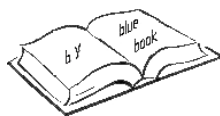


Colleen McCullough

Le idi di marzo



Titolo originale: *The October Horse*

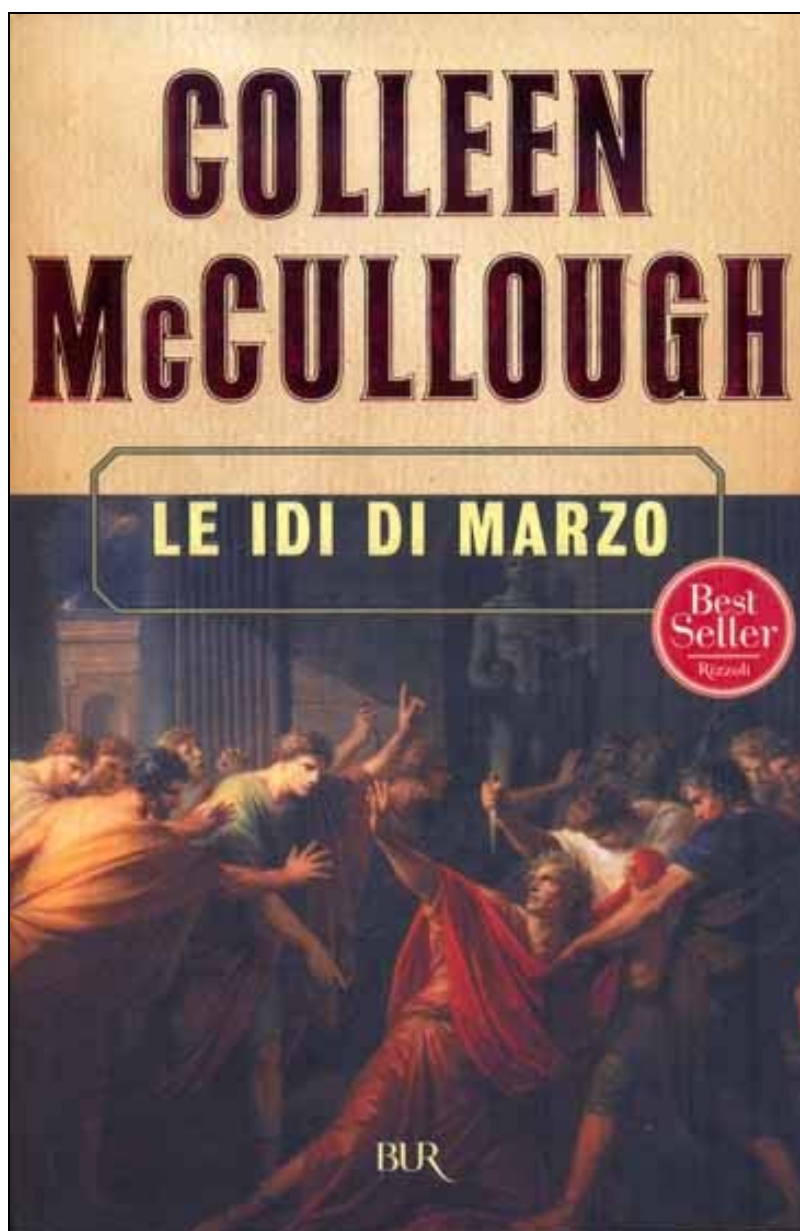
Traduzione di Isabella Zani

© 2002 by Colleen McCullough

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

quarta edizione Bur Narrativa: febbraio 2006

In copertina: *L'uccisione di Cesare*, di Friedrich Heinrich Fueger
Vienna, Historisches Museum der Stadt Wien





Indice

<i>Le idi di marzo</i>	4
I. Cesare in Egitto	
<i>da ottobre del 48 a.C. a giugno del 47 a.C.</i>	5
I.1.....	5
I.2.....	11
I.3.....	57
I.4.....	86
I.5.....	93
II. La marcia dei diecimila di Catone	
<i>da sestile (agosto) del 48 a.C. a maggio del 47 a.C.</i>	96
II.1.	96
II.2.	109
II.3.	139
III. Il riordino dell'Asia Minore	
<i>da giugno a settembre del 47 a.C.</i>	153
III.1.	153
III.2.	160
IV. Il «magister equitum»	
<i>dalla fine di settembre alla fine di dicembre del 47 a.C.</i>	182
IV.1.	182
IV.2.	201
IV.3.	215
IV.4.	225
V. Il male di vincere	
<i>da gennaio a quintile (luglio) del 46 a.C.</i>	231
V.1.	231
V.2.	236
V.3.	246
VI. Tempi duri, ingrati compiti	
<i>da sestile (agosto) fino alla fine di settembre del 46 a.C.</i>	251
VI.1.	251
VI.2.	271
VII. Le prime crepe	
<i>dal mese «intercalaris» del 46 a.C. a settembre del 45 a.C.</i>	292
VII.1.....	292
VII.2.....	301
VII.3.....	310
VII.4.....	314
VII.5.....	317
VII.6.....	329
VII.7.....	340
VIII. La caduta del titano	
<i>da ottobre del 45 a.C. alla fine di marzo del 44 a.C.</i>	346
VIII.1.	346
VIII.2.	358
VIII.3.	391
IX. L'erede di Cesare	
<i>da aprile a dicembre del 44 a.C.</i>	422
IX.1.	422
IX.2.	445
IX.3.	451

IX.4.....	462
IX.5.....	468
IX.6.....	483
X. Eserciti ovunque	
<i>da gennaio fino a sestile (agosto) del 43 a.C.</i>	487
X.1.	487
X.2.	495
X.3.	502
XI. Il triumvirato	
<i>da sestile (agosto) a dicembre del 43 a.C.</i>	505
XI.1.	505
XI.2.	522
XII. Ad Est dell'Adriatico	
<i>da gennaio a dicembre del 43 a.C.</i>	534
XII.1.....	534
XII.2.....	540
XII.3.....	545
XIII. Finanziare l'esercito	
<i>da gennaio a sestile (agosto) del 42 a.C.</i>	553
XIII.1.	553
XIII.2.	556
XIII.3.	561
XIII.4.	565
XIV. Filippi: tutto a metà	
<i>da giugno a dicembre del 42 a.C.</i>	571
XIV.1.	571
XIV.2.	583
XIV.3.	607
<i>Postfazione dell'autrice</i>	609
<i>Glossario</i>	614

Le idi di marzo

*All'ambasciatore Edward J. Perkins
titolare della cattedra «Wm. J. Crowe» di Scienze Politiche,
Università dell'Oklahoma,
per la dedizione al dovere e tutti i servizi taciuti
con affetto e ammirazione.*

I.

Cesare in Egitto

da ottobre del 48 a.C. a giugno del 47 a.C.

I.1.

«Sapevo di avere ragione... un terremoto lievissimo», disse Cesare, posando un fascio di documenti sullo scrittoio.

Calvino e Bruto alzarono gli occhi dalle rispettive occupazioni, sorpresi.

«E questo cos'avrebbe a che fare con il prezzo del pesce?» domandò Calvino.

«I segni della mia divinità, Gneo! La statua della Vittoria che si è capovolta nel tempio di Elide, il fragore di scudi e spade ad Antiochia e Tolemaide, i tamburi tonanti dal tempio di Afrodite a Pergamo, ricordi? Secondo la mia esperienza gli dei non interferiscono nelle faccende umane, e certo non ci è voluto un dio in terra per battere Pompeo, a Farsalo. Quindi ho fatto qualche indagine in Grecia, nella provincia dell'Asia settentrionale e nella Siria del fiume Oronte. Tutti i fenomeni sono accaduti nello stesso momento dello stesso giorno... un lieve terremoto. Guarda i nostri registri sacerdotali in Italia, pieni di tamburi che rombano dalle viscere della terra e statue che fanno stranezze. Terremoti.»

«Tu ti sottovaluti, Cesare», replicò Calvino con un sorriso. «Proprio adesso che cominciavo a credere di essere al servizio di un dio.» Guardò il compagno. «Non sei deluso anche tu, Bruto?»

I grandi occhi scuri e tristi, dalle palpebre pesanti, non scintillavano; fissavano Calvino pensosamente. «Né deluso né disilluso, Gneo Calvino, benché non avessi pensato a una causa naturale. Avevo preso quei rapporti per piaggeria.»

Cesare fece una smorfia. «L'adulazione», disse, «è anche peggio.»

I tre uomini sedevano nella stanza comoda, ma non sontuosa, che l'etnarca di Rodi aveva concesso loro per ufficio, distinto dagli appartamenti dove passavano il tempo libero e dormivano. La finestra guardava sul porto operoso di quella grande stazione di scambio, sull'importante rotta commerciale che collegava il Mar Egeo con Cipro, la Cilicia e la Siria; era una vista piacevole e interessante, con lo sciamare delle navi, l'azzurro profondo del mare e le alte montagne della Licia che si alzavano oltre lo stretto, ma nessuno ci badava.

Cesare ruppe il sigillo di un altro comunicato, lo scorse con un'occhiata e bofonchiò. «Da Cipro», disse, prima che i suoi compagni potessero tornare al lavoro. «Il giovane Claudio riferisce che Pompeo Magno è partito per l'Egitto.»

«Strano, avrei giurato che avrebbe raggiunto suo cugino Irro alla corte del re dei Parti. Cosa c'è da prendere, in Egitto?»

«Acqua e provviste. Col passo di lumaca che sta tenendo, i venti Etesii cominceranno a soffiare prima che lui abbia lasciato Alessandria. Pompeo raggiungerà il resto dei fuggitivi nella Provincia Africana, suppongo», disse Cesare, un po' triste.

«Allora non è finita», sospirò Bruto.

Cesare rispose di scatto. «Finirà non appena Pompeo e il suo "Senato" verranno a dirmi che posso candidarmi all'incarico di console *in absentia*, mio caro Bruto!»

«Oh, quello sarebbe un eccessivo sfoggio di buonsenso per uomini dello stampo di Catone», replicò Calvino, nel silenzio di Bruto. «Finché sarà vivo Catone, Pompeo e il suo Senato non ti faranno alcuna concessione.»

«Sì, lo so.»

Cesare aveva traversato l'Ellesponto per raggiungere la Provincia Asiatica tre *nundinae* prima, allo scopo di percorrerla lungo il litorale Egeo e ispezionare i disastri provocati dai repubblicani, mentre questi radunavano, frenetici, denaro e flotte. I templi erano stati saccheggiati dei tesori più preziosi e i forzieri di banche, ricchi possidenti e pubblicani erano stati scassinati e depredati. Il governatore della Siria più che della Provincia Asiatica, Metello Scipione, si era fermato lì durante il viaggio per unirsi a Pompeo in Tessaglia, e aveva imposto tributi illegali su tutto ciò che gli era venuto in mente: finestre, colonne, usci, schiavi, i *capite censi*, le granaglie, il bestiame, le armi, le munizioni e i trasporti via terra. Quando il gettito si rivelò insufficiente, istituì e riscosse tasse provvisorie per i dieci anni a venire, e quando gli abitanti del luogo protestarono, li mise a morte.

Benché i dispacci che giungevano a Roma si soffermassero più sulle prove della natura divina di Cesare che su quelle difficoltà, di fatto l'itinerario di Cesare serviva al tempo stesso ad accertare i fatti e mettere le basi di aiuti finanziari per una provincia resa incapace di prosperare. Quindi parlò alle autorità cittadine e commerciali, licenziò i pubblicani, condonò tasse di ogni genere per cinque anni a venire, emise ordinanze affinché i tesori ritrovati in diverse tende, a Farsalo, venissero restituiti ai templi dai quali provenivano e promise che, non appena avesse ristabilito il buon governo a Roma, avrebbe messo in atto misure più specifiche per aiutare la misera provincia dell'Asia.

Il che, pensava Gneo Domizio Calvino guardando Cesare leggere tutti i documenti che riempivano il suo tavolo lì a Rodi, era il motivo per cui la Provincia Asiatica era incline a crederlo un dio. L'ultimo uomo davvero capace nella gestione economica e che aveva avuto rapporti con l'Asia era stato Silla, il cui equo sistema di tassazione era stato abolito quindici anni più tardi proprio da Pompeo Magno. Forse, rifletteva Calvino, ci vuole uno degli antichi patrizi per capire a fondo i doveri che ha Roma nei confronti delle sue province. Il resto di noi non ha i piedi così ben piantati nel passato, perciò tendiamo a vivere nel presente anziché pensare al futuro.

Cesare aveva l'aria molto stanca. Sì, in forma e snello come sempre, ma decisamente consunto dalla fatica. Poiché non toccava mai vino e non si cibava smodatamente, affrontava ogni giornata senza il peso dei vizi e la sua capacità di svegliarsi riposato da un breve sonnellino era invidiabile; ma aveva sempre troppo da

fare, e mancava della fiducia necessaria per delegare agli assistenti una parte delle sue responsabilità.

Bruto, pensava acidamente Calvino, al quale Bruto non piaceva, è un caso esemplare. È un perfetto contabile, ma ogni sua energia è diretta a proteggere quella disonorevole cricca di usurai ed esattori fondiari, la società di Matinio e Scazio. O si potrebbe anche dire la società di Bruto. Chiunque conti qualcosa nella Provincia Asiatica ha debiti per milioni con Matinio e Scazio, persino il re Deiotaro di Galazia e il re Ariobarzane di Cappadocia ne hanno. Così Bruto lo assilla, petulante, e ciò esaspera Cesare che odia i petulanti.

«Il dieci per cento di interesse semplice è un ritorno del tutto inadeguato», diceva querulo, «come puoi fissare un tasso di quel genere, quando è così deleterio per i commercianti romani?»

«Gli affaristi romani che prestano denaro a un tasso più alto sono usurai detestabili», rispondeva Cesare. «Il quarantotto per cento d'interesse composto, Bruto, è da criminali! Ed è quel che i tuoi sodali Matinio e Scazio hanno imposto ai ciprioti di Salamina, e poi li hanno fatti crepare di fame quando non sono più riusciti a rientrare con i pagamenti! Perché le nostre province contribuiscano al benessere di Roma, la loro economia deve prosperare.»

«Non è colpa dei prestatori di denaro, se i richiedenti firmano contratti che prevedono un tasso d'interesse più alto dell'usuale», insisteva Bruto con la particolare ostinazione che riservava alle questioni finanziarie. «Un debito è un debito, e va saldato al tasso pattuito. Ora tu l'hai reso illegale!»

«Avrebbe sempre dovuto essere illegale. Sei famoso per i tuoi compendi, Bruto... chi altri può racchiudere l'opera di Tucidide in due sole pagine? Hai mai provato a raccogliere le Dodici Tavole in una paginetta? Se è in nome del *mos maiorum* che ti sei schierato con tuo zio Catone, allora dovresti ricordare che le Dodici Tavole proibiscono di esigere qualsivoglia interesse sui prestiti.»

«Quello succedeva seicento anni fa», replicava Bruto.

«Se i mutuatari accettano termini di prestito esorbitanti, vuol dire che non sono i giusti candidati per un mutuo, e tu lo sai. Ciò di cui ti lamenti davvero, Bruto, è che io abbia proibito ai prestatori di denaro romani l'uso di soldati governativi o di littori per riscuotere i loro crediti con la forza», concludeva Cesare, ormai in preda all'ira.

Simili conversazioni si ripetevano almeno una volta al giorno.

Certo Bruto costituiva un problema molto difficile per Cesare, che lo aveva preso sotto la sua ala dopo le vicende di Farsalo, per via dell'affetto nutrito per sua madre Servilia, e del senso di colpa per aver rotto il fidanzamento di Bruto con Giulia al fine di prendere in trappola Pompeo... Cesare aveva spezzato il cuore di Bruto, e lo sapeva bene. Tuttavia, pensava Calvino, lui non aveva la minima idea di che genere di uomo fosse Bruto, quando si era impietosito nei suoi confronti dopo Farsalo. Lo aveva lasciato ragazzo, e aveva ripreso i rapporti dodici anni più tardi. Senza sapere che il ragazzetto brufoloso, ora brufoloso adulto di trentasei anni, era un codardo sul campo di battaglia e un leone quando si trattava di difendere il suo strabiliante patrimonio. Nessuno aveva osato dire a Cesare ciò che tutti sapevano: che Bruto aveva lasciato cadere la spada inutilizzata, a Farsalo, e si era nascosto nelle paludi prima di fuggire a Larissa, dove era stato il primo della fazione repubblicana di

Pompeo a invocare la grazia. No, si disse Calvino, il pavido Bruto non mi piace, e vorrei non doverlo vedere mai più. E dirsi repubblicano, poi! È solo un nome altisonante col quale lui e tutti gli altri cosiddetti repubblicani pensano di giustificare la guerra civile alla quale hanno condotto Roma.

Bruto si alzò dalla scrivania. «Cesare, ho un appuntamento.»

«E allora vacci», fu la placida risposta.

«Vale a dire che quel verme di Matinio ci ha seguiti a Rodi?» chiese Calvino, appena Bruto se ne fu andato.

«Ho paura di sì.» Gli occhi celesti, inquietanti a causa dell'anello scuro attorno a ciascuna iride, s'incresparono agli angoli. «Allegro, Calvino! Presto ci libereremo di Bruto.»

Calvino rispose al sorriso. «Che progetti hai per lui?»

«Lo sistemerò nel palazzo del governatore di Tarso, che è la nostra prossima e ultima destinazione. Non riesco a pensare a una punizione più adatta per Bruto che costringerlo a tornare a lavorare per Sestio, il quale non lo ha perdonato di avergli sgraffignato le due legioni di Cilicia per metterle al servizio di Pompeo Magno.»

Non appena Cesare ebbe emanato l'ordine di partenza, le cose si mossero in fretta. Il giorno seguente prese il mare da Rodi in direzione di Tarso, con due legioni complete e circa 3.200 veterani superstiti delle sue legioni più anziane, la Sesta in particolare. Con lui partirono 800 soldati di cavalleria germanici, lanciatori scelti, e un gruppetto di fanti degli Ubii che combattevano con loro in qualità di lancieri di picca.

Devastata dal malgoverno di Metello Scipione, Tarso stentava a riprendersi sotto le cure di Quinto Marzio Filippo, figlio minore del nipote acquisito di Cesare e suocero di Catone, Lucio Marzio Filippo, epicureo e temporeggiatore. Dopo aver lodato il giovane Filippo per il suo buonsenso, Cesare procedette senza indugio a rimettere Publio Sestio sul soglio di governatore, e nominò Bruto suo legato e il giovane Filippo suo proquestore.

«La Trentasettesima e la Trentottesima hanno bisogno di una licenza», disse a Calvino, «dunque accampale per bene nell'altopiano sopra le Porte di Cilicia per sei *nundinae*, e poi mandale da me ad Alessandria insieme alla flotta da battaglia. Io aspetterò là che arrivino, e poi muoverò verso ovest per spazzare via i repubblicani dalla Provincia Africana prima che si mettano troppo comodi.»

Calvino, un uomo alto e fulvo dagli occhi grigi, di quasi cinquant'anni, non mise in discussione gli ordini. Le disposizioni di Cesare si rivelavano essere sempre le più avvedute; da quando si era unito a lui, un anno prima, aveva visto abbastanza da capire di avere di fronte un uomo che chiunque desiderasse il successo doveva avere la saggezza di emulare. Politico conservatore che avrebbe dovuto scegliere di servire Pompeo Magno, Calvino aveva invece optato per Cesare, dopo che la cieca ostilità di uomini come Catone e Cicerone l'avevano disgustato. Così aveva avvicinato Marco Antonio, a Brundisium, e gli aveva chiesto di essere condotto da lui. Fin troppo consapevole che Cesare avrebbe apprezzato la defezione di un console del rango di Calvino, Antonio aveva acconsentito all'istante.

«Comandi che io rimanga a Tarso finché non ricevo tue notizie?» gli chiese ora.

«Decidi tu, Calvino», rispose Cesare. «Preferirei pensare a te come al mio “console errante”, se un simile animale esiste. Come dittatore, ho il potere di conferire imperio, così oggi pomeriggio riunirò trenta littori per fare da testimoni a una *lex curiata* che ti conferisca pieni poteri su tutte le terre a est della Grecia. Ciò ti consentirà di porti al di sopra dei governatori delle province, e di raccogliere truppe ovunque.»

«Hai una premonizione, Cesare?» domandò Calvino, aggrottando la fronte.

«Non ho quel genere di sensazioni, se parli di qualche spasmo sovranaturale nella mente. Mi piace pensare che le mie, ehm... intuizioni siano radicate in minuscoli eventi che il mio pensiero non sia del tutto compreso, e che però sono presenti. Ti dico solo di aguzzare la vista se gli asini volano, e di tenere le orecchie aperte all’ascolto di muli parlanti. Se vedi gli uni o senti gli altri, qualcosa non va, e avrai l’autorità necessaria per occupartene in mia assenza.»

E il giorno seguente, che era il penultimo giorno di settembre, Caio Giulio Cesare salpò dal fiume Cidno entro il Mare Nostrum, al soffio di Coro che lo spingeva idealmente a sud-est. I suoi 3.200 veterani e gli 800 cavalieri germanici erano stipati in trentacinque trasporti; le navi da guerra furono lasciate alla revisione.

Due *nundinae* più tardi, proprio mentre Calvino, il console errante e dotato di pieni poteri, stava per mettersi in viaggio verso Antiochia per vedere che aspetto avesse la Siria dopo aver sopportato Metello Scipione come governatore, giunse a Tarso un corriere su un cavallo sfatato.

«Il re Farnace è calato dalla Cimmeria con centomila uomini e sta invadendo il Ponto ad Amiso», disse l’uomo, appena fu in grado di parlare. «Amiso è in fiamme, e lui ha annunciato che intende riconquistare tutte le terre di suo padre, dall’Armenia Minore all’Ellesponto.»

Calvino, Sestio, Bruto e Quinto Filippo sedettero, tramortiti.

«Di nuovo Mitridate il Grande», disse Sestio con voce sorda.

«Ne dubito», replicò Calvino, rapido a riprendersi dal colpo. «Sestio, tu e io ci metteremo in marcia. Porteremo Quinto Filippo con noi e lasceremo Marco Bruto al governo di Tarso.» Si voltò verso Bruto, con un’aria così minacciosa che Bruto indietreggiò. «Quanto a te, Marco Bruto, fai bene attenzione alle mie parole: non ci sarà nessuna riscossione di crediti in nostra assenza, siamo intesi? Puoi godere dell’imperio propretorio per governare, ma se solo osi mettere un littore all’esazione di pagamenti da un cittadino romano o delle province, giuro che ti appenderò per le palle, se le hai ancora.»

«E inoltre», sibilò Sestio, al quale pure Bruto non piaceva, «è colpa tua se in Cilicia non vi sono legioni preparate, dunque il tuo maggiore impegno sarà il reclutamento e l’addestramento di soldati... mi hai sentito?» Si girò verso Calvino. «E per quanto riguarda Cesare?» chiese.

«È un problema. Mi ha chiesto sia la Trentasettesima che la Trentottesima ma io non oso, Sestio. E sono sicuro che non vorrebbe farmi spogliare l’Anatolia di tutte le truppe esperte. Così gli manderò la Trentasettesima, dopo la licenza, e porterò la Trentottesima a nord, con noi. Possiamo incontrarci con loro in cima alle Porte di Cilicia, e poi marciare verso Eusebia Mazaca e il re Ariobarzane il quale dovrà per forza trovare altre truppe, per quanto impoverita sia la Cappadocia. Invierò un

messaggero al re Deiotaro di Galazia e gli ordinerò di radunare quel che può, e poi di unirsi a noi sul fiume Ali sotto Eusebia. Manderò dispacci anche a Pergamo e Nicomedia. Quinto Filippo, trova gli scribi... muoviti!»

Benché avesse preso una decisione, Calvino si preoccupava per Cesare. Se Cesare lo aveva avvisato, nel suo modo obliquo, che in Anatolia si preparavano guai, lo stesso istinto gli aveva fatto pretendere l'invio di due legioni complete ad Alessandria. Non riceverle entrambe avrebbe potuto ostacolare i suoi piani di proseguire verso la Provincia Africana il più presto possibile. Così Calvino inviò una lettera a Pergamo, indirizzata a uno dei figli di Mitridate il Grande che non era Farnace.

Si trattava di un altro Mitridate, che si era alleato con i Romani durante la campagna di pulizia di Pompeo in Anatolia, dopo i trent'anni di guerra tra Roma e suo padre. Pompeo lo aveva ricompensato con la concessione di un tratto di terra fertile nei dintorni di Pergamo, la capitale della Provincia Asiatica. Questo Mitridate non era un re, ma entro i confini della sua piccola satrapia non era sottoposto alla legge romana. Cliente dunque di Pompeo, e a lui legato dalle rigide norme della clientela, aveva assistito Pompeo nella guerra contro Cesare, ma dopo Farsalo aveva inviato a Cesare una gentile missiva di scuse, richiedendo con grazia il suo perdono e il privilegio di diventare suo cliente. La lettera aveva divertito Cesare, e l'aveva conquistato. Aveva risposto con analoga grazia, informando Mitridate di Pergamo che lo aveva perdonato, infine, e che di lì in poi sarebbe stato arruolato fra i suoi *clientes*... ma che doveva tenersi pronto a fargli un favore, quando gli venisse richiesto. Calvino scrisse:

«Ecco la tua occasione di ricambiare il favore di Cesare, Mitridate. Non ho dubbi ormai che tu sia allarmato quanto lo siamo noi, a causa dell'invasione del Ponto da parte del tuo fratellastro, e delle atrocità che ha commesso ad Amiso. Una vergogna e un affronto a tutti gli uomini civili. La guerra è una necessità, altrimenti non esisterebbe, ma è dovere di un comandante civile allontanare la popolazione dal percorso della macchina militare e proteggerla dai danni fisici. Che i civili debbano patire la fame o perdere le loro case è una semplice conseguenza della guerra, ma violentare donne e bambine finché ne muoiano è una cosa molto diversa, come torturare e smembrare gli uomini solo per divertimento. Farnace è un barbaro.

L'invasione di Farnace mi ha messo in un brutto guaio, Mitridate caro, ma mi sono appena ricordato di avere in te un formidabile aiuto nell'alleanza formale con il Senato e il popolo romano. So che il nostro trattato ti proibisce di riunire un esercito o una milizia, ma nelle attuali circostanze devo fare una deroga alla clausola. Ho il potere di farlo in virtù di un imperium maius proconsolare, che mi è stato legalmente conferito dal dittatore.

Forse non sai che Cesare dittatore è salpato per l'Egitto con truppe molto scarse, dopo avermi chiesto d'inviargli al più presto altre due legioni e una flotta da battaglia. Ora mi rendo conto che posso riservargli una sola legione, oltre la flotta.

Pertanto, detto ciò, la presente ti autorizza a radunare un esercito e mandarlo a Cesare, ad Alessandria. Dove tu possa trovare delle truppe non saprei, perché io avrò già spolpato l'intera Anatolia, ma ho lasciato Marco Giunio Bruto a Tarso con

l'ordine d'iniziare a reclutare e addestrare, quindi dovresti riuscire a riunire almeno una legione, quando il tuo comandante raggiungerà la Cilicia. Suggerisco inoltre che tu cerchi in Siria, specie nelle estremità meridionali. Ci sono uomini eccellenti laggiù, i migliori mercenari del mondo. Prova con gli ebrei.»

Quando Mitridate di Pergamo ricevette la lettera di Calvino, tirò un enorme sospiro di sollievo. Finalmente la sua occasione di dimostrare al nuovo padrone del mondo che era un cliente leale!

«Guiderò io stesso l'esercito», disse alla moglie, Berenice.

«È una decisione saggia? Perché non nostro figlio Archelao?» chiese lei.

«Archelao può governare qui. Mi è sempre piaciuto credere che ho ereditato, forse, parte della perizia militare di mio padre il Grande, quindi vorrei comandare di persona. E inoltre», aggiunse, «ho vissuto fra i Romani e ho imparato un po' del loro genio organizzativo. Mio padre ne era del tutto privo, e fu quella la causa della sua rovina.»

I.2.

Ah, che beatitudine!, fu la prima reazione di Cesare al suo improvviso allontanamento dagli affari della Provincia Asiatica e della Cilicia... e dall'inevitabile affollamento di legati, ufficiali, plutocrati ed etnarchi locali. Il solo uomo, di qualsiasi stirpe, che aveva portato con sé in quel viaggio per Alessandria era uno dei suoi più apprezzati centurioni, *primipilus* fin dai tempi della Gallia Cornata, un certo Publio Rufrio che aveva elevato al rango di legato pretoriano per i suoi servizi sul campo di Farsalo. E Rufrio, uomo silenzioso, non si sarebbe mai sognato d'invadere la sfera privata di Cesare.

Gli uomini d'azione possono anche essere pensatori, ma il loro è un pensare in moto, nel mezzo degli eventi e Cesare, che aveva orrore per l'inerzia, sfruttava ogni momento della giornata. Quando viaggiava per le centinaia e, a volte, migliaia di miglia da una delle sue province all'altra, teneva sempre con sé un segretario mentre effettuava i suoi spostamenti su un calesse attaccato a quattro muli, e dettava senza tregua allo sventurato. I soli momenti in cui metteva da parte il lavoro erano quelli che trascorreva con una donna, o ad ascoltare musica; aveva una gran passione, per la musica.

Eppure adesso, in questo viaggio di quattro giorni da Tarso ad Alessandria, non aveva segretari al suo servizio o musicisti a distrargli la mente; Cesare era molto stanco. Così stanco da rendersi conto che, almeno per questa volta, doveva riposare... pensare a cose diverse dal valutare da che parte la prossima guerra, la prossima crisi sarebbe giunta.

Che persino fra sé e sé lui pensasse in terza persona era un'abitudine che acquisì durante gli ultimi anni di vita, dovuta alla sua natura immensamente distaccata insieme a una terribile riluttanza a rivivere il dolore. Pensare in prima persona significava evocare la pena in tutta la sua ferocia, amarezza, eternità. Così lui pensa

«Cesare», non «io». Pensa a ogni cosa come a un racconto impersonale. Se non esiste l'io, non esiste nemmeno il dolore.

Un'attività piacevole all'apparenza, come dotare la Gallia Cornata di tutti gli attributi di una provincia romana, era stata invece tormentata dalla persuasione crescente che a Cesare, che così tanto aveva fatto per Roma, non sarebbe stato permesso di godersi in pace i suoi allori. Là dove Pompeo Magno l'aveva fatta franca tutta la vita, Cesare sarebbe stato incalzato, a causa di un gruppetto malevolo di senatori che si facevano chiamare *boni*, uomini retti, e avevano giurato di non lasciargli passare nulla: farlo a pezzi e rovinarlo, abrogare le sue leggi dai codici e spedirlo in esilio per sempre. Con Bibulo a capo, e quel botolo rognoso di Catone a incitarli costantemente dietro le quinte perché non esitassero ogni volta che la loro determinazione si ammorbidiva, i *boni* avevano ridotto la vita di Cesare a una perpetua lotta per la sopravvivenza.

Certo, lui ne capiva ogni ragione; ma non gli riusciva di afferrare *informa mentis* dei *boni*, che gli sembrava così palesemente sciocca da essere al di là di ogni comprensione. E non serviva ripetersi che, se solo avesse rinunciato qualche volta a mettere a nudo le loro ridicole inadeguatezze, forse loro sarebbero stati un po' meno ossessivi nel volerlo rovesciare. Cesare aveva un caratteraccio, e non sopportava gli imbecilli.

Bibulo. Era stato lui a cominciare, durante l'assedio di Lucullo a Mitilene, sull'isola di Lesbo, trentatré anni prima. Bibulo. Così basso di statura e intriso di cattiveria che Cesare l'aveva sollevato di peso fin sopra a una credenza, aveva riso di lui e ne aveva fatto lo zimbello dei suoi compagni.

Lucullo. Lucullo il comandante, a Mitilene. Aveva fatto circolare la voce che Cesare avesse ottenuto una flotta dal decrepito re di Bitinia per essersi a lui prostituito... un'accusa che i *boni* avevano riportato in auge anni dopo, e usato nel Foro Romano come parte della loro campagna politica per infangarlo. Altri uomini si cibavano di feci e violavano le proprie figlie, ma Cesare non si era venduto prestando favori sessuali al re Nicomede per averne in cambio un naviglio. Solo il tempo e i buoni consigli di sua madre avevano fatto cadere l'accusa, per totale mancanza di prove. Lucullo, i cui vizi erano disgustosi. Lucullo, intimo di Lucio Cornelio Silla.

Silla, che quand'era dittatore aveva affrancato Cesare dal sacerdozio orrendo impostogli da Caio Mario a tredici anni, un'ordinazione che gli impediva di prendere le armi ed essere testimone di decessi. Silla lo aveva liberato in dispetto all'oramai morto Mario, e poi a diciannove anni l'aveva mandato a est, a dorso di mulo, a prestare servizio sotto Lucullo, a Mitilene. Dove Cesare non si era fatto amare. Quando era cominciata la battaglia Lucullo aveva spedito Cesare in prima linea; solo che Cesare ne era uscito indossando la corona civica, la ghirlanda di foglie di quercia con la quale si ricompensavano i più straordinari atti di coraggio, e veniva conferita così di rado che il premiato acquistava il diritto a cingersene, nel corso di occasioni pubbliche, per il resto della vita e a essere osannato da tutti. Quanto odiava, Bibulo, doversi alzare in piedi e applaudire Cesare ogni volta che il Senato si riuniva! La ghirlanda di quercia gli aveva accordato anche il diritto di entrare in Senato, benché fosse appena ventenne; altri avevano dovuto aspettare di compiere trent'anni. E

comunque, Cesare era già senatore; i sacerdoti di Giove Ottimo Massimo lo diventavano automaticamente, e lui era stato uno di loro finché Silla non l'aveva affrancato. Vale a dire che Cesare era stato senatore per ventotto dei suoi cinquantadue anni di vita.

L'ambizione di Cesare era quella di ricoprire tutti gli incarichi politici alla giusta età per un patrizio e giungendo primo in ogni votazione... senza corrompere nessuno. Non avrebbe comunque potuto darsi alla corruzione: i *boni* gli sarebbero balzati addosso in un momento. Aveva raggiunto il traguardo, come si confaceva a un discendente diretto della *gens* Giulia e della dea Venere tramite suo figlio, Enea; e di un giuliano che discendeva anche dal dio Marte per mezzo del figlio Romolo, fondatore di Roma. Marte e Venere, che in Grecia erano detti Ares e Afrodite.

Benché fossero ormai passate sei *nundinae* da quel momento, Cesare ricordava ancora la statua che lo raffigurava vista a Efeso, e ne rivedeva l'iscrizione: CAIO GIULIO CESARE, FIGLIO DI CAIO, PONTIFEX MAXIMUS, IMPERATOR, DUE VOLTE CONSOLE, DISCENDENTE DI ARES E AFRODITE, DIO INCARNATO E SALVATORE DELL'UMANITÀ. Naturalmente c'erano state anche effigi di Pompeo Magno in ogni agorà da Olisippo a Damasco (tutte abbattute non appena lui era stato sconfitto a Farsalo), ma nessuna che potesse rivendicare una parentela con alcun dio, e men che meno con Ares e Afrodite. Certo, tutte le statue di conquistatori romani recavano scritte del tipo: dio incarnato e salvatore dell'umanità! Si trattava di lodi di prammatica formulate ad hoc per la mentalità orientale. Ma quel che contava davvero per Cesare erano gli antenati, e dei propri predecessori Pompeo il Gallo del Piceno non si sarebbe mai potuto vantare; il suo solo avo di qualche importanza era Pico, l'effigie del picchio. E invece, ecco lì la statua di Cesare a mostrare la sua discendenza, a Efeso perché chiunque potesse vederla. Sì, era importante.

Cesare ricordava appena suo padre, sempre lontano da casa, impegnato in qualche servizio sotto Caio Mario, e che poi morì mentre si chinava ad allacciarsi un calzare. Un modo così assurdo di morire, allacciandosi una scarpa. Pertanto Cesare si era ritrovato *pater familias* a quindici anni. Era stata sua madre, una Cotta della *gens* Aurelia, a fargli da padre e madre insieme... severa, critica, rigida, insensibile, però prodiga di consigli intelligenti. Per essere una stirpe di senatori la *gens* Giulia era disperatamente povera, giusto il patrimonio minimo a far contenti i censori; la dote di Aurelia era stata un edificio di appartamenti nella Suburra, uno dei quartieri più malfamati di Roma, e lì la famiglia aveva vissuto finché Cesare era riuscito a farsi eleggere pontefice massimo e aveva potuto traslocare nella Domus Publica, un piccolo palazzo di proprietà dello Stato.

Quanto si preoccupava Aurelia della sua spensierata prodigalità, della sua indifferenza alla montagna di debiti! E in quante difficoltà si erano trovati, a causa dell'insolvenza! Poi, quando aveva conquistato la Gallia Cornata, lui era diventato più ricco di Pompeo Magno, anche se di certo non come Bruto. Nessun romano era abbiente quanto Bruto, perché grazie alla parentela con Servilio Cepione era divenuto l'erede dell'oro di Tolosa. Il che l'aveva reso un partito molto desiderabile per Giulia, finché Pompeo Magno non si era innamorato di lei. A Cesare serviva l'influenza politica di Pompeo ben più che il denaro del giovane Bruto, e così...

Giulia. Tutte le donne che ho amato sono morte, due di loro nel tentativo di generare figli maschi. La dolce piccola Cinilla, la cara Giulia, ciascuna appena passata la soglia dell'età adulta. Nessuna mi aveva mai dato un dolore, se non morendo. È ingiusto, ingiusto! Chiudo gli occhi, ed eccole lì: Cinilla, moglie della mia giovinezza; Giulia, la mia unica figlia. L'altra Giulia, la zia Giulia, moglie di quell'orrido vecchio mostro, Caio Mario. Il suo profumo può ancora farmi scoppiare in lacrime, se lo sento addosso a una donna sconosciuta. La mia infanzia sarebbe stata priva d'amore, non fosse stato per i suoi baci e abbracci. Mia madre, che voleva educarmi alla lotta politica, era incapace di abbracci e baci per paura che l'affetto esplicito potesse corrompermi. Mi credeva troppo orgoglioso, troppo consapevole della mia intelligenza, troppo teso verso il potere. Ma sono tutte perdute, le donne che ho amato. Ora sono solo. Non c'è da stupirsi che l'età cominci a pesarmi.

Chi dei due avesse avuto più difficoltà a raggiungere il successo, Cesare o Silla, solo la bilancia di un dio avrebbe potuto dirlo. Uno scarto minimo: un capello, una piuma. Entrambi erano stati costretti a preservare la propria *dignitas*, la personale quota di pubblica fama, decoro e valore, marciando su Roma. Entrambi erano stati proclamati dittatori, la sola carica al di sopra dei processi democratici e di future possibili incriminazioni. La differenza, tra loro, stava in come si erano comportati una volta promossi dittatori: Silla aveva esiliato gli avversari, riempito l'erario vuoto uccidendo ricchi senatori e cavalieri e confiscando le loro proprietà; Cesare aveva preferito la clemenza, perdonato i nemici e permesso a molti di loro di conservare i propri patrimoni.

I *boni* avevano costretto Cesare a marciare su Roma. Scientemente, deliberatamente, godendone persino; avevano fatto precipitare Roma in una guerra civile, piuttosto che accordarle una frazione di quel che avevano liberamente concesso a Pompeo Magno. Per la precisione, il diritto di accedere alla carica di console senza doversi presentare di persona a Roma. Non appena il detentore dell'imperio attraversava il sacro confine entro la città, perdeva quell'imperio e diventava passibile d'incriminazione presso i tribunali. E i *boni* avevano manipolato le corti di giustizia perché condannassero Cesare per alto tradimento, non appena avesse ceduto l'imperio di governatore per ottenere un secondo incarico di console, del tutto legale. Aveva fatto istanza perché gli fosse permesso di concorrere *in absentia*, richiesta ragionevole, ma i *boni* l'avevano bloccata e avevano ostacolato ogni sua proposta di arrivare a un accordo. Fallita ogni altra strada, aveva emulato Silla e marciato su Roma. Non per salvarsi la vita; quella non era mai stata in pericolo. La sentenza di un tribunale ricolmo di sodali dei *boni* sarebbe stata l'esilio permanente, destino ben peggiore della morte.

Alto tradimento legiferare perché i terreni pubblici di Roma fossero distribuiti più equamente? Alto tradimento emanare leggi che impedissero ai governatori di saccheggiare le province? Alto tradimento spingere i confini del mondo romano oltre il fiume Reno e dunque proteggere l'Italia e il Mare Nostrum dai Germani? Questi erano atti d'infedeltà? Passando quelle leggi, compiendo quegli atti, Cesare aveva tradito la sua patria?

Secondo i *boni*, sì. L'aveva fatto. Perché? Com'era possibile? Perché secondo i *boni* quelle norme e quegli atti erano un crimine contro il *mos maiorum*, l'insieme di consuetudini e tradizioni che decretavano i costumi di Roma. Le sue leggi e le sue azioni cambiavano ciò che Roma era sempre stata. Non importava che i mutamenti favorissero il bene comune, la sicurezza di Roma, la felicità e prosperità non solo di ogni romano ma anche di tutti i sudditi delle province: non erano leggi e azioni conformi ai vecchi costumi, ai modi che erano stati giusti per una minuscola cittadina in mezzo alle rotte del sale, al centro dell'Italia, seicento anni prima. Com'era possibile che i *boni* non vedessero come gli usi antichi non potevano più adattarsi alla sola grande potenza a ovest dell'Eufrate? Roma aveva ereditato l'intero mondo occidentale, e tuttavia alcuni degli uomini che la governavano vivevano ancora ai tempi della neonata città-stato.

Per i *boni* il cambiamento era il nemico, e Cesare era il più brillante servitore del nemico che mai si fosse visto. Come usava gridare Catone dai rostra del Foro Romano, Cesare era l'umana incarnazione della malvagità pura. E tutto perché la sua mente era così chiara e acuta da sapere che, se non fosse intervenuto un cambiamento necessario, Roma sarebbe morta, sarebbe marcita e caduta a monconi fetidi, come un malato di lebbra.

Così stava su quella nave Cesare dittatore, padrone del mondo. Lui, che non aveva mai voluto più di quanto gli spettasse: essere eletto console secondo le norme, per la seconda volta, dieci anni dopo il suo primo incarico come prescriveva la *lex Genucia*. Poi, dopo il secondo incarico, aveva progettato di diventare uno statista anziano, più ragionevole ed efficace di quel topolino esitante e timoroso di Cicerone. Di accettare talvolta l'incarico senatoriale a condurre un esercito al servizio di Roma, come solo lui sapeva stare alla testa di un'armata. Ma finire col dominare il mondo? Quella era una tragedia degna di Eschilo, o di Sofocle.

La maggior parte del servizio di Cesare all'estero si era svolta ai confini occidentali del Mare Nostrum: la Spagna, le Gallie. La sua permanenza a est si era limitata alla Provincia Asiatica e alla Cilicia, non si era mai spinto in Siria, in Egitto o nel mirabile entroterra dell'Anatolia.

Il punto più vicino all'Egitto era stato per lui Cipro, anni prima che Catone la annettesse; allora era governata da Tolomeo Cipriota, il fratello minore del governatore dell'Egitto, Tolomeo Aulete. A Cipro aveva indugiato fra le braccia di una figlia di Mitridate il Grande, e si era bagnato nella spuma marina dalla quale era nata la sua ava Venere. La sorella maggiore di quella signora dei Mitridati era Cleopatra Trifena, prima moglie di Tolomeo Aulete d'Egitto, e madre dell'attuale regina Cleopatra.

Era stato in affari con Tolomeo Aulete ai tempi in cui era console superiore, undici anni prima, e ora pensava a lui con affetto divertito. Aulete aveva un bisogno disperato che Roma confermasse il suo diritto al trono egiziano, e voleva anche essere insignito del rango di «Amico e Alleato del popolo romano». Cesare il console superiore era stato lieto di legiferare in quel senso, in cambio di seimila talenti d'oro. Mille di quei talenti erano andati a Pompeo e altri mille a Marco Crasso, ma con i quattromila rimasti Cesare aveva ottenuto ciò che il Senato gli aveva negato:

reclutare ed equipaggiare il numero necessario di legioni per conquistare la Gallia e contenere i Germani.

Oh, Marco Crasso! Quanto aveva desiderato l'Egitto! Lo riteneva la più ricca terra del mondo, stracolma d'oro e di gemme. Smodatamente avido di ricchezze, Crasso era stato una miniera d'informazioni sull'Egitto, che avrebbe voluto condurre sotto l'egida romana. Erano state le Diciotto centurie a fermarlo, il ceto più alto dei commercianti romani, avendo capito subito che l'unico beneficiario dell'annessione dell'Egitto sarebbe stato Crasso, e lui soltanto. Il Senato poteva anche illudersi di controllare il governo di Roma, ma erano i membri dell'ordine equestre impegnati nel commercio delle Diciotto centurie anziane a esercitarlo davvero. Roma era sempre e prima di tutto un'entità economica, che praticava il commercio su scala internazionale.

Così, infine, Crasso aveva intrapreso la ricerca delle tanto agognate montagne d'oro e delle colline di diamanti in Mesopotamia, dove aveva trovato la morte a Carré. Il re dei Parti possedeva ancora sette Aquile romane che gli aveva sottratto laggiù. Un giorno, Cesare lo sapeva, avrebbe dovuto marciare verso Ecbatana e strapparle al re dei Parti. Cosa che avrebbe rappresentato un altro cambiamento enorme; se Roma avesse assorbito il regno dei Parti, avrebbe dominato l'Oriente, insieme all'Occidente.

La lontana vista di una bianca torre scintillante lo riportò al presente allontanandolo dalle sue elucubrazioni e lo costrinse a guardarla, rapito, mentre si avvicinava. La leggendaria lanterna di Faros, l'isola che giaceva in mezzo ai due porti di Alessandria sul lato esposto al mare. Composto di tre sezioni esagonali, ciascuna minore in diametro di quella sottostante, e coperto di marmo bianco, il faro misurava trecento piedi d'altezza ed era una delle meraviglie del mondo. Sulla sommità ardeva una fiamma perpetua che si rifletteva lontano, sul mare, in ogni direzione grazie a un'ingegnosa combinazione di lastre di marmo, benché il fuoco fosse quasi invisibile durante il giorno. Cesare aveva letto tutto in proposito, sapeva che erano quelle stesse lastre marmoree a proteggere le fiamme dal vento, ma desiderava ardentemente salire i seicento scalini e da lì, guardare.

«È una buona giornata per entrare in porto», disse il suo pilota, un marinaio greco che era stato ad Alessandria molte volte. «Non avremo difficoltà a vedere le marcature del canale... sono pezzi di sughero ancorati e dipinti di rosso dal lato sinistro, e di giallo dal lato destro.»

Cesare conosceva anche questo dettaglio, ma inclinò educatamente la testa per guardare il pilota in faccia e ascoltò come se non ne sapesse nulla.

«Ci sono tre canali: lo Stegano, il Posideo e il Tauro, da sinistra a destra venendo dal mare. Lo Stegano prende il nome dagli scogli del crinale detto Schiena d'asino, che giacciono oltre l'estremità di Capo Lochias dove ci sono i palazzi; il Posideo è così chiamato perché guarda direttamente il tempio di Posidone, e infine il Tauro ha il nome della rocca del Toro cornuto che si trova al largo dell'isola di Faros. Quando è tempesta, ma per fortuna qui succede di rado, è impossibile entrare nel porto. Noi piloti forestieri evitiamo la rada di Eunosto, perché ci sono banchi di sabbia che si muovono e secche ovunque. Come puoi vedere», proseguì nel cicalcio, «le barriere

e gli scogli abbondano per miglia e miglia, al largo. Quel faro è una benedizione per le navi forestiere, e dicono che il costo per costruirlo ammontasse a ottocento talenti d'oro.»

Cesare aveva messo i legionari ai remi: era un buon esercizio fisico e impediva che gli uomini cedessero all'amarezza e attaccassero briga. Nessun soldato romano amava essere separato dalla terra ferma, e la maggior parte cercava di trascorrere l'intero viaggio senza mai guardare l'acqua oltre il parapetto della nave. Chissà cosa mai si nascondeva là sotto?

Il capitano decise che tutte le navi di Cesare avrebbero usato il canale Posideo, il più calmo dei tre quel giorno. Ritto a prora da solo, Cesare si godeva la vista. Il paesaggio era uno splendore di colori, di statue d'oro e cocchi in cima ai frontoni degli edifici, d'intonaco abbagliante, di alberi e palmizi; ma era tutto pianeggiante, salvo per un cono di vegetazione alto duecento piedi, e un semicerchio roccioso sulla linea costiera, profondo appena a formare la cavea di un vasto anfiteatro. Nei tempi andati, lo sapeva, il teatro era stato una fortezza, l'Akron, cioè "la rocca".

La città alla destra del teatro sembrava infinitamente più ricca e sontuosa: decise che doveva trattarsi dei quartieri reali. Un vasto complesso di palazzi costruiti su alte piattaforme fitte di scalini, e inframmezzati da giardini e boschetti d'alberi e palme. Oltre la cittadella del teatro cominciavano le banchine e i magazzini, a descrivere una curva verso destra finché non incontrava il limitare dell'Eptastadion, un molo di marmo bianco lungo quasi un miglio che collegava l'isola di Faros alla terraferma. Era una struttura solida, a eccezione di due larghe arcate sotto la parte centrale, ciascuna grande abbastanza da permettere il passaggio di una nave di medie dimensioni fra quel porto, il Porto Grande, e l'Eunosto a occidente. Le navi di Pompeo erano lì alla fonda? Non c'era segno di loro, da quel lato dell'Eptastadion.

Essendo così piana era impossibile stimare le dimensioni di Alessandria oltre la costa, ma lui sapeva che se si considerava l'estensione urbana oltre le antiche mura cittadine, la città contava tre milioni di persone ed era la più grande del mondo. Roma ne contava solo un milione entro le Mura Serviane, Antiochia di più, ma nessuna poteva rivaleggiare con Alessandria, che pure aveva meno di trecento anni.

All'improvviso la riva cominciò a brulicare di attività, seguite dall'apparizione di circa quaranta navi da battaglia, tutte con gli equipaggi in armi. Oh, che bello, pensò Cesare. Dalla pace alla guerra in un quarto d'ora. Alcune delle navi erano quinqueremi massicce con grandi rostri di bronzo che fendevano l'acqua a prua, altre erano quadriremi e triremi, tutte rostrate, ma circa la metà erano molto più piccole, dal pescaggio troppo basso per avventurarsi in mare aperto; forse i vascelli doganali che pattugliavano le sette bocche del fiume Nilo, pensò. Non ne avevano avvistato alcuno procedendo verso sud, ma ciò non significava che un paio d'occhi acuti, sulla cima di qualche maestoso albero del delta, non avesse spiato l'arrivo della flotta romana. Il che avrebbe spiegato la imponente mobilitazione.

Un vero comitato d'accoglienza. Cesare comandò al trombettiere la chiamata alle armi, e la fece seguire da una serie di bandiere che indicavano ai comandanti delle sue navi di tenersi pronti e attendere nuovi ordini. Si fece avvolgere dal proprio servitore nella *toga praetexta*, indossò la corona civica sulla capigliatura d'oro pallido che andava assottigliandosi e s'infilò i calzari senatoriali marroni con la fibbia

argentata a forma di mezzaluna, che lo identificava come magistrato curule superiore. Pronto, si fermò in piedi a mezza nave, davanti all'apertura nel parapetto e osservò l'avvicinarsi rapido di un'imbarcazione doganale scoperta, con un tipetto dall'aria feroce issato a prora.

«Cosa ti dà il diritto di entrare in Alessandria, romano?» urlò costui, tenendo il proprio vascello a distanza di bordata.

«Il diritto di chi viene in pace a comprare acqua e provviste!» rispose Cesare a gran voce, le labbra contratte.

«C'è una sorgente, sette miglia a ovest del porto di Eunosto! Là troverete l'acqua! Non abbiamo provviste da vendere, dunque procedete oltre, Romani!»

«Ho paura di non poterti accontentare, buon uomo.»

«Volete la guerra? Siamo già molti più di voi, e questo è solo un decimo di ciò che possiamo mettere in mare!»

«Ho già fatto la mia parte di guerre, ma se insistete ne farò un'altra», disse Cesare. «Avete allestito un bello spettacolo, ma posso avere ragione di voi in cinquanta modi diversi, anche senza navi da battaglia. Io sono il dittatore Caio Giulio Cesare.»

L'attaccabrighe si morse un labbro. «E va bene, tu solo puoi scendere a terra, chiunque tu sia, ma le vostre navi dovranno restare qui nei canali del porto, capito?»

«Ho bisogno di una lancia che porti venticinque uomini», replicò Cesare. «E farai meglio a mandarmela subito, buon uomo, o ti ritroverai in guai seri.»

Apparve l'ombra di un sorriso; l'ometto aggressivo diede un ordine ai suoi rematori e il piccolo natante scivolò via.

Publio Rufrio apparve alle spalle di Cesare, il viso in preda all'ansia. «Sembra che dispongano di parecchi marinai», disse, «ma quelli tra noi che vedono più lontano non sono riusciti a scorgere soldati a riva, a parte qualche bellimbusto dietro le mura nella zona dei palazzi... la guardia reale, presumo. Che intendi fare, Cesare?»

«Scendere a terra con i miei littori, sulla barca che mi forniranno.»

«Lascia che cali le nostre scialuppe e mandi alcuni soldati con te.»

«Certo che no», disse Cesare, tranquillo. «Il tuo dovere è tenere le navi unite e lontane dai pericoli... e impedire a inetti come Tiberio Nerone di tagliarsi un piede con la spada.»

Poco dopo s'avvicinò beccheggiando una grossa lancia, con sedici rematori a bordo. Gli occhi di Cesare passarono in rassegna le uniformi dei littori, sempre al comando del fedele Fabio, mentre si accalcavano a riempire i sedili. Sì, ogni borchia d'ottone sulle ampie cinture di cuoio nero scintillava lucida, ogni tunica cremisi era pulita e senza grinze, ogni paio di *caligae* di cuoio fulvo ben allacciate. Tenevano fra le braccia i *fasces* con più tenerezza di una gatta che porta con sé i gattini; le strisce incrociate di pelle rossa erano proprio come dovevano essere e le accette a una lama, una in ogni fascio, brillavano magnifiche fra le trenta verghe tinte di rosso che lo costituivano. Soddisfatto, Cesare saltò agile come un ragazzo nell'imbarcazione e si accomodò a poppa.

La lancia si diresse verso un pontile adiacente il teatro dell'Akron, ma fuori delle mura della Cinta Reale. Lì si era radunata una folla di semplici cittadini, apparentemente, che agitavano i pugni e proferivano minacce di morte, in un greco dal pesante accento macedone. Quando la barca attraccò e i littori saltarono giù, la

calca arretrò un poco, certo presa alla sprovvista da tanta calma, da tanto splendore estraneo ma impressionante. Dopo che i ventiquattro littori si furono allineati in fila per due, Cesare lasciò l'imbarcazione senza il minimo sforzo e si sistemò, pignolo, i drappaggi della toga. Le sopracciglia alzate, fissò con superbia la folla che ancora rumoreggiava.

«Chi comanda, qui?» chiese.

Nessuno, a quanto pareva.

«Avanti, Fabio, avanti!»

I littori s'incamminarono in mezzo alla folla, con Cesare a seguirli da presso. Un'aggressione verbale, pensò, sorridendo con distacco verso destra e sinistra. Interessante. Allora è vero quel che si dice, che agli Alessandrini non piacciono i Romani. Ma Pompeo Magno, dov'è?

Nelle mura della Cinta Reale si apriva un cancello maestoso, con i piloni laterali riuniti da un architrave squadrato; era fitto di decorazioni in oro e dipinto a colori vividi, con strani simboli e scene piatte, a due dimensioni. Oltre era impossibile avanzare, a causa di un distaccamento della guardia reale. Rufrio aveva ragione, erano molto belli nell'armatura da opliti greci, con i corsetti di lino ricamati a scaglie argentate, le vivaci tuniche di porpora, alti calzari bruni, elmetti d'argento con coprinaso e piume di crini scarlatti. Avevano anche l'aria, pensò Cesare affascinato, di sapersela cavare meglio in una rissa piuttosto che in battaglia. Considerando la storia del casato reale di Tolomeo, era probabilmente vero. C'era sempre una folla alessandrina decisa a scambiare un Tolemaide con un altro, non importava di che sesso fosse.

«Fermo lì!» disse il capitano, mano all'elsa della spada.

Cesare si avvicinò fra due ali di littori e si fermò, secondo l'ordine. «Vorrei vedere il re e la regina», disse.

«Ebbene, non puoi vedere il re e la regina, romano, e questo è quanto. Ora torna a bordo della tua nave e riprendi il largo.»

«Riferite alle loro maestà reali che sono Caio Giulio Cesare.»

Il capitano sbuffò, sgarbato. «Ah, ah, ah! Se tu sei Cesare, allora io sono Taweret, la dea degli ippopotami», sghignazzò.

«Non dovrete nominare i vostri dei invano.»

Un'occhiata fulminea. «Non sono uno sporco egiziano, sono un alessandrino! Il mio dio è Serapide. E ora via, levati di torno!»

«Io sono Cesare.»

«Cesare è in Asia Minore o in Anatolia o chissà dove.»

«Cesare è ad Alessandria, e richiede molto gentilmente di vedere il sovrano e la sovrana.»

«Uhm... non ti credo.»

«Uhm... fareste meglio, invece, capitano, oppure l'ira funesta di Roma si abatterà su Alessandria e voi perderete il lavoro. Né l'avranno più il re e la regina. Guardate i miei littori, imbecille! Se sapete contare contateli, imbecille! Sono ventiquattro, non è vero? E quale magistrato curule romano è preceduto da ventiquattro littori? Uno solo: il dittatore. Ora fatemi passare e scortatemi fino alla sala delle udienze reali», disse Cesare cordialmente.

Sotto l'aria confusa, il capitano aveva paura. Che razza di situazione! Nessuno meglio di lui sapeva che non c'era anima viva, nel palazzo, di quelli che avrebbero dovuto essere lì. Non c'era il re, né la regina, né il cerimoniere. Nessuno che avesse l'autorità per vedere o trattare con quel romano pieno di sé che, in effetti, era accompagnato da ventiquattro littori. Poteva essere Cesare? No di certo! E perché Cesare avrebbe dovuto essere ad Alessandria, di tutti i posti possibili? Eppure qui c'era proprio un romano con ventiquattro littori, coperto di un ridicolo lenzuolo bianco con i bordi porpora, con delle foglie in testa e un cilindro d'avorio liscio poggiato sull'avambraccio destro nudo, fra la mano chiusa a coppa e l'incavo del gomito. Non una spada, non un'armatura, non un soldato in vista.

Il capitano doveva la carriera alla discendenza macedone e a un padre benestante, ma l'acume di spirito non era fra le sue doti. Eppure, eppure... si leccò le labbra. «E va bene, romano, andiamo alla sala delle udienze», disse con un sospiro. «Solo che non so cosa farai una volta lì, perché non c'è nessuno in casa.»

«Davvero?» chiese Cesare, incamminandosi di nuovo dietro i littori, il che costrinse il capitano a mandare un uomo davanti perché guidasse il piccolo gruppo. «E dove sono tutti?»

«A Pelusio.»

«Capisco.»

Benché fosse estate, la giornata era perfetta: poca umidità, una brezza fresca a ventilare la fronte, un tepore carezzevole che portava con sé una scia di profumo dalle fioriture sontuose degli alberi e dalle infiorescenze a campanula di qualche strana pianta, che dondolavano sotto di loro. Il pavimento era di marmo fulvo striato di bruno, e lucido come uno specchio... sdruciolevole come ghiaccio sotto la pioggia. Ma ogni tanto piove, ad Alessandria? Forse no.

«Un clima delizioso», osservò.

«Il migliore del mondo», replicò il capitano, sicuro.

«Sono il primo romano che di recente è approdato sulle vostre sponde?»

«Il primo che annuncia d'essere di rango più alto di un governatore, direi. Gli ultimi Romani sono stati qui con Gneo Pompeo, quando arrivò l'anno scorso per rubare le navi da battaglia e il grano della regina.» Ridacchiò, al ricordo. «Ragazzetto maleducato, non accettava un rifiuto, benché sua maestà gli avesse detto che il Paese era in balia della carestia. Oh, lo imbrogliò per bene! Gli riempì trenta navi da carico di datteri.»

«Datteri?»

«Datteri. Lui salpò credendo che le stive fossero piene di grano.»

«Povero me, e povero il giovane Gneo Pompeo. Immagino che suo padre non fosse molto contento, anche se forse lo fu Lentulo Crure... gli epicurei amano provare sapori nuovi.»

La sala delle udienze si trovava in un edificio separato, a giudicare dalle dimensioni; forse c'era un'anticamera o due perché gli ambasciatori in visita potessero riposarsi, ma non certo viverci. Era lo stesso posto in cui era stato condotto Gneo Pompeo: un enorme atrio spoglio, con il pavimento di marmo lucido a motivi intricati di diversi colori; le pareti rivestite di quei dipinti vivaci con persone e piante a due dimensioni, o ricoperte di foglie d'oro; una predella di marmo purpureo con

sopra due troni, uno sul gradino più alto, di ebano sbalzato e dorato e un altro simile, ma più piccolo, sullo scalino inferiore; per il resto, nessun altro pezzo di mobilio adornava la sala.

Il capitano lasciò Cesare e i suoi littori soli nella stanza e si affrettò ad andarsene, forse per cercare qualcuno che potesse riceverli.

Incontrando lo sguardo di Fabio, Cesare sorrise. «Che razza di situazione!»

«Ne abbiamo viste di peggiori, Cesare.»

«Non sfidare la sorte, Fabio. Mi chiedo cosa si provi a sedere su un trono.»

Cesare si lanciò su per gli scalini della predella e si sedette leggero sul magnifico trono in alto, le cui rifiniture d'oro e pietre preziose erano decisamente straordinarie, viste da vicino. C'era qualcosa che somigliava a un occhio, ma il margine esterno era esteso e rigonfio a formare una strana lacrima triangolare; la testa di un cobra; uno scarabeo, zampe di leopardo, piedi umani; un'insolita chiave, e simboli a forma di bastoncino.

«Stai comodo, Cesare?»

«Non c'è sedia con lo schienale che sia comoda per un uomo in toga, ragione per cui usiamo i seggi curuli», rispose Cesare. Si rilassò e chiuse gli occhi. «Accampatevi sul pavimento», soggiunse dopo un po', «credo che l'attesa sarà lunga.»

Due dei littori più giovani respirarono sollevati, ma Fabio scosse la testa, scandalizzato. «Non si può, Cesare. Avremmo un'aria sciatta, se entrasse qualcuno e ci vedesse.»

Poiché non c'era una clessidra era difficile misurare il tempo, ma ai littori più giovani sembrò di stare in piedi per ore in semicerchio, i *fasces* posati delicatamente tra i piedi, le estremità superiori con le lame tenute fra le mani. Cesare continuava a dormire... uno dei suoi famosi sonnellini.

«Ehi, scendi dal trono!» disse una giovane voce femminile.

Cesare aprì un occhio, ma non si mosse.

«Ho detto, scendi dal trono!»

«E chi lo comanda?» chiese Cesare.

«La principessa reale Arsinoe della casa di Tolomeo!»

Quello risvegliò Cesare, che tuttavia non si alzò ma guardò soltanto, con entrambi gli occhi aperti, l'interlocutrice che adesso era ai piedi della predella. Dietro di lei c'erano un ragazzino e due uomini.

Circa quindici anni, valutò Cesare; una ragazzina gagliarda e pettoruta con una massa di capelli d'oro, occhi azzurri e un viso che avrebbe dovuto essere grazioso, per la regolarità dei lineamenti, ma non lo era a causa dell'espressione, decise lui: arrogante, irosa, curiosamente autoritaria. Era vestita alla greca, ma l'abito era di autentica porpora di Tiro, una tinta così scura da sembrare nera, e che tuttavia s'infiammava di riflessi cremisi e prugna al minimo movimento. Tra i capelli portava un diadema tempestato di gemme, attorno al collo un monile di pietre favolose, e una moltitudine di braccialetti sui polsi nudi; i lobi delle orecchie erano più lunghi del normale, forse a causa dei pendenti che vi erano attaccati.

Il ragazzino dimostrava nove o dieci anni e somigliava molto alla principessa Arsinoe; il medesimo viso, lo stesso colorito, un'identica corporatura. Anche lui vestiva di porpora di Tiro, con tunica e clamide, il mantello corto alla greca.

Entrambi gli uomini erano certamente degli attendenti, ma quello in piedi accanto al ragazzo con aria protettiva era una creatura fragile mentre l'altro, più vicino ad Arsinoe, era un uomo da tenere in considerazione. Alto, con un fisico splendido, bello quanto i rampolli reali, aveva occhi intelligenti e calcolatori e la bocca carnosa.

«E dove dovremmo andare?» disse Cesare, con calma.

«Da nessuna parte finché non vi prostrerete davanti a me! In assenza del re sono io la sovrana di Alessandria, e ti comando di scendere da lì e prosternarti!» disse Arsinoe. Guardò i littori, minacciosa. «Tutti voi, sul pavimento!»

«Né Cesare né i suoi littori obbediscono ai comandi di qualche insignificante principino», disse Cesare, gentilmente. «In assenza del re, io sono il sovrano di Alessandria, in virtù delle volontà testamentarie di Tolomeo Alessandro e di tuo padre, Aulete.» Si chinò in avanti. «Ora, principessa, veniamo al punto... e non assumere quell'aria da ragazzina che ha bisogno di una sculacciata, o dovrò chiedere a uno dei miei littori di estrarre una bacchetta dal fascio e infliggertela.» Lo sguardo si spostò sull'impassibile attendente di Arsinoe. «E voi, sareste...?» chiese.

«Ganimede, eunuco tutore e guardiano della principessa.»

«Bene, Ganimede, hai l'aria di un uomo di buonsenso, e dunque indirizzerò a te le mie osservazioni.»

«Le indirizzerai a me!» gridò Arsinoe, chiazzata in viso. «E scendi dal trono! Inchinati davanti a me!»

«Tieni la lingua a freno!» scattò Cesare. «Ganimede, ho bisogno di alloggi adatti per me e il mio seguito entro la Cinta Reale, e una giusta quantità di pane fresco, verdura, olio, vino e uova per le mie truppe che resteranno a bordo delle navi finché non avrò scoperto cosa sta succedendo qui. Non è decoroso che il dittatore di Roma giunga in luoghi remoti della terra per affrontare aggressioni non necessarie e una spiacevole inospitalità. Mi avete capito?»

«Sì, grande Cesare.»

«Bene!» Cesare si alzò dal trono e scese gli scalini. «La prima cosa che potete fare per me, a ogni modo, è levarmi di torno questi due molesti ragazzini.»

«Non posso farlo, Cesare, se vuoi che io rimanga qui.»

«E perché?»

«Dolico è un uomo a tutti gli effetti. Lui può allontanare il principe Tolomeo Filadelfo, ma la principessa Arsinoe non può restare in compagnia di un maschio, senza sorveglianza.»

«Ve ne sono altri, castrati come voi?» domandò Cesare, con una smorfia sulla bocca; Alessandria si stava rivelando divertente.

«Ma certo.»

«E allora vai con i bambini, lascia la principessa sotto la protezione di qualche altro eunuco, e torna subito da me.»

La principessa Arsinoe, a stento zittita dal tono rude di Cesare che le aveva detto di tenere a freno la lingua, era pronta a scioglierla di nuovo, ma Ganimede l'afferrò saldamente per la spalla e la condusse fuori mentre il ragazzino Filadelfo e il suo tutore gli si affrettavano dietro.

«Che razza di situazione!» commentò nuovamente Fabio. «Devo dirti che mi prudevano le mani dalla voglia di prendere quella bacchetta, Cesare.»

«Anche a me.» Cesare sospirò. «E tuttavia, da quel che si vede, i rampolli tolemaidi sono piuttosto singolari. Almeno Ganimede ha del buonsenso... ma, per l'appunto, non è di stirpe reale.»

«Pensavo che tutti gli eunuchi fossero grassi ed effeminati.»

«Credo che lo siano quelli che vengono castrati da bambini, ma potrebbe non essere così quando i testicoli non vengono rimossi fin dopo l'inizio della pubertà.»

Ganimede fu lesto a tornare, con un sorriso stampato in faccia. «Sono al tuo servizio, grande Cesare.»

«Cesare e basta andrà bene, grazie. E ora, perché la corte si trova a Pelusio?»

L'eunuco aveva l'aria sorpresa. «Per combattere la guerra», rispose.

«Quale guerra?»

«La guerra tra il re e la regina, Cesare. All'inizio dell'anno la carestia ha spinto al rialzo il prezzo degli alimentari, e Alessandria ne ha dato la colpa alla regina... il re non ha che tredici anni, e la città si è ribellata.» Ganimede aveva lo sguardo tetro. «Vedi, qui non c'è pace. Il re è controllato dal suo tutore, Teodoto, e dal cerimoniere Potino. Sono uomini ambiziosi, capite? La regina Cleopatra per loro è il nemico.»

«Ne devo dedurre che è fuggita?»

«Sì, ma a sud, verso Menfi e i sacerdoti egizi. La regina è anche faraone.»

«Non è forse faraone ogni Tolemaide che siede sul trono?»

«No, Cesare, affatto. Il padre dei ragazzi, Aulete, non fu mai faraone. Si rifiutava di blandire i sacerdoti egizi, che hanno una grande influenza sugli Egiziani nativi del Nilo. Al contrario, la regina Cleopatra ha trascorso parte dell'infanzia a Menfi, tra i religiosi. Quando lei salì al trono, loro la consacrarono faraone. “Re” e “regina” sono titoli alessandrini, non hanno alcun peso nell'Egitto del Nilo, che è il vero Egitto.»

«Dunque la regina Cleopatra, che è faraone, è fuggita a Menfi! dai sacerdoti. Perché non all'estero, lontano da Alessandria, come suo padre quando fu rovesciato dal trono?» chiese Cesare, affascinato.

«Quando un Tolemaide fugge da Alessandria, deve andarsene senza denari. Non esiste alcun tesoro in Alessandria. I forzieri sono a Menfi, sotto l'autorità dei sacerdoti. Così, a meno che il Tolemaide non sia anche faraone... non ha diritto a un soldo. La regina Cleopatra ha ricevuto del denaro a Menfi, ed è andata in Siria per reclutare un esercito. È da poco tornata con quell'esercito, ed è scesa a terra sul versante settentrionale del Monte Calvo, fuori Pelusio.»

Cesare aggrottò la fronte. «Una montagna fuori Pelusio? Non credevo ve ne fossero, oltre il Sinai.»

«È una grossa collina di sabbia, Cesare.»

«Ah, ecco. Prosegui, ti prego.»

«Il generale Achilles ha portato l'esercito del re dal lato meridionale del monte, e lì si è accampato. Non molto tempo fa, Potino e Teodoto hanno accompagnato il re e la flotta da guerra a Pelusio. L'ultima volta che ho avuto notizie, si attendeva la battaglia», concluse Ganimede.

«Dunque l'Egitto... o meglio, Alessandria, si trova nel bel mezzo di una guerra civile», disse Cesare, cominciando a passeggiare. «È stato forse visto Gneo Pompeo Magno, nelle vicinanze?»

«Non che io sappia, Cesare. Certo non è ad Alessandria. È dunque vero che voi lo avete sconfitto in Tessaglia?»

«Oh, sì. Senz'altro. Ha lasciato Cipro pochi giorni fa, e io credevo fosse diretto in Egitto.» No, pensò Cesare, guardando Ganimede, quest'uomo davvero non è informato dei movimenti del mio vecchio amico e avversario. Dov'è Pompeo, allora? Ha forse usato quella fonte sette miglia a ovest del porto di Eunosto e poi ha proseguito in mare verso la Cirenaica, senza sosta? Smise di passeggiare. «Molto bene, pare che io debba agire in *loco parentis* con questi ridicoli marmocchi e i loro capricci. Dunque voi manderete due corrieri a Pelusio affinché uno incontri il re Tolomeo e l'altro la regina Cleopatra. Richiedo che entrambi i sovrani si presentino qui da me, nel loro palazzo. E chiaro?»

Ganimede sembrava a disagio. «Non prevedo difficoltà per il re, Cesare, ma potrebbe essere impossibile alla regina rientrare in Alessandria. Se la vedesse, la folla potrebbe linciarla.» Sollevò un labbro, sprezzante. «Il passatempo preferito della plebe alessandrina è fare a pezzi con le mani nude i governanti impopolari. Nell'agorà, che è bella grande.» Tossì. «Per il vostro bene devo aggiungere, Cesare, che sarebbe saggio se tu e il tuo seguito rimaneste all'interno della Cinta Reale. Al momento, il governo è in mano alla folla.»

«Fai quel che puoi, Ganimede. E ora, se non ti dispiace, vorrei esser condotto ai miei appartamenti. Infine assicurati che i miei soldati ricevano un vitto adeguato. Ovviamente pagherò tutto fino all'ultima briciola, sebbene i prezzi siano gonfiati dalla carestia.»

«Così», disse Cesare a Rufrio a cena più tardi nei suoi nuovi quartieri, «non ho notizie sul fato del povero Pompeo, ma temo per lui. Ganimede non ne sapeva nulla, benché non mi fidi di lui. Se un altro eunuco, Potino, può aspirare al governo per il tramite del giovane Tolomeo, perché non lo può fare Ganimede per mezzo della principessa Arsinoe?»

«Certo ci hanno trattati con sciatteria», replicò Rufrio guardandosi intorno. «Parlando di palazzi, ci hanno sistemato in una topaia.» Sorrise. «Io te lo sto tenendo lontano, Cesare, ma Tiberio Nerone è molto deluso di doverti dividere con un altro tribuno militare... per non parlare del fatto che si aspettava di cenare con te.»

«E perché mai dovrebbe voler cenare con uno dei patrizi d'inclinazione meno epicurea in tutta Roma? Ah, gli dei mi scampino da quegli insopportabili aristocratici!»

Come se lui, pensò Rufrio, sorridendo tra sé e sé, non fosse insopportabile o aristocratico. Ma il suo lato insopportabile non è legato alle sue origini. Quel che non riesce a dire senza insultare le mie origini è che detesta dover tenere al suo servizio un incompetente come Nerone, per nessun'altra ragione se non che è un patrizio della *gens* Claudia. Gli obblighi della nobiltà lo irritano.

Per altri due giorni la flotta romana rimase all'ancora, con la fanteria sempre a bordo; messo sotto pressione, l'interprete aveva concesso alla cavalleria germanica di essere trasportata a terra con i cavalli, e sistemata presso un buon pascolo fuori delle mura della città in rovina, sul lago Mareotide. I locali si tenevano ben alla larga da

quei barbari dall'aspetto eccezionale; andavano in giro seminudi, erano tatuati e portavano i capelli, mai tagliati, in complicate acconciature di nodi arrotolati sulla sommità del capo. E inoltre, non sapevano una parola di greco.

Ignorando l'avvertimento di Ganimede di restare entro la Cinta Reale, Cesare spiò e ficcò il naso ovunque in quei due giorni, scortato solo dai littori, indifferente ai pericoli. Ad Alessandria, scoprì, si trovavano meraviglie degne della sua personale attenzione: oltre il faro e l'Eptastadion, il sistema di drenaggio delle acque, lo schieramento delle navi, gli edifici, la gente.

La città, di per sé, occupava un angusto fazzoletto di pietra calcarea fra il mare e un vasto lago d'acqua dolce; meno di due miglia separavano il mare da quest'inesauribile fonte d'acqua fresca, perfettamente potabile persino nella stagione estiva. Informandosi tra gli Alessandrini seppe che il lago Mareotide era alimentato da canali che lo collegavano all'ampia bocca occidentale del Nilo, il Nilo Canopio; poiché il Nilo s'alzava al colmo dell'estate più che all'inizio della primavera, il lago Mareotide evitava gli usuali inconvenienti dei fiumi immissari di laghi... acque stagnanti, zanzare. Un solo canale, lungo venti miglia, era sufficiente a fornire due corsie per chiatte e battelli doganali, ed era sempre congestionato di traffico.

Un solo, diverso canale giungeva dal lago Mareotide all'estremità cittadina della Porta della Luna: terminava nel porto occidentale, ma le sue acque non si mescolavano a quelle marine e dunque ogni corrente al suo interno era diffusiva, e non propulsiva. Nelle mura era inserita una serie di grandi chiuse in bronzo, alzate e abbassate da un sistema di pulegge su argani tirati da buoi. La scorta d'acqua per la città veniva estratta per mezzo di tubi leggermente inclinati, e il punto d'entrata di ogni quartiere era dotato della sua chiusa. Altre cataratte percorrevano il canale da un lato all'altro e potevano essere serrate, per consentire il dragaggio del limo dal fondo.

Una delle prime cose che Cesare fece fu risalire il pendio verde detto Paneio, un colle artificiale composto di pietre e terra compressa e coltivato con giardini rigogliosi, arbusti e palme nane. Verso l'apice s'attorcigliava una tortuosa strada pavimentata, e delicati ruscelli costruiti dall'uomo formavano piccole cascate e ricadevano in un canale di raccolta alla base. Dalla sommità si vedeva per miglia, tutto era così pianeggiante.

La città era disposta su una griglia rettangolare e non aveva viuzze secondarie o vicoli. Ogni strada era ampia, ma due erano molto più larghe di qualsiasi altra strada Cesare avesse mai visto; più di cento piedi da un canale di scolo all'altro. Il viale Canopio si estendeva dalla Porta del Sole all'estremità orientale della città fino a quella della Luna, a occidente; il viale Reale andava dal cancello della Cinta Reale verso sud, alle mura antiche. La biblioteca, famosa in tutto il mondo, si trovava entro la Cinta Reale, ma gli altri edifici pubblici di rilievo erano posti all'incrocio dei due viali: l'agorà, il ginnasio, le corti di giustizia, il Paneio o colle di Pan.

I quartieri di Roma avevano un ordine logico, prendendo i nomi dai colli sui quali si stendevano, o dalle valli nel mezzo; nella piatta Alessandria, i puntigliosi fondatori macedoni avevano suddiviso il luogo in cinque distretti arbitrari, Alfa, Beta, Gamma, Delta ed Epsilon. I quartieri reali si trovavano nel distretto Beta; a est di quello non c'era il Gamma ma il Delta, domicilio per centinaia di migliaia di ebrei che si erano

riversati anche oltre, nell'Epsilon condiviso con molte migliaia di meteci: forestieri con diritto di residenza, più che di cittadinanza. Alfa era l'area commerciale dei due porti e Gamma, a sud-ovest, era conosciuto come Rhakotis, dal nome del villaggio preesistente la fondazione di Alessandria.

La maggior parte di coloro che vivevano entro le mura antiche erano moderatamente agiati. I più ricchi tra la popolazione, tutti di pura schiatta macedone, vivevano nei bei sobborghi verdi a ovest della Porta della Luna fuori delle mura, sparsi sopra una vasta necropoli posta su un terreno a parco. Gli stranieri benestanti, come i mercanti romani, vivevano fuori delle mura a est della Porta del Sole. Stratificazioni, pensò Cesare. Ovunque guardi, vedo stratificazioni.

E la stratificazione sociale era estrema e rigidissima... nessun *homo novus*, ad Alessandria!

In questo luogo di tre milioni di anime, solo trecentomila erano cittadini ufficialmente alessandrini: si trattava dei discendenti purosangue dei primi coloni militari macedoni, e difendevano i loro privilegi senza alcuno scrupolo. L'interprete, che era il pubblico ufficiale di grado più alto, doveva essere di autentica stirpe macedone; e così il depositario dei registri, il primo magistrato, il contabile, e il comandante della guardia notturna. Di fatto, tutti i più importanti incarichi pubblici o commerciali appartenevano a macedoni. E gli scalini inferiori erano pure segnati dal sangue: prima gli ibridi greci e macedoni, poi i semplici greci, poi gli ebrei e i meteci, e infine gli incroci greco-egizi, classe servile, in fondo alla scala. Una delle ragioni di tutto ciò, apprese Cesare, stava nelle scorte di cibo. Alessandria non offriva sussidi alimentari pubblici alla popolazione povera, come Roma aveva sempre fatto e doveva fare sempre di più. Senza dubbio era quello il motivo per cui gli Alessandrini erano tanto aggressivi, e la ragione per la quale la folla aveva tanto potere. *Panem et circenses* era una politica eccellente. Si nutrano e s'intrattengano i poveri, e non si solleveranno. Quanto sono ciechi questi governanti orientali!

Due questioni sociali affascinavano Cesare più di tutto. Una era che ai nativi egiziani era proibito risiedere in Alessandria. L'altra era anche più bizzarra. Un padre di alta estrazione macedone fa deliberatamente castrare il figlio più intelligente e promettente perché il ragazzino possa trovare un posto a palazzo, dove avrà la possibilità di aspirare al più alto incarico, quello di cerimoniere. Un parente a palazzo equivaleva, in pratica, ad avere sempre l'attenzione del re e della regina. Per quanto gli Alessandrini disprezzino gli Egiziani, pensava Cesare, hanno assorbito così tanti dei modi egizi che quel che si trova qui oggi è la più curiosa mescolanza di Oriente e Occidente che esista al mondo.

Non tutto il suo tempo era dedicato a queste riflessioni. Ignorando i grugniti e le facce minacciose, Cesare ispezionò minutamente le installazioni militari cittadine, conservando nella sua formidabile memoria ogni dettaglio. Non si poteva sapere quando quelle informazioni sarebbero tornate utili. La difesa era marittima, non terrestre. Era chiaro che l'Alessandria moderna non temeva un'invasione di terra; se l'invasione fosse venuta sarebbe stato dal mare, e senza dubbio da parte dei Romani.

Infilato nell'angolo orientale più estremo del porto d'occidente, l'Eunosto, c'era il Ciboto, "la scatola", un porto interno dalle pesanti fortificazioni e cintato di mura

spesse quanto quelle di Rodi, l'ingresso sbarrato da enormi catene massicce. Era circondato di ricoveri navali e brulicava di artiglieria; nei rifugi c'era posto per cinquanta o sessanta grosse galee da battaglia, stimò Cesare. E i ricoveri del Ciboto non erano i soli; attorno all'Eunosto stesso ve n'erano altri.

Tutto ciò rendeva Alessandria unica, una miscela sconcertante di bellezza naturale ed efficace ingegneria. Ma non era perfetta. Aveva la sua parte di bassifondi e criminalità; le ampie strade dei quartieri più poveri, il Gamma Rhakotis e l'Epsilon, erano ricolme di rifiuti marcescenti e carcasse d'animali, e poco lontano dai due maggiori viali c'era penuria di fontane e latrine. E non c'erano bagni pubblici.

C'era anche una follia tutta indigena. Uccelli! Gli ibis. Di due generi, bianchi e neri, erano sacri. Ucciderne uno era impensabile: se un forestiero ignaro l'avesse fatto, sarebbe stato trascinato nell'agorà e fatto a pezzi. Ben consapevoli della propria santità, gli ibis ne approfittavano indegnamente. Nei giorni in cui giunse Cesare erano presenti in città, poiché erano fuggiti dalle piogge estive della lontana Etiopia. Quindi sapevano volare in modo superbo ma, una volta ad Alessandria, non lo facevano. Al contrario zampettavano, a migliaia e migliaia d'esemplari, per tutte quelle bellissime strade, affollando così densamente i principali incroci che sembravano uno strato aggiuntivo di pavimentazione. Il loro guano copioso e piuttosto liquido insudiciava ogni minuscolo tratto delle superfici dove la gente camminava, e con tutto il suo orgoglio civico sembrava che Alessandria non avesse assunto nessuno per lavare via quelle montagne di escrementi. Forse, quando gli uccelli tornavano in volo in Etiopia, la città s'impegnava in una gigantesca pulizia, ma nel frattempo...! Il traffico ondeggiava e sbandava; i carrettieri dovevano servirsi di un uomo in più che camminasse loro davanti e spingesse via i volatili. Entro la Cinta Reale un piccolo esercito di schiavi radunava gentilmente gli ibis, li metteva in gabbia e poi svuotava le gabbie nelle strade circostanti. La sola cosa buona in proposito era che ingollavano gli scarafaggi, i ragni, gli scorpioni, le blatte e le lumache, e becchettavano tra gli scarti gettati via da pescivendoli, macellai e panettieri. Per il resto, pensava Cesare, sorridendo in segreto mentre i suoi littori gli spianavano la strada tra gli ibis, sono fra i peggiori fastidi della natura.

Il terzo giorno, una chiatta solitaria giunse nel Porto Grande e fu abilmente scortata entro il Porto Reale, una piccola area cintata che confinava con Capo Lochias. Rufrio aveva riferito quest'arrivo, così Cesare si avviò verso un punto di vantaggio dal quale poté osservare agevolmente le operazioni di sbarco, senza essere così vicino da attirare l'attenzione.

La chiatta era un palazzo galleggiante di enormi proporzioni, tutto d'oro e porpora; un'enorme cabina, simile a un tempio, si ergeva a poppavia dell'albero, completa di portico a colonne.

Una serie di portantine scese sul molo, ciascuna sorretta da sei uomini, simili per statura e aspetto; la portantina del re era dorata, incrostata di gemme, protetta da tende di porpora di Tiro e adornata di morbide piume vermiglie a ciascun angolo del tetto, ricoperto di ceramica colorata. Sua maestà fu portato a braccia dalla cabina-tempio alla lettiga, e lì posato con la massima cura; un bel ragazzino, imbronciato e

grazioso, proprio alle soglie della pubertà. Il re era seguito da un individuo alto, con ricci grigio scuro e un bel viso dai lineamenti regolari; il cerimoniere Potino, decise Cesare, poiché era vestito di porpora, una tonalità tra il colore di Tiro e il vivace magenta della guardia reale, e portava un collare d'oro dalla forma particolare. E infine seguiva un uomo più anziano, esile ed effeminato, con indosso porpora di un livello appena inferiore a quella di Potino; le labbra dipinte di carminio e le guance rosse si stagliavano vistose su una faccia petulante. Teodoto il tutore. È sempre utile osservare gli oppositori prima che loro vedano te.

Cesare si affrettò di nuovo ai suoi miseri alloggi e attese la reale convocazione. Che venne, ma non subito. Di nuovo nella camera delle udienze, dietro i suoi littori, per trovarci il re seduto non sul trono maggiore, ma su quello più in basso. Interessante. La sorella più grande era assente, ma lui non si sentiva in diritto di occuparne lo scranno. Indossava la tenuta dei re macedoni: tunica di porpora di Tiro, clamide e un copricapo dalla tesa larga, col nastro bianco del diadema legato a fascia intorno alla sommità del capo.

L'udienza fu molto formale, e brevissima. Il re parlò a memoria con gli occhi fissi su Teodoto, dopo di che Cesare si trovò congedato, senza aver avuto possibilità di discutere le sue questioni.

Potino lo seguì fuori. «Una parola in privato, grande Cesare?»

«Cesare andrà bene. Da me, o da te?»

«Da me, direi. Debbo scusarmi», proseguì Potino con voce untuosa mentre camminava accanto a Cesare e dietro ai littori, «per il livello dei vostri alloggi. Sciocco e offensivo. Quell'idiota di Ganimede avrebbe dovuto sistemarvi nel palazzo degli ospiti.»

«Ganimede, un idiota? A me non è parso», replicò Cesare.

«Ha idee superiori al suo rango.»

«Ah.»

Potino possedeva in quella profusione di edifici una residenza propria, situata proprio sul Capo Lochias e con una bellissima vista, non del porto ma del mare aperto. Se il signor cerimoniere l'avesse desiderato, sarebbe potuto uscire dalla porta di servizio e scendere in una piccola baia dove bagnarsi i piedi ben curati.

«Molto bello», disse Cesare, prendendo posto su una sedia senza schienale.

«Posso offrirti vino di Samo, o di Chios?»

«Nulla, grazie.»

«Acqua di fonte, allora? Una tisana?»

«No.»

Potino si sedette di fronte, gli imperscrutabili occhi grigi su Cesare. Può darsi che non sia un re, ma ne ha il portamento. Il viso è invecchiato ma ancora bellissimo, e gli occhi inquietanti. Occhi d'intelligenza stupefacente, anche più freddi dei miei. Ha il pieno controllo delle emozioni, ed è sagace. Se necessario, siederà qui tutto il giorno in attesa che io faccia la prima mossa. E a me va bene. Non mi dispiace muovere per primo, sarà un vantaggio.

«Che cosa ti porta in Alessandria, Cesare?»

«Gneo Pompeo Magno. Lo sto cercando.»

Potino batté le palpebre, con autentica sorpresa. «Di persona a cercare un nemico sconfitto? Certo potrebbero farlo i legati, al tuo posto.»

«Potrebbero, sì, ma mi piace rendere onore ai miei oppositori, e non c'è onore in un legato, Potino. Pompeo Magno e io siamo stati amici e colleghi in questi ventitré anni, e per un periodo lui fu mio genero. Che abbiamo finito per scegliere fazioni opposte in una guerra civile non può alterare ciò che siamo, l'uno per l'altro.»

Il viso di Potino scoloriva; portò un calice d'inestimabile valore alle labbra, e bevve come se la bocca gli si fosse seccata. «Può darsi che siate stati amici, ma adesso Pompeo Magno è tuo nemico.»

«I nemici vengono da civiltà lontane, cerimoniere, non dai ranghi del nostro stesso popolo. Avversario è una parola migliore... lascia uno spiraglio aperto alla riconciliazione. No, non sto cercando Pompeo Magno per vendicarmene», disse Cesare senza il minimo movimento, benché dentro di lui si stesse formando un nodo freddo. «La mia politica», continuò tranquillo, «è sempre stata la clemenza, e clemenza continuerò a esercitare. Sono venuto per trovare Pompeo Magno e tendergli la mano con sincera amicizia. Sarebbe ben poca cosa, rientrare in un Senato pieno solo di sicofanti.»

«Non capisco», disse Potino, la carnagione ormai cerea. No, no, non posso dire a quest'uomo cos'abbiamo fatto a Pelusio! Abbiamo frainteso la questione, abbiamo commesso l'irreparabile. Il fato di Pompeo Magno rimarrà il nostro segreto. Teodoto! Devo trovare una scusa per uscire di qui e fermarlo!

Ma non andò così. Teodoto entrò, affaccendato come una massaia, seguito da due schiavi vestiti di gonnellini, che insieme portavano una grossa giara. La posarono a terra e si fermarono, rigidi.

Tutta l'attenzione di Teodoto si fissò su Cesare, che si mise a squadrare con ovvia concupiscenza. «Il grande Caio Giulio Cesare!» trillò. «Oh, quale onore! Io sono Teodoto, tutore di sua maestà, e ti porto un dono, grande Cesare.» Ridacchiò, nervoso. «In effetti, ti porto due doni!»

Nessuna risposta da Cesare, che sedeva diritto impugnando lo scettro d'avorio del potere con la destra come aveva fatto per tutto il tempo, e lasciava con la sinistra le pieghe della toga sulla spalla. La bocca generosa, appena piegata all'insù, sensuale e ironica, si era fatta sottile, e gli occhi erano due perle ghiacciate, cerchiato di nero.

Ignaro di tutto, Teodoto avanzò e tese la mano; Cesare si posò lo scettro in grembo e tese la sua, per prendere l'anello con il sigillo. Una testa di leone, e intorno all'estremità della criniera le lettere CN POMP MAG. Non lo guardò, lo racchiuse soltanto fra le dita fino a coprirlo, con le nocche bianche.

Uno dei servi sollevò il coperchio della giara mentre l'altro ci metteva dentro la mano, tastava per un attimo, e poi estraeva la testa di Pompeo tenendola per il ciuffo di capelli argentei e resi opachi dal natron, che seguitava a gocciolare nella giara. Il viso era in pace, le palpebre chiuse sopra i vivaci occhi azzurri che avevano guardato il Senato con tanta innocenza, così simili agli occhi del bimbo viziato che era. Il naso altero, la piccola bocca sottile, la fossetta sul mento, la tonda faccia gallica. Era tutto lì, perfettamente conservato, benché la pelle lentiginosa fosse divenuta grigia e coriacea.

«Chi è stato?» chiese Cesare a Potino.

«Come? Ma noi, naturalmente!» gridò Teodoto con ostentata disinvoltura, deliziato di se stesso. «Come ho detto a Potino, i morti non mordono. Abbiamo tolto di mezzo il tuo nemico, grande Cesare. In effetti, abbiamo tolto di mezzo due dei tuoi nemici! Il giorno dopo che era arrivato questo, venne il grande Lentulo Crure, così abbiamo ucciso anche lui. Ma pensavamo che tu non volessi vedere anche la sua, di testa.»

Cesare si alzò senza una parola e si avviò verso la porta, l'aprì e disse secco: «Fabio! Cornelio!».

I due littori entrarono immediatamente; solo gli anni di rigoroso addestramento gli permisero di controllarsi, alla vista della faccia di Pompeo Magno che sgocciolava natron.

«Un asciugamano!» Cesare pretese da Teodoto, e prese la testa di mano al servo che la reggeva. «Datemi un asciugamano! Di porpora!»

Ma fu Potino a muoversi, schioccando le dita in direzione di uno schiavo, confuso. «Hai sentito? Una salvietta di porpora. Subito!»

Rendendosi finalmente conto che il grande Cesare non era soddisfatto, Teodoto lo guardò, attonito. «Ma Cesare, abbiamo eliminato il tuo nemico!» gridò. «I morti non mordono.»

Cesare parlò piano. «Tieni la lingua in mezzo ai denti, specie di finocchio! Che cosa sai di Roma e dei Romani? Che razza di uomo sei, per far questo?» Guardò la testa stillante, gli occhi senza lacrime. «Oh, Pompeo, se solo ci fossimo potuti scambiare i destini!» Si voltò verso Potino. «Dov'è il corpo?»

Ormai il danno era fatto; Potino decise di affrontare la situazione con insolenza. «Non ne ho idea. È rimasto sulla spiaggia, a Pelusio.»

«E allora trovalo, scherzo della natura senza palle! Altrimenti ridurrò Alessandria a pezzi e ti ficcherò ciascun pezzo nello scroto! Non c'è da meravigliarsi che questo posto vada in malora, con gente come voi a mandarlo avanti! Non meritate di vivere, nessuno dei due... né lo merita quel burattino del re! Marciate coi piedi di piombo, altrimenti iniziate a contare i vostri giorni.»

«Vorrei ricordarti, Cesare, che sei nostro ospite... e che non hai con te truppe sufficienti ad attaccarci.»

«Non sono vostro ospite, sono il vostro sovrano. Le vergini Vestali di Roma conservano ancora il testamento dell'ultimo legittimo re d'Egitto, Tolomeo XI, e io ho con me il testamento del defunto re Tolomeo XII», disse Cesare. «Per questo prenderò le redini del governo finché non avrò deliberato circa la situazione presente, e voi vi atterrete a qualsiasi decisione io prenda. Che i miei alloggi siano trasferiti nel palazzo degli ospiti, e conducete a riva la mia fanteria oggi stesso. Voglio che gli uomini siano ben accampati entro le mura cittadine. Pensate che non possa radere al suolo Alessandria con gli uomini a mia disposizione? Riflettete meglio!»

La salvietta arrivò, porpora di Tiro. Fabio la prese e la dispiegò tra le mani a culla. Cesare baciò la fronte di Pompeo, poi posò la testa sulla pezza e l'avvolse con reverenza. Quando Fabio fece per portarla via, Cesare gli tese invece lo scettro eburneo dell'imperio.

«No, lo porterò io.» Sulla soglia si voltò. «Voglio che sia eretta una piccola pira, sul terreno fuori del palazzo degli ospiti. Voglio incenso e mirra per alimentarla. E trovatemi il corpo!»

Pianse per ore, il fardello purpureo tra le braccia, e nessuno osò disturbarlo. Infine venne Rufrio reggendo una lampada, poiché era molto buio, a dirgli che tutto era stato portato nel palazzo degli ospiti, e poteva venir via anche lui. Dovette aiutare Cesare ad alzarsi, come fosse stato un vecchio, e guidarne i passi attraverso i giardini, illuminati da lampade a olio dentro sfere di vetro alessandrino.

«Oh, Rufrio! Che si dovesse arrivare a questo!»

«Lo so, Cesare. Ma ho almeno una buona notizia da darti. È arrivato un uomo da Pelusio, il liberto di Pompeo Magno, Filippo. Ha con sé le ceneri del corpo, che ha bruciato sulla spiaggia dopo che gli assassini si erano allontanati. Poiché aveva con sé i denari di Pompeo Magno, è riuscito ad attraversare il delta abbastanza in fretta.»

E così, Cesare udì da Filippo l'intera storia di quanto era accaduto a Pelusio, e della fuga di Cornelia Metella e Sesto, la moglie e il figlio minore di Pompeo.

Il mattino seguente, con Cesare a officiare, cremarono la testa di Pompeo Magno e ne aggiunsero le ceneri a quelle del corpo, rinchiuse entro un'urna d'oro zecchino incrostata di carbunculi rossi e perle dell'oceano. Poi Cesare mise Filippo e il suo povero servo sciocco sopra a un mercantile diretto a ovest, perché portassero le Ceneri del grande Pompeo a casa dalla vedova. L'anello, pure affidato a Filippo, doveva essere consegnato al figlio maggiore, Gneo Pompeo, ovunque egli fosse.

Fatto tutto ciò, Cesare spedì un servo ad affittare ventisei cavalli, e si mise a ispezionare la sua armata. Che era, scoprì presto, un vero disastro. Potino aveva sistemato i suoi 3.200 legionari a Rhakotis su un terreno incolto, infestato da gatti (anch'essi animali sacri) che davano la caccia a miriadi di ratti e topi e, naturalmente, già occupato dagli ibis. La popolazione locale, di poveri meticci greci ed egiziani, tollerava a stento l'accampamento romano nelle vicinanze e il fatto che Alessandria, già stremata dalla carestia, contenesse ora molte più bocche da sfamare. I Romani potevano permettersi di comprare cibo a qualunque prezzo, ma quel prezzo per i poveri si sarebbe alzato troppo.

«Allora, costruiremo un muro e una palizzata temporanei intorno al campo, ma daremo l'impressione di ritenerli permanenti. Gli indigeni sono cattivi, molto cattivi.»

«Perché?»

«Perché sono affamati! Con un reddito di dodicimila talenti d'oro l'anno, i loro governanti non pagano per il loro cibo. Questo posto spiega perfettamente perché Roma ha rovesciato i suoi re!» grugnì Cesare, risentito. «Metti sentinelle a breve distanza, Rufrio, e dì ai soldati di aggiungere l'ibis arrostito alla loro dieta. Io ci piscio, sugli uccelli sacri di Alessandria!»

Uh, è arrabbiato davvero, pensò Rufrio, sardonico. Come avevano potuto pensare di uccidere Pompeo Magno e far piacere a Cesare, questi idioti di palazzo? È folle di dolore, e non ci vorrà molto per spingerlo a fare di Alessandria un macello peggiore di quel che fece a Usselloduno o a Cenabum. E per di più, gli uomini sono a terra da

appena un giorno, e già muoiono dalla voglia di ammazzare i locali. Qui le cose si mettono male, e il disastro è alle porte.

Poiché non era suo compito dar voce a questi pensieri, si limitava a cavalcare con Cesare e ad ascoltarlo che inveiva. Non è solo il dolore a tormentarlo così. Questi folli, a palazzo, lo hanno privato della possibilità di esercitare clemenza, e riportare Pompeo in seno a Roma. Pompeo avrebbe accettato. Catone no, mai. Però Pompeo, sì, sempre.

L'ispezione dell'accampamento della cavalleria servì solo a rendere Cesare più scorbutico. Gli Ubii germanici non erano circondati dalla povertà e c'era molto buon pascolo e un lago pulito dal quale bere, ma non c'era modo per Cesare di usarli insieme ai suoi fanti, a causa di una palude di rampicanti impenetrabili che si stendeva tra loro e il lato occidentale della città, dov'era la fanteria. Potino, Ganimede e l'interprete erano stati furbi. Ma perché, si chiedeva Rufrio disperato, la gente lo infastidisce? Ogni ostacolo che gli mettono davanti lo rende più determinato... è possibile che s'illudano di essere più astuti di Cesare? Tutti quegli anni in Gallia gli hanno lasciato un'eredità strategica così formidabile che lui è all'altezza di chiunque. Tu però tieni la bocca chiusa, Rufrio, cavalca insieme a lui e guardalo far piani per una campagna che forse non dovrà mai condurre. Ma se dovrà, sarà pronto.

Cesare congedò i littori e rimandò Rufrio al campo di Rhakotis armato di ordini precisi, poi condusse il cavallo su per una via e giù per un'altra, cautamente per consentire agli ibis di fuggire da sotto gli zoccoli dell'animale, gli occhi vigili. All'incrocio dei viali Canopio e Reale entrò nell'agorà, un ampio spazio aperto circondato da tutti e quattro i lati da una vasta arcata col muro posteriore rosso scuro e colonne doriche sul davanti, dipinte in toni azzurri. Poi si recò al ginnasio, quasi altrettanto grande, con un colonnato simile, e dotato anche di bagni caldi e freddi, anelli per esercitarsi e una pista per atleti. In ciascun luogo rimase in sella senza curarsi degli sguardi truci degli Alessandrini e degli ibis, poi ne scese per esaminare i soffitti delle arcate coperte e dei passaggi. Entrò nei tribunali a piedi, in apparenza affascinato dalle volte di quelle stanze maestose. Di lì si recò a cavallo al tempio di Posidone, e poi al Serapeum a Rhakotis, un santuario dedicato al dio Serapide, dotato di un tempio enorme fra i giardini e di altri templi, più piccoli. Poi fu la volta della riva e dei suoi moli e magazzini; l'Emporio, un'enorme borsa di commerci, ricevette parecchia della sua attenzione, così come i pontili, le gettate, le banchine tenute insieme da grosse travi di legno squadrato. Lo interessarono anche altri templi e grandi edifici pubblici lungo il viale Canopio, e in particolare i soffitti, tutti retti da massicce travature lignee. Infine tornò giù per il viale Reale verso il campo germanico, per istruire gli uomini riguardo alle fortificazioni.

«Vi manderò duemila soldati come manodopera in più, per cominciare a demolire la vecchia cinta muraria», disse al suo legato. «Userete le pietre per costruire due nuove muraglie; devono partire dal retro della prima casa su entrambi i lati del viale Reale e proseguire all'esterno fino a raggiungere il lago. Larghe quattrocento piedi dal lato del viale, e cinquemila sulla riva del lago. Questo vi porterà vicinissimi alla palude a ovest, mentre il muro orientale taglierà in due la strada verso i canali navali, tra il lago e il Nilo Canopio. Farete il muro occidentale alto trenta piedi... la palude

fornirà un'ulteriore difesa. Quello a est invece lo farete di venti piedi, con una trincea esterna profonda quindici che fortificherete con gli stimuli, e un fossato pieno d'acqua più oltre. Lasciate una breccia nel muro orientale per far scorrere il traffico diretto al canale navale, ma tenete le pietre a portata di mano per chiuderla quando io lo ordinerò. Entrambe le muraglie devono avere una torretta di guardia ogni cento piedi, e vi manderò le baliste da mettere in cima al muro orientale.»

Il legato ascoltò, impassibile, poi andò a cercare Arminio, il caporione degli Ubii. I Germani non erano molto bravi a costruire mura, ma il loro compito sarebbe stato quello di far scorta di foraggio e biada per i cavalli. Potevano anche cercare il legno per i paletti temprati a fuoco e appuntiti che erano detti stimuli, e cominciare a intrecciare ramoscelli per i bastioni... erano dei grandi intrecciatori di vimini, i Germani!

Poi Cesare tornò a cavallo giù per il viale verso la Cinta Reale, a ispezionare il muro alto venti piedi, che correva dalle rupi dell'Akron in una linea che tornava al mare sul lato più lontano di Capo Lochias. Non c'erano torrette da nessuna parte, e niente che rivelasse una funzione difensiva; gli sforzi e la cura erano stati riservati alle decorazioni. Non c'era da stupirsi che la folla prendesse d'assalto la Cinta Reale tanto spesso! Quel muro non avrebbe tenuto fuori neanche un nano, se dotato di qualche risorsa.

Tempo, tempo! Ci sarebbe voluto del tempo, e avrebbe dovuto attaccar briga e schermaglie per distrarre tutti finché i suoi preparativi non fossero stati completi. Prima di tutto, non ci sarebbe dovuta essere alcuna indicazione, a parte l'attività al campo di cavalleria, che si stesse verificando qualcosa fuori dell'ordinario. Potino e i suoi sodali, come l'interprete, avrebbero pensato che Cesare intendeva rinchiudersi dentro la fortezza della cavalleria e abbandonare la città se attaccato. Bene. Che continuassero a pensarlo.

Quando Rufrio tornò da Rhakotis ricevette altri ordini, dopo di che Cesare chiamò a raccolta tutti i legati più giovani (compreso l'immarcescibile Tiberio Claudio Nerone) e li mise a parte dei suoi piani. Non aveva dubbi sulla loro discrezione; qui non si trattava di Roma contro Roma, questa era una guerra contro una potenza straniera che a nessuno di loro andava a genio.

Il giorno seguente convocò il re Tolomeo, Potino, Teodoto e Ganimede al palazzo degli ospiti, dove fece prendere loro posto su sedie appoggiate per terra mentre lui occupava il seggio curule d'avorio, issato su una pedana. Cosa che non piacque al piccolo re, anche se si lasciò rabbonire da Teodoto. Quello ha già cominciato l'iniziazione sessuale, pensò Cesare. Che possibilità può avere il ragazzo, con consiglieri di quel genere? Se sopravvive, non sarà un monarca migliore di suo padre.

«Vi ho chiamati qui per parlarvi di un argomento a cui ho accennato l'altro ieri», disse Cesare, con una pergamena in grembo. «Vale a dire, la successione al trono di Alessandria d'Egitto che, ora mi rendo conto, è una cosa un po' diversa dal trono dell'Egitto del Nilo. Pare che la seconda, re Tolomeo, sia una carica detenuta da tua sorella ora assente, ma non da te. Per governare l'Egitto del Nilo, il sovrano deve essere faraone. Come lo è la regina Cleopatra. Come mai, re Tolomeo, la tua coreggente, sorella e moglie si trova in esilio, al comando di un'armata di mercenari, contro i propri sudditi?»

Fu Potino a rispondere; e Cesare non si era aspettato niente di diverso. Il piccolo re faceva quel che gli veniva detto, e non era intelligente abbastanza da pensare in modo autonomo se prima non gli venivano esposti i fatti. «Perché i suoi sudditi sono insorti contro di lei e l'hanno cacciata, Cesare.»

«E perché insorsero contro di lei?»

«A causa della carestia», rispose Potino. «Il Nilo ha mancato di esondare per due anni di seguito; l'anno scorso ha segnato il più basso livello di lettura del Nilometro, da quando i sacerdoti hanno cominciato a tenere il conto tremila anni fa. Il Nilo si è alzato di soli otto piedi romani.»

«Spiegati meglio.»

«Esistono tre tipi di esondazione, Cesare. I cubiti della morte, i cubiti dell'abbondanza, e i cubiti dell'eccesso. Per passare oltre l'argine e inondare la valle, il Nilo deve alzarsi di diciotto piedi romani. Ogni misura inferiore sono cubiti di morte... l'acqua e il limo non si depositano sulla terra, così non si può seminare nulla. In Egitto non piove mai. Il soccorso viene dal Nilo. Livelli fra diciotto e trentadue piedi romani sono cubiti d'abbondanza. Il Nilo allaga a sufficienza da spargere acqua e limo su tutta la terra coltivata, e i raccolti arrivano. Le inondazioni oltre trentadue piedi impregnano la valle così a fondo che i villaggi sono spazzati via, e le acque non si ritirano in tempo per la semina», continuò Potino come se recitasse; chiaramente non era la prima volta che doveva spiegare il ciclo delle esondazioni a un forestiero ignorante.

«Nilometro?»

«È il mezzo attraverso il quale leggiamo il livello dell'inondazione. È un pozzo, scavato su una riva del Nilo, con i cubiti marcati sulla parete. Ce ne sono molti, ma quello più importante è centinaia di miglia a sud, a Elefantina, presso la Prima Cataratta. Là il Nilo prende a crescere un mese prima che a Menfi, all'apice del Delta. Così sappiamo in anticipo come sarà l'inondazione per quell'anno. Un messaggero porta la notizia lungo il fiume.»

«Capisco. Tuttavia, Potino, il reddito reale è enorme. Non lo usate per comprare granaglie, quando non germinano i raccolti?»

«Cesare sa per certo», disse Potino con leggerezza, «che c'è stata siccità tutto attorno a quello che chiamate Mare Nostrum, dalla Spagna fino in Siria. Abbiamo fatto acquisti, ma a prezzi esorbitanti, ed è naturale che il costo ricada sui consumatori.»

«Ma davvero? Ragionevole», fu la replica altrettanto leggera di Cesare. Sollevò la pergamena che aveva sulle ginocchia. «Ho trovato questo, nella tenda di Gneo Pompeo Magno, dopo Farsalo. È il testamento del dodicesimo Tolomeo, tuo padre», disse rivolto al ragazzo, tanto annoiato da essersi assopito, «ed è molto chiaro. Dice che Alessandria e l'Egitto dovranno essere congiuntamente governati dalla sua maggiore figlia vivente, Cleopatra, e dal suo figlio maggiore, Tolomeo Evergete, come marito e moglie.»

Potino aveva fatto un salto. Tese una mano imperiosa. «Fammelo vedere!» comandò. «Se fosse un testamento autentico e legale, sarebbe qui ad Alessandria, presso il depositario dei registri, o con le vergini Vestali, a Roma.»

Teodoto si era spostato per andare dietro il piccolo re, e lo tastava sulla spalla per tenerlo sveglio; Ganimede sedeva e ascoltava, impassibile. Tu, pensò Cesare di Ganimede, sei il migliore di tutti. Quanto deve irritarti sopportare Potino come superiore! E, sospetto, ti piacerebbe molto di più vedere la tua giovane Tolemaide, la principessa Arsinoe, sedere sul trono più alto. Odiano tutti Cleopatra, ma perché?

«No, cerimoniere, non puoi vederlo», disse freddamente. «In esso, Tolomeo XII noto come Aulete dice che il suo testamento non è stato depositato ad Alessandria né a Roma a causa di... ehm... “circostanze imbarazzanti per lo Stato”. Poiché la nostra guerra civile era ancora di là da venire, quando fu redatto questo documento, Aulete doveva riferirsi a eventi accaduti in Alessandria.» Si raddrizzò, i lineamenti contratti. «È ora che Alessandria si ravveda, e che i suoi governanti siano più generosi verso gli umili. Non intendo lasciare la città finché non siano state stabilite condizioni di vita decorose e umane per tutta la sua popolazione, anziché soltanto per i cittadini macedoni. Non tollererò che si sobilli la resistenza contro Roma mentre sono qui, e non consentirò che alcun Paese si offra come nucleo di ulteriore opposizione a Roma. Accettate il fatto, signori, che Cesare resterà ad Alessandria per sistemare i suoi affari... fiaccare la resistenza, se volete. Pertanto, spero sinceramente che abbiate inviato quel corriere alla regina Cleopatra, e che la vedremo qui entro pochissimi giorni.»

E con questo, pensò, ho fatto il massimo per farvi capire che Cesare dittatore non se ne andrà e non lascerà che Alessandria diventi la base dei repubblicani. Devono essere tutti spinti nella Provincia Africana, cosicché li possa schiacciare tutti insieme.

Si alzò. «Potete andare.»

Se ne andarono, scuri in volto.

«Hai inviato il corriere a Cleopatra?» chiese Ganimede al cerimoniere, mentre sbucavano nel roseto.

«Ne ho mandati due», rispose Potino, sorridendo, «ma su una barca lentissima. Poi ne ho mandato un terzo, su una lancia velocissima, però al generale Achillas. Quando i corrieri rallentati usciranno dal delta alla bocca di Pelusio, gli uomini di Achillas saranno già all’erta. Temo proprio», sospirò, «che Cleopatra non riceverà alcun messaggio da Cesare. E infine lui le volterà le spalle, ritenendola troppo arrogante per sottomettersi all’arbitrato romano.»

«Ma lei ha spie a palazzo», disse Ganimede, gli occhi fissi sulle sagome di Teodoto e del piccolo re che rimpicciolivano, allontanandosi davanti a loro. «Cercherà di arrivare a Cesare, è nel suo interesse.»

«Questo lo so. Ma il capitano Agatacle e i suoi uomini sorvegliano ogni palmo del muro e ogni increspatura del mare, da entrambi i lati di Capo Lochias. Lei non sfuggirà alla mia rete.» Potino si fermò per squadrare l’altro eunuco, alto e bello quanto lui. «Devo supporre, Ganimede, che tu preferiresti Arsinoe come regina?»

«Sarebbero in molti, a preferire Arsinoe come regina», replicò Ganimede, sereno. «Arsinoe stessa, per esempio. E suo fratello, il re. Cleopatra è contaminata dall’Egitto, è velenosa.»

«E allora», disse Potino riprendendo a camminare, «credo si confaccia a entrambi lavorare in quella direzione. Tu non puoi prendere il mio posto, ma se la tua protetta occupasse il trono la cosa non ti darebbe troppo fastidio, vero?»

«No», rispose Ganimede, con un sorriso. «Che cosa sta tramando Cesare?»

«Tramando?»

«Sta architettando qualcosa, me lo sento nelle ossa. C'è un fervore di attività all'accampamento della cavalleria, e confesso di essere sorpreso che non abbia cominciato a fortificare quello della fanteria, a Rhakotis, con la sua celebre accuratezza.»

«Più di tutto m'infastidisce quel suo fare autoritario!» replicò Potino di scatto, acido. «Quando avrà finito di erigere i bastioni al campo della cavalleria, non ci sarà rimasta una pietra delle vecchie mura cittadine.»

«Ma perché», chiese Ganimede, «ho l'impressione che tutto questo sia una finzione?»

Il giorno successivo, Cesare mandò a chiamare Potino, e nessun altro.

«Ho una faccenda da discutere con te, per conto di un vecchio amico», disse Cesare, di umore rilassato ed espansivo.

«Davvero?»

«Forse ricordi Caio Rabirio Postumo?»

Potino aggrottò la fronte. «Rabirio Postumo... forse, vagamente.»

«Giunse ad Alessandria dopo che il defunto Aulete era stato rimesso sul trono. Aveva in animo di raccogliere circa quaranta milioni di sesterzi che Aulete doveva a un consorzio di banchieri romani, a capo del quale era Rabirio stesso. Purtroppo, sembra però che il contabile e i suoi bravissimi segretari macedoni avessero lasciato precipitare le finanze della città in uno stato pietoso. Così, Aulete disse al mio amico Rabirio che avrebbe dovuto guadagnarsi i soldi riassetando il *fiscus* reale e pubblico. Cosa che Rabirio fece, lavorando giorno e notte abbigliato con vesti macedoni che trovava repellenti, oltre che irritanti. Alla fine dell'anno le finanze di Alessandria erano state riorganizzate in modo brillante. Ma quando Rabirio chiese i suoi quaranta milioni di sesterzi, Aulete e il tuo predecessore lo lasciarono nudo come un verme e lo imbarcarono sulla prima nave in partenza per Roma. E ringrazia che ti abbiamo risparmiato la vita, fu il loro saluto. Rabirio tornò a Roma senza un soldo; per un banchiere, Potino, un destino orribile.»

Gli occhi grigi erano fissi su quelli azzurri; nessuno dei due uomini abbassò lo sguardo. Ma nel collo di Potino pulsava forte una vena.

«Per fortuna», proseguì Cesare, blando, «potei aiutare il mio amico a rimettere in sesto il suo patrimonio e oggi lui, insieme ad altri miei amici, il maggiore e il minore dei Balbi e Caio Oppio, è davvero un nababbo tra i nababbi. Ciononostante un debito è un debito, e uno dei motivi per cui ho deciso di visitare Alessandria riguarda quel debito. In me devi vedere, cerimoniere, l'esattore ufficiale di Rabirio Postumo. Ripagate i quaranta milioni di sesterzi, subito. In valuta internazionale, equivalgono a milleseicento talenti d'argento. A rigor di logica dovrei anche richiedere un interesse su quella somma, al tasso da me stabilito del dieci per cento, ma sono disposto a lasciar correre. Il capitale basterà.»

«Non sono autorizzato a pagare i debiti del defunto re.»
«No, ma l'attuale re lo è.»
«Il re è minorenne.»
«Ragion per cui mi sono rivolto a te, caro amico. Pagate.»
«Avrò bisogno di una documentazione esauriente, a riprova.»
«Il mio segretario Faberio sarà lieto di fornirvela.»
«Questo è tutto, Cesare?» chiese Potino, alzandosi.
«Per il momento.» Cesare accompagnò l'ospite alla porta, l'immagine della cortesia. «Ancora nessun segno della regina?»
«Nemmeno l'ombra, Cesare.»

Teodoto s'incontrò con Potino nel palazzo principale, recando grosse novità. «Un messaggio di Achilles!» disse.

«Sia ringraziato Serapide! Che dice?»

«Che i corrieri sono morti, e che Cleopatra è ancora nella sua tana sul Monte Calvo. Achilles è certo che lei non ha idea della presenza di Cesare in Alessandria, benché nessuno possa dire come reagirà adesso, alla prossima mossa di Achilles. Sta spostando ventimila fanti e diecimila cavalieri via mare, da Pelusio, mentre noi parliamo. I venti Etesii hanno cominciato a soffiare, dunque dovrebbe essere qui in due giorni.» Teodoto ridacchiò, malevolo. «Oh, cosa non darei per vedere la faccia di Cesare quando arriverà Achilles! Dice che userà entrambi i porti, ma progetta di accamparsi fuori della Porta della Luna.» Non essendo un gran osservatore, fu all'improvviso confuso dallo sguardo truce di Potino. «Non ti fa piacere, Potino?»

«Sì, sì, non è quello che mi disturba!» rispose Potino, brusco. «Ho appena visto Cesare, che ha preteso dalle borse reali il danaro che Aulete rifiutò di pagare al banchiere romano, Rabirio Postumo. Che fegato! Che ardire! Dopo tutti questi anni! E non posso chiedere all'interprete di pagare un debito privato del re defunto!»

«Poveri noi!»

«Ebbene», sibilò Potino fra i denti, «darò a Cesare quei soldi, ma rimpiangerà il giorno che me li ha chiesti!»

«Guai», disse Rufrio a Cesare il giorno seguente, l'ottavo da quando erano arrivati ad Alessandria.

«Di che genere?»

«Hai riscosso il debito di Rabirio Postumo?»

«Sì.»

«Gli uomini di Potino stanno dicendo a tutti che hai saccheggiato la tesoreria reale, che hai fuso tutte le lamine d'oro e confiscato il contenuto dei granai per le tue truppe.»

Cesare scoppiò a ridere. «La faccenda si sta scaldando, Rufrio! Il mio messaggero è tornato dal campo della regina Cleopatra... no, non ho usato i tanto decantati canali del Delta, l'ho mandato a cavallo, uno fresco ogni dieci miglia. Nessun corriere di Potino l'ha mai raggiunta, ovviamente. Uccisi, suppongo. La regina mi ha inviato una lettera amabile ed esauriente, nella quale mi dice che Achilles e il suo esercito stanno

facendo i bagagli per tornare ad Alessandria, dove intendono accamparsi fuori della città, nella zona della Porta della Luna.»

Rufrio aveva l'aria ansiosa. «Cominciamo?» chiese.

«Non finché io non mi sarò trasferito nel palazzo principale e preso carico del re», rispose Cesare. «Se Potino e Teodoto possono usare quel povero ragazzo come uno strumento, allora posso anch'io. Lascia che la congrega ammucchi la propria pira funebre all'oscuro di tutto, per altri due o tre giorni. Ma fa' che i miei uomini siano pronti a muovere. Quando sarà il momento avranno molto da fare, e non molto tempo per farlo.» Si stirò pigramente, a fondo. «Ah, che bellezza avere un nemico straniero!»

Il decimo giorno della sosta di Cesare ad Alessandria, un piccolo sambuco del Nilo scivolò nel Porto Grande, confuso con la flotta entrante di Achilles, e sgusciò inosservato tra le ingombranti navi da trasporto. Attraccò finalmente al pontile della rada reale, dove un distaccamento di guardie ne osservò con attenzione l'avvicinamento, per assicurarsi che nessuno lo lasciasse furtivamente a nuoto. Nel sambuco c'erano due uomini soli, entrambi sacerdoti egizi: scalzi, la testa rasata, rivestiti di abiti di lino bianco che erano stretti sotto il torace e si aprivano morbidi fino all'orlo, a metà polpaccio. Erano entrambi mete-en-sa, religiosi ordinari cui non era consentito portare oro sulla persona.

«Voi, dove pensate di andare?», chiese il capo delle guardie.

Il sacerdote a prua scese di bordo e si fermò con le mani giunte, appoggiate palmo su palmo all'inguine, in una posa di umile sottomissione. «Desideriamo vedere Cesare», disse in cattivo greco.

«Perché?»

«Portiamo un dono per lui, da parte di U'eb.»

«Di chi?»

«Il Sem di Ptah, Neb-notru, wer-kherep-hemw, Seker-cha'bau, Ptah-mose, Cha'em-uese», intonò il religioso con voce cantilenante.

«Ne so quanto prima, sacerdote, e sto perdendo la pazienza.»

«Portiamo un dono per Cesare da parte di U'eb, il sommo sacerdote di Ptah a Menfi. Quel che ho pronunciato era il suo nome per intero.»

«Che dono?»

«Eccolo», rispose il sacerdote, risalendo sulla barca con il capo delle guardie alle calcagna.

Sul fondo giaceva un tappetino di giunchi, arrotolato a cilindro, un oggetto dozzinale per un alessandrino macedone, con quei colori sciatti e quei modesti disegni angolari. Nel peggiore mercato di Rhakotis se ne potevano comprare di migliori. E probabilmente brulicava di parassiti.

«Darete a Cesare quello?»

«Sì, o regal notabile.»

L'uomo sguainò la spada e tastò il tappetino, con circospezione.

«Io non lo farei», disse il sacerdote, piano.

«Perché no?»

Il sacerdote fissò il capo delle guardie negli occhi e l'infilzò con lo sguardo, poi fece una mossa con la testa e il collo che fece balzare l'uomo all'indietro, terrorizzato. D'improvviso non stava più guardando un prete egizio, ma la testa e il cappuccio di un cobra.

«Ssst!» sibilò il sacerdote, e mostrò la lingua biforcuta.

Il capo delle guardie tornò sul pontile con un salto, il volto cinereo. Inghiottendo, ritrovò la parola. «A Ptah non piace Cesare?»

«Ptah ha creato Serapide, come tutti gli altri dei, ma trova che Giove Ottimo Massimo sia un affronto all'Egitto», disse il sacerdote.

Il capo delle guardie sorrise; davanti agli occhi già si figurava il ricco premio in denaro che avrebbe ottenuto dal suo padrone Potino. «Portate a Cesare il vostro dono», disse, «e possa Ptah raggiungere i suoi scopi. Siate cauti!»

«Lo saremo, regal notevole.»

I due sacerdoti si chinarono, sollevarono il cilindro leggermente floscio, uno per ciascuna estremità, e posarono il carico con cura sul pontile. «Da che parte andiamo?» chiese quello dei due che parlava.

«Seguite il sentiero attraverso il roseto, il primo palazzo alla vostra sinistra dopo il piccolo obelisco.»

E così partirono, il tappetino nel mezzo. Un carico leggero.

E ora, pensò il capo delle guardie, devo solo aspettare di sentire che il nostro indesiderato ospite è morto per un morso di serpente. Dopo di che, sarò ricompensato.

L'atticciato crapulone a nome Caio Trebazio Testa entrò ondeggiando, la fronte aggrottata; va da sé che avrebbe scelto di servire Cesare in quella guerra civile, benché il suo patrocinatore ufficiale fosse Marco Tullio Cicerone. Non sapeva bene perché avesse deciso di imbarcarsi per Alessandria, se non che era sempre in cerca di nuove leccornie da gustare. Ma ad Alessandria non ce n'erano.

«Cesare», disse, «è arrivato per te un oggetto piuttosto curioso da Menfi, dal sommo sacerdote di Ptah. E non è una lettera!»

«Affascinante», replicò Cesare alzando lo sguardo dai suoi documenti. «L'oggetto è in buone condizioni? Non è stato manipolato?»

«Dubito che sia mai stato in buone condizioni», disse imbronciato Trebazio, che disapprovava. «Un vecchio zerbino sudicio. Un tappeto, no di certo.»

«Fallo portare esattamente com'è arrivato.»

«Dovranno farlo i tuoi littori, Cesare. Gli schiavi di palazzo hanno dato un'occhiata ai latori e sono diventati più pallidi di un germano del Chersoneso Cimbro.»

«Fallo portare e basta, Trebazio.»

Due giovani littori lo trasportarono, lo depositarono sul pavimento e guardarono Cesare in modo piuttosto minaccioso.

«Grazie. Potete andare.»

Manlio si mosse, a disagio. «Cesare, possiamo restare? Questa, ehm... cosa, è arrivata in custodia ai due tizi più strani che abbiamo mai visto. Appena l'hanno fatta

passare dalla porta sono fuggiti, come inseguiti dalle Furie. Fabio e Cornelio volevano aprirla, ma Caio Trebazio ha detto di no.»

«Eccellente! Ora levati di torno, Manlio. Via, via!»

Solo con il tappetino, Cesare vi girò attorno sorridendo, poi s'inginocchiò e spiò dentro un'estremità. «Ce la fai a respirare, là dentro?»

Dall'interno qualcuno parlò, ma in modo incomprensibile. Poi lui scoprì che da entrambi i lati il tappeto era stato gonfiato con sottili strisce di giunco, perché lo spessore fosse uguale dappertutto. Molto ingegnoso! Tolse l'imbottitura e srotolò il dono di Ptah con molta cautela.

Non c'era da meravigliarsi che lei potesse nascondersi in un tappetino; era quasi invisibile. Dov'era l'ossatura massiccia della stirpe dei Mitridatidi?, si chiese Cesare, andando verso uno sgabello e sedendosi per osservarla. Alta nemmeno cinque piedi romani, sarebbe stata fortunata a pesare un talento e mezzo... ottanta libbre se avesse indossato scarpe di piombo.

Non era sua abitudine sprecare tempo prezioso a congetturare sull'aspetto degli sconosciuti, anche quando erano del rango di questa. Però non si era certo aspettato una creaturina filiforme e priva di qualsiasi regalità! Né lei si preoccupava delle apparenze, scopriva ora sbalordito, perché si scrollò come una scimmietta e non si guardò nemmeno intorno per vedere se ci fosse un oggetto di metallo lucido da usare come specchio. Oh, mi piace!, pensò lui. Mi ricorda mia madre... lo stesso atteggiamento vivace, niente grilli per la testa. Tuttavia di sua madre si era detto che era la più bella donna di Roma, mentre nessuno avrebbe mai detto che Cleopatra era bella, da nessun punto di vista.

Niente seno, e nemmeno fianchi; piatta sopra e sotto, le braccia attaccate come due stecchini alle spalle forti, un collo lungo ed esile, e una testa che gli ricordò quella di Cicerone: troppo grossa per il corpo.

Il viso era decisamente brutto, intorno al naso così grosso e adunco da attirare tutta l'attenzione. Al confronto, il resto dei lineamenti era piuttosto piacevole; bocca soda ma non troppo carnosa, begli zigomi, un viso ovale con il mento saldo. Solo gli occhi erano belli davvero, grandi e spalancati, ciglia scure sotto sopracciglia scure, e con le iridi dello stesso colore di quelle di un leone, giallo oro. Ora, dove ho già visto occhi di quel colore? Tra la prole di Mitridate il Grande, ma certo! Ebbene, lei è sua nipote, ma non è una Mitridatide se non per gli occhi; loro sono personaggi alti e forti, con nasi teutonici e capelli biondi. Lei aveva i capelli sottili e castano chiaro, divisi in ciocche arrotolate dalla fronte fino alla nuca come la scorza di un melone, e poi legati in un piccolo nodo rigido. Incarnato delizioso, un tono olivastro così traslucido che sotto s'intravedevano le vene azzurre. Portava il nastro bianco del diadema legato dietro l'attaccatura dei capelli; era il solo segno di regalità, perché il semplice abito greco era di un colore rossiccio spento, e non indossava gioielli.

Lei lo stava osservando con la medesima attenzione, e sorpresa.

«Che cosa vedi?» chiese lui solennemente.

«Molta bellezza, Cesare, anche se mi aspettavo che tu fossi scuro.»

«Vi sono Romani chiari, Romani medi e Romani scuri... e anche molti Romani coi capelli rossi e fulvi, e tante lentiggini.»

«Di lì i vostri *cognomina*... Albinus, Flavus, Rufus, Niger.»

Ah, la voce era meravigliosa! Di timbro basso e così melodiosa che sembrava cantasse, anziché parlare. «Conosci il latino?» domandò lui, sorpreso a sua volta.

«No, non ho avuto la possibilità d'impararlo», rispose Cleopatra. «Parlo otto lingue, ma tutte orientali... greco, egizio antico, egizio demotico, ebraico, aramaico, arabo, medio e persiano.» Gli occhi felini luccicarono. «Forse mi insegnerai tu il latino? Sono una brava allieva.»

«Dubito che ne avrò il tempo, figliola, ma se vorrai ti manderò un tutore da Roma. Quanti anni hai?»

«Ventuno. E siedo sul trono da quattro.»

«Un quinto della tua vita. Sei una veterana. Siedi, ti prego.»

«No, altrimenti non posso vederti bene. Sei molto alto», replicò lei con fare seducente.

«Sì, proprio come i Galli e i Germani. Come Silla, potrei farmi passare per uno di loro, se fosse necessario. Cos'è successo alla tua statura? I tuoi fratelli e sorelle sono alti.»

«In parte sono bassa per eredità. La madre di mio padre era una principessa nabatea, ma non era del tutto araba. Sua nonna era la principessa Rodogune dei Parti, un altro legame di sangue con il re Mitridate. Dicono che i Parti siano bassi. E comunque, mia madre dava la colpa a una malattia di cui ho sofferto da bambina. Così ho sempre pensato che Ippopotamo e Coccodrillo mi abbiano succhiato la statura con le narici, come fanno con il fiume.»

La bocca di Cesare fremette. «Come fanno con il fiume?»

«Sì, durante i cubiti della morte. Il Nilo non riesce ad alzarsi quando Taweret, l'ippopotamo, e Sobek, il coccodrillo, risucchiano l'acqua con le narici. Lo fanno quando sono arrabbiati con il faraone», disse molto seria.

«Poiché sei tu il faraone, per quale motivo sono arrabbiati con te? Il Nilo è stato nei cubiti della morte per due anni, ho sentito.»

Il viso di lei divenne una maschera d'indecisione; distolse lo sguardo, si mise a camminare su e giù, tornò di colpo a pararsi davanti a lui, mordendosi il labbro inferiore. «La questione è della massima urgenza», disse, «dunque non ha senso che io provi a sedurti con arti femminili. Avevo sperato che tu non fossi un uomo attraente... dopo tutto sei vecchio, e dunque bendisposto verso donne non belle, come me. Ma vedo che le leggende sono vere, puoi avere qualunque donna desideri, nonostante la tua veneranda età.»

Lui aveva inclinato la testa da un lato, e gli occhi gelidi e alteri si erano riscaldati, benché non contenessero alcun desiderio. La stavano semplicemente osservando tutta e con la mente gioiva della sua presenza. Si era distinta in situazioni avverse; l'assassinio dei figli di Bibulo, la rivolta di Alessandria, e di sicuro altre crisi. E tuttavia parlava come una bambina innocente. Certamente era vergine; era chiaro che quel suo fratello-marito non aveva consumato la loro unione, e lei era una divinità sulla terra, non poteva congiungersi a uomini mortali. Circondata di eunuchi, le era proibito star sola con un maschio non castrato. Il suo problema, come ha detto, è della massima urgenza, altrimenti non sarebbe qui sola con me, un maschio integro e mortale.

«Continua», disse lui.

«Non ho adempiuto al mio dovere di faraone.»

«Che sarebbe?»

«Essere feconda. Generare figli. La prima inondazione, dopo che salii al trono, rientrò appena nei cubiti dell'abbondanza perché il Nilo mi concesse la grazia di un po' di tempo, per dimostrare la mia fertilità. Ora, due inondazioni dopo, sono ancora sterile. L'Egitto è alla fame e fra cinque giorni da oggi il sacerdote di Iside, a File, leggerà il Nilometro di Elefantina. L'inondazione sta per arrivare, gli Etesii stanno già soffiando. Ma se io non sarò fecondata, le piogge estive in Etiopia non cadranno, e il Nilo non si alzerà.»

«Piogge estive, non scioglimento di nevi invernali», disse Cesare. «Conoscete le sorgenti del Nilo?» Falla parlare, prendi tempo per digerire ciò che sta dicendo. La mia «veneranda età», niente meno!

«Studiosi come Eratostene hanno inviato spedizioni alla scoperta delle sorgenti del Nilo, ma hanno trovato solo i suoi immissari, e il Nilo stesso. Con certezza hanno scoperto solo le piogge d'estate in Etiopia. È tutto scritto, Cesare.»

«Sì, spero di avere il tempo di leggere qualche libro della biblioteca, prima di partire. Prosegui, faraone.»

«È tutto», disse Cleopatra, alzando le spalle. «Io devo congiungermi a un dio, e mio fratello non mi vuole. Per il suo piacere vuole Leodoto, e Arsinoe come moglie.»

«E perché vorrebbe lei?»

«Perché il suo sangue è più puro del mio, lei è davvero sua sorella. La loro madre era una Tolemaide, io sono una Mitridatide.»

«Non riesco a vedere la soluzione al tuo dilemma, almeno non prima dell'inondazione che sta per venire. Ti comprendo, povera ragazza, ma non so proprio cosa potrei fare per te. Non sono un dio.»

Il viso di lei s'illuminò. «Ma certo che sei un dio!» gridò.

Lui batté le palpebre. «C'è una statua a Efeso che lo dice, ma quella è solo... ehm... piaggeria, come ha detto un mio amico. È vero che discendo da due divinità, ma tutto quel che possiedo sono una o due gocce d'icore divino, non un intero corpo.»

«Tu sei il dio dell'Occidente.»

«Il dio dell'Occidente?»

«Tu sei Osiride, tornato dal Regno dei Morti per risvegliare Iside-Hathor-Mut e generare un figlio maschio, Horus.»

«E tu ci credi?»

«Non è questione di crederci, Cesare, è un fatto!»

«Allora ho capito bene, tu vuoi giacere con me?»

«Sì, sì! Per quale altra ragione sarei qui? Sii mio marito, dammi un figlio! Allora il Nilo si alzerà.»

Che razza di situazione! Però era divertente, e interessante. Quanta strada ha fatto Cesare, per giungere in un luogo dove il suo seme può far cadere la pioggia, far alzare i fiumi, e far prosperare interi paesi?

«Rifiutare», disse lui gravemente, «sarebbe sgarbato, ma non hai perso un po' troppo tempo? Con solo cinque giorni fino alla lettura del Nilometro, non posso

garantire di fecondarti. E se anche fosse così, non lo sapresti prima di cinque o sei *nundinae*.»

«Amun-Ra lo saprà, e lo saprò io che sono sua figlia. Io sono il Nilo, Cesare! Sono la personificazione vivente del fiume. Sono dio in terra, e ho un solo compito... assicurarmi che il mio popolo prosperi, e che l'Egitto rimanga grande. Se il Nilo rimane nei cubiti della morte un altro anno, alla carestia si aggiungeranno la peste e le cavallette. L'Egitto perirà.»

«Ho bisogno di un favore, in cambio.»

«Fecondami, ed è tuo!»

«Parli come un banchiere! Voglio la tua completa collaborazione, in qualunque cosa io sia chiamato a fare di Alessandria.»

Lei aggrottò la fronte, assunse un'aria sospettosa. «Fare di Alessandria? Strano modo di parlarne, Cesare.»

«Oh, un cervello!» disse lui, con sincera ammirazione. «Comincio a sperare in un figlio maschio intelligente.»

«Dicono che tu non ne abbia.»

Sì, un figlio ce l'ho, pensò lui. Un bellissimo ragazzino, da qualche parte in Gallia, che Litavikko mi ha portato via quando assassinò sua madre. Ma non so cosa gli sia accaduto, e non lo saprò mai.

«Vero», rispose freddamente. «Ma non avere figli maschi del proprio sangue non ha importanza, per un romano. Siamo liberi per legge di adottare chiunque abbia un po' del nostro sangue, un nipote o un cugino. Finché siamo in vita, oppure con un testamento dopo la morte. Qualunque figlio io e te possiamo avere, faraone, non sarà un romano perché tu non sei romana. Dunque non potrà ereditare il mio nome, né i miei beni.» Cesare aveva lo sguardo severo. «Non sperare di avere figli romani; le nostre leggi non funzionano così. Posso anche consentire a una qualche forma di matrimonio con te, se lo desideri, ma il legame non sarà vincolante per la legge romana. Ho già una moglie, a Roma.»

«Che non ha figli, anche se siete sposati da tempo.»

«Non sono mai a casa.» Lui sorrise, rilassato, e la guardò, alzando un sopracciglio. «Credo sia ora che mi dia da fare per confinare il tuo fratello maggiore, mia cara. Al calare della notte ci saremo trasferiti nel palazzo grande, e poi faremo qualcosa riguardo alla tua sterilità.» Si alzò e andò verso la porta. «Faberio! Trebazio!» chiamò.

Il segretario e il legato personale entrarono e rimasero lì, a bocca aperta.

«Questa è la regina Cleopatra. Ora è qui, e finalmente succederà qualcosa. Fate chiamare Rufrio, immediatamente, e cominciate a fare i bagagli.»

Quindi se ne andò, i suoi uomini dietro di lui, lasciando Cleopatra sola nella stanza. Lei si era innamorata all'istante, perché quella era la sua natura; rassegnata all'idea di unirsi a un uomo vecchio e anche più brutto di quanto lo fosse lei, l'aver trovato invece qualcuno che aveva davvero l'aspetto di un dio la riempiva di gioia, di sentimento, di amore vero. Tach'a aveva gettato i petali del loto sull'acqua, nella coppa di Hathor, e le aveva detto che quella notte o la seguente sarebbero state quelle fertili del ciclo, e che avrebbe concepito se avesse guardato Cesare e lo avesse trovato degno d'amore. Ebbene, lei lo aveva guardato e aveva visto un sogno, il dio

dell'Occidente. Alto e fulgido e bello quanto Osiride; persino le rughe scavate sul viso gli donavano, erano il segno che aveva sofferto molto, proprio come aveva sofferto Osiride.

Le tremò un labbro, batté le palpebre per una lacrima improvvisa. Lei amava, ma Cesare no, e dubitava che lui l'avrebbe mai amata. Non per ragioni legate alla mancanza di bellezza o fascino femminile; ma perché c'era un abisso tra loro, d'età, esperienza, cultura.

Al calare della notte erano nel palazzo grande, un vasto edificio che si ramificava su e giù per atri e corridoi dai quali spuntavano gallerie e stanze, e possedeva cortili e vasche grandi abbastanza per nuotarci dentro.

La città e la Cinta Reale avevano ronzato d'attività per tutto il pomeriggio; cinquecento legionari di Cesare avevano accerchiato la guardia reale e l'avevano spedita con gli omaggi di Cesare al campo di Achillas, che stava sorgendo a ovest della Porta della Luna. Ciò fatto, i cinquecento uomini avevano proceduto a fortificare il muro delle zone reali con una piattaforma da combattimento, bastioni veri e propri e molte torrette di guardia.

Succedevano anche altre cose. Rufrio fece evacuare il campo a Rhakotis e sfrattò ogni inquilino dalle case signorili su entrambi i lati del viale Reale, poi riempì quelle magioni di truppe. Mentre quei ricconi, improvvisamente senza tetto, vagavano per la città piangendo e singhiozzando e giurando vendetta ai Romani, centinaia di soldati presero d'assalto i templi, il ginnasio e il tribunale, mentre i pochi rimasti a Rhakotis si dirigevano verso il *Serapeum*. Sotto gli sguardi inorriditi degli Alessandrini, strapparono ogni trave dai soffitti e le portarono tutte sul viale Reale. Finito con quelle, cominciarono a lavorare alle strutture sulla banchina del porto: i moli, le gettate, l'Emporio, e portarono via ogni pezzo di legno utile, oltre a tutte le travi. Calata la notte, la maggior parte degli edifici pubblici di Alessandria giaceva in rovine, e qualsiasi pezzo di legno di dimensioni utili era stato consegnato con cura sul viale Reale.

«Questo è un oltraggio! Un oltraggio!» gridò Potino quando l'ospite indesiderato entrò a passo di marcia, accompagnato da una centuria di soldati, dal suo seguito e da una regina Cleopatra dall'aria molto compiaciuta.

«Tu!» urlò Arsinoe, stridula. «Che cosa ci fai, qui? Sono io la regina! Tolomeo ha divorziato da te!»

Cleopatra le si parò davanti e le diede un calcio malvagio negli stinchi, poi la graffiò in faccia con le unghie. «Io sono la regina! Taci, o ti farò ammazzare!»

«Cagna! Scrofa! Coccodrillo! Sciacallo! Ippopotamo! Tarantola! Scorpione! Ratto! Serpente! Pidocchio!» urlava intanto il piccolo Tolomeo Filadelfo. «Scimmia! Scimmia, scimmia, scimmia!»

«E taci anche tu, sudicio rossetto!» disse Cleopatra feroce, prendendolo a ceffoni in testa finché non si mise a frignare.

Incantato da queste testimonianze d'affetto familiare, Cesare stava lì e guardava, a braccia conserte. Il faraone poteva anche avere ventun anni ma, di fronte a fratellino e sorellina, regrediva all'infanzia. Interessante era che né Filadelfo né Arsinoe

rispondessero fisicamente all'aggressione; la sorella maggiore li intimidiva. Ma a un certo punto lui si stancò di quella scena indecorosa e separò con destrezza i tre litiganti.

«Tu, signorina, resta con il tutore», ordinò ad Arsinoe. «È ora che le principessine vadano a letto. E tu lo stesso, Filadelfo.»

Potino stava ancora sbraitando, ma Ganimede scortò via Arsinoe con viso impassibile. Quello là, pensò Cesare, è molto più pericoloso del cerimoniere. E Arsinoe è innamorata di lui, eunuco o no.

«Dov'è il re Tolomeo?» chiese. «E Teodoto?»

Il re Tolomeo e Teodoto erano nell'agorà, sino ad allora risparmiata dai soldati di Cesare. I due si erano sollazzati nelle stanze private del re, finché uno schiavo era corso ad avvertirli che Cesare si stava impadronendo della Cinta Reale, e che la regina Cleopatra era con lui. Pochi istanti dopo Teodoto fece vestire se stesso e il ragazzo per un'udienza, Tolomeo con il copricapo di porpora completo di diadema; poi i due entrarono nel passaggio segreto costruito da Tolomeo Aulete per consentire la fuga ogniqualvolta la folla manifestava. Passava sotto terra e sotto il muro, per sbucare su un fianco del teatro Akron, di dove si poteva andare verso i moli o addentrarsi in città. Il piccolo re e Teodoto decisero di andare in città, verso l'agorà.

Questo luogo d'incontro poteva ospitare centomila persone, e si stava riempiendo dalla metà del pomeriggio, quando i soldati di Cesare avevano cominciato a razzare travi. Per istinto, gli Alessandrini vi si dirigevano quando scoppiavano tumulti e così, quando apparve la coppia proveniente da palazzo, l'agorà era già straripante. Ciononostante, Teodoto fece aspettare il re in un angolo; aveva bisogno di istruire il ragazzo, finché non fosse pronto per un discorsetto a menadito. Quando si fece buio, e ormai la folla si riversava fuori verso l'incrocio fino a coprire i tetti delle arcate, Teodoto guidò il re Tolomeo verso una statua di Callimaco il bibliotecario e lo aiutò a salire sul plinto.

«Alessandrini, siamo sotto attacco!» gridò il re, arrossato in viso dalla fiamma di migliaia di torce. «Roma ci ha invasi, l'intera Cinta Reale è nelle mani di Cesare! E non è tutto!» Fece una pausa per assicurarsi di aver detto ciò che Teodoto gli aveva martellato in testa. «Sì, c'è di peggio! Mia sorella Cleopatra, la traditrice, è tornata, ed è in combutta coi Romani! È lei che ha portato qui Cesare! Tutto il vostro cibo s'è infilato nelle pance dei Romani, e il cazzo di Cesare s'è infilato nella fica di Cleopatra! Hanno svuotato l'erario e ucciso tutti, a palazzo! Hanno assassinato tutti quelli che abitavano sul viale Reale! Una parte del vostro grano è stata rovesciata nel Porto Grande solo per farvi uno spregio, e i soldati romani stanno facendo a pezzi gli edifici pubblici! Alessandria è in rovina, i suoi templi profanati, le sue donne e bambine violentate!»

Scuri nella notte, gli occhi del ragazzo riflettevano il bagliore della furia che montava nella folla; la furia che li aveva spinti sin lì, e che le parole del piccolo re avevano acceso. Questa era Alessandria, l'unico posto al mondo in cui la plebe era divenuta cosciente in ogni momento del potere che deteneva, e lo usava come uno strumento politico, anziché per pura rabbia distruttiva. La folla aveva rovesciato ben

più di un Tolomeo; poteva anche far cadere un semplice romano, e fare a pezzi lui e la sua sgualdrina.

«Io, il vostro re, sono stato esautorato da un bastardo romano e da una traditrice di nome Cleopatra!»

La folla si mosse, afferrò il re Tolomeo a braccia, e lo pose nel proprio mezzo su un paio di spalle larghe dove lui sedette, la sagoma purpurea in piena vista, incitando la cavalcatura con lo scettro d'avorio.

Arrivò fino al cancello che dava nella Cinta Reale, dove Cesare era pronto a fermarlo, rivestito della toga bordata di rosso, la corona di foglie di quercia sulla testa, il bastone dell'imperio sull'avambraccio destro e dodici littori da ciascun lato. Con lui c'era la regina Cleopatra, con la spenta veste rossiccia ancora indosso.

Non abituata alla vista di un avversario che la fronteggiasse, la plebaglia si arrestò.

«Che cosa fate qui?» chiese Cesare.

«Siamo venuti per cacciarti e ucciderti!» gridò Tolomeo.

«Re Tolomeo, re Tolomeo, non potete fare entrambe le cose», rispose Cesare pacatamente. «O mi cacciate, oppure mi uccidete. Ma vi assicuro che non c'è motivo di fare una cosa né l'altra.» Avendo individuato i caporioni nelle prime file, Cesare si rivolse direttamente a loro. «Se vi è stato detto che i miei soldati hanno occupato i vostri granai, vi chiedo di visitare i granai e vedere da voi stessi che nessuno dei miei soldati è là, e che sono pieni fino all'orlo. Non è affar mio imporre il prezzo delle granaglie o di altre derrate ad Alessandria; quello è compito del vostro re, dal momento che la regina era assente. Quindi, se le state pagando troppo, incolpate il re Tolomeo, non Cesare. Cesare ha portato con sé il suo grano e le sue scorte ad Alessandria, non ha toccato le vostre», mentì spudoratamente. Allungò una mano per spingere Cleopatra in avanti, poi la porse al piccolo re. «Vieni giù da quel trespolo, re Tolomeo, e mettiti qui dove un sovrano dovrebbe stare... di fronte ai suoi sudditi, non fra loro e alla loro mercé. Ho sentito dire che i cittadini di Alessandria possono fare a pezzi un re, e sei tu la causa delle loro disgrazie, non Roma. Vieni da me, forza!»

I movimenti turbinosi della folla avevano separato il re da Teodoto, che non riusciva a farsi sentire. Tolomeo sedeva sulle spalle della propria cavalcatura, le sopracciglia castane ritorte in un'espressione aggrottata, e una paura tangibile che gli riempiva lo sguardo. Non era molto intelligente, ma lo era abbastanza da capire che, in qualche modo, Cesare lo stava mettendo in cattiva luce; che la voce chiara e tonante di Cesare, il suo greco dall'accento ora spiccatamente macedone, stavano sobillando le prime file della marmaglia contro di lui.

«Mettetemi giù!» comandò il re.

A piedi si avviò verso Cesare e girò il viso verso i sudditi irosi.

«Così va bene», disse Cesare affabilmente. «Ammirate il vostro re e la vostra regina!» gridò. «Ho il testamento del defunto re, padre di questi ragazzi, e sono qui per eseguire le sue volontà: che l'Egitto e Alessandria siano governati dalla sua figlia maggiore vivente, la settima Cleopatra, e dal suo figlio maggiore, il tredicesimo Tolomeo! Le sue direttive sono inequivocabili! Cleopatra e Tolomeo Evergete sono i suoi eredi legali e devono governare congiuntamente, come marito e moglie!»

«Uccidetela!» urlò Teodoto «È Arsinoe la regina!»

Cesare riuscì a girare anche questo a proprio vantaggio. «La principessa Arsinoe ha un altro dovere!» gridò. «Come dittatore di Roma, ho il potere di restituire Cipro all'Egitto, e così ora farò!» I suoi toni grondavano comprensione. «So quanto è stata dura la vita di Alessandria da quando Marco Catone ha annesso Cipro... avete perso il vostro buon legname di cedro, le vostre miniere di rame, una gran quantità di cibo a buon prezzo. Il Senato che decretò quell'annessione non esiste più. Il mio Senato non approva quell'ingiustizia! La principessa Arsinoe e il principe Tolomeo Filadelfo governeranno Cipro come satrapi. Cleopatra e Tolomeo Evergete governeranno ad Alessandria, Arsinoe e Tolomeo Filadelfo a Cipro!»

La folla era vinta, ma Cesare non aveva finito.

«Devo aggiungere, popolo di Alessandria, che è in virtù della regina Cleopatra che Cipro vi viene resa! Per quale motivo pensate che fosse assente? Perché era in viaggio verso di me, per negoziare la restituzione di Cipro! E ci è riuscita.» Si mosse un po' in avanti, sorridendo. «Cosa ne dite di un bell'applauso per la vostra regina?»

Quel che Cesare diceva veniva rapidamente riferito attraverso la folla, dai primi ranghi agli ultimi; come tutti i buoni oratori, pronunciava frasi brevi e semplici quando si rivolgeva a una massa di persone. Così, soddisfatti, tutti eruppero in un applauso assordante.

«Molto bene, Cesare, ma non puoi negare che le tue truppe abbiano rovinato i nostri templi, e gli edifici pubblici!» gridò uno dei caporioni.

«Sì, una questione molto seria», replicò Cesare, aprendo le braccia. «Tuttavia, anche i Romani debbono proteggersi, e fuori della Porta della Luna c'è una gigantesca armata al comando del generale Achillas, che mi ha dichiarato guerra. Mi preparo a essere attaccato. Se volete che le demolizioni cessino, vi suggerisco di recarvi dal generale Achillas e dirgli che smantelli il suo esercito.»

La folla si rigirò come i soldati in addestramento; un momento dopo era sparita, con ogni probabilità per vedere Achillas.

Arenato e tutto tremante Teodoto guardò il re ragazzino con le lacrime agli occhi, poi strisciò a prendergli la mano e baciarla.

«Molto furbo, Cesare», sibilò Potino uscendo dall'ombra.

Cesare fece un cenno del capo ai suoi littori e si voltò per rientrare a palazzo. «Come ti ho già detto, Potino, io sono furbo. Posso suggerirti di mettere fine alle tue attività sovversive tra il popolo della città e di tornare al governo della Cinta Reale e delle reali finanze? Se ti scopro a diffondere una sola diceria su me e la vostra regina, ti metterò a morte alla maniera romana... flagellato e decapitato. E se saranno due dicerie, avrai la morte di uno schiavo: la crocifissione. Tre maldicenze e sarai crocefisso, ma in più ti spezzeremo le gambe.»

Nel vestibolo del palazzo congedò i littori, ma pose una mano sulla spalla del re Tolomeo. «Basta con queste spedizioni all'agorà, giovanotto. Ora rientra nelle tue stanze. A proposito, ho fatto bloccare il passaggio segreto da entrambe le parti.» Lo sguardo algido si mosse dai riccioli arruffati di Tolomeo a Teodoto. «Teodoto, tu sei bandito dai congressi con il re. Entro domattina ti voglio fuori di qui. E bada! Se provi a incontrare il re, ti riserverò la medesima sorte che ho descritto a Potino.» Una spintarella, e il re Tolomeo corse via a piangere nelle sue stanze. La mano di Cesare ora si tese verso Cleopatra, e prese la sua.

«È ora di andare a letto, mia cara. Buonanotte a tutti.»

Lei sorrise appena, e abbassò le ciglia; Trebazio guardò Faberio, sconvolto. Cesare e la regina? Ma lei non era per niente il suo tipo!

Uomo di grande esperienza con le donne, Cesare non ebbe alcuna difficoltà nell'eseguire quel curioso dovere: l'unione rituale fra due divinità, per il bene di una nazione, e per giunta con una giovane dea vergine. Non erano presupposti tali da scatenare l'apice della passione o far vibrare le corde del cuore. Donna orientale, lei fu deliziata dal fatto che lui si radasse ogni pelo del corpo, e la ritenne una prova della sua natura divina, quando in realtà era un accorgimento di Cesare per evitare i pidocchi: era un fanatico dell'igiene. Da quel punto di vista, lei era all'altezza delle sue pretese; depilata a sua volta, aveva un dolce profumo naturale.

Ah, ma c'era ben poco piacere in un piccolo, scarno monte di Venere denudato che l'inesperienza e il nervosismo rendevano asciutto, oltre che scomodo! Il petto di lei era piatto quasi come quello di un uomo, e lui aveva paura di spezzarle le braccia stringendola forte, se non le gambe. Per la verità, l'intero esercizio si rivelò deprimente. Non essendo un pedofilo, Cesare dovette appellarsi a tutta la sua massiccia forza di volontà per scacciare dalla mente l'immagine di quel corpicino di bambina poco sviluppata e cominciare e portare a termine l'atto parecchie volte. Se lei doveva concepire, una volta sola certo non sarebbe bastata.

Tuttavia, lei imparava in fretta e finì con l'apprezzare molto quello che lui faceva, a giudicare dagli umori che produsse più tardi. Una piccola creatura lubrica.

«Ti amo», fu l'ultima cosa che disse prima di cadere in un sonno profondo, sdraiata e avvinghiata contro di lui con uno stecchino attraverso il suo petto e un altro sopra le gambe. Anche Cesare ha bisogno di dormire, pensò lui, e chiuse gli occhi.

Il mattino seguente, molto del lavoro sul muro del viale Reale e sulla cinta era stato fatto. Montando un cavallo in affitto, poiché non aveva portato con sé Dita ed era stato un errore, Cesare si avviò per fare il giro del suo schieramento e dire al legato del campo di cavalleria che chiudesse la strada per il canale navale, e tagliasse Alessandria fuori del fiume Nilo.

Quel che stava facendo era, in pratica, una variazione della strategia usata ad Alesia, dove si era chiuso con sessantamila uomini dentro un anello che aveva sia le mura esterne sia quelle interne pesantemente fortificate, per tenere fuori gli ottantamila Galli accampati sulla cima del monte Alesia, e gli altri duecentocinquantomila che bivaccavano sulle colline oltre la sua postazione. Ora invece aveva creato un manubrio, anziché un anello; il viale Reale ne formava il manico, il campo della cavalleria il rigonfiamento da un lato, e la Cinta Reale l'altra estremità. Le centinaia di travi razziate in tutta la città vennero infilate come piloni orizzontali fra una casa e l'altra per fissarle insieme, e per creare bastioni sulle cime dei tetti piatti, dove Cesare aveva montato le armi da lancio più leggere; le grosse baliste servivano alla sommità del muro da venti piedi, sul lato orientale del campo di cavalleria. Il colle di Pan divenne il suo punto d'osservazione, sulle pendici ora mutate in un formidabile baluardo di blocchi presi dal ginnasio, ed enormi muri di pietra tagliavano entrambi i lati del viale Canopio all'intersezione col viale Reale.

Poteva spostare la fanteria di 3.200 veterani da un'estremità all'altra del viale Reale di gran carriera, e persino senza la minaccia degli ibis; in qualche modo i furbi volatili avevano percepito quel che stava per accadere, ed erano prontamente fuggiti dalla prigione romana. Bene, pensò Cesare sorridendo. Lasciamo che gli Alessandrini provino a combattere senza uccidere un sacro ibis! Se fossero Romani, si recherebbero da Giove Ottimo Massimo e firmerebbero un trattato per essere temporaneamente esonerati dalla colpa, con garanzia di pagamento di un opportuno sacrificio in seguito. Ma dubito che Serapide la pensi come il romano Giove Ottimo Massimo.

A oriente del manubrio di Cesare giacevano i quartieri Delta e Epsilon, abitati da Ebrei e meteci; a occidente la maggiore estensione della città, i Greci e i Macedoni, certo la direzione più pericolosa. Dalla cima del Paneio riusciva a vedere Achilles - dei del cielo, quant'era lento! - che cercava di approntare le sue truppe; poteva osservare l'attività del porto di Eunosto e del Ciboto mentre le navi da battaglia uscivano dai ricoveri fendendo l'acqua, per rimpiazzare quelle che erano rientrate da Pelusio e dovevano esser tirate in secca perché s'asciugassero. In uno o due giorni, poiché il loro comandante era lento quanto Achilles, le galee sarebbero passate a remi sotto le arcate dell'Eptastadion e avrebbero affondato tutte e trentacinque le navi da trasporto di Cesare.

Così lui mise duemila uomini a demolire tutte le case dietro quelle sul lato ovest del viale Reale, creando una distesa di macerie larga quattrocento piedi e infestata di pericoli, come fosse ben occultate e piene di paletti appuntiti sul fondo, catene che scattavano dal nulla per avvolgersi intorno al collo, schegge taglienti di vetro alessandrino. Gli altri milleduecento uomini si disposero in formazione e invasero lo scalo commerciale del Porto Grande, abbordarono tutte le navi, le caricarono di capitelli di colonne prese dagli edifici del tribunale, dal ginnasio e dall'agorà e poi le rovesciarono tutte in acqua sotto le arcate. Dopo appena due ore nessuna nave, dalle piccole imbarcazioni alle quinqueremi, poteva più passare attraverso l'Eptastadion da un porto all'altro. Se gli Alessandrini volevano attaccare la sua flotta, avrebbero dovuto farlo nel modo più difficile; oltre i banchi di sabbia e le secche dell'Eunosto, intorno alle pendici dell'isola di Faros, e poi dentro i canali del Porto Grande. Fai presto con le mie due legioni, Calvinò! Ho bisogno delle navi da battaglia!

Una volta bloccati i passaggi delle arcate, i soldati di Cesare salirono sopra l'Eptastadion e misero fuori uso l'acquedotto che portava l'acqua all'isola di Faros, poi rubarono lo schieramento di artiglieria più esterno dal Ciboto. Incontrarono una fiera resistenza, ma era evidente che gli Alessandrini mancavano di sangue freddo e di un generale; si buttavano nella mischia come i Galli belgi ai vecchi tempi, prima che imparassero quanto fosse indispensabile restare in vita per combattere un altro giorno. Non erano nemici insuperabili per questi legionari, tutti veterani della guerra durata nove anni in Gallia Comata, e felicissimi di esser messi contro forestieri odiosi quanto gli Alessandrini. Gran belle baliste e catapulte, quelle che erano state sottratte loro al Ciboto! Cesare sarebbe stato contento. I legionari trasportarono catapulte e baliste fino alle banchine, e poi diedero fuoco alle navi ancorate ai moli e alle gettate. E per completare l'opera, lanciarono proiettili infuocati, con le catapulte rubate, fra le navi da guerra all'Eunosto e sui tetti dei ricoveri. Ah, che bella giornata di lavoro!

Il lavoro di Cesare era diverso. Aveva inviato messaggeri nei quartieri Delta e Epsilon e aveva fatto chiamare tre Ebrei anziani e tre capi dei meteci per una riunione. Li ricevette nella sala delle udienze, dove aveva disposto sedie comode, un buon pasto apparecchiato su tavoli laterali, e la regina sul trono.

«Cerca di avere un'aria regale», l'aveva pregata. «Niente stupidaggini del tipo "sembro un topolino"... e indossa i gioielli di Arsinoe se non ne trovi più dei tuoi. Cerca di assumere l'aria da grande regina in tutto e per tutto, Cleopatra, quest'incontro è della massima importanza.»

Quando lei entrò, lui riuscì a stento a evitare di spalancare la bocca per lo stupore. Era preceduta da una schiera di sacerdoti egizi, che facevano roteare turiboli d'incenso e salmodiavano un lamento basso e monotono in una lingua che non riusciva neanche lontanamente a riconoscere. Erano tutti mete-en-sa salvo il capo del cerimoniale, che sfoggiava un pettorale d'oro incrostato di gemme e ricoperto da un gran numero di collane d'oro da cui pendevano amuleti; portava un lungo bastone smaltato d'oro, che batteva sul pavimento per trarne un rimbombo cupo.

«Tutti rendano omaggio a Cleopatra, figlia di Amun-Ra, Iside reincarnata, Ella delle Due Signore dell'Alto e Basso Egitto, Colei che regna sul Giunco e sull'Ape!» gridò il sommo sacerdote in buon greco.

Lei era abbigliata da faraone, in una tunica di lino bianco a pieghe fitte, coperta da una morbida mantella a maniche corte pure bianca e di lino così fine da sembrare trasparente, tutta ricamata a disegni composti di minuscole perline luccicanti. Sul capo recava una straordinaria impalcatura che Cesare aveva già studiato nei dipinti murali, ma che non aveva del tutto compreso fino a questo momento in cui la vedeva in tre dimensioni. Una corona esterna di smalto rosso, aperta, si alzava in un pinnacolo sul retro, e davanti recava una testa di cobra e una di avvoltoio, fatte d'oro, smalto e pietre preziose. All'interno di questa c'era una corona conica, molto più alta, di smalto bianco con la sommità appiattita, dalla quale partiva un ricciolo d'oro ricurvo. Intorno al collo un monile d'oro, smalto e pietre largo cinque palmi; in vita, una cintura placcata d'oro alta tre palmi; sulle braccia, magnifici bracciali di smalto e oro a forma di serpenti e leopardi; sulle dita, una gran quantità di anelli abbaglianti; posata sul mento e tenuta a posto dietro le orecchie con fili d'oro c'era una barba cerimoniale, pure d'oro e smalto; e infine ai piedi sandali ricoperti d'oro e gemme, con altissime suole di sughero dorato.

Sul viso le era stata dipinta una maschera con cura squisita, la bocca di vermiglio brillante, le guance adorne di pasta rossa, e gli occhi copie perfette degli occhi che adornavano il trono: erano cerchiati di stibium nero che si stendeva in una linea sottile verso le orecchie e terminava in piccoli triangoli, riempiti del verde ramato che le copriva anche le palpebre sino alle sopracciglia, delineate con il medesimo stibium; sotto gli occhi era disegnata una riga nera che si arricciava fino alla guancia. L'effetto del trucco era sinistro quanto sconcertante; si poteva quasi credere che il viso sottostante non fosse umano.

Le due ancelle macedoni, Charmian e Iras, oggi erano vestite alla moda egiziana. Poiché i sandali del faraone erano così alti, loro l'accompagnarono su per gli scalini

del predellino fino al trono, ove lei sedette, prese il bastone e il flagello d'oro smaltato dalle loro mani, e li incrociò sul petto a simbolo della propria divinità.

Nessuno, notò Cesare, si era prosternato; un lieve inchino sembrava sufficiente.

«Siamo qui a presiedere», disse lei con voce tonante. «Siamo il faraone, voi vedete la nostra divinità rivelata. Caio Giulio Cesare, figlio di Amun-Ra, Osiride reincarnato, pontefice massimo, imperatore, dittatore del Senato e del popolo romano, procedete.»

Ed è proprio così!, pensò lui, esultante, mentre lei srotolava le frasi sonore, è così! Alessandria e tutto quanto è macedone non le appartengono affatto. È egiziana fino al midollo... non appena indossa questi incredibili paramenti regali, emana potere!

«Sono sopraffatto dalla tua maestà, figlia di Amon-Ra», disse lui, poi indicò i propri delegati che si rialzavano dopo l'inchino. «Posso presentarvi Simeone, Abramo e Giosué degli Ebrei, e Cibirio, Formione e Dario dei meteci?»

«Siate i benvenuti, e prendete posto», rispose il faraone.

A quel punto Cesare praticamente si dimenticò dell'occupante il trono. Scegliendo di entrare in argomento in modo obliquo, indicò uno dei tavoli apparecchiati di lato. «So che la carne deve essere preparata secondo i precetti religiosi, e che il vino deve essere propriamente giudaico», disse a Simeone, l'anziano capo degli Ebrei. «Tutto è stato fatto come lo prevedono le vostre leggi, così, dopo che avremo parlato, non esitate a mangiare. Allo stesso modo», disse a Dario, etnarca dei meteci, «il cibo e il vino sul secondo tavolo sono stati preparati per voi.»

«Apprezziamo la tua gentilezza, Cesare», replicò Simeone, «ma lauta ospitalità non può cambiare il fatto che il tuo corridoio fortificato ci ha tagliato fuori dal resto della città: la nostra sola fonte di cibo, di reddito e di materie prime per i nostri commerci. Notiamo che la demolizione delle case dietro il lato ovest del viale Reale è stata terminata, così riteniamo che sia nelle tue intenzioni abbattere anche le nostre, sul lato orientale.»

«Non preoccuparti, Simeone», disse Cesare in ebraico, «ascoltami.»

Gli occhi di Cleopatra erano sgranati; Simeone fece un salto.

«Tu parli ebraico?» gli chiese.

«Un poco. Sono cresciuto in un quartiere poliglotta di Roma, la Suburra, dove mia madre era la padrona di uno stabile. Abbiamo sempre avuto un buon numero di Ebrei tra i nostri inquilini, e io mandavo avanti il condominio quand'ero ragazzo. Così ho imparato le lingue. Il nostro inquilino più anziano era Shimon, un orafo. Conosco la natura del vostro dio, i vostri costumi, le vostre tradizioni, i cibi, le canzoni e la storia del vostro popolo.» Si girò verso Cibirio. Parlo perfino un po' di pisidio», disse in quella lingua. «Purtroppo, Dario, non parlo persiano», disse poi in greco, «quindi per comodità di tutti, condurremo la conversazione in greco.»

Nel giro di un quarto d'ora aveva spiegato la situazione senza cercare scuse; la guerra ad Alessandria sarebbe stata inevitabile.

«In ogni caso», disse, «per meglio proteggermi preferirei combatterla su un solo lato del mio corridoio: il lato occidentale. Non fate nulla per opporvi a me, e io vi garantisco che i miei soldati non v'invaderanno, che la guerra non si allargherà a est del viale Reale, e che continuerete a mangiare. Per quanto riguarda le materie prime di cui avete bisogno per i commerci e le paghe che perderanno quelli di voi che

lavorano nella parte occidentale, non sono in grado di aiutarvi. Ma ci potrebbero essere degli indennizzi, per gli stenti che dovrete senz'altro patire finché non batterò Achillas e sottometterò gli Alessandrini. Non ostacolate Cesare, e Cesare sarà in debito con voi. E Cesare paga i suoi debiti.»

Si alzò dal seggio curule d'avorio e si avvicinò al trono. «Suppongo, grande faraone, che sia in tuo potere retribuire tutti coloro che ti aiutano a mantenere il trono.»

«Lo è.»

«Sei dunque disposta a compensare gli Ebrei e i meteci per le perdite finanziarie che dovranno subire?»

«Lo sono, purché loro non facciano nulla per ostacolarti, Cesare.»

Simeone s'alzò e fece un profondo inchino. «Grande regina», disse, «in cambio della nostra collaborazione, c'è un'altra cosa che vogliamo chiederti, noi e i meteci.»

«Chiedete, Simeone.»

«Accordaci la cittadinanza alessandrina.»

Seguì una lunga pausa. Cleopatra sedeva nascosta dietro la sua maschera esotica, gli occhi velati dalle palpebre coperte di verde ramato, il bastone e il flagello incrociati sul petto che si alzavano e abbassavano lievemente col suo respiro. Infine le brillanti labbra vermiglie si aprirono. «Sono d'accordo, Simeone, Dario. La cittadinanza alessandrina per tutti gli Ebrei e i meteci che hanno vissuto in città per almeno tre anni. Oltre alle riparazioni finanziarie per ciò che la guerra vi costerà, e una speciale gratifica per ogni ebreo o meteco che combatta in servizio attivo per Cesare.»

Simeone si afflosciò per il sollievo; gli altri cinque si guardavano l'un l'altro, increduli. Quel che era stato loro negato per generazioni, veniva ora concesso!

«E io», disse Cesare, «ci aggiungerò la cittadinanza romana.»

«Il prezzo è più che giusto, l'affare è fatto», replicò Simeone con un largo sorriso. «Inoltre, per dar prova della nostra lealtà, sorveglieremo la costa fra Capo Lochias e l'ippodromo. Non è adatta per gli sbarchi di massa, ma Achillas potrebbe far giungere molti uomini a riva, in barche piccole. Oltre l'ippodromo», spiegò a beneficio di Cesare, «cominciano le paludi del Delta, per volere di Dio. Dio è il nostro migliore alleato.»

«E allora mangiamo!» proruppe Cesare.

Cleopatra si alzò. «Non avete più bisogno del faraone», disse. «Charmian, Iras, aiutatemi.»

«Oh, levatemi questa roba di dosso!» urlò il faraone, calciando via i sandali nell'istante che rientrò nelle sue stanze. Via la strana barba cerimoniale, l'enorme, pesante collare e una pioggia di anelli e braccialetti che rimbalzarono e rotolarono sul pavimento mentre i servi intimoriti strisciavano a raccogliarli, chiamandosi l'un l'altro a testimoni che niente veniva sottratto. Si dovette sedere mentre Charmian e Iras si mettevano d'impegno per rimuovere l'imponente corona doppia; lo smalto era dipinto su legno, non su metallo, ma era fatta su misura per la testa di Cleopatra perché non cadesse, ed era pesante.

Poi lei vide la bellissima donna egiziana, abbigliata da musico del tempio, gridò di gioia e corse fra le sue braccia.

«Tach'a! Tach'a! Mia madre, madre mia!»

Mentre Charmian e Iras la sgridavano e chiocciavano di disapprovazione perché sgualeciva il mantello di perline, Cleopatra baciò e strinse Tach'a in un abbraccio vorticoso.

La sua vera madre era stata molto dolce e gentile, ma sempre troppo occupata per l'affetto; cosa che Cleopatra poteva perdonarle, vittima lei stessa della terribile atmosfera di palazzo ad Alessandria. Il nome della mamma era Cleopatra Trifena, ed era la figlia di Mitridate il Grande; lui l'aveva data in moglie a Tolomeo Aulete, che era il figlio illegittimo del decimo Tolomeo, Soter detto «Cece». Aveva generato due figlie, Berenice e Cleopatra, ma nessun maschio. Aulete aveva una sorellastra, ancora bambina quando Mitridate lo aveva costretto a sposare Cleopatra Trifena, ma era stato trentatré anni prima, e la sorellastra era cresciuta. Fino alla morte di Mitridate, Aulete era stato troppo timoroso di suo suocero per disfarsi della moglie; aveva solo potuto aspettare.

Quando Berenice aveva dodici anni e la piccola Cleopatra cinque, Pompeo Magno mise fine alla parabola del re Mitridate il Grande, che fuggì in Cimmeria e fu assassinato da uno dei suoi figli, il medesimo Farnace che al momento stava invadendo l'Anatolia. Finalmente libero, Aulete divorziò da Cleopatra Trifena e sposò la sorellastra. Ma la figlia di Mitridate era tanto pratica quanto astuta; riuscì a rimanere in vita e continuò a vivere a palazzo con le sue due figlie, mentre la sorellastra dava ad Aulete un'altra femmina, Arsinoe, e poi finalmente due maschi.

Berenice era grande abbastanza da stare con gli adulti, ma Cleopatra era confinata nelle stanze dei bambini, un posto orrendo. Allora, mentre la condotta di Aulete si deteriorava, la madre mandò la piccola Cleopatra al tempio di Ptah a Menfi, dove lei entrò in un mondo che non somigliava in alcun modo al palazzo di Alessandria. Freschi edifici di pietra calcarea nell'antico stile egiziano, braccia calde a tenerla stretta. Perché Cha'em, sommo sacerdote di Ptah, e Tach'a, sua moglie, accolsero Cleopatra come una figlia. Le insegnarono entrambe le varietà dell'egiziano, l'aramaico, l'ebraico e l'arabo, e poi a cantare, a suonare l'arpa, la istruirono su tutto quanto c'era da sapere sull'Egitto del Nilo e sul potente pantheon di dei che il Creatore Ptah aveva concepito.

Non erano tanto le perversioni sessuali e le orge alcoliche a rendere Aulete un uomo col quale era difficile vivere; lui aveva ottenuto il diritto al trono non senza difficoltà dopo che il suo fratellastro legittimo, l'undicesimo Tolomeo, era morto senza eredi ma con un testamento nel quale lasciava l'Egitto in eredità a Roma. Per questo motivo Roma si era inserita nella disputa, presenza temibile. Durante l'incarico consolare di Cesare, Aulete aveva pagato seimila talenti d'oro per assicurarsi l'approvazione romana al suo possesso del trono, oro che aveva rubato agli Alessandrini. Perché Aulete non era faraone, e non aveva accesso ai favolosi forzieri di Menfi. Purtroppo le finanze di Alessandria erano ben controllate dagli Alessandrini, che insistettero perché il loro governante ripagasse il debito. Erano tempi duri, il prezzo dei generi alimentari era salito, le pressioni romane erano onnipresenti e pericolose. La soluzione di Aulete fu di svalutare il conio alessandrino.

Il popolo si rivoltò immediatamente contro di lui, gli scatenò la marmaglia contro. Il passaggio segreto permise ad Aulete di fuggire in esilio via mare, ma partì senza un soldo. Il che preoccupò poco gli Alessandrini, che lo sostituirono con la figlia maggiore, Berenice, e sua madre, Cleopatra Trifena. La situazione a palazzo si era adesso rovesciata; erano la seconda moglie e la seconda famiglia di Aulete che avevano dovuto fare un passo indietro, rispetto alle regine Mitridatidi.

E la piccola Cleopatra fu richiamata da Menfi. Un colpo terribile! Quanto aveva pianto per Tach'a, per Cha'em, per quel paradiso di affetto e studio accanto alle serpentine azzurre del Nilo! Il palazzo di Alessandria era peggio che mai; Cleopatra, ora undicenne, era ancora nella stanza dei bambini, che doveva dividere con due piccoli Tolomei che graffiavano, mordevano e si azzuffavano. Arsinoe era la peggiore, e le ricordava di continuo che lei non era «abbastanza buona»... troppo poco sangue tolemaide nelle vene, e nipote di un vecchio mascalzone di re che aveva forse terrorizzato l'Anatolia per quarant'anni, ma che aveva fatto una fine ingloriosa. Per la gloria di Roma.

Cleopatra Trifena morì un anno dopo essere salita al trono, così Berenice decise di sposarsi. Cosa che Roma non voleva. Crasso e Pompeo stavano ancora tramando l'annessione, con la complicità dei governatori della Cilicia e della Siria. Ogni volta che Berenice provava a conquistare un marito, Roma arrivava prima di lei ad avvisare il malcapitato. Infine lei si rivolse ai suoi parenti Mitridatidi, e fra loro trovò quel marito imprevedibile, un certo Archelao. Poiché di Roma non gli importava nulla, lui fece il viaggio fino ad Alessandria e sposò la regina Berenice. Per pochi, dolcissimi giorni furono felici; poi Aulo Gabinio, governatore della Siria, invase l'Egitto.

Tolomeo Aulete non aveva sprecato il suo tempo, in esilio; era andato da tutti i prestatori di denaro (compreso Rabirio Postumo) e aveva offerto a tutti i governatori della provincia orientale diecimila talenti d'argento, per aiutarlo a riconquistare il suo regno. Gabinio accettò e marciò verso Pelusio con Aulete alle calcagna. Un altro uomo interessante marciava con Gabinio: il suo comandante di cavalleria, un nobile romano ventisettenne di nome Marco Antonio.

Ma Cleopatra non aveva mai posato lo sguardo su Marco Antonio; nel momento in cui Gabinio irruppe dal confine egiziano, Berenice mandò la sorellina da Cha'em e Tach'a a Menfi. Il re Archelao chiamò alle armi l'esercito egiziano, deciso a combattere, ma né lui né Berenice erano consapevoli del fatto che Alessandria non approvava il matrimonio della regina con l'ennesimo Mitridatide. La frangia alessandrina dell'esercito si ammutinò e uccise Archelao, fatto che segnò la fine della resistenza egiziana. Gabinio entrò in Alessandria e rimise Tolomeo Aulete sul trono; e Aulete uccise la figlia Berenice prima ancora che Gabinio avesse lasciato la città.

Cleopatra aveva appena compiuto quattordici anni, Arsinoe ne aveva otto, uno dei ragazzi aveva sei anni, e l'altro appena tre. La bilancia si era di nuovo rovesciata; la seconda moglie e la seconda famiglia di Aulete erano di nuovo al vertice. Sapendo che se Cleopatra fosse stata rimandata a casa sarebbe stata assassinata, Cha'em e Tach'a la tennero presso di loro a Menfi finché suo padre non morì vittima dei suoi vizi. Gli Alessandrini non la volevano sul trono, ma il sommo sacerdote di Ptah era l'attuale detentore di un incarico vecchio di tremila anni, e capì cosa doveva fare. Vale a dire, ordinare Cleopatra faraone prima che lasciasse Menfi. Se fosse tornata ad

Alessandria nel ruolo di faraone, nessuno avrebbe osato toccarla, nemmeno Potino o Teodoto. Oppure Arsinoe. Perché il faraone aveva le chiavi dei forzieri del tesoro, una scorta illimitata di denaro, e il faraone era una divinità nell'Egitto del Nilo, l'origine del sostentamento di Alessandria.

La principale fonte del reddito reale non era la città, ma l'Egitto del Nilo. Là, dove i sovrani erano esistiti per non si sa quante migliaia di anni, tutto apparteneva al faraone. La terra, i raccolti, le bestie e i volatili del campo e della fattoria, le api da miele, le tasse, i dazi e le tariffe. Il faraone divideva solo la produzione del lino, nella provincia dei sacerdoti: loro ricevevano un terzo del ricavato che veniva da quel lino, il più pregiato al mondo. Da nessuna parte, salvo l'Egitto, il lino veniva filato così sottile da sembrare velato come un vetro leggermente appannato, da nessuna parte, salvo l'Egitto, si poteva intrecciare o tingere in colori così magici, da nessuna parte, salvo l'Egitto, era così meravigliosamente bianco. Un'altra fonte di reddito era tanto unica quanto remunerativa: l'Egitto produceva carta, con le piante di papiro che crescevano ovunque sul Delta, e al faraone apparteneva anche la carta.

Perciò i guadagni del faraone ammontavano a più di dodicimila talenti d'oro l'anno, suddivisi in due appannaggi, quello reale e quello pubblico. Seimila talenti ciascuno. Con le finanze pubbliche il faraone pagava i governatori dei distretti, i burocrati, la polizia, la capitaneria, l'esercito, la marina, gli operai, i contadini e i braccianti. Anche quando il Nilo non riusciva a esondare, il denaro pubblico era sufficiente a comprare granaglie dai Paesi stranieri.

L'appannaggio reale apparteneva solo al faraone e non poteva essere toccato, se non per i bisogni e i desideri personali di quest'ultimo. In esso confluivano le produzioni nazionali d'oro, gemme, porfido, ebano, avorio, spezie e perle. E le flotte che prendevano il mare verso il Corno d'Africa per riportarne tutto ciò appartenevano anch'esse al faraone.

C'era dunque poco da stupirsi che i Tolemaidi come Aulete, privi del titolo di faraone, lo desiderassero ardentemente. Perché Alessandria era un'entità del tutto separata dall'Egitto; sebbene il re e la regina prendessero una buona parte dei profitti in forma di tasse, essa non era di loro proprietà, né lo erano i suoi capitali, che si trattasse di navi, o vetrerie, o consorzi di mercanti. Né loro avevano alcun titolo sui terreni dove la città sorgeva. Alessandria era stata fondata da Alessandro Magno, che amava pensare a sé come a un greco, ma era macedone in tutto e per tutto. L'interprete, il depositario dei registri e il contabile riscuotevano tutto il gettito pubblico di Alessandria, e ne usavano parecchio per abbellire le proprie dimore, lavorando dentro un sistema di privilegi e prerogative che comprendeva il palazzo.

I sacerdoti di Ptah a Menfi, veterani delle dinastie assire, cuscite e persiane prima dell'arrivo del luogotenente di Alessandro Magno Tolomeo, giunsero con lui a un accordo e gli garantirono l'uso della finanza pubblica egiziana, a condizione che una parte sufficiente fosse spesa nell'Egitto del Nilo, perché la sua gente e i suoi templi prosperassero. Se il Tolemaide era anche faraone, allora avrebbe goduto anche del tesoro privato. Che però non avrebbe lasciato i forzieri di Menfi, se il faraone non fosse venuto di persona a prendere quel che gli serviva. Dunque, quando Cleopatra era fuggita da Alessandria, non aveva dovuto imitare suo padre e prendere il mare

fuori del Porto Grande in miseria; si recò a Menfi e ottenne il denaro necessario a costituire un'armata di mercenari.

«Oh», disse Cleopatra, liberata dalle ultime insegne regali, «mi pesa così tanto!»

«Potrà anche consumarti, figlia di Amun-Ra, ma ti ha innalzata agli occhi di Cesare», replicò Cha'em, carezzandole teneramente i capelli. «Vestita alla greca sei scialba, e la porpora di Tiro non giova al faraone. Quando tutto sarà finito, e il tuo trono assicurato, dovrai abbigliarti da faraone anche ad Alessandria.»

«Se osassi tanto, gli Alessandrini mi farebbero a pezzi. Sai quanto detestano l'Egitto.»

«La risposta a Roma è nel faraone, non in Alessandria», rispose Cha'em, un po' seccamente. «Il tuo primo dovere è assicurare l'autonomia dell'Egitto una volta per sempre, per quanti Tolemaidi abbiano lasciato l'Egitto a Roma nei loro testamenti. Attraverso Cesare puoi farlo, e Alessandria dovrebbe essertene grata. Cos'è mai questa città, se non un parassita che si nutre a spese dell'Egitto e del faraone?»

«Forse», rispose Cleopatra, pensosa, «tutto questo sta per cambiare, Cha'em. So che sei appena arrivato, dal mare, ma fa' una passeggiata lungo il viale Reale e guarda cosa ha fatto Cesare alla città. L'ha rovinata, e ho il sospetto che quanto ha fatto finora sia solo l'inizio. Gli Alessandrini sono distrutti, ma anche molto arrabbiati. Combatteranno Cesare finché ne avranno la forza, e tuttavia io so che non possono vincere. Quando verrà il giorno che saranno domati, le cose cambieranno per sempre. Ho letto i commentari che ha scritto Cesare della sua guerra in Gallia; molto distaccati, per niente sentimentali. Ma da quando l'ho incontrato, li capisco molto meglio. Cesare concede autonomia e continuerà a concederla, ma se viene sempre respinto, cambia. La pietà e la comprensione non esistono più, e soffocherà l'opposizione con ogni mezzo. Nessun uomo come lui ha mai dichiarato guerra ad Alessandria.» Quegli occhi estranei fissarono Cha'em con un po' del distacco cesariano. «Quando è costretto a farlo, Cesare spezza gli spiriti, oltre alle schiene.»

Tach'a rabbrividi. «Infelice Alessandria!»

Suo marito non disse nulla, troppo preso dalla sua gioia crescente. Se Alessandria fosse stata infine schiacciata, ciò sarebbe andato a vantaggio dell'Egitto... il potere sarebbe tornato a Menfi. Quegli anni che Cleopatra aveva trascorso nel tempio di Ptah stavano dando frutto; essere testimone dell'umiliazione e del sacco di Alessandria non le avrebbe causato alcuno sconforto.

«Ancora niente da Elefantina?» chiese il faraone.

«È troppo presto, figlia di Amun-Ra, ma siamo venuti per stare con te quando arriverà la notizia, com'è nostro dovere», rispose Cha'em. «Tu non puoi venire a Menfi adesso, lo sappiamo.»

«È vero», disse Cleopatra, e sospirò. «Oh, quanto mi mancano Ptah, Menfi, e mi mancate voi!»

«Ma Cesare ti ha sposata», disse Tach'a, prendendo le mani della sua cara figliola. «E tu sei feconda, credimi.»

«Sì, sono incinta di un maschio, lo sento.»

I due sacerdoti di Ptah si scambiarono un'occhiata, soddisfatti.

“Sì, aspetto un bambino, ma Cesare non mi ama. Io l’ho amato dal primo momento che l’ho visto... così alto, così bello, così simile a un dio. Non avevo mai pensato che avrebbe avuto l’aspetto di Osiride. Vecchio e giovane al tempo stesso, padre e marito. Colmo di potere e di maestà. Ma io per lui sono un dovere, una cosa da fare mentre la sua vita terrena lo spinge in un’altra direzione. Nel passato lui amò. Quando non si rende conto che lo guardo, il suo dolore si vede. Dunque devono essere perdute, le donne che ha amato. So che sua figlia morì di parto. Io non morirò di parto, alle sovrane d’Egitto non accade. Benché lui tema per me, scambiando la mia apparenza per fragilità interiore. Ma dentro io sono d’acciaio temprato. Vivrò e diventerò molto vecchia, come si addice a una figlia di Amun-Ra. Il figlio di Cesare che uscirà dal mio corpo sarà un uomo anziano, prima che possa governare con sua moglie anziché con sua madre. Anche lui sarà molto longevo, ma non sarà figlio unico. Dovrò avere anche una femmina da Cesare, cosicché nostro figlio possa sposare sua sorella. E dopo loro, altri figli e figlie, tutti sposati gli uni agli altri, tutti fertili. Fonderanno una nuova dinastia, la casa di Tolomeo Cesare. Il figlio che porto in grembo costruirà templi lungo tutto il fiume, ed entrambi saremo faraoni. Presenzierà alla scelta del Toro Buchis, del Toro Api, sarà in Elefantina presso il Nilometro ogni anno per misurare l’inondazione. L’Egitto godrà dei cubiti dell’abbondanza generazione dopo generazione; finché esisterà la casa di Tolomeo Cesare, l’Egitto non mancherà di nulla. E ancor meglio; la Terra delle Due Signore, del Giunco e dell’Ape, riconquisterà ogni sua gloria passata e tutti i suoi territori... la Siria, la Cilicia, Kos, Chios, Cipro e la Cirenaica. In questo bambino alberga il destino dell’Egitto, nei suoi fratelli e sorelle una miniera di genio e talento”.

Così, quando cinque giorni dopo Cha’em disse a Cleopatra che il Nilo si sarebbe alzato di ventotto piedi nei cubiti dell’abbondanza, lei non ne fu molto sorpresa. Ventotto piedi era l’inondazione perfetta, proprio come il suo sarebbe stato un bimbo perfetto. Il figlio di due dèi, Osiride e Iside: Horus, Haroeris.

I.3.

La guerra ad Alessandria infuriò sino a novembre inoltrato, ma rimase circoscritta al lato ovest del viale Reale. Gli Ebrei e i meteci si dimostrarono valorosi alleati, schierarono soldati propri e convertirono ogni piccola ferriera e fonderia alla produzione di armi. Un problema serio per gli Alessandrini di origine macedone e greca, che in altri tempi avevano approvato il confino di attività spiacevoli e maleodoranti come la lavorazione del metallo nei quartieri a est, dove vivevano in ogni caso tutti i lattonieri specializzati. A denti stretti per la stizza, l’interprete fu costretto a spendere una parte dei fondi cittadini per importare armi da guerra dalla Siria, e a fare ciò che poteva per spingere chiunque visse nei distretti occidentali, e possedesse qualche abilità di fabbro, a forgiare spade e daghe.

Achillas si lanciava all'attacco oltre la terra di nessuno, ripetutamente ma senza alcun effetto; i soldati di Cesare respingevano le sortite con l'agio dei veterani, imbaldanziti dall'odio crescente per gli Alessandrini.

Arsinoe e Ganimede sfuggirono alla sorveglianza di Cesare a palazzo, all'inizio di novembre, e raggiunsero il lato occidentale della città dove la giovane s'infilò corazza, elmo e schinieri e diede inizio a una piena di appassionati discorsi pubblici. Catturando così l'attenzione di tutti abbastanza a lungo perché Ganimede s'introducesse nel campo di Achillas, dove l'astuto eunuco uccise su due piedi il comandante. Sopravvissuto, l'interprete nominò prontamente Arsinoe regina e promosse Ganimede al grado di generale. Una decisione saggia: Ganimede sembrava nato per quel lavoro.

Il nuovo generale arrivò a piedi fino al ponte sul viale Canopio, ordinò che si aggiogassero i buoi agli argani che controllavano le cataratte e interruppe i rifornimenti di acqua verso i quartieri Delta ed Epsilon. Benché il quartiere Beta e la Cinta Reale fossero risparmiati, così non fu per il viale Reale. Dopo di che, per mezzo dell'ingegnosa combinazione di ruote di mulino a spinta umana e della buona vecchia vite di Archimede, pompò acqua salata dal Ciboto dentro le tubazioni, si sedette e aspettò.

Ci vollero due giorni di acqua via via più salmastra prima che Romani, Ebrei e meteci si rendessero conto di cosa stava succedendo; poi fu il panico. Cesare fu obbligato a occuparsi di persona dell'apprensione diffusa, cosa che fece rimuovendo la pavimentazione nel mezzo del viale Reale e scavando una buca profonda. Non appena questa si riempì d'acqua dolce, la crisi rientrò; ben presto si sollevò l'impiantito in ogni strada dei quartieri Delta ed Epsilon, e apparvero tanti pozzi da far credere che ci fosse al lavoro un esercito di talpe. Il tutto accompagnato da un'ammirazione per Cesare che lo fece assurgere al rango di un semidio.

«Calpestiamo pietra calcarea», spiegò Cesare a Simeone e Cibirio, «che racchiude sempre strati di acqua dolce, perché è tanto morbida da lasciarsi erodere dalle correnti sotterranee. Dopo tutto, non siamo lontani dal fiume più grande del mondo.»

Mentre aspettava di vedere quale effetto avrebbe avuto su Cesare l'acqua salata, Ganimede concentrò l'attacco, con il lancio di munizioni infuocate verso il viale Reale alla massima velocità consentita dagli uomini che caricavano baliste e catapulte. Ma Cesare aveva un'arma segreta: uomini addestrati appositamente all'impiego di piccoli macchinari, detti scorpioni. Questi scagliavano corti proiettili appuntiti che gli artificieri fabbricavano a dozzine, da stampi che garantivano una traiettoria uniforme. I tetti piani del viale Reale erano piattaforme eccellenti per gli scorpioni; Cesare li dispose dietro le travi di legno, lungo tutto il percorso delle abitazioni sul lato ovest del viale Reale. Gli uomini alle baliste erano obiettivi scoperti, e un bravo scorpionista poteva infilzare il bersaglio, nel petto o nel fianco, ogni volta che lasciava partire un colpo. Ganimede fu costretto a riparare i suoi dietro paraventi di ferro, che gli guastavano la mira.

Poco dopo la metà di novembre arrivò la flotta romana lungamente attesa, benché nessuno ad Alessandria lo sapesse; i venti soffiavano così forti che tutte le navi erano state sospinte molte miglia a ovest della città. Un'imbarcazione minuscola sgusciò

attraverso il porto Grande e si diresse verso il Porto Reale, quando l'equipaggio scorse la bandiera scarlatta del generale issata sul frontone del palazzo più alto. Portava messaggi dal legato al comando della flotta, e una lettera di Gneo Domizio Calvino. Benché i messaggi affermassero che la flotta aveva un disperato bisogno d'acqua, Cesare sedette innanzitutto a leggere la missiva di Calvino.

«Sono desolato che non sia possibile inviarti la Trentottesima legione, insieme alla Trentasettesima, ma i recenti fatti nel Ponto lo rendono impossibile. Farnace è giunto ad Amiso, e io sto partendo con Sestio e con la Trentottesima per vedere cosa posso fare. La situazione è molto grave, Cesare. Benché sinora abbia avuto notizia solo della tremenda devastazione, i rapporti dicono che Farnace dispone di oltre centomila uomini, tutti sciti... nemici formidabili, se si deve dar credito alle memorie di Pompeo Magno.

Quel che posso fare, per te, e mandarti la mia intera flotta di navi da battaglia, poiché sembra improbabile che debbano servire nella campagna contro il re della Cimmeria, che non ha portato la marina con sé. Le migliori del gruppo sono le dieci triremi di Rodi; rapide, manovrabili e tutte rostrate. A guidarle è un uomo che conosci bene: Eufanore, il comandante più valido dopo Gneo Pompeo. Le altre dieci navi sono quinquerei del Ponto, grandi e forti, anche se non veloci. Ho anche travestito venti battelli da trasporto come navi da guerra; ho camuffato la prua con rostri di quercia e ho aggiunto banchi di remi in più. Non so bene perché ho la sensazione che ti serva una flotta da battaglia. Ce l'ho e basta. È ovvio, dato che stai per recarti nella Provincia Africana e che presto incontrerai Gneo Pompeo e il suo naviglio. Le ultime notizie, su quel fronte, sono che i repubblicani si stanno proprio raccogliendo là, per fare un altro tentativo. È stato terribile sapere cosa hanno fatto gli Egiziani a Pompeo Magno.

La Trentasettesima arriva con un buon carico d'armi, e ho pensato che avessi bisogno di provviste, perché abbiamo sentito che l'Egitto è in carestia. Ho caricato quaranta mercantili con grano, ceci, olio, pancetta e dei buonissimi fagioli secchi che vanno molto bene per la zuppa di gnocchi e fagioli. Anche dei barili di maiale sotto sale, per la minestra. Poi ho chiesto a Mitridate di Pergamo di radunare almeno un'altra legione di truppe per te in virtù dell'imperium maius, che mi ha permesso di derogare alle clausole, del trattato. Quando potrà giungere ad Alessandria solo gli dèi lo sanno, ma è leale, perciò sono sicuro che si starà affrettando. A proposito, giungerà via terra, non per mare. Siamo a corto di navi da trasporto. Se non v'incontrate lì, potrà requisire dei trasporti ad Alessandria per raggiungerti nella Provincia Africana.

Riceverai la mia prossima lettera dal Ponto. Per inciso, ho lasciato Marco Bruto a governare la Cilicia... sotto ordine tassativo di concentrarsi sul reclutamento e l'addestramento delle truppe, anziché sulla riscossione dei debiti».

«Penso», disse Cesare a Rufrio mentre bruciava la missiva, «che dovremmo gettare un po' di fumo negli occhi di Ganimede. Carichiamo tutti i barili d'acqua vuoti che riusciamo a trovare a bordo delle navi di trasporto, e facciamo un piccolo viaggio per mare verso ovest. Faremo la maggior confusione possibile... chissà? Ganimede

potrebbe ricavarne l'impressione che il suo trucco dell'acqua salata abbia funzionato, e che Cesare stia lasciando la città con tutti i suoi uomini, eccetto la cavalleria che ha crudelmente abbandonato al suo destino.»

Dapprincipio, fu esattamente quel che Ganimede pensò, ma un distaccamento della sua cavalleria che pattugliava la parte occidentale della città s'imbatté in un gruppetto di legionari a zonzo sulla spiaggia. Sembravano Romani simpatici, forse un po' ingenui: catturati, dissero allo squadrone che Cesare non si era imbarcato, ma stava solo recandosi a prendere acqua alla sorgente. Troppo ansiosi di tornare da Ganimede a riferirgli le notizie, i cavalieri se ne andarono al galoppo, lasciando che gli ex prigionieri tornassero da Cesare.

«Quel che abbiamo omesso di dirgli», disse il centurione subalterno a Rufrio, «è che in realtà siamo qui per accogliere la flotta nuova e un gran numero di navi da battaglia. Quello non lo sanno.»

«Abbiamo incastrato Ganimede!» gridò Cesare quando Rufrio gli riferì l'accaduto. «Il nostro amico eunuco spedirà la marina giù per i canali, fuori dell'Eunosto, per attendere al varco trentacinque umili navi da trasporto cariche d'acqua dolce. Un facile bersaglio per i furbi Alessandrini, eh? Dov'è Eufranore?»

Se il giorno fosse stato meno inoltrato, la guerra alessandrina sarebbe potuta terminare lì. Ganimede aveva quaranta quinquerei e quadriremi pronte all'imboscata fuori del porto di Eunosto quando entrarono in vista i trasporti di Cesare, che remavano tutti controvento. Un compito non troppo difficile, con le navi vuote. Poi, mentre gli Alessandrini si avventavano sulla preda, dieci navi di Rodi, dieci del Ponto e venti trasporti truccati erano emersi dietro la flotta di Cesare, remando a velocità di speronamento. Con sole due ore e mezza di luce rimaste, la vittoria non poté essere completa, ma il danno che ne ricevette Ganimede fu grave; una quadriremi e i suoi marinai catturati, una affondata, due danneggiate tanto da essere inutilizzabili e gli equipaggi uccisi fino all'ultimo uomo. Le navi da battaglia di Cesare rimasero incolumi.

All'alba del giorno seguente, i trasporti di truppa e le navi mercantili della Trentasettesima legione entrarono nel Porto Grande.

Cesare non aveva ancora esaurito le sue risorse, ma aveva combattuto con successo una guerra difensiva dalle molte circostanze avverse, finché erano arrivati questi rinforzi di cui aveva urgente bisogno. Ora poteva avvalersi anche di cinquemila veterani ex repubblicani, di mille ausiliari da combattimento e di una flotta da battaglia al comando di Eufranore. Oltre a grandi quantità di buon cibo per i legionari. Gli uomini odiavano le razioni alessandrine! Soprattutto l'olio fatto coi semi di sesamo, di zucca o di croton.

«Prenderò l'isola di Faros», annunciò Cesare.

E non fu nemmeno troppo difficile; Ganimede non aveva intenzione di usare parte delle sue truppe addestrate per difendere l'isola, benché gli abitanti opponessero ai Romani una fiera resistenza, che si rivelò infine inutile.

Anziché sprecare le sue risorse su Faros, Ganimede si concentrò sul reperimento di ogni nave che potesse galleggiare; era convinto che la soluzione al problema alessandrino sarebbe stata una grande vittoria in mare. Potino gli inviava informazioni da palazzo ogni giorno, benché né Cesare né Ganimede stesso gli

avessero riferito che Achillas era morto; Ganimede sapeva che, se Potino avesse scoperto chi era il comandante in capo, il flusso di lettere sarebbe cessato.

All'inizio del mese di dicembre, Ganimede perse il suo informatore a palazzo.

«Non posso permettere che Ganimede venga informato della mia prossima mossa, perciò Potino deve morire», disse Cesare a Cleopatra. «Hai delle obiezioni?»

Lei socchiuse gli occhi. «Nemmeno una.»

«Ebbene, credevo che fosse cortese chiedertelo, cara. È il tuo cerimoniere, dopo tutto. Potresti rimanere a corto di eunuchi.»

«Ne ho molti invece, e nominerò Apollodoro.»

Il tempo che passavano insieme era ridotto a un'ora qui e una là; Cesare non dormiva mai a palazzo, né cenava mai con lei. Tutte le sue energie erano rivolte alla guerra, che sembrava interminabile a causa della scarsità di forze romane. Lei non gli aveva ancora detto del bambino che le cresceva in grembo. Ci sarebbe stato tempo, quando lui fosse stato meno preoccupato. Voleva che la guardasse con gli occhi accesi, non ansiosi.

«Lascia che mi occupi io di Potino», disse lei.

«A patto che tu non lo torturi. Che sia una morte rapida e pulita.»

Lei scurì in volto. «Merita di soffrire», ringhiò.

«Dal tuo punto di vista, certamente. Ma finché sono io a decidere, si prenderà un coltello sotto le costole, a sinistra. Potrei flagellarlo e decapitarlo, ma si tratta di un rituale che non ho il tempo di officiare.»

Così Potino morì con un pugnale sotto le costole, a sinistra, come ordinato. Cleopatra omise però di dire a Cesare che gli mostrò la Luna ben due giorni prima che fosse usata. Potino pianse, singhiozzò e implorò a lungo per la sua vita, in quei due giorni.

La battaglia navale venne quando dicembre era appena cominciato. Cesare dispose le navi appena fuori delle secche del porto di Eunosto, senza un fulcro; le dieci navi di Rodi alla sua destra, le dieci del Ponto a sinistra, e uno spazio di duemila piedi tra le due file nel quale manovrare. I suoi venti trasporti truccati stavano molto indietro rispetto a quello spazio vuoto. La strategia era sua, l'esecuzione di Eufranore, i preparativi, prima che la galea più avanzata mollasse gli ormeggi, decisi nel minimo dettaglio. Ognuna delle navi di riserva sapeva esattamente quale nave dello schieramento avrebbe dovuto rimpiazzare, ciascun legato e tribuno sapeva esattamente quali erano i suoi doveri, ogni centuria di legionari sapeva quale *corvus* usare per abbordare una nave nemica, e Cesare in persona visitò ogni unità, pronunciando parole d'incoraggiamento e un rapido riassunto di quel che intendeva ottenere. La sua lunga esperienza gli aveva mostrato che i legionari, ben addestrati ed esperti, potevano spesso prendere le situazioni in mano e trasformare una sconfitta in vittoria, se era stato detto loro con esattezza cosa il generale aveva previsto; perciò teneva sempre informati i suoi reparti.

Il *corvus*, una passerella di legno dotata di un gancio di ferro all'estremità esterna, era un'invenzione romana che risaliva ai tempi delle guerre contro Cartagine, potenza navale allora ben più esperta di qualsiasi comandante romano. Il nuovo arnese

trasformava una battaglia navale in una di terra, e sul terreno Roma non aveva rivali. Appena il *corvus* calava di peso sul ponte di una nave nemica, il gancio l'avvinghiava a sé e permetteva alle truppe romane di riversarsi a bordo.

Ganimede dispose le migliori ventidue fra le sue grandi navi da battaglia in linea retta, di fronte al varco di Cesare, con altre ventidue dietro, e dietro questa seconda linea ancora un gran numero di imbarcazioni spontate e biremi. Queste ultime non servivano per combattere; ognuna portava una piccola catapulta per lanciare proiettili incendiari.

La parte complessa dell'operazione riguardava le secche e gli scogli; la fazione che fosse avanzata per prima era quella che più rischiava di essere tagliata fuori e sospinta a forza verso le rocce. Mentre Ganimede si teneva indietro, esitando, Eufanore diresse senza paura i suoi vascelli entro il passaggio e sfilò oltre i pericoli per attaccare. Le sue avanguardie vennero subito prese di mira, ma le navi di Rodi erano magnifiche in mare; in qualunque modo Ganimede cercasse di manovrare le sue goffe galèe, non riusciva ad affondare, abbordare o anche solo danneggiare nessuna di loro. Quando le navi del Ponto giunsero dietro quelle di Rodi, per Ganimede fu il disastro, la sua marina completamente in rotta e lasciata alla clemenza di Cesare: una dote per la quale non era famoso, in battaglia.

Quando il crepuscolo pose fine alle ostilità, i Romani avevano catturato una bireme e una quinquereme con tutti i marinai e i rematori, affondato tre quinqueremi e inflitto danni pesanti a una serie di altre imbarcazioni alessandrine, che tornarono beccheggiando nel Ciboto, lasciando a Cesare il dominio dell'Eunosto. I Romani non subirono alcuna perdita.

Adesso restavano la diga foranea dell'Eptastadion e il Ciboto, pesantemente sorvegliati e fortificati. Dalla loro estremità del molo, a Faros, i Romani si trincerarono, ma dalla parte del Ciboto la questione era differente. Il più grande ostacolo, per Cesare, erano le dimensioni anguste dell'Eptastadion, che non permettevano a più di milleduecento uomini di percorrerlo a piedi, e così pochi uomini non erano sufficienti a prendere d'assalto le difese alessandrine.

Come sempre, quando le cose si facevano difficili, Cesare afferrò scudo e spada e montò sui bastioni per sollevare il morale degli uomini, con il paludamento scarlato a renderlo visibile a tutti. Un baccano enorme dalle retrovie diede ai suoi soldati l'impressione che gli Alessandrini li avessero accerchiati; cominciarono a ritirarsi, lasciando Cesare solo. La sua imbarcazione lo aspettava in acqua appena sotto, così lui vi saltò dentro e la manovrò lungo il molo, urlando forte ai suoi uomini che non c'erano Alessandrini nelle retrovie... continuate così, ragazzi! Ma sempre più soldati si stavano buttando nel natante, minacciando di capovolgerlo. Cesare decise lì per lì che non sarebbe stato quello il giorno in cui avrebbe preso il molo dalla parte del Ciboto, e quindi si tuffò in acqua, con la mantella scarlatta da generale stretta fra i denti. Il paludamento fungeva da segnalazione, mentre nuotava; tutti lo seguirono fino a mettersi in salvo.

Così, Ganimede aveva ancora il Ciboto e l'estremità cittadina dell'Eptastadion, ma Cesare teneva il resto della diga, l'isola di Faros, tutto il Porto Grande e l'Eunosto.

La guerra entrò in una fase nuova e fu intrapresa a terra. Ganimede sembrava aver concluso che Cesare aveva causato danni sufficienti alla città da rendere la ricostruzione comunque necessaria, quindi perché non mandarne in rovina un altro po'? Gli Alessandrini presero a demolire un'altra serie di abitazioni, dietro la terra di nessuno oltre le case a ovest del viale Reale, e usarono le macerie per costruire una murata alta quaranta piedi e con la sommità piatta a sufficienza per ospitare le ingombranti macchine da guerra. Poi si misero a bersagliare il viale Reale di giorno e di notte, cosa che laggiù non faceva molta differenza, poiché quelle case lussuose e ben costruite reggevano come un *murus Gallicus*; i blocchi di pietra che le costituivano conferivano loro stabilità, mentre le travi di legno che le tenevano insieme fornivano elasticità alla struttura. Molto difficili da buttare giù, e un ottimo riparo per i soldati di Cesare.

Quando questo tipo di attacco si rivelò inutile, una torre da assedio di dieci piani, di legno e montata su ruote, prese ad andare su e giù per il viale Canopio contribuendo al caos generale e scagliando macigni e bordate di lance. Cesare passò al contrattacco dalla cima del colle di Pan, e lanciò frecce infuocate e balle di paglia ardente in quantità bastante ad appiccare il fuoco alla torre. Mutata in un fragoroso inferno, con orde di uomini urlanti che si gettavano di sotto, la torre ruzzolò verso la rada di Rhakotis e non fu più vista.

La guerra era in fase di stallo.

Dopo tre mesi di costanti combattimenti urbani, in cui nessuna delle parti era in grado di imporre all'altra la tregua o la resa, Cesare tornò a palazzo e lasciò la condotta dell'assedio al bravo Publio Rufrio.

«Odio combattere in città!» urlò irosamente a Cleopatra, vestito solo della tunica scarlatta imbottita che portava sotto la corazza. «Qui è proprio come a Massilia, ma là potei lasciare il comando ai miei legati e proseguire per dare una lezione ad Afranio e Petreio, in Spagna Citeriore. Qui, sono incastrato, e ogni giorno che sono incastrato qui, è un giorno in più che quei cosiddetti repubblicani hanno a disposizione per radunare la resistenza, nella Provincia Africana.»

«È là che eri diretto?» chiese lei.

«Sì. Anche se in realtà speravo di trovare Pompeo Magno vivo e negoziare con lui una pace che avrebbe risparmiato molte preziose vite romane. E invece, grazie al tuo vergognoso e corrotto sistema di eunuchi e devianti che si prendono cura di bambini e città, per non parlare delle finanze pubbliche, Pompeo è morto e io rimango qui incastrato!»

«Fatti un bagno», disse lei, dolcemente. «Ti sentirai meglio.»

«A Roma dicono che le regine dei Tolemaidi fanno il bagno nel latte d'asina. Come è nata questa leggenda?» chiese lui, sprofondando in acqua.

«Non ne ho idea», disse lei, stando dietro di lui e massaggiandogli l'incavo delle spalle con dita che non erano mai sembrate così forti. «Forse risale a Lucullo, che si è fermato qui un po' prima di andare in Cirenaica. Tolomeo Cece gli diede uno specchio fatato di smeraldo, credo. No, non uno specchio fatato. Uno smeraldo con inciso il profilo di Lucullo... o era forse il profilo del Cece?»

«Non lo so, e non m'importa. Lucullo era un uomo che aveva subito dei torti, anche se personalmente lo detestavo», disse Cesare, portandola davanti a sé.

Per qualche motivo, lei non sembrava così ossuta in acqua; i piccoli seni bruni fuoriuscivano più sodi dalla superficie, i capezzoli erano larghi e molto scuri, le areole più pronunciate.

«Sei incinta», disse lui di colpo.

«Sì, di tre mesi. Mi fecondasti quella prima notte.»

Gli occhi di lui volarono sul viso che avvampava, con la mente che cercava di afferrare quella strabiliante notizia. Un figlio! E lui non ne aveva, non si era aspettato di averne più. Sconvolgente. Il figlio di Cesare avrebbe occupato il trono egiziano. Sarebbe stato faraone. Cesare aveva generato un re, o una regina. Proprio non gli importava di che sesso sarebbe stato il nascituro; un romano dava alle figlie il medesimo valore dei maschi, perché le figlie portavano alleanze politiche d'immenso valore per i padri.

«Ne sei contento?» chiese lei, ansiosa.

«Tu stai bene?» rispose lui, carezzandole la guancia con la mano bagnata, e trovando che era facile annegare in quei begli occhi da leonessa.

«Mai stata meglio.» Lei voltò il viso per baciargli la mano.

«Allora sono contento.» Lui la strinse a sé.

«Ptah ha parlato, sarà un maschio.»

«Perché Ptah? Non è Amon-Ra, il vostro grande dio?»

«Amun-Ra», lo corresse lei, «Amon è greco.»

«Quel che mi piace di te», disse lui all'improvviso, «è che non ti da fastidio parlare, mentre ti tocco, e non gemi e non ti agiti come una sgualdrina di mestiere.»

«Vuoi dire che sono una sgualdrina dilettante?» chiese lei, baciandogli il viso.

«Non fare la stupida.» Lui sorrise, godendosi i suoi baci. «La gravidanza ti giova, sembri più una donna che una ragazzina.»

Sul finire di gennaio, gli Alessandrini inviarono a Cesare una delegazione, a palazzo. Ganimede non era fra i suoi membri; il portavoce era il giudice supremo, un dignitario che Ganimede considerava spendibile, se Cesare fosse stato dell'umore di fare prigionieri. Ciò che nessuno di loro sapeva era che Cesare era ammalato, in preda a un disturbo gastrico che peggiorava ogni giorno.

L'udienza ebbe luogo nella sala del trono, che Cesare non aveva mai visto prima. Ogni altra stanza che aveva visitato impallidiva, al confronto. Era colma di mobilia di valore inestimabile, tutti pezzi in stile egizio; i muri erano dorati e incrostati di pietre preziose; le mattonelle del pavimento erano d'oro, e ricoperte d'oro erano anche le travi del soffitto. Gli artigiani locali non avevano imparato l'arte delle stuccature, perciò non c'erano cornici intricate o volte con motivi a nido d'ape... ma con tutto quell'oro, chi se ne accorgeva? La cosa più appariscente era una serie di statue d'oro, più grandi delle dimensioni naturali e issate su plinti: il pantheon degli dèi egizi, entità alquanto bizzarre. La maggior parte aveva corpi umani, e quasi tutti avevano teste di animali; il coccodrillo, lo sciacallo, la leonessa, il gatto, l'ippopotamo, il falco, l'ibis e il babbuino cinocefalo.

Apollodoro il cerimoniere, notò Cesare, era vestito da egiziano, anziché da macedone; indossava una lunga tunica di lino a pieghe tinta a strisce rosse e gialle, un collare d'oro con l'effigie dell'avvoltoio, e un'acconciatura dorata detta *nemes*, fatta con una pezza di tela triangolare inamidata, posata stretta sulla fronte e legata sulla nuca, con due ali che sporgevano da dietro le orecchie. La corte non era più macedone.

Né fu Cesare a condurre il colloquio. Lo fece Cleopatra, abbigliata da faraone; un'offesa grave al giudice supremo e ai suoi sodali.

«Non siamo venuti per fare accordi con l'Egitto, ma con Cesare!» proferì questi con durezza, il viso girato verso un Cesare dall'aria cinerea.

«Sono io che governo qui, non Cesare, e Alessandria è parte dell'Egitto!» replicò Cleopatra con voce tonante, dura, monocorde. «Cerimoniere, ricorda a questa creatura chi sono io, e chi è lui!»

«Hai abdicato alla tua ascendenza macedone!» gridò il giudice supremo, mentre Apollodoro lo costringeva a genuflettersi davanti alla regina. «Dov'è Serapide, in quest'orrendo zoo di bestie? Tu non sei la regina di Alessandria, sei la regina delle bestie!»

Una descrizione di Cleopatra che divertì Cesare, seduto sotto di lei sul seggio curule d'avorio, poggiato dove una volta era stato il trono del re Tolomeo. Ah, gran brutti colpi per un burocrate macedone! Faraone, non la regina... e un romano, al posto del re.

«Dimmi cosa sei venuto a fare, Ermocrate, dopo di che potrai lasciare la compagnia di tutti questi animali», disse il faraone.

«Sono venuto a chiedere il rilascio del re Tolomeo.»

«Perché?»

«È chiaro che è indesiderato, qui!» disse Ermocrate, malevolo. «Siamo stufi di Arsinoe e Ganimede», aggiunse, all'apparenza inconsapevole che stava fornendo a Cesare informazioni preziose sul morale dell'alto comando alessandrino. «Questa guerra si trascina senza costrutto», disse il giudice con autentica stanchezza. «Se avessimo la custodia del re, sarebbe possibile negoziare la pace prima che la città cessi di esistere. Tutte quelle navi distrutte, il commercio in rovina...»

«Potete negoziare la pace con me, Ermocrate.»

«Mi rifiuto, regina delle bestie, traditrice della Macedonia!»

«La Macedonia», rispose Cleopatra, la medesima stanchezza nella voce, «è un posto che nessuno di noi ha visto, per generazioni. Sarebbe ora che smettete di chiamarvi macedoni. Siete egiziani.»

«Mai!» disse Ermocrate, tra i denti. «Consegnaci il re Tolomeo, che ricorda i suoi antenati.»

«Accompagnate subito qui sua maestà, Apollodoro.»

Il piccolo re entrò in abiti propriamente macedoni, con tanto di diadema e copricapo; Ermocrate lo guardò e cadde ai suoi piedi, a baciare la mano tesa del ragazzo.

«Oh, maestà, maestà, abbiamo bisogno di te!» gridò.

Una volta ripresosi dal trauma per la separazione da Teodoto, il giovane Tolomeo aveva trovato consolazione nella compagnia del fratellino Filadelfo, con lui sfogava

le sue giovanili energie finendo con l'apprezzarlo molto più delle attenzioni di Teodoto. La morte di Pompeo Magno aveva spinto Teodoto a una seduzione prematura, che da una parte aveva affascinato il giovane, ma dall'altra gli repellea. Benché avesse passato tutta la vita con Teodoto, intimo di suo padre, con gli occhi dell'infanzia vedeva il tutore sgradevolmente vecchio e indesiderabile. Alcune delle cose che Teodoto gli aveva fatto erano piacevoli, ma non tutte, e soprattutto non provava alcun piacere nell'autore, con quelle carni flosce, quei denti neri e marci, quell'alito fetido. La pubertà era alle porte, ma Tolomeo non aveva una grande carica sessuale e le sue fantasie erano ancora incentrate sui cocchi e gli eserciti, la guerra, e se stesso nel ruolo di generale. Così, quando Cesare aveva bandito Teodoto, lui si era avvicinato al piccolo Filadelfo come a un compagno nei suoi giochi di battaglie, e aveva scoperto una vita che gli piaceva molto. Correva per tutto il palazzo e nei giardini gridando, parlava con i legionari che Cesare usava per sorvegliare quei giardini, ascoltava con interesse storie di mitici combattimenti contro i Galli dai Lunghi Capelli, e aveva scoperto un lato di Cesare che non aveva sospettato. Perciò, benché incontrasse Cesare di rado, aveva trasferito il suo bisogno di venerazione sull'eroe e padrone del mondo, e adorava lo spettacolo di quel provetto stratega che faceva fare ai suoi sudditi alessandrini la figura degli imbecilli.

Ora quindi guardava con sospetto il giudice supremo. «Bisogno di me?» chiese. «Per cosa, Ermocrate?»

«Tu sei il nostro re, maestà. Abbiamo bisogno che tu sia con noi.»

«Con voi? Dove?»

«Nella nostra parte di Alessandria.»

«Volete dire che dovrei lasciare il mio palazzo?»

«Abbiamo pronto un altro palazzo per te, maestà. Dopo tutto, vedo Cesare seduto qui al tuo posto. È di te che abbiamo bisogno, non della principessa Arsinoe.»

Il ragazzo scoppiò a ridere. «Ah, lo credo bene!» disse, con un sorriso. «Arsinoe è una cagna arrogante.»

«Abbastanza», convenne Ermocrate. Non si voltò verso Cleopatra, ma verso Cesare. «Cesare, possiamo avere il nostro re?»

Cesare si asciugò il sudore dalla fronte. «Sì, giudice supremo.»

Al che, Tolomeo proruppe in alti singhiozzi. «No, non voglio andare! Voglio stare con te, Cesare! Per favore, per favore!»

«Sei un re, Tolomeo, e puoi essere di giovamento al tuo popolo. Devi andare con Ermocrate», disse Cesare con un filo di voce.

«No, no! Voglio stare con te, Cesare!»

«Apollodoro, portali via entrambi», disse Cleopatra, seccata.

Il re fu condotto fuori a braccia mentre ancora singhiozzava e protestava.

«Che significava quella scenata?» disse Cesare, aggrottando la fronte.

Quando il re Tolomeo raggiunse i suoi nuovi quartieri, in una bella casa ancora intatta nei giardini del Serapeum, piangeva ancora desolato; un dolore che si acuì all'apparire di Teodoto, perché Cleopatra aveva rimandato il tutore al ragazzo. Con gran disdoro di Teodoto, le sue profferte vennero crudelmente respinte, ma non era

Teodoto che Tolomeo avrebbe voluto assalire. Bramava di ottenere vendetta contro Cesare, il suo traditore.

Dopo che si fu addormentato fra i singhiozzi, il ragazzo si risvegliò la mattina ferito, e indurito nel cuore. «Mandatemi Arsinoe e Ganimede», disse brusco all'interprete.

Quando Arsinoe lo vide, si mise a squittire per la gioia. «Oh, Tolomeo, sei venuto per sposarmi!» proruppe.

Il re le voltò le spalle. «Rispedite questa cagna bugiarda da Cesare e da mia sorella», disse seccamente, poi fissò truce Ganimede che sembrava esausto, distrutto dalle preoccupazioni. «E uccidete subito questo essere inferiore! Prenderò io stesso il comando del mio esercito.»

«Nessun negoziato di pace?» chiese l'interprete, un nodo allo stomaco.

«Nessuno. Voglio la testa di Cesare su un piatto d'argento.»

Così la guerra continuò sempre più rovinosa, un carico sempre più pesante per Cesare, che soffriva di dolori e di conati di vomito così forti da non riuscire a tenere il comando.

All'inizio di febbraio giunse un'altra flotta; altre navi da battaglia, altro cibo, e la Ventisettesima legione, composta di truppe ex repubblicane che erano state congedate in Grecia, ma che nella vita civile s'annojavano.

«Fate uscire la flotta», disse Cesare a Rufrio e a Tiberio Claudio Nerone; era avvolto in una coperta, l'intero corpo scosso dai brividi della febbre. «Nerone, come romano più anziano sarai titolare del comando, ma voglio, sia chiaro, che il vero comandante sia il nostro amico di Rodi, Eufranore. Farai qualunque cosa lui ti ordini.»

«Non è dignitoso che sia un forestiero, a prendere le decisioni», rispose Nerone, rigido, il mento inalberato.

«Non m'importa di cosa sta bene!» riuscì a esalare Cesare, coi denti che gli battevano e il viso tirato e pallido. «M'importa solo dei risultati e tu, Nerone, non potresti essere a capo neanche della mischia per la testa del cavallo d'ottobre! Quindi ascoltami bene. Lascia che sia Eufranore a prendere le decisioni, e appoggialo in tutto. Altrimenti ti bandirò con disonore.»

«Lasciami andare», disse Rufrio, prevedendo guai.

«Non posso fare a meno di te, sul viale Reale. Eufranore vincerà.»

Eufranore in effetti vinse, ma il prezzo della sua vittoria fu superiore a quanto Cesare avrebbe voluto pagare. In testa all'azione come sempre, il comandante di Rodi distrasse la prima nave alessandrina e si lanciò all'attacco della seconda. Quando parecchie navi nemiche lo ebbero circondato, lanciò il segnale chiedendo l'aiuto di Nerone. Nerone lo ignorò; Eufranore e la sua nave s'inabissarono, insieme a tutti gli uomini. Entrambe le flotte romane rientrarono nel Porto Reale salve, con Nerone sicuro che Cesare non avrebbe mai scoperto il tradimento. Ma un uccellino dalla sua nave fischiò una canzoncina nell'orecchio di Cesare.

«Fa' i bagagli e vattene!» disse Cesare. «Non voglio vederti mai più, borioso, arrogante, irresponsabile imbecille!»

Nerone ne fu sbigottito. «Ma ho vinto!» frignò.

«Tu hai perso. Eufanore ha vinto. E ora sparisce dalla mia vista.»

Cesare aveva scritto una lettera a Vasia Isaurico, a Roma, alla fine di novembre, spiegandogli che per il momento era bloccato ad Alessandria e mettendolo a parte dei suoi piani per l'anno successivo. In quel frangente, avrebbe dovuto continuare da dittatore; le elezioni curuli avrebbero dovuto aspettare finché non fosse tornato a Roma. Nel frattempo, Marco Antonio avrebbe dovuto sostituirlo come *magister equitum*, e Roma avrebbe dovuto arrancare alla meglio, senza magistrati in servizio più importanti dei tribuni della plebe.

Dopo di che non scrisse più a Roma, confidando che la sua proverbiale fortuna avrebbe tenuto la città al riparo dai pericoli finché lui non fosse riuscito a tornarci e incaricarsi di tutto. Antonio si era rivelato affidabile dopo un inizio un po' dubbio, e avrebbe retto le fila in sua assenza. E come mai sembrava che fosse Cesare il solo in grado di creare ovunque la stabilità politica e un'economia funzionante? Perché gli altri non riuscivano a esercitare un distacco sufficiente da guardare oltre le loro carriere, i loro affari personali? L'Egitto era un caso esemplare. Aveva un bisogno disperato di un'attribuzione certa del trono, di un governo più attento e illuminato, e che la sua plebe fosse privata del potere. Così Cesare sarebbe dovuto restare lì, abbastanza a lungo da educare la sovrana alle sue responsabilità, assicurarsi che non divenisse un rifugio per Romani rinnegati, e insegnare agli Alessandrini che rovesciare un Tolemaide dopo l'altro non era una soluzione a problemi che erano radicati in poderosi cicli di tempi buoni e tempi grami.

La malattia lo prostrava e non riusciva a guarirne; un disturbo molto serio che gli fece perdere peso libbra dopo libbra, lui che già non aveva un'oncia di grasso superfluo. A metà del mese di febbraio, nonostante le sue proteste, Cleopatra fece venire il sacerdote e fisiologo Hapd'efan'e da Menfi, perché lo curasse.

«Il rivestimento di suo stomaco è diventato molto infiammato», pronunciò l'individuo in un greco incerto, «e unico rimedio è la farinata di amido di orzo, mescolata a speciale infuso di erbe. Lui deve vivere con quella per un mese almeno, e poi vedremo.»

«Purché non si tratti di fegato e uova nel latte, mangio tutto», disse Cesare volenteroso, al ricordo della dieta di Lucio Tuccio mentre si rimetteva dalla febbre malarica, che quasi l'aveva stroncato mentre si nascondeva da Silla.

Dopo che ebbe acconsentito a questo monotono regime migliorò notevolmente, riprese peso e riguadagnò le energie.

Quando ricevette una lettera da Mitridate di Pergamo, il primo giorno di marzo, quasi gli mancarono le ginocchia per il sollievo. Ora che la salute non era più un'ombra grigia sui suoi pensieri, poteva indirizzarli a quel che la lettera diceva, con rinnovato vigore.

«Ebbene, Cesare, sono giunto fino a Ierosolima che chiamano Gerusalemme, raccogliendo per strada mille cavalli da Deiotaro in Galazia, e una legione di truppe reclutate da Marco Bruto, a Tarso. Nel nord della Siria non c'era niente da

prendere, ma sembra che il re Giudèo senza regno, Ircano, sia molto affezionato alla regina Cleopatra; ha donato tremila soldati ebrei di prim'ordine e mi sta facendo accompagnare a sud dal suo amico, Antipatro, e dal figlio di Antipatro, Erode. Pensiamo di raggiungere Pelusio in due nundinae, e lì Antipatro mi assicura che avrà l'autorità di portar via l'esercito della regina Cleopatra dal Monte Calvo: consiste di Ebrei e Idumei. Tu saprai meglio di me dove la mia armata incontrerà resistenza. Da Erode, giovanotto scaltro e molto informato, so che Achilles ha spostato il proprio esercito da Pelusio mesi fa, per farti la guerra in Alessandria. Però Antipatro, Erode e io esitiamo ad addentrarci nelle paludi e nei canali del Delta, senza istruzioni specifiche da parte tua. Dunque attenderemo queste direttive a Pelusio.

Sul fronte del Ponto, le cose non vanno bene. Gneo Domizio Calvino e le truppe che è riuscito a mettere insieme hanno incontrato Farnace vicino a Nicopoli, nell'Armenia Minore, e sono stati malamente battuti. Calvino non ha avuto altra scelta che ritirarsi a ovest, in Bitinia; se Farnace lo avesse seguito, Calvino sarebbe stato annientato. In ogni caso, Farnace ha preferito rimanere nel Ponto e in Armenia, seminando la distruzione. Le atrocità che commette sono raccapriccianti. L'ultima volta che ne ho sentito parlare prima di partire, stava progettando di invadere la Bitinia, ma se è vero, i suoi preparativi sono raffazzonati e confusi. È sempre stato così, Farnace; me lo ricordo da che ero ragazzo.

Quando sono arrivato ad Antiochia, mi ha raggiunto un'altra voce: che il figlio che Farnace ha lasciato a governare la Cimmeria, Asandro, ha aspettato che suo padre fosse impegnato nel Ponto, e poi ha dichiarato di essere lui il re, e che il padre è in esilio. Dunque, alla fine potrebbe succedere che tu e Calvino abbiate un momento di respiro inaspettato, se Farnace rientra prima in Cimmeria per rovesciare questo figliolo ingrato. Attendo con ansia la tua risposta, e rimango il tuo umile servitore.»

La salvezza, finalmente! Cesare bruciò la lettera, poi ne fece scrivere a Trebazio una nuova, fingendo che fosse da parte di Mitridate di Pergamo. Il contenuto fu pensato per insinuare negli Alessandrini la voglia di lasciare la città per una piccola campagna sul Delta. La lettera doveva prima di tutto raggiungere Arsinoe, a palazzo, in modo da farle credere che le sue spie l'avevano intercettata prima che Cesare la leggesse, e fosse così ignaro che i rinforzi stavano per arrivare. La lettera fasulla venne sigillata con l'effigie di una moneta emessa da Mitridate di Pergamo, e attraverso un losco complotto raggiunse direttamente Arsinoe, all'apparenza intonsa. La lettera e Arsinoe sparirono da palazzo nel giro di un'ora. Due giorni dopo il re Tolomeo, il suo esercito e tutta la componente macedone di Alessandria prendevano il mare verso est, in direzione del Delta. La città giacque incapace di qualunque resistenza, la casta dominante sparita.

Cesare non stava ancora del tutto bene, benché si rifiutasse di ammetterlo; guardandolo allacciarsi la corazza di cuoio per la campagna del Delta che si approssimava, Cleopatra si preoccupò.

«Non puoi lasciare che sia Rufrio a occuparsene?» gli chiese.

«Forse, ma se voglio schiacciare l'opposizione fino in fondo e far recuperare ad Alessandria il controllo di sé per il futuro, devo andarci di persona», spiegò Cesare. Lo sforzo di vestirsi l'aveva fatto sudare.

«Allora porta con te Hapd'efan'e», implorò lei.

Ma la tenuta da combattimento era indosso, e lui stava riprendendo un po' di colore; guardò Cleopatra con gli occhi di Cesare, che avevano tutto sotto controllo. «Tu ti preoccupi troppo.» La baciò, il respiro amaro e irrancidito.

A guardia della Cinta Reale vennero lasciate due coorti di truppe ferite; Cesare prese con sé i 3.200 uomini della Sesta, Trentasettesima e Ventisettesima legione, insieme a tutta la cavalleria, e marciò fuori da Alessandria seguendo una rotta che Cleopatra, fra gli altri, riteneva indebitamente tortuosa. Anziché raggiungere il Delta per mezzo del canale navale, lui prese la strada a sud del lago Mareotide, tenendolo alla sinistra; quando fu il momento di svoltare verso il braccio Canopio del Nilo, era sparito alla vista già da molto tempo.

Un corriere veloce era già partito al galoppo in direzione di Pelusio, ben prima dell'esercito del re Tolomeo, con la missione d'informare Mitridate di Pergamo che avrebbe avuto il compito di costituire una metà della tenaglia di Cesare, spostandosi giù per la riva destra del braccio Pelusico del Nilo, e che non doveva addentrarsi nel Delta. Unendo le forze, avrebbero debellato Tolomeo vicino al vertice, sulla terraferma.

Così chiamata perché aveva la forma della lettera greca delta, la foce del Nilo era più ampia di qualsiasi altra bocca di fiume conosciuta; sul Mare Nostrum misurava centocinquanta miglia dal braccio Pelusico al braccio Canopio; e dalla costa del Mare Nostrum alla biforcazione del Nilo vero e proprio, appena a nord di Menfi, oltre cento miglia. Il grande fiume si biforcava e si divideva sempre più in molti rami, alcuni più larghi di altri, infine si apriva a ventaglio per gettarsi nel Mare Nostrum attraverso sette bocche collegate tra loro. In origine tutti i canali del Delta erano naturali ma, dopo che i Tolemaidi e la loro scienza greca erano giunti al dominio dell'Egitto, avevano collegato la rete di bracci del Nilo con migliaia di altri canali, cosicché ogni fazzoletto di terra del Delta non si trovava mai più di un miglio lontano dall'acqua. Perché era necessario accudire il Delta con tanta cura, se sul corso lungo mille miglia del Nilo da Elefantina a Menfi si coltivava quanto era più che sufficiente a nutrire l'Egitto e Alessandria? Perché nel Delta cresceva il *byblos*, il giunco di papiro dal quale si fabbricava la carta. I Tolemaidi possedevano il monopolio mondiale della carta, e tutti i profitti confluivano nell'appannaggio privato del faraone. La carta era il tempio del pensiero umano, e gli uomini erano divenuti incapaci di vivere senza.

Trovandosi all'inizio dell'inverno secondo le stagioni, benché fosse la fine di marzo secondo il calendario romano, le inondazioni estive si erano ritirate ma Cesare non aveva alcun desiderio d'impantanare il proprio esercito in un labirinto di vie d'acqua, che non conosceva bene quanto Tolomeo e i suoi consiglieri e guide.

Il dialogo costante con Simeone, Abramo e Giosué durante i mesi di guerra contro Alessandria aveva conferito a Cesare una conoscenza degli Ebrei egiziani molto superiore a quella di Cleopatra; fino al suo arrivo, lei sembrava non aver mai

considerato gli Ebrei degni di nota. Al contrario, Cesare aveva un rispetto enorme dell'intelligenza ebraica, della cultura e dell'indipendenza, e stava già escogitando il modo migliore per trasformare gli Ebrei in validi alleati per Cleopatra, dopo che fosse partito. La sua educazione e la sua unicità le avevano forse posto dei limiti, ma lei aveva del talento come governante, e sarebbe bastato che lui le insegnasse i concetti fondamentali; si era sentito incoraggiato, quando lei aveva liberamente consentito a dotare gli Ebrei e i meteci della cittadinanza alessandrina. Era un inizio.

A sud-est del Delta si trovava la Terra di Onia, un'enclave autonoma di Ebrei che discendevano dal sommo sacerdote Onia e dai suoi seguaci ed erano stati esiliati dalla Giudea perché avevano rifiutato di prostrarsi fino a terra davanti al re della Siria; quello, aveva detto Onia, l'avrebbero fatto solo davanti al loro Dio. Il re Tolomeo VI Filometore concesse agli Oniani un largo appezzamento di terra da tenere come fosse loro, in cambio di un tributo annuale e di soldati per l'esercito egizio. La notizia della generosità di Cleopatra era giunta fino alla Terra di Onia, che si dichiarò al suo fianco nella guerra civile e rese possibile a Mitridate di Pergamo occupare Pelusio senza colpo ferire; Pelusio era colma di Ebrei e aveva forti legami, col paese di Onia, che era centro nevralgico per tutti gli Ebrei egiziani perché racchiudeva la Grande Sinagoga. Si trattava di una copia ridotta del tempio del re Salomone, completa persino di una torre alta ottanta piedi e di fossati artificiali che riproducevano le valli del Kedron e della Geenna.

Il piccolo re aveva spinto il suo esercito giù per il braccio Fatnitico del Nilo; questo si congiungeva con il braccio Pelusico appena sopra Leontopoli e la Terra di Onia, che si estendeva fra Leontopoli ed Eliopoli. Qui, vicino a Eliopoli, il re Tolomeo trovò Mitridate di Pergamo sistemato in un solido accampamento in stile romano, e lo attaccò con avventato trasporto. Incredulo di fronte a quel colpo di fortuna, Mitridate condusse subito gli uomini fuori del campo e si gettò nella mischia con successo tale che molti uomini di Tolomeo caddero, e gli altri si dispersero in preda al panico. Ciononostante, qualcuno nell'esercito di Tolomeo possedeva ancora un po' di buonsenso, poiché nel disfacimento frenetico che seguì alla battaglia i suoi uomini si ritirarono dietro un fortilizio naturale, circondato da una cresta di terra, dal Nilo Pelusico e da un ampio canale con rive alte e scoscese.

Cesare arrivò poco dopo la sconfitta di Tolomeo, più provato dalla marcia di quanto osasse ammettere, persino a Rufrio; fermò gli uomini e studiò attentamente la posizione di Tolomeo. Il maggiore ostacolo per lui era il canale, mentre per Mitridate era la cresta.

«Abbiamo trovato dei punti in cui possiamo guardare il canale», gli disse Arminio degli Ubii germanici, «e in altri possiamo traversarlo a nuoto, e anche i cavalli.»

I fanti appiedati furono incaricati di abbattere ogni albero massiccio nelle vicinanze per costruire una passerella attraverso il canale, cosa che fecero con entusiasmo malgrado una dura giornata di marcia; dopo sei mesi di guerra, l'odio dei Romani per Alessandria e gli Alessandrini ardeva al calor bianco. Speravano, fino all'ultimo uomo, che lì si sarebbe combattuta la battaglia decisiva, dopo di che avrebbero potuto lasciare l'Egitto per sempre.

Tolomeo mandò la fanteria e la cavalleria leggera a bloccare l'avanzata di Cesare, ma la fanteria romana e la cavalleria teutonica si riversarono su di loro con rabbia tale

da piombare sui tolomeiani come Galli belgi imbizzarriti. I tolomeiani ruppero le fila e fuggirono, ma furono decimati; un piccolo numero scappò per cercare rifugio nella fortezza del piccolo re, lontana circa sette miglia.

Dapprincipio Cesare aveva pensato di attaccare subito, ma quando mise gli occhi sulla piazzaforte di Tolomeo cambiò idea. Molti vecchi templi in rovina, nei dintorni, avevano fornito un bottino di pietre per rincalzare i vantaggi naturali del luogo. Meglio far accampare gli uomini per la notte. Avevano marciato per oltre venti miglia prima di mettersi ad attraversare il canale, e meritavano un buon pasto e una dormita prima dello scontro seguente. Quel che non disse a nessuno era che si sentiva mancare, e che lo schieramento di Tolomeo affondava e riemergeva dinanzi ai suoi occhi come un relitto sul mare in tempesta.

Il mattino seguente mangiò una pagnotta spalmata di miele, oltre alla solita sbobba d'orzo, e si sentì molto meglio.

I tolomeiani, più facile chiamarli così perché non erano certo tutti d'origine alessandrina, avevano fortificato un paesino delle vicinanze e l'avevano collegato al proprio sito collinare con un bastione di pietra; Cesare diresse l'impatto principale della carica verso il villaggio, con l'intenzione di prenderlo e proseguire all'attacco della fortezza per impeto naturale. Ma c'era uno spazio fra il Nilo Pelusico e le linee tolomeiane che, chiunque fosse a tenerlo, era stato reso impossibile da attraversare per il tiro incrociato di frecce e lance diretto proprio lì; Mitridate di Pergamo, che spingeva dal lato estremo del crinale, aveva i suoi problemi e non poteva essere d'aiuto. Anche quando cadde il villaggio, Cesare non riuscì a districare le sue truppe da quelle raffiche letali per gettarsi sulla cima e mettere fine alla questione.

Seduto a cavallo sopra un rialzo, si rese conto che i tolomeiani avevano dato troppo peso a quella piccola vittoria, ed erano scesi dalla parte più alta della cittadella per collaborare al lancio di frecce contro i Romani assediati. Mandò a chiamare il vecchio centurione *primipilus* della Sesta legione, Decimo Carfuleno.

«Prendi cinque coorti, Carfuleno, aggira le difese più in basso e prendi le cime che quegli idioti hanno abbandonato», disse rapido, segretamente sollevato che il riposo e il cibo gli avessero restituito l'usuale maestria nelle situazioni militari. Facile capire cosa fare, quando si sentiva se stesso... ah, l'età! È forse questo l'inizio della fine di Cesare? Purché sia rapido, purché non sia un lento declino nella senescenza!

L'assalto alla sommità provocò il panico generale nei tolomeiani. Entro un'ora dall'occupazione della cittadella da parte di Carfuleno, l'armata di Tolomeo era già in marcia. Migliaia furono massacrati sul terreno ma alcuni, nascondendo tra loro il piccolo re, riuscirono a raggiungere il Nilo Pelusico e le chiatte.

Ovviamente fu indispensabile ricevere Malachia, sommo sacerdote della Terra di Onia, con la necessaria pompa, presentarlo a Mitridate di Pergamo raggiante di gioia, sedere con entrambi e bere con loro del vino ebraico dolce. Quando passò un'ombra dall'apertura della tenda, Cesare si scusò e si alzò, all'improvviso stanchissimo.

«Notizie del piccolo Tolomeo, Rufrio?»

«Sì, Cesare. È salito a bordo di una delle chiatte, ma il caos sulla riva del fiume era così frenetico che i suoi rematori non sono riusciti ad allontanarsi prima che la chiatta

fosse stracarica di uomini. Poco più in là, lungo il fiume, si è rovesciata. Il re era tra coloro che sono annegati.»

«Avete trovato il corpo?»

«Sì.» Rufrio sorrise, e il semplice viso segnato da ex centurione gli s'illuminò come quello di un ragazzino. «Abbiamo preso anche la principessa Arsinoe. Era nella cittadella e ha sfidato Carfuleno a duello, da non credersi! Agitando la spada qua e là e ululando come Mormolice.»

«Che notizia fantastica!» disse Cesare, divertito.

«Ordini, Cesare?»

«Non appena riesco a sbrigare le formalità, là dentro», disse Cesare, facendo un cenno del capo verso la tenda, «tornerò ad Alessandria. Prenderò il corpo del re e la principessa Arsinoe con me. Tu e il buon Mitridate potete darvi una ripulita, e poi seguirmi con l'esercito.»

«Mettetela a morte», disse il faraone dal trono, quando Cesare le mostrò la scarmigliata Arsinoe, l'armatura ancora indosso.

Apollodoro s'inclinò. «Subito, Figlia di Amun-Ra.»

«Ehm... no, non credo», disse Cesare in tono contrito.

L'esile figura sulla predella s'irrigidì pericolosamente. «Come sarebbe a dire, non credi?» chiese Cleopatra.

«Arsinoe è mia prigioniera, faraone, non tua. Per questo motivo, secondo il costume romano, sarà mandata a Roma perché sfilì nel mio trionfo.»

«Finché vive mia sorella, la mia esistenza è in pericolo! Io decreto che muoia oggi stesso!»

«E io dico di no.»

«Sei un ospite su questi lidi, Cesare! Non puoi dare ordini al trono dell'Egitto!»

«Sciocchezze», disse Cesare, infastidito. «Io ti ho messo su quel trono, e io do ordini a chiunque sieda su quel fastoso pezzo di mobilio finché sarò ospite di questi lidi! Occupati dei tuoi affari, faraone: seppellisci tuo fratello nel Sema, comincia a ricostruire la città, intraprendi un viaggio a Menfi o a Cirene, nutri il figliolo che hai in grembo. A questo proposito, sposa l'altro fratello che ti rimane. Non puoi regnare da sola, non è costume egizio né alessandrino che un sovrano regni solo!»

Lui uscì. Lei calciò via gli altissimi sandali e gli corse dietro, dimentica di ogni dignità faraonica, lasciando gli astanti impietriti a trarre ognuno le proprie conclusioni su quello scontro di volontà reali. Arsinoe cominciò a ridere selvaggiamente; Apollodoro indirizzò uno sguardo mesto a Charmian e Iras.

«Meno male che non ho fatto chiamare anche l'interprete, il custode dei registri, il contabile, il giudice supremo e il comandante della guardia notturna», disse il cerimoniere. «In ogni caso, credo che dobbiamo lasciare che il faraone e Cesare se la sbrighino tra loro. E non ridere, principessa. La tua fazione ha perduto la guerra, e tu non regnerai mai su Alessandria. Finché Cesare non ti metterà su una nave romana, sarai rinchiusa nella più buia e asfittica segreta sotto il Sema, a pane e acqua. Non è tradizione romana mettere a morte gran parte di quelli che sfilano in un trionfo, così non v'è dubbio che Cesare ti libererà al termine del suo; ma fai attenzione, principessa. Se mai farai ritorno in Egitto, troverai la morte. Ci penserà tua sorella.»

«Come osi!» gridò Cleopatra, stridula. «Come osi umiliare il faraone davanti alla corte?»

«Allora il faraone non dovrebbe essere così dispotico, mia cara», disse Cesare, il buon umore ristabilito, dandosi una pacca sul ginocchio. «Prima di annunciare qualunque esecuzione, chiedi a me cosa voglio. Che ti piaccia o no, Roma è stata una presenza importante in Egitto per quarant'anni. Quando partirò, Roma non partirà con me. Tanto per cominciare, intendo lasciare una guarnigione di truppe romane ad Alessandria. Se vuoi continuare a regnare in Egitto e ad Alessandria, cerca di essere diplomatica e costruttiva, a cominciare dai rapporti con me. Che io sia il tuo amante e il padre del tuo nascituro non ha alcuna importanza per me, se i tuoi interessi entrano in conflitto con quelli di Roma.»

«Dove per Roma s'intende Cesare», disse lei, amara.

«Ovvio. Vieni qui, siediti e coccolami. Non fa bene al bambino sopportare delle scenate. Non gli importa quando facciamo l'amore, ma sono sicuro che rimane turbato quando litighiamo.»

«Anche tu pensi che sia un maschio», disse lei, che non era ancora disposta a sedersi sulle sue ginocchia, ma si andava ammansendo.

«Cha'em e Tach'a mi hanno convinto.»

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che tutto il suo corpo ebbe uno spasmo. Cesare si guardò, sconvolto, poi cadde dalla sedia e si trovò a giacere con la schiena inarcata, e braccia e gambe tese e rigide.

Cleopatra urlò per chiamare aiuto, strappandosi la doppia corona mentre correva verso di lui, senza badare a ciò che ne divenne quando volò via e si schiantò a terra. A quel punto, la faccia di Cesare era diventata violacea e le membra erano in preda alle convulsioni; Cleopatra, che ancora gridava, fu gettata a gambe all'aria quando si chinò per trattenerlo.

Rapidamente com'era cominciato, tutto finì.

Pensando che gli amanti stessero esprimendo la collera con la violenza fisica, Charmian e Iras non avevano osato entrare, finché il tono delle urla della loro padrona non le aveva convinte che stava accadendo qualcosa di serio. Poi, quando a quelli di Cleopatra si aggiunsero gli strilli delle due ragazze, Apollodoro, Hapd'efan'e e tre sacerdoti corsero dentro e si trovarono davanti Cesare afflosciato sul pavimento, che respirava a rantoli, il viso grigio per un male gravissimo.

«Che cos'ha?» chiese Cleopatra a Hapd'efan'e, che si era inginocchiato accanto a Cesare, gli annusava l'alito e gli cercava il polso.

«Avuto convulsioni, faraone?»

«Sì, sì!»

«Portate vino dolce!» ringhiò il sacerdote medico. «Vino molto dolce, e un giunco morbido, cavo. Presto!»

Mentre gli altri sacerdoti si affrettavano a obbedire, Charmian e Iras si presero cura di Cleopatra che singhiozzava, terrorizzata, e la persuasero a liberarsi di qualche faraonico strato, almeno la pletora dei gioielli. Apollodoro tuonava che se non si fosse trovato il giunco cavo qualche testa sarebbe caduta, e Cesare, in stato comatoso,

non s'accorgeva dell'orrore e terrore che agitava ogni petto... cosa sarebbe successo se il padrone del mondo fosse morto in Egitto?

Un sacerdote tornò di corsa dall'ala delle mummificazioni con il giunco, che di solito veniva usato per infondere il natron nelle cavità craniali. Una domanda secca rassicurò Hapd'efan'e che quel particolare giunco non era mai stato usato. Lui lo prese, vi soffiò dentro per controllare che fosse aperto, aprì la bocca di Cesare, v'infilò la cannuccia, gli carezzò la gola e spinse lentamente finché non ne furono scomparsi sei palmi. Poi fece gocciolare con attenzione il vino dolce nella cavità, poco a poco perché l'aria non rimanesse bloccata; non era una gran quantità di vino, ma l'operazione sembrò eterna. Infine Hapd'efan'e si sedette sui talloni e attese. Quando il paziente cominciò a muoversi, il sacerdote estrasse il giunco e prese Cesare tra le braccia.

«Ecco», disse poi, quando gli occhi velati si aprirono, «bevi.»

Pochi istanti dopo Cesare si era ripreso abbastanza da stare in piedi da solo, fare qualche passo e guardare tutte quelle persone sconvolte. Cleopatra, col viso striato dalle lacrime, sedeva fissandolo come se fosse risorto dai morti, Charmian e Iras singhiozzavano, Apollodoro era buttato su una sedia con la testa fra le ginocchia, diversi sacerdoti si agitavano e cicalavano in sottofondo, e in apparenza era lui la causa di tutta quella costernazione.

«Cos'è successo?» chiese, andando a sedersi accanto a Cleopatra, e consapevole di sentirsi un po' strano.

«Hai avuto attacco epilettico», rispose Hapd'efan'e reciso, «ma non soffri epilessia, Cesare. Che vino dolce ti ha rimesso in sesto così veloce, mi dice che hai sofferto di cambiamento fisiologico, dopo tanti mesi di privazioni. Quanto tempo passato, da che mangiato qualcosa?»

«Molte ore.» Mise il braccio intorno alle spalle di Cleopatra, per confortarla, alzò gli occhi sul magro egiziano scuro e gli fece un sorriso smagliante, poi sembrò pentito. «Il fatto è che quando ho molto da fare, mi dimentico di mangiare.»

«In futuro, devi tenere qualcuno con te che ti ricorda di farlo», disse Hapd'efan'e con severità. «Pasti regolari terranno a bada malattia, ma se ti scordi lo stesso di mangiare, bevi vino dolce.»

«No», disse Cesare, con una smorfia, «il vino no.»

«Allora acqua e miele, o succo di frutti... qualche liquido dolce. Fa' che tuo servo tiene a portata di mano, anche in mezzo a battaglia. E fa' attenzione a segni premonitori: nausea, brividi, cattiva vista, mal di testa, persino stanchezza. Se senti una di queste cose, bevi subito qualcosa di dolce, Cesare.»

«Come sei riuscito a far bere un uomo privo di sensi, Hapd'efan'e?»

Hapd'efan'e gli mostrò il giunco; Cesare lo prese tra le dita e lo rigirò. «Con questo», disse. «Come facevi a sapere d'esser passato oltre la via che porta l'aria ai polmoni? I due passaggi sono uno di fronte all'altro, e normalmente l'esofago è chiuso per consentire la respirazione.»

«Non ero certo», rispose Hapd'efan'e con semplicità. «Ho pregato Sekhmet che il tuo coma non è troppo profondo, e ho carezzato parte esterna della gola per farti inghiottire, quando esofago ha sentito la pressione di giunco. Ha funzionato.»

«Tu sai tutte queste cose, però non sai cosa c'è che non va in me?»

«Le cose che non vanno sono misteriose, Cesare, oltre nostra comprensione in gran parte di casi. Tutta medicina è basata su osservazione. Per fortuna io ho imparato molto su te quando ho curato tuoi malanni», disse con aria allusiva, «come per esempio che mangiare ti sembra spreco di tempo.»

Cleopatra stava un po' meglio; le sue lacrime erano diventate singulti. «Come fai a sapere tante cose, del corpo?» chiese a Cesare.

«Sono un soldato. Fatti un giro per un bel numero di campi di battaglia a raccogliere i feriti e contare i morti, e vedi di tutto. Come questo eccellente medico, ho imparato attraverso l'osservazione.»

Apollodoro cadde ai suoi piedi, gli asciugò il sudore. «Penserò alla cena», disse con voce roca. «Oh, siano ringraziati tutti gli dèi in tutto il mondo che stai bene, Cesare!»

Quella notte, coricato insonne nell'enorme letto di piuma d'oca di Cleopatra, il calore di lei stretto contro sé nella mite frescura del cosiddetto inverno alessandrino, Cesare ripensò alla giornata, al mese, all'anno.

Dal momento che aveva messo piede sul suolo egiziano, niente era andato come doveva. La testa di Pompeo. La malvagia conventicola del luogo. Quella degenerazione corrotta che solo l'Oriente sapeva produrre. Una campagna non voluta, combattuta su e giù per le strade di una bella città. La prontezza della gente nel distruggere quel che ci erano voluti tre secoli a costruire. La sua parte in quella distruzione... e una proposta d'affari da una regina, determinata a salvare il suo popolo nell'unico modo in cui lei riteneva che potesse essere salvato, generando il figlio di un dio. Convinta che lui, Cesare, fosse un dio. Bizzarro. Straniero.

Oggi Cesare si era spaventato molto. Oggi Cesare, che non si ammalava mai, aveva visto le inevitabili conseguenze dei cinquantadue anni di età. Non solo i suoi anni, ma il modo dissoluto in cui ne aveva usato e abusato, spingendosi sempre oltre, quando altri si sarebbero fermati a riposare. No, non Cesare! Riposare non è mai stata abitudine di Cesare. Né mai lo sarà. Ma ora Cesare, che non si ammalava mai, doveva ammettere con se stesso che era malato da qualche mese. Qualunque cosa fosse la febbre o il miasma che aveva tormentato il suo corpo coi tremiti e il vomito, aveva lasciato dietro di sé qualcosa di maligno. Qualche parte negli ingranaggi di Cesare aveva, cos'aveva detto il sacerdote medico?, sofferto un cambiamento. Cesare dovrà ricordarsi di mangiare, altrimenti avrà una crisi epilettica, e diranno che finalmente Cesare cade, che Cesare s'indebolisce, che Cesare non è più imbattibile. Così Cesare deve tenere il segreto, non deve lasciare che il Senato e il popolo capiscano che c'è qualcosa che non va, in lui. Perché altrimenti chi potrà tirare Roma fuori dal pantano, se Cesare fallisce?

Cleopatra sospirò, mormorò, emise un debole singulto... così tante lacrime, e tutte per Cesare! Questa patetica ragazzina minuta mi ama... ama me! Per lei sono diventato un marito, un padre, uno zio, un fratello. Tutte le ramificazioni contorte dei Tolemaidi. Io non capivo. Pensavo di capire, ma non capivo. La sorte ha gettato le cure e i dolori di milioni di persone su queste spalle fragili, il destino non le ha lasciato più scelta di quanto io abbia fatto con Giulia. È una sovrana consacrata da riti più antichi e sacri di qualunque altro, è la donna più ricca del mondo, ha potere di vita

e di morte. Eppure è uno scricciolo, una bimba. È impossibile per un romano capire in che modo lei sia stata forgiata durante i suoi primi ventun anni di vita... in cui l'assassinio e l'incesto erano un fatto scontato. Catone e Cicerone blaterano che Cesare brama diventare il re di Roma, ma nessuno dei due ha la minima idea di cosa sia il regno. L'idea del regno è lontana da me tanto quanto lo scricciolo qui accanto a me, rigonfio del mio bambino.

Oh, pensò all'improvviso, devo alzarmi! Devo bere un po' di quello sciroppo che Apollodoro mi ha gentilmente portato... succo di meloni e uve cresciute nelle serre del lino! Che degenerato. La mente vaga, io sono Cesare e io insieme, non riesco a separarli.

Tuttavia, anziché andare a bere il suo succo di meloni e uve cresciute nelle serre di lino, la testa gli ricadde sul guanciale, e si voltò per guardare Cleopatra. Non era molto buio, benché si fosse nel cuore della notte; i grandi pannelli sui muri esterni erano girati di lato, e nella stanza si riversava la luce della luna piena e le mutava la pelle non in argento, ma in bronzo pallido. Che bella pelle. Lui allungò una mano per toccarla, carezzarla, far scorrere il palmo lieve come una piuma sul ventre di sei mesi, non ancora abbastanza teso da essere traslucido, come ricordava il ventre di Cinilla quando era stata vicino al termine con Giulia, e con Caio che nacque morto per la sua eclampsia. Cremammo Cinilla e il piccolo Caio insieme, mia madre, zia Giulia, e io. Non Cesare. Io.

Le erano spuntati due piccoli seni deliziosi, tondi e sodi come due frutti, e i capezzoli si erano fatti del medesimo nero di susina della carnagione delle etiopi che le facevano aria coi ventagli; forse anche lei ha un po' di quel sangue, forse in lei c'è di più che i soli Mitridatidi e Tolemaidi. Bello da toccare, tessuto vivente che ha scopi più grandi che il mio piacere. Ma io ne sono parte, parte di lei, che porta mio figlio. Ah, noi facciamo i figlioli troppo presto! Ora sarebbe il momento di goderseli fino in fondo, di adorarne le madri. Ci vogliono molti anni e molte pene, per comprendere il miracolo della vita.

I capelli di lei erano sciolti e si arricciavano sparsi sul cuscino, non densi e neri come quelli di Servilia, né un fiume di fuoco nel quale immergersi come quelli di Rianne. Questi erano i capelli di Cleopatra, e questo era il suo corpo. E Cleopatra mi ama in modo diverso da tutte le altre. Mi fa tornare giovane.

Gli occhi leonini erano aperti, fissi sul suo viso. In un altro momento, lui avrebbe distolto lo sguardo immediatamente, l'avrebbe esclusa dai suoi pensieri con la rapidità automatica di un riflesso... mai porgere alle donne la spada della conoscenza, perché la useranno per evirarti. Ma lei è abituata agli eunuchi, non apprezza quel genere di uomo. Quel che vuole, in me, è un marito, un padre, uno zio, un fratello. Sono un suo pari nel potere, e in più conservo il potere della mascolinità. L'ho conquistata. Ora devo farle capire che non è mia intenzione o desiderio di schiacciarla e sottometterla. Nessuna delle mie donne mi ha mai pulito gli stivali.

«Ti amo», lui disse, prendendola fra le braccia, «come moglie, figlia, madre e zia.»

Lei non poteva sapere che lui la stava paragonando a donne vere, e non stava parlando di corrispondenti Tolemaidi, ma arse tutta d'amore, sollievo, gioia immensa.

Cesare l'aveva fatta entrare nella sua vita.

Cesare aveva detto che l'amava.

Il giorno seguente lui la sistemò sul dorso di un asino e la portò a vedere cosa sei mesi di guerra avessero fatto di Alessandria. Interi distretti giacevano in rovine, non c'era una casa in piedi, colline e mura di fortuna reggevano ancora le macchine da guerra, donne e bambini frugavano e spigolavano in cerca di qualsiasi cosa utile o commestibile, senza casa e senza speranza, gli abiti ridotti in cenci. Sulla riva del mare non era rimasto quasi nulla; gli incendi appiccati da Cesare per bruciare le navi alessandrine si erano diffusi fino a incenerire ogni magazzino, tutto ciò che i suoi soldati avevano lasciato del grande Emporio, i ricoveri delle barche, i moli, le banchine.

«Oh, il deposito dei libri non c'è più!» gridò lei, torcendosi le mani, affranta. «Non esiste il catalogo, non sapremo mai cos'è bruciato!»

Cesare le rivolse uno sguardo divertito, ma non disse niente riguardo alla sua meraviglia rispetto alle priorità di lei; non era stata toccata dallo spettacolo straziante di tutti quei bambini e donne che morivano di fame, e ora stava per scoppiare in lacrime per dei libri. «Ma la biblioteca è nel museo», disse lui, «e il museo è intatto.»

«Sì, ma i bibliotecari sono così lenti che i libri arrivano molto più in fretta di come si riescano a catalogare, così per gli ultimi cento anni si sono ammassati in uno speciale magazzino. Non c'è più!»

«Quanti libri ci sono, nel museo?»

«Quasi un milione.»

«E allora c'è ben poco di cui preoccuparsi», disse Cesare. «Rallegrati, mia cara! La somma totale di tutti i libri mai scritti è molto inferiore a un milione, dunque quanto era conservato nel magazzino erano copie, o lavori recenti. Molti dei libri nel museo stesso devono essere duplicati. I lavori recenti sono facili da trovare e, se hai bisogno di un catalogo, Mitridate di Pergamo ha una biblioteca di un quarto di milione di volumi, la maggior parte di data piuttosto recente. Devi solo commissionare copie delle opere che il museo non ha, a Sosio o ad Attico a Roma. Non sono i proprietari dei libri, ma li prendono a prestito da Varrone, da Lucio Pisone, da me, da altri che hanno vaste biblioteche private. E ora che mi ci fai pensare, Roma non ha una biblioteca pubblica, e a ciò devo porre rimedio.»

Avanti. L'agorà aveva sofferto i danni minori fra tutti gli edifici pubblici; alcune delle colonne erano state smantellate per bloccare le arcate dell'Eptastadion, ma le mura erano intatte, e così pure la maggior parte del tetto dei portici. Del ginnasio, al contrario, non restava più che qualche fondamenta, e i tribunali erano scomparsi. Il bellissimo colle di Pan era stato spogliato della vegetazione, i torrenti e le cascate ormai asciutti, con i letti incrostati di sale e resti di macchine da guerra romane ovunque il terreno fosse pianeggiante. Nessun tempio era rimasto illeso, ma Cesare fu contento di vedere che nessuno aveva perduto dipinti o sculture, anche se erano macchiate o imbrattate.

Il Serapeum a Rhakotis aveva sofferto meno di tutti, grazie alla distanza dal viale Reale. Tuttavia, erano state asportate tre enormi travi dal tempio principale, e il tetto era crollato.

«Eppure Serapide è in perfette condizioni», disse Cesare inerpicandosi sui mucchi di laterizi. Poiché lassù sedeva, su un trono d'oro e gemme, una figura simile a Zeus,

con barba e capelli lunghi, il cane tricefalo Cerbero accucciato ai piedi e la testa appesantita da un'enorme corona a forma di cesta.

«È molto ben fatto», osservò, studiando Serapide. «Non all'altezza di Fidìa, Prassitele o Mirone, ma molto ben fatto. Chi l'ha scolpito?»

«Bryaxis», rispose Cleopatra, a denti stretti. Si guardò attorno tra le rovine, ricordando il vasto edificio di meravigliose proporzioni sull'alto podio a molti scalini, le colonne ioniche gloriosamente dipinte e indorate, la metope e il frontone che erano veri capolavori. Solo Serapide in persona era sopravvissuto.

Davvero Cesare ha visto così tante città messe a sacco, così tante rovine fumanti, così tanto caos? Questa distruzione sembra lasciarlo piuttosto tranquillo, benché lui e i suoi uomini ne abbiano causata la maggior parte. La mia gente si è limitata alle normali abitazioni, alle baracche e ai bassifondi, cose che non sono importanti.

«Bene», disse lei mentre Cesare e i suoi littori la scortavano nuovamente verso la Cinta Reale indenne, «spenderò ogni talento d'oro e d'argento che riuscirò a trovare per ricostruire i templi, il ginnasio, l'agorà, i tribunali, tutti gli edifici pubblici.»

La mano di lui che teneva la cavezza del somaro fece uno scatto; l'animale s'arrestò, battendo gli occhi dalle lunghe ciglia. «Tutto ciò è lodevole», disse con voce dura, «ma non si comincia con gli ornamenti. La prima cosa per la quale spenderai i tuoi soldi, è il cibo per coloro che sono vivi in mezzo a questa desolazione. La seconda cosa per la quale spenderai i tuoi soldi, è la rimozione delle macerie. La terza cosa per la quale spenderai i tuoi soldi, sono case nuove per la gente comune, compresi i poveri. Solo quando il popolo di Alessandria sarà sistemato potrai usare il denaro per i templi e gli edifici pubblici.»

Lei aprì la bocca per inveire contro di lui, ma prima che potesse dar voce al proprio risentimento ne incontrò gli occhi. Oh, Creatore Ptah! Lui è un dio, potente e terribile!

«Posso dirti», seguì lui, «che la maggior parte delle persone morte in questa guerra erano macedoni o greci-macedoni. Forse centomila. Dunque ti rimangono quasi tre milioni di persone delle quali prenderti cura... gente che non ha più casa né lavoro. Devi capire che hai un'occasione d'oro per renderti cara alla massa dei tuoi sudditi alessandrini. Roma non è mai stata ridotta in macerie da che è divenuta una potenza, né i suoi comuni cittadini sono negletti. Voi Tolemaidi, e i vostri padroni macedoni, avete governato un luogo molto più vasto di Roma come più vi è piaciuto, senza alcuno spirito di filantropia. Tutto questo deve cambiare, o la folla tornerà, più inferocita che mai.»

«Tu dici», replicò lei, irritata e confusa, «che noi Tolemaidi al vertice del potere non ci siamo comportati come veri governanti. Insisti di continuo sulla nostra indifferenza verso i ceti più bassi, sul fatto che non è mai stata nostra abitudine riempir loro le pance a nostre spese, o estendere la cittadinanza a tutti coloro che vivono qui. Ma neanche Roma è perfetta. La differenza sta nel fatto che Roma possiede un impero e può spremere ricchezza per i suoi poveri sfruttando le province. Ma l'Egitto non possiede province. Quelle che aveva un tempo, Roma gliele ha rubate per i suoi comodi. E per quanto riguarda te, Cesare... la tua carriera è insanguinata, e ti conferisce a stento il diritto di proferire giudizi sull'Egitto.»

La mano stratonò la cavezza; il ciuco riprese il cammino. «C'è stato un tempo in cui», disse lui in tono neutro, «ho causato mezzo milione di senzatetto. Quattrocentomila donne e bambini sono morti, per causa mia. Ho ucciso più di un milione di uomini, sui miei campi di battaglia. Ho amputato mani. Ho venduto un altro milione di uomini, donne e bambini come schiavi. Ma tutto quel che ho fatto, l'ho fatto sapendo che dapprima avevo steso trattati, tentato la conciliazione, tenuto fede alla mia parte dei contratti. E quando ho causato distruzioni, quel che ho lasciato dietro di me sarà di beneficio alle generazioni future in misura ben più grande dei danni provocati, e delle vite che ho rovinato o troncato.»

La voce non crebbe di volume, ma si rafforzò. «Credi forse, Cleopatra, che con gli occhi della mente io non veda il totale delle devastazioni e dello sconquasso che ho causato? Credi che non me ne dolga? Credi che mi guardi indietro, o avanti... e veda tutto... senza dolore? Senza afflizione? Senza rimpianto? Allora ti sbagli sul mio conto. Il ricordo della crudeltà non è di conforto in vecchiaia, benché sappia senza tema di smentite che non vivrò a lungo. Te lo ripeto, faraone, governa i tuoi sudditi con amore, e non scordare mai che è solo una fatalità di nascita che ti rende diversa da una di quelle donne che rovistano fra le macerie di questa città distrutta. Tu ritieni che sia stato Amun-Ra a rivestirti della tua pelle. Io so che è stato un evento casuale.»

Lei stava a bocca aperta; sollevò una mano a coprirselo, e guardò fissa tra le orecchie del somaro, decisa a non piangere. Così lui crede che non giungerà alla vecchiaia, e ne è contento. Ma ora capisco che non lo conoscerò mai del tutto. Per lui tutto fa seguito a una decisione consapevole, presa in piena coscienza delle ripercussioni, comprese quelle che lo riguardano. Io non possiederò mai una simile forza, o percezione, o inesorabilità. Dubito che chiunque altro possa averla.

Un *nundinum* più tardi, Cesare convocò una riunione informale nell'ampia camera che usava come studio. C'erano Cleopatra e Apollodoro, insieme a Hapd'efan'e e Mitridate di Pergamo. E v'erano Romani presenti: Publio Rufrio, Carfuleno della Sesta, Lamio della Quarantesima, Fabrizio della Ventisettesima, Macrino della Trentasettesima, il littore di Cesare, Fabio, il suo segretario Faberio, e il suo legato personale, Caio Trebazio Testa.

«È l'inizio di aprile», annunciò, con l'aria di stare molto bene e in gran forma, Cesare fino al midollo, «e i rapporti di Gneo Domizio Calvino dalla Provincia Asiatica m'informano che Farnace è tornato in Cimmeria per affrontare le intemperanze del figlio, che ha deciso di non sottomettersi a *tata* senza lottare. Dunque le faccende in Anatolia resteranno in sospeso per almeno tre o quattro mesi. Inoltre, tutti i passi di montagna verso il Ponto e l'Armenia Minore saranno bloccati dalla neve fino alla metà di sestile... oh, come odio le discrepanze tra il calendario e le stagioni! Da quel punto di vista, faraone, ha ragione l'Egitto. Voi basate il calendario sul sole, non sulla luna, e intendo fare una chiacchierata con i vostri astronomi.»

Riprese fiato e tornò all'argomento principale. «In ogni caso, non nutro alcun dubbio che Farnace tornerà; dunque progetterò le mie azioni future tenendolo presente. Calvino è occupato a reclutare e addestrare, e Deiotaro è molto ansioso di fare ammenda per esser stato nella clientela di Pompeo Magno. Quanto ad

Ariobarzane», sorrise, «la Cappadocia sarà sempre la Cappadocia. Da lui non riceveremo favori, ma nemmeno ne avrà Farnace. Ho detto a Calvino di mandare a chiamare alcune delle legioni che ho riportato in Italia con i miei veterani in modo che, quando arriverà il momento, dovremmo essere preparati. Sarà un vantaggio per noi che Farnace sia costretto a perdere alcuni dei suoi soldati migliori, respingendo Asandro in Cimmeria.»

Si chinò in avanti dal seggio curule, con gli occhi che passavano dall'uno all'altro nella fila dei visi attenti. «Quelli fra voi che si sono trovati per caso ad Alessandria negli ultimi sei mesi hanno combattuto una battaglia particolarmente snervante, e tutte le truppe hanno diritto a un campo di riposo invernale. Per questo intendo rimanere in Egitto altri due mesi, per un campo invernale lungo quanto gli eventi lo consentiranno. Con il permesso e la collaborazione del faraone, manderò i miei uomini a un campo d'inverno vicino a Menfi, lontano a sufficienza da Alessandria da non lasciare spazio ai ricordi. Più di un motivo la rende attraente, e la distribuzione del soldo darà agli uomini denaro da spendere. Inoltre, sto prendendo accordi perché le figlie in sovrannumero di Alessandria vengano spedite al campo. Sono morti così tanti mariti potenziali che la città sarà appesantita da troppe donne per molti anni a venire, e c'è del metodo in questa decisione. Non voglio che queste ragazze facciano le prostitute, ma le mogli. La Ventisettesima, la Trentasettesima e la Quarantesima presidieranno Alessandria abbastanza a lungo da mettere su casa e famiglia. Temo invece che la Sesta non potrà formare legami permanenti.»

Fabrizio, Lamio e Macrino si guardarono l'un l'altro, non del tutto certi di trovarla una buona notizia. Decimo Carfuleno sedeva impassibile.

«È essenziale che Alessandria rimanga tranquilla», proseguì Cesare. «Col passare del tempo, sempre più legioni di Roma si troveranno assegnate a servizi di guarnigione, più che al servizio attivo. Ciò non significa che i doveri di guarnigione consistano nell'ozio. Ricordiamo tutti cosa successe ai gabiniani che Aulo lasciò a presidiare Alessandria dopo che fu restaurato il trono di Aulete. Diventarono più indigeni degli indigeni, e uccisero il figlio di Bibulo per non dover tornare al servizio attivo in Siria. La regina riuscì a risolvere la crisi, ma non deve succedere di nuovo. Le legioni lasciate in Egitto si comporteranno come un esercito di professionisti, cureranno la perizia militare e si terranno pronte a marciare all'ordine di Roma. Ma gli uomini abbandonati in luoghi forestieri senza una vita domestica prima divengono malcontenti, e poi alienati. Io non posso permettere che rubino le donne al popolo di Menfi. Per questo si uniranno alle donne in sovrannumero ad Alessandria e, come diceva sempre Caio Mario, diffonderanno gli usi, gli ideali romani e la lingua latina attraverso i loro figli.»

Gli occhi algidi passarono in rassegna i tre centurioni a cui si era rivolto, ciascuno *primipilus* della sua legione; Cesare non perdeva mai tempo con i legati o i tribuni militari, che erano nobili e transitori. I centurioni erano la spina dorsale dell'esercito, i suoi soli ufficiali in servizio permanente.

«Fabrizio, Macrino, Lamio, questi sono i vostri ordini. Restate ad Alessandria e fatele buona guardia.»

Protestare era inutile. Sarebbe potuta finire molto peggio, magari in una delle marce di Cesare da mille miglia in trenta giorni. «Sì, Cesare», rispose Fabrizio, agendo da portavoce.

«Publio Rufrio, anche tu rimarrai qui. Avrai l'alto comando in qualità di *legatus pro praetore*.»

Notizia che rese Rufrio felicissimo: aveva già una moglie alessandrina, lei era incinta, e lui non voleva lasciarla.

«Decimo Carfuleno, la Sesta verrà con me quando marcerò in Anatolia», disse Cesare. «Mi dispiace che non avrete una dimora stabile, ma voi ragazzi siete con me fin da quando vi presi a prestito da Pompeo Magno, tanti anni fa, e vi apprezzo ancora di più per essere stati leali a Pompeo quando lui vi riprese con sé. Rimpinguerò i vostri numeri con altri veterani, mentre andremo a nord. In assenza della Decima, la Sesta è al mio comando personale.»

Il sorriso radioso di Carfuleno rivelò i due denti mancanti e ritorse la cicatrice che portava da una guancia all'altra, sopra a una specie di naso. La sua azione nella presa della cittadella di Tolomeo aveva salvato un'intera legione di truppe che erano bloccate dal fuoco incrociato, così lui aveva ricevuto la corona civica quando l'esercito era sfilato in parata per le decorazioni e, come Cesare, aveva il diritto di entrare in Senato secondo le disposizioni di Silla per i vincitori di corone importanti.

«La Sesta è onoratissima, Cesare. Saremo i tuoi uomini fino alla morte.»

«Per quanto riguarda voialtri», disse Cesare bonariamente al suo littore capo e al segretario, «fate parte del bagaglio. Dove vado io, andate voi. Tuttavia, Caio Trebazio, non ho più bisogno di altri tuoi servizi che possano impacciare la tua nobile statura e la tua carriera politica.»

Trebazio sospirò, rammentando quelle tremende marce nell'umidità estrema di Portus Itius perché il generale impediva ai legati e ai tribuni di andare a cavallo, ricordando il sapore dell'oca arrosto dei Menapi, e poi quelle sgroppate terribili su un carro traballante a prendere appunti mentre il suo stomaco delicato si rivoltava... ah, Roma e le sue lettighe, le ostriche di Baia, i formaggi dell'Arpinate, il vino di Falerno!

«Ebbene, Cesare, poiché immagino che presto o tardi il tuo cammino ti condurrà a Roma, rimanderò le decisioni sulla mia carriera fino a quel giorno», rispose eroicamente.

Gli occhi di Cesare brillarono. «Forse», disse con garbo, «troverai che le leccornie di Menfi saranno di tuo gusto. Sei dimagrito troppo.»

Raccolse le mani in grembo e annuì brevemente. «I Romani sono congedati.»

Uscirono in fila per uno, in un gorgoglio di chiacchiere a ruota libera già prima che Fabio avesse chiuso la porta.

«Per primo tu, credo, mio buon amico Mitridate», disse Cesare, rilassando la postura. «Tu sei il figlio e Cleopatra è la nipote di Mitridate il Grande, il che ti rende suo zio. Se, diciamo, si mandassero a chiamare tua moglie e i bambini più piccoli, rimarresti ad Alessandria per sorvegliarne la ricostruzione? Cleopatra mi dice che dovrà assumere un architetto, e tu sei giustamente famoso per ciò che hai fatto giù alla piana costiera sotto l'acropoli di Pergamo.» Il viso assunse un'espressione nostalgica. «Ricordo bene quella marina. La usai per crocifiggervi cinquecento pirati,

con gran disdoro del governatore, quando lo scoprì. Ma di questi tempi è una meraviglia di vialetti, arcate, giardini e bellissimi edifici pubblici.»

Mitridate aggrottò la fronte. Cinquantenne vigoroso, figlio di una concubina e non di una moglie, somigliava al potente padre: ben piantato, muscoloso, alto, con occhi e capelli d'oro. Seguiva la moda romana perché li portava tagliati molto corti e si radeva il viso, ma l'abito era più orientale; aveva un debole per il refe dorato, i ricami sontuosi e tutte le sfumature di porpora conosciute dai tintori del murex. Tutti vezzi tollerabili in un cliente così leale, prima di Pompeo e adesso di Cesare.

«Francamente, Cesare, mi piacerebbe moltissimo, ma potresti fare a meno di me? Certo, con Farnace che incombe, c'è bisogno di me nelle mie terre.»

Cesare scosse il capo con forza. «Farnace non arriverà ai confini della Provincia Asiatica, figuriamoci a Pergamo. Lo fermerò nel Ponto. A quanto dice Calvino, tuo figlio è un ottimo reggente in tua assenza, e dunque prenditi una lunga vacanza dal governo! I tuoi legami di sangue con Cleopatra ti renderanno accettabile agli Alessandrini, e vedo che hai stabilito relazioni importanti con gli Ebrei. La maestria di Alessandria risiede negli Ebrei e nei meteci, e questi ultimi ti accetteranno perché l'avranno fatto gli Ebrei.»

«E allora sia, Cesare.»

«Bene.» Ottenuto quel che voleva, il dominatore del mondo indirizzò a Mitridate di Pergamo un cenno di congedo. «Grazie.»

«E io ringrazio te», disse Cleopatra quando suo zio se ne fu andato. Uno zio! Che cosa fantastica! E già, devo avere migliaia di parenti per parte di madre! Anche Farnace è mio zio! E attraverso Rhodogune e Apama, io risalgo a Cambise e a Dario di Persia (che furono entrambi faraoni). In me si congiungono intere dinastie. Che sangue nobile avrà mio figlio!

Cesare stava parlando con lei di Hapd'efan'e, che voleva portare con sé come medico personale. «Lo chiederei io stesso al poveraccio», le disse in latino, che Cleopatra adesso capiva molto bene, «solo che sono stato abbastanza a lungo in Egitto da sapere che poche persone qui sono davvero libere. Solo i Macedoni. Oserei dire che lui appartiene a Cha'em, dato che è un sacerdote medico della consorte di Ptah, Sekhmet, e mi sembra che viva nel sacro recinto di Ptah. Ma dato che, almeno in parte, Cha'em appartiene a te, non ho dubbi che farà come dici. Ho bisogno di Hapd'efan'e, Cleopatra. Ora che Lucio Tuccio, che era stato il medico di Silla e poi il mio, è morto, non ho fiducia in nessun dottore che esercita a Roma. Se ha moglie e famiglia, sarò felice di portare anche loro.»

Una cosa che lei poteva fare per lui! «Hapd'efan'e, Cesare vuole portarti con sé quando partirà», disse lei al sacerdote nella lingua natia. «Piacerebbe a Ptah il Creatore e al faraone, se tu acconsentissi ad andare. La tua mente sarebbe come un canale verso Cesare, per noi in Egitto, ovunque lui si trovasse. Rispondigli tu stesso, e spiegagli la tua situazione. Lui si preoccupa per te.»

Il sacerdote medico sedeva con il viso impassibile, gli occhi neri a mandorla che fissavano Cesare senza un battito di ciglia. «Dio Cesare», disse nel suo greco impacciato, «è chiaro desiderio del Creatore Ptah che io servo te. Io faccio volentieri. Io sono hem-netjer-sinw, così ho giurato la castità.» Un lampo d'ironia gli attraversò lo sguardo. «Però, io vorrei allargare mie cure di te a comprendere certi metodi egizi

che medici greci disprezzano... amuleti e talismani possiedono grande magia, e così incantesimi.»

«Ma naturalmente!» gridò Cesare, eccitato. «Come pontefice massimo, conosco tutti i talismani e gli amuleti romani, possiamo confrontarli. Io sono piuttosto d'accordo, hanno grandi poteri magici.» Il viso si rabbuiò. «Dobbiamo chiarire una cosa, Hapd'efan'e. Non chiamarmi "dio Cesare", e non voglio genuflessioni a terra per salutarmi! In altre parti del mondo io non sono un dio, e se tu mi chiamassi così altri si offenderebbero.»

«Come vuoi tu, Cesare.» In realtà, il giovanotto dalla testa rasata era deliziato dal nuovo corso della sua vita, poiché aveva una curiosità innata del mondo, e non vedeva l'ora di visitare posti forestieri in compagnia di un uomo che venerava letteralmente. La distanza non poteva separarlo dal Creatore Ptah e da sua moglie Sekhmet e suo figlio, Nefertem del Loto. Poteva dirigere il suo pensiero a Menfi da qualunque posto, nel tempo che impiegava un raggio di sole a passare dai sacri cancelli del tempio. Così, mentre la conversazione procedeva fra Cesare e Cleopatra in un greco troppo veloce per lui da capire, nella mente preparava il bagaglio per la partenza... tanto per cominciare un'intera dozzina di cannucce morbide, cave, ben imballate, poi il forcipe, il trapano chirurgico, il bisturi, il trequarti, gli aghi...

«E gli ufficiali cittadini?» stava chiedendo Cesare.

«Il gruppo attuale è stato bandito», rispose Apollodoro, «li ho messi su una nave diretta in Macedonia. Quando sono arrivato con la nuova guardia reale, ho trovato il depositario dei registri che cercava di bruciare tutti gli statuti e le ordinanze, e il contabile che faceva lo stesso coi libri mastri. Per fortuna ho fatto in tempo a evitare entrambe le cose. L'erario cittadino si trova sotto il Serapeum, e gli uffici sono parte del recinto. Tutti sono sopravvissuti alla guerra.»

«Uomini nuovi? Com'erano stati scelti i vecchi?»

«Per sorteggio fra i nobili macedoni, la maggior parte dei quali è perita o morta.»

«Sorteggio? Vuoi dire che le posizioni sono tirate a sorte?»

«Sì, Cesare, a sorte. E il sorteggio è truccato, è ovvio.»

«Ebbene, costa meno che tenere elezioni, che sono il metodo romano. E adesso cosa succede?»

Fu Cleopatra a parlare. «Ci riorganizzeremo», disse con fermezza. «Intendo bandire il sorteggio e al suo posto, indire elezioni. Se il milione di nuovi cittadini vota per una selezione di candidati, ciò li rassicurerà che hanno voce in capitolo.»

«Quello dipende certamente dal gruppo dei candidati. Intendi far concorrere tutti coloro che si presenteranno?»

Le palpebre di lei si abbassarono, assunse un'espressione cauta. «Non ho ancora deciso il processo di selezione», tergiversò.

«Non credi che i Greci si sentiranno esclusi, se gli Ebrei e i meteci diventeranno cittadini? Perché non emancipare tutti, persino gli Egiziani ibridi? Chiamali *capite censi* anche tu, e limitane il diritto di voto se necessario, ma concedi loro la semplice cittadinanza.»

Ma quello, capì lui dal suo viso, era un po' troppo.

«Grazie, Apollodoro, Hapd'efan'e, potete andare», disse lui, smorzando un sospiro.

«E così siamo soli», disse Cleopatra attirandolo fuori dal seggio e vicino a sé su un divano. «Sto andando bene? Sto spendendo i miei soldi come mi hai detto tu... ai poveri viene dato da mangiare e le macerie vengono portate via. Tutti gli impresari edili hanno contratti per costruire abitazioni per la popolazione. E c'è anche denaro a sufficienza per dare inizio alla ricostruzione degli edifici pubblici, perché ho ritirato i miei fondi personali dai forzieri del tesoro.» I grandi occhi d'oro scintillarono. «Hai ragione tu, è quello il modo per farsi amare. Ogni giorno esco con Apollodoro sull'asinello per visitare il popolo, e confortarlo. Questo ti fa piacere? Sto governando in modo più saggio?»

«Sì, ma hai ancora molta strada da fare. Quando mi dirai che avrai concesso il diritto di voto a tutto il popolo, allora sarai arrivata. Sei dotata di autocrazia naturale, ma non sei abbastanza osservatrice. Prendi gli Ebrei, per esempio: sono litigiosi, ma abili. Trattali con rispetto, sii sempre buona con loro. Nei tempi duri, saranno loro il tuo più grande sostegno.»

«Sì, sì», replicò lei impaziente, stanca di quella serietà. «C'è un'altra cosa di cui voglio parlarti, amor mio.»

Gli occhi di lui s'incresparono ai lati. «Davvero?»

«Sì, davvero. So cosa faremo nei due mesi che ci restano, Cesare.»

«Se i venti fossero dalla mia parte, andrei a Roma.»

«Ebbene, non lo sono, così faremo una crociera lungo il Nilo sino alla Prima Cataratta.» Si diede un colpetto lieve sulla pancia. «Il faraone deve mostrare al popolo che sta portando il frutto.»

Lui aggrottò la fronte. «Sono d'accordo che debba, ma io dovrei stare qui sul Mare Nostrum e cercare di rimanere al corrente dei fatti che accadono in altri luoghi.»

«Non voglio sentire una parola!» gridò lei. «Non m'importa dei fatti intorno al tuo mare! Tu e io partiamo sulla chiatta di Tolomeo Filopatore per vedere il vero Egitto... l'Egitto del Nilo!»

«Non mi piace che mi si costringa, Cleopatra.»

«È per la tua salute, razza di stupido! Hapd'efan'e dice che hai bisogno di un po' di riposo, sul serio, e non di continuare a lavorare. E quale migliore riposo può esserci di una... di una crociera? Per favore, ti supplico, concedimelo! Cesare, una donna ha bisogno di ricordi dell'idillio con il suo amato! Noi non abbiamo avuto alcun idillio, e non lo avremo finché continui a pensare a te stesso come Cesare dittatore. Per favore! Per favore...»

I.4.

Tolomeo Filopatore, il quarto di coloro che portavano il primo nome di Tolomeo, non era stato uno dei più gagliardi sovrani del proprio casato, e lasciò all'Egitto solo due eredità tangibili: le due più grandi navi mai costruite. Una era per il mare, e misurava 426 piedi di lunghezza e sessanta al baglio. Aveva sei ordini di remi e quaranta uomini per banco. L'altra era una chiatta da fiume, di pescaggio più basso e con due soli ordini di remi, dieci uomini per remo, e misurava 350 piedi di lunghezza per quaranta al baglio.

La chiatta fluviale di Filopatore era stata posta in una rimessa sulla riva del fiume non troppo a nord di Menfi, e curata con amore per tutti i centosessanta anni dopo la sua costruzione; inumidita e oliata, lustrata, costantemente riparata, e usata ogni volta che il faraone navigava lungo il fiume.

Il Nilo Filopatore, come Cleopatra la chiamava, conteneva camere enormi, bagni, un'arcata di colonne sul ponte che collegava le stanze di ricevimento di poppa e prua, una per le udienze e l'altra per i banchetti. Sottocoperta e al di sopra dei banchi di remi c'erano i quartieri privati del faraone e alloggi per una moltitudine di servitori. A bordo si cucinava solo in un'area dotata di bracieri, dietro paraventi; i pasti completi si preparavano a riva, poiché la grande imbarcazione teneva all'incirca la velocità di crociera di un legionario in marcia, e schiere di servitori la seguivano sulla riva destra; la riva sinistra era il regno dei morti, e dei templi.

Era intarsiata d'oro, elettro, avorio, squisiti lavori d'intaglio, e c'erano i più bei legni decorativi da tutto il mondo, compreso il cedro dei monti dell'Adante della più meravigliosa grana che Cesare avesse mai vista; e non era un apprezzamento da poco, poiché i ricchi romani avevano fatto del collezionismo in legno di cedro un'arte. I piedistalli erano fatti di criselefantina, una mistura d'oro e avorio, le sculture erano di Prassitele, Mirone e persino Fidia, c'erano dipinti di Zeus e Parrasio, Pausia e Nicia, e arazzi di ricchezza tale da gareggiare con i dipinti per il realismo dei particolari. I tappeti stesi ovunque erano persiani, i tendaggi di lino trasparente tinti del colore più adatto alla stanza.

Finalmente, mio vecchio amico Crasso, pensava Cesare, credo ai tuoi racconti sull'incredibile ricchezza dell'Egitto. Che peccato che tu non sia qui a vederla! Una nave degna di un dio in terra.

Si procedeva lungo il fiume a vela di porpora di Tiro, perché il vento in Egitto spirava sempre dal nord; poi, al ritorno, l'azione dei remi era aiutata dalla forte corrente del fiume, che scorreva in direzione nord verso il Mare Nostrum. Non che lui vedesse mai i rematori, non sapeva di che razza fossero e come venissero trattati; ovunque erano professionisti e uomini liberi, ma l'Egitto non era un luogo di uomini liberi. Ogni sera, prima del tramonto, il Nilo Filopatore attraccava sulla riva destra, presso qualche molo reale che a nessun'altra barca era permesso contaminare.

Aveva creduto di annoiarsi, ma non fu così. Il traffico sul fiume era costante e pittoresco, centinaia di sambuchi con vele triangolari che trasportavano carichi di cibo, merci portate nell'entroterra dai porti del Mar Rosso, grandi giare in terracotta di olio di semi di zucca, sesamo, zafferano e lino, casse di datteri, animali vivi,

mercati galleggianti sui barconi commerciali. E tutto questo sotto l'occhio vigile e spietato della sorveglianza fluviale sulle barche più veloci, che erano dappertutto.

Era facile capire il fenomeno dei cubiti ora che navigava il Nilo, perché gli argini erano alti diciassette piedi nel punto più basso e trentadue in quello più alto; se il fiume non si alzava oltre le banchine inferiori l'inondazione era impossibile, e tuttavia se si alzava oltre l'argine maggiore l'acqua si sarebbe riversata sulla valle con tutta la forza della piena, avrebbe spazzato via i villaggi e rovinato la semina, e si sarebbe ritirata troppo lentamente.

I colori erano strabilianti, cielo e fiume di un azzurro incontrastato, le colline lontane che segnavano l'inizio della piana desertica in tutte le sfumature dall'oro pallido al cremisi profondo; la vegetazione della valle era di tutti i verdi immaginabili. In quel periodo dell'anno, mezz'inverno secondo le stagioni, l'ondata di piena dell'alluvione era già del tutto rientrata e le colture spuntavano ora come lame d'erba rigogliosa e ondeggiante, sfrecciando verso la spigatura e il raccolto della primavera. Cesare si era immaginato che non crescessero alberi, ma fu sorpreso nel vedere interi boschetti e persino piccole foreste... di persea da frutto, sicomoro nativo, pruno, quercia, fico, e che oltre ai famosi datteri allignavano palme di ogni genere.

All'incirca nel punto in cui la metà meridionale dell'Alto Egitto si mutava nella metà settentrionale, dal Nilo si dipartiva un braccio secondario che si dirigeva a nord verso il lago Moeris e formava la terra di Tashe, così ricca da produrre due raccolti di frumento e orzo l'anno; uno dei primi Tolemaidi aveva scavato un vasto canale dal lago a ritroso verso il Nilo, di modo che l'acqua continuasse a scorrere. Tutto era irrigato, per tutte le mille miglia di lunghezza del Nilo egiziano; Cleopatra gli spiegò che, anche quando il Nilo mancava di inondare, i popoli della valle riuscivano a sfamarsi per mezzo delle irrigazioni; era Alessandria a causare le carestie... tre milioni di bocche da sfamare, più di quelle che stavano su tutta la lunghezza del Nilo.

Le colline e il piano desertico costituivano la Terra Rossa; la valle dal suolo scuro, profondo e sempre rigenerato era la Terra Nera.

C'erano templi innumerevoli su entrambe le rive, tutti costruiti secondo il medesimo ampio disegno: una serie di piloni massicci collegati da architravi sopra gli ingressi, mura, cortili, altri piloni e portali più all'interno e tutti conducevano verso il *sancta sanctorum*, una piccola stanza in cui la luce era guidata artificialmente per sembrare magica, e dove stava qualche dio egizio col capo di bestia, o magari la statua di uno dei grandi faraoni, solitamente Ramesse II, famoso costruttore. I templi recavano spesso statue di faraoni sulla facciata, e le colonne erano sempre congiunte da gallerie di sfingi con testa umana, d'ariete o di leone. Tutto era coperto di figure a due dimensioni di persone, animali e piante, dipinte in ogni colore; agli Egiziani piacevano i colori.

«Soprattutto i Tolemaidi hanno costruito, riparato o terminato i nostri templi», disse Cleopatra mentre vagabondavano per il meraviglioso labirinto di Abido. «Persino mio padre Aulete ha costruito molto... desiderava tanto essere faraone! Vedi, quando Cambise di Persia invase l'Egitto cinque secoli fa, trovò che i templi e i mausolei a piramide fossero sacrileghi, li mutilò e a volte li distrusse quasi. Così c'è molto lavoro per noi Tolemaidi, che siamo stati i primi a preoccuparcene, dopo gli

antichi Egizi. Ho gettato le fondamenta di un nuovo tempio ad Hathor, ma voglio che nostro figlio segua le mie orme come costruttore. Sarà il più grande edificatore di templi della storia dell'Egitto.»

«Ma perché, se i Tolemaidi sono così ellenizzati, hanno costruito esattamente come facevano gli antichi Egizi? Usate persino i geroglifici, anziché scrivere in greco.»

«Forse perché molti di noi sono stati faraoni, e certamente perché i nostri sacerdoti sono così radicati nell'antichità. Sono loro a fornire gli architetti, gli scultori e i pittori, a volte persino ad Alessandria. Ma aspetta di vedere il tempio di Iside a File! Là abbiamo ellenizzato un po'... che è la ragione, io credo, per la quale è considerato da tutti il più bel complesso di templi in tutto l'Egitto.»

Il fiume brulicava di pesci, compreso l'ossirinco, un mostro da mille libbre in onore del quale era stata battezzata una città; la gente mangiava pesce, fresco e affumicato, come primaria fonte di cibo animale. Abbondavano le spigole, i persici e le carpe e, con grande sconcerto di Cesare, i delfini che sfrecciavano e facevano capriole evitando i coccodrilli predatori con un'agilità che era quasi beffarda.

Molti erano gli animali sacri, talvolta in una sola città, e altre volte universalmente venerati. Alla vista di Sucis, un gigantesco coccodrillo sacro, che veniva nutrito a forza con dolci di miele, carni arrosto e vini zuccherati, Cesare fu travolto dall'ilarità. La creatura, lunga trenta piedi, era così stanca di cibo che provava a scansare i sacerdoti nutritori, senza successo; questi gli aprivano le mascelle a forza e gli infilavano cibarie in gola mentre lui gemeva e sospirava. Vide il toro Buchis e il toro Api, le loro madri, e i templi nei quali vivevano le loro comode vite. I tori sacri, le madri, gli ibis e i gatti venivano mummificati quando morivano, e messi a riposo in vaste camere e gallerie sotterranee. I gatti e gli ibis parevano stranamente tristi agli occhi forestieri di Cesare; piccole creature ambrate e bendate, a centinaia di migliaia, secche come carta, rigide, immobili mentre i loro spiriti vagavano per il Regno dei Morti.

E in effetti, pensava Cesare mentre il Nilo Filopatore si avvicinava sempre più alle regioni meridionali dell'Alto Egitto, non c'è da meravigliarsi che questo popolo si sia costruito divinità in parte umane e in parte animali, perché il Nilo è il suo mondo, e gli animali sono perfettamente fusi nel ciclo umano. Il coccodrillo, l'ippopotamo e lo sciacallo sono bestie temibili... il coccodrillo spia nell'ombra in attesa di afferrare un pescatore imprudente o un cane o un bambino, l'ippopotamo si trascina a riva per distruggere piante commestibili con le fauci e le zampe enormi, lo sciacallo s'infila in casa di soppiatto e rapisce bimbi e gatti. Dunque Sobek, Taweret e Anubi sono gli dèi maligni. Al contrario Bastet il gatto mangia topi e ratti, Horus il falco fa lo stesso, Thoth l'ibis mangia gli insetti pestiferi, Hathor la vacca fornisce la carne, il latte e il lavoro, Khnum l'ariete genera pecore che danno carne, latte e lana. Per gli Egiziani, costretti nella loro angusta valle e sostenuti solo dal fiume, gli dèi devono per forza essere tanto umani quanto animali. Qui la gente capisce che anche l'uomo è un animale. E Amun-Ra, il sole, brilla ogni giorno dell'anno; per noi, la luna significa pioggia o il ciclo femminile o i cambiamenti di umore, mentre per loro la luna è solo parte di Nut, il cielo notturno che generò la terra. Quanto a immaginarsi gli dèi come

facciamo noi Romani, forze creatrici dei passaggi che collegano due universi differenti... no, loro non vivono in quel genere di mondo. Qui c'è il sole, il cielo, il fiume, l'umano e l'animale. Una cosmologia che non contiene concetti astratti.

Era affascinante vedere il luogo in cui il Nilo fluiva al di fuori dell'infinita gola fulva per diventare il fiume dell'Egitto; nella Nubia riarsa non bagnava nulla, poiché scorreva fra vaste pareti di roccia, disse Cleopatra.

«Il Nilo riceve due rami in Etiopia, dove è di nuovo calmo», spiegò. «Questi due rami raccolgono le piogge estive e danno luogo all'inondazione, mentre il Nilo propriamente detto scorre giù verso Meroe e le regine esiliate di Sembritae, che un tempo governavano l'Egitto... sono così grasse da non poter camminare. Il Nilo stesso è alimentato da piogge che cadono tutto l'anno da qualche parte, molto oltre Meroe, ragion per cui non secca in inverno.»

Fecero un'ispezione al primo Nilometro sull'isola di Elefantina presso la Cataratta Piccola e furono condotti controcorrente verso la prima Cataratta, un luogo di precipizi e acque bianche ruggenti. E poi verso sud ai pozzi di Syene, dove il sole di mezzogiorno, nel giorno più lungo dell'anno, brillava proprio dentro i pozzi e vedeva il suo volto riflesso nell'acqua, giù in fondo.

«Sì, ho letto Eratostene», disse Cesare. «Qui a Syene il sole arresta la corsa diretta a nord e ricomincia ad andare verso sud. Eratostene lo chiamò il Tropico perché segnava il punto di svolta. Un uomo rimarchevole. A quanto ricordo, incolpava anche l'Egitto della geometria e della trigonometria... generazioni di ragazzini come me hanno dovuto combattere con gli insegnanti e con Euclide solo perché l'inondazione cancella i segni dei confini ogni anno, e di lì l'invenzione egizia di fare misure topografiche.»

«Sì, ma non dimenticare che sono stati quei ficcanaso dei Greci a mettere tutto per iscritto!» rise Cleopatra, ben istruita in matematica.

La crociera era una scoperta di Cleopatra, quanto lo era dell'Egitto. Da nessun'altra parte nel mondo del Mare Nostrum, o dei Parti, un monarca riceveva il tipo di venerazione assoluta di un faraone, e come fatto naturale anziché come riflesso evocato dal diritto, o dal terrore. La gente sciamava sulla riva del fiume per gettare fiori verso la poderosa chiatta che scivolava via, a prostrarsi, ad alzarsi e chinarsi in una riverenza dopo l'altra, a chiamarla per nome. Il faraone li aveva benedetti tutti con la sua divina presenza, e l'inondazione era stata perfetta.

Ogni volta che poteva, lei metteva una pedana sul ponte per alzarsi abbastanza e far cenno di aver visto i sudditi con gravità, girandosi di profilo cosicché potessero vederle il ventre gonfio. Faceva in modo di essere lì passando da ogni città, la corona bianca dell'Alto Egitto sul capo, la chiatta circondata di canoe veloci, di piccole imbarcazioni di vimini e di barche da pesca rivestite di cuoio, il ponte talvolta ricoperto di fiori. Benché fosse ormai nel terzo trimestre e non più così agile e raggiante come nel secondo, le sue esigenze non contavano. Il faraone era più importante di tutto.

Malgrado le continue interruzioni, parlavano molto. Attività più piacevole per Cesare che per Cleopatra; l'indisponibilità di lui a discutere proprio quegli aspetti

della sua vita che lei invece ardeva per conoscere era irritante, irritante, irritante! Lei voleva sapere tutti i particolari del suo rapporto con Servilia (tutto il mondo faceva congetture su quello!), e del suo lungo sposalizio a una donna con la quale aveva a stento abitato, la sequela di cuori femminili spezzati che aveva abbandonato dopo che aveva sedotte le mogli solo per far cornuti i mariti, suoi nemici politici. Oh, quanti misteri! Misteri dei quali lui si rifiutava di parlare, benché le impartisse lezioni interminabili sull'arte del governo, dalla legge alla guerra, o si lanciasse in storie affascinanti sui druidi della Gallia, sui templi lacustri di Tolosa e il loro carico d'oro che un certo Servilio Cepione aveva rubato, le tradizioni e i costumi di una cinquantina di popoli diversi. Finché l'argomento non era intimo e personale, lui era lieto di parlare; ma nell'istante in cui lei smuoveva le acque delle sue emozioni, lui si chiudeva.

Non fu strano che Cleopatra conservasse il Sacro Recinto di Ptah per la fine del viaggio verso nord. Cesare aveva visto le piramidi dalla chiatta ma adesso, in groppa a un cavallo, venne condotto verso i campi da Cha'em. Cleopatra, che si era fatta molto pesante, declinò.

«Cambise di Persia cercò di deturpare le pietre esterne lucidate, ma si stancò di scheggiarle e si concentrò sulla distruzione dei templi», disse Cha'em, «motivo per il quale molti sono stati fatti ex novo.»

«Accidenti a me, Cha'em, ma non riesco a capire perché un uomo vivente, che sia pure creduto un dio, debba profondere tanto tempo ed energia in una struttura che in vita non gli serve a nulla», disse Cesare, realmente confuso.

«Ebbene», rispose Cha'em, con un sorriso sagace, «devi ricordare che Khufu e gli altri non ci hanno lavorato. Forse venivano di tanto in tanto a controllare i progressi, ma non andavano mai al di là di quello. E i costruttori erano molto abili. Ci sono circa due milioni di grosse pietre nel mer di Khufu, ma la maggior parte della costruzione è stata fatta durante l'inondazione, quando le chiatte potevano portare i blocchi dal fondo delle rampe su fino al pianoro, e non c'era bisogno degli schiavi nei campi. Nelle stagioni di semina e di raccolto, i lavori su larga scala restavano praticamente fermi. Il guscio esterno lucidato è di pietra calcarea, ma un tempo la parte superiore di ogni merera ricoperta d'oro... raziato, ahimè, dalle dinastie straniere. Le tombe all'interno furono forzate e saccheggiate nello stesso periodo, dunque i tesori sono spariti.»

«Dove si trova il tesoro del faraone vivente?»

«Vorresti vederlo?»

«Oh, tanto.» Cesare esitò, poi riprese. «Devi capire, Cha'em, che io non sono qui per depredare l'Egitto. Qualunque cosa l'Egitto possenga andrà a mio figlio... o mia figlia, se è per quello.» Inarcò la schiena. «Non riesco a gioire all'idea che, in futuro, mio figlio possa sposare mia figlia... l'incesto è un sacrilegio per i Romani. Benché, stranamente, dopo aver ascoltato quel che dicono i miei soldati, ho notato che i cosiddetti dèi bestiali dell'Egitto li sconvolgono più dell'incesto.»

«Ma tu comprendi i nostri "dèi bestiali"... te lo leggo negli occhi.» Cha'em fece voltare l'asinello. «E ora, ai forzieri.»

Ramesse II aveva costruito la maggior parte del recinto di Ptah, largo mezzo miglio quadrato; vi si accedeva per un lungo viale di magnifiche sfingi dalla testa d'ariete, e il faraone aveva affiancato ai piloni occidentali statue colossali di se stesso, meticolosamente dipinte.

Nessuno, decise Cesare, nemmeno lui, avrebbe mai trovato l'ingresso ai forzieri senza averne previa indicazione. Cha'em lo condusse attraverso una serie di passaggi fino a una stanza interna nella quale si trovavano statue dipinte della Triade di Menfi, a grandezza naturale e illuminate di luce spettrale. Ptah il Creatore stava nel mezzo, con la testa rasata e uno zucchetto d'oro puro lavorato ben piantato sul cranio. Era avvolto in bendaggi da mummia dalla testa ai piedi, salvo le mani che spuntavano fuori a reggere un bastone sul quale stavano un pilastro rigato, una grossa croce ansata (un oggetto a forma di T sormontata da un anello) e l'uncino di uno scettro. Vicino a lui era sua moglie, Sekhmet, che aveva il corpo di una donna ben fatta ma la testa di una leonessa acconciata con il nemes, il disco di Ra e il cobra uraeus sopra la criniera. Alla sinistra di Ptah c'era il loro figlio, Nefertem, Guardiano delle Due Signore e Signore del Loto, un uomo con indosso un'alta corona azzurra di loto, adorna di piume bianche di struzzo da ciascun lato.

Cha'em diede uno strattone all'asta di Ptah e staccò la croce ansata con l'anello sopra, consegnò il pesante oggetto a Cesare, poi si girò e lasciò la camera per fare a ritroso il cammino dalle colonne esterne. In un punto del tutto ordinario del corridoio si fermò, s'inginocchiò e premette con le palme delle mani su un cartiglio appena sopra il livello del pavimento; questo si mosse in avanti giusto lo spazio necessario perché Cha'em lo estraesse dalla parete. Poi allungò una mano, prese la croce da Cesare, e ne inserì il manico nello spazio vuoto.

«Ci abbiamo pensato a lungo», disse mentre cominciava a spingere la croce avanti e indietro, usando l'uncino sull'estremità per esercitare una forza considerevole. «I profanatori di tombe conoscono tutti i trucchi, come batterli quindi? Alla fine ci siamo decisi per un congegno semplice e una posizione complicata. Se si contano tutti i corridoi, ammontano a tanti, tanti cubiti. E questo è solo uno dei tanti.» Sbuffò per lo sforzo, le parole d'un tratto quasi sommerse dal cigolio lamentoso. «La storia di Ramesse il Grande si dipana lungo tutti i muri, con i cartigli dei suoi molti eredi fra i geroglifici e le pitture. E il pavimento, non c'è che dire, è uguale a tutti gli altri pavimenti.»

Sorpreso, Cesare guardò verso l'origine del rumore in tempo per vedere una lastra di granito, al centro del pavimento, alzarsi oltre il livello di quelle vicine.

«Aiutami», disse Cha'em, lasciando la croce ansata che rimase a sporgere dalla base del muro.

Cesare s'inginocchiò e sollevò la lastra liberandola da quelle circostanti, poi guardò giù nell'oscurità. Il pavimento era disposto in modo che i due potessero sollevare altre lastre più piccole intorno a quella centrale; erano poggiate su due lati soli, con gli altri senza sostegno, e una volta rimosse, il buco nel pavimento era largo abbastanza da farci passare anche oggetti di una certa grandezza.

«Aiutami», disse nuovamente Cha'em, afferrando una barra di bronzo dall'estremità scampanata, sulla quale era stata poggiata la lastra centrale.

Si svitò facilmente, senza alcun impedimento da sotto, un'asta lunga quasi cinque piedi. Con un'agile contorsione Cha'em s'infilò nel buco, rovistò un po' ed estrasse due torce. «Ora», disse, riemergendo, «andremo al fuoco sacro e le accenderemo, perché nei forzieri non c'è alcuna fonte di luce.»

«C'è abbastanza aria perché brucino?» chiese Cesare, mentre si avviavano verso il fuoco nel *sancta sanctorum*, una stanzetta nella quale si trovava una statua sacra di Ramesse.

«Finché le lastre sono sollevate, sì, purché non andiamo troppo in là. Se fossi qui per toglierne dei tesori, avrei altri sacerdoti con me, per allestire un mantice e forzare l'aria all'interno.»

Con le torce che bruciavano fiacche, scesero nelle viscere della terra sotto il santuario di Ptah, giù per una rampa di scalini e dentro l'anticamera che portava in un labirinto di gallerie e stanzette che vi si aprivano... stanze ricolme di lingotti d'oro, cassettoni di gemme e perle di tutti i tipi e colori, stanze olezzanti di cortecce, spezie, incensi, stanze di laserpicium e unguenti, stanze riempite di zanne d'elefante, stanze di porfido, alabastro, cristallo di rocca, malachite, lapislazzuli, stanze di legni d'ebano e di cedro, di elettro, di monete d'oro. Ma nessuna statua o dipinto che Cesare avrebbe definito opera d'arte.

Cesare tornò al mondo normale con la testa che girava; in quei forzieri c'erano tante ricchezze che persino le settanta fortezze del tesoro di Mitridate il Grande impallidivano, al confronto. Quel che Marco Crasso aveva sempre detto era vero: noi occidentali non abbiamo idea dei tesori che gli orientali accumulano, perché non diamo loro valore in quanto tali. Di per sé sono inutili, e per questo giacciono qui. Se fossero miei, fonderei i metalli e venderei i gioielli per finanziare un'economia più prospera. Invece Marco Crasso l'avrebbe predato, e al solo guardarlo si sarebbe messo a uggiolare. Senz'altro nacque come un gruzzoletto, e poi diede vita a un mostro per la cui tutela necessitano astuzie straordinarie.

Tornati al corridoio, riavvitarono l'asta alla propria base, cinque piedi più sotto, e rilasciarono il dispositivo di scatto che aveva fatto sollevare la lastra centrale; poi rimisero a posto le mattonelle circostanti e posarono con attenzione quella centrale, a livello dell'impiantito. Cesare guardò la pavimentazione in su e in giù e non poté più vedere l'ingresso, per quanto fosse attento. A titolo di esperimento pestò un piede sul pavimento, ma non lo sentì suonare a vuoto, poiché le lastre erano spesse quattro palmi.

«Se si guarda bene il cartiglio», disse mentre Cha'em rimetteva lo scettro e la croce sul bastone di Ptah, «si vede che è stato manomesso.»

«Non domani», disse Cha'em tranquillo. «Sarà intonacato, dipinto e invecchiato perché sembri esattamente uguale agli altri cento.»

Una volta, quando era molto giovane, Cesare era stato catturato dai pirati, che erano così certi dell'anonimato della loro baia in Licia da permettergli di rimanere sul ponte mentre navigavano; ma li aveva battuti, aveva contato le insenature ed era tornato per catturarli dopo che era stato rilasciato dietro pagamento di un riscatto. Proprio come con i forzieri del tesoro. Aveva contato i cartigli fra il santuario di Ptah e quello che si poteva asportare dalla parete dopo averlo premuto. Un conto, pensava, seguendo Cha'em entro la luce del giorno, è non conoscere un segreto, ma un altro è

esser messo a parte di quel segreto. Per trovare i forzieri del tesoro, i rapinatori avrebbero dovuto fare a pezzi l'intero tempio; ma Cesare aveva avuto la possibilità di fare un semplice esercizio di aritmetica. Non che avesse intenzione di razzare ciò che un giorno sarebbe appartenuto a suo figlio; ma un uomo con un cervello approfitta sempre delle occasioni.

I.5.

Alla fine di maggio tornarono ad Alessandria e trovarono che le macerie erano state rimosse completamente, e ovunque si alzavano nuove abitazioni. Mitridate di Pergamo si era sistemato in un comodo palazzo con la moglie, Berenice, e la loro figlia Laodice; Rufrio era occupato a costruire la guarnigione per le truppe che svernavano a est della città, vicino al circuito da gara dell'ippodromo, ritenendo prudente acuartierare le legioni vicino agli Ebrei e ai meteci.

Cesare era tutto consigli e ammonimenti.

«Non essere turchia, Cleopatra! Spendi il denaro per sfamare il tuo popolo, e non scaricare il costo sui poveri! Perché credi che Roma abbia così pochi guai con la plebe? Non far pagare l'ingresso alle corse dei cocchi, e inventati qualche nuovo spettacolo da allestire gratuitamente all'agorà. Fai venire compagnie di attori greci che mettano in scena Aristofane, Menandro, i commediografi più allegri... al popolo non piacciono le tragedie, perché di solito le vivono. Preferiscono ridere e dimenticare i problemi, per un pomeriggio. Aggiungi molte più fontane, e fai costruire qualche bagno pubblico. A Roma, un pomeriggio di spasso in un bagno costa un quarto di sesterzio e la gente se ne va di buon umore, oltre che pulita. Tieni sotto controllo quei dannati uccelli, durante l'estate! Assumi qualche uomo e donna per lavare le strade, e fai costruire qualche latrina decente ovunque ci sia una corrente che possa portare via i liquami. Poiché Alessandria e l'Egitto sono afflitti dalla burocrazia, istituisci ruolini della cittadinanza che censiscano i proletari oltre alla nobiltà, e stendi una lista del grano che dia ai poveri il diritto a un *medimnus* di frumento al mese, e una razione d'orzo cosicché possano far fermentare la birra. Il denaro che ricevi come reddito deve essere distribuito, non tenuto a fare la muffa... se lo accumuli, fai crollare l'economia. Alessandria è stata addomesticata, ma è compito tuo mantenerla docile.»

E ancora, e ancora, e ancora. Le leggi che avrebbe dovuto promulgare, e i regolamenti e le ordinanze, e l'istituzione di un sistema di controllo pubblico dei conti. Riformare le banche egiziane, sotto la proprietà e il controllo del faraone per mezzo di una burocrazia scricchiolante che non funzionava, non funzionava del tutto!

«Spendi più soldi nell'istruzione, incoraggia i pedagoghi a istituire scuole nei luoghi pubblici e nei mercati, finanzia i loro stipendi così più bambini potranno imparare. Hai bisogno di contabili, di scribi... e quando arrivano i libri nuovi, mettili nel museo! Gli scrivani pubblici sono una razza pigra, dunque sorvegliane più severamente l'attività, e non offrire loro il posto di lavoro a vita!»

Cleopatra ascoltava compunta, e si sentiva una bambola di stracci che faceva sì con la testa ogni volta che la si scuoteva. Ormai arrivata all'ottavo mese, si trascinava qua e là, non poteva allontanarsi troppo dal pitale, doveva sopportare il figlio di Cesare che la batteva e la squassava da dentro, mentre Cesare le batteva e squassava il cervello. Decisa a tollerare qualsiasi cosa tranne il pensiero che, molto presto, lui sarebbe partito, e lei avrebbe dovuto vivere senza di lui.

E venne infine la loro ultima notte, le none di giugno. All'alba Cesare, i 3.200 uomini della Sesta legione e la cavalleria germanica si sarebbero messi in marcia verso la Siria, per la prima parte di un viaggio lungo mille miglia.

Lei fece di tutto per rendere la notte piacevole, capendo che nessuna donna, benché lui a modo suo l'amasse, avrebbe mai potuto prendere il posto di Roma nel cuore di Cesare, o essere importante per lui quanto la Decima o la Sesta. Ebbene, ne hanno passate di più, insieme. Sono legati a tutte le fibre del suo essere. Ma anch'io morirei per lui... sì, lo farei, lo farei! Lui è il padre che non ho avuto, il marito del mio cuore, un uomo perfetto. Chi altro può eguagliarlo a questo mondo? Nemmeno Alessandro Magno, che era un avventuriero e un conquistatore, disinteressato alle minuzie del buon governo o alle pance vuote dei poveri. Babilonia non ha fascino per Cesare. Cesare non sostituirebbe mai Roma con Alessandria. Oh, vorrei che lo facesse! Con Cesare al mio fianco, l'Egitto dominerebbe il mondo, non Roma.

Potevano baciarsi e coccolarsi, ma fare l'amore era impossibile. Anche se un uomo con l'autocontrollo di Cesare non ne è contrariato. Mi piace il modo che ha di carezzarmi, ritmico e saldo, e anche la pelle del suo palmo è liscia. Dopo che se ne andrà, potrò ricordare le sue mani, così belle. Suo figlio sarà proprio come lui.

«E dopo l'Asia, Roma?» gli chiese lei.

«Sì, ma non per molto. Devo combattere una campagna nella Provincia Africana, e finire i repubblicani per sempre», rispose lui, e sospirò. «Oh, se Pompeo fosse vissuto! Le cose sarebbero potute andare in modo molto diverso.»

Lei ebbe una delle sue peculiari intuizioni. «Non è così, Cesare. Se Pompeo fosse vissuto, se avesse raggiunto un accordo con te, niente sarebbe stato diverso. Ci sono troppi altri che non si piegheranno mai, davanti a te.»

Per un attimo lui non disse nulla, poi rise. «Hai ragione, amor mio, hai proprio ragione. E Catone che li tiene insieme.»

«Prima o poi, ti fermerai a Roma per sempre.»

«Uno di questi giorni, magari. Però devo debellare i Parti e riprendermi le Aquile di Crasso al più presto.»

«Ma io devo rivederti! Devo! Avevo pensato che, non appena le guerre contro i repubblicani fossero cessate, ti saresti stabilito per governare Roma. E io sarei potuta venire a Roma, e stare con te.»

Lui si sollevò su un gomito, e la guardò. «Oh, Cleopatra, ma non imparerai mai? Prima di tutto, nessun sovrano può allontanarsi dal regno per mesi interi, dunque non puoi venire a Roma. E in secondo luogo, il tuo dovere di sovrana è governare.»

«Tu sei un sovrano, ma stai via quanto ti pare, ogni volta», replicò lei, ribelle.

«Io non sono un sovrano! Roma ha consoli, pretori, una schiera di magistrati. Un dittatore è una misura temporanea e nient'altro. Nell'attimo stesso in cui, come

dittatore, rimetterò Roma in piedi, lascerò la carica. Proprio come fece Silla. Non è mia prerogativa costituzionale governare Roma. Se lo fosse, non mi allontanerei. Proprio come tu non puoi assentarti dall'Egitto.»

«Oh, non litighiamo l'ultima notte!» gridò lei, afferrando gli avambracci di lui con ardore.

Ma fra sé e sé pensava, io sono faraone, sono dio in terra. Posso fare ciò che voglio, niente può fermarmi. Ho lo zio Mitridate e quattro legioni romane. Così, quando avrai sconfitto i repubblicani e ripreso domicilio a Roma, Cesare, io verrò da te.

Non governare Roma?

Ma certo che lo farai!

II.

La marcia dei diecimila di Catone

da sestile (agosto) del 48 a.C. a maggio del 47 a.C.

II.1.

Fu Labieno a portare a Catone e Cicerone la notizia della sconfitta di Pompeo Magno a Farsalo; cavalcando di lena raggiunse la costa adriatica della Macedonia tre giorni dopo la battaglia, con le ultime forze del decimo cavallo. Benché fosse solo e ancora rivestito di sciatti abiti militari, le sentinelle all'ingresso del campo non ebbero bisogno di guardarlo una seconda volta per identificare quel piglio severo e così poco romano; il comandante della cavalleria di Pompeo era conosciuto, e temuto, da ogni soldato di truppa.

Rassicurato sul fatto che Catone si trovava nei quartieri generali, Labieno scivolò dalla groppa dell'animale esausto e si avviò a piedi per la via Principalis verso il vessillo scarlatta, tesa e irrigidita nella densa brezza marina, sperando oltre ogni ragionevole speranza che Catone fosse solo. Non era quello il momento per sopportare il teatrino di Cicerone.

Aveva sperato invano. Il grande avvocato era là dentro, e se ne sentiva il latino ben scelto e formalmente perfetto uscire dalla porta aperta proprio come se si stesse rivolgendo a una giuria, anziché all'indifferente e accigliato Catone. Il quale, osservò Labieno non appena superata la soglia, opponeva a Cicerone lo sguardo di chi aveva raggiunto il limite della pazienza.

Sorpresi dall'improvvisa interruzione, Catone e Cicerone sobbalzarono, le bocche già spalancate; il viso di Labieno li fece ammutolire.

«Stracciati in meno di un'ora», disse Labieno brusco mentre si dirigeva senza indugio verso il tavolo con il vino. La sete lo spinse a bere il contenuto della coppa in un sorso, poi però fece una smorfia e rabbrivì. «Perché non c'è mai del vino decente da te, Catone?»

Cicerone atterrito prese a vociare, strillare e agitarsi scomposto. «Oh, è sconvolgente, è terribile!» gridò, il viso già rigato di lacrime. «Che cosa ci faccio qui? Perché mai mi sono aggregato a questa odiosa e sventurata spedizione? A rigor di logica sarei dovuto restare in Italia, se non a Roma stessa... là avrei potuto rendermi utile, ma qui sono solo d'impiccio!» E ancora, e ancora. Nessuno sapeva come arginare la piena di quel fiume di parole.

Al contrario Catone rimase lunghi istanti senza dire nulla, conscio solo di un intorpidimento che lo assaliva e gli bloccava le mascelle. L'impossibile era accaduto: Cesare era vittorioso. Ma come poteva essere successo, come? In che modo aveva potuto, il torto, ottenere ragione?

Nessuna reazione dei due uomini sorprese Labieno, che li conosceva molto bene e altrettanto li detestava; lasciando perdere quella nullità di Cicerone si concentrò su Catone, il più cocciuto fra gli innumerevoli nemici di Cesare. Chiaramente Catone non aveva mai immaginato che la sua fazione, i repubblicani, come si facevano chiamare, potesse venir battuta da un uomo che aveva violato ogni fondamento della costituzione non scritta di Roma, e aveva commesso il sacrilegio di marciare contro il suo proprio Paese. E ora Catone si sentiva come il toro colpito dal maglio sacrificale, piegato sui ginocchi senza nemmeno sapere come fosse arrivato fin lì.

«Ci ha battuti in meno di un'ora?» ripeté infine.

«Sì. Benché fosse molto inferiore nei numeri, non avesse riserve e solo un migliaio di cavalli, ci ha fatto a pezzi. Mai vista una battaglia così importante durare tanto poco. Il nome? Farsalo.»

E questo, giurò Labieno a se stesso, è tutto ciò che saprai da me a proposito di Farsalo. Sono stato un generale di Cesare dal primo all'ultimo anno delle sue imprese in Gallia Cornata, ed ero certo di poterlo battere. Mi ero convinto che, senza di me, non avrebbe nemmeno potuto iniziare a conquistare qualcosa. Ma Farsalo mi ha fatto capire che, qualunque cosa lui mi desse da fare, era data nella certezza che un subordinato abile non avrebbe fallito. La strategia la riservava per sé, e ha soltanto trasformato Trebonio, Decimo Bruto, Fabio e il resto di noi in strumenti tattici sottoposti alla sua volontà strategica.

A un certo punto, sulla strada tra il Rubicone e Farsalo, me lo sono dimenticato, così quando ho condotto i miei seimila cavalli contro il migliaio appena di Germani di Cesare a Farsalo, pensavo che la battaglia fosse già vinta. Una battaglia che io avevo progettato, perché il valoroso Pompeo Magno era troppo stremato dalla rissa nella tenda di comando per pensare a nient'altro che a compatirsi. Io volevo la battaglia, i suoi generali da salotto volevano la battaglia, ma Pompeo Magno voleva fare una guerra fabiana... prendere il nemico per fame, tormentarlo, ma non combatterci mai. Ebbene, aveva ragione lui, e noi torto.

In quante battaglie campali ha combattuto Cesare? E spesso, proprio dall'interno, con spada e scudo fra le truppe in prima linea? Poco meno di cinquanta. Non c'è nulla che non abbia visto, nulla che non abbia fatto. Quel che io ottengo ispirando paura... addirittura, terrore, nei miei soldati, lui lo conquista facendosi amare più di quanto amino le loro stesse vite.

Un'ondata di amarezza lo indusse a scagliare la mano contro la caraffa del vino quasi vuota, facendola volare fragorosamente. «Il vino buono è andato tutto a est, in Tessaglia?» domandò. «Ce n'è una goccia degna di essere bevuta, in questo postaccio?»

Catone si riebbe. «Non lo so e non m'importa!» ululò. «Se vuoi tracannare rosolio, Tito Labieno, va' da qualche altra parte! E inoltre», aggiunse, con un largo gesto della mano verso Cicerone, che ancora non aveva finito, «portati via anche lui!»

Senza aspettare di vedere come reagivano, Catone uscì dalla porta principale e si avviò per il sentiero che portava in cima alla collina di Petra.

Non mesi, ma giorni appena. Quanti giorni, diciotto? Sì, solo diciotto giorni da quando Pompeo Magno ha condotto la nostra massiccia armata a est, verso il terreno

verGINE della Tessaglia. Non mi voleva con sé... crede forse che non sappia che le mie critiche lo irritano? Così ha scelto di portarsi il caro Marco Favonio al posto mio, e di lasciare me qui a Dirrachio a occuparmi dei feriti.

Marco Favonio, il mio migliore amico... dov'è? Se fosse vivo, sarebbe tornato da me con Tito Labieno.

Labieno! Il padre di tutti i macellai, un barbaro sotto spoglie romane, un selvaggio che sbavava di piacere torturando concittadini romani solo perché si erano schierati con Cesare invece di Pompeo. E Pompeo, che aveva avuto l'arroganza di chiamare se stesso Magno, «il grande», non aveva elevato nemmeno una protesta di prammatica quando Labieno aveva torturato i settecento uomini catturati dalla Nona legione di Cesare. Uomini che Labieno conosceva bene, dai tempi della Gallia Cornata. Questo è il nocciolo della questione, questo è il motivo per cui abbiamo perduto lo scontro cruciale a Farsalo. La causa giusta è stata perseguita dagli uomini sbagliati.

Pompeo Magno non è più grande, e la nostra amata Repubblica è entrata in agonia. In meno di un'ora.

La vista dalle alture di Petra era bellissima; un mare scuro come vino sotto un cielo appena velato e un sole scialbo, verdi colline lussureggianti che si ergevano lontane verso gli alti picchi della Candavia, la piccola città rosseggiante di Dirrachio e il suo solido ponte ligneo verso la terraferma. Pace. Serenità. Anche le miglia e miglia d'imponenti fortificazioni che pullulavano di torri e si moltiplicavano dietro una riarsa terra di nessuno si confondevano con il paesaggio, come se fossero sempre state là. Relitti di una guerra d'assedio titanica che era proseguita per mesi finché d'un tratto, nel giro di una notte, Cesare era scomparso e Pompeo si era illuso di essere il vincitore.

Catone si fermò alla sommità di Petra e guardò verso sud. Là, cento miglia più avanti sull'isola di Corcyra, c'era Gneo Pompeo, la sua immensa base navale, le sue centinaia di vascelli, le sue migliaia di marinai, rematori e fanti di marina. Strano, che il figlio maggiore di Pompeo Magno possedesse il talento di fare la guerra sul mare.

Il vento frustava le corregge di cuoio rigido del suo gonnellino e delle maniche, arruffava in nastri fluttuanti le lunghe ciocche di capelli castani che ormai ingrigivano, e gli appiccicava la barba al petto. Aveva lasciato l'Italia da un anno e mezzo, e in tutto quel tempo non si era sbarbato né tagliato i capelli; Catone era in lutto per la disfatta del *mos maiorum*, che era il modo in cui si erano sempre fatte le cose di Roma, e il modo in cui sarebbero dovute restare, sempre e per sempre. Ma il *mos maiorum* era stato eroso di continuo da una serie di politicanti demagoghi e luogotenenti militari per quasi cent'anni, culminati in Caio Giulio Cesare, il peggiore di tutti.

Quanto odio Cesare! Lo odiavo già molto prima di avere l'età per entrare in Senato... le sue arie e i suoi vezzi, la bellezza, l'abilità oratoria, le leggi brillanti, l'abitudine di far cornuti i nemici politici, la perizia militare senza precedenti, il suo completo disprezzo per il *mos maiorum*, il suo genio per la distruzione, i suoi nobili, inattaccabili natali patrizi. Quanto lo abbiamo avversato nel Foro e al Senato, noi che ci chiamavamo *boni*, gli uomini buoni! Catulo, Enobarbo, Metello Scipione, Bibulo e io. Catulo è morto, Bibulo è morto... e dove sono Enobarbo e quell'enorme imbecille di Metello Scipione? Sono io, l'ultimo dei *boni* rimasto?

Quando su quella costa cominciarono a cadere le piogge perpetue Catone tornò all'alloggio dei generali, per trovarlo vuoto con l'eccezione di Statillo e Atenodoro Cordilione. Due visi che poteva salutare con autentica gioia.

Statillo e Atenodoro Cordilione erano stati la coppia di filosofi domestici di Catone più a lungo di quanto loro stessi rammentassero; li manteneva e pagava la loro compagnia. Nessuno tranne un compagno stoico avrebbe potuto sopportare l'ospitalità di Catone per più di un giorno o due, perché il bisnipote dell'immortale Catone il Censore andava fiero della frugalità dei suoi costumi; il resto del mondo lo chiamava semplicemente tirchio. Giudizio che non lo smuoveva neanche un po'. Era immune alle critiche e alla benevolenza altrui. Tuttavia, la casa di Catone dipendeva dal vino quanto dallo stoicismo. Se pure il vino che bevevano lui e i suoi filosofi domestici era dozzinale e cattivo, la scorta era senza fondo, e se pure Catone non pagava uno schiavo più di cinquemila sesterzi, poteva ben dire che riusciva a far lavorare l'uomo. Donne in casa non ne voleva come avrebbe fatto sgobbare uno che gli fosse costato cinquanta volte tanto.

Poiché ai Romani, persino a quelli di ceto così basso da appartenere ai *capite censi*, piaceva vivere più comodamente possibile, la particolare devozione di Catone per l'austerità lo aveva distinto come un ammirato, anzi venerato eccentrico; questa caratteristica, insieme con un'estrema tenacia e un'integrità incorruttibile, lo avevano innalzato a figura eroica. Per quanto ingrato fosse, Catone avrebbe svolto qualsiasi compito con anima e cuore. La voce stridula e per nulla melodiosa, la sua maestria nell'ostruzionismo e nell'invettiva, la cieca determinazione di abbattere Cesare, tutto aveva contribuito alla sua leggenda. Niente poteva intimidirlo, e nessuno poteva ragionare con lui.

Statillo e Atenodoro Cordilione non si sarebbero mai sognati di provare a farlo ragionare; pochi lo amavano, ma loro due sì.

«Stiamo ospitando Tito Labieno?» chiese Catone, mentre andava verso il tavolo del vino e se ne versava una coppa intera, senza annacquarla.

«No», rispose Statillo, sorridendo appena. «Ha usurpato il vecchio alloggio di Lentulo Crure, e si è impossessato di un'anfora del migliore Falerno per annegarvi i dispiaceri.»

«Gli augurerei di star bene ovunque tranne qui», disse Catone, in piedi mentre un servitore gli toglieva gli indumenti di cuoio, e poi sedendosi con un sospiro. «Suppongo che la notizia della nostra disfatta si sia diffusa?»

«Ovunque», rispose Atenodoro Cordilione, i vecchi occhi cisposi umidi di lacrime. «Oh, Marco Catone, come possiamo vivere in un mondo che Cesare governerà da tiranno?»

«Quel mondo non è ancora un fatto scontato. Non sarà finita finché io, per quel che mi riguarda, non sarò morto e cremato.» Catone bevve avidamente, e allungò le gambe lunghe e muscolose. «Immagino che ci siano superstiti di Farsalo che la pensano come me, di certo Tito Labieno. Se Cesare è ancora dell'umore di concedere indulti, non credo che lui l'otterrebbe. Concedere indulti! Come se Cesare fosse un re. Mentre tutti quanti si meravigliano della sua clemenza, e cantano le sue lodi di uomo misericordioso! Cesare è un altro Silla, con antenati che risalgono ai primordi, nobili da sette secoli. E anche di più... Silla non pretese mai di discendere da Venere

e Marte. Se non viene fermato, Cesare s'incoronerà re di Roma. Il sangue l'ha sempre avuto. Ora ha il potere. Quel che non ha sono i vizi di Silla, e furono solo essi a impedire a Silla di mettersi il diadema in testa.»

«Allora dobbiamo giurare agli dèi che Farsalo non è la nostra ultima battaglia», rispose Statillo, riempiendo la coppa di Catone da una nuova caraffa. «Oh, se solo sapessimo di più su quel che è accaduto! Chi è vivo, chi è morto, chi è stato catturato, chi è scappato...»

«Questo è stranamente buono», lo interruppe Catone, aggrottando la fronte.

«Pensavo... date queste notizie terribili... che solo per questa volta non avremmo contravvenuto alle regole se avessimo seguito l'esempio di Labieno», disse Atenodoro Cordilione in tono di scusa.

«Abbandonarsi come sibariti non è cosa da farsi, per quanto siano tremende le notizie!» rispose Catone brusco.

«Io non sono d'accordo», interlocuì una voce smielata dall'ingresso.

«Oh, Marco Cicerone», disse Catone in tono piatto, il viso ostile.

Ancora lacrimante, Cicerone trovò una sedia dalla quale poteva vedere Catone, si tamponò gli occhi con un grosso fazzoletto pulito e fresco di bucato, attrezzo indispensabile per un genio dei tribunali, e accettò una coppa da Statillo.

Lo so, pensò Catone con distacco, che il suo dolore appassionato è autentico, però mi irrita fino alla nausea. Un uomo deve dominare tutte le emozioni, per essere davvero libero.

«Cosa sei riuscito a sapere da Tito Labieno?» lo redarguì, così duramente che Cicerone fece un salto. «Dove sono gli altri? Chi è morto a Farsalo?»

«Solo Enobarbo», rispose Cicerone.

Enobarbo! Cugino, cognato, infaticabile sodale fra i *boni*. Non vedrò mai più quel piglio determinato. Come si doleva per la calvizie, convinto che la calotta lucida gli mettesse gli elettori contro ogni volta che si candidava alla carica di sacerdote...

Cicerone blaterava. «Sembra che Pompeo Magno sia fuggito, insieme a tutti gli altri. Secondo Labieno, sono cose che succedono durante una lotta. I conflitti nei quali gli uomini cadono sul terreno sono quelli che si combattono fino in fondo. Al contrario, il nostro esercito ha ripiegato. Una volta che Cesare ha spezzato la carica della cavalleria di Labieno armando le coorti appiedate che aveva in più con le lance da assedio, era già tutto finito. Pompeo ha abbandonato il teatro. Gli altri capi lo hanno seguito, mentre le truppe lasciavano cadere le armi e chiedevano clemenza, oppure scappavano.»

«Tuo figlio?» chiese Catone, sentendosi obbligato.

«Ho saputo che se l'è cavata magnificamente, ma è rimasto illeso», rispose Cicerone, con gioia evidente.

«E tuo fratello, Quinto, e suo figlio?»

La rabbia e l'exasperazione distorsero i bei lineamenti di Cicerone. «Nessuno dei due ha combattuto a Farsalo... mio fratello Quinto diceva sempre che non avrebbe combattuto per Cesare, ma che lo rispettava troppo per fargli la guerra.» Un'alzata di spalle. «È la cosa peggiore delle guerre civili. Dividono le famiglie.»

«Nessuna nuova di Marco Favonio?» chiese Catone, mantenendo i toni duri a bella posta.

«Nessuna.»

Catone bofonchiò, e parve che lasciasse cadere la questione.

«Che cosa faremo?» chiese Cicerone, in modo piuttosto patetico.

«Per essere precisi, Marco Cicerone, dovresti essere tu a decidere», disse Catone. «Sei tu il solo console, qui. Io sono stato pretore, ma non console, perciò tu sei più alto in grado.»

«Sciocchezze!» gridò Catone. «Pompeo ha incaricato te, non me! Sei tu che occupi l'alloggio generalizio.»

«Il mio incarico era specifico e limitato. La legge prescrive che le decisioni esecutive siano prese dal più anziano.»

«Ebbene, io mi rifiuto categoricamente di prenderle!»

I begli occhi grigi studiarono il viso ribelle e timoroso di Cicerone... perché si comporta sempre come un pecorone, o un topo? Catone sospirò. «E va bene, prenderò io le decisioni tattiche. Ma solo a condizione che tu approvi le mie azioni quando sarò chiamato a renderne conto al Senato e al popolo romano.»

«Quale Senato?» chiese Cicerone, amaramente. «I burattini di Cesare a Roma, o le diverse centinaia che al momento stanno fuggendo da Farsalo in tutte le direzioni?»

«Il fido governo repubblicano di Roma, che si radunerà da qualche parte e continuerà a opporsi a Cesare il monarca.»

«Non ti arrenderai mai, vero?»

«No, finché avrò vita.»

«Né lo farò io, ma non a modo tuo, Catone. Non sono un soldato, non ne ho il nerbo. Pensavo di tornare in Italia e cominciare a organizzare la resistenza civile a Cesare.»

Catone balzò in piedi, a pugni chiusi. «Non osare!» ruggì. «Tornare in Italia significa umiliarti di fronte a Cesare!»

«Calma, calma, sono spiacente d'averlo detto!» belò Cicerone. «E comunque, che cosa faremo?»

«Facciamo i bagagli e portiamo i feriti a Corcyra, ovviamente. Là ci sono le navi ma, se facciamo tardi, gli abitanti di Dirrachio le bruceranno», rispose Catone.

«Ottocento uomini ammalati e tutta la merce e le scorte? Le navi non basteranno mai!» boccheggiò Cicerone.

«Se Caio Giulio Cesare», replicò Catone in tono derisorio, «è riuscito a stipare ventimila soldati, cinquemila aiutanti e schiavi, tutti i muli, i carri, l'equipaggiamento, le baliste e le catapulte su meno di trecento navi malconce e piene di falle e ad attraversare il mare fra la Britannia e la Gallia, non c'è ragione per cui noi non possiamo metterne un quarto a bordo di cento bei trasporti solidi e navigare vicino alla costa, in acque tranquille.»

«Oh! Oh, sì, sì! Hai ragione tu, Catone.» Cicerone si alzò in piedi e porse la coppa a Statillo, con mano tremante. «Devo cominciare a fare i bagagli. Quando prendi il mare?»

«Dopodomani.»

La Corcyra che Catone ricordava da un viaggio precedente era scomparsa, almeno lungo le coste. Un'isola splendida, la gemma dell'Adriatico, collinosa e lussureggiante, un luogo di baie da sogno e mari lucidi e trasparenti.

Una sequela di comandanti pompeiani, culminati con Gneo Pompeo, avevano ridisegnato Corcyra; ogni insenatura conteneva navi da trasporto o galee da guerra, ogni villaggio era stato trasformato in una piccola cittadina al servizio delle esigenze degli accampamenti alle periferie, il mare limpido era ricolmo di escrementi umani e animali e puzzava più delle pianure fangose della Pelusio egiziana. Per dare all'igiene il colpo di grazia, Gneo Pompeo aveva fissato la sua base principale sull'angusto stretto che guardava la costa verso la terraferma. Motivo: quella zona offriva le prede migliori mentre Cesare provava a trasferire truppe e scorte da Brundisium alla Macedonia. Le correnti nello stretto non risucchiavano il sudiciume, anzi, lo facevano accumulare.

Catone sembrava non accorgersi del tanfo, mentre Cicerone v'inveiva contro tutto il tempo, e con il fazzoletto si tamponava il viso verdastro e le narici offese. Alla fine si trasferì in una villa abbandonata sopra una collina, dove poteva passeggiare in un delizioso frutteto e raccogliere frutta dagli alberi, e quasi dimenticare lo strazio della nostalgia di casa. Cicerone, sradicato dall'Italia, sembrava solamente l'ombra di se stesso.

L'improvvisa apparizione del fratello minore di Cicerone, Quinto, e di suo figlio Quinto il Giovane servì solo a rinnovargli le pene. Non volendo combattere per una delle fazioni, i due avevano peregrinato da un luogo all'altro per tutta la Grecia e la Macedonia e poi, alla disfatta di Pompeo Magno a Farsalo, si erano recati a Dirrachio da Cicerone. Lì avevano trovato il campo smantellato, e nell'aria la sensazione generale che i repubblicani si fossero imbarcati per Corcyra. E così, via verso Corcyra.

«Adesso sai», sibilò Quinto a suo fratello maggiore, «perché non mi sono voluto alleare con quel cretino sopravvalutato di Pompeo Magno. Non è degno di sciogliere i legacci dei sandali, a Cesare.»

«Ma in che razza di mondo viviamo?» si lamentò Cicerone. «Da quando gli affari di Stato si decidono sul campo di battaglia? E non lo si potrà fare a lungo. Prima o poi Cesare dovrà tornare a Roma e riprendere le redini del governo... e io intendo essere là per renderglielo impossibile.»

Quinto il Giovane sbuffò. «*Gerrae*, zio Marco! Se rimetti piede sul suolo italico, sarai arrestato.»

«Ed è lì che ti sbagli, nipote», rispose Cicerone con altero disprezzo. «Si da il caso che abbia una lettera di Publio Dolabella che mi implora di tornare in Italia! Dice che la mia presenza sarà benvenuta... che Cesare è ansioso di avere consolari del mio rango in Senato. Insiste su una vigorosa opposizione.»

«Giusto, tenere il piede in due staffe!» sogghignò Quinto il Vecchio. «Uno dei più grossi leccapiedi di Cesare è tuo genero! Benché abbia sentito dire che Dolabella non sia un buon marito, per Tullia.»

«Ragione di più perché io torni a casa.»

«E io, Marco? Perché tu, che hai avversato Cesare apertamente, dovresti poter tornare a casa libero e tranquillo? Mio figlio e io, che non ci siamo opposti a lui, dovremo cercarlo e assicurarci la grazia, perché tutti pensano che abbiamo combattuto a Farsalo. E come faremo con i soldi?»

Conscio che stava arrossendo, Cicerone cercò di darsi un'aria indifferente. «Di certo questi non sono affari tuoi, Quinto.»

«Cacciali! Tu mi devi milioni, Marco, milioni! Per non parlare dei milioni che devi a Cesare! Tirane fuori qualcuno qui e ora, se no ti giuro che ti taglio in due dal budello allo stomaco!» urlò Quinto.

Poiché non portava spada né daga, la minaccia andò a vuoto; ma quello scambio di opinioni stabilì il tono della riunione, cosa che esacerbò il senso di deriva di Cicerone, la preoccupazione per la figlia Tullia, e l'indignazione per la condotta spietata di sua moglie, Terenzia, una megera. Dotata di una fortuna che si era rifiutata di dividere con il prodigo Cicerone, Terenzia conosceva tutti i trucchi in fatto di soldi, da spostare le pietre di confine sulle sue terre a dichiarare sacri gli appezzamenti più produttivi, evitando così le tasse. Attività con le quali Cicerone aveva convissuto così a lungo che le dava per scontate. Tuttavia non riusciva a perdonarle il modo in cui trattava Tullia, che aveva i suoi buoni motivi per lamentarsi del marito, Publio Cornelio Dolabella. Non se si dava retta a Terenzia, però! Se Cicerone non fosse stato certissimo che Terenzia non provava sentimenti oltre la soddisfazione di ottenere un profitto, avrebbe pensato che fosse lei, a essere innamorata di Dolabella. Prendere le sue parti contro il sangue del suo sangue! Tullia era ammalata, e lo era da quando aveva perso un bambino. La mia bambina, il mio tesoro!

Ma naturalmente Cicerone non osava dar voce a niente di tutto ciò, nelle sue lettere a Dolabella: aveva bisogno, di Dolabella!

Verso la fine di settembre (proprio l'inizio dell'estate secondo le stagioni, quell'anno), il comandante di Corcyra convocò un piccolo consiglio nel suo quartier generale.

Ora che andava per i trentadue anni, Gneo Pompeo somigliava molto al suo leggendario padre, benché avesse i capelli di una tonalità d'oro più scuro, i suoi occhi fossero più grigi che azzurri e il naso fosse più romano di quello orrendo, all'insù, di Pompeo Magno. Il comando gli si addiceva senza sforzo; poiché aveva il talento paterno per l'organizzazione, il compito di tenere le fila di una dozzina di flotte separate con molte migliaia di addetti era perfetto per lui. Di Pompeo Magno gli mancavano la boria smodata e il complesso d'inferiorità; la madre di Gneo Pompeo, Muzia Terzia, era un'aristocratica di rango con antenati famosi cosicché i neri pensieri sull'oscura origine picena, che tanto avevano afflitto il povero Pompeo Magno, non attraversavano mai la mente di suo figlio.

Solo otto uomini erano presenti: Gneo Pompeo, Catone, i tre Ciceroni, Tito Labieno, Lucio Afranio e Marco Petreio.

Afranio e Petreio erano stati generali di Pompeo Magno per molti anni e avevano persino governato entrambe le Spagne al posto suo, finché Cesare li aveva estromessi, l'anno precedente. Potevano essere ingrighiti, ma erano militari fino al

midollo, e i vecchi soldati non muoiono mai. Giunti a Dirrachio appena prima dell'esodo verso Corcyra vi si aggregarono con naturalezza, felicissimi di vedere Labieno, piceno come loro.

Avevano portato altre notizie le quali avevano rallegrato Catone immensamente, ma abbattuto Cicerone: la resistenza a Cesare si sarebbe riformata nella Provincia Africana di Roma, ancora in mano a un governatore repubblicano. Giuba, il re della vicina Numidia, era apertamente schierato con i repubblicani, così tutti i sopravvissuti di Farsalo cercavano di dirigersi in Africa con quante più truppe riuscivano a trovare.

«E tuo padre?» chiese Cicerone a Gneo Pompeo in tono avvilito, mentre si sedeva tra il fratello e il nipote. Oh, che orrore doversi trascinare fino alla Provincia Africana, quando bramava solo di tornare a casa!

«Ho mandato lettere in una cinquantina di posti diversi per tutto l'est del Mare Nostrum», rispose quietamente Gneo Pompeo, «ma finora non ho ottenuto risposte. Proverò ancora, presto. Un rapporto dice che è stato per un po' a Lesbo per vedere la mia matrigna e il giovane Sesto, ma se è così la mia lettera non deve essere arrivata in tempo. E non ho notizie nemmeno di Cornelia Metella e di Sesto.»

«E cosa pensi di fare, Gneo Pompeo?» gli chiese Labieno, scoprendo i dentoni gialli nella smorfia ringhiosa che gli era così abituale e inconsapevole da essere diventata un moto spontaneo.

Ah, interessante, pensò Catone in silenzio, gli occhi che passavano da un viso all'altro. Il figlio di Pompeo detesta quel selvaggio proprio come me.

«Resterò qui finché non arriveranno i venti Etesii con la stella del Cane... almeno un altro mese», rispose Gneo Pompeo, «poi sposterò tutte le flotte e il personale in Sicilia, a Melito, a Gauda e alle isole Vulcanie. Io posso trovare ovunque un punto d'appoggio e da lì rendere difficile per Cesare sfamare l'Italia, e Roma. Se Roma e l'Italia muoiono d'inedia per mancanza di granaglie, a Cesare sarà molto più difficile imporre loro la sua volontà.»

«Bene!» esclamò Labieno, e si appoggiò allo schienale, soddisfatto. «Io vado in Africa con Afranio e Petreio. Domani.»

Gneo Pompeo sollevò le sopracciglia. «Ti posso dare una nave, Labieno, ma perché tanta fretta? Fermati più a lungo, e porta con te i feriti di Catone che si sono rimessi. Io ho trasporti a sufficienza.»

«No», disse Labieno, facendo un cenno del capo ad Afranio e Petreio. «Prima mi recherò a Cythera e a Creta per vedere cosa posso raccogliere là, fra le truppe rifugiate... con la nave che mi darai. Se trovo uomini da trasportare, commanderò altre navi e se necessario stiperò gli equipaggi, benché i soldati possano remare. Tu risparmi le tue forze per la Sicilia.»

Un attimo dopo era sparito, con Afranio e Petreio alle calcagna come due vecchi e mansueti cagnoloni.

«E questo è quanto, per Labieno», disse Cicerone fra i denti. «Non posso dire che mi mancherà.»

Neanche a me, voleva dire Catone, ma non lo fece. Invece si rivolse a Gneo Pompeo. «E cosa mi dici degli ottomila uomini che ho portato da Dirrachio? Almeno un migliaio possono imbarcarsi per l'Africa anche subito, ma gli altri hanno bisogno

di più tempo per guarire. Nessuno vuole rinunciare alla lotta, ma non posso lasciarli qui, se tu te ne vai.»

«Ebbene, sembra che il nostro nuovo grand'uomo sia più interessato all'Asia Minore che all'Adriatico.» Levando un labbro sprezzante, Gneo Pompeo sbuffò. «È andato a baciare la terra a Ilio in onore del suo avo Enea, renditi conto! Ha condonato le tasse di Troia! È andato in cerca della tomba di Ettore!» D'un tratto sorrise. «Non che il sollazzo sia durato a lungo. È venuto un corriere oggi a informarmi che il re Farnace è sceso dalla Cimmeria per invadere il Ponto.»

Quinto Cicerone rise. «Per seguire le orme del paparino, eh? Cesare si è mosso per contenerlo?»

«No, Cesare è ancora diretto a sud. È quel bastardo traditore di Calvino che deve combattere contro il figlio di Mitridate il Grande. Questi sovrani orientali! Hanno le teste dell'idra. Ne tagli una, e dal moncone ne spuntano altre due. A quanto pare Farnace pensa che sia la solita guerra, da un'estremità all'altra dell'Anatolia.»

«Il che da a Cesare parecchio da fare dal lato orientale del Mare Nostrum», disse Catone, molto soddisfatto. «Avremo abbastanza tempo per rafforzarci nella Provincia Africana.»

«Ti rendi conto, Catone, che Labieno sta tentando di rubare la marcia, a te e a mio padre, e a chiunque abbia i titoli per pretendere l'alto comando in Africa?» chiese Gneo Pompeo. «Altrimenti perché sarebbe così ansioso di arrivare là?» Batté il pugno chiuso contro il palmo dell'altra mano, angosciato. «Oh, vorrei tanto sapere dov'è mio padre! Lo conosco, Catone, so quanto si deprime!»

«Si farà vivo, non temere», disse Catone, chinandosi a stringere il braccio vigoroso del comandante con insolita espansività. «Per quel che mi riguarda, non ho alcun desiderio di occupare la tenda di comando.» Voltò il capo di scatto verso Cicerone. «Là siede il mio superiore, Gneo Pompeo. Marco Cicerone è un console, così, quando partirò per l'Africa, sarò sotto la sua autorità.»

Cicerone emise uno strillo oltraggiato e saltò in piedi. «No, no, no e no! Te l'ho già detto, la risposta è no! Va' dove ti pare e fa' quello che ti pare, Catone, dai pure l'incarico alla tenda di comando a uno dei tuoi filosofi lecchini, o a un babbuino se è per quello, o a quella puttana bistrata che ti sta addosso, ma non darlo a me! Io ho deciso, vado a casa!»

Al che Catone si drizzò in tutta la sua torreggiante statura, dall'alto della quale si mise a guardare Cicerone oltre il proprio naso imponente, come se questi fosse un insetto molesto. «In virtù del tuo rango e di tutte le tue ciance da vecchio parolaio, Marco Tullio Cicerone, tu sei innanzi e oltre tutto un servitore della Repubblica! Quello che vuoi e quello che farai sono due cose diverse! Mai una volta, in tutta la tua vita di superbia, hai fatto il tuo dovere! Specie quando quel dovere ti richiederebbe di prendere in mano la spada! Sei un topo da Foro, le cui azioni non si avvicinano neanche lontanamente alle chiacchiere!»

«Come osi!» boccheggiò Cicerone, il viso chiazzato. «Come osi tu, Marco Porzio Catone, stupido, bigotto mostro d'ipocrisia! È colpa tua e di nessun altro se siamo arrivati a questo, sei stato tu e nessun altro a... a costringere Pompeo Magno alla guerra civile! Quando sono andato da lui a proporgli i termini più che giusti e ragionevoli di Cesare, sei stato tu a fare una scenata tanto colossale che lo hai

spaventato a morte! Hai strillato, vociato e ululato finché Pompeo Magno non è stato ridotto a un coniglio tremante... lo hai costretto a prostrarsi e strisciare davanti a te più di quanto Lucullo si prostrava e strisciava davanti a Cesare! No, Catone, non do a Cesare la colpa di questa guerra intestina, la do a te!»

Gneo Pompeo si alzò a sua volta dalla sedia, pallido di rabbia. «Che cosa vuoi dire, Cicerone, razza di nullità orfana che viene dalle colline in culo al Sannio? Mio padre ridotto a un coniglio? Mio padre che strisciava in ginocchio? Ritira quello che hai detto, o te lo ricaccerò fra i denti a pugni!»

«No, non me lo rimangerò!» ruggì Cicerone, fuori di sé. «Io c'ero! Io ho visto cos'è successo! Tuo padre, Gneo Pompeo, è un ragazzino viziato che si è baloccato con Cesare e l'idea di una guerra civile solo per gonfiare l'opinione che ha di se stesso, e non ha creduto per un solo attimo che Cesare avrebbe passato il Rubicone con una sola legione! Che non ha mai creduto che ci siano uomini con quel coraggio temerario! Che non ha mai creduto in niente tranne che nel suo... nel suo mito! Un mito, figlio di Pompeo, che è cominciato quando tuo padre ricattò Silla perché lo facesse comandare accanto a lui, e che si è concluso un mese fa su un campo di battaglia chiamato Farsalo! E per quanto mi addolori doverlo ammettere, tuo padre, o figlio di Pompeo, non vale neanche un'unghia di Cesare se si tratta di guerra o di politica!»

Lo stupore mortale che aveva paralizzato Gneo Pompeo ebbe uno scatto quasi tangibile; si lanciò su Cicerone con un urlo, le mani alzate per strangolarlo.

Nessuno dei due Quinti si mosse, troppo avvinti per preoccuparsi di quel che Gneo Pompeo avrebbe fatto al tiranno di famiglia. Fu Catone a mettersi davanti al figlio di Pompeo Magno, mortalmente offeso, e ad afferrargli entrambi i polsi. La scaramuccia fra i due fu breve; Catone costrinse senza sforzo le braccia di Pompeo e gliele rigirò dietro la schiena.

«Ora basta!» disse brusco, gli occhi in fiamme. «Gneo Pompeo, torna a occuparti delle tue flotte. Marco Cicerone, se ti rifiuti di essere un leale servitore della Repubblica, torna in Italia!»

«Sì, vattene!» gridò il figlio di Pompeo Magno, e si accasciò di nuovo sulla sedia per massaggiarsi le mani intorpidite. Dèi del cielo, chi avrebbe mai pensato che Catone fosse così forte? «Fa' i bagagli, tu e i tuoi parenti, e fa' in modo che non debba più vedere la tua faccia! Domani all'alba ti attenderà una imbarcazione per portarti a Patre, da dove potrai tornare in Italia o farti un giro nell'Ade per accarezzare la testa di Cerbero! Vai! Sparisci dalla mia vista!»

A testa alta, con due macchie rosse sulle gote, Cicerone rimise amorevolmente in sesto gli ampi lembi della toga drappeggiata sulla spalla sinistra e uscì barcollando, col nipote al fianco. Quinto il Vecchio si attardò un poco per girarsi, sulla soglia.

«Sui vostri cazzi, io ci cago», disse, grave e solenne.

Cosa che Gneo Pompeo trovò irrimediabilmente buffa; si prese la testa fra le mani e cominciò a ridere fragorosamente.

«Non ci trovo niente da sghignazzare», disse Catone, dando un'occhiata al tavolo dei vini. Gli ultimi istanti gli avevano messo sete.

«Ah, tu no», rispose Gneo Pompeo appena ne fu in grado. «Per definizione, gli stoici non hanno il senso dell'umorismo.»

«Questo è vero», convenne Catone, sedendosi di nuovo e tenendosi stretto un calice (niente coppe o tazze, da Gneo Pompeo) di eccellente vino di Samo. «In ogni caso, Gneo Pompeo, non siamo ancora giunti a una conclusione che riguardi me o i feriti.»

«Quanti, dei tuoi ottomila, pensi che potranno davvero combattere ancora?»

«Almeno settemila. Puoi darmi abbastanza navi da portare i mille in migliori condizioni in Africa, nel giro di quattro giorni?»

Gneo Pompeo aggrottò la fronte. «Aspetta che vengano gli Etesii, Catone, ti spingeranno dritto verso la terra romana. Se parti prima che arrivino, sarai alla mercé dell'Austro, del Libeccio, dello Zefiro o di qualunque altro vento che Eolo decida di far uscire dalla sua borsa per farlo sgranchire e correre un po'.»

«No, devo partire al più presto, e chiederti di mandarmi il resto degli uomini prima che tu stesso cambi posto alle trappole. Il tuo lavoro è vitale, ma è diverso dal mio. Il mio compito è preservare i soldati coraggiosi che tuo padre ha affidato alle mie cure. Essi sono davvero coraggiosi. Se non lo fossero, non avrebbero ferite.»

«Come vuoi», disse Gneo Pompeo con un sospiro. «C'è un problema riguardo a quelli che vuoi che io ti mandi più avanti... avrò bisogno che mi restituiate i trasporti, per usarli io. Se gli Etesii tardano, non posso garantire che raggiungeranno la Provincia Africana.» Alzò le spalle. «In realtà, tutti voi potreste finire chissà dove.»

«A quello penserò io», concluse Catone, con l'abituale ottusa risolutezza, ma in tono di voce un po' più basso.

Quattro giorni più tardi, cinquanta trasporti che Catone aveva usato per spostare uomini, equipaggiamento e scorte da Dirrachio furono caricati e si apprestarono a partire: 1.200 soldati recuperati e schierati in due coorti, 250 ausiliari non combattenti, 250 muli da soma, 450 muli da tiro, 120 carri, un mese di provviste di frumento, ceci, carne affumicata e olio, e poi macine, forni, utensili, indumenti di scorta, armi... e un regalo di Gneo Pompeo che viaggiava sulla nave di Catone, mille talenti di monete d'argento.

«Prendili, io ne ho molti altri», disse Gneo Pompeo, allegro. «Omaggio di Cesare! Inoltre», seguì, consegnandogli un mazzo di rotolini di carta, tutti legati e sigillati, «queste sono arrivate per te da Dirrachio. Notizie da casa.»

La mano un po' tremante, Catone le contò, poi le infilò nella fessura per il braccio della corazza leggera in cuoio.

«Non le leggi subito?»

Gli occhi grigi erano molto severi, e tuttavia un po' velati, e la curva ampia della bocca di Catone era tirata, come per una fitta dolorosa. «No», rispose, il tono più alto e feroce che mai, «le leggerò più tardi, quando avrò tempo.»

Anche se ci volle tutto il giorno per far uscire i cinquanta trasporti da una rada inadeguata, Gneo Pompeo rimase sul piccolo molo di legno finché l'ultima nave non si fu avviata chiglia in avanti verso l'orizzonte, e non rimasero da vedere che alberi sottili come crini, puntini neri contro il cielo d'opale del primo imbrunire.

Poi si voltò e s'avviò a fatica verso il suo quartier generale; la vita sarebbe stata certo più tranquilla, però quando Catone smetteva di farne parte, lui avvertiva un senso di vuoto. Catone gli aveva ispirato una tale soggezione, quand'era giovane! I suoi retori e pedagoghi avevano insistito così tanto sui diversi stili dei tre più grandi

oratori in Senato: Cesare, Cicerone e Catone. Nomi con i quali era cresciuto, uomini che non avrebbe mai dimenticato: suo padre, il primo cittadino di Roma, non era mai stato un buon oratore, ma era maestro nell'ottenere ciò che voleva. E ora tutti loro erano sparsi chissà dove, e s'intesseva sempre la medesima trama, il filo di una vita intrecciato a un altro finché Atropo non s'impietosiva e tagliava questo, o quello.

Lucio Scribonio Libone lo stava aspettando; Gneo Pompeo trattenne un sospiro. Il buon uomo era stato comandante dopo che Bibulo era morto, e poi aveva ceduto con grazia il passo al figlio di Pompeo Magno. Com'era giusto che fosse. La sola ragione per cui questo rampollo del ramo sbagliato degli Scribonii era salito tanto in alto e tanto in fretta, risiedeva nel fatto che Gneo Pompeo, dopo una sola occhiata alla sua figliola bella da incantare e piena di fossette, aveva divorziato dalla tediosa Claudia e l'aveva sposata. Legame che Pompeo Magno aveva aborrito e deplorato. Ma quello era suo padre, ossessionato dall'idea di sposare solo le più note aristocratiche, e deciso affinché i suoi figli facessero lo stesso. Ebbene, Sesto era ancora troppo giovane per un matrimonio politico e Gneo, per amor di pace, aveva provato a obbedire finché non aveva posato lo sguardo sulla diciassettenne Scribonia. L'amore, rifletteva il figlio maggiore di Pompeo Magno salutando il suocero, poteva mandare a monte anche i piani meglio concepiti.

Cenarono insieme, discussero l'imminente spostamento verso la Sicilia e i suoi dintorni, la resistenza potenziale nella Provincia Africana... e di dove potesse trovarsi Pompeo Magno.

«Il corriere di oggi ha riferito una voce secondo la quale avrebbe portato via Cornelia Metella e Sesto da Lesbo, e starebbe facendo il giro delle isole dell'Egeo», disse il figlio maggiore.

«E allora», replicò Scribonio Libone, preparandosi ad andar via, «credo che sia tempo che tu scriva di nuovo.»

Così, quando se ne fu andato, Gneo Pompeo si sedette risoluto alla scrivania, avvicinò due fogli bianchi di carta fanniana, prese la penna di giunco e l'intinse nel calamaio.

«Siamo ancora vivi e vegeti, e siamo ancora padroni dei mari. Per favore, t'imploro, amato padre mio, raccogli quante più navi puoi e vieni da me, o in Africa.»

Ma prima che la breve risposta di Pompeo Magno potesse raggiungerlo, apprese la notizia della morte di suo padre sulla piana fangosa di Pelusio in Egitto, per mano di un indolente re bambino, e della sua conventicola di palazzo.

Ma certo. Ma certo. Amoralì e crudeli come sono gli orientali, lo avevano ucciso pensando di ingraziarsi Cesare. Non li avrebbe nemmeno sfiorati, l'idea che Cesare bramasse di risparmiarlo. Oh, padre! Meglio così! In questo modo, non sei in debito con Cesare per aver avuta salva la vita.

Quando si sentì sicuro di poter svolgere le proprie mansioni senza perdere la dignità di fronte ai suoi subordinati, Gneo Pompeo inviò altri 6.500 dei feriti di Catone in Africa e fece un sacrificio ai Lari permarini, a Nettuno e alla dea Spes perché loro e Catone si ricongiungessero sulla costa lunga duemila miglia fra il Delta

del Nilo e la Provincia Africana. Poi diede inizio all'arduo compito di trasferirsi con le flotte e gli uomini nelle basi intorno alla Sicilia.

I nativi restarono a chiedersi se erano contenti o dispiaciuti di veder andar via i Romani, e Corcyra guarì lentamente dalle sue ferite e tornò al dolce oblio abituale. Lentamente.

II.2.

Catone aveva deciso di usare i soldati e gli ausiliari, come rematori; se non si affaticavano troppo, pensava, era un ottimo esercizio per dei convalescenti. Zefiro spirava solo a tratti da occidente, perciò le vele erano inservibili, ma il tempo era buono e il mare una tavola, come sempre quando la brezza soffia leggera. Certo nutriva per Cesare un odio implacabile, ma aveva meditato i commentari concisi e impersonali che lui aveva scritto sulla guerra in Gallia Cornata, e non aveva permesso ai sentimenti di renderlo cieco ai molti suggerimenti pratici che contenevano. Era molto importante che il generale condividesse sofferenze e privazioni della truppa... che camminasse se loro camminavano, e vivesse di qualche ritaglio di carne schifosa come loro, che non si sottraesse alla loro compagnia nelle lunghe marce e nei terribili istanti in cui si ammassavano dietro le fortificazioni e non v'era altro destino per loro che venir catturati e arsi vivi in gabbie di vimini. Da un punto di vista politico e ideologico Catone aveva tratto molte ricchezze da quei commentari, e benché le sue passioni interiori lo spingessero a deridere e liquidare qualsiasi azione di Cesare, una parte della sua mente aveva imparato la lezione.

Da bambino, apprendere per Catone era stato un tormento; non aveva nemmeno l'abilità della sorellastra Servilia a ricordare quel che gli era stato detto e insegnato, figurarsi se possedeva qualcosa di anche lontanamente simile alla leggendaria memoria di Cesare. Catone aveva dovuto imparare tutto, tutto, tutto a memoria, mentre Servilia sogghignava sprezzante e il suo amato fratellastro Cepione lo proteggeva dalla cattiveria di lei. Era solo merito di Cepione, se Catone era sopravvissuto a un'infanzia orribile come ultimo nato di quella divisa e rissosa stirpe di orfani. Cepione, di cui s'era detto che non era figlio di suo padre, ma figlio della colpa di sua madre, Livia Drusa, e del padre di Catone, ch'ella sposò in seguito; che la statura, i capelli rossi e l'enorme naso a becco di Cepione fossero proprio quelli di Porzio Catone; e che quindi Cepione era il fratello, e non il fratellastro, di Catone, malgrado l'augusto nome patrizio di Servilio Cepione che portava, e l'immensa fortuna che come Servilio Cepione aveva ereditato. Un patrimonio fondato su quindicimila talenti d'oro rubati a Roma: il favoloso oro di Tolosa.

Talvolta, quando il vino non faceva effetto e i demoni della notte non si lasciavano scacciare, Catone rammentava la sera in cui qualche tirapiedi dei nemici dello zio Druso aveva ficcato una lama piccola ma fatale nell'inguine di costui e l'aveva rigirata perché il danno all'interno fosse irreparabile. A dimostrazione di quanto mortale poteva essere la mescolanza d'amore e politica. Le urla di dolore che non smettevano mai, il lago di sangue sull'inestimabile pavimento a mosaici, il conforto

dolcissimo che il piccolo Catone, a due anni, aveva sentito, stretto nell'abbraccio del cinquenne Cepione mentre tutti e sei i bambini assistevano all'orribile, lentissima morte di Druso. Una notte che non poteva scordare.

Dopo che il suo tutore riuscì finalmente a insegnargli a leggere, Catone trovò il suo codice di condotta nella vasta opera del suo bisnonno, Catone il Censore, un'etica spietata di emozioni dissimulate, di principi inflessibili e di frugalità; Cepione l'aveva tollerata nel fratellino, ma non vi si era mai asservito. Anche se Catone, che non coglieva i sentimenti altrui, non aveva mai capito le riserve di Cepione riguardo a un sistema di vita che non permetteva, a chi lo praticasse, il sollievo di un fallimento occasionale.

Non riuscivano a separarsi, prestarono insieme persino il servizio militare. Catone non poteva immaginare una vita senza Cepione, suo valoroso difensore contro Servilia mentre lei lo disprezzava apertamente perché discendeva dal disgraziato secondo matrimonio di Catone il Censore con la figlia di uno schiavo. Naturalmente sapeva chi fossero i veri genitori di Catone ma, poiché lui portava il nome del suo stesso padre, concentrava su di lui tutta la sua cattiveria.

A Cepione non era mai importato di chi fosse davvero figlio, pensava Catone poggiandosi al parapetto della nave per guardare la miriade di lumi scintillanti della sua flotta che si dissolvevano come nastri d'oro gettati sopra le calme acque nere. Servilia. Una bambina mostruosa, un mostro di donna. Più corrotta persino di nostra madre. Le donne sono abiette. Basta che passi qualche arrogante bellone con antenati impeccabili e il fascino di un gatto randagio, che loro s'azzuffano per spalancargli le cosce. Come la mia prima moglie, Attilia, che aprì le gambe a Cesare. Come Servilia, che a Cesare le aprì e ancora le apre. Come le due Domizie, le mogli di Bibulo, che aprirono le gambe a Cesare, come metà delle femmine di Roma, che aprirono le gambe... Cesare! Sempre Cesare.

Poi la sua mente vagò fino a suo nipote, Bruto. L'unico figlio di Servilia. Innegabilmente figlio di suo marito, a quei tempi, il Marco Giunio Bruto che Pompeo Magno aveva avuto il fegato di mandare a morte per alto tradimento. L'orfano Bruto aveva sbavato per anni dietro alla figlia di Cesare, Giulia, ed era persino riuscito a fidanzarsi. Servilia sì che era contenta! Se suo figlio avesse sposato la figlia di lui, Cesare sarebbe entrato in famiglia e lei non avrebbe dovuto faticare tanto per nascondere al suo secondo marito, Silano, la relazione con Cesare. Anche Silano era morto, ma di crepacuore, non per la spada di Pompeo Magno.

Servilia diceva sempre che non sarei riuscito ad avere Bruto dalla mia parte, ma ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta! Il suo primo giorno sciagurato fu quando scoprì che sua madre era stata l'amante di Cesare per cinque anni; il secondo quando Cesare ruppe il suo fidanzamento con Giulia e diede la ragazza in sposa a Pompeo Magno, che aveva l'età per essere suo nonno... ed era stato il boia del padre di Bruto. Un mero espediente politico, ma aveva legato Pompeo Magno a Cesare finché Giulia non era morta. E Bruto, disperato... quant'è debole!, si volse da sua madre a me. È giusto infliggere punizioni agli immorali, e la peggiore punizione che avrei potuto escogitare per Servilia è stata portarle via il suo prezioso figliolo.

Dov'è Bruto, adesso? Un repubblicano tiepido, per non dire di peggio, sempre lacerato fra i suoi doveri verso la Repubblica e la sua caratteristica debolezza, il

danaro. Non è Creso né Mida... è troppo romano. Troppo immerso nei tassi d'interesse, nelle tariffe d'intermediazione, nelle società di comodo e tutte le furtive attività commerciali di un senatore romano, impedito dalla tradizione a far soldi scopertamente, ma troppo avido per resistere alla tentazione.

Bruto aveva ereditato la fortuna di Servilio Cepione fondata sull'oro di Tolosa. Catone digrignò i denti, afferrò il parapetto con entrambe le mani finché le nocche non divennero bianche. Perché Cepione, l'amato Cepione, era morto. Morto solo sulla strada della Provincia Asiatica, aspettando invano che venissi io a tenergli la mano e aiutarlo ad attraversare il fiume. Arrivai un'ora troppo tardi. Vita, vita mia! Non è stata più la stessa da che vidi il volto perduto di Cepione, e gridai e gemetti e ululai come un pazzo. Lo sono ancora... ancora pazzo, sì. Quanta pena! Cepione aveva trent'anni e io ventisette; e presto ne avrò quarantasei. Eppure la sua morte sembra ieri, il mio dolore è intenso oggi come lo fu allora.

Bruto ereditò secondo il *mos maiorum*; era il più vicino parente maschio, della medesima linea maschile. Figlio di Servilia, nipote suo. Non invidio a Bruto un solo sesterzio di quel patrimonio enorme, e mi consolo sapendo che la ricchezza di Cepione non sarebbe potuta finire nelle mani di un custode più attento di lui. Vorrei solo che Bruto fosse un po' più uomo, e un po' meno ricotta. Ma con quella madre, cos'altro mi sarei potuto aspettare? Servilia lo ha fatto come lo voleva... obbediente, servile e terribilmente spaventato da lei. È strano che Bruto sia riuscito a trovare il coraggio di tagliare il cordone ombelicale e seguire Pompeo Magno in Macedonia. Quel bastardo di Labieno dice che ha combattuto a Farsalo. Incredibile. Forse star lontano da quell'arpia di sua madre ha prodotto in lui grandi cambiamenti? Forse si farà vedere con quella faccia brufolosa persino nella Provincia Africana? Ah! Ci crederò quando lo vedo!

Catone si rimangiò uno sbadiglio, e andò a stendersi sul pagliericcio accanto alle miserevoli sagome di Statillo e Atenodoro Cordilione... due veri lupi di mare, non c'è che dire.

Zefiro continuò a soffiare da occidente, ma si girò verso nord quel tanto che bastava perché i cinquanta trasporti di Catone continuassero a tenere la rotta generale verso l'Africa. Purtroppo però, capì, con un po' di sconforto, molto a est della Provincia Africana. Invece di entrare in vista del tacco dell'Italia prima, poi della punta dello Stivale e infine della Sicilia, furono costantemente sospinti contro la costa occidentale del Peloponneso greco per tutto il percorso fino a Capo Tenaro, di dove arrivarono a stento a Cythera, la bellissima isola che Labieno aveva voluto visitare in cerca di truppe profughe da Farsalo. Se era ancora lì, non fece alcun segnale da riva. Scacciando l'ansietà Catone proseguì navigando verso Creta e passò le cime scoscese e riarse di Criumetopon l'undicesimo giorno in mare.

Gneo Pompeo non aveva potuto fornire loro un pilota, ma aveva mandato Catone a trascorrere un giorno con i sei uomini migliori fra i suoi, tutti marinai esperti che conoscevano la parte orientale del Mare Nostrum bene quanto gli antichi Fenici. Per cui era Catone a identificare i diversi avvistamenti sulla terraferma, il solo ad avere un'idea di dove stessero andando.

Benché non avessero visto altre navi, Catone non si era azzardato a fermarsi e prendere acqua da nessuna parte in Grecia, così il dodicesimo giorno ancorò la flotta in condizioni tranquille, anche se non protette, al largo dell'isola cretese di Gaudò, e lì si assicurò che ogni barile e anfora che possedeva fosse riempito fino all'orlo a una fonte che sgorgava da una roccia verso le onde. Gaudò era l'ultimo avamposto solitario prima che lui li conducesse nell'immenso vuoto del Mare di Libia. La Libia. Stavano andando in Libia, dove gli uomini si giustiziavano cosparsi di miele e legati sui formicai. La Libia. Il luogo dei Marmaridi nomadi... gli uomini di marmo e, se si doveva credere ai geografi greci, luogo di cieli senza pioggia e sabbie in moto perpetuo.

A Gaudò si fece trasportare a remi su una barchetta da un gruppo all'altro di trasporti, in piedi a gridare il suo discorsetto d'incoraggiamento e spiegazioni con la famosa voce stentorea.

«Compagni naviganti, la costa dell'Africa è ancora lontana, ma qui dobbiamo dire addio al petto amico della Madre Terra, perché d'ora in poi viaggeremo senza vedere il suolo fra maree di tonni e balzi di delfini. Non abbiate paura! Io, Marco Porzio Catone, vi tengo per la mano, e vi terrò saldamente finché non giungeremo in Africa. Manterremo le navi unite, remeremo di lena ma con buonsenso, canteremo le canzoni della nostra amata Italia, avremo fiducia in noi stessi e nei nostri dei. Siamo Romani della vera Repubblica, e sopravviveremo per rendere la vita dura a Cesare, lo giuro per Sol Indiges, Tellus e Liber Pater!»

L'orazione venne salutata da applausi e volti sorridenti.

Poi, benché non fosse sacerdote né àugure, Catone uccise una pecora bidentina e la offrì, in qualità di comandante, ai Lari permarini, i protettori di coloro che viaggiavano per mare. Con un lembo della toga bordata di porpora ripiegato sul capo, pregò: «O voi chiamati Lari permarini, o qualsiasi altro nome preferiate... voi che potreste essere dei, dee o non aver sesso alcuno... vi chiediamo di intercedere per noi presso il potente padre Nettuno, del quale potreste o non potreste esser figli, prima che partiamo per il nostro viaggio in Africa. Vi preghiamo di testimoniare davanti agli dei che siamo sinceri nel chiedervi di tenerci al sicuro, lontani dalle tempeste e dai perigli dell'abisso, di tenere unite le nostre navi, e permetterci di attraccare in un posto civile. Secondo i termini del nostro contratto, che risale ai tempi di Romolo, vi offriamo qui l'opportuno sacrificio, una bella femmina di pecora giovane che è stata ripulita e purificata.»

E il tredicesimo giorno la flotta levò l'ancora per salpare, verso dove solo i Lari permarini sapevano.

Essendo riuscito a rimettersi sulle gambe, Statillo abbandonò la sua cuccetta e tenne compagnia a Catone.

«Benché ci provi con ardore, non riuscirò mai a capire la natura del culto romano», disse, ora che quasi gli piaceva il leggero movimento di una grossa nave pesante che filava su un mare lucido.

«In che senso, Statillo?»

«La... legalità, Marco Catone. Come può un popolo avere un contratto legale con i suoi dèi?»

«I Romani lo hanno, l'hanno sempre avuto. Benché ti confesso, non essendo sacerdote, che non ero del tutto sicuro di quando fu firmato il contratto con i Lari permarini», disse Catone con serietà. «In ogni caso, mi sono ricordato che Lucio Enobarbo disse che i contratti con i *numina* come i Lari e i Penati furono pattuiti da Romolo. È solo per gli ultimi arrivi come la Magna Mater e...» fece una smorfia di disgusto «... Iside, che i contratti legali con il Senato e il popolo di Roma sono conservati. Un sacerdote dovrebbe saperlo senz'altro, è parte del suo lavoro. Ma chi eleggerebbe Marco Porzio Catone a uno dei collegi pontifici, quando lui non riesce neanche a farsi eleggere console in un anno di carestia, con dei candidati tremendi?»

«Sei ancora giovane», disse piano Statillo, ben conscio del dispiacere di Catone quando aveva fallito nell'assicurarsi il mandato di console, quattro anni prima. «Una volta che sarà restaurato il vero governo di Roma, sarai console superiore, acclamato da tutte le centurie.»

«È da vedersi. Prima, cerchiamo di arrivare in Africa.»

I giorni passavano lenti mentre la flotta si dirigeva piano a sud-est, per lo più a forza di remi, benché l'enorme vela singola che ogni nave portava in alto sull'albero si gonfiasse di tanto in tanto e desse un po' d'aiuto. Tuttavia, poiché una vela lasca rendeva più duro il lavoro ai remi, le vele restavano ripiegate, a meno che la giornata non portasse raffiche frequenti.

Per tenersi sveglio e in forma, Catone faceva un turno regolare a un remo, spingendolo da solo. Come le navi mercantili, i trasporti avevano un solo ordine di remi, quindici per lato. Erano tutti pontati, dunque i rematori sedevano entro la chiglia, un'ordalia più sopportabile perché erano sistemati su un fuori-scalmo che li elevava ben sopra il livello dell'acqua e rendeva l'operazione più facile e arieggiata. Le navi da guerra erano molto diverse, avevano vari ordini di remi manovrati da due a cinque uomini per remo, e l'ordine inferiore era così vicino alla superficie del mare che i portelli erano sigillati con valve di cuoio. Ma le galee da battaglia non dovevano portare carico né restare in acqua fra una battaglia e l'altra; erano custodite gelosamente e passavano la maggior parte dei loro vent'anni di servizio in secca, nei ricoveri a riva. Quando Gneo Pompeo ripartì da Corcyra, lasciò ai suoi indigeni centinaia di ricoveri navali... legna da ardere!

Poiché Catone credeva che il duro lavoro disinteressato fosse uno dei marchi di un uomo onesto, vi si mise di lena e diede l'ispirazione a fare lo stesso agli altri ventinove uomini che remavano con lui. La notizia della partecipazione del comandante, in qualche modo, si diffuse da una nave all'altra e gli uomini remavano con maggior vigore, muovendosi al ritmo del tamburo dell'*hortator*. Contando ogni anima a bordo delle navi che portavano soldati anziché muli, carri o equipaggiamento, c'erano uomini a sufficienza per due sole squadre, il che voleva dire turni costanti di quattro ore di lavoro e quattro ore di riposo, giorno e notte.

Il cibo era monotono; il pane, l'alimento base universale, era stato eliminato dalla dieta tranne che per quel giorno trascorso a Gauda di Creta. Nessuna nave poteva correre il rischio di un incendio, accendendo il forno. C'era il fuoco sempre acceso su un focolare di mattoni per riscaldare un grosso calderone di ferro, e in quello si poteva cuocere un solo tipo di cibo: una zuppa di piselli densa, insaporita con un

pezzetto di pancetta o carne salata. Preoccupato per l'acqua potabile, Catone aveva dato ordine che la zuppa fosse mangiata senza altro sale, un colpo duro per l'appetito.

Tuttavia il tempo permetteva a tutte e cinquanta le navi di stare una vicina all'altra e sembrava, accertò Catone nei suoi continui giri di ricognizione a bordo della sua barchetta, che i suoi 1.500 uomini fossero ottimisti per quanto possibile, data la loro salutare paura di un'entità segreta e misteriosa come il mare. Nessun soldato romano era contento, per mare. I delfini erano accolti con gioia, ma c'erano anche i pescecani, e banchi di pesciolini che fuggivano davanti a quel battere di remi, il che limitava l'intrattenimento visivo e garantiva inoltre l'assenza di zuppa di pesce.

I muli bevevano più di quanto Catone avesse stimato, il sole picchiava tutti i giorni, e il livello dell'acqua nei barili calava a velocità allarmante. A dieci giorni da Gaudò cominciò a dubitare che sarebbero vissuti abbastanza da rivedere la terra. Mentre portava la barchetta da una nave all'altra, promise agli uomini che avrebbe gettato a mare i muli ben prima che i barili si svuotassero. Promessa che non rallegrò gli uomini; erano soldati, e i muli per i soldati valevano oro. Ogni centuria ne aveva dieci per trasportare quello che un uomo non poteva mettere nello zaino da cinquanta libbre, e un carro tirato a quattro muli per l'equipaggiamento davvero pesante.

Poi Coro cominciò a soffiare dal nord-ovest; saltando di gioia, gli uomini sciamarono a dispiegare le vele. Vento foriero di pioggia in Italia, ma non nel Mare Libico. La velocità aumentò, i remi divennero più leggeri a spingersi, e rinacque la speranza.

Nel cuore della quattordicesima notte fuori da Gaudò di Creta, Catone si svegliò e si mise a sedere di scatto, le narici dell'enorme naso a becco che fremevano. Il mare, aveva capito da tempo, aveva un odore tutto suo... dolciastro, un po' d'erbacce e di pesce. Ma un profumo diverso lo sovrastava, ora. Terra! Sentiva l'odore della terra!

Annusando estatico, andò al parapetto e levò gli occhi su quel magico cielo d'indaco. Non era scuro, non era mai stato davvero scuro. Benché il disco lunare fosse quasi del tutto svanito, la volta era un gran velo lucente che brillava punteggiato d'infinito stelle, intessuta qua e là come trina sottile, tutta illuminata tranne dove i pianeti splendevano intermittenti.

I Greci dicono che i pianeti girano intorno al nostro mondo molto più vicini delle stelle brillanti, che si trovano a distanze inimmaginabili. Noi siamo benedetti, perché da noi è la casa degli dèi. Noi siamo il centro dell'intero universo, siamo la corte dei corpi celesti. E per adorarci, noi e gli dèi, loro brillano, lumi della notte a ricordarci che la luce è vita.

Le mie lettere! Le lettere che ancora non ho letto! Domani toccheremo la terra d'Africa, e dovrò sostenere il morale dei soldati in un luogo di uomini marmorei e sabbie mobili. Che mi piaccia o no, devo leggere le lettere prima che l'alba si faccia giorno pallido, prima che l'eccitazione si diffonda e io vi rimanga intrappolato. Sino ad allora, remerò.

Da Servilia, un distillato di veleno puro; borbottando fra le sue parole appiccicate, Catone si arrese alla settima colonna, fece una palla del suo rotolino e lo gettò a mare. Eccoti servita, odiata sorella!

Da suo suocero, Lucio Marzio Filippo, arcitemporeggiatore e supremo epicureo, una missiva untuosa. Roma era molto tranquilla sotto il console Vazia Isaurico e il pretore cittadino Caio Trebonio. In effetti, lamentava Filippo con prosa elegante, non succedeva nulla tranne gli assurdi rapporti secondo i quali Pompeo aveva ottenuto una strabiliante vittoria a Dirrachio, e Cesare era in fuga, un uomo sconfitto. Seguì Servilia a mare, allontanandosi a passo di danza sulle creste formate dalle pale dei remi. Servito anche tu, Filippo, coi piedi ben piantati in due scarpe... nipote acquisito di Cesare e suocero di Catone, il più grande nemico di Cesare. Le tue notizie sono rancide, mi stanno sullo stomaco.

La vera ragione per la quale non aveva letto le missive era quella che lesse per ultima: di Marzia. Sua moglie.

«Quando Cornelia Metella sfidò la tradizione e si mise in viaggio per raggiungere, Pompeo Magno, avevo una voglia terribile di seguirne l'esempio. Che io non l'abbia fatto è colpa di Porzia... perché devi avere una figlia così fieramente devota al mos maiorum quanto lo sei tu? Quando mi sorprese a fare i bagagli, si gettò su di me come un'arpia, poi girò l'angolo per incontrare mio padre e gli chiese che mi proibisse di partire. Ebbene, conosci mio padre. Qualunque cosa, per amor di pace. Così Porzia, disgraziata, ha avuto quel che voleva, e io sono ancora a Roma.

Marco, meum mei, vita mea, vivo sola nel vuoto dello spirito, a interrogarmi e preoccuparmi. Stai bene? Pensi mai a me? Ti rivedrò un giorno?

Non è giusto che io sia stata sposata più a lungo con Quinto Ortensio che in entrambi i miei matrimoni con te. Non abbiamo mai parlato dell'esilio a cui mi costringesti, anche se capii subito perché lo facesti. Lo facesti perché m'amavi troppo, e ritenevi quell'amore per me un tradimento di quei principi stoici che ti sono più cari della vita. O di tua moglie. Così, quando solo la senescenza spinse Ortensio a chiedermi in moglie, tu divorziasti da me e mi desti a lui... con la connivenza di mio padre, si capisce. So che non volesti neanche un sesterzio dal vecchio, ma mio padre ne prese dieci milioni. Ha gusti dispendiosi. Vidi il mio esilio presso Ortensio come una prova dell'intensità del tuo amore per me... quattro lunghi anni terribili! Quattro anni! Sì, era troppo vecchio e fragile per impormi le sue attenzioni, ma puoi immaginare come mi sentissi, seduta per ore tutti i giorni con lui facendo le moine al suo pesce rosso preferito, Paride? E tu mi mancavi, e ti desideravo, e soffrivo sempre e poi ancora della tua rinuncia a me. E poi, dopo che lui morì e tu mi riprendesti in moglie una seconda volta, non ebbi che pochi brevi mesi con te prima che tu lasciassi Roma e l'Italia in uno dei tuoi impietosi atti di dovere. È giusto, Marco? Io ho quasi ventisei anni, sono stata sposata a due uomini, e a uno due volte, e sono sterile. Come Porzia e Calpurnia, non ho figli. So quanto detesti leggere i miei rimproveri, e dunque cesserò di lamentarmi. Se tu fossi un uomo diverso, io non ti amerei come ti amo. Siamo in tre, a piangere i nostri uomini assenti. Porzia, Calpurnia e io. Porzia, sento che domandi. A Porzia manca Bibulo, morto? No, non Bibulo. A Porzia manca suo cugino, Bruto. Lei lo ama, io credo, quasi quanto tu ami me, perché possiede la tua natura... infiammata di passioni, e tutte congelate dalla sua assurda devozione agli insegnamenti di Zenone. E chi era Zenone, alla fin fine? Uno stupido vecchio cipriota che negava a se stesso tutte le splendide cose che gli dei ci donarono per

goderne, dalle risate al buon cibo. Ecco che parlo come la figlia di un epicureo! Quanto a Calpurnia, le manca Cesare. È stata sua moglie per undici anni, e tuttavia è stata con lui solo pochi mesi, e lui se la spassava con quella tua orrenda sorella finché non è partito per la Gallia. E da allora... niente. Noi vedove e mogli facciamo una vita grama.

Qualcuno mi ha detto che non ti fai la barba né ti tagli i capelli da quando hai lasciato l'Italia, ma non riesco a immaginare il tuo bel viso, nobile e romano, barbuto come quello di un ebreo. Dimmi perché, Marco, a noi donne viene insegnato a scrivere e leggere, e tuttavia siamo condannate a restare a casa, ad aspettare? Devo lasciarti, non riesco a vedere per le lacrime. Ti prego, ti supplico, scrivimi! Dammi una speranza.»

Il sole si era alzato; Catone era terribilmente lento nella lettura. Anche il rotolo di Marzia fu accartocciato e poi gettato nell'acqua scintillante. Servite anche le mogli.

Gli tremavano le mani. Che stupida, stupida lettera! Struggersi d'amore per una donna, con l'intensità di una pira funebre, non è una cosa giusta; non può essere una cosa giusta. Ma non capisce che dice la stessa cosa, in ciascuna delle sue molte lettere? Non si rende conto che non le scriverò mai? Che cosa dovrei dire? Che cosa c'è da dire?

Pareva non ci fosse altro naso che il suo, a sentire quell'odore intenso di terra; tutti badavano alle proprie faccende come se quel giorno fosse uguale a tutti gli altri. La mattina si trascinava lenta. Catone fece un turno ai remi, poi tornò in piedi davanti al parapetto ad aguzzare la vista. Non si vide nulla finché il sole non fu allo zenit, quando una sottile linea azzurra apparve all'orizzonte. Proprio mentre Catone la scorgeva, il marinaio in coffa gettò un grido.

«Terra! Terra!»

Era la sua nave a condurre la flotta, che si dispose a goccia dietro quella principale. Non c'era il tempo per calare la barchetta, così al proprio posto mandò l'ansioso centurione *pilus prior*, Lucio Gratidio, a istruire i capitani che non gli passassero davanti e facessero bene attenzione a secche, banchi di sabbia e scogli celati. D'improvviso l'acqua s'era fatta molto bassa e cristallina come il miglior vetro di Puteoli, di un azzurro appena lucente, ora che il sole non schizzava via dalla superficie.

La terra si avvicinò molto in fretta perché era così piatta, fenomeno inconsueto per i Romani, abituati a navigare per regioni ove le montagne si levavano alte in prossimità del mare e perciò rendevano la terra visibile molte miglia lontano dalla costa. Con gran sollievo di Catone, il sole che calava rivelò terreno più verde che ocre; se crescevano erbe, allora v'era speranza di civiltà. Dai portolani di Gneo Pompeo aveva saputo che c'era un solo centro abitato lungo le ottocento miglia di costa fra Alessandria e la Cirenaica: Paretonio, da dove Alessandro Magno era partito per andare a sud verso la favolosa oasi di Ammon, per conversare là con Zeus egiziano.

Paretonio, dobbiamo trovare Paretonio! Ma si troverà a ovest di qui, o a est?

Catone frugò sul fondo di un sacco e riuscì a raccogliere una manciata di ceci, fra i pochi rimasti, poi gettò i legumi in acqua e pregò: «Voi tutte divinità, qualunque sia il

nome che volete sia noto, quale che sia il vostro sesso se uno ne avete, fatemi ben indovinare!».

Sull'eco della sua preghiera venne una rapida folata di Coro; allora si recò dal capitano, fermo sul cassero tra i frenelli legati delle enormi pale del timone.

«Capitano, vireremo a est davanti al vento.»

Percorse a malapena quattro miglia lungo la costa, gli occhi presbiti di Catone percepirono il contorno di due lievi promontori ai lati dell'ingresso di una baia, e un paio di case di mattoni di fango. Se questa era Paretonio, allora la città doveva trovarsi oltre il porto. L'entrata era irta di scogli, ma giusto in mezzo c'era un passaggio libero; due marinai spinsero la barra del timone e la nave di Catone virò, remi tirati a bordo per la manovra, ed entrò in una bellissima rada.

Gli si mozzò il respiro, strabuzzò gli occhi. All'ancora c'erano già tre navi romane! Chi, chi? Troppo poche perché si trattasse di Labieno, e dunque chi?

Sul tratto posteriore della baia c'era una piccola città di mattoni di fango. Ma le dimensioni non erano importanti. Ovunque la gente vivesse in comunità doveva esserci acqua potabile, e provviste da vendere. E presto avrebbe scoperto chi fossero i Romani padroni delle navi, che battevano tutte lo stendardo SPQR dal pennone. Romani importanti.

Prese terra a bordo della barchetta, accompagnato dal centurione *pilus prior*, Lucio Gratidio; l'intera popolazione di Paretonio, circa seicento anime, stava allineata lungo la spiaggia, ammirata dalla vista di cinquanta grandi navi che entravano in porto una dopo l'altra. Non gli venne in mente che avrebbe potuto essere impossibile per lui comunicare con i paretoniani; tutti parlavano greco, la lingua mundi, dappertutto.

Tuttavia, le prime parole che udì erano in latino. Avanzarono due persone, una bella donna sui venticinque anni e un giovinetto. Catone sgranò gli occhi ma, prima che potesse dire una parola, la donna gli si era gettata addosso in un mare di lacrime, e il ragazzo gli stava stringendo la mano fino a spezzargliela.

«Mia cara Cornelia Metella! E Sesto Pompeo! Significa forse che Pompeo Magno è qui?» chiese lui.

Domanda che fece piangere Cornelia Metella ancora più forte, e scoppiare in lacrime anche Sesto Pompeo. Il loro dolore conteneva un messaggio: Pompeo Magno era morto.

Mentre stava lì, con la quarta moglie di Pompeo Magno aggrappata al collo a piangergli sulla toga bordata di porpora e cercando di ritirare la mano dalla stretta di Sesto Pompeo, un uomo dall'aria importante con indosso una tunica greca cucita su misura si avvicinò a loro, portandosi dietro un piccolo seguito.

«Sono Marco Porzio Catone.»

«Io sono Filopemene», fu la risposta, comunicata con un'espressione che diceva che il nome di Catone non aveva alcun significato per un paretoniano.

Era davvero la fine del mondo!

A cena, nella modesta dimora di Filopemene, apprese la storia terribile di Pompeo Magno a Pelusio, del centurione in congedo Settimio che aveva attirato Pompeo su una barca per condurlo alla morte, cosa che Cornelia Metella e Sesto avevano visto con i loro occhi, dalla loro imbarcazione. La notizia più tremenda era che Settimio

aveva mozzato la testa a Pompeo, l'aveva messa in una giara e poi aveva abbandonato il corpo sulla riva fangosa.

«Il nostro liberto, Filippo, e il suo giovane schiavo erano andati sulla scialuppa con mio padre, ma riuscirono a salvarsi scappando», disse Sesto. «Non potemmo fare nulla per aiutarlo... il porto di Pelusio era completamente occupato dalla flotta del re egiziano, e diverse navi da battaglia stavano per travolgerci. Potevamo restare per venir catturati e probabilmente uccisi a nostra volta, o prendere il mare.» Alzò le spalle, le labbra tremanti. «Sapevo cosa avrebbe voluto mio padre, e così siamo fuggiti.»

Benché la fiumana di lacrime si fosse asciugata, Cornelia Metella non partecipava molto alla conversazione. Com'è cambiata, pensò Catone, lui che di rado notava queste cose. Era stata la più altezzosa fra le ragazze di stirpe patrizia, figlia dell'augusto Metello Scipione, sposata dapprima al figlio maggiore del collega di Pompeo in due incarichi di console, Marco Licinio Crasso. Poi Crasso e il marito erano partiti per invadere il regno dei Parti, ed erano periti a Carré. Rimasta vedova Cornelia era divenuta una pedina politica, dato che Pompeo era vedovo a sua volta e la morte di Giulia figlia di Cesare scivolava rapidamente nel passato. Così i *boni*, Catone compreso, avevano complottato per staccare Pompeo Magno da Cesare; e sentivano che il solo modo di trarre Pompeo dal lato dei *boni* era dargli Cornelia Metella per nuova sposa. Molto suscettibile per via dei suoi natali oscuri (piceni, e con l'odioso stigma gallico, per giunta) Pompeo aveva sempre sposato donne della più elevata nobiltà. E chi stava più in alto di Cornelia Metella? Una discendente di Scipione l'Africano e Lucio Emilio Paolo, niente meno. Perfetta per gli intendimenti dei *boni*! Il piano aveva funzionato. Palesamente grato, Pompeo l'aveva sposata con zelo ed era divenuto, se non uno dei *boni*, quanto meno un prezioso alleato.

A Roma lei aveva seguitato a esser quella di sempre, di una spocchia insopportabile, distaccata quando non proprio algida, ritenendosi chiaramente la vittima sacrificale di suo padre. Le nozze con un Pompeo del Piceno erano un colpo tremendo, anche se questo particolare Pompeo era il primo cittadino di Roma. Non aveva il sangue giusto, così Cornelia Metella si era recata in segreto dalle vergini Vestali e ne aveva ottenuto un po' della loro pozione di segala guasta, e aveva interrotto una gravidanza.

Invece qui, a Paretonio, era diversa, molto diversa. Tenera. Dolce. Gentile. Quando finalmente parlò, fu per riferire a Catone i piani di Pompeo, dopo la sconfitta a Farsalo.

«Dovevamo andare in Serica», disse, triste. «Gneo si era stancato di Roma, e della vita ovunque sulle coste del Mare Nostrum. Così pensavamo di addentrarci in Egitto, poi viaggiare fino al Mar Rosso e imbarcarci per l'Arabia Felix. Da lì saremmo andati in India, e dall'India in Serica. Mio marito pensava che i Sericani si sarebbero giovati dell'abilità di un grande militare romano.»

«Sono certo che avrebbero trovato come impiegarlo», rispose Catone, ambiguo. Chi sapeva cos'avrebbero fatto i Sericani di un romano? Certo non l'avrebbero distinto da un gallo, da un germano o da un greco. Il loro Paese era così lontano, così misterioso; Erodoto diceva di loro solamente che fabbricavano una stoffa con le secrezioni di un baco, e lui lo chiamava bombyx. Il nome latino era vestis serica. In

qualche rara occasione ne era arrivato un campione per le rotte commerciali del re dei Parti in Sarmazia, ma era così preziosa che il solo romano noto per averne ottenuto uno scampolo era Lucullo.

Quanto in basso era caduto Pompeo Magno, per aver pensato a un simile piano d'azione! Davvero, non era un romano di Roma.

«Vorrei poter andare a casa!» sospirò Cornelia Metella.

«E allora vacci!» le ringhiò Catone; quello era il genere di serata che lui riteneva uno spreco, quando aveva gli uomini da sistemare in un accampamento.

Sconvolta, lei lo fissò con uno sguardo disperato. «Come posso tornare a casa, se Cesare controlla il mondo? Ci proscriverà; anzi, i nostri nomi saranno in cima alla sua lista di proscrizione, e le nostre teste daranno la libertà a qualche schiavo spregevole, oltre a una manciata di monete per aver fatto la spia su di noi. E anche se vivessimo, diventeremmo poveri.»

«*Gerrae!*», replicò Catone, duro. «Mia cara donna, Cesare non è Silla, da quel punto di vista. La sua politica è la clemenza, oltre a essere molto furbo. Non intende guadagnarsi l'odio degli uomini d'affari e dei nobili come lui, vuole che gli lecchino i piedi, abietamente grati per aver loro risparmiato la vita e avergli consentito di tenersi i patrimoni. Convengo che la fortuna di Pompeo Magno sarà confiscata, ma lui non toccherà il tuo denaro. Appena i venti lo permettono, ti consiglio di andare a casa.» Si girò, severo, verso Sesto Pompeo. «Quanto a te, giovanotto, la scelta è chiara. Scorterai la tua matrigna fino a Brundisium o Taranto, e poi ti unirai ai nemici di Cesare, che si stanno raccogliendo nella Provincia Africana.»

Cornelia Metella inghiottì. «Non c'è alcun bisogno che Sesto mi scorti», disse. «Ti credo sulla parola in merito alla clemenza di Cesare, Marco Catone, e m'imbarcherò da sola.»

Dopo aver rifiutato l'offerta di un letto da parte di Filopemene, Catone trasse l'etnarca di Paretonio in disparte mentre si preparava a uscire.

«Qualunque cosa potrai metterci da parte, acqua e cibo, te la pagheremo in moneta d'argento», gli disse.

Filopemene aveva l'aria contenta e preoccupata al tempo stesso. «Acqua te ne possiamo dare quanta ne vuoi, Marco Catone, ma non abbiamo molto cibo da parte. In Egitto c'è la carestia, dunque non abbiamo potuto comprare il grano. Però abbiamo pecore da vendere, e formaggio delle nostre capre. Mentre siete qui possiamo dare ai tuoi uomini insalata verde con diversi tipi di piante, ma non si conserva.»

«Qualsiasi cosa potrete dare sarà ben accetta.»

Il giorno seguente lasciò Lucio Gratidio e Sesto Pompeo a occuparsi degli uomini, preferendo intrattenersi ancora un po' con Filopemene. Più cose riusciva a imparare sull'Africa, e meglio sarebbe stato.

Paretonio era sorta per fornire un porto ai molti pellegrini che viaggiavano verso l'oasi di Ammon per consultarne l'oracolo, che su quelle sponde era famoso quanto quello di Delfi in Grecia. Ammon si trovava duecento miglia più a sud, attraverso un deserto di lunghe dune di sabbia e affioramenti di nuda roccia; lì vagavano i Marmaridi, da un pozzo all'altro, con le capre, i cammelli e le loro grandi tende di cuoio.

Quando Catone chiese di Alessandro Magno, Filopemene aggrottò la fronte. «Nessuno sa per certo», disse, «se Alessandro si recò ad Ammon per porre un quesito all'oracolo o se Ra, signore degli dei egizi, lo convocò all'oasi per deificarlo.» Era pensoso. «Tutti i Tolomei, fin dal primo Soter, hanno fatto il pellegrinaggio, che sedessero sul trono d'Egitto o nella satrapia in Cirenaica. Siamo legati all'Egitto attraverso i suoi re e regine, e l'oasi, ma abbiamo sangue fenicio, non macedone né greco.»

Mentre Filopemene seguiva a chiacchierare, adesso a proposito delle mandrie di cammelli che la città manteneva per noleggiarli ai pellegrini, Catone si distrasse. No, non possiamo stare qui a lungo, ma se salpiamo mentre soffia Coro, ci ritroveremo ad Alessandria. Dopo aver sentito come il re bambino ha affrontato Pompeo Magno, non credo che l'Egitto sia sicuro, per i Romani che si oppongono a Cesare.

«Finché Coro soffia, impossibile», mormorò.

Filopemene era sorpreso. «Coro?»

«Argeste», disse Catone, usando il nome greco del vento.

«Oh, Argeste! Svanirà presto, Marco Catone. Aparctias è ormai prossimo.»

Aparctias, Aquile, i venti Etesii! Sì, ma certo! Per il calendario siamo a metà ottobre, e a metà di quintile secondo la stagione. La stella del Cane sta per sorgere!

«Allora», disse Catone con un enorme sospiro di sollievo, «non dovremo abusare della tua ospitalità troppo a lungo, Filopemene.»

E così fu. Il giorno seguente, le idi di ottobre, con l'alba giunsero gli Etesii. Catone si preoccupò di mettere Cornelia Metella a bordo di una delle sue tre navi, poi la salutò con la mano, pieno d'insolita tenerezza; lei gli aveva donato il gruzzolo di Pompeo Magno, duecento talenti di monete d'argento. Cinque milioni di sesterzi!

La flotta prese il mare il terzo giorno degli Etesii, con gli uomini che non erano così contenti da quando Pompeo li aveva arruolati nel suo grande esercito per la guerra civile. La maggior parte aveva quasi trent'anni, e avevano prestato servizio sotto Pompeo in Spagna per anni... erano veterani, e per questo truppe d'immenso valore. Come gli altri soldati di truppa, erano totalmente all'oscuro delle tragiche differenze tra le fazioni politiche di Roma, e ignoravano la reputazione di pazzo fanatico di Catone. Pensavano che fosse un uomo splendido... amichevole, allegro, compassionevole. Aggettivi che nemmeno Favonio avrebbe associato al suo più caro *amicus*, Marco Porzio Catone. Avevano salutato Sesto Pompeo con gioia, e tirato a sorte per decidere quale nave lo avrebbe trasportato. Perché Catone non aveva alcuna intenzione di sistemare il figlio minore di Pompeo Magno sulla propria imbarcazione; Lucio Gratidio e i due filosofi erano il massimo della compagnia che poteva sopportare.

Catone stava a poppa mentre la sua nave le guidava tutte e cinquanta fuori della baia di Paretonio, col vento sul bordo d'attacco della vela e il primo turno di soldati rematori che vogava di buona lena. Avevano cibo a sufficienza per un viaggio di venti giorni; due contadini del posto avevano avuto un raccolto di ceci eccezionale grazie alle abbondanti piogge invernali, oltre che grano a sufficienza da nutrire Paretonio. Erano stati ben lieti di vendere a Catone il *surplus* di ceci. Purtroppo, niente pancetta! Ci voleva una foresta di querce italiche, ricolma di ghiande, per

allevare bei maiali da pancetta. Oh, speriamo che qualcuno in Cirenaica tenga maiali! Il maiale conservato era sempre meglio che la sua totale mancanza.

Il viaggio di cinquecento miglia a ovest verso la Cirenaica prese otto giorni soli, e la flotta rimase abbastanza al largo da non dover temere secche o scogli; la Cirenaica era una grossa protuberanza della costa nordafricana, che la proiettava molto più vicino a Creta e alla Grecia dell'interminabile costa diritta tra quel punto e il Delta del Nilo.

Il loro primo approdo fu Chersoneso, un gruppetto di sette case ricoperte di reti da pesca; Lucio Gratidio si recò in riva a remi e venne a sapere che Darnis, immensamente più grande, era solo a poche miglia di distanza. Ma la cittadina «immensa», per un villaggio di pescatori, si rivelò essere circa delle dimensioni di Paretonio; si poteva caricare acqua, ma non c'era cibo oltre all'ultimo pescato. La Cirenaica orientale. Altre mille e cinquecento miglia da fare.

La Cirenaica era stata un feudo dei governanti tolemaidi d'Egitto finché il suo ultimo satrapi, Tolomeo Apione, l'aveva lasciata a Roma nel suo testamento. Erede riluttante, Roma non aveva fatto nulla per annetterla, e neanche presidiarla, figurarsi mandarci un governatore. Prova provata del fatto che la mancanza di un governo permetteva alla gente di ingrassare senza pagare tasse e fare quel che aveva sempre fatto per il maggior arricchimento personale, la Cirenaica era divenuta un luogo remoto e leggendario del mondo, una specie di Paese delle delizie. Poiché era fuori delle rotte più battute e non aveva oro, gemme e nemici, non attirava gente spiacevole. Poi, trent'anni prima, il grande Lucullo l'aveva visitata, e di lì tutto si era succeduto molto in fretta. Cominciò la romanizzazione, furono imposti tributi e fu nominato un governatore di rango pretoriano perché l'amministrasse, in concorso con Creta. Poiché il governatore, tuttavia, preferiva risiedere a Creta, in Cirenaica tutto rimase più o meno com'era, dorato luogo epico, con la sola differenza delle tasse romane, che si rivelarono piuttosto sopportabili, perché le siccità che tormentavano le altre regioni fornitrici di grano all'Italia di solito erano sfalsate rispetto alla siccità in Cirenaica. Grosso produttore di cereali, essa aveva improvvisamente un mercato sul lato opposto del Mare Nostrum. Le flotte mercantili vuote calavano da Ostia, Puteoli e Neapolis al soffio degli Etesii, e quando il raccolto era completato e le navi caricate, Austro, il vento del sud, sospingeva i vascelli di nuovo in Italia.

Quando arrivò Catone, il luogo prosperava a dispetto delle siccità che avevano afflitto ogni terra, dalla Grecia alla Sicilia; le piogge invernali erano state eccellenti, il grano era quasi pronto per essere raccolto e si era moltiplicato cento volte, e stavano cominciando ad arrivare flotte di intraprendenti commercianti romani.

Una spiacevole noia per Catone, che trovò Darnis, piccola comunque, zeppa di navi. Tormentandosi la lunga chioma, fu costretto a proseguire verso Apollonia, il porto che serviva la città di Cirene, la capitale. Lì avrebbe trovato riparo.

E lo trovò, ma solo perché Labieno, Afranio e Petreio erano arrivati prima di lui con centocinquanta trasporti, e avevano sospinto le flotte commerciali sulle rotte del mare aperto. Poiché Catone a poppa della sua nave era una sagoma inequivocabile, Lucio Afranio, responsabile del porto, gli fece condurre la flotta all'interno.

«Che razza d'affare!» sibilò Labieno mentre conduceva Catone, di buon passo, verso la casa che aveva requisito al più importante cittadino di Apollonia. «Ecco, bevi un po' di vino decente», disse una volta entrato nella stanza che aveva trasformato in studio.

Catone non colse l'ironia. «No, grazie.»

Labieno lo guardò con la bocca spalancata. «Ma come? Tutti sanno che sei la più grossa spugna di Roma, Catone!»

«Non più, da quando ho lasciato Corcyra», rispose Catone con dignità. «Ho fatto voto a Liber Pater che non avrei toccato una goccia di vino, finché non avessi condotto i miei uomini sani e salvi nella Provincia Africana.»

«Qualche giorno qui, e tracannerai di nuovo.» Labieno si mosse per versarsi una dose generosa, e la scolò tutta d'un fiato.

«Perché?» chiese Catone, mettendosi a sedere.

«Perché non siamo i benvenuti. Le notizie della sconfitta e della morte di Pompeo sono volate per tutto il Mare Nostrum come se le avesse portate il vento, e la Cirenaica riesce solo a pensare a Cesare. Sono convinti che ci stia alle calcagna, e sono terrorizzati all'idea di offenderlo se aiutano i suoi nemici. Così Cirene ha chiuso le porte, e Apollonia è intenta a recarci ogni danno possibile... e la situazione si è aggravata da quando abbiamo cacciato le flotte commerciali.»

Quando entrarono Afranio e Petreio, portandosi dietro Sesto Pompeo, furono necessarie ulteriori spiegazioni; Catone rimase a sedere, il volto inespressivo e la mente che si rivoltava. Dèi del cielo, sono tornato fra i barbari! La mia piccola vacanza è finita.

Una parte di lui aveva molto desiderato vedere Cirene e il suo palazzo tolemaide, di cui si diceva che fosse favoloso. Avendo visto il palazzo di Tolomeo Cipriota a Pafos, era stato ansioso di confrontare come i Tolomei fossero vissuti in Cirenaica, rispetto alle loro abitudini cipriote. Grande impero di duecento anni prima l'Egitto, che aveva persino posseduto alcune isole dell'Egeo, insieme alla Palestina e a metà della Siria. Ma le isole Egee e le terre di Siria e Palestina erano perdute da cent'anni; Cipro e la Cirenaica erano i soli possedimenti a cui tutti i Tolomei erano riusciti ad aggrapparsi, e di lì Roma li aveva cacciati piuttosto di recente. Mi ricordo bene, rifletteva Catone per esser stato l'agente dell'annessione di Cipro a Roma, che i ciprioti non avevano accolto volentieri il governo di Roma. Da oriente a occidente non è mai facile.

Labieno aveva trovato mille cavalieri gallici e duemila fanti che si nascondevano a Creta, li aveva radunati con la consueta mancanza di scrupoli e si era appropriato di ogni vascello cretese. Con mille cavalli, duemila somari e quattromila uomini, poiché aveva anche ausiliari e schiavi, pigiati entro duecento navi, aveva navigato dall'Apollonia cretese all'Apollonia cirenaica (c'erano città che prendevano il nome da Apollo in tutto il mondo) in tre giorni soli, non avendo avuto altra scelta che attendere gli Etesii.

«La situazione va di male in peggio», disse Catone a Statillo e Atenodoro Cordilione, mentre i tre si sistemavano in una casupola che Statillo aveva trovata abbandonata; Catone si rifiutava di espropriare chicchessia, e non gli importava nulla delle comodità.

«Capisco», disse Statillo, dandosi molto daffare attorno ad Atenodoro Cordilione, che era molto più vecchio, stava perdendo peso e aveva preso la tosse. «Avremmo dovuto capirlo, che la Cirenaica si sarebbe schierata con il vincitore.»

«Verissimo», replicò Catone amaramente. Si afferrò la barba, la tirò. «Gli Etesii spireranno ancora per non più di quattro *nundinae*», disse poi, «dunque in qualche modo devi spingere Labieno a muoversi. Una volta che cominciano a spirare i venti del sud, non raggiungeremo più la Provincia Africana, e Labieno è molto più deciso a mettere a sacco Cirene di quanto voglia fare qualcosa di costruttivo per continuare questa guerra.»

«Vincerai tu», disse opportunamente Statillo.

Che Catone vincesses si dovette solo alla dea Fortuna, che sembrava essere dalla sua parte. Il giorno seguente giunse notizia dal porto di Arsinoe, qualche centinaio di miglia a ovest, che Gneo Pompeo aveva mantenuto la parola e inviato altri 6.500 dei feriti di Catone in Africa. Erano approdati ad Arsinoe e avevano scoperto che gli abitanti del luogo erano molto lieti di vederli.

«Quindi lasceremo Apollonia e salperemo verso Arsinoe», disse Catone a Labieno nel tono di voce più duro che aveva.

«Un *nundinum* da oggi», rispose Labieno.

«Altri otto giorni? Sei pazzo? Tu fa' quello che vuoi, razza d'imbecille, ma io domani prendo la flotta e parto per Arsinoe!»

Il sibilo divenne un ruggito, ma Catone non era Cicerone. Aveva intimidito Pompeo Magno, e non aveva alcuna paura di barbari come Tito Labieno. Il quale stava lì con i pugni chiusi e i denti scoperti, gli occhi neri che fissavano truci quel freddo acciaio grigio. Poi s'afflosciò, e alzò le spalle.

«Molto bene, salperemo per Arsinoe domani», concluse.

Giorno in cui la dea Fortuna abbandonò Catone, che trovò ad aspettarlo una lettera di Gneo Pompeo.

«Le cose si mettono bene nella Provincia Africana, Marco Catone. Se continuo a muovermi di questo passo, riuscirò a sistemare le mie flotte in ottime basi lungo la costa meridionale della Sicilia, e su una o due delle isole Vulcanie perché si occupino del grano della Sardegna. In effetti, le cose si mettono talmente bene che ho deciso di affidare tutto a mio suocero Libone, e di raggiungere la Provincia Africana con un gran numero di soldati che sono spuntati fuori della Macedonia occidentale e mi hanno chiesto che li lasci seguitare a combattere contro Cesare.

Dunque, Marco Catone, benché mi addolori farlo, devo chiederti che tu mi restituisca subito tutte le navi. Ne ho un bisogno disperato, e temo che le truppe in buone condizioni dovranno avere la precedenza sui tuoi uomini, che sono feriti. Appena potrò ti manderò un'altra flotta, grande abbastanza da portare i tuoi nella Provincia Africana, benché ti avverta che dovrai procedere in alto mare. Quell'ampia parte di costa fra la Cirenaica e la nostra provincia non è navigabile... non ci sono carte, e le acque sono irte di pericoli.

Ti auguro ogni bene, e ho offerto un sacrificio perché tu e i tuoi feriti, che hanno sofferto tanto, ci raggiungiate infine.»

Niente navi. E Catone sapeva che non avrebbero fatto in tempo a ritornare prima che Austro glielo rendesse impossibile.

«Quale che sia il mio fato, Tito Labieno, devo insistere perché tu mandi anche le tue navi a Gneo Pompeo», vociò forte Catone.

«Non lo farò!»

Catone si rivolse ad Afranio. «Lucio Afranio, in qualità di console tu sei il più alto in grado. Poi viene Marco Petreio, e dopo ci sono io. Tito Labieno, benché tu sia stato propretore sotto Cesare, non sei mai stato eletto pretore. Pertanto non è tua, la decisione. Lucio Afranio, che cosa ne dici?»

Afranio era un uomo di Pompeo Magno fino al midollo; Labieno aveva importanza solo perché era piceno, come lui, e cliente di Pompeo.

«Se il figlio di Pompeo necessita delle navi, Marco Catone, allora deve averle.»

«E così, eccoci qui bloccati ad Arsinoe con novemila fanti e mille cavalli. Dato che sei così devoto al *mos maiorum*, Catone, cosa suggerisci di fare?» chiese Labieno, furioso.

Ben conscio che Labieno sapeva di essere troppo invisibile alla truppa per far loro appello come avrebbe potuto fare Cesare, Catone si calmò. Il peggio era passato.

«Suggerisco», disse con calma, «di camminare.»

Nessuno ebbe fiato per replicare, anche se gli occhi di Sesto Pompeo s'accesero e brillarono.

«Letta la missiva di Gneo Pompeo, e prima di convocare questa riunione», disse Catone, «ho fatto qualche indagine presso i locali. Fosse anche l'unica cosa che sa fare, un soldato romano marcia. Pare che la distanza da Arsinoe ad Adrumeto, la prima grande città della Provincia Africana, sia un po' inferiore alle mille e cinquecento miglia che separano Capua dalla Spagna Ulteriore. Circa mille e quattrocento. Stimo che la resistenza nella Provincia Africana non si riunirà davvero fino a maggio dell'anno prossimo. Qui, in Cirenaica, abbiamo sentito tutti che Cesare è ad Alessandria impantanato in una guerra, e che il re Farnace di Cimmeria sta dilagando in Asia Minore. Gneo Calpurnio è in marcia per contenerlo, con due legioni di Publio Sestio e poco altro. Certo tu sai, Labieno, che Cesare sul campo è migliore di tutti noi, e dunque credi davvero che si dirigerà a ovest, una volta sistemati gli affari e partito da Alessandria?»

«No», rispose Labieno. «Si metterà in marcia per togliere Calpurnio dai guai e dare a Farnace una tale batosta che quello tornerà di corsa in Cimmeria con la coda fra le gambe.»

«Bene, siamo d'accordo», disse Catone, con una certa cordialità. «Pertanto, colleghi miei, magistrati curuli e senatori, mi recherò dalle truppe e chiederò loro di stabilire democraticamente se faremo la marcia di mille e quattrocento miglia verso Adrumeto.»

«Non c'è ragione, può decidere Afranio», disse Labieno, e sputò una sorsata di vino sul pavimento.

«Nessuno può prendere la decisione, salvo quelli a cui chiederemo di intraprendere il viaggio!» urlò Catone, aggressivo come non mai. «Davvero vuoi diecimila uomini maldisposti e rancorosi, Labieno? È così? Ebbene, non per me! I soldati di Roma

sono cittadini! Hanno il voto alle elezioni, per quanto sia privo di valore quel voto, se sono poveri. Ma molti non lo sono, come Cesare sapeva bene quando li mandò in licenza a Roma perché votassero per lui o per il suo candidato preferito. Questi nostri uomini sono veterani provati e fedeli, che hanno accumulato ricchezze per aver condiviso i bottini; sono importanti dal punto di vista politico, oltre che militare! E per di più, hanno depositato ogni sesterzio nelle banche della legione per aiutare a finanziare la guerra della Repubblica contro Cesare, e per questo sono anche nostri creditori. Dunque andrò e glielo chiederò.»

Accompagnato da Labieno, Afranio, Petreio e Sesto Pompeo, Catone si recò all'enorme campo che giaceva al limitare di Arsinoe, chiamò le truppe all'adunata nella piazza a lato di uno degli empori, e spiegò la situazione. «Pensateci tutta la notte, e datemi una risposta domattina all'alba!» gridò.

All'alba la risposta era pronta, e c'era un delegato a riferirla: Lucio Gratidio.

«Marceremo, Marco Catone, ma a una condizione.»

«Quale condizione?»

«Che sia tu a occupare la tenda del comando, Marco Catone. In battaglia saremo lieti di prendere ordini dai generali, dai legati e dai tribuni, ma in marcia attraverso un Paese che nessuno conosce, senza strade e senza insediamenti, un uomo solo può arrivare in fondo... tu», disse fermo Lucio Gratidio.

I cinque nobili fissavano Gratidio attoniti, persino Catone: nessuno si era aspettato quella risposta.

«Se il console Lucio Afranio sancisce che la vostra richiesta è conforme al *mos maiorum*, vi guiderò io», replicò Catone.

«Consento», disse Afranio, la voce sorda; l'osservazione di Catone sul fatto che Pompeo Magno era in debito con il suo stesso esercito aveva duramente colpito Afranio (e Petreio); gli aveva prestato una fortuna.

«E finalmente», disse Sesto a Catone, costretto in casa, il giorno seguente, «hai mollato a Labieno un tale calcio in culo che ci è cascato in pieno. Accidenti, se ci è cascato!»

«Di cosa stai parlando, Sesto?»

«Ha passato la notte a caricare cavalli e cavalieri su un centinaio delle sue navi, poi è salpato all'alba per la Provincia Africana con i soldi, tutto il grano che è riuscito a comprare ad Arsinoe e facendo marameo.» Sesto sorrise. «Afranio e Petreio sono andati con lui.»

Catone fu invaso da un'enorme soddisfazione, al punto che dimenticò la sua postura e sorrise a sua volta. «Ah, che sollievo! Benché sia preoccupato per tuo fratello, che si troverà con cento navi in meno.»

«Io pure mi preoccupo per lui, Catone, ma non abbastanza da volere che quei *fellatores* marciassero con noi... Labieno e i suoi preziosi cavalli! Non hai bisogno di mille cavalli in questa spedizione, bevono otri d'acqua e sono schizzinosi nel mangiare.» Sesto emise un sospiro. «Il danno peggiore è che abbia preso i soldi.»

«No», rispose Catone, sereno, «non ha preso tutti i soldi. Ho ancora i duecento talenti che mi ha dato la tua cara matrigna. Ho solo scordato di accennare a Labieno

della loro esistenza. Non temere, Sesto, saremo in grado di comprare quel che ci servirà per sopravvivere.»

«Ma non c'è grano», disse cupamente Sesto. «Lui ha ripulito Arsinoe del primo raccolto e, con le flotte commerciali che incombono, non riusciremo a comprare niente del secondo.»

«Vista la quantità d'acqua che dovremo trasportare, Sesto, non possiamo caricare anche il grano. No, il cibo per questa spedizione marcerà da solo su zoccoli, se vogliamo dire così. Pecore, capre e buoi.»

«Oh, no!» gridò Sesto. «Carne? Solamente carne?»

«Solo carne, e tutti i vegetali commestibili che riusciamo a trovare», replicò Catone con fermezza. «Oserei dire che Afranio e Petreio hanno deciso di rischiare la via del mare perché si sono chiesti all'improvviso se, con Catone nella tenda di comando, sarebbe stato loro permesso di cavalcare mentre gli altri camminavano.»

«Devo arguirne che non cavalcherà nessuno?»

«Nessuno. Sei tentato di rincorrere Labieno, ora che lo sai?»

«Non io! Non so se hai notato, fra l'altro, che non ha portato truppe romane con sé. La cavalleria è gallica, non sono cittadini.»

«Ebbene», disse Catone, alzandosi in piedi, «dato che ho preso gli appunti, è ora di cominciare a organizzare la marcia. Siamo all'inizio di novembre, e direi che i preparativi ci prenderanno due mesi. Quindi partiremo ai primi di gennaio.»

«L'inizio dell'autunno, secondo le stagioni. Farà ancora caldissimo.»

«Mi si dice che la costa è più sopportabile, e dobbiamo tenerci vicini alla costa, o ci perderemo senza rimedio.»

«Due mesi di preparativi mi sembrano troppi.»

«La logistica li richiede. Tanto per cominciare, devo ordinare diecimila copricapo di paglia per fare un po' d'ombra. Pensa a come sarebbe la vita, se Silla non li avesse resi famosi! Al sole di queste latitudini, hanno un valore inestimabile. Benché detesti Silla come ogni brav'uomo dovrebbe fare, devo ringraziarlo per quella prova di buonsenso. Gli uomini devono marciare più comodamente possibile, dunque porteremo tutti i nostri muli e quelli che Labieno ha lasciato qui. Un mulo trova foraggio ovunque cresca una pianta, e i locali mi hanno assicurato che lungo la costa il foraggio ci sarà. Così gli uomini avranno bestie da soma, per il loro equipaggiamento. Una cosa da considerare, Sesto, per una marcia attraverso una terra incognita disabitata, è che non si dovranno indossare le cotte di maglia, gli scudi e gli elmi, e non dovremo mettere in piedi un accampamento ogni sera. I pochi indigeni che ci saranno non oseranno attaccare una colonna di diecimila uomini.»

«Spero che tu abbia ragione», disse Sesto Pompeo con devozione, «perché non posso immaginare Cesare che mette in marcia uomini disarmati.»

«Cesare è un militare, io no. La mia guida è l'istinto.»

L'uso di dieci talenti del dono di Cornelia Metella permise agli uomini di mangiare pane, durante i due mesi di preparativi, e intingerlo in buon olio d'oliva; con qualche ricerca si trovò la pancetta e Catone aveva ancora una gran quantità di ceci. Il suo migliaio di uomini era in forma perfetta, grazie al mese passato ai remi, ma a causa delle ferite e dell'inerzia gli ultimi arrivati erano più deboli. Catone mandò a

chiamare i centurioni e trasmise gli ordini: ogni uomo che intendeva marciare doveva sottomettersi a un programma rigoroso di esercizi e addestramento e, se non fosse giunto ben allenato entro gennaio, sarebbe stato lasciato ad Arsinoe.

Il *dioiketês* di Arsinoe, un certo Socrate, si dimostrò di grande aiuto, una miniera di buoni consigli. Istruito e di mente aperta, dal momento che Catone gli aveva riferito cosa intendeva fare la sua immaginazione era esplosa.

«Oh, Marco Catone, una nuova *anàbasis*!» aveva chiacchiato.

«Non sono Senofonte, Socrate, e i miei diecimila uomini sono buoni soldati e cittadini romani, non mercenari greci preparati a combattere il nemico persiano», rispose Catone, che di questi tempi cercava di tenere la voce bassa e non offendere le persone di cui aveva bisogno. In quel modo sperava che il tono non rivelasse l'orrore provato al paragone con quell'altra, celeberrima marcia di diecimila uomini, circa quattrocento anni prima. «Inoltre, la mia marcia scomparirà dagli annali della storia. Non sento l'obbligo di Senofonte a giustificare il tradimento scrivendone, perché non c'è alcun tradimento. Pertanto, non scriverò alcun commentario alla mia marcia dei Diecimila.»

«Malgrado ciò, quello che fai è molto spartano.»

«È solo molto ragionevole», fu la risposta di Catone.

A Socrate confidò la sua maggiore preoccupazione... che gli uomini, cresciuti con una dieta italica di amidi, oli, verdura e frutta, con il solo povero apporto di carne dato da un po' di pancetta come condimento, non avrebbero potuto tollerare un'alimentazione di sola carne.

«Ma certo conoscerai il *laserpicium*», disse Socrate.

«Sì, lo conosco.» La parte visibile della faccia di Catone, fra i capelli e la barba, si ritorse di disgusto. «Il genere di digestivo per il quale uomini come mio suocero spendono un patrimonio. Dice che aiuti lo stomaco a riprendersi da un'indigestione di...» tirò il fiato, assunse un'aria sbalordita, «carne! Indigestione di carne! Socrate, Socrate, devo avere il *laserpicium*, ma come posso permettermi di somministrarlo a diecimila uomini, tutti i giorni, per mesi?»

Socrate rise finché non ebbe il viso rigato di lacrime. «Dove stai andando, Catone, c'è un'enorme distesa di silfio, un arbusto nano di cui i tuoi muli, capre e buoi s'ingozzeranno. Dal silfio, un popolo chiamato Psilli estrae il *laserpicium*. Vivono sul versante occidentale della Cirenaica, e hanno una piccola città portuale, Filenorum. Se l'indigestione di carne fosse un'abitudine alimentare intorno al Mare Nostrum, gli Psilli sarebbero ben più ricchi di quanto sono. Sono i furbi mercanti che visitano Filenorum a trarne un gran profitto, non gli Psilli.»

«Qualcuno di loro parla greco?»

«Oh, sì. Devono, altrimenti non ricaverebbero nulla dal loro *laserpicium*.»

Il giorno dopo Catone partì per Filenorum a cavallo, con Sesto Pompeo che cercava di raggiungerlo al galoppo.

«Torna indietro e renditi utile al campo», disse Catone, severo.

«Puoi dare ordini a chi ti pare, qui attorno, Catone», canticchiò Sesto, «ma io sono figlio di mio padre, e muoio di curiosità. Così, quando Socrate mi ha detto che eri partito per comprare interi talenti di *laserpicium* da un popolo chiamato Psilli, ho

deciso che avevi bisogno di una compagnia migliore di Statillo e Atenodoro Cordilione.»

«Atenodoro è ammalato», disse recisamente Catone. «Benché abbia proibito a chiunque di cavalcare, ho paura che per Atenodoro dovrò fare un'eccezione alla regola. Non è in grado di camminare, e Statillo è la sua infermiera.»

Si scoprì che Filenorum era duecento miglia a sud, ma la campagna era popolata a sufficienza da fornire un pasto e un letto ogni notte, e Catone fu infine contento della compagnia allegra e irriverente di Sesto. In ogni caso, pensava mentre percorrevano le ultime cinquanta miglia, comincio a capire che cosa dovremo affrontare. Benché ci sia pascolo per il bestiame, è un deserto sterile.

«La sola cosa buona», disse Nasamone, il capo degli Psilli, «è la presenza d'acqua nel sottosuolo. Per quello il silfio cresce così bene. Altre erbe non crescono perché le loro radici non riescono a spingersi tanto in profondità da trovare liquido, ma il silfio ha una piccola radice a fittone. Solo quando attraverserete le distese di sale e gli acquitrini fra Charax e Leptis Maior avrete bisogno di tutta l'acqua che potete trasportare. C'è un altro deserto salato fra Sabrata e Tapso, ma la distanza è minore e c'è una strada romana, all'ultimo tratto del percorso.»

«Dunque vi sono insediamenti?» chiese Catone, illuminandosi.

«Fra qui e Leptis Maior, seicento miglia a ovest, solo Charax.»

«E quanto dista Charax?»

«Circa duecento miglia, ma ci sono pozzi e oasi sulla costa, e gli abitanti sono Psilli come noi.»

«Tu pensi», chiese Catone, diffidente, «che potrei assumere cinquanta Psilli perché ci accompagnino per tutta la strada fino a Tapso? Così, se incontriamo genti che non conoscono il greco, saremo in grado di parlamentare. Voglio che nessuna tribù creda che stiamo invadendo le loro terre.»

«Il prezzo sarà alto», disse Nasamone.

«Due talenti d'argento?»

«Per quella somma, Marco Catone, puoi averci tutti!»

«No, cinquanta di voi basteranno. Solo maschi, per favore.»

«Impossibile!» ribatté Nasamone, sorridendo. «L'estrazione del laserpicium dal silfio è lavoro da donne, ed è questo che dovrai fare... estrarlo mentre marci. La dose è di un cucchiaino al giorno per ciascuno, non potresti mai trasportarne abbastanza. Comunque metterò nel gruppo dieci Psilli maschi, perché sorveglino le donne e si occupino dei morsi di serpente e delle punture di scorpione.»

Sesto Pompeo si fece terreo e gli si mozzò il respiro per il terrore. «Serpenti?» Rabbrivì. «Scorpioni?»

«In quantità», rispose Nasamone, come se scorpioni e serpenti fossero solo piccoli fastidi. «Trattiamo i morsi incidendoli a fondo e succhiando fuori il veleno, ma dirlo non è come farlo, così vi consiglio di usare i miei uomini, che sono esperti. Se il morso è trattato come si deve, ne muoiono pochi... solo le donne, i bambini, i vecchi o i malati.»

Certo, pensò Catone con disappunto, dovrò tenere abbastanza muli liberi dal carico per trasportare gli uomini morsi. Ma ti rendo ogni grazie, misericordiosa Fortuna, per gli Psilli!

«E non osare», disse poi irosamente a Sesto sulla strada del ritorno ad Arsinoe, «dire una parola ad anima viva sui serpenti e gli scorpioni! Se lo fai, ti manderò in catene da re Tolomeo.»

I cappelli erano intrecciati e Arsinoe e la campagna circostante erano state spogliate di ogni ciuco. Perché i muli, Catone aveva scoperto per mezzo di Socrate e Nasamone, bevevano e mangiavano troppo. Gli asini, più piccoli e resistenti, erano la migliore bestia da soma. Per fortuna, a nessun contadino o mercante dava fastidio scambiare i suoi asini con muli; si trattava di muli dell'esercito romano, allevati dalle stirpi più nobili. Catone acquistò quattromila asini in cambio dei suoi tremila muli. Per i carri prese buoi, ma scoprì che era impossibile comprare pecore. Infine fu costretto ad accontentarsi di duemila bovini e mille capre.

Questa non è una marcia, è una migrazione, pensò accigliato; chissà come se la ride Labieno adesso, al sicuro a Utica! Ma gliela farò vedere io! Dovessi morire, porterò i miei Diecimila nella Provincia Africana, in condizione di combattere! Ed erano proprio diecimila; Catone portava con sé anche i non combattenti. Nessun generale romano avrebbe chiesto alle sue truppe di marciare, costruire, combattere e prendersi cura di sé. Ogni centuria era formata da cento uomini, ma solo ottanta di loro erano soldati; gli altri venti erano servitori non combattenti che macinavano il grano, cuocevano il pane, distribuivano l'acqua durante la marcia, si occupavano dei carri e del bestiame della centuria, e facevano il bucato e le pulizie. Non erano schiavi, ma cittadini romani considerati inabili a fare i soldati: bifolchi ritardati che ricevevano una piccola porzione di bottino, insieme alla stessa paga e razione dei soldati.

Mentre le donne cirenaiche lavoravano ai cappelli, gli uomini furono messi alla fabbricazione di otri di pelle; le anfore di terracotta per l'acqua, con il fondo appuntito e una forma progettata per essere infilata in un sostegno o in un letto di sabbia spessa erano troppo ingombranti per essere messe nelle gerle a schiena d'asino.

«Niente vino?» chiese Sesto, sgomento.

«No, neanche una goccia», rispose Catone. «Gli uomini berranno acqua, e così faremo noi. Atenodoro dovrà rinunciare al suo tonico da invalido.»

Da due giorni era gennaio e l'immensa migrazione si mise in marcia, salutata dall'intera popolazione di Arsinoe. Non era proprio una colonna militare che rigava dritta, era più un'enorme massa ondivaga di animali e uomini rivestiti di tuniche e con larghi cappelli di paglia in testa, che si muovevano fra le bestie per tenerle più o meno riunite in gruppo, mentre Catone puntava a sud, verso Filenorum e gli Psilli. Benché il sole picchiasse ancora come d'estate, il passo non avrebbe sfiancato gli uomini, capì presto Catone. Dieci miglia al giorno, decise dagli animali.

Benché Marco Porzio Catone non avesse mai comandato truppe e la nobiltà romana, sempre esasperata dalla sua ostinazione maniacale, non gli avesse mai

attribuito un briciolo di buonsenso, Catone si rivelò il perfetto generale di una migrazione. Aveva gli occhi ovunque, e vedeva e provvedeva a far fronte a situazioni che nessuno, nemmeno Cesare, avrebbe potuto prevedere. All'alba del secondo giorno i suoi centurioni ricevettero ordini di assicurarsi che le *caligae* di ogni soldato fossero spietatamente allacciate alla caviglia; camminavano su terreno non pavimentato e pieno di buche, spesso nascoste, e se un uomo si fosse storto una caviglia o stirato un legamento, sarebbe diventato un peso. Al termine del primo *nundinum*, quando ancora non erano arrivati a metà della strada per Filenorum, Catone aveva escogitato un sistema per il quale ogni centuria si prendeva in carico un certo numero di asini, bovini e capre, dichiarati di sua proprietà; se mangiava o beveva troppo, non avrebbe potuto sottrarre cibo o acqua a un'altra centuria più prudente.

Ogni sera al crepuscolo la massa si fermava, si riforniva d'acqua presso pozzi o sorgenti, e ogni uomo si disponeva a dormire sul *sagum* di feltro impermeabile, una cappa circolare con un buco nel mezzo attraverso il quale infilare il capo nei giorni di pioggia o neve. Tutto il pane e i ceci che Catone aveva portato furono consumati in quella prima parte di marcia, perché il *laserpicium* non sarebbe entrato nella dieta sino a Filenorum. Dieci miglia al giorno. Meno male che queste prime duecento miglia si snodavano per una terra più gentile; erano la loro palestra. Dopo Filenorum, le cose sarebbero andate molto peggio.

Quando, grazie a un miracolo, raggiunsero Filenorum in diciotto anziché venti giorni, Catone concesse agli uomini tre giorni interi di riposo, in un campo di fortuna proprio dietro una lunga spiaggia sabbiosa. Così poterono nuotare, pescare, e pagare un prezioso sesterzio a qualche donna degli Psilli per concedersi un po' di svago.

Tutti i legionari sapevano nuotare, faceva parte dell'addestramento di base: chi mai avrebbe potuto sapere se qualcuno come Cesare avrebbe ordinato loro di passare a nuoto un lago o un fiume tumultuoso? Nudi e spensierati gli uomini si divertivano e mangiavano pesce in abbondanza. Che lo facciano, pensò Catone, recatosi anche lui a nuotare.

«Dico io!» esclamò Sesto, guardando Catone nudo, «non mi ero mai reso conto che fossi così ben fatto!»

«Ciò accade», disse l'uomo, che non aveva il senso dell'umorismo, «perché sei troppo giovane per ricordare i tempi in cui non portavo la tunica, sotto la toga, per protestare contro l'abbandono del *mos maiorum*.»

Non dovendo badare alle greggi e partecipare all'attività della centuria, i centurioni avevano altri compiti. Catone li radunò tutti e diede loro istruzioni riguardo al *laserpicium* e all'incombente dieta di sola carne.

«Non mangerete nessuna pianta se gli Psilli che viaggiano con noi dicono che non è commestibile, e vi assicurerete che i vostri uomini facciano lo stesso», gridò. «A ognuno di voi sarà dato un cucchiaino e la scorta di *laserpicium* per la sua centuria e ogni sera, dopo che gli uomini hanno mangiato carne bovina o caprina, somministrerete personalmente mezzo cucchiaino a ciascun uomo. Sarà vostro dovere accompagnare le donne psilli e duecento ausiliari a raccogliere il silfio e lavorarlo... per quanto ne so la pianta dev'essere schiacciata, bollita e fatta raffreddare, dopo di

che il laserpicium viene schiumato dalla superficie. Quindi avremo bisogno di legna da ardere, in un Paese senza alberi. Perciò farete in modo che tutte le piante morte, e quelle seccate e schiacciate, siano raccolte e trasportate per il fuoco. Chiunque cerchi di violare una donna psilli sarà privato della cittadinanza, fustigato e decapitato. E parlo sul serio.»

Se i centurioni pensavano che avesse finito, si sbagliavano. «Un altro punto!» ringhiò Catone. «Qualunque uomo, non importa di quale grado, permetta a una capra di mangiargli il cappello, resterà senza cappello. Vale a dire, colpo di sole e morte certa! Si da il caso che ora abbia una scorta sufficiente a rimpiazzare i cappelli già mangiati, ma sta per terminare. Quindi, accertatevi che ogni uomo della spedizione sia avvisato: niente cappello, niente vita!»

«Così si parla», disse Sesto mentre accompagnava Catone alla dimora di Nasamone. «Il solo problema, Catone, è che una capra decisa a mangiarsi un cappello è difficile da evitare come una meretrice che ha messo gli occhi su un vecchio riccone rimbecillito. Come proteggi il cappello, tu?»

«Quando non ce l'ho in testa, mi ci sdraio sopra. Che importa se la sommità si schiaccia? Ogni mattina la rimetto in forma, e lo lego per bene alla testa con i nastri di cui l'hanno dotato quelle donne sensate che l'hanno fatto.»

«La voce si è sparsa», disse Nasamone, spiacente che quel fantastico circo stesse per ripartire. «Finché non raggiungerete Charax, i miei uomini vi daranno tutto l'aiuto possibile.» Tossì delicatamente. «Ehm... posso darti un piccolo suggerimento, Marco Catone? Anche se avrai bisogno delle capre, non riuscirai mai ad arrivare vivo nella Provincia Africana se continui a lasciarle libere di muoversi. Non solo vi mangeranno i cappelli, vi mangeranno i vestiti. Le capre mangiano qualunque cosa. Dunque legatele mentre marciate, e mettetele in un recinto per la notte.»

«In un recinto fatto di che?» gridò Catone, esasperato dalle capre.

«Ho notato che ogni legionario ha un'asta da palizzata nel corredo. È lunga abbastanza da servire come bastone per aiutarlo a percorrere un terreno accidentato, dunque ogni uomo può tenerla in mano. Poi, la notte, può usarla per comporre un recinto e tenerci le capre.»

«Nasamone», disse Catone con il sorriso più gioioso che Sesto gli avesse mai visto, «davvero non so che cosa avremmo fatto, senza te e senza gli Psilli.»

Le belle montagne della Cirenaica erano scomparse alla vista; i Diecimila percorrevano una distesa piatta di silfio e poco altro. Il terreno color ocra fra quegli arbusti scialbi e grigiastri era cosparso di pietrisco e sassi grandi quanto un pugno. Le aste per le palizzate si rivelarono inestimabili.

Nasamone aveva ragione; i pozzi e le sorgenti erano numerosi. Tuttavia non erano vasti, ed era impossibile abbeverare diecimila uomini e settemila bestie ogni sera... ci sarebbe voluto un fiume delle dimensioni del Tevere. Così Catone dispose che una centuria per volta riempisse gli otri a ogni pozzo o polla che incontravano. Questo teneva in movimento l'orda spettacolare e, al tramonto, ciascuno poteva fermarsi per un pasto di bovino o di capra bollita in acqua di mare, poiché tutti e diecimila raccoglievano i cespugli seccati, e un po' di sonno.

A parte il cielo colore dell'ottone e la macchia di silfio, il loro eterno compagno era il mare, una distesa immensa d'acquamarina brillante, che s'arruffava di bianco dove si nascondevano gli scogli e si rompeva in piccole onde, spiaggia dopo spiaggia. Al passo che tenevano gli animali, gli uomini potevano fare un tuffo per rinfrescarsi e mantenersi puliti; riuscendo a coprire solo dieci miglia al giorno avrebbero raggiunto Adrumeto per la fine di aprile. E a quel punto, pensò Catone con enorme sollievo, le baruffe su chi dovrà essere il comandante in capo delle nostre armate saranno finite. Potrò infilare i miei Diecimila nelle legioni... io presterò servizio solo in qualche incarico pacifico.

Nessun romano mangiava carne bovina, o di capra; il bestiame aveva un solo uso, la produzione di cuoio, sego, e fertilizzante a base di sangue e ossa, e le capre servivano per il latte e il formaggio.

Un manzo forniva circa cinquecento libbre di parti commestibili, perché gli uomini mangiavano tutto a eccezione della cotenna, degli ossi e degli intestini. Una libbra di questa carne al giorno per ciascun uomo, perché nessuno riusciva a mangiarne di più, faceva sì che la mandria s'assottigliasse al ritmo di venti bestie al giorno per sei giorni; il *nundinum* di otto giorni si completava con due giorni di capra, anche peggio.

All'inizio Catone aveva sperato che le capre dessero latte con il quale fare il formaggio, ma non appena ebbero lasciato Filenorum le capre che allattavano rifiutarono gli agnelli e s'asciugarono. Non essendo un esperto di caprini, suppose che ciò avesse a che fare con l'eccesso di silfio e la mancanza di cappelli di paglia e altre leccornie. I bovini dalle lunghe corna caracollavano avanti senza infastidire la componente umana, con le anche che sporgevano nettamente dai quarti posteriori come residui d'ali e le mammelle vizze e vuote che dondolavano sotto le vacche. Non essendo nemmeno esperto di bovini, aveva supposto che i tori fossero una seccatura, pertanto tutto il bestiame maschio era castrato. Si trattasse di un gatto, di un cane, di un ariete, di un caprone o di un toro, un animale maschio a tutti gli effetti si sarebbe consumato fino all'osso in cerca di sesso. Spargere il seme, equivaleva a mietere un raccolto eccezionale di cuccioli, agnelli, capretti o vitelli.

Di alcune di queste cose parlava con Sesto, affascinato da alcune caratteristiche del fanatico Marco Porzio Catone che, immaginava, nessun altro romano aveva mai vedute. Era questo l'uomo che aveva costretto suo padre alla guerra civile? L'uomo che, da tribuno della plebe, aveva posto il veto su qualsiasi legge che avesse la probabilità di migliorare qualcosa? Che all'età che aveva Sesto in quel momento, aveva intimidito l'intero collegio dei tribuni e lo aveva costretto a conservare quell'orrenda colonna all'interno della Basilica Porzia? Perché? Perché era stato Catone il Censore a mettercela; faceva parte del *mos maiorum* e non poteva essere rimossa, per nessuna ragione. Oh, tutte le storie che aveva sentito su Catone, l'incorruttibile questore urbano... Catone, il beone... Catone, il sensale della sua amata moglie! Eppure, qui c'era lo stesso Catone che scherzava sui maschi e la loro fame di sesso, proprio come se lui non fosse un maschio... e un maschio molto ben dotato, quanto a quello.

«Per quanto mi riguarda», disse Sesto con leggerezza, «non vedo l'ora che incontriamo un luogo civilizzato. Civiltà vuol dire donne. Io sto già morendo dalla voglia di una donna.»

Gli occhi grigi voltati dalla sua parte si fecero gelidi. «Se un uomo è un uomo, Sesto Pompeo, dovrebbe essere in grado di controllare gli istinti più bassi. Quattro anni non sono niente», disse Catone, fra i denti.

«Ma certo, ma certo!» replicò Sesto, in precipitosa ritirata. Quattro anni, eh? Intervallo di tempo interessante! Marzia era stata la moglie di Quinto Ortensio per quattro anni, fra il primo e il secondo matrimonio con Catone. Allora lui l'amava? Dunque soffriva?

Charax era un villaggio nei pressi di una meravigliosa laguna. I suoi abitanti, una miscela di Psilli e di un popolo dell'entro terra chiamato Garamanti, si guadagnavano da vivere immergendosi in cerca di spugne e perle; non mangiavano che pesce, ricci di mare e poche verdure coltivate in orticelli inaffiati con grandi sacrifici dalle donne che, vedendo calare quell'orda impressionante, difesero il raccolto a suon di urla laceranti, brandendo le zappe e proferendo maledizioni. Catone emanò subito l'ordine che proibiva il saccheggio degli orti, e poi negoziò con il capo locale per comprare i vegetali che poteva; ovvio che non fossero neanche lontanamente sufficienti, anche se la vista delle sue monete d'argento acquistò le donne e le spinse a raccogliere tutto quel che era più grosso di un germoglio.

I Romani sapevano bene che l'umanità non può sopravvivere senza mangiare frutta e verdura, ma fino a quel momento Catone non aveva colto i segni dello scorbuto fra i suoi uomini, che avevano preso l'abitudine di masticare un ciuffo di silfio mentre camminavano per aiutare la salivazione. Qualunque cosa il silfio contenesse, oltre al laserpicium, sembrava avere lo stesso effetto della verdura. Abbiamo percorso appena quattrocento miglia della nostra strada, pensava, ma sento nelle ossa che ce la faremo.

Un giorno di riposo per rimpinzarsi di pesce e nuotare, poi i Diecimila si trovarono in una landa terribile, piatta come una tavola, un percorso spossante attraverso saline e paludi salmastre interrotte da poche macchie di silfio. Non c'erano pozzi od oasi per quattrocento miglia; quaranta giorni di sole spietato, notti gelide, ragni e scorpioni. Nessuno in Cirenaica aveva parlato di ragni, così quello fu un colpo terribile. In Italia, in Grecia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Macedonia, Tracia, Asia Minore, in tutta quella parte di mondo che i Romani avevano percorso a destra, a sinistra, sopra, sotto e di lato, non c'erano ragni di grandi dimensioni. Col risultato che un centurione *primipilus*, coperto di decorazioni, veterano di tante battaglie quante quelle di Cesare, cadeva svenuto alla vista di un grosso ragno. Ebbene, i ragni della Fazania, come si chiamava quella regione, non erano grossi. Erano enormi, il corpo grande quanto il palmo della mano di un bambino, e otto repellenti zampe pelose che ripiegavano malignamente sotto di sé quando riposavano.

«Oh, Gran Giove!» gridò Sesto, scrollando via uno di quegli esseri dal suo sagum prima di ripiegarlo, una mattina. «Senza tanti giri di parole, Marco Catone, se avessi saputo dell'esistenza di queste bestiacce, avrei lietamente sopportato Tito Labieno! Avevo creduto solo per metà a mio padre quando mi aveva detto che era tornato

indietro a causa dei ragni, a soli tre giorni di distanza dal Mar Caspio, ma ora so cosa voleva dire!»

«Almeno», disse Catone, che non sembrava spaventato, «il morso fa male solo per le dimensioni delle pinze. Non sono velenosi come gli scorpioni.»

Segretamente era disgustato e impaurito come gli altri, ma l'orgoglio non gli avrebbe permesso di tradire quel che sentiva; se il comandante avesse preso a urlare e scappar via, che cosa avrebbero pensato i Diecimila? Se solo ci fossero stati arbusti per fare il fuoco la notte e scaldarsi! Chi avrebbe mai pensato che un posto così torrido di giorno sarebbe divenuto così freddo dopo il tramonto? D'un tratto, senza preavviso. Un attimo prima si cuoceva sotto il sole, e un attimo dopo si tremava fino a battere i denti. Ma i pochi relitti di legno che raccoglievano dalle spiagge dovevano essere conservati per far bollire il silfio e la carne.

Gli Psilli si erano guadagnati completamente il loro onorario. Per quanto si battesse il terreno in cerca di scorpioni, ce n'erano sempre. Molti uomini furono punti, ma dopo che gli Psilli ebbero insegnato ai medici delle centurie a incidere la carne e succhiare vigorosamente, pochi ebbero bisogno di muoversi a dorso d'asino. Una donna psilli, piccola e fragile, non fu così fortunata. Il morso di scorpione la uccise, senza fretta e senza misericordia.

Quanto più difficile diventava la marcia, tanto più allegro si faceva Catone. Come riuscisse a coprire ogni giorno tutta quella distanza, per Sesto era un mistero; sembrava che visitasse ogni gruppetto, si fermava per una chiacchiera e una risata, diceva a tutti quanto fossero valorosi. E loro si gonfiavano, e sorridevano, e fingevano che fosse tutta una bella vacanza. E poi proseguivano. Dieci miglia al giorno.

Gli otri di pelle si seccarono; non erano passati due giorni dei quaranta che sarebbe durato quel tratto quando Catone introdusse il razionamento dell'acqua, persino agli animali. Se una vacca o un manzo, di tanto in tanto, si abbattevano su un fianco, venivano macellati sul posto e diventavano la cena della sera per qualcuno degli uomini. Gli asini, che sembravano infaticabili quanto Catone, seguitavano a camminare; perdere il peso dell'acqua dal carico li aiutava. E tuttavia, la sete era terribile. I giorni e le notti riecheggiavano dei muggiti angosciati del bestiame, dei belati delle capre, dei tristi ragli d'asino. Dieci miglia al giorno.

Qualche volta, nuvole di tempesta in lontananza li tormentavano, avvicinandosi sempre più nere, incombenti; una o due volte, una cortina grigia e distorta di pioggia. Ma sui Diecimila, mai.

Per Catone, fra le ondate d'energia che lo spingevano a fare la ronda fra gli uomini, il viaggio era diventato una glorificazione. Da qualche luogo intimo la sua anima, che l'etica stoica aveva trasformato in un deserto arido, usciva allo scoperto per abbracciare il deserto arido percorso con il corpo. Come se galleggiasse su un mare di pena, e tuttavia la pena fosse purificante, persino bella.

A mezzogiorno, quando il sole mutava il paesaggio in una vasta coltre di foschia scintillante, a volte immaginava di vedere suo fratello Cepione che avanzava verso di lui in un alone fiammeggiante di capelli rossi, con il viso che era un inconfondibile faro lucente d'amore. Una volta vide Marzia, e un'altra volta ancora una donna di-

versa, più scura; un'estranea, che nel suo cuore sapeva essere sua madre, benché fosse morta due mesi dopo la sua nascita e lui non ne avesse mai visto un ritratto. Servilia divenuta buona. Livia Drusa. Mamma, mamma.

Ebbe l'ultima visione il quarantesimo giorno che si erano allontanati da Charax, annunciato all'alba da Lucio Gratidio che veniva a dire che gli otri d'acqua erano del tutto prosciugati. Era di nuovo Cepione, ma questa volta l'amata figura gli venne così vicino che la mano tesa riuscì quasi a toccare quella di Catone.

«Non disperare, fratellino. L'acqua c'è.»

Qualcuno gridò. Il miraggio svanì nel boato improvviso di diecimila gole riarse: «Acqua!».

Nello spazio di un breve pomeriggio il paesaggio mutò, repentino e travolgente come il fragore di un tuono. Fu l'acqua a segnare il confine di questo cambiamento, un torrente piccolo ma vigoroso e così recente che le piante lungo gli argini ripidi erano ancora giovanissime. Solo allora Catone si rese conto che erano in cammino da ottanta giorni, che l'autunno era sul punto di divenire inverno, che stavano per cominciare a cadere le piogge. Uno dei temporali da beffa aveva scaricato la sua benedizione d'acqua nell'entroterra, in un punto dove la pendenza del terreno le aveva permesso di scorrere, gorgogliante e purissima, lungo tutto il percorso fino al mare. La mandria dei bovini si era ridotta a meno di cinquanta bestie, il gregge delle capre a circa cento. Cepione gli aveva fatto avere il messaggio appena in tempo.

Uomini e animali si dispersero, per cinque miglia, lungo entrambe le rive del ruscello per bere a sazietà e poi, dopo aver lanciato un severo monito perché nessuno urinasse o defecasse nelle vicinanze del rigagnolo, Catone concesse ai Diecimila quattro giorni per riempire gli otri dell'acqua, nuotare in mare, pescare e dormire. Lui stesso avrebbe trovato un luogo civile, e del cibo.

«La terra di Fazania è alle nostre spalle», disse a Sesto mentre si sdraiavano sulla sabbia, dopo un tuffo.

Siamo diventati scuri come tizzoni, pensò Sesto, guardando i gruppetti di uomini su e giù lungo la spiaggia infinita. Persino Catone, così chiaro, è molto abbronzato. Se tanto mi dà tanto, io ho l'aspetto di un siriano. «In quale terra entreremo, adesso?» gli chiese.

«La Tripolitania», rispose Catone.

Perché ha l'aria così triste? Chiunque penserebbe che siamo appena usciti dai Campi Elisi, anziché dal Tartaro. Non si rende conto che quest'acqua è arrivata proprio nell'ultimo giorno utile, prima che cominciassimo a morire di sete? Che abbiamo terminato anche il cibo? O ha forse evocato l'acqua con la sola forza di volontà? Riguardo a Catone, nulla più mi sorprende.

«La Tripolitania», gli fece eco. «La terra delle tre città. Eppure non conosco altre città, fra Berenice e Adrumeto.»

«Ai Greci piace dare nomi familiari alle cose... considera tutte le città che si chiamano Berenice, Arsinoe, Apollonia, Eraclea. Dunque immagino che, quando costruirono tre villaggi di poche case qui dove la costa è più fertile, abbiano chiamato il luogo "Tre Città". Leptis Maior, Oea e Sabrata, se hanno ragione Nasamone e

Socrate. Strano, no? La sola Leptis che conoscevo io era Leptis Minor, nella nostra Provincia Africana.»

La Tripolitania non era una rigogliosa cornucopia d'abbondanza come la Campania o la valle del fiume Betis nella Spagna Ulteriore, ma a partire da quel primo corso d'acqua in poi la campagna cominciò a dare segno che lì avrebbero incontrato gente. Il silfio cresceva ancora, ora in compagnia di piante più tenere che gli Psilli dichiararono commestibili. Strani alberi punteggiavano la piana qua e là, con i rami disposti in piano come gli strati di una roccia d'ardesia appena coperti di foglie verde-giallastre simili a felci; a Catone ricordavano due alberi che stavano nel peristilio dello zio Druso, alberi che si diceva fossero stati portati a Roma da Scipione l'Africano. Se era così, in primavera o estate si sarebbero coperti di magnifici boccioli gialli o scarlatti.

A Sesto Pompeo, Catone sembrava tornato normale. «Io credo», disse, «che sia ora di montare su un asino e andare avanti a vedere da che parte i locali vorrebbero far passare diecimila uomini e un pugno di capre. Certo non nel mezzo dei campi di grano o dei pescheti. Cercherò di comprare del cibo. Il pesce è una piacevole variazione, ma dobbiamo rimpinguare la scorta di animali e, lo spero tanto, trovare grano per fare del pane.»

A cavalcioni di un asino, Sesto pensò trattenendo con gran sforzo le risate, Catone è ridicolo. Ha le gambe così lunghe che pare stia remando su quella bestia, anziché cavalcarla.

Poteva esser sembrato ridicolo a Sesto ma, quando tornò quattro ore dopo, i tre uomini che erano con lui lo ammiravano con occhi spalancati di meraviglia. Abbiamo davvero trovato la civiltà: anche loro avevano già sentito parlare di Marco Porzio Catone.

«Abbiamo un itinerario per quando ci rimetteremo in marcia», annunciò a Sesto, saltando giù a gambe divaricate dal ciuco con più agilità che se avesse saltato una siepe. «Questi sono Aristodemo, Faxane e Focia, che ci faranno da rappresentanti a Leptis Maior. È a venti miglia da qui, Sesto, e sono riuscito a comprare un gregge di agnelli di un anno. È carne, lo so, ma almeno è diversa. Tu e io ci sposteremo proprio a Leptis, dunque fa' i tuoi bagagli.»

Passarono attraverso un villaggio, Misurata, e arrivarono così a una cittadina di ventimila abitanti di discendenza greca: Leptis Maior, o Magna. Il raccolto era già stato radunato, ed era stato buono. Quando Catone estrasse le monete d'argento, comprò grano a sufficienza da poter distribuire nuovamente pane agli uomini, e un po' d'olio nel quale intingerlo.

«Solo seicento miglia per Tapso, altre cento per giungere a Utica e di quelle, solo duecento in zone aride fra Sabrata e il lago Tritone, il limitare della Provincia Romana.» Catone spezzò una pagnotta fresca e croccante. «Almeno, dopo avere attraversato la Fazania, Sesto, so di quant'acqua avremo bisogno per l'ultimo tratto di deserto. Saremo in grado di caricare gli asini con un po' di grano, togliere le macine e i forni dai carri e cuocere il pane ogni volta che troveremo legna da ardere. Non è un posto magnifico? Per questa volta, mi voglio saziare di pane.»

La quintessenza dello stoico, pensò Sesto, che dice pane al pane. Ma ha ragione lui, la Tripolitania è un bellissimo posto.

Benché fosse terminata la stagione delle pesche e dell'uva, i locali le essiccavano, così c'era ampia disponibilità di uva passa da masticare a manciate, e fette di pesca grinzose da succhiare. Sedano, cipolla, cavoli e lattughe abbondavano selvatici, i semi trasportati dagli orti.

Le donne e i bambini tripolitani indossavano come gli uomini calzoni aderenti di spessa lana intessuta e gambali di cuoio sopra stivali dalla punta chiusa, per proteggersi dai serpenti, dagli scorpioni e da quegli enormi ragni, noti come tetragnathi. La quasi totalità della popolazione era occupata nelle coltivazioni di frumento, ulivi, frutta e vigne, ma c'era anche chi teneva bovini e ovini su pascoli comuni, ritenuti troppo poveri per l'aratro. A Leptis erano presenti uomini d'affari e mercanti, oltre all'inevitabile contingente di trafficanti romani che ficcavano il naso per sentire se c'era qualche sesterzio da fare in fretta, ma l'atmosfera in genere era rurale, non commerciale.

Nell'entroterra si apriva un pianoro basso che segnava l'inizio di tremila miglia di deserto, esteso a est, a ovest e più a sud di quanto chiunque potesse dire. I Garamanti lo percorrevano a dorso di cammello, dietro le greggi di pecore e capre, vivendo sotto tende che li proteggevano non dalla pioggia, che cadeva di rado, ma dalla sabbia. Il vento feroce ne alzava i granelli con una forza tale che era possibile morire soffocati.

Molto più fiduciosi, ora che avevano ottocento miglia alle spalle, i Diecimila lasciarono Leptis Maior col morale alle stelle.

Ci vollero solo diciannove giorni per attraversare le duecento miglia della distesa di saline; benché la mancanza di legna da ardere impedisse di cuocere il pane, Catone aveva acquistato tante pecore quanti erano i bovini per diversificare nel miglior modo possibile la dieta di sola carne. Niente più capre! Sarò contento, giurò Catone, se non vedo più una capra finché campo. Sentimento che i suoi uomini condividevano, in specie Lucio Gratidio al quale aveva delegato la gestione degli animali.

Il lago Tritone era il confine ufficioso della Provincia Africana di Roma: una delusione, poiché le sue acque erano amare per il natron, una sostanza simile al sale. Poiché il mare appena a est del lago era popolato da un genere meno pregiato di murex, lungo la costa sorgeva un complesso preposto all'estrazione della tinta di porpora, vicino a una puzzolente torre di conchiglie vuote e di resti marcescenti delle creature che le avevano abitate. La tintura purpurea veniva prelevata da un tubulo all'interno del corpo del murex, per cui restavano parecchi scarti.

Malgrado ciò, il lago segnava l'inizio di una strada romana, ben pavimentata e sorvegliata. Ridendo e chiacchierando, i Diecimila si affrettarono a oltrepassare la costruzione olezzante più veloci che potevano, a balzelloni per tutta la strada. Dove c'era una strada, c'era Roma.

Fuori Tapso, Atenodoro Cordilione ebbe un collasso e morì, così in fretta che Catone, trovandosi da un'altra parte, non fece a tempo a raggiungerlo e dargli l'estremo addio. In lacrime, Catone sorvegliò la pira eretta con relitti di legno, offrì libagioni a Zeus e una moneta per Caronte il traghettatore, poi riprese il vincastro e si rimise alla testa degli uomini. Ne erano rimasti così pochi, dai vecchi tempi. Catulo, Bibulo, Atenobarbo, e adesso il caro Atenodoro Cordilione. E a me, quanti giorni rimangono? Se Cesare finirà col governare il mondo, credo non molti.

La marcia terminò in un vasto accampamento ai margini di Utica, da sempre capitale della Provincia Africana di Roma. Un'altra Cartagine era stata costruita vicino al luogo della patria di Annibale, Amilcare e Asdrubale, ma Scipione l'Emiliano aveva raso al suolo quella patria con tanta decisione che la nuova Cartagine non poté mai rivaleggiare con Utica, dotata di un porto di eguale magnificenza.

Fu uno strappo terribile separarsi dai Diecimila, disperati all'idea di perdere il loro amato comandante; mai inquadrati prima entro legioni, le quindici coorti e gli ausiliari che Catone aveva portato con sé sarebbero stati divisi e inseriti nelle legioni già formate, per rinforzarle. Malgrado ciò, la partecipazione a quella marcia incredibile conferì a ciascuno di loro una fama vicina alla divinità, agli occhi dei commilitoni romani.

Il solo che Catone prese con sé e Sesto Pompeo fu Lucio Gratidio che, fosse stato per Catone, avrebbe addestrato civili. L'ultima sera, prima di entrare nel palazzo del governatore di Utica e rientrare in un mondo che non aveva frequentato per oltre cinque mesi, Catone sedette per scrivere a Socrate, il dioiketés di Arsinoe.

«Mi era venuta l'idea, mio caro Socrate, di trovare alcuni uomini il cui passo doppio naturale misurasse cinque piedi esatti, e poi di affidare loro la conta dell'intero viaggio da Arsinoe a Utica. La media dei loro conteggi ha dato come risultato la cifra di 1.403 miglia. Poiché ci siamo trastullati per tre giorni a Filenorum, un giorno a Charax, e quattro giorni fuori Leptis Maior, per un totale di un nundinum, di fatto abbiamo camminato per 116 giorni. Se ti ricordi, lasciammo Arsinoe tre giorni prima delle none di gennaio. Siamo giunti a Utica alle none di maggio. Prima di sedermi a controllare tutto questo sul mio abaco pensavo che avessimo viaggiato al ritmo di dieci miglia al giorno, ma si vede ora che abbiamo coperto dodici miglia al giorno. Solo 67 dei miei uomini non sono sopravvissuti al viaggio, e abbiamo perduto una donna psilli per un morso di scorpione. Questa mia solo per farti sapere che siamo arrivati e siamo al sicuro, ma anche per dirti che, se non fosse stato per te e Nasamone degli Psilli, la nostra spedizione sarebbe fallita. Da quanti abbiamo incontrato lungo la strada abbiamo avuto solo aiuto e cortesia, ma i servizi resici da te e Nasamone vanno oltre ogni limite. Un giorno, quando la nostra amata Repubblica sarà restaurata, spero di avere te e Nasamone a Roma come miei ospiti. Vi renderò onore pubblicamente, al Senacolo.»

La lettera impiegò un anno per arrivare da Socrate, un anno nel quale accaddero molte cose. Socrate la lesse con gli occhi inondati di lacrime, poi sedette col foglio di carta fanniana caduto in grembo e scosse la testa.

«Oh, Marco Catone, se tu fossi stato come Senofonte!» pianse. «Quattro mesi di terra desolata, e alla fine mi lasci solo fatti e numeri. Sei così romano! Un greco avrebbe preso una dovizia di appunti, per redigere un commentario; tu hai soltanto messo qualche uomo a camminare e contare. Apprezzo molto i ringraziamenti e conserverò la lettera come una reliquia perché trovasti il tempo per scriverla, ma oh, cos'avrei dato per il racconto della marcia dei tuoi Diecimila!»

II.3.

La Provincia Africana di Roma non era particolarmente vasta, però molto ricca. Dopo che Caio Mario aveva sconfitto il re Giugurta di Numidia sessant'anni prima, aveva incorporato alcune terre numidiche, ma Roma preferiva re-clienti ai governatori, cosicché fu concesso al re Iempsale di mantenere la maggior parte dei suoi territori. Costui aveva regnato per quarant'anni, e gli era succeduto il figlio maggiore, Giuba. La Provincia Africana possedeva una risorsa che rendeva necessario il governo di Roma: il fiume Bagrada, un vasto corso d'acqua con molti e vigorosi immissari che permettevano la coltivazione di grano su larga scala. Al tempo in cui Catone e i suoi Diecimila vi giunsero, quei raccolti di frumento erano divenuti importanti come quelli della Sicilia, e i proprietari di quegli enormi poderi agricoli erano membri del Senato o delle Diciotto, i più potenti membri dell'ordine equestre impegnati nel commercio. La provincia possedeva poi un'altra caratteristica che obbligava Roma a governarla direttamente: si estendeva sulla sporgenza a settentrione della costa africana, proprio sotto la Sicilia e il collo del piede dello Stivale italico, e perciò era un perfetto trampolino di lancio per un'invasione della Sicilia e dell'Italia. Nei tempi andati, Cartagine aveva fatto proprio quello, diverse volte.

Dopo che Cesare ebbe passato il Rubicone e ottenuto il controllo dell'Italia in modo tutto sommato pacifico, il Senato che lo avversava fuggì dalla patria sulla scia di Pompeo Magno, nominato comandante in capo. Riluttante all'idea di devastare la campagna italica con l'ennesima guerra civile, Pompeo aveva deciso di combattere Cesare all'estero e scelse la Grecia macedone come teatro delle operazioni.

Era ugualmente importante, però, mantenere il possesso delle province che producevano grano, e in particolare la Sicilia e l'Africa. Per questo, prima di fuggire, il Senato repubblicano aveva inviato Catone perché tenesse la Sicilia mentre Publio Attio Varo, governatore della Provincia Africana, teneva quel luogo nel nome del Senato repubblicano e del popolo di Roma. Cesare inviò il suo ottimo ex tribuno della plebe, Caio Scribonio Curione, perché strappasse la Sicilia e la Provincia Africana insieme dalle mani dei repubblicani; doveva sfamare non solo Roma, ma anche il resto dell'Italia, che da tempo non era in grado di sostentarsi da sé. La Sicilia cadde molto in fretta sotto i colpi di Curione, perché Catone non era un generale ma solamente un soldato coraggioso. Quando fuggì in Africa, Curione e la sua armata lo seguirono. Attio Varo però non si sarebbe fatto intimidire da un generale inesperto come Catone o da uno sbarbato come Curione. Dapprincipio rese l'Africa intollerabile a Catone, che partì per unirsi a Pompeo in Macedonia e poi, con l'aiuto del re Giuba, Attio Varo attirò il baldanzoso Curione in un'imboscata. Lui e il suo esercito perirono.

E così accadde che Cesare controllasse una provincia del grano, la Sicilia, mentre i repubblicani controllavano l'altra, l'Africa. Il che forniva a Cesare grano a sufficienza negli anni buoni, ma scarso negli anni di magra e c'era stata una serie di anni di magra, a causa del succedersi di siccità da un confine all'altro del Mare

Nostrum. Il tutto complicato dalla presenza delle flotte repubblicane nel Mare Etrusco, pronte ad avventarsi sui convogli di grano di Cesare; situazione che sarebbe andata certamente peggiorando, ora che la resistenza repubblicana a est non esisteva più e Gneo Pompeo aveva disposto la flotta lungo le rotte marine del grano.

Riunitisi nella Provincia Africana dopo Farsalo, i repubblicani erano ben consapevoli che Cesare sarebbe venuto a prenderli. Finché erano in grado di mettere in campo un'armata, il dominio del mondo da parte di Cesare restava opinabile. Poiché si trattava di Cesare, si aspettavano che venisse prima anziché poi; quando Catone era partito dalla Cirenaica, il pronostico condiviso era per giugno, termine che avrebbe dato a Cesare il tempo di occuparsi prima del re Farnace, in Anatolia. Così, quando i Diecimila terminarono la marcia, Catone rimase attonito nel trovare l'esercito repubblicano in preda a un confortevole ozio, e nessun segno di Cesare.

Se il povero Caio Mario avesse posato gli occhi quell'anno sul palazzo del governatore a Utica, non l'avrebbe trovato molto diverso dal luogo che aveva occupato sessant'anni prima. Le mura erano intonacate a gesso e dipinte di un rosso scialbo, all'interno; a parte una sala delle udienze piuttosto ampia, era una conigliera di stanzette, benché vi fossero due begli appartamenti in una dipendenza a disposizione di ricchi commercianti di granaglie in visita, o di senatori di primo piano in viaggio per una vacanza in Oriente. Ora brulicava di così tanti repubblicani eccellenti che pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro, e gli interni soffocanti ronzavano delle beghe di tutti questi eccellenti, l'un contro l'altro armati.

Un giovane e timido tribuno militare condusse Catone all'ufficio del governatore, dove Publio Attio Varo sedeva al tavolo di noce, circondato di sottoposti immersi fra le carte.

«Mi si dice che sei sopravvissuto a un viaggio straordinario, Catone», esordì Varo, senza alzarsi per una stretta di mano perché detestava Catone. Un cenno del capo, e i subordinati si levarono per uscire in fila dalla stanza.

«Certo non mi sarei potuto permettere di non sopravvivere!» urlò Catone, che aveva ripreso l'abitudine di urlare alla sola vista di quello zotico. «Abbiamo bisogno di soldati.»

«Già, è vero.»

Uomo d'arme e di buone, ma non ottime origini, Varo si considerava un cliente di Pompeo Magno, ma non era stato solo il dovere nei confronti del suo patrocinatore a spingerlo dalla parte dei repubblicani; odiava Cesare con passione, e se ne vantava. Ora tossì e assunse un'aria sdegnosa. «Temo fortemente, Catone, di non poterti offrire un alloggio. Chiunque non sia stato almeno tribuno della plebe si sta arrangiando in corridoio... gli ex pretori come te possono aspirare a una credenza.»

«Non mi aspettavo alloggio, da te, Publio Varo. Uno dei miei uomini mi sta cercando una sistemazione in questo preciso momento.»

Il ricordo degli abituali domicili di Catone fece rabbrivire Varo; a Tessalonica, una catapecchia di fango con tre stanze e tre servitori: uno per sé, uno per Statillo e uno per Atenodoro Cordilione. «Del buon vino?» gli chiese.

«Non per me!» latrò Catone. «Ho fatto voto di non bere più una goccia finché Cesare non sarà morto.»

«Nobile sacrificio», replicò Varo.

L'ostico visitatore sedeva muto, barba e capelli scarmigliati; perché non si era fermato a lavarsi prima di presentarsi dal governatore. Che si poteva dire a un uomo del genere?

«Ho sentito dire che negli ultimi quattro mesi hai mangiato solo carne, Catone.»

«Per qualche tempo siamo riusciti a mangiare pane.»

«Davvero?»

«Te l'ho appena detto.»

«Ho anche sentito che c'erano scorpioni, e ragni giganti.»

«Sì.»

«Ne sono morti tanti, per i morsi?»

«No.»

«I tuoi uomini si sono tutti ripresi bene, dalle ferite?»

«Sì.»

«E vi siete trovati in qualche tempesta di sabbia?»

«No.»

«Dev'essere stato un incubo rimanere senz'acqua.»

«Non sono rimasto senz'acqua.»

«Siete stati attaccati dai selvaggi?»

«No.»

«Siete riusciti a trasportare gli armamenti degli uomini?»

«Sì.»

«Ti devono essere mancate, le schermaglie della vita politica.»

«Non c'è politica, in una guerra civile.»

«Allora ti è mancata la compagnia dei nobili.»

«No.»

Attio Varo si arrese. «Ebbene, Catone, è bello vederti, e confido che troverai un alloggio conveniente. Ora che sei qui e il conteggio delle nostre truppe è completo, convocherò un consiglio alla seconda ora dell'alba, domani. Dobbiamo ancora decidere», disse mentre accompagnava fuori Catone, «chi sarà il comandante in capo.»

La possibile replica di Catone non si udì, perché Varo individuò Sesto Pompeo, appoggiato all'esterno della porta e preso nella conversazione con le sentinelle, ed emise un verso rauco.

«Sesto Pompeo! Catone non mi ha detto che c'eri anche tu!»

«Ciò non mi sorprende, Varo. Ciononostante, sono qui.»

«Tu sei venuto a piedi dalla Cirenaica?»

«Sotto l'egida di Marco Catone è stata una bella passeggiata.»

«Vieni dentro, vieni! Posso offrirti un po' di vino?»

«Certo che sì», rispose Sesto strizzando l'occhio a Catone, mentre spariva a braccetto con Varo.

Lucio Gratidio era appostato nella piccola piazza appena fuori i cancelli del palazzo, masticava un filo di fieno e guardava di sottocchi le donne indaffarate con il bucato alla fontana. Poiché ancora non indossava nulla oltre a una tunica malridotta,

nessuno del servizio di guardia si era reso conto che quell'omone asciutto era il *pilus prior* della Prima legione di Pompeo Magno.

«Ti ho trovato un posticino abbastanza comodo», disse, raddrizzandosi mentre Catone usciva e strizzava gli occhi al sole. «Nove camere e un bagno. Con una donna delle pulizie, un cuoco e due servitori compresi nel prezzo, per la cifra di cinquecento sesterzi al mese.»

Per un romano, anche frugale come Catone, un'elemosina. «Ottimo affare, Gratidio. Statillo si è fatto vedere?»

«No, ma lo farò», disse Gratidio allegramente, guidando Catone lungo la strada principale. «Voleva solo assicurarsi che Atenodoro Cordilione riposi in pace. Mette solitudine a un filosofo, io credo, essere sepolto con le proprie ceneri così lontano da altri filosofi. Hai fatto bene a non permettere a Statillo di portarle a Utica. Non c'è abbastanza legno per una buona pira, troppi pezzetti d'osso, troppo midollo avanzato.»

«Non è a quell'aspetto, che avevo pensato.»

L'alloggio era al pianterreno di un edificio di sette piani, proprio davanti al porto, con le finestre che guardavano su una foresta d'alberi di nave, sugli intrecci grigio-argentei di pontili e banchine, e quel mare d'azzurro diafano. Cinquecento sesterzi al mese erano davvero un affare, decise Catone quando scoprì che i due schiavi maschi erano obbedienti e lieti di preparargli un bagno caldo. E quando Statillo infine si presentò, in tempo per il pasto di tarda sera, non riuscì a non sorridere un poco. La scorta di Statillo non era altri che Sesto Pompeo, che declinò l'invito a dividere con loro il pane, l'olio, il formaggio e l'insalata, ma si sistemò per bene su una sedia e procedette a riferire a Catone le spigolature raccolte nelle poche ore che aveva passato con Varo.

«Penso sarai contento di sapere che Marco Favonio sta bene», esordì. «Ha incontrato Cesare ad Amfipoli, e gli ha chiesto perdono. Cesare è stato felice di concederlo, pare. Farsalo deve avergli fatto male alla testa perché è scoppiato in lacrime e ha detto a Cesare che la sola cosa che voleva era tornare alle sue tenute in Italia e vivere una vita tranquilla e pacifica.»

Oh, Favonio, Favonio! Ebbene, dovevo aspettarmelo. Mentre io perdevo tempo coi feriti a Dirrachio, tu hai dovuto sopportare i litigi interminabili fra i generali inesperti di Pompeo, ben assistito da quel barbaro di Labieno. Le tue lettere mi dicevano tutto, ma non mi stupisco che tu non mi abbia più scritto, dopo Farsalo. Immagino il terrore nell'informarmi che avevi abbandonato la causa repubblicana. Possa tu goderti la pace e la tranquillità. Non ti biasimo. No, non posso biasimarti.

«E poi», Sesto continuava a ciarlare, «il mio informatore, che resterà anonimo, mi ha detto che le cose a Utica vanno peggio di quanto andassero a Dirrachio o a Tessalonica. Persino idioti come Lucio Cesare il Giovane e Marco Ottavio, che non sono mai stati neanche tribuni della plebe, dicono di meritare il rango di legati nel nostro esercito. Per quanto riguarda i grossi nomi... ah! Labieno, Metello Scipione, Afranio e il governatore Varo pensano tutti che dovrebbero occupare la tenda del comando.»

«Avevo sperato che lo decidessero prima che arrivassi io», disse Catone, la voce dura e il volto inespressivo.

«No, decideranno domani.»

«E che si dice di tuo fratello Gneo?»

«Partito per infilare un bastone nel culo del caro suocero, Libone, da qualche parte sulla costa meridionale della Sicilia. Predico», aggiunse Sesto con un sorriso ironico, «che non lo vedremo finché la questione del comando non è definita.»

«Uomo intelligente», fu il commento di Catone. «E tu, Sesto?»

«Ah, io mi attaccherò al *tata* della mia matrigna come un riccio a uno scoglio. Metello Scipione non sarà intelligente e pieno di talento, ma certo mio padre direbbe che devo prestare servizio con lui.»

«Sì, direbbe così.» I begli occhi grigi si posarono su Sesto, severi. «E Cesare?» chiese.

Una ruga sulla fronte. «Quello è il grande mistero, Catone. A quanto se ne sa in giro è ancora in Egitto, benché pare che non sia ad Alessandria. Si sentono dicerie di ogni tipo, ma in verità nessuno ha sentito una parola da Cesare da quando una lettera, scritta da Alessandria in novembre, è giunta a Roma un mese più tardi.»

«Non ci credo», replicò Catone a labbra strette. «Quell'uomo è un grafomane e adesso, più che in ogni altro momento della vita, ha bisogno di essere al centro dell'attenzione. Cesare, silenzioso? Cesare, che non si tiene in contatto? Dev'essere morto. Oh, che colpo di fortuna! Se Cesare fosse morto di qualche malanno o per la lancia di un pezzente in un posto dimenticato come l'Egitto! Mi sentirei... truffato.»

«Di sicuro non è morto, secondo le dicerie. In effetti, si dice che stia navigando lungo il Nilo, su una chiatta d'oro ricoperta da montagne di fiori, con la regina d'Egitto al suo fianco, un numero di arpe sufficiente a superare i barriti di dieci elefanti, danzatrici coperte appena di veli e vasche da bagno colme di latte d'asina.»

«Ti stai prendendo gioco di me, Sesto Pompeo?»

«Io, prendermi gioco di te, Marco Catone? Mai!»

«Allora è un trucco. Però spiegherebbe l'inerzia qui a Utica. Quell'autocratico pezzo di guano, Varo, a me non avrebbe detto niente, dunque ti ringrazio per queste notizie.» Arricciò un labbro. «E che ne è dell'eminente console e avvocato, Marco Tullio Cicerone?»

«Bloccato a Brundisium tra i corni dell'ultimo dilemma. Gli è stato dato il bentornato in Italia da Vatinius, ma poi è tornato Marco Antonio con il grosso dell'armata di Cesare, e ha ordinato a Cicerone di partire. Cicerone gli ha fatto vedere la lettera di Dolabella, e Antonio si è scusato. Ma tu conosci quel povero vecchio sorcio... è troppo spaurito per avventurarsi in Italia oltre Brundisium. Sua moglie rifiuta di avere a che fare con lui.» Sesto ridacchiò. «È brutta abbastanza da far da cannella a una fontana.»

Un'occhiataccia di Catone lo rimise al suo posto. «E Roma?» chiese Catone.

Sesto emise un fischio. «È un circo! Il governo procede a stento con dieci tribuni della plebe perché nessuno è riuscito a convocare elezioni per gli edili, i pretori o i consoli. Dolabella si è fatto adottare dalla plebe e adesso fa il tribuno. È enormemente indebitato, così sta cercando di far passare una cancellazione generale dei debiti attraverso l'assemblea della plebe. Tutte le volte che ci prova, quella bella coppia di cesariani che sono Pollione e Trebellio gli mette il veto, così ha preso esempio da Publio Clodio e ha organizzato delle squadracce che seminano il terrore

fra i ceti alti e quelli bassi in ugual misura», disse Sesto, il viso animato. «Poiché Cesare è via, in Egitto, il capo dello Stato è il *magister equitum*, Antonio. Che si sta comportando in modo sconvolgente... vino, donne, avidità, inganno e corruzione.»

«Bah!» sputò Catone, lo sguardo fiammeggiante. «Marco Antonio è un cinghiale rabbioso, un avvoltoio... oh, sono notizie meravigliose!» gridò, con un sorriso maligno. «Cesare ha infine superato se stesso, affidando il controllo a un ubriaccone violento come Antonio. Il *magister equitum*! Il culo, del cavallo, sarebbe meglio dire!»

«Tu sottovaluti Marco Antonio», disse Sesto, molto serio. «Sta architettando qualcosa. I veterani di Cesare sono accampati nei dintorni di Capua, ma sono irrequieti e confabulano di marciare su Roma e “reclamare i loro diritti”... quali che siano questi “diritti”. La mia matrigna che, a proposito, ti manda tanti saluti, dice che questa è opera di Antonio; usa le legioni, per qualche suo fine.»

«Qualche fine suo? Non per i fini di Cesare?»

«Cornelia Metella dice che Antonio si è messo in testa grandi cose, intende prendere il posto di Cesare.»

«Lei come sta?»

«Bene.» Il viso di Sesto si rabbuiò, si fece rigido. «Ha costruito una bellissima tomba di marmo sui terreni della sua villa sui colli Albani, dopo che Cesare le ha mandato le ceneri di mio padre. Pare che lui abbia incontrato il nostro liberto, Filippo, che aveva cremato il corpo sulla spiaggia di Pelusio. Cesare stesso ne cremò la testa. Le ceneri sono arrivate con una lettera tenera e gentile, parole di Cornelia Metella, che le prometteva di essere autorizzata a tenere le sue proprietà e il suo denaro. Così l’ha conservata, per mostrarla ad Antonio se e quando lui la chiamerà per dirle che tutto dev’essere confiscato.»

«Sono nello stesso tempo sorpreso e molto turbato, Sesto», concluse Catone. «Che cosa sta tramando Cesare? Devo saperlo!»

Nella sala delle udienze del governatore si radunarono diciassette uomini, alla seconda ora dopo l’alba del giorno seguente.

Oh, pensò Catone, il cuore stretto, rieccomi nella mia vecchia arena, ma non ci provo più gusto. Forse è un difetto del mio carattere, che io aborrisca gli alti comandi, ma se di un difetto si tratta, allora mi ha condotto alla filosofia che si è impadronita senza scampo della mia anima. So esattamente quel che devo fare. La gente può anche schernire tante privazioni, ma l’indulgenza per se stessi è molto peggio, e cosa sono gli alti comandi, se non una forma di auto-indulgenza? Eccoci qui, tredici uomini in toga romana, sul punto di farci a pezzi l’un l’altro per un guscio vuoto che si chiama tenda del comando. Una metafora e nient’altro! Quanti comandanti abitano davvero in una tenda e, se lo fanno, la mantengono semplice e austera? Solo Cesare. Quanto odio doverlo ammettere!

Gli altri quattro uomini presenti erano Numidi. Uno di loro era chiaramente il re Giuba in persona, perché era rivestito di porpora di Tiro da capo a piedi e portava il nastro bianco del diadema legato intorno ai capelli ricciuti e fluenti. La barba era pure ricciuta, e intrecciata di fili d’oro. Come due degli altri tre, dimostrava circa quarant’anni d’età; il quarto numida era appena un ragazzo.

«Chi sono queste... persone?» domandò Catone a Varo, nel tono più rumoroso e detestabile.

«Marco Catone, abbassa la voce, per favore! Sono il re Giuba di Numidia, il principe Massinissa e suo figlio Arabione, e il principe Saburra», rispose Varo, imbarazzato e sdegnato.

«Cacciateli via, governatore! Immediatamente! Questa è una riunione di Romani!»

Varo lottò per dominarsi. «La Numidia è nostra alleata nella guerra contro Cesare, Marco Catone, e ha diritto di presenziare.»

«Di presenziare a un consiglio di guerra, forse, ma non di guardare tredici nobili romani che si rendono ridicoli mentre discutono fra loro di faccende squisitamente romane!» ruggì Catone.

«La riunione non è nemmeno cominciata, Catone, e tu sei già fuori di te!» sibilò Varo fra i denti.

«Lo ripeto, questa è una convocazione romana, governatore! Abbiate la gentilezza di far uscire i forestieri!»

«Mi spiace, ma non posso farlo.»

«Allora io resterò qui con riserva, e non dirò nulla!» gridò Catone.

Mentre i quattro Numidi lo guardavano torvi, lui si ritirò al fondo della sala dietro Lucio Giulio Cesare il Giovane, un rametto irrigidito dell'albero giuliano, il cui padre era cugino di Cesare, suo braccio destro e fanatico sostenitore. Curioso, pensò Catone, con gli occhi che guardavano la schiena di Lucio il Giovane, che il figlio sia un repubblicano.

«Non va d'accordo con *tata*», gli sussurrò Sesto, mettendosi al fianco di Catone. «Surclassato, ma privo del buonsenso per riconoscere che non varrà mai un'unghia del suo *tata*.»

«Non dovresti stare da qualche altra parte, più avanti?»

«Alla mia tenera età? Figurati!»

«Colgo una vena di leggerezza in te, Sesto Pompeo, che dovrebbe essere eliminata», proclamò Catone nell'usuale tono stentoreo.

«Ne sono consapevole, Marco Catone, ed è il motivo per cui passo tanto tempo con te», rispose Sesto, a voce altrettanto alta.

«Silenzio là in fondo! La riunione deve procedere in ordine!»

«Ordine? Ordine? Che cosa vuoi dire, Varo? Mi par di vedere almeno un sacerdote e un àugure nell'assemblea! E da quando si riunisce una convocazione legale di Romani, per discutere di questioni pubbliche, senza che prima si recitino le formule sacre e si leggano gli auspici?» urlò Catone. «È forse scesa così in basso la nostra amata Repubblica, che uomini come Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica possono stare qui e non sollevare obiezioni contro una riunione illegale? Non posso obbligarti a espellere i forestieri, Varo, ma ti proibisco di dare inizio ai lavori senza prima onorare Giove Ottimo Massimo e Quirino!»

«Se solo aspettassi, Catone, vedresti che sto per chiedere al nostro buon Metello Scipione di recitare le formule sacre, e di chiedere al nostro buon Fausto Silla di leggere gli auspici», rispose Varo, salvando precipitosamente le apparenze ma senza ingannare nessuno, a parte i Numidi.

Oh, c'è mai stata una riunione condannata a fallire più di questa?, si chiese Sesto Pompeo godendosi lo spettacolo di Catone che riduceva al silenzio almeno dieci Romani e quattro Numidi. Ho ragione, è cambiato molto da quando l'ho incontrato a Paretonio, ma oggi ricorda un po' come dev'esser stato in Senato, in una di quelle folli situazioni nelle quali si gettava con le unghie e coi denti su chiunque, da Cesare a mio padre. Non lo si può zittire, e non lo si può ignorare.

Tuttavia, fatte le debite proteste e vedendo che si osservavano le formalità religiose, Catone rimase fedele alla parola e se ne stette in silenzio, sul fondo.

La competizione per la tenda del comando era imperniata su Labieno, Afranio, Metello Scipione e il governatore in persona, Varo. Che ci fosse tanto dissenso si doveva a Labieno, che non godeva del rango di console ma aveva di gran lunga il miglior stato di servizio in battaglia, mentre il console ed ex governatore della Siria, Metello Scipione, aveva il sangue e i requisiti legali. Che Afranio fosse entrato nella mischia, dipendeva dai suoi legami con Labieno, perché lui rinforzava le rivendicazioni dell'ex vice comandante di Cesare in quanto commilitone... e console a sua volta. Tuttavia, come Labieno, non aveva antenati da vantare. Il candidato a sorpresa era Attio Varo, che argomentò di essere il governatore della provincia nella quale si sarebbe fatta la guerra, e che per questo era superiore in grado a tutti gli altri.

Per Catone era un segno della buona sorte che l'agitazione degli animi rendesse impossibile ad alcuni dei litiganti esprimersi adeguatamente in greco, lingua questa che non conteneva insulti da eruttare come magma dalla bocca allo stesso modo del latino. Così la diatriba scivolò presto nel latino. I Numidi persero subito il filo del discorso, cosa che non piacque a Giuba; uomo acuto e scaltro, segretamente disprezzava i Romani, ma aveva capito che le sue possibilità di espandere il proprio regno a ovest oltre la Mauritania erano molto maggiori con questi di quante ne avrebbe avute con Cesare, al quale non piaceva. Ogni volta che Giuba ripensava al giorno famoso in un tribunale romano quando Cesare, disgustato dalle sue bugie, aveva perso la pazienza e gli aveva tirato la regal barba, quella stessa barba gli doleva ancora.

Il risentimento numida era alimentato dal fatto che Varo non aveva fatto portare sedie; dovevano tutti stare in piedi, quale che fosse la durata della disputa rabbiosa. L'offesa richiesta di un seggio per dare sollievo alle regali estremità fu respinta; era evidente che i Romani, nelle loro riunioni, avevano l'abitudine di stare in piedi. Benché debba collaborare con questi Romani sul campo, pensava Giuba, devo anche minare la loro autorità nella cosiddetta Provincia Africana. Quali enormi ricchezze per la Numidia, se io governassi le terre del fiume Bagra!

Il passaggio di quattro brevi ore di quarantacinque minuti ciascuna trovò la contesa ancora in pieno svolgimento, nessuna decisione all'orizzonte, e l'acrimonia che cresceva a ogni gocciolio della clessidra.

«Non c'è gara», gridò infine Varo, mettendo in riga Labieno con fare truculento. «Sono state le tue tattiche a farci perdere Farsalo, quindi ci sputo, sull'affermazione che tu sia il miglior generale! Se lo sei, che speranze abbiamo di battere Cesare? È ora di immettere forze fresche nella tenda di comando... la forza di Attio Varo! Te lo

ripeto, questa è la mia provincia, mi è stata legalmente conferita dal vero Senato di Roma, e un governatore nella sua provincia è l'uomo di grado più alto.»

«Marchiane sciocchezze, Varo!» scattò Metello Scipione. «Io sono il governatore della Siria finché non attraverso il *pomerium* di Roma per entrare in città, e questo non succederà finché Cesare non sarà sconfitto. E per di più, il Senato ha conferito a me l'*imperium maius*! Il tuo imperio è soltanto, banalmente quello di un propretore! Sei un pescetto di paranza, Varo.»

«Può darsi che il mio imperio non sia illimitato, Scipione, ma almeno io riesco a trovare cose migliori da fare nel tempo libero che deliziarmi coi ragazzini e la pornografia!»

Metello Scipione eruppe in ululati e si gettò su Varo, mentre Labieno e Afranio incrociavano le braccia e si godevano la rissa. Uomo alto e ben fatto di cui, una volta, si era detto che aveva la faccia di un cammello altezzoso, Metello Scipione diede di sé una migliore prova di quanto il più giovane Attio Varo si fosse aspettato.

Catone diede una gomitata a Lucio Cesare il Giovane e avanzò fino al centro della stanza per separare i due.

«Ne ho avuto abbastanza! Basta! Scipione, va' da quella parte e sta' fermo, immobile. Varo, vieni qui e sta' immobile anche tu. Labieno, Afranio, sciogliete quelle braccia e cercate di avere un aspetto consono, invece di sembrare due ballerine depilate che adescano culi fuori della Basilica Emilia.»

Fece un giro completo della stanza, con i capelli e la barba arruffati dopo che se li era tirati per la disperazione. «Molto bene», disse, di fronte agli astanti. «Ormai è chiaro che questa faccenda potrebbe andare avanti tutto il giorno, tutto domani, tutto il mese e l'anno prossimo senza che si prenda una decisione. Dunque prenderò io la decisione, qui e ora. Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica», disse, usando l'impressionante nome di Metello Scipione per intero, «tu occuperai la tenda del comando come capo supremo. Ti nomino per due ragioni, entrambe valide a norma del *mos maiorum*. La prima è che sei un console con un *imperium maius* in vigore, il che, come tu ben sai, Varo, scavalca ogni altro imperio. La seconda è che ti chiami Scipione. Si tratti di verità o superstizione, i soldati credono che non si possa conquistare la vittoria in Africa senza uno Scipione nella tenda di comando. Sfidare la sorte ora sarebbe stupido. In ogni caso, Metello Scipione, non sei un generale migliore di me, perciò non interferirai con Tito Labieno sul campo di battaglia, siamo intesi? La tua è una posizione nominale, soltanto nominale. Labieno avrà il comando militare, con Afranio come vice.»

«E io?» boccheggì Varo, il fiato mozzo. «Qual è il mio ruolo nel tuo magnifico piano, Catone?»

«Quello che ti compete, Publio Attio Varo. Governatore di questa provincia. Il tuo dovere sarà assicurare la pace, l'ordine e il buon governo del suo popolo, preoccuparti che l'esercito sia opportunamente rifornito, e fare da collegamento fra Roma e la Numidia. È risaputo che tu sei in ottimi rapporti con Giuba e i suoi sottoposti, quindi renditi utile in quel modo.»

«Tu non hai il diritto!» urlò Varo, a pugni chiusi. «Chi sei, Catone? Sei un ex pretore che non è riuscito a farsi eleggere console, e poco altro! E infatti, se non avessi una cassa toracica come un tamburo, saresti una vera nullità!»

«Non obietto su quello», rispose Catone, senza offesa.

«Io obietto sul fatto che tu prenda la decisione, anche più di Varo!» sibilò Labieno, scoprendo i denti. «Sono stufo di fare il lavoro sporco in battaglia, senza neanche un paludamento!»

«Il rosso non si addice alla tua carnagione, Labieno», intervenne Sesto Pompeo, impudente. «Forza, signori, Catone è nel giusto. Qualcuno doveva decidere e, che lo ammettiate o no, Catone è la persona giusta perché non vuole la tenda del comando.»

«E se non vuoi la tenda del comando, Catone, cosa vuoi?» gli chiese Varo.

«Essere prefetto di Utica», rispose Catone, in tono piuttosto moderato. «Un lavoro che posso fare bene. Tuttavia, Varo, dovrai trovarmi un domicilio adatto. Il mio appartamento in affitto è troppo piccolo.»

Sesto gridò di gioia, e rise argentino. «Buon per te, Catone!»

«*Quin taces!*» scattò Lucio Manlio Torquato, un sostenitore di Varo. «Cuciti quella bocca, giovane Pompeo! Chi sei, per applaudire le azioni del bisnipote di uno schiavo?»

«Non gli rispondere, Sesto», ringhiò Catone.

«Ma che sta succedendo?» chiese Giuba, in greco. «Avete deciso?»

«È tutto deciso, re Giuba... tranne che per te», rispose Catone in greco. «La tua funzione sarà di fornire truppe aggiuntive al nostro esercito, ma finché non arriva Cesare, quando cioè tu e i tuoi uomini sarete personalmente utili, suggerisco che torniate ai vostri domini.»

Per un momento Giuba non rispose, il capo piegato per sentire quanto Varo gli stava sussurrando all'orecchio. «Approvo le tue disposizioni, Marco Catone, benché non il modo in cui le hai comunicate», disse poi, molto regalmente. «In ogni caso, non tornerò nel mio regno. Ho una dimora a Cartagine, e vivrò là.»

«Per quel che mi riguarda, re Giuba, puoi sederti sul pollice e lasciar andare le gambe, ma ti avverto... bada ai tuoi affari in Numidia, e tieniti fuori dalle questioni romane. Infrangi quest'ordine, e ti cacerò via.»

Frustrato e depresso, la sua autorità dimezzata, Publio Attio Varo concluse che il modo migliore di trattare con Catone fosse dargli tutto ciò che chiedeva, ed evitare di trovarsi con lui nella stessa stanza. Così Catone fu trasferito in una bella residenza sulla piazza principale della città, vicina al lungomare ma non proprio sull'acqua. Il proprietario della casa, un ricco commerciante di granaglie che era assente, si era schierato con Cesare e dunque non era in posizione di obiettare. Era completa di personale e c'era un amministratore, dal corretto nome di Prognante, visto che era troppo alto, aveva una mascella esorbitante e la fronte che sporgeva. Catone assunse alcuni scribi e segretari (a spese di Varo), ma accettò il servo domestico del proprietario, un certo Butas, quando Varo glielo mandò.

Fatto ciò, Catone riunì i Trecento. Si trattava del gruppo dei più potenti commercianti di Utica, tutti Romani.

«Quelli di voi che possiedono officine metallurgiche smetteranno di fare calderoni, pentole, cancelli e vomeri», annunciò. «Di qui in poi, saranno spade, daghe, parti metalliche di giavellotti, elmi e qualche genere di cotte di maglia. Tutto quel che produrrete lo comprerò e lo pagherò io, in qualità di vice del governatore. Quelli del

settore edilizio cominceranno a lavorare subito a granai e nuovi magazzini... Utica dovrà assicurare il benessere del nostro esercito in ogni modo. Capimastri, voglio mura e bastioni rinforzati perché resistano a un assedio peggiore di quello che Scipione l'Emiliano inflisse a Cartagine. I grossisti dovranno concentrarsi sulle forniture belliche e alimentari; d'ora in avanti sarà proibito perdere tempo con profumi, tinture di porpora, tessuti, mobilio e simili. Qualunque nave con un carico che io riterrò superfluo per lo sforzo bellico sarà respinta. E infine, i maschi fra i diciassette e i trent'anni saranno coscritti per formare una milizia cittadina, opportunamente armata e addestrata. Il mio centurione, Lucio Gratidio, darà inizio al corso di addestramento sul terreno delle parate di Utica domani all'alba.» Con lo sguardo passò in rassegna i visi attoniti. «Ci sono domande?»

Poiché sembrava che non ce ne fossero, li congedò.

«Era evidente che questi», disse a Sesto Pompeo (il quale aveva deciso di non abbandonare mai la compagnia di Catone, mentre Cesare si trovava altrove), «come tanti altri, apprezzano una guida decisa.»

«E allora è un peccato che tu continui ad affermare di non avere talento per comandare truppe», replicò Sesto con un po' di tristezza. «Mio padre diceva sempre che il buon comando consisteva più che altro nella preparazione per la battaglia, e non nella battaglia stessa.»

«Credimi, Sesto, io non posso comandare truppe!» ringhiò Catone. «È un dono speciale degli dèi, conferito per capriccio a uomini come Caio Mario e Cesare, che prendono in esame una situazione e sembrano capire in un solo istante quali sono i punti deboli del nemico, a cosa porterà la configurazione del terreno, e dove sia il punto in cui le truppe potrebbero vacillare. Dammi un buon legato e un buon centurione, e farò quel che mi si dice di fare. Ma di pensare a cosa fare, io non sono capace.»

«La tua cognizione di te stesso è spietata», disse Sesto. Si chinò in avanti, gli occhi color nocciola che brillavano impazienti. «E però dimmi, caro Catone, io possiedo il dono del comando? Il cuore mi dice di sì, ma dopo aver sentito quegli idioti bisticciare sul talento che qualunque imbecille vedrebbe che non possiedono, forse mi sbaglio?»

«No, Sesto, non ti sbagli. Segui il tuo cuore.»

Nello spazio di due *nundinae* Utica si adattò ai nuovi ritmi, più marziali e non parve soffrirne, ma il secondo *nundinum* si fece vivo Lucio Gratidio con l'aria preoccupata.

«Sta succedendo qualcosa, Marco Catone», disse.

«Cosa?»

«Il morale non è per niente alto come dovrebbe essere... i miei ragazzi sono cupi, e continuano a dirmi che tutti questi sforzi saranno vani. Benché io non veda alcuna verità in questo, insistono che Utica, in segreto, è di simpatie cesariane, e che i cesariani di qui distruggeranno tutto.» Il volto gli si fece più scuro. «Oggi ho scoperto che il nostro amico numida, il re Giuba, è così convinto di queste sciocchezze che attaccherà Utica e la raderà al suolo, per punirla. Ma io credo che sia lui, Giuba, il responsabile delle dicerie.»

«Ah-ha!» esclamò Catone, alzandosi in piedi. «Concordo con te su tutto, Gratidio. È Giuba che complotta, non cesariani che non esistono. Sta agitando le acque per costringere Metello Scipione ad assegnargli un comando. Vuole farla da padrone con i Romani. Ebbene, stroncherò presto le sue ambizioni. Che faccia tosta!»

Così, arrabbiato e di furia, Catone si recò al palazzo reale di Cartagine dove un tempo il re Gauda, pretendente al trono numida, aveva piagnucolato depresso mentre Giugurta faceva la guerra contro Caio Mario. L'edificio era molto più sontuoso del palazzo del governatore a Utica, notò Catone mentre scendeva da un carretto trainato da due muli, con la *toga praetexta* bordata di rosso e drappeggiata in modo impeccabile. Preceduto da sei littori in tunica cremisi con l'ascia nei *fasces*, a segnalare il suo imperio, Catone marciò su per il portico, fece un cenno reciso alle guardie ed entrò come fosse stato il padrone del palazzo.

Funziona ogni volta, pensò: un'occhiata ai littori con l'ascia e la toga bordata di rosso che hanno dietro, e verrebbero giù anche le mura di Ilio.

L'interno era spazioso e deserto. Catone ordinò ai sei littori di rimanere nel vestibolo, poi si mise in marcia nelle profondità di una dimora progettata per avvolgere i suoi inquilini in un lusso che lui trovava nauseante. L'invasione nel privato di Giuba non era un problema; Giuba aveva contaminato il *mos maiorum* di Roma, era un criminale.

La prima persona che Catone incontrò fu il re, sdraiato su un triclinio in una bellissima stanza, con una fontana che gorgogliava e un'ampia finestra che guardava su una corte, in una cascata di sole favolosa. Sul pavimento a mosaici, di fronte a Giuba in vereconda parata, si muovevano forse due dozzine di ragazze in abiti succinti.

«Questa», ringhiò Catone, «è una vista riprovevole!»

Il re sembrò preso da convulsioni, s'irrigidì e si mosse a scatti per sollevare il peso dal triclinio e affrontare l'invasore, tremante per l'oltraggio mentre le ragazze gridavano e caracollavano starnazzando verso gli angoli per rannicchiarsi e nascondere il viso.

«Esci di qui, specie di... specie di pervertito!» ruggì Giuba.

«No, esci tu di qui, razza di traditore numida!» replicò Catone ringhiando a un volume che ridusse il ruggito del re a un sussurro, al confronto. «Va' via, via, via! Lascia la Provincia Africana oggi stesso, mi hai capito? Cosa credi che m'importi della tua disgustosa poligamia o delle tue donne, povere creature senza uno straccio di libertà? Io sono un romano monogamo con una moglie che si occupa dei propri affari, sa leggere e scrivere, ed è in grado di comportarsi in modo virtuoso senza bisogno che la rinchiuda fra eunuchi! Ci sputo sulle tue donne, e sputo su di te!» Catone sottolineò l'affermazione sputando, ma non come un uomo che si libera del catarro, più come un gatto furioso.

«Guardie, guardie!» urlò Giuba.

Arrivarono di corsa ad ammassarsi nella stanza, con i tre principi numidi alle calcagna. Massinissa, Saburra e il giovane Arabione si fermarono sconcertati alla vista di Catone con una dozzina di lance puntate contro il petto, la schiena, i fianchi. Lance delle quali Catone non fece mostra di accorgersi, né si mosse di un palmo.

«Uccidimi, Giuba, e scatenerai il caos! Io sono Marco Porzio Catone, senatore e comandante propretore di Utica! Credi di potermi intimidire, quando ho tenuto testa a uomini come Cesare e Pompeo Magno? Guardami bene in faccia, e sappi che appartiene a uno che non può essere deviato dal suo corso, che non può essere corrotto o soggiogato! Quanto hai pagato Varo, perché digerisca quelli come te nella sua provincia? Ebbene, Varo farà forse quel che gli dice l'avidità, ma non pensare neanche di tirare fuori i tuoi sacchi di denaro con me! Vattene dalla Provincia Africana oggi, Giuba, oppure ti giuro per Sol Indiges, Tellus e Liber Pater che tornerò dal mio esercito, lo mobiliterò nel giro di un'ora e vi giustizierò tutti come schiavi: vi farò crocifiggere!»

Scostò le lance di lato con disprezzo, girò sui tacchi e uscì.

A sera, il re Giuba e il suo seguito erano in viaggio per la Numidia. Quando gli aveva rivolto un appello, il governatore Attio Varo era rabbrivito e aveva detto che se Catone era di quell'umore, la sola cosa da fare era quello che diceva lui.

La partenza di Giuba segnò la fine dell'attacco di nervi di Utica; la città si mise a baciare la terra dove passava Catone benché, se lui l'avesse saputo, ne avrebbe riunita l'intera popolazione e avrebbe somministrato loro una predica sull'empietà.

Per quanto lo riguardava, era felice. L'incarico civile gli si confaceva, e sapeva di poterlo svolgere in modo superbo.

Ma dov'è Cesare?, si domandava passeggiando verso il porto, a osservare l'incessante andirivieni delle imbarcazioni. Quando si farà vedere? Ancora non si sa dove sia, e la crisi a Roma diventa ogni giorno più pericolosa. Vale a dire che, quando si manifesterà di nuovo, dovrà occuparsi degli affari di Roma non appena avrà cacciato Farnace dall'Anatolia. Passeranno quindi dei mesi prima che raggiunga l'Africa e quando lo farà noi saremo spossati dall'attesa. È questo il suo intento? Nessuno sa meglio di Cesare come sia diviso, il nostro alto comando. Quindi è compito mio impedire che quei burattini imbecilli si saltino l'un l'altro alla gola, almeno nei prossimi sei mesi. E al tempo stesso smorzare la furia di quel barbaro di Labieno, e controllare le intenzioni del nostro furbo re Giuba. Per non parlare di un governatore la cui maggiore ambizione sarebbe di mettersi al servizio di un forestiero numida.

Sul filo di questi pensieri poco allegri, si accorse di un giovanotto che veniva verso di lui, con un sorriso esitante in volto. Con gli occhi socchiusi (vedere lontano gli riusciva difficile, in seguito alla marcia), studiò la sagoma familiare finché la consapevolezza lo colpì come la scarica di un fulmine. Marco! Il suo unico figlio.

«Che cosa fai qui, invece di imboscarti a Roma?» disse, ignorando le braccia tese.

Il viso, così simile a quello di Catone e tuttavia senza le rughe accentuate dalla pura determinazione, si torse e s'afflosciò.

«Pensavo, padre, che fosse ora di unirmi allo sforzo repubblicano, anziché sottrarmi ai miei doveri di cittadino», rispose il giovane Catone.

«Una cosa giusta, Marco, ma io ti conosco. Che cosa ha provocato questa decisione tardiva, esattamente?»

«Marco Antonio minaccia di confiscare la nostra proprietà.»

«E mia moglie? L'hai lasciata alle amorevoli cure di Antonio?»

«È stata Marzia a insistere perché venissi.»

«E tua sorella?»

«Porzia vive ancora in casa di Bibulo.»

«E mia sorella?»

«Zia Porzia è convinta che Antonio stia per confiscare la proprietà di Atenobarbo, così ha comprato una casetta sull'Aventino, per ogni evenienza. Atenobarbo ha investito la sua dote in modo superbo, dice lei... ha prodotto interessi per trent'anni. Ti manda i suoi saluti affettuosi. E così Marzia, e Porzia.»

Ironia della sorte, pensò Catone, che il più capace e intelligente dei miei figli sia la femmina. La mia fiera e impavida Porzia tiene duro. Che cosa diceva Marzia, nell'ultima lettera che ho letto? Che Porzia è ancora innamorata di Bruto. Ebbene, io ho provato a combinare le loro nozze, ma Servilia non ne ha voluto sapere. Il suo prezioso effeminato figliolo, sposare sua cugina, la figlia di Catone? Ah! Piuttosto l'avrebbe ammazzato.

«Marzia implora che tu le scriva», disse il giovane Catone.

La risposta di suo padre fu evasiva. «Faresti meglio a venire a casa con me, ragazzo, c'è posto anche per te. Sei ancora un bravo segretario?»

«Sì, padre, sono ancora un bravo segretario.» E così se ne andava la speranza, una volta che suo padre l'avesse visto, di essere perdonato per le sue mancanze, i suoi fallimenti. Impossibile. Catone non mancava e non falliva. Catone non deviava mai dal cammino dei probi. Che disgrazia, esser figlio di un uomo senza debolezze.

III.

Il riordino dell'Asia Minore

da giugno a settembre del 47 a.C.

III.1.

La situazione in Giudea era peggiorata alla morte della vecchia regina Alessandra, lo stesso anno in cui era nata Cleopatra; vedova dell'imponente Alessandro Ianneo, era riuscita a governare la Siria che si andava disintegrando. Tuttavia fra il suo popolo, gli Ebrei, quegli sforzi non avevano goduto di apprezzamento e ammirazione unanimi, perché le sue simpatie erano interamente farisaiche; qualunque cosa facesse era inaccettabile per i Sadducei, i Samaritani scismatici, gli eretici dell'alta Galilea e per la popolazione non giudaica della Decapoli. La Giudea si trovava in una situazione d'instabilità religiosa.

La regina Alessandra aveva due figli, Ircano e Aristobulo. Dopo la morte del marito lei scelse il maggiore, Ircano, perché le succedesse, forse perché lui non si era opposto. Lo nominò subito sommo sacerdote, ma morì prima di averne potuto consolidare il potere. All'indomani della sepoltura il fratello minore gli strappò il sacerdozio e il trono.

Tuttavia l'uomo più dotato alla corte degli Ebrei era un idumeo, Antipatro: grande amico di Ircano e legato da un'annosa faida con Aristobulo; così quando questi usurpò il potere, lui trasse Ircano in salvo e i due fuggirono. Si rifugiarono presso il re Areta nella terra araba di Nabatea, favolosamente ricca per via dei commerci con la costa indiana del Malabar e l'isola di Taprobane. Antipatro era sposato alla nipote del re Areta, Cipro; era stato un matrimonio d'amore che era costato ad Antipatro qualunque possibilità di accedere lui stesso al trono ebraico, perché significava che i suoi quattro figli e la figlia non erano ebrei.

La guerra di Ircano e Antipatro contro Aristobulo infuriò a lungo, complicata dall'improvvisa entrata in scena di Roma nel ruolo di potenza siriana; Pompeo Magno giunse per fare della Siria una provincia romana subito dopo la sconfitta di Mitridate il Grande e del suo alleato armeno, Tigrane. Gli Ebrei insorsero, col risultato di provocare la ferocia di Pompeo che dovette marciare su Gerusalemme e conquistarla anziché svernare comodamente a Damasco. Ircano fu nominato sommo sacerdote, ma la Giudea venne incorporata nella nuova provincia siriana di Roma e privata di qualsiasi autonomia.

Aristobulo e i suoi figli seguirono a causare problemi, con l'aiuto di una serie di inetti governatori romani della Siria. E infine venne Aulo Gabinio, amico e sostenitore di Cesare e ottimo funzionario in proprio. Confermò il sommo sacerdozio di Ircano e gli consegnò in dote cinque regioni perché ne traesse reddito:

Gerusalemme, Sefora in Galilea, Gazara, Amathus e Gerico. Aristobulo gli si oppose, oltraggiato; Gabinio combatté una guerra rapida, robusta ed efficace, e Aristobulo e uno dei suoi figli si ritrovarono per la seconda volta su una nave diretta a Roma. Gabinio partì per l'Egitto per rimettere Tolomeo Aulete sul trono, con il fattivo aiuto di Ircano e del suo secondo, Antipatro. Grazie a loro, non ebbe difficoltà a forzare il confine egiziano a nord di Pelusio, dove la popolazione ebraica non gli oppose resistenza.

Marco Licinio Crasso, compagno di divertimenti di Cesare e successivo governatore della Siria, ereditò una provincia pacifica, anche nei dintorni della Giudea. Purtroppo per gli Ebrei, Crasso non aveva rispetto per le religioni locali, i costumi e i diritti acquisiti; marciò sul Tempio Grande e portò via ogni cosa di valore che conteneva, compresi duemila talenti d'oro conservati nel *sancta sanctorum*. Il sommo sacerdote Ircano lo maledì nel nome del Dio degli Ebrei, e Crasso morì poco dopo a Carré. Ma il bottino del Tempio Grande non fu mai restituito.

Poi venne il governo ufficioso di un semplice questore, Caio Cassio Longino, il solo superstite di Carré di una qualche importanza. Sebbene non ne avesse i requisiti, Cassio assunse placido le redini del governo in Siria e cominciò a percorrere la provincia per rafforzarla contro la quasi certa invasione dei Parti. A Tiro incontrò Antipatro, che provò a spiegargli gli intrichi di religione e razza nel sud della Siria, e perché gli Ebrei combattevano da sempre su due fronti: tra fazioni religiose, e contro ogni potenza straniera che cercava di imporre la disciplina. Quando Cassio riuscì a radunare due legioni, diede loro il battesimo di sangue contro un esercito di Galilei che erano decisi a distruggere Ircano. Poco dopo questi fatti, i Parti invasero, e il trentenne questore Caio Cassio fu l'unico generale a frapporsi tra l'armata dei Parti e la loro conquista della Siria. Cassio diede una brillante prova di sé, sbaragliò l'orda parta, e respinse il principe dei Parti, Pacoro.

Così, quando il nemico di Cesare legato ai *boni*, Marco Calpurnio Bibulo, si degnò finalmente di giungere a governare la Siria, non molto tempo prima che scoppiasse la guerra civile, trovò la provincia pacificata e tutti i libri contabili in ordine. Come osava un semplice questore fare ciò che Cassio aveva fatto? Come aveva osato, un semplice questore, governare una provincia? Secondo la visione dei *boni*, un semplice questore si sarebbe dovuto girare i pollici finché non fosse arrivato il successivo governatore, qualunque cosa succedesse nella provincia, comprese insurrezioni ebraiche e invasioni parte. Quella era la *forma mentis* dei *boni*. In conseguenza di ciò, Bibulo assunse un atteggiamento algido nei confronti di Cassio, al quale non offrì una parola di ringraziamento. Anzi, ordinò a Cassio di lasciare immediatamente la Siria, ma non prima di averlo ammonito riguardo alle questioni non annoverate tra i doveri spettanti a un questore, stando al *mos maiorum*.

E dunque, perché Cassio scelse la fazione dei *boni* nel corso della guerra civile? Certo non per amore di suo cognato Bruto, benché ne adorasse la madre Servilia. Lei era rimasta neutrale nel conflitto, avendo parenti stretti da entrambe le parti. Una ragione stava nell'istintiva antipatia di Cassio nei confronti di Cesare; non erano dissimili, poiché entrambi avevano assunto il comando militare da giovani e senza l'approvazione del governatore (Cesare a Traile nella Provincia Asiatica e Cassio in

Siria) ed entrambi erano dotati di coraggio fisico, vigore e buonsenso. Secondo Cassio, Cesare si era ricoperto di gloria grazie alla sbalorditiva guerra di nove anni nella Gallia Cornata. Come avrebbe potuto Cassio, quando fosse venuto il suo momento, realizzare qualcosa di altrettanto eclatante? E quello era ancora niente in confronto al fatto che Cesare aveva marciato su Roma proprio quando Cassio stava accedendo alla carica di tribuno della plebe, aveva gettato al vento le consuetudini del governo, e rovinato ogni sua possibilità di lasciare un segno nella più controversa e immortale delle magistrature. Un'altra ragione contribuiva a fargli detestare Cesare: lui era il padre naturale della moglie di Cassio, la terza figlia di Servilia, Tertulla. Per la legge lei era figlia di Silano e portò con sé una dote enorme dal patrimonio di costui, ma mezza Roma, Bruto compreso, sapeva di chi fosse davvero figlia Tertulla. E Cicerone era così temerario da scherzarci addirittura sopra!

Dopo aver saccheggiato qualche tempio per aiutare a finanziare la guerra repubblicana contro Cesare, Cassio si trovò inviato in Siria per mettere insieme una flotta per Pompeo. Navigare in mare aperto gli piaceva molto più che essere un membro insignificante della catena di comando; si accorse che i suoi talenti militari si estendevano alla guerra navale, e inflisse una sconfitta ignominiosa a una flotta cesariana al largo di Messina, in Sicilia. Poi al largo della costa di Vibo, nel Mare Etrusco, intercettò il comandante cesariano Sulpicio Rufo e avrebbe battuto anche lui, non fosse stato per l'intromissione della dea Fortuna! Una legione di veterani di Cesare sedeva sulla riva a guardare la battaglia, e si stancò dell'inettitudine di Sulpicio. Requisirono così la locale flotta da pesca, remarono verso il largo per coinvolgere la massa di navi da battaglia nello scontro, e inflissero a Cassio una sconfitta così cocente che lui dovette fuggire per salvarsi la vita a bordo di una nave estranea. La sua era affondata.

Leccandosi le ferite morali, Cassio decise di ritirarsi a oriente per rifornirsi di vettovaglie e raccogliere qualche altra nave in sostituzione di quelle che i veterani di Cesare avevano demolito. Tuttavia, mentre attraversava le rotte marine dalla Numidia, la buona sorte tornò da lui; incontrò una dozzina di navi mercantili, cariche di leoni e leopardi destinati alla vendita a Roma. Che colpo di fortuna! Valevano un patrimonio! Prese in custodia i mercantili e fece una sosta a Megara in Grecia per caricare acqua e cibo. Megara era una città leale alla Repubblica sino al fanatismo, e promise di prendersi cura dei leoni e dei leopardi di Cassio finché lui non avesse trovato un luogo più remoto dove nasconderli; quando Pompeo fosse uscito vittorioso, glieli avrebbe venduti per i giochi che celebravano la vittoria. Lasciati a terra i felini in gabbia, Cassio prese il mare con la dozzina di mercantili vuoti e l'intenzione di donarli a Gneo Pompeo come trasporti.

Alla sosta successiva apprese della sconfitta a Farsalo. Sconvolto, fuggì ad Apollonia in Cirenaica, dove trovò molti dei profughi di Farsalo: tra loro Catone, Labieno, Afranio, Petreio. Nessuno, tuttavia, era disposto a prendere in benché minima considerazione il giovane e florido tribuno della plebe esautorato dall'incarico a causa della guerra civile. Così Cassio riprese furibondo il mare, rifiutando di donare le sue navi alla causa repubblicana nella Provincia d'Africa. Se la mettano nel culo, l'Africa! Non voglio avere a che fare con una campagna di cui sono parte Catone e Labieno! O quello stronzo arrogante di Metello Scipione!

Dunque tornò a Megara a riprendersi i leoni e i leopardi, solo per scoprire che erano spariti. Era arrivato Quinto Fufio Caleno a prendere la città per conto di Cesare; i megaresi avevano aperto le gabbie e lasciato leoni e leopardi liberi di sbranare gli uomini di Caleno. Al contrario, le fiere avevano divorato i megaresi! Fufio Caleno radunò le bestie, le rimise in gabbia e le inviò a Roma per i giochi di celebrazione della vittoria di Cesare! Cassio ne rimase affranto.

Tuttavia apprese un fatto interessante a Megara: che Bruto si era arreso a Cesare dopo Farsalo, che gli era stata concessa di buon grado la grazia, e che in quel momento sedeva nel palazzo del governatore a Tarso mentre Cesare in persona era partito in cerca di Pompeo, e che infine Calpurnio e Sestio marciavano sull'Armenia Minore per affrontare Farnace.

Pertanto, non avendo miglior posto dove andare, Caio Cassio prese il mare alla volta di Tarso. Avrebbe donato la flotta a Bruto, suo cognato e coetaneo; avevano una differenza di età di soli quattro mesi. Se non fosse potuto rimanere a Tarso, avrebbe almeno scoperto da Bruto cosa era verità e cosa invenzione. E poi, forse, avrebbe potuto decidere con più calma cosa fare con il resto della sua vita rovinata.

Bruto fu così felice di vederlo che Cassio si ritrovò preda di abbracci e baci calorosi, fu condotto con ogni cura dentro il palazzo e si vide assegnare una serie di comode stanze.

«Insisto perché tu rimanga qui a Tarso», disse Bruto nel corso di una buona cena, «e aspetti Cesare.»

«Mi proscriverà», replicò Cassio, immerso nello sconforto.

«No, no, no! Cassio, hai la mia parola che la sua politica è la clemenza! Il tuo caso è simile al mio! Non sei sceso in guerra contro di lui dopo che ti ha graziato, perché non ti ha visto e graziato la prima volta! Davvero, sarai perdonato! Dopo di che, Cesare farà procedere la tua carriera come se niente di tutto questo fosse accaduto.»

«Salvo il fatto», borbottò Cassio, «che dovrò la mia carriera futura alla sua generosità... al suo consenso... alla sua condiscendenza. Che diritto ha Cesare di perdonarmi, tutto sommato? Non è un re, e io non sono un suddito. Siamo uguali, secondo la legge.»

Bruto decise di essere franco. «Cesare ha i diritti del vincitore di una guerra civile. Cassio, questa non è la prima guerra civile a Roma... dai tempi di Caio Gracco ce ne sono state almeno otto, e quelli dal lato dei vincitori non hanno mai sofferto; quelli della fazione sconfitta certamente sì. Fino a ora. Adesso vediamo in Cesare un vincitore che è davvero disposto a metterci una pietra sopra. È la prima volta, Cassio, la prima! E che male c'è ad accettare la grazia? Se è la parola a irritarti, allora chiamala in un altro modo: metterci una pietra sopra, appunto. Lui non ti farà genuflettere davanti a sé, non ti darà l'impressione di considerarti un insetto! Con me è stato estremamente gentile, non mi sono mai sentito come se lui mi ritenesse in errore. Al contrario ho percepito il suo piacere autentico nel fare questa piccola cosa per me. È così che la vede lui, Cassio, veramente! Come se aver preso le parti di Pompeo fosse una piccola cosa, e nel diritto di ogni uomo se questi riteneva che fosse suo dovere. Cesare ha modi magnifici, e non ha proprio alcun bisogno di recare gloria a se stesso facendo sembrare o sentire gli altri insignificanti.»

«Se lo dici tu», convenne Cassio, a capo chino.

«Ebbene, anche se io ero troppo costituzionale per sognare di schierarmi con Cesare», proseguì Bruto, senza avere la più pallida idea di cosa fosse la costituzionalità, «in verità Pompeo Magno era davvero un barbaro. Ho visto cosa succedeva al suo campo, ho visto quel che lasciava Labieno libero di fare... oh, non riesco neanche a parlarne! Ci fosse stato Cesare nella Gallia Cisalpina quando c'era il mio povero padre con Lepido, lui non lo avrebbe mai assassinato con le sue stesse mani, invece Pompeo l'ha fatto. Qualsiasi altra cosa tu possa o non possa pensare di Cesare, lui è romano fino al midollo.»

«Ebbene, lo sono anch'io!» proruppe Cassio.

«E io no?» chiese Bruto.

«Sei sicuro?»

«Assolutamente, incrollabilmente sicuro.»

Poi passarono a parlare delle notizie da casa, ma in verità nessuno dei due aveva granché da riferire; solo pettegolezzi e voci. Si diceva che Cicerone fosse tornato in Italia, che Gneo Pompeo si stesse dirigendo in Sicilia, ma non erano giunte lettere da Servilia, né da Porzia, da Filippo o da nessun altro a Roma.

Infine Cassio si calmò a sufficienza da permettere a Bruto di parlare delle faccende di Tarso.

«Tu potresti davvero essere d'aiuto qui, Cassio. I miei ordini sono di reclutare e addestrare più legioni ma, benché sia piuttosto abile nel reclutarle, sono incapace di addestrarle. Tu hai portato a Cesare una flotta e dei trasporti, per i quali ti sarà grato, ma puoi elevare il tuo rango ai suoi occhi se mi aiuti nell'addestramento. Dopo tutto, queste truppe non sono per la guerra civile, sono per la guerra contro Farnace. Calpurnio ha ripiegato su Pergamo, ma Farnace è troppo preso a devastare il Ponto per preoccuparsi di seguirlo. Così, più soldati possiamo raccogliere, meglio è. Il nemico è straniero.»

Questo accadeva in gennaio. Quando Mitridate di Pergamo passò da Tarso alla fine di febbraio, in cammino verso Cesare ad Alessandria, Bruto e Cassio furono in grado di donargli una legione intera di soldati piuttosto ben addestrati. Nessuno dei due aveva saputo della guerra di Cesare ad Alessandria, benché fosse giunta loro notizia che Pompeo era stato ucciso in modo atroce dalla congrega di palazzo del re Tolomeo. E non furono informati da Cesare che si trovava in Egitto, ma tramite una lettera di Servilia, la quale riferiva che Cesare aveva mandato le ceneri di Pompeo a Cornelia Metella. Servilia era così ben al corrente dei fatti che disse loro persino i nomi dei dignitari di palazzo: Potino, Teodoto e Achillas.

I due proseguirono nel compito di trasformare i civili della Cilicia in ausiliari a uso di Roma, aspettando con pazienza a Tarso il ritorno di Cesare. Sarebbe dovuto tornare senz'altro, per occuparsi di Farnace. Non sarebbe successo nulla finché la neve non si fosse sciolta sui passi dell'Anatolia, ma con la tarda primavera sarebbe arrivato anche Cesare.

All'inizio di aprile le acque s'incresparono lievemente.

«Marco Bruto», disse il capitano della guardia di palazzo, «abbiamo arrestato un tizio alla tua porta. Indigente, vestito di stracci. Ma insiste che ha informazioni importanti per te dall'Egitto.»

Bruto aggrottò la fronte, gli occhi melanconici che riflettevano i dubbi e le indecisioni che sempre lo tormentavano. «Ce l'ha un nome?»

«Teodoto, ha detto.»

La sagoma esile s'irrigidì, drizzandosi sulla sedia. «Teodoto?»

«Così ha detto.»

«Portalo dentro... e fermati qui, Amfione.»

Amfione condusse un uomo sulla sessantina, effettivamente vestito di cenci, ma che nonostante tutto mostravano toni vagamente purpurei. Il viso rugoso era petulante, l'espressione servile. Bruto provò una repulsione fisica per quell'effeminatezza così poco romana, per quel sorriso affettato che scopriva i denti scuri e marci.

«Teodoto?» chiese Bruto.

«Sì, Marco Bruto.»

«Il medesimo Teodoto che era tutore del re Tolomeo d'Egitto?»

«Sì, Marco Bruto.»

«Cosa ti porta qui, e in condizioni così precarie?»

«Il re è sconfitto e morto, Marco Bruto.» Le labbra mostrarono in un sibilo l'orribile dentatura. «Cesare lo ha affogato nel fiume di persona, dopo la battaglia.»

«Cesare lo ha affogato.»

«Sì, di persona.»

«E perché Cesare l'avrebbe fatto, se lo aveva sconfitto?»

«Per eliminarlo dal trono egiziano. Vuole che la sua sguadrina, Cleopatra, regni sovrana.»

«Perché sei venuto da me con queste notizie, Teodoto?»

Gli occhi cisposi si spalancarono, sorpresi. «Perché tu non ami Cesare, Marco Bruto... lo sanno tutti. Ti offro uno strumento per aiutarti a distruggere Cesare.»

«Tu hai proprio visto Cesare annegare il re?»

«Con i miei occhi.»

«E allora perché tu sei ancora vivo?»

«Sono scappato.»

«Una creatura debole come te è sfuggita a Cesare?»

«Mi ero nascosto fra i papiri.»

«Però hai visto Cesare che annegava il re di persona.»

«Sì, dal mio nascondiglio.»

«L'affogamento è avvenuto in pubblico?»

«No, Marco Bruto. Erano soli.»

«Tu giuri di essere davvero Teodoto il tutore?»

«Lo giuro sul cadavere del mio re.»

Bruto chiuse gli occhi, sospirò, li riaprì, e volse la testa e lo sguardo al capitano della guardia. «Amfione, porta quest'uomo sulla pubblica piazza fuori dell'agorà e crocifiggilo. E non spezzargli le gambe.»

Teodoto rantolò, vomitò. «Marco Bruto, sono un uomo libero, non uno schiavo! Sono venuto da te in buona fede!»

«Ti sei guadagnato la morte di uno schiavo o di un pirata, Teodoto, perché te la meriti. Stolto! Se devi mentire, scegli meglio le menzogne... e scegli meglio l'uomo a cui le racconti.» Bruto voltò la schiena. «Portalo via ed esegui immediatamente la sentenza, Amfione.»

«C'è un vecchietto patetico che penzola legato a una croce nella piazza principale», disse Cassio quando arrivò per cena. «Le guardie di servizio dicono che hai proibito di spezzargli le gambe.»

«Sì», rispose Bruto placido, posando un documento.

«Non è un po' troppo? Ci mettono giorni a morire, se non hanno le gambe fratturate. Non sapevo che fossi così duro. Un vecchio schiavo è un obiettivo degno, Bruto?»

«Non è uno schiavo», disse Bruto, e raccontò a Cassio la storia.

A Cassio non piacque. «Gran Giove, ma che ti succede? Avresti dovuto mandarlo a Roma di corsa», disse, ansimando. «Quell'uomo era testimone oculare di un assassinio!»

«*Gerrae*», replicò Bruto, riparando una penna di giunco. «Puoi detestarlo quanto ti pare, Cassio, ma i molti anni di conoscenza di Cesare mi conferiscono il distacco sufficiente a liquidare la storia di Teodoto come una trama di bugie. Non che Cesare sia incapace di assassinare qualcuno ma, nel caso del re d'Egitto, aveva solo da consegnarlo alla sorella per farlo giustiziare. I Tolemaidi adorano ammazzarsi l'un l'altro, e questo era in guerra con sua sorella. Cesare, affogare un ragazzo in un fiume? Non è il suo genere. Mi sorprende tuttavia che Teodoto pensasse di trovare in me orecchie disponibili ad ascoltarlo. O che pensasse di ottenere credito presso qualsiasi romano, lui che è uno dei tre responsabili dell'orribile morte di Pompeo. E ne era responsabile anche il re. Io non sono un uomo vendicativo, Cassio, ma posso dirti che mi dà una gran soddisfazione crocifiggere Teodoto un rantolo alla volta, per giorni.»

«Tiralò giù, Bruto.»

«No! Non discutere con me, Cassio, e non cercare d'importi! Io sono il governatore della Cilicia, non tu, e io dico che Teodoto morirà.»

Ma quando Cassio scrisse a Servilia, in seguito, riportò il fatto di Teodoto a Tarso in modo molto diverso. Cesare aveva annegato un ragazzino di quattordici anni nel fiume per compiacere la regina Cleopatra. Cassio non temeva che Bruto le scrivesse la sua versione, perché Bruto e sua madre non andavano d'accordo, e dunque Bruto non le scriveva mai. Se mai scriveva a qualcuno, era Cicerone. Due sorci spauriti, Bruto e Cicerone.

III.2.

C'era una sola strada a nord di Pelusio. Seguiva la costa del Mare Nostrum e correva attraverso terre aride e inospitali fino a entrare nella Palestina siriana presso la città di Gaza. Dopo quel punto la terra si faceva più gentile, e cominciava ad apparire una serie di villaggi con una certa regolarità. L'anno era iniziato da troppo poco tempo perché ci fosse il grano, ma Cleopatra li aveva caricati di cammelli da soma importati dall'Arabia, strane creature che gemevano terribilmente ma non avevano bisogno di bere ogni giorno come i cavalli dei Germani.

Cesare non perse tempo finché non raggiunse Tolemaide, una cittadina più grande appena oltre il promontorio settentrionale di un'ampia baia. Qui si fermò due giorni per interrogare il contingente ebraico, convocato da Gerusalemme per mezzo di una lettera che spiegava con grazia quanta fretta avesse. Antipatro, sua moglie Cipro e i suoi due figli maggiori, Fasaele ed Erode, lo stavano aspettando.

«Ircano non c'è?» chiese Cesare, le sopracciglia aggrottate.

«Il sommo sacerdote non può lasciare Gerusalemme», rispose Antipatro, «nemmeno per il dittatore di Roma. È una restrizione religiosa che, lui ne è sicuro, il pontefice massimo di Roma potrà perdonare.»

Gli occhi chiari scintillarono. «Ma certamente. Che negligenza, da parte mia!»

Famiglia interessante, stava pensando Cesare. Cleopatra gli aveva raccontato di loro, spiegato che ovunque andasse Antipatro, là andava anche Cipro... una coppia molto legata. Antipatro e Fasaele erano uomini attraenti, avevano la medesima carnagione scura di Cleopatra, ma non spartivano con lei il buffo naso. Scuri d'occhi, scuri di capelli, piuttosto alti. Fasaele aveva il portamento di un principe guerriero, mentre suo padre aveva più l'aspetto di un energico funzionario pubblico. Erode veniva da un ramo diverso dell'albero genealogico; era basso, tendeva alla pinguedine, e sarebbe potuto passare per un cugino stretto del banchiere preferito di Cesare, Lucio Cornelio Balbo Maggiore di Gades, in Spagna. Stirpe fenicia, labbra piene, naso a becco, occhi grandi ma con le palpebre pesanti. Tutti e tre gli uomini erano sbarbati e portavano i capelli corti, e secondo Cesare ciò significava che non erano ebrei sotto tutti gli aspetti. Dal punto di vista razziale sapeva di avere davanti Idumei che avevano pienamente abbracciato la fede giudaica, ma si chiese con quanto calore fossero considerati dagli abitanti di fede ebraica di Gerusalemme. Cipro, un'araba nabatea, era quella che più somigliava a Erode, benché avesse un particolare fascino che a suo figlio mancava; la sua rotondità era desiderabile, e gli occhi due pozze liquide di delizie sensuali. Anche se immaginò che Cipro seguisse ovunque Antipatro per assicurarsi che lui rimanesse suo, e suo soltanto.

«Puoi riferire a Ircano che Roma riconosce in pieno il suo sacerdozio, e che può chiamarsi re di Giudea», annunciò Cesare.

«Giudea? E quale Giudea sarebbe? Il regno di Alessandro Ianneo? Avremo di nuovo un porto, a Joppa?» chiese Antipatro con più cautela che zelo, nella voce.

«Ho paura di no», disse Cesare con delicatezza. «I suoi confini saranno quelli stabiliti da Aulo Gabinio... Gerusalemme, Amathus, Gazara, Gerico e Sefora di Galilea.»

«Cinque distretti, anziché un territorio continuo.»

«Vero, ma ogni distretto è ricco, e Gerico in particolare.»

«Abbiamo bisogno dell'accesso al vostro mare.»

«Lo avete, poiché la Siria è governata come una provincia romana. Nessuno v'impedirà di usare qualsivoglia porto.» Gli occhi si fecero più freddi. «A caval donato non si guarda in bocca, mio caro Antipatro. Vi garantisco che non ci saranno soldati di stanza in Giudea, ed esenterò tutto il territorio Giudeo dalle tasse. Considerato il reddito del balsamo di Gerico, per Ircano è un buon affare, anche se dovrà pagare i dazi portuali.»

«Sì, certo», disse Antipatro, assumendo un'espressione grata.

«Puoi anche riferire a Ircano che è libero di ricostruire le mura di Gerusalemme, e fortificarle.»

«Cesare...» boccheggiò Antipatro. «Questa sì che è una notizia gradita!»

«Quanto a te, Antipatro», proseguì Cesare, lo sguardo appena più caloroso, «conferisco a te e ai tuoi discendenti la cittadinanza romana, ti rimetto ogni imposta personale, e ti nomino primo ministro del governo di Ircano. Mi si dice che i doveri di sommo sacerdote sono onerosi, che ha bisogno di un aiuto amministrativo.»

«Troppe generoso, troppo generoso!» gridò Antipatro.

«Oh, ci sono delle condizioni. Tu e Ircano dovrete mantenere la pace nella Siria meridionale, è chiaro? Non voglio ribellioni e pretendenti al trono. Per me non fa alcuna differenza, chi sia rimasto della genia di Aristobulo. Sono stati tutti un fastidio per Roma, e una fonte continua di difficoltà locali. Dunque fate in modo che non vi sia necessità per qualunque governatore della Siria di marciare in direzione di Gerusalemme, siamo intesi?»

«Lo siamo, Cesare.»

Nessuno dei figli, notò Cesare, si permise di palesare alcuna espressione del viso. Qualsiasi cosa Fasaele ed Erode pensassero, non l'avrebbero detta finché la famiglia non fosse stata fuori portata d'orecchie romane.

A Tiro, Sidone, Byblos e nel resto delle città fenicie le cose non andavano neanche lontanamente bene come in Giudea; né ad Antiochia, quando Cesare la raggiunse. Con entusiasmo, tutte si erano schierate con Pompeo, gli avevano dato denaro e navi. Pertanto, disse Cesare, ciascuna sarebbe stata multata per il valore di ciò che aveva donato a Pompeo, oltre a dover dare a Cesare quanto aveva regalato a Pompeo. Per esser certo che i suoi ordini fossero obbediti, lasciò il giovane cugino Sesto Giulio Cesare ad Antiochia come governatore *pro tempore* della Siria. Incarico che il molto lusingato giovanotto, nipote di uno zio di Cesare, giurò di assolvere in modo irreprensibile.

Cipro, tuttavia, non sarebbe stata più governata dalla Siria come se ne facesse parte. Cesare v'inviò un questore, nella persona del giovane Sestilio Rufo, ma senza un mandato ufficiale di governo.

«Per il momento Cipro non pagherà alcuna tassa o tributo romano, e la sua produzione deve andare in Egitto. La regina Cleopatra ha mandato un governatore, Serapione. Il tuo lavoro, Rufo, sarà accertarti che Serapione si comporti come si

deve», disse Cesare. «Secondo le norme di Roma, voglio dire, non quelle dell'Egitto.»

La rimozione di Cipro da quello che, secondo lui, era dominio romano, non piacque a Tiberio Claudio Nerone, che Cesare trovò imboscato ad Antiochia e ancora convinto di non avere sbagliato niente ad Alessandria.

«Questo vuol forse dire», chiese a Cesare, incredulo, «che hai deciso da solo di restituire Cipro alla corona egiziana?»

«E se anche l'avessi fatto, Nerone, sarebbero forse affari tuoi?» chiese Cesare, molto freddamente. «Tieni la lingua a freno.»

«Pazzo!» disse Sestilio Rufo a Nerone, più tardi. «Non sta dando via nulla che appartenga a Roma! Sta solo permettendo alla regina d'Egitto di prendere da Cipro legno e rame per ricostruire la città e le flotte, e grano per alleviare la carestia. Se lei crede che Cipro sia di nuovo egiziana, che lo creda pure. Cesare sa come stanno le cose.»

E poi verso Tarso all'inizio di quintile, dopo essere stato in marcia per un mese; disciplinare la Siria aveva richiesto tempo.

Grazie alla presenza di Hapd'efan'e, Cesare stava bene. Il peso era tornato normale e non aveva più sintomi di nausea o capogiri. Aveva imparato a bere tutti i succhi e gli sciroppi che Hapd'efan'e gli porgeva a intervalli regolari durante il giorno, e ne tollerava una caraffa posata accanto al letto.

Hapd'efan'e era in forma smagliante. Montava un ciuco di nome Paser e portava i suoi bagagli su altri tre chiamati Pennut, H'eyna e Sut, con le gerle caricate con cura di misteriosi involti e pacchetti. Cesare si era aspettato che continuasse a radersi il capo e vestirsi di fragrante lino bianco, ma il sacerdote medico non lo faceva. Avrebbe dato troppo nell'occhio, rispose quando fu interrogato. Cha'em gli aveva accordato il permesso di vestirsi da greco e di acconciare i capelli come un romano. Se si fermavano in qualunque città per la notte, partiva all'esplorazione dei banchi di erbe al mercato, oppure s'accosciava per condurre una seria conversazione con qualche orrida megera adorna di collane di teschi di ratto e cinture di code di cane.

Cesare aveva diversi servitori liberti a occuparsi dei suoi bisogni personali; era molto pignolo riguardo alla pulizia del suo corredo, al punto da richiedere solette fresche ogni giorno negli stivali da marcia, e aveva un uomo che gli strappava i peli del corpo, cosa che faceva da così tanto tempo che ormai avevano quasi rinunciato a crescere. Poiché a loro piaceva Hapd'efan'e e approvavano la sua aggiunta al gregge, correavano qua e là in cerca di frutta per lui, e la pelavano, la schiacciavano o la passavano al setaccio secondo le sue richieste. A Cesare non veniva in mente che era per amor suo, grandissimo, e Hapd'efan'e rappresentava adesso il suo benessere. Così insegnarono all'imperscrutabile sacerdote il latino, migliorarono enormemente il suo greco, e apprezzavano persino quei ridicoli asinelli.

Ad Antiochia i cammelli furono rispediti a Damasco, perché trovassero là dei compratori. Cesare era dolorosamente consapevole che ci sarebbe voluta una quantità enorme di denaro per rimettere in piedi Roma; ogni piccola somma era d'aiuto, compresa la vendita di fior di cammelli a popolazioni del deserto.

Una fonte di reddito alquanto più ricca si manifestò dapprima a Tiro, la città per eccellenza delle tinture di porpora, e la più colpita di tutte le città siriane quando si addivenne alle riparazioni di guerra. Là un drappello di cavalieri raggiunse i Romani e si recò da Cesare con una cassa da parte di Ircano, una da Antipatro e un'altra da Cipro, sua moglie. Ognuna conteneva una corona d'oro; non monili da nulla in foglia sottile come tessuto, ma oggetti pesantissimi che nessuno avrebbe potuto indossare senza procurarsi un gran mal di testa. Erano confezionate come ghirlande di ulivo, ma le corone che poi presero ad arrivare dal re dei Parti erano repliche della tiara orientale, un edificio a torre dalla forma di tronco di cono; sarebbe stato duro anche per un elefante mettersene una, scherzò Cesare. Dopo di che, le corone affluirono velocemente e in gran numero da ogni governante delle piccole satrapie lungo il fiume Eufrate. Sampsiceramo ne inviò una a forma di nastro d'oro intrecciato, e tempestata di magnifiche perle dell'oceano, i Pahlavi di Seleuceia sul Tigri ne mandarono una di enormi smeraldi sfaccettati e lucidati, incastonati in oro. Se va avanti così, pensò Cesare avidamente, riuscirò a pagarmi questa guerra!

E così quando la Sesta, i Germani e Cesare giunsero a Tarso, avevano con sé dodici muli carichi di corone.

Tarso sembrava prosperare, malgrado l'assenza del governatore Sestio e del suo questore Quinto Filippo. Quando Cesare vide la disposizione del campo sulla piana di Cidno, rimase stupefatto del talento di Bruto per le progettazioni e le installazioni militari. L'enigma fu sciolto quando entrò nel palazzo del governatore e si trovò faccia a faccia con Caio Cassio Longino.

«So che non avrai bisogno del mio intervento, Cesare, ma vorrei ugualmente intercedere a favore di Caio Cassio», disse Bruto con quell'aria da cane bastonato che solo lui riusciva ad assumere. «Ti ha portato una buona flotta, e mi è stato di enorme aiuto nell'addestramento delle truppe. S'intende di questioni militari molto più di me.»

Oh, Bruto, tu e le tue filosofie e i tuoi foruncoli, i misteri e il denaro a prestito!, pensò Cesare, sospirando fra sé e sé.

Non ricordava d'aver mai incontrato Caio Cassio, il cui fratello maggiore, Quinto, conosceva bene dalla campagna contro Afranio e Petreio nella Spagna Citeriore; dopo quella volta aveva mandato Quinto a governare la Spagna Ulteriore. Non che non avesse mai visto Caio; ma l'ultima volta che era stato a Roma e aveva avuto il tempo di guardarsi attorno, Caio Cassio era ancora un giovanotto che faceva incursioni sperimentali nelle corti di giustizia per perorare la causa di qualcuno, e dunque a malapena degno di nota. Però ricordava quanto Servilia si fosse compiaciuta del suo fidanzamento con Tertulla... dei del cielo, quest'uomo è il marito della mia figlia naturale! Spero che la faccia rigare dritta... Giulia diceva sempre che Servilia l'aveva viziata troppo.

Ebbene, ora Caio Cassio era un uomo di trentasei anni. Alto ma non troppo, era di costituzione robusta e aveva un'aria marziale, lineamenti regolari che alcune donne avrebbero trovato belli, un vezzo spiritoso agli angoli della bocca, mento determinato, e il genere di capigliatura che faceva impazzire i barbieri: capelli forti,

crespi, impossibili da domare a meno di tagliarli vicini al cuoio capelluto, come infatti li portava. Castano chiaro, come la carnagione e gli occhi.

Occhi che guardarono dritti in quelli di Cesare, senza trasalire, pieni di rabbia tinta da una lieve traccia di disprezzo. Ahi ahì, pensò Cesare, a Cassio dispiace esser presentato come un supplice. Se solo gliene offrirò il pretesto, mi rigetterà la grazia in faccia, uscirà di volata e si planterà la spada nella cassa toracica. Capisco perché Servilia gli è così affezionata. È esattamente come avrebbe voluto che fosse il povero Bruto.

«Avevo capito che questo campo, a Tarso, era stato messo in piedi da uno che sa il fatto suo», disse allegro, con un sorriso aperto e la mano destra tesa in avanti. «Caio Cassio, ma certo! E come può ringraziarti Roma per aver tenuto i Parti fuori dalla Siria, dopo che il povero Marco Crasso è morto? Spero sinceramente che ti sia stato dato il benvenuto.»

E così il momento trascorse senza che nessuna delle parti nominasse la grazia; a Caio Cassio non rimase altra scelta che prendere la mano tesa in modo così naturale, e poi sorridere e schermirsi per le sue gesta in Siria, qualche anno prima. Questo patrizio troppo bello e troppo affascinante era riuscito a perdonarlo con una stretta di mano e un saluto cordiale e personale.

«Ho inviato un messaggio a Calvino, che ci venga incontro con tutti gli uomini che riesce a mettere insieme fra dieci giorni a Iconio», disse Cesare a cena. «Bruto e Cassio, voi marcerete con me. Avrò bisogno di te come legato personale, Bruto, ma sarò molto lieto di assegnarti una legione da comandare, Cassio. Calvino ha rimandato Quinto Filippo a Tarso perché la governi e così, non appena sarà arrivato, noi ci dirigeremo alle porte di Cilicia e verso Iconio. Marco Antonio ha spedito dall'Italia due legioni di ex repubblicani a Calvino, il quale dice che è pronto ad affrontare nuovamente Farnace.» Sorrise, gli occhi puntati su qualcosa che andava ben oltre quella stanza. «Le cose saranno diverse, questa volta. Cesare è qui.»

«Che incredibile presunzione!» sibilò Cassio a Bruto, più tardi. «Non c'è mai niente che la intacchi?»

Bruto batté le palpebre, rammentando il giorno in cui Cesare si era recato a casa di sua madre, rivestito dei gloriosi panni d'oro e porpora di pontefice massimo, e in tutta calma aveva annunciato che avrebbe data Giulia in sposa a Pompeo Magno. Bruto era svenuto. Non tanto per la sorpresa... quanto l'amava!... ma all'idea di dover affrontare la rabbia di sua madre. Cesare aveva commesso l'imperdonabile, rifiutare un Servilio Cepione a favore di Pompeo Magno, un rozzo del Piceno. Oh, era così infuriata! E ovviamente attribuì la colpa a lui, non a Cesare. Ancora rabbriviva, nel ricordare quel giorno.

«No, nulla intacca la sicurezza di Cesare», disse ora a Cassio. «È innata.»

«E allora se niente può scuoterla, forse la soluzione è intaccargli il petto con un pugnale», replicò Cassio fra i denti.

A causa dei foruncoli Bruto non poteva radersi, e doveva accontentarsi di tenere la barba nera più corta che poteva; all'udire quelle parole, sentì rizzarsi tutti i peli. «Cassio! Non pensarci neanche!» esalò in un sussurro terrorizzato.

«Perché no? Uccidere un tiranno è il dovere di ogni uomo libero.»

«Lui non è un tiranno! Silla era un tiranno!»

«E allora chiamalo in un altro modo», sogghignò Cassio. Lo sguardo passò in rassegna la faccia butterata di Bruto... che le Furie si prendano Servilia, per aver fatto di suo figlio una mammola di quelle proporzioni! Alzò le spalle. «Non farli venire un colpo, Bruto. Fa' conto che non abbia detto nulla.»

«Promettimi che non lo farai! Promettimelo!»

Per tutta risposta, Cassio si ritirò nei suoi appartamenti, a camminare avanti e indietro finché la sua rabbia non venne meno.

Quando Cesare lasciò Tarso aveva radunato un gruppetto di repubblicani pentiti, a ciascuno dei quali concesse la grazia senza l'umiliazione di sentirgli pronunciare la parola «perdono». Ad Antiochia, fu il giovane Quinto Cicerone; a Tarso, suo padre. Di loro importava a Cesare più che di tutti gli altri. Nessuno dei due era interessato a unirsi alla campagna contro Farnace.

«Dovrei tornare a casa, in Italia», sospirò Quinto il Vecchio. «Quello stupido di mio fratello è ancora a Brundisium, troppo incerto sulla sua incolumità per andare oltre, e tuttavia spaventato all'idea di tornare in Grecia.» Gli occhi castani si volsero mesti a Cesare. «Il problema, Cesare, è che tu eri davvero un grande comandante di campagne. Quando venne il momento, non potei prendere le armi contro di te, nonostante tutto quel che diceva Marco.» Raddrizzò le spalle. «Abbiamo avuto un litigio violento a Patre, prima che s'imbarcasse per Brundisium. Sapevi che Catone ha provato a nominarlo comandante in capo delle forze repubblicane?»

Cesare rise. «Non mi sorprende. Catone per me è un mistero. Possiede un'incredibile forza di persuasione, eppure lui non è persuaso di nulla. E si rifiuta di assumere qualsiasi responsabilità per le proprie azioni. È stato lui a costringere Pompeo a questa guerra ma poi, quando Pompeo gliel'ha rimproverato, ha avuto il fegato di dire che quelli che avevano messo in piedi l'affare dovevano concluderlo... e intendeva noi, i militari! Secondo Catone, i politici non creano guerre. Vale a dire che non comprende la natura del potere.»

«Ciascuno di noi è figlio della propria educazione, Cesare. Tu come hai fatto, a sfuggire alla tara?»

«Ho avuto una madre forte abbastanza da tenermi testa senza schiacciarmi. Una su un milione, credo.»

Così i due Quinto Cicerone li salutarono mentre loro partivano, discretamente forti di due legioni cilicie, della Sesta e dei fedeli Germani, che mancavano dalle loro foreste caliginose da così tanto tempo che ormai quasi non pensavano più alla vita che avevano lasciato.

Le montagne dell'Anatolia per la maggior parte superavano i diecimila piedi d'altezza, ed erano impossibili da varcare salvo che attraverso rari passi. Le Porte di Cilicia erano uno di quei corridoi, una pista stretta e ripida tra foreste di conifere maestose, ogni fenditura ricolma di cascate ruggenti del disgelo, e ancora freddissime la notte. La ricetta di Cesare contro i fastidi più lievi come la temperatura gelida e l'altitudine era di spingere l'armata a passo di marcia sostenuto cosicché, quando si montava il bivacco notturno, erano tutti troppo esausti per sentire il freddo e troppo in preda al capogiro causato dall'altitudine per rimanere svegli. Insisteva che disponessero bene l'accampamento, non essendo certo di dove fosse veramente

Farnace finché non avesse incontrato Calvino; tutto quel che gli aveva detto nell'ultima lettera era che il re della Cimmeria era tornato davvero.

Una volta superato il passo, l'esercito discese verso l'altopiano che giaceva come una scodella rovesciata al centro delle vastità dell'Anatolia; verdeggianti e collinosi, in quel periodo dell'anno lussureggiavano d'erbe, un pascolo ideale per i cavalli. I quali, notò Cesare, erano decisamente troppi. Questa è la Licaonia, non la Galazia.

Iconio era un'estesa cittadina all'incrocio di importanti rotte commerciali. Giaceva fra i picchi del Tauro, a sud, e guardava a nord oltre l'acrocoro in direzione della Galazia e del Ponto occidentale. Una delle strade conduceva in Cappadocia e di lì all'Eufrate; una verso le porte di Cilicia e poi a Tarso, in Siria, l'estremità orientale del Mare Nostrum; un'altra andava nella Provincia Asiatica e fino a Smirne, sul Mar Egeo; una ad Andrà in Galazia e verso il Ponto Eusino; e infine una portava in Bitinia, all'Ellesponto e da lì a Roma, per la via Egnazia. Il traffico era composto per lo più di carovane, lunghe teorie di cammelli, muli e cavalli sorvegliati da mercanti armati fino ai denti, in guardia contro le bande di predoni delle tribù di località isolate. Le carovane potevano essere romane, della Grecia asiatica, della Cilicia, arabe, armene, dei Medi, persiane o siriane. A Iconio si vedevano pregiate lane tinte, mobilia, legname per decorazioni, vino, olio d'oliva, pitture, pigmenti e colori per tingere, ruote galliche ricoperte di ferro, lingotti di metallo, statue di marmo e vetro di Puteoli che andavano a oriente; e verso occidente venivano i tappeti, gli arazzi, stagno per fare il bronzo, stampi d'ottone, albicocche seccate, lapislazzuli, malachite, pennelli di setola di cammello, pellicce, astrakan e cuoio finissimo.

Iconio non amava invece le calate di eserciti, ma quello era il suo destino a metà del mese di quintile; Cesare che risaliva da Tarso con tre legioni e la cavalleria teutonica, Calvino che scendeva da Pergamo con quattro belle legioni romane. L'enorme numero di equini si doveva al re Deiotaro, che era venuto in sella dalle sue terre con duemila fanti galati a cavallo. Fu compito di Calvino provvedere al vitto del composito esercito, salvo per i Galati che l'avevano portato con sé.

Calvino recava parecchie novità.

«Quando Farnace è tornato a casa in Cimmeria, Asandro si è rivelato abbastanza furbo da adottare tattiche di guerra fabiana», disse, parlando con Cesare in privato. «Ovunque suo padre lo braccasse, Asandro era sempre un passo avanti. Alla fine Farnace ha deciso che Asandro avrebbe resistito, ha caricato di nuovo le truppe a bordo dei trasporti e si è imbarcato sul Ponto Eusino alla volta della povera Amiso, che ha messo a sacco una seconda volta. Si è recato via terra a Zela, una parte del Ponto di cui non so niente se non che è piuttosto lontana dalla costa dell'Eusino vicino ad Amaseia, dove sono sepolti tutti gli antichi re parti, fra le rocce. Da quel che ho sentito, una terra molto meno scoscesa di quella che abbiamo traversato noi in Armenia Minore lo scorso dicembre e gennaio.»

A capo chino su una mappa inchiostrata e dipinta su pergamena, Cesare tracciò una rotta col dito. «Zela, Zela, Zela... sì, eccola.» Aggrottò la fronte. «Ah, ci fosse qualche bella strada romana! Dovranno essere il primo pensiero del prossimo governatore del Ponto. Temo, Calvino, che dovremo descrivere un cerchio attorno all'estremità orientale del lago Tatta e attraversare l'Ali verso altre montagne.

Avremo bisogno di buone guide, dunque suppongo che mi toccherà perdonare Deiotaro per avere riversato denaro e uomini galati sulla causa repubblicana.»

Calvino sorrise. «Oh, è già qui, ha il berretto frigio in mano e se la fa sotto dal terrore. Dopo che Mitridate era stato sconfitto e Pompeo Magno dilagava per tutta l'Anatolia distribuendo territori, Deiotaro espanse il suo regno in tutte le direzioni, e persino a spese del vecchio Ariobarzane. Dopo che Ariobarzane è morto e quello nuovo, che è filoromano, salì al trono della Cappadocia, c'era rimasta poca e niente terra in Cappadocia.»

«Questo potrebbe spiegare le cifre che la Cappadocia deve a Bruto... oh, che sbadato, ho detto Bruto? Volevo dire Matinio, ovviamente.»

«Non preoccuparti, anche Deiotaro è indebitato fino al collo con Matinio, Cesare. Pompeo continuava a chiedere soldi, soldi, soldi, e dove avrebbe potuto prenderli Deiotaro?»

«Risposta: da un usuraio romano», disse Cesare, e sbuffò esasperato. «Ma perché non imparano mai? Scommettono tutto sui compensi in maggior territorio, o sulla scoperta di un filone d'oro puro di dieci miglia.»

«Ho sentito che anche tu nuoti nell'oro, però... o almeno, in corone d'oro», replicò Calvino.

«Ed è proprio così. Finora ho stimato che se ne potranno fondere circa cento talenti d'oro, oltre al valore delle gemme su alcune di esse. Smeraldi, Calvino! Smeraldi grossi come il pugno di un bambino. Vorrei che mi regalassero solo il metallo grezzo. Le corone sono di fattura squisita, ma chi può essere interessato ad acquistare corone d'oro, oltre quelli che me le hanno date? Non ho altra scelta che fonderle. Che peccato. Benché spero di vendere gli smeraldi a Bogude, Bocco o chiunque sia a ereditare il trono di Numidia dopo la sconfitta di Giuba», aggiunse Cesare, sempre pragmatico. «Le perle non sono un gran problema, a Roma si vendono facilmente.»

«Spero che la nave non affondi», disse Calvino.

«Nave? Quale nave?»

«Quella che trasporta le corone all'erario.»

Entrambe le sopracciglia castane s'alzarono di scatto; gli occhi di Cesare scintillarono. «Calvino mio caro, non sono così sciocco. Da quel che so della situazione a Roma, anche se la nave non affondasse, le corone non vedrebbero mai i muri dell'erario. No, le terrò con me.»

«Saggio», fu la risposta di Calvino; poi avevano passato un po' di tempo a discutere i rapporti su Roma che erano giunti da Pergamo.

Deiotaro aveva davvero il berretto frigio... un affanno di tessuto con la punta rotonda che ricadeva floscia da un lato. Il suo, però, era fatto di porpora di Tiro e intessuto di filo d'oro, e in effetti lo teneva in mano quando Cesare lo ricevette. Una vena di malizia aveva spinto Cesare a rendere l'udienza alquanto pubblica; non solo era presente Gneo Domizio Calvino, ma diversi legati, compresi Bruto e Cassio. E ora vediamo come ti comporti, Bruto! Qui davanti a Cesare sta uno dei tuoi principali debitori.

Deiotaro era ormai anziano, ma ancora vigoroso. Come il suo popolo era d'origine gallica, discendente di una migrazione di Galli verso oriente, in Grecia,

duecentocinquanta anni prima; sviati, la maggior parte di loro erano tornati a casa, ma il popolo di Deiotaro aveva proseguito verso est e finalmente occupato una zona dell'Anatolia centrale dove la campagna era un sogno per quelle genti coi cavalli, ricca d'erba e di promesse di lavoro per buoni combattenti a cavallo, di cui l'Anatolia era priva. Quando conquistò il potere, Mitridate il Grande aveva capito subito di dover cacciare i Galati, così invitò tutti i loro caporioni a un banchetto e li massacrò; era accaduto al tempo di Caio Mario, sessant'anni prima. Deiotaro era sfuggito allo sterminio perché non era adulto abbastanza per prendere parte al banchetto con suo padre ma, dal momento che raggiunse la maturità, Mitridate si ritrovò con un nemico acerrimo. Questi si alleò con Silla, Lucullo e poi Pompeo, sempre contro Mitridate e Tigrane, e infine vide i suoi sogni avverarsi quando Pompeo gli assegnò un territorio enorme e persuase il Senato (con la connivenza di Cesare) a consentirgli di farsi chiamare re, e fare delle sue terre in Galazia un regno cliente.

Non aveva pensato nemmeno per un attimo che qualcuno potesse sconfiggere Pompeo Magno; e nessuno si era dato da fare più strenuamente di Deiotaro per assisterlo. E adesso eccolo qui di fronte a questo estraneo, Caio Giulio Cesare dittatore, berretto in mano, cuore in tumulto frenetico contro le costole. L'uomo che vedeva era piuttosto alto per essere romano, e così chiaro d'occhi e capelli da sembrare un gallo, ma i lineamenti erano romani nella bocca, nel naso, nella forma degli occhi e del viso, con quegli zigomi alti e affilati come lame. Sarebbe stato difficile immaginare un uomo più diverso da Pompeo Magno, e tuttavia anche Pompeo era chiaro come un gallo; forse Pompeo gli era piaciuto fin dalla prima volta che l'aveva visto perché lui sembrava davvero un gallo, anche nei tratti somatici.

Se solo avessi incontrato prima quest'uomo, ci avrei pensato due volte a dare tutto il mio appoggio a Pompeo Magno. Cesare è proprio come me l'avevano descritto... tanto nobile da sembrare un re, con quegli occhi freddi e taglienti che vedono fin nel midollo di un uomo. O Dann, o Dagda! Cesare ha gli occhi di Silla!

«Cesare, imploro il tuo sguardo misericordioso», esordì. «Certo saprai che io ero parte della clientela di Pompeo Magno... il più obbediente e leale cliente di tutti i tempi! Se l'ho aiutato, è stato perché i miei obblighi di clientela me l'imponavano... non c'è mai stato niente di personale! In effetti trovare il denaro per finanziare la sua guerra mi ha ridotto in miseria, sono indebitato con...», gli occhi si volsero a Bruto, esitò, «... alcuni consorzi di prestatori di denaro. Molto indebitato!»

«Quali consorzi?»

Deiotaro batté le palpebre, oscillò sulle gambe rivestite di pantaloni. «Non mi è consentito divulgarne i nomi», disse, inghiottendo.

Lo sguardo di Cesare scivolò di lato dove sedeva Bruto, su un seggio deliberatamente posto entro il raggio della visuale di Cesare. Ah! Il nostro Bruto è molto preoccupato! E così suo cognato Cassio. Anche Cassio possiede quote della società di Matinio e Scazio? Divertente.

«E perché no?»

«È parte del contratto, Cesare.»

«Mi piacerebbe vederlo, quel contratto.»

«L'ho lasciato ad Ancira.»

«Bene, bene. Fa il nome di un certo Matinio? O Scazio?»

«Non me lo ricordo», sussurrò il disgraziato Deiotaro.

«Ah, suvvia, Cesare!» disse seccamente Cassio. «Lascia stare quel pover'uomo! Fai come il gatto col topo. Sono affari suoi sapere a chi deve soldi. Solo perché sei il dittatore non significa che tu abbia il diritto di spiare e mettere il naso in faccende che non riguardano il governo di Roma! È indebitato, quella è certo la sola cosa che abbia rilevanza, per Roma.»

Fosse stato Tiberio Claudio Nerone a parlare così, Cesare per tutta risposta si sarebbe limitato a latrare l'ordine di andarsene, tornare a Roma, andare ovunque purché lontano da lui. Ma questo era Caio Cassio, che sosteneva il suo sguardo. Che non aveva paura di dire ciò che pensava, e aveva un caratteraccio.

Bruto si schiarì la gola. «Cesare, se mi è consentito, vorrei parlare per il re Deiotaro, che conosco dalle sue visite a Roma. Non dimenticare che in lui Mitridate ebbe sempre un formidabile nemico, e che in lui Roma ebbe sempre un fraterno alleato. Importa davvero quale fazione il re Deiotaro abbia scelto in questa guerra? Io stesso scelsi quella di Pompeo Magno, e sono stato perdonato. Caio Cassio scelse Pompeo Magno, ed è stato perdonato. Qual è la differenza? Certo Roma, nella persona di Cesare dittatore, ha bisogno di tutti gli alleati possibili, nell'imminente guerra contro Farnace. Il re è qui per offrire i suoi servizi, e ci ha portato duemila soldati a cavallo, dei quali abbiamo un bisogno disperato.»

«Dunque richiedi che io perdoni il re Deiotaro e lo lasci andare impunito?» chiese Cesare a Bruto.

I grandi occhi mesti fiammeggiavano: vedeva il suo denaro andare in fumo.

«Sì», disse Bruto.

Il gatto col topo. No, Cassio, non il gatto con un topo... un gatto con tre topi!

Cesare si chinò in avanti dal seggio curale e inchiodò Deiotaro con lo sguardo di Silla. «Comprendo la tua difficile situazione, re Deiotaro, ed è ammirevole che un cliente assista il patrocinator con la massima dedizione. Il solo problema è che i clienti erano tutti di Pompeo, nessuno di Cesare. Così Cesare dovette trarre i finanziamenti per la sua guerra dall'erario di Roma. I quali devono essere ripagati al dieci per cento d'interesse semplice... il solo tasso attualmente in vigore di legge da un capo all'altro del mondo. Il che dovrebbe apportare un decisivo miglioramento alla tua situazione economica. Può anche darsi che io ti consenta di tenere la maggior parte del tuo regno, ma annuncio qui che non prenderò alcuna decisione fino a che Farnace non sarà battuto. Cesare raccoglierà ogni sesterzio per ripagare l'erario, dunque i tributi dalla Galazia cresceranno certamente, ma a un tasso d'interesse un po' inferiore a quello che pagavi a quegli usurai anonimi. Rallegrati a questo pensiero finché non convocherò un altro consiglio a Nicomedia dopo che Farnace sarà sconfitto.» Si alzò in piedi. «Sei congedato, re Deiotaro. E grazie per la cavalleria.»

Era giunta una lettera da Cleopatra, missiva che aveva contribuito alla velocità con cui Cesare aveva condotto il colloquio con Deiotaro. E con la lettera erano arrivati una mandria di cammelli e cinquemila talenti d'oro.

«Tesoro mio meraviglioso, onnipotente dio in terra, Cesare adorato, Signore del Nilo, Signore dell'Inondazione, figlio di Amun-Ra, Osiride reincarnato, cuore del faraone... mi manchi!

Ma quello è niente, amatissimo Cesare, in confronto alla lietissima novella che il quinto giorno dello scorso mese di peret ho dato alla luce tuo figlio. L'ignoranza non mi consente di situarlo al meglio nel vostro calendario, ma era il ventitreesimo giorno del vostro giugno. È nato sotto il segno di Khnum l'Ariete e l'oroscopo, per leggere il quale tu hai insistito che pagassi un astrologo romano, dice che sarà faraone. Uno spreco di denaro, quanto a quello! Quel tizio era guardingo, continuava a borbottare che ci sarebbe stata una crisi nel corso del suo diciottesimo anno, ma che gli aspetti non gli permettevano di vedere chiaro. Oh, carissimo Cesare, lui è bellissimo! Horus personificato. È nato prima del termine, ma è perfettamente formato. E solo magrolino e grinzoso... ha preso tutto dal suo tata, capisci! Ha i capelli d'oro, e Tach'a dice che avrà gli occhi azzurri.

Mi è venuto il latte! Non è meraviglioso? Il faraone dovrebbe sempre nutrire i suoi bimbi di persona, è la tradizione. Dai miei piccoli seni cola latte. Lui ha un carattere dolce, ma una volontà di ferro e ti giuro, la prima volta che ha aperto gli occhi per guardarmi ha sorriso. È molto lungo, più di due piedi romani. Ha un grosso scroto, e anche il pene. Cha'em lo ha circonciso secondo il costume egiziano. Il parto è stato semplice. Ho avuto le doglie, mi sono accosciata su un tappetino spesso di lino pulito, ed eccolo là!

Il suo nome è Tolomeo XV Cesare. Ma noi lo chiamiamo Cesarione. Le cose in Egitto vanno bene, e persino ad Alessandria. Rufrio e le legioni si sono sistemati bene al campo, e le donne che hai dato loro in mogli sembrano essersi affezionate. La ricostruzione procede, e ho cominciato il tempio di Hathor a Benderà, con i cartigli di Cleopatra VII e Tolomeo XV Cesare. Faremo dei lavori anche a File. Oh, Cesare amatissimo, mi manchi così tanto! Se tu fossi qui, potresti occuparti del governo con la mia benedizione... detesto dovermi separare da Cesarione per trattare con armatori litigiosi e latifondisti irascibili! Mio marito Filadelfo crescendo si trasforma sempre più nella copia di nostro fratello morto, del quale non sento la minima mancanza. Non appena Cesarione ne avrà l'età, farò a meno di Filadelfo e metterò nostro figlio sul trono. Tra l'altro spero tu ti stia accertando che Arsinoe non sfugga alla custodia romana. È un'altra che mi caccerebbe dal trono in un attimo, se solo potesse. Ed ecco la notizia migliore di tutte. Con la guarnigione a posto, ho parlato con lo zio Mitridate e mi sono fatta promettere che, non appena tu sarai rientrato a Roma, governerà in mia assenza e io verrò a farti visita. Sì, lo so che hai detto che il faraone non dovrebbe abbandonare il Paese, ma una ragione lo costringe a ciò... io devo avere altri figli da te, e prima che tu torni a oriente per fare la guerra contro i Parti. Cesarione deve avere una sorella da sposare e finché non accadrà, il Nilo è in pericolo. Perché il nostro prossimo bambino potrebbe essere un altro maschio! Bisogna farli spesso, per esser certi che siano di entrambi i sessi. Così, che ti piaccia o no, verrò a trovarti a Roma non appena avrai sconfitto i repubblicani in Africa. Mi è arrivata una lettera da Ammonio, il mio legato a Roma, il quale dice che i fatti di lassù ti tratterranno a Roma per un po', dopo che avrai ristabilito il tuo potere in modo incontestabile. L'ho autorizzato a costruirmi un palazzo, ma ho

bisogno che tu mi conceda un terreno. Ammonio dice che è molto difficile organizzarsi con un cittadino romano come prestanome per avere della terra buona, quindi con una concessione da parte tua tutto sarebbe più facile e veloce. Sul Campidoglio, vicino al tempio di Giove Ottimo Massimo. Ho scelto. Ho chiesto ad Ammonio in che posizione si godesse della vista migliore.

Con questa lettera ti mando cinquemila talenti d'oro, in onore di tuo figlio. Ti prego, ti prego, scrivimi! Mi manchi, mi manchi, mi manchi! Soprattutto le tue mani. Ogni giorno prego per te Amun-Ra e Montu, il dio della guerra. Ti amo, Cesare.»

Un figlio, all'apparenza sano. Cesare è assurdamente felice, per un vecchio che dovrebbe accogliere la nascita di nipoti. Però lei ha dato al bambino un nome greco, Cesarione. Forse è meglio. Non è un romano e non lo sarà mai. Sarà l'uomo più ricco del mondo, e un re potente. Oh, ma la madre è immatura! Una lettera così goffa, tutta vanità e vanagloria. Concederle un terreno per costruire un palazzo sul Campidoglio, vicino al tempio di Giove Ottimo Massimo... che sacrilegio, quand'anche fosse possibile. È decisa a venire a Roma, non si lascerà opporre un rifiuto. Venga a suo rischio e pericolo, allora.

Cesare, sei troppo duro con lei. Nessuno può oltrepassare le proprie doti e capacità intellettuali, e il sangue di lei è contaminato, per quanto sia dolce nel profondo. I suoi crimini sono connaturati al suo mondo, gli errori si devono all'ignoranza e non alla superbia. Ho paura che non avrà mai il dono della lungimiranza, perciò devo fare delle offerte affinché lo abbia nostro figlio.

Però una decisione Cesare l'ha presa: non ci sarà mai una sorella da sposare per Cesarione. Cesare non la feconderà un'altra volta. Coitus interruptus, Cleopatra.

Sedette e le scrisse, con metà dell'attenzione rivolta ai rumori che penetravano nella stanza... il suono delle legioni che allestivano il campo, nitriti di cavalli, urla e imprecazioni di uomini, Carfuleno che ululava tremende oscenità contro uno sventurato soldatino.

«Che belle notizie, mia cara Cleopatra. Un maschio, proprio com'era stato predetto. Amun-Ra avrebbe forse osato deludere la sua figliola in terra? Sono davvero molto felice per te e per l'Egitto. L'oro è stato molto apprezzato. Da quando ho rimesso piede nel vasto mondo mi sono reso conto fino in fondo di quanto Roma sia indebitata. La guerra civile non porta bottino con sé, e la guerra è profittevole solo se porta bottino. Il tuo contributo in nome di nostro figlio non andrà sprecato.

Poiché insisti per venire a Roma, io non ti ostacolerò, tuttavia ti avverto che non sarà come credi. Farò in modo che tu abbia un terreno sotto il colle Gianicolo, vicino ai miei giardini. Di ad Ammonio che ne faccia richiesta a Caio Mazio.

Non sono famoso per le mie lettere d'amore. Accetta il mio amore com'è e sappi che sono davvero contento di te e di nostro figlio. Ti scriverò ancora quando arriverò in Bitinia. Abbi cura di te e del nostro bambino.»

Tutto lì. Cesare arrotolò il foglio singolo, lasciò cadere una goccia di cera fusa sulla giunzione e lo sigillò con l'anello, uno nuovo che gli aveva regalato Cleopatra, e non solo per amore. Era anche una frecciata allusiva alla sua riluttanza a parlare con

lei del suo passato affettivo. L'intaglio dell'ametista rappresentava una sfinge greca, dalla testa umana e il corpo di leone, e anziché l'usuale nome intero e abbreviato, diceva soltanto caesar in caratteri stampatelli a specchio. A lui piaceva moltissimo. Quando avesse deciso quale dei suoi nipoti o cugini di primo grado sarebbe stato il suo erede adottivo, l'anello sarebbe andato a lui insieme al nome. Dei del cielo, un gruppetto patetico! Lucio Pinario? Persino Quinto Pedio, il migliore dei suoi nipoti, non era proprio una cima. Fra i suoi cugini, c'era quel giovanotto ad Antiochia, Sesto Giulio Cesare, Decimo Giunio Bruto... e l'uomo che tutta Roma pensava sarebbe stato il suo erede, Marco Antonio. Chi, chi, chi? In ogni caso Tolomeo XV Cesare non lo sarebbe mai stato.

Uscendo, consegnò la lettera a Caio Faberio. «Manda questa alla regina Cleopatra, ad Alessandria», disse seccamente.

Faberio moriva dalla voglia di sapere se il bambino era nato, ma una sola occhiata al viso di Cesare lo risolse a non chiedere. Il vecchio aveva voglia di combattere, non di sdilinquirsi sui bambini, nemmeno i suoi.

Il lago Tatta era un bacino basso e vasto di acqua salata e amara; forse, pensava Cesare studiando il conglomerato di spiagge, rappresentava le vestigia di qualche antico mare interno, perché nella roccia friabile erano intrappolate conchiglie del passato. Malgrado la sua natura desertica, era davvero bellissimo a vedersi; la superficie spumosa del lago scintillava di tonalità verdi, giallo acido e rossiccio, strisce di colore che s'intrecciavano le une alle altre, e il paesaggio riarso rifletteva un po' di quello spettro vivido per molte miglia.

Non essendo mai stato in Anatolia centrale, Cesare la trovò splendida e bizzarra a un tempo; il fiume Ali, la grande via d'acqua rossa che s'incurvava per centinaia di miglia come il lituus di un àugure, giaceva in una valle angusta fra alte rocce rosse dalle quali si dipartivano concrezioni e torrette che facevano pensare a una città elevata. In altri tratti del suo corso, gli aveva detto l'attento Deiotaro, scorreva attraverso una vasta piana di campi fertili. Poi ricominciavano le montagne, alte e ancora coperte di neve, ma le guide galate conoscevano tutti i passi; l'armata si faceva strada da uno all'altro, nel tradizionale serpentone romano lungo otto miglia, la cavalleria a punteggiarne i fianchi, i soldati che camminavano a falcate ampie cantando le marce per tenere il passo.

Oh, così mi piace! Un nemico forestiero, una vera campagna in una terra nuova ed estranea, di inquietante bellezza.

E in quel momento il re Farnace inviò a Cesare la sua prima corona d'oro. Questa assomigliava alla tiara armena più che a quella parta: di taglio obliquo anziché tronco, e incrostata di rubini tondi e stellati, tutti delle medesime piccole dimensioni.

«Oh, se solo conoscessi qualcuno che la comprasse al prezzo che vale!» sussurrò Cesare a Calvino. «L'idea di fonderla mi spezza il cuore.»

«Necessità non ha legge», disse brevemente Calvino. «In realtà quei piccoli carbunculi avranno un'ottima quotazione presso i gioiellieri al Porticus Margaritaria... non li ho mai visti con le stelle dentro. L'oro si vede appena, da quanti ce ne sono. Come un dolce immerso nelle nocciole.»

«Credi che il nostro vecchio amico Farnace stia iniziando a preoccuparsi?»

«Oh, sì. Il grado di preoccupazione si vedrà dalla frequenza con cui ti manda una corona, Cesare.» Calvino sorrise.

Una ogni tre giorni per il *nundinum* seguente, tutte uguali per forma e contenuto; a quel punto Cesare si trovava a soli cinque giorni di marcia dal campo cimmerico.

Dopo la terza corona, Farnace mandò a Cesare un ambasciatore insieme alla quarta.

«Un segno di rispetto dal re dei re, grande Cesare.»

«Re dei re? È così che Farnace ha preso a farsi chiamare?» domandò Cesare, fingendosi sbigottito. «Di' al tuo padrone che quel titolo è foriero di sciagure a chi lo porta. L'ultimo re dei re è stato Tigrane, e guarda cosa gli ha fatto Roma, per mezzo di Gneo Pompeo Magno. E tuttavia io ho sconfitto Pompeo Magno, e questo cosa fa di me, ambasciatore?»

«Un conquistatore potente», rispose l'ambasciatore, inghiottendo. Perché i Romani non avevano mai l'aspetto di potenti conquistatori? Nessuna lettiga dorata, nessun harem viaggiante di mogli e concubine, niente guardia del corpo di soldati scelti, niente indumenti scintillanti. Cesare indossava una semplice corazza d'acciaio con un nastro rosso annodato sotto il torace e, a parte quel nastro, aveva il medesimo aspetto di dozzine di altri che lo attorniavano.

«Torna dal tuo re, ambasciatore, e digli che è tempo che torni a casa», disse Cesare in tono sbrigativo. «Ma prima che se ne vada, voglio un carico di lingotti d'oro sufficiente a ripagare i danni che ha inferto al Ponto e all'Armenia Minore. Mille talenti per Amiso, tremila per il resto dei due Paesi. L'oro sarà usato per riparare le sue devastazioni, non vi mettete strane idee in testa. Non è per l'erario di Roma.»

Fece una pausa per voltare la testa e fissare Deiotaro. «Tuttavia», continuò con modi urbani, «il re Farnace era un cliente di Pompeo Magno, e non ha onorato i suoi obblighi clientelari. Per questo multo il re Farnace per duemila talenti d'oro, per esser venuto meno ai suoi doveri, e quelli andranno nell'erario di Roma.»

Deiotaro avvampò, sputacchiò e quasi soffocò, ma non disse una parola. Davvero Cesare non aveva alcun ritegno? Pronto a punire la Galazia per aver adempiuto agli obblighi clientelari, e altrettanto pronto a punire la Cimmeria per non avervi adempiuto!

«Se non avrò una risposta dal tuo re entro oggi, ambasciatore, continuerò l'avanzata attraverso questa bellissima valle.»

«Non c'è un decimo di tutto quell'oro nella Cimmeria intera», disse Calvino, soffocando le risate davanti all'oltraggiato Deiotaro.

«Potresti avere una sorpresa, Gneo. Non scordare che la Cimmeria era una parte importante del regno del vecchio monarca, e che lui ammassò montagne d'oro. Non era tutto nelle settanta fortezze che Pompeo Magno svuotò completamente, in Armenia Minore.»

«L'hai sentito?» Deiotaro pigolava in direzione di Bruto. «L'hai sentito? Un re cliente non riesce mai a fare la cosa giusta, quale che sia il corso deciso! Oh, non riesco a credere a tanta impudenza!»

«Su, su», cercò di calmarlo Bruto. «È il suo modo di trovare il denaro per pagarsi questa guerra. Ha ragione, ha dovuto rapinare l'erario pubblico, e ora deve risarcirlo.» Gli occhi tristi si fecero duri e minacciosi; Bruto fissò il re di Galazia

come un padre un figlio discolo. «E tu, Deiotaro, devi pagare me. Spero che questo sia chiaro.»

«E spero che sia chiaro a te, Marco Bruto, che quando Cesare dice dieci per cento d'interesse semplice, intende proprio quello!» disse ferocemente Deiotaro. «Quello sono disposto a pagarlo, se posso tenermi il regno, ma non un sesterzio di più. Vuoi che Matinio debba far vedere i libri agli ispettori di Cesare? E come pensi di poter riscuotere i debiti, ora che non puoi requisire le legioni a quello scopo? Il mondo è cambiato, Marco Bruto, e all'uomo che detta come si governa il mondo nuovo non piacciono affatto gli usurai, persino quelli della sua classe. Dieci per cento d'interesse semplice... se conservo il regno. E conservarlo dipenderà molto probabilmente da quanto sarete bravi tu e Caio Cassio a perorare la mia causa a Nicomedia, dopo che avremo incontrato Farnace!»

Zela aveva mozzato il fiato a Cesare. Un affioramento alto e roccioso, che sorgeva in mezzo a un bacino di grano primaverile largo cinquanta miglia e verde come gli smeraldi della corona, circondato da tutti i lati di maestose montagne violacee e ancora coperte di neve lungo metà dei crinali, e attraversato da un fiume sinuoso, lo Scylax, dalla corrente ampia e azzurra come l'acciaio.

Il campo cimmerico si stendeva alla base dell'affioramento, in cima al quale Farnace aveva posto la sua tenda di comando e l'harem; aveva goduto di una visuale perfetta del serpentone romano mentre si avvicinava dal passo settentrionale, e aveva mandato la terza corona. L'ambasciatore era tornato dopo aver dato a Cesare la quarta e aveva riferito il suo messaggio, ma Farnace l'aveva ignorato, convinto di essere imbattibile. Guardò Cesare che sistemava le legioni e la cavalleria in un campo fortificato per la notte, a un solo miglio dalle proprie linee.

All'alba Farnace sferrò un attacco in massa: come suo padre e Tigrane prima di lui, non riusciva a credere che una forza piuttosto scarsa, per quanto ben organizzata, potesse resistere all'impeto di centomila guerrieri. Ottenne un risultato migliore rispetto a quello di Pompeo a Farsalo: le sue truppe resistettero quattro ore, prima di disintegrarsi. Proprio come ai bei tempi della Gallia belga, gli Sciti combatterono fino alla morte, ritenendo un'insopportabile ignominia lasciare vivi il campo di sconfitta.

«Se i nemici di Pompeo in Anatolia erano di questo valore», disse Cesare a Calvino, Pansa, Viniciano e Cassio, «non si merita l'epiteto di "grande". Non è una grande impresa, batterli.»

«Suppongo che i Galli fossero avversari infinitamente più grandi», disse Cassio fra i denti.

«Leggi i miei commentari», rispose Cesare con un sorriso. «Qui non si tratta di coraggio. I Galli avevano due qualità che questi avversari di oggi non possiedono. Prima di tutto, imparavano dagli errori commessi in precedenza. E in secondo luogo erano dotati di un inestinguibile patriottismo che mi è costato molta fatica incanalare in percorsi che fossero utili a loro quanto a Roma. Ma tu hai fatto bene, Cassio, hai guidato la tua legione come un vero *vir militaris*. Avrò molto lavoro da affidarti nei prossimi anni, quando partirò per affrontare il regno dei Parti e riportare a casa le nostre Aquile. A quel punto sarai già stato console, così potrai essere uno dei miei

principali legati. Ho saputo che ti piace fare la guerra sul suolo asciutto, ma anche sul mare.»

La cosa avrebbe dovuto entusiasmare Cassio, che invece si adirò. Parla di tutto come se si trattasse di una concessione personale. Che gloria può riservare a me, un sottoposto?

Il grande condottiero si era allontanato per ispezionare il campo di battaglia ed emanare l'ordine che si scavassero fosse comuni per seppellirvi gli Sciti; erano troppi per essere cremati, se anche a Zela ci fossero state delle foreste.

Farnace dal canto suo era fuggito, aveva radunato il fondo bellico e i suoi tesori ed era partito al galoppo verso nord, lasciando a morire le donne del suo harem. Quando Cesare venne a saperlo, quelle donne furono la sua unica preoccupazione.

Donò il bottino di guerra a legati, tribuni, centurioni, legionari e cavalieri, rifiutando di tenere la parte spettante al generale; aveva le corone, e gli bastavano. Quando la cerimonia della divisione delle spoglie fu terminata, i soldati si ritrovarono più ricchi di diecimila sesterzi, e i legati come Bruto e Cassio avevano accumulato centomila talenti ciascuno. E quello era solo quanto avevano trovato al campo cimmerico, dunque chissà cosa si era portato via Farnace? Non che qualcuno vedesse il denaro sull'unghia; si trattava solo di un esercizio di calcolo tenuto da rappresentanti elettivi, perché il bottino veniva conservato intatto finché non fosse stato messo in mostra durante il trionfo generalizio, dopo il quale veniva in effetti distribuito il denaro.

Due giorni dopo l'armata si mise in marcia verso Pergamo, che la salutò con applausi e cascate di fiori. La minaccia di Farnace si era dissolta, la Provincia Asiatica poteva dormire sonni tranquilli. Benché fossero passati quarantadue anni, nessuno in Asia poteva scordare i centinaia di migliaia sterminati da Mitridate il Grande durante l'invasione.

«Manderò un buon governatore nella Provincia Asiatica, non appena sarò tornato a Roma», disse Cesare ad Archelao, il figlio di Mitridate di Pergamo, nel corso di un colloquio privato. «Verrà sapendo quel che deve fare per rimettere in piedi la provincia. I giorni dei pubblicani sono finiti per sempre. Ogni distretto riscuoterà le proprie tasse e le pagherà direttamente a Roma dopo che la moratoria di cinque anni sui tributi sarà scaduta. Tuttavia, non sono questi i motivi per cui volevo parlarti.»

Cesare si chinò in avanti e giunse le mani sullo scrittoio. «Scriverò a tuo padre ad Alessandria, tuttavia Pergamo dovrebbe ormai conoscere il suo destino. Ho in mente di trasferire il seggio di governatore a Efeso; Pergamo è troppo a nord, troppo lontana da tutto. Dunque l'intera Pergamo diventerà il regno di Pergamo, e sarà governata come Stato cliente da tuo padre. Non sarà un territorio vasto come quello che l'ultimo Attalo lasciò in eredità a Roma nel suo testamento, ma sarà più grande di quanto non sia ora. Vi aggiungerò la Galazia occidentale, per dare a Pergamo sufficienti terreni di coltura e di pascolo. Ho la sensazione che le province romane stiano diventando troppo importanti per Roma dal punto di vista burocratico, perpetuando maggiori spese per strati di funzionari e carteggi superflui. Non appena troverò una buona e capace famiglia di cittadini locali che possano governare lo Stato cliente, lo creerò

come tale. Pagherete imposte e tasse romane, ma Roma non dovrà occuparsi di riscuoterle.»

Si schiarì la gola. «Un prezzo c'è. E si tratta di tenere Pergamo per conto di Roma, a tutti i costi e contro ogni nemico. Restare non solo clienti personali di Cesare, ma anche clienti personali dell'erede di Cesare. Governare saggiamente e aumentare la prosperità locale per tutti i cittadini, non solo per i ceti più alti.»

«Ho sempre saputo che mio padre era un uomo saggio, Cesare», rispose il giovane, attonito per l'incredibile dono, «ma la cosa più saggia che ha fatto è stata venire in tuo aiuto. Noi ti siamo... oh, grati è una parola inadeguata!»

«La gratitudine non m'interessa», replicò brevemente Cesare. «Sono in cerca di una cosa più preziosa... la lealtà.»

Di lì si spostarono a nord in Bitinia, lo Stato adagiato lungo la riva meridionale della Propontide, un vasto lago antesignano del poderoso Ponto Eusino, che lo riempiva attraverso lo stretto del Bosforo tracio sul quale sorgeva l'antica città greca di Bisanzio. La Propontide si gettava a sua volta a sud nel Mar Egeo tramite lo stretto dell'Ellesponto, allacciando così i grandi fiumi delle steppe sarmate e scite con il Mare Nostrum.

Nicomedia giaceva su una lunga e placida insenatura della Propontide che costituiva uno spettacolare specchio del mondo che la sovrastava, dal cielo rigonfio di nuvole nelle sue profondità all'immagine perfettamente invertita di alberi, colli, persone e animali... un luogo dove il mondo sembrava proseguire al di sotto come al di sopra, come un mappamondo in miniatura visto dall'interno. Era uno dei posti che Cesare amava di più, perché era colmo di ricordi confortanti di un re ottuagenario che indossava una parrucca riccia e un ricercato trucco sul viso, e teneva un esercito di schiavi effeminati a soddisfare ogni suo desiderio. No, non erano mai stati amanti, il terzo re Nicomede e Cesare! Erano stati molto di più: ottimi amici. E l'alta e roboante vecchia regina Oradalta il cui cane, Silla, le aveva morso il didietro proprio il giorno che era arrivato il ventenne Cesare. La loro unica figlia, Nisa, era stata rapita da Mitridate il Grande e tenuta prigioniera per anni. Lucullo l'aveva liberata ormai cinquantenne e l'aveva rimandata da sua madre; a quel punto il vecchio re era morto. Quando Roma fece della Bitinia una provincia, Cesare ne aveva raggirato il governatore, Giunco, trasferendo i fondi di Oradalta in una banca di Bisanzio e assegnandole una bella casa in un villaggio di pescatori sulla costa del Ponto Eusino. Lì Oradalta e Nisa avevano trascorso i loro giorni in letizia, pescando con la lenza dal molo e facendo passeggiate con il loro nuovo cane, chiamato Lucullo.

Adesso erano tutti morti, certo. Il palazzo che ricordava così bene era da tempo la residenza del governatore; i pezzi più pregiati erano stati asportati dal primo governatore, Giunco, ma i marmi purpurei e le dorature si vedevano ancora bene. Giunco, rifletté Cesare, era stato all'origine del suo proponimento di far cessare i peculati e i saccheggi governatoriali. Ebbene, Verre prima di lui, ma Verre non era stato governatore. Verre era un uomo sui generis, come Cicerone aveva dimostrato.

Quegli uomini si recavano a governare province e ammassavano fortune a spese dei provinciali... vendevano la cittadinanza, regolavano il prezzo del grano, rubavano ogni opera d'arte sulla quale riuscivano a mettere le mani, si lasciavano corrompere

dai pubblicani e fornivano i littori e persino militari ai prestatori di denaro romani perché riscuotessero i debiti.

Giunco aveva ammassato un patrimonio in Bitinia, ma qualche divinità doveva essersi adombrata con lui per le sue imprese; lui e i suoi guadagni illeciti finirono in fondo al Mare Nostrum, sulla via del ritorno. Il che però non contribuì a far tornare statue e dipinti al loro posto.

Ah, Cesare, sei invecchiato! Quella era un'altra vita, e i tanti ricordi che si rincorrono lungo queste mura hanno forma e sostanza di lemuri, creature dell'aldilà che due notti l'anno vengono liberate. Troppe cose sono successe, troppo in fretta. Quel che creò Silla sopravvive, e Cesare è solo l'ultima vittima. Non può essere felice un uomo che abbia marciato sul suo stesso Paese. Cesare concede scientemente la clemenza, per il suo proprio tornaconto, e non riesce più a vedere il mondo come un luogo dove possono accadere magie. Perché non possono. Uomini e donne lo rovinano coi loro impulsi e desideri, avidità, sconsideratezza, ottusità e cupidigia. Un Catone e un Bibulo possono rovesciare un buon governo. E un Cesare può anche stancarsi di cercar di rimettere il buon governo in piedi. Il Cesare che duellava in sagacia con quel vecchio re birbante era un uomo diverso da questo Cesare, che adesso è freddo, cinico, e completamente esausto. Quest'uomo non ha passioni. Quest'uomo vuol solo arrivare in fondo a ogni giorno con la sua immagine intatta. Quest'uomo è pericolosamente vicino a stancarsi della vita stessa. Come può un uomo solo rimettere insieme i pezzi di Roma? E nello specifico un uomo che ha compiuto cinquantatré anni?

E tuttavia, arrivare in fondo ai giorni si doveva, che gli piacesse o no. Uno dei più stimati protetti di Cesare, Caio Vibio Pansa, fu nominato governatore della Bitinia; mentre per il momento, Cesare decise, il Ponto avrebbe avuto un suo governatore anziché essere guidato in duumvirato con la Bitinia. Nominò un altro giovane promettente, Marco Celio Viniciano, governatore del Ponto; mettere rimedio alle devastazioni di Farnace sarebbe stato compito suo.

Quando ebbe terminato di dare le disposizioni, chiuse a chiave la porta dello studio e si mise a scrivere: a Cleopatra e a Mitridate di Pergamo ad Alessandria, a Publio Servilio Vazia Isaurico a Roma, a Marco Antonio suo *magister equitum* e, ultimo ma non meno importante, al suo più vecchio amico, Caio Mazio. Avevano la stessa età. Il padre di Mazio aveva in affitto l'altro appartamento al pianterreno del condominio di Aurelia nella Suburra, così i due ragazzi avevano giocato insieme nel bel giardino che il padre di Mazio aveva creato alla base del lucernario dell'edificio. Il figlio aveva ereditato il genio di Mazio il Vecchio per l'orticoltura ornamentale e, nel poco tempo libero, progettava i giardini cesariani oltretevere. Mazio aveva inventato l'arte topiaria e approfittava di qualunque occasione per potare bossi e ligustri in forma di uccelli, animali e sagome magnifiche.

Cesare intraprese la stesura di quella lettera con tutte le difese abbassate poiché questo destinatario, più di tutti gli altri, non era personalmente interessato.

«VENI, VIDI, VICI.

Venni, vidi, vinsi. Sto pensando di adottarlo come motto, pare succeda con molta regolarità e la frase stessa è così succinta. Per lo meno quest'ultima venuta, veduta e vittoria è stata contro dei forestieri. Le cose a oriente sono sistemate. Che baraonda! Grazie ai governatori rapaci e ai re invasori la Cilicia, la Provincia Asiatica, la Bitinia e il Ponto sono in ginocchio, e gemono. Per la Siria ho meno comprensione. Ho seguito le orme dell'altro dittatore, Silla; ho rimesso in vigore i suoi provvedimenti, che erano notevolmente lungimiranti. Poiché non sei in affari con la riscossione delle tasse, le mie riforme in Asia Minore non ti danneggeranno, ma fra i pubblicani e gli altri speculatori asiatici si scatenerà il finimondo quando tornerò a Roma: ho tarpato loro le ali fino a farne dei moncherini. M'importa? No, per niente. Il problema di Silla era che gli mancavano i fondamentali della politica. Diede le dimissioni da dittatore senza prima assicurarsi che la sua nuova costituzione non potesse essere rovesciata. Credimi, Cesare non farà quello sbaglio.

L'ultima cosa che voglio è un Senato imbottito delle mie creature, ma temo che sarà proprio così. Tu magari penserai che sia bene avere il Senato ai propri piedi, Mazio, ma non è così, proprio no. Finché la competizione politica è sana, i più brutali fra i miei sostenitori si possono tenere sotto controllo. Ma quando le istituzioni governative sono composte solo di amici, che cosa potrebbe impedire a un uomo più giovane e più ambizioso di me di passare sul mio cadavere e sedere al posto di dittatore. Il governo deve avere un'opposizione! Ciò di cui il governo non ha bisogno sono i boni, che non capiscono a cosa si stanno opponendo. Perciò l'ostruzionismo dei boni era irrazionale, anziché essere basato su un'autentica e ponderata analisi. Nota che sto parlando al passato, i boni non esistono più, ci penserà la Provincia Africana.

Avevo sperato di vedere un'opposizione corretta: adesso temo che il solo risultato di una guerra civile sia la morte dell'opposizione. Non so dove sbattere la testa.

Da Tarso in poi ho avuto il dubbio piacere di godere della compagnia di Marco Giunio Bruto e Caio Cassio. Entrambi perdonati e assiduamente all'opera per avvantaggiare... se stessi. No, non per Roma e di sicuro non per Cesare. Potenziale sana opposizione in Senato, quindi? No, temo di no. Nessuno dei due si preoccupa più della Repubblica che delle proprie mire personali. Benché stare in loro compagnia abbia i suoi lati ameni, e ho imparato molto sul prestito di denaro. Ho appena terminato il riassetto dei reami clienti in Anatolia, in specie la Galazia e la Cappadocia. Deiotaro aveva bisogno di una lezione, così gliel'ho data. Dapprincipio la mia intenzione era di ridurre la Galazia alla piccola regione che circonda Andrà, ma oh, oh, oh! Bruto si è messo d'improvviso a ruggire come un leone ed è sceso in guerra per proteggere Deiotaro, che gli deve milioni su milioni. Come osavo privare quel bel pezzo d'uomo dei suoi territori e trasformare un reddito fisso in un credito inesigibile in eterno? Bruto non ne ha voluto sapere. L'eloquenza, gli artifici retorici! Davvero, Mazio, se Cicerone avesse sentito Bruto nel pieno della tirata si sarebbe strappato i capelli e avrebbe digrignato i denti per l'invidia. E con Cassio a dargli man forte, anche. Sono ben più che cognati e vecchi compagni di scuola. Alla fine ho concesso a Deiotaro di tenersi molto più di quanto avevo in mente, ma ha perso la Galazia occidentale in favore del nuovo regno cliente di Pergamo, e l'Armenia Minore in favore della Cappadocia. Bruto forse non chiede

molto, ma ciò che vuole lo vuole a tutti i costi. Vale a dire, la conservazione del suo patrimonio. I moventi di Bruto sono limpidi come acqua di fonte anatolica, ma Cassio è un individuo ben più fosco. Borioso, arrogante e terribilmente ambizioso. Non gli perdonerò mai il rapporto calunnioso che mandò a Roma dopo che Crasso morì a Carré, vantando le proprie virtù e dipingendo Crasso come un venale affarista. Ammetto che avesse un debole per i soldi, ma era un uomo autenticamente grande. Quel che ha irritato Cassio nelle mie disposizioni sui reami clienti è stato che li abbia stabiliti in modo autocratico, senza alcun dibattito in Senato, senza leggi sulle tavolette, senza considerare i desideri di nessuno salvo i miei. Da quel punto di vista è utile essere dittatore... si risparmia moltissimo tempo nel trattare questioni che so di avere deciso nel modo più giusto e opportuno. Ma ciò non soddisfa Cassio. Oppure, mettila così: lo soddisferebbe solo se il dittatore fosse lui.

Sono padre di un figlio. La regina d'Egitto mi ha dato un maschio, lo scorso giugno. Naturalmente non è un romano, ma il suo destino è governare l'Egitto, dunque non posso lamentarmi. Per quanto riguarda la madre di mio figlio... la incontrerai e deciderai da te. Insiste per venire a Roma dopo che i repubblicani – mai nome fu più erroneo! – avranno subito la sconfitta decisiva. Il suo rappresentante, un certo Ammonio, verrà da te e ti chiederà che le sia assegnato un pezzo di terra proprio accanto ai miei giardini sul Gianicolo, perché vi costruisca un palazzo per il suo soggiorno a Roma. Quando ti occuperai del trasferimento della proprietà, fallo a mio nome, anche se lei è in grado di pagarla.

Non ho alcuna intenzione di divorziare da Calpurnia per sposare lei. Sarebbe uno sgarbo troppo grande. La figlia di Pisone è stata una moglie esemplare. Anche se non sono stato a Roma più di qualche giorno da quando l'ho sposata, ho i miei informatori. Calpurnia è proprio come dovrebbe essere la moglie di Cesare: al di sopra di ogni sospetto. Brava ragazza.

So che sono reciso, un po' frivolo, e anche vago. Ma sono cambiato e non mi riconosceresti più, Mazio. Non è giusto che un uomo s'innalzi tanto sopra i suoi eguali da non avere più eguali, e ho paura che mi sia capitato proprio questo. Gli unici che avrebbero potuto darmi del filo da torcere sono tutti morti. Publio Clodio. Caio Curione. Marco Crasso. Pompeo Magno. Mi sento come la lanterna di Faros... niente è alla mia altezza. Che non è quanto avrei voluto, se avessi potuto scegliere. Quando ho passato il Rubicone rientrando in Italia e ho marciato su Roma, qualcosa dentro di me si è spezzato. Non è giusto che mi abbiano costretto a far ciò. Davvero pensavano che non avrei marciato? Sono Cesare, la dignitas mi è più cara della vita. Cesare, accusato di un inesistente alto tradimento e spinto a un esilio irreversibile? Impensabile. Se dovessi incominciare daccapo, lo rifarei. Eppure qualcosa in me si è guastato. Non sarò mai più quel che volevo essere... console per la seconda volta all'età giusta, pontefice massimo, il decano degli statisti la cui opinione è richiesta per prima, in Senato, dopo quella dei consoli in attesa di entrare in carica e degli altri, uomo di guerra senza pari.

Ora sono un dio per Efeso e per l'Egitto, sono dittatore di Roma e padrone del mondo. Ma non era così che avrei scelto io. Mi conosci abbastanza da capire cosa intendo. Pochi possono. Di solito interpretano le mie ragioni alla luce di quelle che sarebbero le loro, se fossero al mio posto. È stato un colpo doloroso e terribile per

me, apprendere della morte di Aulo Gabinio a Salona. Un uomo onesto, esiliato senza giusta causa. Il vecchio Tolomeo Aulete non aveva diecimila talenti per pagarlo, sospetto che Gabinio non ne abbia avuti più di duemila per quel lavoro. Se Lentulo Spinther avesse mosso il culo dalla Cilicia abbastanza in fretta da battere Gabinio su quel particolare contratto, sarebbe stato perseguito, lui? Era uno dei boni, e invece Gabinio votava per Cesare. Così non si può andare avanti, Mazio... una legge per un uomo, e una diversa per un altro.

Su un argomento il mio inimicus Caio Cassio è stato zitto. Quando gli ho detto che suo fratello Quinto aveva messo a sacco la Spagna Ulteriore, caricato il bottino su una nave e preso il mare verso Roma prima che arrivasse Caio Trebonio a governare, Cassio non ha detto una parola. Né quando gli ho detto che la nave, molto sovraccarica, si era rovesciata e inabissata all'estuario dell'Ibero, e che Quinto Cassio era affogato. Non sono sicuro se il silenzio di Caio Cassio si debba al fatto che Quinto era uno dei miei, o che ha reso un cattivo servizio alla gens Cassia. Arriverò a Roma verso la fine di settembre.»

Cesare aveva scritto una lettera da Zela subito dopo la battaglia, e l'aveva inviata ad Asandro in Cimmeria. Ribadiva ciò che era stato detto all'ambasciatore; la Cimmeria doveva al Ponto quattromila talenti d'oro, e altri duemila all'erario di Roma. Inoltre informava Asandro che suo padre era fuggito a Sinope, apparentemente sulla via di casa.

Poco prima di lasciare Nicomedia, Cesare ricevette una risposta da Asandro. Lo ringraziava per la considerazione e si diceva lieto di poter riferire a Cesare dittatore che Farnace, all'arrivo in Cimmeria, era stato messo a morte. Asandro era adesso il re di Cimmeria, e molto desideroso d'essere aggregato alla clientela di Cesare. A riprova della sua buona volontà la missiva era accompagnata da duemila talenti d'oro; altri quattromila erano stati inviati al governatore del Ponto, Viniciano.

E così, quando Cesare prese il mare attraverso l'Ellesponto, la sua nave recava con sé settemila talenti d'oro e un gran numero di corone.

Fece la prima sosta sull'isola di Samo, dove cercò e trovò uno dei più moderati fra i suoi oppositori, il famoso console patrizio Servio Sulpicio Rufo, che lo salutò con piacere e gli confessò che era tanto infelice quanto pentito.

«Ti abbiamo fatto torto, Cesare, e me ne dispiace. Sinceramente, non avrei mai creduto che la cosa si sarebbe spinta tanto in là», disse Sulpicio.

«Non è colpa tua se è andata così. Io spero che tu torni a Roma e riprenda il tuo seggio in Senato. Non per leccare i piedi a me, ma per ponderare le mie leggi e azioni alla luce del loro valore intrinseco.»

Lì a Samo Cesare perse Bruto, al quale aveva promesso una carica sacerdotale; poiché Servio Sulpicio era un'autorità riconosciuta in materia di leggi e procedure sacerdotali, Bruto volle restare e studiare con l'esperto. Il solo rimpianto di Cesare, nel lasciarlo, fu che Caio Cassio era ancora con lui.

Da Samo s'imbarcò per Lesbo, governata da un oppositore ben più cocciuto, il console Marco Claudio Marcello. Il quale respinse con veemenza tutti gli abboccamenti di Cesare.

La sosta successiva fu ad Atene, che era stata fervida simpatizzante di Pompeo; da Cesare non ebbe un trattamento piuttosto duro. Lui impose una multa pesantissima e poi trascorse la maggior parte del tempo in viaggio per Corinto, sull'istmo che divide la terraferma greca dal Peloponneso. Caio Mummio l'aveva saccheggiata qualche generazione prima e Corinto non si era mai risolledata. Cesare s'infilò negli edifici deserti, salì l'erta e grande cittadella dell'Acrocorinto; Cassio, cui era stato ordinato di accompagnarlo, non riusciva a capire perché il grande generale ne fosse così affascinato.

«Questo posto ha un disperato bisogno di un canale attraverso l'istmo», fece notare il grande condottiero, in piedi su un'angusta lingua di roccia a strapiombo sull'acqua. «Se ci fosse un canale, le navi non dovrebbero circumnavigare il Capo Tenaro ed essere in balia delle sue tempeste. Potrebbero passare direttamente da Patre all'Egeo.»

«È impossibile!» grugnì Cassio. «Bisognerebbe abbattere per più di duecento piedi.»

«Niente è impossibile», replicò pacato Cesare. «Per quanto riguarda la città vecchia, ha un gran bisogno di nuovi coloni. Caio Mario voleva ripopolarla con i veterani delle sue legioni.»

«E ha fallito», tagliò corto Cassio. Calciò un sasso, lo guardò rimbalzare. «Ho intenzione di restare ad Atene.»

«Non credo proprio, Caio Cassio. Tornerai a Roma con me.»

«Perché?» chiese Cassio, irrigidendosi.

«Perché, mio caro ragazzo, tu non sei un ammiratore di Cesare, né lo è Atene. Credo che sia prudente tenervi separati. No, non te ne andare, ascoltami.»

I tacchi già girati per allontanarsi, Cassio fece una pausa e si voltò, cauto. Pensa, Cassio, pensa! Tu puoi anche odiarlo, ma è lui che comanda.

«Ho intenzione di promuovere te e Bruto e non per farvi un regalo, ma perché entrambi sareste divenuti pretori e consoli all'età giusta o pressappoco, e dunque così dovrebbe essere», disse Cesare, sostenendo lo sguardo di Cassio. «Smetti di serbarmi rancore, quando dovresti rendere grazie agli dèi che io sia un uomo misericordioso. Se io fossi Silla, tu saresti morto, Cassio. Dirigi le tue energie mal condotte verso i canali giusti e renditi utile a Roma. Io non sono importante e non lo sei tu, Roma è importante.»

«Giuri sulla testa del tuo bambino appena nato che non hai l'ambizione di diventare re di Roma?»

«Lo giuro», disse Cesare. «Re di Roma? Piuttosto mi muterei in uno di quegli eremiti pazzi che vivono nelle caverne nei pressi della palude dell'Asfaltide. Adesso considera nuovamente il problema, Cassio, e consideralo a mente fredda. Un canale si può fare.»

IV.

Il «magister equitum»

dalla fine di settembre alla fine di dicembre del 47 a.C.

IV.1.

La Sesta legione e la cavalleria teutonica erano state inviate da Pergamo a Efeso per formare il nucleo dell'esercito della Provincia Asiatica così, quando Cesare mise piede sul suolo italico nel genetliaco di Pompeo Magno, aveva con sé solo Decimo Carfuleno e una centuria appiedata. Oltre ad Aulo Irzio, Caio Cassio, al suo attendente Caio Trebazio e un gruppetto di altri legati e tribuni, tutti smaniosi di riabbracciare le loro pubbliche carriere. Carfuleno e la centuria erano lì col compito di fare la guardia all'oro, che doveva essere scortato.

I venti li avevano sospinti intorno al tacco fino a Taranto, cosa alquanto seccante. Se avessero preso terra a Brundisium come avevano progettato, Cesare avrebbe potuto vedere Marco Cicerone senza impedimenti; ma stando così le cose dovette dare istruzioni agli altri che procedessero per la via Appia senza di lui, e invertì la marcia verso Brundisium da solo su un calesse veloce.

Per un colpo di fortuna, i quattro muli non avevano ancora fatto molte miglia quando incontrarono una lettiga che procedeva lemme lemme verso di loro; Cesare gridò, deliziato. Cicerone, doveva essere Cicerone! Chi altri avrebbe usato un mezzo di trasporto così lento in quell'ondata calda di prima estate? Il calesse frenò sull'acciottolato e Cesare ne balzò giù prima ancora che fosse fermo. S'avvicinò a grandi passi alla lettiga e trovò Cicerone chino su una scrivania portatile. Per un attimo Cicerone rimase a bocca spalancata, poi emise uno squittio e saltò giù con qualche difficoltà.

«Cesare!»

«Vieni, facciamo due passi.»

I due vecchi avversari si allontanarono in silenzio dalla strada rovente finché non furono lontani da orecchie indiscrete, poi Cesare si fermò per guardare Cicerone in faccia, lo sguardo attento. Che terribili cambiamenti! Non tanto nell'aspetto esteriore, benché fosse molto più magro e rugoso; nello spirito, che traspariva chiaramente dai begli occhi bruni e intelligenti, e adesso un po' acquosi. Ecco qua un altro che avrebbe voluto essere solamente un console eminente, uno statista superiore, forse un censore, al quale chiedere subito la sua opinione nei dibattiti in Senato. Non è più possibile, come non lo è per me. Troppa acqua è passata sotto i ponti.

«Come vanno le cose?» chiese Cesare, la gola serrata.

«Una tragedia», rispose Cicerone senza tergiversare. «Sono rimasto bloccato a Brundisium per un anno, Terenzia non mi manda soldi, Dolabella ha piantato Tullia e

la povera ragazza ha avuto un litigio così terribile con la madre che è fuggita da me. Non sta bene in salute e oltretutto, per motivi a me ignoti, ama ancora Dolabella.»

«Vai a Roma, Marco. In effetti io voglio assolutamente che tu riprenda il tuo seggio in Senato. Ho bisogno di tutta l'opposizione sana che riesco a trovare.»

Cicerone s'inalberò. «Oh, non potrei mai! Darei l'impressione di essermi arreso a te.»

Il sangue gli salì alla testa; stringendo forte le labbra Cesare riuscì a contenere l'ira. «Ebbene, non parliamone adesso. Fa' i bagagli e porta Tullia in un clima più salubre. Fermati in una delle tue belle ville campane. Scrivi, soffermati a pensare un po' a tutto. Rimetti le cose a posto con Terenzia.»

«Terenzia? Non c'è più niente da rimettere a posto», replicò Cicerone amaramente. «Ci crederesti che sta minacciando di lasciare tutti i suoi soldi a degli sconosciuti? Quando ha un figlio e una figlia a cui provvedere?»

«Gatti, cani o un tempio?» chiese Cesare con gravità.

Cicerone sbuffò. «Per lasciare il denaro a qualcuno di questi dovrebbe avere un cuore! Credo che la scelta sia caduta su gente che si dedica alla, ehm... “saggezza dell'Oriente”, o qualcosa del genere.»

«Santi numi. Ha abbracciato il culto di Iside?»

«Terenzia, cingersi del cilicio? Ma figuriamoci!»

Parlarono ancora un po' del più e del meno. Cesare riferì a Cicerone le notizie che aveva dei due Quinti, piuttosto sorpreso che nessuno dei due si fosse fatto vivo in Italia. Cicerone gli disse che Attico e sua moglie, Pilia, stavano bene e che la loro figlia cresceva molto rapidamente. Poi discussero degli affari romani, ma Cicerone era riluttante a parlare di guai dei quali chiaramente attribuiva a Cesare la colpa.

«Cos'è stato a colpire Dolabella, a parte i debiti?» chiese Cesare.

«E come faccio a saperlo? So solo che si è messo con il figlio di Esopo, e quel tizio ha un'influenza tremenda su di lui.»

«Il figlio di un attore? Scarse compagnie, frequenta Dolabella.»

«Sì da il caso», disse Cicerone con dignità, «che Esopo sia un mio caro amico. Le compagnie di Dolabella non sono scarse, sono solo cattive.»

Cesare si arrese, tornò al suo calesse e si diresse verso Roma.

Il suo più caro cugino e amico, Lucio Giulio Cesare, lo aspettava alla villa di Filippo vicino a Miseno, non molto lontano da Roma. Sette anni maggiore di Cesare, Lucio gli assomigliava molto nel viso e nel fisico, benché i suoi occhi fossero di un azzurro più tenero e gentile.

«Naturalmente sai che Dolabella da un anno sta tramando per ottenere un'amnistia generale dei debiti, e che una coppia di tribuni della plebe incredibilmente abili gli si oppone fermamente?» chiese Lucio, non appena si furono seduti a parlare.

«Da quando ho lasciato l'Egitto. Asinio Pollione e Lucio Trebellio, due dei miei.»

«Due grandi uomini! Benché rischino la vita ogni volta, continuano a mettere il veto al disegno di legge di Dolabella nell'assemblea della plebe. Dolabella pensava di spaventarli riportando in vita le squadracce di Publio Clodio, ci ha aggiunto qualche ex gladiatore e ha cominciato a spargere il terrore nel Foro. Per Pollione e Trebellio non ha fatto alcuna differenza, continuano a porre il veto.»

«E tuo nipote e mio cugino, Marco Antonio, il mio *magister equitum*!»

«Antonio è un delinquente, Caio. Indolente, vorace, maleducato, puttaniere e per giunta ubriacone.»

«Conosco la sua storia, Lucio. Solo pensavo, visto il suo comportamento durante la guerra contro Pompeo, che si fosse emendato dalle sue cattive abitudini.»

«Non abbandonerà mai le cattive abitudini!» lo rintuzzò Lucio. «La reazione di Antonio alla violenza che a Roma si spargeva a macchia d'olio è stata lasciare la città e andarsene altrove per... com'è che ha detto?... “supervisionare gli affari italici”. La sua idea di supervisione consiste in lettighe farcite di amanti, carri colmi di vino, un cocchio tirato da quattro leonesse, un codazzo di nani, ballerine, mimi, prestigiatori e un'orchestra di suonatori traci di flauti e tamburelli... si crede Dioniso!»

«Quello sciocco! Lo avevo avvertito», disse Cesare piano.

«Se lo hai fatto, allora non ti ha prestato alcuna attenzione. Verso la fine di marzo si è saputo da Capua che le legioni accampate là erano inquiete, così Antonio è partito col suo circo per Capua dove, a quanto ne so io, sta ancora conferendo con le legioni dopo sei mesi. Aveva appena lasciato Roma che Dolabella ha dato la stura ai disordini. Poi Trebellio e Pollione hanno mandato Publio Silla e il povero Valerio Messala perché s'incontrassero con te di persona... li hai visti?»

«No. Continua, Lucio.»

«Le cose sono andate sempre peggio. Due *nundinae* fa il Senato ha varato il *Senatus consultum ultimum* e ha ordinato ad Antonio di occuparsi della situazione a Roma. Lui ha risposto con tutto comodo, ma quando si è deciso, quel che ha fatto è inenarrabile. Quattro giorni fa ha marciato con la Decima fuori da Capua fin dentro il Foro e ha ordinato ai legionari di attaccare i dimostranti. Caio, hanno sguainato le spade e si sono lanciati su uomini armati solo di bastoni! Ne hanno ammazzati ottocento. Dolabella ha richiamato subito i riottosi, ma Antonio l'ha ignorato. Invece, ha lasciato il Foro in putrefazione e ha mandato alcuni della Decima a rastrellare un pugno di uomini che ha additato come caporioni... con l'autorizzazione di chi, proprio non so. Circa cinquanta fra tutti, compresi venti cittadini romani. Ha fatto flagellare e decapitare quelli senza cittadinanza e ha gettato i cittadini dalla Rupe Tarpea. Dopo di che, aggiunti quelli al totale dei cadaveri, si è rimesso in marcia con la Decima verso Capua.»

Cesare era sbiancato in volto e aveva serrato i pugni. «Non ho sentito niente di tutto questo», disse.

«Non mi sorprende affatto, anche se la notizia si è sparsa subito. Ma chi l'avrebbe detto a Cesare dittatore, se non io?»

«Dov'è Dolabella?»

«Ancora a Roma, però sta sulle sue.»

«E Antonio?»

«Sempre a Capua. Dice che le legioni vogliono ammutinarsi.»

«E il governo, a parte Pollione e Trebellio?»

«Inesistente. Sei stato via troppo tempo, Caio, e hai fatto troppo poco a Roma prima di partire. Diciotto mesi! Finché Vazia Isaurico è stato console le cose sono andate avanti più o meno bene, ma non era questo l'anno giusto per lasciare Roma senza consoli o pretori, quindi te lo dico senza mezzi termini! Né Vazia né Lepido

godono di alcuna autorità, e per giunta Lepido è uno smidollato. I guai sono cominciati appena Antonio ha riportato indietro le legioni dalla Macedonia. Lui e Dolabella, che erano pappa e ciccia!, sembrano decisi a causare a Roma una rovina così completa che non riuscirai neanche a mettere insieme i cocci... e se non riesci a raccogliere i cocci tu, Caio, loro si combatteranno fino alla fine per vedere chi dei due sarà il prossimo dittatore.»

«È a quello che mirano?»

Lucio Cesare si alzò in piedi e prese a camminare per la stanza, scuro in volto. «Perché», domandò, voltandosi d'improvviso per guardare in faccia Cesare, che era ancora seduto, «sei stato via così a lungo, cugino? Un'eternità! A sollazzarti fra le braccia di qualche maliarda orientale, in crociera sui fiumi, con l'attenzione concentrata dal lato sbagliato del Mare Nostrum... Caio, è un anno da che Pompeo è morto! Dove sei stato? Il tuo posto è a Roma!»

Nessun altro avrebbe potuto parlargli in quel modo, come Cesare ben sapeva; non c'era dubbio che Vazia, Lepido, Filippo, Pollione, Trebellio e tutti quelli rimasti a Roma avevano scientemente affidato la missione al solo uomo che Cesare non avrebbe potuto rintuzzare. Suo amico e alleato per molti anni, Lucio Giulio Cesare, console, sommo àugure, il più corretto legato delle guerre galliche. Così ascoltò compito tutte le sue critiche aspre, poi alzò le mani in un gesto di discolpa.

«Nemmeno io riesco a essere in due posti nello stesso momento», disse, mantenendo un tono uniforme e distaccato. «È ovvio che sapevo quanto c'era da fare a Roma, e ovviamente mi rendevo conto che Roma deve venire innanzitutto. Ma avevo due alternative davanti, Lucio, e sono ancora convinto di aver fatto la scelta giusta. O lasciavo che la sponda orientale del Mare Nostrum divenisse un nido di vipere, d'intrighi, di resistenza repubblicana, di conquiste barbare e di totale anarchia, oppure restavo là e mettevo le cose a posto, perché sì da il caso che fossi là quando il bubbone è scoppiato. Ho deciso di rimanere a est credendo che Roma sarebbe sopravvissuta finché non fossi tornato a casa. Adesso mi è chiaro l'errore: mi sono fidato troppo di Marco Antonio. Quando vuole è così bravo, Lucio, è questa la cosa che mi esaspera di più! Cos'ha fatto Giulia Antonia di quei tre ragazzi, fra i capricci e l'isteria, la sua disastrosa serie di mariti e l'incapacità di mandare avanti una casa romana come si deve? Come sai bene, Antonio è un beone, un delinquente e un puttaniere. Caio è così inetto da essere praticamente ritardato e Lucio così furtivo che non fa mai sapere alla mano sinistra cosa fa la destra.»

Gli occhi azzurri fissarono gli occhi azzurri; entrambi gli sguardi s'incresparono. La famiglia! La maledizione di ogni uomo.

«Tuttavia ora sono qui, Lucio. Non succederà più. E non è troppo tardi. Se Antonio e Dolabella pensano di passare sul mio cadavere lottando per la carica di dittatore, sarà meglio che ci ripensino. Cesare dittatore non gli spianerà la strada morendo.»

«Capisco la tua posizione riguardo all'Oriente», replicò Lucio, un po' ammansito, «ma non lasciare che Antonio ti seduca, Caio. Tu hai un debole per lui, ma questa volta si è spinto troppo oltre.» Aggrottò la fronte. «Sta succedendo qualcosa di strano alle legioni, e sento nelle viscere che c'entra mio nipote. Non fa avvicinare nessuno.»

«I soldati hanno dei motivi per essere malcontenti? Cicerone mi ha lasciato intendere che non sono stati pagati.»

«Io credo di sì, perché so che Antonio ha preso dell'argento dell'erario per batterne moneta. Forse si annoiano? Sono i tuoi veterani delle Gallie. E ci sono anche i veterani spagnoli di Pompeo», rispose Lucio Cesare. «Certo l'inazione non fa loro piacere.»

«Avranno abbastanza lavoro da fare nella Provincia Africana appena mi sarò occupato di Roma», disse Cesare, e si alzò. «Partiremo per Roma immediatamente, Lucio. Voglio essere al Foro all'alba.»

«Un'altra cosa, Caio», disse Lucio mentre lasciavano la stanza. «Antonio ha traslocato nel palazzo di Pompeo Magno sulle Carine.»

Cesare si fermò. «Col permesso di chi?»

«Il suo, come *magister equitum*. Ha detto che la vecchia casa era troppo piccola per le sue esigenze.»

«Ma guarda», disse Cesare, ricominciando a muoversi. «Quanti anni ha?»

«Trentasei.»

«Abbastanza per fare di meglio.»

Ogni volta che Cesare ritorna, Roma è sempre più malandata. Sarà perché lui visita molte altre città, città progettate e costruite da Greci che hanno gusti architettonici raffinati e non hanno paura di smantellare le cose nel nome del progresso? Mentre noi Romani veneriamo l'antichità e gli avi, non sopportiamo l'idea di demolire un edificio pubblico solo perché è superato dalle sue funzioni. Per quanto sia grande, non è affascinante, povera Roma. Le batte il cuore sul fondo di una forra umida che a rigor di logica dovrebbe gettarsi nell'acquitrino della Palus Ceroliae, ma non è così perché la cresta rocciosa della Velia la taglia in due fra l'Esquilino e il Palatino e trasforma il cuore in uno stagno a sé. Se non ci scorresse sotto la Cloaca Massima, sarebbe uno stagno vero e proprio. L'intonaco viene via dappertutto, i templi sul Campidoglio sono grigi di sporcizia, persino quello di Giove Ottimo Massimo. Per quanto riguarda quello di Giunone Moneta... da quanto tempo nessuno lo restaura? I fumi della zecca, proprio lì sotto, lo mandano in malora. Non c'è niente di pianificato e disposto con cura, è un'accozzaglia di vecchiume. Benché Cesare stia tentando di migliorarla con i progetti che finanzia privatamente! In verità Roma è stremata da decenni di guerra civile. Non si può andare avanti così, bisogna smettere.

Non aveva il tempo di cercare con gli occhi i lavori pubblici che aveva cominciato sette anni prima; il Foro Giulio proprio accanto al Foro Romano, la Basilica Giulia nel Foro inferiore dove erano sorte in precedenza le due vecchie basiliche Opimia e Sempronia, la nuova Curia per il Senato e accanto i nuovi uffici senatoriali.

No, gli occhi erano troppo impegnati a guardare i corpi in decomposizione, le statue cadute, gli altari diroccati e tutti i pertugi profanati. Il Ficus Ruminialis era intagliato, altri due alberi sacri avevano subito il taglio dei rami più bassi, e la Fonte di Curzio era intorbidata dal sangue. Sopra, sulla prima salita del Campidoglio, le porte del Tabularium di Silla erano spalancate e attorno si sparpagliavano schegge di pietre rotte.

«Non ha fatto neanche un tentativo di ripulire questo disastro?» chiese Cesare.

«Nessuno.»

«Né l'ha fatto qualcun altro, mi pare.»

«La gente comune era troppo spaventata per avventurarsi qui, e il Senato non voleva che gli schiavi pubblici portassero via i corpi finché i parenti non avessero avuto una possibilità di venire a reclamarli», replicò Lucio in tono infelice. «È un altro sintomo dell'ingovernabilità, Caio. Chi si assume l'incarico quando non c'è il *praetor urbanus* o gli edili?»

Cesare si voltò verso il suo segretario particolare, che stava lì verde in faccia e con il fazzoletto appiccicato al naso. «Faberio, va' al porto di Roma e offri mille sesterzi a chiunque sia disposto a portar via i corpi putrescenti», disse seccamente. «Voglio che i cadaveri siano spariti entro il crepuscolo, e vanno portati alle cave di calce sul Campo Esquilino. Benché siano stati macellati in modo ingiustificabile, erano insorti e malcontenti. Se le famiglie non sono ancora venute a riprenderseli, peggio per loro.»

Disperatamente ansioso di trovarsi da un'altra parte, Faberio s'affrettò a eseguire.

«Coponio, trova il sorvegliante degli schiavi pubblici e digli che domani voglio l'intero Foro lavato e ripulito», ordinò Cesare a un altro segretario; soffiò aria dal naso in segno di disgusto. «Questo è il peggiore dei sacrilegi... è insensato.»

Procedette verso il tempio della Concordia e il piccolo Senacolo vecchio e si chinò a esaminare i frammenti che giacevano ai piedi delle porte del Tabularium. «Barbari!» sibilò. «Guardatele, per pietà! Alcune delle nostre più antiche leggi incise su pietra, ridotte a tessere di mosaico. Che è quanto dovremo fare... assumere artigiani di quel mestiere perché rimettano insieme le tavole. Voglio le palle di Antonio su un piatto d'argento! Dov'è?»

«Arriva giusto uno che potrebbe rispondere alla domanda», disse Lucio, guardando un individuo massiccio che si avvicinava in toga bordata di porpora.

«Vazia!» gridò Cesare, tendendo la mano destra.

Publio Servilio Vazia Isaurico veniva da una grande famiglia di rango plebeo, ed era il figlio del più leale sostenitore di Silla; suo padre aveva prosperato finché era rimasta in vigore la costituzione di Silla, ed era così scaltro da essere riuscito a prosperare dopo che questi decadde; era ancora vivo e si era ritirato nella villa di campagna. Che il figlio avesse deciso di seguire Cesare era un mistero che appassionava coloro che valutavano i nobili romani secondo le tendenze politiche delle loro famiglie... la *gens* Servilia Vazia era decisamente conservatrice, proprio com'era stato Silla. Questo particolare Vazia, comunque, aveva una vena d'azzardo; gli era piaciuto Cesare, il cavallo fuoriclasse nella corsa al potere, ed era stato furbo abbastanza da capire che Cesare non era un demagogo né un avventuriero, in politica.

Con gli occhi grigi che scintillavano e il volto affilato e sorridente, Vazia prese la mano di Cesare fra entrambe le sue e la strinse con calore. «Sia grazie agli dèi, sei tornato!»

«Vieni, unisciti a noi. Dove sono Pollione e Trebellio?»

«Stanno arrivando. Non ti aspettavamo certo così presto.»

«E Marco Antonio?»

«È a Capua, ma ha mandato a dire che sta venendo a Roma.»

Terminarono il giro presso le massicce porte bronzee a lato del podio altissimo che sorreggeva il tempio di Saturno, dove sorgeva l'erario. Dopo un assalto rumoroso e

lunghissimo, un battente della porta s'aprì finalmente di uno spiraglio, a rivelare la faccia terrorizzata di Marco Cuspio, il *tribunus aerarius*.

«Apri la porta di persona, Cuspio?» chiese Cesare.

«Cesare!» L'ingresso si spalancò. «Vieni, vieni dentro!»

«Non capisco perché tu avessi tanta paura, Cuspio», disse Cesare mentre risaliva il corridoio fiocamente illuminato che conduceva agli uffici. «Questo posto è vuoto come un budello dopo un clistere.» Infilò la testa in una stanzetta e aggrottò la fronte. «Perfino le mille e seicento libbre di *laserpicium* sono sparite. Chi è stato a fare ciò?»

Cuspio non fece il finto tonto. «Marco Antonio, Cesare. Ha l'autorità di *magister equitum*, e ha detto che doveva pagare le legioni.»

«Per pagarmi una intera guerra io ho preso soltanto trenta milioni di sesterzi in moneta già battuta e diecimila talenti d'argento in lingotti. Il che lasciava ventimila talenti d'argento e quindicimila d'oro», disse Cesare in tono pacato. «Sufficienti a provvedere a Roma, pensavo, ci fossero state anche duecento legioni da pagare. Per la precisione, avevo fatto dei calcoli indicativi a mente che tenevano conto di quel che avevo stimato ci sarebbe stato in erario quando l'avessi ispezionato. Non mi aspettavo di trovarlo vuoto.»

«L'oro c'è ancora, Cesare», disse Marco Cuspio, un po' nervoso. «L'ho spostato dall'altra parte. Mille talenti d'argento sono stati richiesti per coniarne moneta durante il mandato consolare di Publio Servilio Vazia.»

«Sì, ho battuto moneta», disse Vazia, «ma in circolazione ne abbiamo messi solo quattro milioni. Il grosso è tornato qui.»

«Ho cercato di tenere il conto dei fatti e delle cifre, davvero!»

«Nessuno ti sta accusando, Cuspio. Tuttavia, finché il dittatore è in Italia, nessuno prende un sesterzio a meno che lui non sia presente, è chiaro?»

«Sì, Cesare, chiarissimo!»

«Dopodomani starai pronto per una consegna di settemila talenti e di un gran numero di corone d'oro. L'oro è di proprietà dell'erario, e così lo marchierete. Conserva le corone in vista del mio trionfo asiatico. E buona giornata.»

Cuspio chiuse la porta e vi si afflosciò contro, ansante.

«Che cosa sta tramando Antonio?» chiese Vazia ai Cesari.

«Sono deciso a scoprirlo», rispose Cesare dittatore.

Publio Cornelio Dolabella veniva da una vecchia famiglia patrizia scivolata in decadenza, fatto non straordinario. Come un altro corneliano, Silla, Dolabella viveva della sua intelligenza e poco altro. Era stato uno dei fondatori del vecchio circolo di Clodio ai tempi in cui quest'ultimo e i suoi giovani e scatenati amici avevano mandato su tutte le furie la Roma più puritana con i loro comportamenti scandalosi. Ma erano passati quasi sette anni da quando Milone aveva incontrato Clodio sulla via Appia e l'aveva assassinato, segnando così la disgregazione del circolo.

Alcuni ex membri della congrega finirono col distinguersi nel corso di fulgide carriere politiche; Caio Scribonio Curione, per esempio, fu un brillante tribuno della plebe sotto Cesare e rimase ucciso in battaglia proprio quando la sua stella raggiungeva lo zenit; Decimo Giunio Bruto Albino, da tutti conosciuto solo come Decimo Bruto, era passato dal comando della marmaglia di strada di Clodio al

comando delle truppe di Cesare con risultati anche più geniali e, al presente, governava la Gallia Cornata; e naturalmente, Marco Antonio aveva dato così gran prova di sé sotto Cesare che adesso rivestiva la seconda maggiore carica di Roma, *magister equitum* del dittatore.

Al contrario Dolabella non aveva ottenuto niente che fosse degno di nota, e pareva che fosse sempre da un'altra parte quando Cesare distribuiva gli incarichi migliori, benché si fosse dichiarato dalla sua parte quando il passaggio del Rubicone divenne un fatto compiuto.

Lui e Marco Antonio erano simili per molti versi: alti, corpulenti, odiosamente egoisti e cialtroni. Differivano nello stile; Dolabella era più viscido. Entrambi spiantati senza speranza, entrambi sposati per interesse, Antonio alla figlia di un ricco cittadino delle province e Dolabella a Fabia, che era stata a capo delle vergini Vestali. Il ricco provinciale morì in un'epidemia, Fabia era stata vergine troppo a lungo per essere una moglie soddisfacente, ma i due uomini si erano accaparrati un patrimonio considerevole dopo le prime prove matrimoniali. Poi Antonio sposò Antonia, sua cugina di primo grado e figlia dell'orrido Antonio Ibrida; era famosa quanto suo padre per le torture che infliggeva agli schiavi, ma Antonio la curò da quel vizio a suon di botte. Al contrario Dolabella si era sposato per amore la seconda volta, con l'ammaliante figlia di Cicerone, Tullia... ed era stata una delusione non da poco!

Mentre Antonio prestava servizio come legato superiore di Cesare, sovrintendendo all'imbarco a Brundisium e poi sul campo in Macedonia e in Grecia, Dolabella comandava una flotta nell'Adriatico e subì una sconfitta talmente ignominiosa che Cesare non volle più avere a che fare con lui. A discolpa di Dolabella si può dire che lui per navi aveva delle tinozze mentre l'altra flotta era composta di liburnie, i migliori vascelli da battaglia di sempre. L'aveva considerato questo, Cesare? No. Così, mentre Marco Antonio svettava sempre più in alto, Publio Dolabella gironzolava senza costrutto.

La sua situazione si fece disperata. La fortuna di Fabia si era dissolta da tempo e i versamenti in conto alla dote che aveva sin lì ricevuto da Cicerone non duravano una goccia della clessidra. Facendo la vita che conduceva Antonio, benché su scala più modesta, i debiti di Dolabella si accumularono sempre di più. Gli usurai ai quali il trentaseienne libertino doveva milioni cominciarono a sollecitarlo in modo così persistente e sgradevole che ormai lui osava a malapena farsi vedere in giro nei quartieri bene della città.

Poi, più o meno nell'istante in cui Cesare veniva risucchiato e inghiottito dall'Egitto, Dolabella si rese conto che la risposta ai suoi annosi problemi era lì da vedere; avrebbe seguito l'esempio di Publio Clodio, fondatore dell'omonimo circolo, e si sarebbe candidato alle elezioni di tribuno della plebe. Come Clodio, Dolabella era un patrizio e dunque non aveva i requisiti per concorrere a questa carica pubblica che godeva dell'attenzione generalizzata. Ma Clodio aveva aggirato il problema dell'ineleggibilità facendosi adottare da un plebeo. Dolabella trovò una signora di nome Livia e fece in modo di farsi adottare da lei. Quindi, ora che era un plebeo con tutti i crismi poteva candidarsi alle elezioni.

A Dolabella non interessava utilizzare la carica per cementare la sua fama politica; gli premeva di legiferare una sanatoria generale dei debiti. Dato l'attuale stato di crisi,

l'idea non era così peregrina come sembrava. Roma scricchiolava sotto le privazioni che sempre costituivano lo strascico della guerra civile ed era colma di società e individui tormentati dai debiti e, in quella situazione, molto ansiosi di trovare una scappatoia che non implicasse il pagamento di denaro. Dolabella imperniò la sua campagna sulla questione della cancellazione dei debiti e risultò primo nell'urna. Gli era stato conferito il mandato.

Aveva però omesso di fare i conti con gli altri due tribuni della plebe, Caio Asinio Pollione e Lucio Trebellio, che ebbero il fegato di mettergli il veto già nella prima contio da lui convocata per discutere la misura. Contio dopo contio, Pollione e Trebellio votavano a sfavore.

Dolabella fece ricorso al repertorio dei trucchi clodiani e ne estrasse le squadracce; di lì a poco il Foro Romano fu scosso da un'ondata di terrore che avrebbe dovuto spingere Pollione e Trebellio all'esilio volontario. Ma così non fu. Rimasero nel Foro, rimasero sui rostri e rimasero irremovibili. Veto, veto, veto. Nessuna sanatoria dei debiti.

Venne marzo, e l'assemblea della plebe era sempre in situazione di stallo. Fino a quel momento Dolabella aveva esercitato un minimo controllo sui suoi teppisti di strada, ma chiaramente il grado di violenza non era sufficiente. Conoscendolo da una vita, Dolabella sapeva perfettamente che Marco Antonio aveva persino più debiti di lui; era anche nell'interesse di Antonio che la cancellazione generale divenisse legge.

«Ma il fatto, mio caro Antonio, è che non posso seriamente sguinzagliare i miei mastini finché il *magister equitum* del dittatore si trova nei paraggi», gli spiegò Dolabella con l'aiuto di un otre o due di vino aromatizzato.

Antonio chinò la testa riccia e fulva; fece un rutto sonoro e ghignò. «A dire la verità, Dolabella, le legioni intorno a Capua sono un po' irrequiete e dovrei veramente correre laggiù e indagare un po'», disse. Storse le labbra fino a toccarsi la punta del naso, smorfia abituale per Antonio. «Può anche darsi che a Capua trovi una situazione così grave che mi toccherà restarci per... ehm... tutto il tempo che ci vorrà per far passare il tuo disegno di legge.»

Così si accordarono. Antonio si trasferì a Capua per svolgere i giusti uffici del *magister equitum*, mentre Dolabella scatenava il caos nel Foro Romano. Trebellio e Pollione furono aggrediti fisicamente dalle squadracce, malmenati e picchiati selvaggiamente, manganellati senza pietà; tuttavia, come altri tribuni della plebe prima di loro, rifiutarono di farsi intimidire. Ogni volta che Dolabella convocava un dibattito nell'assemblea della plebe, Pollione e Trebellio erano lì a mettere il veto, ostentando bendaggi e occhi neri e guadagnandosi gli applausi della folla. I frequentatori del Foro apprezzavano il coraggio, e le bande non erano composte di frequentatori del Foro.

Purtroppo per lui, Dolabella non poteva permettersi di lasciare che i suoi assoldati uccidessero Pollione e Trebellio, o ci andassero vicino. Erano uomini di Cesare, e Cesare sarebbe tornato. Né sarebbe stato a favore di un'amnistia dei debiti. In particolare Pollione era caro al cuore di Cesare; era con lui quando il vecchio aveva passato il Rubicone, ed era impegnato a redigere una storia degli ultimi vent'anni.

La cosa che Dolabella non aveva previsto fu un'ondata di spirito combattivo da parte del Senato, di quei tempi non abbastanza popolato da formare un *quorum*.

Sapendo ciò, Dolabella aveva del tutto escluso l'organo di governo superiore dai propri calcoli. E cosa fece Vazia Isaurico allora? Convocò una seduta del Senato e lo incitò a passare il *Senatus consultum ultimum*! Come dire, la legge marziale. E l'incarico di porre fine alle violenze nel Foro venne affidato niente meno che a Marco Antonio. Dopo avere atteso inutilmente per sei mesi la cancellazione dei debiti, Antonio era stufo. Senza neanche darsi la pena di avvisare Dolabella, portò la Decima sul Foro e l'aizzò contro le bande, e contro i poveri disgraziati che passavano di là e si trovarono presi nell'occhio del ciclone. Chi fossero in effetti gli uomini che Antonio aveva messo a morte, Dolabella lo ignorava e poteva soltanto presumere che Antonio, com'era suo costume, avesse semplicemente preso i primi cinquanta che aveva incontrato nei vicoli del Velabro. Dolabella aveva sempre saputo che Antonio era un macellaio, e che non avrebbe mai fatto il nome di uno della sua classe sociale e con le medesime inclinazioni.

La carica di pontefice massimo consentiva a Cesare di risiedere nell'edificio pubblico più simile a un palazzo che Roma possedesse. Migliorato e abbellito prima da Atenobarbo pontefice massimo e poi da Cesare stesso, era una struttura imponente proprio al centro del Foro che recava una peculiare distinzione: da un lato lo abitavano le vergini Vestali, e dall'altro il *pontifex maximus*. Uno dei doveri del sommo sacerdote di Roma era la sorveglianza delle Vestali, che non vivevano in clausura ma i cui imeni intatti rappresentavano il pubblico benessere di Roma e addirittura la sua fortuna. Iniziata a sei o sette anni d'età, una ragazza prestava servizio per trent'anni, poi era libera di rientrare nella comunità civile e persino di sposarsi, se lo desiderava. Come aveva fatto Fabia, con Dolabella. I loro doveri di culto non erano troppo gravosi, ma loro erano anche le depositarie dei testamenti dei cittadini romani, dunque al momento del ritorno di Cesare ciò significava che custodivano oltre tre milioni di documenti, tutti meticolosamente registrati, numerati e divisi per regione. Questo perché anche il più povero dei cittadini romani era incline a fare testamento e affidarlo alle Vestali, in qualunque parte del mondo visse. Una volta che le Vestali prendevano in carico un testamento si sapeva che era inviolabile, e che nessuno ci avrebbe mai messo le mani sopra finché non fosse pervenuta una prova della morte... con la persona autorizzata a provarla.

Pertanto, quando Dolabella si presentò alla *Domus Publica* non si recò dal lato delle Vestali, né all'ingresso principale con il nuovo frontone che Cesare ci aveva fatto erigere sopra (la *Domus Publica* era un tempio consacrato), bensì all'uscio privato del pontefice massimo.

Tutti i vecchi amici dei tempi del condominio di Aurelia nella Suburra erano morti, compresi Burgundo e sua moglie, Cardiscia, ma i loro figli e nuore amministravano ancora le molte proprietà di Cesare. Il terzo di questi, Caio Giulio Trogo, si trovava negli alloggi dell'amministratore alla *Domus Publica* e fece entrare Dolabella con un lieve inchino. Il che gli fece abbassare la testa alla pari con quella del visitatore; Dolabella era un uomo alto e non era abituato a sentirsi piccolo, ma Trogo torreggiava sopra di lui.

Cesare si trovava nello studio, ricoperto delle vesti fulgide di pontefice, un fatto denso di significato come Dolabella riconobbe, benché gliene sfuggisse la ragione.

Sia la toga che la tunica erano decorate a bande alternate di porpora e cremisi; nella stanza vivida e illuminata dalla finestra e da una miriade di lampade, le sfumature combinate di quei colori vividi rimbalzavano dagli indumenti sulle cornicette intonacate e sui soffitti con tocchi dorati.

«Siediti», disse seccamente Cesare, lasciando cadere il rotolo che stava leggendo per inchiodare Dolabella con quegli occhi terribili, freddi, penetranti, quasi inumani. «Cos'hai da dire a tua discolpa, Dolabella?»

«Le cose mi sono sfuggite dal controllo», disse Dolabella con franchezza.

«Hai reclutato bande per terrorizzare la città.»

«No, no!» replicò Dolabella con ardore, occhi azzurri spalancati e innocenti. «Davvero, Cesare, io non c'entro nulla con le bande! Ho solo cercato di promulgare una legge di amnistia dei debiti e appena l'ho fatto, ho scoperto che la maggior parte di Roma era talmente indebitata che la gente non aspettava altro che la varassi. Il disegno di legge che ho proposto ha guadagnato seguito allo stesso modo di... di una palla di neve che rotola dal Clivus Victoriae.»

«Se non avessi mai proposto una legislazione così irresponsabile, Publio Dolabella, non ci sarebbe stata alcuna valanga», disse Cesare senza traccia di umorismo. «I tuoi debiti sono così enormi?»

«Sì.»

«Dunque la tua proposta era egoistica, in sostanza.»

«Credo di sì, sì.»

«Non ti è venuto in mente, Publio Dolabella, che i due membri del tuo collegio tribunizio che si opponevano a quella misura non ti avrebbero permesso di legiferare?»

«Sì. Sì, certo.»

«E dunque, qual era il tuo dovere di tribuno?»

Dolabella batté le palpebre. «Dovere di tribuno?»

«Capisco che i tuoi natali patrizi ti rendano difficile comprendere le questioni plebee, Publio Dolabella, però un po' di esperienza politica ce l'hai. Dovevi sapere qual era il tuo compito una volta che Caio Pollione e Lucio Trebellio si erano dimostrati così testardi nel porti il veto.»

«Ehm... no.»

Quegli occhi non battevano mai, continuavano a perforare la mente di Dolabella come due trapani dolorosi. «La tenacia è una virtù ammirevole, Dolabella, ma arriva solo fino a un certo punto. Quando due membri del tuo stesso collegio ti mettono il veto a ogni *contio* per tre mesi, il messaggio è chiaro. Si ritira la proposta di legge come inaccettabile. Mentre tu hai insistito per dieci mesi! E non serve nemmeno che tu stia seduto lì come un bambino pentito. Che tu fossi o non fossi responsabile dell'organizzazione di squadacce nel vecchio stile clodiano, una volta che queste si sono costituite, sei stato più che lieto di approfittarne fino in fondo... al punto di essere presente mentre aggredivano due uomini che sono protetti dai vecchi principi plebei di inviolabilità e sacralità. Marco Antonio ha gettato venti tuoi concittadini romani dalla Rupe Tarpea, ma nessuno di loro aveva un centesimo delle colpe che hai tu, Publio Dolabella. A rigor di logica dovrei riservarti lo stesso destino. E così

avrebbe dovuto fare Marco Antonio, se è per quello, sapendo chi era responsabile. Tu e il mio *magister equitum* vi siete spalleggiati a vicenda per vent'anni.»

Si fece silenzio; Dolabella sedeva a denti stretti, sentendo la fronte coprirsi di sudore e pregando che le gocce non gli scivolassero negli occhi costringendolo ad asciugarseli.

«In qualità di pontefice massimo, Publio Cornelio Dolabella, è mio dovere informarti che la tua adozione entro la plebe era illegale. Mancava il mio consenso, e secondo la *lex Clodia* doveva esserci. Per questo ti dimetterai dalla carica tribunizia con effetto immediato e ti ritirerai del tutto dalla vita pubblica finché il tribunale fallimentare non riaprirà le sessioni e tu potrai fare domanda per sistemare i tuoi affari. La legge prevede rimedi alle situazioni come la tua e, dal momento che la giuria sarà composta di tuoi pari, dovresti cavartela più a buon mercato di quanto meriteresti. Ora vai.» La testa si chinò.

«Questo è tutto?» chiese Dolabella, incredulo.

Cesare aveva già un rotolo fra le mani. «Questo è tutto, Publio Dolabella. Mi credi così stupido da attribuire colpe dove non ce ne sono? Non sei tu la figura principale di questo gioco, sei una semplice pedina.»

Offesa ma sollevata, la semplice pedina si alzò.

«Un'altra cosa», disse Cesare, già preso nella lettura.

«Sì, Cesare?»

«Hai il divieto di avvicinarti a Marco Antonio. Ho i miei informatori, Dolabella, dunque ti suggerisco di non provare a infrangere il divieto. *Vale.*»

Due giorni più tardi il *magister equitum* giunse a Roma. Traversò la Porta Capena alla testa di uno squadrone di cavalleria germanica, in sella al cavallo pubblico antoniano, un animale grosso, vistoso e bianco come era stato il vecchio cavallo pubblico di Pompeo Magno. Antonio aveva fatto un passo avanti rispetto ai finimenti di cuoio rosso di Pompeo; il suo destriero era bardato di pelle di leopardo. Come lui del resto, con la mantella appesa al collo con una catena d'oro e un lembo gettato all'indietro a svelare la fodera scarlatta come la tunica. La corazza era d'oro, plasmata per aderire ai magnifici pettorali e decorata da un'incisione di Ercole (gli Antonii si facevano risalire a Ercole) che abbatteva il leone di Nemea; le cinghie di cuoio rosso delle maniche e del gonnellino erano guarnite di borchie e medaglioni d'oro e sfrangiate di canutiglia dorata. L'elmo d'oro dell'Attica con le piume di struzzo tinte di scarlatto (che gli erano costate dieci talenti, perché a Roma erano rarissime) era legato al corno posteriore sinistro della sella di pelle di leopardo perché lui voleva avere la testa nuda, di modo che gli astanti a bocca aperta non avessero alcun dubbio su chi fosse questa potente, divina figura. Per colmo di vanità aveva dotato il suo squadrone di Germani di finimenti di cuoio vermiglio per i loro cavalli, tutti neri, e li aveva rivestiti d'argento e pelli di leone, con le teste infilate sugli elmi e le zampe vuote annodate sul petto.

Ogni donna nella folla che si accalcava per vederlo passare dalla piazza del mercato di Capena avrebbe potuto dibattere sulla sua venustà; era bello, o era brutto? Le opinioni di solito erano equamente suddivise, perché la statura e la muscolatura erano bellissime, mentre il viso era brutto. I capelli di Antonio erano spessi e ricci, di

un bel colore rossiccio, la faccia larga e tondeggiante, il collo corto e così massiccio che sembrava un'estensione della testa. Gli occhi, fulvi come i capelli, erano piccoli, incavati nelle orbite e troppo vicini. Il naso e il mento facevano di tutto per incontrarsi sopra la bocca piccola e carnosa, l'uno incurvandosi verso il basso e l'altro all'insù; le donne che aveva onorato delle sue attenzioni dicevano che baciarlo era come farsi mordere da una tartaruga. Quel che nessuno poteva negare era che si distinguesse in mezzo a qualunque folla.

Nutriveva ricche fantasie; così facevano anche molti altri, ma la differenza tra Antonio e gli altri stava nel fatto che lui le metteva in pratica nella realtà. Vedeva in se stesso un novello Ercole, un Dioniso, un Sampsiceramo, leggendario autocrate orientale, e faceva di tutto per avere aspetto e modi dei tre combinati insieme.

Benché il suo sfrenato e lussuoso stile di vita occupasse tutti i suoi pensieri, non era stupido come suo fratello Caio né altrettanto zotico; dentro Marco Antonio scorreva una vena di acume egoistico che, al momento del bisogno, l'aveva tratto in salvo da più di una situazione spinosa, e sapeva come sfruttare la sua debordante mascolinità con gli altri uomini, soprattutto con Cesare dittatore, che era suo cugino di secondo grado. Oltre a ciò, possedeva il dono di famiglia per l'oratoria: certo, non al livello di Cicerone o di Cesare, ma molto superiore alla maggior parte dei senatori. Non gli mancavano il coraggio e la baldanza, e sapeva pensare sul campo di battaglia. Soprattutto era privo di moralità, di senso dell'etica, di rispetto per la vita e per gli esseri umani, e tuttavia sapeva essere scandalosamente generoso e di ottima compagnia. Antonio era un toro scalpitante, una creatura di carne e impulsi. Quel che voleva ottenere dalla vita che gli era toccata in sorte era contraddittorio: da una parte, desiderava essere il primo cittadino di Roma; dall'altra, bramava palazzi, compagnia, sesso, cibo, vino, teatro e divertimento costante.

Da quando era rientrato in Italia con le legioni di Cesare quasi un anno prima, si era concesso tutto questo. In qualità di *magister equitum* del dittatore, la costituzione faceva di lui l'uomo più potente in assenza del dittatore stesso, e lui aveva usato quel potere in modi che sapeva bene sarebbero stati deplorati da Cesare. Ma aveva anche condotto la vita di un satrapo orientale, e speso molti più soldi di quanti ne avesse. Né gli era importato di ciò che un uomo più prudente avrebbe capito sin dall'inizio: che un giorno o l'altro sarebbe stato chiamato a rendere conto delle sue azioni. Per Antonio, un giorno alla volta bastava. Ma ora quel giorno era arrivato.

Era stata una decisione saggia lasciare i suoi amici alla villa di Pompeo. Non c'era alcuna necessità di sconvolgere il cugino Caio. Il cugino Caio conosceva bene Lucio Gellio Poplicola, Quinto Pompeo Rufo il Giovane e Lucio Vario Cotyla, ma al cugino Caio non piacevano.

La sua prima sosta a Roma non fu alla Domus Publica, né alla vasta magione di Pompeo sulle Carine che ora occupava; si recò subito a casa di Curione sul Palatino, fece sostare i Germani nel giardino adiacente la casa di Ortensio ed entrò, chiedendo di vedere Fulvia.

Lei era la nipote di Caio Sempronio Gracco per parte di madre, Sempronia, che aveva sposato Marco Fulvio Bambalio, legame opportuno visto che i Fulvii erano stati i più fervidi sostenitori di Caio Gracco, e con lui erano caduti. Sempronia aveva portato con sé l'enorme patrimonio di sua nonna, malgrado il fatto che alle donne, in

base alla *lex Voconia*, era proibito di essere eredi principali. Ma la nonna di Sempronia era Cornelia la madre dei Gracchi, così potente da ottenere dal Senato un decreto di deroga alla *lex Voconia*. Quando Fulvio e Sempronia erano morti, un'altra deroga senatoriale aveva permesso a Fulvia di ereditare da entrambi i genitori. Era la donna più ricca di Roma. Non per lei l'usuale destino delle ereditiere! Fu lei a scegliersi il marito, Publio Clodio il patrizio ribelle, fondatore del noto circolo. Perché aveva scelto Clodio? Perché era innamorata dell'immagine di demagogo di suo nonno, e in Clodio vedeva un gran potenziale demagogico. E non si sbagliava. Né era una classica matrona romana dedita alla casa. Anche pesante degli ultimi mesi di gravidanza la si poteva trovare che urlava incoraggiamenti a Clodio e lo baciava con modi osceni, e in generale si comportava da sgualdrina. Nella vita privata era anch'essa un membro del circolo clodiano, e conosceva Dolabella, Poplicola, Antonio... e Curione.

Quando Clodio fu assassinato le si spezzò il cuore, ma il suo vecchio amico Attico la persuase a continuare a vivere per i bambini, e col tempo la terribile ferita si rimarginò un poco. Dopo tre anni di vedovanza sposò Curione, altro brillante demagogo. Da lui ebbe un discolo figliolletto rosso di capelli, ma la loro vita insieme fu tragicamente spezzata quando Curione morì in battaglia.

Nel momento in cui Antonio attraversava la sua soglia aveva trentasette anni, era la madre di cinque figli, quattro di Clodio e uno di Curione, e non sembrava più che venticinquenne.

Non che Antonio avesse molte possibilità di squadrarla con i suoi occhi esperti; lei apparve sulla porta del vestibolo, cacciò un urlo e gli si lanciò addosso con tanto entusiasmo da rimbalzare sulla corazza di lui con un tonfo sonoro e ricadere sul pavimento, ridendo e piangendo insieme.

«Marco, Marco, Marco! Ah, fatti vedere!» disse, col viso di lui fra le mani, poiché l'aveva seguita per terra. «Sembra che non invecchi neanche di un giorno.»

«Neanche tu», rispose lui galante.

Sì, desiderabile come sempre. Grandi seni seducenti e sodi come quando aveva diciotto anni, vita magra e sottile; non era donna da nascondere le sue attrattive sessuali... nessuna ruga a guastare il delizioso viso di carnagione chiara, con quelle ciglia e sopracciglia nere e gli enormi occhi azzurro scuro. E i capelli! Sempre di quella meravigliosa tonalità castana! E tutti quei soldi, oltretutto.

«Sposami», disse lui. «Ti amo.»

«E ti amo anch'io, Antonio, ma è troppo presto.» Gli occhi le si riempirono di lacrime... non di gioia per l'arrivo di Antonio, ma di dolore per la dipartita di Curione. «Chiedimelo ancora fra un anno.»

«Tre anni fra un marito e l'altro come al solito, eh?»

«Sì, sembra di sì. Ma non rendermi vedova per la terza volta, Marco, ti prego! Sei sempre in cerca di guai, che è il motivo per cui ti amo, ma voglio invecchiare con qualcuno che conosco da quando ero giovane, e chi c'è rimasto oltre te?»

Lui l'aiutò ad alzarsi, ma era troppo furbo per tentare di abbracciarla. «Decimo Bruto», rispose con un sorriso. «Poplicola?»

«Oh, Poplicola! Un parassita», disse lei sprezzante. «Se mi sposi, dovrai lasciar perdere Poplicola, io non lo riceverò di certo.»

«Nessun commento su Decimo?»

«Decimo è un grand'uomo, ma... oh, non lo so, intorno a lui vedo un'aura di tristezza inestirpabile. Ed è troppo freddo per me. Aver avuto per madre Sempronia Tuditana credo che l'abbia rovinato. Succhiava cazzi meglio di chiunque a Roma, perfino delle professioniste.» Fulvia diceva pane al pane. «Ti confesso che sono stata contenta quando si è messa a dieta fino a morire. E lo è stato Decimo, suppongo. Non ha neanche mai scritto, dalla Gallia.»

«Ho sentito dire che anche la madre di Poplicola è morta, parlando di *fellatrices*.»

Fulvia fece una smorfia. «Il mese scorso. Ho dovuto tenerle la mano finché non è diventata rigida... bleah!»

Andarono verso il giardino nel peristilio, perché era un meraviglioso giorno d'estate; lei si sedette sul bordo della fontana e si mise a giocare con l'acqua, mentre Antonio sedeva su una pietra e la guardava. Per Ercole, era una vera bellezza! L'anno prossimo...

«Non sei molto gradito a Cesare», disse lei di colpo.

Antonio sbuffò, derisorio. «Chi, il vecchio cugino Caio? Posso affrontarlo con una mano legata dietro la schiena. Mi adora.»

«Non esserne troppo sicuro, Marco. Mi ricordo bene come era solito manipolare il mio caro Clodio! Ogni volta che Cesare era a Roma, non faceva una cosa che prima non gli avesse messo in testa Cesare, dal viaggio di Catone per annettere Cipro a tutte quelle leggi assurde sul governo dei collegi e sulle norme religiose.» Sospirò. «È stato solo dopo che Cesare andò in Gallia che il mio Clodio cominciò a perdere la testa. Cesare riusciva a controllarlo. E insisterà per controllare anche te.»

«Siamo di famiglia», rispose Antonio, imperturbabile. «Mi darà una lavata di capo, ma niente di più.»

«Sarebbe meglio che compissi un sacrificio a Ercole, per ingraziartelo, Marco.»

Lasciata Fulvia si recò al palazzo di Pompeo dalla sua seconda moglie, Antonia Ibrida. Oh, non era male, anche se aveva quella faccia antoniana, poveretta. Quel che donava a un uomo decisamente non stava bene a una donna. Una ragazza gagliarda di cui si era stancato molto presto, anche se non così in fretta come aveva speso il suo considerevole patrimonio. Gli aveva dato una figlia, Antonia, che adesso aveva cinque anni, ma l'unione fra cugini non era felice quando si trattava di prole. La piccola Antonia era ottusa di mente, oltre a essere decisamente grassa e di una bruttezza desolante. Avrebbe dovuto trovare una gigantesca dote da qualche parte, oppure darla in sposa a qualche plutocrate straniero che avrebbe sacrificato metà della sua fortuna in cambio della possibilità di accaparrarsi una moglie antoniana.

«Sei sulla graticola», disse Antonia Ibrida quando lui la trovò nel suo salottino.

«Non mi farò neanche una scottatura.»

«Non questa volta, Marco. Cesare è furioso.»

«*Cacat!*» disse lui con violenza, accigliato, il pugno levato.

Lei sussultò, si ritrasse. «No, ti prego!» gridò. «Non ho fatto niente, niente!»

«Oh, piantala di frignare, sei anche troppo al sicuro!» ribatté lui.

«Cesare ha mandato un messaggio», disse lei, riprendendosi.

«Che cosa?»

«Dice che ti vuole a rapporto da lui immediatamente, alla Domus Publica. E dice di andare in toga, non in armatura.»

«Il *magister equitum* è sempre in armatura.»

«Sto solo riferendo il messaggio.» Antonia Ibrida studiò il marito, presa in un dilemma; sarebbero potuti passare mesi e mesi prima che lo rivedesse, anche se viveva in quella stessa casa. L'aveva picchiata regolarmente nei primi anni di matrimonio, ma non era riuscito a spezzarla nello spirito; le aveva solo tolto l'abitudine di torturare gli schiavi. «Marco», disse, «vorrei un altro figlio.»

«Puoi volerlo quanto ti pare, ma non lo avrai. Una ritardata è già troppo.»

«Ha subito dei danni durante il parto, non nell'utero.»

Lui si avvicinò al grande specchio d'argento, nel quale un giorno si era riflesso Pompeo Magno sperando di scorgere il fantasma della sua Giulia morta sparire in quelle profondità, e si guardò con la testa di profilo. Certo, come no! La toga! Nessuno sapeva meglio di Marco Antonio che uomini della sua stazza non facevano una gran figura, in toga. Le toghe donavano solo ai Cesari del bel mondo romano... ci volevano statura e grazia per portarle bene. Certo, non che il vecchio non portasse anche l'armatura con stile, doveva ammettere. Ha sempre l'aspetto che deve avere... regale. Il dittatore di famiglia. È così che lo chiamavamo fra noi da ragazzi, Caio, Lucio e io. Ci governava tutti, compreso lo zio Lucio. E adesso governa Roma. Da dittatore.

«Non aspettarmi per cena», disse, e uscì sferragliando.

«Sembri il *miles gloriosus* di Plauto conciato in quel modo», fu il saluto di Cesare. Seduto dietro la scrivania, non si alzò né tentò di stabilire un minimo contatto fisico.

«I soldati mi adorano. Gli piace vedere i superiori vestiti così.»

«Come te, hanno il buongusto nel culo, Antonio. Ti ho chiesto di metterti la toga. L'armatura non è appropriata, nel *pomerium*.»

«Come *magister equitum*, posso vestire l'armatura dentro la città.»

«Come *magister equitum*, fai quello che ti dice il dittatore.»

«Allora, mi siedo o resto in piedi?» chiese Antonio.

«Siediti.»

«Sono seduto. E adesso?»

«Mi darai una spiegazione dei fatti del Foro, suppongo.»

«Quali fatti?»

«Non fare l'ottuso, Antonio.»

«Aspetto solo la tua lavata di capo e che poi sia finita.»

«Dunque sai perché ti ho convocato... per farti, come hai succintamente detto, una lavata di capo.»

«Non è così?»

«Forse è la tua scelta dei termini a essere opinabile, Antonio. Io pensavo più alla castrazione.»

«Non è giusto! Cos'ho fatto, in fin dei conti?» chiese Antonio rabbiosamente. «Quel leccaculo di Vazia ha passato il decreto ultimativo e ha dato ordine a me di occuparmi dei disordini. Ebbene, è quello che ho fatto! E per come la vedo io l'ho fatto anche bene. Non si è mossa foglia da quel giorno.»

«Hai portato soldati professionisti sul Foro Romano e poi hai ordinato l'uso delle spade per fare a pezzi uomini armati di legni. Un macello all'ingrosso! Hai massacrato cittadini romani nel loro luogo d'incontro! Neanche Silla era stato così temerario! È perché fosti chiamato a prendere le armi contro concittadini romani sul campo di battaglia, che hai trasformato il Foro Romano in un campo di battaglia? Il Foro Romano, Antonio! Hai insudiciato le pietre ove sedette Romolo di sangue dei cittadini! Il Foro di Romolo... di Curzio... di Orazio Coclite... di Fabio Massimo Verrucoso il Temporeggiatore... di Appio Claudio Ceco... di Scipione l'Africano, Scipione l'Emiliano, di mille Romani più nobili di te, più abili, più venerati! Hai commesso un sacrilegio!» disse Cesare, scandendo piano le parole, in tono algido e tagliente.

Antonio balzò in piedi, i pugni serrati. «Oh, non ti sopporto quando fai il sarcastico! Non fare l'oratore con me, Cesare! Di' quel che devi dire e falla finita! Così posso tornare al mio lavoro, vale a dire tenere buone le tue legioni! Perché non stanno buone! Sono molto, molto scontente!» gridò, un minuscolo bagliore rosso di furbizia in fondo agli occhi. Questo dovrebbe prendere il vecchio alla sprovvista... è molto sensibile quando si tratta di legioni.

Non fu così.

«Siediti, pezzo d'imbecille! Chiudi quella bocca insolente, o ti strappo i coglioni qui e ora... e non credere che non ne sia capace! Ti credi un guerriero, Antonio? In confronto a me, sei un novellino! In sella a un bel cavallo nell'armatura di scena del soldato vanaglorioso! Non sei mai stato a menare fendenti in prima linea, mai! Potrei strapparti la spada in quest'istante e fare di te costolette!»

La rabbia era scatenata. Antonio fece un respiro profondo, scosso fino al midollo. Oh, perché aveva dimenticato la rabbia di Cesare?

«Come osi fare l'impertinente con me? Come osi dimenticare chi sei esattamente? Tu, Antonio, sei una mia creatura... io ti ho fatto, io ti posso disfare! Se non fosse per i nostri legami di sangue, ti avrei scartato in favore di dozzine di uomini più intelligenti ed efficaci! Era chiedere troppo, che ti comportassi con un minimo di discrezione, di semplice buonsenso? Ovvio che era chiederti troppo! Sei un macellaio oltre che un cretino, e la tua condotta ha reso i miei compiti a Roma infinitamente più difficili... ho ereditato l'onere dei tuoi massacri! Dal momento che ho passato il Rubicone, la mia politica nei confronti di tutti i Romani è stata la clemenza, ma come la chiami questa strage? No, Cesare non può avere fiducia nel suo *magister equitum*, che si comporti come un vero, educato, civile romano! Cosa credi che dirà Catone di questo massacro quando ne avrà notizia? O Cicerone? Sei un incubo che copre la mia clemenza, e non ti ringrazio per questo!»

Il *magister equitum* alzò le mani in una resa abietta. «Calma, calma, calma! Ero in errore! Mi dispiace, mi dispiace!»

«Senno di poi, Antonio. C'erano almeno cinquanta modi diversi di affrontare la violenza nel Foro senza rompere più di un paio di teste. Perché non hai armato la Decima di scudi e bastoni, come fece Caio Mario quando affrontò le folle molto più vaste di Saturnino? Non ti è venuto in mente che ordinando alla Decima di uccidere hai trasferito la tua parte di colpa sul loro spirito? Come farò a spiegarmi con loro, e non parliamo della popolazione civile?» Lo sguardo era glaciale, ma anche grave di

ripugnanza. «Non dimenticherò o perdonerò mai quello che hai fatto. E per di più, mi si dice che tu godi nell'esercitare il potere in modi che potrebbero rappresentare un pericolo non solo per lo Stato, ma anche per me.»

«Sono esautorato?» chiese Antonio, cominciando a sollevare il fondoschiena dalla sedia. «Hai finito?»

«No, non sei esautorato e no, non ho finito. Rimetti il culo sulla seggiola», disse Cesare, sempre in tono disgustato. «Che cosa è successo all'argento dell'erario?»

«Oh, quello!»

«Sì, quello.»

«L'ho preso per pagare le legioni, ma non sono ancora riuscito a farlo coniare», disse Antonio alzando le spalle.

«Allora si trova al tempio di Giunone Moneta?»

«Ehm... no.»

«Dov'è?»

«A casa mia. Pensavo fosse più sicuro.»

«Casa tua. Vuoi dire a casa di Pompeo Magno?»

«Ebbene, sì, suppongo di sì.»

«E cosa ti ha fatto credere che potevi traslocare lì?»

«Mi serviva una casa più grande, e quella di Pompeo era vuota.»

«Capisco che tu possa averla scelta... hai gusti volgari quanto i suoi. Ma fammi la gentilezza di tornare a casa tua, Antonio. Appena ne avrò il tempo, la casa di Pompeo sarà messa all'asta al miglior offerente, come il resto delle sue proprietà», disse Cesare. «Le proprietà di coloro che non saranno perdonati dopo che avrò affrontato la resistenza nella Provincia Africana saranno requisite dallo Stato, benché di alcune ci si possa occupare anche prima. Ma non le venderò a beneficio dei miei soldati o dei miei mercenari. Non avrò alcun Crisogono al mio servizio. Se ne trovo uno, non ci vorranno Cicerone e un processo per causarne la disfatta. Stai molto attento a non cercare di rubare a Roma. Rimetti l'argento nell'erario, dov'è il suo posto. Ora puoi andare.» Lasciò che Antonio arrivasse alla porta, poi parlò di nuovo. «A proposito, quanta paga arretrata devono riscuotere le mie legioni?»

Antonio scolorì. «Non lo so, Cesare.»

«Non lo sai, ma hai preso l'argento. Tutto l'argento. Come *magister equitum*, ti suggerisco di riferire agli ufficiali pagatori delle legioni che mi facciano avere i libri contabili direttamente a Roma. Le istruzioni che ti avevo dato io per quando le avessi riportate in Italia, erano di pagare tutti non appena si fossero sistemati al campo. Non sono mai stati pagati, da quando sono tornati?»

«Non lo so», ripeté Antonio, e scappò.

«Perché non l'hai esautorato, Caio?» chiese lo zio di Antonio a suo cugino, a cena.

«Mi sarebbe piaciuto moltissimo. Tuttavia, Lucio, non è così facile come sembra, no?»

Gli occhi di Lucio Cesare rimasero immobili, poi si fecero pensosi. «Spiegati.»

«Fidarmi di Antonio è stato un errore, ma congedarlo senza pensarci sopra sarebbe un errore anche più grave», disse Cesare, masticando un gambo di sedano. «Pensaci. Per quasi dodici mesi Antonio ha avuto libero accesso a tutt'Italia e il comando totale

delle legioni veterane. Con le quali ha passato la maggior parte del suo tempo, specie dal marzo scorso. Non ho visto le legioni, e lui è stato molto attento a non lasciare che le vedesse nessun altro dei miei rappresentanti in Italia. Ci sono prove che non abbia pagato i legionari, così a questo punto gli dobbiamo due anni di salario. Antonio finge di non sapere nulla della faccenda, eppure dall'erario sono stati prelevati diciottomila talenti d'argento e portati a casa di Pompeo. In apparenza per andare alla zecca di Giunone Moneta, ma non ci sono arrivati.»

«Mi scoppia il cuore, Caio. Vai avanti.»

«Non ho l'abaco a portata di mano, ma sono bravo a fare i conti, anche se li devo fare a mente. Quindici legioni, per cinquemila uomini, per mille pro capite all'anno, fa circa settantacinque milioni di sesterzi. Che sono tremila talenti d'argento. Aggiungi circa... diciamo trecento talenti per pagare gli ausiliari, poi raddoppia la cifra per due anni di paga, e ottieni seimila e seicento talenti d'argento. Che è molto meno dei diciottomila presi da Antonio», concluse Cesare.

«In effetti ha fatto la bella vita», sospirò Lucio. «So che non paga l'affitto per abitare le varie residenze di Pompeo, ma quell'orrenda armatura che indossa dev'essere costata da sola una fortuna. Poi ci sono le armature dei suoi sessanta Germani. Poi ci sono il vino, le donne, il seguito... mio nipote, credo, annega nei debiti e ha deciso che avrebbe fatto meglio a svuotare l'erario appena ha sentito che tu eri in Italia.»

«Avrebbe dovuto svuotarlo mesi fa», disse Cesare.

«Pensi che si sia lavorato le legioni per scontentarle, non pagandole, e poi dare la colpa a te?» chiese Lucio.

«Senza dubbio. Se fosse organizzato come Decimo Bruto o avesse l'ambizione sagace di Caio Cassio, saremmo nella merda molto più di quanto siamo. Il nostro Antonio ha idee grandiose, ma nessun metodo.»

«È un cospiratore, non un pianificatore.»

«Per l'appunto.» Sulla tavola c'era un denso e bianco formaggio di capra che sembrava appetitoso; Cesare v'intinse un altro gambo di sedano.

«Quando pensi di coglierlo in fallo, Caio?»

«Lo saprò quando me lo diranno le legioni», rispose Cesare. Uno spasmo doloroso gli attraversò il viso, posò il boccone e si premette la mano contro il petto.

«Caio! Stai bene?»

Come spiegare a un vecchio amico che non è il corpo a far male? Non le mie legioni! O Giove Ottimo Massimo, non le mie legioni! Due anni fa non mi sarebbe neanche venuto in mente, ma ho imparato la lezione dall'ammutinamento della Nona. Non ho più fiducia in loro, nemmeno nella Decima. Cesare non ha più fiducia in loro, nemmeno nella Decima.

«Solo un po' d'indigestione, Lucio.»

«Allora, se te la senti, spiegati meglio.»

«Ho bisogno del resto dell'anno per manovrare. Roma viene prima, le legioni dopo. Farò coniare seimila talenti per il soldo, ma non pagherò nessuno, non ancora. Voglio verificare quel che Antonio ha detto, e non succederà finché non me lo diranno le legioni. Se andassi a Capua domani potrei soffocare tutto in un giorno solo, ma questo è un vaso che aspetta una goccia per traboccare, credo, e il modo

migliore perché accada è evitare di visitare le legioni di persona.» Cesare raccolse il gambo di sedano e ricominciò a mangiare. «Antonio nuota in acque profondissime, e ha gli occhi fissi su un pezzetto di sughero che galleggia e rappresenta la salvezza. Non sa bene sotto quale forma la salvezza arriverà, ma nuota con tutte le sue forze. Forse spera che io muoia... sono successe cose anche più strane. O magari spera che io mi precipiti nella Provincia Africana alla testa delle mie legioni, e gli lasci campo libero per fare qualsiasi cosa gli venga in mente. È un uomo della fortuna, coglie le occasioni al volo, non se le procura. Lo voglio molto lontano dalla riva prima di colpire, e voglio sapere esattamente cosa ha detto e fatto ai miei uomini. Dover restituire l'argento è stato un brutto colpo, e ormai la bracciata è febbrile. Ma io lo aspetto dietro il sughero. Francamente, Lucio, spero che nuoti per altri due o tre mesi. Ho bisogno di tempo per mettere ordine a Roma, prima di occuparmi delle legioni e di Antonio.»

«Questi sono atti sediziosi, Caio.»

Cesare allungò una mano per dare una pacca affettuosa sul braccio di Lucio. «Stai tranquillo, non ci saranno processi per alto tradimento in famiglia. Taglierò fuori il nostro parente dalla salvezza, ma gli lascerò la testa.» Ridacchiò. «Entrambe le teste. Dopo tutto, molto spesso è il cazzo che pensa per lui.»

IV.2.

Quando Silla era tornato dall'Oriente, con la sua favolosa bellezza in completa rovina, per marciare su Roma per la seconda volta, fu nominato dittatore (in virtù delle sue stesse disposizioni, cosa che preferiva non rivelare).

Per diverse *nundinae* sembrò che non facesse proprio nulla. Ma quelli più dotati di spirito d'osservazione avevano notato un vecchietto deforme, infagottato in un mantello, camminare per tutta la città dalla Porta Collina alla Porta Capena, dal Circo Flaminio all'Agger. Era Silla, che percorreva paziente i vicoli più oscuri e le strade principali per vedere da sé di cosa Roma avesse bisogno... e come lui, dittatore, l'avrebbe rimessa in sesto, distrutta com'era da vent'anni di guerre in terra straniera e in casa.

Adesso era Cesare il dittatore, un uomo più giovane e ancora in possesso della propria bellezza, e anche Cesare andò dalla Porta Collina alla Porta Capena, dal Circo Flaminio all'Agger, su per vicoli oscuri e giù lungo strade principali, per vedere da sé di cosa Roma avesse bisogno... e come lui, dittatore, l'avrebbe rimessa in sesto, distrutta com'era da cinquantacinque anni di guerre in terra straniera e in casa.

Entrambi i dittatori erano vissuti nelle zone più malfamate della città da bambini e da ragazzi; avevano visto di persona la povertà, il crimine, il vizio, la giustizia sommaria, l'allegria accettazione della sorte che sembravano tipici del carattere romano. Tuttavia, mentre Silla aveva bramato di ritirarsi nel mondo della carne, Cesare sapeva di dover continuare a lavorare finché avesse avuto vita. Il lavoro gli era di sollievo, perché la sua forza vitale risiedeva nell'intelletto... non era animato da potenti bramosie carnali che pretendevano di essere acquisite, come Silla.

Non c'era bisogno dell'anonimato di Silla. Cesare si muoveva apertamente ed era lieto di fermarsi ad ascoltare chiunque, dalle vecchie che badavano alle latrine pubbliche fino all'ultima generazione dei Decumii che controllavano le masnade dispensatrici di protezione ai negozi e alle piccole imprese, a pagamento. Parlava con i liberti greci, con le madri cariche di figlioli e di ortaggi, con gli Ebrei, con i cittadini romani di quarta e quinta classe, con i braccianti dei *capite censi*, i maestri di scuola, i venditori di timballi, panettieri, macellai, erboristi e astrologi, locatori e affittuari, costruttori di *images* di cera, scultori, pittori, medici, commercianti. A Roma una buona parte di queste persone erano donne, che erano ceramiste, carpentiere, fisiologhe, ogni tipo di professione; solo alle donne di alto rango era proibito di esercitare arti e mestieri.

Lui stesso era padrone di case; il condominio di Aurelia gli apparteneva ancora, amministrato ora dal figlio maggiore di Burgundo, Caio Giulio Arverno, che si occupava anche dei suoi investimenti. Arverno, nato libero, mezzo germano e mezzo gallico, era stato istruito personalmente dalla madre di Cesare, la quale aveva un bernoccolo mai visto per cifre e conti, persino meglio di Crasso e Bruto. Così lui parlava molto con Arverno.

È questa la chiave di tutto, pensava esultante lasciando la compagnia di Arverno... che due ex schiavi e barbari in tutto e per tutto come Burgundo e Cardiscia abbiano messo al mondo sette figli romani in tutto e per tutto! Oh, forse loro hanno avuto qualche vantaggio in più: padroni che li hanno liberati coi dovuti modi, che li hanno inseriti nelle tribù rurali affinché il loro voto contasse qualcosa, che li hanno istruiti e incoraggiati a farsi una posizione, ma tolto tutto questo, erano romani fino al midollo.

E se la cosa funzionava, poiché era ovvio che funzionasse, perché non anche il suo contrario? Prendiamo i *capite censi* troppo poveri per appartenere a una delle cinque classi e mandiamoli per il mondo a colonizzare Paesi stranieri, portiamo Roma nelle province, sostituiamo il latino al greco come lingua universale. Il vecchio Caio Mario ci aveva provato, ma era un'offesa al *mos maiorum*, minava l'esclusiva romana. Ebbene, era successo sessant'anni prima, e tutto era cambiato. Il senno di Mario era evaporato e lui era diventato un macellaio e un pazzo degenerato. Al contrario l'acume di Cesare si affinava sempre più, e Cesare era il dittatore... nessuno poteva mettersi a sindacare, specie adesso che i *boni* non rappresentavano una forza, in politica.

La prima e più importante cosa da fare era sistemare la questione dei debiti. Doveva avere la precedenza anche sulle visite ai vecchi amici e alla seduta del Senato, che non aveva ancora convocato. Quattro giorni dopo essere rientrato a Roma convocò l'assemblea popolare, i *comitia* che prevedevano l'accesso di patrizi e plebei. Il Pozzo dei Comitium, una fontana del Foro inferiore costruita a gradini, era sempre stato il luogo di riunione delle assemblee, ma in quel momento veniva demolito per far posto al nuovo palazzo del Senato di Cesare, così lui convocò l'incontro al tempio di Castore e Polluce.

Benché parlasse normalmente in tono molto pacato, Cesare nel corso delle allocuzioni pubbliche modulava la voce verso toni alti per farsi sentire più lontano. Lucio Cesare, che aveva preso posto di fronte alla vasta folla insieme a Vazia Isaurico, Lepido, Irzio, Filippo, Lucio Pisone, Vatinio, Fufio Caleno, Pollione e il

resto dei sostenitori di Cesare, rimaneva ancora attonito davanti al controllo che suo cugino esercitava su quel genere di masse. Era sempre stato bravo, e gli anni non ne avevano scalfito l'abilità. Semmai era migliorato. L'autocrazia gli si addice, pensò Lucio. Sa quanto potere ha, ma non gli dà alla testa, non ne è invaghito né tentato di spingersi ai limiti.

Non ci sarebbe stata alcuna sanatoria generale dei debiti, annunciò con un tono che non ammetteva repliche.

«Come può Cesare rimettere debiti?» chiese, aprendo ironicamente le braccia. «Davanti a voi sta il più gran debitore di Roma! Sì, ho preso un prestito dall'erario... una somma enorme! E deve essere resa, *Quirites*, dev'essere ripagata al nuovo tasso uniforme che stabilisco, il dieci per cento d'interesse semplice su tutti i prestiti. E non farò alcuna obiezione! Pensateci! Se non viene reso il denaro che io ho preso a prestito, da dove verranno i soldi per pagare il sussidio del grano? I soldi per riassetare il Foro? I soldi per finanziare le legioni romane? I soldi per costruire strade, ponti, acquedotti? Il denaro per pagare gli schiavi pubblici, per costruire altri granai, per pagarci i giochi, e per aggiungere un'altra cisterna d'acqua sull'Esquilino?»

La folla era quieta e attenta, non delusa o rabbiosa come sarebbe stata con un diverso esordio.

«Se cancelliamo il debito, Cesare non dovrà rendere a Roma un solo sesterzio! Può sdraiarsi sul triclinio e sospiare di sollievo, e non deve versare neanche una lacrima sulle casse vuote dello Stato. Non deve a Roma neanche un soldo, i suoi debiti sono stati rimessi come tutti gli altri. Suvvia, non possiamo fare così, no? È ridicolo! E dunque, *Quirites*, siccome Cesare è un uomo onesto e crede che i debiti vadano onorati, deve dire no a una sanatoria dei debiti.»

Ah, molto sagace!, pensò Lucio Cesare, divertito.

Tuttavia, Cesare proseguì, vi sarebbero state misure di sgravio, era necessario. Si rendeva conto che i tempi erano duri. I padroni di casa romani avrebbero dovuto accettare una riduzione di duemila sesterzi l'anno negli affitti, i padroni italici una riduzione di seicento. Più in là avrebbe annunciato altri sgravi e negoziato un concordato sui debiti in arretrato che andasse a beneficio di entrambe le parti coinvolte. Ma avrebbero dovuto pazientare ancora un poco perché, una volta varato, lo sgravio avrebbe dovuto essere assolutamente imparziale e giusto, perciò ci voleva tempo.

Poi annunciò una nuova politica fiscale, che a sua volta non sarebbe entrata subito in vigore; la carta, si sa! Per la precisione, lo Stato avrebbe preso a prestito denaro da imprese private e individui, e da altre città e regioni in tutt'Italia e in tutto il mondo romanizzato. Ai re clienti sarebbe stato chiesto se volevano diventare creditori di Roma. L'interesse sarebbe stato fissato al dieci per cento semplice. Le *res publicae*, le cose pubbliche, disse Cesare, non potevano essere finanziate con le poche tasse che Roma riusciva a riscuotere: dazi sulle merci, tariffe per liberare gli schiavi, il reddito delle province, la quota statale dei bottini di guerra e finiva lì. Nessuna tassa sul reddito, nessuna tassa sul censo, sul patrimonio, sulle transazioni bancarie... dunque, da dove sarebbero dovuti venire i soldi? La risposta di Cesare era che lo Stato si sarebbe fatto prestare denaro, anziché istituire nuove tasse. I cittadini più poveri

sarebbero diventati creditori di Roma! Cos'avrebbero avuto in garanzia? Ebbene, Roma stessa! La più grande nazione sulla faccia della terra, ricca e potente, invulnerabile alla bancarotta!

Tuttavia, li avvisò, i signori pomposi e le signore languide che amavano girare in lettighe di porpora di Tiro tempestate di perle marine avrebbero fatto meglio a contare i giorni che restavano perché, ebbene, c'era sì una tassa che intendeva decretare! Basta con la porpora di Tiro esentasse, i sontuosi e carissimi banchetti esentasse, il *laserpicium* esentasse per dare sollievo ai sintomi degli stravizi.

In conclusione, disse con leggerezza, non gli era sfuggito che una bella porzione di proprietà apparteneva a persone che adesso erano *nefas*, banditi da Roma e dalla cittadinanza a causa di crimini contro lo Stato. I loro immobili sarebbero stati messi all'asta in modo equo e il ricavato depositato nell'erario che si era leggermente rimpinguato grazie al dono di cinquemila talenti d'oro da parte della regina Cleopatra d'Egitto e di duemila talenti d'oro del re Asandro di Cimmeria.

«Non istituirò alcuna proscrizione!» gridò. «Nessun privato cittadino trarrà vantaggio da quegli sfortunati che hanno rinunciato al diritto di essere cittadini romani! Non farò passare i pettegolezzi degli schiavi per informazioni, non distribuirò ricompense in cambio di informazioni! So già tutto quel che devo sapere. I membri dell'ordine equestre impegnati nel commercio di Roma sono la fonte del suo benessere ed è a loro che mi rivolgo perché mi aiutino a sanare queste ferite terribili.» Alzò entrambe le mani sopra la testa. «Lunga vita al Senato e al popolo romano! Lunga vita a Roma!»

Un bel discorso, espresso in modo semplice e chiaro, senza artifici retorici. Ottenne l'effetto sperato; le migliaia se ne andarono con la sensazione che Roma fosse affidata alle cure di qualcuno che avrebbe dato un aiuto concreto senza versare altro sangue. Dopo tutto, Cesare era ancora via quando si era verificato il massacro al Foro... se fosse stato là, non sarebbe accaduto. Inoltre, fra le molte altre cose che disse, porse le sue scuse per quella strage e promise che i responsabili sarebbero stati puniti.

«È viscido come un'anguilla», disse Caio Cassio a sua suocera, digrignando i denti.

«Cassio mio caro, ha più intelligenza lui nell'anulare che il resto della nobiltà romana messa insieme», replicò Servilia. «Se anche non apprendi più di quello dalla compagnia di Cesare, te ne gioverai in ogni caso. Quanti contanti riesci a racimolare?»

Lui batté le palpebre. «Circa duecento talenti.»

«Hai intaccato la dote di Tertulla?»

«No, certo che no! Quelli sono soldi suoi», disse lui sdegnato.

«Non che questo abbia mai fermato molti mariti.»

«Ebbene, ha fermato me!»

«Bene. Le dirò di trasformare il denaro in liquidi.»

«Che cosa stai architettando per l'esattezza, Servilia?»

«Certo lo indovini. Cesare sta per mettere all'asta alcune delle più belle proprietà italiche... magioni romane, ville in campagna e al mare, estensioni di latifondo, forse

anche un vivaio ittico o due. Ho intenzione di comprare qualcosa, e ti suggerisco di fare altrettanto», disse con voce carezzevole. «Benché creda a Cesare quando dice che non intende trarne profitto personale o per i suoi ?????????????????? sodali, credo che il modello sarà comunque quello delle aste di Silla... la disponibilità di denaro per comprare è limitata. Le proprietà più belle saranno le prime ad andare, e raccoglieranno ciò che valgono. Dopo che ne sarà stata venduta una dozzina, i prezzi caleranno finché i lotti meno pregiati potranno essere acquistati per un tozzo di pane. Allora comprerò io.»

Cassio balzò in piedi, il viso a chiazze. «Servilia, ma come puoi? Pensi che approfitterei delle sfortune di uomini coi quali mi sono divertito, ho combattuto, ho condiviso ideali? Dei del cielo! Preferirei morire che fare una cosa del genere!»

«*Gerrae*», disse lei placidamente. «Siediti! L'etica è senza dubbio una magnifica astrazione, ma bisogna ragionevolmente affrontare il fatto che qualcuno ne approfitterà. Se ti è di conforto, compra un pezzo di terra di Catone e di' a te stesso che ne sarai custode migliore rispetto a una delle sanguisughe di Cesare... o di Antonio. Sarebbe meglio che fosse un Cotyla o un Fonteio o un Poplicola ad appropriarsi delle magnifiche proprietà di Catone in Lucania?»

«Questi sono sofismi», borbottò lui, calmandosi.

«Semplice buonsenso.»

Il suo servitore personale entrò e fece un inchino. «*Domina*, Cesare dittatore chiede di vederti.»

«Fallo entrare, Epafrodito.»

Cassio si alzò di nuovo. «Eccoci, io me ne vado.» Prima che lei potesse dire una parola, sgattaiolò fuori dalla stanza, verso la cucina.

«Cesare carissimo!» disse Servilia, porgendo il viso per un bacio.

Lui l'accontentò con un casto saluto e le sedette di fronte, con uno sguardo canzonatorio.

Più vecchia di lui, lei era ormai vicina ai sessanta, e infine gli anni cominciavano a vedersi. Una bellezza tenebrosa come la notte, dai capelli al cuore, rifletté, e non sarebbe mai cambiata. Adesso però due ciocche di bianco latteo tagliavano di traverso la chioma nero pece e le conferivano un aspetto di peculiare malignità che non poteva essere difforme dal suo spirito. Streghe e avvelenatori hanno capelli del genere, ma a lei è riuscito di combinare trionfalmente cattiveria e bell'aspetto. La vita era ingrossata e i seni un tempo magnifici erano fasciati con spietata severità, ma non aveva messo su tanto peso da distruggere la linea marcata della mascella o riempire i muscoli che cadevano appena, dal lato destro del viso. Il mento era appuntito, la bocca piccola, carnosa ed enigmatica, il naso troppo corto per una bellezza romana, un po' a patata. Un difetto che tutti le avevano perdonato grazie alla bocca e agli occhi che erano grandi anche se con le palpebre pesanti, scuri come una notte senza luna, severi e forti e molto intelligenti. La carnagione era bianchissima e le mani snelle e aggraziate, con dita affusolate e unghie ben curate.

«Come stai?» indagò lui.

«Sarò più felice quando Bruto tornerà a casa.»

«Conoscendo Bruto, immagino che stia benissimo a Samo con Servio Sulpicio. Gli ho promesso una carica sacerdotale, sai, dunque si sta affannando a imparare da un'autorità riconosciuta.»

«Che stupido!» sibilò lei. «Tu sei l'autorità riconosciuta, Cesare. Ma è ovvio che da te non voleva imparare.»

«E perché avrebbe dovuto? Gli ho spezzato il cuore, quando gli ho portato via Giulia.»

«Mio figlio», disse Servilia studiamente, «è un codardo e un pusillanime. Non drizzerebbe la schiena nemmeno se gli legassi dietro un manico di scopa.» Si mordicchiò il labbro inferiore con i piccoli denti bianchi e diede uno sguardo in tralice al suo visitatore. «I foruncoli non sono migliorati, vero?»

«No, non lo sono.»

«Né è migliorato lui, mi par di capire.»

«Tu lo sottovaluti, mia cara. C'è un gattino dentro Bruto, e parecchio furetto, e persino un tocco di volpe.»

Lei agitò le mani in aria con fare irritato. «Oh, non parliamo di lui! Com'era l'Egitto?» gli chiese dolcemente.

«Molto, molto interessante.»

«E la regina?»

«Se parliamo di bellezza, Servilia, non regge il paragone con te... in realtà è magrissima, piccola e brutta.» Sul viso gli si dipinse un sorriso misterioso, gli si velarono gli occhi. «Tuttavia è affascinante. La sua voce è pura musica, ha gli occhi di una leonessa, una cultura vastissima e un'intelligenza sopra la media per una donna. Parla otto lingue... ora nove, perché le ho insegnato il latino. Amo, amas, amai.»

«Che modello di donna!»

«Potresti verificare da te uno di questi giorni. Verrà a Roma quando avrò finito con la Provincia Africana. Abbiamo un figlio maschio.»

«Sì, avevo sentito che eri finalmente riuscito a farne uno. Il tuo erede?»

«Non dire sciocchezze, Servilia. Si chiama Tolomeo Cesare e sarà il faraone d'Egitto. Un grande destino per non essere un romano, non credi?»

«Certo. E quindi chi sarà il tuo erede? Pensi di averne uno da Calpurnia?»

«A questo punto ne dubito.»

«Suo padre si è risposato, poco tempo fa.»

«Davvero? Non ho ancora parlato molto con Pisone.»

«Sarà Marco Antonio il tuo erede?» insistette lei.

«In questo momento nessuno è il mio erede. Devo ancora fare testamento.» Un bagliore negli occhi. «Come sta Ponzio Aquila?»

«È ancora il mio amante.»

«Che meraviglia.» Lui si alzò in piedi e le baciò la mano. «Non disperare su Bruto. Potrebbe ancora riservarti delle sorprese.»

Ecco un altro aggiornamento su una vecchia amicizia da depennare dalla lista. Pisone si è risposato? Interessante. Calpurnia non mi ha detto niente. Sempre placida

e quieta. Fare l'amore con lei mi piace, ma non le darò figli. Quanto mi resta? Non abbastanza tempo per la paternità, se Cathbad dice il vero.

Tra giorni pieni di colloqui con plutocrati, banchieri, Marco Cuspio dell'erario, gli ufficiali pagatori delle legioni, i maggiori proprietari di immobili e molti altri, e notti colme di documenti e del tic-tic-tic del suo abaco d'avorio, dov'era il tempo per gli impegni mondani? Ora che Marco Antonio aveva restituito l'argento, l'erario era ragionevolmente pieno, considerando i due anni di guerra, ma Cesare sapeva cosa c'era ancora da fare, e una di quelle cose sarebbe costata somme di denaro enormi: avrebbe dovuto trovare i fondi per pagare a buon prezzo migliaia e migliaia di iugeri di terra buona, terra sulla quale sistemare fino a trenta legioni di veterani. I giorni dell'esproprio di terreni pubblici dalle città e dai villaggi ribelli in Italia erano finiti. La terra sarebbe costata cara, perché i legionari venivano dall'Italia o dalla Gallia Cisalpina e si aspettavano di andare in pensione con dieci iugeri di terra italica, non straniera.

Caio Mario, che per primo aveva aperto l'arruolamento romano ai *capite censi* indigenti, aveva sperato di mandarli in quiescenza nelle province, per diffondere là i costumi romani e la lingua latina. Aveva anche dato inizio al progetto, sulla vasta isola di Cercina nell'ampio golfo adiacente la Provincia Africana. Il padre di Cesare era stato il suo principale rappresentante in quell'affare, e trascorreva gran parte del tempo a Cercina. Ma tutto finì in nulla per gli effetti della pazzia di Mario e dell'implacabile opposizione del Senato. Dunque, a meno che le circostanze non cambiassero, la terra di Cesare doveva trovarsi in Italia o in Gallia Cisalpina: le estensioni fondiari più care del mondo.

Alla fine di ottobre riuscì a organizzare una cena nel *triclinium* della Domus Publica, una bellissima sala da pranzo che poteva tenere comodamente nove divani. Da un lato guardava sull'ampio colonnato che circondava il peristilio principale della Domus Publica e, dato che il pomeriggio era mite e soleggiato, Cesare aprì tutte le porte. Dentro, fra gli squisiti affreschi della battaglia al lago Regillo nella quale Castore e Polluce in persona avevano combattuto al fianco di Roma, Pompeo Magno aveva incontrato Giulia per la prima volta, e se ne era innamorato. Che gioia era stata quella. Com'era contenta sua madre.

Gli invitati alla cena erano Caio Mazio e sua moglie, Priscilla; Lucio Calpurnio Pisone e la giovane sposa, un'altra Rutilia; Publio Vatinio si presentò con la sua adorata moglie, Pompea Silla, ex moglie di Cesare; Lucio Cesare, vedovo, giunse da solo perché suo figlio si trovava nella Provincia Africana con Metello Scipione, un repubblicano in seno ai cesariani; Vazia Isaurico venne con la moglie, Giunia, la figlia maggiore di Servilia, e Lucio Marzio Filippo arrivò con un piccolo esercito: la seconda moglie, Azia, nipote di Cesare; la figlia che lei aveva avuto da Caio Ottavio, Ottavia Minore, e il figlio di lei, Caio Ottavio il Giovane; sua figlia Marzia, moglie di Catone ma grande amica della moglie di Cesare, Calpurnia, e il figlio maggiore, il sedentario Lucio. Gli assenti eccellenti, benché invitati, erano Marco Antonio e Marco Emilio Lepido.

L'elenco delle pietanze era stato scelto con cura sopraffina, perché Filippo era un noto epicureo mentre a Caio Mazio, per esempio, piacevano cibi semplici. La prima portata consisteva di gamberetti, ostriche e granchi degli allevamenti di Baia, alcuni cotti in raffinate salse, altri serviti al naturale o appena grigliati, accompagnati da insalate di lattuga, cetrioli e sedani conditi con diversi oli pregiati e aceti invecchiati; anguilla d'acqua dolce affumicata; un pesce persico ricoperto di *garum*; uova speziate, pane croccante e olio d'oliva fresco per il pinzimonio. La seconda portata offriva un assortimento di carni arrosto, dal cosciotto di maiale con i ciccioli di cotenna a molta selvaggina e un porcellino fatto cuocere per ore nel latte di pecora; tenere salsicce di maiale ricoperte con miele di tiglio diluito e messe un poco sulla griglia; uno stufato d'agnello profumato di maggiorana e cipolle e un agnellino intero arrostito in un forno d'argilla. Chiudeva una serie di dolci al miele, pastine dolci farcite di uvette tritate e marinate nel vino aromatico, frittatine dolci, frutta fresca come le fragole fatte venire da Alba Fuentia e le pesche dei frutteti di Cesare in Campania, formaggi freschi e stagionati, prugne al vapore e ciotole di frutta secca. I vini erano annate pregiate delle migliori vigne del Falerno, bianchi e rossi, e l'acqua veniva dalla fonte Giuturna.

A Cesare era tutto indifferente; lui sarebbe stato molto più contento di pane e olio di qualunque tipo, qualche gambo di sedano e un passato di piselli denso fatto bollire con un pezzo di pancetta.

«Non posso farci niente, sono un soldato.» Rise, e subito apparve più giovane e rilassato.

«Bevi ancora l'acqua calda con l'aceto, la mattina?» gli chiese Pisone.

«Se non ci sono limoni, sì.»

«E adesso cosa stai bevendo?» insistette Pisone.

«Succo di frutta. È il mio nuovo regime salutista. Ho un sacerdote medico egiziano, è un'idea sua. Alla fine ha cominciato a piacermi.»

«Questo Falerno ti piacerebbe molto di più», disse Filippo, lasciandosi scorrere il vino sulla lingua.

«No, il vino non mi è mai piaciuto.»

I divani degli uomini formano un'ampia u, con il *lectus medius* dell'anfitrione dal lato cieco e i tavolini, proprio alla stessa altezza dei triclini, erano posati a pari livello con la parte frontale, permettendo così ai commensali di allungare una mano e prendere quel che volevano dai piatti di portata. C'erano ciotole e cucchiari per tutto ciò che era troppo molle o appiccicoso per le dita e le specialità erano servite già tagliate in bocconcini; il commensale che desiderasse sciacquarsi le mani doveva solo girarsi verso il retro del divanetto e servirsi del catino d'acqua e dell'asciugamano che gli porgeva un premuroso servitore. Le toghe erano state abbandonate perché erano goffe da usarsi a cena, le scarpe messe da parte e i piedi lavati prima che gli uomini si reclinassero con il gomito sinistro su un cuscino cilindrico per stare più comodi.

Sul lato opposto rispetto alla u dei tavolini c'erano le sedie per le donne; nelle case più moderne ormai si considerava raffinato che le donne si reclinassero a loro volta, ma nella Domus Publica le cose si facevano ancora in modo antiquato, dunque le donne stavano a sedere. La sola novità di quella cena consisteva nel fatto che Cesare

aveva lasciato scegliere ai suoi ospiti dove sedersi o sdraiarsi, con due eccezioni: aveva indicato a suo cugino Lucio il *locus consularis* alla destra del suo triclinio, e detto al suo pronipote, il giovane Caio Ottavio, di mettersi fra loro due. L'assegnazione di un posto di favore a un ragazzino non passò inosservata e fece aggrottare qualche sopracciglio, ma...

L'impulso a far distinguere il giovane Caio Ottavio era nato in Cesare quando aveva posato lo sguardo sorpreso sul giovane, che con grande correttezza e discrezione si era messo all'ombra del patrigno mentre Filippo, estatico per essere stato invitato, si dava da fare salutandoli tutti. Ah!, aveva pensato Cesare. Eccone uno diverso! Naturalmente si ricordava bene di Ottavio; avevano conversato qualche volta due anni e mezzo prima, quando aveva trascorso un periodo nella villa di Filippo a Miseno.

Quanti anni aveva adesso? Sedici, all'incirca, benché portasse ancora la toga bordata di porpora dei bambini e il medaglione a bulla dell'infanzia legato al collo con un cordino di cuoio. Sì, aveva proprio sedici anni, perché Ottavio il Vecchio aveva fatto un gran chiasso attorno alla sua nascita durante gli anni in cui Cicerone era console, proprio nel mezzo di crescenti sospetti sulle intenzioni di Catilina di rovesciare lo Stato. Alla fine di settembre, mentre il Senato attendeva notizie della rivolta in Etruria e il ribelle Catilina faceva ancora l'impudente a Roma. Bene! Sua madre e il suo patrigno avevano deciso che lui avrebbe festeggiato la maggiore età durante la festa di *Iuventas* in dicembre, quando la maggior parte dei ragazzi romani indossavano la toga *virilis*, quella bianca e disadorna dei cittadini. Alcuni genitori ricchi e in vista concedevano ai figli una speciale festa di maturità il giorno del loro compleanno, ma così non era stato per il giovane Caio Ottavio. Bene! Non era viziato.

Era di una bellezza abbagliante, tanto da sembrare effeminato. Portava la massa di capelli d'oro lucido in onde morbide e un po' lunghe per nascondere il suo unico difetto, le orecchie; benché non fossero troppo grosse, sporgevano all'infuori come i manici di una caraffa. Madre intelligente e non figliolo vanitoso, perché il ragazzo si comportava come se fosse inconsapevole di quanto colpisse il suo aspetto. La carnagione era liscia e bruna, senza alcuna imperfezione, il mento e la bocca fermi, il naso lungo e leggermente incurvato all'insù, zigomi alti, viso ovale, ciglia e sopracciglia castane e occhi notevoli. Molto grandi e ben distanziati, erano di un grigio tenue e luminoso che non conteneva tracce d'azzurro o di giallo; lievemente sovrannaturali ma non alla maniera di Silla o di Cesare, perché non erano freddi né inquietanti. Al contrario, riscaldavano. E tuttavia, pensava Cesare studiando quelle orbite con sguardo analitico, non rivelano proprio niente. Occhi attenti. Chi fu a dirmelo, a Miseno? O fui io a inventarmi quella definizione?

Ottavio non sarebbe cresciuto molto in statura, ma non sarebbe stato neanche troppo basso. Altezza media, fisico snello, polpacci ben torniti. Bene! I suoi genitori lo hanno fatto andare a piedi ovunque fin dall'infanzia, per sviluppare quei polpacci. Ma il petto è piuttosto piccolo, la cassa toracica è scarna e riduce l'ampiezza delle spalle. E la pelle sotto quegli occhi incredibili è bluastra di stanchezza. Ora, dove l'ho già vista? Lo so, lo so che l'ho già vista, ma è stato tanto tempo fa. Hapd'efan'e, devo chiedere a Hapd'efan'e.

Oh, che zazzera di capelli! Diventare calvo è un amaro destino per un uomo il cui *cognomen*, *Caesar*, significa «bella capigliatura». Lui non diventerà calvo, ha il ciuffo di suo padre. Eravamo grandi amici, suo padre e io. C'incontrammo durante l'assedio di Mitilene e facemmo cricca insieme a Filippo contro quel pidocchio di Bibulo. Dunque mi fece piacere quando Ottavio sposò mia nipote... sana vecchia stirpe latina, e con una buona dote al seguito. Ma Ottavio morì giovane, e Filippo prese il suo posto nella vita di Azia. È interessante quel che è capitato ai più giovani tribuni militari di Lucullo. Chi avrebbe mai pensato che Filippo sarebbe diventato com'è?

«Cosa stai combinando di preciso, Caio?» gli sussurrò Lucio dopo che Cesare ebbe sistemato il ragazzo fra loro due.

Domanda che l'anfitrione ignorò, troppo occupato ad assicurarsi che Azia stesse comoda sulla sedia di fronte a lui e che Calpurnia non facesse l'errore di mettersi a sedere con Marzia troppo vicino a Lucio Pisone, le cui grosse e folte sopracciglia nere si incontravano ora sopra il naso per il disappunto di dover dividere quella cena eccellente proprio con la moglie di Catone! Uno o due rapidi scambi di sedia e Marzia si sedette accanto ad Azia con Calpurnia dall'altro lato, mentre le sopracciglia di Pisone puntavano su obiettivi più tranquilli quali la Priscilla di Mazio, quella bella oca di Pompea Silla e la sua Rutilia. Questa Rutilia, notò Cesare, era una ragazza acida che non dimostrava più di diciotto anni, dotata dei capelli rossicci e della carnagione lentiginosa di famiglia. Denti sporgenti. Il ventre già arrotondato dalla gravidanza. Forse Pisone avrebbe finalmente avuto un maschio.

«Quando pensi di partire per l'Africa?» gli chiese Vatinio.

«Appena riesco a mettere insieme un numero sufficiente di navi.»

«Ti farò da legato in questa campagna?»

«No, Vatinio», disse Cesare arricciando il naso di fronte al pesce e scegliendo invece un cantuccio di pane, «resterai a Roma in qualità di console.»

La conversazione cessò; tutti gli occhi si posarono su Cesare, poi su Publio Vatinio che si era messo a sedere diritto, ammutolito.

Era un cliente di Cesare, un piccoletto con le gambe distrofiche e una grossa cisti sebacea sulla fronte che un tempo lo aveva fatto scartare per la carica di àugure. Spirito, indole allegra e grande intelligenza lo avevano reso molto amato presso quanti entravano in contatto con lui nel Foro, in Senato o nei tribunali, e nonostante i difetti fisici Vatinio si dimostrò abile soldato quanto uomo politico. Spedito a dare il cambio a Gabinio durante l'assedio di Salona in Illiria, lui e il suo legato Quinto Cornificio non solo avevano preso la città, ma avevano proseguito schiacciando le tribù illiriche prima che potessero allearsi con Burebista e le tribù del bacino del Danubio e diventare per Roma e Cesare una noia più fastidiosa di Farnace.

«Non è un grosso incarico da console, Vatinio», proseguì Cesare, «visto che è solo per la fine di quest'anno. In circostanze normali non mi sarei preoccupato dei consoli fino all'anno nuovo, ma ci sono motivi che m'impongono di avere due consoli in servizio fin da subito.»

«Cesare, sarei felice di fare il console per due *nundinae*, figuriamoci per due mesi», riuscì a dire Vatinio. «Indirai un'elezione, o nominerai semplicemente me e...?»

«Te e Quinto Fufio Caleno», rispose Cesare gentilmente. «Oh, sì, indirò delle vere elezioni. Lungi da me sconvolgere quei senatori che ancora spero di conquistare.»

«Saranno elezioni alla maniera di Silla, o permetterai a qualcun altro di candidarsi?» chiese Pisone, aggrondato.

«Non m'importa se mezza Roma vuole candidarsi, Pisone. Io... ehm... uh... indicherò le mie preferenze personali, e lascerò la decisione alle centurie.»

Nessuno commentò. Nelle attuali condizioni di Roma e dopo il meraviglioso discorso sui debiti, i membri dell'ordine equestre impegnati nel commercio delle diciotto centurie anziane sarebbero stati felici di eleggere un babbuino, se Cesare l'avesse nominato.

«Perché», chiese Vazia Isaurico, «è così necessario avere consoli in carica per la fine dell'anno quando tu sei qui a Roma, Cesare?»

Cesare cambiò argomento senza rispondere. «Caio Mazio, ho un favore da chiederti.»

«Qualunque cosa, Cesare, lo sai», rispose Mazio, un uomo tranquillo senza aspirazioni politiche; le sue imprese avevano prosperato grazie alla sua amicizia di lunga durata con Cesare, e per lui bastava e avanzava.

«So che il rappresentante della regina Cleopatra, Ammonio, ti ha avvicinato e si è fatto assegnare un terreno per il suo palazzo accanto ai miei giardini sotto il Gianicolo. Vorresti conferire il tuo tocco personale anche ai giardini della sovrana? Sono sicuro che più avanti lei donerà il palazzo a Roma.»

Mazio sapeva benissimo che lei l'avrebbe fatto; la proprietà era intestata a Cesare, come ordinato. «Sono lusingato di poter essere d'aiuto, Cesare.»

«La regina è bella come Fulvia?» chiese Pompea Silla, ben conscia del fatto che lei stessa era più bella di Fulvia.

«No», rispose Cesare in un tono che troncava la discussione. Si voltò verso Filippo. «Il tuo figlio minore è un uomo molto capace.»

«Sono contento che ti sia piaciuto, Cesare.»

«Intendo fare in modo che la Cilicia sia governata come parte integrante della Provincia Asiatica per i prossimi uno o due anni. Se non ti dispiace che rimanga a oriente un altro po', Filippo, mi piacerebbe lasciarlo a Tarso come vice governatore pro praetore.»

«Eccellente!» replicò Filippo con un sorriso radioso.

Lo sguardo sereno di Cesare era passato al figlio maggiore, che aveva ormai superato la trentina. Molto attraente e, si diceva, con il talento di Quinto, ma sempre immobile a Roma a lasciar passare le opportunità senza neanche la scusa dell'epicureismo di suo padre. In quell'istante Cesare ne comprese il motivo con un colpo al cuore: lo sguardo famelico di Lucio era fisso su Azia, lo sguardo dell'amore disperato. E ignorato tuttavia, perché chiaramente il sentimento non era ricambiato. Azia sedeva tranquilla, sorridendo talvolta al marito come fanno le donne che sono completamente soddisfatte della propria situazione matrimoniale. Mmh. Correnti sotterranee in casa di Filippo. Da Azia Cesare spostò l'attenzione sul giovane

Ottavio, che fino a quel momento non si era permesso una sola osservazione. Non per timidezza, piuttosto per la coscienza della sua giovane età. Il ragazzo fissava il fratellastro capendo perfettamente, ma con rigida disapprovazione.

«Chi governerà la Provincia Asiatica insieme alla Cilicia?» domandò Pisone, quesito carico di significati.

Ha un disperato bisogno di un incarico e per tanti versi è un uomo valido, ma...

«Vazia, vuoi andare tu?»

Vazia Isaurico assunse un'espressione sorpresa, e poi esaltata. «Sarebbe un onore, Cesare.»

«Bene, allora il posto è tuo.» Guardò il mortificato Pisone. «Pisone, ho un incarico anche per te, ma qui a Roma. Sto ancora cercando di mettere ordine nella legislazione sui debiti, ma sarà molto lontana dal completamento prima che parta per la Provincia Africana. Poiché sei un bravissimo giurista, mi piacerebbe lavorare con te a questa materia, e poi passartela quando me ne andrò.» Fece una pausa, e parlò molto seriamente. «Uno degli aspetti più iniqui del governo romano concerne il pagamento di servizi resi. Perché un uomo dovrebbe essere costretto ad accumulare un patrimonio governando una provincia? Questo ha causato abusi sconcertanti, e io farò in modo che cessino. Perché un uomo non dovrebbe ricevere uno stipendio da governatore per il lavoro che svolge in patria, che è di eguale importanza? Quel che ti propongo è di pagarti uno stipendio da governatore proconsolare per mettere a punto le leggi che io ho solo abbozzato.»

Quello sì che lo azzittì.

«Questo sì che l'ha azzittito», mormorò il giovane Caio Ottavio fra sé e sé.

Quando la terza portata fu sparecchiata e sui tavoli rimasero solo le caraffe di vino e le brocche d'acqua, le donne si allontanarono verso gli spaziosi appartamenti di Calpurnia al piano di sopra per spettegolare un po'.

Adesso Cesare poteva concentrarsi sul più silenzioso dei suoi ospiti.

«Hai cambiato idea su come intendi perseguire la tua carriera politica, Ottavio?» chiese.

«Standomene sulle mie, vuoi dire, Cesare?»

«Sì.»

«No, sono ancora convinto che si addica al mio carattere.»

«Ricordo quando dicesti che Cicerone ha la lingua troppo lunga. Hai proprio ragione. L'ho incontrato sulla via Appia, fuori Taranto, il giorno che sono rientrato in Italia e mi sono bruscamente sovvenuto della cosa.»

Ottavio rispose in modo ambiguo. «In famiglia si dice, zio Caio, che quando avevi circa dieci anni hai fatto da infermiere e da compagnia a Caio Mario mentre lui si riprendeva da un ictus. E che lui parlava e tu ascoltavi. E che hai imparato l'arte della guerra ascoltando.»

«È andata così. Però, Ottavio, io tradivo lo stesso l'attitudine per l'arte della guerra, non so bene come. Forse ascoltavo troppo, e lui ha percepito in me delle qualità che non sapevo di avere.»

«Era geloso», replicò Ottavio senza emozione.

«Molto perspicace! Sì, era geloso. I suoi giorni erano finiti, e i miei non erano ancora cominciati. I vecchi feriti possono essere molto cattivi.»

«E tuttavia, anche se i suoi giorni erano finiti, lui tornò alla vita pubblica. La gelosia per Silla era più grande.»

«Silla era vecchio abbastanza per non avere più niente da dimostrare. E Mario si prese cura delle mie aspirazioni con grande acume.»

«Nominandoti *flamen Dialis* e facendoti sposare la fragile figlia di Cinna. Una vita di sacerdozio che t'avrebbe impedito di toccare un'arma da guerra e di vedere la morte.»

«È così.» Cesare sorrise al pronipote. «Ma io sono sgusciato fuori del sacerdozio... con la connivenza di Silla. A Silla non piacevo affatto ma, benché Mario fosse ormai morto da tempo a quel punto, lui lo odiava ancora... oh, era fissato. Così mi liberò per far dispetto a un morto.»

«Però non sei sgattaiolato fuori del matrimonio. Ti sei rifiutato di divorziare da Cinnilla quando Silla lo pretese.»

«Era una buona moglie, e le buone mogli sono rare.»

«Me lo ricorderò.»

«Hai molti amici, Ottavio?»

«No. Vengo istruito a casa, non vedo molti altri ragazzi.»

«Di certo li incontrerai sul Campo Marzio quando vai là per l'addestramento e gli esercizi militari, no?»

La carnagione bruna avvampò; Ottavio si morse un labbro. «Non ci vado quasi mai, al Campo Marzio.»

«È il tuo patrigno che lo proibisce?» chiese Cesare, attonito.

«No, no! È molto buono con me, molto gentile. È solo... è solo che non vado al Campo Marzio abbastanza spesso per farmi degli amici.»

Un altro Bruto?, si chiese Cesare, sbigottito. Questo ragazzo affascinante trascura i suoi doveri militari? Durante la nostra conversazione a Miseno mi disse che non aveva alcun talento guerresco. Può darsi che sia riluttante a separarsi dall'inettitudine? Eppure non ha la stessa aria di Bruto, giurerei che non si tratta di codardia o disinteresse.

«Sei un bravo studente?» chiese ancora, lasciando perdere gli argomenti spinosi. Ci sarebbe stato tempo di indagare oltre.

«In matematica, storia e geografia sono molto bravo, credo», rispose Ottavio, ricomposti. «È il greco che non mi riesce d'imparare. Per quanto legga, scriva e parli greco, non riesco mai a pensare in greco. Così devo pensare in latino, e poi tradurre.»

«È interessante. Forse più avanti, dopo aver vissuto sei mesi ad Atene, imparerai a pensare in greco», disse Cesare, praticamente incapace di credere che qualcuno potesse avere queste difficoltà. Lui pensava automaticamente in qualsiasi lingua stesse parlando.

«Sì, forse», disse Ottavio in tono neutro.

Cesare si accomodò meglio sul triclinio, conscio del fatto che Lucio stava origliando senza ritegno. «Dimmi, Ottavio, fin dove vuoi arrivare?»

«Al mandato di console, votato da ciascuna centuria.»

«E magari dittatore?»

«No, davvero, quello no.» Non lo disse in modo critico.

«Perché tanta enfasi?»

«Dal giorno che ti hanno costretto a passare il Rubicone, zio Caio, ho osservato e ascoltato. Anche se non ti conosco bene, credo che essere il dittatore fosse l'ultima cosa che volevi.»

«Qualunque incarico salvo quello», disse Cesare cupamente, «ma meglio quello che l'ignominia di un esilio immeritato.»

«Farò delle offerte con scadenze fisse a Giove Ottimo Massimo perché non debba mai trovarmi ad affrontare quel dilemma.»

«E accetteresti, se fosse necessario?»

«Oh, sì. Nell'intimo, io sono un Cesare.»

«Un Caio Giulio Cesare?»

«No, solo un giuliano dei Cesari.»

«Chi sono i tuoi idoli?»

«Tu», disse Ottavio con semplicità. «Solo tu.» Si staccò dallo schienale del triclinio. «Vi prego di scusarmi, zio Caio, cugino Lucio. Mia madre mi ha fatto promettere di tornare a casa presto.»

I due uomini rimasti sul *lectus medius* guardarono la figura esile lasciare la stanza senza attirare l'attenzione.

«Ebbene, ebbene, ebbene», disse Lucio con tono strascicato.

«Che ne pensi di lui, Lucio?»

«Ha già mille anni.»

«Secolo più, secolo meno, sì. Ti piace?»

«Chiario che a te sì, ma a me? Sì... con delle riserve.»

«Spiegati meglio.»

«Non è un giuliano dei Cesari, per quanto gli piaccia credere di esserlo. Sì, c'è un'eco del vecchio patriziato, ma anche gli echi di una mente che non è stata forgiata nella fucina patrizia. Non riesco a definire il suo stile, ma so che ne ha. Può anche darsi che Roma non abbia mai visto uno come lui.»

«Vuoi dire che andrà lontano.»

I vividi occhi azzurri scintillarono. «Non sono uno stupido, Caio! Se fossi in te, lo prenderei come *contubernalis* non appena compie diciassette anni.»

«È quel che avevo pensato quando lo incontrai a Miseno qualche anno fa.»

«A una cosa starei attento.»

«Cosa?»

«Che non corra dietro troppo agli uomini.»

I pallidi occhi azzurri scintillarono. «Non sono uno stupido, Lucio!»

IV.3.

La tempesta che si addensava sui campi legionari intorno a Capua fece saettare la prima folgore il giorno seguente la cena in casa di Cesare, proprio alla fine di ottobre. Arrivò una lettera da Marco Antonio.

«Cesare, siamo nei guai. Guai grossi. I veterani più anziani sono lividi di rabbia, e non riesco a ragionare con loro... o meglio, con i rappresentanti che hanno eletto. Le peggiori sono la Decima e la Dodicesima. Sei sorpreso? Ebbene, io sì.

Il vaso è traboccato quando ho emanato l'ordine che la Settima, l'Ottava, la Nona, la Decima, l'Undicesima, la Dodicesima, la Tredicesima e la Quattordicesima alzassero le tende e si mettessero in marcia verso Neapolis e Puteoli. Mi sono ritrovato tutti i rappresentanti alla porta a Ercolano (abito nella villa di Pompeo laggiù) a dirmi che nessuno sarebbe andato da nessuna parte finché non fossero stati informati ufficialmente su questioni come la data del congedo, gli appezzamenti di terra, il bottino e le gratifiche per questa campagna extra... è così che la chiamano, la "campagna extra". Non fa parte dei servizi abituali. E vogliono essere pagati.

Erano decisi a parlare con te, quindi non sono stati molto contenti quando ho detto loro che tu sei troppo indaffarato a Roma per venire in Campania. Non ho fatto in tempo a dirlo che la Decima e la Dodicesima hanno dato fuori di matto e si sono messe a saccheggiare e devastare i villaggi intorno ad Abella, dov'è il campo. Cesare, io non li controllo più. Ti suggerisco di venire di persona. Oppure, se davvero non puoi venire tu, manda qualcuno d'importante a parlare con loro. Qualcuno che conoscono e di cui si fidano.»

Eccoci qua, ed è troppo presto. Oh, Antonio, riuscirai mai a imparare la pazienza? Hai scommesso così tanto su questa faccenda e tuttavia hai appena fatto una mossa stupida, hai tradito la tua insincerità. L'unica cosa intelligente, che sarebbe agire subito anziché più avanti, si deve solo alla tua impazienza. No, non posso lasciare Roma, come sai benissimo! Anche se non per le ragioni che credi tu. Non oso lasciare Roma finché non si siano tenute le elezioni, quello è il vero motivo. Hai indovinato perché? Non credo, malgrado tu stia agendo adesso. Sei troppo rozzo.

Usa la tattica del ritardo, Cesare. Rimanda la resa dei conti fino a dopo le elezioni, non importa a prezzo di quali sacrifici.

Mandò a chiamare uno dei suoi ufficiali più leali e competenti, Publio Cornelio Silla. Il nipote di Silla.

«Perché non mandare Lepido?» chiese Publio Silla.

«Non è abbastanza considerato dai vecchi guerrieri della Decima e della Dodicesima», rispose seccamente Cesare. «Meglio mandare uno che conoscono da Farsalo. Spiega loro che gli appezzamenti di terra sono compresi nel mio programma, ma che la legislazione sui debiti viene prima.»

«Vuoi che mi porti dietro i carri con la paga, Cesare?»

«Meglio di no. Ho i miei motivi. La scintilla ormai è accesa e una secchiata d'acqua fredda potrebbe farla spegnere prematuramente. Fai del tuo meglio con le poche munizioni che ti ho dato», disse Cesare.

Publio Silla tornò quattro giorni più tardi, pieno di tagli e lividi sul viso e sulle braccia. «Mi hanno lapidato!» sibilò, rigido e furioso. «Oh, Cesare, spaccagli il muso!»

«I musci che voglio spaccare appartengono a quelli che se li stanno lavorando», replicò Cesare cupo. «Gli uomini sono in ozio e quasi sempre ubriachi. La disciplina non è stata mantenuta. Quindi si sono indebitati con gli osti locali, e i centurioni e i tribuni bevono anche più della truppa. Malgrado sia stato in Campania per mesi e mesi, Antonio ha permesso che questo accadesse. Chi altri potrebbe farsi garante di tutto quel vino a credito?»

Publio Silla scoccò a Cesare un'occhiata d'improvvisa comprensione, ma non disse una parola.

Poi Cesare convocò Caio Sallustio Crispo, brillante oratore. «Scegli due colleghi senatori, Sallustio, e cerca di riportare quei *cunni* alla ragione. Appena le votazioni saranno terminate, mi recherò da loro di persona. Tieni la posizione finché non arrivo.»

L'assemblea centuriata si riunì infine al Campo Marzio per eleggere due consoli e otto pretori; nessuno rimase sorpreso quando Quinto Fufio Caleno venne eletto console superiore e Publio Vatinio console aggiunto. Furono eletti anche tutti i candidati alla carica di pretore che Cesare aveva personalmente raccomandato.

Era fatta! Ora poteva occuparsi delle legioni... e di Marco Antonio.

Poco dopo l'alba, due giorni più tardi, Marco Antonio giunse a Roma a dorso di cavallo, con la cavalleria germanica di scorta a una lettiga aggioata a due muli. Al suo interno giaceva Sallustio, gravemente ferito.

Antonio era un fascio di nervi. Adesso che il suo grande momento era arrivato, si logorava per capire bene come comportarsi durante il colloquio con Cesare. Quello era il problema di avere a che fare con una persona che ti aveva preso a calci in culo quando avevi dodici anni e che da allora non aveva smesso di prenderti metaforicamente a calci. Era difficile guadagnare lunghezze.

Così decise per la linea aggressiva, lasciò Poplicola e Cotyla fuori a badare al cavallo pubblico, irruppe nella Domus Publica e andò dritto allo studio di Cesare.

«Stanno venendo a Roma», annunciò entrando a grandi passi.

Cesare posò il boccale di acqua e aceto. «Chi?»

«La Decima e la Dodicesima.»

«Non ti sedere, Antonio. Sei a rapporto. Resta in piedi davanti allo scrittoio e fai il rapporto al comandante. Perché due delle mie più antiche legioni di veterani stanno marciando su Roma?»

Il fazzoletto non gli copriva la porzione di pelle dove la catena d'oro che reggeva il mantello di leopardo d'improvviso prese a stringere; Antonio allungò la mano e diede uno strattone al fazzoletto vermiglio, sentendo un velo leggero di sudore freddo. «Si sono ammutinate, Cesare.»

«Cos'è accaduto a Sallustio e ai suoi compagni?»

«Ci hanno provato, Cesare, ma...»

Il tono si fece glaciale. «So che se vuoi riesci a trovare le parole, Antonio. Sarà meglio che tu lo faccia anche adesso, per il tuo bene. Dimmi cos'è successo, se non ti dispiace.»

Il «se non ti dispiace» era la cosa peggiore. Concentrati, concentrati! «Caio Sallustio ha riunito gli uomini della Decima e della Dodicesima in assemblea. Sono arrivati di pessimo umore. Lui ha cominciato a dire che tutti sarebbero stati pagati prima di imbarcarsi per l'Africa e che si stava trattando la questione della terra, ma è intervenuto Caio Avieno...»

«Caio Avieno?» chiese Cesare. «Un tribuno militare non elettivo del Piceno? Quell'Avieno?»

«Sì, è uno dei rappresentanti della Decima.»

«E cos'aveva da dire Avieno?»

«Ha detto a Sallustio e agli altri due che i legionari erano stufi e non erano disposti ad affrontare un'altra campagna. Volevano il congedo e la terra subito, immediatamente. Sallustio ha gridato che tu eri pronto a dar loro una gratifica di quattromila sesterzi se si fossero imbarcati...»

«Quello è stato un errore», interruppe Cesare, aggrottando la fronte. «Va' avanti.»

Sentendosi rinfrancato, Antonio procedette. «Alcune delle peggiori teste calde hanno scansato Avieno e hanno cominciato a scagliare pietre. Ebbene, sassi, in realtà. Un attimo e l'aria ne era piena. Sono riuscito a salvare Sallustio, ma gli altri due sono morti.»

Cesare ricadde sulla sedia, sconvolto. «Due dei miei senatori, morti? I nomi?»

«Non li so», riprese Antonio, ricominciando a sudare. Cercò all'impazzata una scusa per discolarsi e sbottò: «Voglio dire, da quando sono tornato non ho partecipato a nessuna riunione del Senato. Sono stato troppo preso dagli impegni di *magister equitum*».

«Se hai salvato Sallustio, perché non è qui con te ora?»

«Oh, non è cosciente, Cesare. L'ho riportato a Roma in lettiga. Ha una brutta ferita alla testa, ma non è paralizzato e non ha le convulsioni. I chirurghi militari dicono che si riprenderà.»

«Antonio, perché hai lasciato che si arrivasse a questo? Penso di dovertelo chiedere, darti l'opportunità di spiegare.»

Gli occhi fulvi si spalancarono. «Non è colpa mia, Cesare! I veterani sono rientrati in Italia così scontenti che non potevo dire o fare niente per tranquillizzarli. Sono offesi a morte perché hai fatto fare il lavoro in Anatolia alle legioni ex repubblicane, e non approvano il fatto che tu dia a loro della terra per andare in pensione.»

«Adesso me lo dici. Cosa credi che vogliano fare la Decima e la Dodicesima una volta giunte a Roma?»

Antonio si affrettò a rispondere. «È per quello che sono tornato di corsa. Cesare! Sono assetati di sangue. Credo che dovresti lasciare la città, per la tua sicurezza.»

Il bel viso segnato sembrava scolpito nella pietra. «Sai benissimo che non lascerei mai Roma in una situazione del genere, Antonio. È del mio sangue che hanno sete?»

«Lo verseranno, se ti trovano», rispose Antonio.

«Ne sei sicuro? Non stai esagerando?»

«No, lo giuro!»

Cesare svuotò il boccale e si alzò. «Va' a casa e cambiati, Antonio. Metti la toga. Convocherò una seduta del Senato fra un'ora, al tempio di Giove Statore sulla Velia. Ti prego di esserci.» S'avviò alla porta e mise fuori la testa. «Faberio!» chiamò, poi si volse di nuovo a guardare Antonio. «Ebbene, perché stai lì come un deficiente? Da Giove Statore fra un'ora.»

Non male, pensò Antonio uscendo sulla via Sacra dove i suoi amici lo stavano aspettando.

«Ebbene?» chiese Lucio Gellio Poplicola, ansioso.

«Ha convocato una riunione del Senato fra un'ora, ma non mi è affatto chiaro cosa spero di ottenere.»

«Come l'ha presa?» domandò Lucio Vario Cotyla.

«Siccome ascolta le cattive notizie con la stessa espressione della Rupe Tarpea, non lo so come l'ha presa», rispose Antonio con impazienza. «Forza, devo tornare nel mio vecchio alloggio e trovare una toga. Vuole che io sia presente alla seduta.»

I due s'immusonirono. Né Poplicola né Cotyla erano senatori, benché all'apparenza ne avessero i requisiti. Che non lo fossero si doveva al fatto che erano socialmente impresentabili; Poplicola una volta aveva tentato di uccidere suo padre, il censore, e Cotyla era figlio di un uomo condannato e mandato in esilio dal suo stesso tribunale. Quando Antonio era rientrato in Italia avevano legato le loro carriere al suo astro nascente, ed erano in cerca di favolose promozioni una volta che Cesare si fosse tolto dai piedi.

«Lascerà Roma?» chiese Cotyla.

«Lui, andarsene? Mai! Stai tranquillo, Cotyla. Ho in pugno le legioni adesso, e nel giro di due giorni il vecchio sarà morto... lo faranno a pezzi a mani nude. Cosa che getterà Roma in un *tumultus* e io, come *magister equitum*, assumerò la carica di dittatore.» Si fermò sui suoi passi, inchiodato dalla sorpresa. «Sapete, non riesco a capire perché non ci siamo resi conto anni fa che questa era la cosa da fare!»

«Non era facile intravedere il cammino finché non è tornato in Italia», disse Poplicola, e aggrottò la fronte. «Una cosa mi preoccupa...»

«Vale a dire?» chiese Cotyla, apprensivo.

«Ha più vite di un gatto.»

Il morale di Antonio era alle stelle; più ripensava a quel colloquio con Cesare, più si convinceva di averla avuta vinta lui. «Anche i gatti finiscono le vite, prima o poi», disse compiaciuto. «A cinquantatré anni, è andato.»

«Oh, che soddisfazione mi toglierò a proscrivere quel grasso lumacone di Filippo!» gongolò Poplicola.

Antonio finse di scandalizzarsi. «Lucio, è il tuo fratellastro!»

«Ha tagliato fuori nostra madre dalla sua vita, merita di morire.»

I presenti al tempio di Giove Statore erano pochi; ecco un'altra cosa da fare, rimpolpare il Senato, pensò Cesare. Quando vi entrò, dietro i suoi ventiquattro littori, il suo sguardo cercò invano Cicerone, che era a Roma ed era stato informato della

seduta urgente. No, non poteva partecipare al Senato di Cesare! Quello sarebbe stato come arrendersi.

Il seggio curale d'avorio del dittatore era posto fra quelli dei consoli su una pedana improvvisata. Poiché il popolo aveva dato alle fiamme la Curia Ostilia con dentro il corpo di Clodio, il più importante organismo oligarchico di governo a Roma era costretto a riunirsi in sedi temporanee. Il posto doveva essere un tempio consacrato e la maggior parte erano troppo piccoli per essere confortevoli, anche se quello di Giove Statore bastava per i soli sessanta uomini lì riuniti.

Marco Antonio era presente, con una toga bordata di porpora decisamente malridotta... sgualcita e coperta di macchie. Antonio non riesce neanche a controllare i suoi servi?, si chiese Cesare, irritato.

Non appena Cesare fu entrato, Antonio gli si avvicinò affannato. «Dove deve sedersi il *magister equitum*?» chiese.

«Mi sembri Pompeo Magno quando divenne console la prima volta», rispose Cesare acidamente. «Fatti scrivere un manuale da qualcuno sull'argomento. Sei membro del Senato da sei anni.»

«Sì, ma fisicamente non ci sono quasi mai stato, a parte quando ero tribuno della plebe, ed è stato solo per tre *nundinae*.»

«Metti lo sgabello nella prima fila dove posso vederti e tu puoi vedere me, Antonio.»

«Perché mai ti sei dato il disturbo di eleggere dei consoli?»

«Lo scoprirai presto.»

Le preghiere furono dette e si lessero gli auspici. Poi Cesare attese che tutti si fossero seduti.

«Due giorni fa sono entrati in carica i consoli Quinto Fufio Caleno e Publio Vatinio», disse. «È un gran sollievo vedere Roma affidata alle cure degli opportuni magistrati anziani, i due consoli e gli otto pretori. I tribunali potranno funzionare, e i *comitia* riunirsi secondo le prescrizioni.» Il tono cambiò, si fece ancora più calmo e prosaico. «Ho convocato questa seduta per informarvi, padri coscritti, che due legioni ammutinate, la Decima e la Dodicesima, al momento stanno marciando verso Roma e sono, secondo il mio *magister equitum*, assetate di sangue.»

Nessuno si mosse, nessuno fiatò, anche se la scossa era così palpabile che l'aria sembrava vibrare.

«Assetati di sangue. Il mio sangue, apparentemente. Alla luce di tutto ciò, desidero minimizzare la mia importanza per Roma. Se il dittatore venisse massacrato proprio dai suoi soldati, la Repubblica dovrebbe davvero disperare. La nostra amata Roma potrebbe riempirsi nuovamente di ex gladiatori e altri mascalzoni. L'attività economica ne avrebbe un grave danno. I lavori pubblici, così necessari alla piena occupazione e agli appaltatori edili, potrebbero fermarsi, in particolare quelli che io sto pagando personalmente. I giochi e le feste di Roma potrebbero essere annullati. Giove Ottimo Massimo potrebbe volerci mostrare il suo disappunto scagliando una delle sue folgori a demolire il suo tempio. Vulcano potrebbe provocare a Roma un terremoto. Giunone Sospita potrebbe scatenare la sua ira sui bambini romani non ancora nati. L'erario potrebbe svuotarsi nel giro di una notte. Il Padre Tevere

potrebbe esondare e riversare il contenuto delle fogne in strada. Perché l'omicidio del dittatore è un evento catastrofico. Ca-ta-stro-fi-co.»

Sedevano tutti a bocca aperta.

«Tuttavia», proseguì mite, «l'assassinio di un *privatus* non provoca un gran clamore. Pertanto, padri coscritti del vecchio e smunto Senato di Roma, io rinuncio qui al mio *imperium maius* e alla carica di dittatore. Roma ha due consoli regolarmente eletti che hanno giurato secondo il rituale prescritto, e nessun sacerdote o àugure ha avuto niente da ridire. Sono lieto di affidare Roma a loro.»

Si voltò verso i littori, in piedi contro le porte chiuse, e s'inclinò. «Fabio, Cornelio e tutti voi altri, vi ringrazio molto sinceramente per la cura della persona del dittatore e vi assicuro che se mai dovessi venir nuovamente eletto a qualche carica pubblica, farò richiesta dei vostri servizi.» Si avviò a piedi fra i senatori e diede a Fabio una bisaccia che emetteva un suono metallico. «Un piccolo dono, Fabio, da dividere fra voi nelle proporzioni solite. Ora tornate al collegio dei littori.»

Fabio annuì e aprì la porta, il viso impassibile. I ventiquattro littori uscirono in fila per uno.

Il silenzio era così profondo che un improvviso frullo di ali d'uccello sui puntoni fece sobbalzare tutti.

«Venendo qui», proseguì Cesare, «mi sono procurato una *lex curiata* per sancire il fatto che ho rinunciato ai miei poteri dittatoriali.»

Antonio aveva ascoltato incredulo, senza ben comprendere cosa Cesare stesse architettando, e figurarsi il perché lo stesse facendo. Per un po', in effetti, aveva pensato che Cesare stesse solo scherzando.

«Che cosa vuol dire, che hai rinunciato ai poteri dittatoriali?» chiese, la voce rotta. «Non puoi farlo con due legioni ammutinate che stanno arrivando a Roma! C'è bisogno di te!»

«No, Marco Antonio, non c'è bisogno di me. Roma ha consoli e pretori in carica. Adesso sono loro i responsabili della sicurezza di Roma.»

«Stupidaggini! Questa è un'emergenza!»

Caleno e Vatinio non avevano detto una parola; si scambiarono un'occhiata che confermava la linea del silenzio. Stava succedendo qualcosa di più che una semplice abdicazione di potere, ed entrambi gli uomini conoscevano Cesare molto bene, come amico, collega in politica e comandante militare. La faccenda riguardava Marco Antonio: nessuno era cieco o sordo, e tutti sapevano che Marco Antonio si era comportato male con le legioni. Dunque, che Cesare recitasse la commedia fino in fondo. La stessa decisione raggiunta da uomini come Lucio Cesare, Filippo e Lucio Pisone.

«Ovviamente», disse Cesare rivolgendosi all'assemblea e non ad Antonio, «non pretendo che i consoli risolvano il problema al posto mio. M'incontrerò con le legioni ammutinate sul Campo Marzio e scoprirò perché sono decise non solo a distruggere me, ma anche se stesse. Ma le vedrò da *privatus*. Come uno importante quanto loro.» Alzò il tono di voce. «Facciamo dipendere tutto da quello che accadrà laggiù!»

«Non puoi dimetterti!» boccheggiò Antonio.

«Mi sono già dimesso, con *lex curiata* e tutto il resto.»

Completamente intontito, respirando a fatica, Antonio fece un balzo verso Cesare. «Sei diventato matto!» riuscì a dire. «Matto da legare! Nel qual caso la risposta è ovvia... mancando le facoltà mentali del dittatore, in qualità di *magister equitum* mi dichiaro io stesso dittatore!»

«Non puoi dichiararti un bel niente, Antonio», disse Lucio Cesare dal suo seggio. «Il dittatore si è dimesso. In quell'istante, anche la carica di *magister equitum* ha cessato di esistere. Anche tu sei un *privatus*.»

«No! No, no e no!» ruggì Antonio, i pugni chiusi. «Come *magister equitum* e in assenza delle facoltà del dittatore, adesso sono io il dittatore!»

«Siediti, Antonio», disse Fufio Caleno. «Non ti controlli più. Non sei il *magister equitum*, sei un *privatus*.»

Cos'era successo? Dov'era finito tutto? Aggrappandosi agli ultimi brandelli di compostezza Antonio guardò finalmente Cesare negli occhi e vi scorse disprezzo, derisione e un certo divertimento.

«Vattene, Antonio», sussurrò Cesare, lo prese per il braccio destro e lo scortò fino alla porta aperta nel brusio di sessanta voci dietro di loro.

Una volta fuori lasciò cadere il braccio di Antonio come se toccarlo fosse un reato. «Credevi di avermi fatto fesso, cugino?» gli chiese. «Non sei abbastanza intelligente. Adesso ne so quanto basta per capire che sei assolutamente indegno di fiducia, che su di te non si può contare e che davvero sei quello che tuo zio dice di te: un delinquente. Il nostro rapporto professionale e politico si è concluso e il nostro legame di sangue mi mortifica. M'imbarazza. Allontanati dalla mia vista, Antonio, e restane lontano! Sei solo un *privatus*, e tale resterai.»

Antonio girò sui tacchi e rise, cercando di fingere che la situazione fosse sotto controllo. «Un giorno avrai bisogno di me, cugino Caio!»

«Se così sarà, Antonio, ti userò. Ma sempre nella profonda consapevolezza che di te non ci si può fidare. Quindi non darti troppe arie. Non vali un buco di culo.»

Un solo littore, vestito con la semplice toga bianca e senza l'ascia nei fasces, guidò la Decima e la Dodicesima intorno alla città, fuori delle mura fino al Campo Marzio; erano arrivati da sud, e il Campo Marzio si trovava a nord.

Cesare li incontrò completamente solo, in sella al suo famoso destriero da guerra con le dita, rivestito dell'usuale armatura metallica e del *paludamentum* scarlatto di generale. Portava la corona di foglie di quercia sulla testa per ricordare loro che era un eroe di guerra decorato, un soldato di prima linea di raro coraggio. La sua sola vista bastò a far piegare loro i ginocchi.

Erano diventati sobri nella lunga marcia dalla Campania, perché le taverne sulla via Latina avevano chiuso i battenti, non avevano un soldo e la garanzia di Marco Antonio non valeva per comprare da bere in quella parte del Paese. Quando erano ancora piuttosto lontani da Roma li raggiunse la notizia che Cesare non era più il dittatore e pertanto Marco Antonio aveva perso il suo incarico. Che delusione. E in qualche modo, mentre le miglia scorrevano sotto le loro caligae chiodate, le lamentele sembrarono scemare, e fiorivano invece i ricordi di Cesare loro amico e commilitone. Così, quando lo videro in sella a Dita senza traccia di paura, riuscirono

solo a pensare a quanto lo amavano. Lo avevano sempre amato, e lo avrebbero amato sempre.

«Che cosa fate qui, *Quirites*!» chiese lui freddamente.

Si levò un ansito di meraviglia, che aumentò d'intensità man mano che le parole venivano riferite indietro. *Quirites*? Cesare che si rivolgeva a loro come semplici cittadini civili? Ma loro non erano comuni civili, erano i suoi ragazzi! Li chiamava sempre «ragazzi»! Erano i suoi soldati!

«Non siete soldati», disse lui sprezzante, rimproverato da cento voci. «Persino Farnace esiterebbe a chiamarvi tali! Siete ubriaconi incompetenti, sciocchi patetici! Avete causato risse! Saccheggi! Incendi! Devastazioni! Avete lapidato Publio Silla, uno dei vostri comandanti a Farsalo! Lapidato tre senatori, e due sono morti! Se non avessi la bocca asciutta come cenere, *Quirites*, sputerei su di voi! Sputerei su tutti voi!»

Già avevano preso a gemere, alcuni piangevano.

«No!» urlò un uomo tra i ranghi. «No, è un errore! Un malinteso! Cesare, pensavamo che ci avessi dimenticato!»

«Meglio dimenticarvi, che dover ricordare un ammutinamento! Meglio che foste tutti morti, anziché presenti qui come ammutinati dichiarati!»

La voce tagliente continuò informandoli che Cesare doveva prendersi cura di tutta Roma, che aveva confidato nella loro pazienza perché aveva creduto che lo conoscessero.

«Ma noi ti amiamo!» gridò qualcuno. «Tu ci ami!»

«Amore? Amore? Amarvi?» ruggì Cesare. «Cesare non può amare degli ammutinati! Siete soldati professionisti del Senato e del popolo di Roma, i loro servitori, la loro unica difesa contro il nemico! E avete appena dimostrato di non essere dei professionisti! Siete una marmaglia! Non sareste buoni per pulire le strade dal vomito! Vi siete ammutinati, e sapete cosa vuol dire! Avete rinunciato alla vostra parte del bottino che sarà distribuito quando avrò celebrato i miei trionfi, rinunciato alla terra che vi spettava al congedo, rinunciato a qualunque altra gratifica! Siete *Quirites dei capite censi*!»

Piansero, implorarono, supplicarono, pregarono di essere perdonati. No, non *Quirites*, non comuni civili! Mai *Quirites*! Appartenevano a Romolo e a Marte, non a Quirino!

La faccenda durò diverse ore, sotto gli occhi di mezza Roma in cima alle Mura Serviane e seduta sui tetti delle case del Campidoglio; il Senato, consoli compresi, si raggruppò a rispettosa distanza dal *privatus* che sedava un ammutinamento.

«Oh, è meraviglioso!» sospirò Vatinio rivolto a Caleno. «Come ha potuto Antonio illudersi che i soldati di Cesare gli avrebbero torto un capello, per quanti pochi ne abbia?»

Caleno sorrise. «Credo che Antonio fosse sicuro di prendere il posto di Cesare nei loro cuori. Ti ricordi com'era Antonio in Gallia, Pollione», disse a quest'ultimo. «Sempre a fare il cretino dicendo che avrebbe ereditato le legioni di Cesare quando fosse suonata l'ora del vecchio. E da un anno sta comprando loro da bere e li lascia poltrire, cosa che per lui è una beatitudine. Scordandosi che quegli uomini hanno marciato volontariamente per giorni e giorni nella neve alta sei piedi solo per

compiacere Cesare, per non parlare del fatto che non l'hanno mai deluso sul campo di battaglia, per dura che fosse la lotta.»

Pollione scrollò le spalle. «Antonio pensava che fosse arrivato il suo momento», disse, «ma Cesare l'ha buggerato. Mi chiedevo perché il vecchio fosse così deciso a tenere le elezioni in fine d'anno, e perché non si recasse in Campania per calmare gli uomini. Era Antonio che gli premeva, e sapeva fin dove avrebbe dovuto spingersi per inchiodarlo. Mi spiace per Cesare, è una brutta storia da qualunque lato la si guardi. Anche se spero che abbia davvero imparato la lezione, in questo caso.»

«Quale lezione?» chiese Vatinio.

«Che nemmeno Cesare può lasciare truppe di veterani in ozio così a lungo. Oh, sì, Antonio li ha sobillati, ma l'hanno fatto anche altri. Ci sono sempre gli scontenti e i piantagrane di mestiere in ogni esercito. L'ozio per loro è terreno fertile da coltivare» commentò Pollione.

«Non li perdonerò mai!» disse Cesare a Lucio Cesare, con le gote rosse e accese.

Lucio rabbrivì. «Ma li hai perdonati.»

«Ho agito con prudenza, per il bene di Roma. Ma ti giuro, Lucio, che ogni uomo nella Decima e nella Dodicesima pagherà per questo ammutinamento. Prima la Nona, e adesso altre due. La Decima! Li ho presi da Pontino a Genova... sono sempre stati con me! Per il momento ho bisogno di loro, ma le loro azioni mi hanno fatto capire cosa fare... mettere un informatore fidato fra i ranghi, che scriva i nomi dei caporioni di questa faccenda. C'è del marcio da qualche parte... alcuni fra loro si sono messi in testa che i soldati di Roma hanno poteri propri.»

«Almeno adesso è finita.»

«Oh, no. C'è dell'altro», disse Cesare con sicurezza. «Posso anche aver strappato il veleno da Antonio, ma ci sono altri serpenti acquattati fra l'erba della legione.»

«Per quanto riguarda Antonio, ho sentito che ha denaro per pagare i suoi debiti», disse Lucio, poi ci ripensò e si affrettò a correggersi. «Almeno, parte dei suoi debiti. Intende fare un'offerta per il palazzo di Pompeo sulle Carine.»

Le sopracciglia aggrottate, Cesare assunse un'espressione attenta. «Dimmi di più.»

«Tanto per cominciare, ha saccheggiato le dimore di Pompeo ovunque sia stato. Per esempio, quella bella vite d'oro zecchino che Aristobulo degli Ebrei aveva regalato a Pompeo, l'altro giorno è comparsa al Porticus Margaritaria. È stata venduta all'istante per una fortuna, Curzio l'ha messa in mostra. E Antonio ha un'altra fonte di reddito: Fulvia.»

«Dei del cielo!» gridò Cesare, disgustato. «Dopo Clodio e Curione, cosa potrà mai vedere in un esemplare rozzo come Antonio?»

«Il terzo demagogo. Fulvia si innamora solo di facinorosi... e quanto a quello, Antonio ha le carte in regola. Fidati di me, Caio, lo sposerà.»

«Lui ha divorziato da Antonia Ibrida?»

«No, ma lo farà.»

«Antonia Ibrida possiede denaro proprio?»

«Ibrida padre è riuscito a nascondere l'esistenza di molto dell'oro tombale da lui trovato a Cephallenia, che gli sta rendendo il secondo esilio molto confortevole. Antonio ha speso la dote di duecentomila talenti della figlia, ma sono sicuro che il

padre sarebbe felice di donare a lei altri duecentomila talenti se lo richiami dall'esilio. So che è un uomo esecrabile, e ricordo bene le tue istanze contro di lui, ma è un modo per assicurare un futuro alla figlia. Non troverà un altro marito. La bambina è un caso troppo triste.»

«Richiamerò Ibrida appena torno dall'Africa. Cosa vuoi che sia uno in più, visto che dovrò richiamare gli esiliati sillani?»

«Verre tornerà a casa?» chiese Lucio.

«Mai!» rispose Cesare con veemenza. «Mai, mai, mai!»

Le legioni castigate furono pagate e gradualmente imbarcate da Neapolis e Puteoli, con destinazione un campo provvisorio intorno a Lilibeo in Sicilia occidentale, e da lì verso la Provincia Africana, più avanti.

Nessuno, e meno che mai i due consoli, fece domande riguardo al perché o al come, legalmente, un *privatus* stesse tranquillamente fungendo da comandante in capo delle forze che dovevano schiacciare i repubblicani nella Provincia Africana. Tutto sarebbe stato chiaro col tempo. E così fu. Alla fine di novembre, Cesare indisse le elezioni per la tornata di magistrati dell'anno seguente, e benevolmente acconsentì quando fu pregato di concorrere a una carica consolare. Quando gli fu chiesto se aveva delle preferenze riguardo a chi fra i suoi sodali desiderasse come collega, rispose che gli sarebbe piaciuto avere il suo vecchio amico e compagno Marco Emilio Lepido.

«Spero che tu capisca qual è il tuo posto, Lepido», disse al notabile dopo che si furono dichiarati candidati fra la folla esultante nel seggio elettorale di Vatinio.

«Oh, credo di sì», rispose Lepido soddisfatto, per niente scalfito dalla franchezza di Cesare. Aveva dovuto aspettare parecchio quell'incarico consolare, ma il giorno di Capodanno sarebbe stato suo, non c'era dubbio.

«Dimmi, allora.»

«Dovrò tenere d'occhio Roma e l'Italia al posto tuo mentre non ci sei; mantenerle entrambe in pace; continuare il tuo programma legislativo; assicurarmi di non pestare i piedi ai cavalieri o indebolire l'economia; continuare a fare chiamate nominative di senatori secondo i tuoi criteri... e sorvegliare Marco Antonio come una faina. Inoltre non perdere d'occhio i suoi intimi, da Poplicola all'ultimo arrivato, Lucio Tillio Cimbro», rispose Lepido.

«Che uomo magnifico sei, Lepido!»

«Vuoi tornare a essere dittatore, Cesare?»

«Preferirei di no, ma potrebbe rivelarsi necessario. Qualora lo fosse, saresti disposto a farmi da *magister equitum*?» chiese Cesare.

«Ma certo. Meglio io che un altro. Non sono mai stato bravo a fare comunella con i soldati.»

IV.4.

Bruto tornò a casa all'inizio di dicembre, dopo che Cesare era partito per la Campania per terminare l'imbarco dell'esercito. La madre lo guardò dall'alto in basso con un'espressione acida.

«Non sei migliorato», fu la conclusione espressa.

«Invece credo di sì», rispose Bruto, senza neanche provare a sedersi. «Gli ultimi due anni sono stati molto istruttivi.»

«Ho sentito che a Farsalo hai abbandonato le armi e ti sei nascosto.»

«Se le avessi tenute, avrei messo in pericolo la mia incolumità. Questa storia è nota in tutta Roma?»

«Bruto, mi hai quasi aggredito! Chi intendi, quando dici “tutta Roma”?»

«Intendo dire “tutta Roma”.»

«E in particolare Porzia?»

«È tua nipote, mamma. Perché tanto odio?»

«Perché, come suo padre, discende da uno schiavo.»

«E da una contadina tuscolana, ti sei scordata di aggiungere.»

«Ho sentito dire che diventerai sacerdote.»

«Oh, Cesare è venuto a farti visita, vero? Avete riallacciato la relazione?»

«Non essere volgare, Bruto!»

Dunque Cesare non aveva rinnovato la loro relazione, pensò Bruto levandosi di torno. Dalla stanza di sua madre si recò in quella della moglie. Figlia di Appio Claudio Pulcro, era diventata sua sposa sette anni prima, poco dopo la morte di Giulia, ma da quell'unione aveva ricavato poche gioie. Bruto era riuscito a consumare il matrimonio ma senza alcun piacere, cosa anche peggiore della sua mancanza d'affetto nei confronti di Claudia. Né aveva visitato il suo letto abbastanza spesso da generare i figli che lei desiderava ardentemente. Giovane donna di buon carattere e di bell'aspetto, lei aveva molti amici e passava quanto più tempo poteva lontana dal suo infelice focolare. Quando vi era costretta, restava nei suoi appartamenti e davanti al telaio. Fortunatamente non nutriva alcun desiderio di amministrare la casa, sebbene, dal punto di vista formale, ciò fosse il suo dovere di moglie del padrone di casa; ma era Servilia la padrona, sempre.

Bruto baciò appena la guancia di Claudia, le sorrise in modo assente e proseguì in cerca dei suoi due filosofi domestici, Stratone di Epiro e Volumnio. Finalmente due facce amiche! Erano stati con lui in Cilicia, ma li aveva rimandati a casa quando si era unito a Pompeo; forse faceva piacere allo zio Catone trascinare con sé in guerra i suoi filosofi domestici, ma Bruto non era fatto di quella pasta, né lo erano Volumnio e Stratone di Epiro. Bruto era un accademico, non uno stoico.

«Il console Caleno vuole vederti», gli disse Volumnio.

«Mi chiedo, per quale motivo?»

«Marco Bruto, siediti!» gli disse Caleno, e sembrava contento di vederlo. «Stavo cominciando a pensare che non saresti tornato in tempo.»

«In tempo per cosa, Quinto Caleno?»

«Per assumere i tuoi nuovi doveri, ovviamente.»

«Nuovi doveri?»

«Esatto. Cesare ti stima moltissimo, ma quello lo sai già; mi ha chiesto di riferirti con certezza che non riesce a trovare nessun altro con requisiti pari ai tuoi per occuparsi di questo particolare lavoro.»

«Lavoro?» chiese Bruto, un po' ottusamente.

«Moltissimo lavoro! Benché tu non sia ancora pretore, Cesare ti ha lasciato un *imperium* proconsolare e ti ha nominato governatore della Gallia Cisalpina.»

Bruto sedette a bocca spalancata. «Un imperio proconsolare? A me?» pigolò, sfiatato.

«Sì, a te», disse Caleno, che sembrava indisturbato da questa faccenda straordinaria, e non pareva risentito o infastidito all'idea che quell'appetibile incarico andasse a un ex repubblicano. «La provincia è in pace, dunque non vi saranno mansioni militari... in effetti al momento non c'è neanche una legione, nemmeno con compiti di presidio.»

Il console superiore riunì le mani sullo scrittoio con l'aria di fargli una confidenza. «Vedi, l'anno prossimo ci sarà un vastissimo censimento dell'Italia e della Gallia Cisalpina, istruito su basi completamente nuove. Quello fatto due anni fa non risponde più alle, ehm, esigenze di Cesare, e perciò eccone uno nuovo.» Caleno si chinò per prendere un secchiello porta-rotoli di cuoio rosso con la falda sigillata di cera scarlatta, e attraverso il tavolo lo passò a Bruto, che guardò incuriosito il sigillo. Una sfige, con la parola *caesar* intorno al margine.

Quando si alzò per prendere il secchiello, scoprì che era molto più pesante della norma... doveva essere pieno zeppo di carte ben arrotolate. «Cosa c'è dentro?» chiese.

«Gli ordini per te, dettati da Cesare in persona. Voleva consegnarteli lui stesso, ma non sei arrivato in tempo.» Caleno si alzò, fece il giro del tavolo e strinse calorosamente la mano di Bruto. «Fammi sapere in che data intendi partire, e ti farò avere la *lex curiata* con l'imperio. È un buon lavoro, Marco Bruto, e io sono d'accordo con Cesare... è perfetto per te.»

Bruto se ne andò stordito, col servitore che reggeva il secchiello come fosse stato d'oro. Dapprima si fermò nella strada stretta fuori della casa di Caleno e si girò varie volte, come se non fosse sicuro di dove andare. Poi drizzò le spalle d'improvviso.

«Porta il secchiello a casa, Filas, e rinchiudilo subito in cassaforte», disse al servo. Tossicchiò, saltò da un piede all'altro, assunse un'espressione imbarazzata. «Se Servilia lo vede, potrebbe domandarti di consegnarlo a lei. Preferisco che non lo veda, è chiaro?»

Con viso impassibile Filas s'inclinò. «Lascia fare a me, *domine*. Andrà subito in cassaforte senza dare nell'occhio.»

I due si separarono, Filas per tornare a casa di Bruto e Bruto per percorrere a piedi la breve distanza fino a casa di Bibulo. Lì trovò il caos. Come molte delle più belle case sul Palatino, la parte posteriore si apriva su una stradina stretta; entrando il visitatore si trovava in una piccola stanza ove abitava il custode, con le cucine da una parte e il bagno e la latrina dall'altra. Proseguendo verso l'interno si sfociava nel vasto giardino a peristilio, circondato da un portico a colonne sui tre lati nobili, dal quale si aprivano le diverse stanze dei residenti a sinistra e a destra. All'altra

estremità c'erano la sala da pranzo, lo studio del padrone e oltre queste l'enorme atrio per i convivii, dotato di una terrazza che guardava sul Foro Romano.

Il giardino era una baraonda di casse e statue imballate; un'accozzaglia di pentole e padelle legate insieme con lo spago riempiva il pavimento fuori della cucina e i portici coperti erano ingombri di letti, divani, sedie, piedistalli e diversi tipi di credenze e tavoli. C'era un mucchio di biancheria da letto, e un altro di indumenti.

Bruto si fermò sbigottito, avendo capito all'istante cosa stava succedendo: benché già morto, Marco Calpurnio Bibulo era stato dichiarato *nefas*, e le sue proprietà confiscate. Il figlio che gli era sopravvissuto, Lucio, era ridotto all'indigenza, e così la vedova. Stavano lasciando la casa, che quindi sarebbe andata all'asta.

«Ecastor, ecastor, ecastor!», disse una voce familiare, imperiosa e dura, e così profonda da sembrare maschile.

Ed eccola là, Porzia, rivestita come al solito di una specie di tenda marrone di qualche tessuto grezzo, la massa di splendidi capelli rossi e ondulati che ricadevano a ciocche sfuggendo alle forcine.

«Rimetti tutto a posto!» gridò Bruto, avvicinandosi rapido a lei.

Un attimo dopo fu sollevato da terra e stretto in un abbraccio che gli mozzò il fiato nei polmoni, con l'odore di lei nelle narici... inchiostro, carta, lana stantia, cuoio di secchielli. Porzia, Porzia, Porzia! Come successe lui non capì mai, perché non c'era niente di nuovo in quel saluto. Lei l'aveva sollevato da terra e abbracciato stretto per anni. Ma le labbra di lui, posate sulla guancia di lei, all'improvviso ne cercarono le labbra e trovandole vi premettero sopra; un'ondata di fuoco e sentimento gli esplose nella mente, e lui lottò per liberare le braccia e fargliele scorrere lungo la schiena. Poi la baciò in un impeto di passione mai provato prima. Lei lo ricambiò, sapore di lacrime mescolato con la delicatezza dell'alito, incontaminato da vino e cibi bizzarri. Sembrò durare per ore e lei non lo respinse, non si tenne a distanza. L'estasi era troppo intensa, il desiderio troppo vecchio, l'amore troppo irresistibile.

«Ti amo!» disse lui quando poté, mentre con le mani le accarezzava i meravigliosi capelli, le punte delle dita estasiato da quella crepitante bellezza.

«Oh, Bruto, io ti ho sempre amato! Sempre, sempre!»

Trovarono due sedie abbandonate sul colonnato e vi sprofondarono tenendosi le mani, guardandosi negli occhi pieni di lacrime, e sorridendosi senza fine. Due bambini che avevano scoperto un incanto.

«Sono tornato a casa, finalmente», disse lui, le labbra tremanti.

«Non può essere vero», rispose lei, e si chinò per baciare di nuovo.

Una dozzina di persone avevano assistito a quell'appassionato ricongiungimento, ma erano tutti schiavi tranne il figlio di Bibulo, che strizzò l'occhio al servo domestico e si defilò con discrezione.

«Rimetti tutto a posto», disse di nuovo Bruto, qualche tempo dopo.

«Non posso. Ci hanno mandato la notifica.»

«Questo posto lo comprerò io, quindi rimetti tutto a posto», insistette lui.

I bellissimi occhi grigi si fecero severi; all'improvviso erano quelli di Catone. «No, mio padre non lo permetterebbe.»

«Sì, mia cara, lo farebbe», disse Bruto con grande serietà. «Avanti, Porzia, conosci Catone! La vedrebbe come una vittoria dei repubblicani. Lo considererebbe un atto

dovuto. Il dovere della famiglia è badare alla famiglia. Catone, lasciare sua figlia senza casa? Condanno Cesare per questo. Lucio Bibulo è troppo giovane per far parte della causa repubblicana.»

«Suo padre era uno dei grandi repubblicani.» Lei voltò il viso per mostrare a Bruto il profilo, a immagine e somiglianza di quello di Catone; l'enorme naso a becco gli appariva nobile, e la bocca era terribilmente bella. «Sì, capisco quello che vuoi dire», disse lei, e poi si girò per guardarlo, intimorita. «Ma anche altri faranno delle offerte. E se qualcun altro compra la casa?»

Lui rise. «Porzia! Chi può fare un'offerta più alta di Marco Giunio Bruto? E inoltre questa è una bella casa, ma non regge il paragone con quelle di Pompeo Magno o di Metello Scipione. I danarosi faranno offerte per le case più in vista. Io non farò la mia di persona, userò un rappresentante, così Roma non avrà modo di pettegolare. E farò un'offerta anche per le proprietà di tuo padre in Lucania. Nient'altro di suo, solo questo. Vorrei che tu avessi qualcosa di suo per sempre.»

Sulle mani le caddero lacrime. «Parli come se fosse già morto, Bruto.»

«Molti potranno ottenere la grazia, Porzia, ma tu e io sappiamo che Cesare non arriverà mai a un accordo con nessuno dei capi che sono andati nella Provincia Africana. Ciononostante, Cesare non vivrà in eterno. È più vecchio di Catone, e magari un giorno lui potrebbe tornare a casa.»

«Perché gli hai chiesto la grazia anche tu?» chiese lei di punto in bianco.

Il viso di lui s'intristì, cupo. «Perché non sono Catone, mia cara ragazza. Vorrei esserlo! Oh, quanto lo vorrei! Ma se mi ami davvero, sai come sono fatto; come dice mia madre, un codardo. Io... io non riesco a spiegarti cosa mi succede quando si tratta di scendere in battaglia o tenere testa a gente come Cesare. Vado in pezzi, e basta.»

«Mio padre dirà che non è bene che io ti ami, perché tu ti sei arreso a Cesare.»

«Sì, dirà così», assentì Bruto e sorrise. «Vuol dire che non c'è futuro per noi due insieme? Non posso crederlo.»

Lei gli gettò con forza le braccia al collo. «Sono una donna, e le donne sono deboli, dice mio padre. Non approverà, ma io non posso vivere senza di te, e non vivrò senza di te!»

«Quindi mi aspetterai?» chiese lui.

«Aspettarti?»

«Cesare mi ha conferito l'imperio proconsolare. Devo partire subito per governare la Gallia Cisalpina.»

Le braccia di lei ricaddero, si allontanò. «Cesare!» sibilò. «Tutto torna sempre a Cesare, persino quell'odiosa di tua madre!»

Lui ebbe un tremito alle spalle, s'incurvò. «Questo lo so da quando ero un ragazzo e l'ho incontrato per la prima volta. Quando tornò dall'incarico di questore dalla Spagna Ulteriore. Stava in piedi in mezzo a tutte quelle donne, e sembrava un dio. Così sensazionale, così... regale. Mia madre ne ebbe il cuore trafitto... lui la massacrò! Lei, con tutto il suo orgoglio! Una Servilia Cepiona patrizia. Ma lei ha fatto strame dell'orgoglio, per lui. Quando il mio patrigno Silano morì, lei pensò che Cesare l'avrebbe sposata. Ma lui rifiutò, con la scusa che era stata una moglie

infedele. «Con te, solo con te!» gridò lei. Ma non faceva alcuna differenza con chi era stata infedele, rispose lui. Restava il fatto che lo era stata.»

«Come sai tutto questo?»

«Perché lei tornò a casa ruggendo e urlando come Mormolice. Lo sapeva tutta la casa», disse Bruto con semplicità, e rabbrivì. «Ma Cesare è fatto così. Ci vuole un Catone per resistergli, e io non sono Catone, amor mio.» Gli occhi si riempirono di lacrime, lui le prese le mani. «Perdona le mie debolezze, Porzia! Un imperio proconsolare, e non sono mai stato neanche pretore! La Gallia Cisalpina! Come posso dirgli di no? Non ne ho la forza.»

«Sì, capisco», disse lei aspramente. «Vai e governa la tua provincia, Bruto. Ti aspetterò.»

«Ti spiace se non dico nulla di noi due a mia madre?»

Lei uscì con quella strana risata che sembrava un latrato, ma non era divertita. «No, Bruto caro, non mi dispiace. Lei ti terrorizza, ma terrorizza ancora di più me. Non svegliamo il can che dorme prima che sia necessario. Resta sposato con Claudia, per il momento.»

«Hai avuto notizie di Catone?» chiese lui.

«No, nemmeno una parola. E neanche Marzia, che soffre terribilmente. Adesso deve tornare a casa da suo padre, naturalmente. Filippo ha cercato di intercedere per Marzia, ma Cesare è stato irremovibile. Tutto ciò che appartiene a mio padre è sotto confisca, e lei gli aveva dato la sua dote quando lui ricostruì la Basilica Porzia dopo l'incendio di Clodio. Filippo non è contento. Lei piange così tanto, Bruto!»

«E la tua, di dote?»

«Anche quella nella Basilica Porzia.»

«Allora verserò una somma presso i banchieri di Bibulo, per te.»

«Catone non approverebbe.»

«Poiché Catone ha preso la tua dote, amor mio, ha rinunciato al diritto di esprimere opinioni. Vieni», disse, alzandosi in piedi, «voglio baciarti ancora, in un posto meno affollato.» Sulla porta dello studio la guardò con gravità. «Siamo primi cugini, Porzia. Forse non dovremmo avere bambini.»

«Siamo primi cugini solo per metà», rispose lei, precisa. «Tua madre e mio padre sono fratellastri.»

Quando le proprietà dei repubblicani che non avevano ottenuto la grazia andarono all'asta, una gran quantità di denaro uscì dall'ombra. Bruto fece un'offerta attraverso Scazio e non ebbe alcuna difficoltà ad acquistare la casa di Bibulo, la sua grande villa a Caieta, il suo *latifundium* in Etruria e i poderi a vigneto in Campania; il modo migliore di assicurare un reddito a Porzia e al giovane Lucio, aveva deciso, era comprare tutto ciò che lui aveva posseduto. Ma non ebbe la stessa fortuna con i possedimenti lucani di Catone.

Fu l'agente di Cesare, Caio Giulio Arverno, a comprare le proprietà di Catone fino all'ultimo scampolo. E per un prezzo molto più alto del valore effettivo; agendo per conto di Bruto, Scazio non osò continuare a fare offerte quando gli importi divennero scandalosi. Cesare aveva due motivi: voleva la soddisfazione di vedere i possedimenti di Catone cadere in mano sua e voleva anche usarli per dotare i suoi tre

ex centurioni del necessario perché avessero i requisiti per entrare in Senato. Decimo Carfuleno e due altri avevano ottenuto la corona civica, e Cesare intendeva onorare la legislazione di Silla che promuoveva al Senato tutti i premiati con le più importanti corone al valore.

«È bizzarro, ma penso che mio padre approverebbe», disse Porzia a Bruto quando lui si recò a dirle addio.

«Sono certissimo che Cesare non aspirava all'approvazione di tuo padre», rispose Bruto.

«Allora non conosce bene mio padre, che ha in stima il valore proprio come Cesare.»

«Data la profondità del reciproco odio, Porzia, nessuno dei due potrà mai conoscere bene l'altro.»

La proprietà di Pompeo sulle Carine fu aggiudicata a Marco Antonio per trenta milioni di sesterzi ma, quando lui senza parere disse ai banditori d'asta che avrebbe dilazionato il pagamento finché le sue finanze non fossero state più solide, il direttore lo prese da parte.

«Marco Antonio, temo che tu debba pagare subito l'intero ammontare. Ordini di Cesare.»

«Ma resterei a secco!» disse Antonio sdegnato.

«Paga adesso, o dovrai rinunciare alla proprietà e pagare una multa.»

Antonio pagò, lanciando maledizioni. Al contrario Servilia, nuova proprietaria del *latifundium* di Lentulo Crure e di parecchie vigne redditizie a Falerno in Campania, si trovò molto meglio nelle mani di Cesare.

«Abbiamo istruzioni di scontrarvi un terzo del prezzo della proprietà», le disse il responsabile dei banditori quando si presentò al banditore per prendere accordi sul pagamento. Lei non si era data la pena di usare un agente; fare le offerte di persona era molto più divertente, in specie perché era una donna e ci si attendeva che non si mettesse così pubblicamente in vista.

«Istruzioni da chi?» chiese.

«Cesare, *domina*. Ha detto che avresti capito.»

La maggior parte di Roma capì, compreso Cicerone che quasi cadde dalla sedia per il gran ridere. «Oh, ben fatto, Cesare!» gridò ad Attico, un altro che aveva avuto successo con le offerte, quando venne in visita per raccontargli le novità. «Lo sconto di un terzo! Un terzo! Bisogna ammettere che è spiritoso!» Lo scherzo ovviamente si riferiva al fatto che la terza femmina di Servilia, Tertulla, era figlia di Cesare.

La battuta non aveva per nulla divertito Servilia, ma non ne fu così adombrata da respingere lo sconto. Dieci milioni erano dieci milioni, dopo tutto.

Anche Caio Cassio, che non fece alcuna offerta, non rimase compiaciuto. «Come ha osato attirare l'attenzione su mia moglie!» sibilò. «Chiunque incontri fa battute sul nome di Tertulla!»

A irritare Cassio tuttavia non era solo la relazione fra sua moglie e Cesare; mentre Bruto, che aveva la sua età e si trovava esattamente al suo livello del *cursus honorum*, avrebbe governato la Gallia Cisalpina da proconsole, a lui, Caio Cassio, era stata assegnata una comunissima legazione da propretore nella Provincia Asiatica. Benché il governatore Vazia fosse suo cognato, non era uno dei preferiti di Cassio.

V.
Il male di vincere
da gennaio a quintile (luglio) del 46 a.C.

V.1.

Publio Sittio era un cavaliere romano di Nuceria in Campania, d'istruzione e ricchezze considerevoli; fra i suoi amici aveva contato Silla e Cicerone. Una serie d'investimenti sfortunati negli anni che seguirono i primi mandati consolari di Pompeo Magno e Marco Crasso lo avevano spinto a unirsi alla congiura di Catilina per rovesciare il legittimo governo di Roma; ad attrarlo verso Catilina era stata la sua promessa di un'amnistia generale dei debiti. Benché Sittio non la pensasse così allora, fu un bene per lui che i suoi imbarazzi finanziari divenissero troppo pressanti per attendere in Italia la salita al potere di Catilina. Fu costretto a fuggire in Spagna Ulteriore all'inizio del consolato di Cicerone e Ibrida e, quando si rese conto di non essere abbastanza lontano da Roma, riparò a Tingi, capoluogo della Mauritania occidentale.

Questa sequela di eventi spiacevoli portò alla luce in Publio Sittio qualità che non aveva mai saputo di possedere; l'affarista con la tendenza a speculare si trasformò in un imbrogliatore dalla lingua di velluto e immensamente abile, al punto di riorganizzare l'esercito di re Bocco e persino di fornire al signore della Mauritania una discreta flotta. Benché il regno di Bocco fosse più lontano dalla Numidia di quello di suo fratello Bogude, la Mauritania orientale, Bocco era terrorizzato dalle idee espansionistiche che ribollivano nella mente del re Giuba di Numidia. Giuba era deciso a diventare il nuovo Massinissa e, poiché la Provincia Africana di Roma si trovava ai confini orientali della Numidia, la sola direzione verso la quale espandersi era l'ovest.

Una volta rimesse in sesto le forze di Bocco, Sittio fece lo stesso con quelle di Bogude. Ne ottenne eccellenti ricompense: denaro, un palazzo di proprietà a Tingi, un intero harem di donne deliziose e nessun cruccio d'affari. Decisamente, la vita da imbrogliatore di talento era preferibile a quella di congiurato in Italia!

Quando re Giuba di Numidia si schierò con la Repubblica dopo che Cesare ebbe passato il Rubicone, fu inevitabile che Bocco e Bogude scegliessero la fazione cesariana. Publio Sittio rinforzò i preparativi militari in Mauritania e si mise comodo ad attendere gli eventi. Gran sollievo quando Cesare vinse a Farsalo, e poi un colpo terribile quando i reduci repubblicani di Farsalo decisero di fare della Provincia Africana il fulcro della resistenza. Troppo vicini!

Così Sittio assoldò alcune spie a Utica e Adrumeto perché lo tenessero informato sulle manovre repubblicane e aspettò l'invasione di Cesare, che certo sarebbe venuta.

Quell'invasione ebbe inizio tuttavia sotto il segno di molteplici cattivi presagi. Lui e la sua prima flotta furono costretti a prendere terra a Leptis Minor perché tutti i porti marittimi più a nord erano stati così saldamente fortificati dai repubblicani da rendere impossibile lo sbarco. Poiché non vi era un porto a Leptis Minor, le navi dovettero esser portate molto vicino alla lunga spiaggia e alle truppe fu ordinato di saltare nell'acqua bassa e raggiungere la riva a piedi. Cesare scese per primo, naturalmente. Ma la sua leggendaria fortuna lo abbandonò; saltò, inciampò e cadde lungo disteso nell'acqua che arrivava al ginocchio. Un presagio terribile! Ogni paio d'occhi si spalancò e mille gole ansimarono e rumoreggiarono.

Lui saltò su con l'agilità di un gatto, ed entrambe le mani chiuse a pugno sulla testa e piene di sabbia che gli colava lungo le braccia.

«Africa, ti tengo in pugno!» gridò, mutando il presagio da cattivo in propizio.

Né aveva trascurato l'antica leggenda secondo cui Roma non poteva vincere in Africa senza che vi fosse uno Scipione presente. I repubblicani avevano Metello Scipione nella tenda di comando ma il vice comandante di Cesare, a puro titolo nominale, era Scipione Saivitto, un losco rampollo della famiglia di Cornelio Scipione che aveva tirato fuori da un bordello romano. Cosa del tutto insensata, Cesare lo sapeva; Caio Mario aveva fatto conquiste in Africa senza alcuno Scipione accanto, benché Silla fosse un corneliano.

E niente di tutto ciò aveva significato in confronto al fatto che le legioni seguitavano ad ammutinarsi. Alla Nona e alla Decima si unì la Quattordicesima in una ribellione che fu dapprima soffocata in Sicilia, ma che riprese vigore appena toccarono terra in Africa. Li fece adunare, ne flagellò alcuni e si concentrò su cinque uomini, compreso il tribuno non elettivo dei soldati Caio Avieno che aveva fomentato la rivolta. Quei cinque vennero rimessi su una nave con i loro effetti personali e rimandati in Italia, congedati con disonore e privati di tutti i diritti relativi a bottino e terra.

«Se fossi Marco Crasso, vi decimerei!» gridò agli uomini in adunata. «Non meritate alcuna pietà! Ma non posso mettere a morte uomini che hanno combattuto valorosamente per me!»

Naturalmente la notizia che le legioni di Cesare si stavano disamorando arrivò ai repubblicani; Labieno cominciò a saltare di gioia.

«Che razza di situazione!» disse Cesare a Calvino, con lui come d'abitudine. «Di otto legioni che ho, tre sono composte di reclute che non hanno avuto il battesimo del sangue e fra le cinque legioni di veterani, tre non sono affidabili.»

«Si batteranno per te con lo spirito consueto», replicò tranquillo Calvino. «Tu hai una capacità di trattare con loro che sciocchi come Marco Crasso non hanno mai posseduto. Sì, so che tu lo amavi, ma un generale che si mette a decimare è uno stupido.»

«Sono stato troppo debole», disse Cesare.

«È consolante sapere che hai delle debolezze, Caio. Anche per loro. La loro considerazione per te non cala perché eserciti clemenza.» Gli diede un colpetto sul braccio. «Non ci saranno altri ammutinamenti. Va' e addestra le tue reclute.»

Consiglio che Cesare seguì, scoprendo che la fortuna era tornata. Portando in esercitazione le tre legioni di reclute, s'imbatté per caso in Tito Labieno e un'armata di maggior consistenza, e scampò alla sconfitta con la tipica baldanza cesariana. Labieno smise di saltare.

Rapporti su tutto questo erano filtrati sino a Publio Sittio; lui e i suoi due re cominciarono a temere che Cesare, molto inferiore numericamente, sarebbe stato sopraffatto.

Come poteva correre in aiuto la Mauritania, si chiedeva Sittio? In nessun modo nella Provincia Africana, perché l'esercito mauritano era simile a quello numidico: consisteva di soldati di cavalleria ad armamento leggero che combattevano a mo' di lancieri, anziché corpo a corpo. Le navi non erano neanche lontanamente sufficienti a trasportare truppa e cavalli per mille miglia sul mare. Pertanto, decise Publio Sittio, la cosa migliore da fare era invadere la Numidia da ovest e attirare là il re Giuba per difendere il proprio regno. Il che avrebbe lasciato i repubblicani quasi senza cavalleria e li avrebbe privati di una delle loro fonti di sostentamento.

Nell'istante in cui sentì che l'impudente Sittio aveva invaso, Giuba precipitò nel panico e si ritirò di gran carriera verso ovest.

«Non so per quanto tempo ti potremo tenere Giuba fuori dai piedi», disse Sittio in una lettera a Cesare, «ma i miei re e io speriamo che la sua assenza ti conceda almeno un po' di respiro.»

Respiro di cui Cesare si servì con buoni risultati. Inviò Caio Sallustio Crispo e una legione sulla vasta isola di Cercina nel golfo, dove i repubblicani avevano accumulato ampie scorte di grano. Benché fosse il tempo del raccolto, il grano della Provincia Africana gli era precluso, perché i latifundia di frumento del fiume Bagrada giacevano a ovest delle linee repubblicane; il territorio di Cesare attorno a Leptis Minor era la parte più povera della provincia, e a sud verso Tapso era anche peggio.

«Tuttavia i repubblicani hanno scordato», disse Cesare a Sallustio che si era ripreso dalla lapidazione ad Abella, «che Caio Mario aveva popolato Cercina con i suoi veterani. È stato mio padre a farlo per suo conto, dunque i cerciniani conoscono bene il nome di Cesare. Ti ho affidato questo compito, Sallustio, perché tu con le parole sei in grado di far scendere gli uccelli dagli alberi. Devi solo ricordare ai figli e ai nipoti dei veterani di Caio Mario che Cesare è suo nipote, e che a lui devono la propria lealtà. Parla bene, e non dovrai combattere. Voglio che i cerciniani ti consegnino volontariamente le scorte di grano di Metello Scipione. Se le otteniamo, mangeremo per tutto il tempo che saremo in Africa.»

Mentre Sallustio prendeva il mare con la legione per il breve viaggio fino a Cercina, Cesare fortificò le sue posizioni e cominciò a inviare lettere di commiserazione ai plutocrati del grano sul Bagrada e sul Catada, con i quali Metello Scipione si era messo in urto senza alcuna necessità. Avendo preso grano a sufficienza per sfamare le sue truppe senza preoccuparsi di pagarlo, per ragioni note a lui solo Metello Scipione aveva poi intrapreso una politica di terra bruciata e incendiato i campi dove spuntavano i germogli dell'anno successivo.

«Sembra quasi», disse Cesare a suo nipote Quinto Pedio, «che Metello Scipione sia convinto della sconfitta dei repubblicani.»

«Chiunque vinca deve perdere», rispose Quinto Pedio, che era contadino fino al midollo. «Faremmo meglio a sperare che questa faccenda termini in tempo per fare un'altra semina. Il grosso delle piogge invernali deve ancora arrivare, e le stoppie bruciate e rimescolate alla terra saranno di giovamento.»

«Speriamo che Sallustio abbia successo», fu il commento di Cesare.

Due *nundinae* dopo la partenza, la legione e Sallustio erano di ritorno, quest'ultimo visibilmente sorridente. Messi al corrente della situazione, i cerciniani si erano unanimemente dichiarati per Cesare, si erano offerti di conservare la maggior parte del grano, difenderlo contro i trasporti repubblicani quando fossero arrivati e spedirlo a Cesare man mano che gli fosse servito.

«Eccellente!» disse Cesare. «Adesso non resta che provocare lo scontro frontale e dare un termine a questa disgraziata faccenda una volta per tutte.»

Più facile a dirsi che a farsi. Senza Giuba, né Metello Scipione nella tenda di comando né Labieno sul campo volevano uno scontro frontale con uno così sfuggente come Cesare, anche se i suoi veterani erano scontenti.

Cesare scrisse a Publio Sittio e gli disse di ritirarsi.

Passò più tempo di quanto ne indicasse il calendario, perché su indicazione di Cesare il collegio dei pontefici aveva dichiarato un intermezzo a seguire il mese di febbraio: ventitré giorni in più. Si doveva tener conto di questo breve mese, chiamato mercedonio, quando entrambe le fazioni si lamentavano che marzo sembrava non finire mai. Le legioni repubblicane, accampate nei pressi di Adrumeto e quelle cesariane col campo intorno a Leptis Minor dovettero sopportare due interi mesi di relativa inerzia mentre Giuba, in Numidia occidentale, cercava di mettere le mani sull'astuto Publio Sittio che, finalmente, ricevette la missiva di Cesare e si ritirò verso la fine di marzo. Giuba si affrettò quindi verso la Provincia Africana.

Anche così, Cesare dovette provocare lo scontro, perché i repubblicani lo temevano troppo. Si buttavano in una scaramuccia, poi si ritiravano, poi un'altra scaramuccia, poi di nuovo un ripiegamento. Bene, avrebbe fatto come volevano! Cesare doveva attaccare Tapso dal lato verso terra. Non molto a sud di Leptis Minor, la città era già sottoposta a un massiccio assedio dal mare, ma Labieno l'aveva fortificata pesantemente e resisteva ancora.

Tallonato da Metello Scipione e Labieno al comando congiunto dell'intero esercito repubblicano, compreso Giuba e il suo squadrone di elefanti, Cesare si mise in marcia con le legioni da Leptis Minor in direzione di Tapso all'inizio di aprile.

Una caratteristica tipica di quella costa salmastra e inospitale diede a Cesare l'opportunità che da tempo aspettava: uno sperone piatto e sabbioso, largo circa un miglio e mezzo e lungo diverse miglia. Da una parte c'era il mare, e dall'altra una vasta laguna salata. Esultando nell'intimo, Cesare condusse l'armata sullo sperone e continuò la marcia in formazione strettissima finché ogni suo uomo non fu raccolto sulla lingua di terra.

Aveva scommesso sul fatto che Labieno non avrebbe indovinato perché marciava in un *agmen quadratum* modificato anziché nell'usuale serpentone largo otto uomini; l'*agmen quadratum* era una modalità di marcia in larghe colonne di truppe, che riduceva la lunghezza della forza armata e ne aumentava l'ampiezza. Conoscendo Labieno, avrebbe dato per scontato che Cesare si aspettasse di essere attaccato dall'esercito repubblicano che gli stava alle calcagna, e volesse sbrigarsi a togliere gli uomini dallo sperone il più presto possibile. In realtà, era Cesare che intendeva attaccare.

Non appena Cesare lo ebbe raggiunto in marcia, Labieno vide cosa doveva fare e si affrettò a farlo. Mentre il grosso della fanteria con a capo Afranio e Giuba impediva la ritirata di Cesare dallo sperone, Labieno e Metello Scipione condussero la cavalleria e le legioni rapide di veterani intorno al lato della laguna che guardava verso terra, e presero posizione all'estremità più lontana della punta per affrontare l'avanzata di Cesare.

Le trombe di Cesare suonarono: la sua armata si divise rapidamente in due tronconi, con Gneo Domizio Calvino a condurre la metà che invertì la direzione di marcia e andò alla carica di Giuba e Afranio da dietro, mentre Cesare e Quinto Pedio guidavano la metà che ancora si muoveva in avanti alla carica di Labieno e Metello Scipione. Le legioni migliori di Cesare erano tutte in avanguardia e retroguardia, mentre le reclute erano nel mezzo. Non appena le due metà partirono in direzioni opposte, le reclute si trovarono dietro le truppe scelte.

Tapso, come in seguito divenne nota la battaglia, fu una disastrosa sconfitta. Ancora feriti dalla disapprovazione di Cesare, combinata alla sua clemenza, i veterani e in particolare quelli della Decima combatterono forse la migliore battaglia della loro carriera. A fine giornata, il campo era coperto da diecimila repubblicani morti, e la resistenza organizzata in Africa era stata domata per sempre. L'aspetto più deludente di Tapso per Cesare fu la scarsità di prigionieri eccellenti. Metello Scipione, Labieno, Afranio, Petreio, Sesto Pompeo, il governatore Attinio Varo, Fausto Silla e Lucio Manlio Torquato fuggirono in massa, e così il re Giuba.

«Temo che continueranno a cospirare da un'altra parte», disse Calvino a Cesare, in seguito. «Magari in Spagna.»

«Se così sarà, andrò in Spagna», rispose Cesare cupamente. «La causa repubblicana deve morire, Calvino, altrimenti la Roma che voglio costruire tornerà al concetto che hanno i *boni del mos maiorum*.»

«Allora è Catone che devi eliminare.»

«Non eliminare, se intendi dire ucciderlo. Non voglio che alcuno di loro muoia, e Catone in particolare. Gli altri potranno forse vedere gli errori commessi, ma Catone non lo farà mai. Perché? Perché una parte del suo cervello è scomparsa. E tuttavia deve rimanere in vita, e deve entrare in Senato. Ho bisogno di Catone come esempio.»

«Lui non acconsentirà mai.»

«Lui non saprà di esserlo», replicò Cesare tranquillo. «Scriverò un protocollo che regoli la condotta in Senato e nei *comitia*... niente ostruzionismo, per esempio. Limite di tempo per i discorsi. E nessuna accusa contro altri membri senza prove definitive.»

«Allora marciamo su Utica?»

«Marciamo su Utica.»

V.2.

Un corriere di Metello Scipione portò a Utica la notizia della disfatta di Tapso, ma l'uomo precedeva solo di poche ore i profughi del campo di battaglia, nessuno di grado più alto che quello di tribuno militare subalterno.

«Lucio Torquato, Sesto Pompeo e io ci uniremo alla flotta di Gneo Pompeo ad Adrumeto», diceva la breve nota di Metello Scipione. «Al momento non abbiamo idea della nostra prossima destinazione, ma non sarà Utica a meno che tu non lo richieda, Marco Catone. Se riesci a radunare uomini bastanti a resistere a Cesare, allora combatteremo per te.»

«Ma le truppe di Cesare erano malcontente», disse Catone in tono vacuo a suo figlio. «Ero sicuro che l'avremmo battuto!»

Il giovane Catone non rispose. Cos'altro c'era da dire?

Dopo aver scritto a Metello Scipione per dirgli di non preoccuparsi di Utica, Catone sedette rinchiuso in se stesso per il resto di quel terribile giorno, poi all'alba del seguente prese con sé Lucio Gratidio e si recò a vedere i reduci di Tapso, che si erano radunati in un vecchio campo alla periferia di Utica.

«Siamo abbastanza per dar battaglia a Cesare ancora una volta», disse all'uomo più anziano, un legato di basso grado di nome Marco Eppio. «Ho cinquemila uomini giovani e ben addestrati in città, che vogliono unirsi a voi. E posso armarvi di nuovo.»

Eppio scosse la testa. «No, Marco Catone, ne abbiamo avuto abbastanza.» Rabbrivì e fece con la mano alzata il segno per scacciare il malocchio. «Cesare è invincibile, adesso lo sappiamo. Abbiamo catturato uno dei centurioni della Decima, Tizio, e Quinto Metello Scipione l'ha interrogato di persona. Tizio ha ammesso che la Nona, la Decima e la Quattordicesima si erano ammutinate due volte dopo aver lasciato l'Italia. Anche così, quando Cesare li ha mandati in battaglia, hanno combattuto da eroi per lui.»

«Cos'è accaduto a questo centurione?»

«È stato messo a morte.»

E quello, pensò Catone, è il motivo per il quale non avrei mai dovuto mettere Metello Scipione nella tenda di comando. O Labieno. Cesare avrebbe perdonato un centurione coraggioso catturato. Come avrebbe fatto un vero uomo.

«Bene, propongo che voi tutti vi dirigiate a Utica e saliate a bordo dei trasporti che sono là ad aspettarvi», disse Catone in tono cordiale. «Appartengono a Gneo Pompeo, che credo stia pensando di andare a ovest nelle Baleari e poi in Spagna. Sono sicuro che non insisterà perché lo accompagniate e dunque, se preferite tornare in Italia, diteglielo.»

Lui e Lucio Gratidio tornarono a Utica.

Il panico del giorno prima si era affievolito, benché la città non stesse attendendo alle attività belliche come aveva fatto nei mesi della prefettura di Catone. I trecento più importanti cittadini stavano già aspettando Catone sulla piazza del mercato, perché dicesse loro cosa voleva che facessero. Lo amavano davvero, come quasi tutti gli Uticensi, perché era stato scrupolosamente imparziale, disponibile ad ascoltare le loro lamentele e sempre ottimista.

«No», disse, in modo gentile trattandosi di lui, «non posso più prendere decisioni al vostro posto. Dovete decidere da soli se volete resistere a Cesare o fare istanza d'indulto. Se volete sapere cosa penso io, credo che dovrete chiedere la grazia. L'alternativa sarebbe resistere all'assedio, e il vostro destino non sarebbe diverso dal fato di Cartagine, Numanzia, Avarico e Alesia. Cesare è un maestro d'assedio anche più grande di Scipione l'Emiliano. Il risultato sarebbe la distruzione di questa bellissima e ricchissima cittadina, e la morte di molti dei suoi abitanti. Cesare v'imporrà una poderosa multa, ma la prosperità che conserverete vi permetterà di pagarla. Fate istanza d'indulto.»

«Se liberassimo i nostri schiavi e li destinassimo al servizio militare, Marco Catone, potremmo sopravvivere a un assedio», propose un cittadino.

«Ciò non sarebbe morale, né legale», disse Catone con severità. «Nessun governo dovrebbe avere l'autorità di ordinare a un uomo di liberare i suoi schiavi, se non vuole.»

«E se la liberazione fosse volontaria?» chiese un altro.

«Allora la consentirei. In ogni caso, v'imploro di non resistere. Parlatene fra voi, e poi mandatemi a chiamare.»

Lui e Gratidio attraversarono la piazza per andare a sedersi sulla pietra di copertura di una fontana, dove il giovane Catone si unì a loro.

«Combatteranno, padre?»

«Spero di no.»

«Io spero di sì», disse Gratidio, con gli occhi accesi. «Se non lo fanno, resterò senza lavoro. Non sopporto l'idea di sottomettermi a Cesare senza resistere!»

Catone non rispose, gli occhi fissi sui trecento che discutevano.

La decisione fu rapida: Utica avrebbe chiesto la grazia.

«Credetemi», disse Catone, «è la cosa migliore. Benché io sia l'ultimo fra gli uomini ad avere qualche motivo per amare Cesare, è un uomo misericordioso che è stato clemente fin dall'inizio di questa triste storia. Nessuno di voi avrà a patire danni fisici, o perderà i suoi possedimenti.»

Alcuni dei trecento avevano deciso di fuggire; Catone promise loro che avrebbe organizzato la traversata con le navi che appartenevano alla causa repubblicana.

«E questo è quanto», disse con un sospiro quando lui, il giovane Catone e Gratidio si furono accomodati in sala da pranzo. Entrò Statillo, con l'aria apprensiva.

«Versami del vino», disse Catone a Prognante, il suo servitore personale.

Gli altri tacquero e volsero gli sguardi interrogativi al padrone di casa, che prese il boccale di creta.

«Il mio compito è terminato, perché non dovrei?» chiese lui, quindi trasse un sorso e vomitò. «Straordinario!» esclamò. «Il vino non mi piace più.»

«Marco Catone, ci sono notizie», disse Statillo.

Il cibo arrivò sull'eco delle sue parole: pane fresco, olio, un pollo arrosto, insalata e formaggi, un po' di uva tardiva.

«Sei stato via tutta la mattina, Statillo», disse Catone, affondando i denti in una coscia del pollo arrostito. «Che buon sapore! Quali sono le notizie che tanto ti turbano?»

«I cavalieri di Giuba stanno razziando la campagna.»

«Non potevamo aspettarci altro. Adesso mangia, Statillo.»

Il giorno dopo giunse la notizia che Cesare si avvicinava rapidamente, e che Giuba si era diretto in Numidia. Catone guardò dalla finestra una delegazione dei trecento che si avviava a cavallo per trattare con il conquistatore, poi volse lo sguardo al porto, brulicante d'attività mentre profughi e soldati salivano a bordo delle navi.

«Stasera», disse, «festeremo con una bella cena! Solo noi tre, credo. Gratidio è un brav'uomo, ma non apprezza la filosofia.»

Lo disse con tale piacere che il giovane Catone e Statillo si guardarono meravigliati; era davvero così contento che il suo compito fosse terminato? E cos'avrebbe fatto, adesso che era terminato? Si sarebbe arreso a Cesare? No, quello era inconcepibile. Eppure non aveva dato ordine di imballare i pochi loro vestiti e libri, non aveva tentato di assicurarsi lo spazio per partire su una nave.

La bella casa del prefetto sulla piazza principale conteneva una vera stanza da bagno; a metà pomeriggio Catone ordinò che gli si riempisse la vasca, e poi si godette una lunga abluzione. Quando ne uscì la stanza da pranzo era apparecchiata a festa e gli altri due commensali erano già sdraiati, il giovane Catone sul triclinio a destra e Statillo su quello a sinistra, lasciando quello centrale a Catone. Quando entrò, il giovane e Statillo lo guardarono a bocca aperta. I lunghi capelli e la barba erano spariti, e indossava la tunica da senatore con l'ampia fascia purpurea del *latus clavus* lungo la spalla destra.

Aveva un aspetto magnifico, ringiovanito di molti anni benché ogni traccia di rosso gli fosse scomparsa dalla capigliatura che adesso era pettinata secondo le abitudini. I lunghi mesi di astinenza dal vino gli avevano restituito la lucentezza degli occhi, e le rughe della dissipatezza erano sparite.

«Oh, sono così affamato!» disse, prendendo posto sul *lectus medius*. «Pregnante, cibo!»

Non si poteva essere tristi; il buonumore di Catone era contagioso. Quando Prognante portò una caraffa di morbido vino rosso di un'annata superiore, lo assaggiò con cautela, lo dichiarò buono e lo sorseggiò centellinandolo dal calice.

Quando sul tavolo furono rimasti solo il vino, due ottimi formaggi e un po' di uva, e tutti i servi se ne furono andati tranne Prognante, Catone si sistemò sul triclinio con il gomito comodamente appoggiato a un cuscino ed emise un profondo sospiro soddisfatto.

«Atenodoro Cordilione mi mancherà», disse, «ma tu dovrai prendere il suo posto, Marco. Che cosa era reale per Zenone?»

Oh, sono tornato a scuola!, pensò il giovane Catone, e rispose in modo automatico. «Le cose materiali. Le cose solide.»

«Il mio triclinio è solido?»

«Sì, certo.»

«Dio è solido?»

«Sì, certo.»

«E Zenone pensava che l'Anima fosse solida?»

«Sì, certo.»

«Qual è stata la prima di tutte le cose solide?»

«Il fuoco.»

«E dopo il fuoco?»

«L'aria, poi l'acqua, infine la terra.»

«Cosa deve accadere all'aria, all'acqua e alla terra?»

«Devono tornare al fuoco, al termine del ciclo.»

«L'Anima è fuoco?»

«Zenone pensava di sì, ma Panezio non era d'accordo.»

«E dove possiamo cercare l'Anima, oltre che in Zenone e in Panezio?»

Il giovane Catone esitò, si volse in cerca d'aiuto a Statillo, che guardava fisso Catone fra la costernazione crescente.

«Possiamo cercarla in Socrate, attraverso Platone», disse Statillo, con voce tremante. «Benché fosse in grave disaccordo con Zenone, Socrate era uno stoico perfetto. Non gli importava nulla del benessere materiale, del caldo o del freddo, né delle passioni carnali.»

«L'Anima va cercata nel Fedro o nel Fedone?»

Fu Statillo a rispondere, traendo un respiro stanco. «Nel Fedone. In esso, Platone discute quel che Socrate disse ai suoi amici negli istanti prima di bere la cicuta.»

Catone rise e allargò le braccia. «Gli uomini buoni sono tutti liberi, quelli cattivi sono tutti schiavi... guardate i paradossi!»

L'argomento dell'Anima sembrò dimenticato mentre i tre partivano su uno dei filoni preferiti da Catone. A Statillo spettava il ruolo di adottare il punto di vista epicureo, al giovane Catone quello peripatetico, mentre Catone, fedele a se stesso, faceva lo stoico. La discussione rimbalzava avanti e indietro fra le risa, un rapido botta e risposta di premesse così note che ogni risposta era automatica.

Di lontano venne il rombo di un tuono; Statillo si alzò e andò a guardare le montagne dalla finestra a sud.

«Sta arrivando una tempesta terribile», disse; e poi ripeté più dolcemente: «Una tempesta terribile». Si reclinò di nuovo per prendere le difese della libertà e della schiavitù per conto degli epicurei.

Il vino svolgeva un'opera insidiosa dentro Catone, che non ne aveva notato i subdoli effetti. D'improvviso e con violenza gettò il calice fuori della finestra. «No, no, no!» ruggì. «Un uomo libero che acconsenta a qualsiasi genere di schiavitù è un uomo cattivo, e questo è quanto! Non m'importa quale forma assuma la schiavitù... il piacere lascivo, il cibo, il vino... la puntualità... il far denaro... l'uomo che vi si lascia incatenare è cattivo! Malvagio! Empio! L'Anima sua lascerà il corpo così sudicia e incrostata di lordure che affonderà, sempre più giù nel Tartaro e là rimarrà per sempre! Solo l'Anima dell'uomo buono può aspirare all'etere, al regno di Dio! Non degli dei, ma di Dio! E un uomo buono non cede mai a nessun tipo di schiavitù! Nessuno, nessuno!»

Statillo si era alzato a fatica durante questo appassionato discorso, e si era accoccolato vicino al giovane Catone. «Se ne hai la possibilità», gli sussurrò, «va' nella sua stanza da letto e portagli via la spada.»

Il giovane Catone sobbalzò e volse lo sguardo terrorizzato a Statillo. «È di questo che sta parlando?»

«Certo! Si toglierà la vita.»

Catone si calmò, sedette tremando e fissando truce il suo pubblico. Senza preavviso balzò in piedi e si diresse velocemente nel suo studio, dove i due seduti sul divano lo sentirono frugare tra i suoi libri e buttare i rotoli all'aria.

«Fedone, Fedone, Fedone!» gridava, e ridacchiava.

Con gli occhi sbarrati il giovane Catone fissava Statillo, che gli diede una spinta.

«Vai, Marco! Sottraigli la spada, adesso!»

Il giovane si lanciò verso gli spaziosi appartamenti notturni del padre e s'impadronì della spada, che era appesa per il balteo a un gancio sul muro; e tornò in sala da pranzo, dove vide Prognante in piedi con una caraffa di vino in mano. «Qui, prendila e nascondila!» gli disse, dando al servitore la spada di Catone. «In fretta! In fretta!»

Prognante se ne andò appena in tempo; Catone riapparve con un rotolo in mano. Lo gettò sul *lectus medius* e si voltò in direzione dell'atrio. «Sta arrivando il crepuscolo, devo dare la parola d'ordine alle sentinelle all'ingresso», disse rapido e scomparve, chiedendo a gran voce un *sagum* impermeabile; stava per piovere.

La tempesta si stava avvicinando; i lampi della folgore cominciavano a riversare scintillanti bagliori bianchi e azzurri sulla sala da pranzo, perché nessuno aveva ancora acceso i lumi. Prognante entrò con un accenditoio.

«La spada è nascosta?» gli chiese il giovane Catone.

«Sì, *domine*. Il padrone non la troverà, statene sicuro.»

«Oh, Statillo, non può! Non dobbiamo permetterglielo!»

«Non glielo permetteremo. Nascondi anche la tua, di spada.»

Qualche tempo dopo Catone rientrò, gettò la cappa bagnata in un angolo e raccolse il Fedone dal triclinio. Poi si avvicinò a Statillo, lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance.

Dopo di lui fu il turno del giovane Catone. Quale estraneità, la sensazione delle braccia di suo padre intorno a lui, quelle labbra asciutte sul viso e sulla bocca. Nella mente aveva solo ricordi del giorno in cui aveva pianto a dirotto sull'abito grezzo di Porzia quando il loro padre li aveva chiamati nel suo studio, per informarli che aveva divorziato dalla loro madre perché gli era stata infedele con Cesare e che non l'avrebbero mai più rivista. Neanche per un attimo. Neanche per salutarla. Il giovane Catone aveva singhiozzato desolatamente per la sua mamma, e suo padre gli aveva detto di fare l'uomo, e che comportarsi in modo così poco virile per una ragione così meschina non era giusto. Tanti e tali ricordi di un padre così rigido, che infliggeva la propria etica spietata a coloro che gli stavano intorno. E tuttavia... tuttavia... quanto era orgoglioso di essere il figlio del grande Catone! E così ora si comportò poco virilmente e pianse.

«Ti prego, padre, non farlo!»

«Cosa?» gli chiese Catone, gli occhi spalancati per la sorpresa. «Non devo ritirarmi a leggere il Fedone?»

«Non importa», si dolse Catone il Giovane. «Non importa.»

L'Anima, l'Anima, che per i Greci era femmina. Era una coincidenza perfetta, ascoltando la burrasca di fuori, che il mondo della natura dovesse riecheggiare la tempesta dentro... il suo cuore? La mente? Il corpo? Non sappiamo nemmeno quello, e dunque come possiamo sapere qualcosa dell'Anima, della sua purezza o impurezza? Della sua immortalità? Bisogna che me la provino, che me la provino senz'ombra di dubbio!

Con molti lumi che bruciavano accesi, sedette e aprì il rotolo fra le mani, leggendo piano in greco; per Catone era sempre stato più facile discernere le parole di un testo greco che di uno latino, il perché non lo sapeva. Leggeva le parole di Socrate mentre poneva a Simmia uno dei suoi famosi quesiti: Socrate insegnava facendo domande.

«Crediamo che la morte sia qualche cosa?»

«Certamente», rispose Simmia.

«Che altro essa è, dunque, se non la separazione dell'anima dal corpo? E non è questo il morire, che da un lato il corpo, separatosi dall'animo, se ne sta a sé, e dall'altro l'anima, separatasi dal corpo, se ne sta per suo conto?»

Sì, sì, sì, doveva essere così! Quel che sono io è più del mero corpo, quel che sono contiene il calor bianco della mia Anima, e quando il mio corpo sarà morto, la mia Anima sarà libera. Socrate, Socrate, rassicurami! Dammi la forza e la determinazione di fare ciò che devo fare!

«D'altronde, rispetto alla sapienza, è, sì o no, il corpo un ostacolo?... al divino, all'immortale, all'intelligibile, all'uniforme, all'indecomponibile, a ciò che è sempre uguale a se stesso, è similissima l'anima; all'umano, al mortale, al multiforme, al non intelligibile, al decomponibile, a ciò che non è mai uguale a se stesso è similissimo il corpo. Abbiamo noi qualche altro motivo per dire che non è così?»

«Non l'abbiamo.»

«Ma se è così, non tocca al corpo dissolversi rapidamente, e all'anima invece rimanere indecomponibile o quasi?»

Sì, sì, sì, Socrate ha ragione, è immortale! Non si dissolverà alla morte del mio corpo!

Con enorme sollievo Catone depose il libro in grembo e guardò verso il muro, cercando con gli occhi la spada. Dapprima pensò di essere ancora sotto l'effetto del vino, ma poi i suoi occhi mortali, così pieni di false visioni, riconobbero la verità: l'arma era sparita. Posò il rotolo sul tavolino lì accanto e si alzò per dare un colpo al gong di rame con il martello smorzato. Il suono si allargò nell'oscurità, lacerato dalle folgori, sostenuto dal tuono.

Venne un servo.

«Dov'è Prognante?» chiese Catone.

«Il temporale, *domine*, il temporale. I bambini piangevano.»

«La mia spada non c'è più. Trovami subito la spada.»

Il servitore s'inclinò e scomparve. Qualche tempo dopo, Catone colpì nuovamente il gong. «La mia spada non c'è più. Portamela subito.»

Questa volta l'uomo sembrò spaventato, annuì con la testa e s'affrettò ad andarsene.

Catone riprese in mano il Fedone e seguì a leggerlo fino in fondo, ma le parole non gli facevano più effetto. Colpì il gong per la terza volta.

«Sì, *domine*?»

«Fa' venire tutti i servitori nell'atrio, compreso Prognante.»

Andò da loro e fissò rabbioso quest'ultimo. «Dov'è la mia spada, Prognante?»

«*Domine*, abbiamo cercato in lungo e in largo, ma non si riesce a trovarla.»

Catone si mosse così rapido che quasi non lo si vide attraversare la stanza per colpire Prognante, si sentì solo lo schiocco del suo pugno contro la mascella imponente del servitore. Questi cadde privo di sensi, ma nessuno si chinò ad aiutarlo, rimasero tutti in piedi a tremare e fissare Catone.

Il giovane Catone e Statillo si precipitarono nella stanza.

«Padre, ti prego, ti prego!» piagnucolò il giovane, gettando le braccia al collo del padre.

Che se lo scostò di dosso come se puzzasse. «Sono forse pazzo, Marco, perché mi neghiate la protezione contro Cesare? Mi ritenete un incompetente, per osare prendermi la spada? Non mi serve per togliermi la vita, se è quello che ti preoccupa... togliermi la vita è facile. Basta che trattenga il fiato o mi scagli con la testa contro il muro. La spada è un mio diritto! Portatemi la spada!»

Il figliolo fuggì, singhiozzando atrocemente, mentre quattro servitori afferravano l'esanime Prognante e lo portavano via. Rimasero solo due umili schiavi.

«Portatemi la spada», disse loro.

Il chiasso ne precedette l'arrivo, perché la pioggia era scemata in un mormorio dolce; la tempesta andava a morire sul mare. La portava un bambino di pochi anni, con entrambe le mani avvolte intorno all'elsa d'avorio ricurva, la punta della lama che strisciava rumorosa a terra mentre il bimbo la trascinava caparbio dietro di sé lungo il pavimento. Catone si chinò e la raccolse, controllò la punta e i bordi; ancora affilati come rasoi.

«Adesso sono padrone di me», disse, e tornò nella sua stanza.

Ora poteva rileggere il Fedone e ricavarne un senso. «Aiutami, Socrate! Mostrami che non ho ragione di temere!»

«Coloro che amano la conoscenza sanno che la filosofia, prendendo la loro anima legata, la riconforta e cerca di liberarla... perché ogni piacere e dolore, come se avesse un chiodo, la inchioda al corpo e l'attacca e la fa corporale, facendole credere che siano vere le cose che al corpo sembrano tali... E vi è il contrario della vita o no?»

«Vi è.»

«E qual è?»

«La morte.»

«E come chiamiamo ciò che non accoglie la morte?»

«Immortale.»

«Dunque l'anima non accoglie la morte?»

«No.»

«Dunque l'anima è immortale?»

«È immortale.»

«E dunque, se dell'immortale noi abbiamo riconosciuto che esso è pure imperituro, l'anima, per ciò stesso, oltre che immortale, sarà imperitura.»

Eccola lì, manifesta, la verità delle verità.

Catone arrotolò e legò il Fedone, lo baciò, poi si sdraiò sul letto e cadde in un sonno profondo e senza sogni mentre la burrasca borbottava e mormorava fino a divenire calma piatta.

Nel mezzo della notte la sua mano destra lo svegliò, pulsava, gli dava delle fitte; la guardò costernato, poi batté sul gong.

«Fai venire il medico Cleante», disse al servo, «e convoca qui Butas che venga a trovarmi.»

Il suo amministratore arrivò con celerità sospetta; Catone gli diede uno sguardo ironico, rendendosi conto che almeno un terzo di Utica sapeva che il prefetto aveva richiesto la sua spada. «Butas, va' giù al porto e assicurati che quelli che stanno cercando di salire a bordo delle navi stiano bene.»

Butas se ne andò; fuori si fermò a confabulare con Statillo. «Non è possibile che pensi al suicidio, è troppo preoccupato del presente. Te lo sei immaginato.»

Così l'intera casa si rallegrò e Statillo, che era stato sul punto di andare a chiamare Lucio Gratidio, cambiò idea. Catone non l'avrebbe certo ringraziato se gli avesse mandato un centurione a supplicarlo!

Quando arrivò il medico Cleante, Catone gli tese la mano destra. «Me la sono rotta», disse. «Steccamela in modo che possa usarla.»

Mentre Cleante attendeva a quel compito impossibile, Butas tornò e informò Catone che la bufera aveva causato gravi danni alle navi, e che molti dei profughi si trovavano in stato confusionale.

«Che sventurati!» disse Catone. «Torna all'alba e portami le ultime notizie, Butas.»

Cleante tossicchiò appena. «Ho fatto il meglio che potevo, *domine*, ma potrei rimanere in casa tua ancora un po'? Mi è stato detto che il servitore Prognante è ancora incosciente.»

«Oh, quello! Prognante di nome e di fatto... una mascella come uno sperone di roccia. Mi ha rotto la mano, un enorme fastidio. Sì, va' e prestagli delle cure, se proprio devi.»

Era sveglia quando Butas all'alba gli riferì che la situazione a riva si era calmata. Mentre l'agente se ne andava, Catone si sdraiò sul letto.

«Mentre esci chiudi la porta, Butas», disse.

Non appena l'uscio fu chiuso, prese la spada di dove l'aveva poggiata contro la sponda della brandina e cercò di metterla nella posizione usuale e spingerla verso l'alto sotto la cassa toracica e nel petto, appena a sinistra dello sterno. Ma la mano

fratturata si rifiutò di obbedirgli, anche quando lui si levò la stecca. Alla fine si piantò la spada nel ventre più in alto che poté, e la fece oscillare da un lato all'altro per allargare lo squarcio nella parete addominale. Mentre grugniva e spingeva, deciso a riuscire a liberare la sua Anima pura e incontaminata, il corpo traditore d'improvviso uscì dal controllo della sua volontà e fece uno scatto potente; Catone cadde dal letto facendo volare l'abaco sul gong con uno schianto e un rimbombo sonoro.

Gli abitanti della casa accorsero da tutte le direzioni, con il figlio di Catone in testa, e trovarono Catone sul pavimento in un lago di sangue che s'allargava e le viscere sparse tutt'intorno. Gli occhi grigi erano spalancati e ciechi.

Il giovane si mise a gridare isterico ma Statillo, troppo sconvolto per piangere, vide Catone battere le palpebre.

«È vivo! È ancora vivo! Cleante, è vivo!»

Il medico era già in ginocchio accanto a Catone; diede un'occhiataccia a Statillo. «Aiutami, imbecille!» latrò.

Insieme raccolsero gli intestini di Catone e li rimisero dentro l'addome, Cleante spingendo e imprecando e smuovendo la massa finché non riuscì a sistemarla e ad avvicinare per bene i lembi della ferita. Poi prese l'ago ricurvo e del filo di lino pulito e suturò ben stretta quell'orrida lacerazione, dando punti ben separati ma molto vicini, a dozzine.

«È così forte che potrebbe sopravvivere», disse, arretrando per riguardare l'opera. «Dipende tutto da quanto sangue ha perso. Dobbiamo ringraziare Esculapio che abbia perso conoscenza.»

Da un luogo di pace Catone si risvegliò fra pene terribili. Emise un orrendo rantolo di dolore, che non era un grido e neanche un gemito; aprì gli occhi e vide una folla di persone intorno a sé, il viso del figlio striato di lacrime e moccio, Statillo che frignava, il medico Cleante che si voltava da una ciotola d'acqua con le mani bagnate, poi grappoli di schiavi, un bimbo che piangeva, donne in lamento funebre.

«Sopravvivrai, Marco Catone!» gridò Cleante in tono trionfale. «Ti abbiamo salvato!»

La nube davanti ai suoi occhi si dissolse. Lo sguardo andò in basso all'asciugamano di lino insanguinato sul tronco. La mano sinistra si mosse, ebbe uno spasmo, scostò la salvietta per vedere l'ampia distesa del ventre color della porpora di Tiro e squarciato da parte a parte in uno strappo frastagliato, ora ricucito con cura in un ricamo cremisi.

«La mia Anima!» urlò convulso, e chiamò a raccolta tutte le forze che in lui avevano sempre lottato, lottato, lottato, per quanto avversa fosse la sorte; le mani si gettarono sui punti, e tirarono e strapparono con vigore frenetico fino a che la ferita non fu di nuovo spalancata, e poi cominciarono a tirar fuori gli intestini perlacei e a gettarli via. Nessuno fece le mosse di fermarlo. Paralizzati, il figlio e gli amici e il suo medico lo guardarono distruggere se stesso pezzo per pezzo, la bocca spalancata in un grido muto. D'improvviso ebbe uno spasmo fortissimo. Gli occhi grigi ancora aperti assunsero lo sguardo della morte, le iridi fuggite davanti alle nere pupille dilatate; e infine venne un lieve bagliore dorato, l'ultima patina della morte. L'Anima di Catone si era separata dal corpo.

La città di Utica lo cremò il giorno dopo su un'enorme pira d'incenso, mirra, nardo, cannella e unguento di Gerico, il corpo avvolto in porpora di Tiro e tessuto d'oro.

Lui l'avrebbe detestato, Marco Porzio Catone, nemico di ogni sfoggio.

Aveva fatto quel che aveva potuto, data la scarsità di tempo a disposizione per prepararsi alla morte; c'erano lettere per il suo povero figliolo annichilito, per Statillo e per Cesare, lasciati in denaro per Lucio Gratidio e il servitore Prognante, ancora esanime. Ma non lasciò una parola per Marzia, sua moglie.

Quando Cesare giunse nella piazza principale, a cavallo di Dita e con il *paludamentum* scarlato drappeggiato con cura sulle anche del bel cavallo sauro, le ceneri erano già state raccolte dalla pira che però era ancora alzata davanti alla popolazione che la guardava silenziosa, un fascio annerito e profumato.

«Cos'è questo?» chiese Cesare, con i brividi addosso.

«La pira di Marco Porzio Catone Uticense!» gridò stridula la voce di Statillo.

Gli occhi erano così gelidi da sembrare innaturali, inumani; senza cambiare espressione Cesare scivolò da cavallo sull'acciottolato, con il mantello che gli ricadeva dietro con grazia. Per Utica aveva tutta l'aria del conquistatore.

«La sua casa?» chiese a Statillo.

Statillo si voltò e fece strada.

«Suo figlio è qui?» chiese Cesare, mentre Calvino entrava dietro di lui.

«Sì, Cesare, ma è sconvolto per la morte del padre.»

«Suicidio, ovviamente. Parlamene.»

«Cosa c'è da dire?» chiese Statillo, alzando le spalle. «Conosci Marco Catone, Cesare. Non si sarebbe mai sottomesso a un tiranno, neanche a uno clemente.» Si tastò la manica della tunica nera ed estrasse un rotolo sottile. «Ha lasciato questo per te.»

Cesare lo prese, esaminò il sigillo, un berretto da liberto contornato dalle parole M Porc Cato. Non era un riferimento alla sua lotta contro ciò che considerava tirannico, ma un ricordo della sua bisnonna, figlia di uno schiavo.

«Mi rifiuto di dovere la vita a un tiranno, un uomo che viola la Legge perdonando altri uomini, come se la Legge gli desse il diritto di essere il loro padrone. La Legge non fa questo.»

Morendo dalla voglia di leggere, Calvino disperava di averne mai l'opportunità. Poi le dita forti e affusolate sgualcirono il messaggio e lo gettarono via. Cesare se le guardò come se appartenessero a un estraneo ed emise un fiato che non era né sospiro né ringhio.

«Ti porto rancore per questa morte, Catone, proprio come tu mi portavi rancore per la tua vita», disse in tono duro.

Il giovane Catone apparve trascinandosi, sorretto da due servitori.

«Non sei riuscito a persuadere tuo padre ad aspettare, a vedermi almeno, a parlare con me?»

«Conosci Catone molto meglio di me, Cesare», disse il giovane. «È morto com'era vissuto... nel modo più difficile.»

«Cosa pensi di fare, ora che tuo padre è morto? Sai che le sue proprietà sono tutte confiscate.»

«Chiedere il tuo perdono e guadagnarmi da vivere in qualche modo. Io non sono mio padre.»

«Sei perdonato, esattamente come lo sarebbe stato lui.»

«Posso chiederti un favore, Cesare?»

«Sì, certo.»

«Statillo. Può venire in Italia con me? Mio padre gli ha lasciato il denaro per recarsi da Marco Bruto, che lo prenderà con sé.»

«Marco Bruto è in Gallia Cisalpina. Statillo può unirsi a lui.»

E quella fu la fine della questione. Cesare girò sui tacchi e uscì, e Calvino dietro di lui... dopo aver raccolto il biglietto. Un buon documento per l'archivio.

Una volta fuori, Cesare si scrollò di dosso il malumore come se niente fosse. «Ebbene, non potevo aspettarmi niente di diverso da Catone», disse a Calvino. «È sempre stato il mio peggior nemico, ha sempre fatto di tutto per sconfiggermi.»

«Un fanatico totale, Cesare. Dal giorno che era nato, credo. Non ha mai capito la differenza fra la vita e la filosofia.»

Cesare rise. «La differenza? No, mio caro Calvino, non la differenza. Catone non ha mai capito la vita. La filosofia era il suo modo di affrontare una cosa che non aveva la capacità di comprendere. La filosofia era il suo manuale di comportamento. Il fatto che avesse scelto lo stoicismo rifletteva la sua natura... purificarsi negando se stessi.»

«Povera Marzia! Un colpo crudele.»

«La crudeltà era amare Catone, che rifiutava di lasciarsi amare.»

V.3.

Dell'alto comando repubblicano, solo Tito Labieno, i due Pompei e il governatore Attio Varo raggiunsero la Spagna.

Publio Sittio era tornato in azione per i re Bocco e Bogude delle Mauritane; non appena ricevuta la notizia della vittoria di Cesare a Tapso, aveva fatto uscire la sua fidata flotta a spazzare i mari e aveva personalmente invaso la Numidia via terra.

Metello Scipione e Lucio Manlio Torquato si erano imbarcati su un gruppo di navi che avevano scelto di rasentare la costa africana; Gneo e Sesto Pompeo, con la prima flotta di Gneo, decisero invece per il mare aperto e di vettovagliarsi nuovamente alle Baleari. Labieno era partito con loro, perché non aveva fiducia nel giudizio di Metello Scipione, e oltretutto lo detestava.

La flotta di Publio Sittio incontrò le navi che bordeggiavano la costa e le attaccò con tanto entusiasmo che la cattura fu inevitabile. Come Catone, Metello Scipione e Torquato scelsero il suicidio, piuttosto che la grazia di Cesare.

In rotta disperata, l'esercito numidico di cavalleria leggera non poteva reggere l'invasione di Sittio, che lo spazzò via da davanti a sé e marciò inesorabilmente entro il regno di Giuba.

Marco Petreio e il re Giuba si erano recati a Cirta, la capitale di Giuba, ma vi trovarono le porte sbarrate e la popolazione troppo spaventata dalla vendetta di Cesare per farli entrare. I due uomini cercarono rifugio in una villa che Giuba possedeva poco lontano, e lì si accordarono per combattere in duello nel modo più onorevole. L'esito era annunciato: Giuba era molto più giovane e forte di Petreio, che al servizio di Pompeo Magno si era fatto vecchio e rugoso. Petreio morì in duello ma, quando Giuba provò a sferrare contro se stesso il colpo mortale, si accorse di avere le braccia troppo corte. Uno schiavo gli resse la spada, e lui vi si gettò contro.

Il caso più tragico fu quello del figlio di Lucio Cesare, che era stato catturato e poi rilasciato, sotto la propria responsabilità, perché si fermasse in una villa nei dintorni di Utica fin quando Cesare non avesse avuto il tempo di occuparsi di lui. Là prestavano servizio alcuni servitori di Cesare e nei terreni circostanti c'erano alcune gabbie di animali selvaggi che erano stati trovati fra i bagagli abbandonati di Metello Scipione; Cesare li aveva presi con l'intento di usarli in occasione dei giochi che aveva in progetto per celebrare l'onore della sua Giulia morta, perché il Senato vendicativo, Catone ed Enobarbo, le aveva negato i giochi funerari.

Forse fu l'alone di sospetto intorno a quell'unico membro dei Giulii Cesari che si era schierato con i repubblicani gli aveva mangiato il cuore, o forse uno squilibrio mentale innato che aveva sempre avuto, quale che fosse la ragione, Lucio Cesare il Giovane fu presto raggiunto da un gruppo di legionari repubblicani, s'impadronì della villa e torturò a morte i servi di Cesare. Finite le vittime umane, Lucio si diede poi a seviziarle e uccidere gli animali. Quando i legionari se ne andarono, Lucio Cesare il Giovane non fece altrettanto. Un tribuno atterrito, che era stato mandato a controllarlo, lo trovò che vagava per la villa coperto di sangue, borbottando e dando in escandescenze a fasi alterne. Come Aiace dopo la caduta di Troia, sembrava pensare che le bestie gli erano nemiche.

Cesare decise che avrebbe dovuto affrontare un processo, ritenendo assolutamente necessario che il caso del figlio unico di suo cugino fosse trattato in pubblico, e confidando che il tribunale militare avrebbe visto da sé che Lucio Cesare il Giovane aveva del tutto perso il senno. In attesa del processo, fu rinchiuso e piantonato nella villa.

Oh, il ricordo di Publio Vettio! Quando vennero alcuni soldati a mettere il giovane Lucio in catene e portarlo a Utica davanti alla corte marziale, lo trovarono morto... ma non per sua mano. Chi fosse penetrato nella villa e l'avesse ucciso restò un mistero, ma neanche l'ultimo dei collaboratori di Cesare pensò che lui vi fosse implicato.

Erano molte le dicerie su Cesare dittatore, ma quella calunnia in particolare non fu mai fatta circolare. Dopo avere officiato il funerale in qualità di pontefice massimo, Cesare fece recapitare a Lucio il Vecchio le ceneri del figlio, insieme alla quantità massima di informazioni che Lucio fosse in grado di sopportare.

Anche Utica fu perdonata, ma Cesare ricordò ai trecento che durante il suo primo incarico consolare, tredici anni prima, aveva varato una *lex Julia* dalla quale la città aveva tratto molti benefici.

«La multa è stabilita in duecento milioni di sesterzi, pagabili a rate semestrali per un periodo di tre anni. Non a me, cittadini di Utica. Direttamente all'erario di Roma.»

Una multa spropositata! Ottomila talenti d'argento. Poiché Utica non poteva negare d'aver aiutato i repubblicani e aveva lodato, adorato, e pubblicamente ospitato Catone, il più ostinato nemico di Cesare, i trecento ne accettarono docilmente il fato. Cosa potevano farci, e in specie visto che il denaro doveva esser pagato direttamente all'erario romano? Questo era l'unico tiranno che non tentava di arricchirsi personalmente.

Anche i proprietari repubblicani dei *latifundia* di grano nelle valli del Bagrada e del Catara patirono conseguenze; Cesare mise subito all'asta le loro proprietà, di modo che tutti i coltivatori di grano su larga scala rimasti nella Provincia Africana fossero suoi clienti. Azione che riteneva vitale per il benessere di Roma... chi sapeva che cosa aveva in serbo il futuro?

Dalla Provincia Africana si recò in Numidia, dove mise all'asta tutti i possedimenti personali di Giuba dopo aver smantellato fino in fondo il regno di Numidia. La parte orientale, che era la più fertile, fu incorporata nella Provincia Africana col nome di Africa Nova; Publio Sittio ricevette un bel pezzo di territorio sul confine occidentale dell'Africa Nova come feudo personale, con la garanzia che si mantenesse in favore della Roma di Cesare e del suo erede. Bogude e Bocco ricevettero la parte occidentale della Numidia, ma Cesare lasciò decidere a loro come definire i confini.

L'ultimo giorno di maggio partì dall'Africa alla volta della Sardegna, lasciando Caio Sallustio Crispo a governare le province romane. Il viaggio di centocinquanta miglia durò ventisette giorni; il mare era in burrasca, la nave faceva acqua e doveva riparare su ogni isoletta lungo il percorso, poi fu sospinta molto a est, e poi molto a ovest. Era esasperante, non perché Cesare soffrisse il mal di mare; non era così, ma perché l'imbarcazione si muoveva troppo per permettergli di leggere, scrivere o anche solo pensare con lucidità.

Finalmente giunto in porto, alzò l'imposta di un decimo della Sardegna repubblicana a un ottavo e impose una multa speciale di dieci milioni di sesterzi sulla città di Sulci per aver attivamente sostenuto i repubblicani.

Quintile era cominciato da due giorni che lui era pronto a prendere il mare per il porto di Ostia o Puteoli, quello dei due che i venti avrebbero reso più agibile; poi cominciarono a ruggire i Fortunali d'equinozio come se quello che aveva tormentato la nave sulla rotta per la Sardegna fosse stato solo un amabile Zefiro. Cesare guardò il porto di Carali ed esaudì la preghiera del suo capitano di non mettersi in mare. Le burrasche si susseguirono per tre *nundinae* senza tregua, ma almeno sulla terraferma poteva leggere, scrivere e aggiornare la montagna di corrispondenza che si era accumulata.

Non ebbe tempo per pensare finché non si mise finalmente in viaggio per Ostia; il vento spirava da sud-ovest, e dunque sarebbero giunti a Ostia sulla foce del Tevere.

La guerra continuerà, a meno che Caio Trebonio non riesca a catturare Labieno e i due Pompei in Spagna Ulteriore prima che abbiano il tempo di raccogliere forze fresche per la resistenza. Non c'è uomo migliore di Trebonio, ma è un peccato che appena giunto nella sua provincia non l'abbia trovata dell'umore giusto per cooperare dopo il governatorato rapace di Quinto Cassio. Quello è il problema, Cesare. Non puoi fare tutto da solo, e per ogni Caio Trebonio c'è un Quinto Cassio. Per ogni Calpurnio c'è un Antonio.

La Spagna riposa nel grembo degli dèi, non è il caso di crucciarsi per lei adesso. Pensa invece che la guerra, finora, è andata come voleva Cesare, e che l'Africa ha confermato Farsalo agli occhi del mondo. Tutti quei morti! Tutti quei talenti e capacità sprecati sui campi di battaglia.

E che dire del Fedone, eh? C'era voluto del tempo per far raccontare a Statillo tutta la storia, ma un solo accenno che Cesare si sarebbe potuto rimangiare la promessa di lasciarlo andare subito da Bruto aveva fatto sì che Statillo gli sciorinasse davanti agli occhi tutto quanto riguardava quel suicidio indescrivibile. Oh, lo aveva davvero rallegrato la scoperta che la persona d'acciaio temprato e indistruttibile di Catone era così incrinata nel profondo. Quando era venuto il tempo di morire, aveva avuto paura di morire. Prima aveva dovuto convincersi che sarebbe vissuto per sempre leggendo il Fedone. Affascinante. È una delle cose più belle e poetiche scritte in greco, ma l'uomo che la scrisse stava solo riferendo e né lui né Socrate, filosofo supremo, erano dotati di logica valida, di ragione, di buonsenso. Il Fedone, il Fedro e le altre opere di Platone sono piene di sofismi e a volte truffaldine, e commettono tutte l'identico crimine filosofico: arrivano alle conclusioni che gli piacciono e convengono, anziché alla verità. E per quanto riguarda lo stoicismo, v'è forse una filosofia più angusta? Quale altro codice di condotta spirituale può generare fanatici completi con tanto successo?

Alla fine dei conti, Catone non poteva commettere l'atto senza prima accertarsi che avrebbe goduto di una vita nell'aldilà. E ne cercò la conferma nel Fedone. La cosa è di conforto a Cesare, che non brama una vita dopo questa. Cosa può essere la morte, se non un sonno eterno? La sola immortalità cui un uomo può aspirare è vivere nella memoria e nelle storie della *gens humana* per un tempo immemorabile. Che certo sarà il destino di Cesare, ma Cesare stesso farà ogni possibile sforzo per assicurarsi che non sia il destino di Catone. Senza Catone non ci sarebbe stata la guerra civile. È per quello che Cesare non può perdonarlo.

Ah, ma la vita di Cesare si fa più solitaria, anche per la morte di Catone. Bibulo, Enobarbo, Lentulo Crure, Lentulo Spinther, Afranio, Petreio, Pompeo Magno, Curione. Roma è diventata una città di vedove, e Cesare non ha concorrenti di sorta. Come può eccellere senza l'opposizione a pungolarlo? Tuttavia, no, mai l'opposizione delle sue legioni.

Le legioni di Cesare. Nona, Decima, Dodicesima, Quattordicesima, gli standardi carichi di onorificenze, la loro parte di bottino sufficiente a dare ai soldati di truppa l'accesso alla terza classe delle centurie, e alla seconda per i centurioni. Eppure si sono ammutinati. Perché? Perché erano in ozio, mal sorvegliati e inclini alle malefatte che uomini come Avieno non possono esimersi dal commettere. Perché

alcuni uomini fra loro gli hanno fatto credere che potevano dettare condizioni ai loro generali. L'ammutinamento non è perdonato... ma, cosa ancora più importante, non è dimenticato. Nessun uomo delle legioni sediziose riceverà mai una zolla di terra italica, o l'intera parte di bottino dopo il trionfo di Cesare.

Dopo il trionfo di Cesare. Cesare ha aspettato di sfilare in trionfo per quattordici anni, privato di quello spagnolo quando tornò pretore dalla Spagna Ulteriore. Il Senato lo obbligò ad attraversare il *pomerium* in città per dichiararsi candidato alla carica di console, così lui perse l'imperio e il trionfo. Ma quest'anno trionferà, in modo così splendido che le sfilate di Silla e Pompeo Magno sembreranno piccole e meschine. Quest'anno. Sì, quest'anno. Ci sarà tempo, perché quest'anno Cesare metterà finalmente in ordine il calendario, e legherà le stagioni ai mesi in un vero calendario di 365 giorni, con un giorno in più ogni quattro anni perché siano sempre in sincronia perfetta. Se anche Cesare dopo non facesse per Roma nient'altro, il suo nome vivrà molto a lungo dopo che lui sarà morto.

Solo questo può essere l'immortalità. Oh, Catone, tu e il tuo desiderio di un'anima immortale, e la tua paura di morire! Cos'è la morte, per temerla tanto?

Il vascello sbandò, fremette; il vento stava cambiando, si alzava, si girava per spirare da sud-est. Riusciva quasi a sentire l'odore dell'Egitto del Nilo nel suo respiro... l'olezzo dolce e un po' rancido della terra nera fradicia dell'inondazione, le fioriture forestiere in giardini forestieri, la fragranza della pelle di Cleopatra.

Cleopatra. Lei gli manca, anche se Cesare non credeva che sarebbe stato così. Che aspetto avrà il piccolino? Lei nelle lettere dice che assomiglia a Cesare, ma lui lo vedrà con occhio più distaccato. Un figlio per Cesare, ma non un figlio romano. Chi sarà il figlio romano di Cesare, quello che adotterà nel testamento? Ovunque la vita di Cesare lo stia portando, già da molto è tempo che faccia testamento. E tuttavia, come può un uomo soppesare con equilibrio un sedicenne sconosciuto e mai messo alla prova e un uomo di trentasette anni?

Prega che vi sia tempo, per valutare.

Il Senato ha votato che Cesare sia dittatore per dieci anni, con i poteri di censore per tre anni e il diritto di esprimere le sue preferenze quando i candidati fanno istanza di elezione a magistrati. Una bella lettera, quella ricevuta prima di partire per l'Africa.

Una voce sussurra: dove stai andando, Caio Giulio Cesare? E perché t'importa così poco? Può essere che tu abbia fatto tutto ciò che volevi, ma non nei modi e con l'approvazione costituzionale che desideravi tanto? Non ha senso rimpiangere quel che è stato fatto e non si può disfare. No, non si può disfare, nemmeno per un milione di corone d'oro tempestate di rubini o smeraldi o perle dell'oceano grosse come ghiaia.

Ma senza rivali, la vittoria è scialba. Senza rivali, come può Cesare brillare?

Il male di vincere è rimanere l'unico vivo sul campo.

VI.

Tempi duri, ingrati compiti

da sestile (agosto) fino alla fine di settembre del 46 a.C.

VI.1.

All'esterno, la Domus Publica era cambiata in meglio. Il pianterreno era costruito in blocchi di tufo e conservava le vecchie finestre rettangolari, poi Enobarbo da pontefice massimo aveva aggiunto un piano superiore a *opus incertum* rivestito di mattoni e con finestre ad arco. Cesare pontefice massimo l'aveva dotata di un frontone templare sull'ingresso principale, che aveva dato all'intera facciata del brutto edificio un aspetto più uniforme per mezzo della copertura di marmo lucidato. All'interno manteneva la sua venerabile bellezza perché Cesare, che ormai era pontefice massimo da diciassette anni, non permetteva che lo si trascurasse.

Tornato finalmente dalla Sardegna, pensò che era tempo di cominciare a dare ricevimenti, di suggerire a Calpurnia di ospitare le celebrazioni per la Bona Dea in novembre: se Cesare dittatore doveva rimanere bloccato a Roma per molti mesi, a quel punto poteva anche mettersi in mostra.

Le sue stanze private erano al pianterreno; una stanza da letto, uno studio e, dove aveva abitato sua madre, due uffici per il suo segretario particolare, Caio Faberio. Che lo salutò con un piacere esagerato, e non lo guardava negli occhi.

«Sei così offeso perché non ti ho portato in Africa? Pensavo di lasciarti riposare dopo tanti viaggi, Faberio», disse Cesare.

Faberio fece un salto e scosse la testa. «No, Cesare, non sono certo offeso! Sono riuscito a svolgere una gran mole di lavoro in tua assenza, e anche a vedere un po' la mia famiglia.»

«Come stanno?»

«Sono molto felici di traslocare sull'Aventino. Il Clivus Orbis è tristemente sceso di livello.»

«La salita Orbiana che scende di livello... bella battuta», rispose Cesare, e lasciò perdere la cosa. Ma si annotò mentalmente che avrebbe dovuto cercare di capire cosa fosse a preoccupare il più vecchio dei suoi collaboratori.

Quando entrò negli appartamenti della moglie al piano di sopra desiderò di non averlo fatto, perché Calpurnia aveva ospiti; la vedova di Catone, Marzia, e la figlia, Porzia. Perché le donne si sceglievano amicizie tanto strane? In ogni caso, era troppo tardi per ritirarsi. Meglio abbozzare. Calpurnia, notò, diventava più bella invecchiando. A diciott'anni era stata una ragazza carina, timida e quieta, e lui sapeva benissimo che la sua condotta durante gli anni della sua assenza era stata irreprensibile. Adesso che si avvicinava alla trentina aveva una linea e un portamento

migliori, e si acconciava i capelli in una pettinatura nuova che le donava molto. Il suo arrivo non la scompose per nulla, nonostante l'imbarazzo che doveva aver provato nell'essere scoperta in compagnia delle altre due donne.

«Cesare», disse, alzandosi e venendo a baciare leggermente.

«Quello è il gatto che ti ho regalato io?» chiese lui, indicando una palla rotonda di pelo rossiccio su un divano.

«Sì, quello è Felix. Sta invecchiando, ma è in buona salute.»

Cesare era avanzato per prendere la mano di Marzia e sorridere amichevolmente a Porzia.

«Signore, è un triste incontro. Avrei dato molto perché fosse più felice.»

«Lo so», disse Marzia, ricacciando indietro le lacrime. «Lui... lui stava bene prima di...?»

«Molto bene, e amatissimo da tutta Utica. Così tanto che la popolazione della città gli ha dato un nuovo cognome... l'Uticense. È stato molto coraggioso», disse Cesare, senza nemmeno sedersi.

«Ovvio che fosse coraggioso! Era Catone!» disse Porzia con la medesima voce alta e ruvida che aveva suo padre.

Come gli assomigliava! Era un peccato che fosse una ragazza, e il giovane Marco il maschio. Ma anche lei non avrebbe mai supplicato la grazia... sarebbe stata in fuga in Spagna, o morta.

«Vivi con Filippo?» chiese a Marzia.

«Per il momento», disse lei, e sospirò. «Vuole che io mi risposi, ma non ne ho desiderio.»

«Se non vuoi, non dovresti. Gli parlerò io.»

«Oh, sì, fallo senz'altro!» sibilò Porzia. «Sei il re di Roma, qualunque cosa tu dica ti deve obbedire!»

«No, non sono il re di Roma, né voglio esserlo», disse Cesare con calma. «Volevo essere gentile, Porzia. Tu come stai?»

«Da quando Marco Bruto ha comprato tutte le proprietà di Bibulo, vivo in casa sua, con il figlio minore di Bibulo.»

«Sono molto felice che Marco Bruto sia stato così generoso.» Rendendosi conto che c'erano diversi altri gatti nella stanza, Cesare li usò come scusa per potersi congedare. «Sei fortunata, Calpurnia. A me queste creature fanno lacrimare gli occhi e prudere la pelle. Ave, signore.»

E fuggì.

Faberio gli aveva messo la corrispondenza importante sulla scrivania; aggrottando la fronte, notò un rotolo che recava la data di maggio. Il sigillo di Vazia Isaurico. Prima ancora di aprirlo, sapeva che si trattava di cattive notizie.

«La Siria è senza governatore, Cesare. Il tuo giovane cugino Sesto Giulio Cesare è morto.

Per caso hai incontrato un certo Quinto Cecilio Basso quando sei passato da Antiochia, l'anno scorso? In caso non fosse così, sarà meglio che ti spieghi chi è. È un cavaliere romano delle Diciotto, che ha preso la residenza a Tiro ed è entrato in

affari con la tintura di porpora dopo aver prestato servizio con Pompeo Magno durante le campagne orientali. Parla perfettamente il medio e il persiano, e da qualche tempo gira la voce che abbia amicizie alla corte del re dei Parti. Di certo è immensamente ricco, e non tutto il suo reddito viene dalla porpora di Tiro. Quando hai imposto quelle pesanti penali su Antiochia e sulle città della costa fenicia perché avevano sostenuto con tanta forza i repubblicani, Basso ne è stato gravemente colpito. Si è recato ad Antiochia a cercare alcuni vecchi amici fra i tribuni militari della legione siriana, tutti uomini che avevano servito sotto Pompeo Magno. In un batter d'occhio, il governatore Sesto Cesare è stato informato che tu eri morto nella Provincia Africana, e la legione siriana si è messa in agitazione. Lui ha chiamato la legione all'adunata cercando di calmare i suoi uomini, ma loro l'hanno assassinato e hanno acclamato Basso loro nuovo comandante.

Basso si è poi proclamato nuovo governatore della Siria, così tutti i tuoi clienti e sodali in Siria settentrionale sono fuggiti subito in Cilicia. Siccome io ero per caso a Tarso, in visita a Quinto Filippo, sono riuscito ad agire in fretta, ho inviato una lettera a Marco Lepido a Roma e gli ho chiesto di mandare un governatore in Siria il più presto che poteva. Secondo la sua risposta, ha inviato Quinto Cornificio, che dovrebbe essere adatto alla situazione. Lui e Vatinio hanno combattuto una campagna brillante in Illiria, l'anno scorso. In ogni caso, Basso si è trincerato in modo formidabile. Ha marciato su Antiochia, che ha chiuso i cancelli e si è rifiutata di farlo passare. Così il nostro amico mercante di porpora è sceso lungo la strada di Apamea; a compenso di molti favori commerciali, questa si è schierata dalla sua parte, e lui vi è penetrato e lì ha preso domicilio, dichiarandola capitale della Siria.

Ha seminato della gran zizzania, Cesare, ed è certamente in combutta con i Parti. Ha fatto un'alleanza con il nuovo re degli Arabi Scheniti, un certo Alcaudonio che, detto per inciso, era uno degli Arabi che stavano con Abgaro quando questi condusse Marco Crasso nella trappola dei Parti, a Carré. Alcaudonio e Basso sono molto occupati a reclutare truppe per un nuovo esercito siriano. Suppongo che i Parti vogliano tentare l'invasione, e che l'esercito siriano di Basso si unirà a loro per muovere contro Roma in Cilicia e nella Provincia Asiatica. Ciò significa che anche Quinto Filippo e io stiamo reclutando, e abbiamo messo i re clienti sull'avviso.

La Siria meridionale è tranquilla. Il tuo amico Antipatro si sta assicurando che gli Ebrei stiano fuori dai piani di Basso, e ha mandato una richiesta alla regina Cleopatra d'Egitto perché mandi uomini, armamenti e scorte di cibo per il giorno in cui i Parti invaderanno. La ricostruzione e la fortificazione delle mura di Gerusalemme potrebbe rivelarsi anche più vitale di quanto avessi immaginato tu. Ci sono state razzie dei Parti su e giù per l'Eufrate, benché il territorio degli Arabi Scheniti non ne abbia sofferto. Forse pensavi che il lato orientale del Mare Nostrum fosse pacificato, ma ho i miei dubbi che Roma possa mai dire una cosa simile di qualunque parte del suo mondo. C'è sempre qualcuno che vuole portarle via qualcosa.»

Povero il giovane Sesto Cesare, bisnipote di suo zio, Sesto. Quel ramo della famiglia, il più antico, non aveva avuto nemmeno un po' della leggendaria fortuna dei Cesari. I Giulii Cesari patrizi usavano tre nomi: Sesto, Caio e Lucio. Se un Giulio

Cesare aveva tre figli maschi, il primo era Sesto, il secondo Caio e il terzo Lucio. Suo padre era il secondo figlio, non il primo, e solo il matrimonio della sorella maggiore con Caio Mario, l'*homo novus* che era favolosamente ricco, gli aveva procurato il denaro per rimanere in Senato e percorrere il *cursus honorum*, la scala che conduceva alle più prestigiose magistrature. La sorella minore di suo padre aveva sposato Silla, dunque Cesare poteva a buon diritto affermare che sia Mario, sia Silla erano suoi zii. Col passare degli anni si era rivelato molto comodo!

Il fratello maggiore di suo padre, Sesto, era morto per primo, di un'infezione ai polmoni durante un'aspra campagna invernale della guerra civile italiana. I polmoni! D'improvviso Cesare ricordò dove aveva già visto i segni che aveva notato nel giovane Caio Ottavio. Lo zio Sesto! Aveva il medesimo aspetto: la stessa gabbia toracica stretta, il petto piccolo. Non aveva avuto un attimo di tempo per consultare Hapd'efan'e, e adesso aveva più informazioni da dare al sacerdote medico. Lo zio Sesto aveva sofferto di sibili respiratori, aveva l'abitudine di andare ai Campi Flegrei dietro Puteoli una volta l'anno per inalare i vapori di zolfo che eruttavano dalla terra fra crepitii di lava e lingue di fuoco. Ricordò suo padre dire che i sibili saltavano fuori di tanto in tanto nei Giulii Cesari, che erano una caratteristica di famiglia. Caratteristica che il giovane Caio Ottavio aveva ereditato? Era quello il motivo per cui il ragazzo non partecipava regolarmente all'addestramento e alle esercitazioni giovanili al Campo Marzio?

Cesare mandò a chiamare Hapd'efan'e.

«Trogo ti ha assegnato una bella stanza, Hapd'efan'e?» gli chiese.

«Sì, Cesare. Un bellissimo appartamento per gli ospiti che guarda sul peristilio maggiore. C'è lo spazio per riporre le medicine e i miei strumenti, e Trogo mi ha trovato un ragazzo che mi fa da apprendista. Mi piace questa casa e mi piace il Foro Romano... sono antichi.»

«Parlami dei sibili.»

«Ah!» disse il sacerdote medico, allargando gli occhi scuri. «Vuoi dire, il sibilo che emettono certuni quando respirano?»

«Sì.»

«Espirando, però, non inspirando.»

Cesare emise un sibilo di prova. «Sì, proprio espirando.»

«Sì, lo conosco. Quando l'aria è calma e abbastanza asciutta, e non è stagione di fioritura o di raccolto, il paziente sta piuttosto bene, a meno che non lo tormenti un sentimento doloroso. Ma quando l'aria è colma di pollini e particole di paglia e polvere, o è troppo umida, il paziente è a disagio nel respirare. Se non si allontana dalla fonte d'irritazione, può avere un vero e proprio attacco di rantoli; tossisce fino ad avere il vomito, si fa verde in viso e ogni respiro è una lotta. È possibile morirne.»

«Mio zio Sesto ne soffriva, e infatti morì, ma pare che fosse per un'infezione ai polmoni perché era stato esposto al freddo intenso. Il nostro medico di famiglia la chiamò dispnea, se non ricordo male», disse Cesare.

«No, non è dispnea. Quella è una continua lotta per respirare, non un fatto episodico», ribatté fermamente Hapd'efan'e.

«Questi episodi che non sono dispnea, possono essere ereditari?»

«Oh, sì. Il nome greco è asma.»

«Qual è il modo migliore di curarla, Hapd'efan'e?»

«Certo non come fanno i Greci, Cesare! Loro si basano sul salasso, sui lassativi, i fumenti caldi, e compresse di galbano e resina di trementina. Queste ultime possono essere d'aiuto, lo ammetto. Ma la nostra dottrina medica dice che gli asmatici sono soffusi di eccessiva sensibilità, si prendono a cuore cose che altri ignorerebbero. Curiamo gli attacchi con inalazioni di vapori sulfurei, ma soprattutto cerchiamo di evitare che vengano. Consigliamo al paziente di stare lontano dalla polvere, dalle particelle d'erba o fieno, dal pelo e dalla pelliccia degli animali, dal polline e dai vapori marini troppo intensi», disse Hapd'efan'e.

«Dura tutta la vita?»

«In alcuni casi sì, Cesare, ma non sempre. Bambini che ne soffrono a volte guariscono crescendo. Una vita familiare armoniosa e un ambiente tranquillo sono d'aiuto.»

«Ti ringrazio, Hapd'efan'e.»

Una delle sue preoccupazioni riguardo al giovane Caio Ottavio era stata appena spiegata, anche se trovare una soluzione sarebbe stato enormemente difficile. Il ragazzo non doveva stare a contatto con muli e cavalli... sì, era stato così anche per lo zio Sesto! L'addestramento militare sarebbe stato pressoché impossibile, e tuttavia era assolutamente indispensabile per un uomo che aspirava a diventare console. Per Bruto era un'altra storia! La sua famiglia era così potente e ricca di antenati e la sua fortuna così vasta che nessun collega o pari avrebbe mai commesso l'indelicatezza di accennare alla sua mancanza di spirito marziale. Mentre a Ottavio mancavano gli avi eccellenti per parte di padre, e portava il nome di suo padre. Il sangue patrizio giuliano proveniva dalla linea femminile e non era acclarato dal suo nome. Povero ragazzo! Il suo cammino verso la carica di console sarebbe stato arduo, forse insuperabile. Se fosse vissuto così a lungo.

Cesare si alzò a passeggiare, amaramente deluso. Non sembrava che ci fossero molte possibilità che Caio Ottavio sopravvivesse tanto da giustificare Cesare a fare del ragazzo il proprio erede. Bisognava tornare a Marco Antonio... odiosa prospettiva!

Lucio Marzio Filippo aveva fatto recapitare a Cesare un invito a cena nella sua casa spaziosa sul Palatino «per festeggiare il tuo ritorno a Roma», diceva il biglietto elegantemente scritto.

Maledicendo lo spreco di tempo, ma consci che gli obblighi familiari imponevano loro di partecipare, Cesare e Calpurnia arrivarono alla nona ora del giorno e scoprirono di essere gli unici ospiti. Dotato di una stanza da pranzo che poteva contenere sei triclini, Filippo solitamente li riempiva tutti, ma non quella sera. Un campanello d'allarme. Cesare si tolse la toga, si accertò che il sottile riporto fatto crescere dall'attaccatura in avanti gli coprisse il cuoio capelluto, e lasciò che un servo gli offrisse una ciotola d'acqua per lavarsi i piedi. Naturalmente gli fu indicato il *locus consularis*, il posto d'onore sul triclinio occupato da Filippo, con il giovane Caio Ottavio all'estremità più lontana da Cesare; Filippo prese posto nel mezzo. Il figlio maggiore non era presente... era quello a dare l'impressione che qualcosa non andasse?, si chiese Cesare. Era lì per essere informato che Filippo stava divorziando

dalla moglie perché aveva commesso adulterio con suo figlio? No, ma certo che no! Quello non era il genere di notizie che si comunicavano a cena, con la moglie seduta lì accanto. Non c'era neanche Marzia; solo Azia e sua figlia, Ottavia, che si unirono a Calpurnia sulle tre sedie poste di fronte al solo triclinio occupato.

Calpurnia era deliziosa, con un abito ben drappeggiato color azzurro lapislazzuli che richiamava il colore dei suoi occhi; aveva anche un nuovo paio di maniche, tagliate alla spalla e tenute insieme da piccoli bottoni gioiello a intervalli lungo il braccio. Azia aveva scelto un verde lavanda che si addiceva ai suoi colori castani e la ragazza più giovane era magnificamente vestita di rosa pallido. Era così simile al fratello! La stessa criniera di ricci d'oro, lo stesso ovale del viso, gli zigomi alti e il naso che s'incurvava appena all'insù. Solo gli occhi erano diversi, d'acquamarina chiara.

Quando Cesare sorrise a Ottavia lei gli restituì il sorriso, rivelando i denti perfetti e una fossetta nella guancia destra; i loro occhi s'incontrarono, e Cesare emise un involontario sospiro di sorpresa. La zia Giulia! Era l'animo gentile e pacifico della zia Giulia che lo guardava, e lo riscaldava fino al midollo. È zia Giulia tornata in vita. Le regalerò con gioia un flacone del suo profumo. Questa ragazza ispirerà amore in chiunque la incontri, è una perla inestimabile. Dal viso di lei si voltò per guardare suo fratello, e vide un affetto incondizionato. La adora, questa sorella maggiore.

Il pasto era all'altezza delle abitudini di Filippo, e comprendeva il suo cibo festivo preferito... una massa giallina e morbida di panna montata con uova e miele, dentro un contenitore avvolto esternamente da una mistura di neve e sale. Veniva portato al galoppo dal monte Fiscello, la montagna più alta d'Italia. I due giovani mangiavano estatici l'impasto gelato e fondente a cucchiariate, e così Calpurnia e Filippo. Cesare, come Azia, lo rifiutò.

«Con tanto di uova e panna, zio Caio, non oso», rise lei nervosamente. «Ecco qui, prendi delle fragole.»

«Per Filippo, “fuori stagione” non vuol dire niente», disse Cesare, sempre più incuriosito dall'atmosfera di apprensione nell'aria. Si accomodò all'indietro sul cuscino e guardò Filippo con fare canzonatorio, con un sopracciglio biondo sollevato. «Ci dev'essere un motivo per quest'incontro, Lucio. Illuminami.»

«Come diceva il mio biglietto, festeggiare il tuo ritorno a Roma. Ah... però in effetti c'è un'altra cosa da festeggiare, lo ammetto», disse Filippo, in tono morbido come il gelato.

Cesare si preparò. «Poiché il mio pronipote è diventato uomo da ormai otto mesi, non può avere a che fare con lui. Dunque deve avere a che fare con la mia pronipote. È fidanzata?»

«Sì, lo è», rispose Filippo.

«E dov'è il futuro sposo?»

«Nei suoi possedimenti in Etruria.»

«Posso chiedere come si chiama?»

«Caio Claudio Marcello Minore», disse Filippo senza parere.

«Il Minore.»

«Ebbene, non poteva certo essere il Maggiore! È ancora all'estero, senza perdono.»

«Non sapevo che il Minore fosse stato perdonato.»

«Poiché non ha fatto nulla di male ed è rimasto in Italia, per quale motivo necessita di un perdono?» chiese Filippo, cominciando a sembrare truce.

«Perché era console superiore quando io ho passato il Rubicone, e non ha fatto alcun tentativo di persuadere Pompeo Magno e i *boni* a cercare un accordo con me.»

«Via, Cesare, sai che era malato! È stato Lentulo Crure a fare tutto, anche se non portava i *fasces* in gennaio perché era console subalterno. Una volta prestato il giuramento Marcello Minore fu costretto a mettersi a letto, e vi rimase per molte lune. Poiché nessuno dei medici riuscì a scoprire la causa della sua malattia, sono sempre stato dell'opinione che fosse un modo per Minore di evitare il disappunto di suo fratello e di suo cugino, molto più militanti.»

«Un vigliacco, vuoi dire.»

«No, non un vigliacco! Oh, a volte riesci a fare solo l'avvocato, Cesare! Marcello Minore è solo un uomo prudente, con la lungimiranza di capire che non ti si può battere. Non è un disonore per un uomo comportarsi in modo scaltro con i parenti meno perspicaci di lui», disse Filippo con una smorfia. «Alle volte i parenti sono una noia terribile... guarda me, ostacolato da una madre come Palla e da un fratellastro che ha cercato di uccidere suo padre! Per non parlare di mio padre, che temporeggiava all'infinito. È a causa loro che ho adottato l'epicureismo e mi sono risolto a essere neutrale per tutta la mia vita politica. E guarda te, con Marco Antonio!»

Filippo s'accigliò e serrò i pugni, poi s'impose di calmarsi. «Dopo Farsalo, Marcello Minore si è ripreso bene, ed è stato presente in Senato fin da quando sei partito per l'Africa. Nemmeno Antonio ha obiettato alla sua presenza, e Lepido l'ha accolto di buon grado.»

Il viso di Cesare rimase privo di espressione, ma gli occhi non si addolcirono. «Quest'unione ti fa piacere, Ottavia?» le chiese guardandola, e ricordando che la zia Giulia si era data a Caio Mario per puro spirito di sacrificio, anche se pareva che lo amasse. Cesare preferiva ricordare il dolore che Mario le aveva causato.

Ottavia rabbrivì. «Sì, mi fa piacere, zio Caio.»

«Sei stata tu a richiederla?»

«Non sta a me chiedere», disse lei, mentre la sfumatura rosea si dissolveva da guance e labbra.

«L'hai incontrato, questo quarantacinquenne?»

«Sì, zio Caio.»

«E sei felice alla prospettiva di sposarlo?»

«Sì, zio Caio.»

«Non c'è nessun altro che preferiresti sposare?»

«No, zio Caio», mormorò lei.

«Mi stai dicendo la verità?»

Gli occhi grandi e terrorizzati si alzarono verso quelli di lui; la pelle adesso era cinerea. «Sì, zio Caio.»

«E allora», disse Cesare posando le fragole, «ti faccio le mie congratulazioni, Ottavia. Tuttavia, in qualità di pontefice massimo, ti proibisco di sposarlo secondo la *confarreatio*. Farai un matrimonio normale, e manterrai il pieno controllo della tua dote.»

Pallida come la figlia, Azia si alzò con movenze oltremodo goffe. «Calpurnia, vieni a vedere il corredo di Ottavia.»

Le tre donne si allontanarono rapidamente, a capo chino.

In tono amabile, Cesare si rivolse a Filippo. «Questa è una ben strana alleanza, amico mio. Hai promesso in sposa la pronipote di Cesare a uno dei nemici di Cesare. Cosa ti dà il diritto di farlo?»

«Ne ho tutti i diritti», rispose Filippo, gli occhi scuri che ardevano. «Sono io il *pater familias*, non tu. Quando Marcello Minore è venuto da me con la sua offerta, ho ritenuto che fosse la migliore avuta fino a quel momento.»

«Il tuo rango di *pater familias* è opinabile. Dal punto di vista legale direi che lei appartiene al fratello, poiché ora è maggiorenne. Ti sei consultato con lui?»

«Sì», disse Filippo tra i denti, «l'ho fatto.»

«E qual è stata la tua risposta, Ottavio?»

Il fresco maggiorenne s'alzò dal triclinio e si spostò su una sedia di fronte a Cesare, da dove poteva guardare in faccia il prozio. «Ho considerato attentamente l'offerta, zio Caio, e ho consigliato al mio patrigno di accettarla.»

«Dimmi quali sono state le motivazioni, Ottavio.»

Il respiro del ragazzo si era fatto udibile, un rantolo umido a ogni espirazione, ma era evidente che non avrebbe fatto marcia indietro anche se la tensione emotiva, secondo Hapd'efan'e, era tanta da produrre un attacco d'asma.

«In primo luogo, Marcello Minore era entrato in possesso degli immobili di suo fratello, Marco, e di suo cugino, Caio Maggiore. Li comprò all'asta. Quando facesti la lista delle proprietà confiscate, zio, non ci mettesti quella di Marcello Minore, così il mio patrigno e io pensammo che lui fosse un pretendente con i giusti requisiti. Dunque, per me la ricchezza è stato il primo motivo. In secondo luogo, i Claudii Marcelli sono una grande famiglia di nobili della plebe che ha prodotto consoli per molte generazioni, e sono saldamente legati ai Cornelii patrizi del ramo di Lentulo. I figli di Ottavia e Marcello Minore godranno di un gran peso sociale. Inoltre, ritengo che né la condotta di quest'uomo né quella del fratello, il console Marco, sia stata disonesta o riprovevole, benché ammetta che Marco è stato per te un nemico terribile. Ma lui e Marcello Minore aderirono alla causa repubblicana perché lo ritenevano giusto e proprio tu, zio Caio, non hai mai punito nessuno per questo. Se il pretendente fosse stato Caio Marcello Maggiore, la mia decisione sarebbe stata diversa, perché lui mentì al Senato e mentì a Pompeo Magno. Un crimine che tu, io e qualunque uomo di decoro troviamo abominevole. Poi, ho osservato Ottavia molto attentamente quando si sono incontrati, e dopo le ho parlato. Anche se a te potrà non piacere, zio, è piaciuto a Ottavia. Non è brutto, è un uomo colto, di buone letture, di buon carattere e perdutoamente innamorato di mia sorella. Altro motivo, la sua futura posizione a Roma dipende in gran parte dal tuo favore. Sposare Ottavia lo rafforza, da quel punto di vista. Il che mi porta all'ultimo punto, vale a dire che sarà un ottimo marito. Dubito che Ottavia avrà mai da rimproverargli l'infedeltà o altre condotte che io per primo troverei repellenti.» Ottavio raddrizzò le spalle strette. «Ecco le ragioni per le quali penso che sia il marito adatto a mia sorella.»

Cesare scoppiò a ridere. «Ben detto, giovanotto! Nemmeno Cesare avrebbe potuto essere più spassionato. Mi rendo conto che quando convocherò il Senato in seduta

dovrò far fare bella figura a Caio Claudio Marcello Minore, furbo abbastanza da fingersi malato, tanto astuto da comprare le proprietà del fratello e del cugino, e così intraprendente da rinsaldare la sua posizione agli occhi di Cesare dittatore con uno spotalizio politico.» Si raddrizzò sul triclinio. «Dimmi, Ottavio, se le cose cambiassero e si presentasse un'offerta di matrimonio ancora più vantaggiosa per tua sorella, romperesti il fidanzamento?»

«Ma certo, Cesare. Voglio molto bene a mia sorella, ma facciamo di tutto per far capire alle nostre donne che devono sempre aiutarci a rafforzare le nostre camere e le nostre famiglie sposando chi viene loro raccomandato di sposare. A Ottavia non è mancato nulla, dagli abiti più costosi a un'istruzione degna di Cicerone. Sa bene che il prezzo delle comodità e dei privilegi è l'obbedienza.»

I rantoli scemavano; Ottavio era passato attraverso l'ordalia quasi indenne.

«Allora, che si dice in giro?» chiese Cesare a Filippo, che si era afflosciato per il sollievo.

«Ho sentito che Cicerone si trova nella villa di Tuscolo a scrivere un nuovo capolavoro», rispose Filippo un po' a disagio. Non era stata una cena riposante, e già sentiva di aver bisogno di un po' di laserpicium.

«Mi sembra di capire che sei preoccupato. L'argomento?»

«Un elogio di Catone.»

«Oh, capisco. Da questo deduco che si rifiuta ancora di prendere posto in Senato?»

«Sì, benché Attico stia cercando di riportarlo alla ragione.»

«Nessuno può farlo!» disse Cesare irosamente. «Che altro?»

«Il povero piccolo Varrone è fuori di sé. Mentre era *magister equitum*, Antonio ha sfruttato la sua autorità per strappargli alcune delle proprietà più belle e farsele intestare. Gli servono i profitti, adesso che non è più *magister equitum*. Gli usurai lo stanno tartassando perché ripaghi il prestito che ha preso per comprare quel monumento al cattivo gusto che è il palazzo di Pompeo sulle Carine.»

«Grazie per questa preziosa informazione. Ci penserò io», disse Cesare cupo.

«E c'è un'altra cosa, Cesare, che credo dovresti sapere, anche se ho paura che sarà un brutto colpo.»

«Colpisci, Filippo.»

«Il tuo segretario, Caio Faberio.»

«Sapevo che c'era qualcosa che non andava. Cos'ha fatto?»

«Ha venduto la cittadinanza romana a dei forestieri.»

Oh, Faberio, Faberio! Dopo tutti questi anni! Sembra che nessuno, a parte Cesare, riesca ad aspettare un paio di mesi in più per avere la sua parte di bottino. Il mio trionfo è imminente, e la parte di Faberio gli avrebbe fatto guadagnare il rango di cavaliere. Adesso non avrà nulla.

«Concussione in grande stile?»

«Grande abbastanza da comprarsi una residenza sull'Aventino.»

«Mi aveva parlato di una casa.»

«Non direi che la vecchia abitazione di Afranio sia semplicemente una "casa".»

«Nemmeno io.» Cesare si girò con un balzo all'indietro sul triclinio e attese che un servitore gli infilasse i sandali e gli chiudesse le fibbie. «Ottavio, accompagnami a casa», disse in tono imperioso. «Calpurnia può restare a parlare con le donne un altro

po'... la farò venire a prendere da una lettiga. Grazie, Filippo, per la festa di bentornato a casa... e per i pettegolezzi. Davvero istruttivi.»

Partito lo spinoso ospite, Filippo s'infilò i sandali e si trascinò fino alla stanza di sua moglie, dove trovò Calpurnia e Ottavia che esaminavano pile di abiti nuovi mentre Azia guardava.

«Si è convinto?» sussurrò Azia, venendo alla porta.

«Dopo che Ottavio ha detto la sua, s'è fatto di umore ottimista. Tuo figlio è davvero un ragazzo notevole, mia cara.»

«Ah, che sollievo! Ottavia vuole davvero questo matrimonio.»

«Credo che Cesare farà di Ottavio il suo erede.»

Il viso di lei sprofondò nel terrore. «*Ecastor*, no!»

Poiché l'ampia residenza di Filippo giaceva sul versante del Palatino che guardava il Circo Massimo ed era rivolta più a ovest che a nord, Cesare e il suo accompagnatore, entrambi in toga, scesero a piedi verso il Foro superiore, poi girarono all'angolo delle botteghe per fare la discesa del Clivus Sacer fino alla Domus Publica. Cesare si fermò.

«Di' tu a Trogo di mandare una lettiga per Calpurnia, d'accordo?» chiese a Ottavio. «Voglio ispezionare i miei ultimi acquisti.»

Ottavio tornò in un attimo; ripresero la discesa nell'ombra che si addensava. Il sole era basso, tingeva di bronzo le pietre arcuate del Tabularium e cambiava sottilmente il colore dei templi che punteggiavano il Campidoglio più oltre.

Benché Giove Ottimo Massimo dominasse il salto più alto e Giunone Moneta la rocca, che era il più basso, quasi ogni palmo dello spazio era occupato da templi a qualche dio o aspetto di una divinità, i più vecchi piccoli e scialbi, i più nuovi accesi di colori intensi e scintillanti di dorature. Solo la lieve depressione fra i due salti conteneva del terreno libero, piantato a pini marittimi, pioppi e felci africane.

La Basilica Giulia era stata completamente ultimata; Cesare si fermò a rimirarne le proporzioni e la bellezza con grande soddisfazione. A due piani, il suo nuovo palazzo di giustizia aveva la facciata di marmi colorati e colonne corinzie separate da archi sotto i quali si ergevano le statue dei suoi antenati, da Enea a Romolo a quel Quinto Marzio Rex che aveva costruito l'acquedotto, a Caio Mario, e Silla, e Catulo Cesare. C'erano sua madre, la sua prima moglie Cinnilla, entrambe le zie Giulie e Giulia sua figlia. Quello era il lato migliore dell'essere il padrone del mondo; poteva far erigere statue di chiunque volesse, comprese le donne.

«È così bella che vengo spesso a vederla», disse Ottavio. «Non bisognerà più rimandare le sessioni di tribunale solo perché piove o nevicata.»

Cesare si mosse verso la nuova Curia Ostilia, sede del Senato. Il pozzo dei Comitia era sparito per farle posto; lui aveva costruito nuovi rostri molto più larghi e ampi che si affacciavano sull'intera lunghezza del Foro, adorni di statue e colonne che reggevano gli speroni catturati alle navi nemiche, dai quali i rostri avevano preso il nome. Si era mormorato che lui stesse disturbando il *mos maiorum* con tutti quei cambiamenti, ma lui aveva ignorato le chiacchiere. Era ora che Roma prendesse un aspetto più maestoso di luoghi come Atene e Alessandria. La nuova Basilica Porzia

di Catone restava ai piedi del colle dei Banchieri perché, anche se piccola, era molto recente e abbastanza bella da giustificare la conservazione.

Oltre la Basilica Porzia e la Curia Ostilia c'era il Foro Giulio, un'impresa enorme che aveva comportato la ristrutturazione dei locali commerciali che guardavano al colle dei Banchieri e lo scavo del pendio fino a renderlo piano. Non solo quello, ma anche le Mura Serviane si erano rivelate d'impiccio sul retro, così lui aveva pagato perché le massicce fortificazioni venissero spostate in un circuito che correva intorno al suo nuovo Foro. Era uno spazio rettangolare aperto, pavimentato in marmo e circondato sui quattro lati da un porticato di splendide colonne corinzie di marmo color porpora, coi capitelli di foglie d'acanto dorate. Proprio nel mezzo gorgogliava una magnifica fontana decorata da statue di ninfe mentre l'unico edificio, un tempio a Venere Genitrice, si alzava sul fondo in cima a un alto podio a gradini. Lo stesso marmo purpureo, gli stessi pilastri corinzi e sul pinnacolo del frontone templare una biga d'oro; la statua della Vittoria che guidava due cavalli alati. Il sole era quasi scomparso; solo la biga ne rifletteva i raggi, adesso.

Cesare estrasse la chiave e tutti e due entrarono nella cella, che era solo un'ampia stanza con uno splendido soffitto a nido d'ape e ornato di rose. I dipinti appesi alle pareti mozzarono il fiato di Ottavio.

«La Medea è di Timomaco di Bisanzio», disse Cesare. «L'ho pagata ottanta talenti, ma vale molto di più.»

Di sicuro!, pensò Ottavio, estatico. Così reale da sbalordire, l'opera mostrava Medea che gettava a mare i monconi sanguinolenti dei fratelli che aveva ucciso, per rallentare il padre e permettere a se stessa e Giasone di fuggire.

«L'Afrodite che nasce dalla spuma del mare e l'Alessandro Magno sono dell'ineguagliabile Apelle... un genio.» Cesare sorrise. «In ogni caso, credo che non rivelerò il prezzo pagato. Ottanta talenti non basterebbero per una conchiglia dipinta da Apelle.»

«Ma sono qui a Roma», disse Ottavio con fervore. «Basta quello a far sì che un dipinto senza pari valga il suo prezzo. Se Roma li ha, non li hanno Pergamo o Atene.»

La statua di Venere Genitrice, l'ava, era posta al centro della parete posteriore della cella, dipinta così bene da far credere che la dea fosse sul punto di scendere dal piedistallo dorato. Come la statua di Venere Vincitrice in cima al teatro di Pompeo, aveva il viso di Giulia.

«L'ha fatta Arcesilao», disse Cesare bruscamente, distogliendo lo sguardo.

«La ricordo a malapena.»

«Un peccato. Giulia era...» la voce gli tremò, «... una perla inestimabile. Impagabile.»

«Chi ha scolpito le tue, di statue?» chiese Ottavio.

Da un lato della Venere si ergeva un Cesare in armi, dall'altro un Cesare togato.

«Un tizio che ha scovato Balbo. I miei banchieri gli hanno commissionato una mia statua equestre che andrà nel Foro stesso, su un lato della fontana. E io ho commissionato una statua di Dita per l'altro lato. È famoso come il Bucefalo di Alessandro.»

«E lì cosa metterai?» chiese Ottavio, indicando un plinto vuoto di legno nero, intagliato di pietre e smalti dalle forme curiose.

«Una statua di Cleopatra con il figlio che ha avuto da me. Voleva donarmela e, poiché dice che è d'oro zecchino, non volevo metterla all'esterno, dove i più intraprendenti potrebbero cominciare a sbucciarla.»

«Quando arriverà a Roma?»

«Non lo so. Come tutti i viaggi, persino l'ultimo, dipende dagli dei.»

«Un giorno», disse Ottavio, «anche io costruirò un foro.»

«Il Foro Ottaviano. Magnifica ambizione.»

Ottavio lasciò Cesare alla porta e cominciò la battaglia per ascendere alla casa di Filippo, mai tanto consapevole del fiato cronicamente corto come quando camminava in salita. Veniva il crepuscolo e scendeva l'umidità; i segni del giorno se ne vanno, e vengono quelli della notte, pensò Ottavio mentre il frullo d'ali di piccoli uccelli veniva sostituito dal battito poderoso della civetta. Una larga nuvola fluttuante si alzava sopra il Viminale, soffusa di un ultimo alito rosato.

È cambiato qualcosa in lui, credo. Sembra stanco, anche se non per una fatica fisica. Più come se capisse che non riceverà gratitudine per i suoi sforzi. Che le meschine creature striscianti ai suoi piedi gli serberanno rancore per la sua grandezza, per la capacità di fare quel che loro non hanno alcuna speranza di fare. «Come tutti i viaggi, persino l'ultimo»... perché l'aveva detto in quel modo?

Appena oltre le antiche colonne baffute di licheni della Porta Mugonia la pendenza aumentava; Ottavio si fermò a riposare con la schiena contro una delle due, pensando che l'altra sembrava un altissimo lemure fuggito dall'aldilà, con quel corpo tozzo e il berretto a cappella di fungo. Si raddrizzò, si trascinò un po' più avanti, si fermò di fronte al vicolo che conduceva alle Teste di Bue, certamente il peggior indirizzo sul Palatino. Io sono nato in una casa su quel vicolo; il padre di mio padre, famigerato spilorcio, era ancora vivo e mio padre non aveva ereditato. Poi, prima che potessimo traslocare, lui morì e mamma scelse Filippo. Un peso leggero, per il quale contano soprattutto i piaceri della carne.

Cesare disprezza i piaceri della carne. Non per ragioni filosofiche, come Catone, semplicemente perché insignificanti. Per lui il mondo è pieno di cose che devono essere messe in ordine, cose che solo lui sa come riparare. Perché mette tutto sempre in discussione, sceglie e mastica, morde e dissecca, riduce qualsiasi cosa nelle parti che la compongono, poi le rimette insieme in modo migliore, più funzionale.

Com'è possibile che lui, il più augusto e nobile di tutti loro, non sia ostacolato dai suoi natali, e possa vedere oltre a distanze illimitate? Cesare è senza ceto. È il solo uomo che io conosca a comprendere in sé sia l'intero, enorme quadro generale, sia i più piccoli dettagli. Vorrei disperatamente essere un altro Cesare, ma non ho il suo intelletto. Non sono un genio eclettico. Non so scrivere commedie e poesie, fare brillanti discorsi estemporanei, progettare un ponte o una piattaforma d'assedio, formulare grandi leggi senza sforzo, suonare strumenti musicali, comandare battaglie perfette, redigere succinti commentari, prendere scudo e spada per combattere in prima linea, correre come il vento, dettare a quattro segretari contemporaneamente, e tutte quelle altre cose leggendarie che fa lui, in virtù della vastità della sua mente.

La mia salute è precaria e potrebbe peggiorare, me lo vedo in faccia tutti i giorni. Ma so pianificare, ho l'istinto per fare la scelta giusta, penso in fretta e sto imparando a trarre il massimo dai talenti che possiedo. Se abbiamo qualcosa in comune, io e Cesare, è il rifiuto totale di smettere o arrenderci. E forse, alla lunga è quella la chiave.

In qualche modo o maniera, io sarò grande quanto Cesare.

Cominciò a scarpinare su per il Clivus Palatinus, figura esile che pian piano s'immerse nell'oscurità fino a divenirne parte. I gatti del Palatino, a caccia di un topo o di una compagna, saltavano di soppiatto di ombra in ombra e un vecchio cane, con metà di un orecchio mancante, alzò una gamba per pisciare sulla Porta Mugonia, troppo sordo per sentire i pipistrelli.

Caio Faberio, che era stato al servizio di Cesare per vent'anni, fu congedato con disonore; Cesare convocò una riunione dell'assemblea popolare per assistere alla distruzione delle tavole sulle quali erano stati incisi i nomi dei falsi cittadini di Faberio.

«Abbiamo preso buona nota di questi nomi, e nessuno riceverà mai la nostra cittadinanza!» disse alla folla. «Caio Faberio ha restituito i soldi che i falsi cittadini gli avevano pagato, e quei denari saranno donati al tempio di Quirino, il dio di tutti i veri cittadini romani. Inoltre, la quota del bottino spettante a Caio Faberio sarà rimessa nel computo generale per la divisione.»

Cesare fece due passi attraverso i suoi nuovi e più alti rostri, ne scese gli scalini e scortò l'esile figura di Marco Terenzio Varrone fino in cima. «Marco Antonio, vieni qui!» chiamò. Sapendo cosa lo aspettava, l'accigliato Antonio salì e si fermò dinanzi a Varrone mentre Cesare informava l'assemblea in ascolto che Varrone era stato un buon amico di Pompeo Magno, ma non era mai stato implicato nella cospirazione repubblicana. Il nobiluomo sabino, grande studioso, riebbe indietro i titoli delle sue proprietà, oltre a una multa di un milione di sesterzi che Cesare inflisse ad Antonio per aver causato tante pene a Varrone. Poi Antonio dovette scusarsi pubblicamente.

«Non è importante», gli sussurrò dolcemente Fulvia quando Antonio si recò a grandi passi a casa sua subito dopo la riunione. «Sposami, e potrai usufruire del mio patrimonio, Antonio caro. Adesso sei divorziato, non c'è alcun ostacolo. Sposami!»

«Ah, dover essere in obbligo con una donna!» rispose Antonio brusco.

«*Gerrae!*» gorgogliò lei. «Guarda le tue due mogli.»

«Me le hanno imposte, con te non è così. Ma Cesare ha infine fissato le date per i suoi trionfi, così in meno di un mese mi toccherà la mia parte del bottino gallico. Allora ti sposerò.»

La faccia gli si contorse per l'odio. «Prima la Gallia, poi l'Egitto per il re Tolomeo e la principessa Arsinoe, poi l'Asia Minore per il re Farnace e alla fine l'Africa per il re Giuba. Proprio come se Cesare non avesse mai udito la parola "repubblicani"! Che farsa! Lo ammazzerei! Voglio dire, prima mi nomina *magister equitum*, tagliandomi fuori da tutto il bottino dell'Egitto, dell'Asia Minore e dell'Africa... mi son dovuto girare i pollici in Italia invece che prestare servizio con lui! E qualcuno mi ha ringraziato? No! Mi caca in testa!»

Una bambinaia scossa entrò in tutta fretta. «*Domina, domina*, il piccolo Curione è caduto e ha battuto la testa!»

Fulvia ansimò, buttò le mani in aria e partì di corsa. «Oh, quel bambino! Mi ucciderà!» piagnucolò.

Di quel poco piacevole interludio erano stati testimoni tre uomini: Poplicola, Cotyla e Lucio Tillio Cimbro.

Cimbro era entrato in Senato da questore l'anno prima che Cesare traversasse il Rubicone, e aveva sostenuto la sua causa in Senato. A differenza di Antonio, poteva aspettarsi la sua parte del bottino asiatico e africano, ma non era nulla in confronto a quel che Antonio avrebbe raccolto per la Gallia. Aveva vizi dispendiosi, era amico di Poplicola e Cotyla ormai da anni, e aveva conosciuto e preso a frequentare Antonio da quando costui era tornato in Italia dopo Farsalo. Quel che non aveva compreso fino a quell'episodio illuminante era la profondità dell'odio di Antonio per il cugino Cesare; aveva davvero l'aria di poter commettere un omicidio.

«Ma Antonio, non avevi detto che sarai senz'altro l'erede di Cesare?» gli chiese Poplicola senza parere.

«Sono anni che lo dico, ma cosa c'entra?»

«Credo che Poplicola stia cercando il modo di introdurre l'argomento nella conversazione», disse Cotyla in tono suadente. «Sei l'erede di Cesare, giusto?»

«Per forza», disse semplicemente Antonio. «Chi altro c'è?»

«E allora, se ti da fastidio dipendere da Fulvia per i soldi perché l'ami, hai anche un'altra fonte, no? In confronto a Cesare, Fulvia è una poveraccia», disse Cotyla.

Finalmente attento, gli occhi iniettati di sangue, Antonio lo guardò. «Vuoi forse dire quel che mi par di capire, Cotyla?»

Cimbro si spostò quietamente fuori del campo visivo di Antonio, cercando di non dare nell'occhio.

«Vogliamo dirlo entrambi», rispose Poplicola. «Tutto quel che devi fare per liberarti per sempre dai debiti è uccidere Cesare.»

«Quirites, questa è un'idea brillante!» Antonio levò i pugni chiusi, esultante. «E sarebbe anche facile.»

«Chi di noi dovrebbe farlo?» chiese Cimbro, inserendosi di nuovo nel flusso.

«Lo farò io. Conosco le sue abitudini», disse Antonio. «Lavora fino all'ottava ora della notte, poi va a letto per quattro ore e dorme come un sasso. Posso entrare dal muro del suo peristilio privato, ammazzarlo e uscire di nuovo prima che si accorgano che sono stato lì. Alla decima ora. E poi, se fanno delle indagini, diremo che noi quattro eravamo seduti a bere nella taverna del vecchio Murcio sulla via Nova.»

«Quando lo farai?» chiese Cimbro.

«Oh, stanotte», disse Antonio allegramente. «Finché sono dell'umore giusto.»

«È un parente stretto», disse Poplicola.

Antonio scoppiò a ridere. «Buffo che sia tu a dirlo, Lucio! Tu che hai tentato di ammazzare tuo padre.»

Tutti e quattro risero fragorosamente; quando Fulvia tornò, trovò Antonio di umore eccellente.

Ben dopo mezzanotte Antonio, Poplicola, Cotyla e Cimbro entrarono barcollando nella taverna di Murcio, tutti piuttosto malconci, e presero con la forza il tavolo più in

fondo con la scusa che era vicino alla finestra, se qualcuno avesse dovuto vomitare. Quando la campana della guardia del Foro annunciò la decima ora della notte, Antonio sgusciò fuori della finestra mentre Cotyla, Cimbri e Poplicola si raggrupparono intorno al tavolo e continuarono i loro chiassosi motteggi come se Antonio ne facesse ancora parte.

Si aspettavano che lui stesse via un po', dato che la via Nova era appollaiata in cima a un colle di trenta piedi; Antonio avrebbe dovuto percorrere una breve distanza di corsa fino alla Scalinata degli Orafi, che l'avrebbe portato dietro il Porticus Margaritaria e la Domus Publica.

Invece tornò prestissimo, e infuriato. «Non ci posso credere!» esalò col fiato mozzo. «Quando sono arrivato al muro del peristilio, sopra c'erano seduti dei servi con le torce!»

«E una novità per Cesare, far montare una guardia?» chiese Cimbri, curiosamente.

«E io cosa ne so?» sibilò Antonio. «È la prima volta che provo a infilarmi là di soppiatto, di notte.»

Due giorni dopo Cesare convocò il Senato per la prima vera assemblea di quell'organo, da quando era tornato; il luogo prescelto era la Curia di Pompeo sul Campo Marzio, dietro la corte delle Cento Colonne e la mole imponente del teatro. Benché si trattasse di una discreta passeggiata, i convocati tirarono un sospiro di sollievo. La Curia di Pompeo era stata costruita appositamente per le assemblee del Senato, e ci potevano trovare posto tutti, e nella disposizione opportuna. Poiché si trovava fuori del *pomerium*, da quando esisteva la Curia Ostilia nel Foro era usata per lo più per discutere le campagne di guerra all'estero, argomento considerato inopportuno per le riunioni entro il *pomerium*.

Cesare era già sistemato sopra il podio sul seggio curule, con un tavolo pieghevole davanti a sé, carico di documenti che doveva trovare il tempo di leggere, le tavolette di cera e lo stilo d'acciaio usato per incidervi la scrittura. Non fece caso agli uomini che entravano alla spicciolata e si facevano sistemare gli sgabelli dagli schiavi secondo l'ordine prescritto: la fila in alto per i *pedarii*, i senatori che potevano votare ma non parlare; quella di mezzo per i detentori delle magistrature meno importanti, ovverosia gli ex edili e gli ex tribuni della plebe; e davanti, la fila più in basso per gli ex pretori e i consoli.

Solo quando Fabio, il capo dei suoi littori, lo toccò piano sulla spalla, Cesare alzò la testa e si guardò intorno. Non male sugli scranni in fondo, pensò. Fino a quel momento aveva nominato duecento nuovi membri, compresi i centurioni che avevano ottenuto la corona civica. Per la maggior parte si trattava di rampolli delle famiglie che componevano le diciotto centurie anziane, ma alcuni venivano da importanti famiglie italiche e pochi altri, come Caio Elvio Cinna, erano della Gallia Cisalpina. Queste nomine «inopportune» non avevano incontrato il favore di coloro che, di nobile e antica famiglia romana, pensavano che il Senato fosse riservato soltanto a loro. Si era sparsa la voce che Cesare stesse riempiendo il Senato di Galli che portavano i pantaloni e legionari di truppa, insieme alla diceria che intendesse proclamarsi re di Roma. Da quando era tornato dall'Africa non passava giorno senza che qualcuno gli chiedesse quando intendeva restaurare la Repubblica... domanda

che ignorava. Cicerone si esprimeva a gran voce a proposito del deterioramento dell'esclusività del Senato, atteggiamento rinforzato dal fatto che lui stesso non era un romano fra i Romani, ma un *homo novus* delle campagne. Più uomini come lui riempivano il Senato, meno lui poteva gloriarsi per esserci riuscito contro qualunque previsione. Oltretutto, era terribilmente altezzoso.

Nei banchi in prima fila erano seduti alcuni uomini che Cesare aveva tanto desiderato vedere lì: i due Manio Emilio Lepido, padre e figlio; Lucio Volcazio Tulio il Vecchio; Calvino; Lucio Pisone; Filippo; due membri della *gens* di Appio Claudio Pulcro. E altri che, al contrario, non desiderava poi tanto; Marco Antonio e il promesso sposo di Ottavia, Caio Claudio Marcello Minore. Cicerone non c'era. Cesare serrò le labbra. Senza dubbio era troppo preso a elogiare Catone per presenziare.

Il podio era piuttosto affollato. Lui e Lepido, i due consoli e sei pretori, compreso il suo immarcescibile alleato Aulo Irzio e il figlio di Volcazio Tulio. Quello zotico di Caio Antonio aveva il deretano posato sulla panca tribunizia, insieme agli altri eletti al tribunato della plebe, non meno insipidi.

Basta così, pensò Cesare, contando presenze più che sufficienti al *quorum*. Si alzò per coprirsi la testa con un lembo della toga e pronunciare le orazioni, attese che Lucio Cesare leggesse gli auspici, poi si mise al lavoro.

«Cominciamo con una notizia triste, padri coscritti», disse con la nota voce profonda; l'acustica della Curia di Pompeo era buona. «Mi è giunta notizia che l'ultimo dei Licinii Crassi, Marco, il figlio minore del grande console, è morto. Ci mancherà.»

Poi proseguì senza lasciar minimamente trapelare il gran fermento che la notizia seguente avrebbe causato. «C'è un secondo spiacevole fatto che devo portare alla vostra attenzione. Vale a dire che Marco Antonio ha tentato di uccidermi. È stato visto entrare nella Domus Publica in un orario nel quale tutti sanno che io dormo, e la casa è deserta. Non era in abiti formali... portava tunica e pugnale. Né ha cercato di entrare in modo formale... è passato dal muro del mio peristilio privato.»

Antonio sedeva irrigidito per il colpo... come faceva Cesare a sapere? Nessuno l'aveva visto, nessuno!

«Dico questo senza avere l'intenzione di perseguire la cosa. Voglio solo che vi facciate attenzione, e colgo l'occasione per informare voi tutti che non sono così vulnerabile come sembro. Pertanto, tutti coloro che non approvano la mia dittatura, o i miei metodi, farebbero meglio a pensarci due volte prima di decidere di liberare Roma dal tiranno Cesare. Vi dico francamente che la mia vita è stata già lunga abbastanza, sia per durata sia per fama. Tuttavia, non ne sono così stanco da non far nulla per evitare che termini a causa di un atto omicida. Eliminatemi, e vi assicuro che Roma avrà a patire guai ben peggiori di Cesare dittatore. L'attuale situazione di Roma è molto simile a quella in cui Lucio Cornelio Silla assunse la dittatura... ha bisogno di una guida forte, e in me l'ha trovata. Non appena le mie leggi saranno entrate in vigore e mi sarò assicurato che Roma sopravvivrà per diventare anche più grande, io rinuncerò alla dittatura. Ma non lo farò sino a che il mio lavoro non sia portato completamente a termine, e potrebbero volerci molti anni. Perciò ritenetevi avvisati, e ponete fine alle invocazioni affinché io restituisca l'antica gloria alla

Repubblica. Ma quale gloria?» tuonò, facendo sobbalzare il pubblico disgustato. «Vi ripeto, quale gloria? Non c'era gloria alcuna! Solo un fazioso, ostinato e borioso gruppetto di uomini che difendevano gelosamente i propri privilegi. Il privilegio di recarsi a governare una provincia e denudarla. Il privilegio di concedere ai soci in affari di recarsi in una provincia e denudarla. Il privilegio di avere una legge per certuni, e una legge diversa per certi altri. Il privilegio di affidare incarichi pubblici a degli incompetenti, solo perché portano un nome eccellente. Il privilegio del voto per cassare leggi di cui c'è un bisogno disperato. Il privilegio di conservare il *mos maiorum* in una forma che andava bene per una piccola città-stato, ma non per un impero mondiale.»

Sedevano con la schiena ritta, le facce afflosciate. Per alcuni, era passato molto tempo da quando Cesare aveva urlato l'ultima volta le sue idee radicali in aula; per altri, era la prima.

«Se credete che tutta la ricchezza e i privilegi di Roma debbano rimanere alle Diciotto centurie dalle quali provenite voi, senatori, vi darò io una ridimensionata. Intendo rifondare la società perché la ricchezza sia distribuita più equamente. Varerò leggi per incoraggiare la crescita delle classi terza e quarta, e rafforzare la massa dei *capite censi* incentivandoli a emigrare in posti nei quali possano ascendere a classi più alte. Oltre a questo, introdurrò una verifica del censo per la distribuzione gratuita di grano, cosicché quelli che possono permettersi di comprarlo non riescano più a ottenerlo gratis. Al presente sono trecentomila gli iscritti al sussidio del grano. Ridurrò quella cifra a metà dall'oggi al domani. Farò anche in modo che diventi impossibile per un uomo liberare uno schiavo allo scopo di beneficiare del sussidio del grano. Come ci riuscirò? Con un nuovo censimento in novembre. I miei incaricati andranno di porta in porta per tutta Roma, l'Italia e tutte le province. Raccoglieranno una gran quantità di dati riguardo a condizioni abitative, affitti, igiene, reddito, popolazione, scolarità, criminalità, riscaldamento, numero di bambini, anziani e schiavi in ogni famiglia. Gli incaricati chiederanno anche ai *capite censi* se desiderino emigrare all'estero nelle colonie che fonderò. Poiché Roma adesso ha una sovrabbondanza di navi per il trasporto di truppe, le userò.»

Pisone prese la parola. «Che sia ricco o povero, Cesare, ogni cittadino romano ha diritto al sussidio gratuito del grano. Ti avverto che mi opporrò a qualunque tentativo di imporre una verifica del censo!» disse a gran voce.

«Opponiti quanto ti pare, Lucio Pisone, ma la legge entrerà in vigore. Non mi farò contraddire! Né ti consiglio di opporti... ti sarà di nocumento alla carriera. È una misura equa e giusta. Perché Roma dovrebbe spendere denaro prezioso per uomini come te, perfettamente in grado di comprare grano?» chiese Cesare con tono duro.

Ci furono mormorii e occhiate; riecco il vecchio, dispotico, arrogante Cesare, ottimo e abbondante. Tuttavia i visi sui banchi più in fondo, benché allarmati, non erano rabbiosi. Dovevano la loro posizione a Cesare, e avrebbero votato le sue leggi.

«Vi saranno innumerevoli leggi agrarie», continuò Cesare, «ma non c'è bisogno di arrabbiarsi, quindi non fatelo. Tutta la terra che comprerò in Italia e in Gallia Cisalpina per i legionari che vanno in pensione sarà pagata in contanti e a prezzo pieno, ma la maggior parte della legislazione agraria riguarderà le terre straniere nelle Spagne, nelle Gallie, in Grecia, nell'Epiro, in Illiria, Macedonia, Bitinia, nel Ponto,

nell’Africa Nova, il dominio di Publio Sittio, e nelle Mauritanie. Nello stesso momento in cui alcuni dei nostri *capite censi* e alcuni legionari andranno a colonizzare questi territori, concederò la cittadinanza a provinciali meritevoli, medici, maestri di scuola, artigiani e commercianti. Se residenti a Roma, saranno iscritti nelle quattro tribù urbane ma, se residenti in Italia, nella tribù rurale comune al distretto dove vivono.»

«Intendi fare qualcosa in merito ai tribunali, Cesare?» chiese il pretore Volcazio Tulio nel tentativo di calmare l’aula.

«Oh, sì. Il *tribunus aerarius* scomparirà dalle liste dei giurati», annunciò il dittatore, disponibile a lasciarsi sviare. «I membri del Senato verranno portati a mille i quali, insieme ai cavalieri delle Diciotto, saranno più che sufficienti a fornire giurati alle corti di giustizia. Il numero dei pretori salirà a quattordici ogni anno per permettere udienze più rapide nei tribunali più oberati. Quando la mia legislazione sarà completata non ci sarà più bisogno di sedute per reati di usura, perché i governatori e gli affaristi delle province saranno troppo controllati per estorcere alcunché. Le elezioni saranno regolamentate meglio, così anche i reati di corruzione diminuiranno notevolmente. Mentre i crimini ordinali come l’omicidio, il furto, la violenza, l’appropriazione indebita e la bancarotta hanno bisogno di più aule di giustizia e più tempo. Intendo anche aumentare la pena per l’omicidio, ma non in maniera che disturbi il *mos maiorum*. La pena capitale e la prigione per i crimini, concetti alieni dal pensiero e dalla cultura romana, non saranno introdotti. Piuttosto, allungherò la durata dell’esilio e renderò del tutto impossibile ai condannati all’esilio portare con sé il proprio denaro.»

«Hai in mente la repubblica ideale di Platone, Cesare?» sogghignò Pisone; era offeso a morte.

«Proprio no», disse Cesare in tono affabile. «Ho in mente una repubblica romana giusta e funzionale. Prendi la violenza, per esempio. Renderò molto più difficile a chiunque organizzare bande di strada, perché abolirò tutte le leghe e le associazioni salvo quelle che hanno intenti pacifici... sinagoghe ebraiche, corporazioni commerciali e professionali e i collegio, *funeraticia*, naturalmente. Scompariranno i collegio, *compitalia* e altri luoghi dove i facinorosi possono incontrarsi regolarmente. La gente beve meno, se deve pagarsi il vino.»

«Ho sentito», disse Filippo che era un ricchissimo proprietario terriero, «una mezza parola sul fatto che intendi lottizzare i *latifundia*.»

«Grazie per avermelo ricordato, Lucio Filippo», disse Cesare con un largo sorriso. «No, i *latifundia* non verranno spezzettati a meno che non li compri lo Stato per farne appezzamenti per i soldati. In ogni caso, in futuro a nessun proprietario di latifondi sarà concesso di farli lavorare esclusivamente da schiavi. Un terzo dei braccianti dovranno essere uomini liberi del luogo. Ciò sarà d’aiuto ai poveri agrari disoccupati e ai mercanti locali.»

«È ridicolo!» urlò Filippo, col viso scuro che avvampava. «Introdurrai leggi per alterare tutto! Ancora un po’ e bisognerà chiedere il permesso per scoreggiare! Cesare, tu stai scientemente cercando di privare Roma di una qualsivoglia prima classe! Ma di dove ti vengono queste idee inconsulte? Certo, aiutare i poveri delle campagne! Gli uomini hanno dei diritti, e uno di quelli è il diritto a mandare avanti

gli affari e le imprese come gli pare e piace! Perché mai dovrei pagare dei salari a un terzo dei braccianti sui miei latifondi quando posso comprare schiavi per poco e non pagarli affatto?»

«Chiunque dovrebbe versare un salario ai propri schiavi, Filippo. Ma non vedi», chiese Cesare, «che gli schiavi devi comprarli? E poi devi costruire gli *ergastula* per ospitarli, comprare cibo per nutrirli, e usare il doppio dei lavoratori perché li sorvegliano, dato che sono riluttanti? Se capissi un po' d'aritmetica o avessi un fattore che sa fare due più due, ti renderesti presto conto che dare lavoro agli uomini liberi costa meno. Non ci sono costi iniziali, e non devi alloggiare o nutrire gli uomini liberi. Ogni sera vanno a casa, e mangiano del loro orto perché hanno moglie e figli a coltivarlo.»

«*Gerrae!*» grugnì Filippo, arretrando.

«Come, nessuna legge suntuaria?» chiese Pisone.

«Parecchie», rispose prontamente Cesare. «I beni di lusso saranno tassati con severità e, benché non voglia proibire l'erezione di costosi mausolei, chiunque ne costruisca dovrà pagare all'erario di Roma lo stesso importo che pagherà al costruttore della sua tomba.»

Guardò in basso verso Lepido, che non aveva detto una parola, e alzò un sopracciglio. «Console subalterno, solo un'altra cosa e poi potrai chiudere la seduta. Non vi sarà alcun dibattito.»

Si rivolse nuovamente all'aula e procedette con la comunicazione che intendeva sincronizzare perpetuamente il calendario con le stagioni, dunque quell'anno sarebbe durato 455 giorni: *mercedonio* era finito, ma sarebbe stato aggiunto un altro periodo di 67 giorni, chiamato *intercalaris*, dopo l'ultimo giorno di dicembre. Il primo giorno dell'anno nuovo, quando finalmente fosse arrivato, sarebbe stato esattamente dove doveva essere: a un terzo della strada dall'inizio dell'inverno.

«Non ci sono parole per descriverti, Cesare», dichiarò Pisone andandosene, con tutto il corpo che tremava. «Sei... sei... sei un mostro!»

Ostentando innocenza ferita di fronte a quelli che lo fissavano, Antonio attese di vedere Cesare da solo. «Cosa pensavi di fare, Cesare, saltando fuori con quelle assurdità sull'omicidio? E poi sei andato avanti difilato sul ritorno della Repubblica ai giorni di gloria senza neanche darmi una possibilità di difendermi!» Alzò la faccia vicinissima a quella di Cesare con fare aggressivo. «Prima mi umili in pubblico, poi mi accusi di tentato omicidio in Senato! Non è vero... chiedilo a uno qualunque dei tre che sono stati con me tutta la notte alla taverna di Murcio!»

Lo sguardo di Cesare vagò verso Lucio Tillio Cimbro che stava scendendo dalla sinistra della fila più alta, seguito dallo schiavo con lo sgabello. Che uomo interessante. Ricco di informazioni utili.

«Vattene, Antonio», disse stancamente. «Come ho già detto, non ho intenzione di procedere con questa faccenda. Comunque ho pensato che i tuoi sciocchi tentativi di assassinio fossero un'ottima scusa per informare l'aula che non ci si libera di me così facilmente. Sei sempre più sommerso dai debiti, eh?»

«Sto per sposare Fulvia, e presto avrò la mia parte del bottino gallico», lo rintuzzò Antonio. «Perché avrei bisogno di ucciderti?»

«Una domanda, Antonio... come fai a sapere in quale notte si è consumato il tentativo, se non sei stato tu? Io ho omesso di specificare la data. Ma certo che sei stato tu. In preda all'ira, dopo le scuse a Varrone. E ora vattene.»

«Non nutro più speranze su Antonio», disse Lucio Cesare avvicinandosi.

Quasi alla porta, con i littori già usciti, Cesare si voltò a guardare il pretenzioso vestibolo, splendente di marmi e con quelle combinazioni di colore non proprio giuste... tipiche del loro autore! E là, dietro il podio che ospitava i magistrati curuli, c'era la statua di Pompeo Magno, con la toga di marmo bianco bordata di marmo purpureo, il viso, le mani, il braccio destro e i polpacci dipinti nell'esatta tonalità della sua carnagione, persino con le pallide lentiggini. I capelli d'oro lucido erano splendidamente eseguiti, i vivaci occhi azzurri sembravano scintillare di vita.

«Una somiglianza magnifica», disse Lucio, seguendo lo sguardo del cugino. «Spero che tu non voglia imitare Pompeo e mettere una statua di te stesso dietro i magistrati curuli, nella tua nuova Curia?»

«Se ci pensi, Lucio, non è una cattiva idea. Se stessi via per dieci anni, ogni volta che il Senato si riunisse nella Curia si ricorderebbe che sto per tornare.»

Uscirono, oltrepassarono il colonnato e sbucarono sulla strada che riconduceva in città.

«C'è una cosa che volevo chiederti, Lucio. Come si è comportato il giovane Caio Ottavio quando ha prestato servizio come prefetto cittadino?»

«Non l'hai chiesto direttamente a lui, Caio?»

«Lui non ne ha parlato, e ti confesso che a me è passato di mente.»

«Non devi preoccuparti, è andata benissimo. Quantunque *praefectus urbi*, ha occupato la guardiola del pretore cittadino con una miscela deliziosa di umiltà e tranquilla fiducia. Ha trattato i due o tre inevitabili contenziosi come un veterano... tranquillissimo, ha fatto tutte le domande corrette, e ha emesso un giusto verdetto. Sì, si è comportato molto bene.»

«Lo sapevi che soffre della malattia dei sibili?»

Lucio si fermò. «*Edepol!* No, non lo sapevo.»

«È un problema, vero?»

«Ah, certo.»

«Tuttavia penso che debba toccare a lui, Lucio.»

«C'è ancora tempo.» Lucio passò un braccio dietro le spalle di Cesare e lo strinse con affetto. «Non scordarti la fortuna di Cesare, Caio. Qualunque cosa tu faccia, è benedetta da quella fortuna.»

VI.2.

Cleopatra giunse a Roma al termine del primo *nundinum* di settembre. Fu trasportata da Ostia in una lettiga coperta, in mezzo a un'enorme processione di attendenti davanti e dietro di lei, compreso un distaccamento della guardia reale nelle pittoresche uniformi da opliti ma montati su cavalli bianchi come la neve con i finimenti purpurei. Suo figlio, che non stava molto bene, viaggiava in un'altra lettiga con le nutrici e una terza portava il re Tolomeo XIV, il marito quattordicenne. Tutte e tre le lettighe erano coperte di tendaggi di stoffa d'oro, e le pietre negli intagli dorati del legno scintillavano al sole lucente di un bel giorno di prima estate; da tutti e quattro gli angoli dei tetti ricoperti di ceramiche dondolavano piume di struzzo incipriate di polvere d'oro. Ciascuna lettiga era trasportata da otto uomini di costituzione massiccia con la pelle bruna come le susine, rivestiti di gonnellini di tessuto d'oro e ampi collari d'oro anch'essi, i grandi piedi scalzi.

Apollodoro era alla testa della colonna in una portantina a baldacchino, con la lunga verga d'oro nella mano destra, l'acconciatura *nemes* di stoffa d'oro, le dita coperte di anelli e la catena a emblema del suo incarico intorno al collo. Le svariate centinaia di attendenti indossavano abiti costosi, persino i più umili; la regina d'Egitto era decisa a fare sensazione.

Erano partiti all'alba con una buona parte della popolazione ostiense a far loro da scorta e, man mano che Ostia si allontanava, altri li avevano sostituiti; chiunque avesse l'occasione di trovarsi sulla via Ostiense quel mattino pensava che fosse più divertente unirsi alla regal parata che attendere alle faccende ordinarie. Il littore Cornelio, incaricato di fungere da guida, andò a incontrarli a un miglio dalle Mura Serviane e prese visione delle persone affidate alle sue cure con un timore che si avvicinava alla reverenza... che storia avrebbe raccontato, una volta tornato al collegio dei littori! A quel punto era mezzogiorno, e Apollodoro guardò con sollievo i bastioni che si ergevano in lontananza. Ma poi Cornelio li condusse intorno al limitare dell'Aventino fino ai moli del porto di Roma, e là li fece fermare. Il cerimoniere si accigliò; perché non stavano entrando in città, perché la regina si trovava in quel quartiere decrepito e malfamato?

«Di qui attraversiamo il fiume in barca», spiegò Cornelio.

«Barca? Ma la città si trova alla nostra destra!»

«Oh, non entriamo in città», disse Cornelio con aria innocente e affabile. «Il palazzo della regina è dall'altra parte del Tevere ai piedi del colle Gianicolo, il che rende questo il miglior posto per attraversare... ci sono i moli da tutte e due le parti.»

«Perché il palazzo della regina non è dentro la città?»

«Non è possibile», rispose Cornelio. «La città è proibita a qualsiasi sovrano consacrato, perché entrarvi significa passare il sacro *pomerium* e rinunciare a qualsiasi potere imperiale.»

«*Pomerium*?» chiese Apollodoro.

«Il confine invisibile della città. Entro quello, nessuno ha imperio salvo il dittatore.»

A quel punto metà del porto di Roma si era radunato a osservare la scena, come avevano fatto gli stallieri, i palafrenieri, i beccai e i pastori del Campo Lanatario. Cornelio stava cominciando a desiderare di aver portato altri littori per tenere a bada la folla... che razza di circo! E così la pensavano gli umili di Roma: un magnifico e inaspettato circo in un normale giorno di lavoro. Fortunatamente per gli Egiziani, una teoria di chiatte attraccò presso il molo; le lettighe e la portantina vennero rapidamente trasportate a bordo della prima, e l'orda di attendenti si strinse sulle altre mentre la guardia reale occupava l'ultima, a piedi e cercando di calmare i cavalli innervositi.

La fronte di Apollodoro s'aggrottò anche di più quando vennero scaricati negli squallidi vicoli al di là del Tevere, dove fu costretto a ordinare alle guardie di tenersi in formazione stretta intorno alle lettighe per evitare che i sudici e cenciosi abitanti asportassero le gemme dai pali della lettiga con i coltelli... persino le donne sembravano girare armate di coltello. E non fu divertito quando, dopo un'altra lunga camminata, scoprì che il palazzo della regina non aveva mura per tener lontani i transtiberini!

«Si stancheranno e andranno a casa», disse Cornelio, per niente preoccupato, facendo strada attraverso un arco e dentro un cortile. La risposta di Apollodoro fu di disporre la guardia reale davanti all'entrata e ordinare loro di stare lì finché i transtiberini non fossero tornati a casa. Ma che posto era quello, dove non c'erano mura a escludere i rifiuti dell'umanità dalle residenze degli aristocratici? E che posto era quello, in cui l'unica scorta comandata della regina era un littore e per giunta senza *fasces*? Dov'era Cesare?

Le suppellettili della regina l'avevano preceduta in tempo utile per assicurare che, quando sbucò dalla sua lettiga e percorse a piedi l'ampio vestibolo, potesse posare lo sguardo su un interno opportunamente arredato, dai dipinti e arazzi alle pareti ai tappeti, sedie, tavoli, divani, statue, la sua enorme collezione di piedistalli con i busti di tutti i Tolomei e delle loro mogli... un'atmosfera di accogliente comodità.

Non era di buon umore. Ovviamente aveva sbirciato fra le tende l'alieno paesaggio di colline erte, aveva visto le massicce Mura Serviane, i tetti di terracotta che punteggiavano i colli all'interno, i pini alti e sottili, gli alberi fronzuti, e altri pini a forma d'ombrello. Era stato un brutto colpo, per lei come per Apollodoro, quando avevano aggirato la città ed erano entrati nella zona del porto dominata da un altissimo mucchio di pentole rotte e rifiuti marcescenti. Dov'era la guardia d'onore che Cesare avrebbe dovuto mandare? Perché era stata portata in barca su quel... quel torrente verso un ghetto anche peggiore, e poi depositata in mezzo al nulla? E inoltre, perché Cesare non aveva risposto alla serie di biglietti che gli aveva mandato da quando era arrivata a Ostia, a parte il primo? E quel secco messaggio diceva soltanto che poteva traslocare a palazzo quando voleva!

Cornelio s'inclinò. La conosceva da Alessandria, ma era sufficientemente aduso ai sovrani orientali da sapere che lei non l'avrebbe riconosciuto. E così fu; la regina era stizzita e offesa. «Ho l'incarico di porgerti gli omaggi di Cesare, mia regina», disse. «Non appena ne avrà il tempo, verrà a farti visita personalmente.»

«Non appena ne avrà il tempo, verrà a farmi visita», fece il verso lei alla schiena di Cornelio che si allontanava. «Farmi visita! Ebbene, quando lo farà, si pentirà d'averlo fatto!»

«Calmati e comportati degnamente, Cleopatra», disse Charmian con fermezza; allevate fin dall'infanzia con la loro regina, lei e Iras non la temevano affatto, e indovinavano ogni suo stato d'animo.

«È proprio bello», aggiunse Iras guardandosi intorno. «Mi piace specialmente la grande piscina in mezzo alla stanza, ed è proprio una bella idea averci dipinto delfini e tritoni.» Guardò in su verso il cielo con meno approvazione. «Ci avrebbero dovuto mettere un tetto sopra, non è vero?»

Cleopatra cercò di dominare il proprio malumore. «Cesarione?» chiese.

«L'abbiamo portato subito nella sua camera ma non temere, sta migliorando.»

Per un momento la regina rimase lì incerta a mordicchiarsi un labbro; poi alzò le spalle. «Ci troviamo in una terra straniera di montagne alte e alberi curiosi, dunque suppongo che dovremo aspettarci che i costumi siano altrettanto strani e curiosi. Dato che a quanto pare Cesare non verrà a darmi il benvenuto a passo di carica, non serve che mi tenga addosso gli abiti regali. Dove sono la stanza dei bambini e le mie camere private?»

Cambiatasi con una semplice tunica greca e rassicurata sul fatto che Cesarione stesse davvero migliorando, fece il giro del palazzo con Charmian e Iras. Un po' piccolo, ma adeguato, fu il giudizio finale. Cesare le aveva assegnato uno dei suoi liberti, Caio Giulio Gnifo, come servitore personale che si occupasse di questioni come l'acquisto di cibi e oggetti per la casa.

«Perché non ci sono le tende di garza a protezione delle finestre, e nemmeno intorno ai letti?» chiese Cleopatra.

Gnifo aveva un'aria confusa. «Mi spiace, non capisco.»

«Qui non ci sono le zanzare? Le falene, o altri insetti notturni?»

«Ve ne sono in abbondanza, maestà.»

«E allora devono essere tenuti fuori. Charmian, abbiamo portato con noi la garza di lino?»

«Sì, più che a sufficienza.»

«E allora fai in modo che sia montata. Prima di tutto intorno alla culla di Cesarione.»

Neanche la religione era stata trascurata. Cleopatra aveva portato con sé uno scelto pantheon di divinità, di legno dipinto anziché d'oro e vestite con indumenti appropriati; Amun-Ra, Ptah, Sekhmei, Horus, Nefertem, Osiride, Iside, Anubi, Bastet, Taweret, Sobek e Hathor. Per occuparsi di loro e delle sue esigenze personali aveva con sé un sommo sacerdote, Pu'em-re, e sei mete-en-sa ad assisterlo.

Il suo agente, Ammonio, era stato a Ostia varie volte per conferire con la regina, e si era assicurato che i costruttori le riservassero una stanza con i muri intonacati; lì sarebbe stato il tempio, una volta che i mete-en-sa avessero dipinto le pareti con le preghiere, gli incantesimi e i cartigli di Cleopatra, Cesarione e Filadelfo.

Con l'umore che scivolava inesorabilmente verso la depressione, Cleopatra cadde umiliata dinanzi ad Amun-Ra. Pronunciò ad alta voce la preghiera formale, in

egiziano antico, ma quando fu terminata rimase in ginocchio con le mani e la fronte premute contro il freddo pavimento di marmo, e pregò in silenzio.

Dio del Sole, portatore di luce e di vita, proteggici in questo luogo sconcertante nel quale abbiamo portato il tuo culto. Siamo lontane da casa e dalle acque del Nilo, e siamo venute qui solo per esser fedeli a te, a tutti i nostri dèi grandi e piccoli, del cielo e del fiume. Abbiamo viaggiato verso ovest, nel Regno dei Morti, per esser di nuovo fecondate, perché Osiride reincarnato non può venire da noi in Egitto. Il Nilo inonda perfettamente ma, se vogliamo mantenere l'inondazione, è tempo che noi generiamo un altro figlio. Aiutaci, ti preghiamo, a sopportare l'esilio fra questi miscredenti, mantieni intatta la nostra divinità, salda la nostra energia, forte il nostro cuore, fertile il nostro ventre. Fa' che nostro figlio, Tolomeo Cesare Horus, conosca il suo divino padre e donaci per lui una sorella cosicché possa sposarla e mantenere puro il nostro sangue. Il Nilo deve inondare, il faraone deve concepire ancora, molte volte.

Quando Cleopatra era partita da Alessandria con una flotta di dieci navi da guerra e sessanta trasporti, la sua eccitazione aveva contagiato tutti quelli che viaggiavano con lei. Non nutriva timori per l'Egitto in sua assenza; Publio Rufrio lo sorvegliava con quattro legioni, e lo zio Mitridate di Pergamo occupava la Cinta Reale.

Già nel momento in cui raggiunsero Paretonio per fare scorta d'acqua, però, l'eccitazione era svaporata: chi avrebbe potuto immaginare la noia di guardare niente tranne il mare? A Paretonio la velocità della flotta era aumentata, perché Apeliote il vento dell'est aveva cominciato a soffiare e li spingeva a ovest verso Utica, molto tranquilla e sottomessa dopo la guerra di Cesare. Poi Austro, il vento del sud, li raggiunse per sospingerli proprio verso la costa italica. Quando la flotta prese terra a Ostia, erano rimasti in mare da Alessandria solo venticinque giorni.

Lì a Ostia la regina aveva atteso a bordo della sua nave finché tutte le sue merci non furono portate a riva e le giunse la notizia che il palazzo era pronto per essere occupato. Aveva subissato Cesare di lettere, era stata in piedi davanti al parapetto ogni giorno sperando di scorgere Cesare che veniva trasportato al largo per vederla. Un suo succinto biglietto le diceva soltanto che era impegnato nella stesura di una *lex agraria*, qualunque cosa fosse, e non aveva tempo per visitarla. Oh, perché i suoi messaggi erano sempre così distaccati, così indifferenti? Parlava come se lei fosse un comune sovrano supplice, una noia per la quale avrebbe trovato tempo quando poteva. Ma lei non era comune, e non era neanche supplice! Lei era faraone, sua moglie, la madre di suo figlio, la figlia di Amun-Ra!

Cesarione aveva deciso di farsi venire la febbre proprio mentre erano alla fonda in quell'orribile porto fangoso. A Cesare importava qualcosa? No, a Cesare non importava nulla. Non aveva risposto nemmeno a quella lettera.

E adesso eccola qui, più vicina a Roma di quanto avrebbe mai potuto essere, se Cornelio aveva ragione, e ancora nessun segno di Cesare.

Al crepuscolo acconsentì a mangiare quel che Charmian e Iras le portarono... ma non finché non fu assaggiato. Un membro del casato di Tolomeo non dava semplicemente un po' di cibo e bevanda a uno schiavo; un membro del casato di Tolomeo dava il cibo e la bevanda al figlio di uno schiavo che fosse noto per amare

molto i suoi figli. Ottima precauzione. Dopo tutto sua sorella Arsinoe era lì a Roma anche se, non essendo un sovrano consacrato, senza dubbio viveva entro le mura. Ospite di una nobildonna di nome Cecilia, le aveva riferito Ammonio. A vivere nel lusso.

L'aria era diversa, e non le piaceva. Quando faceva buio si colmava di un freddo che lei non aveva mai provato, benché fosse l'inizio dell'estate. Quel mausoleo di pietre gelide tratteneva i miasmi che si sprigionavano da quel cosiddetto fiume, visibile dalla terrazza in alto. Così umido. Così forestiero. E Cesare non c'era.

Non andò a letto fino all'ora media della notte, secondo la clessidra, e lì si girò e rigirò finché non cadde addormentata dopo il canto del gallo. Un giorno intero a terra, senza Cesare. Sarebbe mai venuto?

Fu un istinto a svegliarla; nessun suono, nessun raggio di luce, nessun cambiamento nell'atmosfera aveva il potere che Cha'em aveva inculcato in lei a Menfi da bambina. Quando non sei sola, ti sveglierai, le aveva detto, e instillato la capacità di percepire. Da quel momento in poi, la silenziosa presenza di un'altra persona nella stanza l'aveva sempre svegliata. Proprio come adesso, nel modo che Cha'em le aveva insegnato. Aprì gli occhi solo di un tenue spiraglio e non muoverti. Guarda finché non riconosci l'intruso, e solo allora reagisci nel modo più adeguato.

Cesare, seduto su una sedia a lato del letto, in fondo, che non guardava lei ma le distanze che riusciva a evocare con la forza di volontà. La stanza era illuminata ma non vivida, ogni parte di lui era manifesta. Il cuore le saltò nel petto, l'amore per lui si riversò fuori in un'immensa ondata di sentimento e insieme di dolore terribile. Non è più lo stesso. Infinitamente più vecchio, e così stanco. L'ossatura è tale che la bellezza non lo abbandonerà neanche con la morte, ma qualcosa è sparito. Gli occhi sono sempre stati pallidi, ma ora sono slavati, e il cerchio scuro intorno alle iridi si è fatto ancor più severo. La sua irritazione, il risentimento all'improvviso le sembrarono troppo meschini per prenderli in considerazione; incurvò le labbra in un sorriso, finse di svegliarsi e vederlo in quel momento, levò le braccia in segno di benvenuto. Non sono io, che ho bisogno di soccorso.

Gli occhi di lui tornarono di dove erano stati e la videro; fece quel suo meraviglioso sorriso, sgusciò fuori della toga che l'avvolgeva mentre si alzava in un modo che lei non aveva mai compreso. Poi le sue braccia furono intorno a lei, a stringerla come un uomo che annega abbraccia un relitto. Si baciaron, prima esplorando lievemente le labbra, e poi più a fondo. No, Calpurnia, con te non fa così. Se lo facesse non avrebbe bisogno di me, e invece ne ha un bisogno disperato. Lo sento con tutta me stessa, e rispondo con tutta me stessa.

«Sei più piena, ossicino», disse lui con la bocca sul suo collo, la mano morbida sui seni.

«Sei più magro, nonnetto», disse lei inarcando la schiena.

I suoi pensieri si rivolsero all'interno verso l'utero mentre gli si apriva, lo stringeva forte ma con tenerezza. «Ti amo», disse lei.

«E io amo te», disse lui, e diceva la verità.

C'era una magia divina nell'unirsi a una sovrana consacrata, non l'aveva mai sentita così forte come in quel momento, ma Cesare era sempre Cesare; la sua mente

non si lasciava mai andare del tutto e così, benché facesse a lungo e con passione l'amore con lei, le negò il suo orgasmo. Nessuna sorella per Cesarione, mai una sorella per Cesarione. Darle una figlia sarebbe stato un crimine contro tutto ciò che Giove Ottimo Massimo, Roma e lui rappresentavano.

Lei non si accorse di quest'omissione, era troppo paga, trascinata troppo lontano dal pensiero cosciente, troppo sconvolta dall'essere nuovamente con lui dopo quasi diciassette mesi.

«Sei fradicia di umori, è ora di fare il bagno», disse lui, per rinforzare l'inganno; è la fortuna di Cesare che lei s'inumidisca così tanto. Meglio se non lo sa.

«Devi mangiare qualcosa, Cesare», disse lei dopo il bagno, «però vieni nella stanza dei bambini, prima?»

Cesarione si era completamente rimesso, e si era svegliato del solito umore allegro e chiassoso. Volò a braccia aperte verso la madre, che lo prese in braccio e lo mostrò orgogliosa a suo padre.

Suppongo di aver avuto quell'aspetto, una volta, pensò Cesare. Persino io riesco a capire che è senz'altro mio, benché me ne renda conto più che altro dal modo in cui ricorda mia madre, le mie sorelle. Ha il medesimo sguardo indagatore e fermo che aveva Aurelia sul mondo, l'espressione non è la mia. Un bel bambino, sodo e ben nutrito, ma non pingue. Sì, è proprio un Cesare. Non ingrasserà come fanno tutti i Tolomei. Di sua madre ha solo gli occhi, anche se non il colore. Sono meno incavati nelle orbite dei miei, e di un azzurro più scuro.

Lei sorrise e in latino disse: «Di' ciao al tuo papà, Cesarione».

Gli occhi si spalancarono deliziati, il bimbo girò la testa dal viso dello straniero a quello di sua madre. «Quello è il mio tata?» chiese in un latino dal forte accento.

«Sì, finalmente il tuo tata è arrivato.»

Un attimo dopo due braccini si protendevano verso di lui; Cesare lo prese, lo abbracciò, lo baciò, gli carezzò i bei capelli folti e dorati, mentre Cesarione si accoccolava contro di lui come se avesse sempre conosciuto quell'estraneo. Quando lei fece per prenderlo da Cesare, lui si rifiutò di tornare con la madre. Gli è mancato un uomo nel suo mondo, pensò Cesare, e ha bisogno di un uomo.

Dimenticando il pranzo, si sedette con il figliolo in grembo e scoprì che il greco di Cesarione era molto meglio del suo latino, che non era viziato da balbettii infantili e che pronunciava frasi ben composte e scandite. Aveva quindici mesi, ed era già vecchio.

«Cosa vuoi fare da grande?» gli chiese Cesare.

«Il grande generale come te, papà.»

«Non il faraone?»

«Oh, pfui, faraone! Devo farlo, il faraone, e lo sarò prima di diventare grande», disse il bambino, che all'apparenza non era entusiasta del suo regale destino. «Voglio fare il generale.»

«E a chi faresti la guerra?»

«Ai nemici di Roma e dell'Egitto.»

«Ha solo giocattoli di guerra», disse Cleopatra con un sospiro. «Ha buttato via le bambole a undici mesi e ha chiesto una spada.»

«Parlava già?»

«Oh, sì, frasi complete.»

Poi scesero le bambinaie e lo portarono via per dargli da mangiare; aspettandosi lacrime e proteste, Cesare vide con qualche sorpresa che suo figlio accettava l'inevitabile a cuor contento.

«È privo di superbia e non fa scenate», disse lui mentre anche loro andavano in sala da pranzo, dopo aver promesso a Cesarione che tata sarebbe tornato. «Ha un buon carattere.»

«È dio in terra», disse lei con semplicità. «E adesso», proseguì sistemandosi a fianco di Cesare sul medesimo triclinio, «dimmi cos'è che ti stanca tanto.»

«La gente, solo quello», disse lui vagamente. «Roma non apprezza il governo del dittatore, dunque incontro continuamente opposizione.»

«Ma hai sempre detto che la volevi, l'opposizione. Ecco, bevi il tuo succo di frutta.»

«Ci sono due tipi di opposizione», replicò lui. «Volevo un'intelligente atmosfera dialettica in Senato e nei *comitia*, non continue richieste di restaurare la Repubblica... come se la Repubblica fosse una qualche entità scomparsa come l'Utopia di Platone. L'Utopia!» Emise un suono disgustato. «Quella parola significa da nessuna parte! Quando chiedo cosa c'è che non va con le mie leggi, si lamentano che sono troppo lunghe e complicate da leggere, così non le leggono. Quando chiedo qualche buon suggerimento, si lamentano che non gli ho lasciato niente da suggerire. Quando chiedo collaborazione, si lamentano che li costringo a collaborare che lo vogliano o no. Ammettono che molti miei cambiamenti sono benefici, poi cambiano idea e si lagnano che io cambi le cose, che i cambiamenti sono nocivi. Dunque l'opposizione che ricevo è insensata come quella di Catone.»

«Allora vieni e parla con me», disse subito lei. «Portami le tue leggi e io le leggerò. Parlami dei tuoi progetti e ti offrirò critiche costruttive. Prova le tue idee su di me e io ti darò un'opinione ponderata. Se è di un altro cervello che hai bisogno, il mio è un cervello da dittatore sotto un diadema. Lascia che ti aiuti, ti prego.»

Lui si allungò per prenderle la mano, se la portò alle labbra e la baciò, con l'ombra di un sorriso che gli riempiva gli occhi con un poco della vecchia scintilla di vigoria. «Lo farò, Cleopatra, lo farò.» Il sorriso si allargò, lo sguardo si fece più sensuale. «Sei sbocciata e diventata una bellezza molto speciale, amore mio. Non l'Afrodite di Prassitele, no, ma la maternità e la maturità ti hanno trasformata in una donna molto desiderabile. Mi mancavano i tuoi occhi da leonessa.»

Due *nundinae* dopo Cicerone scrisse una lettera a Marco Giunio Bruto:

«Ti perderai i trionfi del grand'uomo, mio caro Bruto, fermo lassù in mezzo agli Insubri. Beato te. Il primo, quello per la Gallia, si terrà domani, ma io mi rifiuto di parteciparvi. Dunque non vedo la ragione di ritardare questa missiva, fitta com'è di notizie amorose e maritali. La regina d'Egitto è arrivata. Cesare l'ha sistemata in grande stile in un palazzo sotto il colle Gianicolo, abbastanza a monte perché guardi oltre il Padre Tevere sul Campidoglio e il Palatino, anziché sui vivai di pesca del porto di Roma. Nessuno di noi è stato così fortunato da vedere la sua parata trionfale privata mentre risaliva la via Ostiense, ma le voci dicono che navigasse nell'oro,

dalle lettighe agli abiti. Con sé ha portato il presunto figliolo di Cesare, un bambino appena slattato, e il marito quattordicenne, re Tolomeo Qualcosa, un ragazzetto sgarbato e obeso che non sa di niente e nutre un timor panico della sorella e moglie. L'incesto! Un gioco per tutta la famiglia. Mi ricordo che una volta ho detto la stessa cosa di Publio Clodio e sua sorella. Ci sono schiavi, eunuchi, nutrici, tutori, consiglieri, segretari, scribi, contabili, medici, erboristi, vecchie megere, sacerdoti, un sommo sacerdote, nobili minori, una guardia reale composta da duecento uomini, un filosofo o forse quattro, compreso il grande Filostrato e l'anche più grande Sosigene, musicisti, danzatori, mimi, maghi, cuochi, sguatterri, lavandaie, sarte e diverse servette. Naturalmente si è portata dietro tutti i pezzi di mobilio preferiti, la biancheria, gli abiti, i gioielli, i forzieri col denaro, gli strumenti e gli apparati del suo particolare culto religioso, stoffe per abiti nuovi, ventagli e piume, materassi, guanciali, cuscini, tappeti, tende e paraventi, i cosmetici e la scorta personale di spezie, essenze, unguenti, resine, incensi e profumi. Per non parlare dei libri, degli specchi, degli strumenti astronomici e del suo personale indovino caldeo. Il codazzo si dice sia quasi di mille persone, dunque è ovvio che a palazzo non ci stanno tutti. Cesare ha costruito per loro un villaggio alla periferia al di là del Tevere, e i transtiberini sono lividi. È guerra senza quartiere fra i nativi e gli intrusi, al punto da far emanare a Cesare un editto giurando a tutti i transtiberini che se alzeranno la lama per tagliare il naso o le orecchie di un odiato forestiero saranno deportati in una delle sue colonie, che lo vogliano o no. Lei l'ho incontrata... terribilmente superba e arrogante. Ha dato un ricevimento per noialtri pezzenti romani con la benedizione ufficiale di Cesare, ci ha fatto venire a prendere da chiatte sontuose vicino al Ponte Emilio e poi, quando siamo sbarcati, siamo stati trasportati in lettighe e portantine che grondavano cuscini e tappeti di pelliccia. Lei teneva corte - è la parola esatta - in un ampio vestibolo e ci ha invitato ad approfittare anche del terrazzo. È una cosina patetica che sta in una mano, non mi arriva all'ombelico, e io non sono alto. Naso come un becco, ma occhi straordinari. Il grand'uomo, che ne è infatuato, li chiama occhi da leonessa. Mi sono vergognato assistendo alla sua condotta con lei... è come un ragazzino con la prima prostituta. Manio Lepido e io abbiamo curiosato un po' in giro e abbiamo trovato il tempio. Mio caro Bruto, è ripugnante! Non meno di dodici statue di queste cose... con i corpi di uomo o donna ma le teste di animali... falco, sciacallo, coccodrillo, leone, vacca, eccetera. La peggiore era femmina, aveva il ventre enormemente ingrossato e grandi seni penduli, ed era sormontata da una testa d'ippopotamo... una cosa rivoltante! Poi è entrato il sommo sacerdote, che parla un ottimo greco, e si è offerto di spiegarci chi è chi... o meglio cosa era cosa, in quel bizzarro e sgradevole pantheon. Aveva la testa rasata, portava un abito di lino bianco a pieghe e un collare d'oro e gemme al collo che deve valere quanto la mia casa tutta intera.

La regina era bardata di tessuto d'oro dalla testa ai piedi... coi suoi gioielli ci si può comprare tutta Roma. Poi Cesare è uscito da una qualche stanza segreta portando con sé il bambino. Per niente timido! Ci ha sorriso come se fossimo tutti nuovi sudditi e ci ha salutato in latino. Devo dire che assomiglia molto a Cesare. Ah, sì, è stato davvero un evento regale, e comincio a sospettare che la regina si stia lavorando Cesare per convincerlo a proclamarsi re di Roma. Caro Bruto, la nostra

amata Repubblica si allontana sempre più, e questa slavina di nuove leggi finirà col privare la prima classe di tutti i suoi antichi diritti. Per passare ad altro, Marco Antonio ha sposato Fulvia... ecco una donna che davvero detesto! Credo che tu abbia già sentito che Cesare ha detto in Senato che Antonio ha cercato di ucciderlo. Per quanto deplori Cesare e tutto ciò che rappresenta, sono contento che Antonio non ci sia riuscito. Se fosse Antonio il dittatore, le cose andrebbero molto, molto peggio.

È stato più interessante lo sposalizio della pronipote di Cesare, Ottavia, con Caio Claudio Marcello Minore. Sì, hai letto bene! Lui ne è uscito magnificamente, mentre suo fratello e suo cugino sono in esilio e le proprietà sparite... in direzione di Marcello Minore, aggiungerei. Quest'alleanza ha avuto una conseguenza molto affascinante, che mi ha fatto quasi desiderare di abdicare ai miei principi e andare in Senato. È successo durante una seduta in aula che Cesare aveva convocato per discutere il primo gruppo di leggi agrarie. Mentre i senatori si disperdevano, alla fine, Marcello Minore ha chiesto a Cesare di perdonare suo fratello, Marco, che è ancora a Lesbo. Dopo che Cesare ha detto no varie volte, ci crederesti che Marcello Minore si è buttato in ginocchio ai suoi piedi e l'ha supplicato? Con quell'orrendo Lucio Pisano che gli dava manforte, anche se lui non è caduto ginocchioni. Dicono che Cesare sembrasse colto alla sprovvista, e piuttosto schifato. È arretrato finché non è andato a sbattere contro la statua di Pompeo Magno, ringhiando a Marcello Minore di alzarsi e smetterla di rendersi ridicolo. L'esito è stato che Marco Marcello ha ottenuto la grazia. Marcello Minore va dicendo che intende restituire al fratello Marco tutti i suoi possedimenti. Non potrà fare lo stesso con il cugino Caio Marcello, poiché ho sentito che è spirato di una qualche orrenda malattia. Marco tornerà a casa dopo avere visitato Atene, ci ha detto Marcello Minore. Sai bene che non sono entusiasta di nessuno dei Claudii Marcelli, è naturale. Qualunque cosa sia stata a spingerli a rinunciare al rango patrizio e unirsi alla plebe, è troppo lontana nel passato perché io la ricordi, ma il solo fatto che lo fecero dice qualcosa al loro riguardo, no? Ti scriverò ancora quando avrò altre notizie.»

Dopo che Cesare ebbe spiegato l'avversione di Roma a re e regine e il significato religioso dell'attraversamento del *pomerium*, il naturale sdegno della regina d'Egitto all'idea di non poter entrare in città s'acquietò. Ogni luogo aveva i suoi tabù, e quelli di Roma erano legati a doppio filo alla concezione repubblicana, a una ripulsa del governo assoluto che sconfinava nel fanatismo e per l'appunto produceva fanatici come Marco Porzio Catone Uticense, il cui orrendo suicidio era ancora sulla bocca di tutti.

Per Cleopatra il governo assoluto era un fatto acquisito ma, se non poteva entrare in città, non poteva entrare in città. Quando pianse al pensiero di non poter assistere al trionfo di Cesare, lui le disse che un cavaliere di nome Sesto Perquitteno, amico del suo banchiere Oppio, le aveva offerto di dividere con lui il suo terrazzo. Poiché casa sua sorgeva sul versante posteriore del Campidoglio che guardava il Campo Marzio, Cleopatra sarebbe stata in grado di vedere l'inizio della parata e seguirla finché non avesse girato l'angolo del colle del Campidoglio per entrare in città dalla Porta Trionfale, un ingresso speciale aperto solo per i cortei.

Nel primo trionfo avrebbero marciato le legioni veterane della campagna di Gallia, il che in realtà significava circa cinquemila uomini; ne restavano pochi ancora in servizio sotto l'insegna dell'aquila nelle legioni numerate ai tempi delle guerre galliche, perché Roma non aveva ancora istituito un esercito permanente di lungo corso. Benché i più vecchi fra i veterani delle guerre in Gallia avessero appena superato la trentina, se si erano arruolati a diciassette anni, l'usura dovuta alla spossatezza per i combattimenti, alle ferite e al pensionamento aveva preteso un tributo enorme.

Tuttavia, quando fu comunicato l'ordine di marcia, la Decima fu costernata di scoprire che non sarebbe partita alla testa del corteo. Quell'onore era toccato alla Sesta. Essendosi ammutinata tre volte, la Decima era uscita dalle grazie di Cesare, e sarebbe partita per ultima.

Questi cinquemila veterani provenivano dalle prime undici legioni, numerate dalla Quinta Alauda alla Quindicesima; erano provvisti di nuove tuniche, nuovi pennacchi di crine di cavallo sugli elmi e portavano verghe inghirlandate di alloro, poiché le armi vere e proprie erano vietate. I vessilliferi indossavano armature d'argento e gli aquiliferi, che reggevano l'aquila argentea di ogni legione, avevano l'armatura sormontata da una pelle di leone. Nessuna consolazione per l'infelice Decima, che decise di vendicarsi a modo suo.

A questo trionfo potevano prendere parte i consoli di quell'anno perché il trionfatore, il cui imperio sovrastava tutti gli altri, era anche dittatore. Per questo Lepido sedeva insieme agli altri magistrati curuli sul podio di Castore, nel Foro. Il resto dei senatori conduceva la parata; per la maggior parte si trattava dei nuovi incaricati da Cesare, così anche i circa cinquecento senatori costituivano un'imponente porzione del corteo; peccato che fossero troppo pochi quelli vestiti della toga bordata di porpora.

Dietro il Senato avevano luogo i tubilustria, una festività durante la quale una banda di cento elementi suonava le trombe dorate a forma di testa di cavallo riportate dal giovane Enobarbo dopo la campagna in Gallia contro gli Arverni. Poi venivano i carri recanti il bottino, inframmezzati da grandi barrocci piatti che servivano da palchi per la rappresentazione di momenti cruciali della campagna, recitati da attori con i costumi adatti e circondati di oggetti di scena. I banchieri del seguito di Cesare, cui era toccato l'immane compito di organizzare quell'imponente spettacolo, erano praticamente impazziti per cercare di reperire un numero sufficiente di attori che assomigliassero a Cesare, poiché lui era il protagonista di quasi tutte le pantomime sui carri e tutta Roma lo conosceva.

C'erano tutte le scene più famose; un modellino del terrazzamento d'assedio ad Avarico; una nave di quercia dei Veneti con le vele di cuoio e sartie di catena metallica; Cesare ad Alesia che andava al salvataggio dell'accampamento nel quale erano penetrati i Galli; una piantina della doppia circonvallazione di Alesia; Vercingetorige seduto per terra a gambe incrociate mentre si sottometteva a Cesare; un modellino dell'altopiano di Alesia con la fortezza in cima; carri allegorici coperti di stravaganti Galli dai capelli lunghi e irrigiditi in grottesche acconciature per mezzo di argilla umida, con abiti di tessuto a quadri colorato e vistoso e le lunghe spade (di legno argentato) brandite in alto; un intero squadrone di cavalleria dei Remi nelle

vivaci uniformi; il famoso assedio di Quinto Cicerone e della Settima contro l'intera potenza dei Nervii; la rappresentazione di una piazzaforte britannica; un cocchio da guerra britannico completo di cocchiere, lanciere e una coppia di cavallini, e venti altre scene in costume. Ciascun carro era aggiogato a un tiro di buoi adorni di ghirlande di fiori e brillanti nastri scarlatti, gialli, verdi e azzurri.

Frammiste a tutte queste favolose esibizioni danzavano gruppi di prostitute in toghe color di fiamma, accompagnate da nani saltimbanchi vestiti di mantelli di pezze multicolori chiamati centunculi, musicisti di ogni tipo, mangiatori di fuoco che sputavano vampe dalla gola, maghi ed esseri fenomenali. Non c'erano corone d'oro o ghirlande in mostra perché i Galli non ne avevano consegnate a Cesare, ma i carretti del bottino scintillavano di tesori d'oro. Cesare aveva trovato i preziosi accumulati dai Cimbri germanici e dai Teutoni ad Atuatuca e aveva razziato secoli di gioielli votivi custoditi dai druidi a Carnunto.

Poi venivano le vittime sacrificali, due buoi dal mantello bianchissimo che dovevano essere offerti a Giove Ottimo Massimo quando il trionfatore avesse raggiunto i piedi della scalinata del tempio sul Campidoglio. Destinazione lontana circa tre miglia, perché la processione seguiva un lento percorso attraverso il Velabro e il Foro Boario, poi faceva una volta il giro completo del Circo Massimo, risaliva, usciva dall'estremità di Porta Capena verso la via Trionfale e infine scendeva per l'intera lunghezza del Foro Romano ai piedi del colle capitolino dove si fermava.

Qui i prigionieri di guerra condannati a morte venivano presi per essere strangolati nel Tulliano; qui si smontavano i carri allegorici e se ne andavano i partecipanti laici; qui l'oro veniva rimesso nell'erario e qui le legioni svoltavano nel vico Iugario per marciare nuovamente al Campo Marzio attraverso il Velabro, per festeggiare là e attendere che fosse loro distribuito il denaro dagli ufficiali pagatori. Solo il Senato, i sacerdoti, le vittime sacrificali e il trionfatore proseguivano sul declivio capitolino fino a Giove Ottimo Massimo, scortati adesso da speciali musicisti che soffiavano nella tibia, un flauto fatto con l'osso della tibia di un nemico ucciso.

I due buoi candidi erano ricoperti di ghirlande e serti floreali e avevano gli zoccoli e le corna dorate; già drogati erano condotti dal popa, dal cultarius e dai loro accoliti, che li avrebbero uccisi con mano esperta.

Dietro di loro venivano il collegio dei pontefici e il collegio degli àuguri con le toghe a strisce vermiglie e purpuree, ciascun àugure recando in mano il lituus, un vincastro ricurvo che lo distingueva dai pontefici. Li seguivano gli altri sacerdoti con incarichi di minore importanza, ciascuno vestito dei propri paramenti, il flamen Martialis dall'aspetto piuttosto straniante con la pesante cappa circolare, gli zoccoli di legno e l'elmo *apex* d'avorio. Ai trionfi di Cesare non ci sarebbe stato il flamen Quirinalis, poiché marciava in qualità di sommo àugure anziché nell'altro suo ruolo, e nemmeno il flamen Dialis, perché lo speciale sacerdote di Giove non era altri che Cesare stesso, da tempo liberato dei suoi doveri.

La parte seguente della parata era quella preferita dalla folla, perché era composta dai prigionieri. Uomini e donne erano coperti delle più belle insegne regali, oro e gioielli, ed erano il ritratto della salute e del benessere; non era regola dei trionfi romani esibire prigionieri maltrattati o picchiati. Per questa ragione erano tenuti in

ostaggio nelle case dei ricchi mentre aspettavano che il vincitore trionfasse. La Roma repubblicana non imprigionava nessuno.

Per primo avanzava il re Vercingetorige; solo lui, Coto e Lucterio dovevano morire. Vercassivellauno, Eporedorice, Biturgo e tutti gli altri prigionieri di guerra meno importanti sarebbero stati rimandati indenni presso i loro popoli. Una volta, molti anni prima, Vercingetorige si era meravigliato della profezia che diceva che avrebbe atteso sei anni, fra la cattura e la propria morte; ora sapeva. A causa della guerra civile e di altre cose, ci erano voluti sei anni a Cesare per ottenere il suo trionfo sulla Gallia Cornata.

Il Senato aveva decretato per Cesare un privilegio molto speciale; sarebbe stato preceduto da settantadue littori, al posto degli abituali ventiquattro del dittatore. Altri cantanti e danzatori avrebbero intrecciato il loro cammino con quello dei littori, cantando inni a Cesare trionfatore.

Così, quando venne il turno di Cesare di incamminarsi per davvero, la processione era già cominciata da due lunghe ore estive. Lui si muoveva sul cocchio trionfale, un antichissimo veicolo a quattro ruote più simile al carro cerimoniale del re d'Armenia che alle bighe da guerra; questo era tirato da quattro identici cavalli grigi con code e criniere bianche, scelti da Cesare, che indossava i paramenti trionfali. Si trattava di una tunica impreziosita ovunque di foglie di palma e di una toga purpurea con sontuosi ricami d'oro. Sul capo portava la corona d'alloro e ne portava un ramo nella mano destra, mentre nella sinistra aveva lo scettro incrociato d'avorio del trionfatore, con un'aquila d'oro in cima. Il suo cocchiere aveva una tunica di porpora, e nel retro del carro spazioso c'era un altro uomo in tunica vermiglia che reggeva una corona di foglie di quercia dorate sopra la testa di Cesare e di tanto in tanto intonava l'avviso rivolto a tutti i trionfatori:

«*Respice post te, hominem te memento!*». («Guarda indietro, ricordati che sei un uomo!»)

Benché Pompeo Magno fosse stato troppo vanesio per sottoscrivere la vecchia usanza, Cesare vi si attenne. Si era dipinto il viso e le mani con il minium rosso acceso, un'eco del viso e delle mani di terracotta della statua di Giove Ottimo Massimo nel suo tempio. Il trionfo era la più realistica imitazione di un dio che un romano potesse attuare.

Immediatamente dietro il carro trionfale seguiva il destriero da guerra di Cesare, il famoso Dita perché provvisto di falangi anziché di zoccoli (in realtà si trattava dell'ultimo esemplare in una lunga linea di suoi simili nel corso degli anni; Cesare li aveva allevati a partire dal Dita primigenio, un regalo di Silla), con il *paludamentum* scarlatto da generale drappeggiato indosso. Per Cesare sarebbe stato impensabile sfilare senza concedere a Dita, il simbolo della sua leggendaria fortuna, il suo piccolo trionfo.

Dietro Dita veniva la schiera di uomini convinti che la campagna gallica di Cesare li avesse liberati dalla schiavitù; tutti portavano sulla testa il copricapo da liberti, un berretto conico che contrassegnava gli uomini affrancati.

Dopo, i legati delle guerre galliche che si trovavano a Roma, tutti in uniforme da combattimento e a dorso dei cavalli pubblici.

In ultimo veniva l'armata, cinquemila uomini di undici legioni che marciando urlavano «Io triumphe!». Le canzonacce oscene sarebbero venute dopo, quando c'erano più orecchie a sentirle e sghignazzare.

Quando Cesare salì sul carro trionfale, la ruota anteriore sinistra si staccò, sbalzandolo in avanti contro la parete, mandando a gambe all'aria l'intonatore trionfale e facendo nitrire e impennare i cavalli.

Gli astanti ansimarono come un sol uomo.

«Cosa succede? Perché sono così sconvolti?» chiese Cleopatra a Sesto Perquiteno, che era diventato bianco come un cencio.

«Un auspicio terribile!» sussurrò lui, alzando la mano nello scongiuro contro il malocchio.

Cleopatra lo imitò.

Il ritardo fu minimo; come per magia, si trovò e si montò rapidamente una ruota nuova. Cesare stava in piedi da un lato, muovendo le labbra. Benché Cleopatra non potesse saperlo, stava recitando una formula magica.

Lucio Cesare, sommo àugure, era subito accorso.

«No, no», gli disse Cesare, sorridendo. «Scaccerò la malasorte salendo gli scalini di Giove Ottimo Massimo in ginocchio, Lucio.»

«Edepol, Caio, non puoi! Sono cinquanta!»

«Posso, e lo farò.» Indicò un flacone appeso alla parete interna del carro. «Ho una pozione magica da bere.»

Così partì il carro trionfale, e presto anche l'esercito fu in marcia a costituire il finale del corteo, due miglia dietro il Senato.

Nel Foro Boario il trionfatore doveva fermarsi e rendere omaggio alla statua di Ercole, generalmente nudo tranne nei giorni di trionfo, quando anche lui era rivestito di abiti commemorativi.

Sulle lunghe gradinate del Circo Massimo si affollavano centocinquantamila persone; quando Cesare entrò, persino i servi di Cleopatra nel suo palazzo sentirono le urla e gli applausi che emisero. Ma quando il carro ebbe fatto il percorso su per uno dei lati della spina, intorno all'estremità di Porta Capena, giù lungo l'altro lato e poi su di nuovo verso l'uscita di Porta Capena, l'esercito si trovò tutto all'interno e la folla era esausta da tanto applaudire. Così, quando la Decima intonò la nuova canzone di marcia, tutti si azzittirono per ascoltarla.

*«Fate strada al signor di ogni puttana
E guardate che gran testa di capelli
Tutte le infilza, sul letto o l'ottomana
Con l'altra testa, che bussa nei bordelli.
Per l'ammiraglio che era senza navi
Non ha esitato ad aprire il deretano
Che classe, Cesare, i vascelli che cacavi
In Bitinta fra i lenzuoli del sovrano.
Di battaglie non ne perde neanche una
Più di cinquanta e ancora lui le regge
Ma com'è bello il re di Roma che raduna
La folla qui a belare come un gregge!»*

Cesare chiamò Fabio e Cornelio, da dietro i settantadue littori che lo precedevano.

«Andate a dire alla Decima che se non la piantano con quella canzone, toglierò loro la quota del bottino e li congederò senza una zolla di terra!» disse seccamente.

Il messaggio venne comunicato e il motivetto cessò immediatamente, ma nel collegio dei littori si dibatté a lungo su quali fossero i versi che offendevano di più Cesare; secondo le conclusioni raggiunte da Fabio e Cornelio l'aveva maggiormente irritato il riferimento all'essersi prostituito, ma altri littori propendevano per l'espressione «re di Roma». Certo non era l'oscenità generale della canzone della Decima; quella era un'abitudine consolidata.

Quando l'intera faccenda si concluse si stava facendo notte. La divisione del bottino avrebbe dovuto attendere l'indomani. Il Campo di Marte fu trasformato in accampamento, perché c'erano anche tutti i veterani in pensione che avevano assistito al trionfo fra la folla. La quota di ciascuno doveva essere ritirata personalmente a meno che, com'era il caso del trionfo di Cesare, molti dei veterani vivessero in Gallia Cisalpina. Gruppi di costoro avevano formato circoli e armato un rappresentante con una delega di autorizzazione, cosa che avrebbe aumentato i disagi cui era inevitabilmente sottoposto ogni ufficiale pagatore.

Ciascuno dei soldati di truppa ricevette ventimila sesterzi (più della paga di vent'anni di servizio); i vice centurioni ricevettero somme che partivano da quarantamila sesterzi e i centurioni capi centoventimila sesterzi. Gratifiche enormi, maggiori di quelle ricevute da qualsiasi altro esercito nella storia, persino quello di Pompeo Magno dopo che aveva conquistato l'Oriente e raddoppiato l'intero contenuto dell'erario. Nonostante quell'abbondanza, i soldati di tutti i gradi se ne andarono infuriati. Perché? Perché Cesare aveva messo da parte una piccola percentuale e l'aveva data ai poveri liberi di Roma, che ricevettero quattrocento sesterzi ciascuno, trentasei libbre d'olio e quindici modii di grano. Cos'avevano fatto i poveri per meritare una quota? E benché costoro fossero felicissimi, l'esercito non lo era per nulla.

Circolava ovunque l'idea che Cesare stesse tramando qualcosa, ma cosa? Dopo tutto, non c'era niente che impedisse a un maschio povero di stato libero di arruolarsi nelle legioni, e perché dunque Cesare andava omaggiando coloro che non l'avevano fatto?

I trionfi per l'Egitto, l'Asia Minore e l'Africa seguirono in rapida successione, nessuno di essi fu spettacolare quanto quello della Gallia, ma certamente oltre il livello delle normali parate. Il trionfo asiatico conteneva un carro allegorico di Cesare a Zela circondato da tutte le sue corone; sopra la rappresentazione era affisso un bellissimo stendardo che recitava a grandi lettere VENI, VIDI, VICI. La sfilata africana fu l'ultima e quella meno approvata dal ceto nobile romano, perché Cesare si fece prendere la mano dal rancore e contro ogni buonsenso usò i carri allegorici per deridere l'alto comando repubblicano. C'erano Metello Scipione che si dedicava alla pornografia, Labieno che seviziava le truppe romane, e Catone che tracannava vino.

I trionfi non furono la fine degli intrattenimenti speciali dell'anno. Cesare celebrò magnifici giochi funerari per la figlia Giulia, che era stata molto amata dal popolino romano; era cresciuta nella Suburra, circondata di gente comune, e non si era mai ritenuta superiore a loro. Ragione per la quale era stata cremata nel Foro Romano, e le sue ceneri giacevano in una splendida tomba sul Campo Marzio, onore inusitato.

Vi furono commedie nel teatro marmoreo di Pompeo e in quelli temporanei di legno che venivano eretti ovunque ci fosse spazio a sufficienza; le commedie di Plauto, Ennio e Terenzio erano popolari, ma la preferita di tutti era la semplice pantomima di Atella. Si trattava di una farsa colma di macchiette grottesche, recitata senza maschere. In ogni caso bisognava accontentare tutti i gusti, perciò un piccolo teatro venne riservato ai drammi sofisticati di Sofocle, Eschilo ed Euripide.

Cesare varò anche un concorso per commedie nuove e mise in palio un premio generoso per il miglior risultato. «Davvero dovresti scrivere commedie oltre che storie, mio caro Sallustio», disse a quest'ultimo, cui voleva molto bene. Ed era bene per Sallustio che così fosse; era appena stato richiamato dal governatorato della Provincia Africana dopo che l'aveva saccheggiata in modo scandaloso. La cosa era stata messa a tacere dopo che Cesare aveva ripagato milioni di tasca sua sotto forma di riparazioni ai ricchi commercianti e coltivatori di grano; ma era il solito Cesare, e Sallustio gli piaceva ancora.

«No, non sono un commediografo», replicò questi scuotendo la testa, trovando il solo pensiero repellente. «Sono troppo occupato a scrivere un resoconto molto dettagliato della congiura di Catilina.»

Cesare batté le palpebre. «Dei del cielo, Sallustio! Allora spero che tu stia tessendo le lodi di Cicerone!»

«Ma neanche per idea», disse allegro l'impenitente razziatore della provincia. «La colpa di tutto è stata di Cicerone. Si è fabbricato una crisi perché il suo consolato si distinguesse dalla normalità.»

«Roma diventerà bollente come Utica, quando pubblicherai il tutto.»

«Pubblicarlo? Oh, no, non oso pubblicare, Cesare.» Ridacchiò. «Almeno, non fino a che Cicerone non sarà morto. Spero di non dover aspettare vent'anni!»

«Non c'è da meravigliarsi che Milone ti abbia preso a scudisciate per esserti divertito con la sua cara Fausta», disse Cesare, ridendo. «Sei incorreggibile.»

I giochi funerali per Giulia non consistettero solo di commedie. Cesare fece erigere tendoni in tutto il Foro Romano e nel suo Foro Giulio e intrattenne il pubblico con giochi di gladiatori, esibizioni di bestie feroci, combattimenti fra prigionieri di guerra condannati e spettacoli all'ultima moda delle arti marziali, duelli con lunghe spade flessibili che erano inutili in battaglia.

Dopo di che offrì un banchetto pubblico per tutta Roma, su non meno di ventiduemila tavoli. Fra le leccornie c'erano seimila anguille d'acqua dolce che si dovette far prestare dall'amico Lucilio Irro, il quale si rifiutò di venderle; come prezzo, pretese il ripopolamento del suo vivaio. Il vino scorreva a fiumi, i tavoli scricchiolavano sotto il peso delle cibarie, e ci furono avanzi a sufficienza perché i poveri potessero portare a casa qualche leccornia e per qualche giorno rimpinguare la propria magra dieta.

Cicerone scriveva ancora a Bruto, in Gallia Cisalpina.

«So che ti ho già raccontato le ignominiose canzonature che Cesare ha fatto degli eroi repubblicani in Africa, ma faccio ancora fuoco e fiamme se ci penso. Come può quell'uomo avere tanto buongusto quando si tratta di giochi e spettacoli, e poi mettere in farsa degni oppositori romani?

Comunque non è per questo che ti scrivo. Ho finalmente divorziato da quell'arpia di Terenzia... trent'anni di sofferenze! Così adesso sono uno scapolo sessantenne disponibile, sensazione strana ma liberatoria. Finora mi sono state offerte due vedove; la sorella di Pompeo Magno, e la figlia. Hai saputo che Publio Silla è morto improvvisamente? Il grand'uomo ne è rimasto sconvolto, gli aveva sempre voluto bene... il perché mi sfugge. Un uomo il cui padre è stato adottato da Sesto Perquitiene il Vecchio ed è stato allevato in quella casa non può che essere un bastardo. Dunque la sua Pompea è vedova. In ogni caso, io preferisco l'altra Pompea... tanto per cominciare ha trent'anni di meno. D'altro canto sembra una vedova piuttosto allegra, non sta troppo rimpiangendo Fausto Silla. Probabilmente perché il grand'uomo le ha permesso di tenersi tutte le sue proprietà, che sono vaste. Non sposerò una donna povera, mio caro Bruto, ma dopo Terenzia non sposerò neanche una donna che abbia il controllo totale del suo patrimonio. Quindi forse non va bene neanche Pompea Magna. Noi Romani abbiamo dato troppa autonomia alle nostre donne.

C'è stato un altro divorzio fra i ranghi dei Tullii Ciceroni. La mia cara Tullia ha finalmente reciso il legame con quel cinghiale rabbioso di Dolabella. Ho richiesto che i pagamenti della dote mi fossero restituiti, com'è costume poiché la moglie era la parte lesa. Con mia grande sorpresa, Dolabella ha detto di sì! Credo che stia cercando di rientrare nelle grazie di Cesare, per quello mi ha promesso di rifondermi. Cesare è fissato col fatto che le donne siano trattate in modo appropriato, guarda come si è comportato con Antonia Ibrida. E poi cos'è successo? Tullia mi ha informato che è incinta di Dolabella! Ma come ragionano le donne? Non solo, Tullia è anche terribilmente depressa, non sembra interessarsi al bambino che verrà, e ha anche l'ardire d'incolpare me del divorzio. Dice che l'assillavo. Io mi arrendo.

Senza dubbio Caio Cassio ti avrà scritto per dirti che sta tornando dalla Provincia Asiatica. Mi sa tanto che lui e Vazia Isaurico non abbiano niente in comune tranne le mogli, le tue sorelle. Ebbene, Vazia è legato a Cesare a doppio filo e di lì non si stacca. A quanto mi dice Cassio nella sua lettera, Vazia è un governatore molto severo, ha regolamentato tasse e tributi della Provincia Asiatica (che non entreranno in vigore per parecchi altri anni) in modo che i pubblicani e nessun altro uomo d'affari romano possano trarre un sesterzio di profitto dall'Amano fino alla Propontide. Io mi domando e dico, Bruto, perché mai Roma dovrebbe avere delle province se non per far sì che i Romani ne ricavano un quattrino o due? Guarda, forse Cesare pensa che dovrebbe essere Roma a pagare le province, e non l'inverso! Caio Trebonio è arrivato a Roma... cacciato dalla Spagna Ulteriore da Labieno e dai due Pompei, sembrerebbe. Si stava dando molto da fare, dopo la deplorabile condotta di Quinto Cassio da governatore; un vero Caio Verre, dicono. I tre

repubblicani hanno incontrato a terra un favore isterico, e si sono messi a reclutare legioni con gran successo. Gneo Pompeo ha lasciato le sue molte navi alla fonda nelle acque delle Baleari e adesso vive a Corduba come nuovo governatore romano. Labieno è il comandante delle forze armate. Mi chiedo: cosa pensa di fare Cesare»

«Credo che Cesare andrà in Spagna non appena avrà finito con la nuova legislazione», disse Calpurnia a Marzia e Porzia.

Negli occhi di Porzia si accese una lingua di fuoco, il viso le s'illuminò di speranza. «Questa volta sarà diverso!» gridò, picchiando il pugno destro contro il palmo sinistro in segno di giubilo. «Ogni giorno che passa le legioni di Cesare si disamorano sempre più, e dai tempi di Quinto Sertorio gli Spagnoli hanno sempre prodotto legionari bravi in tutto e per tutto come gli Italici. Aspetta e vedrai, la Spagna sarà la fine di Cesare. Io prego che sia così!»

«Suvvia, Porzia», disse Marzia, incontrando lo sguardo mesto di Calpurnia, «ricorda di chi siamo in compagnia.»

«Ah, davvero!» rispose secca Porzia, e strinse nella sua la mano di Calpurnia. «E perché dovrebbe importare qualcosa alla povera Calpurnia? Cesare passa tutto il suo tempo oltretevere con quella donna!»

Verissimo, pensò Calpurnia. Le sole notti in cui dorme nel letto della Domus Publica sono quelle precedenti una seduta del Senato all'alba. Altrimenti è là, con lei. Sono gelosa, e detesto essere gelosa. Detesto anche lei, ma amo ancora Cesare.

«Io credo», disse compostamente, «che la regina s'intenda molto di faccende governative, e che pochissimo del tempo che passa con lei riguardi quelle amorose. Secondo quel che dice lui, parlano di leggi, e di questioni politiche.»

«Vuoi dire che ha la faccia tosta di fare il nome di lei con sua moglie?» chiese Porzia, incredula.

«Sì, spesso. È per quello che non mi preoccupa molto di lei. Cesare non si comporta affatto in modo diverso con me rispetto al passato. Io sono sua moglie. Lei, al massimo, è la sua amante. Per quanto», disse Calpurnia con nostalgia, «mi piacerebbe moltissimo vedere il bambino.»

«Mio padre dice che è bellissimo», le venne incontro Marzia, poi aggrottò la fronte. «La cosa interessante è che il figliolo di Azia, Ottavio, odia la regina e si rifiuta di credere che il bimbo sia di Cesare. Benché mio padre dica che è senza dubbio così, perché gli assomiglia molto. Ottavio la chiama la regina delle bestie, per via dei suoi dèi, che pare abbiano tutti la testa d'animale.»

«Ottavio è geloso di lei», disse Porzia.

Calpurnia spalancò gli occhi. «Geloso? E perché?»

«Non lo so, ma il mio Lucio lo vede agli addestramenti al Campo Marzio e dice che non ne fa mistero.»

«Non sapevo che Ottavio e Lucio Bibulo fossero amici», disse Marzia.

«Hanno la stessa età, diciassette anni, e Lucio è uno dei pochi che non prendono in giro Ottavio quando si reca alle esercitazioni.»

«E perché dovrebbero prenderlo in giro?» chiese Calpurnia, perplessa.

«Perché rantola. Mio padre», proseguì Porzia, trasfigurata al solo evocare Catone, «direbbe che Ottavio non deve essere punito per un'afflizione degli dèi. E il mio Lucio è d'accordo con lui.»

«Povero ragazzo. Non lo sapevo», disse Calpurnia.

«Vivendo in quella casa, io lo so», disse Marzia cupamente. «Ci sono momenti in cui Azia dispera per la sua vita.»

«Non capisco comunque perché dovrebbe essere geloso della regina Cleopatra», disse Calpurnia.

«Perché gli ha rubato Cesare», chiarì Marzia. «Cesare passava una discreta quantità di tempo con Ottavio, finché la regina non è arrivata a Roma. Ora si è completamente dimenticato della sua esistenza.»

«Mio padre», proseguì stridula Porzia, «condanna la gelosia. Dice che distrugge la pace interiore.»

«Non credo che siamo molto gelose, e ciononostante nessuna di noi gode di pace interiore», disse Marzia.

Calpurnia raccolse un gatto che vagava sul pavimento e ne baciò la testolina morbida e appuntita. «Io ho la sensazione», disse, con la gota contro il ventre panciuto del gatto, «che neanche la regina Cleopatra sia in pace.»

Acuta osservazione; avendo saputo che Cesare sarebbe andato in Spagna per occuparsi della ribellione repubblicana laggiù, Cleopatra era colma di reale sgomento.

«Ma non posso vivere a Roma senza di te!» disse. «Ti proibisco di lasciarmi qui da sola!»

«Ti direi di tornare a casa, ma i mari autunnali e invernali sono pericolosi, fra qui e Alessandria», disse Cesare, controllando il malumore. «Sopporta, amore mio. La campagna non sarà lunga.»

«Ho sentito dire che i repubblicani hanno tredici legioni.»

«Sì, per lo meno credo.»

«E tu ne hai congedate quasi due intere, di veterani.»

«La Quinta Alauda e la Decima. Ma Rabirio Postumo, che ha accettato di farmi ancora da *praefectus fabrum*, sta reclutando nella Gallia Cisalpina, e molti dei veterani congedati si annoiano tanto da essere disposti ad arruolarsi di nuovo. Avrò otto legioni, sufficienti a battere Labieno», disse Cesare, e si chinò per baciarla con residuo ardore. È ancora indispettita. Cambiamo argomento. «Hai visto i dati del censimento?» le chiese.

«Li ho visti, e sono grandiosi», disse lei con calore, distratta. «Quando tornerò in Egitto istituirò un censimento simile. Quel che mi affascina è come hai fatto a istruire migliaia di uomini a portarlo casa per casa.»

«Oh, la gente adora fare domande indiscrete. L'addestramento riguarda più come insegnare loro a trattare quelli che rifiutano le domande indiscrete.»

«Il tuo ingegno mi sbigottisce, Cesare. Fai tutto in modo così efficiente, e così rapido. Noialtri ti veniamo dietro a stento.»

«Continua a farmi complimenti, e mi gonfierò come un otre», disse lui ilare, poi aggrottò le ciglia. «Almeno i tuoi sembrano sinceri! Lo sai cos'hanno piazzato quegli

idioti su quell'orrenda quadriga d'oro che hanno eretto nel portico di Giove Ottimo Massimo?»

Lei lo sapeva. Benché fosse d'accordo e approvasse, ormai conosceva Cesare abbastanza bene da capire perché lui si era arrabbiato così tanto. Il Senato e le Diciotto avevano commissionato una scultura d'oro di Cesare su un cocchio a quattro in cima a un globo terrestre, un altro degli onori che gli riversavano addosso contro la sua volontà.

«Sono preso tra due fuochi, riguardo a queste onorificenze», le aveva detto qualche tempo prima. «Se le rifiuto, mi apostrofano chiamandomi scortese e ingrato, ma se le accetto mi dicono che sono superbo e arrogante. Ho detto che mi rifiutavo di approvare quell'oggetto pacchiano, ma l'hanno fatto erigere ugualmente.»

Non aveva visto «l'oggetto pacchiano» fino a quel mattino, quando era stato disvelato. Lo scultore, Arcesilao, aveva fatto un buon lavoro; i quattro cavalli erano superbi. Piacevolmente sorpreso, Cesare ne aveva fatto il periplo con disposizione equanime finché non aveva notato la placca affissa alla sponda frontale del cocchio. Diceva di lui, in greco, esattamente quel che diceva la sua statua nell'agorà di Efeso: dio incarnato e tutto il resto.

«Togliete di mezzo quell'abominio!» aveva detto seccamente.

Nessuno gli aveva obbedito.

Uno dei senatori portava una daga alla cintola; Cesare l'aveva presa e usata per infilarla sotto la superficie d'oro cesellato finché la placca non era saltata via. «Non dite mai, mai quelle cose, di me!» aveva esclamato, ed era uscito così furibondo che la placca, gettata via, fu accartocciata e ridotta a una palla d'oro.

Così ora Cleopatra disse con calma: «Sì, lo so. E mi spiace che ti abbia offeso».

«Non voglio essere il re di Roma, e non voglio essere un dio!» sibilò lui.

«Tu sei dio», disse lei semplicemente.

«No, non lo sono! Sono un mortale, e mi toccherà il destino di tutti i mortali, Cleopatra! Io devo morire! Capito? Morire! Gli dèi non muoiono. Se mi facessero dio dopo la morte, allora sarebbe una cosa diversa... dormirei nel sonno eterno, e non saprei di essere un dio. Ma finché sono mortale, non posso essere un dio. E poi», domandò, «che bisogno avrei di diventare re di Roma? Come dittatore posso fare tutto quello che c'è da fare.»

«È come un toro, tormentato da una folla di ragazzini che stanno al sicuro dall'altra parte del recinto della stalla», disse Servilia a Caio Cassio con gran soddisfazione. «Ah, mi diverto così tanto! E così Ponzio Aquila.»

«Come sta il tuo amante devoto?» le chiese Cassio dolcemente.

«Lavora al mio fianco contro Cesare, ma con molta sottigliezza. Ovvio che a Cesare non piaccia, ma l'equanimità è una delle sue debolezze e così, se un uomo sembra promettente, lui lo promuove, anche se è un repubblicano perdonato... e l'amante di Servilia», miagolò lei.

«Sei davvero una vipera.»

«Sono sempre stata una vipera. Dovevo esserlo, per sopravvivere a casa di zio Druso. Lo sai che Druso mi confinò nelle stanze dei bambini e mi proibì di lasciarle finché non avessi sposato il *tata* di Bruto, no?» gli chiese lei.

«No, non lo sapevo. E perché Livio Druso avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché io facevo la spia per conto di mio padre, che era nemico di Druso.»

«A che età?»

«Nove, dieci, undici anni.»

«Ma perché vivevi con il fratello di tua madre, invece che con tuo padre?» chiese Cassio.

«Mia madre commise adulterio con il padre di Catone», rispose lei, e il viso le si contorse in un'orribile smorfia anche davanti a un ricordo così lontano, «e mio padre decise che tutti i figli suoi erano di qualcun altro.»

«Soluzione perfetta», disse Cassio in tono distaccato. «Però tu facevi la spia per lui?»

«Era un Servilio Cepione patrizio», disse lei, come se quello spiegasse tutto.

Conoscendola, Cassio suppose che quello fosse abbastanza.

«Cos'è successo con Vazia nella Provincia Africana?» chiese lei.

«Non mi ha consentito di riscuotere i debiti miei e di Bruto.»

«Ah, capisco.»

«Come sta Bruto?»

Le sopracciglia nere si alzarono, lei assunse un'aria indifferente. «E io come faccio a saperlo? Non scrivo a me più di quanto scriva a te. Lui e Cicerone si sbavano addosso. E perché no, poi? Sono zitelle, tutti e due.»

Cassio sorrise. «Venendo qui ho visto Cicerone a Tuscolo, ho passato la notte da lui. È molto occupato a scrivere un peana a Catone, se l'idea ti piace. No, appunto, pensavo di no. Tuttavia, è tutto un pigolio e un rifrullo per questa guerra imminente nelle Spagne, cosa che mi ha sorpreso, data la sua avversione per Cesare. Gli ho chiesto perché, e lui ha detto che se i ragazzi di Pompeo battessero Cesare, pensa che sarebbero governanti molto peggiori per Roma di quanto lo sia Cesare.»

«E tu cos'hai risposto allora, mio caro Cassio?»

«Che come lui, preferisco il vecchio padrone indulgente che già conosco. I Pompei vengono dal Piceno, e non ho mai conosciuto un piceno che non fosse crudele fino al midollo. Gratta un piceno, e ci trovi sotto un vero barbaro.»

«È per quello che i Piceni sono sempre ottimi tribuni della plebe. Adorano colpire alle spalle, e sono sempre felici di seminare zizzania» sputò Servilia. «Almeno Cesare è un romano fra i Romani.»

«Al punto che ha il sangue adatto per essere re di Roma.»

«Proprio come Silla», convenne lei. «In ogni caso, e proprio come Silla... lui non vuole essere re di Roma.»

«Se lo dici con tanta sicurezza, allora perché tu e certi altri ce la mettete tutta per far sembrare che a Cesare pruda la testa dalla voglia di metterci un diadema?»

«È un passatempo», disse Servilia. «Inoltre, dev'esserci qualcosa di piceno in me. Anch'io adoro mettere zizzania.»

«Hai incontrato la regina?» chiese Cassio, sentendosi gonfiare dentro la romanità. Ah, che bello essere a casa! Tertulla era per metà di Cesare, ma l'altra metà era tutta di Servilia, e le due metà insieme facevano una moglie seducente e fascinosa.

«Caro mio, la regina e io siamo amiche del cuore», tubò Servilia. «Quanto sono stupide le donne romane! Ci crederesti che la maggior parte delle mie amiche ha deciso di etichettare la regina d'Egitto come *infra dignitatem*? Sciocco, no?»

«E tu perché non la trovi inferiore alla tua dignità?»

«È più interessante essere in buoni rapporti con lei. Appena Cesare parte per la Spagna, io la farò diventare di moda.»

Cassio aggrottò la fronte. «Sono sicuro che i tuoi motivi non sono edificanti, mia cara suocera, ma quali che siano mi sfuggono. Sai così poco di lei. Potrebbe essere una serpe più viscida di te.»

Servilia alzò le braccia sopra la testa e si stirò. «Oh, ma qui ti sbagli, Cassio. So molto di lei. Vedi, sua sorella minore è stata quasi due anni qui a Roma... Cesare l'ha esibita come prigioniera durante il trionfo egiziano. È andata a vivere con la vecchia Cecilia e, poiché Cecilia è una mia vecchia amica, ho conosciuto bene la principessa Arsinoe. Abbiamo parlato per ore di Cleopatra.»

«Sono passati quasi tre mesi da quel trionfo. Dov'è adesso Arsinoe?» Cassio si guardò attorno con fare teatrale. «Mi sorprende che non viva con te.»

«Sarebbe così, se ne avessi avuto la minima possibilità. Sfortunatamente Cesare l'ha messa su una nave diretta a Efeso il giorno dopo il trionfo. Ho sentito dire che dovrà prestare servizio nel tempio di Artemide, laggiù. Appena fugge, potrà essere uccisa per una taglia sostanziosa. Pare che abbia dato la sua parola a Cleopatra di tarpare le ali alla ragazza. Un tale peccato! Non vedevo l'ora di riunire le due sorelle.»

Lui rabbrivì. «Ci sono dei momenti, Servilia, in cui sono veramente contento di piacerti.»

Per tutta risposta lei cambiò argomento. «Davvero preferisci avere Cesare per padrone, Cassio?»

Lui scurì in volto. «Preferirei non avere alcun padrone. Riconoscere un padrone è un'offesa a Quirino», sibilò.

VII.

Le prime crepe

dal mese «intercalaris» del 46 a.C. a settembre del 45 a.C.

VII.1.

Nel corso di novembre Quinto Pedio, nipote di Cesare, e Quinto Fabio Massimo erano partiti in marcia con quattro delle «nuove» legioni da Placentia, nella Gallia Cisalpina occidentale, giungendo in Spagna Ulteriore un mese dopo. Secondo le stagioni era tarda estate e faceva ancora molto caldo; scoprirono con gioia che la provincia non era interamente devota ai tre generali repubblicani, così riuscirono a erigere un buon accampamento sul corso superiore del fiume Betis e a comprare il raccolto della regione. Gli ordini di Cesare erano di aspettarlo e usare il tempo disponibile per accumulare scorte, benché lui non prevedesse una lunga campagna. Meglio cercare di cadere in piedi, era sempre stato il motto di Cesare quando si trattava di questioni logistiche.

Poi, all'inizio dei sessantasette giorni del mese *intercalaris* che seguivano la fine di dicembre, quella comoda situazione cambiò: si fece vivo Labieno con due legioni di soldati romani ben addestrati e quattro legioni di reclute locali e mise l'assedio all'accampamento. In una battaglia campale i legati di Cesare, Pedio e Fabio Massimo, se la sarebbero cavata bene ma in una situazione d'assedio Labieno poteva usare a proprio vantaggio la superiorità numerica, e lo fece. Era decisamente meglio cadere in piedi; assediati o no, le truppe di Cesare avevano da mangiare. Incerti a proposito dell'acqua del torrente che scorreva in mezzo al campo, gli uomini delle quattro legioni accerchiate scavarono pozzi di acqua sotterranea e si disposero ad aspettare che Cesare venisse a salvarli.

Cesare si mise in marcia da Placentia con la Decima, la Quinta Alauda e due legioni fresche, composte per lo più di veterani annoiati, proprio quando i suoi due legati in Spagna Ulteriore venivano assediati. La distanza da Corduba sulla via Domizia era di mille miglia, e si trattò della tipica marcia cesariana; durò ventisette giorni a una media di trentasette miglia al giorno, agevolata dal fatto che non era più necessario erigere un campo ogni notte. La Gallia attraversata dalla via Domizia era così pacifica che nemmeno Cesare riteneva necessario un accampamento con mura, fossati e palizzate. Le cose cambiarono quando attraversarono il passo da Laminium in Spagna Citeriore verso Oretum in Spagna Ulteriore, ma a quel punto mancavano solo centocinquanta miglia. Appena arrivò Cesare, Labieno scomparve.

Sesto Pompeo teneva la capitale Corduba, pesantemente fortificata, mentre suo fratello maggiore Gneo prese il grosso dell'armata e si recò a stringere d'assedio la

città di Ulia, spavaldamente antirepubblicana. Ma appena Labieno gli fece giungere la notizia che Cesare era già in marcia per prendere Corduba prima che Sesto potesse ottenere rinforzi, Gneo Pompeo abbandonò l'assedio e tornò a Corduba. Appena in tempo!

«Abbiamo tredici legioni, e Cesare otto», disse Gneo Pompeo a Labieno, Attio Varo e Sesto Pompeo. «Io dico di affrontarlo adesso e batterlo una volta per tutte!»

«Sì!» gridò Sesto.

«Sì», disse Attio Varo, un po' meno entusiasta.

«Neanche per idea», disse Labieno.

«Perché?» chiese Gneo Pompeo. «Facciamola finita, ti prego!»

«Al momento Cesare ha da mangiare ma sta arrivando l'inverno, e secondo la popolazione locale sarà un inverno duro», disse Labieno, in tono ragionevole. «Lasciate che Cesare lo affronti. Disturbiamolo, impediamo che si rifornisca, facciamogli finire le scorte.»

«Abbiamo cinque legioni più di lui», replicò Gneo, poco convinto. «Quattro delle nostre tredici sono di veterani romani, e altre cinque sono quasi altrettanto buone, dunque ne abbiamo solo quattro di reclute e non sono poi così male... tu stesso l'hai detto, Labieno, ti ho sentito.»

«Quel che tu non sai e invece io so, Gneo Pompeo, è che Cesare ha anche ottomila cavalieri gallici. Erano distanziati da lui di qualche giorno al passo, ma ora sono qui. L'annata è stata asciutta, i pascoli non sono un granché e se quest'inverno nevicherà sul corso superiore del Betis, Cesare li perderà. Conosci la cavalleria gallica...» Si fermò, bofonchiò e assunse un'espressione sardonica. «No, certo, non li conosci. Ebbene, io sono stato con loro per otto anni. Per quale motivo credi che Cesare abbia infine preferito i Germani? Quando i loro preziosi cavalli cominciano a soffrire, i cavalieri gallici tornano a casa. Quindi lasceremo perdere Cesare fino alla primavera. Appena i cavalli cominciano a fare la fame, la cavalleria abbandonerà Cesare.»

La notizia fu causa di un'amara delusione per i due Pompei, ma erano figli del loro padre; Pompeo Magno non era mai sceso in battaglia a meno che le sue forze non fossero grandemente superiori a quelle del nemico. Ottomila cavalli significavano che era Cesare, a essere superiore a loro.

Gneo Pompeo sospirò e picchiò esasperato un pugno sul tavolo. «E va bene, Labieno, mi rendo conto. Passeremo l'inverno impedendo in ogni modo a Cesare di scendere dalle pendici delle colline del Betis per trovare pascoli senza neve.»

«Labieno sta imparando», commentò Cesare con i suoi legati, ora rinforzati da Dolabella, Calvino, Messala Rufo, Pollione e dall'ammiraglio Caio Didio. Inevitabilmente si era dovuto portar dietro anche Tiberio Claudio Nerone, che di utile aveva solo il nome; Cesare aveva bisogno di ogni patrizio che riusciva a trovare per conferire dignità alla sua causa. «Trovare foraggio a sufficienza per i cavalli sarà difficile. Sono una grana fastidiosissima in qualunque campagna ma, con Labieno in campo, ne avremo bisogno. La sua cavalleria spagnola è eccellente, e ne ha almeno qualche migliaio di elementi. E può ottenerne altri.»

«Che cosa intendi fare, Cesare?» chiese Quinto Pedio.

«Restare qui sul Betis superiore, per il momento. Per quando l'inverno arriverà sul serio, ho qualche idea. Prima di tutto dobbiamo convincere Labieno che la sua tattica funziona.» Cesare guardò Quinto Fabio Massimo. «Quinto, voglio che i tuoi vice comandanti riempiano i momenti d'ozio cercando uomini affidabili tra i centurioni, da usarsi per controllare il morale delle legioni. Non ho percepito alcun moto di ribellione, ma i giorni in cui mi fidavo delle mie truppe sono finiti. La maggior parte di coloro che Ventidio ha arruolato a Placentia sono veterani e so che li ha passati al setaccio in cerca di scontento. Comunque stiano le cose, tenete tutti le orecchie ben aperte.»

Gli uomini tacquero, a disagio. Era terribile rendersi conto che Cesare, generale di soldati, adesso la pensava in quel modo! E tuttavia aveva ragione a pensarla così. La ribellione era insidiosa. Quando gli uomini che governavano i ranghi capivano che era possibile manipolarla, diventava un modo per controllare il generale. Le questioni militari erano in continuo movimento da quando Caio Mario aveva ammesso i *capite censi* nullatenenti nelle legioni, e l'ammutinamento era solo un sintomo nuovo di quell'agitazione. Cesare avrebbe trovato la soluzione.

All'inizio di gennaio, con il calendario e la stagione ora perfettamente al passo, Cesare mise in atto una delle sue idee quando si mosse per stringere d'assedio la città di Ategua, a un giorno di marcia a sud di Corduba sul fiume Salsum. Dritto nella tana del lupo. Ategua conteneva grandi quantità di cibo ma, cosa più importante, possedeva il foraggio invernale per i cavalli di Labieno.

Il tempo era inclemente e la marcia di Cesare tanto segreta quanto inaspettata; quando Gneo Pompeo se ne accorse e spostò le truppe da Corduba per impedire la caduta di Ategua, Cesare aveva circondato la città allo stesso modo di Alesia; una doppia circonvallazione di fortificazioni, la prima ad accerchiare la città e la seconda per tenere a bada i rinforzi di Gneo Pompeo. Tito Labieno, che si era assentato per una missione, arrivò e considerò la circonvallazione di Cesare con sguardo accigliato.

«Non puoi prestare aiuto ad Ategua o rompere la stretta, Gneo», disse Labieno. «Stai solo sacrificando uomini alla cavalleria di Cesare. Ritirati a Corduba. Ategua è una causa persa.»

Quando la città cadde, malgrado un'eroica resistenza, per i repubblicani fu un brutto colpo per molti versi. Non solo Cesare riuscì a nutrire i suoi cavalli, ma adesso Labieno doveva avvicinarsi di più alla costa per far pascolare i suoi, e gli Spagnoli cominciarono a perdere fiducia. Le diserzioni fra le reclute spagnole aumentarono in modo drammatico.

Per Cesare, quella che sarebbe dovuta essere una grande soddisfazione fu rovinata da una lettera e da un secchiello porta-rotoli di Servilia.

«Ho pensato che l'allegato ti avrebbe divertito un mondo, Cesare, come ha divertito me. Dopo tutto sei l'unica altra persona che conosco il cui odio per Catone raggiunge simili vette. Questo gioiello è stato prodotto da quel buzzurro di Cicerone, e naturalmente pubblicato da Attico.»

Quando per caso ho incontrato quel riccastro ipocrita che riesce ad andare d'accordo con te e insieme con i tuoi nemici, gli ho dato una lavata di capo che non dimenticherà tanto facilmente. «Sei un parassita oltre che un ipocrita, Attico!» gli ho detto. “L’archetipo del sensale che fa i soldi senza avere uno straccio di talento. Ebbene, sono felice che Cesare abbia piazzato una delle sue più grosse colonie di capite censi romani proprio sul tuo latifondo nell’Epiro... così imparerai a mettere imprese sui terreni pubblici! Spero che tu marcisca da vivo, e spero che i poveri di Cesare mandino il tuo terreno in malora!”

Non avrei potuto escogitare un modo migliore di metterlo in allarme. A quanto pare lui e Cicerone pensavano di essere riusciti a sviare la tua colonia verso un punto più lontano dagli armenti e dalle concerie di Attico a Butroto. Invece adesso hanno scoperto che sono proprio a Butroto. Cesare, non lasciare che Attico ti convinca a cambiare sito per la colonia! Attico non è il proprietario della terra, non paga l'affitto, e si merita tutto quello che tu e i capite censi gli infliggerete! Pubblicare questo disgustoso peana in lode dell'uomo peggiore che mai si sia seduto in Senato! Sono fuori di me! E quando leggerai il Cato di Cicerone, t'infurierai anche tu. Ovviamente quell'idiota di mio figlio pensa che sia meraviglioso... sembra che avesse scritto un libello magnificando lo zio Catone, ma che l'abbia stracciato dopo aver letto il panegirico di Cicerone.

Bruto dice che tornerà a Roma appena Vibio Pansa arriverà a governare la Gallia Cisalpina al posto suo. Onestamente, Cesare, ma dove vai a scovare questi signori Nessuno? In ogni caso Pansa è ricco abbastanza da aver sposato la figlia di Fufio Caleno, dunque oserei dire che farà molta strada. Un discreto numero dei tuoi legati della Gallia sono a Roma in questo momento, dal pretore Decimo Bruto all'ex governatore Caio Trebonio.

So che Cleopatra ti scrive almeno quattro volte al giorno, ma pensavo ti avrebbe fatto piacere un resoconto più spassionato da qualcun altro. Lei tira avanti alla meno peggio, ma senza di te è inconsolabile. Come hai osato dirle che sarebbe stata una campagna breve? Non credo che Roma ti rivedrà prima di un anno. E perché l'hai relegata in quel mausoleo di marmo? Quella povera ragazza è sempre congelata! Quest'inverno è freddo ed è arrivato presto... il Tevere è ghiacciato e a Roma è già nevicato. Ho sentito dire che l'inverno alessandrino è come la tarda primavera di Roma. Il ragazzino sta meglio e pensa che giocare nella neve sia il più grande spasso mai inventato.

E adesso i pettegolezzi. Fulvia è incinta di Antonio ed è radiosa come sempre. Figurati! Un erede, probabilmente maschio, dal terzo dei suoi bullettini scalmanati! Clodio, Curione e adesso Antonio. Cicerone... oh, non riesco a scordarmi di quell'uomo!, ha sposato l'altro giorno la sua pupilla diciassettenne, Publilia. Cosa ne pensi? È revoltante.

Leggi il Cato. Cicerone desiderava ardentemente dedicarlo a Bruto, a proposito, ma lui ha declinato questo considerevole onore. Perché? Perché sapeva che se avesse accettato l'avrei ucciso.»

Cesare lesse il Cato, certo con la stessa indignazione e rabbia di Servilia, e quando lo finì era ormai cieco di furia. Catone, diceva Cicerone, era il più nobile romano che

fosse mai vissuto, il più leale e incorruttibile servitore dell'ormai estinta Repubblica, il nemico di tutti i tiranni come Cesare, il protettore instancabile del *mos maiorum*, eroico persino nella morte, marito e padre esemplare, oratore brillante, frugale dominatore degli appetiti corporali, vero stoico fino alla fine, e poi ancora e ancora e ancora. Forse, se Cicerone non fosse andato oltre, Cesare avrebbe potuto digerire il *Cato*. Ma Cicerone si era spinto ben più in là. Il fulcro di tutta l'opera era nel contrasto fra le superlative virtù di Marco Porzio Catone e le indicibili scelleratezze di Cesare dittatore.

Tremante di rabbia Cesare sedette rigido a mordersi le labbra fino a che non sanguinarono. Allora è questo che pensi, Cicerone? Ebbene, il tuo momento è finito. Cesare non ti chiederà mai più nulla. Né siederai mai più nel Senato di Cesare, nemmeno se supplichi in ginocchio. E quanto a te, Attico, editore di quest'opera ingiusta e malvagia, Cesare farà come suggerisce Servilia. Gli emigranti poveri arriveranno a Butroto in massa!

Cesare aveva trascorso il tempo della marcia in Spagna Ulteriore scrivendo un poemetto. S'intitolava *Iter*, il viaggio, e rileggendolo l'aveva trovato decisamente meglio di quanto aveva creduto in precedenza. La cosa migliore che avesse scritto in molti anni. Così buona da meritare la pubblicazione. Ovviamente aveva inteso mandarla ad Attico, il cui piccolo esercito di amanuensi faceva lavori bellissimi. Ma adesso avrebbe dato da pubblicare l'*Iter* ai fratelli Sosii. Né Attico avrebbe ricevuto in futuro altri favori dittatoriali. Non era necessario essere re di Roma per prendersi una rivalsa. Essere dittatore bastava e avanzava.

Quando la rabbia non fu scemata ma si trasformò in algida determinazione, Cesare cominciò a scrivere una confutazione del *Cato* di Cicerone che avrebbe preso ogni affermazione di Cicerone e l'avrebbe rivoltata. Ed espressa in una prosa che avrebbe imbarazzato Cicerone di fronte alla pochezza del proprio talento. Il *Cato* non si poteva ignorare. Chiunque lo leggesse avrebbe considerato Cesare peggiore di qualsiasi tiranno greco, e tuttavia era spazzatura deviata e faziosa. Era necessario controbattere!

Di solito era Cesare a ricercare la battaglia campale per mettere rapidamente fine a una guerra, ma in Spagna furono i repubblicani; Cesare era troppo preso dal suo Anticato per pensare alle battaglie.

A Sesto Pompeo il *Cato* di Cicerone era piaciuto immensamente, anche se rimase deluso perché non diceva nulla della marcia di Catone, che per lui rappresentava l'ultimo periodo nel quale era stato davvero felice. La Provincia Africana era detestabile, e la Spagna era peggio. Non riusciva a farsi piacere Tito Labieno, e trovava Attio Varo una venale nullità. Valeva la pena di combattere solo per il povero Gneo, e tuttavia Gneo sembrava aver perduto il gusto per la lotta repubblicana.

«Non sono bravo a terra, Sesto, è questa la verità», gli disse Gneo in tono cupo mentre si recavano a una riunione con Labieno e Attio Varo. Era il primo giorno di marzo; a Corduba era cominciato il disgelo e il sole di Spagna aveva ripreso un po' del suo calore. «Sono un ammiraglio.»

«Anch'io mi sento meglio sul mare», disse Sesto. «Cosa succederà?»

«Oh, cercheremo di costringere Cesare alla battaglia appena possiamo.» Gneo si fermò e afferrò con forza il polso del giovane fratello. «Sesto, mi prometti una cosa?»

«Qualunque cosa, lo sai.»

«Se dovessi cadere sul campo, o trovarmi in qualche altra situazione difficile, sposerai Scribonia?»

Con la pelle tirata che gli formicolava, Sesto si liberò della stretta e la restituì. «Neo-Neo!» gridò, e lo chiamava come da bambino. «Sono tutte sciocchezze! Non ti succederà proprio niente!»

«Ho un presagio.»

«Certo, come tutti quelli che scendono in battaglia!»

«Posso anche essere d'accordo che si tratti di una fantasia, ma se non lo è? Non voglio che la mia cara Scribonia cada prigioniera di Cesare, non ha denaro e nessun parente in comune con lui.» Gli occhi azzurri di Gneo erano colmi di quella disperata e convinta sincerità che Sesto aveva già visto negli occhi di suo padre, quando aveva parlato di fuggire nella lontana Serica. «Non so perché, ma non ho premonizioni che ti riguardino, Sesto. Che si vinca o si perda la battaglia contro Cesare, tu vivrai e fuggirai. Per favore, ti supplico, prendi Scribonia con te! Abbi da lei i nipoti di nostro padre, perché io non ci sono riuscito. Dimmi che lo farai! Promettimelo!»

Per non lasciare che Gneo vedesse le sue lacrime, Sesto lo abbracciò, in una stretta d'affetto e tristezza. «Te lo prometto, Neo-Neo.»

«Bene. E adesso vediamo cos'ha da dirci Labieno.»

Il consiglio di guerra decise che l'armata avrebbe lasciato i dintorni di Corduba e si sarebbe mossa verso sud per attirare Cesare lontano dalle sue basi e dalle scorte. Per Gneo Pompeo il colpo più duro venne da Labieno, che si rifiutò di assumere il comando in capo.

«Non ho la fortuna di Cesare», disse semplicemente. «Mi ci sono volute due battaglie per capirlo, ma adesso lo so. Ogni volta che la strategia è stata affidata a me siamo stati battuti. Dunque adesso è il tuo turno, Gneo Pompeo. Io commanderò la cavalleria e farò qualsiasi cosa tu ordini.»

Il figlio maggiore di Pompeo Magno fissò Labieno, ormai ingrigito, con orrore; se una vecchia volpe navigata come lui poteva dire una cosa del genere, che cosa sarebbe successo? Ebbene, sapeva cosa. Labieno dava la colpa alla fortuna di Cesare, ma si trattava dell'abilità di Cesare.

Opinione confermata cinque giorni dopo, quando la battaglia ebbe luogo vicino a una città chiamata Soricaria. Gneo Pompeo scoprì di non possedere le capacità e l'istinto di suo padre quando si trattava di fare la guerra terrestre. Lui e la sua fanteria furono malamente battuti, ma quel combattimento non fu decisivo malgrado le perdite repubblicane. Gneo Pompeo si ritirò a leccarsi le ferite, e la sua fiducia venne scossa ulteriormente quando uno schiavo gli riferì che i tribuni e i soldati spagnoli se la stavano filando. Incerto su quale fosse la cosa migliore da farsi, ordinò che gli aspiranti disertori fossero consegnati per la notte; la mattina, alzando le spalle, li lasciò andare. Se gli uomini non erano disposti a combattere, perché trattenerli?

«Sono troppo pochi fra noi quelli davvero dediti alla causa», disse a Sesto, gli occhi lucidi di lacrime. «Non c'è nessuno sulla faccia della terra che abbia l'ingegno per battere Cesare, e io sono stanco.» Tese una mano e diede a Sesto un pezzetto di

carta. «Questa è arrivata da Cesare, all'alba. Non l'ho ancora mostrata a Labieno e Attio Varo, ma dovrò farlo.»

«A Gneo Pompeo, Tito Labieno, ai legati e soldati dell'esercito repubblicano: la clemenza di Cesare non è più. Che la presente comunicazione vi renda edotti di questo fatto. Non ci saranno più indulti, neanche per coloro che non ne abbiano mai fatta richiesta. Le reclute spagnole verranno considerate colpevoli nel medesimo grado e ne pagheranno le conseguenze, come tutte le città che hanno aiutato la causa repubblicana. Qualsiasi maschio in età per combattere che sia trovato in ciascuna città sarà messo a morte senza processo.»

«Cesare è terribilmente arrabbiato!» disse Sesto in un sussurro. «Oh, Gneo, mi sento come se avessimo giocato a palla con un nido di vespe! Perché è così arrabbiato, perché?»

«Non ne ho idea», disse Gneo, e si recò a mostrare la missiva a Labieno e Attio Varo.

Labieno lo sapeva. Con la fronte imperlata di sudore guardò i due Pompei, i neri occhi divenuti di pietra. «La sua pazienza è arrivata al limite. L'ultima volta che l'ha fatto è stato a Usselloduno, dove fece amputare le mani a quattromila Galli e li spedì a mendicare da un angolo all'altro del Paese.»

«Dèi del cielo, e perché?» chiese Sesto, disgustato.

«Per mostrare alla Gallia che se avesse continuato a resistere non ci sarebbe più stata pietà. Otto anni di misericordia, pensava, erano sufficienti. Tu hai l'età per ricordare l'ira di Cesare, Gneo. Quando la corda è troppo tirata, la spezza. E niente può spezzare lui.»

«Cosa dovrei fare?» chiese Gneo.

«Leggilo ad alta voce all'esercito subito prima di andare.» Labieno raddrizzò le spalle. «Domani cercheremo il luogo adatto a dar battaglia. Combatteremo a morte e dal canto mio farò in modo che sia la lotta più dura che Cesare abbia mai dovuto affrontare nella sua carriera.»

Trovarono il terreno giusto vicino alla città di Munda, sulla strada da Astigi alla costa presso Calpe, la colonna d'Ercole dal lato spagnolo dello stretto. Munda era un bassopiano montagnoso che offriva ai repubblicani un'eccellente posizione in discesa; per Cesare, che sventolava con gioia la bandiera di guerra quando arrivò, si trattava di una battaglia in salita. Il piano di Cesare era di tenere la posizione con la fanteria finché la sua cavalleria, imponente e ammassata sull'ala destra, non fosse riuscita ad aggirare i repubblicani da destra e a balzare sull'intero esercito ostile da dietro. Cosa non facile su un terreno in salita e con un nemico cui era stato formalmente notificato che la battaglia sarebbe stata senza quartiere e l'indomani della battaglia, senza misericordia.

Le due fazioni s'incontrarono subito dopo l'alba e quel che ebbe luogo fu uno scontro duro, lunghissimo, sanguinoso e di carattere tradizionale. Non c'erano possibilità di usare tattiche ingegnose e innovative a Munda, forse la battaglia più diretta che Cesare avesse mai combattuto. Battaglia che andò vicinissimo a perdere,

inoltre, perché i repubblicani si rifiutavano di cedere terreno e non permisero a Cesare il dispiegamento della cavalleria. Munda fu una lotta logorante, corpo a corpo, con Cesare in grave svantaggio poiché combatteva in salita e con quattro legioni in meno. Le truppe di Gneo Pompeo avevano imparato a memoria il messaggio di Cesare e lottarono con tenacia disperata.

Otto ore dopo il risultato di Munda non era ancora deciso. In sella a Dita su un buon punto d'osservazione sopra un'altura, Cesare vide la sua prima linea che cominciava a vacillare e a rompersi; saltò da cavallo in un istante, afferrò lo scudo, sguainò la spada e si spinse fra i ranghi del fronte dove la Decima non teneva più.

«Avanti, razza di *cunni*: sediziosi, sono solo dei bambini!» urlò, menando colpi a destra e a sinistra. «Se non riuscite a fare meglio di così, è l'ultimo giorno della vita per voi e per me, perché io morirò accanto a voi!»

La Decima rispose, strinse i ranghi e seguì a combattere con Cesare nel mezzo.

Perciò, con il tramonto imminente e nessuna decisione in vista, fu Quinto Pedio a recarsi sull'altura d'osservazione. Addestrato da Cesare, scorse un'opportunità per la cavalleria e le ordinò la carica alla destra di Gneo Pompeo, con un giovane tribuno di nome Salvidieno Rufo alla testa. I Galli, rinforzati da mille Germani, seguirono Salvidieno, si gettarono contro la cavalleria di Labieno, la circondarono sul fianco e piombarono dietro Gneo Pompeo.

Al calar della sera il campo era ricoperto dei corpi di trentamila repubblicani e dei loro alleati spagnoli. Della Decima legione di Cesare non sopravvisse quasi nessuno. Avevano finalmente espiato l'ammutinamento. Tito Labieno e Publio Atrio Varo caddero in battaglia, forse per scelta, mentre i due Pompei riuscirono a sopravvivere.

Gneo fuggì a Hispalis e cercò rifugio laggiù, ma uno dei giovani legati di Cesare, Cesennio Lento, lo inseguì, lo uccise, gli tagliò la testa e l'appese nella piazza del mercato. Caio Didio la trovò durante un rastrellamento e la mandò a Cesare, sapendo che non avrebbe apprezzato quella barbarie; Cesennio Lento sarebbe molto presto uscito dalle grazie di Cesare per quel misfatto.

Accecato dalla fatica Sesto si issò faticosamente su un cavallo e si diresse istintivamente verso Corduba, dove Gneo aveva lasciato Scribonia. Obbligato a passare di soppiatto da un posto a un altro perché gli Spagnoli avevano cominciato a rimpiangere amaramente la scelta repubblicana, Sesto aveva già percorso cento tortuose miglia prima di vedere Corduba in lontananza; era la seconda notte dopo Munda.

Un rumore di zoccoli che scendevano sulla strada lo spinse in un boschetto dal quale spiò la distesa illuminata dalla luna mentre gli uomini lo superavano. Là, infilzata su una lancia, vide la testa del fratello, gli occhi vacui puntati verso il cielo, la bocca tirata in una smorfia di dolore. Neo-Neo, Neo-Neo!

La premonizione di Gneo era stata fondata. Mio padre, e adesso mio fratello. Entrambi decapitati. Perdere la testa sarà anche il mio destino? Se è così, allora giuro su Sol Indiges, Tellus e Liber Pater che sopravvivrò a Cesare e sarò un nemico spietato dei suoi successori. Perché la Repubblica non tornerà mai più, me lo sento nelle ossa. Mio padre aveva ragione quando pensava di fuggire a Serica, ma adesso è

troppo tardi. Resterò nel mondo del Mare Nostrum... sopra quel mare. Gneo ha ancora le flotte nelle Baleari. Pico, nostra divinità picena, conserva per me quelle flotte!

Fuori delle porte di Corduba trovò Gneo Pompeo Filippo, lo stesso fedele servo liberto che aveva cremato il corpo di suo padre sulla spiaggia a Pelusio e lasciato il servizio di Cornelia Metella per stare vicino ai due figlioli in Spagna. Armato di lampada camminava su e giù, troppo anziano per attirare l'attenzione.

«Filippo!» sussurrò Sesto.

Il liberto gli crollò sulla spalla e pianse. «*Domine*, hanno ucciso tuo fratello!»

«Sì, lo so, l'ho visto. Filippo, ho promesso a Gneo che mi sarei preso cura di Scribonia. L'hanno già arrestata?»

«No, *domine*. L'ho messa in salvo nascondendola.»

«Riusciresti a farla uscire e arrivare da me? Con un po' di cibo? Io cercherò di trovare un altro cavallo.»

«C'è un passaggio segreto fra le mura, *domine*. Te la condurrò entro un'ora.» Filippo si voltò e scomparve.

Sesto passò il tempo girando quatto quatto in cerca di cavalli; come molte città, Corduba non era dotata di ampio stallaggio entro le mura, e lui sapeva esattamente dov'erano tenuti i destrieri cordubani. Quando tornò Filippo con Scribonia e la sua ancella, Sesto era pronto.

La bella e disgraziata ragazzina era sconvolta dal dolore e lo strinse con trasporto.

«No, Scribonia, non c'è tempo per questo. E non posso portare la tua ancella. Saremo io e te soli. Ora asciugati gli occhi. Ti ho trovato un cavallo anziano e mansueto, e devi solo sedertici a cavalcioni e reggerli bene. Forza, sii coraggiosa, fallo per Gneo.»

Filippo aveva portato con sé vestiti del tipo che avrebbe indossato uno spagnolo, e aveva fatto indossare a Scribonia qualcosa di sobrio. I due cercarono di metterla sul cavallo ma lei si rifiutò... oh, no, era troppo indecente sedersi a cavalcioni di qualunque cosa! Donne! Così Sesto dovette rimediarle un asinello, cosa che richiese tempo. Infine riuscì a dare a Filippo un bacio d'addio, prendere la cavezza dell'asino di Scribonia e partire nell'ultimo scampolo di oscurità. Almeno la moglie di Gneo era graziosa, perché quanto a cervello era una gallina.

Si nascondevano di giorno e cavalcavano la notte sui sentieri locali; passarono la costa molto sopra Nuova Cartagine e si diressero in Spagna Citeriore, il vecchio feudo di Pompeo Magno. Filippo aveva dato a Sesto una bisaccia di denari, così quando rimasero senza cibo ne comprarono dell'altro presso poderi solitari mentre percorrevano centinaia di miglia verso nord, aggirando le forze d'occupazione cesariane. Dopo che ebbero passato il fiume Ibero, Sesto sospirò di sollievo; sapeva esattamente dove andare. Dai Laccetani, presso i quali suo padre aveva tenuto per anni i propri cavalli. Lui e Scribonia sarebbero stati al sicuro laggiù, finché Cesare e i suoi accoliti non avessero lasciato la Spagna. Poi sarebbe andato a Maior, la grande isola delle Baleari. Avrebbe preso il comando delle flotte di Gneo, e sposato Scribonia.

«Credo si possa dire con ragionevole certezza che Munda ha segnato la fine della resistenza repubblicana», disse Cesare a Calvino mentre si recavano a cavallo a

Corduba. «Labieno è finalmente morto. Comunque è stata una bella battaglia, non ne vorrei una migliore. Ho combattuto sul campo fra i miei uomini, e sono come me li ricordavo.» Si stirò e fece una smorfia di dolore. «Tuttavia, devo confessare che a cinquantaquattro anni ne pago le conseguenze.» Il tono si fece più freddo. «Munda ha anche risolto il problema della Decima. I pochissimi rimasti non saranno dell'umore di sindacare la loro nuova destinazione.»

«E quale sarà la loro nuova destinazione?»

«Le vicinanze di Narbo.»

«Le notizie di Munda giungeranno a Roma alla fine di marzo», disse Calvino, compiaciuto. «Quando torni troverai che Roma ha accettato l'inevitabile. È probabile che il Senato ti nomini dittatore a vita.»

«Possono nominarmi quello che gli pare», rispose Cesare con aria indifferente. «L'anno prossimo di questi tempi sarò in viaggio per la Siria.»

«La Siria?»

«Ora che Basso occupa Apamea, Cornificio è ad Antiochia e Antistio Veto sta andando là a governare e vedere cosa può fare per districare quella matassa, la risposta è ovvia. I Parti non potranno che invadere, entro due anni. Perciò io devo invadere il regno dei Parti per primo. Nutro l'ambizione di emulare Alessandro Magno, conquistare i territori dall'Armenia alla Battriana e alla Sogdiana, la Gedrosia e la Carmania fino alla Mesopotamia, e occupare anche l'India per buona misura», disse Cesare tranquillamente. «I Parti hanno imparato a concupire l'ovest dell'Eufrate, e dunque noi dobbiamo imparare a concupire le terre a est del fiume.»

«Dèi del cielo, stai parlando di stare via almeno cinque anni!» disse Calvino senza fiato. «Puoi permetterti di lasciare Roma a se stessa così a lungo, Cesare? Guarda cos'è successo quando sei scomparso in Egitto, e si è trattato solo di mesi e non di anni. Cesare, non puoi aspettarti che Roma prosperi mentre tu te ne vai a zonzo a far conquiste!»

«Non me ne vado», disse Cesare fra i denti, «a zonzo! Sono sorpreso, Calvino, dal fatto che tu non abbia ancora capito che le guerre civili costano soldi... soldi che Roma non ha! Soldi che devo trovare nel regno dei Parti!»

Entrarono a Corduba senza colpo ferire; la città aprì le porte e chiese pietà, fiduciosa di poter contare sulla famosa clemenza di Cesare. Ma non ne ottenne. Cesare radunò tutti i cittadini maschi in età per combattere e li giustiziò sui due piedi, poi ordinò alla città di pagare una multa pesante quanto quella inflitta a Utica.

VII.2.

Caio Ottavio era stato colpito da una grave infiammazione ai polmoni il giorno prima di partire per la Spagna, dove avrebbe dovuto prestare servizio in qualità di *contubernalis* personale di Cesare, dunque non si sentì bene abbastanza da lasciare Roma fino a metà febbraio e, anche in quel caso, dopo forti proteste da parte di sua madre. Il calendario era perfettamente allineato alle stagioni per la prima volta in

cent'anni, dunque una partenza di febbraio significava passi montani innevati e venti gelidi.

«Non ci arriverai vivo!» gridava Azia, disperata.

«Sì invece, mamma. Cosa mai può succedermi in un carro tirato da muli, con dentro mattoni caldi e moltissime coperte?»

Perciò il giovanotto partì, malgrado le resistenze, scoprendo man mano che viaggiare in quel periodo dell'anno (purché stesse al caldo) non gli provocava l'asma, come ormai aveva imparato a chiamare la sua malattia. Cesare aveva mandato Hapd'efan'e a visitarlo e gli era stata data una gran quantità di utili consigli da seguire. Con la neve sulle strade non c'erano polvere o pollini nell'aria, la peluria del mulo non volava intorno e il freddo era secco, anziché umido. Scoprì con piacere, quando il carro rimase bloccato dalla neve al passo del monte Genava sulla via Domizia, che era in grado di prendere la pala e dare una mano a fare strada, e si sentì meglio dopo quest'esercizio. Soffrì di disturbi respiratori solo quando dovettero passare attraverso le paludi alla bocca del Rodano, ma si trattò di sole cento miglia. In cima al passo attraverso i Pirenei costieri si fermò a guardare i trofei di Pompeo Magno che erano sempre più battuti e sbrindellati dalle intemperie, poi discese nella Spagna Citeriore dei Lacetani e vi trovò la primavera. Anche allora non ebbe attacchi d'asma; era una primavera piovosa e senza vento.

A Castulone apprese che a Munda c'era stata una battaglia decisiva e che Cesare si trovava a Corduba, perciò fu là che si diresse.

Arrivò il ventitreesimo giorno di marzo e trovò che la città era un fetido subbuglio di sangue e fuoco delle dozzine di pire funerarie multiple, ma fortunatamente il palazzo del governatore sorgeva su una cittadella che sovrastava i postumi di quella che ritenne essere stata un'esecuzione di massa. Sorpreso del suo stesso nerbo, si accorse che riusciva a considerare la cosa con equanimità; almeno da quel punto di vista non era da meno degli altri uomini, e la cosa gli fece molto piacere. Perfettamente conscio di avere l'aspetto fisico di un grazioso smidollato, aveva temuto moltissimo che la vista e l'odore del massacro l'avrebbero spezzato.

Nel vestibolo del palazzo sedeva un giovane in uniforme militare che apparentemente serviva da usciere e da filtro; le sentinelle all'esterno, dopo aver considerato il valore del piccolo seguito di Ottavio e della carrozza, lo avevano lasciato passare senza fare domande, ma questo ragazzo ovviamente era deciso a essere meno supino.

«Sì?» ringhiò, guardandolo da sotto un paio di sopracciglia a cespuglio.

Ottavio lo fissò senza parole. Ecco un soldato *in fieri*! Esattamente quel che Ottavio stesso bramava di diventare, ma non sarebbe mai stato. Alzandosi rivelò una statura simile a quella di Cesare, spalle come un armadio e un collo massiccio e muscoloso come quello di un toro. Ma quello era niente in confronto al viso, bellissimo eppure assolutamente virile; una zazzera di capelli castano chiaro, folte sopracciglia scure, occhi color nocciola severi e incavati, naso regolare, bella bocca soda e mento forte. Le braccia nude erano muscolose e le mani erano quel genere di membra grandi e ben formate che suggerivano una capacità di fare lavori pesanti ma anche delicati.

«Sì?» chiese ancora, più mite, con una traccia di divertimento negli occhi. Un tipo alla Alessandro, pensava dello sconosciuto (poiché «bello» non era un aggettivo che avrebbe usato per descrivere un maschio), ma dall'aria raffinata e preziosa.

«Domando scusa», disse il visitatore cortesemente, ma con un lieve accento di autorevolezza. «Devo andare a rapporto da Caio Giulio Cesare. Sono il suo *contubernalis*.»

«Quale grande aristocratico ti manda?» chiese il comitato d'accoglienza. «La vedo difficile per te, una volta che ti avrà guardato bene.»

Ottavio sorrise, il che gli cancellò il tocco di autorevolezza dall'espressione. «Oh, lui sa già come sono fatto. È stato lui a richiedere la mia presenza.»

«Ah, la famiglia! Tu chi sei?»

«Mi chiamo Caio Ottavio.»

«Non mi dice niente.»

«Tu come ti chiami?» gli chiese Ottavio, molto attratto da lui.

«Marco Vipsanio Agrippa. Sono il *contubernalis* di Quinto Pedio.»

«Vipsanio?» replicò Ottavio, le sopracciglia aggrottate. «Che strano *nomen*. Da dove vieni?»

«Dall'Apulia Sannita, ma il nome è dei Messapi. Di solito mi chiamano per *cognomen*, Agrippa.»

«“Nato dalla parte dei piedi.” Ma non mi pare che zoppichi.»

«I piedi mi funzionano benissimo. Qual è il tuo *cognomen*?»

«Non ce l'ho. Sono solo Ottavio.»

«Su per le scale, giù per il corridoio a sinistra, terza porta.»

«Puoi dare un'occhiata ai miei bagagli finché non torno a riprenderli?»

I bagagli di Ottavio stavano facendo il loro ingresso proprio in quel momento; Agrippa diede un'occhiata ironica al nuovo *contubernalis*. Aveva abbastanza bagagli al suo seguito per fare il legato superiore. Che membro della famiglia era? Sicuramente un qualche lontano cugino acquisito per matrimonio. Sembrava abbastanza simpatico... non si dava arie, anche se a modo suo aveva un'alta opinione di se stesso. Certo non aveva la stoffa del militare! Se ad Agrippa ricordava qualcuno, si trattava del tizio nella storiella su Caio Mario... un cugino acquisito che era stato ucciso da un soldato di truppa per avergli fatto delle avance omosessuali. Invece che mettere a morte il soldato, Mario l'aveva decorato! Non che questo ragazzino facesse venire in mente proprio quello.

Caio Ottavio... del Lazio, sicuramente. C'erano un sacco di Ottavii in Senato, persino fra i consoli. Agrippa alzò le spalle e tornò a controllare gli elenchi dei giustiziati.

«È aperto», disse la voce di Cesare quando Ottavio bussò.

Il viso che rivolse alla porta era duro come la pietra, ma si ammorbidì quando si accorse di chi era. Lasciò la penna e s'alzò. «Mio caro nipote, hai retto la distanza. Ne sono molto lieto.»

«Anch'io sono contento, Cesare. Mi dispiace d'essermi perso la battaglia.»

«Non crucciarti. Non è stata una delle migliori per tattica, e ho perso troppi uomini. Perciò spero che non sia stata l'ultima, per me. Mi sembri in forma, ma ti farò visitare da Hapd'efan'e per esserne certo. C'era molta neve sui passi?»

«Sul monte Genava sì, ma il passo sui Pirenei era piuttosto buono.» Ottavio si sedette. «Avevi l'aria particolarmente cupa quando sono entrato, zio.»

«Hai letto il *Cato* di Cicerone?»

«Quel mucchio di perfide scempiaggini? Sì, mi ha ravvivato il capezzale, a Roma. Spero bene che tu stia rispondendo a tono...»

«È quel che stavo facendo quando hai bussato.» Cesare sospirò. «Gente come Calvino e Messala Rufo non crede che dovrei degnarlo di una risposta. Ritengono che qualunque cosa scriva sarà definita meschina.»

«È probabile che abbiano ragione, tuttavia bisogna rispondere. Ignorarlo sarebbe come ammettere che c'è del vero. Coloro che definiranno meschina la risposta non ti avrebbero comunque creduto. Cicerone ti ha accusato di avere scientemente ucciso l'ordinamento democratico, il diritto di ogni romano a condurre la propria vita senza interferenze di alcun genere... oltretutto della morte di Catone. Più in là, quando avrò i soldi, vedrò di comprare ogni copia esistente del *Cato* e le brucerò tutte», disse Ottavio.

«Che piano interessante! Potrei farlo io stesso.»

«No, la gente capirebbe chi c'è dietro. Lascia che lo faccia io tra un po', quando le acque si saranno calmate. Come stai affrontando la confutazione?»

«Tanto per cominciare, con qualche precisa frecciata a Cicerone. Da lì, proseguo facendo a pezzi il personaggio di Catone meglio di quanto Caio Cassio abbia fatto con Marco Crasso. Dalla tirchieria, al vino, ai filosofi domestici, al modo disonorevole in cui trattò le mogli, ci sarà tutto», disse Cesare in tono suadente. «Sono certo che Servilia sarà felice di riferirmi tutti gli episodi meno conosciuti che hanno punteggiato la vita di Catone.»

Tutto ciò andava a costituire l'inizio dell'apprendistato come *contubernalis*, per Caio Ottavio, che era quanto di più lontano dall'uso solito. Nella speranza di avere qualche possibilità di approfondire la conoscenza con l'affascinante Marco Vipsanio Agrippa, Ottavio scoprì il giorno dopo il suo arrivo che Cesare aveva ben altri piani che permettere al suo *contubernalis* di fraternizzare con i colleghi.

Una volta che la Fortuna faceva giungere Cesare da qualche parte, lui si rifiutava di lasciare il luogo finché non era ben organizzato. Nel caso della Spagna Ulteriore, che era da tempo una provincia romana, Cesare si dedicò più che altro all'impresa di fondare colonie romane. Con l'eccezione della Quinta Alauda e della Decima, tutte le legioni che aveva portato con sé si sarebbero dovute stabilire in Spagna Ulteriore su appezzamenti generosi di terra grassa requisita ai proprietari spagnoli che si erano schierati con i repubblicani. A Urso, che sarebbe stata gioiosamente ribattezzata «Colonia Genetiva Iulia Urbanorum», si sarebbe stabilita una colonia di poveri cittadini romani, ma le altre si sarebbero costituite coi soldati veterani. Una era vicino a Hispalis, una vicino a Fidentia, due presso Ucubi e altre tre vicino a Nuova Cartagine. A ovest, nella terra dei Lusitani, ne sarebbero sorte quattro. Ogni colonia

avrebbe goduto della piena cittadinanza romana e ai liberti sarebbe stato consentito di sedere nel consiglio di governo, concessione molto rara.

Il compito di Ottavio divenne quello di accompagnare Cesare quando su un rapido calesse si recava da un sito all'altro a supervisionare la divisione della terra, ad assicurarsi che quelli incaricati del lavoro sapessero come farlo, a emettere atti istitutivi che delineavano leggi coloniali, decreti e ordinanze, e a scegliere di persona il primo gruppo di cittadini che avrebbero costituito il consiglio governativo. Ottavio sapeva di essere sotto esame: e non era solo la sua competenza a esser messa alla prova, ma anche la sua salute.

«Io spero», disse a Cesare mentre tornavano da Hispalis, «di esserti almeno un po' d'aiuto, zio.»

«Ma certo che sì», rispose Cesare, leggermente sorpreso. «Tu hai occhio per i particolari, Ottavio, e ami davvero gli aspetti di questo lavoro che molti uomini considererebbero i più noiosi. Se fossi apatico, direi che sei un burocrate perfetto, ma non sei per nulla indolente. Nel giro di dieci anni sarai in grado di governare Roma al posto mio mentre io farò cose che sono più adatte a me. Non mi dispiace redigere leggi che rendano la città più funzionale e funzionante, ma credo di non essere fatto per stare in un solo posto per anni e anni, anche se si tratta di Roma. Lei è la padrona del mio cuore, ma non dei miei piedi.»

A quel punto erano entrati in grande confidenza, e avevano quasi scordato che correavano tra loro più di trent'anni. Così i luminosi occhi grigi di Ottavio si accesero di allegria e lui rispose: «Lo so, Cesare. I tuoi piedi devono marciare. Non puoi rimandare la spedizione dai Parti finché non avrò fatto un po' più di strada e potrò esserti più utile? Roma non si prostrebberebbe davanti a un ragazzo, e sospetto che neanche coloro a cui dovrai affidare il governo in tua assenza si prosterneranno.»

«Marco Antonio», disse Cesare.

«Certo. O Dolabella. Calvino forse, ma non è abbastanza ambizioso da assolvere quel compito. E Irzio, Pansa, Pollione e gli altri non hanno antenati abbastanza illustri per tenere Antonio e Dolabella al loro posto. Devi necessariamente attraversare l'Eufrate così presto?»

«Due soli luoghi possiedono le ricchezze che servono a Roma per uscire dall'attuale crisi finanziaria, nipote... l'Egitto e il regno dei Parti. Per ovvie ragioni non posso muovermi in Egitto, e dunque toccherà al regno dei Parti.»

Ottavio appoggiò la testa allo schienale e volse lo sguardo alla campagna che scorreva, volendo impedire a Cesare di guardarlo per paura di tradire il suo intimo pensiero. «Da quel punto di vista capisco perché debba toccare al regno dei Parti. Dopo tutto, la ricchezza dell'Egitto non può minimamente competere.»

Affermazione che fece scoppiare a ridere Cesare, tanto che fu costretto ad asciugarsi le lacrime dagli occhi. «Se tu avessi visto quel che ho visto io, Ottavio, non diresti così.»

«E cos'hai visto?» chiese Ottavio, col viso di un ragazzino.

«I forzieri del tesoro», disse Cesare, ridacchiando ancora.

E per adesso basta. Avanti, con giudizio.

«Strano lavoro ti è toccato», disse Marco Agrippa a Ottavio più tardi, quel giorno. «Fai più il segretario che il *contubernalis*, vero?»

«A ciascuno il suo», disse Ottavio, senza arrabbiarsi per l'osservazione. «Non possiedo talento militare, ma credo di avere il bernoccolo del governo, e lavorare così vicino a Cesare è molto istruttivo da quel punto di vista. Mi parla di tutto quello che fa, e io... insomma, io ascolto più che posso.»

«Non mi avevi mai detto che lui è tuo zio.»

«Per essere precisi non lo è. È il mio prozio.»

«Quinto Pedio dice che tu sei il più favorito dei suoi favoriti.»

«Allora Quinto Pedio è indiscreto!»

«Sì, ma è anche tuo cugino, o una cosa del genere. Alle volte borbotta fra sé e sé», rispose Agrippa, cercando di rimediare alla sua indiscrezione. «Ti fermerai per un po'?»

«Sì, due notti.»

«Allora vieni a fare un po' di baccano con noi domani. Non abbiamo soldi e il cibo non è granché, ma sei il benvenuto.»

«Noi» si rivelarono essere Agrippa e un tribuno militare di nome Quinto Salvidieno Rufo, un piceno rosso di capelli che poteva avere venticinque o trent'anni.

Salvidieno soggiacque incuriosito Ottavio. «Tutti parlano di te», disse buttando sul pavimento vari oggetti militari che ingombravano una panca, per fare spazio all'ospite.

«Parlano di me? E perché?» chiese Ottavio, appollaiandosi sulla panca, pezzo di mobilia del quale fino ad allora aveva fatto poca esperienza.

«Tanto per cominciare sei il favorito di Cesare. Poi, il nostro capo Pedio dice che sei delicato... non sai andare a cavallo e svolgere il servizio militare vero e proprio», spiegò Salvidieno.

Un ausiliario portò la cena, che consisteva in un tignoso volatile lessato, una purea di ceci e pancetta e un grosso piatto di superbe olive spagnole.

«Non mangi molto», osservò Salvidieno, masticando come un lupo.

«Sono delicato», rispose Ottavio con un po' d'impertinenza.

Agrippa sorrise e versò un po' di vino nel boccale di Ottavio. Quando l'ospite ne prese un sorso e poi lo lasciò, il sorriso si fece più largo. «Non ti piace il nostro vino?» gli chiese.

«Non mi piace nessun vino. Neanche a Cesare.»

«È buffo, ma sei proprio come lui», disse Agrippa.

Il viso di Ottavio s'illuminò. «Davvero, davvero lo sono?»

«Sì. C'è qualcosa di lui nella tua faccia, cosa che non si può dire di Quinto Pedio. E hai un atteggiamento un po' regale.»

«Sono stato educato diversamente», spiegò Ottavio. «Il padre del vecchio Pedio era un cavaliere campano, e lui è cresciuto laggiù. Invece io sono cresciuto a Roma. Mio padre è morto alcuni anni fa. Il mio patrigno è Lucio Marzio Filippo.»

Un nome molto conosciuto; gli altri due ne sembrarono impressionati.

«Un epicureo», disse Salvidieno, più informato del giovane Agrippa. «Ed è console. Non c'è da stupirsi che tu abbia i bagagli di un legato superiore.»

Ottavio assunse un'espressione imbarazzata. «Oh, quella è mia madre», disse. «È sempre convinta che io stia per morire, specie quando sono lontano da lei. Francamente non mi serve tutta quella roba e non la uso. Filippo sarà il più epicureo di tutti gli epicurei, ma io non lo sono.» Si guardò intorno nella stanza misera e disordinata. «Vi invidio», disse con semplicità, poi sospirò. «Esser delicati non è divertente.»

«È stata una serata piacevole?» chiese Cesare quando il suo *contubernalis* tornò, conscio di aver concesso al ragazzo poco tempo per mescolarsi con i colleghi.

«Sì, lo è stata, ma mi ha fatto anche capire quanto io sia privilegiato.»

«In che senso, Ottavio?»

«Oh, molti soldi in tasca, tutto ciò di cui ho bisogno, la tua benevolenza», disse Ottavio con franchezza. «Agrippa e Salvidieno non hanno né denari né favori, e tuttavia credo che siano due bravi ragazzi.»

«Se lo sono, allora cresceranno sotto Cesare, te lo assicuro. Dovrei portarli con me nella campagna contro i Parti?»

«Sì, certo. Ma nel tuo seguito, Cesare. Insieme a me, poiché io non sarò vecchio abbastanza per governare Roma in tua assenza.»

«Davvero vuoi venire? La polvere sarà terribile.»

«Devo ancora imparare molte cose da te, dunque mi piacerebbe provare.»

«Salvidieno lo conosco. Ha condotto la carica della cavalleria a Munda, e ha vinto nove *phalerae* d'oro. Direi che è un tipico piceno... molto coraggioso, cervello militare di prima qualità, e capace di fare piani. Invece questo Agrippa non l'ho presente. Digli di presentarsi da me quando partiamo domattina, Ottavio», disse Cesare, curioso di vedere quale dei suoi colleghi Ottavio si era scelto per amico.

L'incontro con Agrippa fu una rivelazione. Fra sé e sé Cesare pensò che fosse uno dei più brillanti giovanotti che avesse mai visto. Fosse stato meno gradevole d'aspetto sarebbe stato molto simile a Quinto Sertorio, ma l'aitanza fisica lo isolava in una categoria unica. Se avesse frequentato una delle grandi scuole per i figli dei cavalieri romani, sarebbe inevitabilmente divenuto il capo del suo corso. Era il tipo sul quale si poteva scommettere che facesse sempre del suo meglio... assolutamente affidabile, scevro da qualsiasi timore, atletico e molto intelligente. Una roccia. Peccato che non avesse avuto un'istruzione migliore. E anche i natali, piuttosto mediocri. Entrambe le cose avrebbero ostacolato la speranza di una carriera politica a Roma. Una delle ragioni per le quali Cesare era deciso a cambiare la struttura sociale di Roma abbastanza da permettere l'ascesa di uomini così evidentemente dotati come sembrava essere il diciassettenne Agrippa. Perché non era un prodigio come Cicerone, e non aveva la spietatezza di Caio Mario, gli uomini nuovi che ce l'avevano fatta. Lui avrebbe avuto bisogno di un patrocinator, e quello sarebbe stato Cesare. Il suo pronipote aveva occhio per la scelta degli uomini, tratto confortante.

Mentre Agrippa stava rigido sull'attenti e rispondeva alle piacevoli ma acute domande di Cesare, Ottavio stava in piedi e guardava Agrippa con occhi adoranti, cosa che Cesare osservò di sbieco... certo che non si trattava delle stesse occhiate adoranti che riservava a Cesare.

Alle volte un segretario viaggiava con loro sul calesse, ma quella mattina Cesare decise che lui e Ottavio sarebbero stati soli. Era ora di fare quella chiacchierata, sempre rimandata perché Cesare non ne aveva la minima voglia.

«Marco Agrippa ti piace molto», esordì Cesare.

«Più di chiunque altro abbia mai incontrato», rispose immediatamente Ottavio.

Il medico pietoso fa la ferita infetta. «Sei un ragazzo molto grazioso, Ottavio.»

Ottavio, stupito, non lo prese come un complimento. «Spero di cambiare crescendo, Cesare», disse con un filo di voce.

«Non credo proprio che sarò così, perché non puoi fare esercizio fisico di sufficiente intensità e durata per sviluppare un fisico come quello di Agrippa... o anche solo come il mio. Avrai sempre più o meno l'aspetto che hai adesso... un ragazzo molto grazioso, e piuttosto esile.»

Il viso di Ottavio andava avvampando. «Intendi quello che credo tu voglia dire, Cesare? Che sembro effeminato?»

«Sì», disse recisamente Cesare.

«Allora è per quello, che uomini come Lucio Cesare e Gneo Calvino mi guardano come mi guardano.»

«Proprio così. Tu nutri sentimenti teneri nei confronti del tuo stesso sesso, Ottavio?»

Il rosso sul viso aveva lasciato il posto al pallore. «Non che io sappia, Cesare. Ammetto che forse guardo Marco Agrippa come uno sciocco, ma è che... che... lo ammiro così tanto.»

«Se non provi sentimenti di tenerezza, allora ti suggerisco di dare un taglio agli sguardi sciocchi. E assicurati di non sviluppare mai quel genere di sentimenti. Non c'è niente che possa bloccare più efficacemente la carriera politica di un uomo di quella particolare debolezza, lasciatelo dire da uno che lo sa», disse Cesare.

«Le accuse riguardo al re Nicomede di Bitinia?»

«Precisamente. Accuse ingiuste, ma sfortunatamente non mi ero reso caro al mio ufficiale comandante, Lucullo, o al mio collega Marco Bibulo. Sono stati lietissimi di poterle usare per infangarmi politicamente, e anche al mio trionfo mi perseguitavano.»

«La canzone della Decima.»

«Sì», disse Cesare, le labbra serrate. «L'hanno pagata.»

«E come hai ribattuto a quelle accuse?» chiese Ottavio, curioso.

«Mia madre, quella gran donna!, mi consigliò di far cornuti i miei rivali politici e più la cosa era pubblica, meglio sarebbe stato. E di non stringere mai amicizia con colleghi che fossero oggetto di quel tipo di diceria. Mi disse, non offrire mai a nessuno la più minuscola prova che quelle accuse fossero qualcosa più che un dispetto», disse Cesare, guardando dritto avanti a sé. «E poi disse, non trascorrere tempo ad Atene.»

«Me la ricordo molto bene», sorrise Ottavio. «Ne avevo un timore panico.»

«Oh, anche io talvolta!» Cesare si allungò per prendere le mani di Ottavio e le strinse forte. «Sto passando a te i suoi consigli anche se in un modo diverso, perché io e te siamo due uomini molto, molto diversi. Tu non fai alle donne l'effetto che facevo io quando ero giovane. Provocavo in loro la brama di domarmi, di catturare il mio

cuore, e allo stesso tempo rendevo chiaro a tutte che non potevo essere domato e non avevo cuore. Tu non puoi fare così, perché non sei abbastanza arrogante o sicuro di te. Che sia vero o no, tu emani un'aura di effeminatezza. Io la attribuisco alla tua malattia, per cui tua madre preoccupata ti ha sempre coccolato. Ti ha anche impedito di frequentare le esercitazioni dei ragazzi con la frequenza necessaria perché i tuoi pari potessero conoscerti bene. In ogni generazione ci sono individui come tuo cugino Marco Antonio, che ritengono gli altri effeminati solo perché non riescono a sollevare un'incudine o a generare un bastardo ogni *nundinum*. È per quello che Antonio si è potuto permettere di baciare il suo compagno di sbronze Caio Curione in pubblico... perché nessuno avrebbe mai creduto che Antonio e Curione fossero davvero amanti.»

«E lo erano?» chiese Antonio, affascinato.

«No. Gli piaceva soltanto scandalizzare i benpensanti. Se invece tu facessi una cosa del genere, la reazione sarebbe molto diversa, e Antonio sarebbe il tuo primo accusatore.»

Cesare prese fiato. «Poiché dubito che tu abbia l'energia o la presenza fisica per diventare un gran donnaio, ti raccomando una strada diversa. Dovresti sposarti giovane, e costruirti una reputazione di marito fedele. Qualcuno dirà che sei servile come un cagnolino, ma funziona, Ottavio. Il peggio che si potrà dire di te è che non sei avventuroso e ti lasci comandare da una femmina. Quindi scegli una moglie con la quale tu possa godere della pace domestica, ma che agli estranei dia l'impressione di essere lei il gallo nel pollaio.» Rise. «Non è un'impresa da poco e potresti non riuscire a portarla a termine, ma tienila presente. Non sei affatto stupido, e ho notato che di solito riesci ad avere ciò che vuoi. Mi segui? Capisci quel che voglio dire?»

«Oh, sì», disse Ottavio. «Sì, certo.»

Cesare gli lasciò le mani. «Quindi basta guardare Marco Agrippa con adorazione manifesta. Io capisco perché lo fai, ma gli altri non sono così perspicaci. Continua pure a coltivare la sua amicizia, ma tieniti sempre un poco distante. Ti dico di coltivarla perché lui ha esattamente la tua età e un giorno avrai bisogno di sostenitori come lui. È molto promettente e, se dovrà a te le sue promozioni, ti sarà leale fino in fondo perché è un uomo fatto così. Ma ti dico di tenerti un po' distante da lui perché lui non abbia mai l'impressione di esserti intimo, e di esserti pari. Fa' di lui il tuo fido Acate, e tu sii Enea. Dopo tutto nelle tue vene scorre il sangue di Venere e Marte, mentre Agrippa è un osco dei Messapi senza alcuna parentela altolocata. Tutti gli uomini dovrebbero aspirare a essere grandi e fare grandi cose, e io vorrei costruire una Roma che permetta ai loro destini di compiersi. Ma alcuni di noi hanno natali illustri in dono, che ci caricano di un fardello in più... dobbiamo dimostrarci degni dei nostri antenati, anziché fondare dinastie.»

La campagna scorreva davanti ai loro occhi; di lì a poco avrebbero traversato il fiume Betis nel lungo viaggio al fiume Tagus. Ottavio guardava fuori della finestra, ma non vedeva nulla. Poi si leccò le labbra, deglutì e si voltò per guardare Cesare negli occhi che erano gentili, comprensivi, premurosi.

«Ho capito tutto quello che hai detto, Cesare, e ti ringrazio più di quanto riuscirò mai a dire. Si tratta di consigli estremamente ragionevoli, e li seguirò alla lettera.»

«E allora, giovanotto, ne uscirai vivo.» Lo sguardo di Cesare brillò. «A proposito, benché abbiamo girato tutta la Spagna Ulteriore questa primavera, ho notato che non hai avuto neanche un attacco d'asma.»

«Me l'ha spiegato Hapd'efan'e», disse Ottavio, che si sentiva più leggero, fiducioso, assolto. «Quando sono con te, Cesare, mi sento sicuro. La tua approvazione e protezione mi avvolgono come una coperta, e non sono mai ansioso.»

«Anche quando ti parlo di argomenti di dubbio gusto?»

«Più ti conosco, Cesare, più penso a te come a un padre. Il mio è morto prima che avessi bisogno di parlare con lui di problemi e preoccupazioni da uomini, e Lucio Filippo... Lucio Filippo...»

«Lucio Filippo ha abdicato ai suoi doveri di paternità più o meno quando sei nato tu», disse Cesare, enormemente compiaciuto del risultato di una conversazione che aveva temuto. «Anche a me è mancato un padre, ma sono stato più fortunato per quanto riguarda mia madre. Azia è solo una mamma. La mia era anche un po' papà. Dunque, se posso esserti d'aiuto in questioni paterne, ne sono molto felice.»

Non è giusto, pensava Ottavio, che io abbia avuto modo di incontrare Cesare così tardi. Se l'avessi conosciuto tanto bene quand'ero bambino, forse non soffrirei nemmeno d'asma. Il mio amore per lui è senza confini, per lui farei qualunque cosa. Presto avremo finito in Spagna, e lui tornerà a Roma. Tornerà da quell'orribile donna oltretevere, con quella brutta faccia e quegli dèi bestiali. A causa sua e del ragazzino non tocca l'oro dell'Egitto. Le donne sono davvero furbe. Ha imprigionato il padrone del mondo e si è assicurata la sopravvivenza del regno. Terrà la ricchezza da parte per suo figlio, che non è romano.

«Parlami dei forzieri del tesoro, Cesare», disse ad alta voce e voltò gli occhi grigi pieni d'innocenza verso il suo idolo.

Sollevato di avere un nuovo argomento, Cesare gli rispose. Era un argomento sul quale non poteva confidarsi con nessun romano se non con chi, ancora un ragazzo, lo considerava un padre.

VII.3.

Per Cicerone, il primo anno con il calendario sincronizzato alle stagioni passò fra una disgrazia e l'altra.

All'inizio di gennaio Tullia diede alla luce un bambino prematuro e malaticcio; il piccolo Publio Cornelio ricevette il *cognomen* del ramo dei Cornelii di sua nonna, Lentulo. Fu Cicerone a suggerirlo; poiché Dolabella se l'era svignata in Spagna Ulteriore per unirsi a Cesare, non era presente a insistere perché suo figlio portasse il suo stesso *cognomen*. Fu un modo per rivalersi contro di lui, che se n'era andato senza restituire la dote di Tullia.

Lei si affliggeva, non provava interesse per il bambino, si rifiutava di mangiare e di fare esercizio; a metà febbraio quietamente morì, e a tutti coloro che l'avevano conosciuta sembrò che la causa fosse l'amore non ricambiato di Dolabella. Per Cicerone fu un dolore terribile, aggravato dall'indifferenza della madre e dal bizzoso

comportamento di sua moglie, Publilia, che non capiva assolutamente perché Cicerone portasse il lutto, piangesse e la ignorasse. Oltretutto Publilia era piuttosto delusa dal matrimonio con quell'uomo famoso, come diceva sempre a sua madre e al fratello ancora ragazzino quando venivano a trovarla. Visite che Cicerone, distrutto dal dolore, finì col temere al punto da trovare delle scuse per essere altrove qualora arrivassero la suocera e il cognato.

Le lettere di condoglianze giunsero a fiumi, una da Bruto in Gallia Cisalpina, scritta appena prima di partire per tornare a Roma; Cicerone l'aveva aperta con impazienza, sicuro che quell'uomo così vicino a lui per convinzioni filosofiche e politiche avrebbe trovato le parole giuste per lenire il suo *animus* spezzato. Al contrario vi trovò una manifestazione di condoglianza fredda, spassionata e stereotipata la quale, in effetti, lo informava che la sua sofferenza era esagerata, eccessiva, di cattivo gusto. Una mancanza resa ancora più evidente quando venne la lettera di Cesare, che conteneva la squisita consolazione che Cicerone avrebbe desiderato da Bruto. Oh, perché era stato l'uomo sbagliato a scrivere la lettera giusta?

L'uomo sbagliato, sbagliato, sbagliato! Punto di vista rafforzato quando ricevette una breve comunicazione da Lepido il quale, in qualità di decano dei patrizi in Senato, lo presiedeva come *princeps Senatus*. Chiedeva come mai Cicerone non partecipava alle sedute in aula e gli ricordava che, a norma delle nuove leggi cesariane, i senatori dovevano partecipare, a pena di rimettere il seggio. Fin dalla fondazione della Repubblica gli oligarchi del Senato avevano goduto del titolo di senatori senza avere mai l'obbligo di partecipare alle sedute o far parte di una giuria, a meno che non lo volessero. Adesso era diverso. I senatori dovevano prestarsi agli incarichi giudiziari quando veniva loro richiesto, e dovevano recarsi di persona in aula. Se era una malattia la causa delle assenze di Cicerone, allora avrebbe dovuto procurarsi tre deposizioni da tre senatori che lo confermassero.

La malattia era la sola valida causa per l'assenza, se un senatore si trovava in Italia. Non solo, ora i senatori dovevano presentare una richiesta in aula, se volevano lasciare l'Italia! Ovunque un uomo si girasse, c'erano regole e regolette che insultavano i suoi diritti di membro del più augusto organismo di governo di Roma... ah, tutto ciò era intollerabile! Per metà istupidito dal dolore e per metà invasato di rabbia Cicerone fu costretto a cercare tre colleghi senatori e chiedere loro di giurare a Lepido che Marco Tullio Cicerone non era in grado di occupare il suo seggio in aula a causa di una grave e lunga malattia.

Per aggiungere beffe al danno, dopo aver deciso che Tullia doveva avere un grandioso mausoleo in un giardino pubblico, Cicerone scoprì che la tomba da dieci talenti disegnata dall'architetto Cluazio gliene sarebbe costata venti; la legge sumptuaria di Cesare stabiliva che il prezzo di qualsiasi monumento funebre dovesse essere pagato anche all'erario. L'avvocato trovò il modo di aggirare quell'impiccio: bastava che chiamasse la tomba di Tullia «santuario», ed ecco che era esentasse. Dunque Tullia avrebbe avuto un santuario e non una tomba. A volte quei trent'anni di matrimonio con Terenzia davano frutto... quella avrebbe saputo come evadere qualsiasi tassa, anche quelle inventate da Cesare.

Naturalmente c'erano palliativi alla sua afflizione, e in particolare l'accoglienza molto favorevole ricevuta dal suo *Cato*. Una lettera di Aulo Irzio, che governava la

Gallia Narbonese per conto di Cesare, informò Cicerone che Cesare aveva in animo di scrivere un *Anticato*... oh, fallo, Cesare, ti prego! Danneggerà la tua *dignitas* in modo incommensurabile.

Le notizie dalla Spagna Ulteriore arrivavano goccia a goccia; così lentamente che Irzio, scrivendo da Narbo il diciottesimo giorno di aprile, non sapeva che Gneo Pompeo fosse stato ritrovato, e la sua testa tagliata. Ma si sapeva di Munda, ed era un fatto che tutta Roma doveva accettare. La resistenza repubblicana era stata stroncata per sempre, non c'era niente che potesse impedire a Cesare di promulgare le sue spaventevoli leggi dirette contro la prima classe. Persino Attico, che per molto tempo era stato equo nei confronti di Cesare, era preoccupato. Benché stesse ancora lavorando per assicurarsi che i *capite censi* non venissero spediti a Butroto, non riuscì a ottenere una promessa vincolante che sarebbero andati da un'altra parte. I collaboratori di Cesare rifiutavano di impegnarsi.

«Dovremo aspettare che Cesare torni a casa», disse Cicerone. «Una cosa è certa... spedire i *capite censi* di là dal mare non è cosa che si faccia in un'ora, e nessuno salperà prima che rientri Cesare.» Fece una pausa. «Presto o tardi dovrai saperlo, Tito, quindi è meglio adesso. Sto per divorziare da Publilia. Non potrei sopportare la sua famiglia un minuto di più.»

Tito Pomponio Attico guardò l'amico con sguardo comprensivo e ironico. Grande aristocratico della *gens* Cecilia, avrebbe potuto fare un'illustre carriera politica e arrivare al mandato di console, ma la passione della sua vita era il commercio e un senatore non poteva dedicarsi ad affari che non riguardassero la proprietà fondiaria. Discreto amatore di giovanetti, si era guadagnato il soprannome di Attico per via della sua devozione ad Atene, luogo che non aveva nulla a che ridire su quel genere di predilezione; ne aveva fatta la sua seconda casa, e limitava le sue attività al tempo che trascorreva laggiù. Quattro anni più vecchio di Cicerone, si era sposato tardi con una cugina, Cecilia Pilia, e ne aveva avuto la sua erede, l'amatissima figlia Cecilia Attica. I suoi legami con Cicerone andavano oltre l'amicizia perché sua sorella, Pomponia, era sposata con Quinto Cicerone. Unione tempestosa, che vacillava da sempre sull'orlo del divorzio. Tutto considerato, rifletteva, i due Ciceroni non avevano avuto matrimoni felici; erano stati obbligati a sposare ereditiere per soldi. Ma nessuno dei fratelli aveva tenuto conto della tendenza che avevano le ereditiere romane a controllare i propri danari, che per legge non erano obbligate a dividere con i mariti. La cosa triste era che entrambe le donne avevano amato i loro Ciceroni; il problema era che non sapevano come dimostrarlo e oltretutto erano donne parsimoniose che deploravano l'abitudine ciceroniana a spender quattrini.

«Credo che divorziare da Publilia sia saggio», disse Attico gentilmente.

«Publilia è stata così sgarbata con Tullia, quand'era malata.»

Attico sospirò. «Ebbene, Marco, è molto difficile avere dieci anni meno della propria figliastra. Per non parlare di cosa si provi a vivere con un uomo leggendario che è più vecchio di tuo nonno.»

Il piccolo Publio Cornelio Lentulo morì all'inizio di giugno, dopo sei soli mesi di fragile vita. Nato sulla cuspide fra il sesto e il settimo mese di gravidanza, aveva preso da Dolabella la forza sufficiente per provare a vivere, ma le balie trovavano

repellente il suo corpicino arrossato e scarno e non poterono amarlo come avrebbe fatto sua madre, se non avesse amato suo padre a esclusione di chiunque altro. Così lui rinunciò quietamente alla lotta come aveva fatto Tullia, passando da un incubo a un sogno. Cicerone mescolò le sue ceneri a quelle della madre e decise di tumularli insieme nel santuario... se solo fosse riuscito a trovare un buon pezzo di terra per il mausoleo.

In qualche modo, la morte del bambino chiuse la vicenda di Tullia nella mente di Cicerone; cominciò a stare meglio, processo che subì un'accelerazione quando finalmente mise le mani su una copia dell'*Anticato* di Cesare. Non era ancora stato pubblicato, ma lui sapeva che stava per uscire presso i fratelli Sosii. Cicerone lo trovò malevolo, perfido, decisamente orribile. Come aveva ottenuto Cesare alcune delle sue informazioni? Lo scritto conteneva succosi particolari riguardo all'amore non ricambiato di Catone per la moglie di Metello Scipione, Emilia Lepida, frammenti di poesie di bruttura abissale scritte dopo che lei l'aveva respinto, estratti di querele (mai presentate) contro Emilia Lepida per rottura di promessa, e un resoconto altamente evocativo di quando Catone aveva detto ai suoi due bambini che non gli sarebbe mai più stato permesso di vedere la madre. Persino i segreti più intimi di Catone vi erano rivelati! Poiché era stato Cesare l'uomo con il quale la prima moglie di Catone aveva commesso adulterio, era il massimo dell'indiscrezione che fosse lui a divulgare i dettagli delle tecniche amatorie di Catone! Quell'uomo era morto!

Però, la prosa! Perché, si chiese Cicerone depresso, io sono incapace di prosa che valga la metà di quella? E il poemetto di Cesare, *Viter*, veniva da tutti salutato come un capolavoro, da Varrone a Lucio Pisone, gran conoscitore di lettere. Non è giusto che un uomo solo debba essere così dotato, dunque sono contento che si sia lasciato prendere la mano dal suo odio per Catone.

Poi Cicerone si ritrovò costretto a schierarsi con Cesare, posizione scomoda ma resa inevitabile da un senso di giustizia.

Marco Claudio Marcello, l'uomo che Cesare aveva perdonato dopo che suo fratello, Caio Marcello Minore, gli si era prostrato davanti supplicandolo in ginocchio, aveva lasciato Lesbo e si era recato ad Atene, dove era stato assassinato al Pireo. Alcune persone, ben note per il loro odio nei confronti di Cesare, cominciarono a dire in giro che Cesare aveva pagato perché Marco Marcello fosse assassinato. Calunnia che Cicerone non poteva sottoscrivere, per quanto anche lui detestasse Cesare. E benché odiasse doverlo fare, disse pubblicamente a tutti quanti che Cesare non poteva aver avuto nulla a che fare con l'omicidio. Cesare era un assassino di reputazioni, e il suo *Anticato* ne era la prova, ma non avrebbe mai ammazzato nessuno per vicoli oscuri. La presa di posizione di Cicerone contribuì molto a mettere a tacere la diceria.

A quel punto la storia della testa mozzata di Gneo Pompeo si era risaputa per tutta Roma, insieme al seguito. Il boia, Cesennio Lento, era stato uno degli elementi rampanti dello stato maggiore di Cesare, ma quando questi aveva ricevuto la testa dal disgustato Caio Didio, Cesennio Lento era stato immediatamente privato della sua parte di bottino e rimandato a Roma, con la caustica strigliata di Cesare che ancora gli risuonava nelle orecchie. Non ci sarebbe stata alcuna promozione sul *cursus honorum* per un rozzo barbaro di quella fatta; in effetti, Cesennio Lento fu espulso

dal Senato, quando Cesare trovò il tempo per i doveri di censore che aveva ereditato insieme a molti altri onori.

Cesare era fatto così, pensava Cicerone; da una parte, pieno di scrupoli civili; dall'altra, consapevole denigratore di virtù. Ma un uomo che avrebbe pagato un assassinio su commissione? Mai. Pertanto, Cicerone mostrò una certa comprensione nei suoi confronti; tuttavia non abbastanza. Cicerone non sarebbe mai riuscito a comprendere che erano le sue impulsive e sconsiderate giravolte a provocare Cesare più di ogni altra cosa. Se lui si fosse astenuto dal diffamare Cesare nel suo *Cato*, Cesare non avrebbe mai diffamato lui nell'*Anticato*. Causa ed effetto.

VII.4.

Ma dove andavano a finire i soldi? Benché la quota del bottino gallico di Marco Antonio ammontasse a mille talenti d'argento, quando si mise a pagare i creditori si accorse che doveva oltre il doppio di quella somma. Aveva debiti per settanta milioni di sesterzi e Fulvia non possedeva riserve di contante per pagarli, avendogli già messo a disposizione trenta milioni prima che si sposassero. Il problema era che le aste delle proprietà confiscate da Cesare avevano ridotto il prezzo dei terreni di prima qualità in quella congiuntura, e vendere terreni di quel genere era il solo modo per lei di raccogliere denaro liquido finché non le fossero giunti altri redditi. Quel terzo marito era davvero carissimo.

L'enorme patrimonio di Fulvia era stato costituito dalla sua bisnonna, Cornelia la madre dei Gracchi, matrona romana di vecchio stampo. Sua nipote, che era la madre di Fulvia, non aveva avuto alcun motivo di cambiare le disposizioni. Dunque le molte proprietà e imprese di Fulvia erano sepolte in società di comodo, oppure intestate a dei prestanome; cosicché vendere le attività era difficile, richiedeva molto tempo e il suo banchiere, Caio Oppio, vi si opponeva, perché lui sapeva benissimo dove andavano i soldi.

«Il problema è che sono arrivato in Gallia troppo tardi», disse cupamente Antonio a Decimo Bruto e Caio Trebonio.

I tre sedevano nella taverna di Murcio in cima alla via Nova, poiché si erano incontrati sui gradini delle Vestali.

«Quello è vero, non sei arrivato che dopo la sollevazione di Vercingetorige», disse Trebonio che era stato con Cesare cinque anni e aveva ricevuto diecimila talenti. «E anche allora», aggiunse con un sorriso, «eri in ritardo, per quel che ricordo.»

«Ah, parlate bene voi due!» grugnì Antonio. «Eravate luogotenenti di Cesare, e io solo un questore. Sono sempre un po' troppo giovane per fare soldi come si deve.»

«L'età non c'entra proprio niente», disse Decimo Bruto in tono strascicato, alzando un sopracciglio castano.

Antonio aggrottò la fronte. «Cosa vorresti dire?» chiese.

«Voglio dire che la possibilità di entrare davvero in lista per l'elezione a console non dipende più dalla nostra età. La mia elezione a pretore quest'anno è stata una

farsa non meno grossa di quanto fu quella di Trebonio, tre anni fa. Dovremo aspettare quel che decreta il dittatore per vedere se ci sarà permesso di fare i consoli. Non la scelta degli elettori, ma la scelta di Cesare. Il mandato di console mi è stato promesso nel giro di due anni, ma guarda Trebonio... sarebbe dovuto diventare console l'anno scorso, e non lo è ancora. Gente come Vazia Isaurico e Lepido ha più potere e dev'essere compiaciuta per prima», disse Decimo Bruto, il tono sempre meno strascicato man mano che cresceva il malumore.

«Non sapevo che t'importasse così tanto», disse lentamente Antonio.

«A tutti i veri uomini importa, Antonio. Concedo a Cesare qualsiasi cosa quando si tratta di competenza, talento, enorme capacità di lavoro... sì, sì, quell'uomo è un genio sotto ogni aspetto. Ma proprio tu dovresti sapere cosa si prova a esser messi sempre in ombra quando i tuoi natali dicono che non dovrebbe essere così. Tu sei per metà Antonio e per metà Giulio, io sono mezzo Giunio Bruto e mezzo Sempronio Tuditano... abbiamo entrambi il sangue giusto, a entrambi spetterebbe una piccola ma reale opportunità di arrivare al più alto livello. Là fuori con le toghe imbiancate di gesso ad adulare gli elettori, a promettergli la luna, a mentire e sorridere. E invece aspettiamo il comodo di *Caesar rex*, il re di Roma. Quel che otteniamo viene dalle sue grazie, dal favore, non dal nostro impegno. Lo detesto, lo detesto!»

«Capisco», disse Antonio, asciutto.

Trebonio sedeva e ascoltava, chiedendosi se Antonio e Decimo avessero davvero idea di cosa stavano dicendo. Per quanto riguardava lui, Trebonio, non gli importava un fico secco di che cosa i natali di un uomo gli dessero la reale opportunità di fare, perché non aveva antenati di sorta. Era una creatura di Cesare e non avrebbe ottenuto un decimo di ciò che aveva, se Cesare non l'avesse sostenuto. Era stato Cesare a comprare i suoi servizi di tribuno della plebe e a pagarlo perché accettasse l'incarico; Cesare a individuare il suo talento militare; Cesare ad affidargli manovre in autonomia durante le guerre galliche; Cesare che gli aveva conferito la carica di pretore; Cesare che gli aveva dato in premio il governatorato della Spagna Ulteriore. Io, Caio Trebonio, sono un uomo di Cesare, comprato e pagato mille volte. La ricchezza la devo a lui, la posizione sociale la devo a lui. Se Cesare non si fosse accorto di me, sarei un signor Nessuno. Il che rende il mio risentimento nei suoi confronti anche più grande, perché ogni volta che mi metto in una nuova impresa, so che non appena faccio un passo falso Cesare ha il potere di farmi ridiventare nessuno. Ad alti aristocratici come questi due si può perdonare una svista occasionale, ma i Nessuno come me non godono di appello. Sono venuto meno a Cesare in Spagna Ulteriore, pensa che io non abbia fatto abbastanza per espellere Labieno e i due Pompei. Così quando ci siamo incontrati a Roma ho dovuto gettarmi ai suoi piedi e implorarlo di perdonarmi. Come se fossi una delle sue donne. Lui ha scelto di essere cortese, di rimbrottarmi per averlo pregato, ha detto che non era il caso di parlare di perdono, ma io lo so, l'ho capito. Lui non si servirà mai più di me, non sarò mai un vero console, solo un aggiunto.

«Hai davvero provato a uccidere Cesare, Antonio?» gli chiese ora.

Antonio batté le palpebre e girò la testa in direzione di Trebonio. «Mmh... sì, in effetti», disse, e alzò le spalle.

«Cosa ti aveva spinto?» chiese Trebonio, incuriosito.

Antonio sogghignò. «Soldi, che altro? Ero con Poplicola, Cotyla e Cimbro. Uno di loro, non mi ricordo chi, mi aveva fatto presente che sono l'erede di Cesare, così mi era sembrata una buona idea prendermeli subito, in quel momento. Non ho ottenuto niente... il vecchio aveva guardie ovunque intorno alla Domus Publica, così non sono riuscito a entrare.» Emise un sibilo. «Quel che mi piacerebbe sapere è chi mi ha tradito, perché qualcuno l'ha fatto. Cesare disse in Senato che ero stato visto, ma so che non è così. Secondo me è stato Poplicola.»

«Cesare è un tuo parente stretto, Antonio», disse Decimo Bruto.

«Quello lo so! In quel momento non m'importava, ma Fulvia mi ha cavato fuori tutta la storia dopo che Cesare ne aveva parlato in aula, e mi ha fatto promettere che non avrei più alzato un dito contro di lui.» Fece una smorfia. «Me l'ha fatto promettere sul mio antenato Ercole.»

«Cesare è anche mio parente», disse Decimo Bruto fra sé e sé, «ma io non ho fatto alcun giuramento.»

Caio Trebonio aveva un'espressione naturalmente mesta, era d'aspetto ordinario e aveva tristi occhi grigi. Li alzò verso il viso di Antonio. «Il problema è un altro», disse, «tu faresti come Poplicola e andresti a spifferare tutto a Cesare se sentissi di un complotto per ucciderlo?»

Calò il silenzio. Sconcertato, Antonio fissò Trebonio; e così fece Decimo Bruto.

«Io non spiffero, Trebonio, neanche su complotti omicidi.»

«È quel che pensavo. Me ne stavo solo accertando», rispose Trebonio.

Decimo diede un colpo rumoroso al tavolo con la mano. «Questo non ci porterà da nessuna parte, perciò propongo di cambiare argomento», disse.

«E parlare di cosa?» chiese Trebonio.

«Nessuno di noi gode della stima di Cesare al momento, per un motivo o per l'altro. Quest'anno mi ha fatto pretore, ma senza uno straccio di merito, e dunque perché non mi ha chiesto di andare in Spagna Ulteriore con lui? Io avrei certo comandato meglio di una testa di legno come Quinto Pedio! Ma per Cesare non ne faccio una giusta. Invece che farmi dei complimenti per aver schiacciato la rivolta dei Bellovacii, mi ha detto che sono stato troppo duro.» Il viso, così chiaro da essere curiosamente inespressivo, si contorse. «Che ci piaccia o no, dipendiamo totalmente dal favore del grand'uomo, e io devo riguadagnare terreno. Voglio diventare console, anche se per grazia ricevuta. Anche tu, Trebonio, meriti l'incarico di console. E tu, Antonio, dovrai strisciare e adularlo un bel po' se vuoi andare avanti.»

«Dove stai andando a parare?» chiese Antonio con impazienza.

«Verso il fatto che non possiamo restare a Roma come tre cagnette bastonate», rispose Decimo, tornando allo strascico abituale. «Dobbiamo andargli incontro sulla strada di casa... e prima è, meglio è. Non appena rientrerà a Roma sarà sepolto da una tale slavina di sicofanti che non riusciremo mai ad arrivarci all'orecchio. Siamo tutti uomini con i quali ha lavorato per anni, e sa che siamo in grado di comandare truppe. Lo sanno tutti che intende invadere il regno dei Parti... ebbene, dobbiamo arrivare a lui abbastanza in fretta da assicurarci gli incarichi da legati anziani per quella campagna. Dopo l'Asia, l'Africa e la Spagna ormai ha dozzine di uomini dei quali conosce le capacità di comando, da Calvino a Fabio Massimo. Entro certi limiti

noi siamo acqua passata, amici miei... sono passati anni dalla Gallia. Così dobbiamo raggiungerlo e ricordargli che noi siamo meglio di Calvino e Fabio Massimo.»

Gli altri due ascoltavano rapiti.

«Io ho guadagnato bene in Gallia», proseguì Decimo Bruto, «ma il bottino dei Parti mi renderebbe ricco quanto Pompeo Magno. Come te, Antonio, ho gusti molto dispendiosi. E poiché ammazzare un parente è il massimo del cattivo gusto, dovremo trovare un'altra fonte di denaro che non sia il testamento di Cesare. Non so cosa pensiate di fare voi, ma io domattina parto per vedere il dittatore.»

«Io vengo con te», disse subito Antonio.

«E anch'io», disse Trebonio, appoggiandosi soddisfatto allo schienale.

L'argomento era stato toccato, e la reazione dei due familiari di Cesare non era affatto deludente. Trebonio non era sicuro di quando avesse deciso esattamente che Cesare doveva morire, perché l'idea era strisciata fuori da qualche anfratto della sua mente dove scorreva un fiume di pensieri sotto il livello della coscienza, e non aveva niente a che vedere con nobili intenzioni. Era fondata su un odio puro e incorrotto: l'odio dell'uomo che non aveva nulla, per l'uomo che aveva tutto.

VII.5.

Quando Bruto tornò finalmente dalla Gallia Cisalpina sembrava, per lo meno a sua madre, di umore molto particolare. Che l'incarico affidatogli da Cesare l'avesse davvero soddisfatto era evidente, tuttavia sembrava più svagato del solito, non si accorgeva quando Servilia lo provocava e si lagnava, non rimaneva colpito da nessuna delle sue frecciate.

Il cambiamento più affascinante l'aveva subito la sua carnagione. Era talmente migliorata che riusciva a radersi a filo, e restava solo qualche cicatrice a ricordargli la fastidiosa afflizione che l'aveva tormentato per quasi venticinque anni. Lui e Caio Cassio avrebbero compiuto quarant'anni l'anno seguente, e dovevano essere candidati alla pretura quell'anno. Dono che ora era in mano a Cesare.

Cesare! Cesare, che senza alcun dubbio era il padrone del mondo, come l'amante di Servilia, Lucio Ponzio Aquila, le diceva almeno una volta durante ogni loro incontro. Aquila, che al momento era tribuno della plebe, era intollerabilmente consumato dalla propria impotenza; con un dittatore in carica non poteva mettere il veto a nulla che questi dichiarasse legge, e smaniava per trovare qualcosa da fare per mostrare tutta la sua avversione per Cesare e ciò che rappresentava.

Quanto a Caio Cassio, bofonchiava per tutta Roma senza molto da fare e con poche speranze di diventare pretore, e sprecava il suo tempo con uomini come Cicerone e Filippo. Con grande sorpresa di Roma, Cassio aveva rinnegato lo stoicismo e sposato l'epicureismo, secondo Servilia per nessun'altra ragione se non che la cosa aveva sconvolto Bruto al punto che costui ora lo evitava. Cosa non facile, dato che entrambi facevano visite interminabili a Cicerone!

Così Servilia passava la maggior parte del suo tempo in compagnia della regina Cleopatra, disperatamente sola nel mausoleo di marmo. Ovviamente Cleopatra

sapeva benissimo che Servilia era stata l'amante di Cesare per anni, ma aveva chiarito che il fatto non aveva influenza sulla loro amicizia. Piuttosto sembrava considerarlo come un legame. Uno stato d'animo che Servilia comprendeva.

«Pensi che tornerà mai a casa?» chiese a Servilia quando ormai si avvicinava la fine di maggio.

«Sono d'accordo con Cicerone... deve», rispose fermamente Servilia. «Se ha in animo di andare a combattere contro i Parti, ha parecchio da fare a Roma, prima.»

«Oh, Cicerone!» disse Cleopatra con una smorfia di antipatia. «Non credo di aver mai incontrato un uomo più affettato di Cicerone.»

«Neanche tu piaci a lui», disse Servilia.

«Mamma», gridò Cesarione, entrando al galoppo su un cavallino a dondolo, «Filomena dice che non posso uscire!»

«Se Filomena dice che non puoi uscire, figlio mio, allora non puoi uscire», rispose Cleopatra.

«È incredibile quanto assomigli a Cesare», disse Servilia con un groppo alla gola. Oh, perché non sono stata io a dargli un figlio? Il mio sarebbe stato romano, e patrizio fino al midollo.

Il ragazzino se ne andò al galoppo com'era arrivato, accettando come al solito con leggerezza l'autorità materna.

«Nell'aspetto sì», disse Cleopatra con un sorriso tenero, «ma riesci a farti Cesare così obbediente, persino a quell'età?»

«In effetti, no. Ma perché non può uscire? È una giornata perfetta per giocare all'aperto, e la luce del sole gli fa bene.»

Il viso di Cleopatra si rabbuiò. «Ecco un'altra ragione per la quale vorrei che suo padre tornasse. I transtiberini eludono le mie guardie e si aggirano sui terreni in cerca di malefatte da compiere. Si portano i coltelli e li usano per fare a fette nasi e orecchie. Alcuni dei nostri bambini che hanno l'età di Cesarione hanno sofferto, e anche alcune delle donne al mio servizio.»

«Mia cara Cleopatra, per quale ragione hai delle guardie? Manda il bambino fuori sotto scorta, non rinchiuderlo qui dentro!»

«Insisterebbe per giocare con le guardie.»

«E perché no?» Servilia chiese, sbigottita.

«Può giocare solo con i suoi pari.»

Servilia strinse le labbra. «La mia discendenza, Cleopatra, è molto, molto più nobile della tua, ma persino io lo trovo insensato. Imparerà presto a distinguere i suoi pari, ma nel frattempo si godrà il sole, l'aria fresca e il movimento.»

«Io ho un'altra soluzione», disse Cleopatra con fare ostinato.

«Non vedo l'ora di sentirla.»

«Farò costruire una muraglia intorno alla mia proprietà.»

«Non terrà lontani i transtiberini.»

«Sì, invece. Ne farò pattugliare ogni cubito.»

Alzando gli occhi al cielo, Servilia si arrese. Alcuni mesi in compagnia di Cleopatra le avevano fatto capire quanto fossero diverse le donne romane da quelle orientali. Può darsi che la regina d'Egitto governasse milioni di persone, ma non aveva un briciolo di senso pratico. Il primo incontro le aveva chiarito un fatto molto

consolante; qualsiasi cosa provasse per lei, Cesare non era perduto innamorado di Cleopatra. Conoscendolo, forse era affascinato dall'aver generato con lei un figlio maschio del quale era il padre riconosciuto; Cesare era stato a letto con parecchie regine, ma erano tutte mogli di qualcun altro. Mentre questa regina era sua e solo sua. Oh, aveva i suoi lati attraenti. Benché non avesse alcun buonsenso, capiva di legge e di governo. Ma più Servilia la conosceva, e meno si preoccupava della regina Cleopatra.

Bruto era in visita da una donna molto diversa da Cleopatra; la sua prima sosta quando era tornato a Roma era stata da Porzia, che lo aveva accolto estatica, ma non gli aveva offerto le labbra o uno di quegli abbracci strettissimi che sollevavano Bruto da terra. Non per mancanza d'amore, o per ripensamenti: la ragione si chiamava Statillo.

Anche se dappprincipio si sarebbe dovuto recare a Placentia da Bruto, Statillo aveva finito col non muoversi da Roma, dove si era presentato a casa di Bibulo e aveva implorato il giovane Lucio Bibulo di prenderlo con sé. Poiché a Lucio non venne in mente di chiedere il parere della sua matrigna, Porzia si era ritrovata dentro una strana replica della casa di Catone durante la sua infanzia, scavalcata da un filosofo che alzava eternamente il gomito e costretta a sorvegliarlo perché persuadeva insidiosamente Lucio ad alzarlo a sua volta. Oh, non era giusto! Perché non aveva insistito di più per spedire il giovane Lucio con Gneo Pompeo in Spagna? Aveva l'età per fare il *contubernalis* ormai, ma era rimasto così sconsolato alla morte di Catone che lei non aveva ritenuto giusto spingerlo troppo. Dopo che arrivò Statillo, lo rimpianse amaramente.

Perciò, benché i suoi occhi guardassero Bruto avidamente, Porzia era molto conscia della presenza di Statillo sullo sfondo e si tenne a distanza.

«Bruto caro, la tua carnagione si è schiarita», disse lei, morendo dalla voglia di allungare una mano e carezzargli la mascella liscia e ben rasata.

«Credo che sia merito tuo», disse lui con un sorriso che gli illuminava gli occhi.

«A tua madre farà piacere.»

Lui sbuffò. «A lei? È troppo occupata a far comunella con quella disgustosa forestiera oltretevere.»

«Cleopatra? Lei, vuoi dire?»

«Ma certo. Servilia praticamente abita là.»

«Avrei creduto che quella fosse l'ultima persona con la quale Servilia desiderasse stare in buoni rapporti», disse Porzia sbigottita.

«Anch'io, ma a quanto pare ci sbagliamo. Ah, non c'è dubbio che abbia in serbo qualche perfidia, ma non so quale. Dice semplicemente che Cleopatra la diverte.»

Quell'incontro dunque non andò oltre il gioco degli occhi, un timido scambio di sguardi; e nemmeno gli altri in seguito superarono queste carezze visive. A volte era solo Statillo a fare la guardia, altre volte lui e Lucio insieme.

In giugno Bruto attirò Porzia fuori portata d'orecchio e parlò con franchezza quasi brutale. «Porzia, vuoi sposarmi?»

Lei si tramutò in una colonna di fuoco, ardente dalla testa ai piedi. «Sì, sì, sì!» gridò.

Bruto tornò a casa per cacciare Claudia sui due piedi, così ansioso di divorziare da lei che non gli venne nemmeno in mente di esporre delle ragioni opportune, come la mancanza di figli. Si limitò a farla chiamare, le consegnò la richiesta di divorzio, e la fece portare in lettiga da suo fratello maggiore, il quale ruggì così forte che lo sentirono dall'altra parte della città e poi andò a trovare il marito insensibile.

«Non puoi farlo!» gridò Appio Claudio, percorrendo l'atrio su e giù a grandi passi, troppo adirato per aspettare che Bruto lo facesse passare in un ambiente più appartato.

Curiosa di vedere chi stesse facendo tanto baccano, Servilia accorse subito; Bruto si trovò ad affrontare un iroso cognato e un'ancor più irosa madre.

«Non puoi farlo!» fece eco Servilia.

Forse era stata la faccia, improvvisamente guardabile, che aveva dato a Bruto il coraggio, o forse l'amore per Porzia; lui stesso non ne era sicuro. Quale che fosse il motivo, li squadrò entrambi a viso aperto e durissimo.

«L'ho già fatto», rispose, «e questo è quanto. Non mi piace mia moglie. Non mi è mai piaciuta.»

«Allora restituiscimi la dote!» urlò Appio Claudio Pulcro.

Bruto alzò le sopracciglia. «Quale dote?» gli chiese. «Il tuo povero padre non me l'ha mai fornita. E adesso vattene!» Girò sui tacchi, marciò verso il suo studio, e si chiuse dentro a chiave.

«Nove anni di matrimonio!» Appio Claudio sentì dire a Servilia. «Nove anni di matrimonio! Lo trascinerò in tribunale!»

Un'ora dopo Servilia cominciò a bussare alla porta dello studio in modo tale da far capire a Bruto, in ascolto, che era pronta a picchiarci sopra in eterno se fosse stato necessario. Meglio farla finita una volta per tutte... o almeno per un po'. La notizia dei suoi progetti con Porzia poteva aspettare. Aprì la porta con un gesto risoluto e fece un passo indietro.

«Stupido!» disse seccamente Servilia, gli occhi neri che mandavano lampi. «Che cosa ti sei messo in testa? Non puoi divorziare da una donna simpatica e apprezzata come Claudia senza motivo!»

«Non m'importa niente se piace a tutta Roma, a me non piace.»

«Non ti guadagnerai nessun amico, così.»

«Non voglio e non m'interessa.»

«Questa cosa arriverà all'orecchio di tutta Roma! Bruto, è una claudiana di alto rango! E senza dote! Almeno lasciale qualcosa, in modo che sia indipendente nelle finanze», disse Servilia, calmandosi un po'. D'improvviso strizzò gli occhi. «Che cosa stai tramando?»

«Sto rimettendo in ordine la mia casa», disse Bruto.

«Lasciale del denaro.»

«Neanche un sesterzio.»

Servilia digrignò i denti, suono che in altri tempi lo riduceva come una larva tremolante. Ora lo sopportò senza cambiare espressione.

«Duecento talenti», disse Servilia.

«Neanche un sesterzio, mamma.»

«Spilorcio odioso! Vuoi che tutta Roma ti condanni?»

«Vattene», disse la larva, finalmente mutata.

Con la conseguenza che fu Servilia a mandare a Claudia i duecento talenti nel tentativo di far tacere le malelingue. Anche Lentulo Spinther il Giovane aveva appena divorziato dalla moglie in circostanze scandalose, ma la sensazione che aveva suscitato impallidiva e spariva accanto al gelido rifiuto che Bruto, fino a quel momento del tutto innocuo, aveva inflitto alla sua povera, dolce e incolpevole sposa. E benché fosse universalmente condannato per quell'atto, Bruto proseguì incurante.

Ben consapevole di aver perso il suo ascendente sul figlio, Servilia si ritirò nell'ombra per osservare e aspettare. Lui stava tramando qualcosa, e il tempo avrebbe rivelato esattamente cosa. La carnagione era completamente guarita e così, pareva, lo spirito dentro di lui. Ma se per caso si era illuso che sua madre non avesse altri assi nella manica, si sarebbe presto ricreduto.

Ma cos'era che non andava nella sua vita? Una delusione dopo l'altra, per tutto il tempo che riusciva a ricordare.

Si sarebbe potuta perdonare Servilia per aver creduto che suo figlio, quando lasciò Roma il giorno dopo per recarsi nella villa di Tuscolo, l'avesse fatto per evitare lei, ma in realtà non era così. Nella mente di lui non c'era posto per sua madre. Durante il viaggio di quindici miglia in un comodo *carpentum* preso a nolo, Bruto aveva cose più piacevoli a cui pensare; la sua sposa, Porzia, sedeva accanto a lui.

Senz'altri testimoni che i liberti di Lucio Cesare, lui aveva celebrato il matrimonio a casa sua in qualità di sommo àugure e *flamen Quirinalis*; a giudicare dalla sua reazione placida alla richiesta che li sposasse, si sarebbe detto che Lucio officiasse ogni giorno nozze inaspettate. Legò loro le mani insieme con una striscia di cuoio rosso, disse loro che adesso erano marito e moglie, e gli fece le congratulazioni sull'uscio. Benché non ci fosse nessuno a Roma con il quale desiderasse condividere quest'avvincente notizia, non appena gli sposi felici se ne furono andati lui era già seduto a scrivere al cugino Caio, in cammino dalla Spagna a Roma.

Poiché era molto vicina a Roma, Tuscolo non era ricolma delle ville enormi che i ricchi e i potenti di Roma possedevano in posti come Miseno, Baia ed Ercolano; le ville tuscolane erano abbastanza piccole e datate, e piuttosto ravvicinate fra loro. La villa di Bruto confinava da un lato con quella di Livio Druso Nerone, da un altro con quella di Catone (che adesso apparteneva a un senatore ed ex centurione decorato), dal terzo lato con la via Tuscolana e dal quarto con la villa di Cicerone. Quest'ultimo fatto era fastidioso perché Cicerone gli faceva continue improvvisate quando sapeva che Bruto era lì, ma quando lui e Porzia arrivarono nel tardo pomeriggio Bruto sapeva che gli orari di Cicerone non lo avrebbero portato a bussare alla loro porta quella sera, se anche si fosse accorto che Bruto era in villa.

I servitori avevano preparato una cena che nessuno dei due commensali aveva voglia di consumare; appena fu decentemente possibile abbandonare il banchetto matrimoniale, Bruto fece fare a Porzia il giro della casa e poi, in preda al terrore, condusse la sposa verso il talamo nuziale. Dalle conversazioni avute con Porzia dopo che aveva sposato Bibulo sapeva che lei non teneva in gran conto gli intimi connubi, e sapeva anche di possedere una virilità trascurabile.

Nell'adolescenza e in giovinezza, i desideri della carne non avevano mai tormentato Bruto come sembravano affliggere la maggior parte degli uomini; ogni naturale pulsione che aveva sentito era stata incanalata verso attività intellettuali. Gran parte della colpa di tutto ciò era di Catone, perché questi era convinto che un uomo dovesse andare incontro alla moglie vergine quanto lei; quelli erano gli antichi costumi romani, e facevano parte della sua interpretazione dello stoicismo. Ma un'altra parte si doveva a Servilia, il cui disprezzo per la sua mancanza di mascolinità lo aveva privato della fiducia in tutti i campi della vita. Poi c'era stata Giulia, che aveva amato così ardentemente e così a lungo. Nove anni più giovane di lui, Giulia non aveva mai ricevuto più che un casto bacio; poi, quando lei aveva diciassette anni e l'attesa di Bruto volgeva al termine, Cesare l'aveva data in sposa a Pompeo Magno. Un colpo terribile, ed esacerbato dall'enorme piacere provato da Servilia quando gli aveva detto che Giulia era pazzamente innamorata del suo vecchietto e che trovava lui noioso e brutto.

Nonostante il matrimonio con Bibulo, Porzia era a malapena più preparata di Bruto a quella notte di nozze, perché Bibulo era già stato sposato due volte con due Domizie degli Enobarbi, entrambe poi circondate dal padre di tutti i seduttori, Cesare. La diciottenne Porzia era stata data dal padre a Bibulo con una decisione arbitraria, e si era trovata moglie di un uomo amareggiato che si avvicinava alla cinquantina, aveva già avuto due figli maschi dalla prima Domizia e poi Lucio dalla seconda. Benché Bibulo fosse stato molto lusingato dal dono che Catone gli faceva della sua unica figlia, lei non era esattamente il suo tipo. Tanto per cominciare, era alta sei piedi e lui, quasi due meno; e inoltre, Porzia non incarnava proprio l'ideale comune di bellezza femminile.

Bibulo aveva compiuto il suo dovere coniugale in modo piuttosto indifferente, non aveva fatto alcun tentativo di procurarle piacere, e poi si era ritirato a contemplare l'idea che la sua terza moglie fosse la figlia di Catone; l'unica moglie che Cesare non poteva rubargli. Gli dèi soli sapevano cosa sarebbe potuto succedere se Bibulo fosse tornato a Roma dopo aver governato la Siria; i suoi due figli maggiori erano stati assassinati ad Alessandria e gli era rimasto solo Lucio. Se fosse tornato, avrebbe forse deciso di generare altri figli con Porzia. Ma ovviamente non fu così. Cesare aveva passato il Rubicone mentre Bibulo si attardava a Efeso, e a Roma non fu mai più visto. Porzia diventò vedova senza mai essere stata davvero una moglie.

Così sedettero l'uno accanto all'altra sul bordo del letto, intimiditi e silenziosi. Molto innamorati, ma senza alcuna idea di come l'intimità avrebbe modificato quell'amore. Fuori il sole era ancora alto e brillante, poiché si era di mezza estate; infine Bruto girò il viso e guardò quella maestà di vividi capelli rossi, provando un desiderio che certo lei non avrebbe trovato ripugnante.

«Posso scioglierti i capelli?» le chiese.

Gli occhi grigi di lei, quelli di Catone salvo che nella paura, si spalancarono. «Se vuoi», rispose. «Solo non perdere le forcine, perché credo di essermi scordata di metterle nei bagagli.»

Non perdere le forcine sarebbe stata a ogni modo una premura del carattere attento di Bruto; le tirò fuori una per una e ne fece un mucchietto sul comodino, svolgendo il compito con delizia crescente. Sembravano davvero vivi, ne aveva così tanti, e non

erano stati mai tagliati; vi fece scorrere le dita e poi li scosse in una cascata di fuoco che si rovesciò sul letto.

«Oh, sono così belli!» sussurrò.

Nessuno le aveva mai detto che aveva qualcosa di bello; Porzia rabbrivì di piacere. Poi lui con le mani si dedicò all'orribile abito tessuto in casa, ne tolse la fuschia, sbottonò l'apertura sulla schiena e lo fece scorrere sulle spalle, cercò di estrarre le braccia di lei dalle maniche. Lei lo aiutò finché non si rese conto di avere i seni nudi, e si tirò le pieghe del vestito sul petto.

«Ti prego, lasciami guardare», supplicò lui. «Ti prego!»

Era tutto così nuovo... perché mai qualcuno avrebbe dovuto voler guardare? Tuttavia, quando lui le coprì le mani con le sue e dolcemente le persuase a scostarsi, lei lo lasciò fare, strinse i denti e guardò fisso avanti a sé.

Bruto la osservò rapito. Chi mai avrebbe indovinato che sotto quei tremendi vestiti simili a tende si celassero squisiti seni piccoli e sodi, con deliziosi capezzoli rosati?

«Oh, sono bellissimi!» disse di un fiato, e ne baciò uno.

La pelle di lei sussultò, dentro sentì un calore che si accendeva e si diffondeva.

«Alzati in piedi, lascia che ti veda tutta», le comandò in un tono di voce che non sapeva di avere... forte, caldo, roco.

Sorpresa, e sorpresa di se stessa, lei obbedì; l'abito le cadde ai piedi, lasciandola coperta solo della biancheria di lino grezzo. Lui la liberò anche di quella, ma con tale delicatezza che lei non provò il bisogno di nascondere quella parte di sé che Bibulo non si era mai dato la pena di guardare. Certo, entrambe le sue Domizie erano rosse di capelli.

«Sei di fuoco ovunque!» disse Bruto, incantato.

Poi lui aprì le braccia e l'attirò a sé, lei ancora in piedi e lui col viso sul suo ventre, e prese a muoverlo avanti e indietro contro la sua pelle coprendola di baci, e a carezzarla muovendosi con le mani dai fianchi alla schiena. Lei ricadde sul letto mentre lui lottava con la tunica; adesso era il suo turno di aiutarlo. Il fiato mozzo per la sorpresa, sentirono la meraviglia di quel contatto reale e non poterono più farne a meno, si abbracciarono e si baciavano avidi e appassionati. Lui entrò dolcemente in lei, riempiendo Porzia di gioia, di una sensazione strana che non aveva mai conosciuto, di emozioni che crescevano e s'ingigantirono fino a che lei gridò forte, quando gridò lui.

«Ti amo», le disse, ancora eretto.

«E io ti ho sempre amato, sempre!»

«E ancora?»

«Sì, sì! Ancora e sempre!»

Senza Bruto da tormentare, Servilia si recò in visita da Cleopatra dopo che il figlio fu partito per Tuscolo. Là trovò Lucio Cesare, un vero piacere; era uno degli uomini più colti di Roma. I tre intrapresero una vivace discussione sul Caio e l'*Anticato*, tutta a favore di Cesare, ovviamente, benché Servilia e Lucio Cesare dubitassero che l'*Anticato* fosse una mossa saggia.

«Specialmente», disse Servilia, «per i suoi meriti letterari. Quelli gli hanno garantito un pubblico vastissimo.»

«Lucio Pisone dice che non gli importa quello che c'è scritto, perché la prosa è superba, il meglio di Cesare», disse Cleopatra.

«Sì, ma Pisone è uno che leggerebbe un libro su uno scarafaggio, se la prosa fosse superba», obiettò Lucio Cesare. Guardò Servilia con un sopracciglio alzato. «Sei stata tu a riferire a Cesare aneddoti che nessuno conosceva?»

«Ma certo», mormorò Servilia, «benché non abbia il talento che ha Cesare per stroncare, per esempio, le poesie di Catone. Gliel'ho solo mandate tutte. Ne avevo dei cassetti pieni, sapete.»

«È una provocazione contro gli dèi parlar male dei morti», osservò Lucio.

Le due donne lo fissarono attonite.

«Non vedo perché», disse Cleopatra. «Se una persona è orribile da viva, perché mai gli dèi dovrebbero obbligare gli altri a parlarne in toni ipocriti solo perché ha avuto la compiacenza di morire? Posso assicurarvi che quando mio padre è morto, io ho reso grazie agli dèi. Certo non ho cambiato opinione su di lui... o su mio fratello maggiore. E il giorno che morirà Arsinoe, non dirò nulla di gentile sul suo conto.»

«Sono d'accordo», disse Servilia. «L'ipocrisia è detestabile.»

Lucio Cesare arretrò, le mani alzate in segno di resa. «Signore, signore! Riferisco solo gli echi di Roma tutta!»

«Compreso quel cretino di mio figlio», sibilò Servilia. «Ha persino avuto la temerarietà di scrivere un *Anti-Anticato*, o comunque si chiami la confutazione di una confutazione.»

«Posso capirlo», disse Lucio. «Dopo tutto, è molto legato a Catone.»

«Non più», disse cupamente Servilia. «Catone è morto.»

«Non credi che il matrimonio di Bruto con Porzia rappresenti una continuazione del legame con Catone?» chiese Lucio in completa buona fede.

Come poteva una grande stanza ariosa e piena di luce oscurarsi all'improvviso come se il sole fuori si fosse totalmente eclissato? Perché la stanza si oscurò, e l'atmosfera prese a crepitare di scintille e lampi invisibili che emanavano da Servilia, divenuta completamente rigida.

Cleopatra e Lucio Cesare sedettero per un istante a bocca aperta, poi Cleopatra si avvicinò all'amica.

«Servilia! Servilia! Cosa c'è?» le chiese, prendendole una mano e sfregandola tra le sue.

La mano fu ritratta di un colpo. «Matrimonio con Porzia?»

«Di certo lo sai», disse Lucio titubante.

L'aria adesso era immersa nel buio. «Invece non lo so! E tu, come lo sai?»

«Li ho sposati stamattina.»

Servilia si alzò convulsa e se ne andò, urlando che voleva i servi, la lettiga.

«Ero sicuro che lo sapesse!» disse Lucio a Cleopatra.

Cleopatra prese fiato. «Non sono nota per essere compassionevole, Lucio, ma ho compassione di Bruto e Porzia.»

Quando Servilia arrivò a casa era troppo tardi per partire per Tuscolo. La sola vista della sua faccia infuse il timor panico nei servitori; era circondata da un'impenetrabile nube di oscurità.

«Portami un'ascia, Epafrodito», disse al maggiordomo, che non chiamava mai con il suo nome per esteso a meno che le cose non si mettessero molto male. Solo fra il personale, Epafrodito era stato testimone dei supplizi toccati a una bambinaia che aveva fatto cadere Bruto da piccolo; corse a prendere l'ascia.

Servilia entrò a grandi passi nello studio di Bruto e lo ridusse in rovine, menando fendenti sullo scrittoio, le sedie e i divani, facendo volare le brocche di vino e acqua con un colpo solo, mandando in pezzi i calici di vetro alessandrino. Strappò tutti i rotoli dalla libreria, svuotò i porta-rotoli e ne fece un mucchio sul pavimento. Poi marciò verso una lampada a più lumi, ne scosse l'olio sulla pila e le diede fuoco. Epafrodito sentì odore di bruciato e andò in cerca dei pietrificati servi perché portassero secchi di sabbia dalla cucina, acqua dalla fontana del peristilio e dall'*impluvium* dell'atrio, pregando che la padrona lasciasse la stanza prima che il fuoco si alimentasse troppo per poter essere spento. Appena lei eruppe dallo studio lui si mise al lavoro, più spaventato dall'incendio che da Clitennestra che trascinava l'accetta.

Servilia si fermò solo quando il giaciglio di Bruto e tutte le sue statue preferite furono demoliti, ancora in preda a una furia tale da desiderare solo che vi fossero più oggetti suoi da distruggere. Ah! Il busto di ragazzo in bronzo di Strongilione! La sua delizia, il suo orgoglio! Nell'atrio! Così andò fuori, afferrò l'opera tanto pesante che solo la rabbia le permise di sollevarla, e la trascinò nella sua stanza, dove la posò su un tavolo e prese a fissarla. Come si poteva rovinare il bronzo senza una fornace?

«Dito!» ruggì.

Epafrodito arrivò in un istante. «Sì, *domina*?»

«Lo vedi questo?»

«Sì, *domina*.»

«Portalo giù al fiume e buttacelo all'istante.»

«Ma è uno Strongilione!» implorò lui.

«Non m'importa, fosse anche di Fidia o Prassitele! Fa' come ti dico!» Gli occhi neri, gelidi come ossidiana, lo penetrarono. «Fai come ti dico, Epafrodito. Ermione!» urlò poi.

La sua ancella personale apparve all'istante, dal nulla.

«Accompagna Epafrodito al fiume e accertati che ci butti questo... questo coso. Diversamente, ti farò crocifiggere.»

Ci vollero entrambi i due vecchi servitori per sollevare il busto e portarlo via, barcollando.

«Cos'è successo?» sussurrò Ermione. «Non la vedo in questo stato da quando Cesare le disse che non l'avrebbe sposata!»

«Non so cosa sia successo», disse Epafrodito dando il busto a uno schiavo giovane e forte. «Giù al Tevere, Formione. Presto!»

Una carrozza a nolo si presentò alla porta all'alba; Servilia vi salì senza un cambio d'abito o un servo.

«Tutta la strada al galoppo», disse seccamente al *carpentarius*.

«*Domina*, non posso farlo! Gli scossoni ti ucciderebbero!»

«Senti, imbecille», disse lei fra i denti, «quando dico al galoppo, intendo al galoppo. Non m'importa quante volte dovrai cambiare i muli... quando dico al galoppo, intendo al galoppo!»

Poiché si erano alzati scandalosamente tardi, Bruto e Porzia stavano ancora facendo colazione quando Servilia entrò dalla porta.

«Grandissima *cunnus*! Viscida serpe strisciante!» sibilò. Senza rallentare di un passo, arrivò fin di fronte a Porzia, portò all'indietro il braccio e poi sferrò alla nuora un pugno durissimo sulla tempia. Porzia cadde a terra tramortita, e Servilia cominciò a prenderla sistematicamente a calci dalla testa ai piedi, ma colpendo in particolare il seno e gli inguini.

Ci vollero Bruto e due schiavi per allontanarla di lì.

«Come hai potuto farmi questo, ingrato?» urlò Servilia al figlio mentre si divincolava, scalciava coi piedi, cercava di morderlo.

All'apparenza non troppo dolorante, Porzia si alzò da sola, saltò addosso a Servilia, la prese per i capelli, la tenne ferma con una mano per la capigliatura e con l'altra la colpì ripetutamente in viso.

«Non usare questo linguaggio da fogna con me, razza di mostro di boria patrizia!» gridò Porzia. «E non osare toccarmi! Me, o Bruto! Sono la figlia di Catone, e sono tua pari in tutto e per tutto! Toccami un'altra volta, e ti farò rimpiangere di essere al mondo! Torna a leccare il culo alla tua regina barbara e lasciaci in pace!»

Alla fine del discorsetto tre altri servitori erano riusciti a trascinare Porzia fuori portata di colpi; contuse e scarmigliate, le due donne si guardarono truci, i denti scoperti.

«*Cunnus*!» ringhiò Servilia.

Bruto si mise in mezzo.

«Mamma, Porzia, qui il padrone sono io, e obbedirete a me! Non è affar tuo scegliermi le mogli, mamma, e come puoi vedere me la sono scelta da solo. Sarai cortese con lei, e l'accoglierai in casa mia, oppure ti farò cacciare. E parlo sul serio! È dovere di un uomo ospitare la propria madre, ma non seguirò a ospitarti se non sarai civile nei confronti di mia moglie. Porzia, mi scuso per la condotta di mia madre, e posso solo pregarti di perdonarla.» Si fece da parte. «È tutto chiaro? Altrimenti questi uomini non vi lasceranno.»

Servilia si liberò con uno strattone e si portò le mani ai capelli. «Ti sono cresciute le palle, o sbaglio, Bruto?» gli chiese beffarda.

«Come puoi vedere, sì», rispose lui rigido.

«Come hai fatto a intrappolarlo, razza di arpia?» chiese a Porzia.

«Sei tu l'arpia, Servilia. Bruto e io», disse Porzia avvicinandosi a lui, «siamo fatti l'uno per l'altra.»

Mano nella mano, la guardarono con aria di sfida.

«Pensi di avere la situazione sotto controllo, vero, Bruto? Ah, ma non è così», continuò Servilia. «Se credi anche solo per un istante che sarò cortese con una discendente di schiavi celtiberi e sudici contadini tuscolani, sarà meglio che ci ripensi! Cacciami di casa, e ti getterò tanto di quel fango addosso che la tua carriera sarà finita... Bruto, il codardo che evitava le esercitazioni da ragazzo e a Farsalo

lasciò cadere la spada! Bruto, lo strozzino che affama poveri vecchi! Bruto, che ha divorziato dopo nove anni da una moglie incolpevole e si è rifiutato di compensarla! Cesare mi dà ancora ascolto, e sono influente in Senato! Quanto a te, gran pezzo di cretina, non sei degna di pulire le scarpe a mio figlio!»

«E tu non sei degna di leccare i suoi escrementi, maligna e fedifraga!» urlò Porzia.

«Ave, ave, ave!» scandì argentina una voce dalla porta aperta; ed ecco il gaio Cicerone con gli occhi luccicanti che correvano dall'uno all'altro personaggio di quel succoso dramma.

Bruto abbozzò magnificamente, fece un largo sorriso e oltrepassò moglie e madre per stringergli calorosamente la mano. «Mio caro Cicerone, che piacere», disse. «Sono davvero contento di vederti, perché mi sono accorto che ho bisogno del tuo aiuto per una o due faccende. Ho cominciato un compendio della storia di Roma di Fannio, piuttosto strana, e Stratone d'Epiro dice che si tratta di un esercizio futile...» Quando chiuse la porta dello studio, la voce cessò.

«Non riuscirai a diventare vecchia, Porzia!» ululò Servilia.

«Non ho paura di te», rispose Porzia urlando. «Sei fasulla, tutta!»

«Non sono fasulla! Sono sopravvissuta in casa di Livio Druso senza che nessuno mi proteggesse o mi tenesse la mano, al contrario di tuo padre. Lui era sempre appiccicato a nostro fratello Cepione. Mia madre ha fatto la puttana, Porzia, proprio con tuo nonno, quindi non fare la moralista con me! Almeno io ho commesso adulterio con un uomo che ha il sangue per diventare re di Roma, ma nessuno potrebbe dire lo stesso di quella merda di nome Catone. Sarà meglio che non pensi a mettere su famiglia, mia cara. Qualsiasi mostriciattolo Bruto possa generare con te non vivrà abbastanza a lungo da essere svezzato.»

«Minacce, minacce a vuoto! Sei vuota come una canna, Servilia!»

«In realtà non è di Fannio che voglio parlare», disse Bruto mentre le voci femminili penetravano anche il legno della porta.

«Infatti, mi pareva», rispose Cicerone, con le orecchie ben aperte. «Oh, a proposito, congratulazioni per le nozze.»

«Le notizie viaggiano in fretta.»

«Notizie come queste viaggiano più in fretta del lampo, Bruto. Io l'ho saputo da Dolabella stamattina.»

«Dolabella? Non è con Cesare?»

«Era con Cesare ma, poiché ha ottenuto quanto voleva, è tornato per tranquillizzare i creditori.»

«E cosa voleva?» chiese Bruto.

«Il mandato di console e una buona provincia. Cesare gli ha promesso che sarà console l'anno prossimo, e poi andrà in Siria», disse Cicerone, e sospirò. «Per quanto ci provi, non mi riesce proprio di detestare Dolabella, persino adesso che si rifiuta di restituirmi la dote di Tullia. Dice che la sua morte vanifica qualsiasi accordo. Ho paura che abbia ragione.»

«Nessun romano dovrebbe avere il potere di promettere incarichi di console», disse Bruto, il viso aggrondato.

«Concordo pienamente. Di cosa volevi parlare?»

«Di un argomento a cui ho già accennato. Credo sia d'uopo che io vada incontro a Cesare sulla strada di casa.»

«Oh, Bruto, vorrei che non lo facessi!» gridò Cicerone. «Si è alzato un polverone di un miglio, tanti sono quelli che si sono precipitati fuori Roma per andare incontro al grand'uomo. Non umiliarti seguendo quel gregge.»

«Credo sia doveroso. E anche Cassio. Ma cosa dovrei dirgli, Cicerone? Come posso scoprire cos'ha in mente?»

Cicerone assunse un'espressione vuota. «È inutile chiederlo a me, caro Bruto. E io non mi unirò al gregge. Resterò qui.»

«Quel che ho in mente io», disse Bruto, «è di parlargli di te, oltre che di me... rendere noto a Cesare che ho discusso di tutto con te, e che tu la pensi come me.»

«No, no, no!» urlò Cicerone, inorridito. «Assolutamente no! Il mio nome non sarà di alcun giovamento alla tua causa, specialmente dopo il *Cato*. Se lo ha fatto infuriare al punto di scrivere quell'impudente replica, significa che io sono proprio una persona non grata a *Caesar rex*.» S'illuminò. «Ho cominciato a chiamarlo *rex*. Ebbene, si comporta come un re, no? Caio Giulio Cesare *Rex* suona benissimo.»

«Mi spiace che tu la pensi così, Cicerone, ma non posso cambiare la decisione di incontrare Cesare a Placentia», disse Bruto.

«Ebbene, tu devi fare quello che ritieni giusto.» Cicerone si alzò. «È ora che io torni a casa. Ho una tale sequela di visitatori in questi giorni... credo non ci sia nessuno che non è passato a trovarmi.» S'avviò in tutta fretta alla porta, sollevato al sentire il silenzio dall'altra parte. «Ti ho detto che ho ricevuto una stranissima lettera, poco tempo fa? Da un tizio che afferma di essere il nipote di Caio Mario. Mi supplica di prestargli assistenza, figurati un po'. Gli ho risposto dicendogli che ritenevo non avesse alcun bisogno del mio misero aiuto, essendo lui parente di Cesare.» Sulla porta d'ingresso stava ancora parlando. «Il mio carissimo figlio è ad Atene... ah, ma quello lo sapevi, certo, e vuole comprarsi una carrozza. Ma dimmi tu, una carrozza! Per quale motivo ci sono stati dati i piedi, mio caro Bruto, se non per andare da un posto all'altro, e specialmente a quell'età?» Ridacchiò. «Gli ho risposto e gli ho detto di chiedere i soldi a sua madre. Me la vedo proprio!»

Non appena Cicerone se ne fu andato ricomparve Servilia.

«Sto tornando a Roma», disse brevemente.

«Ottima idea, mamma. Spero che quando condurrò Porzia alla sua nuova casa voi due vi sarete riappacificate.» L'aiutò a salire sul *carpentum*. «Faccio sul serio, sai. Se mi offendi, ti cacerò di casa.»

«Cercherò di offenderti in ogni modo, ma tu non mi cacerai. Provaci, e scoprirai fino a che punto ho mantenuto il controllo del tuo patrimonio. L'unico uomo che mi abbia mai sconfitta è Cesare e tu, figlio mio, non vali neanche un suo dito mignolo.»

Bruto andò a cercare Porzia con un nodo allo stomaco, ancorché lietissimo di avere i due più indesiderati fra i possibili ospiti della giornata già alle spalle. Mamma e il mio patrimonio? Ma come? Tramite chi? Il mio banchiere, Flavio Emicillo? No. Il direttore, Matinio? No. È l'altro direttore, Scazio. È sempre stato una sua creatura.

Sua moglie sedeva in giardino, in contemplazione delle pesche che maturavano su un albero. Quando lo sentì si voltò, il viso acceso di piacere, e gli tese le mani. Oh, Porzia, ti amo così tanto! La mia colonna di fuoco.

«Che cosa ne pensi?» chiese Servilia a Cassio.

«Capisco perfettamente le tue obiezioni, Servilia, ma Bruto e Porzia sono ben assortiti per molti versi», rispose Cassio. «Sì, lo so che non vuoi ammettere le somiglianze, ma ciò non significa che non esistano. Sono entrambi privi di umorismo, serissimi, noiosi e limitati. È quella la vera ragione per la quale ho abbandonato lo stoicismo. Non ne sopportavo la ristrettezza.»

Servilia guardò il suo parente maschio preferito con amore totale. Era così marziale, virile, secco e deciso. Era così contenta di averlo in famiglia! Vazia Isaurico che aveva sposato Giunia Maggiore, e Lepido che era maritato con Giunia Minore erano una coppia di aristocratici rigidi e pignoli che non erano mai riusciti a conciliare il proprio sostegno a Cesare con l'idea che la suocera avesse commesso adulterio con lui. Invece Cassio, che ne era più direttamente colpito a causa della paternità di Tertulla, non gli permetteva di interferire con le sue simpatie.

«Tertulla mi dice che parti per incontrare Cesare», gli disse.

«Sì, è così. Con Bruto, spero, se Porzia non gli fa cambiare idea.» Cassio sorrise. «Certo non credo possa approvare che Bruto si metta ad adulare Cesare.»

«Oh, lui ci andrà senza dirglielo», disse Servilia. «Ma perché è proprio necessario?»

«Munda», disse lui semplicemente. «Mi sono sentito molto sollevato quando Cesare ha vinto. Ho sempre detestato il re di Roma senza corona, ma almeno ha accelerato la decisione finale. La causa repubblicana ormai è putrefatta e non risorgerà. Dal momento che, personalmente, non ho fatto un solo passo falso da quando Cesare mi ha fatto capire che ero stato perdonato... è troppo furbo, non me l'ha detto apertamente!, intendo avere ciò che mi spetta, anche se comportarmi civilmente con lui mi dà il voltastomaco. L'anno prossimo voglio fare il pretore, e così Bruto, ma se aspettiamo che il grand'uomo arrivi a Roma i posti saranno già assegnati.» Guardò Servilia con occhio ironico; tra loro non c'erano segreti. «In qualità di, ehm, genero ufficioso di Cesare credo di meritare un buon incarico. Per la precisione, credo di meritarmi la Siria molto più di Dolabella. Non sei d'accordo?»

«Completamente», disse lei. «Vai, con la mia benedizione.»

VII.6.

Mentre Cesare e Ottavio, scorrendo senza posa, guadagnavano la strada lungo la costa della Spagna Citeriore per attraversare i Pirenei, il porto marittimo di Narbo si trovava in uno stato di eccitazione superiore a quello del giorno in cui Lucio Cesare l'aveva usato come base mentre il cugino Caio combatteva contro i Galli cornati. La bella cittadina alla foce del fiume Atace era famosa per i frutti di mare e soprattutto per il pesce più saporito del mondo, una creatura timida che viveva sul fondo marino dell'estuario e andava stanata dal nascondiglio: di lì il nome di triglia di fondo.

Tuttavia, a Narbo nessuno pensava che i circa sessanta senatori calati alla fine di giugno sulla città fossero in visita per una cena a base di triglie di fondo. A Narbo era

noto che stava arrivando Cesare e che quegli uomini importanti erano lì per vederlo. La scelta era caduta su quella città perché nessun altro posto era grande abbastanza da ospitare così tante persone con il giusto grado di comodità. Senatori come Decimo Bruto, Caio Trebonio, Marco Antonio e Lucio Minucio Basilio erano ben noti dai tempi delle guerre galliche di Cesare; arrivati per primi, i quattro si trasferirono subito nella residenza che Lucio Cesare aveva lì conservato nella speranza di potere un giorno tornare in un posto che amava moltissimo. Gli altri si sparpagliarono nelle migliori locande o chiesero ospitalità presso qualche agiato mercante romano; a Narbo ne vivevano parecchi, perché era il porto di servizio per i ricchi dintorni che si stendevano fino a Tolosa, bella città dell'entroterra sotto le sorgenti del fiume Garonna.

Di recente la fama di Narbo si era persino innalzata; Cesare aveva creato una nuova provincia, la Gallia Narbonese, che si estendeva a ovest del fiume Rodano fino ai Pirenei e dal Mare Nostrum all'Oceano Atlantico dove il Duranius e la Garonna si incontravano presso l'oppido gallico di Burdigala. Dunque comprendeva le terre dei Volsci tectosagi e degli Aquilani. Essendone la capitale, Narbo aveva adesso un bel palazzo del governo, in cui Cesare e i suoi si sarebbero fermati dopo l'arrivo. Il primo occupante, già in residenza, era il coraggioso e istruito legato di Cesare, Aulo Irzio.

Marco Antonio dormì a casa di Lucio Cesare solo una notte, prima che Irzio lo invitasse a palazzo. Così Caio Trebonio, Decimo Bruto e Basilio restarono soli a casa di Lucio Cesare, cosa che andava benissimo a Trebonio, anzi lo sollevava. Aveva deciso che era tempo di cominciare a tastare il terreno presso alcune persone in merito a una possibile fine prematura di Cesare.

Cominciò da Decimo Giunio Bruto Albino, forte della chiacchierata alla taverna di Murcio.

«L'unica situazione in cui potremo mai ottenere quella piccola ma reale possibilità alle elezioni di cui parlavi, Decimo, è che Cesare non governi più Roma», disse mentre passeggiavano sulla banchina del porto operoso.

«Lo so, Trebonio.»

«Se lo sai, allora come pensi che si possa metter fine al governo di Cesare?»

«C'è un modo solo. Ucciderlo.»

«Una volta, tempo fa», disse Trebonio con quella sua voce mesta, fissando una nave che gettava l'ancora in rada, «Cesare fece processare lo zio di Antonio, Ibrida, per le atrocità che aveva commesso in Grecia. La cosa fece una certa sensazione, per via dei legami di Cesare con gli Antonii, ma il grand'uomo, a quei tempi non così grande, disse che i principi familiari non scritti non ne venivano inficiati perché il collegamento dipendeva solo da matrimoni.»

«Ricordo quel caso. Ibrida invocò la protezione tribunizia e bloccò il procedimento, ma Cesare lo rese così odiato che si sentì costretto ad andarsene ugualmente in esilio», rispose Decimo. «Il mio legame con i Giulii è di sangue, ma è piuttosto lontano... attraverso una Popilia che era la madre del padre di Catulo Cesare.»

«È una parentela abbastanza lontana per prendere in considerazione di unirti a un gruppo di uomini decisi a uccidere Cesare?»

«Oh, sì», disse Decimo Bruto senza esitazione. Continuò a camminare, arricciando il naso per l'odore di pesce, alghe e navi. «Tuttavia, Trebonio, perché te ne serve un intero gruppo?»

«Perché non ho alcuna intenzione di sacrificare la vita e la carriera alla causa», rispose Trebonio con franchezza. «Voglio che sia coinvolto un numero sufficiente di uomini molto importanti perché il tutto sembri un'azione patriottica, che il Senato non avrà il coraggio di punire.»

«Quindi non stai pensando di farlo qui, a Narbo?»

«A Narbo voglio semplicemente sondare qualcuno... ma solo dopo aver osservato e ascoltato con attenzione. A te lo sto chiedendo qui e ora perché così saremo in due a osservare e ascoltare.»

«Chiedilo a Basilio, e saremo in tre.»

«Ci avevo pensato. Credi che accetterà?»

«Immediatamente», disse Decimo. Arricciò le labbra, ma non per la puzza. «Anche lui è un Ibrida, tortura gli schiavi. So che la cosa è giunta all'orecchio di Cesare, e che non otterrà altre promozioni. Al contrario Cesare gli ha dato del denaro perché si levasse di torno.»

Trebonio aggrottò la fronte. «Questo tipo di precedenti non aggiungerà nessun lustro al gruppo.»

«Lo sanno in pochissimi. Per i pecoroni in Senato lui è uno importante.»

Cosa piuttosto vera. Lucio Minucio Basilio era un proprietario terriero piceno che affermava di poter far risalire le origini della propria famiglia sino a Cincinnato, benché non offrisse altre prove oltre quella semplice enunciazione. Avendo scoperto che, come prova, la semplice enunciazione bastava e avanzava ai concittadini della prima classe, aveva fatto molta strada. Quell'anno era stato nominato pretore da Cesare e non vedeva l'ora di diventare console, finché gli era giunta la voce che il suo vizio segreto era stato riferito a Cesare. Insieme a uno schiavo torturato come testimone. Quando aveva ricevuto la secca lettera a informarlo che la sua carriera politica era finita, Basilio era passato dall'adorazione all'odio per Cesare. Dopo quattro anni come suo legato in Gallia era stato un colpo duro trovarsi escluso dal circolo che contava. Era venuto a Narbo a perorare la propria causa, ma con poche speranze.

Quando Trebonio e Decimo Bruto lo sondarono, lui accettò di unirsi a quello che Decimo aveva soprannominato il Circolo Liquida Cesare, con alacrità se non addirittura giubilo.

Tre. E adesso, chi altri?

Lucio Staio Murco era venuto a Narbo fiducioso, perché sapeva che Cesare lo teneva in alta considerazione; possedeva talento per il mare, ed era stato un ammiraglio brillante sulle flotte di Cesare. Tuttavia si era schierato con lui per il motivo più banale: sapeva che avrebbe vinto, e voleva stare dalla parte del vincitore. Il problema era che detestava intensamente Cesare, e percepiva che il sentimento era reciproco. Per quello, essere nelle sue grazie era uno stato di cose che poteva cambiare, specialmente adesso che non c'erano più battaglie da combattere. Era stato pretore e voleva diventare console ma, con due soli consoli l'anno e molti uomini che Cesare favoriva, le sue possibilità erano minime.

Basilio fece il suo nome, ma insieme decisero di non avvicinare Staio Murco a Narbo. Narbo serviva solo per annotare dei nomi, non per prendere accordi.

Anche altri finirono sulla lista dei potenziali membri del Circolo Liquida Cesare a Narbo, ma erano solo senatori pedani, gente che sedeva sugli scranni più indietro e non aveva grande importanza. Furono annotati Decimo Turullio, i fratelli Cecilio Metello e Cecilio Buciolano, i fratelli Publio e Caio Servilio Casca. E con loro il furibondo Cesennio Lento, che aveva mozzato il capo a Gneo Pompeo.

Il terzo giorno di quintile il drappello di Cesare discese finalmente su Narbo, accompagnato dai superstiti della Decima legione e da una Quinta Alauda un po' rimpinguata.

Cesare, notò Marco Antonio, era il ritratto della salute.

«Mio caro Antonio», disse Cesare con fare cordiale baciandolo sulla guancia, «che piacere vederti. E Aulo Irzio, naturalmente.»

Antonio non fece attenzione a quel che Cesare disse poi, gli occhi fissi sulla snella figura che uscì dal mezzo di trasporto. Il giovane Caio Ottavio? Ma sì, era lui! Era molto cambiato. Lui non aveva mai fatto particolare attenzione a quel secondo cugino, l'aveva liquidato come finocchietto e quindi futura disgrazia della famiglia, ma il ragazzo, benché delicato e grazioso come sempre, adesso era circondato da un'aura di calma fiducia che lo qualificava come ottimo *contubernalis* di Cesare.

Cesare si voltò verso Ottavio con un sorriso e lo trasse innanzi. «Come vedi, praticamente ho con me tutta la famiglia. Ci mancava solo Marco Antonio per essere al completo.» Cesare fece scivolare un braccio intorno alle spalle del ragazzo e lo strinse leggermente. «Vai dentro, Caio, e vedi dove mi hanno sistemato.»

Ottavio sorrise tranquillamente ad Antonio e fece come gli era stato detto. Si stava avvicinando Quinto Pedio; Antonio doveva agire in fretta, e lo fece. «Sono qui per farti le mie scuse, Cesare. E chiedere perdono.»

«Accetto le une e concedo l'altro, Antonio.»

Subito dopo erano tutti lì, da Quinto Pedio al giovane Lucio Pinario, l'altro pronipote di Cesare che era un *contubernalis* di suo cugino, Pedio. Più Quinto Fabio Massimo, Calvino, Messala Rufo e Pollione.

«Sarà meglio che io mi sposti», disse Antonio a Irzio, contando i membri del seguito. «Posso dormire a casa dello zio Lucio.»

«Non ce n'è bisogno», disse Cesare affabilmente. «Metteremo Agrippa, Pinario e Ottavio insieme in un bugigattolo, da qualche parte.»

«Agrippa?» chiese Antonio.

«Laggiù» disse Cesare indicando a dito. «Hai mai visto un soldato più promettente in tutta la tua vita, Antonio?»

«Un Quinto Sertorio ma bello d'aspetto», disse immediatamente Antonio.

«Proprio quello che ho pensato io. È un *contubernalis* di Pedio, ma lo trasferirò al mio stato maggiore quando partirò per l'Oriente. Insieme a uno dei tribuni militari di Pedio, Salvidieno Rufo. Ha condotto la carica di cavalleria a Munda e se l'è cavata brillantemente.»

«È bello sapere che Roma produce ancora uomini validi.»

«Non Roma, Antonio. L'Italia! Pensa più in grande, sforzati!»

«Ho contato sessantadue senatori che sono venuti a renderti omaggio», disse Antonio mentre entravano insieme. «La maggior parte sono stati nominati da te, pedani carne da banchi posteriori, ma ci sono anche Trebonio e Decimo Bruto, e poi Basilio e Staio Murco.» Si fermò e guardò Cesare con aria interrogativa. «Sembri piuttosto affezionato a quel finocchietto di Ottavio», disse di punto in bianco.

«Non farti ingannare dalle apparenze, Antonio. Ottavio è ben lungi dall'essere una *saltatrix tonsa*. Ha più acume politico lui nel dito mignolo di quanto ne possieda tu in tutto il tuo virile corpaccione. Mi è sempre stato accanto, fin da subito dopo Munda, e non ricordo di aver mai goduto tanto della compagnia di un giovane. È malaticcio e non sarà mai un soldato, ma la testa che ha sulle spalle è già vecchia e saggia. Peccato si chiami Ottavio, davvero.»

Una fitta d'allarme trafisse Antonio, che s'irrigidì. «Non starai pensando di cambiargli il nome in Giulio Cesare, adottandolo?» gli chiese.

«Ma no, certo. Te l'ho detto, è malaticcio. Troppo per vivere a lungo», disse Cesare con leggerezza.

Apparve Ottavio. «Su per le scale, la camera proprio in fondo al corridoio, Cesare», disse. «Adesso non hai bisogno di me, quindi se non ti dispiace vado a vedere dove hanno sistemato la roba Agrippa e Pinario. Va bene se dormo con loro?»

«Era quel che avevo deciso. Goditi Narbo, e non ti mettere nei guai. Sei in licenza.»

I grandi, bellissimi occhi grigi si soffermarono su Cesare con palese adorazione, poi il ragazzo annuì e scomparve.

«Crede che il sole ti sorga dal culo», disse Antonio.

«È molto piacevole sapere che qualcuno lo pensa, Antonio. Specialmente un membro della mia famiglia.»

«Ma dai! Pedio non scoreggia neanche se non glielo dici tu!»

«E delle tue scoregge cosa mi dici, cugino?»

«Trattami bene, Cesare, e io ti tratterò bene.»

«Ho accettato le tue scuse, ma sei in libertà vigilata, e sarebbe bene che te ne ricordassi. Hai pagato i debiti?»

«No», disse Antonio in tono brusco, «ma ho pagato gli usurai abbastanza da farli tacere. Appena Fulvia rimedierà un po' di contanti avranno altri pagamenti, e contavo su una parte del bottino preso ai Parti per risolvere la situazione.»

Avevano raggiunto la stanza di Cesare, dove Hapd'efan'e stava sbucciando della frutta. Antonio guardò il medico egizio con ripulsa.

«Ho altri piani per te», disse Cesare inghiottendo una pesca.

Antonio si fermò sui due piedi e guardò Cesare, furioso. «No, no, un'altra volta no!» sbottò. «Non credere d'incastarmi a Roma al posto tuo per altri cinque anni, perché non ci sto! Voglio una campagna decente con un bottino decente!»

«Li avrai, Antonio, ma non con me», disse Cesare mantenendo la voce ferma. «L'anno prossimo sarai console, e dopo andrai in Macedonia con sei buone legioni. Vatinio resterà in Illiria, e voi due insieme intraprenderete una campagna a nord, entro le terre del Danubio e della Dacia. Non ho intenzione di lasciare che il re Burebista attacchi le frontiere di Roma mentre io non ci sono. Tu e Vatinio insieme

conquisterete tutte le terre dalla Sava e dalla Drava fino al Ponto Eusino. E la tua parte di bottino sarà quella del generale, non del legato.»

«Ma non sarà il bottino dei Parti», ringhiò Antonio.

«Se bisogna giudicare dalle fiacche campagne dei precedenti governatori della Macedonia, Antonio», disse Cesare controllando l'ira, «predico che tornerai da quella campagna ricco come Creso. Le tribù del Danubio sono popoli ricchi d'oro.»

«Ma dovrò dividere tutto con Vatinio», ribatté Antonio.

«Il bottino dei Parti dovresti dividerlo con due dozzine di pari grado. E ti sei scordato che in qualità di generale ti spettano tutti i proventi della vendita degli schiavi? Sai quanto ho ricavato io dagli schiavi gallici? Trentamila talenti!» Cesare gli rivolse uno sguardo canzonatorio. «Tu, Antonio, sei un esempio lampante di ragazzetto romano che non faceva mai i compiti e non ha imparato l'aritmetica. Oltre a essere nato ingordo.»

Cesare si fermò a Narbo per due *nundinae*, dando forma alla nuova provincia della Gallia Narbonese e distribuendo generosi appezzamenti di terra fertile ai pochi superstiti della Decima legione; la Quinta Alauda avrebbe proseguito con lui verso est fino alla valle del Rodano, perché era là che intendeva sistemarne gli uomini, su terre altrettanto ubertose. Questi soldati senza pari erano un dono preziosissimo per la Gallia, poiché avrebbero sposato donne galliche e mescolato il sangue di due superbi popoli guerrieri.

«Ha sempre avuto un atteggiamento regale», disse Caio Trebonio a Decimo Bruto mentre guardavano Cesare muoversi fra i senatori osannanti, «ma ultimamente si è ingigantito. *Caesar rex!* Se convinciamo tutti i Romani che contano delle sue intenzioni di incoronarsi re di Roma, ne usciremo puliti, Decimo. Roma non ha mai punito i regicidi.»

«Abbiamo bisogno di qualcuno che gli sia più vicino, per convincere i Romani che contano di quelle intenzioni», disse Decimo con aria pensosa. «Uno come Antonio, che ho sentito sarà uno dei consoli dell'anno prossimo. So che Antonio non commetterà il fatto personalmente, ma rimango della convinzione che non lo disapproverà neanche. Forse si spingerà fino al punto di dargli una patina rispettabile?»

«Forse», disse Trebonio sorridendo. «Glielo chiedo?»

Poiché Antonio stava facendo uno sforzo immane per rimanere sobrio e rendersi utile in qualche modo a Cesare, avvicinarlo da solo non era facile, ma l'ultima sera in cui erano a Narbo Trebonio ci riuscì con la scusa di fargli vedere un cavallo particolarmente bello.

«Quel bestione reggerebbe il tuo peso, Antonio, e vale tutto il denaro che il proprietario ne chiede. So che devi milioni agli strozzini, ma un console ha bisogno di un cavallo pubblico migliore di quel tuo vecchio ronzino, che ormai dovrebbe andare in pensione. E non dimenticarti che l'erario ti rimborsa il cavallo pubblico.»

Antonio ingoiò l'esca e rimase incantato quando vide l'animale, alto e forte ma non impacciato, e dal mantello vivacemente screziato di macchie chiare e grigie. Ad affare concluso lui e Trebonio tornarono in città a piedi.

«Adesso ti dirò una cosa», disse Trebonio, «ma non voglio che tu mi risponda subito. Ti chiedo solo di ascoltare. E so già che sto mettendo la mia vita nelle tue mani affrontando quest'argomento. Comunque sia, che tu convenga con me o no, mi rifiuto di credere che farai la spia a Cesare. Ovvio che sai già di cosa stiamo parlando. Di ucciderlo. Ormai siamo in diversi a credere che lo si debba fare, perché Roma riconquisti la sua libertà. Ma non dobbiamo correre, perché agli occhi della prima classe dovremo sembrare eroi delle libertà civili... veri patrioti che avranno reso a Roma un grande servizio.»

Fece una pausa mentre passavano due senatori. «Il giuramento che hai fatto a Fulvia non può essere infranto, dunque non ti sto chiedendo di unirti al Circolo Liquidia Cesare. È stato Decimo a inventarsi il nome, potrebbe benissimo sembrare uno scherzo quanto un complotto... anche i muri hanno orecchie. Quel che sto per fare è chiederti di darci una mano, in modi che non inficino il tuo giuramento. In particolare, di dare l'impressione che Cesare stia per mettersi il diadema in testa. Qualcuno l'ha già detto in giro, ma in generale la gente pensa che sia una maldicenza inventata dai nemici giurati di Cesare e dunque non ha impensierito uomini come Flavio Emicillo e Attico, e nessun altro dei veri ricconi. Come sostiene Decimo, bisogna che sia qualcuno più vicino a Cesare a dar corpo all'idea che il finale da re di Roma sia un esito annunciato.»

Passarono altri due senatori; sentirono Trebonio che parlava con entusiasmo del nuovo cavallo pubblico di Antonio.

«Adesso, gira voce che l'anno prossimo sarai console», riprese Trebonio, «e che quando Cesare lascerà Roma per fare la guerra ai Parti, tu resterai al governo fino alla fine dell'anno e poi comincerai una campagna in Dacia con Vatinio... non chiedermi come lo so, lo so e basta. Immagino che tu non sia contento come forse crede Cesare, e capisco il perché. Il bottino sarà difficile da conquistare. Non c'è un tesoro germanico come quello di Atuatuca, e non esistono centri di culto druidico colmi di oggetti votivi d'oro. Dovrai costringere i barbari a rivelarti i luoghi dei tumuli funerali, ma tu non sei Labieno, vero? E per quanto riguarda la vendita degli schiavi, chi li comprerà? Il più grosso mercato è il regno dei Parti, e certo loro non si metteranno a comprare schiavi finché avranno il fiato di Cesare sul collo. Ma se Cesare morisse, tutto cambierebbe, no?»

Antonio si fermò e si chinò per allacciarsi un calzare; Trebonio notò che le dita gli tremavano. Sì, il messaggio stava arrivando a destinazione.

«In ogni caso, in qualità di candidato console per la fine dell'anno e di console effettivo l'anno prossimo, tu sei nella posizione migliore per divulgare la notizia, con qualche espediente, che Cesare voglia diventare *Caesar rex*. Si parla di mettere una statua di Cesare nel tempio di Quirino, ma se il Senato votasse la costruzione di un palazzo a Cesare sul Quirinale, accanto al tempio di Quirino, e ci mettesse un frontone templare? E se nascesse un culto alla clemenza di Cesare, che però somigliasse leggermente al culto di un dio? E se tu ne fossi il *flamen*, la gente lo prenderebbe più sul serio, non è vero?»

Trebonio si fermò a prendere fiato, poi proseguì. «Ho moltissime idee di quel tipo, e sono certo che sei in grado d'inventartene altre tu stesso. Quel che dobbiamo fare, è dare l'idea che Cesare non farà mai un passo indietro, non abbandonerà mai il potere

e ha in animo di diventare un dio in terra. Il primo passo è quello di farsi re, per poi ottenere le due cose insieme. Vedi, nessuno dei membri del Circolo Liquidia Cesare vuole finire sotto processo accusato di *perduellio*, l'alto tradimento, e neanche subire un castigo per il fatto in sé. Intendiamo diventare degli eroi. Ma per quello bisogna che si generi un certo stato d'animo nella prima classe, l'unica che conta. Chiunque stia più in basso pensa già che Cesare sia un re e un dio, e lo amano e gli va bene così. Lui gli dà lavoro, opportunità, benessere... cosa vuoi che importi a loro chi li governa, e come? Proprio nulla. Neanche nella seconda classe. Quel che dobbiamo fare, è sobillare spietatamente la prima classe contro *Caesar rex*.»

Si stavano avvicinando alla casa di Lucio Cesare. «Non dire una parola, Antonio. Le tue azioni ci daranno la risposta che cerchiamo.»

Trebonio fece un cenno del capo e sorrise come se avessero appena intrattenuto una conversazione futile e scivolò all'interno. Marco Antonio proseguì verso il palazzo del governo. Anche lui sorrideva.

Quando l'imponente corteo a cavallo lasciò Narbo all'alba del giorno seguente, Cesare invitò Antonio a dividere con lui il carro. Per nulla infastidito, Caio Ottavio si unì a Decimo Bruto in un altro calesse.

«Noi siamo lontani parenti, giovane Ottavio», disse Decimo Bruto accomodandosi al suo posto con un sospiro esausto. Il periodo passato a Narbo era stato faticoso, e la tensione non sarebbe scemata finché non fosse stato sicuro che Antonio non aveva spifferato tutto.

«Davvero, lo siamo», disse Ottavio allegramente.

Quello scambio fu il preludio a un'innocua chiacchierata di viaggio che terminò tre giorni dopo ad Arelate, dove Cesare si fermò un *nundinum* per sistemare la Quinta Alauda. Quando i carri e i calessi cominciarono la salita sulla via Domizia verso il passo del monte Genava, Ottavio tornò nel calesse di Cesare e Antonio si mise in viaggio con Decimo Bruto. No, non aveva detto una parola. Che sollievo!

«Già uscito dalle grazie?» chiese Decimo. «Davvero, Antonio, avresti bisogno della museruola.»

Antonio sogghignò. «No, va tutto bene fra me e il grand'uomo. Il problema è che io sono troppo grosso, per viaggiare con lui e anche un segretario. Invece quella graziosa fatina invertita non occupa troppo spazio. È uno spettacolo, vero?»

«Oh, sì», disse subito Decimo Bruto, «ma non nel modo che pensi tu. Caio Ottavio è molto pericoloso.»

«Vorrà scherzare! La tensione mentre aspettavi di vedere se avevo fatto la spia ti ha mandato il cervello in pappa, Decimo.»

«Neanche per idea, Antonio. Ti ricordi la storia del commento di Silla ad Aurelia, quando lei lo implorò che salvasse la vita di Cesare? Allora non era molto più vecchio di quanto lo sia Ottavio adesso. “E va bene, farò come vuoi tu! Lo risparmierò! Ma ti avverto, in quel giovanotto vedo mille volte Mario.” Ebbene, in questo ragazzo io vedo mille volte Mario.»

«Stai decisamente esagerando», disse Antonio in tono sgarbato, e cambiò argomento. «La prossima fermata è Cularo.»

«E lì cosa succede?»

«Un raduno di Vocontii. Il grand'uomo conferirà loro in modo formale la terra che è sempre stata dei Vocontii per tradizione, in onore del vecchio Gneo Pompeo Trogo.»

«Questo va detto a merito di Cesare», disse Decimo Bruto. «Non dimentica mai di onorare un debito. Trogo è stato un aiuto preziosissimo per tutti gli anni che siamo stati in Gallia, e i Vocontii si sono guadagnati la nomea di “amici” e “alleati”. Dopo che Trogo entrò nello stato maggiore, sospesero quelle terribili incursioni contro di noi. E non si sono mai alleati con Vercingetorige.»

«Io proseguirò quando arriveremo a Taurasia», annunciò Antonio.

«E perché?»

«Fulvia sta per partorire e mi piacerebbe esserci.»

Decimo Bruto scoppiò a ridere. «Antonio! Hai finalmente messo la testa a posto! Ma quanti figli hai?»

«Legittimi, una soltanto, e non è neanche normale. Tutti quelli avuti da Fadia sono morti con lei nell'epidemia, non te ne scordare. Non che siano stati una gran perdita, con Fadia come madre. Ma Fulvia è diversa. Questo marmocchio potrà dire di essere il bisnipote di Caio Gracco.»

«E se fosse una bambina?»

«Fulvia dice che è incinta di un maschio, e lei dovrebbe saperlo.»

«Due maschi e due femmine da Clodio, un maschio da Curione... hai ragione, dovrebbe saperlo.»

La via Domizia giungeva nella vasta pianura fluviale del Padus a Placentia, che era la capitale della Gallia Cisalpina e la sede del governatore, Caio Vibio Pansa, uno dei *clientes* più fedeli a Cesare. Era succeduto a Bruto, così quando lui e Cassio arrivarono a Placentia li salutò con grande gioia.

«Mio caro Bruto, hai fatto un lavoro magnifico», disse con calore. «Venire dopo di te mi ha lasciato con praticamente nulla da fare, oltre a seguire i tuoi *edicta*. Sei qui per vedere Cesare?»

«In effetti sì, quindi avrai pigionanti dappertutto», disse Bruto, un po' sorpreso di tante lodi. «Caio Cassio e io dormiremo alla locanda di Tigellio.»

«Nemmeno per idea! Non voglio sentirne parlare! Cesare mi ha informato con un messaggio che il suo gruppo sarà composto da lui, Quinto Pedio, Calvino e tre *contubernales*. Decimo Bruto e Caio Trebonio proseguono direttamente per Roma, e così gli altri che sono riusciti a tenere il passo di Cesare», disse Pansa.

«E allora grazie, Pansa», disse Cassio brevemente. «Spero», disse poi a Bruto quando presero possesso di un appartamento di quattro stanze, «che non ci fermeremo a lungo. Pansa è noioso.»

«Uhm», disse Bruto, sovrappensiero; stava pensando a Porzia, che gli mancava moltissimo. Inoltre nutriva forti sensi di colpa per non aver osato dirle dove si stesse recando.

L'attesa fu minima; Cesare arrivò il giorno dopo in tempo per la cena. La sua reazione alla loro presenza fu forse un po' troppo imperiosa per i gusti di Cassio, ma la contentezza era autentica.

A cena si sdraiarono in sette; Cesare, Calvino, Quinto Pedio, Pansa, Bruto, Cassio e Caio Ottavio. Secondo la tradizione la moglie di Pansa, Fufia Calena, non lo aveva accompagnato a governare la provincia, così non c'erano donne a interrompere la conversazione con le loro frivolezze.

«Dov'è Quinto Fabio Massimo?» chiese Pansa a Cesare.

«Ha proseguito con Antonio. Si è comportato molto bene in Spagna e dunque avrà un trionfo. Come Quinto Pedio.»

Cassio serrò le labbra e non disse nulla. L'idea di celebrare in trionfo la vittoria contro nemici esclusivamente romani non l'aveva sfiorato... di certo Cesare non l'avrebbe chiamata una rivolta spagnola! Non si era sollevata una parte sufficientemente ampia della provincia Ulteriore per dire così, e quella Citeriore non aveva partecipato affatto.

«Anche tu trionferai?» chiese Pansa.

«Ma naturalmente», disse Cesare con un sorriso appena malevolo.

Non si darà neanche la pena di dissimulare il fatto che il nemico fosse romano, pensò Cassio. Si crogiolerà in questa patetica vittoria! Mi chiedo se abbia messo la testa di Pompeo Magno in salamoia, così può mostrarla in parata...

Si fece silenzio mentre tutti si concentravano sul cibo; Cassio non era il solo messo a disagio dal ricordo di una guerra intestina.

«Hai scritto nulla ultimamente, Bruto?» chiese Cesare.

Bruto alzò al viso di Cesare i mesti occhi marroni, colto di sorpresa mentre ancora fantasticava su Porzia. «Ah, sì», disse. «In effetti, non meno di tre dissertazioni.»

«Tre.»

«Sì, mi piace occuparmi di diversi progetti nello stesso momento. Per fortuna», continuò prima che il buonsenso potesse fermarlo, «i manoscritti erano a Tuscolo, così non sono andati persi nell'incendio.»

«Incendio?»

Bruto avvampò, si morse un labbro. «Ehm... sì. C'è stato un incendio nel mio studio, a Roma. Sono bruciati tutti i miei libri e documenti.»

«Edepol! Casa tua è in cenere?»

«No, la casa è intatta. Il nostro servitore ha agito immediatamente.»

«Epafrodito. Sì, una perla, me lo ricordo. Dici che tutte le tue carte e i libri sono andati perduti? Voglio dire, di solito abbiamo tutti libri e carte sparsi un po' su tutte le pareti dello studio, per non parlare di tavoli e scrivania», disse Cesare masticando frutta secca.

«Vero», disse Bruto, la cui tristezza cresceva a vista d'occhio.

L'acume dietro quegli occhi smorti aveva chiaramente subodorato un mistero... addirittura, si disse Cassio, poteva aver indovinato cos'era successo davvero. Ma Bruto era una preda indegna di quel gattone, così l'argomento fu abbandonato con un'altezzosa richiesta: «Dicci qualcosa dei manoscritti di Tuscolo».

«Bene, una dissertazione tratta della virtù, una della sopportazione remissiva, e una è sul dovere», rispose Bruto riprendendosi.

«E cos'hai da dire sulla virtù, Bruto?»

«Oh, che la virtù da sola basta ad assicurare una vita felice. Se un uomo è davvero virtuoso, allora povertà, malattia o esilio non possono distruggere la sua serenità, Cesare.»

«Continua! Tu mi sorprendi, considerato il cumulo delle tue esperienze. È un argomento da stoici che dovrebbe piacere a Porzia. Le mie più sincere congratulazioni per il tuo matrimonio», disse Cesare gravemente.

«Oh, grazie. Grazie.»

«Sopportazione remissiva... quella è una virtù?» chiese Cesare, poi rispose alla sua stessa domanda. «Assolutamente no!»

Calvino rise. «Risposta cesariana.»

«Risposta da uomo», disse una voce dall'estremità del triclinio più lontano. «La sopportazione è un'autentica virtù, ma la remissività è una qualità ammirevole solo nelle donne», dichiarò Ottavio.

Lo sguardo bruno di Cassio, sorpreso nel profondo, passò dal turbamento di Bruto al ragazzo. Ce l'aveva sulla punta della lingua, che non avrebbe mai considerato un'autorità in termini di risposte da uomo qualcuno femminile come quel rampollo presuntuoso, ma soffocò nuovamente l'impulso. Quel che lo fermò fu la faccia di Cesare. Dèi del cielo, il nostro signore è orgoglioso di quel finocchietto! Peggio, ne rispetta l'opinione!

Fu tolta da tavola l'ultima portata, e restarono solo vino e acqua. Che strana cena, percorsa da tensioni nascoste. A Cassio risultava difficile capire esattamente quale fosse la fonte di tutto quel disagio. All'inizio aveva inevitabilmente dato la colpa a Cesare ma poi, man mano che il pasto procedeva, aveva pensato che fosse il giovane Caio Ottavio la causa. Si vedeva benissimo che andava incredibilmente d'accordo con il prozio. Quel che diceva, quando diceva qualcosa, veniva ascoltato come se provenisse da un legato e non da un umile *contubernalis*. E Cesare non era il solo; anche Calvino e Pedio pendevano dalle labbra di Ottavio. Eppure Cassio non avrebbe potuto dire che il ragazzo era impudente, maleducato, sfrontato e nemmeno arrogante. Per la maggior parte del tempo si teneva in ombra e lasciava parlare i superiori. A eccezione di qualche improvviso, stranamente profetico e a volte mordace commento. Espresso con calma, ma fermamente. Tu, Caio Ottavio, si disse Cassio, sei un tipo profondo.

«E adesso al lavoro», disse Cesare in modo così repentino che Cassio fu scosso dal suo rimuginare su Caio Ottavio.

«Lavoro?» chiese Pansa, sorpreso.

«Sì, ma non lavoro che riguardi la provincia, Pansa, quindi rilassati. Marco Bruto, Caio Cassio, ci sono delle preture vacanti per l'anno prossimo», disse Cesare. «Bruto, ti offro l'incarico di *praetor urbanus*. Cassio, per te quello di *praetor peregrinus*. Accetterete?»

«Sì, ti prego!» gridò Bruto, illuminandosi.

«Sì, accetto», disse Cassio, un po' meno gioioso.

«Credo che la pretura urbana sia adatta alle tue capacità, Bruto, mentre quella itinerante sia meglio per Cassio. Visto l'amore che hai per il lavoro meticoloso, emetterai i giusti *edicta* e li farai rispettare», disse Cesare a Bruto. Poi si voltò verso Cassio. «Per quanto riguarda te, Cassio, hai molta esperienza con i non-cittadini,

viaggi molto e velocemente, e reagisci con efficacia. Quindi, la pretura dei forestieri.»

Ah!, pensò Cassio, adagiandosi mollemente. È valsa la pena di venire fin qui. Dunque Dolabella pensa di ottenere la Siria, eh?

Bruto era completamente esaltato. Pretore cittadino! L'incarico migliore! Oh, Porzia capirà, so che capirà!

Sembrano gatti in un lago di panna, pensò Ottavio.

VII.7.

Quando lasciò Placentia, Cesare si mise in viaggio solo; persino al giovane Caio Ottavio fu detto che sarebbe dovuto rientrare a Roma per conto proprio. Per questo il gruppetto di calessi che partì al galoppo giù per la via Emilia Scauri verso la costa e per la via Aurelia in Etruria conteneva i segretari di Cesare, i servitori e Hapd'efan'e.

Si era già in sestile, vale a dire che mancavano meno di sette mesi prima di partire per la Siria a fare una guerra decente. Ciò avrebbe implicato un sacco di lavoro: tutto quello che andava ancora fatto per Roma e per l'Italia, oltre a una miriade di preparativi per pianificare una campagna di cinque anni che avrebbe coinvolto quindici legioni di fanteria e diecimila cavalieri germanici, gallici e galati. Caio Rabirio Postumo aveva l'incarico di *praefectus fabrum*, e il vecchio e fido mulattiere Publio Ventidio era occupatissimo con reclutamento ed esercitazioni. Quella campagna non avrebbe visto truppe nuove; per fortuna, un anno di pensionamento era il massimo di pace e tranquillità che qualsiasi legionario potesse sopportare, per cui gli arruolamenti di ex combattenti erano molto numerosi. Sotto la supervisione di Ventidio i veterani che si arruolavano di nuovo sarebbero stati attentamente selezionati e ridisposti in modo che i migliori di tutti andassero a formare sei legioni di prim'ordine, e gli altri sarebbero stati distribuiti in modo da avere altre nove legioni di esperienza uniforme. Poi le macchine da guerra. Cento pezzi per legione, senza contare quelli piccoli. Frombolieri e abili ausiliari di tutti i generi...

Il tempo del viaggio passò in fretta, impiegato a dettare appunti a una schiera variegata di segretari, ora su faccende militari, ora su Roma, ora sull'Italia, ora su lavori pubblici che imploravano di essere portati a termine, dal canale attraverso l'istmo di Corinto al nuovo porto di Ostia. Bisognava drenare le paludi Pontine, costruire più acquedotti a Roma, deviare il corso del Tevere di modo che il Campo Marzio e il Campo Vaticano fossero entrambi sulla sponda romana del fiume. L'Italia non possedeva una via Giulia Cesare, dunque ne andava costruita una fra Roma e Firmum Picenum in modo da penetrare il versante meno accessibile degli Appennini...

Far muovere il culo a quegli odiosi sovrintendenti fondiari di modo che i veterani in procinto di stabilirsi in Italia non fossero lasciati ad aspettare le loro terre per anni. Per proteggerli dall'assalto di mogli avidi, truffatori e latifondisti ingordi aveva legiferato che non potessero vendere gli appezzamenti prima di vent'anni. L'aveva infastidito una cosa che gli aveva detto Bruto a Placentia, perché Bruto sapeva davvero poco della natura umana («remissiva sopportazione», figurarsi!), che in

realità vedeva l'istituzione del veto di vent'anni da parte di Cesare come impedimento ai soldati di vendere la terra per comprare vino e puttane. Così pensava Bruto che si comportassero i ceti più bassi. Bruto, che non sapeva niente di povertà, malattia ed esilio, ma riusciva a liquidarli come insufficienti a distruggere la felicità! Tutto il Palatino sarebbe dovuto crescere in mezzo alla povertà, come Cesare. Non era stato disperatamente povero come Silla, ma aveva visto coi suoi occhi le sofferenze causate dalla miseria, le vite che spezzava...

Affascinante, come un anno di governo della Gallia Cisalpina avesse curato i foruncoli di Bruto. L'autorità l'aveva liberato dalle sue preoccupazioni... e finalmente liberato da Servilia. Tanto che al suo ritorno aveva divorziato da Claudia e sposato la figlia di Catone. Cesare sapeva benissimo, come se fosse stato presente, com'era cominciato l'incendio nel suo studio...

Era tempo che la Gallia Cisalpina fosse incorporata nell'Italia e cessasse di essere governata come provincia. Tutti i suoi abitanti erano ormai cittadini a pieno titolo, quindi perché doveva esserci un confine artificiale? Perché Roma non ci mandava un governatore, anziché gestirla direttamente? Anche ai Siciliani si doveva concedere la cittadinanza, sebbene molti si sarebbero opposti fieramente, anche fra i suoi. Troppi di ascendenza greca... ma quello non valeva anche per l'Italia a sud di Roma? Più piccoli, più scuri...

Non era giusto che Alessandria avesse una biblioteca di quasi un milione di volumi mentre Roma non aveva alcuna biblioteca pubblica. Varrone! Un lavoro perfetto per Marco Terenzio Varrone, raccogliere più copie di ogni libro esistente e metterle tutte sotto un tetto...

La questione che non divise con i segretari per mezzo della dittatura fu il destino di Roma in sua assenza. Lo tormentava fin dal momento in cui la situazione siriana lo aveva convinto che, se il mondo del Mare Nostrum doveva rimanere occidentale, si sarebbe dovuto eliminare il regno dei Parti. Il fatto che sapesse di essere lui, il solo uomo capace di invadere e schiacciare l'impero parto, non era la prova di una presunzione smodata, ma semplice conoscenza di sé... della propria abilità, volontà, del genio. La verità non era presunzione.

Se Cesare non sottometteva i Parti, loro avrebbero seguito a essere la minaccia che un giorno avrebbe invaso il mondo occidentale. Pochi uomini politici erano dotati di lungimiranza, ma Cesare ne aveva in gran misura; i secoli a venire si dispiegavano nella sua mente e a lui importavano molto più dei secoli già passati negli annali della storia. I Parti erano bellicosi, una disparata accozzaglia di popoli vagamente imparentati e uniti da un re e da un governo centrale. Piuttosto simili a Roma, salvo che Roma non aveva un re. Ma se un solo uomo, con una sola idea, fosse riuscito a unire i popoli di quel vasto reame in un corpo unico che pensava la stessa cosa, tutte le altre civiltà sarebbero state sopraffatte. Solo Cesare poteva impedire che ciò accadesse, perché nessun altro aveva il dono di vedere ciò che sarebbe venuto poi.

Il problema era che Roma non era un'entità indissolubile, dunque Roma in sua assenza era un problema tremendo. Aveva deciso che il modo di evitare la disintegrazione di quanto ottenuto fino a quel momento era dotare il cuore del suo universo di un sistema di controlli e contrappesi, con lo scopo d'impedire a un altro

uomo di fare quel che aveva fatto lui. Silla aveva provato a istituire una nuova costituzione che però era crollata nel giro di quindici anni perché non era nuova, era solo un tentativo di tornare al passato.

La soluzione di Cesare era più complessa. La *res publica* si trovava in condizioni molto migliori rispetto a quando lui era stato dittatore la prima volta. Le leggi si andavano assestando ed erano buone leggi, anche se qualcuno nella prima classe non la pensava così. Gli affari si erano ripresi così bene che nessuno più invocava una sanatoria generale dei debiti; la sua soluzione ai guai finanziari di Roma era stata di beneficio a debitori e creditori, ed era stata salutata con gran favore da entrambe le parti. I tribunali funzionavano bene per la prima volta in decenni, le giurie non ponevano ostacoli, i privilegi erano più difficili da difendere, le assemblee cominciavano finalmente a capire il proprio ruolo nel governo di Roma, e il Senato era meno passibile di essere dominato da una cricca come quella dei *boni*.

Il nocciolo della questione non riguardava alcun gruppo; se Cesare aveva fallito in qualcosa, era stato nel fare quanto aveva fatto praticamente da solo. Da autocrate. E c'erano altri uomini che pensavano di poter fare lo stesso. Esercitando la dittatura tanto a lungo, Cesare aveva modificato il clima politico, e lo sapeva bene. Né aveva trovato una soluzione, salvo continuare come dittatore per il resto della vita e sperare che, una volta morto lui, Roma avesse imparato abbastanza per seguire in avanti anziché all'indietro. Ma avanti verso cosa? Quello non lo sapeva. Tutto quel che poteva fare era dimostrare la bontà dei suoi cambiamenti, e confidare che i suoi seguaci l'avrebbero vista in modo altrettanto chiaro da volerli preservare.

Cosa che non risolveva il problema della sua assenza per cinque anni. All'inizio aveva pensato che il modo migliore fosse portare Marco Antonio con sé. Antonio era istintivamente portato all'abuso di potere. Ma aveva causato difficoltà con le legioni, aveva preteso il controllo dell'esercito in modo da diventare il primo cittadino di Roma, se non dittatore. Dunque portarsi dietro Antonio significava correre il rischio di massicci ammutinamenti di truppe, non appena le cose si fossero messe al peggio. La sua spedizione rischiava di essere una replica di Lucullo e Clodio in Anatolia orientale. No, Antonio doveva essere lasciato a casa, il che significava garantirgli il mandato di console, seguito da un comando proconsolare che lo facesse generale di un'armata tutta sua e lontana abbastanza perché lui non pensasse più all'Italia.

E tuttavia, come controllare il console Antonio? In primo luogo, tenendosi l'incarico di dittatore, lasciando quindi tutte le forze che restavano in Italia sotto il controllo del *magister equitum*. Che non sarebbe mai più stato Marco Antonio. Lepido sarebbe andato bene, ma Lepido avrebbe insistito per andare a governare una provincia. Calpurnio l'avrebbe dovuto sostituire come *magister equitum*. In secondo luogo, bisognava assicurarsi che Antonio diventasse il console subalterno. Cesare stesso sarebbe stato console superiore fino al momento di partire per l'Oriente; dopo di che, il console superiore doveva essere un uomo a cui Antonio non piaceva... un uomo che avrebbe goduto nel tenere Antonio al suo posto finché non fosse partito con l'incarico proconsolare per la Macedonia. C'era un solo candidato per quel compito: Publio Cornelio Dolabella.

Inoltre non ci sarebbero state legioni esperte in Italia, né in Gallia Cisalpina. Nelle province Cesare avrebbe stanziato guarnigioni di soldati professionisti che non

portava con sé, e limitato la presenza militare entro il semicerchio delle Alpi al reclutamento e all'addestramento. Sesto Pompeo era all'estero, in Spagna e Carrinas si stava battendo con lui, ma Sesto non si sarebbe sottomesso facilmente. Solo com'era non costituiva una grossa minaccia, ma in ogni modo era necessario mettere governatori forti nelle Spagne e nelle Gallie. Uomini di cui poteva fidarsi, e che detestassero Marco Antonio.

Il tempo volava così in fretta che raggiunse la sua villa fuori Lanuvio prima di aver concluso le sue ponderazioni. Una volta giunto lì lo aspettava un altro compito, compito che non osava rimandare oltre: la stesura del suo testamento. Che era la ragione per la quale aveva deciso di proseguire oltre Roma, distante solo venti miglia. Aveva bisogno di solitudine per cimentarsi in quella materia.

I Cesari avevano sempre posseduto tenute nel Lazio, ma quella villa lui l'aveva comprata da Fulvia dopo che lei aveva cominciato a vendere immobili per pagare i debiti di Antonio. L'aveva ereditata da Publio Clodio, una meraviglia architettonica che era rimasta incompiuta perché lui era stato assassinato proprio mentre tornava dall'aver visitato il cantiere. Da quel momento in poi Fulvia l'aveva odiata e si era rifiutata di far completare i lavori. L'aveva fatto Cesare, il nuovo proprietario. Sorgeva sui colli Albani poco fuori Lanuvio e ben lontana dalla via Appia, sospesa sopra una collina su pilastri alti cento piedi. Dal terrazzo la vista mozzava il fiato, perché guardava sulla campagna brulla verso la piana laziale e la distesa incantevole del Mare Etrusco, e godeva di tramonti suggestivi quando l'Etna o le isole Vulcaniche eruttavano e gettavano fumo in aria, cosa piuttosto frequente. Varrone, esperto di fenomeni naturali, sosteneva che si stesse preparando qualche terribile cataclisma nella catena di vulcani italici, perché i Campi Flegrei dietro Puteoli e Neapolis si facevano sempre più violenti.

Chi, chi, chi? Chi sarebbe stato l'erede di Cesare?

Stranamente, aveva abbandonato qualunque idea su Antonio non appena intravista la sagoma familiare che lo aspettava nel cortile del palazzo governatoriale a Narbo. Benché i suoi impenitenti eccessi fisici non fossero mai riusciti a rovinare il corpo di Antonio, con quel torace ampio, le spalle e le braccia enormi, il ventre piatto, le cosce e i polpacci torniti, appena posato lo sguardo sull'uomo illuminato dal sole che girava a ponente Cesare aveva visto terribili segni di decadenza morale, di un'intima erosione e impoverimento delle emozioni. Troppa vita brillante, certo, ma anche troppe preoccupazioni finanziarie, troppa ambizione brutta legata a una palese mancanza di buonsenso.

Quinto Pedio, benché fosse un uomo eccellente, sarebbe sempre rimasto un cavaliere campano, e quel sangue era dominante; i suoi figli non avevano l'aspetto né l'atteggiamento dei Giulii, per quanto la madre fosse una Valeria Messala patrizia. Neanche il giovane Lucio Pinario era promettente. I Pinarii, che erano stati una volta patrizi potenti, erano già decaduti da tempo. Sua sorella Giulia Maggiore aveva sposato il nonno di Pinario, un perdigiorno che era morto poco dopo; stanco di donne che sceglievano mariti poveri, Cesare l'aveva data in sposa al padre di Quinto Pedio, sul quale lei aveva dapprima mosso obiezioni; poi aveva scoperto quant'era comodo

essere la pupilla di un vecchio riccone. Sua sorella Giulia Minore non aveva potuto scegliersi il marito. Cesare, giovane *pater familias*, le aveva trovato un cavaliere laziale molto ricco di Ariccia, Marco Azio Balbo, dal quale lei aveva avuto un figlio e una figlia, quell’Azia che aveva sposato prima Caio Ottavio di Velitrae, nel cuore del territorio laziale, e poi l’eminente Filippo. Il fratello di Azia era morto senza eredi.

La scelta si ridusse infine a Decimo Giunio Bruto Albino, o Caio Ottavio.

Decimo Bruto era nel fiore degli anni e non aveva mai sbagliato niente. Aveva comandato truppe brillantemente per mare e per terra in Gallia Cornata, e si era distinto come pretore nelle cause di omicidio. La sola cosa che Cesare gli rimproverava era stata la spietatezza dopo che i Bellovaci si erano sollevati mentre lui governava in Gallia Cornata, ma aveva accettato la spiegazione di Decimo secondo la quale solo i Bellovaci avevano conservato la forza per dopo la partenza di Cesare, pensando che chiunque avesse governato dopo non avrebbe avuto la sua risolutezza.

A Decimo bisognava conferire presto il mandato di console. Eccone un altro che non voleva portare a est con sé, per ragioni molto diverse rispetto ad Antonio. Aveva bisogno che Decimo Bruto, di cui si fidava ciecamente, tenesse un occhio su Roma e sull’Italia. Dopo esser stato console sarebbe andato a governare la Gallia Cisalpina, la più strategica delle province se si trattava di controllare Roma e l’Italia.

Caio Ottavio avrebbe compiuto diciott’anni alla fine di settembre, e lui lo amava teneramente. Ma era troppo giovane e troppo malato. Una lunga conversazione con Hapd’efan’e non aveva placato le sue paure riguardo all’asma di Ottavio, anche se lui l’aveva sperato, perché non ne aveva quasi dato segno durante quei mesi in Spagna sulla strada di casa. Quello, diceva Hapd’efan’e, era perché Ottavio si sentiva molto sicuro in prossimità di Cesare. Finché Cesare faceva parte della vita di Ottavio, lui sarebbe stato bene, anche nella spedizione a Oriente.

Ma l’erede di Cesare sarebbe diventato tale dopo la sua morte. L’erede di Cesare sarebbe stato privato della vicinanza di Cesare. E alla mia morte, pensava Cesare, non può mancare molto, se Cathbad il capo druido diceva il vero. Aveva predetto a Cesare che non sarebbe diventato un vecchio avvizzito, che sarebbe morto nel fiore degli anni. Cesare ha compiuto cinquantacinque anni e il suo vigore durerà forse altri dieci anni...

Chiuse gli occhi e richiamò alla mente i loro visi.

Decimo Bruto, così biondo da sembrare inconsistente. Ma a un raffronto più vicino quegli occhi erano intelligenti e risoluti, la bocca netta e forte, i lineamenti del viso di un uomo con il quale bisognava fare i conti. Ciò che deponeva contro di lui era il sangue da *fellatrix* di sua madre. Sì, i Sempronii Tuditani erano dissoluti, e aveva sentito delle storie anche su Decimo Bruto.

Il viso alessandrino di Caio Ottavio. Appena femminile, troppo aggraziato, i capelli troppo lunghi che non erano d’aiuto, se non a nascondere le orecchie a sventola. Visti da vicino però gli occhi rivelavano una persona temibile e sottile, e la bocca e il mento erano forti e ben delineati. Ciò che deponeva contro di lui era l’asma.

Cesare, Cesare, deciditi!

Cos'aveva detto Lucio? Qualcosa a proposito della buona sorte che si accompagnava al nome di Cesare, che bastava soltanto confidare in quella fortuna.

«Il dado è tratto!» disse in greco, per la seconda volta nella vita. La prima, apprestandosi a passare il Rubicone.

Avvicinò un foglio di carta, intinse la penna di giunco nel calamaio, e cominciò a scrivere.

VIII.

La caduta del titano

da ottobre del 45 a.C. alla fine di marzo del 44 a.C.

VIII.1.

Una volta sistemato nella Domus Publica e con i preparativi per il trionfo sulla Spagna Ulteriore ben avviati, Cesare si recò fuori città per visitare Cleopatra, che lo salutò con gioia frenetica.

«Mia povera ragazza, non ti ho trattata molto bene», le disse in tono melanconico dopo una notte d'amore che non aveva prodotto la minima possibilità di una sorella o di un fratello per Cesarione.

Lo sconforto le riempì gli occhi. «Mi sono lagnata così tanto nelle lettere?» gli chiese ansiosamente. «Ho cercato di non farti preoccupare.»

«Non ero preoccupato per te», rispose lui baciandole la mano. «Lo sai che ho altre fonti d'informazione oltre alle tue lettere. Hai una forte sostenitrice.»

«Servilia», disse subito lei.

«Servilia», annuì lui.

«Non ti dà fastidio che io sia diventata sua amica?»

«E perché?» Il bel sorriso gli illuminò la faccia. «Anzi, è molto astuto da parte tua aver fatto amicizia con lei.»

«È lei che ha fatto amicizia con me, credo.»

«Comunque sia. Quella signora è una pericolosa nemica, anche per una regina. E invece lei ti apprezza davvero molto, e certo preferisce che io treschi con le regine forestiere anziché con rivali romane.»

«Come la regina Eunoë di Mauritania?» chiese lei pudicamente.

Lui scoppiò a ridere. «Adoro i pettegolezzi! E come avrei mai potuto portarmela a letto? Non sono neanche arrivato fino a Gades mentre ero in Spagna, figuriamoci passare lo stretto per andare a trovare Bogude.»

«Quello l'avevo capito da me, in effetti.» Aggrottò la fronte, gli mise la mano su un braccio. «Cesare. C'è un'altra cosa che stavo cercando di capire.»

«E cosa?»

«Tu sei un uomo molto riservato, si nota sotto molti aspetti. Non so mai quando raggiungi tu... la *patratio*!» Sembrava nervosa, ma risoluta. «Ho avuto Cesarione, quindi devi per forza averla anche tu, ma mi piacerebbe sapere quando.»

«Quello, mia cara», cantilenò lui, «ti darebbe troppo potere.»

«Oh, tu e la tua diffidenza!» gridò lei.

La conversazione sarebbe potuta diventare un litigio, ma Cesarione evitò il disastro trotterellando nella stanza con le braccia aperte. «*Tata!*»

Cesare lo sollevò da terra, lo fece volare in aria fra vivaci gridolini di gioia, lo baciò e lo coccolò.

«Cresce come la gramigna, mamma.»

«Vero? Non ha preso niente da me, cosa della quale ringrazio Iside.»

«A me piace il tuo aspetto, faraone, e ti amo, anche se sono riservato», disse lui con uno sguardo interrogativo.

Lei abbandonò con un sospiro quell'argomento controverso. «Quando pensi di partire per la campagna contro i Parti?»

«Papà, posso venire con te a fare il *contubernalis*?»

«Non questa volta, figliolo. Il tuo compito è quello di proteggere la mamma.» Carezzò la schiena del piccolo, guardando Cleopatra. «Ho in animo di partire tre giorni dopo le idi di marzo, l'anno prossimo. E a ogni modo è ora che tu consideri l'idea di tornare a casa, ad Alessandria.»

«Sarà più facile vederti, ad Alessandria.»

«Appunto.»

«Allora mi fermerò fino a quando non sarai partito tu. È ora di festeggiare il tuo soggiorno di sei mesi a Roma, Cesare. Mi sono ambientata un po', e mi sono fatta qualche nuovo amico oltre alla cara Servilia. Ho tanti di quei progetti!» seguì con fare sbarazzino. «Voglio che Filostrato tenga delle conferenze, e mi sono assicurata i servizi del tuo cantante preferito, Marco Tigellio Ermogene. Dimmi che possiamo dare una festa!»

«Volentieri.» Tenendo per mano Cesarione, attraversò la stanza fino al colonnato esterno e guardò il giardino ornato che aveva concepito Caio Mazio. «Sono contento che tu non abbia fatto costruire quel muro, amore mio. Avresti spezzato il cuore di Mazio.»

«È strano», disse lei con aria perplessa. «I transtiberini sono stati un enorme fastidio per parecchio tempo e poi, proprio quando stavo per far erigere il muro, sono scomparsi. Avevo tanta paura per nostro figlio! È stata Servilia a dirtelo, visto che io non l'ho fatto?»

«Sì, me l'ha detto lei. Non devi più preoccuparti. I transtiberini non ci sono più.» Lui sorrise, ma in modo spiacevole. «Li ho spediti da Attico a Butroto. Possono mozzare il naso e le orecchie al suo bestiame, così, per cambiare.»

Cleopatra guardò Cesare costernata, perché Attico le piaceva. «Oh, ti sembra giusto?» gli chiese.

«Assolutamente sì», rispose lui. «Lui e Cicerone sono già stati da me a parlare della colonia per i *capite censi*... avevo ordinato che i transtiberini fossero deportati mesi fa, e naturalmente adesso sono arrivati.»

«E cos'hai detto ad Attico?»

«Che i miei emigranti credevano di restare a Butroto, ma che sarebbero stati trasferiti», disse Cesare arruffando i capelli a Cesarione.

«Ma la verità è...?»

«Che rimangono a Butroto. E il mese prossimo gliene mando altri duemila. Attico non ne sarà felice.»

«Il fatto che abbia pubblicato il *Cato* di Cicerone ti ha offeso così tanto?»

«Anche di più», disse lui cupamente.

Il trionfo spagnolo si tenne il quinto giorno di ottobre; la prima classe lo disprezzò, ma al resto di Roma piacque moltissimo. Cesare non fece alcun tentativo per insabbiare il fatto che il nemico battuto era romano, anche se non commise scorrettezze come mettere alla berlina la testa di Gneo Pompeo. Quando passò davanti ai nuovi rostri nel Foro Romano inferiore, tutti i magistrati che vi sedevano si alzarono in piedi per salutare il trionfatore... eccezion fatta per Lucio Ponzio Aquila, che aveva finalmente trovato il modo per distinguersi come tribuno della plebe. Il gesto sprezzante di Aquila fece infuriare Cesare; e così il banchetto apparecchiato in seguito nel tempio di Giove Ottimo Massimo. Scarso e indegno, fu il suo giudizio. Diede un altro banchetto a sue spese il primo giorno utile e opportuno dal punto di vista religioso, ma a Ponzio Aquila fu detto di non presentarsi. Cesare dichiarava pubblicamente che l'amante di Servilia non avrebbe ricevuto altre pubbliche promozioni.

Caio Trebonio si recò subito a casa di Aquila e reclutò un nuovo membro per il Circolo Liquida Cesare... ma gli fece giurare di non dire una parola a Servilia.

«Non sono uno stupido, Trebonio», disse Aquila sollevando un sopracciglio castano. «A letto è un fenomeno, ma credi che non sappia che è ancora innamorata di Cesare?»

Si erano uniti al circolo anche altri: Decimo Turullio, che Cesare detestava largamente; i fratelli Cecilio Metello e Cecilio Buciolano; i fratelli Publio e Caio Servilio Casca di un ramo plebeo della *gens* Servilia; Cesennio Lento, l'assassino di Gneo Pompeo e, cosa molto interessante, Lucio Tillio Cimbro, pretore di quell'anno insieme a diversi altri pretori, Lucio Minucio Basilio, Decimo Bruto e Lucio Staio Murco.

In ottobre fu accettato l'ingresso di un altro uomo nel Circolo Liquida Cesare: Quinto Ligario, che Cesare odiava al punto da avergli proibito di tornare a Roma dall'Africa, benché questi avesse chiesto la grazia a gran voce. La pressione di molti amici influenti aveva fatto recedere Cesare che l'aveva richiamato ma Ligario, che era stato difeso con successo in tribunale da Cicerone contro le accuse di alto tradimento, sapeva di essere fra quelli destinati a non avanzare nella vita pubblica.

Sì, la congrega di aspiranti assassini stava crescendo, ma ancora mancavano uomini davvero carismatici, nomi che la prima classe conoscesse tanto bene da rispettarli fino in fondo. Trebonio non poteva far altro che attendere il momento opportuno. E Marco Antonio non si era adoperato a mostrare che Cesare puntasse alla sovranità e alla divinità; era troppo deliziato dalla nascita del figlio di Fulvia, Marco Antonio il Giovane, che il padre innamorato chiamava Antillo.

Il giorno successivo al trionfo Cesare si dimise dalla carica di console, benché non da quella di dittatore, e fece nominare Quinto Fabio Massimo e Caio Trebonio consoli *suffecti* per l'ultima parte dell'anno, meno di tre mesi. La dicitura *suffecti* lo esentava dalla necessità di elezioni; era sufficiente un decreto senatoriale.

Annunciò i governatori per l'anno seguente: Trebonio avrebbe sostituito Vazia Isaurico nella Provincia Asiatica; Decimo Bruto sarebbe andato in Gallia Cisalpina; un altro membro del Circolo Liquida Cesare, Staio Murco, sarebbe succeduto ad

Antistio Veto in Siria; e un altro ancora, Tillio Cimbri, avrebbe governato la Bitinia e il Ponto insieme. La lista di forti governatori delle province occidentali andava da Pollione in Spagna Ulteriore, attraverso Lepido in Spagna Citeriore e Gallia Narbonese fino a Lucio Munazio Planco nella Gallia Cornata e nella Gallia del Rodano, e terminava con Decimo Bruto in Gallia Cisalpina.

«In ogni caso», disse Cesare in aula, «non posso ancora dimettermi da dittatore, dunque devo sostituire il mio attuale *magister equitum*, Marco Emilio Lepido, che l'anno prossimo sarà governatore. Il suo successore sarà Gneo Domizio Calvino.»

Antonio ascoltava tronfio e convinto di sentir fare il proprio nome - dopo tutto si stava comportando benissimo! - e sentì il rifiuto come un secchio d'acqua gelata. Calvino! Un uomo molto più difficile da terrorizzare e confondere di Lepido, un uomo che non faceva alcuno sforzo per dissimulare l'avversione verso Marco Antonio. Accidenti a Cesare! Gli avrebbe mai concesso nulla con facilità?

Pareva di no. Cesare procedette poi con l'annuncio dei consoli per l'anno seguente. Lui stesso come console superiore finché non fosse partito per l'Oriente, e Marco Antonio come console subalterno per l'intero anno. Il console superiore dopo la partenza di Cesare sarebbe stato Publio Cornelio Dolabella.

«Ah, no, non ti permettere!» ringhiò Antonio, in piedi. «Fare il vice di Dolabella? Meglio morto!»

«Vediamo cosa ci portano le elezioni, Antonio», disse Cesare imperturbato. «Se i votanti desiderano conferire più voti a te che a Dolabella nelle urne, tanto meglio. Altrimenti, lascia perdere.»

Dolabella, un bell'uomo alto quasi quanto Antonio e circa della medesima stazza, si appoggiò di nuovo allo sgabello, intrecciò le mani dietro la nuca e sorrise compiaciuto. Sapeva bene quanto Antonio che le sue attività a Roma erano molto più difficili da provare, rispetto a quelle di un uomo che aveva ucciso ottocento civili romani nel Foro Romano per mezzo di militari armati.

«Le tue prodezze non ti daranno pace, Antonio», disse mettendosi a fischiare.

«Non credo proprio!» replicò Antonio a denti stretti.

Cassio ascoltava attento, dalla parte di chiunque salvo quel brutto di Antonio... almeno Cesare aveva un po' di buonsenso! Dolabella era venale e a volte si comportava da stupido, ma nell'ultimo anno era maturato e certo non si sarebbe lasciato intimidire da Antonio. Forse Roma sarebbe sopravvissuta. Inoltre Cassio era ancora raggianti; gli era appena stato comunicato che sarebbe stato ammesso nel collegio degli àuguri, un onore considerevole.

Bruto ascoltò con speranza crescente; come riferì più tardi a Cicerone, assente, le disposizioni di Cesare gli avevano fatto pensare che forse era sul punto di restaurare la vera Repubblica.

«Alle volte, Bruto», disse seccamente Cicerone, «dici delle vere sciocchezze! Solo perché Cesare ti ha fatto pretore cittadino, all'improvviso pensi che quell'uomo sia una meraviglia. Ebbene, non lo è. È una piaga per tutti noi!»

Fu dopo quella seduta in Senato che gli onori tributati a Cesare cominciarono d'un tratto a moltiplicarsi. Molti erano stati suggeriti e persino legalizzati da consulta senatoriali, ma nulla era stato fatto perché entrassero in vigore. Ora cambiò tutto: la

statua di Cesare che si scolpiva al momento per metterla nel tempio di Quirino avrebbe dovuto recare una targa che diceva al dio invincibile... con riferimento, disse Antonio durante un'assemblea del Senato a cui Cesare non partecipò, a Quirino e non a Cesare. Nella medesima seduta furono stanziati finanziamenti per una statua d'avorio di Cesare su un carro d'oro, che sarebbe dovuta sfilare in tutte le parate di Stato; e un'altra ancora doveva essere posta accanto a quelle dei re di Roma e del fondatore della Repubblica, Lucio Giunio Bruto. Anche il palazzo di Cesare sul Quirinale, con il frontone templare, ricevette uno stanziamento.

In effetti Cesare, a causa dell'imminente invasione nel regno dei Parti, non aveva tempo per partecipare a molte sedute del Senato e, all'inizio di dicembre, fu obbligato a fermarsi per un po' in Campania per occuparsi della distribuzione delle terre ai veterani. Antonio e Trebonio colsero al volo l'occasione, benché fossero furbi abbastanza da far proporre i decreti da altri uomini, di minor rango. In futuro, il mese di quintile si sarebbe chiamato luglio, mese di Giulio. Si sarebbe creata una trentaseiesima tribù di cittadini romani che si sarebbe chiamata Tribù Giulia. Si sarebbe data vita a un terzo collegio di *luperci* che si sarebbero chiamati *Luperci Giulii* e Marco Antonio, che era già un *lupercus*, ne sarebbe stato il prefetto. Si doveva costruire un tempio alla Clemenza di Cesare, e Marco Antonio sarebbe stato anche il *flamen* di questo nuovo culto. Durante i giochi Cesare sarebbe stato posto su un seggio curale d'oro, con il capo coperto di una ghirlanda dorata e adorna di gemme. La sua statua d'oro avrebbe sfilato nella parata degli dèi e avrebbe avuto l'identico basamento pulvinare, sontuosamente drappeggiato. Tutti questi decreti sarebbero stati iscritti a lettere d'oro su tavolette d'argento puro, per mostrare come Cesare avesse riempito l'erario fino a scoppiare.

«Obiezione!» gridò Cassio quando Trebonio, ormai console con i *fasces*, fece mozione in aula di un voto per divisione su quelle proposte. «Lo ripeto, mi oppongo! Cesare non è un dio, ma vi comportate come se lo fosse! È scomparso in Campania per non dover stare qui con l'aria ritrosa ed essere obbligato a protestare solo formalmente? Certo a me pare che sia così! Cancellate queste mozioni, console! Sono sacrileghe!»

«Se obietti, Caio Cassio, allora mettiti a sinistra della pedana curule», fu la risposta di Trebonio.

Schiumante rabbia, Cassio si spostò a sinistra, che per tradizione era la parte destinata a perdere in un voto per divisione: il lato infausto. E lo fu quel giorno. Solo una manciata di uomini, compresi Cassio, Bruto, Lucio Cesare, Lucio Pisone, Calvino e Filippo andarono a sinistra. Quasi l'intera aula, con Marco Antonio alla testa, andò a destra.

«Credo che il prezzo della mia pretura sia troppo alto, se devo sopportare questi onori divini», disse Cassio a Bruto, Porzia e Tertulla a cena.

«Anche io!» dichiarò Porzia a gran voce.

«Dai tempo a Cesare, Cassio, ti prego!» lo implorò Bruto. «Penso che nessuno di questi omaggi sia stato proposto su sua iniziativa, non credo proprio. Credo che gli facciano orrore.»

«Lo umiliano», disse Tertulla, perennemente sospesa fra la gioia di sapere che era la figlia di Cesare e un acuto dolore perché lui non l'aveva mai riconosciuta, neanche in modo informale.

«Ma certo che sono passati su sua istigazione!» gridò Porzia, scoccando a Bruto un'occhiata esasperata.

«No, amore mio, ti sbagli», insistette Bruto. «Sono stati proposti da uomini che cercano il suo favore, e approvati da un'aula che forse pensa che lui li desideri. Ma ci sono due fatti significativi. Uno è che Marco Antonio è implicato fino alle orecchie in qualunque cosa stia succedendo, e il secondo è che i proponenti hanno aspettato il momento in cui Cesare sarebbe stato certamente lontano.»

Tuttavia passò del tempo prima che Cesare si rendesse conto di quelle nuove onorificenze, per il motivo più semplice: aveva un così grande carico di lavoro da svolgere che metteva da parte le minute delle assemblee senatoriali tenute in sua assenza senza leggerle. Addirittura faceva arrabbiare Cleopatra perché leggeva durante tutti i suoi magnifici ricevimenti, e non mangiava quasi niente perché era troppo occupato.

«Tu cerchi di fare troppo!» lo apostrofò seccamente. «Hapd'efan'e mi ha detto che trascuri di bere lo sciroppo, adesso che non è fatto di succo di frutta. Cesare, anche se non ti piace, devi berlo! Vuoi che ti venga un altro attacco in pubblico?»

«Non succederà», disse lui sovrappensiero, gli occhi su un documento.

Lei glielo strappò e gli infilò un bicchiere di liquido sotto il naso. «Bevi!» sibilò.

Il padrone del mondo obbedì mitemente, ma poi insistette per tornare al lavoro, alzando il capo solo quando Marco Tigellio Ermogene cominciò una serie di arie che aveva composto sulle parole di Saffo, accompagnandosi con la lira.

«La musica è la sola cosa che gli distrae l'attenzione dal lavoro», sussurrò Cleopatra a Lucio Cesare.

Lucio le strinse la mano. «Almeno una cosa c'è.»

Gli omaggi continuarono. Il fratello più giovane di Marco Antonio, Lucio, divenne tribuno della plebe il decimo giorno di dicembre, e si distinse proponendo all'assemblea popolare che a Cesare venisse conferito il diritto di raccomandare metà dei candidati per ogni elezione salvo quella dei consoli e il diritto di nominare tutti i magistrati, consoli compresi, mentre era lontano, a oriente. Alla prima *contio* ciò divenne legge, fatto incostituzionale ma approvato dal console Trebonio.

«Per Cesare niente è incostituzionale», disse Trebonio, affermazione che solo uomini come Cicerone, che ne fu informato in seguito, trovarono un po' strana sulla bocca di un cesariano così convinto.

A metà dicembre Cesare fece i nomi dei consoli per l'anno seguente, Aulo Irzio e Caio Vibio Pansa, e per quello dopo ancora, Decimo Giunio Bruto e Lucio Munazio Planco. Nessuno di loro avrebbe sostenuto Antonio.

Poi il Senato nominò Cesare dittatore per la quarta volta, benché il terzo mandato non fosse ancora scaduto.

All'apparenza il tribuno della plebe Lucio Cassio conosceva poco la legge; propose un plebiscito davanti all'assemblea popolare che consentisse a Cesare di nominare nuovi patrizi. Decisamente illegale, dato che il patriziato non aveva nulla a

che vedere con la plebe. Cesare nominò un nuovo patrizio, uno solo: il suo pronipote, Caio Ottavio, molto occupato a prepararsi per accompagnarlo all'estero come suo *contubernalis*. Poteva anche darsi che fosse un patrizio adesso, ma il suo rango militare non era salito, come gli disse Filippo in modo piuttosto brusco. Ottavio accettò la reprimenda con equanimità, più preoccupato di dissuadere sua madre dal caricarlo di generi di lusso e conforto che, ora lo sapeva, lo facevano sembrare un bamboccio.

Il primo giorno di gennaio entrarono in carica i nuovi consoli e pretori, e tutto andò bene. Le guardie notturne in cerca di auspici non segnalavano nulla, i tori bianchi sacrificali andarono verso l'altare opportunamente storditi e fu celebrato un buon banchetto nel tempio di Giove Ottimo Massimo in cima al Campidoglio. Adesso che era console subalterno, Antonio si pavoneggiava ovunque e riusciva a ignorare Dolabella che sogghignava sullo sfondo perché sarebbe stato il superiore di Antonio dopo che Cesare fosse partito per l'Oriente.

Uno dei compiti del console superiore a Capodanno era fissare la data per le Ferie Latine, la festa di Giove Laziale che aveva luogo sul Monte Albano. Si teneva solitamente in marzo, poco prima dell'inizio della stagione delle campagne ma Cesare, che voleva presiederla di persona, annunciò che quell'anno si sarebbe fatta alle none di gennaio.

I Giulii erano i sacerdoti ereditari di Alba Longa, una città molto più antica della fondazione di Roma; se il console superiore era un giuliano, come quell'anno, poteva indossare i paramenti dei re di Alba Longa per celebrare le Ferie Latine. Naturalmente non era più esistito un re di Alba Longa da quando la Roma delle origini aveva raso la città al suolo, perché non era mai stata ricostruita. Ma era stata fondata da Ascanio Iulo, figlio di Enea, e i Giulii, suoi diretti discendenti, ne erano stati i re e i sommi sacerdoti.

Quando a Cesare furono recapitati gli indumenti dei re di Alba Longa e lui aprì il baule di cedro profumato per controllare le vesti, le trovò in perfette condizioni. Erano state indossate l'ultima volta quindici anni prima, quando lui era stato console per la prima volta.

Essendo molto alto, era stato obbligato a farsi fare un nuovo paio degli alti stivali rosso acceso. Adesso gli sembravano un po' incurvati. Meglio provarli, pensò, e lo fece. Camminandoci un po', si accorse che il dolore che sentiva da qualche tempo alla parte bassa delle gambe era scomparso come per magia, e andò in cerca di Hapd'efan'e.

«Perché non ci ho pensato prima?» disse il sacerdote medico, in tono amareggiato.

«Pensato a cosa?»

«Cesare, tu hai le vene varicose, e gli stivaletti romani sono troppo bassi per offrire il giusto sostegno ai vasi sanguigni dilatati. Questi stivali si allacciano stretti fin sotto il ginocchio. È per quello che il dolore alle gambe si è calmato. Devi indossare stivali alti.»

«Edepol!» esclamò Cesare, e rise. «Manderò subito a chiamare il mio calzolaio però, visto che i miei familiari sono i sacerdoti di Alba Longa, non c'è ragione che io

non porti questi finché non ne avrò qualche paio fatto nel solito color marrone. Ben fatto, Hapd'efan'e!»

Poi Cesare uscì per andare a sedersi sui rostri, dove si stava occupando di reclami riguardanti il *fiscus*.

Qui il console subalterno Marco Antonio, l'ex console subalterno Trebonio, l'ex pretore Lucio Tillio Cimbro, l'ex pretore Decimo Bruto e venti senatori attentamente scelti fra i pedarii vennero in solenne processione a incontrarlo. Ciascuno dei sei uomini più giovani recava una scintillante tavoletta d'argento grande circa quanto un foglio di carta. Infastidito dall'interruzione, Cesare alzò lo sguardo con la bocca già aperta per cacciarli, ma Antonio parlò per primo inginocchiandosi con reverenza.

«Cesare», disse stentoreo, «come il tuo Senato ha decretato, ci presentiamo a te con sei nuove onorificenze, ciascuna scritta in oro su argento!»

Dalla folla radunata si alzò un coro di esclamazioni di stupore.

Decimo Turullio, da poco questore, venne avanti e gli presentò in ginocchio la sua tavoletta... il mese di luglio.

Cecilio Metello gli presentò la nuova tribù Giulia.

Cecilio Buciolano presentò i Luperi Giulii.

Marco Rubrio Ruga presentò la Clemenza di Cesare.

Cassio Parmense mostrò il seggio curule d'oro e la ghirlanda.

Petronio, la statua d'avorio nella parata degli dei.

Dinanzi alla folla che rapidamente cresceva, Cesare assistette pietrificato a tutto ciò, così sgomento che non riusciva a parlare né a muoversi, le labbra ancora dischiuse. Infine, quando tutte e sei le tavolette gli furono state consegnate e il gruppo si fermò intorno a lui in attesa, i visi di ciascun uomo aperti in un raggiante sorriso d'orgoglio, Cesare chiuse la bocca. Per quanto provasse non riuscì ad alzarsi in piedi, paralizzato nella sua afflizione da una vertigine di debolezza.

«Non posso accettarli», disse, «sono onori che non dovrebbero essere tributati a un uomo. Portate via le tavolette, fondetele e rimettete i metalli al loro posto... l'erario.»

I membri della delegazione si ersero oltraggiati in tutta la loro statura.

«Tu c'insulti!» gridò Turullio.

Ignorandolo, Cesare si rivolse ad Antonio, che sembrava offeso quanto gli altri. «Marco Antonio, tu dovresti capire certe cose. In qualità di console con i *fasces*, convoco una riunione del Senato nella Curia Ostilia fra un'ora.» Fece un cenno allo schiavo perché gli portasse lo sciroppo, prese il boccale e lo vuotò. Appena in tempo.

La nuova Curia Ostilia era dotata di interni molto meno pretenziosi rispetto a quella di Pompeo Magno sul Campo Marzio ma, come aveva ammesso Cicerone dandole un'occhiata di sfuggita e rincrescendosi un poco del fatto che non vi avrebbe mai messo piede, era di gran gusto. Solo pedane curali e gradinate di semplice marmo bianco, muri intonacati e dipinti di bianco con qualche greca decorativa e il pavimento a blocchetti di marmo bianco e nero; il soffitto, proprio come nell'altra, era in travi di cedro con cassettoni di mattonelle in terracotta a vista. Salvo che per l'età era la copia della vecchia Curia Ostilia, perciò nessuno aveva obiettato al fatto che ne portasse il nome.

Convocata con brevissimo preavviso, l'aula non era piena, ma quando Cesare entrò preceduto dai ventiquattro littori riuscì a contare un buon quorum. Poiché era giorno

di apertura dei tribunali c'erano tutti i pretori; la maggior parte dei tribuni della plebe; qualche altro questore oltre a quel verme di Turullio; duecento uomini sui banchi posteriori; Dolabella, Calvino, Lepido, Lucio Cesare, Torquato e Pisone. Era ovvio che si fosse sparsa la notizia del suo rifiuto delle tavolette d'argento, perché al suo ingresso il mormorio aumentò, anziché scemare. Sto davvero invecchiando, pensò; non riesco neanche ad arrabbiarmi per questo, sono solo molto stanco. Mi stanno consumando.

Cesare mise in evidenza il nuovo pontefice, Bruto, facendogli pronunciare le orazioni, e il nuovo àugure, Cassio, chiedendogli di leggere gli auspici. Poi andò al centro della pedana curule e lì rimase, con la corona civica in testa, mentre l'aula applaudiva. Attese che i suoi tre ex centurioni coronati fossero a loro volta applauditi, poi prese la parola.

«Onorevoli console subalterno, consolari, pretori, edili, tribuni della plebe e padri coscritti del Senato, vi ho convocati qui per intimarvi di far cessare immediatamente queste onorificenze che insistete a riversare sulla mia persona. È giusto che il dittatore di Roma riceva alcuni omaggi, ma solo quelli che si addicono a un uomo. Un uomo! Un comune membro della *gens humana*, non un re o un dio. Alcuni di voi oggi mi hanno tributato onori che infrangono il nostro *mos maiorum*, e in una pubblica manifestazione che trovo davvero di cattivo gusto. Le nostre leggi sono iscritte nel bronzo, non sull'argento, e sul bronzo devono restare. Queste erano d'argento e incise in oro, due metalli preziosi con usi migliori che farne tavolette di codici. Ho ordinato che fossero distrutte e che i metalli fossero restituiti all'erario.»

Fece una pausa, cercando lo sguardo di Lucio Cesare. Lucio piegò la testa di una frazione verso Antonio, che stava dietro Cesare sulla pedana. E lui di rimando annuì come a dire: ho capito il messaggio.

«Padri coscritti, vi avverto che questi gesti ossequiosi e ridicoli devono finire. Non li ho chiesti, non li desidero, e non li accetterò. Questo è il mio dettato, e l'obbedirete. Non lascerò che quest'aula vari decreti che possono essere interpretati come un tentativo d'incoronarmi re di Roma. È un titolo che abbiamo abrogato quando è nata la Repubblica, e io lo aborrisco. Io non ho alcun bisogno di essere il re di Roma! Io sono il dittatore legalmente nominato a Roma, e non mi serve altro.»

Si udì un fremito quando Quinto Ligario si alzò in piedi. «Se non hai alcun desiderio di essere re di Roma», disse indicando la gamba destra di Cesare, «perché indossi gli stivali rossi alti da re?»

Cesare serrò le labbra e due macchie rosse gli accesero le guance. Ammettere davanti a quella gente che aveva le vene varicose? Mai! «Poiché sono il sacerdote di Giove Laziale, ho il diritto di indossare i calzari sacerdotali, e non lascerò che alcuno tragga conclusioni false basate su una premessa del genere, Ligario! Hai finito? Se sì, siediti.»

Ligario si calmò, accigliato.

«Questo è quanto ho da dire sull'argomento degli omaggi», disse Cesare. «In ogni caso, per meglio chiarire la mia posizione, per dimostrare in modo inequivocabile a tutti voi che non sono altro che un cittadino romano e che non ho alcun desiderio di essere più di ciò che il mio rango mi consente, di qui in poi congedo i miei ventiquattro littori. I re devono avere guardie del corpo, e i littori di un magistrato

curule rappresentano l'equivalente repubblicano di una guardia del corpo. Per questo svolgerò i miei compiti ufficiali senza di loro, finché resterò entro il raggio di un miglio da Roma.» Si girò verso Fabio, seduto con i compagni sui gradini laterali a destra della pedana curule. «Riporta i tuoi uomini al collegio dei littori, Fabio. Ti farò sapere quando avrò bisogno di te.»

Sconvolto, Fabio alzò una mano per protestare, poi la lasciò cadere. I littori di Cesare si alzarono e lasciarono la stanza in un silenzio profondo.

«Congedare i propri littori è legale», disse Cesare. «Non sono i *fasces* o i loro portatori a conferire il potere a un magistrato curule. Il potere risiede nella *lex curiata*. Poiché è giorno di lavoro, tornate ai vostri affari. Ma ricordate quel che ho detto. In me non alberga il desiderio di governare Roma come un re, in nessuna circostanza. *Rex* è solo una parola, niente di più. Cesare non ha bisogno di essere il *rex*. Essere Cesare gli basta.»

Non tutti i tribuni della plebe erano pronti ad adulare Cesare. Uno di loro, Caio Servilio Casca, era già membro del Circolo Liquidia Cesare e altri due si trovavano sotto osservazione da parte dei fondatori della congrega: Lucio Cesezio Flavio e Caio Epidio Marnilo. Tuttavia Trebonio e Decimo Bruto avevano deciso di non invitare Flavio e Marullo a unirsi a loro, benché entrambi odiassero Cesare. Erano dei noti chiacchieroni e nessuno dei due godeva della benché minima considerazione presso la prima classe.

Il giorno dopo che Cesare aveva esposto in Senato il suo pensiero riguardo al diventare re di Roma, Flavio e Marullo si trovavano per caso nelle vicinanze dei nuovi rostri che, siccome Cesare li aveva fatti costruire a proprie spese, ospitavano un busto del grand'uomo su un alto pilastro a erma.

Benché la giornata fosse fredda e uggiosa c'erano molti frequentatori al Foro, venuti a vedere se vi fosse un processo interessante dentro la Basilica Giulia visto che al coperto si stava così bene; a mangiare un boccone dai chioschi infilati negli angoli fuori del passaggio, o nella speranza che qualche nuovo oratore decidesse di montare su una predella o un gradino libero e declamare qualcosa; in altre parole, era un normale giorno di gennaio.

D'improvviso Flavio e Marnilo eruppero in urla e strepiti, facendo tanta confusione che subito radunarono una gran folla.

«Guardate, guardate!» gridava Marnilo, indicando col dito.

«Un disonore, un crimine!» gridava Flavio, indicando col dito.

Entrambe le dita accusatrici erano levate al busto di Cesare, che era ben fatto e dipinto con grande verosimiglianza; intorno alla fronte pallida e alla stempiatura bionda qualcuno aveva legato un'ampia fascia bianca, l'aveva annodata sulla nuca e lasciato pendere i due lembi sulle spalle rudimentali.

«Vuole fare il re di Roma!» strideva Marnilo.

«Un diadema! Un diadema!» strideva Flavio.

Un'altra bella serie di strida e poi i due tribuni della plebe strapparono il nastro dal busto, lo calpestarono ostentatamente con i piedi, e dopo fecero gran mostra di strapparlo in molti pezzi.

Il giorno seguente, le none, si tennero le Ferie Latine sul Monte Albano, con Cesare a officiarle abbigliato con le antiche vesti regali dei re sacerdoti albanì com'era suo diritto in quanto giuliano.

Si trattò di un evento piuttosto breve, fatto e finito nel tempo che ci voleva per i celebranti a uscire da Roma all'alba e rientrarvi al tramonto. A cavallo di Dita, Cesare ricondusse la processione dei magistrati in città dove, per la seconda volta, il giovane e recente patrizio Caio Ottavio aveva svolto le funzioni di *praefectus urbi* in assenza dei consoli e dei pretori. L'occasione era popolare fra la gente comune; coloro che vivevano vicino al Monte Albano vi si recavano e poi partecipavano a un banchetto pubblico, mentre i Romani si contentavano di fare ala sulla via Appia per vedere i magistrati che tornavano.

«Ave, rex!» intonò qualcuno tra la folla a lato della strada quando passò Cesare. «Ave, rex! Ave, rex!»

Cesare gettò il capo all'indietro e rise. «No, avete sbagliato *cognomen*! Mi chiamo Cesare, non Rex!»

Marnilo e Flavio spronarono i cavalli lungo la fila, dal posto che spettava ai tribuni della plebe al punto in cui si trovava Cesare; con i cavalli che s'impennavano e saltavano in modo spettacolare cominciarono a urlare, dito puntato sulla folla.

«Littori, prendete l'uomo che ha dato del re a Cesare!» gridò Marullo varie volte.

Quando i littori di Antonio cominciarono a muoversi, Cesare alzò una mano per fermarli. «State dove siete», ordinò seccamente. «Marullo, Flavio, tornate al vostro posto.»

«Ti ha chiamato re! Se non fai qualcosa, Cesare, allora vuoi essere re!» urlò Marnilo.

A quel punto l'intera parata era ferma, i cavalli si agitavano, i littori e i magistrati guardavano affascinati.

«Prendete quell'uomo e arrestatelo!» gridava Flavio.

«Cesare vuole fare il re!» gridava Marnilo.

«Antonio, di' ai tuoi littori che rimettano Flavio e Marullo al loro posto!» scattò Cesare, le guance accese.

Antonio sedeva a cavallo con aria placida.

«Fallo, Antonio, o da stasera sarai un privato cittadino!»

«Sentito? Sentito? Cesare è un re, da ordini ai consoli come fossero servi!» strepitò Marullo mentre i littori di Antonio prendevano le briglie del suo cavallo e lo riportavano più giù lungo la fila.

«Rex! Rex! Rex! *Caesar rex*!» ululava Flavio.

«Chiama il Senato in sessione domani all'alba», fu il saluto di Cesare ad Antonio quando raggiunse la Domus Publica.

Questa volta era arrivato al limite.

Le preghiere e gli auspici finirono in men che non si dica e l'applauso per i coronati fu brutalmente accorciato.

«Lucio Cesezio Flavio, Caio Epidio Marullo, venite fuori!» gridò in tono secco. «Davanti e al centro... subito!»

I due tribuni della plebe sollevarono il fondoschiena dalla panca tribunizia davanti alla pedana curule e s'avviarono per affrontare Cesare, mento in su, sguardo indurito.

«Sono stufo di essere messo dalla parte del torto! Mi avete sentito? Mi capite?» tuonò Cesare. «Sono stufo! Non sopporterò oltre! Flavio, Marullo, voi disonorate la carica!»

«*Rex! Rex! Rex! Rex!*» cominciarono a latrare.

«*Tacete, inepti!*» ruggì Cesare.

Come riuscì a farsi obbedire, nessuno seppe dirlo, nemmeno quando ci ripensarono dopo; il fatto era che quando Cesare assumeva una certa espressione e ringhiava in un certo tono, il mondo intero si spaventava. Non era un re: era la vendetta incarnata. D'un tratto ogni senatore si ricordò di cosa un dittatore poteva fare senza bisogno di essere un re. Flagellare. Decapitare.

«Com'è ridotto il tribunato della plebe, se due come voi pensano di potersi comportare peggio di due scolari disordinati?» chiese Cesare. «Se qualcuno lega un nastro bianco alla mia effigie, allora levatelo di mezzo, senz'altro! Quello avrebbe la mia approvazione! Ma farne un dramma tale che mille persone si raccolgano per sentirvi urlare e strillare... quella è una condotta inaccettabile per qualsiasi magistrato romano, persino il più sfrontato demagogo che sia mai stato tribuno della plebe! E se un tizio fra la folla fa un commento infelice, lasciateglielo fare! Una risposta placida e una canzonatura lo faranno smettere, lo renderanno ridicolo! Quel che avete fatto voi due sulla via Appia è da incoscienti... avete trasformato un buffone qualsiasi in un circo intero! Per cosa volevate arrestarlo? Tradimento dello Stato? Tradimento del padrone? Empietà? Omicidio? Furto? Malversazione? Corruzione? Estorsione? Violenza? Istigazione alla violenza? Bancarotta? Stregoneria? Sacrilegio? Per quanto ne so io, questa è la lista dei possibili crimini sotto la legge romana! Non è reato uscirsene con un'affermazione provocatoria! Non è reato diffamare! Non è reato calunniare! Se lo fosse, allora Marco Cicerone sarebbe in esilio permanente per aver detto che Lucio Pisone era un gorgo di avidità, e molte altre cose! Insieme a tutti gli altri membri di quest'aula che hanno chiamato altri membri di quest'aula in qualunque modo, da mangiatori di feci a stupratori di bambini compresi i propri! Come osate innalzare un incidente banale al rango di un crimine? Come osate infamarmi facendo tanto rumore per nulla? Io metterò fine a tutto questo! Mi sentite? Mi sentite bene? Se un solo membro di quest'organo si permette ancora una volta di insinuare, o dire apertamente, che io voglio diventare il re di Roma, stia bene attento! *Rex* è una parola! Ha delle connotazioni, ma nessun peso nella sfera romana! *Rex? Rex?* Se volessi diventare il vostro dominatore assoluto ed eterno, perché dovrei darmi la pena di farmi chiamare *rex*? Perché non Cesare? Anche Cesare è una parola! Potrebbe tranquillamente voler dire sovrano, esattamente come *rex*! Attenti dunque! In qualità di dittatore posso privare chiunque di voi della cittadinanza e delle proprietà, farvi flagellare e decapitare! Non ho bisogno di essere re! E credetemi, padri coscritti, mi fate venire la tentazione! Mi fate venire la tentazione! È tutto. Siete congedati. Andate!»

Il silenzio sembrò tuonare più del suono di quella voce potente che rimbombava sulle travi e riecheggiava intorno ai muri.

Caio Elvio Cinna si alzò dai banchi tribuniti e si spostò in un punto dal quale poteva vedere sia Cesare, sia le due canaglie che stavano in piedi tremanti nei calzari senatoriali.

«Padri coscritti, come presidente del collegio dei tribuni della plebe», disse, «faccio mozione che Lucio Cesezio Flavio e Caio Epidio Marnilo cessino da questo momento di essere tribuni della plebe. Faccio inoltre mozione che vengano espulsi dal Senato.»

L'aula scoppiò in un tumulto, si levarono pugni in aria. «Espulsi, espulsi!»

«Non potete far questo!» gridò Lucio Cesezio Flavio il Vecchio, alzandosi in piedi. «Mio figlio non se lo merita!»

«Se avessi un po' di buonsenso, Cesezio, avresti già disconosciuto tuo figlio per quant'è stupido», ribatté Cesare. «E adesso andate, tutti! Via, via! Non voglio più vedere le vostre facce finché non comincerete a comportarvi come cittadini romani ragionevoli!»

Elvio Cinna s'avviò subito fuori, radunò l'assemblea della plebe e mise in atto l'espulsione di Flavio e Marullo dal collegio dei tribuni della plebe e dal Senato. Poi tenne una breve elezione: Lucio Decidio Saxa e Publio Ostilio Saserna furono i sostituti.

«Spero che ti sia reso conto, Cinna», disse Cesare con gentilezza a Elvio quando la seduta fu terminata, «che oggi è giorno di *feriae*. Domani dovrai rifare tutto, quando i *comitia* possono riunirsi. Però apprezzo il gesto. Vieni e beviti un calice di vino a casa mia, e dimmi tutto delle ultime poesie.»

VIII.2.

Al Circolo Liquidia Cesare appartenevano ora in ventuno: Caio Trebonio, Decimo Bruto, Staio Murco, Tillio Cimbro, Minucio Basilio, Decimo Turullio, Quinto Ligario, Antistio Labeone, i fratelli Servilii Casca, i fratelli Cecilii, Popilio Ligure, Petronio, Ponzio Aquila, Rubrio Ruga, Otacilio Nasone, Cesennio Lento, Cassio Parmense, Spurio Melio e Servio Sulpicio Galba. Oltre al suo odio per Cesare, Spurio Melio aveva fornito un curioso anche se logico motivo per aderire al gruppo. Quattrocento anni prima un suo avo, anch'egli di nome Spurio Melio, aveva cercato di diventare re di Roma; uccidere Cesare sarebbe stato un modo per lavar via quell'onta tenace dalla sua famiglia, che da allora non aveva prosperato. L'ingresso di Galba aveva deliziato i fondatori, perché era un patrizio, un ex pretore e godeva di enorme influenza. Nel primo periodo della guerra gallica di Cesare, Galba aveva condotto una campagna sulle Alpi in modo così abborracciato che Cesare lo aveva presto dispensato dal servizio; inoltre, Galba era uno dei cornuti di Cesare.

Sei dei congiurati potevano rivendicare una qualche distinzione ma il resto purtroppo era, come disse Trebonio scorato a Decimo Bruto, un gruppetto patetico di «vorrei ma non posso».

«Il meglio che si può dire, tutto sommato, è che sono davvero tutti muti come tombe sulla faccenda... non ho udito neanche un sussurro sull'esistenza del Circolo Liquidia Cesare.»

«E neanch'io», disse Decimo Bruto. «Se solo potessimo avere altri due membri dell'importanza di Galba, direi che saremmo abbastanza. Se oltrepassassimo i

ventitré membri, la cosa si trasformerebbe in una gazzarra peggiore della disputa per la testa del cavallo d'ottobre.»

«Però è una faccenda piuttosto simile al cavallo d'ottobre», disse pensosamente Trebonio. «Se ci pensi, è quel che vogliamo fare, no? Uccidere il miglior destriero da battaglia che Roma possiede.»

«Te lo concedo. Cesare ha una classe tutta sua, nessuno può sperare di eclissarlo. Se vi fosse la speranza, non ci sarebbe bisogno di ucciderlo. Benché Antonio si faccia delle grandi illusioni... Dovremmo uccidere anche lui, Trebonio.»

«Non sono d'accordo», disse questi. «Se vogliamo vivere e prosperare, bisogna che sembriamo patrioti! Se ammazziamo anche uno solo degli uomini di Cesare, sembreremo ribelli e fuorilegge.»

«Ci sarà Dolabella, e quello è un uomo con cui si può trattare», disse Decimo Bruto. «Antonio è un delinquente.»

Il servitore di Decimo Bruto bussò alla porta dello studio.

«*Domine*, Caio Cassio vuole vederti.»

I due si scambiarono un'occhiata, a disagio.

«Fallo entrare, Bocco.»

Cassio entrò con passo esitante, cosa un po' strana; di solito faceva tutto tranne esitare.

«Non disturbo?» chiese, subodorando qualcosa nell'aria.

«No, no», disse Decimo Bruto, avvicinando una terza sedia. «Un po' di vino, una bevanda fresca?»

Cassio sedette con un tonfo, intrecciò le mani e prese a torcersi. «Grazie, non voglio niente.»

Cadde un silenzio strano, e difficile da rompere; alla fine, fu Cassio a parlare.

«Che cosa pensate del nostro dittatore a vita?» chiese.

«Che abbiamo firmato la nostra condanna», disse Trebonio.

«Che non saremo mai più liberi», disse Decimo Bruto.

«Esattamente quello che penso io. E anche Marco Bruto, benché lui non creda che sia possibile fare qualcosa.»

«Mentre tu pensi di sì, Cassio?» chiese Trebonio.

«Se potessi fare come voglio io, lo ucciderei!» disse Cassio. Levò gli occhi bruni come ambra sul volto di Trebonio e su quei lineamenti tetri vide cose che gli mozzarono il fiato. «Sì, l'ammazzerei, questa pietra che abbiamo al collo.»

«Ucciderlo, come?» chiese Decimo Bruto, come se fosse perplesso.

«N-non... n-non lo so...» balbettò Cassio. «Mi è appena venuto in mente, capite? Finché non lo abbiamo votato dittatore a vita, forse mi ero rassegnato all'idea di tenerlo per un certo numero di anni, ma lui è indistruttibile! Parteciperà ancora alle sedute del Senato a novant'anni... ha una salute di ferro e una testa che sarà sempre lucida.» Mentre parlava, la voce di Cassio si alzò di tono; le due paia d'occhi chiari che lo fissavano riflettevano tutto ciò che i suoi pensieri torbidi andavano scoprendo. Capì di essere tra amici, e si calmò visibilmente. «Sono io l'unico?» chiese.

«Proprio per niente», rispose Trebonio. «Anzi, benvenuto fra noi.»

«Voi?»

«Il Circolo Liquida Cesare. L'abbiamo chiamato così perché, se ne avessero scoperto l'esistenza, avremmo potuto dire che era un nome scherzoso per un gruppo di persone che non amano Cesare e si sono riunite per liquidarlo politicamente», disse Trebonio. «Fino a ora consta di ventuno membri. T'interessa aderire?»

Cassio decise con la medesima rapidità di quell'incontro sul fiume Bilechas quando si era risolto ad abbandonare Marco Grasso al suo destino e correre al galoppo in Siria. «Certo», disse, e si appoggiò allo schienale. «Adesso gradirei un po' di vino.»

Con gran piacere i due fondatori procedettero a illustrare il circolo a Cassio, la durata, gli scopi, e perché avessero deciso di uccidere il cavallo d'ottobre. Cassio ascoltò con attenzione finché non gli furono riferiti i nomi degli altri membri.

«Una ben misera combriccola», disse un po' deluso.

«Hai ragione», disse Decimo, «ma ci danno un vantaggio importante... il numero. Potrebbe essere un'alleanza politica... i *boni* non sono mai stati molti, per esempio. Almeno sono tutti senatori, e sono troppi per far pensare a un complotto segreto. Complotto è proprio la parola che non vogliamo portarci dietro.»

Trebonio proseguì. «La tua partecipazione è un regalo che disperavamo di meritare, Cassio, perché tu conti davvero molto. Ma anche un Cassio e un patrizio come Sulpicio Galba potrebbero non bastare per conferire all'azione il... l'eroismo che deve trasudare. Voglio dire, siamo tirannicidi, non assassini! È quella l'idea che dobbiamo ispirare quando il fatto sarà compiuto, quando sarà finita. Dobbiamo essere in grado di marciare sui rostri e dichiarare a Roma tutta che abbiamo spezzato le catene della tirannide nella nostra amata patria, che non abbiamo scuse da presentare e non ci aspettiamo alcuna ritorsione. Gli uomini che liberano la patria da un despota dovrebbero essere encomiati. Roma si è già liberata di tiranni in passato, e gli uomini che vi hanno contribuito sono passati alla storia fra i più grandi. Bruto, che bandì l'ultimo re e mise a morte i suoi stessi figli quando provarono a restaurare la monarchia! Servilio Aliala, che uccise Spurio Melio quando provò a farsi re di Roma...»

«Bruto!» gridò Cassio interrompendolo. «Bruto! Ora che Catone è morto, dobbiamo far entrare Bruto nel circolo! Il diretto discendente del primo Bruto e, per parte di madre, erede anche di Servilio Aliala! Se riusciamo a persuadere Bruto a unirsi a noi, ne usciremo puliti e liberi... nessuno si sognerebbe di processarci.»

Decimo Bruto s'irrigidì, scoccando lampi gelidi dagli occhi. «Anche io sono un discendente diretto del primo Bruto... credi che non ci avessimo ancora pensato?» domandò.

«Certo, ma non sei collegato a Servilio Aliala», disse Trebonio. «Marco Bruto ti scavalca, Decimo, ed è inutile che ti arrabbi. È l'uomo più ricco di Roma, gode di fama indiscussa, è un Bruto e un Servilio patrizio... Cassio, dobbiamo averlo! Così avremo due Brutì, e non potremo fallire!»

«E va bene, d'accordo», disse Decimo mentre l'ira scemava. «Possiamo farcela, Cassio? Ammetto di non conoscerlo bene ma, per quel poco che so di lui, non credo prenderebbe parte a un tirannicidio. È così docile, mite... esangue.»

«Hai ragione, è così, anche peggio», disse cupamente Cassio. «Sua madre lo domina...» Si fermò, illuminandosi. «Cioè, fino a quando non ha sposato Porzia. Di

quei litigi! Non c'è dubbio che Bruto ha guadagnato in coraggio, da quando ha sposato Porzia. Ed è rimasto inorridito dal decreto sul *dictator perpetuus*. Ci lavorerò su, lo persuaderò che è un dovere morale ed etico, nella sua posizione di Giunio Bruto e Servilio Alia, sbarazzare Roma dell'attuale tiranno.»

«Possiamo osare avvicinarlo?» chiese cautamente Decimo Bruto. «Potrebbe correre subito da Cesare.»

Cassio lo guardò stupefatto. «Bruto? No, mai! Anche se decidesse di non unirsi a noi, scommetterei la vita sul suo silenzio.»

«Lo farai», disse Decimo Bruto. «Lo farai eccome.»

Quando il dittatore perpetuo radunò le centurie sul Campo Marzio perché «eleggessero» Publio Cornelio Dolabella console superiore in assenza di Cesare, la votazione procedette rapidamente e senza scossoni; non c'era ragione perché non dovesse, dato che c'era un solo candidato, ma bisognava lo stesso contare i voti di ogni centuria in tutta la prima classe e almeno in una parte della seconda, se fosse stato necessario per ottenere una maggioranza. Il peso delle centurie era molto sbilanciato in favore della prima classe, dunque in «elezioni» come quella i membri della terza, quarta e quinta classe non si scomodavano neanche a farsi vivi.

Erano presenti sia Cesare sia Marco Antonio, l'uno come magistrato supervisore e l'altro in veste ufficiale di àugure. Al console subalterno ci volle un lasso di tempo smisurato per completare la divinazione; la prima pecora fu respinta perché impura, alla seconda mancava qualche dente. Solo della terza decise che rispondeva ai suoi scopi, vale a dire ispezionare il fegato della vittima secondo un severo protocollo, scritto e messo in mostra sotto forma di modellino in bronzo a tre dimensioni. Non c'era alcun elemento mistico nell'arte degli oracoli romani, e dunque nessun bisogno di trovare uomini mistici che facessero gli aruspici.

Impaziente come sempre, Cesare ordinò che si procedesse con la votazione mentre Antonio tastava qua e là con pignoleria.

«Cosa succede?» chiese avvicinandosi ad Antonio.

«Il fegato. Ha un aspetto orribile.»

Cesare guardò, lo rivoltò con uno stilo, ne contò i lobi e ne verificò la forma. «È perfetto, Antonio. Come pontefice massimo e collega àugure, dichiaro che l'auspicio è buono.»

Con un'alzata di spalle Antonio si allontanò mentre i suoi accoliti cominciavano a pulire, e rimase a guardare in lontananza. Con un lieve sorriso sulle labbra, Cesare tornò alla sua supervisione.

«Non prendertela, Antonio», disse. «Ci hai provato.»

Era già stata scrutinata una metà dei voti delle novantasette centurie necessarie quando Antonio fece un balzo improvviso ed emise un verso rauco, poi passò dal lato della torretta di osservazione che guardava i *saepta*, di dove poteva vedere le lunghe file di sagome rivestite di bianco che procedevano verso le urne.

«Una palla di fuoco! Cattivo presagio!» urlò con la voce stentorea. «Come àugure ufficiale di questa occasione, ordino alle centurie di tornare a casa!»

Esecuzione magistrale. Preso alla sprovvista, Cesare non ebbe il tempo di cominciare a chiedere chi altri avesse visto quell'evanescente meteora prima che le

centurie, composte da un gran numero di gente che desiderava essere da un'altra parte, cominciasse a darsela a gambe.

Dolabella arrivò di corsa da dove sollecitava senza posa le centurie allineate al voto, il viso imporporato dalla rabbia. «*Cunnus!*» sputò in faccia al sorridente Antonio.

«Ti sei spinto troppo oltre, Antonio», disse Cesare a labbra strette.

«Ho visto una palla di fuoco», insistette Antonio testardo. «Alla mia sinistra, bassa all'orizzonte.»

«Immagino questo sia il tuo modo di farmi capire che non è il caso di tenere un'altra elezione? Che fallirà anche quella?»

«Cesare, ti sto semplicemente dicendo quello che ho visto.»

«Sei un cretino colossale, Antonio. Ci sono altri modi», disse Cesare, girando sui tacchi e avviandosi giù per i gradini della torretta.

«Battiti, testa di cazzo!» urlò Dolabella, preparandosi.

«Littori, fermatelo», latrò Antonio, seguendo Cesare.

Cicerone fece qualche passetto con aria sussiegosa e uno scintillio negli occhi. «Che stupidaggine, Marco Antonio», proclamò. «Hai agito illegalmente. Avresti dovuto guardare il cielo in qualità di console, non di àugure. Gli àuguri devono essere ufficialmente incaricati di osservare il cielo, i consoli no.»

«Grazie, Cicerone, per aver istruito Antonio sul modo di invalidare anche le prossime elezioni!» scattò Cesare. «Vorrei ricordarti che Publio Clodio ha reso illegale l'osservazione del cielo senza incarico anche per i consoli. Prima di pontificare, controlla le leggi passate mentre eri in esilio.»

Cicerone sbuffò e se ne andò mortificato.

«Ho i miei dubbi», disse Cesare ad Antonio, «che avrai il fegato di bloccare la nomina di Dolabella a console suffetto.»

«Infatti non lo farò», disse Antonio in tono gradevole. «Come console suffetto non può scavalcarmi.»

«Antonio, Antonio, conosci la legge male come l'aritmetica! Certo che può, se il console che sostituisce è il console superiore. Per quale motivo credi che mi sia dato la pena di nominare un console aggiunto per poche ore quando Fabio Massimo, il console superiore, morì l'ultimo giorno di dicembre dell'anno scorso? La legge non è solo quella scritta sulle tavolette, valgono anche i precedenti incontrastati. E io ho posto il precedente poco più di un mese fa. Tu non hai obiettato, e nessun altro. Oggi puoi anche credere di avermi preso alla sprovvista ma io, e adesso lo sai anche tu, sono sempre un passo avanti a te.» Cesare sorrise dolcemente e si unì a Lucio Cesare, che mandava lampi di fuoco in direzione di Antonio.

«Cosa possiamo fare con mio nipote?» chiese Lucio, disperato.

«In mia assenza? Lascialo perdere, Lucio. In realtà è sotto controllo, se ci pensi bene. L'avversione di Dolabella per lui non calerà dopo questa giornata, no? Con Calvino come *magister equitum* e l'erario completamente nelle mani di Balbo Maggiore e Oppio... sì, Antonio è sotto controllo.»

Ben consapevole di essere legato mani e piedi, Antonio tornò a casa animato da una furia devastante. Non era equo, non era giusto! Quel vecchio volpone era maestro

in tutti i trucchi sui manuali politici e legali, oltre a quelli di sua invenzione. Presto tutti i senatori sarebbero stati obbligati a giurare che avrebbero sostenuto tutte le leggi di Cesare in sua assenza, sotto pena di morte. Lo avrebbero fatto a cielo aperto nel tempio del dio Semo Sanco Fidio, e in qualità di pontefice massimo il vecchio si era premunito contro inganni come tenere in mano una pietra per invalidare il giuramento... Cesare la sapeva troppo lunga per farsi ingannare da chiunque.

Trebonio. Devo parlare con Caio Trebonio. Non Decimo Bruto ma Trebonio, in un posto appartato.

Prese contatto dopo che il Senato si riunì per nominare Dolabella console suffetto in seguito alle dimissioni di Cesare. Suffetto, ma superiore.

«Dalla Spagna è arrivato il mio cavallo. Vuoi fare una passeggiata fino al Campo Lanatario a vederlo?» chiese Antonio, gioviale.

«Ma certo», disse Trebonio.

«Quando?»

«Non c'è momento migliore di questo, Antonio.»

«Decimo Bruto dov'è?»

«Tiene compagnia a Caio Cassio.»

«Che strana coppia.»

«Non di questi tempi.»

Proseguirono in silenzio finché non passarono sotto la Porta Capena, diretti all'area che conteneva le stalle di Roma, oltre ai recinti per il bestiame e i macelli.

La giornata era fredda e soffiava un vento tagliente; dentro le Mura Serviane non l'avevano sentito molto, ma appena fuori città cominciarono a battere i denti.

«Ecco una bella tavernetta», disse Antonio. «Clemente può aspettare, io ho bisogno di vino e di un fuoco.»

«Clemente?»

«Il mio nuovo cavallo pubblico. Dopo tutto, sono io il *flamen* del nuovo culto alla Clemenza di Cesare, Trebonio.»

«Uh, si è arrabbiato quando gli abbiamo dato le tavolette d'argento!»

«Non me lo ricordare. Appena mi ha visto mi ha preso a calci in culo così forte che non mi sono potuto sedere per un *nundinum*.»

I pochi avventori della taverna guardarono i nuovi venuti a bocca spalancata; mai nella storia di quel posto avevano varcato la soglia due uomini in toga bordata di porpora! L'oste si affrettò ad accompagnarli al tavolo migliore, sfrattando tre mercanti troppo sorpresi per protestare, poi andò in cerca di un'eccellente anfora di vino e posò sul tavolo una ciotola di cipolle sottaceto e grosse olive da sbocconcellare.

«Qui siamo al sicuro, questi sono laziali come Quirino», disse Trebonio in greco. Prese un sorso cauto dal boccale di vino, ne rimase sorpreso e fece un cenno d'approvazione con la mano all'oste che sorrideva fiero. «Cosa ti preoccupa, Antonio?»

«Il vostro progetto. Il tempo stringe. Come procede?»

«Bene per un verso, non così bene per un altro. Ora in ventidue siamo abbastanza, ma ci manca un capo rappresentativo, cosa preoccupante. Non ha senso portare a termine una cosa del genere se non riusciamo a uscirne sotto la luce giusta. Siamo

tirannicidi, non assassini», concluse Trebonio con la sua frase preferita. «In ogni caso, Caio Cassio si è unito a noi, e cercherà di persuadere Marco Bruto a rappresentarci.»

«Edepol!» esclamò Antonio. «Sarebbe perfetto.»

«Ma non sono molto ottimista, riguardo alla possibilità che Cassio ci riesca.»

«E cosa ne diresti», proseguì Antonio, sfogliando una cipolla a strati, «di qualche garanzia in più nel caso non riusciate a trovare un portavoce?»

«Garanzie?» chiese Trebonio con sguardo attento.

«Non dimenticare che io sarò console... e non credere neanche per un attimo che Dolabella sarà un problema, perché non glielo permetterò. Se-tu-sai-chi muore, lui si sdraierà ai miei piedi e si volterà pancia all'aria», disse Antonio. «Ti sto proponendo di facilitarvi le cose col Senato e il popolo. Mio fratello Caio è pretore e mio fratello Lucio è tribuno della plebe. Sono lieto di garantirti che nessuno dei partecipanti sarà posto sotto processo, che nessuno sarà privato di magistratura, provincia, proprietà o diritti acquisiti. Non dimenticare poi che sono l'erede di Cesare. Sarò io a controllare le legioni, che amano me ben più di Lepido, Calvino o Dolabella. Nessuno oserà darmi contro in Senato o nelle assemblee.»

Il viso brutto e affascinante assunse un'espressione ferale. «Non sono l'imbecille che crede Cesare, Trebonio. Se lui viene ucciso, perché non anch'io... e lo zio Lucio... Calvino... e Pedio? Anche la mia vita è in pericolo. Quindi voglio fare un patto con te... ma solo e soltanto con te! Il piano è tuo e sei tu a reggerne le fila. Quel che ti sto dicendo deve restare fra me e te, non essere riferito agli altri. Tu fai in modo che io non diventi un bersaglio, e io farò in modo che nessuno debba pagare le conseguenze di quest'azione.»

Trebonio rimase seduto a pensare, un'espressione pensosa nei grigi occhi umidi. Dal punto di vista amministrativo Antonio era una tartaruga, non una lepre maniaca del lavoro come Cesare. Si sarebbe accontentato di lasciar tornare Roma ai costumi abituali purché lui fosse in grado di pavoneggiarsi e farsi chiamare primo cittadino di Roma... e avesse l'immenso patrimonio di Cesare da spendere.

«Affare fatto», disse Caio Trebonio. «Sarà il nostro segreto. Se gli altri non lo sanno non potranno esserne danneggiati.»

«Vale anche per Decimo? Io me lo ricordo dai tempi del circolo di Clodio, e forse non è così stabile come pensano tutti.»

«Non lo dirò a Decimo, hai la mia parola d'onore.»

All'inizio di febbraio Cesare trovò il *casus belli* che cercava. Dalla Siria giunse la notizia che Antistio Veto, mandato a sostituire Cornificio, aveva posto un blocco a Basso all'interno di Apamea pensando che si sarebbe trattato di un assedio rapidissimo. Invece Basso aveva fortificato la «capitale» siriana molto efficacemente, dunque l'assedio si protraeva. Ancora peggio, Basso aveva chiesto aiuto al re Orode dei Parti e questi gliel'aveva inviato; un esercito parto al comando del principe Pacoro aveva appena invaso la Siria. Tutta la parte settentrionale della provincia era stata sopraffatta e Antistio Veto era rinchiuso ad Antiochia.

Poiché nessuno poteva più sostenere che non si dovesse difendere la Siria o scacciare i Parti, Cesare fece man bassa nell'erario per un importo molto superiore a

quello inizialmente previsto, e spedì i fondi di guerra a Brundisium in attesa del suo arrivo; per sicurezza, furono riposti nei forzieri del suo banchiere Caio Oppio. Diede ordine che tutte le legioni si portassero in Macedonia nel più breve tempo consentito dai trasporti in partenza da Brundisium; la cavalleria fu imbarcata da Ancona, il porto più vicino a Ravenna, dov'era accampata. Ai legati e al seguito fu detto che si sarebbero dovuti trovare in Macedonia dal giorno prima, e lui informò il Senato che avrebbe dato le dimissioni da console alle idi di marzo.

Lo sbigottito Caio Ottavio si vide recapitare da Publio Ventidio una secca richiesta di recarsi a Brundisium, dove si sarebbe imbarcato alla fine di febbraio con Agrippa e Salvidieno Rufo. L'ordine gli fu gradito, perché sua madre piangeva e singhiozzava che non avrebbe mai più rivisto l'amato figliolo, e Filippo, a causa delle sue scenate, era insolitamente scontroso. Lasciando a terra deliberatamente due terzi del bagaglio che lei gli aveva preparato, lui prese a nolo tre carri e due calessi con l'idea di mettersi in viaggio immediatamente sulla via Latina. Libertà! Avventura! Cesare! Che riuscì a vedere per un brevissimo addio quella sera, prima di partire.

«Spero che continuerai gli studi, Ottavio, perché non credo che il tuo destino sia quello militare», disse il grand'uomo con l'aria stanca, stranamente esasperata.

«Lo farò, Cesare, lo farò. Porto con me Marco Epidio e Ario d'Alessandria per affinare retorica e conoscenze di diritto, e Apollodoro di Pergamo per continuare a fare esercizio di greco.» Fece una smorfia. «Sto migliorando, ma per quanto mi sforzi non riesco a pensare in quella lingua.»

«Apollodoro è un uomo anziano», disse Cesare aggrottando la fronte.

«Sì, ma mi ha assicurato che è in grado di viaggiare.»

«Allora portalo. E comincia a istruire Marco Agrippa. Quello è un giovanotto che mi preme educare per la carriera politica, oltre che militare. Filippo si è organizzato per farti ospitare da qualcuno, a Brundisium? Tutte le locande saranno esaurite.»

«Sì, dal suo amico Aulo Plauzio.»

Cesare rise, e d'improvviso parve un ragazzo. «Comodissimo! Così potrai tenere d'occhio i fondi bellici, giovane Ottavio.»

«Fondi bellici?»

«Ci vogliono molti milioni di sesterzi per far mangiare, marciare e combattere un esercito», disse Cesare in tono grave. «Un generale prudente porta con sé i fondi quando parte... se deve richiedere a Roma altro denaro, il Senato può diventare un ostacolo. E così, il mio fondo bellico di molti milioni di sesterzi riposa nei forzieri di Oppio, proprio la porta accanto alla casa di Aulo Plauzio.»

«Darò un'occhiata ai tuoi fondi di guerra, Cesare, lo prometto.»

Una rapida stretta di mano, un bacio leggero sulla guancia, e Cesare non c'era più. Ottavio rimase a fissare la soglia vuota, con una pena nel cuore cui non riuscì a dare nome.

Un'altra tessera per il mosaico del re di Roma, pensò Marco Antonio il giorno precedente la festa dei Lupercali. Quell'anno avrebbero gareggiato tre squadre, con Antonio alla testa dei Luperci Giulii.

I Lupercali erano una delle più antiche e amate feste di Roma, con rituali arcaici intrisi di sottintesi sessuali che la parte più bigotta dell'aristocrazia romana preferiva non vedere.

Nella parete sull'angolo del colle Palatino che guardava l'estremità del Circo Massimo e del Foro Boario c'erano una piccola caverna e una sorgente, dette Lupercali. Qui, accanto al santuario del Genius Loci e sotto una quercia secolare (benché in tempi antichi fosse stato un albero di fico) la lupa aveva allattato i gemelli abbandonati Romolo e Remo. Romolo aveva poi fondato il primo nucleo della città sul Palatino, e aveva messo a morte il fratello per un qualche genere di tradimento descritto come «salto oltre le mura». Una delle capanne ovali di Romolo con il tetto di frasche era ancora conservata sul Palatino, proprio come il popolo di Roma ancora venerava la caverna lupercale e pregava lo spirito di Roma, il Genius Loci. Era successo tutto settecento anni prima ma continuava a vivere, e mai così intensamente come nella festa dei Lupercali.

I membri dei tre collegi dei luperci s'incontrarono presso la caverna e lì fuori, completamente nudi, uccisero il numero prescritto di capre e un cane. I tre prefetti dei Luperci Giulii, Quintiliani e Fabiani sorvegliarono le squadre mentre sgozzavano le vittime e poi rimasero in piedi mentre i coltelli insanguinati venivano loro sfregati sulla fronte, ridendo fragorosamente com'era d'uopo. Nessuno degli altri due prefetti rise in toni così forti e isterici come Marco Antonio, che batté le palpebre per scuotere via il sangue finché i membri della sua squadra non lo ripulirono con ciuffi di lana intinti nel latte. Le capre e il cane vennero scuoiati e le pelli sanguinolente fatte a strisce che tutti i luperci si avvolsero intorno ai lombi, assicurandosi che un lembo di quel macabro drappeggio fosse lungo abbastanza da usarsi come sferza.

Pochi, fra le molte migliaia di persone che venivano ai Lupercali erano in grado di vedere quella parte della cerimonia, fra i piedritti delle case più in alto e i tetti dei templi e santuari più in basso; il Palatino era ormai troppo edificato. Una volta che i luperci furono vestiti, offrirono focaccine salate dette *molae salsae* alle divinità senza volto che proteggevano il popolo romano. Le focacce erano preparate dalle vergini Vestali con le prime spighe dell'ultimo raccolto laziale e costituivano il vero sacrificio; le capre e il cane si uccidevano solo per fornire le vesti ai luperci, anche se in modo rituale. Dopo di che, le tre dozzine di maschi aitanti e atletici sedettero sul terreno e consumarono un banchetto accompagnato da vino annacquato: un pasto frugale, in realtà, perché subito dopo i luperci davano inizio a una corsa di due miglia.

Con Antonio alla testa, scesero la Scala di Caco dalle Lupercali per gettarsi fra l'enorme folla sottostante, ridendo mentre afferravano le lunghe code dei loro panni e le facevano schioccare tutt'intorno. Si aprì per loro un passaggio, e cominciarono a correre dal lato del Circo Massimo sotto il Palatino dietro l'angolo dell'ampia via Trionfale, giù per l'acquitrino della Palus Ceroliae e poi su per il colle della Velia in cima al Foro Romano, poi dal Foro ai rostri della via Sacra, per concludere tornando sui propri passi a poca distanza dal primo tempio di Roma, la Regia. La corsa era resa più difficile a ogni passo perché lo spazio tra la folla bastava appena per un uomo alla volta, e schiere di persone lo invadevano costantemente, presentandosi per essere frustate.

Lo scopo della flagellazione era solenne: chiunque ne fosse colpito avrebbe certamente procreato, dunque coloro che disperavano di avere bambini, donne ma anche uomini, imploravano di essere lasciati passare cosicché uno dei luperci potesse colpirli con una sferzata della frusta sanguinolenta. Per Antonio quello era un fatto assodato; la madre di Fulvia, Sempronia figlia di Caio Gracco, aveva raggiunto i trentanove anni di età senza concepire. Non sapendo più cosa fare, andò ai Lupercali e fu colpita. Nove mesi dopo diede alla luce Fulvia, sua unica figlia. Dunque Antonio faceva mulinare e schiacciare generosamente la frusta malgrado la fatica ulteriore che gli costava, ridendo a crepapelle, fermandosi a bere un po' d'acqua che qualche anima gentile fra la folla gli offriva, e divertendosi un mondo.

Offrì in dono alla folla anche più di quello: non appena giunto in vista, la gente prese a urlare e cadere in deliquio, perché di tutti i luperci lui solo aveva ommesso di coprirsi i genitali con un lembo di pelle; il pene più grosso e lo scroto più gonfio di Roma erano lì da vedere, spettacolo nello spettacolo. Lo adoravano! Sì, sì, sì, battimi! Battimi!

Quasi alla fine della corsa, i luperci si riversarono giù dalla collina verso il Foro inferiore, con Antonio sempre in testa; più avanti, seduto sul seggio curule sopra i rostri, aspettava Cesare dittatore, per una volta non immerso fra le sue carte. Anche lui rideva, faceva battute e scambiava convenevoli con la gente che gremiva tutta la zona. Quando vide Antonio fece un commento, senza dubbio diretto ai suoi genitali in bella vista, che fece cadere a terra uomini e donne in preda al riso. *Mentula* spiritosa, Cesare, non c'è che dire. Ebbene, Cesare, beccati questa sferzata!

Mentre raggiungeva il fondo dei rostri Antonio allungò la mano sinistra e prese qualcosa da un'altra mano fra la folla; d'un balzo salì gli scalini e fu dietro a Cesare, a legargli un nastro bianco intorno alla testa già coronata di foglie di quercia. Cesare si mosse in un lampo. Strappò via il nastro senza neanche toccare le fronde e in piedi, il diadema ben visibile nella mano destra, proclamò a gran voce:

«Giove Ottimo Massimo è il solo re di Roma!».

La folla eruppe in un applauso assordante, ma lui alzò entrambe le mani a zittirla.

«*Quiris*», disse a un giovane in toga sotto di lui, «porta questo al tempio di Giove Ottimo Massimo e posalo ai piedi della statua del grande dio, come dono di Cesare.»

La folla applaudì ancora mentre il giovanotto, chiaramente sbigottito dal privilegio, saliva sui rostri per prendere il diadema. Cesare gli sorrise, gli disse qualche parola che nessuno poté udire e poi, frastornato e con lo sguardo al cielo, il *Quiris* discese e iniziò la camminata su per la salita capitolina fino al tempio.

«Non hai ancora terminato la corsa», disse Cesare ad Antonio che stava in piedi con il petto ansante e un inizio d'erezione che faceva mugolare le donne. «Vuoi essere l'ultimo a raggiungere la Regia? Dopo che ti sarai fatto un bagno e messo qualcosa addosso, hai altro da fare. Riunisci il Senato per domattina all'alba nella Curia Ostilia.»

Il Senato si riunì, fra brividi di terrore, trovando Cesare dell'umore abituale.

«Si iscriva sul bronzo», disse in tono neutro, «che il giorno dei Lupercali nell'anno dei consolari Caio Giulio Cesare e Marco Antonio, il console Marco Antonio ha

offerto a Cesare un diadema, e che Cesare l'ha rifiutato pubblicamente, fra gli applausi del popolo.»

«Bella mossa, Cesare!» disse Antonio cordialmente mentre l'aula si svuotava per darsi ad altre faccende. «Adesso tutta Roma ti ha visto rifiutare di cingerti del diadema. Ammetterai che ti ho reso un ottimo servizio.»

«Ti prego gentilmente di limitare a quello la tua filantropia, Antonio. Altrimenti una delle tue teste dovrà separarsi dal corpo. Solo mi chiedo, quale delle due contiene il tuo cervello?»

Ventidue non è un numero enorme, ma riunire ventidue uomini sotto un unico tetto per una riunione del Circolo Liquidia Cesare si rivelò tristemente difficile. Nessuno degli adepti - non pensavano a se stessi come a dei cospiratori! - possedeva una sala da pranzo grande abbastanza per tutti quei commensali, e faceva troppo freddo per mettersi a chiacchierare in un peristilio o ai giardini pubblici. Timore e senso di colpa contribuivano alla riluttanza a farsi vedere insieme, anche prima di una seduta in Senato.

Se Caio Trebonio non fosse stato un noto tribuno della plebe ai suoi tempi e non avesse mantenuto un interesse fuori dell'ordinario per la storia della plebe, il circolo si sarebbe ben potuto sfaldare per mancanza di un acconcio luogo d'incontro. Ma per fortuna Trebonio archiviava i registri della plebe, che erano riposti nel tempio di Cerere sul colle Aventino. Qui, in quello che si diceva fosse il più bel tempio di Roma, il circolo si poteva riunire inosservato al calare delle tenebre, purché quegli incontri non fossero così frequenti da far sì che qualche femmina ficcanaso volesse sapere dove andavano il marito o il genero.

Come molti templi, dietro lo squisito colonnato di quattro lati anche quello di Cerere era un edificio senza finestre e dotato di porte di bronzo stagne; una volta chiuse, non c'erano lumi a indicare che vi fosse qualcuno all'interno. La cella era vastissima, dominata da una statua della dea alta venti piedi, le braccia ricolme di covoni di farro e rivestita di un abito magnificamente decorato con i bei fiori dell'estate, rose, violette e viole del pensiero. I capelli d'oro erano coronati da una ghirlanda di fiori e ai suoi piedi si ammucchiavano cornucopie traboccanti di frutti. Tuttavia la caratteristica più rimarchevole del tempio era un enorme affresco che rappresentava un Plutone priapico che portava via Proserpina per stuprarla ed esiliarla nell'Ade mentre Cerere, scarmigliata e in lacrime, vagava per un brullo e spietato paesaggio invernale alla vana ricerca dell'amata figliola.

La notte che cadeva due giorni dopo il dettato di Cesare di registrare il suo rifiuto su una tavoletta di bronzo, si presentarono tutti i membri. Erano nervosi e irritabili, alcuni sull'orlo di una crisi di panico; passandone in rassegna le facce, Trebonio si chiese come avrebbe mai fatto a tenerli uniti.

Cassio prese la parola d'imperio. «Fra meno di un mese Cesare sarà partito», disse, «e finora non ho visto uno straccio di prova da parte di nessuno di voi che fate davvero sul serio, in questa faccenda. Di parlare siamo capaci tutti! Abbiamo bisogno di fatti!»

«E tu hai concluso qualcosa con Marco Bruto?» chiese Staio Murco in tono bisbetico. «Ci sono cose più importanti dei fatti, Cassio! Io dovrei essere già partito

per la Siria, e il nostro dittatore mi guarda storto perché sono ancora a Roma. Il mio amico Cimbro può dire lo stesso.»

La suscettibilità di Cassio era una diretta conseguenza del suo fallimento con Bruto; tra la straordinaria passione per Porzia e la guerra che Porzia e Servilia combattevano senza esclusione di colpi, Bruto aveva tempo per così poco altro che anche le sue adorate ma illegali attività commerciali languivano.

«Datemi un altro *nundinum*», disse seccamente Cassio. «Se non ce la faccio, non contate su di lui. Ma non è quello che mi preoccupa. Uccidere Cesare non basta. Dobbiamo uccidere anche Antonio e Dolabella. E Calvino.»

«Se facciamo così», disse Trebonio con calma, «saremo dichiarati *nefas* e mandati in esilio perenne senza un soldo... se non ci mozzano la testa. Una guerra civile non è possibile perché non ci sono legioni in Gallia Cisalpina di cui Decimo possa servirsi, e tutte le legioni accampate fra Capua e Brundisium si stanno spostando in Macedonia. Questa non è una cospirazione per rovesciare il governo di Roma, è una coalizione per liberare Roma da un tiranno. Se ci limitiamo a Cesare, possiamo affermare di aver agito bene, entro la legge e in concordanza con il *mos maiorum*. Se uccidiamo i consoli diverremo *nefas*, non c'è alcun dubbio.»

Marco Rubrio Ruga era un membro sconosciuto di una famiglia che aveva dato i natali a un governatore della Macedonia, così sfortunato da aver avuto a che fare con il giovane Catone; non aveva morale, etica, né principi. «Perché», chiese ora, «dobbiamo preoccuparci di tutte queste cose? Perché non tendiamo a Cesare un agguato in segreto, lo uccidiamo e non lo diciamo a nessuno?»

Il silenzio aleggiò come una coltre finché Trebonio non rispose. «Perché siamo uomini onorevoli, Marco Rubrio, ecco perché. Dov'è l'onore in un semplice omicidio? Farlo e non confessarlo? No! Mai!»

I grugniti di apprezzamento che eruppero da tutte le gole ricacciarono Rubrio Ruga in un angolo buio.

«Credo che Cassio abbia ragione», disse Decimo Bruto con un'occhiata di disprezzo a Rubrio Ruga. «Antonio e Dolabella ci daranno la caccia... sono troppo legati a Cesare per non farlo.»

«Oh, per favore, Decimo, come puoi dire una cosa del genere di Antonio! Non fa che provocare Cesare senza tregua», obiettò Trebonio.

«Per i suoi scopi, Caio, non per i nostri. Non dimenticare che ha prestato giuramento a Fulvia sul suo avo Ercole che non avrebbe mai toccato Cesare», ribatté Decimo. «Cosa che lo rende doppiamente pericoloso. Se uccidiamo Cesare e risparmiamo Antonio, comincerà a chiedersi quando sarà il suo turno.»

«Decimo ha ragione», disse Cassio con forza.

Trebonio sospirò. «Andate a casa, tutti. Ci ritroviamo qui fra un *nundinum*... sperando, Cassio, che tu porti con te Marco Bruto. Concentrati su quello, e non su una carneficina che lascerebbe i seggi curuli completamente vuoti, e precipiterebbe Roma nel caos più totale.»

Poiché aveva le chiavi, Trebonio attese che tutti gli altri se ne andassero, alcuni in gruppi, altri soli, poi fece il giro per spegnere le lampade tenendo in mano l'ultimo lume. Siamo condannati, pensò. Condannati. Stanno qui seduti ad ascoltare, saltano e sobbalzano al minimo rumore, non dicono una parola d'incoraggiamento, non hanno

opinioni che valga la pena ascoltare... pecoroni. Be-e, be-e, be-e. Persino uomini come Cimbro, Aquila, Galba, Basilio. Pecoroni. Come faranno ventidue pecore a uccidere un leone come Cesare?

Il mattino dopo Cassio girò l'angolo verso casa di Bruto e lo trascinò nello studio, dove chiuse a chiave la porta e si mise a fissare truce lo stupefatto padrone di casa.

«Siediti, cognato», gli disse.

Bruto si sedette. «Cosa succede, Caio? Hai una faccia così strana.»

«Direi, viste le condizioni di Roma! Bruto, ma quando ti renderai conto che Cesare è già il re di Roma?»

Le spalle rotonde crollarono; Bruto si guardò le mani e sospirò. «Me ne sono reso conto, certo che me ne sono reso conto. Aveva ragione quando ha detto che “*rex*” è solo una parola.»

«Dunque cosa intendi fare?»

«Fare?»

«Sì, fare! Bruto, in nome dei tuoi illustri antenati, svegliati!» gridò Cassio. «C'è una precisa ragione per cui Roma, proprio in questo momento, ospita un uomo che discende dal primo Bruto e anche da Servilio Aliala! Perché sei così cieco al tuo dovere?»

Gli occhi scuri si spalancarono. «Dovere?»

«Dovere, dovere, dovere! È tuo dovere uccidere Cesare.»

Il viso una maschera di terrore, Bruto spalancò la bocca. «Il mio dovere è uccidere Cesare? Cesare?»

«Non riesci a fare di meglio che ripetermi le cose che ho detto sotto forma di domande? Se Cesare non muore, Roma non tornerà mai a essere una repubblica... Lui è già re, ha già istituito una monarchia! Se gli si permette di continuare, si sceglierà un erede in vita, e la carica di dittatore passerà al suo erede. Dunque alcuni di noi sono decisi a uccidere *Caesar rex*. Me compreso.»

«Cassio, no!»

«Cassio, sì! L'altro Bruto, Decimo. Caio Trebonio. Cimbro. Staio Murco. Galba. Ponzio Aquila. Siamo ventidue, Bruto! Abbiamo bisogno di te per fare ventitré.»

«Giove, Giove! Non posso, Cassio! Non posso!»

«Ma certo che puoi!» rimbombò una voce. Porzia entrò dalla porta del colonnato, il viso e gli occhi accesi. «Cassio, è la sola cosa da fare! E Bruto sarà il ventitreesimo.»

I due uomini la fissarono, Bruto confuso, Cassio friggendo di preoccupazione. Perché non si era ricordato del colonnato?

«Porzia, giura sul cadavere di tuo padre che non ne farai parola con nessuno!» gridò.

«Lo giuro volentieri! Non sono stupida, Cassio, so quanto sia pericoloso. Ah, ma è una cosa giusta! Uccidere il re e riportare indietro l'amata Repubblica di Catone! E chi può farlo meglio del mio Bruto?» Cominciò a camminare su e giù, tremante di gioia. «Sì, è giusto! Oh, pensare che posso aiutare a vendicare mio padre, restaurare la sua Repubblica!»

Bruto finalmente parlò. «Porzia, sai bene che Catone non approverebbe... non l'avrebbe mai approvato. Omicidio? Catone, condonare un omicidio? Non è una cosa giusta! Per tutti gli anni in cui Catone si è opposto a Cesare, mai ha considerato l'omicidio! L'avrebbe... l'avrebbe degradato, distrutto la sua memoria di campione della libertà!»

«Tu sbagli, sbagli, sbagli!» gridò lei fieramente, guardandolo dall'alto come una guerriera, gli occhi in fiamme. «Sei così vile, Bruto? Certo che mio padre approverebbe! Quando Catone era vivo, Cesare era solo una minaccia per la Repubblica, non il suo boia! Adesso Cesare è un boia! Catone la penserebbe come la penso io, e come Cassio e tutti i veri uomini devono pensare!»

Bruto si mise le mani sulle orecchie e fuggì dalla stanza.

«Non ti preoccupare, lo spingerò io a farlo», disse Porzia a Cassio. «Quando avrò finito con lui, sarà pronto a fare il suo dovere.» Serrò le labbra, accigliata. «So esattamente come fare, davvero. Bruto è un pensatore. Bisogna braccarlo e costringerlo all'azione, non bisogna lasciargli un momento per pensare. Devo solo instillargli molta più paura di non farlo, che di farlo. Ah!» disse trionfante, e se ne andò lasciando lì Cassio, affascinato.

«È l'immagine di Catone», esalò.

«Che cosa sta succedendo qui?» chiese Servilia il giorno seguente. «Guarda lì! È una vergogna!»

Il busto del primo Bruto, dotato di barba arcaica ed espressione lignea, era coperto da una scritta: BRUTO, PERCHÉ MI HAI DIMENTICATO? IO BANDII L'ULTIMO RE DI ROMA!

Bruto comparve con la penna in mano dallo studio, preparato a far da paciere per la millesima volta fra sua moglie e sua madre, ma trovò che l'una non c'era e l'altra era indignata per motivi diversi. Oh, gran Giove!

«Vernice, vernice!» disse Servilia irosamente. «Ci vorrà un secchio di trementina per toglierla, e verrà via anche la pittura buona! Chi è stato? E cosa vuol dire, “Perché mi hai dimenticato?”? Dito! Dito!» chiamò, avviandosi a grandi passi.

Ma quello fu solo l'inizio. Quando Bruto si recò al tribunale di pretore cittadino nel Foro, accompagnato da una schiera di clienti, lo trovò ricoperto di scritte: BRUTO, PERCHÉ DORMI? BRUTO, PERCHÉ VIENI MENO A ROMA? BRUTO, QUALE DOVREBBE ESSERE IL TUO PRIMO EDITTO? BRUTO, DOVE HAI L'ONORE? BRUTO, SVEGLIA!

La statua del primo Bruto che stava vicino alle statue dei re di Roma recava le parole: BRUTO, PERCHÉ MI HAI DIMENTICATO? IO BANDII L'ULTIMO RE DI ROMA!, e la statua di Servilio Aliaia, lì accanto, diceva: BRUTO, NON TI RICORDI DI ME? IO UCCISI SPURIO MELIO, QUANDO PROVÒ A FARSI RE!

Il banco che vendeva la trementina ai mercati generali terminò le scorte; Bruto dovette mandare i servitori a comprare trementina in tutta Roma, e ne causò un'inflazione del prezzo.

Era terrorizzato, più che altro perché era sicuro che Cesare, che notava tutto, avrebbe notato quelle scritte e se ne sarebbe chiesto la ragione, che agli occhi del disgustato Bruto era anche troppo evidente: gli si stava intimando di uccidere il *dictator perpetuus*.

E all'alba del giorno seguente, quando Epafrodito fece passare i suoi clienti, non solo la scritta era tornata sul busto scolorito e rovinato del primo Bruto, ma anche il suo stesso busto ora diceva: BRUTO, COLPISCOLO!, e il busto di Servilio Aliala diceva: IO UCCISI SPURIO MELIO! SONO FORSE IN QUESTA CASA IL SOLO PATRIOTA?. E scandito per bene su un pannello a tessere sulla parete del vestibolo c'era scritto: E TI CHIAMI BRUTO? FINCHÉ NON COLPIRAI, NON MERITI QUEL NOME ILLUSTRE E IMMORTALE!

Servilia strideva e pestava i piedi, Porzia aveva un accesso di risa, i clienti si accalcavano confusi nell'atrio, e il povero Bruto si sentiva come se un terribile lemure fosse sfuggito all'aldilà per tormentarlo fino alla pazzia.

Per non parlare del tormento che gli dava Porzia. Al posto della dolce beatitudine del suo corpo nel letto, giaceva accanto a un'arpia che cianciava e insisteva e non la smetteva mai.

«No, mi rifiuto!» urlava ancora, e ancora e ancora. «Non commetterò un omicidio!»

Alla fine lei lo trascinò di peso nel salone, lo buttò su una sedia e tirò fuori un coltellino. Pensando che volesse usarlo contro di lui, Bruto si ritrasse, ma lei si sollevò la tunica e di scatto s'infilzò la lama nella coscia bianca e tornita.

«Vedi? Vedi? Tu avrai anche paura di colpire, Bruto, ma io no!» ululò, con il sangue che zampillava dalla ferita.

«Va bene, va bene, va bene!» disse, il fiato mozzo e il viso cinereo. «Va bene, Porzia, hai vinto tu! Lo farò. Lo colpirò.»

Porzia svenne.

E fu così che il Circolo Liquida Cesare si guadagnò il prezioso portavoce, Marco Giunio Bruto Servilio Cepione. Era troppo terrorizzato per continuare a rifiutare, e drammaticamente conscio che, più durava la campagna d'intimidazione di Porzia, più Roma parlava.

«Non sono cieca e non sono sorda, Bruto», disse Servilia dopo che il chirurgo si fu occupato di Porzia. «E non sono neanche stupida. Tutta questa manfrina è un tentativo di uccidere Cesare, vero? Chiunque stia complottando ha bisogno che tu gli presti il nome, per farlo. Detto questo, voglio sapere tutti i dettagli. Parla, Bruto, o ti ammazzo.»

«Non so niente di nessun complotto, mamma», riuscì a dire Bruto, e persino a guardarla negli occhi mentre lo diceva. «Qualcuno sta cercando di distruggere la mia reputazione, di screditarmi presso Cesare. Qualcuno che è molto maligno e decisamente pazzo. Sospetto di Matinio.»

«Matinio?» chiese lei senza capire. «Il tuo amministratore?»

«Ha commesso peculato. L'ho licenziato diversi giorni fa, ma ho scordato di dire a Epafrodito che non doveva più ammetterlo a casa.» Sorrise mite. «Sono state giornate impegnative.»

«Vedo. Vai avanti.»

«Ora che Epafrodito lo sa, mamma, vedrai che le scritte scompariranno», continuò Bruto, sempre più sicuro. Era vero che Matinio si era appropriato di fondi ed era stato licenziato, per fortuna. «Inoltre, stamattina vedrò Cesare e gli spiegherò tutto. Ho assunto degli ex gladiatori perché sorvegliano il mio tribunale e le statue pubbliche

giorno e notte, dunque dovrebbe essere la fine della campagna di Matinio per mettermi nei guai con Cesare.»

«Mi sembra che tutto torni», disse Servilia lentamente.

«Non c'è altra spiegazione, mamma.» Ridacchiò nervosamente. «Voglio dire, davvero pensi che io possa essere capace di uccidere Cesare?»

Lei gettò la testa all'indietro e rise. «Francamente? Un coniglio come te? Un sorcio? Un verme? Una nullità senza spina dorsale sotto il calcagno di un orrendo mostro di moglie? Potrei credere se fosse lei a ucciderlo, ma tu? È più facile credere agli asini volanti.»

«Hai proprio ragione, mamma.»

«E allora non stare lì come un imbecille! Vai a parlare con Cesare, prima che ti accusi di complottare il suo assassinio.»

Bruto fece come gli fu detto... ebbene, non era sempre così? Alla fine, era la scelta migliore.

«Ed ecco cos'è successo, Cesare», disse al dittatore perpetuo nel suo studio alla Domus Publica. «Mi scuso per le preoccupazioni che ti avrà causato.»

«Ero interessato, Bruto, ma non preoccupato. Perché il pensiero della morte dovrebbe preoccupare un uomo? C'è ben poco che io non abbia fatto o raggiunto, benché confidi di vivere abbastanza a lungo da conquistare il regno dei Parti.» Gli occhi chiari erano sempre incavati di questi tempi, la pressione del lavoro troppa anche per Cesare. «Se non lo facciamo l'Occidente lo rimpiangerà, prima o poi. Ti confesso che non mi dispiace affatto lasciare Roma.» Un sorriso gli accese lo sguardo. «Non è la cosa giusta da dire, per un uomo che aspira a essere re, vero? Oh, Bruto, ma quale uomo sano di mente vorrebbe essere il re di questo mucchio di Romani litigiosi, attaccabrighe, suscettibili? Io no di certo!»

Bruto ricacciò indietro una lacrima improvvisa, abbassò le ciglia. «Bella domanda, Cesare. Neanch'io vorrei essere re. Ma purtroppo le scritte hanno dato luogo a dicerie che ci sia in corso un complotto per ucciderti. Ricomincia a usare i littori, ti prego.»

«Non credo proprio», disse Cesare allegramente, accompagnando fuori il visitatore. «Se lo facessi, la gente direbbe che ho paura, e non posso permetterlo. La cosa peggiore è che Calpurnia l'ha sentito dire, e si preoccupa. E anche Cleopatra.» Rise. «Donne! Se glielo lasciassimo fare, ci ridurrebbero a delle mamme ritrose.»

«Hai proprio ragione», disse Bruto, e tornò a casa ad affrontare sua moglie.

«È vero quello che ha raccontato Servilia?» gli chiese Porzia in tono feroce.

«Non lo so, finché non mi dici cosa ha detto Servilia.»

«Che sei andato da Cesare.»

«Dopo quella tornata di scritte in tutti quei luoghi pubblici, Porzia, non potevo fare altro», disse lui rigido. «Non c'è bisogno di farsi venire un attacco di nervi... la fortuna arride alla vostra causa. Posso dare la colpa a Matinio. Se ha tranquillizzato la mamma, come in effetti è stato, non ha potuto fare a meno di soddisfare il nostro dittatore.» Prese le mani di Porzia fra le sue, le strinse. «Mia cara ragazza, devi imparare la discrezione! Se non sarà così, non potremo riuscire in quest'impresa. Le scene isteriche e l'autolesionismo devono cessare, hai capito? Se mi ami davvero allora proteggimi, non accusarmi. Poiché ho visto Cesare, adesso devo andare da

Cassio, che immagino sia preoccupato quanto me. Per non parlare degli altri che sono coinvolti. Era un segreto, e adesso tutta la città ne parla, grazie a te.»

«Dovevo costringerti a farlo», disse lei.

«Certo, e ce l'hai fatta. Ma sei di umore troppo instabile. Ti sei scordata che mia madre vive con noi? È stata l'amante di Cesare per anni, e lo ama ancora disperatamente.» Torse il viso. «Ti prego di credermi, mia carissima, quando ti dico che non nutro affetto per Cesare. Lui è la causa di tutti i miei dolori. Se io fossi Cassio, ucciderlo sarebbe facile come bere un bicchier d'acqua. Ma quello che tu non capisci è che io non sono Cassio. Parlare di omicidio e commettere omicidio sono due cose molto diverse. In tutta la mia vita non ho mai ucciso una creatura più grossa di un ragno. Uccidere Cesare?» Rabbrivì. «Equivale a saltare volontariamente nello Stige. Un'azione giusta da una parte, ma da un'altra... oh, Porzia, non riesco a convincermi che ucciderlo sarebbe di giovamento a Roma, o ci riporterebbe la Repubblica. L'istinto mi dice che ucciderlo volgerà le cose al peggio. Perché ucciderlo significa interferire col volere degli dèi. Tutti gli omicidi sono così.»

Lei sentì solo una parte del discorso, solo ciò che il suo cuore indocile le permetteva di sentire. La luce s'affievolì, lei s'accasciò. «Caro Bruto, le tue critiche sono giuste. Sono troppo instabile, gli stati d'animo sfuggono al mio controllo. Mi comporterò bene, te lo prometto. Ma uccidere lui è la cosa più giusta in tutta la storia di Roma!»

Alla fine di febbraio Cesare convocò il Senato per le calende di marzo, con l'intenzione di farne l'ultima seduta prima di dimettersi da console, alle idi. Il trasferimento delle legioni oltre l'Adriatico proseguiva a ritmo frenetico; sul lato macedone di quel mare erano accampate tra Dirrachio e Apollonia, e lì era anche lo stato maggiore di Cesare. Dirrachio era all'estremità settentrionale e Apollonia a quella meridionale della via Egnazia, la strada romana che andava verso est in Tracia e nell'Ellesponto. Una marcia di ottocento miglia che le legioni avrebbero dovuto completare in un mese.

Alla seduta delle calende Cesare spiegò la futura campagna di Publio Vatinio e Marco Antonio contro il re Burebista dei Daci, necessaria perché, disse Cesare, aveva intenzione d'insediare colonie di *capite censi* romani tutt'intorno alla costa del Ponto Eusino. Non appena fosse terminato l'anno, proseguì, Publio Dolabella si sarebbe recato a governare la Siria e avrebbe inviato rifornimenti a Cesare durante le campagne. L'aula, semivuota, ebbe la buona grazia di ascoltare questi annunci già vecchi.

«Alle idi il Senato si riunirà fuori del *pomerium*, perché si tratteranno argomenti di guerra. Nella Curia Pompea anziché nel tempio di Bellona, che è troppo piccolo. In quella seduta distribuirò anche le province ai pretori di quest'anno.»

Quella notte il Circolo Liquida Cesare si riunì al tempio di Cerere. Quando Cassio entrò insieme a Marco Bruto gli altri membri li fissarono increduli, compreso Caio Trebonio.

«Datemi un pizzicotto!» esclamò Publio Casca. Come tutti gli altri era molto apprensivo, perché le dicerie su una cospirazione per uccidere Cesare si stavano intensificando. «Ci hai denunciato a Cesare quando lo hai visto, Bruto?»

«Allora, l'hai fatto?» domandò anche suo fratello, Caio Casca.

«Abbiamo discusso dei peculati di un mio collega», disse Bruto tranquillo mentre andava con Cassio verso una panca sotto il dipinto di Plutone. Si trovava ormai oltre la paura, rassegnato a ciò che sarebbe accaduto, benché lo angustiasse posare lo sguardo su alcune delle facce presenti. Lucio Minucio Basilio! Quale nobile proposito aveva bisogno di quella feccia per alimentarsi? Un villano rifatto che si vantava di discendere da Minucio di Cincinnato e torturava i suoi schiavi! E Petronio, uno scarafaggio il cui padre era sensale di schiavi per cave e miniere! Cesennio Lento, già assassino eccellente! E Aquila, l'amante di sua madre, più giovane di lui che le era figlio! Ah, ma che magnifica combriccola!

«Ordine, ordine!» disse Trebonio, severo; anche lui era teso. «Benvenuto fra noi, Marco.» Si recò al centro della sala sotto il plinto di Cerere e guardò le ventidue facce, arrossate dalla luce dei lumi in ombre grottesche, sinistre ed estranee. «Dobbiamo prendere alcune decisioni, stanotte. Mancano solo quattordici giorni alle idi di marzo. Benché Cesare dica che resterà a Roma altri tre giorni dopo quella data, non possiamo fare affidamento su quello. Se dovessero fargli sapere da Brundisium che hanno bisogno di lui, se ne andrebbe subito. Invece fino alle idi deve rimanere a Roma.»

Fece un giro della cella, uomo comune del tipo più ordinario, di corporatura esile e altezza media, d'aspetto e colorito scialbo. Tuttavia, come tutti i presenti sapevano, molto capace. Il suo periodo da console era stato monotono solo perché Cesare non gli aveva lasciato niente da fare. D'accordo, era designato alla carica di governatore della Provincia Asiatica e non a un comando militare, ma si trattava di un lavoro difficile date le gravi condizioni finanziarie della provincia. Il suo punto di forza era un'intelligenza marcatamente romana... una miscela di pragmatismo, istinto per la scelta del momento di agire, fiuto per le difficoltà in arrivo, e doti logistiche superlative. Perciò tutti sedettero ad ascoltarlo, sentendosi meno ansiosi e insicuri.

«A beneficio di Marco Bruto farò meglio a riassumere quel che è già stato deciso, vale a dire il luogo dell'azione. Che Cesare non abbia più littori è d'importanza capitale, tuttavia è sempre circondato da centinaia di *clientes* ovunque vada, in città. Il che restringe le nostre possibilità a un luogo solo: il lungo vicolo fra il palazzo di Cleopatra e la via Aurelia, perché quando va a trovare lei non porta nessuno con sé, salvo due o tre segretari. Ora che i transtiberini sono stati decimati dai suoi disegni migratori, la zona è deserta. Dunque è lì che gli tenderemo l'imboscata. Non abbiamo ancora deciso il giorno.»

«Imboscata?» chiese Bruto, in tono sorpreso. «Non vorrete davvero tendere un'imboscata a Cesare? Come farà la gente a sapere chi è stato?»

«L'agguato è il solo modo», rispose Trebonio senza espressione. «Per provare che siamo stati noi gli prenderemo la testa e andremo al Foro, dove ammorbideremo tutti con un paio di magnifici discorsi, poi convocheremo il Senato in seduta e gli chiederemo di encomiarci per avere liberato Roma dal tiranno. Se sarà necessario, rapiremo Cicerone perché partecipi... ci sosterrà, niente di più certo.»

«Tutto ciò è orripilante!» gridò Bruto. «Disgustoso! Nauseante! La testa di Cesare? E perché Cicerone non è coinvolto in questa storia?»

«Perché Cicerone è un coniglio ed è incapace di tenere la bocca chiusa!» scattò Decimo Bruto, pronto alla lotta. «Ci serviremo di lui dopo, non prima o durante. E tu come immaginavi di uccidere Cesare, Bruto? In pubblico?»

«Sì, in pubblico», disse Bruto senza esitare.

Tutti trattennero il fiato.

«Saremmo linciati sul posto», disse Galba inghiottendo.

«Questo è un tirannicidio, non un assassinio», disse Bruto, in tono tale da far capire a Cassio che aveva preso una decisione irrevocabile. «Deve essere un fatto pubblico, alla luce del sole. Un'azione furtiva ci marchierebbe come assassini. Mi è stato fatto credere che stessimo agendo nello spirito del primo Bruto e di Ahala, i quali furono liberatori e come tali salutati. Le nostre motivazioni sono pure, i nostri intenti nobili. Stiamo per liberare Roma da un sovrano dispotico, e perciò necessitiamo di coraggio per le nostre convinzioni. Non vedete?» chiese, le mani aperte a far loro appello. «Non potremo essere lodati per quest'atto se lo compiremo segretamente, con l'inganno!»

«Sì, vedo», disse Basilio, sprezzante. «Incontriamo Cesare sulla via Sacra, poniamo, in mezzo a migliaia di *clientes*, dividiamo il mare di folla, lo avviciniamo senza una causa apparente e gli diciamo: "Ave, Cesare, siamo uomini onorevoli che stanno per ammazzarti. Quindi stai fermo lì, lascia cadere la toga dalla spalla sinistra e porgi il cuore alle nostre daghe". Che razza di stupidaggini! Ma dove vivi, Bruto? Sulle nuvole dell'Olimpo? Nella Repubblica di Platone?»

«No, ma neanche mi diverto con pinze e ferri arroventati!» sibilò Bruto, sgomento davanti alla propria rabbiosa fierezza. Poteva anche darsi che fosse stata Porzia a spingerlo fin lì, ma certo non si sarebbe arruffianato uno come Minucio Basilio neanche per mille Catoni! Ormai completamente coinvolto, s'accorse che la questione gli stava a cuore.

Sentire Bruto così ostinato produsse un effetto inaspettato in Cassio; l'istinto di conservazione lasciò il posto a un immenso e repentino desiderio d'immolare la vita stessa sull'altare eretto da Bruto. Aveva ragione lui! Non c'era modo migliore che uccidere Cesare alla luce del sole! Sarebbero morti per quello, lì sul posto, ma Roma avrebbe posto le loro statue fra gli dèi per sempre. C'erano destini peggiori.

«Tacet, tutti quanti!» urlò balzando nella mischia. «Ha ragione Bruto, stupidi! Lo faremo in pubblico! So per esperienza che le faccende clandestine vanno più facilmente storte... dobbiamo andare avanti a testa alta, non per qualche vicolo angusto. Ovviamente non andremo da Cesare ad annunciargli le nostre intenzioni, ma un pugnale certo uccide in pubblico come in qualunque altro posto. Inoltre ci darà la possibilità di ammazzarli tutti e tre in un colpo solo. Cesare si muove sempre con il console subalterno da una parte e il console aggiunto dall'altra.» Si percosse il palmo di una mano con il pugno con uno schiocco. «Ci sbarazziamo di Antonio e Dolabella oltre che di Cesare.»

«No!» gridò Bruto. «No, no! Siamo tirannicidi, non assassini! Non voglio sentir parlare di uccidere Antonio e Dolabella! Non importa se saranno al suo fianco. Noi uccideremo il re... e solo il re! Proclamando a gran voce, anche mentre lo facciamo,

che stiamo liberando Roma dal tiranno! Poi lasceremo cadere i pugnali e andremo ai rostri, dove parleremo a tutti con orgoglio, senza vergogna, con giubilo! I nostri migliori oratori dovranno smuovere le montagne e far piangere le gorgoni, e tra le nostre fila ci sono oratori che sono in grado di farlo. Ci chiameremo Liberatori di Roma, e staremo là con indosso il berretto dei liberti per rinforzare il concetto.»

Oh, ma come ho fatto a pensare che Marco Bruto ci sarebbe stato di giovamento?, si chiese Trebonio ascoltando quelle sciocchezze con il cuore pesante. Il suo sguardo incontrò Decimo Bruto, che alzò gli occhi al cielo in segno di disperazione. Se anche avessero zittito Bruto a forza di urla l'integrità del piano era minata, a brandelli. Commettere l'azione in segreto e poi confessarla in un momento preordinato, con Antonio già edotto, era una cosa. Quel che suggeriva Bruto era un suicidio. Antonio sarebbe stato costretto a ucciderli per rappresaglia! I pensieri si susseguivano a folle velocità, Trebonio cercò di raccogliere fra le macerie qualche frammento per ricomporre il piano.

«Fermi, fermi! Ci sono!» urlò, così forte che la discussione appena accesa cessò di botto. Tutti gli sguardi si volsero su di lui. «Si può fare in pubblico, e tuttavia in modo sicuro», disse. «Alle idi di marzo, nella Curia Pompea... è un posto abbastanza pubblico per te, Bruto?»

«Una Curia del Senato è esattamente il luogo pubblico che ci vuole», disse Bruto col fiato corto, le pupille dilatate, la fronte madida di sudore. «Non volevo dire che si dovesse fare per forza in mezzo alla folla del Foro, solo che dovevano essere presenti testimoni di alto rango... uomini che potessero prestare un sacro giuramento sulla nostra sincerità, le nostre intenzioni onorevoli. Una seduta in aula soddisferebbe tutti i miei parametri, Trebonio.»

«Quindi questo risponde ai quesiti su dove farlo e quando farlo», disse Trebonio, grato. «Cesare va sempre dentro subito, non si ferma mai a chiacchierare. Di solito passa il tempo fra il suo ingresso e la sistemazione dell'assemblea immerso nelle sue eterne carte. Ma non infrange mai il regolamento dell'aula portandosi dietro segretari, e non ha littori. Una volta entrato nella Curia è senza protezione alcuna. Sono d'accordo con te, Bruto, uccideremo Cesare, lui solo. Ciò significa che dobbiamo tenere fuori i magistrati curiali finché il fatto non è compiuto, perché si muovono tutti con i littori. I littori non pensano, agiscono. Nessuno potrebbe alzare un dito su Cesare in presenza di qualunque littore, perché balzerebbero subito in sua difesa. Non ce la faremmo. Quindi è vitale che teniamo fuori gli altri magistrati curuli.»

Le facce cominciavano a distendersi; Trebonio stava escogitando un nuovo piano che aveva il pregio dell'immediatezza. Nessuno dei membri del circolo aveva davvero desiderato compiere l'azione e poi ammetterla più tardi, in un momento propizio e con l'ausilio di un macabro trofeo come la testa di Cesare. Alcuni fra loro avevano già cominciato a chiedersi se tutti e ventitré avrebbero posseduto l'abnegazione e il coraggio di confessare.

«Dobbiamo colpire in fretta», seguì Trebonio. «Certamente vi sarà qualcuno dei banchi posteriori, ma noi ci stringeremo intorno a Cesare, e la maggior parte non capirà cosa sta succedendo finché non sarà troppo tardi. E saremo già nel posto in cui possiamo trarre il meglio dalla situazione con l'oratoria, i berretti da liberti, quello che volete. La prima reazione di ciascuno sarà lo sgomento, e lo sgomento paralizza.

Quando Antonio avrà ripreso fiato, Decimo che, credo ne conveniate tutti, è il migliore oratore fra noi, starà già parlando a ruota libera. Fosse anche la sua unica dote, Antonio è un uomo pratico. Quel che è fatto è fatto, per quanto lo riguarda, cugino di Cesare o no. L'aula si adegnerà al suo atteggiamento, non a Dolabella. Sanno tutti che fra Cesare e Antonio non corre buon sangue. Vi assicuro, compagni del circolo: sono certo che Antonio ci ascolterà, e che non esigerà ritorsioni.»

Oh, Trebonio, Trebonio! Cosa sai tu, che il resto di noi ignora?, si chiese Decimo al termine di quell'affannato ma efficace discorso. Hai fatto un patto con Antonio, vero? Che sagacia! Anche da parte di Antonio! Otterrà ciò che vuole senza alzare un dito contro il cugino Caio.

«Io insisto che bisogna uccidere anche Antonio», disse Cassio testardamente.

Gli rispose Decimo. «No, non credo. Trebonio ha ragione. Se non ci mostriamo contriti del nostro atto liberatorio... bella parola, Bruto, credo che dovremmo chiamarci i Liberatori!, Antonio avrà molte ragioni per appoggiarci. Tanto per cominciare sarà lui a guidare l'invasione contro i Parti.»

«E quello non significa prendere il posto di Cesare?» borbottò Cassio.

«È una guerra, e ad Antonio piace fare la guerra. Prendere il posto di Cesare? Non lo farebbe mai, è troppo pigro. L'unica lotta sarà fra lui e Dolabella per il posto di console superiore», disse Staio Murco. «Suggerisco però che uno di noi corra subito a chiamare Cicerone, che non ci sarà mentre Cesare è in aula, ma sarà lietissimo di venire a vederne il cadavere.»

«C'è un problema più importante», disse Decimo, «e cioè trattenere Antonio, Dolabella e gli altri magistrati curuli fuori della Curia mentre facciamo tutto. Uno di noi dovrà stare nel giardino di Pompeo. Dev'essere quello che va più d'accordo con Antonio, uno con cui ad Antonio faccia piacere fermarsi a parlare. Se Antonio non si muove per entrare, non lo faranno neanche gli altri, Dolabella compreso.» Tirò un lungo respiro. «Propongo che Caio Trebonio stia nel giardino.»

Trebonio fece un salto, e Decimo gli si avvicinò, gli prese la mano e la strinse forte. «Quelli di noi che hanno fatto le guerre galliche sanno che non hai paura di usare il pugnale, dunque nessuno ti chiamerà vile, mio caro Caio. Credo che sia tu a dover stare fuori, anche se vuol dire che non avrai modo di sferrare il tuo colpo per la libertà.»

Trebonio gli restituì la stretta. «E va bene, a condizione che siano tutti d'accordo e che tu, Decimo, sferri un colpo anche per me. Ventitré uomini, ventitré pugnate. In quel modo, nessuno saprà quale lama avrà davvero ucciso Cesare.»

«Lo farò volentieri», rispose Decimo con gli occhi accesi.

Si votò: Caio Trebonio fu eletto all'unanimità colui che sarebbe rimasto fuori a trattenere Marco Antonio.

«C'è bisogno di riunirsi di nuovo prima delle idi?» chiese Cecilio Buciolano.

«Proprio no», disse Trebonio con un largo sorriso. «Insisto solo che ci troviamo tutti nel giardino un'ora dopo l'alba. Non importa se ci affolliamo e parliamo esplicitamente per invitare compagnia perché, non appena tutto sarà compiuto, ognuno capirà di cosa stavamo parlando. Allora ripasseremo tutto nei particolari. Cesare non sarà puntuale. Sono le idi, non scordatelo, dunque Cesare dovrà sostituire l'inesistente *flamen Dialis* e guidare le pecore giù per la via Sacra, poi salire gli

scalini per sacrificarle sulla rocca. Avrò anche affari improcrastinabili, dato che lascerà Roma poco dopo... cioè la lascerebbe, se fosse ancora vivo.»

Tutti risero come d'obbligo, salvo Bruto e Cassio.

«Certamente avremo qualche ora per discutere la cosa prima che Cesare si faccia vivo», continuò Trebonio. «Decimo, sarebbe una buona idea se tu ti presentassi alla Domus Publica all'alba e poi andassi con lui al tempio di Giove o dovunque lui decida. Appena si avvia per il Campo Marzio, mandaci un avviso. Non farlo di nascosto... digli che è così tardi che sarebbe meglio notificare ai senatori che lui sta arrivando.»

«Con gli stivaloni rossi.» Quinto Ligario ridacchiò. Sulla soglia di Cerere si strinsero tutti solennemente le mani, si guardarono negli occhi, poi svanirono nell'oscurità.

«Caio, vorrei tanto che richiamassi i tuoi littori», disse Lucio Cesare al cugino, incontrato all'uscita dell'erario. «E non osare ignorarmi per dettare una lettera! Questa mania del lavoro sta diventando ridicola.»

«Mi piacerebbe tanto prendermi un'ora libera, Lucio, ma è davvero impossibile», disse Cesare, facendo segno al segretario di mettersi dietro di lui. «Ci sono centocinquatré leggi agrarie separate, grazie alla scarsità di terreni pubblici e alla puntigliosità di ogni latifondista dal quale la mia commissione sta comprando terre... c'è un numero quasi uguale di colonie all'estero, e tutte hanno bisogno di legislazione individuale... nelle mie funzioni di censore, devo stipulare innumerevoli contratti statali... mi arrivano tutti i giorni trenta o quaranta petizioni di cittadini di questa o quella città, tutte con lamentele serie... e quella è solo la cima della montagna di lavoro che ho. I senatori e i magistrati sono troppo pigri, troppo superbi o troppo indifferenti agli ingranaggi del governo per sostituirmi, e fino a ora non ho avuto tempo di creare comparti burocratici che pure dovranno esserci, prima che io rassegni le dimissioni da dittatore.»

«Io sono qui e sono disposto ad aiutarti, ma tu non me lo chiedi», disse Lucio Cesare un po' rigido.

Cesare sorrise, gli strinse il braccio. «Tu sei un console venerabile e non più giovanissimo, e i servizi che mi hai reso in Gallia bastano da soli a esentarti dalla faticaccia delle carte. No, è ora che si dia ai senatori senza incarico qualcosa da fare, oltre a stare seduti e zitti durante le poche riunioni dell'aula e passare il resto del tempo in cerca di redditizie cause penali che arricchiscono loro, ma non Roma.»

Lucio sembrò ammansito e acconsentì ad accompagnare Cesare mentre passavano fra il pozzo di Giuturna e la piccola *aedes* circolare di Vesta, davanti all'immensa folla di *clientes* di Cesare che facevano parte del fardello di un grand'uomo. Folla che Lucio Cesare era contento di vedere, ora che suo cugino rifiutava di farsi scortare dai littori.

Benché chioschi e bancarelle fossero stati eliminati nel Foro Romano per la maggior parte, salvo i carretti precari che vendevano spuntini ai frequentatori del Foro, non c'erano leggi che impedissero ad alcuno di prendersi un po' di posto sul terreno del Foro e lì svolgere un'attività che, di solito, aveva a che fare con l'occulto. I Romani erano superstiziosi, amavano gli astrologi, gli indovini, i magi orientali e lì

se ne trovava un certo numero. Bastava posare una moneta su uno qualsiasi dei palmi tesi e si poteva scoprire cosa avrebbe portato il domani, o perché un'impresa in affari fosse fallita, o quale sarebbe stato il futuro di un figlio neonato.

Il vecchio Spurinna godeva di una reputazione senza pari fra questi vaticinatori. Il suo angolo era vicino all'ingresso pubblico dal lato del tempio di Vesta nella Domus Publica, la porta attraverso la quale ogni cittadino romano desideroso di depositare il proprio testamento presso le Vestali poteva entrare a lasciarlo. Posto eccellente per un indovino di mestiere, perché gli uomini e le donne che avevano la morte nei pensieri e il testamento in mano erano sempre tentati di fermarsi, dare un denario al vecchio Spurinna e sapere quanto tempo restava loro ancora da vivere. Il suo aspetto ispirava fiducia nelle sue doti mistiche perché era scarno, sudicio, trasandato, il viso solcato da rughe.

Mentre i due Cesari lo oltrepassavano senza degnarlo di nota, poiché faceva parte del paesaggio da decenni, Spurinna si alzò in piedi.

«Cesare!» gridò.

Entrambi si fermarono e lo guardarono.

«Quale Cesare?» chiese Lucio sorridendo.

«C'è un solo Cesare, sommo àugure! Il suo nome verrà a significare l'uomo che governa Roma», disse stridulo Spurinna, con le iridi scure cerchiato dall'alone bianco che annunciava l'arrivo della morte. «“Cesare” significa “re”!»

«Oh, no, ancora», sospirò Cesare. «Chi ti ha pagato per dirlo, Spurinna? Marco Antonio?»

«Non è quel che intendo, Cesare, e nessuno mi ha pagato.»

«E allora cosa vuoi dire?»

«Guardati dalle idi di marzo!»

Cesare litigò nella borsa che portava attaccata alla cintola e ne fece saltare una moneta d'oro che Spurinna afferrò con destrezza. «Cosa succederà alle idi di marzo, vecchio?»

«La tua vita sarà in pericolo!»

«Grazie dell'avvertimento», disse Cesare, e tirò avanti.

«Di solito ha stranamente ragione», disse Lucio con un brivido. «Cesare, ti prego, richiama i littori!»

«Per far sapere a tutta Roma che faccio attenzione alle dicerie e ai visionari decrepiti? Per ammettere che ho paura? Mai», rispose Cesare.

Intrappolato nella sua stessa ragnatela, Cicerone non aveva altra scelta che sedere sulle gradinate per gli spettatori mentre la legislazione, l'indirizzo politico e i decreti senatoriali si facevano senza di lui. Non aveva che da entrare nella Curia, dire allo schiavo di aprirgli lo sgabello e posarci sopra il deretano fra i consolari più anziani nei banchi anteriori. Ma l'orgoglio, la testardaggine e l'avversione per *Caesar rex* glielo impedivano. Peggio ancora, stava sperimentando tutta la forza dell'inimicizia di Cesare dalla pubblicazione del *Cato*, e anche Attico era uscito dalle grazie del dittatore. Per quanto ci provassero, e attraverso qualsiasi canale, i poveri emigranti delle zone più malfamate di Roma continuavano a sciamare nella colonia fuori Butroto.

Fu Dolabella il primo a riferirgli la voce secondo la quale Cesare sarebbe stato assassinato.

«Chi? Quando?» chiese lui ansiosamente.

«È tutto qui, nessuno lo sa per certo... è la solita diceria... “si dice”, “ho sentito”, “c’è qualcosa nell’aria”... non sono riuscito a trovare niente di sostanziale. Lo so che tu non lo sopporti, ma io sono un uomo di Cesare in tutto e per tutto», dichiarò Dolabella, «quindi tengo occhi e orecchie bene aperti. Se gli succedesse qualcosa io andrei in pezzi. Antonio dilagherebbe.»

«Nessuno sussurra nomi, neanche un nome?» chiese Cicerone.

«Nessuno.»

«Farò un salto da Bruto», disse Cicerone, e congedò il suo ex cognato.

«Hai sentito dire in giro che qualcuno sta complottando per assassinare Cesare?» domandò Cicerone non appena gli fu messo in mano un calice di vino e acqua.

«Oh, quella faccenda!» disse Bruto, in tono appena irato.

«Quindi c’è qualcosa di vero?» chiese subito Cicerone.

«No, non c’è proprio niente di vero, ed è quello che mi dà fastidio. Per quanto ne so io, è cominciato tutto quando quel pazzo di Matinio ha coperto tutta Roma di scritte per ordinare a me di uccidere Cesare.»

«Ah, le scritte! Non lo ho viste di persona, ma ne ho sentito parlare. È tutto lì? Che delusione.»

«Già, vero?» chiese Bruto.

«*Dictator perpetuus*. Magari ci fosse qualcuno a Roma, con abbastanza fegato per sbarazzarci di Cesare!»

Gli occhi scuri e più severi che mai sostennero lo sguardo di Cicerone, con una traccia d’ironia nel profondo. «Perché non ci liberi tu da Cesare?»

«Io?» ansimò Cicerone, battendosi drammaticamente il petto. «Mio caro Bruto, non è nel mio stile. Io posso solo uccidere con la penna e con la voce. A ciascuno il suo.»

«Star fuori dal Senato ti ha azzittito penna e voce, Cicerone, è quello il problema. Non c’è rimasto nessuno in quell’organo che possa puntare un coltello verbale contro Cesare. Tu eri la nostra unica speranza.»

«Entrare in aula con quell’uomo seduto sul seggio di dittatore? Morirei piuttosto!» dichiarò a gran voce Cicerone.

Calò un breve silenzio imbarazzato, rotto da Bruto.

«Resterai a Roma fino alle idi?» gli chiese.

«Ma certo.» Cicerone tossicchiò delicatamente. «Porzia sta bene?»

«No, non molto.»

«Allora tua madre sì?»

«Oh, lei è indistruttibile, ma al momento non è qui. Tertulla è incinta, e mamma ha pensato che l’aria di campagna le avrebbe fatto bene, quindi sono andate a Tuscolo», disse Bruto.

Cicerone se ne andò, con l’impressione di essere stato raggirato, benché i motivi gli sfuggissero.

Al Foro incontrò Marco Antonio che conversava fittamente con Caio Trebonio. Per un attimo pensò che l'avrebbero ignorato, poi Trebonio gli rivolse la parola sorridendo.

«Cicerone, che piacere vederti! Ti fermerai a Roma per un po', spero.»

Antonio, essendo Antonio, grugnì qualcosa, fece a Trebonio un saluto casuale con la mano, e si avviò in direzione delle Carine.

«Detesto quell'uomo!» esclamò Cicerone.

«Oh, abbaia ma non morde», disse tranquillamente Trebonio. «Il suo problema sono le dimensioni. Dev'essere molto difficile pensare a se stesso come a un uomo qualunque quando uno è così... ben dotato.»

Famoso bigotto, Cicerone arrossì. «Riprovevole!» gridò. «Assolutamente riprovevole!»

«I Lupercali, vuoi dire?»

«Ma certo, i Lupercali! Mostrarsi a quel modo!»

Trebonio alzò le spalle. «Antonio è fatto così.»

«E avere offerto il diadema a Cesare?»

«Credo che quello l'abbiano concordato fra loro. Ha dato modo a Cesare di far iscrivere il suo pubblico ripudio del diadema su una tavoletta di bronzo che, mi dice una fonte sicura, sarà attaccata ai suoi nuovi rostri. In latino e in greco.»

Cicerone vide Attico che veniva su dall'Argileto, salutò Trebonio e andò via di fretta.

È fatta, pensò Trebonio, contento di essersi liberato di un pettegolo ficcanaso come Cicerone. Antonio sa dove e quando.

Il tredicesimo giorno di marzo Cesare riuscì finalmente a trovare il tempo di visitare Cleopatra, che lo accolse a braccia aperte, e baci, e premure febbrili. Benché fosse stanchissimo, il disgraziato traditore fra i suoi lombi insistette per esser subito gratificato, così si ritirarono in camera di Cleopatra e fecero l'amore fino a pomeriggio inoltrato. Poi Cesarione volle giocare un po' con il suo *tata*, che si divertiva sempre di più con il piccolino ogni volta che lo vedeva. Anche il figlio avuto in Gallia da Rianne, sparito senza lasciare tracce, gli era stato molto simile d'aspetto, ma Cesare lo ricordava come un bambino piuttosto limitato che non aveva saputo dire i nomi dei cinquanta uomini dentro il suo cavallo di Troia. Cesare ne aveva ordinato uno per quest'altro bambino, e aveva scoperto con gioia che lui sapeva identificarli tutti quanti dopo una sola lezione. Era di buon auspicio per il futuro, significava che non era stupido.

«C'è solo una cosa che mi preoccupa», disse Cleopatra durante la cena tardiva.

«E cosa, amore mio?»

«Non sono ancora rimasta incinta.»

«Ebbene, io non sono riuscito a passare il Tevere quanto avrei voluto», disse lui con calma, «e pare che io non sia uno che ingravida le donne appena si toglie la toga.»

«Ma con Cesarione è successo subito.»

«Può essere stato un caso.»

«Dev'essere perché non ho Tach'a con me. Lei sapeva leggere la ciotola con i petali, sapeva in quali giorni fare l'amore.»

«Fa' un'offerta a Giunone Sospita. Il suo tempio è fuori dei sacri confini», disse lui a cuor leggero.

«Ho fatto un'offerta a Iside e Hathor, ma sospetto che a loro non piaccia stare così lontano dal Nilo.»

«Non preoccuparti, torneranno presto a casa.»

Lei si allungò sul divano, i grandi occhi dorati levati sul viso di lui.

Sì, era terribilmente stanco, e a volte si dimenticava le bevande dolci. C'era stata una volta in cui era caduto in pubblico, convulso, ma per fortuna Hapd'efan'e era là e gli aveva fatto inghiottire lo sciroppo prima di doverlo intubare. Cesare, ripresosi, aveva dato la colpa a un crampo muscolare, cosa che sembrò placare gli astanti. La sola cosa buona dell'episodio era che gli aveva fatto prendere uno spavento, e da allora era più preciso, e Hapd'efan'e più attento.

«Sei diventata così bella ai miei occhi», le disse, sfregandole il palmo della mano sul ventre. Povera piccola, privata del frutto perché un romano, e pontefice massimo, non poteva tollerare l'incesto. Stirandosi e facendo le fusa lei abbassò le lunghe ciglia nere e allungò una mano per toccarlo.

«Io, con quest'enorme naso a becco e questo corpicino smilzo?» gli chiese. «Persino a sessant'anni Servilia è più bella di me.»

«Servilia è cattiva, non ti sbagliare. Una volta pensavo che fosse bella, ma quel che mi teneva nelle sue maglie non è mai stata la bellezza. È intelligente, interessante, e subdola.»

«Per me è stata un'ottima amica.»

«Per scopi personali, credimi.»

Cleopatra alzò le spalle. «E che m'importa dei suoi scopi? Non sono una donna romana che lei possa rovinare e hai ragione tu, è intelligente e interessante. Mi ha salvato dalla morte per noia mentre tu eri in Spagna. E attraverso lei ho conosciuto anche altre donne romane. Quella Clodia!» rise. «Un libertino femmina, di gran compagnia. E lei mi ha portato Ortensia, certo la più intelligente di tutte, qui.»

«Non saprei. Dopo che Cepione è morto, e sono passati più di vent'anni, si è messa in gramaglie e ha rifiutato ogni pretendente che le si presentava. Mi sorprende che frequenti Clodia.»

«Forse», disse Cleopatra pudicamente, «Ortensia preferisce avere degli amanti. Magari lei e Clodia si siedono e insieme scelgono fra i giovani nuotatori nudi al Trigarium.»

«Va detto, di quelli della *gens* Claudia, che non hanno mai badato alla reputazione. Ti visitano ancora, Clodia e Ortensia?»

«Spesso. In realtà vedo molto più loro di te.»

«È un rimprovero?»

«No, ti capisco, ma ciò non rende le tue assenze più facili da sopportare. Anche se, da quando sei tornato, vedo più uomini romani. Lucio Pisone e Filippo, per esempio.»

«E Cicerone?»

«Io e Cicerone non andiamo d'accordo», disse Cleopatra con una smorfia. Quello che voglio sapere, è quando mi porterai qualcuno dei Romani più famosi in visita? Come Marco Antonio. Non vedo l'ora di conoscerlo, ma lui ignora i miei inviti.»

«Con una moglie come Fulvia non oserebbe accettarli», sorrise Cesare. «È molto possessiva.»

«Ebbene, basta non dirglielo.» Dopo una piccola pausa lei disse con aria nostalgica: «Non ti vedrò più dopo le idi. Avevo sperato che anche domani...».

«Posso dormire con te stanotte, amore mio, ma all'alba devo tornare in città. Ho troppo lavoro.»

«E allora domani sera?» insistette lei.

«Non posso. Lepido ha organizzato una cena per soli uomini e non posso mancare. Dovrò lavorare per tutto il tempo, ma almeno avrò la possibilità di stringere la mano a un po' di persone che altrimenti non vedrei. Sarebbe da zotici assegnare a Bruto e Cassio le loro province per la prima volta davanti agli sguardi del Senato.»

«Altri due famosi cittadini che non ho mai incontrato.»

«Faraone, hai venticinque anni adesso, quindi sei abbastanza grande da capire perché molti importanti uomini e donne di Roma sono riluttanti a fare la tua conoscenza», disse Cesare in tono fermo. «Ti chiamano la Regina delle Bestie, e danno la colpa a te del mio supposto desiderio di diventare il re di Roma. Ti ritengono un'influenza corruttrice.»

«Che idiozia!» gridò lei, mettendosi a sedere indignata. «Non c'è nessuno al mondo che potrebbe influenzare il tuo pensiero.»

Marco Emilio Lepido si era sistemato molto bene da quando Cesare era stato dichiarato dittatore. Era il minore dei tre figli di quel Lepido che insieme al padre di Bruto si era ribellato contro Silla, ed era nato con il sacco amniotico sulla faccia, considerato un segno di buon auspicio per la vita. Certamente era stato fortunato a essere troppo giovane per essere immischiato nella rivolta paterna; il fratello più grande vi era morto e il secondo, Paolo, aveva trascorso molti anni in esilio. La famiglia era patrizia e molto aristocratica, ma dopo che Lepido il Vecchio era morto di crepacuore non sembrava che ci fosse alcuna possibilità di recuperarne la posizione tra le grandi famiglie romane. Poi Cesare aveva corrotto il richiamato Paolo perché accettasse un incarico da console il quale, sperava, gli avrebbe permesso di essere eletto console a sua volta senza attraversare il *pomerium* e dichiarare la propria candidatura. Sfortunatamente Paolo era di carattere pigro e non valeva affatto la somma enorme che Cesare gli aveva pagato; Curione, che era costato meno, si era rivelato molto più valido.

Tuttavia nessuno degli espedienti di Cesare per evitare un'incriminazione immeritata aveva funzionato; passare il Rubicone da ribelle, la sua ultima spiaggia, divenne la sola alternativa. E Marco Lepido, il più giovane dei tre ragazzi, aveva subito visto la sua opportunità, si era alleato con Cesare e non si era mai voltato indietro. Aveva una personalità distratta e bonaria, tendeva a cercare sempre il modo meno impegnativo per fare le cose e in generale era considerato un fantoccio, in politica. Ma per Cesare possedeva due grandi virtù: era una sua creatura in tutto e per

tutto, e di famiglia così nobile da conferire la necessaria rispettabilità alla fazione cesariana.

La sua prima moglie era stata una Cornelia Dolabella senza dote, ma era morta quasi subito di parto. La moglie seguente gli portò cinquecento talenti; era la figlia mediana di Servilia e del secondo marito, Silano. Giunilla l'aveva sposato qualche anno prima che Cesare passasse il Rubicone, anni nei quali i suoi soldi tennero Lepido a galla. Quando scoppiò la guerra civile, sua suocera, Servilia, fu più che lieta di vedere lui e Vazia Isaurico dalla parte di Cesare, dato che Bruto e Tertulla erano dalla parte di Pompeo. Non importava a Servilia chi avrebbe vinto la guerra: lei però non poteva perdere.

Lepido era il genero che le piaceva meno, soprattutto perché i suoi natali erano così nobili che lui non si era mai dato la pena di adularla. Ma a Lepido, un bell'uomo alto che aveva scritti in faccia i legami di sangue con i Giulii Cesari, non importava nulla dell'opinione di Servilia. Né a Giunilla, che lo amava moltissimo. Avevano due figli e una figlia, tutti ancora bambini.

Arricchito attraverso l'alleanza con Cesare, Lepido si era comprato sul Germalo del Palatino una residenza imponente che guardava sul Foro, e aveva una stanza da pranzo grande abbastanza da ospitare sei triclini. I cuochi erano bravi quanto quelli di Cleopatra e la sua cantina molto lodata dai privilegiati che ne avevano assaggiato i tesori.

Ben conscio che Cesare avrebbe probabilmente lasciato Roma non appena fosse finita la riunione del Senato il giorno delle idi, si era mosso d'anticipo e assicurato la presenza di Cesare alla sua cena la sera prima. Aveva poi invitato Antonio, Dolabella, Bruto, Cassio, Decimo Bruto, Trebonio, Lucio Pisone, Lucio Cesare, Calvino e Filippo; avrebbe desiderato molto anche Cicerone ma costui aveva declinato «a causa del mio angoscioso stato di salute».

Con sua grande sorpresa, Cesare arrivò per primo.

«Mio caro Cesare, pensavo che saresti stato l'ultimo ad arrivare e il primo ad andar via», disse Lepido, salutandolo nel gigantesco atrio.

«C'è del metodo in questa follia, *magister equitum*», disse Cesare indicando con la mano il codazzo dietro di sé, che comprendeva il suo medico egiziano. «Temo che sarò terribilmente scortese lavorando per tutta la cena, così sono venuto abbastanza presto per chiederti di assegnare a me solo il peggior triclinio. Metti chi ti pare nel *locus consularis* e sistema me in fondo così posso leggere, scrivere e dettare senza disturbare gli altri tuoi ospiti.»

Lepido accolse la richiesta senza lasciarsi scalfire il buonumore. «Tutto quello che vuoi, Cesare», gli disse conducendo il difficile ospite d'onore in sala da pranzo. «Farò portare un quinto triclinio, poi sceglierai.»

«Quanti saremo?»

«Dodici, compresi tu e io.»

«Edepol! Vuol dire che su un triclinio avrai due uomini soltanto», disse Cesare.

«Non preoccuparti, Cesare. Metterò Antonio nel mio triclinio al *locus consularis* e nessun altro in mezzo», disse Lepido con un sorriso. «È un tale bestione che in tre sul divano con lui si sta stretti.»

«Ecco, sarò io a pareggiare i conti allora», disse Cesare mentre i servitori portavano un triclinio e lo mettevano dietro il divano singolo alla sinistra del *lectus medius* dell'anfitrione che formava il fondo della U. «Lo prendo io, è quel che fa per me. C'è posto per sparpagliare le carte e, se non ti dispiace, una sedia dietro per il mio segretario. Mi servirò di un uomo alla volta, gli altri possono aspettare fuori.»

«Farò in modo che abbiano sedie comode e abbastanza da mangiare», disse Lepido, affrettandosi per andare a dare disposizioni ai servitori.

E così fu che quando gli altri cominciarono ad arrivare, trovarono Cesare già sistemato sul divano meno invidiabile, con un segretario su una sedia dietro di lui e il resto della superficie ingombro di pile di carta e rotoli.

«Povero Lepido!» disse Lucio Cesare con sguardo allegro. «Faresti meglio a sistemare me, Calvino e Filippo sul divano opposto a questo reprobo maleducato. Nessuno di noi è abbastanza timido da lasciarlo in pace, e chissà? Magari dirà qualcosa.»

Quando entrò la prima portata Marco Antonio e Lepido si reclinarono soli sul *lectus medius*; Dolabella, Lucio Pisone e Trebonio lo fecero alla loro destra con Filippo, Lucio Cesare e Calvino più oltre; a sinistra rimasero Bruto, Cassio e Decimo Bruto, con Cesare dietro di loro.

Naturalmente l'operosità di Cesare non sorprese nessuno dei commensali e la conversazione procedeva allegramente, oliata da un eccellente bianco di Falerno che accompagnava una prima portata di assaggi di pesce, da vino rosso dell'Etruria insieme alla seconda portata di carne, più sostanziosa, e da un vino dolce e appena effervescente di Alba Fuentia a seguire i formaggi e i dolci che costituivano la terza portata.

Filippo rimase estatico di fronte a una nuova leccornia inventata dai cuochi di Lepido; una mistura gelatinosa di panna, miele, polpa di fragole novelle, tuorli e albumi d'uovo montati a neve, il tutto sformato da uno stampo gelato a forma di pavone e decorato di guarnizioni di panna montata e colorata di rosa, verde, azzurro, lilla e giallo con succhi di petali e foglie.

«Assaggiando questo», bofonchiò, «mi rendo conto che la mia ambrosia del monte Fiscello è troppo stucchevole. Questo è perfetto! Un vero nettare! Cesare, prendine un po'!»

Cesare alzò lo sguardo, sorrise, ne prese una cucchiata e rimase attonito. «Hai ragione, Filippo, è vera ambrosia. Comma dieci: sarà contrario alla legge vendere, barattare, donare o in altro modo alienare il buono del sussidio granario, sotto pena di cinquanta *nundinae* a gettare limo nelle fosse dei poveri alla necropoli.» Ne prese un'altra cucchiata. «Molto buono! Il mio medico approverebbe. Comma undici: alla morte del titolare del buono del sussidio granario, questo sarà restituito all'ufficio dell'edile plebeo insieme alla prova del decesso...»

«Pensavo», disse Decimo Bruto, «che la legislazione sul gratuito sussidio del grano fosse già in vigore, Cesare.»

«Sì, lo è, ma l'ho riletta e l'ho trovata ambigua. Le leggi migliori, Decimo, non contengono scappatoie.»

«Mi piace la sanzione», disse Dolabella. «Spalare limo su una fossa comune fetente tratterrebbe chiunque dal fare qualunque cosa.»

«Ebbene, un deterrente dovevo pur inventarlo, cosa difficile per gente che non ha soldi per pagare multe e proprietà da confiscare. I titolari dei buoni granari sono molto poveri», disse Cesare.

«Ora che hai alzato la testa dalle carte, rispondi a una domanda», disse Dolabella. «Ho notato che vuoi cento macchine da guerra per legione, per la campagna partica. So che sei un ardente sostenitore delle macchine, Cesare, ma non è un po' troppo?»

«I catafratti», rispose Cesare.

«Catafratti?», chiese Dolabella aggrottando la fronte.

«La cavalleria partica», intervenne Cassio, che li aveva visti a migliaia sul fiume Bilechas. «Coperti di maglia metallica dalla testa ai piedi. A dorso di cavalli enormi, anch'essi rivestiti di maglia metallica.»

«Sì, mi ricordo il tuo rapporto in Senato, Cassio, dicesti che non riuscivano a caricare al gran galoppo, e mi è venuto in mente che avrebbero scontato enormemente una pesante gragnuola nelle prime fasi della battaglia», disse Cesare con aria pensosa. «Si potrebbero forse colpire anche le carovane di cammelli che portano le frecce di ricambio agli arcieri a cavallo dei Parti. Se sono in errore rimetterò in deposito tutte le macchine da guerra, ma in realtà non penso di aver preso un abbaglio.»

«Neanche io», disse Cassio con un'espressione attenta.

Antonio, che detestava le cene di soli uomini popolate dai più retrogradi fra i suoi pari, ascoltava tutto lasciando correre lo sguardo taciturno verso i tre uomini sul *lectus imus* alla sua sinistra... Bruto, Cassio e Decimo Bruto... e poi oltre, verso Cesare. Domani, cugino caro, domani! Domani sarai morto per mano di questi tre, e del genio inascoltato che sta loro di fronte, Trebonio. Lui è deciso, e succederà. Si è mai vista una faccia più triste di quella di Bruto? Perché mai c'è stato, se è così terrorizzato? Scommetto che lui non infilerà il pugnale!

«Tornando alle cave di limo, alle necropoli e alla morte», disse Antonio all'improvviso e a voce alta, «qual è il miglior modo di morire?»

Bruto sobbalzò, si fece cereo e posò subito il cucchiaino.

«In battaglia», disse subito Cassio.

«Nel sonno», disse Lepido, pensando a suo padre costretto a divorziare dalla moglie che adorava, consumatosi lentamente per lei.

«Di vecchiaia», disse Dolabella ridacchiando.

«Con un sapore come questo ancora sulla lingua», disse Filippo leccando il suo cucchiaino.

«Con i propri figli attorno», disse Lucio Cesare, il cui unico figlio era stato una delusione terribile. Non c'era destino peggiore che sopravvivere ai propri figli.

«Morire vendicati», disse Trebonio, scoccando ad Antonio un'occhiata di disprezzo. Quello zoticone stava forse per tradirli tutti?

«Nell'atto di leggere una nuova poesia migliore di quelle di Catullo», disse Lucio Pisone. «Credo che Elvio Cinna ce la farà, un giorno.»

Cesare alzò lo sguardo, le sopracciglia sollevate. «Il modo non importa», disse, «purché sia d'improvviso.»

Calvino, che aveva preso a muoversi e mugolare da un po', emise un gemito e portò le mani al petto. «Ho paura», disse con il viso cinereo, «che la mia morte stia arrivando. Che dolore, che dolore!»

Anziché abbandonare il lavoro per dire a Bruto e Cassio delle loro province per l'anno dopo, Cesare dovette chiamare Hapd'efan'e dal vestibolo; la questione fu dimenticata e gli ospiti si accalcarono preoccupati intorno a Calvino, Cesare davanti a tutti.

«È uno spasmo del cuore», disse Hapd'efan'e, «ma non credo che morirà. Dev'essere portato a casa e curato.»

Con la supervisione di Cesare, Calvino fu adagiato su una lettiga.

«Un argomento malaugurante!» disse seccamente Cesare ad Antonio.

Molto più di quanto pensi, si disse Antonio in silenzio.

Bruto e Cassio percorsero insieme a piedi quasi tutta la strada verso casa, senza parlare finché non giunsero alla porta di Cassio.

«Domattina ci vediamo tutti mezz'ora dopo l'alba ai piedi della Scala di Caco», disse Cassio. «Così avremo parecchio tempo per arrivare al Campo Marzio. Quindi ti rivedrò lì.»

«No», disse Bruto, «non aspettarmi. Preferirei andarci da solo. La compagnia dei littori mi basterà.»

Cassio aggrottò la fronte, osservò la faccia pallida. «Spero che non starai pensando di ritirarti?» chiese seccamente.

«Certo che no.» Bruto fece un respiro. «È solo che la povera Porzia è ridotta in un tale stato... Lei lo sa...»

Si udì il rumore di Cassio che digrignava i denti. «Quella donna è una minaccia!» Battè forte alla propria porta. «Solo, non tirarti indietro, capito?»

Bruto procedette a fatica dietro l'angolo verso casa sua, bussò alla porta e gli fu aperto dal portiere; mentre si recava in punta di piedi per i corridoi verso lo spogliatoio padronale pregò che Porzia fosse addormentata.

Non lo era. Non appena la fioca luce della lampada filtrò dalla soglia lei saltò fuori dal letto, gli si gettò addosso e lo strinse convulsa.

«Cosa succede, cosa?» sussurrò lei così forte che tutta la casa la sentì. «Sei tornato presto! Siete stati scoperti?»

«Zitta, zitta!» Lui chiuse la porta. «No, nessuna scoperta. Calvino si è ammalato gravemente e la festa si è interrotta.» Si tolse toga e tunica, le lasciò cadere sul pavimento e si sedette sul bordo del letto per slacciarsi i calzari. «Porzia, va' a letto.»

«Non riesco a dormire», disse lei sedendogli accanto con un tonfo.

«Allora prendi un po' di sciroppo di papavero.»

«Mi da la costipazione.»

«Ebbene, tu mi stai facendo l'effetto contrario. Ti prego, per cortesia, infilati dalla tua parte del letto e almeno fingi di dormire! Ho bisogno di pace.»

Sospirando e bofonchiando, lei eseguì; Bruto sentì che gli si muovevano gli intestini, si alzò, si rimise tunica e calzari.

«Cosa c'è, cosa succede?»

«Niente, un po' di mal di pancia», disse lui, prese una lampada e andò alla latrina. Rimase lì finché fu sicuro di non aver più nulla da evacuare e poi, tremando nella notte gelida, si fermò sotto il colonnato fin quando il freddo non lo sospinse di nuovo verso la stanza da letto, e Porzia. Sul percorso oltrepassò la porta di Stratone di Epiro: chiusa, neanche un filo di luce. La porta di Volumnio: chiusa, neanche un filo di luce. La porta di Stanilo: appena socchiusa, appena illuminata. Un colpetto e Statillo era già lì e lo faceva entrare.

Dopo che aveva sposato Porzia non gli era sembrato strano che lei gli avesse chiesto se Statillo poteva andare a vivere con loro, e lei non gli aveva detto che il motivo era separare Lucio Bibulo da Statillo e dal vizio di bere. Per Bruto era una gioia avere in casa l'amico filosofo di Catone. Mai come in quel momento.

«Posso sdraiarmi sul divano?» chiese Bruto battendo i denti.

«Ma certo che puoi», disse Statillo.

«Non ce la faccio con Porzia.»

«Su, su.»

«È isterica.»

«Su, forza. Sdraiati, prendo delle coperte.»

Nessuno dei tre filosofi era al corrente del complotto per uccidere Cesare, benché tutti sapessero che qualcosa non andava. Avevano concluso che Porzia stesse diventando matta. Ebbene, chi poteva biasimare la figlia di Catone, così sensibile ed eccitabile, con Servilia che sferzava e tagliava con quella lingua non appena Bruto usciva? Statillo però aveva visto crescere Porzia, invece gli altri due no. Quando capì che lei era innamorata di Bruto, lui tentò d'impedire che quell'amore fiorisse. In parte si era opposto per gelosia, ma soprattutto temeva che lei avrebbe consumato Bruto con le sue scenate. Quel che non aveva considerato era l'avversione di Servilia, anche se avrebbe dovuto... odiava talmente Catone! E adesso ecco là il povero Bruto, troppo intimidito per affrontare la moglie. Così Statillo lo consolò e gli parlò teneramente, lo sistemò sul divano e poi si mise di guardia con una lampada.

Bruto scivolò in un sonno leggero, gemeva e si rigirava, si svegliò di botto quando il sogno di pugnalarlo Cesare raggiunse l'apice sanguinoso e terribile. Ancora sulla sedia, Statillo si era assopito, ma riguadagnò l'attenzione non appena Bruto posò i piedi sul pavimento.

«Riposa ancora un po'», disse il piccolo filosofo.

«No, si riunisce il Senato e sento il gallo cantare, dunque non può mancare più di un'ora all'alba», disse Bruto alzandosi in piedi. «Grazie, Statillo, avevo bisogno di un rifugio.» Sospirò, prese la lampada. «Sarà meglio che ora vada a vedere come sta Porzia.» Sulla porta si fermò e fece una bizzarra risata. «Sia grazie agli dèi che mia madre non tornerà da Tuscolo prima di oggi pomeriggio.»

Anche Porzia aveva trovato conforto nel sonno; giaceva sul dorso, le braccia sopra la testa e i segni di molte lacrime sul viso. Il bagno era pronto e Bruto vi si recò, entrò nell'acqua calda e vi si crogiolò per un poco, il suo imperturbabile servo accanto a lui per avvolgerlo in un morbido asciugamano di lino quando uscì. Poi, sentendosi meglio, si mise una tunica pulita, s'infilò i calzari curuli e andò nel suo studio per leggere Platone.

«Bruto, Bruto!» gridò Porzia, irrompendo nella stanza, una matassa di capelli annodati attorno, gli occhi fuori dalle orbite, la veste che le cadeva dalle spalle. «Bruto, è per oggi!»

«Mia cara, tu non stai bene», disse lui senza alzarsi. «Torna a letto e lascia che chiami Attilio Stilo.»

«Non ho bisogno di un medico! Non c'è niente che non va in me!» Inconsapevole che ogni suo gesto ed espressione contraddicevano quella frase, prese a barcollare per tutto il perimetro della stanza, frugò nelle nicchie desolatamente vuote, prese una penna da un contenitore pieno sulla scrivania e cominciò a pugnalarla l'aria. «Prendi questo, mostro! E questo, assassino della Repubblica!»

«Dito!» gridò Bruto. «Dito!»

Il servo arrivò subito.

«Dito, trova le ancelle di donna Porzia e mandale subito da lei. Non sta bene, dunque manda a chiamare anche Attilio Stilo.»

«Io sto benissimo! Prendi questo! Muori, Cesare! Muori!»

Epafrodito le lanciò un'occhiata spaventata e scappò via, per tornare con furia sospetta insieme a quattro ancelle.

«Vieni, *domina*», disse Silvia, che stava con Porzia fin dall'infanzia. «Sdraiati finché non viene Attilio.»

Porzia se ne andò contro voglia, divincolandosi così fieramente che si dovettero chiamare in aiuto due schiavi.

«Chiudila nelle sue stanze, Dito», disse Bruto, «ma fa' attenzione a togliere di mezzo le forbici e il tagliacarte. Temo per il suo senno, davvero.»

«Che cosa triste», disse Epafrodito, più preoccupato per Bruto che aveva un'espressione spaventosa. «Lascia che ti porti qualcosa da mangiare.»

«È già l'alba?»

«Sì, *domine*, ma da pochissimo. Il sole non si è alzato.»

«Allora mangerò un po' di pane e miele, con una tazza di quella tisana d'erbe che prepara il cuoco. Ho lo stomaco in disordine», disse Bruto.

Attilio Stilo, uno dei medici in voga a Roma, giunse alla porta mentre Bruto ne usciva, avvolto nella toga bordata di porpora e stringendo nella mano destra il discorso da leggere subito dopo il tirannicidio.

«Fa' quello che ti pare, Stilo, ma da alla signora una pozione che la calmi», disse Bruto e scese sulla via dove i sei littori lo aspettavano, i *fasces* in spalla.

I raggi del sole toccavano appena le statue dorate in cima al tempio della Magna Mater mentre lui si affrettava giù per la Scala di Caco dentro il Foro Boario e girava verso la Porta Flumentana, il passaggio delle Mura Serviane che portava al Foro Olitorio, già affollato di venditori di frutta e verdura che mettevano in mostra le merci per gli acquirenti mattutini. Era la strada più corta per il complesso teatrale di Pompeo Magno sul Campo Marzio, se si abitava sul Palatino... non più di quindici minuti di cammino.

Un brulichio di pensieri confusi in mente, Bruto era conscio della daga legata alla cintola, perché era così lunga da infilargli a ogni passo la punta ricoperta nella coscia e, in tutta la vita, lui non aveva mai portato un pugnale sotto la toga. Sapeva cosa stava per succedere, e tuttavia gli pareva che nulla fosse reale oltre la daga.

Schivando i carretti colmi di radicchi e cavoli, pastinache e rape, sedani e cipolle e tutto ciò che cresceva negli orti fuori del Campo Marzio e Vaticano in quell'inizio di stagione, Bruto fu sorpreso di scoprire il terreno fangoso e disseminato di pozzanghere... era piovuto durante la notte? Com'erano flemmatici i littori! Camminavano e basta.

«Un temporale tremendo!» disse un ortolano, in piedi sul retro del carretto intento a lanciare mazzi di radicchi a una donna.

«Pensavo che fosse la fine del mondo», rispose lei, afferrandoli con destrezza.

Un temporale? C'era stato un temporale? Lui non l'aveva sentito, neanche un mormorio di tuono o un riflesso di folgori. Il cataclisma nel suo cuore era stato così tempestoso da cancellare una vera burrasca?

Una volta passato il Circo Flaminio, il gigantesco teatro di marmo di Pompeo Magno dominava la distesa erbosa del Campo di Marte, con l'emiciclo del teatro vero e proprio a torreggiare sull'estremità occidentale. Dietro, verso est, c'era un magnifico giardino rettangolare a peristilio, circondato su tutti e quattro i lati da un colonnato che conteneva esattamente cento pilastri scanalati con capitelli corinzi, sontuosamente dorati e dipinti a sfumature d'azzurro; le mura retrostanti erano invece scarlatte, tra un affresco e l'altro. Uno dei lati corti del giardino confinava direttamente con il muro dritto del palcoscenico, in teatro; l'altro era dotato di bassi gradini che conducevano in alto dentro la Curia Pompea, l'aula consacrata alle riunioni senatoriali.

Bruto entrò nel portico delle cento colonne dall'ingresso sud e si fermò, battendo le palpebre nell'ombra improvvisa, per vedere dove erano riuniti i Liberatori. Aggrappato all'unica parola che gli aveva dato la forza di arrivare lì... non erano assassini, erano liberatori. Liberatori. Là! Fuori sul giardino vero e proprio, in un punto assolato e protetto dal vento, vicino alla fontana ornata che riproduceva l'estate e l'inverno per mezzo di tubature riscaldate. Cassio lo salutò con la mano e lasciò il gruppo per andargli incontro.

«Come sta Porzia?» gli chiese.

«Non bene, proprio no. Ho mandato a chiamare Attilio Stilo.»

«Giusto. Vieni a sentire Caio Trebonio. Attendeva che arrivassi tu.»

VIII.3.

Cesare aveva sentito il temporale, il primo della stagione dell'equinozio con i suoi forti venti e tormentose intemperie; era uscito nel peristilio principale per vedere l'intreccio meraviglioso dei fulmini fra le nubi, lo schianto enorme dei tuoni mentre la tempesta giungeva sopra Roma. Quando la pioggia prese a cadere a muraglie si ritirò in camera da letto, si sdraiò e dormì per quattro preziose ore di un sonno profondo e senza sogni. Due ore prima dell'alba, il temporale passato, era di nuovo sveglia e il primo turno di segretari e scribi si presentava in servizio. All'alba Trogo gli aveva portato il pane croccante e appena sfornato, un po' d'olio d'oliva e la sua solita bevanda calda... in quel periodo dell'anno succo di limone, molto meglio

dell'aceto, specie adesso che Hapd'efan'e insisteva perché fosse dolcificato con il miele.

Si sentiva bene, riposato, profondamente lieto che la sua permanenza a Roma volgesse infine al termine.

Calpurnia entrò mentre lui finiva di fare colazione, gli occhi gonfi e cerchiati di grigia stanchezza; lui si alzò subito e andò a salutarla con un bacio, poi le mise un dito sotto il mento e la guardò in viso con un'espressione preoccupata.

«Mia cara, cosa c'è? La tempesta ti ha spaventata?»

«No, Cesare, è stato un sogno», disse lei, e gli strinse il braccio, ansiosa.

«Un brutto sogno?»

Lei rabbrivì. «Un incubo! Ho visto uomini che ti circondavano e ti pugnalavano a morte.»

«Edepoll!» esclamò lui, sentendosi impotente. Come calmare una moglie preoccupata? «Era solo un sogno, Calpurnia.»

«Ma era così reale!» gridò lei. «In Senato, ma non nella Curia Ostilia. La Curia di Pompeo, perché succedeva vicino alla sua statua. Ti prego, Cesare, non andare alla seduta, oggi!»

Lui scostò le mani di lei, gliele prese e le sfregò insieme. «Devo andarci, cara. Oggi devo dimettermi da console, è il termine dei miei incarichi ufficiali a Roma.»

«Non andare! Ti supplico di no! Era così reale!»

«Allora ti ringrazio per l'avvertimento, e farò in modo di non essere pugnalato nella Curia di Pompeo», disse lui, dolcemente ma con fermezza.

Trogo entrò con la sua toga trabea; già rivestito della tunica rigata porpora e cremisi, gli alti calzari rossi ai piedi, Cesare rimase fermo mentre Trogo gli drappeggiava l'ampio indumento sul corpo e sistemava le pieghe sulla spalla sinistra in modo che non ricadessero sul braccio quando lo muoveva.

Che aspetto magnifico, pensò Calpurnia; cremisi e porpora gli donano più del bianco. «Che cosa devi fare, vestito da pontefice massimo?» chiese lei. «Non puoi usare quella, come scusa?»

«No, non posso», rispose lui in tono un po' esasperato. «Sono le idi, è un sacrificio breve.»

Dunque uscì per unirsi alla processione che attendeva fuori, sulla via Sacra; un'occhiata rapida alle pecore ed era già sparito, giù per il colle verso il Foro inferiore e la rocca del Campidoglio.

Un'ora dopo era già di ritorno per cambiarsi e scoprire, con un sospiro, che il vestibolo era già affollato di *clientes*, alcuni dei quali dovevano essere per forza ricevuti prima che potesse ripartire per le sue commissioni. Trovò Decimo Bruto nel suo studio, che chiacchierava con Calpurnia.

«Spero», disse Cesare entrando con indosso la toga bordata di porpora, «che tu sia riuscito a convincere mia moglie che non corro il pericolo di essere assassinato, oggi?»

«Ci ho provato, ma non sono sicuro di esserci riuscito», disse Decimo con il fondoschiena e i palmi delle mani appoggiati sul bordo della scrivania in malachite di Cesare, le caviglie incrociate in posa casuale.

«Devo vedere una cinquantina di clienti, nessuno molto a lungo e nessuno in privato, se vuoi rimanere. Qual buon vento ti porta, così di prima mattina?»

«Pensavo che saresti passato a trovare Calvino andando alla riunione, e vorrei vederlo», rispose tranquillo Decimo. «Se mi presentassi là da solo sarei quasi certamente respinto, e se invece ci vado con te, non possono mandarmi via.»

«Furbo.» Cesare ridacchiò. Guardò Calpurnia con le sopracciglia sollevate. «Grazie, mia cara, ho del lavoro da fare.»

«Decimo, abbi cura di lui!» pregò lei sulla soglia.

Decimo fece un ampio sorriso... un sorriso così rassicurante! «Non preoccuparti, Calpurnia, ti prometto che lo farò.»

Due ore dopo lasciarono entrambi la Domus Publica per salire i gradini delle Vestali sul Palatino, con un codazzo di *clientes* dietro. Mentre giravano l'angolo della casa per dirigersi verso Vaedes di Vesta passarono davanti al vecchio Spurinna, seduto a terra nel solito angolo accanto alla porta dei testamenti.

«Cesare! Guardati dalle idi di marzo!» gridò.

«Le idi di marzo sono arrivate, Spurinna, e come vedi sono vivo e vegeto.» Cesare rise.

«Le idi di marzo sono arrivate, certo, ma non sono ancora finite.»

«Vecchio stupido», borbottò Decimo.

«Puoi dire molte cose di lui, Decimo, ma non quello», disse Cesare.

Ai piedi della Scala delle Vestali la folla si accalcò loro intorno; una mano allungò un biglietto a Cesare. Decimo la intercettò, prese il biglietto e se lo ripose nelle pieghe della toga. «Affrettiamoci», disse. «Te lo farò leggere più tardi.»

Alla porta di Gneo Domizio Calvino furono ricevuti, e immediatamente condotti verso lo studio dove questi giaceva su un divano.

«Il tuo medico egiziano è una meraviglia, Cesare», disse Calvino mentre entravano. «Decimo, che piacere!»

«Hai un aspetto decisamente migliore di ieri sera», disse Cesare.

«Mi sento meglio, infatti.»

«Non ci fermiamo, ma volevo vederti di persona, amico mio. Lucio e Pisone dicono che mancheranno alla seduta per tenerti compagnia, ma se ti stancano buttali fuori. Qual era il problema?»

«Uno spasmo cardiaco. Hapd'efan'e mi ha dato un estratto di digitale e mi sono calmato quasi subito. Ha detto che il mio cuore... ebbene, la parola che ha usato è "sfarfallava"... molto evocativa! Pare che io abbia accumulato dei fluidi intorno all'organo.»

«L'importante è che tu ti riprenda abbastanza per fare il *magister equitum*. Lepido parte oggi per la Gallia Narbonese, quindi è un altro che non sarà in aula. E neanche Filippo, che ieri ha mangiato troppo... lui e i suoi dolci! Dunque ho paura che i primi banchi saranno mezzi vuoti alla mia ultima apparizione pubblica», disse Cesare. Con un gesto sorprendente, si chinò a baciare Calvino sulla guancia. «Abbi cura di te.»

E sparì, seguito da Decimo Bruto.

Calvino rimase lì con le sopracciglia aggrottate; poi le distese e s'assopì.

Mentre oltrepassavano il Circo Flaminio, saltellando fra le pozzanghere, Decimo parlò.

«Cesare, posso mandare a dire che stai arrivando?»

«Ma certo.»

Uno dei servi di Decimo partì di corsa.

Quando entrarono nel colonnato trovarono circa quattrocento senatori sparsi per il giardino, alcuni leggevano, altri dettavano agli scribi, alcuni sdraiati e addormentati sull'erba, alcuni infine riuniti in gruppetti che conversavano e ridevano.

Marco Antonio si mosse per andar loro incontro e stringere la mano a Cesare. «Ave, Cesare. Ti avevamo quasi dato per disperso, finché non è corso qui il messaggero di Decimo.»

Cesare lasciò cadere la mano di Antonio, con lo sguardo freddo a significare che il ritardo del dittatore non era affare di nessuno, e si diresse verso gli scalini della Curia Pompea con due servi dietro, uno che portava il suo seggio curule e il tavolo pieghevole, l'altro con le tavolette di cera e un sacco pieno di rotoli. Sistemarono sedia e tavolo sulla parte anteriore della pedana curule, ricevettero un cenno di congedo e se ne andarono. Soddisfatto che le suppellettili fossero al loro posto, Cesare svuotò poco a poco il sacco del suo contenuto, mettendo in ordine i rotoli uno sopra l'altro lungo la parte anteriore del tavolo, poi si sedette con le tavolette di cera impilate alla sinistra e uno stilo d'acciaio accanto, nel caso desiderasse prendere appunti.

«Sta già lavorando», disse Decimo, riunendosi agli altri ventidue ai piedi della scala. «Dentro ci sono circa quaranta pedani, ma nessuno dalla parte dei curuli. Trebonio, è ora di agire.»

Trebonio si mosse immediatamente verso Antonio, il quale aveva deciso che il modo migliore di tenere fuori Dolabella era rimanere con lui e fare uno sforzo per essere garbato. I loro littori, dodici per ciascuno, si trovavano a qualche distanza, con i *fasces* (che appartenevano al superiore, Dolabella, perché era il mese di marzo) posati a terra. Benché la riunione si tenesse fuori del *pomerium*, era entro un miglio dalla città, quindi i littori erano in toga e nei fasci non portavano l'ascia.

A Trebonio era venuta in mente una finezza durante la notte, e la mise in atto non appena arrivò Bruto con i suoi littori, sei. In segno di rispetto verso Cesare, che ormai si spostava senza littori da diverse *nundinae*, tutti i pretori e i due *aediles* curuli avrebbero dovuto congedare di lì in poi i littori e partecipare alla seduta senza di loro. Nessuno obiettò, mentre Cassio faceva il giro degli altri magistrati curuli; lieti di questa vacanza inaspettata, i littori edili e pretoriani tornarono di corsa al collegio, che si trovava sulla salita Oppia dietro una locanda, dunque comodo per i littori assetati.

«Resta qui fuori con me per un po'», disse Trebonio in tono cordiale ad Antonio, «c'è una cosa che voglio discutere con te.»

Dolabella aveva intravisto un amico che giocava a dadi con altri due, fece segno ai littori che avevano ancora un po' di tempo da perdere, e si unì al gioco d'azzardo; quel giorno si sentiva fortunato.

Mentre ferveva la conversazione fra Antonio e Trebonio ai piedi della scala, Decimo condusse dentro i Liberatori. Se a qualcuno dei senatori rimasti in giardino

fosse venuto in mente di guardarli, si sarebbe potuto meravigliare della gravità sui visi, dell'aria un po' furtiva che, inconsciamente, avevano assunto; ma nessuno guardò.

Rimasto indietro, Bruto sentì uno strattone alla toga e voltandosi vide uno dei suoi domestici, rosso in volto e ansimante.

«Sì, cosa c'è?» chiese, terribilmente felice che qualcosa ritardasse il suo imbarco verso il tirannicidio.

«*Domine*, la signora Porzia!» L'uomo boccheggiava.

«Cosa le è successo?»

«È morta!»

Il mondo non traballò, non ondeggiò, non si girò; Bruto fissò incredulo lo schiavo. «Sciocchezze», disse.

«*Domine*, è morta, vi giuro che è morta!»

«Dimmi cos'è successo», disse Bruto con calma.

«Ebbene, era in uno stato terribile... correva all'impazzata, urlava che Cesare era morto.»

«Non era venuto Attilio Stilo a visitarla?»

«Sì, *domine*, ma si è arrabbiato e se n'è andato quando lei ha rifiutato di bere la pozione che lui le aveva preparato.»

«E poi?»

«È caduta, morta stecchita. Epafrodito non è riuscito a trovare un segno di vita... niente! Morta! Vieni a casa, ti prego vieni a casa, *domine*!»

«Di' a Epafrodito che verrò appena posso», disse Bruto, mettendo un piede sul primo scalino. «Non è morta, te lo garantisco. La conosco. È solo uno svenimento.» E salì l'altro scalino, lasciando lo schiavo a fissargli la schiena con la bocca spalancata.

La sala, grande abbastanza da contenere seicento uomini quand'era piena, sembrava molto vuota malgrado i pochi senatori dei banchi posteriori che erano già seduti, studiosi che coglievano ogni opportunità per leggere. Nessuno aveva messo lo sgabello sull'estremità curale della pedana, perché da una serie di griglie del lucernario la luce si riversava meglio vicino alle porte esterne, ma i lettori erano equamente distribuiti fra i due lati dell'aula, sulle file più alte a destra e a sinistra. Molto bene, pensò Decimo guidando il gregge davanti a sé e voltandosi a guardare Bruto che era ancora fuori... gli era mancato il coraggio?

Cesare sedeva concentrato con la testa china su un rotolo disteso, fuori dal mondo. D'improvviso si mosse, ma non per guardare il gruppo che percorreva il centro del pavimento. La mano sinistra afferrò la prima tavoletta della pila e l'aprì, mentre la destra prendeva lo stilo e cominciava a incidere la cera, abile e veloce.

A dieci passi dalla pedana il gruppo si fermò confusamente; sembrava inopportuno che Cesare non notasse nemmeno i suoi assassini. Gli occhi di Decimo si posarono sulla statua di Pompeo, molto alta su un plinto di quattro piedi, annidata nella propria nicchia sul fondo della pedana che si allargava, perché doveva contenere da sedici a venti uomini sui seggi curuli. Con le dita fattesi goffe d'un tratto, Decimo cercò tastoni il pugnale, lo afferrò e lo tenne celato contro il fianco. Sentì che gli altri facevano lo stesso, poi con la coda dell'occhio vide Bruto affrettarsi nella sala... aveva trovato il coraggio, infine.

Lucio Tillio Cimbro salì il gradino ove sedevano i littori a lato della pedana, il pugnale in bella vista.

«Aspetta, cretino impaziente, aspetta!» latrò Cesare irritato, il capo ancora chino, lo stilo d'acciaio che ancora scavava la cera.

Le labbra contratte per la rabbia, Cimbro lanciò un'occhiata truce ai compagni Liberatori... vedete quant'è arrogante il dittatore?, e fece un passo avanti per strappare via la toga dal lato sinistro del collo di Cesare. Ma Caio Servilio Casca si spinse oltre la sinistra di Cimbro e arrivò per primo a trafiggere la gola di Cesare da dietro. Il colpo fu deviato dalla clavicola e gli inflisse una ferita superficiale in cima al petto. Cesare si alzò così in fretta che il movimento sembrò sfocato, colpendo d'istinto con lo stilo d'acciaio. S'infilò nell'avambraccio di Caio Casca mentre gli altri Liberatori, imbalanziti, si facevano avanti con i pugnali alzati.

Benché lottasse strenuamente, Cesare non gridò e non disse nulla.

Il tavolo andò all'aria, una pioggia di rotoli ovunque, seguiti dal seggio d'avorio e dagli schizzi di sangue. Adesso qualcuno dei senatori sui banchi in alto stava guardando e gridava atterrito, ma nessuno si mosse per andare in aiuto a Cesare. Arretrando, incontrò il plinto di Pompeo proprio mentre Cassio veniva in avanti, spingeva la lama nel viso di Cesare e la torceva, cavandogli un occhio e devastandone la bellezza. Il furore s'impadronì dei Liberatori che si accalcavano, daghe sollevate e affondate, il sangue che ora zampillava. D'improvviso Cesare smise di combattere, accettò l'inevitabile; quella mente unica volse le residue energie al morire con la dignità intatta. Sollevò la mano sinistra per portarsi un lembo dell'abito sul viso e nascondere, e con la destra strinse la toga di modo che, quando fosse caduto, avrebbe avuto le gambe coperte. Nessuna di quelle carogne doveva vedere ciò che pensava Cesare mentre moriva, né potersi far beffe al ricordo delle gambe nude di Cesare.

Cecilio Buciolano lo pugnalò alla schiena, Cesennio Lento alla spalla. Sanguinando copiosamente, Cesare era ancora in piedi mentre seguiva la raffica dei colpi. Penultimo e freddo guerriero, Decimo Bruto mise tutto se stesso nel primo dei suoi fendenti, un affondo sul lato sinistro del petto di Cesare. Quando il pugnale trovò finalmente il suo cuore, lui si afflosciò a terra e Decimo lo seguì per sferrargli il secondo colpo, per Trebonio. E Bruto, l'ultimo a colpirlo, accecato dal sudore, paralizzato dalla paura, s'inginocchiò e infilò il coltello nei genitali che sua madre aveva tanto amato; la punta forò le molte pieghe della toga perché, del tutto casualmente, Bruto aveva mirato direttamente in basso. Sentì il metallo raschiare e frantumare un osso, vomitò e si rialzò barcollando mentre un dolore lancinante gli attraversava il dorso della mano; qualcuno l'aveva tagliato.

Tutto si era compiuto. Tutti e ventidue gli uomini avevano ferito Cesare da qualche parte, e Decimo Bruto due volte. Col viso e le gambe coperte Cesare giacque ai piedi della statua di Pompeo, la toga lattea in brandelli sulla schiena e sul petto ad assorbire il vermiglio del sangue, che si spargeva brillante sul marmo bianco del piedistallo finché parve che non ne potesse sgorgare altro; ce n'era così tanto che scorreva ovunque. Ovunque. Alcuni saltellarono per evitarlo, ma Decimo non se ne accorse finché non gli fluì intorno ai calzari e vi colò dentro; mugolò, bruciava davvero.

Annaspando per riprendere fiato, i Liberatori si guardarono l'un l'altro con occhi feroci, Bruto assorto nel cercare di fermare l'emorragia alla mano. Come per un

accordo spontaneo e muto, si voltarono e corsero verso le porte, Decimo in preda al panico come tutti gli altri. I pedani che avevano assistito al fatto erano già fuori a urlare che lui era morto, che Cesare era morto! Il panico divenne universale mentre i Liberatori uscivano nel giardino, le toghe insanguinate, i coltelli ancora nei pugni imbrattati.

Gli uomini fuggivano in tutte le direzioni salvo la Curia Pompea; senatori, littori e schiavi se la davano a gambe, strillando che Cesare era morto, Cesare era morto, Cesare era morto!

Dimenticato ogni piano grandioso di discorsi e oratoria tonante, anche i Liberatori fuggirono. Chi fra loro avrebbe mai potuto credere che la realtà sarebbe stata tanto diversa dal sogno, che guardare Cesare morto sarebbe stata una fine terribile per idee, filosofie, aspirazioni? Solo dopo che il fatto era stato portato a termine essi ne compresero a fondo il significato, persino Decimo Bruto. Il titano era caduto, il mondo era tanto cambiato che nessuna Repubblica sarebbe mai risorta dal suo petto. La morte di Cesare era una liberazione, ma ciò che aveva liberato era il caos.

Per puro istinto i Liberatori corsero in cerca di asilo al tempio di Giove Ottimo Massimo, correndo rapidamente sull'erba del Campo Marzio, sui gradini posteriori del Campidoglio verso il primigenio rifugio di Romolo, poi sull'ultimo pendio e tutti quei gradini fino al tempio. Là, all'interno, ansimando sfiatati, i ginocchi cedettero e i ventidue uomini caddero a terra. Sopra di loro si ergeva per cinquanta piedi il grande Giove nel suo splendore d'oro e d'avorio, sul viso di terracotta vermiglia stampato a bocca chiusa da un orecchio all'altro quell'asinino sorriso.

Appena il primo *pedarius* uscì di corsa dalla Curia Pompea urlando che Cesare era stato assassinato, Marco Antonio emise uno strillo e cominciò a correre a sua volta... fuori del peristilio e in direzione della città! Sconvolto dalla reazione totalmente inaspettata di Antonio, Trebonio prese a correrli dietro, urlandogli di fermarsi, di tornare là e riunire il Senato. Ma era troppo tardi. Dolabella e i suoi littori fuggivano, tutti i senatori, gli schiavi con gli sgabelli... e i Liberatori. Trebonio poteva solo provare a riprendere Antonio.

Dentro il silenzio era assoluto. Incapace di guardare ciò che le giaceva ai piedi, la statua di Pompeo guardava in alto sulla sala verso le porte aperte, le pupille ridotte a due puntini contro il bagliore accecante perché l'artista aveva voluto il massimo dell'azzurro. Cesare era un poco ripiegato su un fianco, il volto velato da un lembo di toga, il flusso del sangue finalmente arrestato a formare una cascatella su un lato della pedana. Di tanto in tanto un piccolo uccello volava all'interno, sbatacchiando le ali invano intorno alle rose sul nido d'ape del soffitto finché la luce non lo chiamava di nuovo fuori alla libertà. Le ore colavano una dietro l'altra, ma nessun uomo o donna si avventurò all'interno. Cesare e Pompeo non si mossero.

Era pomeriggio inoltrato quando il servitore di Calvino entrò nello studio del padrone dove l'invalido, che ora stava molto meglio, parlava con Lucio Cesare e Lucio Pisone. Alle calcagna del servo stava il medico egizio, Hapd'efan'e.

«Non sarà un'altra visita!» esclamò Calvino, ormai rimesso così bene da potersi irritare per le interruzioni sanitarie.

«No, *domine*. Ho chiesto ad Hapd'efan'e di accompagnarmi giusto in caso.»

«In caso di cosa, Ettore?»

«L'intera città rumoreggia per una notizia orribile.» Ettore esitò, poi sputò il rospo.

«Tutti dicono che Cesare è stato assassinato.»

«Grande Giove!» gridò Pisone, mentre Calvino saltava su dal divano.

«Dove? Come? Parla, avanti, parla!» scattò Lucio Cesare.

«Sdraiati, mio signore, per favore sdraiati», Hapd'efan'e lo implorava mentre Ettore rispondeva a Lucio Cesare.

«Pare che nessuno lo sappia, *domine*. Solo che Cesare è morto.»

«Torna sul divano, Calvino, e senza discutere. Pisone e io indagheremo», disse Lucio Cesare già quasi fuori della porta.

«Tenetemi informato!» urlò Calvino.

«Non può essere, non può essere», mormorava Lucio Cesare mentre saliva i gradini delle Vestali cinque a cinque, e Pisone teneva il passo.

Irruppero nel salone del pontifex maximus, la prima stanza, e trovarono Quintilia e Cornelia Merula che andavano su e giù; Calpurnia sedeva affranta su una panca mentre Giunia la sosteneva. Quando entrarono gli uomini, tutte le donne corsero loro incontro.

«Dov'è?» chiese Lucio Cesare.

«Nessuno lo sa, sommo àugure», disse Quintilia, una donna grassa e gioviale che era la somma Vestale. «Soltanto, in tutto il Foro si dice che è stato assassinato.»

«È tornato a casa dall'assemblea alla Curia Pompea?»

«No, non è tornato.»

«Nessuna delle autorità è stata qui?»

«No, nessuno.»

«Pisone, fa' la guardia al forte», comandò Lucio Cesare. «Io vado alla Curia Pompea per vedere se c'è ancora qualcuno.»

«Porta con te dei littori!» gridò Pisone.

«No, Trogo e qualcuno dei suoi figli basteranno.»

Lucio attraversò il Velabro di gran carriera... corsa, passo veloce, camminata, corsa, passo veloce, camminata... con Caio Giulio Trogo e tre dei suoi figli. La gente era ferma in capannelli ovunque, alcuni torcendosi le mani, altri piangendo, ma nessuno di quelli a cui latrò una domanda sapeva niente più che Cesare era morto, Cesare era stato assassinato. Oltre il Circo Flaminio, fuori verso il teatro, dentro il portico delle cento colonne; tenendosi il fianco che gli dava una fitta Lucio si fermò a riprendere fiato. Non c'era nessuno, ma molti segni che un gran numero di uomini se n'era andato in fretta e furia.

«Resta qui», disse brevemente a Trogo, salì le scale ed entrò nella Curia Pompea.

Lo annusò prima di vederlo; inconfondibile per un soldato, l'odore del sangue vecchio, congelato. Il seggio d'avorio era in frantumi sul pavimento di marmo bianco e rosso, il tavolino pieghevole si era fermato contro la fila inferiore sul lato destro... quindi l'avevano attaccato da sinistra; c'erano rotoli sparsi per molti piedi tutt'intorno, e sulla nuda pedana curule giaceva un corpo, completamente immobile. Quando si chinò su di lui capì che Cesare era morto da alcune ore ma, ritratto gentilmente il lembo di toga dalla testa, gli si mozzò il fiato, venne meno. Il lato

sinistro del viso era una rovina di carne e sangue, l'osso bianco che scintillava, l'occhio un disastro gocciolante. Oh, Cesare!

«Trogo!» urlò.

Trogo arrivò di corsa, cominciò a piangere come un bambino.

«Non c'è tempo per quello! Manda due figlioli al Foro Olitorio e requisisci un carretto a mano. Forza, buon uomo, avanti! Piangerai dopo.»

Sentì due dei giovanotti correre via; quando Trogo e l'altro ragazzo tornarono nella sala, li allontanò con un gesto della mano.

«Aspettate fuori», disse, e s'accasciò contro il bordo della pedana curule dove poteva vedere l'amato cugino, così immobile, in quella pozza di sangue. Per averne perso così tanto, la ferita che l'aveva ucciso doveva essere stata fra le ultime.

«Oh, Caio, che si dovesse arrivare a questo! Cosa faremo? Come farà il mondo senza di te? Sarebbe stato più facile perdere i nostri dèi.» Le lacrime cominciarono a scorrergli sul volto; pianse per gli anni insieme, i ricordi, la gioia, l'orgoglio, l'assurdo spreco di quel luminoso romano senza pari. Cesare rendeva insignificanti tutti gli altri. Che era il motivo per il quale l'avevano ucciso, ovviamente.

Ma quando venne Trogo a dirgli che il carretto era arrivato, Lucio Cesare si alzò con gli occhi asciutti.

«Portatelo dentro», disse.

Arrivò, un vecchio carretto di legno scolorito e fissato su due ruote, il pianale molto stretto ma lungo abbastanza da contenere un corpo, due maniglie da un lato per spingerlo. Con aria assente Lucio ne tolse qualche brandello di foglie, spazzò via qualche granello di terra, si assicurò che il volto devastato fosse coperto.

«Prendetelo gentilmente, figlioli, mettetelo su.»

Non aveva ancora cominciato a irrigidirsi; ora che giaceva sulla schiena, un braccio e una mano rifiutavano di stare lungo il fianco e continuavano a scivolare dal carretto. Lucio si liberò della toga bordata di rosso e la spiegò sopra Cesare, rimboccandogliela tutt'intorno. Che il braccio e la mano dondolassero pure; avrebbero detto al mondo qual era il carico che il vecchio carretto portava.

«Portiamolo a casa.»

Trebonio corse freneticamente dietro ad Antonio, urlandogli di calmarsi, di aiutarlo ad affrontare la situazione, di convocare l'aula in seduta. Ma Antonio, che malgrado la stazza correva come il vento, attraversò il Foro con i littori e proseguì.

Rabbioso e frustrato, Trebonio smise di provare a raggiungerlo. Faticando a ricomporsi, diede istruzioni al suo schiavo di tornare alla Curia Pompea e scoprire cosa stava succedendo là, e poi di tornare a fargli rapporto a casa di Cicerone; ciò fatto, salì sul Palatino e chiese di vedere quest'ultimo.

Che non era in casa, ma sarebbe dovuto tornare a minuti. Trebonio si sedette nel vestibolo, accettò un po' d'acqua e vino dal servo e si preparò ad aspettare. Prima arrivò lo schiavo con lo sgabello, a informarlo che la Curia Pompea era deserta e che i Liberatori erano fuggiti in massa cercando rifugio presso Giove Ottimo Massimo.

Stupefatto, Trebonio si prese la testa fra le mani e cercò di capire cosa fosse andato storto. Perché mai avevano cercato asilo, quando sarebbero dovuti essere sui rostri a rivendicare l'azione?

«Mio caro Trebonio, cosa c'è?» tuonò l'aurea voce di Cicerone qualche tempo dopo, già allarmato alla vista di Caio Trebonio con il capo tra le mani; aveva giocato al consigliere matrimoniale con la moglie di Quinto, Pomponia, e non aveva ancora sentito dire nulla.

«In privato», disse Trebonio alzandosi.

«Ebbene?» chiese Cicerone, chiudendo in fretta la porta.

«Un gruppo di senatori ha ucciso Cesare nella Curia Pompea, quattro ore fa», disse Trebonio con calma. «Io non ero fra loro, ma ero il loro comandante.»

La vecchia faccia scavata si illuminò come il faro di Alessandria. Cicerone gridò di gioia, batté le mani in un applauso sfrenato, poi strinse estatico la mano di Trebonio. «Trebonio! Oh, che notizia meravigliosa! E dove sono? Sui rostri? Ancora nella Curia Pompea, a parlare?»

Trebonio ritirò bruscamente la mano. «Ah! Mi piacerebbe!» sibilò ferocemente. «No, non sono alla Curia Pompea! No, non sono sui rostri! A quel tanghero di Antonio è preso il panico e si è messo a correre, immagino verso le Carine, poiché di certo non si è fermato al Foro! Doveva capeggiare la campagna per magnificare l'eliminazione di Cesare, e non scappare a casa come se le Furie lo stessero inseguendo!»

«C'era di mezzo Antonio?» ansimò Cicerone, incredulo.

Ricordando con chi stava parlando, Trebonio cercò di coprire almeno quella falla. «No, no, certo che no! Ma sapevo che non era molto affezionato a Cesare, quindi pensavo di poterlo convincere che sarebbe stato ragionevole mitigare l'impatto dell'uccisione una volta compiuta, tutto qui. Quando ho visto che non si fermava, sono venuto a cercare te, cosa che avrei fatto in ogni caso. Pensando che ci avresti dato il tuo sostegno.»

«Volentieri, volentieri!»

«È troppo tardi!» gridò Trebonio, disperato. «Sai cos'è successo? Si sono fatti prendere tutti dal panico! Dal panico! Uomini come Decimo Bruto e Tillio Cimbro, in preda al panico! La mia fidata squadra di tirannicidi è corsa a rompicollo fuori della Curia Pompea, sono fuggiti al tempio di Giove Ottimo Massimo dove stanno rintanati come cani bastonati! Lasciando quattrocento pedani a sciamare in tutte le direzioni urlando che Cesare era morto, assassinato, e poi probabilmente a correre a casa e chiudersi dentro. Il popolino brulica tutto giù al Foro e non c'è nessuno in giro che abbia l'autorità di dir loro qualcosa.»

«Decimo Bruto, nel panico? No, mai», sussurrò Cicerone.

«Te lo dico io, nel panico! Tutti quanti! Cassio... Galba... Staio Murco... Basilio... Quinto Ligario... ci sono ventidue uomini lassù sul Campidoglio, a pregare la statua di Giove e a farsela addosso dalla paura! È stato tutto invano, Cicerone», disse cupamente Trebonio. «Credevo che il difficile sarebbe stato convincerli a farlo... non ho mai pensato per un attimo a quanto sarebbe successo dopo! Il panico! Il piano è rovinato, nessuno può sanare la nostra posizione adesso. Sì, hanno compiuto l'azione, ma hanno perso la testa. Pazzi, pazzi!» mugolò Trebonio.

Cicerone raddrizzò le spalle e diede una pacca a Trebonio. «Può darsi che non sia troppo tardi», gli disse in fretta. «Io vado subito al Campidoglio, ma ti suggerisco di radunare qualcuno della truppa di gladiatori di Decimo Bruto... sono a Roma per i

giochi funerari di qualche antenato, o almeno così mi ha detto l'altro giorno. Con l'aria che tira, forse li aveva fatti venire come guardie del corpo per il dopo.» Tese la mano a Trebonio. «Forza, amico mio, tirati su! Va' e trova qualcuno che li protegga, e io li farò venire giù ai rostri.» Emise un altro grido di giubilo, rise deliziato. «Cesare è morto! Oh, che gran giorno per la libertà! Devono essere encomiati, lodati come non mai!»

Era tardo pomeriggio quando Cicerone entrò nel tempio di Giove Ottimo Massimo, con l'amato liberto Tirone al seguito.

«Congratulazioni!» ruggì. «Colleghi senatori, che impresa! Che vittoria per la Repubblica!»

La voce tonante li fece sobbalzare, strillare, fuggire verso gli angoli della cella. Con gli occhi che si adattavano alla penombra, Cicerone li passò in rassegna, attonito. Marco Bruto? Dèi del cielo! Come avevano fatto a convincerlo? Ma erano terrorizzati! Uccidere Cesare li aveva avviliti completamente, persino Cassio, persino Decimo Bruto, persino quel farabutto di Minucio Basilio.

Così prese a parlare per alleviare il panico, solo per accorgersi che niente di quel che diceva li avrebbe persuasi a uscire dal tempio e mettersi a declamare sui rostri. Infine mandò Tirone a comprare del vino e, quando questo arrivò, lo distribuì in boccali d'argilla grezza forniti dal vinaio e li guardò bere, così assetati che il vino terminò in un batter d'occhio.

Quando arrivò Trebonio, lui stava ancora provando a sollevare loro il morale. «Fuori ci sono i gladiatori», disse brevemente Trebonio, poi sbuffò disgustato. «Come temevo, Antonio è scappato a casa e si è chiuso dentro. E così Dolabella e ogni altro membro del Senato al corrente della cosa.» Si rivolse ai Liberatori con furia esasperata. «Perché vi siete fatti prendere dal panico?» domandò. «Perché non siete laggiù ai rostri? I popolani si radunano come mosche su una carogna, ma non c'è nessuno a spiegare cos'è successo.»

«Aveva un aspetto così tremendo!» gemette Bruto, dondolando avanti e indietro. «Come può esser morto, lui che era così vivo? Tremendo, tremendo!»

«Venite», disse Cicerone improvvisamente, costrinse Bruto ad alzarsi e si mosse dov'era Cassio, con la testa fra le ginocchia. Sollevò anche Cassio. «Noi tre adesso andiamo giù ai rostri, e non voglio sentire obiezioni. Qualcuno deve parlare al popolo e, poiché ci mancano Antonio e Dolabella, le vostre sono le facce più conosciute. Muovetevi! Forza, muovetevi!»

Tenendo Cassio per una mano e Bruto per l'altra, Cicerone li trascinò entrambi fuori dal tempio, li buttò giù per il pendio capitolino, li spinse sui rostri. Si radunò una folla, non enorme, di umore docile, confuso, inane. Guardando quella gente Bruto si ricompose abbastanza da capire che Cicerone era nel giusto, che bisognava dire qualcosa. Col berretto da liberto sui riccioli scuri, senza toga ormai da ore, salì sopra i rostri.

«Concittadini romani», disse con voce flebile, «è vero che Cesare è morto. Era intollerabile che continuasse a vivere, per tutti coloro che amano la libertà. Dunque alcuni di noi, me compreso, hanno deciso di liberare Roma dalla tirannia dispotica di Cesare.» Alzò il pugnale al cielo con la mano insanguinata e il bendaggio di fortuna

che ne evidenziava il rossore. Si alzò un gemito, ma la folla, cresciuta rapidamente allo spargersi della notizia che qualcuno stava parlando dai rostri, non fece una mossa, non palesò alcuna rabbia.

«Non potevamo permettere che Cesare strappasse la terra a uomini che l'avevano posseduta per secoli solo per sistemare i suoi veterani in Italia», disse Bruto con la stessa voce flebile. «Noi, i Liberatori che hanno ucciso Cesare dittatore, il re di Roma, riteniamo giusto che i soldati di Roma debbano avere un po' di terra dove ritirarsi, e amiamo i soldati di Roma quanto li amava Cesare, ma amiamo anche i proprietari terrieri di Roma, e cosa dovevamo fare, vi chiedo? Cesare era troppo sbilanciato da una parte, dunque Cesare doveva andarsene. Roma non è fatta solo di veterani benché noi, che abbiamo liberato Roma da Cesare, amiamo i veterani di Roma...»

Divagava e procedeva senza nesso, sempre sui soldati veterani e sulla loro terra, cosa che significava pochissimo per quella folla cittadina, e in concreto non diceva loro nulla sul come o perché Cesare fosse morto. Nessuno, di coloro che provavano a decifrare quel che Bruto stava dicendo, era sicuro di chi fossero questi liberatori, o di chi avesse liberato chi, e da cosa. Cicerone stava lì ad ascoltare con il cuore pesante. Non poteva comunque prendere la parola finché Bruto non terminava, ma più Bruto blaterava e meno desiderava parlare lui. Gli danzavano in mente espressioni come «suicidio verbale»; il problema era che quello non era il posto giusto per lui, aveva bisogno dell'acustica di un luogo acconcio per far risuonare la voce tutt'intorno... e di guardare facce intelligenti, non una massa.

Sfinito, Bruto si fermò all'improvviso. La folla rimase immobile e silente.

Un urlo proveniente dalla direzione del Velabro frantumò di schianto il silenzio, seguito da un altro, più vicino, dall'ombra che la mole della Basilica Giulia gettava sul virus Iugario. Un urlo e un altro ancora. Sui rostri Bruto vide cosa stava arrivando, attraverso una fenditura tra la ressa che s'allargava... un carretto da ortolano spinto da due giovani alti e forti che sembravano Galli. Là sopra giaceva qualcosa, coperto con una toga bordata di porpora, e da un lato del carretto penzolavano molli un avambraccio e una mano, bianchi come gesso. Dietro i due Galli che spingevano il carico ne venivano altri due, e dietro costoro Lucio Giulio Cesare in tunica.

Bruto cominciò a gridare, urla terribili d'orrore e dolore. Poi, prima che Cicerone potesse fermarlo, cominciò a correre insieme a Cassio lontano dai rostri, di nuovo su per il Campidoglio e verso il tempio. Non sapendo cos'altro fare, Cicerone li seguì.

«È nel Foro! È morto, è morto, è morto, è morto! L'ho visto!» gridò Bruto mentre giungeva alla cella, e cominciò a piangere come impazzito. In condizioni simili Cassio strisciò nel suo angolo e prese a singhiozzare. E subito dopo tutti piangevano e si lamentavano.

«Io mi arrendo», disse Cicerone a Trebonio, che aveva l'aria spossata. «Vado a prendergli un po' di cibo e di vino decente. Tu resta qui, Trebonio. Prima o poi dovranno tornare alla ragione, ma non prima di domattina, credo. Manderò anche delle coperte... qui fa freddo.» Sulla soglia inclinò il capo e fissò Trebonio con aria mesta. «Li senti? Sono in lutto, nessuna gioia. Sembra che quelli giù al Foro preferissero Cesare alla libertà.»

Portarono Cesare nei bagni del pontefice massimo, per prima cosa; Hapd'efan'e, rientrato da casa di Calvino, si aggrappò alla compostezza clinica e rimosse piano la toga sbrindellata e la tunica sottostante; nessun togato si copriva i lombi. Mentre Trogo sfilava gli alti calzari rossi dei re Albani, Hapd'efan'e cominciò a lavar via il sangue, sotto gli occhi di Lucio Cesare. Era un uomo così ben fatto, Cesare, anche a cinquantacinque anni, la pelle candida dove non l'aveva battuta il sole, ma adesso cerea, perché tutto il sangue se n'era andato.

«Ventitré ferite», disse Hapd'efan'e, «ma se fosse stato curato subito, nessuna l'avrebbe ucciso eccetto questa.» Indicò il colpo sferrato con maggiore abilità, non molto profondo ma proprio sul cuore. «È morto appena l'ha ricevuto, non ho bisogno di aprirgli il petto per sapere che la lama è entrata proprio dentro il cuore. Due dei suoi assalitori avevano un messaggio molto personale da comunicare... lì», e indicò il volto, «e lì.» Indicò i genitali. «Lo conoscevano molto meglio degli altri. La sua bellezza e la sua virilità li offendevano.»

«Puoi ricucirlo abbastanza bene da esporre il corpo?» domandò Lucio Cesare, chiedendosi chi odiasse Cesare in modo così intimo, perché ancora non aveva alcuna idea di chi fossero gli assassini.

«Sono istruito sulla mummificazione, *domine* Lucio. So che non è necessaria presso i popoli che cremano, ma anche il suo viso sarà di nuovo intero quando avrò finito», disse Hapd'efan'e. Esitò, gli occhi scurissimi e appena allungati fissarono dolorosamente Lucio. «Il faraone... Lei lo sa?» chiese.

«Oh, gran Giove! Probabilmente no», disse Lucio sospirando. «Sì, Hapd'efan'e, andrò a trovarla adesso. Cesare l'avrebbe voluto.»

«Le sue povere donne», disse Hapd'efan'e, e seguì a lavorare.

Così Lucio Cesare, avvolto in una delle toghe di suo cugino, partì insieme a due degli affranti figlioli di Trogo per vedere Cleopatra. Non si affannò a passare il fiume in barca, prese il Ponte Emilio e la via Aurelia, grato per la solitudine della lunga camminata. Caio, Caio, Caio... eri così stanco, di una stanchezza immane. L'ho vista avvilupparti come una nebbia densa, poco alla volta, dal giorno che ti costrinsero a passare il Rubicone. Non era quel che avevi desiderato. Volevi solo ciò che ti spettava. Gli uomini che ti si opposero erano piccoli, meschini, malvagi, privi di qualsiasi traccia di buonsenso. Erano le emozioni a spingerli, non l'intelletto. Perciò non avrebbero mai potuto capirti. Un uomo col tuo distacco rende manifesta la stupidità irrazionale. Oh, quanto mi mancherai!

In qualche modo, Cleopatra sapeva; lo accolse vestita di nero.

«Cesare è morto», disse lei ferma, il mento ritto, i bellissimi occhi asciutti.

«La voce è arrivata fin qui?»

«No. Pu'em-re l'ha visto quando ha sparso le sabbie e le ha setacciate. Lo ha fatto quando abbiamo trovato Amun-Ra rigirato sul piedistallo, verso ovest, e Osiride a terra in frantumi.»

«Una scossa tellurica da questa parte del fiume. In città non c'è stata, che io sappia», disse Lucio.

«Gli dèi fanno tremare la terra morendo, Lucio. Lo rimpiango nel corpo, ma non nell'anima, perché lui non è morto. È tornato a ovest, di dove proveniva. Cesare sarà un dio, anche a Roma. Pu'em-re l'ha visto nelle sabbie, ha visto il suo tempio al Foro. Il divo Giulio. È stato assassinato, vero?»

«Sì, da omuncoli che non potevano sopportare di essere eclissati.»

«Perché pensavano che lui volesse diventare re. Ma non lo conoscevano, vero? Un atto terribile, Lucio. Poiché l'hanno assassinato, il mondo intero di qui in poi muterà il suo corso. Un conto è uccidere un uomo, altro e ben diverso assassinare un dio in terra. Pagheranno per il loro crimine, ma tutti i popoli del mondo pagheranno molto di più. Loro hanno interferito con il volere di Amun-Ra, che è Giove Ottimo Massimo e Zeus. Hanno voluto essere Dio.»

«Come lo dirai a suo figlio?»

«Apertamente. È faraone. Una volta tornati in Egitto, deporrò quello sciacallo di mio fratello e alleverò Cesarione per il trono, accanto a me. Un giorno erediterà il mondo di Cesare.»

«Ma lui non può essere l'erede di Cesare», disse Lucio dolcemente.

Gli occhi d'oro si spalancarono in un'espressione di disprezzo. «Oh, l'erede di Cesare dev'essere romano, questo lo so. Ma è Cesarione il sangue del suo sangue, sarà lui a ereditare ciò che Cesare era.»

«Non posso trattenermi a lungo», disse Lucio, «ma ti prego di partire per l'Egitto al più presto. Gli uomini che hanno ucciso Cesare potrebbero aver sete di altro sangue.»

«Sì, me ne voglio andare. Che cosa mi è rimasto, qui?» Gli occhi brillarono, ma non ne cadde una lacrima. «Non ho avuto modo di dirgli addio.»

«Nessuno di noi. Se hai bisogno di qualcosa, vieni da me.»

Lei lo accompagnò fuori nella notte fredda, e mandò con lui portatori armati di torce di ricambio; le sue torce erano intinte nel bitume fine della palude di Asfaltide in Giudèa, ma nessuna durava a lungo. Proprio come nessuna vita durava a lungo. Solo gli dèi vivevano per sempre, e anche loro potevano essere dimenticati.

Com'era calma, pensò Lucio. Forse i sovrani sono diversi dagli altri uomini e donne. Cesare lo era, ed era un sovrano naturale. Non è il diadema, è lo spirito.

Sul Ponte Emilio incontrò il più vecchio amico di Cesare, il cavaliere Caio Mazio, la cui famiglia era vissuta nell'altro appartamento a pianterreno del condominio di Aurelia nella Suburra.

Si gettarono l'uno fra le braccia dell'altro e piansero.

«Lo sai chi è stato, Mazio?» gli chiese Lucio, asciugandosi gli occhi e mettendo un braccio dietro le spalle di Mazio mentre camminavano.

«Ho sentito fare dei nomi, che è il motivo per cui Pisone mi ha chiesto di venirti a cercare. Marco Bruto, Caio Cassio... e persino due dei suoi luogotenenti in Gallia, Decimo Bruto e Caio Trebonio», sputò a terra Mazio in segno di disprezzo. «Gli dovevano tutto, e così l'hanno ringraziato.»

«L'invidia è il peggior vizio, Mazio.»

«L'idea è stata di Trebonio», continuò Mazio, «anche se lui non ha sferrato un colpo. Il suo ruolo era tenere Antonio fuori dell'aula mentre gli altri compivano il

misfatto. Dentro non c'erano littori. Sono stati molto furbi, ma dopo sono crollati. Presi dal panico, sono fuggiti e si sono buttati a terra sotto Giove Ottimo Massimo.»

Lucio avvertì un gelo che gli afferrava la bocca dello stomaco. «Antonio faceva parte del complotto?»

«Alcuni dicono di sì, altri di no; Lucio Pisone crede di no, e anche Filippo. Non c'è ragione di supporlo, se Trebonio è dovuto stare fuori per trattenerlo.» Un singhiozzo, poi altri ancora, poi Mazio eruppe in un'altra cascata di lacrime. «Oh, Lucio, cosa faremo? Se Cesare con il suo genio non è riuscito a trovare una via di uscita, chi altri resta per tentare? Siamo perduti!»

Servilia aveva avuto una giornata faticosa, fra Tertulla che continuava a stare poco bene e la levatrice tuscolana che aveva sconsigliato il viaggio di ritorno a scossoni verso una città sporca e malsana... la signora Tertulla avrebbe certamente avuto un aborto spontaneo! Così Servilia viaggiò sola, e rientrò a Roma che era già buio.

Oltrepassando brusca il portiere, non si accorse che questi aveva la bocca aperta per riferirle un messaggio; marciò con le gambette tozze su per il lato femminile del colonnato, con l'udito offeso dalle grida di giubilo provenienti dalle stanze sul lato opposto dove vivevano quegli inutili parassiti dei tre filosofi... di nuovo ubriachi, senza dubbio. Fosse stato per lei, avrebbero passato la notte in cima alla discarica vicino alle cave di limo dell'Agger. Oppure, meglio, appesi alle tre croci nel roseto del peristilio.

Con la serva che correva per starle dietro entrò nei suoi appartamenti e buttò la voluminosa mantella sul pavimento; conscia che aveva la vescica piena da scoppiare, ponderò per un attimo se tornare alla latrina per svuotarla, poi alzò le spalle e proseguì verso il corridoio fra la sala da pranzo e lo studio di Bruto, cercandolo. Le lampade erano tutte accese; Epafrodito le venne incontro, torcendosi le mani.

«Non mi dire!» ringhiò lei, di cattivo umore. «E ora cos'ha combinato, quella disgraziata?»

«Stamattina pensavamo che fosse morta, *domina*, e abbiamo mandato a chiamare il padrone alla Curia Pompea, ma aveva ragione lui. Ha detto che era solo uno svenimento, ed era così.»

«Così lui è rimasto al suo capezzale tutto il giorno, invece di stare in aula?»

«Il fatto è quello, *domina*! Ha mandato indietro il servo a dire che era solo uno svenimento... non è tornato a casa!» Epafrodito scoppiò in un pianto rumoroso. «Oh, oh, oh, e adesso non può più tornare a casa!» singhiozzò.

«Cosa vuoi dire, non può tornare a casa?»

«Vuol dire», gridò Porzia entrando di corsa, «che Cesare è morto, e che Bruto, il mio Bruto, l'ha ucciso!»

Servilia rimase paralizzata dal trauma; restò lì a sentire l'urina calda che le colava lungo le gambe, inebetita fino al midollo, col fiato sospeso, la bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite.

«Cesare è morto, mio padre è vendicato! Il tuo amante è morto perché tuo figlio l'ha ucciso! E sono stata io a spingere Bruto a farlo, sono stata io!»

La capacità motoria tornò. Servilia saltò addosso a Porzia e la colpì col pugno chiuso. Lei cadde scompostamente mentre Servilia le afferrava la massa di capelli

con tutte e due le mani, la trascinava verso la pozza e le sfregava il viso nell'urina finché non riprese i sensi, strozzata. «*Meretrix mascula! Foemina mentula!* Pazza, lurida, infame *verpa!*»

Porzia si alzò in piedi e si gettò contro Servilia con le unghie e coi denti; le due donne sbandarono, allacciate in una lotta furibonda e silenziosa mentre Epafrodito strillava in cerca d'aiuto. Ci vollero sei uomini per separarle.

«Chiudetela in camera sua!» ansimò Servilia, soddisfatta perché aveva avuto di gran lunga la meglio nella rissa. Era Porzia che sanguinava, graffiata, morsa e lacera. «Avanti, fatelo!» ruggì. «Ubbidite, o vi faccio crocifiggere tutti!»

I tre filosofi domestici erano accorsi alla porta per guardare, ma nessuno si avvicinò e nessuno protestò mentre Porzia fra grida e strepiti veniva trascinata in camera sua e rinchiusa.

«Che cosa state guardando?» chiese la padrona di casa ai tre filosofi. «Avete voglia di penzolare dalla croce anche voi, razza di mignatte ubriacone?»

I tre tornarono d'un balzo nelle camere, ma Epafrodito mantenne la posizione; quando Servilia era in quello stato era meglio non replicare.

«È vero quel che ha detto, Dito?»

«Ho paura di sì, *domina*. Bruto e gli altri hanno cercato riparo nel tempio di Giove Ottimo Massimo.»

«Gli altri?»

«Un certo numero, pare. Anche Caio Cassio è un assassino.»

Lei barcollò e si aggrappò al servo. «Aiutami a tornare in camera mia, e fai ripulire da qualcuno questo disastro. Tienimi informata, Dito.»

«Sì, *domina*. E Porzia?»

«Rimane dov'è. Niente cibo né acqua. Lasciatela marcire!»

Congedata l'ancella, Servilia sbatté la porta e si accasciò sul divano, distrutta dal dolore. Cesare, morto? No, non poteva essere. Ma era così. Catone, Catone, Catone, possa tu spostare macigni nel Tartaro in eterno, per questo! È colpa tua, e di nessun altro. Tu hai allevato quella lecca-piscio, tu hai messo in testa a Bruto l'idea di sposarla, tu e quella mentula di tuo padre mi avete rovinato la vita! Cesare, Cesare! Quanto ti ho amato. Ti amerò sempre, non mi uscirai mai dalla mente.

Si appoggiò allo schienale, le ciglia abbassate sulle guance pallide, sognando dapprima di come avrebbe ucciso Porzia... ah, che giornata sarebbe stata quella! Poi, riaprendo gli occhi vacui, neri e feroci cominciò a esaminare un problema molto più serio: come tirar fuori Bruto da quell'insana catastrofe, come assicurarsi che la famiglia di Servilio Cepione e quella di Giunio Bruto ne emergessero con i patrimoni e la reputazione intatti. Cesare era morto, ma la rovina familiare non lo avrebbe riportato indietro.

«È buio da due ore», disse Antonio a Fulvia. «Dovrei essere al sicuro, adesso.»

«Al sicuro da cosa?» chiese Fulvia, con gli occhi azzurro-viola fattisi foschi nella penombra. «Marco, cosa intendi fare?»

«Andare alla Domus Publica.»

«Perché?»

«Per controllare coi miei occhi che sia davvero morto.»

«Ma certo che è morto! Se non lo fosse, qualcuno sarebbe venuto a dirtelo. Resta qui, ti prego! Non lasciarmi sola!»

«Andrà tutto bene.»

E se ne andò, con un mantello invernale buttato sulle spalle.

Le Carine, quartiere esclusivo di grandi residenze, erano una biforcazione dell'Esquilino che scendeva verso il Foro, separata dai vivai putrescenti dietro il colle da diversi santuari e da un boschetto di querce. Dunque Antonio non doveva camminare molto. La via Sacra verso il Foro baluginava di lumi; c'era molta gente in giro, e tutti andavano al cuore di Roma per attendere notizie di Cesare. Scivolò tra loro a volto coperto e poi s'affrettò. Qualcuno continuava ad aggirarsi per il Foro inferiore, ma la zona intorno alla Domus Publica era gremita; fu obbligato a spintonare tra la folla e battere alla porta del pontefice massimo in modo più vistoso di quanto aveva sperato. Ma nessuno fece le mosse di trattenerlo. La maggior parte piangevano desolati, ed erano tutti comuni cittadini di Roma. Nessun senatore attendeva fuori della residenza di Cesare.

Vedendo la faccia, Trogo aprì la porta quel tanto che bastava a far sgusciare dentro Antonio, poi la richiuse in fretta. Dietro di lui c'era Lucio Pisone, il bruno viso inespressivo.

«È qui?» chiese Antonio, gettando il mantello a Trogo.

«Sì, nel tempio. Vieni», disse Pisone.

«Calpurnia?»

«Mia figlia è a letto. Quello strano egizio le ha preparato una pozione sonnifera.»

Il tempio sorgeva tra i due lati della Domus Publica ed era una vasta sala senza idoli perché apparteneva ai numina di Roma, gli dei arcani senza volto e forma umana che precedevano di molti secoli le idee greche e ancora formavano il nucleo vero del culto romano; erano le forze che presiedevano alle funzioni e alle azioni, a entità come dispense, granai, pozzi, crocicchi. Era illuminato a giorno con candelieri e le grandi porte di bronzo a ciascuna estremità erano aperte, una che dava sul colonnato attorno al peristilio principale e l'altra che conduceva al misterioso vestibolo dei re, con le due amigdale e i tre camminamenti a mosaico in discesa che andavano verso altre porte ancora. Lungo entrambi i lati della sala c'erano le *images* di tutte le Vestali dal tempo della prima Emilia, veridiche maschere di cera incassate dentro templi in miniatura, ciascuna in cima a un prezioso piedistallo.

Cesare sedeva ritto proprio nel mezzo su un catafalco nero, e sembrava dormire. Solo Hapd'efan'e sapeva che il lato superiore sinistro del viso era di cera spalmata su un letto di garze e attentamente dipinta; gli occhi erano chiusi, e così la bocca. Più colpito e spaventato di quanto avrebbe pensato, Antonio si avvicinò pian piano al catafalco e osservò l'espressione sognante. La toga e la tunica erano quelle cremisi e porpora di pontefice massimo, la testa era adorna della corona di foglie di quercia. Il solo anello che avesse mai portato era il suo sigillo, ma non c'era più; le lunghe dita affusolate erano intrecciate in grembo, le unghie tagliate e pulite.

D'improvviso quella vista fu troppo; Antonio volse lo sguardo, lasciò la cella e andò verso lo studio di Cesare, con Pisone dietro.

«Ci sono soldi qui?» chiese Antonio di punto in bianco.

Pisone lo guardò senza capire. «Perché dovrei saperlo?»

«Calpurnia lo saprà. Svegliala.»

«Come dici?»

«Sveglia Calpurnia! Lei lo saprà dove tiene i soldi.» Mentre parlava Antonio aprì un cassetto della scrivania e cominciò a frugarci dentro.

«Antonio, smettila!»

«Sono l'erede di Cesare, sarà tutto mio in ogni caso. Che differenza fa se ne prendo un po' adesso anziché dopo? Mi hanno mandato i solleciti, devo trovare abbastanza denaro per soddisfare gli usurai entro domani.»

Pisone arrabbiato era uno spettacolo terrificante; il volto disgraziato aveva i lineamenti naturali di un mascalzone, e quando scopriva i denti marci e spezzati in un ghigno sembravano zanne. Adesso era arrabbiato, strappò a forza la mano di Antonio dal cassetto e lo chiuse sbattendolo. «Ti ho detto di smetterla! E non sveglierò la mia povera figliola!»

«Ti ho detto che sono l'erede di Cesare!»

«E io sono il suo esecutore! Non farai niente e non prenderai niente finché non prenderò visione del testamento di Cesare!» dichiarò Pisone.

«Va bene, a questo possiamo rimediare.»

Antonio si avviò a grandi passi verso il tempio dove Quintilia, la somma Vestale, aveva preso posto su una sedia per vegliare su Cesare.

«Tu!» latrò, scuotendola brutalmente dalla sedia. «Prendimi il testamento di Cesare!»

«Ma...»

«Ho detto, prendimi il testamento di Cesare... adesso!»

«Non osare disturbare la buona sorte di Roma!» ringhiò Pisone.

«Ci vorrà solo un momento», balbettò Quintilia, spaventata.

«E allora non sprecarlo qui! Trovalo e portalo nello studio di Cesare! Muoviti, stupida troia!»

«Antonio!» ruggì Pisone.

«Lui è morto, che gli importa?» chiese Antonio, indicando il corpo di Cesare con la mano. «Dov'è l'anello col sigillo?»

«Ce l'ho io», sussurrò Pisone, troppo arrabbiato per gridare.

«Dammelo! Sono il suo erede!»

«Non finché non lo vedo coi miei occhi.»

«Deve avere lettere di credito, cedole, qualsiasi cosa», disse Antonio, mettendo a soqquadro il casellario dello studio.

«Certo, ma non qui, razza di stupido, avaro, blasfemo! È tutto nelle mani dei suoi banchieri... non è Bruto, che tiene la cassaforte in casa!» Pisone si appropriò della scrivania prima che potesse farlo Antonio. «Io prego», disse freddamente, «che tu faccia una morte lenta e orribile.»

Tornò Quintilia con un rotolo in mano, fermato con la cera e pesantemente sigillato. Quando Antonio fece per strapparglielo, lei lo oltrepassò con sorprendente agilità e lo porse a Pisone, che lo prese e ne esaminò il sigillo alla luce di una lampada.

«Grazie, Quintilia», disse Pisone. «Ti prego di chiedere a Cornelia e Giunia che vengano a farmi da testimoni. Quest'ingrato insiste perché io apra il testamento di Cesare adesso.»

Le tre Vestali, vestite di bianco dalla testa ai piedi, i capelli raccolti da sette cerchietti di lana sotto il velo, si raggrupparono a un lato della scrivania mentre Pisone rompeva il sigillo e srotolava il breve documento.

Buon lettore, e aiutato dal puntino che Cesare metteva sempre sulla prima lettera di ogni nuova parola, Pisone lo passò rapidamente in rassegna con il braccio davanti per sottrarlo alla vista di Antonio. Senza alcun preavviso, gettò la testa all'indietro e scoppiò fragorosamente a ridere.

«Cosa? Cosa?»

«Non sei l'erede di Cesare, Antonio! Anzi, non sei neanche nominato!» riuscì a dire Pisone, frugando in cerca di un fazzoletto per asciugarsi le lacrime, metà di dolore, metà di divertimento. «Ben fatto, Cesare! Oh, ben fatto!»

«Non ti credo! Dammelo!»

«Ci sono tre Vestali a testimonianza, Antonio», lo avvertì Pisone mentre glielo passava. «Non cercare di distruggerlo.»

Con le dita tremanti Antonio lesse quel poco che bastava a vedere il nome terribile, non arrivò neanche alla clausola d'adozione. «Caio Ottavio? Quello stupido finocchietto effeminato? È uno scherzo! O è così, oppure Cesare era pazzo quando l'ha scritto. Lo impugnerò!»

«Ti prego di farlo», disse Pisone, riprendendosi il testamento. Sorrise alle tre Vestali, contente quanto lui di quella magnifica rappresaglia. «Non ci sono scappatoie, Antonio, e tu lo sai. Sette ottavi a Caio Ottavio, e un ottavo da dividersi fra... uhm, Quinto Pedio, Lucio Pinario, Decimo Bruto... ma non potrà ereditare perché è uno degli assassini... e mia figlia, Calpurnia.»

Pisone si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi mentre Antonio usciva di volata. Deve valere almeno cinquantamila talenti, pensò fra sé e sé, sorridendo ancora. Un ottavo sono seimila, duecento e cinquanta talenti... lasciando da parte Decimo Bruto che non può ereditare a causa del crimine, questo lascia alla mia Calpurnia qualcosa più di duemila talenti. Bene, bene, bene! L'ha sistemata bene, come qualunque marito coscienzioso dovrebbe fare. Io non posso toccarli... o comunque, non senza il suo consenso.

Aprì gli occhi e scoprì di essere rimasto solo; le Vestali erano senza dubbio tornate alla loro veglia. Infilandosi il testamento tra le pieghe della toga, si alzò in piedi. Duemila talenti! Questo faceva di Calpurnia un'importante ereditiera. Non appena il periodo ufficiale di lutto di dieci mesi fosse finito, l'avrebbe data in sposa a qualcuno abbastanza potente da essere di grande aiuto a suo figlio ancora lattante. Rutilia sarebbe stata entusiasta!

Interessante, però, che Cesare non avesse fatto previsioni per un figlio di Calpurnia. Vuol dire che sa che non c'è... o che se c'è, non è suo. Lui era troppo occupato sull'altra riva del fiume con Cleopatra. Caio Ottavio sarebbe diventato l'uomo più ricco di Roma.

Appresa la notizia dell'assassinio di Cesare mentre attraversava Veio, non molto a nord di Roma, Lepido giunse a casa di Antonio all'alba. Cinereo per il trauma e la stanchezza, accettò un calice di vino e guardò fisso Antonio.

«Sembra che tu stia peggio di come mi sento io», disse Lepido.

«Sto peggio di come sembro.»

«Strano, non pensavo che la morte di Cesare ti avrebbe colpito così tanto, Antonio. Pensa ai soldi che stai per ereditare.»

Al che Antonio cominciò a ridere istericamente, camminando avanti e indietro, percuotendosi le cosce e pestando i grandi piedi sul pavimento. «Non sono io l'erede di Cesare!» urlò.

Lepido lo guardò a bocca spalancata. «Stai scherzando!»

«Non sto scherzando!»

«E chi altro c'era a cui lasciare tutto?»

«Pensa al candidato meno probabile.»

Lepido deglutì. «Caio Ottavio?» sussurrò.

«Caio Fica Ottavio», disse Antonio. «Andrà tutto a una ragazza con la toga da uomo.»

«Grande Giove!»

Antonio si afflosciò su una sedia. «Ero così sicuro...», disse.

«Ma Caio Ottavio? Non ha senso, Antonio! Quanto ha, diciotto o diciannove anni?»

«Diciotto. A oziare di là dall'Adriatico, ad Apollonia. Mi chiedo se Cesare glielo aveva detto. In Spagna erano sempre appiccicati. Non ho letto fin lì, ma di sicuro l'ha adottato.»

«Ma la cosa più importante è», disse Lepido avvicinandosi, «cosa succederà adesso? Non dovresti parlare con Dolabella? È lui il console superiore.»

«Lo vedremo», disse cupamente Antonio. «Hai portato con te delle truppe?»

«Sì, duemila uomini. Sono sul Campo Marzio.»

«Allora la prima cosa da fare è presidiare il Foro.»

«Sono d'accordo», stava dicendo Lepido quando entrò Dolabella.

«Calma, calma!» gridò Dolabella con le mani alzate. «Sono venuto a dirti che credo dovresti essere tu il console superiore, Antonio, ora che Cesare è morto. Questo colpo ha cambiato tutto. Se non presentiamo un fronte unito, solo gli dèi sanno cosa potrebbe venirne fuori.»

«Questa è la prima buona notizia che sento!»

«Su, dai, sei l'erede di Cesare!»

«*Quin taces!*» sibilò Antonio, gonfio d'ira.

«Non è l'erede di Cesare», spiegò Lepido. «È Caio Ottavio. Hai presente, il pronipote? La checca?»

«Grande Giove!» disse Dolabella. «Cosa pensi di fare?»

«Tacitare le sanguisughe, per il momento, e mungere denaro al Senato. Ora che Cesare è morto, le sue norme su chi è autorizzato a prelevare denaro dall'erario dovranno sparire... spero che tu sia d'accordo, Dolabella?»

«Certamente», disse allegro Dolabella. «Anch'io ho dei debiti.»

«E io?» chiese Lepido in tono sinistro.

«Tanto per cominciare, ti faccio pontefice massimo», disse Antonio risoluto.

«Oh, quello piacerà a Giunilla! Posso vendere casa mia.»

«E cosa facciamo con gli assassini? Sappiamo già quanti erano?» chiese Dolabella.

«Ventitré, se si conta Trebonio», disse Antonio.

«Trebonio? Ma lui...»

«È rimasto fuori per tenere fuori me, e quindi anche te. Niente littori all'interno. Perché non sai niente di tutte queste cose? Lepido arriva da Veio, e lui le sa.»

«Perché mi sono chiuso in casa!»

«Anch'io, ma io lo so!»

«Oh, piantatela di discutere!» disse Lepido. «Conoscendo Cicerone, è già stato qui da te, o sbaglio?»

«Non sbagli. Ecco un uomo felice! Ovviamente lui vuole un'amnistia per tutti», disse Antonio.

«No, mille volte no!» gridò Dolabella. «Non ho intenzione di fargliela passare liscia per l'assassinio di Cesare!»

«Calmati, Publio», disse Lepido. «Pensa, amico mio, pensa! Se non trattiamo la cosa nel modo più pacifico, ci sarà certamente un'altra guerra civile, e quella è l'ultima cosa che vogliamo. Dobbiamo intanto levarci di torno i funerali di Cesare, quindi convocare il Senato... dovrà essere una cerimonia di Stato. Avete visto la gente, al Foro? Non sono arrabbiati, ma il numero cresce molto rapidamente.» Si alzò. «Sarà meglio che io vada al Campo Marzio e dispieghi i miei uomini. Per la seduta del Senato? Quando, dove?»

«Domattina all'alba... qui accanto, al tempio di Tellus. Saremo al sicuro», disse Antonio.

«*Pontifex maximus!*» disse Lepido esultante. «Non è strano?» chiese, sulla soglia. «Quando abbiamo parlato del modo per morire, alla mia cena. “Purché sia d'improvviso”, ha detto lui. Sono lieto che sia stato come voleva. Riesci a immaginare Cesare che muore poco a poco?»

«Piuttosto si sarebbe gettato sulla spada», disse Dolabella, burbero, e batté le ciglia per cacciar via le lacrime. «Oh, mi mancherà!»

«Cicerone mi ha detto che gli assassini si fanno chiamare i Liberatori, ti rendi conto? Sono a pezzi», disse Antonio. «Per quello dovremmo andarci piano con loro. Più cerchiamo di perseguire uomini come Decimo Bruto, e più si arrabbieranno... gente che sa comandare truppe. Calma, calma, Dolabella.»

«Per il momento», e Dolabella non s'impegnò oltre. «Non appena avrò uno straccio di possibilità, Antonio, la pagheranno!»

Cicerone era soddisfatto di tutto, con l'eccezione della scarsa prestazione oratoria dei Liberatori. Quel giorno aveva convinto Bruto a parlare due volte, prima dai rostri e poi dalla scalinata del tempio... desolato, deprimente, inefficace, sciocco! Quando non vagava in circolo sulla terra di proprietà privata distribuita ai veterani, veterani che però amava tanto, asseriva che i Liberatori non avevano rinnegato il giuramento di salvaguardare Cesare, perché i giuramenti non erano validi. Oh, Bruto, Bruto! Cicerone aveva una grande voglia di essere al suo posto, ma l'istinto di conservazione era più forte e lo fece tacere. A dire la verità, era anche indispettito

perché non si erano confidati con lui prima di agire... se l'avesse saputo, quella terribile confusione non ci sarebbe stata, e la maggior parte della prima classe non sarebbe stata chiusa nelle residenze sul Palatino per timore di omicidi e rivoluzioni.

Passò invece molto tempo a parlare con Antonio, Dolabella e Lepido, spingendoli pian piano ad ammettere che, dopo tutto, l'assassinio di Cesare dittatore non era il peggior crimine di tutti i tempi.

Quando il Senato si riunì nel tempio di Tellus sulle Carine, all'alba del secondo giorno dopo la morte di Cesare, i Liberatori non erano presenti; erano ancora asserragliati nel tempio di Giove Ottimo Massimo e si rifiutavano di uscire. C'era la maggior parte degli altri senatori ma non Lucio Cesare, Calvino e Filippo. Tiberio Claudio Nerone aprì la seduta chiedendo che si concedessero ai Liberatori speciali onorificenze per aver liberato Roma da un tiranno, cosa che provocò ululati di sdegno da parte dei pedani.

«Siediti, Nerone, nessuno ha chiesto la tua opinione», disse Antonio, e si lanciò in un discorso ragionevole e soave che fece capire ai padri coscritti quale vento sarebbe spirato a Roma dalla pedana curule: quel che era fatto era fatto, e non si poteva disfare, e sì, era stato improvvido, ma no, non poteva esserci alcun dubbio che coloro i quali avevano massacrato Cesare erano cittadini onorevoli e patrioti. L'aspetto di gran lunga più importante, insistette Antonio molte volte, era che il governo doveva procedere con lui, il console superiore Marco Antonio, alla testa. A quelli che fissavano attoniti Dolabella, egli riservò un semplice cenno d'assenso.

«È questo che voglio, ed è ciò su cui devo insistere», disse Antonio in tono pratico. «Tuttavia, è essenziale che l'aula confermi le leggi e i dettami di Cesare, compresi quelli che avrebbe voluto far approvare ma non ne ha avuto la possibilità.»

A pochi sfuggì il significato dell'affermazione: ogni volta che avesse avuto bisogno di qualcosa, Antonio avrebbe finto che Cesare fosse stato sul punto di legiferare in proposito, ma non ne avesse avuto il tempo. Oh, quanto avrebbe desiderato confutarlo Cicerone! Ma non poteva, doveva dedicare il suo discorso alla perorazione in favore dei Liberatori, che erano onorevoli e benintenzionati, e il cui zelo nell'uccidere Cesare andava scusato. L'amnistia era essenziale! Il suo unico riferimento a leggi e decreti non promulgati da Cesare venne alla fine, quando protestò che non riteneva saggio considerare proposte che Cesare non aveva ancora avanzato.

La seduta si sciolse con la risoluzione che il governo sarebbe andato avanti sotto l'egida di Marco Antonio, Publio Cornelio Dolabella e dei pretori; e un *Senatus consultum* per cui i Liberatori, tutti patrioti, sarebbero rimasti impuniti.

Dal tempio di Tellus i magistrati anziani, insieme ad Aulo Irzio, Cicerone e una trentina d'altri si recarono a piedi al tempio di Giove Ottimo Massimo. Lì Marco Antonio informò i sudici e ormai barbuti Liberatori che il Senato aveva decretato un'amnistia generale e che erano completamente al sicuro da ritorsioni. Oh, che sollievo! Dopo di che salirono tutti quanti sui rostri e si strinsero pubblicamente le mani, sotto gli sguardi ombrosi di una folla enorme che osservava in silenzio. Non a favore, e nemmeno contro. Passiva.

«Per cementare il patto», disse Antonio mentre lasciavano i rostri, «suggerisco che ognuno di noi inviti a cena un Liberatore, oggi. Cassio, vuoi essere mio ospite?»

Lepido invitò Bruto, Aulo Irzio lo chiese a Decimo Bruto, Cicerone invitò Trebonio e così via, finché ogni Liberatore non ebbe un invito a cena per quel pomeriggio.

«Non ci posso credere!» gridò gioiosamente Cassio a Bruto mentre salivano a fatica la scalinata delle Vestali. «A casa, liberi!»

«Sì», disse Bruto con aria assente; si era ricordato solo in quel momento che Porzia poteva essere morta. Da quando aveva lasciato lo schiavo per entrare nella Curia Pompea, quello era il primo momento in cui gli era venuto in mente anche solo il nome di lei. Ma era certamente viva. Se fosse morta, Cicerone sarebbe stato il primo a dirglielo.

Servilia gli andò incontro subito dopo l'alloggio del portiere, ritta come doveva essere stata Clitennestra subito dopo aver ucciso Agamennone. Le mancava solo l'ascia. Clitennestra! Ecco chi è mia madre.

«Ho fatto rinchiudere tua moglie», gli disse a mo' di saluto.

«Mamma, non puoi farlo! Questa è casa mia», belò lui.

«Questa è casa mia, Bruto, e lo sarà finché campo. Quell'incubo mostruoso non è un problema mio, neanche per legge. Ti ha spinto a uccidere Cesare.»

«Ho liberato Roma da un tiranno», disse, desiderando con ogni fibra del suo essere di poter avere la meglio, solo quella volta, su di lei. Aspetta e spera, Bruto... non succederà. «Il Senato ha decretato un'amnistia per i Liberatori, dunque sono ancora il pretore cittadino. Le mie ricchezze e proprietà sono intatte.»

Lei si mise a ridere. «Non dirmi che ci credi?»

«È un fatto, mamma.»

«L'assassinio di Cesare è un fatto, figlio mio. I decreti senatoriali non valgono la carta sulla quale sono scritti.»

La mente di Decimo Bruto era preda di un subbuglio così totale che si sentiva sull'orlo della pazzia. Si era fatto prendere dal panico! Bastava quello solo a fargli capire che le sue facoltà mentali erano piuttosto alterate. Panico! Lui, Decimo Giunio Bruto, in panico? Lui, veterano di molte battaglie, di situazioni a rischio della vita, aveva guardato il corpo di Cesare ed era stato preso dal panico. Lui, Decimo Giunio Bruto, era fuggito via.

E adesso avrebbe cenato con un altro veterano delle guerre galliche: lo scrivano guerriero Aulo Irzio, bravo con la penna quanto con la spada e certamente il più leale sostenitore di Cesare. L'anno prossimo Irzio sarebbe stato console insieme a Vibio Pansa, se il dettame di Cesare fosse stato mantenuto. Ma Irzio è un contadino, una nullità. Io sono Giunio Bruto, un Sempronio Tuditano. La lealtà è una cosa che devo in primo luogo a me stesso. E a Roma, certo. Non c'è bisogno di dirlo. Ho ucciso Cesare perché stava rovinando la Roma dei miei antenati, costruendo una Roma che nessuno di noi voleva. Decimo, smetti d'illuderti! Tu stai diventando matto! Hai ammazzato Cesare perché lui ti faceva così tanta ombra da farti pensare che il solo modo di lasciare il tuo nome in eredità ai posteri sarebbe stato ucciderlo. Questa è la verità. Entrerai nei libri di storia, grazie a Cesare.

Era difficile sostenere lo sguardo di Irzio, di una sfumatura indistinta di grigio, azzurro e verde, placido ma severo; la severità predominava, ma Irzio gli tese

cordialmente la mano e lo condusse nella sua bella casa... comprata, come quella di Decimo, col ricavato del bottino della Gallia Cornata. Cenarono soli, con gran sollievo di Decimo che aveva temuto la presenza di altre persone.

Infine, quando l'ultima portata e i servitori furono spariti e rimasero solo vino e acqua, Irzio si girò sulla sua estremità del triclinio in modo da poter vedere Decimo più comodamente.

«Ti sei cacciato davvero in un guaio terribile», gli disse mentre si versava del vino senz'acqua.

«Perché dici così, Aulo? Ai Liberatori è stata concessa un'amnistia generale, le cose andranno avanti come sempre.»

«Temo proprio di no. Sono iniziate cose che non possono andare avanti come sempre, perché non esistevano prima. Sono del tutto nuove.»

Sorpreso, Decimo rovesciò un po' di vino. «Non capisco quello che dici.»

«Vieni con me, ti faccio vedere.» Irzio fece dondolare le gambe oltre il bordo del triclinio e s'infilò le pannelle.

Confuso, Decimo lo seguì e si avviò con lui attraverso l'atrio e sulla loggia, che godeva di una bella vista del Foro inferiore. Il sole era ancora alto, la marea di persone ben visibile. Fin dove giungeva lo sguardo, schiere su schiere di gente. Che stava lì, si muoveva appena, a malapena parlava.

«Allora?» chiese Decimo.

«Ci sono anche molte donne, ma tu guarda gli uomini. Guardali bene! Cosa vedi?»

«Uomini», rispose Decimo tra la confusione crescente.

«Decimo, è davvero passato tanto tempo? Guardali! Metà degli uomini in quella folla sono vecchi soldati... i vecchi soldati di Cesare. Vecchi in termini di servizio, ma non d'età. Venticinque, trent'anni, trentacinque, non di più. Vecchi, ma ancora giovani. Si è sparsa la voce in tutta Italia che lui è morto, assassinato, e loro sono venuti a Roma per il funerale. A migliaia. Il Senato non ha ancora nemmeno fissato una data per le esequie, ma guarda quanti ce ne sono già. Quando Cesare sarà finalmente cremato, gli uomini di Lepido saranno in desolante inferiorità numerica.» Con un brivido Irzio si girò. «Fa freddo. Possiamo rientrare.»

Tornato sul triclinio, Decimo bevve mezzo calice di vino, poi guardò Irzio con molta calma. «Tu vuoi il mio sangue, Aulo?»

«Sono molto afflitto per Cesare», rispose questi. «Era un mio amico, oltre che il mio benefattore. Ma il mondo non può tornare indietro. Se noi rimasti non stiamo uniti, ci sarà un'altra guerra civile... e Roma non se la può permettere. Però noialtri», proseguì Irzio con un sospiro, «siamo istruiti, ricchi, privilegiati, ed entro certi limiti distaccati. È dei veterani che ti devi preoccupare, Decimo, non di uomini come me o Pansa, per quanto amassimo Cesare. Io non voglio il tuo sangue, ma i veterani sì. E se i veterani lo vogliono, coloro che detengono il potere dovranno assecondarli. Non appena i veterani cominceranno a reclamare il tuo sangue, così farà Marco Antonio.»

Decimo fu preso da un sudore freddo. «Stai esagerando.»

«No, credimi. Tu hai prestato servizio con Cesare. Sai cosa sentivano i soldati per lui. Era devozione, pura e semplice. Persino gli ammutinamenti. Una volta finiti i funerali, si rivolteranno. E così Antonio. E se non lui, qualcun altro che ne ha il potere. Dolabella. Quell'anguilla viscida di Lepido. O un altro ancora che non

abbiamo preso in considerazione come potente, perché sta aspettando il suo momento.»

Un altro po' di vino, e si sentì meglio. «Terrò duro a Roma», borbottò Decimo, quasi fra sé e sé.

«Dubito che ti lasceranno tener duro a Roma. Il Senato si rimangerà l'amnistia perché il popolo e i veterani insisteranno che lo faccia. Anche il popolino lo amava... Lui era nato in mezzo a loro. E una volta salito in alto, non li aveva dimenticati, aveva sempre una parola di conforto, si fermava per ascoltarne le lagnanze. Che significato ha il concetto astratto di libertà politica per un uomo o una donna della Suburra, Decimo, dimmi? I loro voti non contano niente in un'elezione di centurie, del popolo o della plebe. Cesare apparteneva loro. Per nessun altro di noi era così, né mai lo sarà.»

«Andarmene da Roma è come ammettere che ho sbagliato.»

«È vero.»

«Antonio è forte. È stato molto clemente con noi.»

«Decimo, non fidarti di Marco Antonio!»

«Ho delle ottime ragioni per fidarmi di lui», replicò Decimo, sapendo quel che Irzio non sapeva: che Marco Antonio aveva macchinato nell'assassinio di Cesare.

«Sì, credo che voglia proteggervi. Ma il popolo e i veterani non glielo permetteranno. Inoltre, Antonio vuole il potere di Cesare, e qualunque uomo aspiri a tanto rischia il medesimo fato di Cesare. Quest'assassinio ha creato un precedente. Antonio comincerà a temere che sarà il prossimo a essere abbattuto.» Irzio si schiarì la gola. «Non so cosa farà, ma qualunque cosa sia, ti do la mia parola che non andrà a beneficio dei Liberatori.»

«Tu stai cercando di dire», disse Decimo lentamente, «che i Liberatori dovrebbero trovare una scusa onorevole e legittima per lasciare la città. Per me è facile. Posso andare subito nella mia provincia.»

«Puoi andarci. Ma la Gallia Cisalpina non sarà tua a lungo.»

«Sciocchezze! L'aula ha votato una mozione per mantenere le leggi e i dettami di Cesare, ed è stato Cesare in persona ad assegnarmi il governo della Gallia Cisalpina.»

«Credimi, Decimo, avrai la provincia solo finché andrà bene ad Antonio e Dolabella.»

Appena giunto a casa Decimo Bruto si sedette e scrisse in fretta a Bruto e Cassio, riferì loro quel che gli aveva detto Irzio e, di nuovo in preda a un panico feroce, annunciò che intendeva lasciare Roma e l'Italia per la sua provincia.

Mentre scriveva, la lettera si faceva sempre più ingarbugliata e prendeva incoerentemente a parlare di una migrazione di massa dei Liberatori verso Cipro o nelle regioni più remote della Cantabria spagnola. Cosa potevano fare eccetto fuggire?, chiedeva. Non avevano generali come Pompeo Magno a guidarli, e nessuno di loro aveva influenza sulle legioni o i governanti stranieri. Presto o tardi sarebbero stati dichiarati nemici pubblici, cosa che gli sarebbe costata la cittadinanza e la testa, o quanto meno sarebbero stati processati e mandati in esilio permanente senza mezzi di sostentamento. E in mezzo a tutto ciò li supplicava di lavorarsi per bene Antonio,

di assicurargli che nessun Liberatore aveva progetti sullo Stato o intenzione di uccidere i consoli.

Chiudeva pregando che loro tre s'incontrassero intorno alla quinta ora della sera, in un posto a loro scelta.

Così s'incontrarono a casa di Cassio, parlando per sussurri e con gli scuri chiusi nel caso qualche senatore s'incuriosisse. Bruto e Cassio rimasero sconvolti dallo stato mentale di Decimo, perciò non erano convinti che sapesse quel che diceva. Forse Irzio, suggerì Cassio, stava cercando per motivi propri d'impaurirli e spingerli a fuggire? Perché non appena fossero partiti da Roma, avrebbero confessato di aver commesso un crimine. Dunque no, Bruto e Cassio non avrebbero lasciato Roma, e no, si rifiutavano anche di cominciare a radunare le proprie liquidità.

«Fate come volete», disse Decimo alzandosi. «Andate o state, non me ne importa più. Io me ne vado in provincia appena riesco a organizzarmi. Se mi trincerò in Gallia Cisalpina, forse Antonio e Dolabella decideranno di lasciarmi in pace. Anche se penso che mi tutelerò reclutando in segreto un po' di truppe fra i veterani di lassù. Per ogni evenienza.»

«Oh, è terribile!» gridò Bruto a Cassio dopo che l'ossessionato Decimo se ne fu andato. «Mia madre mi ha gettato il malaugurio, Porzia non ha detto due parole sensate... Cassio, la fortuna ci ha abbandonati!»

«Decimo si sbaglia», disse Cassio con sicurezza. «Sono io che ho cenato con Antonio, dunque posso assicurarti che si sbaglia completamente. Mi ha colpito quanto fosse lieto della fine di Cesare.» Scoprì i denti in un sorriso rapido. «A parte il contenuto del testamento.»

«Andrai all'assemblea del Senato, domani?» chiese Bruto.

«Ma certo. Dovremmo andarci tutti... anzi, dobbiamo. E non ti preoccupare, ci sarà anche Decimo, sono sicuro.»

Lucio Pisone aveva convocato l'assemblea per discutere il funerale di Cesare. Entrando esitanti all'interno del diroccato tempio di Tellus, i Liberatori non furono accolti in modo apertamente ostile, anche se nessuno di quelli che occupavano i banchi posteriori andava loro vicino, per paura di poterli toccare inavvertitamente. Le esequie di Cesare vennero fissate di lì a due giorni, il ventesimo giorno di marzo.

«E così sia», disse Pisone, e guardò Lepido. «Marco Lepido, la città è al sicuro?» gli chiese.

«La città è sicura, Lucio Pisone.»

«E allora, non è tempo che tu dia pubblica lettura del testamento di Cesare, Pisone?» chiese Dolabella. «Mi par di capire che contenga un lascito pubblico.»

«Andiamo subito ai rostri», rispose questi.

L'aula s'alzò come un sol uomo e si recò ai rostri fra la marea di persone. Prosciugato, tormentato, tremulo, Decimo notò quanta ragione avesse Aulo Irzio: molti dei presenti erano soldati veterani, oggi più di ieri. C'erano anche frequentatori professionali del Foro, uomini che conoscevano ogni viso eminente della prima classe. Quando Bruto e Cassio salirono sui rostri con Antonio e Dolabella, gli affezionati del Foro si misero a sussurrare con i vicini meno esperti. Un ringhio sorse

da ogni gola e si gonfiò sinistro; Dolabella, Antonio e Lepido fecero mostra di grande cordialità verso Bruto, Cassio e Decimo finché il brontolio non andò a morire.

Lucio Calpurnio Pisone lesse ad alta voce tutto il testamento di Cesare. Non solo nominava suo erede Caio Ottavio, ma lo adottava formalmente come figlio, perché fosse di lì in poi conosciuto come Caio Giulio Cesare. Dalla folla si alzò un mormorio sbigottito; nessuno sapeva chi fosse questo Ottavio, i frequentatori del Foro ne conoscevano le origini ma non sapevano descriverne l'aspetto fisico. Alla menzione di Decimo Bruto fra gli eredi minori si alzò un altro brontolio dalla folla, ma Pisone saltò agilmente al lascito più interessante... trecento sesterzi a ogni cittadino maschio romano, e l'uso pubblico dei giardini cesariani oltre il Tevere. La notizia fu accolta da un silenzio allarmante. Nessuno applaudì, nessuno lanciò oggetti in aria o gridò di giubilo. Dopo che Pisone ebbe concluso annunciando la data dei funerali, il Senato lasciò rapidamente i paraggi dei rostri, ogni membro scortato da sei soldati di Lepido.

Era come se tutto il mondo aspettasse i funerali di Cesare, come se nessun uomo o donna a Roma fosse in grado di esprimere un giudizio finché non fossero terminati gli estremi riti per lui. Persino quando Antonio, il giorno seguente, riferì al Senato riunito presso Giove Statore che avrebbe eliminato definitivamente dalla costituzione la carica di dittatore, solo Dolabella reagì con entusiasmo. Ovunque era apatia. E la folla s'ingrossava, s'addensava. Al calare delle tenebre l'intero Foro e le strade che vi conducevano erano accese della luce di fuochi e lampade; i preoccupati cittadini dei condomini circostanti non dormivano per la paura degli incendi.

L'alba del giorno dei funerali di Cesare fu dunque un sollievo.

Su un lembo aperto di terra che piegava appena verso il Foro, dal lato della Domus Publica e della piccola *aedes* circolare di Vesta, era stato eretto uno speciale mausoleo; era una copia esatta ma rimpicciolita del tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, fatto di legno dipinto in sembianza di marmo. Sulla sommità c'era una piattaforma cui si accedeva tramite scalini laterali, coi sostegni fatti per sembrare colonne.

Dopo una lunga consultazione in Senato, i due incaricati dell'organizzazione del funerale, Lucio Cesare e Lucio Pisone, avevano deciso che i rostri erano un luogo troppo pericoloso per l'esibizione pubblica della salma e l'elogio funebre. Quella posizione a metà Foro era più sicura. Di lì, il corteo funebre poteva girare subito nel vico Tusco e nel Velabro senza invadere il nucleo della folla. Una volta che il corteo avesse raggiunto il Circo Flaminio, vi sarebbe entrato e avrebbe seguito per tutta la lunghezza; poiché quel circo poteva contenere cinquantamila spettatori sulle gradinate, i cittadini di Roma avrebbero avuto una buona opportunità di compiangere il loro figlio più amato. E di lì sarebbero andati al Campo Marzio dove il corpo sarebbe stato cremato, sulla pira alimentata da diverse centinaia di lettighe di sostanze aromatiche acquistate con il denaro pubblico.

La processione ebbe inizio al limitare dell'acquitrino della Palus Ceroliae, dove c'era posto per riunire tutti i partecipanti. Il feretro di Cesare vi si sarebbe unito mentre passava dalla Domus Publica. Tutti e duemila i soldati di Lepido tenevano la folla lontana dalla via Sacra vera e propria e difendevano uno spazio attorno al luogo

dell'esposizione e dell'elogio, grande abbastanza perché vi prendesse posto un corteo sontuoso.

Cinquanta cocchi neri e dorati, tirati da coppie di cavalli neri, portavano gli attori con indosso maschere di cera degli antenati di Cesare... da Venere, Enea e Marte attraverso Iulo e Romolo, fino ai suoi zii acquisiti Caio Mario e Lucio Cornelio Silla, giù dalla Velia per andare a formare un triplo semicerchio davanti alla pedana del santuario. Cento fra le molte centinaia di lettighe cariche d'incenso, mirra, nardo e altri costosi aromi infiammabili erano accatastate a formare uno steccato fra l'ultima fila di cocchi e la folla, con soldati spalla a spalla che fornivano un'ulteriore barriera. Sparse tra i cocchi e le lettighe, mentre la processione scendeva dalla Velia, c'erano le prefiche vestite di nero che si battevano il petto, si strappavano i capelli ed emettevano urla spettrali e lamenti funebri.

La folla era enorme, il più gran numero di persone dal famoso raduno di Saturnino. Quando apparve Cesare sul catafalco fuori delle porte del vestibolo dei Re, si alzò un lamento, un sospiro, un tremito come di milioni di foglie. Lucio Cesare, Lucio Pisone, Antonio, Dolabella, Calvino e Lepido lo portavano, ciascuno rivestito in tunica e toga nera. Dietro, la folla cominciò ad avanzare. I soldati in piedi con le schiene contro lo steccato di lettighe cominciarono a guardarsi, a disagio, sentendo le lettighe che iniziavano a oscillare e scricchiolare mentre la folla dietro di loro spingeva inesorabilmente. La loro preoccupazione fu percepita dai cavalli ai cocchi, che presero ad agitarsi e a loro volta fecero rabbrivire gli attori.

Cesare sedeva sui cuscini neri del catafalco nella gloria delle vesti pontificali, la testa cinta dalla corona civica, il viso sereno, gli occhi chiusi. Era sollevato come un re potente, perché tutti i sei portatori del feretro erano di statura imponente e avevano l'aspetto di grandi nobili quali erano.

I portatori salirono con attenzione gli scalini; Cesare si mosse appena mentre loro compensavano la pendenza. Il catafalco fu posato sulla piattaforma in modo che lui fosse in piena vista.

Marco Antonio si recò davanti all'edificio e guardò fuori verso la folla oceanica, notando con un angolo della mente disgustata i molti Ebrei con i riccioli rituali e le barbe, i forestieri di ogni provenienza... e i veterani che avevano deciso d'indossare un rametto di lauro sulle toghe nere. La folla che era sempre bianca, perché tutte le cerimonie pubbliche romane erano togate, era divenuta folla nera. È giusto, pensò Antonio, che intendeva pronunciare la più grande allocuzione della sua carriera, davanti al pubblico più vasto che qualsiasi oratore dai tempi di Saturnino avesse mai avuto.

Ma non la pronunciò mai. Tutto ciò che Antonio riuscì a dire furono le prime parole d'invito a Roma perché compiangesse Cesare. Dall'incommensurabile moltitudine di bocche eruppero urla di dolore, e la folla si mosse come ghermita da un solo impulso. Quelli che stavano davanti nella calca misero le mani sulle centinaia di lettighe con le sostanze aromatiche mentre i cavalli dei cocchi cominciarono a saltare e impennarsi, e gli attori a correre per salvarsi la vita. D'un tratto l'aria fu colma di pezzi di legno, corteccia, resina che ricadevano sulla piattaforma, volavano nel santuario, s'ammassavano d'intorno in mucchi crescenti. I portatori, Antonio compreso, fuggirono giù per gli scalini e si gettarono verso la Domus Publica.

Qualcuno gettò una torcia e l'intero luogo divampò in una colonna di fiamme. Come sua figlia prima di lui, Cesare arse per desiderio del popolo, non per decreto del Senato.

E dopo tanti giorni di silenzio, la folla chiese a gran voce il sangue dei Liberatori.

«Uccideteli! Uccideteli! Uccideteli!» e ancora, ancora, ancora.

Ma non ci fu una sommossa. Tuonando per il sangue dei Liberatori, le masse rimasero a guardare pedana, catafalco e santuario che si dissolvevano in un solido muro di fuoco, di nuovo senza muoversi finché le vampe non s'acquietarono e Roma intera fu ricolma del meraviglioso, inebriante profumo degli aromi bruciati.

Solo allora la rabbia divenne violenza. Ignorando i soldati di Lepido, le schiere sciamarono in tutte le direzioni in cerca di vittime. Liberatori! Dov'erano i Liberatori? Morte ai Liberatori! Molti si riversarono sul Palatino, dove le porte erano sbarrate in anonime file, giù per dozzine di vicoli angusti e nessuno sapeva dietro quale abitasse un Liberatore. Un affezionato del Foro, impazzito dal dolore, intravide Caio Elvio Cinna, senatore e poeta, che correva come un posseduto, e lo scambiò per l'altro Cinna, Lucio Cornelio, che una volta era stato il cognato di Cesare e si diceva fosse un Liberatore. Innocente di qualunque misfatto, Elvio Cinna venne fatto a pezzi.

Al calare della notte, privata di prede certe, la folla piangente e angosciata si disperse.

Il Foro Romano giacque deserto sotto una coltre di fumo dolciastro.

Sul far del mattino i necrofori si misero in cerca delle ceneri di Cesare, misero ogni minuscolo frammento d'osso annerito che poterono trovare in un'urna d'oro tempestata di gemme.

E il giorno dopo, l'alba svelò che i lastroni anneriti ove erano stati pedana e santuario erano coperti di mazzetti dei primi fiori primaverili, e *pupulae* di pezza e piccoli gomitoli di lana. Presto lo strato di mazzetti di fiori e bambolette e gomitolini fu alto un piede. I fiori li avevano lasciati le donne; le *pupulae*, i cittadini romani maschi; i gomitoli, gli schiavi. Le offerte avevano uno specifico significato religioso, e mostravano fino a che punto l'amore per Cesare si era diffuso in ogni ceto cittadino. Di tutte e cinque le classi, solo la prima non l'aveva universalmente amato. E i *capite censi*, i «censiti a testa» troppo umili per appartenere a una classe, l'avevano amato più di tutti. Degli schiavi non si contavano nemmeno le teste, perciò nemmeno i gomitoli, ma v'erano tanti gomitoli quante erano le bamboline di lana.

Chi può dire perché alcuni uomini sono amati, e altri no? Per il furioso Marco Antonio era un mistero che non aveva speranza di risolvere, benché, se avesse chiesto ad Aulo Irzio, costui gli avrebbe detto che tutti coloro che posavano gli occhi su Cesare lo ricordavano, che da lui s'irraggiava una potente forza d'attrazione impossibile da definire, che, forse, lui era semplicemente un eroe leggendario incarnato.

Il furioso Antonio ordinò la rimozione di fiori, bambole e gomitoli, che presto apparve un futile esercizio. Per ogni carico portato via, ne comparivano il doppio. Sconcertato, Antonio dovette arrendersi e chiudere gli occhi davanti alle centinaia e centinaia di persone che erano sempre intorno al luogo dove Cesare era bruciato per pregarlo e offrirgli voti.

Tre giorni dopo il funerale, la luce dell'alba rivelò un magnifico altare di marmo sul luogo della pira di Cesare e i fiori, le bambole e i gomitoli arrivavano fino al Foro sui rostri.

Otto giorni dopo il funerale, accanto all'altare si ergeva una colonna alta venti piedi in puro marmo bianco del Proconneso. Tutto compiuto in marce nottetempo. I soldati di Lepido non avevano visto niente, asserirono; anche loro amavano Cesare. Cesare, che era adorato come un dio da quasi tutta Roma.

Lucio Cesare non rimase a Roma e non vide la maggior parte di questi fatti. Fu preso da dolori in tutte le membra, arrancò a fatica su una lettiga e partì per la villa vicino a Neapolis. Sul percorso si fermò per fare visita a Cleopatra.

Il palazzo era diventato un deserto scarsamente arredato di fredda pietra lucida e casse di legno; le chiatte stavano già spostando masserizie lungo il fiume verso Ostia.

«Stai davvero così male, Lucio?» chiese lei ansiosamente.

«Sono ammalato nello spirito, Cleopatra. Non sopportavo di restare in una città che consente a due omicidi confessi in toga porporata di continuare con i loro affari pretoriani.»

«Bruto e Cassio Anche se credo che non abbiano ancora avuto il coraggio di riprendere gli affari pretoriani.»

«Non osano finché i veterani non avranno lasciato Roma. Hai sentito che il povero Elvio Cinna è stato ucciso? Pisone è sconsolato.»

«Al posto dell'altro Cinna, sì. Ma è vero che l'altro Cinna era uno degli assassini?»

«Quell'ingrato? No. Aveva solo ringraziato Cesare di averlo richiamato dall'esilio strappandosi via le insegne di pretore in pubblico, perché gliele aveva conferite Cesare. È stato il suo giorno di celebrità.»

«E la fine di tutto, vero?» chiese lei.

«La fine, oppure l'inizio.»

«E Cesare ha adottato Caio Ottavio.» Lei rabbrivì. «È stata una mossa brillante, Lucio. Caio Ottavio è molto pericoloso.»

Lucio rise. «Un ragazzo di diciott'anni? Credo proprio di no.»

«A otto. A ottanta.»

Lei, pensò Lucio, sembra disseccata ma tutta intera. Ebbene, è cresciuta in un nido di vipere. Sopravviverà.

«Dov'è Cesarione?» chiese.

«È partito con le bambinaie e Hapd'efan'e. Non è opportuno mettere due Tolemaidi a bordo della stessa nave, e nemmeno nella stessa flotta. Partiamo in due scaglioni. Io aspetterò altre due *nundinae*. Charmian e Iras sono rimaste con me, e Servilia viene a trovarmi. Oh, Lucio, lei soffre moltissimo! Dà la colpa a Porzia del coinvolgimento di Bruto, e probabilmente ha ragione. Ma è la morte di Cesare che la dilania. Lei lo amava più di chiunque altro.»

«Più di quanto lo amavi tu?»

«Al passato? No, sempre al presente. Il suo amore è diverso dal mio. Io ho un Paese di cui occuparmi, e il figlio naturale di Cesare.»

«Ti sposerai di nuovo?»

«Dovrò farlo, Lucio. Sono il faraone, devo generare eredi per nutrire il Nilo e il mio popolo.»

Così Lucio Giulio Cesare proseguì sulla strada per Neapolis, sentendo ora il dolore della perdita di Cesare più che dapprincipio. Mazio ha ragione. Se Cesare con il suo genio non era riuscito a trovare una via di uscita, chi altri restava per tentare? Un diciottenne? Mai. I lupi della prima classe di Roma ridurranno Caio Ottavio in pezzetti più piccoli di quanto abbiano fatto i *capite censi* con Elvio Cinna. Noi della prima classe siamo i nostri peggiori nemici.

IX.

L'erede di Cesare

da aprile a dicembre del 44 a.C.

IX.1.

Legati, tribuni militari, prefetti di ogni rango e persino *contubernales*, poiché provenivano da famiglie influenti o si erano in qualche modo distinti, non erano soggetti alla disciplina e alle restrizioni che gravavano su centurioni e soldati di truppa; per esempio, era loro diritto lasciare il servizio militare in qualsiasi momento.

Per questo, giunti ad Apollonia all'inizio di marzo, Caio Ottavio, Marco Agrippa e Quinto Salvidieno non erano obbligati a vivere negli enormi accampamenti di tende di cuoio che si estendevano dalla città per tutto il percorso a nord fino a Dirrachio. Le quindici legioni che Cesare aveva radunato per la campagna proseguivano nei loro compiti campali, del tutto indifferenti alla presenza degli uomini di alto ceto che in seguito avrebbero preso il comando puramente nominale delle loro attività di combattimento. Salvo che in battaglia, li incontravano di rado.

Per Ottavio e Agrippa l'alloggio non era un problema; si recarono nella casa di Apollonia che era stata riservata a Cesare e si trasferirono in una piccola stanza sgradevole. Salvidieno, povero in canna, più anziano di otto anni e incerto sui suoi compiti e perfino sul suo grado finché Cesare non li avesse definiti, andò a rapporto dall'addetto agli alloggiamenti, Publio Ventidio, il quale gli assegnò una stanza nella casa affittata per i tribuni militari subalterni che non avevano ancora l'età per candidarsi alle elezioni come tribuni militari. Il problema era che nella stanza c'era già un inquilino, un altro tribuno subalterno di nome Caio Mecenate; costui si recò da Ventidio e gli spiegò che non voleva dividere la camera e neanche la vita con un altro uomo, e specialmente con un piceno.

Il cinquantenne Ventidio era piceno a sua volta, e la sua storia personale era di gran lunga più ignominiosa di quella di Salvidieno.

Da ragazzino aveva sfilato in parata come prigioniero nel trionfo che il padre di Pompeo Magno aveva celebrato per le vittorie riportate nelle guerre contro i barbari italici. L'infanzia di lì in poi era stata un tormento di abbandono e solo il matrimonio con una ricca vedova delle terre di Rosea Rura gli aveva dato la possibilità di innalzarsi socialmente. Poiché a Rosea Rura si allevavano i migliori muli del mondo, lui si mise in affari nella riproduzione e vendita di muli per l'esercito a generali come Pompeo Magno. Di lì lo sprezzante nomignolo di Mulio, «il mulattiere». Mancandogli l'istruzione e i giusti natali aveva bramato invano un comando militare, perché sentiva nelle ossa che era in grado di comandare truppe. Quando passò il Rubicone, Cesare lo conosceva ormai bene; lui si aggregò alla fazione e attese il suo

momento. Sfortunatamente, Cesare preferì assegnargli compiti da addetto agli alloggiamenti anziché il comando di una legione ma, essendo Ventidio, lui si applicò ai suoi doveri organizzativi con austera efficienza. Che si trattasse di disciplinare la vita dei tribuni militari subalterni o di distribuire cibo, equipaggiamento e armi alle legioni, Publio Ventidio lo faceva bene, sperando ancora nel profondo del cuore in una possibilità di comando che, questa volta, si stava avvicinando. Cesare gli aveva promesso una pretura per l'anno seguente, e i pretori comandavano armate, non facevano servizio da addetti agli alloggiamenti.

È comprensibile che, quando il ricco e privilegiato Caio Mecenate venne a lamentarsi dello squallido piceno che traslocava nella sua stanza, Ventidio non ne fosse particolarmente toccato.

«La risposta è facile, Mecenate», gli disse. «Fa' quel che fanno gli altri nella medesima situazione... affitta un'abitazione a tue spese.»

«Credi che non l'avrei già fatto, se ci fossero case da affittare?» boccheggiò Mecenate. «Già i miei servi vivono in una stamberga!»

«Che sfortuna», replicò Ventidio, poco comprensivo.

La reazione di Mecenate a questa mancanza di cooperazione ufficiale fu quella tipica di un giovanotto ricco e privilegiato: non poteva buttare fuori Salvidieno, ma neanche era disposto a fargli spazio.

«E così, io occupo circa un quinto di una stanza più che sufficiente a ospitare due tribuni normali», disse lo schifato Salvidieno a Ottavio e Agrippa.

«Mi sorprende che tu non lo abbia cacciato nella sua metà e non gli abbia detto di ingoiare il rospo», disse Agrippa.

«Se faccio così, lui andrà subito dal comitato dei tribuni e dei legati e mi accuserà di causare problemi, e non posso permettermi di coltivare una reputazione da piantagrane. Non l'avete visto, questo Mecenate... un bellimbusto con tutte le conoscenze giuste», disse Salvidieno.

«Mecenate», disse Ottavio pensosamente. «Che nome straordinario. Mi dà l'impressione che risalga agli etruschi. Sarei curioso d'incontrare questo Caio Mecenate.»

«Che magnifica idea», disse Agrippa. «Andiamo.»

«No», disse Ottavio, «preferisco farlo da solo. Voi due potete passare la giornata con una merenda sull'erba o una bella passeggiata.»

Così, quando Caio Ottavio entrò solo nella stanza in uno degli edifici per i tribuni militari subalterni, Caio Mecenate alzò lo sguardo dai suoi scritti con aria perplessa e accigliata.

Quattro quinti dello spazio erano occupati dalle sue suppellettili: un vero letto con il materasso di piume, casellari portatili pieni di rotoli e carte, una scrivania di noce adorna di belle tarsie, una sedia coordinata, un divano e un tavolino basso per mangiare, un altro tavolino a muro per vino, acqua e spuntini, una branda da campo per il servitore personale e una dozzina di grossi bauli di legno e metallo.

Il proprietario di tutte quelle masserizie era tutto tranne che un tipo marziale. Mecenate era basso, paffuto, non troppo avvenente, rivestito con una tunica ricamata di lana costosa e pianelle di feltro ai piedi. I capelli scuri erano curatissimi, aveva gli occhi neri e tumide labbra rosse perennemente imbronciate.

«Salute», disse Ottavio appollaiandosi su un baule.

Chiaramente a Mecenate era bastato uno sguardo per capire che aveva di fronte un pari ceto, perché si alzò con un sorriso cordiale. «Salute a te, sono Caio Mecenate.»

«E io sono Caio Ottavio.»

«Dei consoli Ottavii?»

«La stessa famiglia, sì, ma un ramo diverso. Mio padre morì che era pretore quando io avevo quattro anni.»

«Un po' di vino?» chiese Mecenate.

«Grazie, no. Non bevo vino.»

«Mi spiace di non poterti offrire una sedia, Ottavio, ma ho dovuto togliere la mia sedia degli ospiti per far posto a uno zotico del Piceno.»

«Vuoi dire Quinto Salvidieno?»

«Proprio lui.» rispose Mecenate con una smorfia di disgusto. «Niente soldi, un solo servo. Non avrò contributi per qualche pasto decente, qui.»

«Cesare lo stima moltissimo», disse Ottavio senza parere.

«Una nullità picena? Sciocchezze!»

«Le apparenze possono ingannare. Salvidieno ha condotto la carica di cavalleria a Munda e ha ottenuto nove *phalerae* d'oro. Sarà aggregato allo stato maggiore di Cesare, quando partiamo.» Che bella sensazione, possedere maggiori informazioni quando si trattava di faccende di comando!, pensò Ottavio, accavallando le gambe e incrociando le mani su un ginocchio. «Hai esperienza militare?» chiese gentilmente.

Mecenate arrossì. «Sono stato il *contubernalis* di Marco Bibulo in Siria», disse.

«Oh, un repubblicano!»

«No. Bibulo era solo un amico di mio padre. Noi decidemmo», disse Mecenate con sussiego, «di stare fuori dalla guerra civile, così sono tornato dalla Siria a casa mia ad Arretium. Comunque, adesso che Roma è più tranquilla, intendo abbracciare la carriera politica. Mio padre pensava che fosse... ehm... opportuno... che io acquisissi maggiore esperienza militare in una guerra all'estero. Così eccomi qui», concluse con brio, «nell'esercito.»

«Partito proprio col piede sbagliato», disse Ottavio.

«Piede sbagliato?»

«Cesare non è Bibulo. Nel suo esercito, la truppa ha pochi privilegi. I legati superiori come suo nipote Quinto Pedio non viaggiano nel lusso che vedo qui. Scommetto che hai anche una scuderia di cavalli ma, poiché Cesare va a piedi, così fanno tutti gli altri, compresi i legati superiori. Un cavallo da battaglia è obbligatorio, di più ti attireranno disapprovazione. Esattamente come una carrettata di effetti personali.»

Gli occhi luminosi che guardavano quel giovane piuttosto insolito si facevano sempre più confusi, il rossore sotto la pelle s'intensificava. «Ma io sono un Mecenate di Arretium! I miei natali mi obbligano a dare lustro alla mia posizione!»

«Non nell'esercito di Cesare. Guarda i suoi, di natali.»

«Ma chi ti credi di essere, per criticarmi?»

«Un amico», rispose Ottavio, «che sarebbe lieto di vederti passare dal piede sbagliato a quello giusto. Se Ventidio ha deciso che tu e Salvidieno dobbiate dividervi lo spazio, allora continuerete a dividerlo per molte lune. La sola ragione per

cui Salvidieno non ti ha pestato di santa ragione è che non vuole farsi una reputazione da piantagrane prima che cominci la campagna. Pensaci, Mecenate», disse con voce suadente. «Dopo che saremo stati nella mischia un paio di volte, Salvidieno crescerà ancor più di adesso nella stima di Cesare. E quando succederà, allora te le darà di santa ragione. Forse sotto l'apparenza tenera sei un guerriero cuor di leone, ma ne dubito.»

«Cosa vuoi saperne tu? Sei solo un ragazzo!»

«Vero, ma non vivo nell'ignoranza di che tipo di generale, e di uomo, sia Cesare. Sai, ero con lui in Spagna.»

«Un *contubernalis*?»

«Esattamente. Inoltre, uno che sa stare al suo posto. A ogni modo, mi piacerebbe che regnasse la pace nel nostro angolino della campagna cesariana, vale a dire che tu e Salvidieno dovreste imparare ad andare d'accordo. Salvidieno è importante per noi. Tu sei un rampollo viziato», disse Ottavio affabilmente, «ma per qualche motivo mi sei simpatico.» Con un gesto della mano indicò le centinaia di rotoli. «Vedo un letterato, non un uomo d'arme. Se vuoi un consiglio, va' da Cesare quando arriva a chiedergli un incarico fra i suoi assistenti personali, come segretario. Caio Trebazio non è con lui, dunque per te c'è posto per avanzare nella tua carriera politica come uomo di lettere, con l'aiuto di Cesare.»

«Chi sei tu?» gli chiese Mecenate, svuotato.

«Un amico», disse Ottavio con un sorriso, e s'alzò. «Pensa a quello che ti ho detto, sono consigli validi. Non avere pregiudizi di ricchezza e d'istruzione nei confronti di uomini come Salvidieno. Roma ha bisogno di tutti, ed è di giovamento a Roma che ciascuno comprenda le inclinazioni e i vezzi degli altri. Rimanda tutta questa roba ad Arretium, eccetto la letteratura, da' a Salvidieno metà del quartiere, e non vivere da sibarita nell'esercito di Cesare. Non è severo quanto Caio Mario, ma è severo.»

Un cenno del capo e sparì.

Quando Mecenate riprese fiato, fissò il suo mobilio attraverso un velo di lacrime. Diverse rotolarono giù quando gli occhi si posarono sul largo, comodo letto, ma Caio Mecenate non era uno stupido. Quell'amabile ragazzo emanava uno strano senso d'autorità. Nessuna arroganza, superbia, freddezza. E nemmeno la più piccola traccia di un invito, benché Ottavio avesse mostrato un grado di perspicacia sui comportamenti per cui certo aveva capito che Caio Mecenate, amante di donne, era anche un amante di uomini. Non vi aveva fatto riferimento con parole né con sguardi, ma aveva senz'altro compreso che la ragione principale per cui Mecenate aveva cercato di buttare fuori Salvidieno risiedeva in un bisogno di privacy che andava ben oltre le attività letterarie. Ebbene, in questa campagna ci sarebbero state solo donne, nient'altro che donne.

Così, quando Salvidieno tornò diverse ore più tardi, trovò la stanza liberata dagli orpelli e Caio Mecenate seduto a un normale tavolo pieghevole, con l'ampio didietro su uno sgabello da campo.

Gli tese una mano ben curata. «Ti faccio le mie scuse, mio caro Quinto Salvidieno», disse Mecenate. «Se dobbiamo vivere insieme per molte lune, è meglio che impariamo ad andare d'accordo. Sono conciliante, ma non stupido. Se t'infastidisce, dimmelo. Io farò lo stesso.»

«Accetto le tue scuse», disse Salvidieno, che a sua volta s'intendeva un po' di natura umana. «È stato qui Ottavio, vero?»

«Chi è?» chiese Mecenate.

«Il nipote di Cesare. Ti ha dato degli ordini?»

«Oh, no», disse Mecenate. «Non è nel suo stile.»

Il fatto che Cesare non giungesse ad Apollonia verso la fine di marzo fu generalmente attribuito ai forti venti equinoziali, che ora soffiavano a raffiche. È bloccato a Brundisium, pensavano tutti.

Alle calende d'aprile, Ventidio mandò a chiamare Caio Ottavio.

«Questa è appena arrivata per te con un corriere speciale», disse, in tono di riprovazione; secondo i criteri di Ventidio, i semplici *contubernales* non ricevevano lettere per corriere speciale.

Ottavio prese il rotolo, che portava il sigillo di Filippo, con una fitta d'ansia che non aveva niente a che fare con sua madre o sua sorella. Bianco in volto, s'afflosciò senza chiedere il permesso su una sedia a lato della scrivania di Ventidio e guardò il fido mulattiere, con un dolore inerme negli occhi che chiuse la bocca a Ventidio.

«Mi dispiace, le ginocchia hanno ceduto», disse, e si bagnò le labbra. «Posso aprirla adesso, Publio Ventidio?»

«Fai pure. Magari non è niente», disse Ventidio, burbero.

«No, sono cattive notizie che riguardano Cesare.» Ottavio ruppe il sigillo, dispiegò l'unico foglio, e lo lesse con fatica. Quando ebbe finito non alzò lo sguardo, gettò soltanto la carta sulla scrivania. «Cesare è morto, assassinato.»

Lo sapeva prima di aprirla!, pensò Ventidio, afferrando la lettera. Dopo averla letta a mezza voce, incredulo, fissò il destinatario, stordito dall'orrore. «Ma perché a te, una notizia del genere? E come facevi a saperlo? Sei preveggen- te?»

«Mai stato prima, Publio Ventidio. Non so come facevo a saperlo.»

«Oh, gran Giove! Cosa ci succederà, adesso? E perché la notizia non è stata data a me o a Rabirio Postumo?» Gli occhi del mulattiere si riempirono di lacrime; posò il viso sulle braccia e pianse amaramente.

Ottavio si alzò, e d'improvviso gli sibilava il respiro. «Devo tornare in Italia. Il mio patrigno dice che mi aspetterà a Brundisium. Mi spiace che la notizia sia arrivata prima a me, ma forse la notifica ufficiale è stata ritardata dagli eventi.»

«Cesare morto!» disse Ventidio con voce soffocata. «Cesare morto! È la fine del mondo.»

Ottavio lasciò la stanza e l'edificio, scese alle banchine per affittare una imbarcazione, ansimando per la breve camminata come non gli capitava da mesi. Coraggio, Ottavio, non puoi farti venire un attacco d'asma proprio adesso! Cesare è morto, e il mondo sta per finire. Devo sapere tutto il più presto possibile, non posso stare qui ad Apollonia boccheggiando a ogni respiro.

«Devo partire per Brundisium oggi», disse ad Agrippa, Salvidieno e Mecenate un'ora più tardi. «Cesare è stato assassinato. Chiunque voglia accompagnarmi è il benvenuto, ho preso a nolo una imbarcazione grande abbastanza. Non ci sarà nessuna spedizione in Siria.»

«Io vengo con te», disse immediatamente Agrippa, e lasciò la stanza comune per andare a sistemare i bagagli nel suo unico baule e chiamare l'unico servo.

«Mecenate e io non possiamo partire così», disse Salvidieno. «Ci sarà del lavoro da svolgere, se si dovrà ricorrere all'esercito. Forse ci vedremo di nuovo a Roma.»

Salvidieno e Mecenate fissavano Ottavio come fosse stato un estraneo; era entrato sibilando e con le labbra cianotiche, ma era calmissimo.

«Non ho il tempo di occuparmi di Epidio e degli altri tutori», disse poi, e tirò fuori un portamonete gonfio. «Ecco, Mecenate, da' questo a Epidio e digli di riportare tutto e tutti a Roma.»

«Ma si prepara un Fortunale», disse Mecenate ansiosamente.

«I Fortunali non hanno mai fermato Cesare. Perché dovrebbero fermare me?»

«Tu non stai bene», disse Mecenate con coraggio, «ecco perché.»

«Che sia sull'Adriatico o ad Apollonia, non starò bene in ogni caso, ma la malattia non avrebbe fermato Cesare e non fermerà me.»

Poi se ne andò a controllare il bagaglio nel baule, lasciando Salvidieno e Mecenate a guardarsi l'un l'altro.

«È troppo calmo», disse Mecenate.

«Forse», disse Salvidieno, pensoso, «assomiglia di più a suo zio di quanto non appaia esteriormente.»

«Oh, quello lo so dal primo momento che l'ho incontrato. Ma si trova in uno stato di equilibrio precario sospeso su una fune, situazione in cui Cesare non si è mai dovuto trovare, stando a quanto dicono i libri di storia. I libri di storia! Oh, Salvidieno, è terribile pensare che lui adesso sia relegato ai libri di storia.»

«Tu non stai bene», disse Agrippa mentre andavano a piedi verso i moli fra le grinfie del vento che si alzava.

«Argomento proibito. Ci sei tu, e mi basti.»

«Chi avrebbe osato assassinare Cesare?»

«Gli eredi di Bibulo, di Catone e dei *boni*, suppongo. Non resteranno impuniti.» Abbassò la voce finché Agrippa non poté più sentirlo. «Per Sol Indiges, Tellus e Liber Pater, giuro che esigerò il castigo!»

L'imbarcazione aperta si mise sul mare ingrossato e Agrippa si trovò ad assistere Ottavio perché Scilace, il servitore che Ottavio aveva scelto per andare con lui, aveva ceduto al mal di mare anche prima del padrone. Per quanto lo riguardava Scilace poteva anche morire, ma quello non sarebbe stato il destino di Ottavio. Fra le fitte di nausea e brividi e un attacco d'asma che l'aveva ridotto con la faccia grigiastra e violacea, al crucciato Agrippa sembrò davvero che l'amico potesse morire, ma non avevano alternative se non procedere a ovest per l'Italia; il vento e il mare continuavano a spingerli in quella direzione. Non che Ottavio fosse un paziente esigente o difficolto. Giaceva semplicemente sul fondo dell'imbarcazione, su una tavola per ripararsi dall'acqua sporca che là si riversava; il massimo che Agrippa poteva fare per lui era tenergli il mento sollevato e la testa voltata di lato mentre vomitava dei fluidi quasi trasparenti.

Agrippa adesso scopriva in sé convinzioni che non sapeva d'aver avuto; che quel ragazzo malaticcio, solo pochi mesi più giovane di lui, non sarebbe morto né sarebbe

scomparso nell'oscurità, anche ora che l'onnipotente zio non era più là a spingerlo verso l'alto. A un certo punto, nel futuro remoto, Ottavio sarebbe diventato importante per Roma, quando avesse raggiunto la maturità e avesse potuto emulare i membri più anziani della sua famiglia entrando in Senato. Avrà bisogno di militari come Salvidieno e me, avrà bisogno di un segretario come Mecenate, e noi dovremo essere là con lui, qualunque cosa accada negli anni che passeranno fra l'oggi e il momento in cui Caio Ottavio sarà pronto. Mecenate è troppo esaltato per fare il cliente, ma appena Ottavio migliora gli chiederò se posso essere io il suo primo cliente, e consiglierò a Salvidieno di diventare il secondo.

Quando Ottavio a fatica si drizzò, Agrippa lo prese fra le braccia e lo tenne come i deboli gesti indicavano che riusciva a respirare meglio, con un *sagum* a ripararlo dalla pioggia e dalla spuma. Almeno, pensò Agrippa, non sarà una traversata lunga, e quando saremo sulla terraferma il mal di mare gli passerà per forza, se non l'asma. Chi l'ha mai sentita nominare, quest'asma?

Ma quando l'attracco venne fu un'amara delusione; il temporale li aveva sospinti a Barium, sessanta miglia a nord di Brundisium.

Incaricato della borsa di Ottavio, ed era meglio così perché soldi suoi non ne aveva, Agrippa pagò il proprietario dell'imbarcazione e portò l'amico a riva, lasciando Scilace a barcollargli dietro sostenuto dal suo servitore, Formione, che per Agrippa rappresentava la differenza tra l'indigenza totale e un minimo di pretese gentilizie.

«Dobbiamo noleggiare due carrozze per raggiungere immediatamente Brundisium», disse Ottavio, che aveva già un aspetto molto migliore per il solo fatto di aver lasciato il mare.

«Domani», disse fermamente Agrippa.

«È appena l'alba. Oggi, Agrippa, e niente discussioni.»

L'asma migliorò solo un poco durante il viaggio, sulla via Minucia lastricata d'asfalto ma dietro due muli che cambiavano il pelo, tuttavia Ottavio si rifiutò di fermarsi più a lungo di quanto ci volesse a cambiare i tiri; raggiunsero la casa di Aulo Plauzio al calare della notte.

«Filippo non è potuto venire, deve stare più vicino a Roma», disse Plauzio mostrando ad Agrippa dove far accomodare Ottavio, «ma ha inviato una lettera al galoppo, e ce n'è anche una di Azia.»

Respirando meglio a ogni momento che passava, Ottavio si sdraiò sui cuscini di un comodo triclinio e tese la mano all'ansioso Agrippa.

«Vedi?» disse, il sorriso bello come quello di Cesare. «Sapevo che sarei stato al sicuro con Marco Agrippa. Grazie.»

«Quando avete mangiato l'ultima volta?» chiese Plauzio.

«Ad Apollonia», rispose il famelico Agrippa.

«Dove sono le mie lettere?» domandò Ottavio, più interessato a leggere che a mangiare.

«Dagliele, per amor di pace», disse Agrippa, abituato a lui. «Può leggere e mangiare allo stesso tempo.»

La lettera di Filippo era più lunga della breve nota spedita ad Apollonia, e comprendeva l'intero elenco dei Liberatori oltre alla notizia che Cesare aveva nominato Caio Ottavio suo erede, e lo aveva adottato nel testamento.

«Non capisco la tolleranza di Antonio per questi uomini odiosi, e tanto meno quella che sembra un'implicita approvazione del loro misfatto. È stata loro concessa un'amnistia generale, e benché Bruto e Cassio non si siano ancora fatti vedere in tribunale per riprendere i loro compiti pretoriani, si dice che lo faranno molto presto. In realtà, penso che sarebbero già tornati al lavoro, non fosse stato per l'avvento di un tizio che si è fatto vivo tre giorni fa nel punto in cui il corpo di Cesare è stato sommariamente cremato. Si fa chiamare Caio Amazio e insiste che è il bisnipote di Caio Mario. Certo ha delle considerevoli doti di oratoria, cosa che depone contro un'origine prettamente contadina. In primo luogo ha informato la folla, che continua a raccogliersi ogni giorno al Foro, che i Liberatori sono perfette canaglie, e devono essere uccisi. La sua ira è diretta contro Bruto, Cassio e Decimo Bruto più degli altri, benché la mia opinione è che sia Caio Trebonio, il peggior farabutto. Non ha partecipato all'omicidio vero e proprio, ma è lui che ha intessuto la trama. Quel primo giorno Caio Amazio ha sobillato la folla all'ira: come era successo al funerale, ha cominciato a invocare il sangue dei Liberatori. La seconda apparizione è stata anche più efficace, e la folla si è fatta davvero terribile.

Ma l'allocuzione di Amazio ieri, la terza, è stata certo la peggiore. Ha accusato Marco Antonio di complicità nel delitto! Ha detto che l'accomodamento raggiunto da Antonio con i Liberatori (stranamente, Antonio aveva usato proprio la parola «accomodamento») era deliberato. Antonio si è complimentato pubblicamente con i Liberatori, li ha premiati. Girano liberi come l'aria, eppure hanno assassinato Cesare... e Antonio era amico intimo di Bruto e Cassio, forse che il popolo non lo sapeva? Tutto questo, e anche di più. La folla ha cominciato a tumultuare.

Io parto per la villa di Neapolis, dove c'incontreremo, ma ho appena sentito che alcuni Liberatori hanno deciso di lasciare l'Italia, dall'arrivo di Caio Amazio. Cimbro ha raggiunto la sua provincia in tutta fretta, e così Staio Murco, Trebonio e Decimo Bruto.

Il Senato si è riunito per discutere delle province, e Bruto e Cassio hanno partecipato aspettandosi di sapere dove sarebbero stati assegnati a governare l'anno prossimo. Invece Antonio ha menzionato solo la provincia per sé, la Macedonia, e la Siria per Dolabella. In ogni modo non si è parlato di intraprendere la guerra di Cesare contro i Parti. Antonio ha rivendicato le sei migliori legioni accampate nella Macedonia occidentale, insiste che adesso sono sue. Per la guerra contro Burebista e i Daci? Non l'ha detto. Credo che stia solo assicurando la propria sopravvivenza se le cose dovessero sfociare in un'altra guerra civile. Non sono state prese decisioni sulle altre nove legioni, che non sono ancora state richiamate in Italia.

Il Senato aiutato e istigato da Cicerone, il quale è rientrato in aula appena morto Cesare a cantare le lodi dei Liberatori, è molto occupato ad abrogare le sue leggi, una vera tragedia. Non c'è nessuna riflessione, dietro. Mi sembrano bambini che hanno messo le mani sul cucito della mamma, mentre lei è a metà di una manica.

Devo menzionare un altro argomento prima di chiudere... la tua eredità. Ottavio, ti scongiuro di non accettarla! Raggiungi un accordo con gli eredi per un ottavo perché il lascito sia diviso più equamente, e declina l'adozione. Accettando quell'eredità rischi la vita. Fra Antonio, i Liberatori e Dolabella non camperai un anno. Ti schiacceranno, hai solo diciott'anni. Antonio è fuori di sé dalla rabbia per esser stato tagliato fuori dal testamento, e in specie da un ragazzino. Non dico che abbia cospirato con gli assassini di Cesare, perché non ve ne sono le prove, ma di certo ha pochi scrupoli e nessuna etica. Così, quando ti vedrò, mi aspetto tu mi dica che hai deciso di rifiutare il lascito di Cesare. Cerca di vivere a lungo, Ottavio.»

Ottavio posò la lettera, dando un morso famelico a una coscia di pollo. Grazie a tutti gli dèi, l'asma lo stava finalmente lasciando. Si sentiva stranamente rin vigorito, in grado di affrontare qualunque cosa.

«Sono l'erede di Cesare», comunicò a Plauzio e Agrippa.

Agrippa interruppe il generoso pasto che stava divorando come se fosse l'ultimo, con gli occhi accesi sotto la fronte sporgente dalle sopracciglia folte. Plauzio, che evidentemente lo sapeva già, aveva l'aria cupa.

«L'erede di Cesare», disse Agrippa. «Cosa vuol dire, esattamente?»

«Significa», disse Plauzio, «che Caio Ottavio eredita tutto il denaro e le proprietà di Cesare, che sarà ricco oltre ogni immaginazione. Ma Marco Antonio si aspettava di essere lui l'erede, e non è per nulla contento.»

«Cesare mi ha anche adottato. Non sono più Caio Ottavio, sono Caio Giulio Cesare Filius.» Mentre lo annunciava Caio sembrò trasfigurarsi, gli occhi grigi che brillavano come il sorriso. «Tuttavia Plauzio non ha detto che, in qualità di figlio di Cesare, io eredito la sua enorme influenza... e la sua clientela. Avrò almeno un quarto dell'Italia fra i miei clienti... i miei seguaci legali, obbligati a fare ciò che desidero... e quasi tutta la Gallia Cisalpina, perché Cesare ha assorbito tutti i clienti che Pompeo Magno aveva là, oltre ad averne miriadi di suoi.»

«Ragione per la quale tuo padre non vuole che tu accetti questo legato terribile!»

«Ma tu lo farai», disse Agrippa sorridendo.

«Ma certo che lo farò. Cesare si fidava di me, Agrippa! Nel darmi il suo nome, Cesare afferma di credere che io abbia la forza e lo spirito per continuare la sua lotta per rimettere in sesto Roma. Sapeva che non ho il talento per ereditare i suoi oneri militari, ma quello per lui non era importante quanto lo è Roma.»

«È una condanna a morte.» Plauzio gemette.

«Il nome di Cesare non morirà mai, farò in modo che sia così.»

«Non farlo, Ottavio!» lo implorò Plauzio. «Ti prego di non farlo!»

«Cesare si fidava di me», ripeté Ottavio. «Come posso tradire quella fiducia? Se lui avesse avuto la mia età e gli fosse stato assegnato questo compito, lui vi avrebbe abdicato? No! Né lo farò io.»

L'erede di Cesare ruppe il sigillo sulla lettera della madre, la scorse appena e la gettò nel braciere. «Sciocca», disse, e sospirò. «Del resto, è sempre stata così.»

«Presumo che anche lei ti preghi di non accettare l'eredità?» chiese Agrippa, tornato al suo pasto.

«Vuole un figlio vivo, dice. Non ho alcuna intenzione di morire, Agrippa, per quanto Antonio possa desiderarlo. Anche se non so proprio perché dovrebbe. In qualunque modo venga suddiviso il patrimonio, lui non è fra gli eredi. Forse», proseguì Ottavio, «gli stiamo facendo torto. Magari il suo principale desiderio non è il denaro di Cesare, ma il carisma e la clientela.»

«Se non hai intenzione di morire, allora mangia», disse Agrippa. «Forza, Cesare, mangia! Non sei un fascio di muscoli come il tuo illustre omonimo, e non hai messo niente nello stomaco. Mangia!»

«Non puoi chiamarlo Cesare!» belò Plauzio. «Anche se è stato adottato, il suo nome diventa Cesare Ottaviano, non solo Cesare.»

«Io lo chiamerò Cesare», disse Agrippa.

«E io non scorderò mai e poi mai che il primo a chiamarmi Cesare è stato Marco Agrippa», disse l'erede con il nome dibattuto e gli occhi dolci. «Mi resterai accanto sia nella sorte favorevole sia in quella avversa?»

Agrippa strinse la mano tesa. «Sì, Cesare.»

«Allora t'innalzerai con me. Lo giuro. Sarai famoso e potente, e sarà tua la scelta fra le figlie di Roma.»

«Siete entrambi troppo giovani per sapere quello che state facendo!» mugolò Plauzio, torcendosi le mani.

«E invece non lo siamo», disse Agrippa. «E credo che anche Cesare sapesse quel che stava facendo. Ha scelto saggiamente il suo erede.»

Poiché Agrippa aveva ragione, Ottaviano¹ si mise a mangiare, relegando quel destino straordinario in un angolo della mente per concentrarsi su una preoccupazione più immediata e pressante: l'asma. Ancora una volta, Cesare l'aveva tratto in salvo fornendogli Hapd'efan'e, che gli aveva spiegato la sua malattia in termini semplici ma non ottimisti, cosa che nessun altro medico aveva fatto prima. Se voleva davvero sopravvivere, doveva cercare di seguire in ogni modo i consigli di Hapd'efan'e, dall'evitare cibi come il miele e le fragole al cercare di incanalare le proprie emozioni in modo positivo. Polvere, pollini, pula e fibre animali avrebbero sempre rappresentato un pericolo, tuttavia non c'era nulla che potesse fare oltre a evitarli, e non sarebbe stato sempre possibile. Né sarebbe stato mai un buon marinaio, fra l'aria pesante e il mal di mare. Quel che doveva bandire era la paura, cosa non facile perché sua madre gliel'aveva inculcata così fermamente. L'erede di Cesare non avrebbe dovuto conoscere paura, proprio come Cesare non la conosceva. Come posso assumere il suo nome e la sua imponente *dignitas* se sto là in pubblico a soffiare come un mantice e con la faccia verde? Devo superare questo impedimento, è necessario. Attività fisica, aveva detto Hapd'efan'e. Buon cibo. E stato d'animo calmo. Come può stare calmo, il depositario del nome di Cesare?

¹ Per evitare confusioni, non è possibile iniziare a chiamare Caio Ottavio «Cesarea, nella narrazione. Secondo la tradizione, per la storia e gli storici nei primi anni lui è noto come «Octavianus», Ottaviano. Userò quindi la forma semplificata Ottaviano. Il suffisso «-ianus», in latino, denota che il nome, indicato per ultimo, è riferito alla famiglia alla quale apparteneva in origine l'adottato. Dunque, per la precisione, Caio Ottavio divenne Caio Giulio Cesare Ottaviano. L'abitudine propria di Ottaviano, agli inizi, di aggiungere «Filius» al nome di Cesare significa semplicemente «figlio di». (N.d.A.)

Stanchissimo, s'addormentò senza sogni subito dopo la cena tardiva fino a due ore prima dell'alba, lieto che la casa spaziosa di Planzio permettesse a lui e Agrippa di dormire in camere separate. Quando si svegliò, si sentiva bene e respirava normalmente. Un ticchettio lo portò alla finestra, dove si accorse che Brundisium era avvolta dalla pioggia battente; un'occhiata all'esile contorno delle nubi le mostrò che solcavano frastagliate il cielo sotto il vento forte. Col maltempo che era arrivato, oggi per strada non ci sarebbe stato nessuno. Nessuno in strada oggi...

Quel pensiero ozioso vagolò senza costrutto nella sua mente e andò a sbattere contro un fatto del quale non si era ricordato, fino a quella collisione. Secondo quanto aveva detto Plauzio, tutta Brundisium sapeva che lui era l'erede di Cesare, proprio come il resto dell'Italia. La notizia della morte di Cesare si era propagata come un incendio, e così la notizia dell'erede, questo pronipote diciottenne (avrebbe messo da parte il «pro»), l'aveva seguita alla medesima velocità. Ciò significava che ovunque si fosse mostrato, la gente si sarebbe rimessa a lui, specie se si fosse presentato come Caio Giulio Cesare. Ebbene, lui era Caio Giulio Cesare! Non si sarebbe mai chiamato in altro modo, salvo forse unendovi un «Filius». E per quanto riguardava Ottaviano... sarebbe stato un buon modo di distinguere gli amici dai nemici. Coloro che lo chiamavano Ottaviano sarebbero stati quelli che si rifiutavano di riconoscere la sua condizione.

Rimase alla finestra a guardare i fitti steli di pioggia piegarsi al vento, il viso e persino gli occhi composti in una maschera tranquilla che non rivelava alcun pensiero. Dentro il cranio convesso, la medesima enorme testa di Cesare e Cicerone, quei pensieri erano mobili ma non tumultuosi. Marco Antonio aveva un disperato bisogno di soldi, e non ne avrebbe avuti da Cesare. Il contenuto dell'erario forse era abbastanza sicuro, ma proprio lì accanto nei forzieri di Caio Oppio, il primo banchiere di Brundisium e uno dei più leali sostenitori di Cesare, c'era una grande somma di denaro. I fondi bellici di Cesare. Probabilmente vicini ai trentamila talenti d'argento, secondo quanto aveva detto Cesare... portali tutti con te, non contare di chiederne altri al Senato perché potrebbero non darteli. Trentamila talenti equivalevano a settecentocinquanta milioni di sesterzi.

Quanti talenti può portare uno di quei carri massicci che ho visto in Spagna, tirato da dieci buoi? Qui ci saranno gli stessi carri di Cesare... i migliori, dal grasso degli assali alle solide ruote galliche rivestite di ferro. Uno solo poteva trasportare tre, quattro o cinquecento talenti? Ecco, questo è il genere di cosa che Cesare avrebbe senz'altro saputo, e io no. E che velocità può tenere un carro a pieno carico?

Per prima cosa devo tirar fuori i fondi bellici dai forzieri. Come? Sfrontatamente. Vado lì e glieli chiedo. Dopo tutto, io sono Caio Giulio Cesare! Devo farlo. Sì, devo farlo! Ma anche se riuscissi a portare via tutto, dove lo nascondo? Ah, facile... nelle mie proprietà oltre Sulmona, possedimenti che mio padre ottenne come bottino delle guerre italiche. Utili solo per il legname che producono, tagliato in ciocchi e inviato ad Ancona per l'esportazione. Quindi si copre l'argento con uno strato di assi di legno. Devo farlo, devo!

Reggendo una lampada, andò in camera di Agrippa e lo svegliò. Da vero soldato, Agrippa dormiva come un sasso, ma bastava un sussurro a svegliarlo completamente.

«Alzati, ho bisogno di te.»

Agrippa s'infilò una tunica dalla testa, si passò il pettine fra i capelli, si chinò ad allacciare i calzari e fece una smorfia al suono della pioggia.

«Quanti talenti porta un carro militare pesante, e quanti buoi ci vogliono per tirarlo?» chiese Ottaviano.

«Uno dei carri di Cesare, almeno cento con dieci buoi, ma dipende molto da come si distribuisce il carico... più gli elementi sono piccoli e uniformi, più pesante è il carico. Anche le strade e il terreno contano. Se sapessi cosa stai combinando, Cesare, potrei dirti di più.»

«Ci sono carri e tiri da soma a Brundisium?»

«Per forza. I carichi pesanti sono ancora in transito.»

«Ma certo!» Ottaviano si percosse una coscia, irritato dalla propria ottusità. «Cesare avrebbe trasportato i fondi bellici da Roma in persona, sono ancora qui perché lui li caricava personalmente, quindi anche i carri e i buoi sono qui. Trovameli, Agrippa.»

«Potrei sapere cosa, e perché?»

«M'impadronisco dei fondi bellici prima che Antonio possa metterci le mani sopra. Sono soldi di Roma, ma Antonio li userebbe per pagarsi i debiti e farne degli altri. Quando trovi i tiri e i carri, portali a Brundisium in fila indiana, poi congeda i conducenti. Ne assumeremo altri dopo che avremo fatto il carico. Parcheggia il primo fuori della banca di Oppio, qui accanto. Io mi occuperò della manodopera», disse Ottaviano in fretta. «Fingi di essere il questore di Cesare.»

Agrippa se ne andò, avvolto nella cappa circolare impermeabile, e Ottaviano andò a far colazione con Aulo Plauzio.

«Marco Agrippa è uscito», disse con l'aria malatissima.

«Con questo tempo?» chiese Plauzio, sprezzante. «In cerca di un bordello, senza dubbio. Spero che tu sia più ragionevole!»

«Come se l'asma non bastasse, Aulo Plauzio, sento che sta per venirmi una tremenda emicrania con nausea, quindi devo tornare a letto e al silenzio assoluto. Mi spiace, ma non potrò farti compagnia in una giornata così brutta.»

«Oh, mi accoccolerò sul divano dello studio con un buon libro, motivo per il quale ho spedito mia moglie e i bambini in campagna... quiete e silenzio per leggere. Intendo battere Lucio Pisone... oh, ma non hai mangiato niente!» chiocciò Plauzio. «Vai, vai, Ottavio.»

E il giovanotto andò, fuori sotto la pioggia. Le stanze da giorno si aprivano verso il vicolo sul retro per evitare il rumore dei carri che ruzzolavano su e giù per la strada principale; se Plauzio s'immergeva nel suo libro non avrebbe sentito niente. È la fortuna la mia socia in quest'impresa, pensò Ottaviano; il tempo è perfetto, e la buona sorte mi ama, lei mi proteggerà. Brundisium è abituata alle colonne di carri e di eserciti in movimento.

Su un campo al limitare della città erano accampate due coorti di truppe, tutti veterani non ancora incorporati in una legione perché arruolatisi troppo tardi o venuti da troppo lontano per raggiungere Capua prima che le legioni partissero. Chiunque fosse stato il tribuno militare che doveva occuparsene, li aveva abbandonati a se stessi, il che, con un tempo del genere, voleva dire al gioco dei dadi, degli aliossi, ad

altri trastulli o alle chiacchiere; il vino era stato depennato dalla dieta dei legionari da quando la Decima e la Dodicesima si erano ammutinate. Quegli uomini, che avevano fatto parte della Tredicesima, non simpatizzavano con gli ammutinati e si erano arruolati di nuovo solo perché adoravano Cesare e avevano voglia di una lunga campagna contro i Parti. Avuta la notizia della sua morte terribile, erano in lutto e si domandavano che cosa sarebbe stato di loro.

Non essendo un esperto di bivacchi legionari, il piccolo visitatore con mantello e cappuccio dovette chiedere alle sentinelle dove visse il centurione *primipilus*, poi percorse a fatica le file di baracche di legno fino a bussare alla porta di una struttura appena più grande. Il rumore di voci dall'interno cessò; l'uscio si aprì. Ottaviano si trovò di fronte un individuo alto e robusto con indosso una tunica rossa imbottita. Altri undici uomini erano seduti intorno a un tavolo, tutti con la medesima uniforme, dunque il visitatore si trovava di fronte all'intero complemento centuriato di due coorti.

«Tempo da lupi», disse quello che aveva aperto la porta. «Marco Coponio al tuo servizio.»

Occupato a togliersi il *sagum*, Ottaviano non rispose fino a che non ebbe finito, poi rimase lì con la corazza linda, il gonnellino di cuoio e la zazzera di capelli d'oro umida ma non inzuppata. C'era qualcosa in lui che spinse gli altri undici centurioni ad alzarsi, anche se non sapevano bene il perché.

«Sono l'erede di Cesare, dunque il mio nome è Caio Giulio Cesare», disse Ottaviano, i grandi occhi grigi cordiali verso i visi segnati, un sorriso sulle labbra che era stranamente familiare. S'alzò un ansito collettivo, gli uomini s'irrigidirono sull'attenti. «Grande Giove! Sei uguale a lui!» esalò Coponio.

«In forma ridotta», disse Ottaviano dolente, «ma spero di crescere ancora un po'.»

«Oh, è terribile, è terribile!» disse uno di quelli al tavolo, quasi in lacrime. «Cosa faremo senza di lui?»

«Il nostro dovere nei confronti di Roma», disse Ottaviano, prosaico. «È perciò che sono qui, per chiedervi di rendere un servizio a Roma.»

«Qualunque cosa, giovane Cesare, qualunque cosa», disse Coponio.

«Devo far uscire i fondi bellici da Brundisium al più presto possibile. Non ci sarà nessuna campagna siriana, sono sicuro che ve ne rendete conto, ma fino a ora i consoli non hanno detto cosa succederà alle legioni di là del mare in Macedonia... o a quelli come voi, che ancora aspettano di essere imbarcati. Il mio compito è riprendere i fondi bellici per conto di Roma. Il mio attendente, Marco Agrippa, sta radunando i carri e i buoi per trasportare i fondi, ma ho bisogno di manodopera per il carico, e non mi fido dei civili. Potreste mettere il denaro sui carri per mio conto?»

«Ah, volentieri, giovane Cesare, volentieri! Niente di peggio che una giornata umida senza niente da fare.»

«È molto gentile da parte vostra», disse Ottaviano con quel sorriso così rassomigliante a quello di Cesare. «Al momento io sono la cosa più prossima a un comandante in capo, a Brundisium, ma non vorrei pensaste che sia dotato di imperio, perché non è così. Dunque vi chiedo umilmente, non vi comando che mi aiutate.»

«Se Cesare ti ha nominato suo erede, giovane Cesare, e ti ha dato il suo nome, non c'è bisogno di comandare», rispose Marco Coponio.

Con mille uomini a sua disposizione, furono caricati simultaneamente molti dei sessanta carri. Cesare aveva escogitato un modo scaltro di trasportare i soldi... erano proprio soldi, non lingotti da coniare. Ogni talento, sotto forma di seimila e duecentocinquanta denarii, era conservato in una borsa di tela dotata di due maniglie, così due soldati potevano agevolmente portarne una. Rapidamente caricati mentre la pioggia scrosciava incessante e tutta Brundisium rimaneva in casa, persino su quella strada abitualmente gremita, i carri si mossero poi uno dopo l'altro verso una segheria, dove le borse vennero attentamente ricoperte con assi di legno in modo da far credere che il carico fosse costituito del solo legname.

«È meglio», disse Ottaviano a Coponio, con disinvoltura, «camuffare il carico, perché io non ho l'imperio per ordinare una scorta militare. Il mio attendente sta assumendo i carrettieri, ma noi non diremo loro esattamente cosa stiamo trasportando, quindi non li farò venire qui finché voi non ve ne sarete andati.» Indicò una carretta a mano che conteneva un certo numero di borse di tela, più piccole. «Questi sono per te e i tuoi uomini, Coponio, come pegno della mia gratitudine. Se ne spenderete un po' in vino, siate discreti. Se Cesare potrà aiutarti in qualche modo in futuro, non esitare a chiedere.»

Così i mille soldati sospinsero il carretto a mano fino all'accampamento, per scoprire che l'erede di Cesare aveva regalato loro duecento e cinquanta denarii per ogni soldato di truppa, mille per ciascun centurione e duemila per Marco Coponio. L'unità di conto era il sesterzio, ma il denario era molto più comodo da coniare, a quattro sesterzi per denario.

«Hai creduto alla storia, Coponio?» chiese uno dei centurioni ben gratificati.

Coponio lo guardò sprezzante. «Per chi mi hai preso, per un cafone dell'Apulia? Non ho idea di cosa stia combinando il giovane Cesare, ma di certo è figlio del suo *tata*. Mille miglia avanti rispetto all'opposizione. E qualunque cosa stia combinando, non sono affari nostri. Siamo i veterani di Cesare. Per quel che mi riguarda, tanto per cominciare, qualsiasi cosa faccia il giovane Cesare è giusta.» Si mise l'indice della mano destra accanto al naso e fece l'occhiolino. «Acqua in bocca, ragazzi. Se qualcuno viene a chiedere qualcosa, non sappiamo niente, perché con la pioggia non siamo mai usciti.»

Undici teste annuirono all'unanimità.

Così i sessanta carri si riversarono sotto la pioggia battente sulla via Minucia deserta quasi fino a Barium, poi si spostarono fuori strada sul terreno duro e pietroso verso Larinum, con Marco Agrippa in abiti civili a condurre il prezioso carico di assi di legno. I carrettieri, che camminavano di lato alle bestie da tiro anziché stare a cassetta con le redini, erano stati pagati bene, ma non così tanto da renderli curiosi; erano semplicemente grati per il lavoro nella stagione più scarsa. Brundisium era il porto più operoso in tutt'Italia, carichi ed eserciti andavano e venivano senza interruzione.

Ottaviano lasciò Brundisium un intero *nundinum* più tardi, e prese la via Minucia verso Barium. Lì l'abbandonò per unirsi ai carri, che ancora arrancavano verso nord in direzione di Larinum a una velocità sorprendente, considerando che non erano

passati su strada da prima di Barium. Quando li trovò, apprese che Agrippa li aveva spinti a proseguire anche quando c'era abbastanza luna per vedere, oltre che il giorno.

«È terreno piatto, senza pericoli. Non sarà così facile quando saliremo in montagna», disse Agrippa.

«Allora segui la costa, non svoltare nell'entroterra finché non vedi una strada non lastricata dieci miglia a sud della strada per Sulmona. Su quella strada sarai abbastanza al sicuro, ma non usarne altre. Io vado avanti verso i miei terreni, per assicurarmi che non ci siano indigeni chiacchieroni in giro, e trovare un nascondiglio buono ma accessibile.»

Per fortuna gli indigeni chiacchieroni erano pochi e isolati, perché i terreni erano foreste in un paese di foreste. Scoperto che Quinto Nonio, l'amministratore di suo padre, occupava ancora gli appartamenti del personale nella comoda villa dove Azia usava portare il figliolo malato perché trascorresse l'estate all'aria di montagna, Ottaviano decise che i carri sarebbero stati al sicuro in una radura diverse miglia oltre la villa. Il taglio dei ciocchi, disse Nonio, si faceva da un'altra parte, e la gente non vagabondava; c'erano troppi orsi e lupi.

Persino qui, apprese Ottaviano con sbigottimento, la gente sapeva già che Cesare era morto e che Caio Ottavio era il suo erede. Il fatto aveva deliziato Nonio, che voleva bene al ragazzino cagionevole e tranquillo e alla sua ansiosa madre. In ogni caso, pochi se non nessuno degli abitanti del luogo sapevano chi fosse il proprietario di quelle terre, che ancora venivano chiamate «casa di Papio» dal nome del primo proprietario italico.

«I carri appartengono a Cesare, ma persone che non hanno diritto ad averli li cercheranno dappertutto, dunque nessuno deve sapere che sono qui a casa di Papio», spiegò a Nonio. «Di tanto in tanto può darsi che mandi Marco Agrippa, che incontrerai quando arrivano i carri, a prenderne uno o due. Fa' quel che ti pare dei buoi, ma tieni sempre venti animali a portata di mano. Fortunatamente voi usate i buoi per spostare i ceppi, ad Ancona, quindi la loro presenza non sembrerà strana. È importante, Nonio... così importante che la mia vita potrebbe dipendere dal silenzio tuo e della tua famiglia.»

«Non preoccuparti, piccolo Caio», disse il vecchio servitore. «Penserò a tutto io.»

Convinto che Nonio l'avrebbe fatto, Ottaviano tornò indietro fino al crocicchio tra la via Minucia e la via Appia a Benevento, imboccò lì la via Appia e riprese il viaggio verso Neapolis, dove arrivò verso la fine di aprile e trovò Filippo e la madre in preda a una preoccupazione febbrile.

«Dove sei stato?» gridò Azia, stringendolo a sé e bagnandogli la tunica di lacrime.

«Nascosto con l'asma in una fetida locanda sulla via Minucia», spiegò Ottavio, liberandosi dalla stretta materna e sentendo un'irritazione che mascherava a fatica. «No, no, lasciami stare, sto bene adesso. Filippo, dimmi cos'è successo, non ho avuto altre notizie dalla tua lettera a Brundisium.»

Filippo gli fece strada verso lo studio. Uomo di bell'incarnato e molto attraente, agli occhi del figliastro sembrò molto invecchiato, nel giro di due mesi. La morte di Cesare lo aveva duramente colpito, non da ultimo perché Filippo, come Lucio Pisone, Servio Sulpicio e diversi altri tra le magre fila dei consolari stava cercando di tenere un profilo medio che gli assicurasse la sopravvivenza, comunque andassero le cose.

«Il cosiddetto nipote di Caio Mario, Amazio?» chiese Ottaviano.

«Morto», disse Filippo con una smorfia. «Il quarto giorno che era al Foro, Antonio è andato a sentirlo con una centuria delle truppe di Lepido. Amazio lo ha segnato a dito e si è messo a gridare che il vero assassino di Cesare era là, al che le truppe lo hanno preso in custodia e condotto al Tulliano.» Filippo alzò le spalle. «Amazio non è più tornato, così alla fine la folla è rientrata. Antonio è andato direttamente a un'assemblea del Senato nel tempio di Castore, dove Dolabella gli ha chiesto cos'era successo ad Amazio. "L'ho messo a morte", ha detto Antonio. Dolabella ha protestato che l'uomo era un cittadino romano e si sarebbe dovuto processare, ma Antonio ha detto che Amazio non era romano, era uno schiavo greco evaso di nome Ierofilo. Ed è finita lì.»

«Il che è piuttosto indicativo dell'attuale governo di Roma», disse Ottaviano pensosamente. «Chiaramente non è saggio accusare il caro Marco Antonio di alcunché.»

«Così credo», convenne Filippo con viso tetro. «Cassio ha provato a risollevare l'argomento delle province per i pretori, ed è stato zittito. Lui e Bruto hanno provato ad andare in tribunale varie volte, ma hanno desistito. Persino dopo che Amazio è stato giustiziato la folla non li ha accolti bene, anche se la loro amnistia è ancora in vigore. Ah, e Marco Lepido è il nuovo pontefice massimo.»

«Si è tenuta un'elezione?» chiese Ottaviano, sorpreso.

«No. È stato nominato dagli altri pontefici.»

«È illegale.»

«Non c'è più alcuna definizione di legalità, Ottavio.»

«Il mio nome non è Ottavio, è Cesare.»

«Questo è da vedere.» Filippo si alzò, andò alla scrivania e prese un oggettino dal cassetto. «Prendi, questo deve andare a te... solo per il momento, spero.»

Ottaviano lo prese e se lo rigirò fra le dita tremanti, rapito. Un anello con sigillo di bellezza singolare, formato da un'ametista perfetta di porpora regale montata su oro rosso. Recava una sfinge delicatamente intagliata e la parola CAESAR in lettere a specchio sopra la testa umana della sfinge. Se lo infilò all'anulare, notando che calzava alla perfezione. Le dita del più massiccio Cesare erano affusolate, mentre le sue erano più corte, tozze e schiacciate. Una strana sensazione, come se il peso e l'essenza di Cesare catturati dal monile si stessero ora diffondendo nel suo corpo.

«È un segno! Sembra fatto su misura per me.»

«Fu fatto su misura per Cesare... da Cleopatra, credo.»

«E io sono Cesare.»

«Aspetta a decidere, Ottavio!» scattò Filippo. «Un tribuno della plebe, l'assassino Caio Casca, e l'edile plebeo Critonio hanno tolto le statue del Foro di Cesare dai plinti e dai piedistalli e le hanno mandate al Velabro per essere distrutte. La folla li ha scoperti, è andata nel laboratorio dello scultore e le ha salvate, persino le due che erano già state attaccate a colpi di mazzuolo. Poi la folla ha dato fuoco al posto, e l'incendio si è propagato fino al vico Tusco. Una conflagrazione sconvolgente! Mezzo Velabro è bruciato. Importava a qualcuno? No. Le statue intatte sono state rimesse a posto, le due rotte consegnate a un altro scultore perché le riparasse. Poi la folla ha cominciato a ruggire chiedendo ai consoli di tirare fuori Amazio. Il che

ovviamente era impossibile. È scoppiato un tumulto terribile... il peggiore che io ricordi. Diverse centinaia di cittadini e cinquanta soldati di Lepido sono rimasti uccisi prima che l'orda si disperdesse. Un centinaio di insorti sono stati fatti prigionieri, suddivisi fra cittadini e no, poi i cittadini sono stati gettati dalla Rupe Tarpea e i forestieri flagellati e decapitati.»

«Dunque chiedere giustizia per Cesare è considerato alto tradimento», disse Ottaviano, respirando a fondo. «Il nostro Antonio si sta rivelando per com'è davvero.»

«Oh, Ottavio, è solo un bruto! Neanche lo sfiora il pensiero che qualcuno possa interpretare le sue azioni come anti-cesariane. Guarda cos'ha fatto al Foro quando Dolabella aveva schierato le sue squadracce. La risposta di Antonio alla violenza pubblica è il massacro, perché è un macellaio per natura.»

«Credo che punti a prendere il posto di Cesare.»

«Dissentito. Ha abolito la carica di dittatore.»

«Se “rex” è solo una parola, anche “dictator” lo è. Quindi desumo che nessuno osi lodare Cesare, nemmeno la folla?»

Filippo fece una risata aspra. «Ah, Antonio e Dolabella ci sperano! No, niente ferma il popolino. Dolabella ha fatto rimuovere l'altare e la colonna dal luogo dove Cesare è stato cremato, quando ha scoperto che la gente lo chiamava apertamente “divo Giulio”. Ti rendi conto, Ottavio? Hanno cominciato ad adorare Cesare come un dio prima ancora che la sua pira si fosse raffreddata!»

«Divo Giulio», disse Ottaviano sorridendo.

«Una fase transitoria», disse Filippo, cui non piacque quel sorriso.

«Forse, ma come fai a non vederne il significato, Filippo? Il popolo ha cominciato a venerare Cesare come un dio. Il popolo! Nessuno li ha sollecitati dal governo... anzi, al governo fanno tutti del loro meglio per insabbiarlo. Il popolo amava Cesare al punto da non sopportare l'idea che se ne fosse andato, quindi lo hanno resuscitato come un dio... qualcuno da pregare, a cui chiedere consolazione. Non vedi? Stanno dicendo ad Antonio, a Dolabella e ai Liberatori – che nome odioso! – e a tutti gli altri al vertice di Roma che rifiutano di separarsi da Cesare.»

«Non montarti la testa, Ottavio.»

«Mi chiamo Cesare.»

«Io non ti chiamerò mai così!»

«Un giorno non avrai scelta. Dimmi cos'altro succede.»

«Per quel che vale, Antonio ha promesso in sposa la figlia che ha avuto da Antonia Ibrida al figlio maggiore di Lepido. Poiché entrambi i bambini sono molto lontani dall'età per sposarsi, sospetto che la cosa durerà solo finché i padri si reggono a vicenda l'uccello per pisciare. Lepido è andato a governare la Spagna Citeriore e la Gallia Narbonese più di due *nundinae* fa. Sesto Pompeo ha sei legioni sul campo, quindi i consoli hanno deciso che Lepido avrebbe fatto meglio a contenere la provincia spagnola finché poteva. Pollione sta ancora mantenendo l'ordine in Spagna Ulteriore, a quanto si dice. Sempre che possiamo credere a quel che si dice.»

«E la magnifica coppia, Bruto e Cassio?»

«Hanno lasciato Roma. Bruto ha conferito i poteri di pretore cittadino a Caio Antonio intanto che lui... ehm... si riprende da un profondo trauma emotivo. Cassio

almeno può fingere di attendere ai suoi compiti di pretore itinerante mentre vagola per l'Italia. Bruto ha portato con sé Porzia e Servilia... ho sentito dire che le battaglie fra le due sono omeriche... unghie, denti, pedate. Cassio ha dato a intendere che deve stare ad Antium vicino a Tertulla, che è incinta, ma non appena lui ha lasciato Roma, Tertulla è tornata a Roma, quindi chissà cosa c'è veramente dietro quel matrimonio?»

Ottaviano lanciò al patrigno un'occhiata così sagace da metterlo a disagio. «Le acque sono agitate ovunque, e i consoli non le stanno calmando con perizia, vero?»

Un sospiro di Filippo. «No, ragazzo mio, no. Benché vadano d'accordo fra loro meglio di quanto avessimo pensato tutti.»

«E le legioni, rispetto ad Antonio?»

«Stanno rientrando per gradi dalla Macedonia, ho sentito, a parte le sei migliori che lui trattiene là per quando andrà a governarla. I veterani che ancora aspettano la loro terra in Campania sono irrequieti perché, non appena Cesare è morto...»

«... è stato assassinato...» interruppe Ottaviano.

«... è morto, i sovrintendenti fondiari hanno smesso di distribuire i lotti ai veterani e hanno chiuso bottega. Antonio è stato costretto ad andare in Campania e rimetterli al lavoro. E ancora là. Dolabella si sta occupando di Roma.»

«E l'altare di Cesare, la colonna?»

«Te l'ho detto, spariti. A cosa pensi esattamente, Ottavio?»

«Mi chiamo Cesare.»

«Sentito tutto questo, pensi ancora che sopravviverai, se accetti l'eredità?»

«Oh, certo. Ho la fortuna di Cesare», disse Ottaviano con un sorriso molto discreto. Enigmatico. Se uno aveva la sfinge per sigillo, essere un enigma era obbligatorio.

Ottaviano si recò nella sua vecchia stanza e scoprì di essere stato promosso a un appartamento. Anche se Filippo era deciso a convincerlo a non accettare il legato, il temporeggiatore era scaltro abbastanza da capire che non si metteva l'erede di Cesare in un alloggio fatto per il figliastro del padrone.

Riusciva a tenere i pensieri sotto controllo, benché fossero fantastici. Il resto di quel che Filippo aveva da dire era interessante, indicativo di come si sarebbe comportato in futuro, ma impallidiva accanto alla storia del divo Giulio. Una nuova divinità, d'apoteosi popolare romana, per il popolo di Roma. Alla faccia dell'ostinata opposizione dei consoli Antonio e Dolabella, e persino a prezzo di molte vite, il popolo di Roma insisteva perché gli fosse consentito venerare il divo Giulio. Per Ottaviano, un faro che lo attraeva. Essere Caio Giulio Cesare *filius* era meraviglioso. Ma essere Caio Giulio Cesare *divifilius*, il figlio di un dio, era un miracolo.

Questo per il futuro. Adesso bisogna che io sia conosciuto ovunque come figlio di Cesare. Il centurione Coponio ha detto che ero la sua immagine. Ma non è così, lo so. Coponio mi ha guardato con gli occhi del puro sentimento; l'uomo duro e invecchiato sotto il quale aveva prestato servizio, e che forse non ha mai visto realmente da vicino, era biondo di capelli e chiaro d'occhi, attraente e imperioso. Quel che devo fare è convincere la gente, compresi i soldati romani, che quando Cesare aveva la mia età era proprio come me. Non posso tagliarmi i capelli così corti perché le mie orecchie non sono quelle di Cesare, ma la forma della testa sì. Posso imparare a

sorridere come lui, camminare come lui, agitare la mano esattamente come faceva lui, irradiare disponibilità e una spensierata consapevolezza dei miei natali superiori. L'icore di Marte e Venere scorre anche nelle mie vene.

Ma Cesare era molto alto, e nel profondo so che non ho molte possibilità di crescere ancora. Forse un altro palmo o due, ma sarò sempre molto lontano dalla sua statura. Quindi indosserò calzari alti quattro dita, e per rendere il trucco meno evidente saranno sempre veri stivali, con la punta chiusa. Da lontano, perché così mi vedranno i soldati, torreggerò come Cesare... non ancora alto quanto lui, ma sufficientemente vicino ai sei piedi. Farò in modo di circondarmi solo di uomini bassi. E se quelli della mia classe rideranno, che facciano pure. Mangerò i cibi che secondo Hapd'efan'e fanno allungare le ossa, carne, formaggio, uova, e farò esercizi d'estensione. Non sarà facile camminare con i calzari alti, ma mi conferiranno un passo atletico perché ci vorrà una grande abilità per usarli. Imbottirò le spalle delle tuniche e delle corazze. Per mia fortuna, Cesare non era un colosso come Antonio; basterà che io sia un buon attore.

Antonio cercherà d'impugnare il mio legato. La *lex curiata* per la mia adozione non sarà facile né veloce, ma la legge non importa davvero, se mi comporto da erede di Cesare. Se mi comporto come Cesare stesso. E sarà anche difficile mettere le mani sul denaro perché Antonio bloccherà la convalida. Ho molti soldi miei, ma me ne serviranno molti altri. Fortunatamente mi sono impossessato dei fondi bellici! Mi chiedo quanto ci metterà quell'idioti di Antonio a ricordarsi che esistono, e mandarli a prendere? Il vecchio Plauzio vive in beata ignoranza e, anche se l'amministratore di Oppio dirà che li ha presi l'erede di Cesare, io lo negherò. Dirò che qualcuno, molto furbo, si è spacciato per me. Dopo tutto, l'appropriazione si è verificata il giorno dopo che sono arrivato dalla Macedonia... come avrei potuto farlo così in fretta? Impossibile! Voglio dire, un diciottenne concepire tanta audacia, da... mozzare il fiato? Ah, ah, ah, che risate! Io ho l'asma, e quel giorno anche un mal di testa e la nausea.

Sì, tasterò il terreno e starò sulle mie. Ad Agrippa posso affidare la vita; forse meno a Salvidieno e Mecenate, ma saranno buoni collaboratori mentre percorro questo accidentato cammino coi miei calzari rialzati. Dapprincipio, l'accento sulla somiglianza con Cesare. Concentrarsi su quello, prima di qualunque altra cosa. E aspettare che la fortuna mi dia una nuova occasione. Lo farà.

Filippo si trasferì nella villa di Cuma, dove ebbe inizio un'alluvione di visitatori che sembrava infinita, tutti ansiosi di vedere l'erede di Cesare.

Il primo fu Lucio Cornelio Balbo Maggiore, il quale arrivò convinto che il giovanotto non si sarebbe mostrato all'altezza del compito affidatogli da Cesare e ripartì con uno stato d'animo molto diverso. Il ragazzo era acuto come un banchiere fenicio e mostrava un'inquietante rassomiglianza con Cesare, nonostante le evidenti differenze in statura e lineamenti. Le sopracciglia chiare avevano la stessa mobilità, la bocca aveva la medesima curva divertita, le espressioni del viso richiamavano quelle di Cesare e così i movimenti delle mani. La voce, che Balbo ricordava squillante, si era fatta profonda. La sola informazione concreta che Balbo riuscì a strappargli fu l'intenzione concreta di diventare l'erede di Cesare.

«Sono rimasto affascinato», disse Balbo al nipote e socio in affari, Balbo Minore. «Certo, ha uno stile proprio, ma senza dubbio ha la stessa tempra di Cesare. Tornerò a trovarlo.»

Poi vennero Caio Vibio Pansa e Aulo Irzio, destinati a essere consoli l'anno seguente a meno che Antonio e Dolabella non decidessero di ribaltare gli incarichi assegnati da Cesare. Consci della possibilità, erano preoccupati. Entrambi conoscevano già Ottaviano; Irzio da Narbo, Pansa da Placentia. Nessuno dei due aveva fatto molto caso a lui, ma ora lo guardarono con meraviglia perplessa. Allora aveva ricordato loro Cesare? Certo glielo ricordava ora. Il problema era che Cesare, da vivo, aveva gettato ombra su tutti gli altri, e il *contubernalis* si era schermato. Ottaviano finì col piacere molto a Irzio; Pansa, ricordando la cena a Placentia, sospese il giudizio, convinto che Antonio avrebbe fatto strame delle ambizioni del ragazzo. Tuttavia a nessuno dei due il ragazzo sembrò spaventato, e nessuno dei due pensò che la sua serenità si dovesse all'ignoranza di ciò che lo aspettava. Aveva la stessa irremovibile determinazione di Cesare a portare le cose fino in fondo, e sembrava guardare al suo probabile destino con l'equanimità di un uomo maturo.

La villa di Cicerone, dov'erano ospiti Pansa e Irzio, era proprio lì accanto. Ottaviano non fece l'errore di aspettare che fosse questi a visitarlo; andò lui da Cicerone.

Il quale lo guardò in modo piuttosto vacuo, benché il sorriso – oh, così simile a quello di Cesare! –, gli desse una stretta al cuore. Cesare aveva un sorriso irresistibile, dunque resistergli era stato molto duro. Tuttavia, quando veniva da un ragazzo amabile e inoffensivo come Caio Ottavio, Cicerone poteva ricambiarlo senza riserve.

«Stai bene, Marco Cicerone?» chiese Ottaviano, ansioso.

«Sono stato meglio, Caio Ottavio, ma sono stato anche peggio.» Cicerone sospirò, incapace di mettere a freno la lingua tagliente e tacere. Se uno era nato per parlare, avrebbe parlato anche con un palo, e l'erede di Cesare non era un palo. «Mi trovi nel mezzo di sconvolgimenti personali e dello Stato. Mio fratello, Quinto, ha appena divorziato da Pomponia, che è stata sua moglie per molti anni.»

«Diamine! Non è la sorella di Tito Attico?»

«Proprio lei», disse Cicerone amaramente.

«Faccenda acrimoniosa?» chiese Ottaviano, comprensivo.

«Terribile, sì. Lui non è in grado di rimborsarle la dote.»

«Devo farti le mie condoglianze per la morte di Tullia.»

Gli occhi castani s'inumidirono, brillarono. «Grazie, le apprezzo molto.» Il respiro gli tremò. «Sembra passata una vita.»

«Sono successe molte cose.»

«È vero, è vero.» Cicerone lanciò a Ottaviano uno sguardo cauto. «Io devo farti le mie condoglianze per la morte di Cesare.»

«Grazie.»

«Lo sai che non mi è mai piaciuto.»

«È comprensibile», disse Ottaviano gentilmente.

«Non potevo soffrire per la sua morte, mi era troppo gradita.»

«Non avevi motivo di pensarla altrimenti.»

Così, quando Ottaviano se ne andò dopo una visita opportunamente breve, Cicerone decise che era incantevole, proprio incantevole. Del tutto diverso da come se l'era aspettato. I begli occhi grigi non erano arroganti, né freddi; erano carezzevoli. Sì, davvero un giovanotto dolce, decoroso e umile.

Quando Ottaviano fece poi diverse altre visite a Cicerone, fu ricevuto con calore e ogni volta gli fu permesso di sedere e ascoltare il grande avvocato che parlava.

«Credo proprio», disse Cicerone all'ospite appena arrivato, Lentulo Spinther il Giovane, «che il ragazzo mi voglia bene.» Era compiaciuto. «Una volta che saremo tornati tutti a Roma, prenderò Ottavio sotto la mia ala. Io... ehm... gli ho lasciato capire che l'avrei fatto, e lui ne era estasiato. È così diverso da Cesare! L'unica similitudine che trovo è il sorriso, benché abbia sentito dire che è l'immagine vivente di Cesare. Ebbene, non tutti sono dotati della mia perspicacia, Spinther.»

«Tutti dicono che ha intenzione di accettare l'eredità», disse Spinther.

«Oh, lo farà, su quello non c'è dubbio. Ma non mi preoccupa per niente... perché dovrebbe?» chiese Cicerone, sbocconcando un fico candito. «Di chi erediti la vasta fortuna di Cesare e i suoi possedimenti non m'importa», disse brandendo la leccornia, «un fico secco. Importante sarà chi eredita l'esercito, molto più vasto, dei clienti di Cesare. Pensi davvero che quelli si affezionino a un diciottenne fresco come la carne appena macellata, verde come l'erba, ingenuo come un capraio dell'Apulia? Oh, non voglio dire che il giovane Ottavio non abbia del talento, ma persino a me c'è voluto qualche anno per maturare, e io ero un bambino prodigio riconosciuto.»

L'ex bambino prodigio riconosciuto fu invitato a cena, insieme a Balbo Maggiore, Irzio e Pansa alla villa di Filippo.

«Spero che voi quattroosterrete Azia e me nel persuadere Caio Ottavio a rifiutare l'eredità», disse Filippo all'inizio del pasto.

Benché morisse dalla voglia di correggere il patrigno, Ottaviano non disse nulla riguardo al voler essere chiamato Cesare; invece si reclinò nel posto meno importante del *lectus imus* e si sforzò di mangiare pesce, carne, uova e formaggi senza dir nulla a meno che non fosse interrogato. Ma naturalmente fu interrogato; era l'erede di Cesare.

«Non dovresti, decisamente», disse Balbo. «Troppo rischioso.»

«Sono d'accordo», confermò Pansa.

«E anch'io», fece eco Irzio.

«Ascolta questi pareri augusti, piccolo Caio», lo pregò Azia dall'unica sedia. «Ti prego di ascoltarli!»

«Sciocchezze, Azia.» Cicerone ridacchiò. «Possiamo dire quello che vogliamo, ma Caio Ottavio non cambierà idea. Hai già deciso di accettare il legato, giusto?»

«Giusto», disse Ottaviano, placido.

Azia si alzò e se ne andò, sull'orlo del pianto.

«Antonio si aspetta di ereditare l'enorme clientela di Cesare», disse Balbo con la sua pronuncia blesa. «Sarebbe stato automatico se fosse stato lui l'erede di Cesare, ma il giovane Ottavio, qui, ha... ehm... complicato le cose. Mi sa che Antonio sta offrendo sacrifici in ringraziamento alla Fortuna perché Cesare non ha nominato Decimo Bruto.»

«Proprio così», disse Pansa. «Quando avrai l'età giusta per sfidare Antonio, mio caro Ottavio, lui non sarà più nel fiore degli anni.»

«In effetti, sono piuttosto sorpreso che Antonio non sia venuto a congratularsi col suo giovane cugino», disse Cicerone tuffandosi sulla montagnola di ostriche che ancora all'alba di quel mattino abitavano le acque tiepide di Baia.

«È troppo occupato a sistemare le terre per i veterani», disse Irzio. «Perciò il fratello Caio sta varando nuove leggi agrarie, a Roma. Conoscete il nostro Antonio... troppo impaziente per aspettare, così ha deciso di legiferare per costringere i venditori riluttanti a disfarsi della terra in favore dei veterani. Con piccoli o inesistenti compensi economici.»

«Cesare non faceva così», disse Pansa, accigliato.

«Oh, Cesare!» Cicerone lo liquidò con un gesto della mano. «Il mondo è cambiato, Pansa, e Cesare non lo abita più, siano rese grazie agli dèi. Si dice che la maggior parte dell'argento nell'erario sia finito nei fondi bellici di Cesare, e ovviamente Antonio non può toccare l'oro. Non ci sono i soldi per il sistema di compensazioni di Cesare, di lì le misure draconiane di Antonio.»

«Ma perché Antonio non si riprende i fondi bellici, allora?» chiese Ottaviano.

Balbo ridacchiò. «Probabilmente se li è dimenticati.»

«E allora qualcuno dovrebbe ricordarglieli», disse Ottaviano.

«Devono arrivare i tributi dalle province», fece notare Irzio. «So che Cesare progettava di usarli per continuare a comprare terre. Non dimenticatevi che ha imposto multe ingenti alle città repubblicane. Le prossime rate dovrebbero essere già a Brundisium.»

«Antonio dovrebbe proprio andare a Brundisium», disse Ottaviano.

«Tu non preoccuparti di dove Antonio troverà i soldi», chiocciò Cicerone. «Preoccupati invece d'imparare la retorica, Ottavio. Quello è il cammino verso il mandato di console!»

Ottaviano gli fece un sorriso e riprese a mangiare.

«Almeno noi sei, qui, possiamo consolarci con il fatto che nessuno di noi possiede terre fra Teanum e il fiume Volturnus», disse Irzio, che sembrava sorprendentemente informato su tutto. «Per quanto ne so è lì che Antonio sta espropriando i terreni. Solo latifondi, niente vigneti.» Dopo di che, lasciò cadere nella conversazione una notizia sensazionale. «La terra, in ogni caso, è l'ultima delle preoccupazioni di Antonio. Alle calende di giugno intende chiedere all'aula che gli consenta di scambiare la Macedonia con due Gallie, la Cisalpina e la Transalpina, a esclusione della Provincia Narbonese di Lepido, poiché Lepido deve continuare a governarla l'anno prossimo. Sembra che anche Pollione continuerà in Spagna Ulteriore l'anno prossimo, mentre a Planco e Decimo Bruto sarà chiesto di dimettersi.» Rendendosi conto che tutti gli sguardi lo fissavano con orrore, Irzio peggiorò la situazione. «Chiederà all'aula anche di confermarli quelle sei ottime legioni in Macedonia, ma di riportarle in Italia in giugno.»

«Ciò significa che Antonio non si fida di Bruto e Cassio», disse lentamente Filippo. «Ammetto che abbiano emesso *edicta* dicendo di aver reso a Roma e all'Italia un grande servizio con l'uccisione di Cesare, e chiedendo alle comunità

italiche di appoggiarli ma, se fossi Antonio, avrei molta più paura di Decimo Bruto, in Gallia Cisalpina.»

«Antonio», disse Pansa, «ha paura di tutti.»

«Dèi del cielo!» gridò Cicerone, bianco in viso. «Queste sono idiozie! Non posso dirlo con certezza per Decimo Bruto, ma so che Marco e Cassio non si sognano neanche di fomentare una ribellione contro l'attuale Senato e il popolo romano! Voglio dire, anch'io sono rientrato in aula, a dimostrazione per chiunque che io appoggio l'attuale governo! Bruto e Cassio sono patrioti fino al midollo! Non potrebbero mai, mai, mai sobillare una rivolta in Italia!»

«Sono d'accordo», disse inaspettatamente Ottaviano.

«E allora cosa succederà alla campagna di Vatinio contro Burebista e i suoi Daci?» chiese Filippo.

«Oh, quella è morta con Cesare» disse Balbo, cinico.

«Dunque, a regola le sei migliori legioni spetterebbero a Dolabella per la Siria... anzi, laggiù ne hanno bisogno adesso.»

«Antonio è deciso ad avere le sei migliori legioni proprio qui sul suolo italico», disse Irzio.

«Per ottenere cosa?», domandò Cicerone, sudato e cinereo.

«Per proteggere se stesso da chiunque provi a tirarlo giù dal piedistallo», disse Irzio. «Probabilmente hai ragione, Filippo... i problemi, quando ci saranno, verranno da Decimo Bruto in Gallia Cisalpina. Deve solo trovare qualche legione.»

«Oh, non ci libereremo mai della guerra civile?» gridò Cicerone.

«Ce n'eravamo liberati finché Cesare non è stato assassinato», disse Ottaviano in tono asciutto. «È indiscutibile. Ma adesso che Cesare è morto, il potere è in subbuglio.»

Cicerone aggrottò la fronte; il ragazzo aveva chiaramente detto «assassinato».

«Almeno», continuò Ottaviano, «la regina forestiera e suo figlio se ne sono andati, ho sentito.»

«E buon viaggio!» scattò brusco Cicerone. «È stata lei a riempire la testa di Cesare con le idee di regalità! Probabilmente lo drogava anche... beveva di continuo una qualche medicina che gli aveva messo insieme quell'ambiguo medico egiziano.»

«Quel che non avrebbe potuto fare», disse Ottaviano, «è ispirare il popolo a venerare Cesare come un dio. A quello hanno pensato da soli.»

Gli altri si mossero appena, a disagio.

«Dolabella ha messo fine a tutto ciò», disse Irzio, «quando ha portato via l'altare e la colonna.» Rise. «E poi ha messo il piede in due staffe! Non li ha distrutti, li ha messi in deposito. È vero!»

«Ma c'è qualcosa che non sai, Aulo Irzio?» chiese Ottaviano, ridendo a sua volta.

«Sono uno scrittore, Ottaviano, e gli scrittori hanno una naturale tendenza ad ascoltare tutto, dai pettegolezzi ai vaticini. Ai consoli che ponderano lo stato delle cose.» Poi buttò là un'altra notizia sconvolgente. «Ho sentito anche che Antonio sta legiferando per concedere la cittadinanza a tutta la Sicilia.»

«E allora ha preso una tangente enorme!» sibilò Cicerone. «Oh, quel... quel mostro mi piace sempre meno!»

«Non so nulla di tangenti siciliane», disse Irzio con un sorrisetto, «ma so che il re Deiotaro ha offerto denaro ai consoli perché la Galazia torni alle dimensioni che aveva prima di Cesare. Fino a ora non hanno risposto né positivamente né negativamente.»

«Concedere la piena cittadinanza alla Sicilia vuol dire guadagnarsi un'intera nazione di clienti», disse Ottaviano, pensoso. «Poiché sono solo un ragazzo, non ho idea di cosa progetti Antonio, ma vedo che si sta facendo un grosso regalo... i voti della più vicina provincia che produce grano.»

Entrò il servo di Ottaviano, Scilace, s'inclinò ai commensali, poi si rivolse con deferenza al padrone. «Cesare», disse, «tua madre chiede di vederti con urgenza.»

«Cesare?» chiese Balbo, mettendosi a sedere non appena Ottaviano fu uscito.

«Oh, tutti i suoi servi lo chiamano Cesare», borbottò Filippo. «Azia e io gli abbiamo parlato fino a diventare rauchi, ma lui insiste. Non avete notato? Ascolta, annuisce, sorride mite, e poi fa esattamente quel che aveva deciso di fare comunque.»

«Io sono davvero grato», disse Cicerone scacciando il disagio nel sentire quelle cose su Ottavio, «che il ragazzo abbia te a guidarlo, Filippo. Ti confesso che quando ho sentito dire la prima volta che Ottavio era rientrato in Italia così in fretta dopo la morte di Cesare, ho pensato subito che avrebbe costituito una comoda bandiera per chiunque si fosse messo in testa di rovesciare lo Stato. Tuttavia, ora che l'ho conosciuto, non lo temo più. È davvero molto umile, sì, ma non è così stupido da lasciare che qualcuno lo usi come uno strumento.»

«Io ho più paura», disse Filippo in tono tetro, «che sarà Caio Ottavio a usare gli altri come strumenti.»

IX.2.

Dopo che Decimo Bruto, Caio Trebonio, Tillio Cimbro e Staio Murco furono partiti per le rispettive province, l'attenzione di Roma si concentrò sui due pretori superiori, Bruto e Cassio. Qualche timida puntata al Foro per annusare l'aria nella speranza di presiedere i rispettivi tribunali aveva convinto i due che era molto meglio assentarsi. Il Senato aveva concesso a ciascuno una guardia del corpo di cinquanta littori senza *fasces*, che serviva solo a renderli più visibili.

«Lasciate Roma finché le acque non si calmano», aveva consigliato Servilia. «Se non vede le vostre facce, la gente le dimenticherà.» Proruppe in una risata nasale. «Fate passare due anni, e vi potrete candidare a consoli senza che nessuno ricordi che avete assassinato Cesare.»

«Non è stato un assassinio, è stato un atto di giustizia!» gridò Porzia.

«Zitta, tu», disse placidamente Servilia; poteva anche permettersi di essere generosa, dato che aveva vinto la guerra su tutti i fronti. Porzia le aveva offerto la vittoria su un piatto d'argento, impazzendo ogni giorno di più.

«Lasciare Roma è ammettere la colpevolezza», disse Cassio. «Io dico che dobbiamo resistere.»

Bruto era dilaniato. La sua metà pubblica era d'accordo con Cassio, mentre quella privata si soffermava nostalgica su una vita senza sua madre, il cui umore non era migliorato dopo che aveva congedato Ponzio Aquila. «Ci penserò», disse.

Il suo modo di pensarci fu andare in cerca di un colloquio con Marco Antonio, che aveva l'aria di poter contenere qualsiasi opposizione. Dipendeva dal fatto, decise Bruto, che il Senato colmo di creature cesariane si era rivolto ad Antonio come a un faro. Dunque era confortante sapere che Antonio aveva davvero trovato gli accomodamenti necessari con i Liberatori. Era dalla loro parte.

«Che cosa pensi, Antonio?» gli chiese Bruto, con i grandi occhi bruni tristi come sempre. «Non abbiamo alcuna intenzione di contestare te... o un vero governo repubblicano etico. Personalmente, ho trovato l'abolizione della dittatura da parte tua molto rassicurante. Se tu hai l'impressione che la governabilità migliorerebbe con la nostra assenza, posso convincere Cassio a partire.»

«Cassio deve andarsene comunque», disse Antonio aggrottando la fronte. «È trascorso un terzo del suo mandato come pretore itinerante e non ha ancora presieduto un'udienza da nessuna parte tranne che a Roma.»

«Sì, lo capisco», disse Bruto, «ma per me è diverso. Come pretore cittadino, io non posso lasciare Roma per più di dieci giorni.»

«Oh, quanto a quello possiamo trovare il modo», disse tranquillo Antonio. «Mio fratello Caio funge da pretore cittadino fin dalle idi di marzo... cosa non difficile, poiché tu avevi già emesso gli *edicta* che fra l'altro, dice lui, sono eccellenti. Può continuare a farlo lui.»

«Per quanto tempo?» chiese Bruto, sentendosi come spazzato via da un'onda irresistibile.

«Detto fra noi?»

«Sì.»

«Altri quattro mesi almeno.»

«Ma questo», protestò Bruto atterrito, «vuol dire che non sarei a Roma per officiare i ludi Apollinares, a quintile!»

«Non quintile», disse gentilmente Antonio. «Luglio.»

«Vuoi dire che il mese di luglio rimarrà tale e quale?»

I piccoli denti bianchi di Antonio scintillarono. «Certo.»

«Caio Antonio sarebbe disponibile a celebrare i giochi apollinei a mio nome? Naturalmente li finanzierei io.»

«Ma certo, ma certo!»

«E mettere in scena le commedie che dico io? Ho già delle idee in proposito.»

«Certamente, amico mio!»

Bruto si decise. «Allora chiederai tu al Senato di esonerarmi dai miei doveri per un lasso di tempo imprecisato?»

«Domani per prima cosa», disse Antonio. «Davvero, è meglio così», aggiunse mentre accompagnava Bruto alla porta. «Lascia che il popolo pianga Cesare senza altri ricordi.»

«Mi stavo chiedendo quanto sarebbe durato Bruto», disse Antonio a Dolabella più tardi, quello stesso giorno. «Il numero di Liberatori ancora dentro Roma non fa che scemare.»

«Con l'eccezione di Decimo Bruto e Caio Trebonio, sono degli omuncoli», disse Dolabella, sprezzante.

«Ti concedo Decimo e Trebonio, ma Trebonio non è un problema ora che se l'è svignata nella Provincia Asiatica. Quello che mi preoccupa è Decimo. È una spanna sopra gli altri per capacità e per natali, e non dobbiamo dimenticare che secondo i dettami di Cesare deve fare il console insieme a Planco, l'anno dopo il prossimo.» Antonio aggrottò la fronte. «Potrebbe rivelarsi molto pericoloso. Essendo uno degli eredi di Cesare, ha il potere di raccogliere almeno una parte dei suoi clienti. Finché rimane lassù in Gallia Cisalpina, è attorniato da un gran numero dei suoi.»

«*Cacat!* Lascialo fare!» gridò Dolabella.

«Cesare ha assicurato la piena cittadinanza per quelli che vivono sulla riva opposta del Padus, e adesso che Pompeo Magno è fuori dai calcoli clientelari, Cesare ha ereditato anche quelli che vivono su questa sponda del fiume. Davvero scommetteresti che Decimo non stia già andando a trovarli per convincerli a entrare nella sua clientela?»

«No», disse Dolabella molto seriamente. «Non ci scommetterei neanche un sesterzio. Grande Giove! Stavo qui a pensare alla Gallia Cisalpina come a una provincia senza legioni, e invece è piena fino all'orlo di veterani di Cesare! E i migliori, oltretutto... quelli che hanno già ricevuto la terra, e quelli che avevano appezzamenti di famiglia. La Gallia Cisalpina era il miglior terreno di reclutamento di Cesare.»

«Esatto. E inoltre, ho sentito che quelli già arruolati sotto le Aquile di Cesare per la guerra contro i Parti stanno cominciando a tornare a casa. Le mie sei grandi legioni per ora tengono, ma le altre nove stanno perdendo le coorti della Gallia Cisalpina. E non stanno rientrando da Brundisium; marciano attraverso l'Illiria, poche per volta.»

«Dunque dici che Decimo sta già reclutando?»

«Onestamente non lo so. Dico solo che sarà meglio per me tenere d'occhio attentamente la Gallia Cisalpina.»

Bruto lasciò Roma il nono giorno d'aprile, ma non da solo. Porzia e Servilia insisterono per andare con lui. Dopo una notte davvero spossante, trascorsa nella principale locanda di Boville, solo quattordici miglia lungo la via Appia dopo le Mura Serviane di Roma, Bruto ne aveva avuto abbastanza.

«Mi rifiuto di viaggiare con te un minuto di più», disse a Servilia. «Domani avrai due scelte. O sali sul carro che ho affittato per farti portare da Tertulla ad Antium, oppure dici al conducente di riportarti a Roma. Porzia viene con me, ma tu no.»

Servilia gli fece un sorriso contorto. «Vado ad Antium, e aspetterò finché non ammetterai che senza di me non puoi prendere nessuna decisione», disse. «Senza di me, Bruto, sei un idiota totale. Guarda cosa ti è successo da quando hai dato ascolto alla figlia di Catone, invece che a tua madre.»

Così Servilia si recò da Tertulla ad Antium, mentre Bruto e Porzia proseguirono poco oltre Boville verso la villa fuori della piccola città laziale di Lanuvio dove, se

avessero voluto guardare in su verso il fianco della montagna, avrebbero forse visto l'audace villa di Cesare sugli altissimi pilastri.

«Credo sia stato decisamente scaltro, da parte di Cesare, scegliere un diciottenne come erede», disse Bruto a Porzia mentre cenavano soli.

«Scaltro? Io credo sia stato davvero sciocco», disse Porzia. «Antonio ridurrà Caio Ottavio in polpette.»

«È proprio quello il punto. Antonio non ne avrà bisogno», disse Bruto pazientemente. «Può anche darsi che io lo odiassi, ma il solo errore fatto da Cesare è stato congedare i littori. Non capisci, Porzia? Cesare ha designato uno così giovane e inesperto che nessuno, non importa quanto ossessionato da immaginarie persecuzioni, lo considererà un rivale. D'altro canto, però, il giovane possiede tutto il denaro e le terre di Cesare. Forse, per altri vent'anni persino, Caio Ottavio non sembrerà un pericolo a nessuno. Avrà tempo di crescere e maturare. Invece che scegliere il più grosso albero della foresta, Cesare ha piantato un seme per il futuro. Il denaro e i possedimenti nutriranno il seme, lo innaffieranno, gli permetteranno di crescere quietamente e in modo che nessuno lo tagli. Di fatto, il messaggio per Roma e per l'erede è che, col tempo, ci sarà un altro Cesare.» Rabbrividì. «Il ragazzo deve avere molti tratti in comune con Cesare, molte qualità che Cesare vedeva e ammirava. Così, a vent'anni da ora, dalle ombre della foresta sorgerà un altro Cesare. Molto, molto furbo.»

«Dicono che Caio Ottavio è un debole e un effeminato», disse Porzia, baciando la fronte rugosa del marito.

«Ne dubito fortemente, mia cara. Ho letto Cesare molto meglio di Omero.»

«Hai intenzione di arrenderti supinamente a questa cacciata?» domandò lei, tornando al suo argomento preferito.

«No», disse Bruto con calma. «Ho mandato a Cassio un messaggio dicendogli che intendo abbozzare una dichiarazione per conto di entrambi, indirizzata a tutte le cittadine e le comunità d'Italia. Diremo che abbiamo agito nei loro interessi, e chiederemo il loro appoggio. Non voglio che Antonio ci creda privi di qualsiasi supporto, solo perché ci siamo arresi e abbiamo lasciato Roma.»

«Bene!» disse Porzia, compiaciuta.

Non tutte le città e i distretti rurali d'Italia avevano amato Cesare; in alcune zone, il sentimento repubblicano aveva causato la perdita di molti terreni pubblici, in altre non si amava o stimava alcun romano. Così i due Liberatori videro il loro appello ben accolto in taluni posti, e furono loro offerte truppe di giovanotti se avessero desiderato prendere le armi contro Roma e tutto ciò che rappresentava.

Stato di cose che turbò Antonio, soprattutto dopo essere partito lui stesso da Roma per occuparsi delle terre dei veterani in Campania; le zone sannitiche di quella regione lussureggiante ribollivano di chiacchiere di un'altra guerra italica, sotto l'egida di Bruto e Cassio. Così Antonio inviò a Bruto una lettera gelida, informandolo che lui e Cassio, ne fossero consapevoli o no, stavano fomentando una rivolta e rischiando un processo per alto tradimento. Bruto e Cassio gli risposero con un'altra lettera aperta che scongiurava le zone malcontente d'Italia di non offrire loro truppe, e di lasciare le cose come stavano.

Oltre l'odio sannitico per Roma, c'erano ancora sacche di ardenti repubblicani che guardavano a quei due come a dei salvatori, fatto inopportuno per Bruto e Cassio che non avevano davvero nessun interesse a sobillare una ribellione. In una di queste sacche risiedeva l'amico di Pompeo Magno, *praefectus fabrum* e banchiere Caio Flavio Emicillo, che avvicinò Attico e chiese a quell'astuto plutocrate di mettersi alla testa di un consorzio di maghi della finanza disposti a prestare soldi ai Liberatori per scopi non meglio precisati. Attico declinò cortesemente.

«Quel che sono disposto a fare in privato per Servilia e Bruto è una cosa», disse a Emicillo, «ma l'odio pubblico è tutt'altra cosa.»

Poi Attico informò i consoli dell'abboccamento di Emicillo.

«Tanto basta», disse Antonio a Dolabella e Aulo Irzio. «Non andrò a governare la Macedonia l'anno prossimo, resterò qui in Italia... con le mie sei legioni.»

Irzio sollevò le sopracciglia. «La Gallia Cisalpina come tua provincia?» gli chiese.

«Sicuro. Alle calende di giugno chiederò all'aula la Gallia Cisalpina e la Gallia Transalpina senza la Provincia Narbonese. Sei legioni esperte accampate fuori Capua faranno da deterrente a Bruto e Cassio... e daranno da pensare a Decimo Bruto. Inoltre ho scritto a Pollione, Lepido e Planco e gli ho chiesto di mettermi a disposizione le loro legioni se Decimo prova a fomentare la ribellione in Gallia Cisalpina. Nessuno di loro appoggerà Decimo, questo è certo.»

Irzio sorrise ma non espresse il suo pensiero: loro aspetteranno e vedranno, e poi appoggeranno il più forte. «E Vatinio in Illiria?» chiese ad alta voce.

«Vatinio mi sosterrà», disse Antonio, sicuro di sé.

«E Ortensio, *ad interim* in Macedonia? Ha antichi legami con i Liberatori», disse Dolabella.

«Cosa può fare Ortensio? È ancora più smidollato del nostro amico e pontefice massimo, Lepido.» Antonio sbottò soddisfatto. «Non ci saranno sommosse. Voglio dire, vi figurate Bruto e Cassio che marciano su Roma? O Decimo, se è per quello? Non c'è un uomo al mondo con il fegato di marciare su Roma... tranne me, certo, ma io non ne ho bisogno, no?»

Per Cicerone il mondo era diventato ancora più folle dalla morte di Cesare. Non riusciva a capire il perché, soltanto attribuiva il fallimento dei Liberatori nella presa del potere al fatto che non si erano confidati con lui. A lui, Marco Tullio Cicerone, con la sua saggezza, la sua esperienza, la sua conoscenza della legge, nemmeno uno aveva chiesto consiglio.

Compreso suo fratello. Quinto, libero da Pomponia ma incapace di rifonderle la dote, aveva rubato la soluzione a Cicerone e sposato una giovane ereditiera nubile, Aquilia. In quel modo avrebbe potuto rimborsare la prima moglie e conservare un po' di che vivere. Cosa che aveva offeso suo figlio, al punto da provocare terribili, irosi litigi. Quinto il Giovane era corso dallo zio Marco per avere sostegno, ma era stato così sciocco da dichiarare a Cicerone che amava ancora Cesare, lo avrebbe sempre amato, e avrebbe ammazzato chiunque fra gli assassini fosse stato così pazzo da farsi vedere nelle sue vicinanze. Così Cicerone aveva fatto una delle sue scenate, e aveva cacciato Quinto il Giovane. Non avendo altro posto dove andare, il giovanotto si era attaccato a Marco Antonio, insulto anche peggiore.

Dopo di che Cicerone poté solamente scrivere, lettera dopo lettera, ad Attico (a Roma), a Cassio (in viaggio), e a Bruto (ancora a Lanuvio) chiedendo loro come facesse la gente a non vedere che Antonio era un tiranno peggiore di Cesare. Le sue leggi erano farse odiose.

«Qualunque cosa tu faccia, Bruto», disse in una lettera, «devi tornare a Roma a prendere il tuo seggio in aula alle calende di giugno. Se non ci sarai, sarà la fine della tua carriera politica, e ne seguiranno altre calamità.»

Una delle calamità di cui si vociferava, tuttavia, lo rese estatico: pareva che Cleopatra, suo fratello Tolomeo e Cesarione avessero fatto naufragio sulla via di casa e fossero tutti annegati.

«E hai sentito», chiese a Balbo in visita alla sua villa pompeiana, dato che Cicerone non faceva che saltare di villa in villa, «cosa sta facendo Servilia?» Emise un ansito teatrale, mimò l'orrore.

«No, cosa?» chiese Balbo, le labbra tremolanti.

«È ospite di Ponzio Aquila da sola nella sua villa in fondo alla strada! Dormono nello stesso letto, dicono!»

«Diamine, diamine. Io sapevo che aveva rotto con lui dopo aver scoperto che era un Liberatore», disse Balbo bonariamente.

«Sì, ma poi Bruto l'ha cacciata di casa, quindi questo è il suo modo per imbarazzare lui e Porzia. Una donna più che sessantenne, e lui è più giovane di Bruto!»

«È di gran lunga più preoccupante che si dilegui la possibilità della pace in Italia», disse Balbo. «Io ne dispero, Cicerone.»

«No, non tu! Davvero, né Bruto né Cassio hanno intenzione di cominciare un'altra guerra civile.»

«Antonio non è d'accordo con te.»

Cicerone abbassò le spalle, sospirò, e d'improvviso dimostrava ottant'anni. «Sì, le cose vanno verso la guerra», ammise tristemente. «Decimo Bruto è la principale minaccia, ovviamente. Oh, perché nessuno di loro si è consultato con me?»

«Chi?»

«I Liberatori! Hanno compiuto l'azione con il coraggio degli uomini, ma con l'acume di bambini di quattro anni. Come se avessero pugnalato a morte una bambola di pezza nella stanza dei bambini.»

«L'unico che potrebbe essere d'aiuto è Irzio.»

Cicerone s'illuminò. «Allora andiamo tutti e due da Irzio.»

IX.3.

Ottaviano entrò a Roma alle none di maggio, accompagnato solo dai servitori; sua madre e il patrigno si erano rifiutati di prendere parte all'impresa insensata. Alla quarta ora del giorno passò la Porta Capena e s'avviò a piedi al Foro Romano, vestito di una toga candida, con la stretta banda purpurea di cavaliere sulla spalla destra scoperta della tunica. Grazie a molte ore di esercizio nella camminata con i calzari rialzati, in quanti lo incontrarono creò un'impressione sufficiente a farli voltare e guardare ammirati il suo incedere, perché era alto, dignitoso e compreso in una postura diritta che non permetteva affettazioni e oscillazioni; se avesse ceduto alle une o alle altre sarebbe caduto a faccia a terra. Con la testa alta e la massa di capelli dorati che ondeggiavano brillanti, un leggero sorriso sulle labbra, procedette lungo la via Sacra con quell'aria di amichevole accessibilità che aveva posseduto Cesare.

«Quello è l'erede di Cesare!» sussurrava uno dei suoi servi a un gruppo di astanti.

«L'erede di Cesare è arrivato a Roma!» sussurrava un altro.

La giornata era bella e il cielo senza nubi, ma l'umidità era molta e soffocante; l'aria era così satura di vapore acqueo che la volta celeste ne era offuscata. Intorno al sole, ma un po' distanziato, c'era un alone brillante per cui la gente puntava il dito e si chiedeva a voce alta che cosa significasse quell'auspicio. Gli anelli intorno alla luna piena una volta o l'altra li avevano visti tutti, ma un anello intorno al sole? Mai! Un segno straordinario.

Fu facile trovare il luogo dove Cesare era stato cremato, perché era ancora coperto di fiori, *pupulae* e gomitoli. Ottaviano girò sul Clivus Sacer e ne raggiunse i margini. Là, mentre la folla continuava a ingrossarsi, si tirò un lembo della toga sul capo e pregò in silenzio.

Sotto il vicino tempio di Castore e Polluce c'erano gli uffici usati dal collegio dei tribuni della plebe. Lucio Antonio, uno dei tribuni, uscì dalla porta del seminterrato di Castore giusto in tempo per vedere Ottaviano che si toglieva la toga dalla zazzera di capelli.

Il più giovane degli Antonii era generalmente considerato il più intelligente dei tre, ma era afflitto da fattezze che gli avevano sempre impedito di godere dello stesso favore pubblico del fratello maggiore: aveva una tendenza alla pinguetudine, era quasi del tutto calvo e aveva un senso dell'umorismo che l'aveva messo nei guai col fratello Marco in più di un'occasione.

Si fermò a guardare il virgulto che pregava, soffocando l'impulso di prorompere in una risata. Che razza di visione! E così quello era il famoso erede di Cesare! Nessuno degli Antonii frequentava il circolo dello zio Lucio e lui non ricordava di avere mai visto Caio Ottavio, ma quello era certamente lui. Non poteva essere nessun altro. Tanto per cominciare, sapeva che suo fratello Caio, facente le veci del pretore cittadino, aveva ricevuto una lettera da Caio Ottavio che gli chiedeva il permesso di parlare in pubblico dai rostri quando fosse arrivato a Roma, alle none di maggio.

Sì, quello era l'erede di Cesare. Divertentissimo! Quei calzari! Ma chi credeva d'ingannare? E non ce l'aveva un barbiere? Aveva i capelli più lunghi di Bruto. Davvero un tipino elegante... bastava guardare come si lisciava per bene la toga. E

questo il meglio che potevi fare, Cesare? Hai preferito questa checca perfetta a mio fratello? Allora non eri del tutto in te quando hai scritto il testamento, cugino Caio.

«Ave», disse avvicinandosi a Ottaviano con la mano tesa.

«Sei Lucio Antonio?» chiese Ottaviano col sorriso – inquietante! – di Cesare e sopportando la stretta stritola-ossa senza battere ciglio.

«Proprio Lucio Antonio, Ottavio», disse Lucio allegramente. «Siamo cugini. Hai già visto lo zio Lucio?»

«Sì, l'ho visitato a Neapolis alcune *nundinae* fa. Non sta bene, ma è stato contento di vedermi.» Ottavio fece una pausa e poi chiese: «Tuo fratello Caio è in tribunale?».

«Non oggi. Si è concesso una vacanza.»

«Che peccato», disse il giovane, sorridendo sempre agli astanti che erompevano in «oh!» e «ah!». «Gli ho scritto per chiedergli se potevo parlare al popolo dai rostri, ma non mi ha risposto.»

«Va bene, il permesso te lo posso dare io», disse Lucio, gli occhi scuri che scintillavano. Qualcosa in lui adorava la faccia tosta di quel bellimbusto, una tipica reazione antoniana. Tuttavia lo sguardo in quegli occhi grandi, dalle ciglia lunghe, non rivelava nulla; l'erede di Cesare teneva i suoi pensieri per sé.

«Ce la fai a starmi dietro, con quei trampoli da bordello?» gli chiese Lucio, indicando i calzari.

«Ma certo», disse Ottaviano, avviandosi accanto a lui. «Ho la gamba destra più corta della sinistra, per questo motivo sono costretto a calzare scarpe rialzate.»

Lucio sghignazzò. «L'importante è che la terza gamba sia della misura giusta!»

«In realtà non so proprio se sia della misura giusta», disse Ottavio impassibile. «Sono vergine.»

Lucio batté le palpebre, vacillò. «È da stupidi farsi sfuggire un segreto come questo.»

«Non mi è sfuggito, e perché dovrebbe essere un segreto?»

«Mi stai dicendo che ti piacerebbe smuoverla quella gamba, eh? Sarei felice di portarti nel posto giusto.»

«No, grazie. Sono molto schizzinoso e selettivo, è quello che volevo dire.»

«Allora non sei come Cesare. Quello si scopava di tutto.»

«Vero, non sono come Cesare da quel punto di vista.»

«Tu vuoi che la gente rida di te, per venirtene fuori con cose di questo genere, Ottavio?»

«No, ma non m'importa se lo fanno. Presto o tardi gli passerà la voglia di ridere. O gli verrà quella di piangere.»

«Ah, ma sei bravo, davvero bravo!» esclamò Lucio ridendo di sé. «Mi hai cambiato le carte in tavola.»

«Solo il tempo lo dirà, Lucio Antonio.»

«Salta sui gradini, giovane storpio, e mettiti in piedi a metà fra le due colonne dei rostri.»

Ottaviano obbedì e si girò per affrontare il suo primo pubblico al Foro: di dimensioni considerevoli. Che peccato, pensava, che l'orientamento del Foro impedisca all'oratore di stare in piedi con il sole alle spalle. Mi piacerebbe moltissimo avere quell'alone intorno alla testa.

«Io sono Caio Giulio Cesare Filius!» annunciò alla schiera, con voce sorprendente per timbro e chiarezza. «Sì, quello è il mio nome! Sono l'erede di Cesare, da lui formalmente adottato per testamento.» Alzò una mano e indicò il sole, quasi perpendicolare. «Cesare ha mandato un segno per me, suo figlio!»

A quel punto però, senza fermarsi a caricare l'auspicio di ponderosi significati, passò con levità a illustrare i termini del lascito di Cesare al popolo di Roma. Si soffermò a lungo su quel punto e promise che, non appena il testamento fosse stato convalidato, avrebbe distribuito i doni di Cesare nel suo nome, perché lui era Cesare.

La folla pendeva dalle sue labbra, notò con disagio Lucio Antonio; giù sui lastroni del Foro nessuno notò il calzare destro con il rialzo nella suola (il sinistro era seminascosto dalla toga, tagliata apposta per ricadere quasi fino a terra) e nessuno rise di lui. Erano troppo occupati a meravigliarsi per la sua bellezza, il suo portamento virile, la magnifica capigliatura, la singolare somiglianza con Cesare dal sorriso ai gesti alle espressioni del viso. La voce si doveva esser sparsa molto rapidamente, perché era arrivato un gran numero di vecchi fedeli di Cesare: Ebrei, forestieri, *capite censi*.

Non era solo l'aspetto ad aiutare Caio Ottavio; parlava davvero molto bene, lasciando presagire che con il tempo sarebbe diventato uno dei grandi oratori romani. Quando ebbe finito fu applaudito molto a lungo; poi ridiscese i gradini e si avviò fra la folla senza paura, la mano destra tesa, il sorriso immarcescibile. Le donne gli toccavano la toga e cadevano in deliquio. Se davvero è vergine, ma comincio a credere che mi stesse prendendo per i fondelli, può rimediare a quello stato di cose con qualsiasi donna in questa ressa, pensò Lucio Antonio. La piccola *mentula* furba mi ha gettato fumo negli occhi proprio per benino.

«Vai da Filippo, adesso?» chiese Lucio Antonio a Ottaviano, mentre questi cominciava a muoversi verso la Scala delle Vestali sul Palatino.

«No, vado a casa mia.»

«Di tuo padre?»

Le sopracciglia chiare si sollevarono in una perfetta imitazione di Cesare. «Mio padre viveva nella Domus Publica, e non aveva altra casa. Ho comprato una casa mia.»

«Non un palazzo?»

«Ho necessità frugali, Lucio Antonio. L'arte che prediligo la donerei ai templi pubblici di Roma, mi piace il cibo semplice, non bevo vino e non ho vizi. *Vale*», disse Ottaviano, e cominciò a salire leggero gli scalini delle Vestali. Gli si stringeva il petto, l'ordalia era terminata e adesso l'asma gliel'avrebbe fatta pagare.

Lucio Antonio non si mosse per seguirlo, rimase là accigliato.

«Scaltro come la volpe, mi ha gettato fumo negli occhi proprio per bene», disse più tardi Lucio a Fulvia.

Lei era di nuovo incinta e Antonio le mancava moltissimo, il che la rendeva irritabile. «Non avresti dovuto permettergli di parlare», disse lei con il viso così scuro che si vedeva qualche ruga poco lusinghiera. «Alle volte sei un idiota, Lucio. Se mi hai riferito con precisione le sue parole, allora quel che ha detto quando ha indicato

l'anello intorno al sole voleva significare che Cesare è un dio e che lui è figlio di un dio.»

«Davvero lo pensi? A me è sembrata solo una furberia», disse Lucio che ancora rideva. «Tu non c'eri, Fulvia, e io sì. È un attore nato, e basta.»

«Così era Silla. E perché farti sapere che è vergine? I giovanotti non lo fanno, morirebbero piuttosto che ammettere una cosa del genere.»

«Sospetto che in realtà volesse farmi sapere che non gli piacciono gli uomini. Voglio dire, è così grazioso che qualsiasi maschio si farebbe delle idee, ma ha negato di avere qualunque vizio. Ha bisogni frugali, dice. Benché sia un buon oratore. Davvero, mi ha impressionato.»

«A me sembra pericoloso, Lucio.»

«Pericoloso? Fulvia, ha diciotto anni!»

«Diciotto che sembrano ottanta, direi. A lui premono i sostenitori e i clienti di Cesare, non i nobili colleghi.» Si alzò. «Scriverò a Marco. Credo che dovrebbe saperlo.»

Quando la lettera di Fulvia riguardo all'erede di Cesare fu seguita, due *nundinae* più tardi, da una dell'edile plebeo Critonio, per informare Antonio che il solito erede aveva cercato di esporre il seggio curule d'oro di Cesare e la ghirlanda dorata e tempestata di gemme ai giochi in onore di Cerere, Marco Antonio decise che era ora di tornare a Roma. Il piccolo bastardo non aveva ottenuto ciò che voleva... Critonio, responsabile dei ludi Ceriales, aveva proibito qualsiasi gesto di quel tipo. Così il giovane Ottavio aveva chiesto di mostrare in parata il diadema che Cesare aveva rifiutato! Un altro diniego di Critonio lo vide sconfitto ma non pentito. E nemmeno domato. Non solo, diceva Critonio, insisteva per essere chiamato «Cesare»! Girava tutta Roma parlando con la gente comune e facendosi chiamare «Cesare»! Non rispondeva al nome Ottavio, aveva rifiutato persino «Ottaviano»!

Accompagnato da una guardia del corpo di diverse centinaia di veterani, Antonio entrò rumorosamente a Roma su un cavallo stremato il ventunesimo giorno di maggio. Gli doleva il fondoschiena ed era di pessimo umore dopo un viaggio tremendo, per non parlare del fatto che aveva dovuto interrompere un lavoro vitale... se non teneva i veterani al suo fianco, cos'avrebbero potuto fare i Liberatori?

Un altro fatto alimentò in modo colossale la sua rabbia. Aveva mandato a prendere a Brundisium i tributi delle province, e i fondi bellici di Cesare. I tributi erano debitamente giunti a Teanum, la sua base operativa... un gran sollievo, così poteva continuare a comprare terra e saldare un po' dei suoi debiti. Antonio non andava per il sottile nell'uso del denaro pubblico per interessi privati. In qualità di console, aveva semplicemente mandato una ricevuta a Marco Cuspio, all'erario, comunicando che doveva a quell'ufficio venti milioni di sesterzi. Ma i fondi bellici a Teanum non erano arrivati, perché non erano a Brundisium. Erano stati requisiti dall'erede di Cesare a nome di Cesare, disse il confuso funzionario di banca al legato di Antonio, l'ex centurione Cafo. Consapevole di non poter tornare in Campania armato solo di quell'informazione, Cafo svolse un'accurata indagine in tutta Brundisium e dintorni, e persino nelle campagne circostanti. Non ne ricavò nulla. Il giorno in cui i fondi erano spariti cadeva una pioggia torrenziale, non c'era nessuno in giro, due coorti di veterani in un accampamento dissero che nessun uomo sano di mente sarebbe uscito

con quel tempaccio, e nessuno aveva visto una colonna di sessanta carri da nessuna parte. Aulo Plautio, interrogato, assunse un'espressione del tutto vacua ed era pronto a giurare su tutti i suoi morti che Caio Ottavio non aveva niente a che fare con il furto alla banca lì accanto. Era arrivato dalla Macedonia appena il giorno prima, e oltretutto stava malissimo... aveva la faccia verde. Così Caio rientrò a Teanum dopo aver incaricato un drappello di uomini di cominciare a informarsi su una carovana di carri a nord di Barium, a ovest di Taranto o a sud di Hydruntum, mentre altri domandavano se si fossero messe in mare navi da carico non appena il Fortunale era cessato.

Quando Antonio si mise in viaggio per Roma, tutte queste indagini non avevano dato alcun frutto. Nessuno aveva visto la carovana da nessuna parte, nessuna nave aveva preso il mare. I fondi bellici erano spariti dalla faccia della terra, o così pareva.

Poiché era troppo tardi per convocare Caio Ottavio quel giorno, Antonio mise a mollo il didietro offeso in un lavaggio minerale, poi fece un lussuoso bagno completo con Fulvia, guardò Antillo che dormiva, divorò un pasto enorme innaffiato da molto vino, andò a letto e dormì.

Dolabella, gli fu riferito all'alba, sarebbe rimasto fuori città per qualche giorno, ma Aulo Irzio arrivò non appena si era messo a fare colazione, e anche lui non sembrava di buonumore.

«Cosa pensi di fare, Antonio, venendo a Roma con soldati armati di tutto punto?» gli domandò. «Non ci sono tumulti civili, e non hai le prerogative del *magister equitum*. La città brulica di voci per le quali tu intendi arrestare i Liberatori che sono ancora qui... sette di loro sono già venuti da me! Stanno scrivendo a Bruto e Cassio, tu vuoi la guerra!»

«Non mi sento al sicuro senza una guardia del corpo», sibilò Antonio.

«Al sicuro da chi?» gli chiese Irzio, senza capire.

«Da quella serpe strisciante di Caio Ottavio!»

Irzio si afflosciò su una sedia. «Caio Ottavio?» Incapace di trattenersi, rise. «Oh, Antonio, su, per favore!»

«Quel *cunnus* ha rubato i fondi bellici di Cesare a Brundisium.»

«*Gerrae!*» disse Irzio, ridendo anche più forte.

Apparve un servo. «Caio Ottavio è qui, *domine*.»

«E allora chiediamoglielo», disse accigliato Antonio, il cui malumore non si era giovato della palese incredulità di Irzio. Il problema era che lui non osava mettersi contro Irzio, il più leale e influente dei sodali di Cesare a Roma. Aveva moltissimo peso in Senato, e l'anno seguente sarebbe anche diventato console.

I calzari con la suola rialzata furono una sorpresa per Irzio e Antonio insieme, e non contribuivano a metafore come «serpe strisciante». Quel verecondo giovane togato con le strane arie che si dava, un pericolo? Degno di una scorta di centinaia di truppe? Irzio scoccò ad Antonio un'occhiata divertita ed eloquente, si appoggiò allo schienale della sedia e si preparò ad assistere allo scontro di titani.

Antonio non si scomodò ad alzarsi o tendere la mano. «Ottavio.»

«Cesare», lo corresse gentilmente Ottaviano.

«Tu non sei Cesare!» urlò Antonio.

«Io sono Cesare.»

«Ti proibisco di usare quel nome!»

«Mi appartiene per adozione legale, Marco Antonio.»

«Non finché non sarà passata la *lex curiata* di adozione, e dubito che lo sarà mai. Sono il console superiore, e non ho alcuna fretta di convocare l'assemblea curiata per ratificarla. Di fatto, Caio Ottavio, finché io ne avrò il potere, non vedrai mai ratificare la *lex curiata*!»

«Vacci piano, Antonio», disse Irzio sottovoce.

«No, non vado piano! Piccola checca fetente, chi ti credi di essere per sfidarmi?» ruggì Antonio.

Ottaviano rimase lì senza espressione, gli occhi sbarrati e opachi, nulla che tradisse paura o anche solo tensione nella postura. Le mani che accarezzavano le pieghe della toga lungo il fianco erano incurvate in posa rilassata, e la carnagione perfettamente asciutta.

«Sono Cesare», disse, «e in quanto Cesare desidero avere la quota del patrimonio che lui voleva distribuire al popolo di Roma come eredità.»

«Il testamento non è stato convalidato, non puoi averla. Paga il popolo con i fondi bellici di Cesare, Ottavio.» Antonio sogghignò.

«Chiedo scusa?» disse Ottavio, dandosi un'espressione attonita.

«Li hai rubati dai forzieri di Oppio a Brundisium.»

Irzio si raddrizzò, con gli occhi che brillavano.

«Chiedo scusa?» ripeté Ottaviano.

«Hai rubato i fondi bellici di Cesare!»

«Posso assicurarti che non l'ho fatto.»

«Il funzionario di Oppio testimonierà che l'hai fatto.»

«Non può, perché non l'ho fatto.»

«Neghi di esserti presentato dal funzionario di Oppio, di aver annunciato che eri l'erede di Cesare, e di aver fatto richiesta dei trentamila talenti dei fondi bellici di Cesare?»

Ottaviano prese a sorridere, deliziato. «*Edepol!* Che ladro astutissimo!» Ridacchiò. «Scommetto che non ha mostrato alcuna prova, perché nemmeno io l'avevo, a Brundisium. Forse li ha rubati proprio il funzionario di Oppio. Accidenti, che imbarazzo per lo Stato! Spero proprio che li troverai, Antonio.»

«Posso far torturare i tuoi schiavi, Ottavio.»

«Ne avevo solo uno con me a Brundisium, cosa che ti renderà il compito più facile... se accuserai me. Quando è stato commesso l'odioso crimine?» chiese Ottaviano, impassibile.

«In un giorno di pioggia battente.»

«Oh, ciò mi scagiona! Il mio schiavo era ancora prostrato dal mal di mare, e io dall'asma e da un mal di testa con nausea. Vorrei davvero», disse Ottaviano, «che riconoscessi quel che mi spetta e mi chiamassi Cesare.»

«Io non ti chiamerò mai Cesare!»

«Bisogna che ti dia notizia, Marco Antonio, poiché tu sei il console superiore, che intendo celebrare i giochi della vittoria di Cesare dopo i ludi Apollinares, ma sempre nel mese di luglio. È questo il motivo della mia visita quest'oggi.»

«Te lo proibisco», disse Antonio con durezza.

«Insomma, non puoi farlo!» disse Irzio, indignato. «Io sono uno degli amici di Cesare pronti a contribuire finanziariamente, e spero bene che lo farai anche tu, Antonio! Il ragazzo ha ragione, è l'erede di Cesare e deve celebrarli.»

«Oh, allontanati dalla mia vista, Ottavio!» sbottò Antonio.

«Mi chiamo Cesare», disse Ottaviano mentre se ne andava.

«Sei stato intollerabilmente maleducato», disse Irzio. «Cosa ti è preso, per fare fuoco e fiamme davanti a lui in quel modo? Non gli hai neanche chiesto di sedersi.»

«Il solo posto dove gli chiederei di sedersi è su un palo!»

«E neanche puoi negargli la *lex curiata*.»

«Avrà la *lex curiata* quando tira fuori i fondi bellici.»

A queste parole Irzio si mise nuovamente a ridere. «*Gerrae, gerrae, gerrae!* Se qualcuno davvero ha rubato i fondi bellici, dev'esser stata un'impresa preparata ed eseguita in diverse *nundinae*, Antonio, come sai benissimo. Hai sentito Ottaviano, era appena arrivato dalla Macedonia, e stava male.»

«Ottaviano?» chiese Antonio, ancora accigliato.

«Sì, Ottaviano. Che ti piaccia o no, si chiama Caio Giulio Cesare Ottaviano. Io lo chiamerò Ottaviano. No, non mi spingerò fino a chiamarlo Cesare, ma Ottaviano gli spetta, come erede di Cesare», disse Irzio. «Ha sangue freddo e acume in quantità, vero?»

Quando Irzio uscì nel peristilio del palazzo sulle Carine, trovò lì raccolta la scorta dei veterani di Antonio, apparentemente in attesa di ordini del console superiore. E là in mezzo a loro c'era Ottaviano, a sorridere col sorriso di Cesare, a muovere le mani come Cesare e, sembrava, anche dotato dello spirito di Cesare perché stavano tutti ridendo di quel che diceva con la voce profonda e sempre più simile a quella di Cesare ogni volta che la sentiva.

Prima che Irzio raggiungesse il gruppo, Ottaviano era sparito, con un cesariano cenno della mano.

«Oh, è magnifico!» sospirò un vecchio soldato, asciugandosi gli occhi.

«L'hai visto, Aulo Irzio?» chiese un altro, occhi egualmente lucidi. «L'immagine di Cesare, il giovane Cesare!»

A che gioco sta giocando?, si chiese Irzio con il cuore pesante. Non uno di questi uomini sarà nei ranghi quando Ottaviano dimostrerà quanto vale, e un giorno certamente lo farà. Deve volere i loro figli. È capace di tanta lungimiranza?

La perdita dei fondi bellici di Cesare ebbe un effetto profondo sui progetti di Antonio, progetti che non aveva intenzione di spiegare compiutamente a uomini come Aulo Irzio. La terra per i veterani non era un problema insuperabile; si poteva sempre sottrarla alla proprietà privata per legge e farla confluire nell'*ager publicus*. Anche i più potenti cavalieri delle Diciotto, che sarebbero stati le vittime di leggi siffatte (insieme a molti senatori) tenevano un basso profilo e non si lamentavano granché, dalla morte di Cesare. E non erano neanche i debiti personali a preoccupare maggiormente Antonio.

Da quando Cesare aveva passato il Rubicone era sorto un altro problema, ingigantitosi al punto che ogni soldato, in ogni legione, si aspettava di riscuotere ampie gratifiche per il combattimento. Ventidio stava reclutando due nuove legioni in

Campania, e ciascun uomo che si arruolava esigeva una regalia di mille sesterzi solo per firmare. Allo Stato, non solo il tutto sarebbe costato le inevitabili somme per l'equipaggiamento, ma anche dieci milioni di sesterzi in contanti, pagabili a vista. Le sei legioni esperte ancora in Macedonia erano rimaste unite, ma i loro rappresentanti adesso erano a Teanum, e facevano allusioni. Con la perdita del bottino dei Parti, valeva la pena di fare il soldato? Il bottino dacio sarebbe stato come quello partico? E come poteva Antonio dir loro che non ci sarebbe stato nessun bottino dacio, perché dovevano tornare in Italia a tener alto il prestigio del console? Prima di dar loro quella notizia, doveva trovare diecimila sesterzi per uno in gratifiche contanti, da pagarsi all'arrivo a Brundisium. Lasciando da parte l'ulteriore costo dei centurioni, erano trecento milioni di sesterzi.

Ma lui quei soldi non li aveva, e non sapeva come trovarli. I tributi provinciali non coprivano un granché delle ordinarie spese di governo, a parte il costo delle legioni. Con Cesare morto, non c'era uomo che avrebbe conservato la lealtà legionaria senza gratifiche in denaro; se anche non aveva appreso nulla dalle esercitazioni in Campania, aveva imparato quello.

«E la scorta per le emergenze nel tempio di Ops?» gli chiese Fulvia, alla quale confidava tutto.

«Non c'è», rispose Antonio, tetro. «È stata razziata da chiunque, da Cinna e Carbone a Silla.»

«Clodio diceva che era stata restituita. Se non fosse riuscito a varare la legge per annettere Cipro e pagare così il sussidio del grano, aveva in mente di prendere i fondi da Ops. Dopo tutto, lei rappresenta l'abbondanza di Roma, i frutti della terra, quindi lui riteneva che Ops fosse una fonte opportunamente legale per il frumento gratuito. Poi però la legge è passata, e lui non ha più avuto bisogno dei fondi di Ops.»

Antonio si gettò su di lei e la coprì di baci. «Che cosa farei senza di te, la mia incarnazione privata di Ops?»

Il tempio di Ops consisteva sul Campidoglio non era molto antico; benché lei fosse un *numen* e dunque senza volto e senza corpo, divinità coeva alla fondazione di Roma, il primo tempio era stato bruciato, e quello attuale eretto da un Cecilio Metello centocinquant'anni prima. Non era vasto, ma i Cecilii Metelli lo avevano mantenuto pulito e tinteggiato. L'unica cella non conteneva immagini, né era il luogo dei sacrifici a Ops, perché lei aveva un altare nella Regia, più importante per la religione di Stato. Come tutti i templi romani, Ops sul Campidoglio sorgeva sopra un alto podio perché quelle fondamenta erano sacre, protette dal divino sulla sommità, e spesso venivano usate per questo come deposito di oggetti preziosi, compresi denaro e lingotti.

Muovendosi al crepuscolo e accompagnato solo dai suoi tirapiedi, Antonio forzò la porta del basamento di Ops e lasciò indugiare la lampada sulle alte pile di lingotti d'argento ossidati, col fiato sospeso. Ops era stata rimborsata con gli interessi! Aveva trovato i soldi.

Che procedette poi a rimuovere in pieno giorno, non tutti insieme e senza portarli lontano. Solo dall'altra parte, del Campidoglio, attraverso Asylum e nelle fondamenta di Giunone Moneta, dove c'era la zecca. Lì, giorno e notte, i lingotti furono convertiti in denarii d'argento. Avrebbe potuto pagare le legioni per un bel po' di tempo a

venire, e anche saldare i suoi debiti. Ops possedeva ventottomila talenti d'argento... settecento milioni di sesterzi.

Le cose si mettevano bene per le calende di giugno, quando avrebbe chiesto al Senato di scambiargli le province. Dopo di che, avrebbe fatto in modo che suo fratello Lucio si servisse dell'assemblea della plebe per strappare immediatamente la Gallia Cisalpina a Decimo Bruto.

Una lettera di Bruto e Cassio lo fece ringhiare.

«Ci farebbe molto piacere essere presenti in Senato alle calende di giugno, Marco Antonio, ma necessitiamo della tua assicurazione che saremo al sicuro. Ci rattrista molto, benché noi siamo i pretori superiori, che né tu né altri magistrati ci teniate al corrente di quel che succede a Roma. Apprezziamo le tue cure per la nostra incolumità, e ti ringraziamo ancora per le molte concessioni dalle Idi di marzo. Tuttavia, ci è giunto all'orecchio che la città è colma dei vecchi soldati di Cesare, e che intendono erigere nuovamente l'altare e la colonna a Cesare che il console Dolabella aveva così rettamente smantellato. La domanda è: saremo al sicuro quando veniamo a Roma? Per favore, ti preghiamo umilmente, assicuraci che le tue amnistie sono tuttora in vigore, e che a Roma saremo i benvenuti.»

Sentendosi molto meglio ora che le sue preoccupazioni finanziarie appartenevano al passato, Antonio rispose a questa preghiera addirittura ossequiosa con scarsa considerazione per i sentimenti dei Liberatori.

«Non posso offrirvi alcuna garanzia di sicurezza, Marco Bruto, Caio Cassio. È vero che la città è piena di vecchi soldati cesariani, che passano qui le vacanze mentre aspettano la loro terra o discutono se arruolarsi di nuovo nelle legioni che sto reclutando in Campania. Quanto alle intenzioni riguardanti ciò che chiamo il culto di Cesare, posso assicurarvi personalmente che tale culto non sarà incoraggiato. Venite a Roma per la seduta delle calende di giugno, o non venite. Lascio solo a voi la scelta.»

Ecco! Così avrebbero capito qual era il loro ruolo, nello schema del futuro antoniano! E avrebbero capito che, se avessero inteso approfittare del malcontento sannitico, nelle vicinanze ci sarebbero state legioni pronte a soffocare la ribellione. Sì, in nome di Ops, ottimo!

Il suo morale calò bruscamente alle calende di giugno, quando entrò nella Curia Ostilia e contò una partecipazione così scarsa da non raggiungere il *quorum*. Se ci fossero stati Bruto, Cassio e Cicerone ce l'avrebbe fatta per un soffio, ma non c'erano.

«E va bene», disse a Dolabella fra i denti, «andrò direttamente all'assemblea popolare. Lucio!» gridò al fratello, che se ne stava andando sottobraccio a Caio Antonio. «Convoca l'assemblea della plebe di qui a due giorni.»

L'assemblea popolare, anch'essa scarsa nei numeri, non aveva norme relative al *quorum*. Se partecipava un membro di ciascuna tribù, la seduta poteva procedere, e in quella occasione si erano presentati più di duecento rappresentanti distribuiti su

trentacinque tribù. I vari ordini del giorno venivano dibattuti a ritmo sostenuto e l'umore di Antonio era nero, dunque nessuno fra la plebe aveva voglia di discutere con Lucio e nessuno dei suoi colleghi tribuni della plebe aveva intenzione d'interporre un veto. In men che non si dica la plebe assegnò a Marco Antonio la Gallia Cisalpina e la Gallia Transalpina, tolta la Provincia Narbonese, per un periodo di cinque anni con imperio illimitato, poi proseguì assegnando a Dolabella la Siria per cinque anni con imperio illimitato. Questa *lex Antonia de permutatione provinciarum* entrò immediatamente in vigore, dunque Decimo Bruto fu spogliato della sua provincia.

Il lavoro dell'assemblea della plebe non era finito; i primi frutti del patto di Antonio con le legioni si resero evidenti quando lui tirò in ballo l'ennesima legge, che stavolta prevedeva un terzo tipo di giurato per i tribunali: ex centurioni di alto rango, che non erano obbligati a possedere il reddito di un cavaliere per svolgere le loro funzioni. Il fratello più giovane di Antonio fece seguire un altro decreto agrario, questo per la distribuzione di *ager publicus* ai veterani per mezzo di una commissione di sette membri che comprendeva Marco Antonio, Lucio stesso, Dolabella e altri quattro minori incluso il Liberatore Cesennio Lento, tutto preso ad adulare Antonio.

Se Irzio aveva udito la diceria che il re Deiotaro di Galazia aveva corrotto Antonio, tale diceria fu confermata quando l'Armenia Minore fu tolta alla Cappadocia e annessa alla Galazia.

I due consoli avevano preso confidenza e annunciato il proprio stile di governo: corruzione e interessi privati. Dalle calende di giugno cominciò un vivace commercio di esenzioni dalle tasse e privilegi vari, e tutti coloro che erano stati banditi per sempre dalla cittadinanza da Cesare, dopo che aveva scoperto che Faberio la vendeva, ora dopo tutto poterono comprarsela. Mentre la zecca continuava a coniare lingotti d'argento presi a Ops.

«A cosa serve il potere», chiese Antonio a Dolabella, «se non a usarlo per il proprio vantaggio?»

Il Senato si riunì ancora il quinto giorno di giugno, questa volta alla presenza di un *quorum*. Fra lo sbigottimento di Lucio Pisone, di Filippo e dei pochi sui banchi anteriori, fra loro sedeva anche Publio Servilio Vazia Isaurico il Vecchio. Il più grande amico e alleato politico di Silla, Vazia il Vecchio, si era ritirato a vita privata da così tanto tempo che quasi tutti si erano scordati della sua esistenza; la sua casa romana era occupata dal figlio, l'amico di Cesare che ora rientrava dopo aver governato la Provincia Asiatica, mentre Vazia il Vecchio contemplava le bellezze della Natura, dell'Arte e della Letteratura nella sua villa di Cuma.

Una volta dette le preghiere e letti gli auspici, Vazia il Vecchio si alzò in piedi, segno che intendeva prendere la parola. Essendo il più anziano e augusto dei consolari, ne aveva facoltà.

«Più tardi», disse seccamente Antonio, in un coro di mormorii.

Dolabella girò la testa per fissare Antonio con sguardo truce. «Ho io i *fasces* in giugno, Marco Antonio, perciò questa è la mia seduta! Publio Vazia il Vecchio, è un onore accoglierti di nuovo in aula. Ti prego di parlare.»

«Grazie, Publio Dolabella», disse Vazia il Vecchio con voce un po' esile ma ben udibile. «Quando avete intenzione di discutere delle province per i pretori?»

«Non oggi», rispose Antonio prima che potesse farlo Dolabella.

«Forse dovremmo discuterne, Marco Antonio», disse rigido Dolabella, risoluto a non farsi scavalcare.

«Ho detto, non oggi! È rimandato», ringhiò Antonio.

«Allora vi chiedo di avere un occhio di riguardo per due dei pretori», disse Vazia il Vecchio. «Marco Giunio Bruto e Caio Cassio Longino. Benché non possa approvare che si siano fatti giustizia con le proprie mani uccidendo Cesare dittatore, sono preoccupato per la loro incolumità. Finché rimangono in Italia, la loro vita è in pericolo. Perciò faccio mozione che a Marco Bruto e Caio Cassio siano immediatamente attribuite province, non importa quanto a lungo dovranno aspettare gli altri pretori. Faccio altresì mozione che a Marco Bruto venga affidata la provincia macedone, poiché Marco Antonio vi ha rinunciato, e che a Caio Cassio si affidi la provincia di Cilicia, insieme a Cipro, Creta e la Cirenaica.»

Vazia il Vecchio tacque, ma non si sedette; cadde un imperfetto silenzio, rotto solo da mormorii malevoli dalle file superiori, dove i nominati da Cesare non provavano alcun affetto per i suoi assassini.

Caio, il pretore Antonio, si alzò in piedi con fare iroso. «Onorevoli consoli, eccetera eccetera», gridò impudente, «sono d'accordo con il consolare Vazia il Vecchio, è proprio ora che Bruto e Cassio girino i tacchi! Finché rimangono in Italia, rappresentano una minaccia per il governo. Poiché l'aula ha votato per loro un'amnistia, non possono essere processati per tradimento, ma mi rifiuto di veder loro assegnare province mentre a uomini innocenti come me si dice di aspettare! Io dico, affidiamo loro compiti da questori! Sia loro data la commissione di comprare granaglie per Roma e per l'Italia. Bruto può andare in Asia Minore, e Cassio in Sicilia. Un ruolo da questori è tutto quel che si meritano!»

Seguì un dibattito che fece capire a Vazia il Vecchio quanto impopolare fosse la sua causa; nel caso avesse bisogno di altre prove, le ebbe quando l'aula votò l'assegnazione delle commissioni granarie a Bruto e Cassio, in Asia Minore e in Sicilia. Poi, per girare il coltello nella piaga, Antonio e i suoi tirapiedi si presero gioco di lui, lo derisero per la sua età e le sue idee antiquate. Così, non appena la seduta fu terminata, lui tornò nella villa in Campania.

Una volta a casa, chiese ai servitori di preparargli un bagno. Poi Publio Servilio Vazia Isaurico il Vecchio si stese nell'acqua con un sospiro deliziato, si aprì le vene di entrambi i polsi con un bisturi e scivolò fra le braccia tiepide e infinitamente gradite della morte.

«Oh, come posso sopportare questo rientro a casa?» chiese Vazia il Giovane ad Aulo Irzio. «Cesare assassinato, mio padre suicida...» Crollò di nuovo e pianse amaramente.

«... e Roma tra le grinfie di Marco Antonio», disse Irzio, cupo. «Vorrei tanto vedere una via di uscita, Vazia, ma non ci riesco. Nessuno può mettersi contro Antonio, è capace di tutto, dalle palesi illegalità alle esecuzioni sommarie senza processo. E ha le legioni dalla sua parte.»

«Sta *comprando* le legioni», disse Giunia, molto felice di vedere il marito a casa. «Potrei ammazzare mio fratello Bruto per aver messo in moto tutto questo, ma è Porzia che gli tira i fili.»

Vazia si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. «Antonio e il Senato in cattività ti permetteranno di fare il console l'anno prossimo, Irzio?» chiese.

«Lui dice di sì. Io sto attento a non trovarmi fra i suoi piedi troppo spesso... è più saggio restare invisibili. Pansa ne è convinto come me. È per quello che non partecipiamo a molte sedute.»

«Quindi non c'è nessuno di influente che possa opporglisi?»

«Proprio nessuno. Antonio è fuori controllo.»

IX.4.

E così sembrava ai più importanti uomini in politica e in affari, a Roma e in Italia, durante quella terribile primavera ed estate dopo le Idi di marzo.

Bruto e Cassio vagavano da un luogo all'altro lungo la costa campana, Porzia perennemente inchiodata a Bruto. Nell'unica occasione in cui si trovarono nella stessa villa insieme a Servilia e Tertulla, i cinque non fecero che battibeccare. Era arrivata la notizia delle commissioni granarie, che li aveva sommamente offesi... ma come osava, Antonio, rifilare loro incarichi adatti a dei semplici questori?

Cicerone, in visita da loro, trovò Servilia convinta di possedere ancora un potere sufficiente in Senato perché la decisione fosse rovesciata, Cassio sul piede di guerra, Bruto completamente depresso, Porzia lagnosa e assillante come al solito, e Tertulla in preda alla disperazione perché aveva perso il bambino.

Se ne andò distrutto. È un naufragio. Non sanno cosa fare, non vedono via di uscita, sopravvivono di giorno in giorno in attesa che rotoli qualche testa. L'Italia intera affonda perché la governano bambini cattivi e noi bambini meno cattivi siamo indifesi contro il caos che diffondono. Siamo diventati strumenti in mano a soldati professionisti e a quel bruto senza scrupoli che li controlla. Era questo, ciò che sognavano i Liberatori quando cospirarono per eliminare Cesare? No, certo che no. Non riuscivano a vedere più in là dell'eliminare Cesare... pensavano davvero che una volta sparito lui, tutto sarebbe tornato normale. Senza comprendere che avrebbero dovuto prendere loro il timone dello Stato. E non avendolo preso, hanno lasciato andare la nave sugli scogli. Un naufragio. Roma è finita.

Le due tornate di giochi nel nuovo mese di luglio, prima quelli dedicati ad Apollo e poi quelli per le vittorie di Cesare, distrassero e divertirono il popolo, che si riversò a Roma da posti lontanissimi come il Bruttium, il piede d'Italia, e la Gallia Cisalpina, la coscia. Era piena estate, calda e asciutta... tempo per un mese di vacanza. La popolazione di Roma raddoppiò quasi.

Bruto, il patrocinator assente dei ludi Apollinares, aveva scommesso tutto su una recita del Tereo, un dramma dell'autore laziale Accio. Benché il popolino prediligesse le gare dei cocchi che aprivano e chiudevano i sette giorni dei giochi, e

fra le une e le altre gremisse i grandi teatri che mettevano in scena i mimi di Atella e le ricche farse musicali di Plauto e Terenzio, Bruto era convinto che il Tereo sarebbe stato per lui un criterio di giudizio su cosa pensasse la gente comune dell'assassinio di Cesare. La rappresentazione verteva sul tirannicidio e sulle ragioni che lo sostenevano: una tragedia di proporzioni epiche. Perciò non attirava minimamente il popolino, che non andò a vederla: fatto che l'ignoranza di Bruto a proposito della gente comune gli impediva totalmente di comprendere. Il pubblico era molto scelto, farcito di letterati come Varrone e Lucio Pisone, e la recita fu accolta con approvazione quasi delirante. Dopo quella notizia, Bruto si aggirò per giorni convinto di essere stato vendicato, che il popolo minuto condonava l'assassinio di Cesare, che presto i Liberatori sarebbero stati completamente riabilitati. Mentre la verità era che la messa in scena del Tereo era stata brillante, la recitazione superba e il dramma stesso rappresentato così poco che fu un gradito cambiamento per il sazio palato teatrale della classe dirigente.

Ottaviano, il celebrante dei *ludi Victoriae Caesaris*, non aveva disposto calibri per misurare la risposta popolare ai suoi giochi, ma gliene fu offerto uno dalla Fortuna in persona. I suoi giochi durarono undici giorni e avevano una struttura un po' diversa dagli altri cui Roma assisteva piuttosto regolarmente per tutti i mesi caldi. I primi sette giorni furono riservati a pantomime e scenette, e la drammatizzazione d'apertura ricostruiva Alesia, riprodotta al Circo Massimo con migliaia di attori e finte battaglie a bizzeffe; uno spettacolo nuovo ed eccitante organizzato e diretto da Mecenate, che dimostrò un talento unico per quel genere di attività.

Al principale finanziatore dei giochi spettava l'onore di dare il segnale per il loro inizio e Ottaviano, in piedi nella guardiola, sembrò all'enorme folla la reincarnazione di Cesare; con gran fastidio di Antonio, Ottaviano fu applaudito per un intero quarto d'ora. Benché fosse terribilmente gratificante, lui sapeva bene che quello non era un segno per cui Roma gli apparteneva; era solo l'indicazione che Roma era appartenuta a Cesare. Era quello che irritava Antonio.

Poi, circa un quarto d'ora prima che calasse il sole sul giorno di apertura, proprio mentre Vercingetorice sedeva a gambe incrociate ai piedi di Cesare, un'enorme cometa apparve nel cielo a nord sopra il Campidoglio. Dapprincipio nessuno la notò, poi qualche dito indicò la stella crinita, e d'improvviso tutti i duecentomila stipati nel Circo erano in piedi e urlavano selvaggiamente.

«Cesare! La stella è Cesare! Cesare è un dio!»

Le scene e le rappresentazioni del giorno seguente e degli altri cinque dopo quello furono relegate in luoghi più piccoli sparsi per la città, ma ogni giorno si alzò la cometa prima del tramonto, e splendette per tutta la notte di un bagliore irreale. Aveva la testa grande quanto la luna, la coda le si stendeva dietro in due scie luccicanti nel cielo di settentrione. E durante le cacce alle fiere, le gare di cocchi e gli altri magnifici spettacoli tenuti al Circo Massimo nel corso degli ultimi quattro giorni di giochi, la stella dalla lunga chioma che personificava Cesare continuò a scintillare. Non appena terminarono i giochi, sparì.

Ottaviano aveva agito in fretta. Il secondo giorno dei giochi, tutte le statue di Cesare recavano stelle dorate sulla fronte.

Grazie alla stella Ottaviano guadagnò più di quel che aveva perduto a causa della proibizione di Antonio in persona a esporre il seggio e la ghirlanda d'oro di Cesare in parata, e del mancato permesso a portare la sua statua d'avorio in processione fra gli dèi. Il secondo giorno dei giochi, Antonio aveva fatto un entusiasmante discorso al pubblico del teatro di Pompeo, difendendo con vigore i Liberatori e minimizzando l'importanza di Cesare. Ma con quella sovranaturale cometa che brillava, ogni contromisura di Antonio fu vana.

A coloro che esprimevano commenti o gli facevano domande, Ottaviano rispondeva che la stella doveva necessariamente simboleggiare la divinità di Cesare; altrimenti, perché sarebbe apparsa il primo giorno dei giochi per le sue vittorie e sparita non appena erano finiti? Era inspiegabile in qualsiasi altro modo. Indiscutibile. Persino Antonio era incapace di contraddire un'evidenza così inappuntabile, mentre Dolabella si mangiava le unghie fino alla carne viva e ringraziava il suo istinto primordiale per non aver distrutto l'altare e la colonna di Cesare. Anche se non li aveva rimessi al loro posto.

Dentro di sé Ottaviano guardava diversamente alla stella cometa. Naturalmente donava all'erede di Cesare un po' del divino mistero cesariano; se Cesare era un dio, allora lui era il figlio di un dio. Vedeva tutto ciò riflesso in molti occhi, mentre attraversava deliberatamente alcuni dei quartieri meno raccomandabili di Roma. Questo figlio dell'esclusività palatina aveva capito molto in fretta che continuare a escludersi non era il modo giusto per suscitare l'affetto della gente comune. Né gli sarebbe venuto in mente che inscenare una recita colma di tremende salmodie e di dialoghi roboanti gli avrebbe insegnato qualcosa riguardo alle persone che vivevano nei quartieri romani più malfamati. No, passeggiava e parlava, diceva a quanti incontrava che voleva sapere di suo padre, Cesare: per favore, raccontatemi la vostra storia. E molti di coloro che incontrava erano i veterani di Cesare, venuti a Roma per le due tornate di giochi. Era davvero benvoluto, lo trovavano umile, grato, pronto ad ascoltare qualunque cosa avessero da dirgli. Cosa anche più importante, Ottaviano scoprì che gli sgarbi pubblici di Antonio nei suoi confronti nel corso dei giochi erano stati notati, e fermamente condannati.

In lui si andava formando un nucleo di sicurezza invincibile, perché Ottaviano sapeva benissimo che cosa significasse davvero la stella. Era un messaggio di Cesare per lui, che il suo destino era dominare il mondo. Quel desiderio di potenza aveva sempre albergato in lui, ma era così vago, così palesemente irreale che l'aveva ritenuto un sogno a occhi aperti, una fantasticheria. Nel momento in cui era apparsa la stella dalla lunga chioma, tuttavia, aveva capito. L'intuizione del suo destino s'era d'improvviso fatta certezza. Cesare voleva che lui governasse il mondo. Cesare gli aveva lasciato il compito di guarire Roma, esaltarne l'impero, conferirle un potere sconfinato. Sotto le sue cure, la sua egida. Sono io il prescelto. Io governerò il mondo. Ho tempo per la pazienza, tempo d'imparare, tempo per rimediare agli errori che certamente commetterò, tempo per schiacciare l'opposizione, tempo per occuparmi di tutti, dai Liberatori a Marco Antonio. Cesare non mi ha nominato erede solo del denaro e dei possedimenti, ma anche dei clienti e sodali, del potere, del destino, della sua divinità. E per Sol Indiges, Tellus e Liber Pater non lo deluderò. Sarò un degno figliolo. Sarò Cesare.

Al termine dell'ottavo giorno dei giochi, il primo in cui tornavano al Circo Massimo, una delegazione di centurioni mise Antonio all'angolo mentre lasciava il circo dopo che aveva fatto tutto ciò che poteva perché alla folla fosse chiaro che lui disprezzava l'erede di Cesare.

«Deve finire, Marco Antonio», disse il portavoce che guarda caso era Marco Coponio, il centurione capo di quelle due coorti stanziato a Brundisium quando Ottaviano aveva avuto bisogno d'aiuto per spostare i fondi bellici. Le due coorti erano adesso destinate ad aggregarsi alla Quarta legione.

«Cosa, deve finire?» ringhiò Antonio.

«Il modo in cui tratti il nostro giovane Cesare. Non è giusto.»

«Sei in cerca della corte marziale, centurione?»

«Nossignore, proprio no. Sto solo dicendo che c'è una grossa stella chiomata di nome Cesare nel cielo, per lui che è andato a vivere fra gli dèi. Splende su suo figlio, il giovane Cesare: una specie di ringraziamento per avere allestito questi magnifici giochi, per come la vediamo noi. Non sono io che mi lamento, signore. Siamo tutti. Ho cinquanta uomini con me, tutti centurioni o ex centurioni delle legioni anziane. Alcuni si sono riarruolati, come me. Alcuni sono i proprietari della terra che Cesare ha affidato loro. Io possiedo un appezzamento che mi ha consegnato quando mi sono congedato l'ultima volta. E abbiamo notato come tratti il giovanotto. Come un pezzo di fango. Ma non è un pezzo di fango. È il giovane Cesare. E noi diciamo che deve finire. Devi trattare il giovane Cesare come si addice a lui.»

Spiacevolmente conscio di essere in toga e non in armatura, e dunque meno imponente agli occhi dei legionari, Antonio rimase lì con una burrasca di sentimenti che gli attraversavano il viso brutto e attraente... sentimenti che la delegazione finse di non vedere. La frustrazione aveva preso il sopravvento in lui, l'impazienza l'aveva spinto a una condotta che non aveva capito sarebbe risultata così offensiva per questi uomini di cui aveva un bisogno disperato. Il problema era che lui aveva visto in se stesso l'erede naturale di Cesare, e aveva creduto che i suoi veterani sarebbero stati d'accordo con lui. Un errore. Erano come bambini nell'intimo. Coraggiosi, forti, valorosi soldati. Ma bambini tuttavia, e volevano che il loro adorato Marco Antonio si mettesse ad adulare e coccolare quel finocchietto con i tacchi perché il finocchietto era il figlio adottivo di Cesare. Non vedevano quel che vedeva lui. Vedevano qualcuno che il sentimento li aveva convinti avesse l'aspetto di Cesare a diciott'anni.

Non ho conosciuto Cesare a diciott'anni, ma forse sembrava un finocchietto. Forse era un finocchietto, se c'è un fondo di verità nella storia del re Nicomede. Ma mi rifiuto di credere che Caio Ottavio sia un Cesare in embrione! Nessuno potrebbe cambiare così tanto. Ottavio non ha l'arroganza di Cesare, lo stile o il genio. No, ottiene quel che vuole con l'inganno, con le parole melense, la comprensione e i sorrisi. Dice lui stesso che non sa comandare truppe. È uno smidollato. Ma questi idioti vogliono che io sia gentile con lui per via di una stupida cometa.

«Cosa intendete con “trattare bene Caio Ottavio”?» chiese, riuscendo a sembrare più interessato che rabbioso.

«Bene, tanto per cominciare, pensiamo che dovresti proclamare in pubblico che siete amici», disse Coponio.

«Allora, tutti quelli che sono interessati dovrebbero trovarsi al Campidoglio, ai piedi degli scalini di Giove Ottimo Massimo, la seconda ora del giorno dopo che saranno finiti i giochi», disse Antonio con tutta la garbatezza che riuscì a raccogliere. «Vieni, Fulvia», disse alla moglie, che era in piedi timorosa dietro di lui.

«Sarà meglio che guardi dove metti i piedi, con quel vermicciattolo», disse lei mentre arrancava su per la Scala di Caco, con il bimbo che portava in grembo ormai tanto cresciuto da renderla lenta nei movimenti. «È pericoloso.»

Antonio le posò una mano sulle reni e cominciò a spingerla verso l'alto, per aiutarla. Era una delle cose più belle, in lui; un altro marito avrebbe ordinato a un servo di assisterla, ma lui non riteneva di perdere in dignità facendolo da sé.

«Ho fatto l'errore di credere che non avrei avuto bisogno della mia guardia del corpo durante i giochi. I littori non servono a niente.» Lo disse ad alta voce, ma poi mormorò la frase seguente. «Pensavo che le legioni sarebbero state dalla mia parte in questa faccenda. Mi appartengono.»

«Appartenevano a Cesare, prima», sbuffò Fulvia.

Così, il giorno seguente la fine dei giochi della vittoria di Cesare, oltre mille veterani gremirono il Campidoglio in ogni punto dal quale potevano vedere la scalinata di Giove Ottimo Massimo. Spavaldamente in armatura, Marco Antonio arrivò per primo, presto perché voleva passare attraverso gli uomini riuniti, fare due chiacchiere, scherzare con loro. Quando arrivò, Ottaviano era in toga... e calzari normali. Col sorriso di Cesare sulle labbra, passò rapidamente fra i ranghi fino ad arrivare davanti ad Antonio.

Ah, furbo!, pensò Antonio, soffocando a forza l'impulso di rompergli quel bel visino. Oggi vuole che tutti vedano com'è piccino, quant'è innocuo e inoffensivo. Vuole che io sembri un bullo, uno zotico.

«Caio Giulio Cesare Ottaviano», esordì Antonio, detestando con ogni fibra dover pronunciare quel nome odioso, «questi bravi ragazzi hanno portato alla mia attenzione il fatto che io... ehm... non ti ho sempre portato il giusto rispetto. Cosa della quale mi scuso sinceramente. Non l'ho fatto intenzionalmente... ho solo troppe cose a cui pensare. Vuoi scusarmi?»

«Volentieri, Marco Antonio!» proruppe Ottaviano, col sorriso più largo che mai, e gli tese la mano.

Antonio la strinse come se fosse stata di vetro, con gli occhi rossastri che vagavano sul viso di Coponio e dei primi cinquanta per vedere come stesse andando quella farsa nauseante. Va bene, ma non è abbastanza, dicevano quei visi. Così, trattenendo il disgusto, Antonio pose le mani sulle spalle di Ottaviano e lo attirò in un abbraccio, poi gli diede un bacio schioccante su tutte e due le guance. Ecco cosa ci voleva. Si alzarono sospiri soddisfatti, poi l'intera folla applaudì.

«Lo faccio solo per farli contenti», sussurrò Antonio all'orecchio destro di Ottaviano.

«Pure io», sussurrò Ottaviano.

I due lasciarono il Campidoglio passando attraverso gli uomini, un braccio di Antonio intorno alle spalle di Ottaviano; erano così in basso rispetto alle sue, che il verme sembrava un bellissimo bambino innocente.

«Adorabile!» disse Coponio, piangendo senza ritegno.

I grandi occhi grigi incontrarono i suoi, lo spettro di un altro sorriso nelle limpide profondità.

Venne sestile, con un nuovo e altrettanto grave trauma per Antonio. Bruto e Cassio pubblicarono un editto pretorio in tutte le cittadine e comunità d'Italia che era molto diverso, nei contenuti, dai due che avevano emesso in aprile. In bella prosa che fece sbavare Cicerone annunciava che i due, benché assenti da Roma per governare le province, non si sarebbero fatti liquidare con incarichi da questori come l'acquisto di granaglie. Comprare grano, dicevano, era un rozzo insulto per uomini che avevano già governato delle province, e le avevano governate bene. Cassio, ad appena trent'anni, aveva non solo governato la Siria, ma anche sconfitto e respinto una grossa armata dei Parti. E Bruto era stato scelto da Cesare in persona per governare la Gallia Cisalpina con imperio proconsolare, benché non fosse ancora pretore. Inoltre, proseguiva l'editto, era loro giunto all'orecchio che Marco Antonio li accusava di fomentare la sedizione fra le legioni macedoni che rientravano in Italia. Questa era un'accusa falsa che, insistevano, Antonio doveva ritrattare immediatamente. Loro avevano sempre agito nell'interesse della pace e della libertà, e mai in nessun momento avevano cercato di provocare una guerra civile.

La risposta di Antonio fu una devastante lettera personale.

«Ma chi credete di essere, ad appendere manifesti in tutte le città, dal Bruttium e la Calabria fino all'Umbria e all'Etruria? Ho emanato un editto consolare che sarà appeso dove il vostro sarà strappato via, dal Bruttium e la Calabria fino all'Umbria e all'Etruria. Dirà ai popoli d'Italia che voi due agite per i vostri interessi privati, che il vostro editto non ha autorità pretoria. Proseguirà dando avviso ai lettori che se dovessero apparire altre notifiche a nome vostro, tali documenti saranno ritenuti potenzialmente sovversivi e che gli autori potranno ritrovarsi marchiati come nemici pubblici.

Questo è ciò che dirò davanti al popolo. Con questa lettera aggiungo dell'altro. Vi state comportando in modo sedizioso, e non avete il diritto di chiedere nulla al Senato e al popolo romano. Invece di frignare e belare sulle commissioni granarie, dovrete genuflettervi ai piedi del Senato proferendo una serie di abietti ringraziamenti per aver ottenuto un incarico ufficiale purchessia. Dopo tutto, avete deliberatamente ucciso l'uomo che era legalmente a capo dello Stato romano... davvero vi aspettavate di essere insigniti di seggi curuli d'oro e ghirlande incrostate di gemme per aver commesso alto tradimento? Crescete, stupidi adolescenti viziati!

E come osate accusarmi di aver detto pubblicamente che avete cercato di manipolare le mie legioni macedoni? Per quale motivo dovrei diffondere una diceria del genere, si può sapere? Chiudete il becco e ritirate la testa, o sarete in guai molto più grossi di quanto già non siate.»

Il quarto giorno di sestile Antonio ricevette una risposta da Bruto e Cassio, indirizzata privatamente a lui. Si era aspettato scuse a profusione, ma non le ottenne. Al contrario i due insistevano testardamente che erano pretori di nomina legale, che potevano legalmente emettere qualsiasi editto volessero, e non potevano essere

accusati di nient'altro se non aver sempre lavorato per la pace, l'armonia e la libertà. Le minacce di Antonio, dicevano, non li spaventavano affatto. La loro condotta non aveva forse dimostrato che la libertà era per loro ben più preziosa dell'amicizia con Marco Antonio?

Terminavano con una frecciata in stile partico: «Vorremmo ricordarti che il punto qui non è la lunghezza della vita di Cesare, ma piuttosto la brevità del suo regno».

Cos'era successo alla sua buona sorte?, si chiese Antonio, sentendo sempre di più che gli eventi cospiravano contro di lui. Ottaviano l'aveva pubblicamente stretto in un angolo, cosa che gli aveva fatto capire come il suo controllo delle legioni non fosse così incondizionato; e due pretori erano tutti presi a fargli sapere che avevano il potere di mettere fine alla sua carriera allo stesso modo in cui avevano terminato quella di Cesare. O almeno così aveva preso lui quella lettera provocatoria, mordendosi le labbra furente. La brevità del regno, eh? Ebbene, poteva occuparsi di Decimo in Gallia Cisalpina, ma non poteva fare la guerra su due fronti, una con Decimo su a nord e una con Bruto e Cassio a sud, nell'Italia sannitica, e prontissimi a fare un'altra prova con Roma.

Ottaviano gli avrebbe potuto dire perché aveva perso la fortuna, ma ovviamente ad Antonio non venne neanche in mente di chiederlo al più insignificante dei suoi nemici. L'aveva persa la prima volta che era stato sgarbato con Ottaviano. Al dio Cesare non era piaciuto.

Dunque era tempo, decise Antonio, di concedere a Bruto e Cassio abbastanza per liberarsi di loro in modo da potersi concentrare su Decimo Bruto. Così riunì il Senato il giorno dopo aver ricevuto la lettera e fece in modo che il Senato assegnasse a ciascuno una provincia. Bruto avrebbe governato Creta, e Cassio la Cirenaica. Nessuna delle due aveva una legione. Volevano le province? Bene, adesso avevano le province. Addio, Bruto e Cassio.

IX.5.

Cicerone si disperava, si faceva ogni giorno più cupo. E ciò malgrado il fatto che lui e Attico fossero finalmente riusciti a sfrattare i poveri cittadini dalla colonia di Cesare a Butroto. Si erano rivolti a Dolabella il quale, dopo una lunga chiacchierata con Cicerone, era stato lietissimo di accettare un'enorme tangente da Attico che avrebbe assicurato la sopravvivenza del suo impero del cuoio, del sego e dei fertilizzanti nell'Epiro. Attico aveva un gran bisogno di buone notizie, perché sua moglie si era ammalata della paralisi che coglieva d'estate, e stava molto male. La piccola Attica si lagnava perché non le permettevano di vedere sua madre, che dovette rimanere a Roma mentre Attico mandava la figlia e le ancelle in quarantena alla villa di Pompei.

Il denaro era tornato a essere un problema enorme per Cicerone, in larga misura a causa del giovane Marco, che stava ancora facendo il suo viaggio d'istruzione e scriveva continuamente a casa per chiedere soldi. Nessuno dei due Quinti gli rivolgeva la parola, il suo breve matrimonio con Publilia non gli aveva portato il

reddito che si aspettava a causa di quei disgraziati di fratello e madre, e l'agente di Cleopatra a Roma, l'egiziano Ammonio, si rifiutava di pagargli la lettera promissoria della regina. E dopo che si era dato tanto da fare perché le sue orazioni e dissertazioni fossero ricopiate sulla carta migliore, con illustrazioni a margine e in bellissima calligrafia! Gli erano costati una fortuna e la lettera promissoria diceva chiaramente che lei era pronta a rimborsarlo. E con quali ragioni Ammonio si rifiutava di effettuare il pagamento? Che la morte di Cesare aveva costretto la regina ad andarsene prima che l'opera omnia ciceroniana fosse consegnata! E allora eccola, mandagliela!, fu la risposta di Cicerone. Ammonio alzò le sopracciglia e ribatté di essere certo che lei, sana e salva a casa in Egitto (il naufragio di cui si era parlato non era mai accaduto), aveva cose migliori da fare che leggere migliaia di pagine di ciance in latino. E così eccolo là con la più bella edizione mai realizzata di tutti i suoi lavori, e nessuno voleva comprarla!

Quel che voleva fare, decise, era lasciare l'Italia, andare in Grecia, affrontare il giovane Marco e poi immergersi nella cultura ateniese. Il suo amato liberto Tirone lavorava infaticabile a quello scopo, ma dove avrebbe trovato i soldi? Terenzia, più acida che mai, accumulava sesterzi su sesterzi, ma quando si era rivolto a lei, aveva risposto che secondo l'ultimo conteggio lui possedeva dieci magnifiche ville dall'Etruria alla Campania, tutte ricolme d'invidiabili opere d'arte e quindi, se aveva bisogno di contanti, che vendesse qualche villa e qualche statua, e non scrivesse a lei chiedendole di pagare le sue ridicole follie!

I suoi incontri con Bruto giravano in tondo senza mai arrivare da nessuna parte, pareva; anche Bruto stava meditando di andare in Grecia. Quel che assolutamente si rifiutava di fare era accettare una commissione granaria! Poi quello stolto prese il mare verso l'isoletta di Nesis, poco fuori della costa campana. Invece Cassio aveva deciso di accettare l'incarico di commissario del grano in Sicilia, ed era occupato a mettere insieme una flotta; il raccolto si avvicinava.

Infine Dolabella, deliziato dalla sollecitudine con la quale Attico gli aveva pagato la tangente, acconsentì a dare a Cicerone il permesso di lasciare l'Italia: che disonore, il pensiero che un console del suo rango dovesse far domanda per andare all'estero! Ma quello era il dettame di Cesare, che i consoli non avevano abrogato. Rimangiandosi l'ira, Cicerone vendette una villa in Etruria dove non si recava mai e ne ottenne i soldi per partire, oltre al permesso.

Quel che di fatto lo spinse ad andarsene fu la modifica del nome del mese di quintile in luglio. Quando ricevere lettere datate «luglio» diventò assolutamente intollerabile, Cicerone affittò una nave e s'imbarcò da Puteoli, dove si stava radunando la flotta di Cassio. Ma era destino che niente dovesse andare per il verso giusto! La nave di Cicerone arrivò fino a Vibo, fuori della costa del Bruttium, e non riuscì a proseguire oltre a causa di forti venti contrari. Prendendolo come un segno che lui non era destinato a lasciare l'Italia in quel momento, Cicerone sbarcò nel villaggio di pescatori di Leucoptera, luogo maleodorante e orribile. Sempre la stessa cosa; veniva il momento di lasciare l'Italia, e lui non ce la faceva ad andar via. Le sue radici erano piantate troppo a fondo nel suolo italico.

Stanco e bisognoso di vera ospitalità, Cicerone si presentò al cancello dell'antica proprietà di Catone in Lucania, aspettandosi di non trovare nessuno. Le terre erano

state assegnate a uno dei tre ex centurioni coronati di Cesare divenuti senatori, il quale non aveva voluto possedimenti così lontani dalla nativa Umbria e li aveva venduti a un compratore sconosciuto. Era il diciassettesimo giorno di sestile quando la lettiga di Cicerone entrò dal cancello; quella terribile estate si consumava, finalmente. Una volta entrato si accorse che le lampade sparse in giardino erano accese... c'era qualcuno in casa! Compagnia! Un buon pasto!

E là, ad accoglierlo alla porta, c'era Marco Bruto. Gli occhi d'improvviso pieni di lacrime, Cicerone gli andò incontro e lo abbracciò con calore. Bruto stava leggendo, perché aveva ancora un rotolo in mano, e fu colto di sorpresa dal saluto effusivo di Cicerone finché questi non gli raccontò la sua dolorosa odissea. Porzia era con il marito ma non si unì a loro per la cena, un sollievo per quanto riguardava Cicerone. Porzia andava presa a piccole dosi.

«Forse non sai che il Senato ha assegnato due province a Cassio e me», disse Bruto. «Per me Creta, e la Cirenaica per lui. La notizia è arrivata proprio quando Cassio stava per salpare, così ha deciso di non fare il commissario del grano, e ha affidato la flotta a un prefetto. Lui è a Neapolis, con Servilia e Tertulla.»

«Sei contento?» gli chiese Cicerone, caloroso e soddisfatto.

«No, non molto, ma almeno sono province.» Bruto sospirò. «Cassio e io non siamo andati molto d'accordo, ultimamente. Ha deriso la mia interpretazione dei pareri sul Tereo, non parlava d'altro che del giovane Ottaviano, che ha messo terribilmente alla prova l'ira di Antonio durante i giochi in onore delle vittorie di Cesare. E ovviamente è apparsa la stella crinita sul Campidoglio, così tutti gli sciami brulicanti di Roma dicono che Cesare è un dio, e Ottaviano li istiga.»

«L'ultima volta che ho visto il giovane Ottaviano sono rimasto attonito dal cambiamento», aggiunse Cicerone, affondato comodamente sul triclinio. Che meraviglia godersi un pasto intimo con uno dei pochi esseri civilizzati di Roma! «Molto vivace... molto spiritoso... molto sicuro di sé. Filippo non era per nulla contento, e mi ha confidato che quello sciocco sta diventando presuntuoso.»

«Cassio lo ritiene pericoloso», fu il commento di Bruto. «Ha cercato di esporre il seggio e la ghirlanda d'oro di Cesare ai giochi e, quando Antonio ha posto il veto, ha tenuto testa al *senior consul* come se Antonio fosse un suo pari! È decisamente schietto, quasi sfrontato.»

«Ottaviano non durerà perché non può durare.» Cicerone si schiarì delicatamente la gola. «E i Liberatori?»

«Malgrado ci abbiano assegnato delle province, io credo che le prospettive siano grame», disse Bruto. «Vazia Isaurico è tornato dall'Asia ed è matto da legare, fra la morte di Cesare e il suicidio del padre... Ottaviano insiste che i Liberatori debbano essere puniti e Dolabella è il nemico di tutti, oltre a essere il peggior nemico di se stesso.»

«Allora partirò per Roma all'alba», disse Cicerone.

Fedele alla parola, era pronto a partire alla prima luce, non troppo contento che ci fosse anche Porzia a salutarlo. Sapeva benissimo che lei lo disprezzava, lo considerava un millantatore, pieno d'affettazioni, un uomo di paglia. Ebbene, lui la considerava un mostro mascolino che, come ogni donna, non poteva formarsi un'opinione se prima non l'aveva concepita un uomo... nel suo caso, il padre.

La villa di Catone non era pretenziosa, ma aveva degli affreschi davvero magnifici. Mentre si trovavano nel vestibolo, la luce nascente colpì una parete coperta da un bellissimo dipinto, raffigurante Ettore che diceva addio ad Andromaca prima di andare allo scontro con Achille. L'artista aveva colto Ettore nell'atto di restituire il figlio Astianatte alla madre la quale, anziché guardare il bambino, osservava tristemente il marito.

«È meraviglioso!» gridò Cicerone, gustando avidamente il dipinto.

«Davvero?» chiese Bruto, fissandolo come se non lo avesse mai visto prima di quel momento.

Cicerone cominciò a citare:

*«... diletta mia, ti prego; oltre misura
non attristarti a mia cagion. Nessuno,
se il punto mio fatal non giunse ancora,
spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a ' tuoi lavori intendi,
alla spola, al penneccchio, e delle ancelle
veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
fra le dardanie mura, a me primiero
lascia i doveri, dell'acerba guerra».*

Bruto rise. «Suvvia, Cicerone, non vorrai che io dica questo alla figlia di Catone, no? Porzia sta al pari di qualsiasi uomo, per coraggio e determinazione.»

Col viso illuminato, Porzia si girò verso Bruto e ne trasse la mano contro la propria guancia, cosa che lo mise in imbarazzo di fronte a Cicerone; però non fece alcuna mossa per distoglierla.

Con gli occhi che mandavano lampi di follia, Porzia disse: «*“Orba del padre io sono e della madre...”* or mi resti tu solo, Bruto caro, tu padre mio, tu madre, tu fratello, tu florido marito».

Bruto ritrasse la mano e la lasciò, facendo a Cicerone una smorfia tirata che sembrava fosse per lui la cosa più simile a un sorriso. «Senti com'è erudita? Non le basta parafrasare... farebbe strabuzzare gli occhi anche al cieco Omero. Non è da tutti.»

Con una risata tonante Cicerone mandò un bacio all'Andromaca nel dipinto. «Se riesce a far strabuzzare gli occhi al vecchio Omero, mio caro Bruto, allora tu e lei siete ben assortiti. Addio, miei due compendiatori, e che possiamo ritrovarci in tempi migliori.»

Nessuno dei due attese sulla soglia per vederlo entrare nella sua lettiga.

Verso la fine di sestile, Bruto prese il mare da Tarante verso Patre, in Grecia; lasciò Porzia a casa con Servilia.

Marco Antonio inviò un messaggio a Cicerone, arrivato a Roma, dicendogli di presentarsi in Senato per la seduta obbligatoria del primo giorno del mese. Quando

Cicerone non si fece vivo, Antonio partì furibondo per Tibur per occuparsi di affari urgenti.

Al sicuro da Antonio, fuori città, Cicerone si recò in Senato il giorno seguente; l'aula aveva aggiornato la seduta per terminare l'ordine del giorno d'inizio settembre. E nella sala il vacillante e vanaglorioso console Marco Tullio Cicerone trovò finalmente il coraggio d'imbarcarsi in quella che sarebbe stata l'impresa della sua vita: una serie di discorsi contro Marco Antonio.

Nessuno si era aspettato il primo: rimasero tutti sbigottiti, e molti ne furono spaventati a morte. Il primo discorso fu il più morbido, sottile, ma anche il più rivelatore, in parte perché arrivava come un fulmine a ciel sereno.

Cominciò anche troppo dolcemente. Le azioni di Antonio dopo le Idi di marzo erano state moderate e conciliatorie, disse Cicerone. Non aveva abusato del possesso delle carte di Cesare, non aveva ordinato alcun esilio, aveva abolito per sempre la dittatura, e soppresso i disordini fra il popolo. Ma da maggio in poi, Antonio aveva cominciato a cambiare, e alle calende di giugno si era rivelato un uomo molto diverso. Nulla più si faceva attraverso il Senato, tutto si faceva per mezzo del popolo fra le tribù, e alle volte anche la volontà del popolo veniva ignorata. I consoli elettivi, Irzio e Pansa, non osavano entrare in Senato, i Liberatori erano praticamente esiliati da Roma, e i soldati veterani erano attivamente incoraggiati a ricercare fresche gratifiche e nuovi privilegi. Cicerone protestò per gli onori tributati alla memoria di Cesare e ringraziò Lucio Pisone per il suo discorso delle calende di sestile, deplorando il fatto che questi non avesse trovato alcun sostegno alla sua mozione di rendere la Gallia Cisalpina parte dell'Italia vera e propria. Approvò la ratifica degli atti di Cesare, ma condannò quella di semplici promesse o promemoria casuali. Continuò enumerando le leggi cesariane che Antonio aveva infranto, e insistette molto sul fatto che Antonio aveva la tendenza a trasgredire le leggi buone di Cesare e appoggiare quelle cattive. Nella sua perorazione esortò sia Antonio sia Dolabella a cercare vera gloria, anziché dominare i propri concittadini tramite un regime di terrore.

Vazia Isaurico seguì Cicerone e parlò sullo stesso tono... anche se non così bene. Il vecchio maestro era tornato, e il vecchio maestro non aveva eguali. L'aula osò applaudire, gesto significativo.

Col risultato che Antonio tornò a Roma da Tibur e trovò il Senato di umore diverso e chiacchiere di ogni tipo che circolavano al Foro, dove i frequentatori erano in piena discussione sul discorso brillante, opportuno, graditissimo e coraggiosissimo di Cicerone.

Antonio reagì con una scenata d'ira funesta e pretese che Cicerone fosse presente in aula per sentire la sua risposta il diciannovesimo giorno di settembre; ma la sua rabbia conteneva un timore palpabile, una componente smargiassa che nessuno aveva visto o sentito prima. Perché Antonio sapeva che se due consolari prestigiosi come Cicerone e Vazia Isaurico osavano parlare contro di lui in Senato, allora il suo ascendente era sul punto di svanire. Conclusione rafforzata a metà mese quando mise nel Foro una statua di Cesare con la stella sulla fronte e un'iscrizione che negava che Cesare fosse in alcun modo una divinità. Il tribuno della plebe Tiberio Cannuzio

parlò alla folla contro l'iscrizione; d'improvviso, comprese Antonio, anche i topolini tiravano fuori le zanne.

Se biasimava qualcuno in particolare per quel cambiamento di atmosfera, si trattava di Ottaviano e non di Cicerone. Quel dolce, verecondo, seducente ragazzino lavorava contro di lui su tutti i fronti. A partire dal giorno in cui era stato obbligato dai centurioni a fargli le sue scuse in pubblico, Antonio aveva finalmente capito di non aver a che fare con un finocchietto... aveva a che fare con un serpente.

Così, quando l'aula si riunì il diciannovesimo giorno di settembre, fece tuonare una tirata contro Cicerone, Vazia, Tiberio Cannuzio e chiunque altro si fosse d'improvviso messo in testa di poterlo criticare pubblicamente. Non menzionò Ottaviano, perché si sarebbe reso ridicolo, ma toccò l'argomento dei Liberatori. Per la prima volta, li condannò per aver abbattuto un grande romano, per aver agito in modo incostituzionale, per aver commesso un omicidio, né più né meno. Quel mutato atteggiamento non passò inosservato; l'equilibrio cominciava a spostarsi in sfavore dei Liberatori, se persino Marco Antonio riteneva necessario parlare contro di loro.

Della qual cosa Antonio incolpava Ottaviano, e nessun altro. L'erede di Cesare andava sostenendo senza mezzi termini con chiunque volesse ascoltarlo che lo spettro di Cesare restava inappagato, finché i Liberatori continuavano a essere impuniti. La stella crinita non aveva forse detto, con la forza di un rombo di tuono, che Cesare era un dio? Un dio romano! Di enorme potere e importanza per Roma, ma inappagato! Né Ottaviano riservava le affermazioni categoriche alla gente comune. Le rivolgeva anche alle classi alte. Cos'avrebbero fatto Antonio e Dolabella dei Liberatori? Il palese alto tradimento andava approvato e persino esaltato? I mesi trascorsi dalle Idi di marzo, diceva Ottaviano a tutti quanti, non avevano visto altro che un apatico lassismo; i Liberatori erano a piede libero, e tuttavia avevano ucciso un dio romano. Un dio che non riceveva alcun sacrificio solenne, e restava inappagato.

Verso la fine del primo *nundinum* di ottobre, la mania di persecuzione crescente in Antonio lo spinse a purgare la sua guardia del corpo dei soldati veterani. Ne arrestò alcuni con l'accusa di avere cercato di assassinarlo, e arrivò al punto di affermare che Ottaviano li aveva pagati per ucciderlo. Ottaviano, al colmo dell'indignazione, salì sui rostri davanti a una folla di dimensioni preoccupanti e negò appassionatamente l'accusa. Con un ottimo discorso. Tutti quelli che lo sentirono gli credettero ciecamente. Antonio incassò il colpo e si dovette contentare di congedare gli uomini che aveva accusato; non osava giustiziarli. Se l'avesse fatto, avrebbe arrecato a se stesso un danno irreparabile agli occhi di militari e civili allo stesso modo. Il giorno seguente l'allocuzione di Ottaviano, nuove delegazioni dalle legioni e dai veterani andarono a parlargli e lo informarono che non avrebbero appoggiato alcun tentativo da parte di Antonio di torcere anche un solo capello dell'amata testa d'oro di Ottaviano. In qualche modo, anche se la ragione era un mistero per Antonio, l'erede di Cesare era diventato per l'esercito un talismano di buona fortuna; aveva fuso se stesso con le Aquile nella venerazione dei legionari.

«Non ci posso credere!» gridò a Fulvia, camminando su e giù come un animale in gabbia. «È... è un bambino! Ma come fa? C'è Ulisse a sussurrargli nell'orecchio come fare!»

«Filippo?» suggerì lei.

Antonio sbuffò, derisorio. «Lui no! Ci tiene troppo alla pelle, è una caratteristica di famiglia da generazioni. Non c'è nessuno, Fulvia, nessuno! L'astuzia, la furberia... è lui! Non riesco neanche a capire come ha fatto Cesare a vedere com'era!»

«Ti stai mettendo all'angolo da solo, amore mio», gli disse Fulvia con decisione. «Se resti a Roma, finirai col massacrare chiunque, da Cicerone a Ottaviano, e sarebbe la tua rovina. La cosa migliore che puoi fare è andare a combattere Decimo Bruto in Gallia Cisalpina. Una vittoria o due contro un capofila dei Liberatori, e riavrà la tua posizione. È vitale che tu mantenga il controllo dell'esercito, quindi metti l'energia in quello. Affronta il fatto che, per natura, non sei un politico. È Ottaviano, il politico. Fagli ritirare le unghie lasciando Roma e il Senato.»

Sei giorni dopo le idi di ottobre, Marco Antonio e Fulvia, ormai pesante, lasciarono Roma insieme per andare a Brundisium, dove era previsto l'attracco di quattro delle sei migliori legioni.

Antonio aveva almeno una parvenza di *casus belli*, perché Decimo Bruto stava ignorando le direttive sia del Senato, sia dell'assemblea della plebe, insistendo che era lui il governatore legale della Gallia Cisalpina, e continuando a reclutare soldati. Prima di lasciare Roma per andare a Brundisium Antonio gli inviò un secco ordine di lasciare la provincia, perché lui stesso stava arrivando a sostituirlo come nuovo governatore. Se Decimo si fosse rifiutato di obbedire, a quel punto Antonio avrebbe avuto un vero *casus belli*. E lui era sicuro che Decimo non aveva alcuna intenzione di obbedire; se l'avesse fatto, la sua carriera politica sarebbe finita e un futuro processo per alto tradimento sarebbe stato inevitabile.

Deciso a non farsi aggirare, Ottaviano lasciò Roma il giorno dopo Antonio e Fulvia, diretto ai campi legionari in Campania. Un certo numero di legioni rientrate dalla Macedonia bivaccavano là, insieme i migliaia di veterani e giovani ora maggiorenni che si erano arruolati quando Ventidio aveva cominciato a reclutare.

Ottaviano portò con sé Mecenate, Salvidieno e il corriere dell'Appennino Marco Agrippa, appena rientrato con due carri pieni di assi di legno. Si era aggregato anche il banchiere Caio Rabirio Postumo, insieme al più eminente cittadino di Velitrae nel Lazio, un certo Marco Mindio Marcello, un parente di Ottaviano che era enormemente ricco.

Cominciarono da Casilinum e Calatia, due piccole città sulla via Latina nel nord della Campania. Quelli della zona che si erano arruolati, fossero veterani o reclute, riceverebbero ciascuno duemila sesterzi, e gliene furono promessi altri ventimila più avanti se avessero giurato di appoggiare l'erede di Cesare. Nel giro di quattro giorni, Ottaviano aveva cinquemila soldati pronti a marciare con lui ovunque. Che cosa meravigliosa, un fondo bellico!

«Non credo», disse ad Agrippa, «che sia necessario reclutare un intero esercito. Non ho l'esperienza o la capacità per fare la guerra contro Marco Antonio. Voglio solo dare l'impressione al resto delle legioni che mi serva una legione per proteggermi da Antonio. Ed è quello che faranno Mecenate e i suoi agenti... metteranno in giro la voce che l'erede di Cesare non vuole combattere, vuole solo sopravvivere.»

A Brundisium, le cose ad Antonio non andavano molto bene. Quando offrì agli uomini delle quattro legioni anziane appena sbarcate quattrocento sesterzi ciascuno come gratifica, gli risero in faccia e gli dissero che dal giovane Cesare potevano ottenere molto di più. Per Antonio fu un colpo terribile; non aveva idea che quelle due coorti di truppe sotto il centurione Marco Coponio ancora accampate nei dintorni di Brundisium stessero fraternizzando con i nuovi arrivati... e parlando di grosse somme con l'erede di Cesare.

«Quel coglioncello!» disse a Fulvia, pazzo di rabbia. «Mi giro, e mi compra i soldati! E li paga in contanti, ci crederesti? Dove ha trovato i soldi? Te lo dico io... quello ha rubato davvero i fondi bellici di Cesare!»

«Non necessariamente», rispose Fulvia in tono ragionevole. «Il tuo corriere dice che ha Rabirio Postumo con sé, quindi deve avere accesso al denaro di Cesare, anche se il testamento non è stato ancora omologato.»

«Ebbene, lo so io come trattare gli ammutinati», ruggì Antonio, «e non sarò delicato come Cesare!»

«Marco, non fare niente di affrettato!» lo implorò lei.

Antonio la ignorò. Schierò la legione Marzia, fece uscire un uomo ogni dieci fra i ranghi, e giustiziò ogni quinto uomo fra costoro per insubordinazione. Non era proprio una decimazione, ma venticinque legionari morirono, e in modo così casuale che erano tutti incolpevoli di qualunque disordine. La legione Marzia e le altre tre anziane si acquietarono, ma adesso Marco Antonio aveva attirato su di sé l'odio di tutti gli uomini armati.

Quando arrivò un'altra legione anziana dalla Macedonia, Antonio mandò la Marzia e altre due lungo la costa adriatica della penisola verso la Gallia Cisalpina. Poi mise le restanti due, una delle quali era la legione Alauda, la vecchia Quinta di Cesare, in marcia sulla via Appia in direzione della Campania, sperando di cogliere Ottaviano in flagrante subornazione delle truppe del console.

Ma entrambe le legioni mormoravano storie del giovane Cesare, della sua audacia... e della sua sconcertante generosità. E sapevano molto di più sulle attività del giovane Cesare di quanto sapesse Antonio; erano al corrente che non stava sobillando le legioni del console, si era solo accontentato di una legione di reclute per proteggere se stesso. E dal misfatto di Antonio con la legione Marzia, queste due legioni simpatizzavano per l'erede. Così, fatta poca strada lungo la via Appia, scoppiarono nuovi tumulti. Ancora una volta, Antonio se ne occupò alla sua maniera, giustiziando le vittime sventurate di un conteggio alla cieca, non i caporioni. In ogni caso, le occhiate che lo seguivano mentre cavalcava alla testa delle truppe lo convinsero che non era saggio entrare in Campania. Quindi svoltò, e si mise in marcia sulla costa adriatica.

Era un incubo, pensava Cicerone. Tante e tali cose erano accadute fra ottobre e novembre che la testa gli girava. Ottaviano era incredibile! Alla sua età, e senza alcuna esperienza, si era messo in testa di fare la guerra a Marco Antonio! Roma riecheggiava di voci su una guerra imminente, su Antonio diretto a Roma con due legioni, su Ottaviano e le sue truppe non organizzate e in numero pari a una sola

legione che si muovevano confuse in Campania settentrionale senza un obiettivo definito. Davvero Ottaviano pensava di opporsi ad Antonio in Campania, o intendeva marciare su Roma? Nell'intimo, Cicerone sperava che il ragazzo marciasse su Roma; era la cosa giusta da fare. Come sapeva Cicerone tutto questo? Perché Ottaviano gli scriveva costantemente.

«Oh, Bruto, dove sei?» gemette Cicerone. «Ti stai perdendo un'occasione d'oro!»

A Roma era anche giunta notizia di eventi preoccupanti in Siria, tramite uno schiavo del ribelle Cecilio Basso, ancora asserragliato ad Apamea. Lo schiavo aveva viaggiato con il funzionario di Bruto, Scazio, e aveva parlato con Servilia che poi si recò da Dolabella. Adesso c'erano sei legioni in Siria, disse al console rimasto a Roma, tutte concentrate intorno ad Apamea. Prima di tutto, gli riferì, erano tutte scontente, come lo erano le quattro legioni di presidio ad Alessandria. Secondo e anche più sconcertante fatto, tutte queste legioni si aspettavano che venisse Cassio come nuovo governatore! Se bisognava credere allo schiavo di Basso, disse Servilia, tutte e dieci le legioni volevano vedere Cassio governatore della Siria a tutti i costi.

Dolabella fu preso dal panico. Nel giro di un giorno fece i bagagli e partì per la Siria lasciando Roma in mano al pretore cittadino, Caio Antonio, e senza nemmeno darsi la pena di scrivere un biglietto ad Antonio o avvisare il Senato che stava partendo. Secondo l'opinione di Dolabella, Cassio doveva aver cercato degli abboccamenti segreti con le legioni siriane e alessandrine, dunque era vitale che lui raggiungesse la provincia prima di Cassio. Servilia insisteva che lui si sbagliava di grosso, che Cassio non aveva espresso alcun desiderio di usurpare il governo della Siria, ma Dolabella si rifiutò di darle ascolto. Mandò ad Alessandria il suo legato Aulo Allieno su un'altra nave, con l'ordine di portargli quelle quattro legioni in Siria, e lui s'imbarcò da Ancona per la Macedonia occidentale; non era la stagione giusta per una traversata, dunque avrebbe marciato via terra.

Cicerone sapeva bene quanto Servilia che Cassio non era in viaggio per la Siria ma, mentre ottobre diventava novembre, era molto più preoccupato per i fatti della Campania. Le lettere di Ottaviano indicavano che era davvero risoluto a marciare su Roma, perché negli scritti lo pregava senza sosta di rimanere in città. Aveva bisogno di Cicerone in Senato, voleva agire legalmente attraverso il Senato per deporre Antonio: doveva fare in modo che, non appena lui fosse giunto fuori delle Mura Serviane, il Senato si riunisse, così lui avrebbe potuto parlare e illustrare le sue tesi contro Marco Antonio!

«Non mi fido della sua età e, onestamente, non so che genere d'indole possegga», disse Cicerone a Servilia, sconvolto al punto da non riuscire a trovare miglior confidente di una donna. «Bruto non avrebbe potuto scegliere il momento più sbagliato per andare in Grecia... sarebbe dovuto restare qui a difendere se stesso e il resto dei Liberatori. In effetti, se fosse qui, forse io e lui insieme avremmo potuto allontanare il Senato e il popolo da Antonio e da Ottaviano, e restaurare la Repubblica.»

Servilia gli rivolse uno sguardo un po' cinico; il suo umore non era al massimo perché quella scrofa di Porzia era tornata a casa, ed era sempre più matta. «Mio caro», disse stancamente, «Bruto non appartiene a se stesso o a Roma. Appartiene a

Catone, benché Catone sia morto ormai da più di due anni. Accetta il fatto che Antonio si è spinto troppo oltre, e che Roma ne ha avuto abbastanza di lui. Non ha il carisma o l'intelligenza di Cesare, è un toro che carica alla cieca. Per quanto riguarda Ottaviano... è una nullità. Furbo come la volpe, te lo concedo, ma non vale un'unghia di Cesare. Lo paragono al giovane Pompeo Magno, testa piena di sogni.»

«Il giovane Pompeo Magno», disse Cicerone, asciutto, «ottenne il comando insieme a Silla con l'inganno, e diventò incontestabilmente il primo cittadino di Roma. Cesare è sbocciato tardi, se ci pensi. Non aveva fatto nulla di rimarchevole, finché non è andato in Gallia Comata.»

«Cesare», scattò Servilia in tono acido, «era un uomo della costituzione! Tutto avveniva in suo anno, tutto secondo la Legge. Quando agì in modo incostituzionale, fu solo perché altrimenti per lui sarebbe stata la fine, e non era patriottico fino a quel punto.»

«Bene, bene, bene, non litighiamo per un morto, Servilia. Il suo erede è vivo e vegeto, e per me è un mistero. Sospetto che lo sia per tutti, persino per Filippo.»

«Il misterioso ragazzo è in Campania, tutto preso a organizzare i soldati in coorti, così ho sentito», disse Servilia.

«Con altri bambini ad aiutarlo... no, dico, chi ha mai sentito parlare di Caio Mecenate o di Marco Agrippa?» ridacchiò Cicerone. «Per molti versi, tutti e tre mi sembrano proprio dei campagnoli. Ottaviano crede davvero che il Senato si riunirà al suo comando se marcia su Roma, benché continui a ripetergli per lettera che non può riunirsi senza uno dei consoli a Roma a presiederlo.»

«In quanto a me, ti confesso che muoio dalla voglia di incontrare l'erede di Cesare.»

«A proposito, hai sentito – ebbene, dev'essere così, perché la moglie del nuovo pontefice massimo è tua figlia! – che la povera Calpurnia ha comprato una casetta sulle pendici del Quirinale e vive lì, e per giunta insieme alla vedova di Catone?»

«Ma certo», disse Servilia, le cui chiome adesso erano un'affascinante mescolanza di nero corvino e ciocche bianche come la neve; si lisciò i capelli con la bella mano. «Cesare ha ben provveduto al suo sostentamento, e Pisone non riesce a persuaderla a risposarsi, perciò lui se n'è lavato le mani... o meglio, sua moglie. Quanto a Marzia, è una di quelle vedove fedeli, stile Cornelia la madre dei Gracchi.»

«E tu hai ereditato Porzia»

«Non per molto», disse Servilia, enigmatica.

Quando Ottaviano apprese che Antonio aveva cambiato idea riguardo a dirigersi a Roma attraverso la Campania e aveva invece seguito le sue prime tre legioni sulla costa adriatica verso la Gallia Cisalpina e Decimo Bruto, decise di marciare su Roma. Benché tutti, dal suo patrigno Filippo al suo consigliere epistolare Cicerone, lo ritenessero un giovane inconcludente senza alcuna comprensione della realtà, Ottaviano era ben conscio di quanto fosse pericolosa quell'alternativa. Non l'aveva intrapresa colmo d'illusioni, né era sicuro di quale sarebbe stato il risultato. Ma lunghe ore di riflessione l'avevano convinto che l'errore fatale sarebbe stato non fare nulla. Se restava in Campania mentre Marco Antonio si dirigeva a nord dalla parte sbagliata degli Appennini, sia le legioni sia i cittadini romani ne avrebbero concluso

che l'erede di Cesare era solo parole e niente fatti. Il suo modello era sempre Cesare, e Cesare avrebbe osato intraprendere qualunque azione. L'ultima cosa che Ottaviano voleva era una battaglia, perché sapeva di non avere le forze né il talento per sconfiggere un militare navigato come Marco Antonio. Tuttavia, se muoveva su Roma, avrebbe fatto capire ad Antonio che lui faceva parte del gioco e che era una forza con la quale fare i conti.

Senza un esercito in attesa di opporsi a lui si mise in marcia per la via Latina, prese il *diverticulum* che conduceva fuori delle Mura serviane al Campo Marzio, mise là un accampamento, vi sistemò i suoi cinquemila uomini, poi guidò due coorti dentro Roma e occupò pacificamente il Foro Romano. Là fu salutato dal tribuno della plebe Tiberio Cannuzio, che diede il benvenuto a quel nuovo patrizio in nome della plebe e lo invitò a salire sui rostri e parlare alla folla, invero scarsa.

«Non al Senato?» chiese a Cannuzio.

Cannuzio sogghignò. «Fuggiti, Cesare, fino all'ultimo, compresi i consoli e i magistrati superiori.»

«Quindi non posso fare appello per una deposizione legale di Antonio.»

«Hanno troppa paura di lui, per farlo.»

Dopo aver chiesto a Mecenate di mandare in giro i suoi agenti e cercare di raccogliere un pubblico decente, Ottaviano andò a casa e indossò la toga e i calzari rialzati, poi tornò al Foro e ci trovò riuniti un migliaio di frequentatori duri e puri. Salì sui rostri e iniziò un discorso che fu una gradita sorpresa per il pubblico; era ispirato, preciso, strutturato ed esposto alla perfezione in ogni gesto e artificio retorico: era un piacere ascoltarlo. Cominciò con un encomio a Cesare, le cui imprese lodò per quel che erano: fatte per la maggior gloria di Roma, sempre e in ogni caso per la maggior gloria di Roma.

«Perché cosa è mai il più grande romano, se non la gloria di Roma stessa? Fino al giorno in cui fu assassinato rimase il più fedele servitore di Roma... portatore di ricchezze, accrescitore del nostro dominio, incarnazione viva di Roma!»

Dopo che gli applausi isterici si furono calmati, proseguì parlando dei Liberatori e chiese giustizia per Cesare, massacrato da un gruppo di omuncoli ossessionati dalle prerogative dell'incarico e dai loro privilegi di prima classe, non dalla maggior gloria di Roma. Dando prova di sé come grande attore e imitatore al pari di Cicerone, li passò in rassegna uno a uno, cominciando con Bruto e mimando la sua vigliacca condotta a Farsalo; parlò dell'ingratitude di Decimo Bruto e Caio Trebonio, che dovevano tutto a Cesare; evocò Minucio Basilio nella sua foga torturatrice di schiavi; raccontò che lui stesso aveva visto il capo mozzato di Gneo Pompeo dopo che Cesennio Lento aveva compiuto il misfatto. Nessuno dei ventitré assassini sfuggì alla derisione impietosa, al sarcasmo tagliente.

Dopo di che chiese alla folla perché Marco Antonio, che era cugino diretto di Cesare, era stato così comprensivo e tollerante con i Liberatori. Non aveva forse visto lui stesso, figlio di Cesare, Marco Antonio in capannello con Caio Trebonio e Decimo Bruto a Narbo, dove la trama era stata intessuta? Non era forse vero che Marco Antonio si era fermato di nuovo con Caio Trebonio fuori della Curia Pompea, mentre gli altri entravano e usavano i pugnali contro Cesare? Non aveva forse Antonio assassinato centinaia di cittadini romani disarmati, al Foro? Non aveva forse

Antonio accusato lui, figlio di Cesare, di tentato omicidio senza uno straccio di prova? Non aveva forse Antonio gettato cittadini romani dalla Rupe Tarpea senza processo? Non aveva forse Antonio abusato della sua carica mettendo in vendita tutto, dalla cittadinanza romana all'esonazione dalle tasse?

«Ma vi ho tediato abbastanza», concluse. «Quel che rimane da dire è che io sono Cesare! Che intendo conquistare per me la fama pubblica e le cariche ufficiali appartenute al mio amato padre! Il mio amato padre, che ora è un dio! E se non mi credete, guardate il luogo ove Cesare fu cremato, e vedrete che Publio Dolabella ha ammesso la divinità di Cesare facendo erigere di nuovo il suo altare e la colonna! La stella di Cesare nel cielo ha detto tutto! Cesare è il divo Giulio, e io sono suo figlio! Io sono *divi filius*, e sarò all'altezza di tutto ciò che il nome Cesare rappresenta!»

Tirando un lungo respiro, passò tra la folla esultante e si recò dai rostri all'altare e alla colonna di Cesare, e lì si tirò sulla testa un lembo della toga e rimase a pregare suo padre.

Fu un'interpretazione memorabile, che le truppe al suo seguito in città non scordarono mai e si misero a diffondere con zelo fra tutti i soldati che avrebbero incontrato in seguito.

Era il decimo giorno di novembre. Due giorni dopo giunse la notizia che Marco Antonio stava tornando di corsa a Roma sulla via Valeria con la legione Alauda, che fece accampare a Tibur, non molto lontano. Sentendo che Antonio aveva solo una legione, gli uomini di Ottaviano cominciarono a sperare in una battaglia.

Ma non sarebbe andata così. Ottaviano andò al Campo Marzio, spiegò che si rifiutava di combattere contro Romani concittadini, alzò le tende e portò le truppe in marcia a nord, sulla via Cassia. Ad Arretium, patria di Caio Mecenate che apparteneva alla famiglia governante, si rintanò fra amici e attese come avrebbe agito Marco Antonio.

La prima mossa di Antonio fu convocare il Senato, con l'intenzione di far dichiarare Ottaviano *hostis*, un nemico pubblico che, ufficialmente, veniva privato della cittadinanza, non aveva diritto a un processo e poteva essere ucciso a vista. Ma la seduta non ebbe mai luogo; lui ricevette l'orribile notizia che la legione Marzia si era dichiarata in favore di Ottaviano, aveva lasciato la strada adriatica ed era diretta a Roma sulla via Valeria, pensando che Ottaviano fosse ancora là.

Antonio era stato così precipitoso da non portare soldati con sé perciò, quando incontrò la legione Marzia ad Alba Fuentia, non era in condizione di punirne gli uomini come aveva fatto a Brundisium. Buon oratore, fu invece costretto a provare con le parole a ricondurre i legionari alla ragione, convincerli ad abbandonare l'ammutinamento. Invano. Gli uomini gli dissero che era crudele e tirchio, e annunciarono senza mezzi termini che avrebbero combattuto per Ottaviano e nessun altro. Quando Antonio offrì loro duemila sesterzi ciascuno, si rifiutarono di prendere i soldi. Così lui dovette contentarsi di dir loro che non valevano nulla come legionari e tornare a Roma sconfitto, mentre la legione Marzia si affrettava a raggiungere Ottaviano ad Arretium. La sola cosa che Antonio apprese da quella legione fu che i soldati, dalla parte di Ottaviano o dalla sua, non avrebbero combattuto gli uni contro gli altri se lui avesse cercato di scatenare una guerra. Quel serpente, che ora si faceva chiamare *divi filius*, poteva restarsene ad Arretium indisturbato.

Una volta tornato a Roma, Antonio compì nuovamente un atto incostituzionale: convocò il Senato a una seduta notturna nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio. Al Senato era proibito riunirsi in assemblea dopo il tramonto, ma la seduta ebbe comunque luogo. Antonio proibì la partecipazione ai tre tribuni della plebe, Tiberio Cannuzio, Lucio Cassio e Decimo Carfuleno, e fece di nuovo mozione perché Ottaviano fosse dichiarato *hostis*. Ma prima che potesse chiedere la divisione, arrivò un'altra notizia tremenda. La Quarta legione si era anch'essa dichiarata in favore di Ottaviano e con lei il questore, Lucio Egnatuleio. Per la seconda volta gli fu impossibile mettere fuori legge l'erede di Cesare e, per colmo di sventura, Tiberio Cannuzio gli inviò un messaggio nel quale asseriva che, nel caso di un decreto di confisca dei beni contro Ottaviano, lui sarebbe stato felicissimo di porre il veto quando fosse arrivato all'assemblea della plebe per la ratifica.

Così, mentre la Quarta legione marciava verso Ottaviano ad Arretium, la riunione del Senato di Antonio finì col discutere questioni banali. Antonio fece una lode sperticata di Lepido per aver raggiunto un accordo con Sesto Pompeo in Spagna Citeriore, poi tolse a Bruto la provincia di Creta e la provincia di Cirenaica a Cassio. Assegnò la sua ex provincia della Macedonia (cui ora mancava la maggior parte delle quindici legioni) a suo fratello il pretore, Caio Antonio.

La cosa peggiore era che Antonio non aveva Fulvia a consigliarlo. Le erano venute le doglie mentre lui parlava in aula e, per la prima volta in un encomiabile numero di parti, soffrì molto. Il suo secondo figlio con Antonio nacque infine, ma lasciò Fulvia gravemente ammalata. Lui decise di chiamare il bambino Iullo, che era uno schiaffo diretto a Ottaviano, perché sottolineava il sangue giuliano degli Antonii. Iullo, o Iulo, era il figlio di Enea, il fondatore di Alba Longa, del popolo romano... e dei Giuliani.

Tutti i suoi interessati tirapiedi si erano nascosti, lasciando Antonio ai consigli dei fratelli, che non gli erano d'aiuto né di consolazione. Gli eventi si erano fatti così complessi e snervanti che lui non riusciva proprio ad affrontarli, specialmente ora che quel cane di Dolabella aveva disertato l'incarico per scappare in Siria. Alla fine Antonio decise che la sola cosa da fare era marciare sulla Gallia Cisalpina per cacciarne Decimo Bruto, che aveva replicato al suo ordine di lasciare la provincia con un netto rifiuto. Era quello che Fulvia gli aveva sempre suggerito, e di solito aveva ragione lei. Ottaviano avrebbe dovuto aspettare finché lui non avesse sconfitto Decimo; gli era venuto in mente che, non appena avesse schiacciato Decimo, avrebbe ereditato le sue legioni, che certo non si sarebbero sentite vincolate all'erede di Cesare. Allora avrebbe agito!

Non aveva avuto la saggezza o la pazienza di comportarsi come avrebbe dovuto quando Ottaviano era entrato in scena... accoglierlo e imparare a conoscerlo. Invece aveva sdegnato il ragazzo, che aveva compiuto diciannove anni il ventitreesimo giorno di settembre. E così ora si trovava con un avversario le cui qualità erano indimostrate, così com'erano inintelligibili. Il meglio che poteva fare, prima di partire per la Gallia Cisalpina, era varare una serie di editti che denunciassero l'armata di Ottaviano come privata, e dunque sovversiva, e dire che era un esercito spartachista più che catilinario, mettendo così alla berlina gli uomini di Ottaviano come una marmaglia di schiavi, anziché cittadini romani in tutto e per tutto. Gli editti contenevano anche piccanti fandonie sull'orientamento sessuale di Ottaviano, sulla

crassa ingordigia del suo patrigno, la licenziosità della madre e la puerile mollezza del padre naturale. Roma le lesse e rise incredula, ma Antonio non era là a vedere come fossero accolte. Era già in viaggio verso nord.

Una volta partito Antonio, Cicerone intraprese il suo secondo attacco contro di lui. Non si poteva chiamare discorso perché non lo pronunciò a voce; lo pubblicò, invece. Ma controbatteva tutte le accuse mosse contro Ottaviano, e proseguiva gettando una montagna di fango sul console superiore. I suoi intimi erano stelle gladiatorie come Mustela e Tirone, liberti come Formione e Gnatone, Citeride l'attrice-prostituta, Ippia il commediante, Sergio il mimo e giocatori d'azzardo quali Licinio Denticulo. Riferiva insinuazioni molto serie che Antonio avesse fatto parte del complotto per assassinare Cesare e che di lì venisse poi la sua riluttanza a perseguire gli assassini. Accusava Antonio di aver rubato i fondi bellici di Cesare oltre ai settecento milioni del tempio di Ops, e affermava che tutto il denaro era servito a pagare i suoi debiti. Dopo di che, esponeva in dettaglio i testamenti di uomini che avevano lasciato tutto ad Antonio, e ripagò Antonio per aver fatto illazioni sulla sessualità di Ottaviano, descrivendo con ricchezza di particolari la sua relazione durata anni con Caio Curione, che poi era stato uno dei mariti di sua moglie. Si soffermava con cura sulle gozzoviglie, dalle lettighe cariche di amanti al cocchio trainato dai leoni, ai conati di vomito sui rostri e in altri luoghi pubblici. Roma ebbe una giornata di lettura campale.

Con l'assenza di Antonio, che stava investendo la città di Modena nella quale Decimo si era barricato, e Ottaviano ancora ad Arretium, Roma apparteneva finalmente a Cicerone, che continuò a esporre le sue invettive contro Antonio con crescente spavalderia e crudeltà. Vi si cominciava a scorgere una traccia d'ammirazione per Ottaviano; se Ottaviano non avesse marciato su Roma, Antonio avrebbe massacrato tutti i consolari rimasti e si sarebbe attribuito il dominio assoluto, così Roma aveva un grosso debito con Ottaviano. Come in tutta la retorica di Cicerone, che fosse orale o scritta, i fatti erano anche inesatti se servivano allo scopo, e la verità era duttile.

L'influenza dei catoniani e dei Liberatori era praticamente sparita dal Senato, che ora si spaccò in due nuove fazioni: una per Antonio, una per Ottaviano. E ciò, nonostante l'uno fosse il console superiore, e l'altro nemmeno un giovane senatore. Rimanere neutrali diventava immensamente difficile, come stavano scoprendo Lucio Pisone e Filippo. Naturalmente, la maggior parte dell'attenzione a Roma era concentrata sulla Gallia Cisalpina, dove calava un aspro inverno; l'azione militare sarebbe dunque stata lenta e indecisa fino alla primavera.

Verso la fine di dicembre, con le sue tre legioni comodamente accampate nelle vicinanze di Arretium, Ottaviano tornò a Roma dove la sua famiglia lo accolse con piacere un po' forzato. Filippo, che si rifiutava testardamente di schierarsi con Ottaviano in pubblico, non era così accorto in privato e trascorse ore e ore con il caparbio figliastro, dicendogli che doveva stare attento, che non si sarebbe mai dovuto impegnare in una guerra civile contro Antonio, che non doveva continuare a insistere per essere chiamato Cesare o addirittura, orrore!, *divi filius*. Il marito di

Ottavia, Marcello Minore, era arrivato alla conclusione che il giovane Ottaviano era un'importante forza politica e non avrebbe atteso la maturità per rivendicare un alto incarico, e cominciò a coltivarlo assiduamente. I due nipoti di Cesare, Quinto Pedio e Lucio Pinario, fecero sapere che erano fermamente dalla parte di Ottaviano. C'erano poi altri tre uomini ai margini della famiglia, perché il padre di Ottaviano era stato sposato prima di unirsi ad Azia, e aveva avuto una figlia, chiamata Ottavia a sua volta. Quest'Ottavia più anziana aveva sposato un certo Sesto Apuleio, e aveva due figli adolescenti, Sesto il Giovane e Marco. Anche gli Apuleii avevano cominciato a gravitare intorno al diciannovenne che aveva assunto il comando della famiglia.

Lucio Cornelio Balbo Maggiore e Caio Rabirio Postumo erano stati i primi fra i banchieri di Cesare a sposare la causa di Ottaviano, ma alla fine dell'anno anche gli altri si trovavano nella sua metà campo: Balbo Minore, Caio Oppio (il quale era convinto che Ottaviano avesse rubato i fondi bellici) e il più vecchio amico di Cesare, il plutocrate Caio Mazio. Oltre al parente del suo padre naturale, Marco Mindio Marcello. Anche Tito Attico, individuo cauto, stava cominciando a prendere Ottaviano sul serio, e avvisò i suoi colleghi di essere gentili con l'erede di Cesare.

«La prima cosa che devo fare», disse Ottaviano ad Agrippa, Mecenate e Salvidieno, «è farmi ammettere per nomina in Senato. Finché non sarà così, posso agire solo come *privatus*.»

«È possibile?» chiese Agrippa, dubbioso. Si stava divertendo un mondo, perché a lui e Salvidieno erano stati delegati tutti i compiti militari e stava scoprendo in sé capacità pari a quelle del più anziano Salvidieno. Le truppe delle legioni Quarta e Marzia lo avevano preso in gran simpatia.

«Oh, possibilissimo», disse Mecenate. «Ci muoveremo presso Tiberio Cannuzio, anche se il suo mandato come tribuno della plebe è terminato. Compreremo anche un paio di quelli nuovi. Inoltre, Cesare, devi metterti al lavoro con i nuovi consoli non appena prendono servizio, a Capodanno. Irzio e Pansa appartengono a Cesare, non ad Antonio. Una volta che Antonio non sarà più console, prenderanno coraggio. Il Senato ha sostenuto la loro nomina... e ha tolto la Macedonia a Caio Antonio. Tutto favorevole a te, Cesare.»

«Allora», disse Ottaviano col sorriso di Cesare sulle labbra, «dovremo solo aspettare e vedere cosa ci porta il nuovo anno. Ho la Fortuna di Cesare, dunque non fallirò. La sola direzione per me sarà in alto, in alto, in alto.»

IX.6.

Quando Bruto raggiunse Atene alla fine di sestile, trovò finalmente l'adulazione che si aspettava per aver assassinato Cesare. I Greci avevano un debole per i tirannicidi, e così consideravano Bruto. Con grande imbarazzo scoprì che si stavano già costruendo statue sue e di Cassio, che sarebbero andate su maestosi plinti nell'agorà, proprio accanto alle statue dei grandi tirannicidi greci, Aristogitone e Armodio.

Con sé aveva portato i tre filosofi domestici, Stratone di Epiro, Statillo e l'accademico latino Publio Volumnio, che scriveva poco e se ne approfittava molto. I quattro abbracciarono la vita intellettuale ateniese con gioia ed entusiasmo, passavano il tempo andando da una conferenza all'altra e seduti ai piedi degli idoli filosofici del momento, Teomnesto e Cratippo.

Il che destava sorpresa ad Atene. Il tirannicida era lì, ma si comportava come qualsiasi altro romano che si desse arie da intellettuale, saltando dai teatri alle biblioteche ai seminari. Perché Atene aveva dato per scontato che Bruto fosse lì per sollevare l'Oriente e buttar fuori Roma. E invece... niente!

Un mese dopo arrivò anche Cassio e i due si trasferirono in un'abitazione confortevole; della vasta fortuna di Bruto quasi nulla era rimasto a Roma, o in Italia. L'aveva portata a est con sé, e Scazio era un bravissimo amministratore, quanto Matinio. In effetti, Scazio voleva essere migliore di Matinio. Per questo non v'era alcuna penuria di fondi, e i tre filosofi domestici vivevano nell'agio. Per Statillo, abituato a Catone, era un cambiamento gradito.

«Per prima cosa devi venire a vedere le nostre statue nell'agorà», disse ansiosamente Bruto, quasi spingendo Cassio fuori dalla porta. «Ah, sono rimasto attonito! Un lavoro magnifico, Cassio! Io assomiglio a un dio. No, non ho la sindrome di Cesare, ma ti assicuro che una statua greca di se stessi è di gran lunga superiore a qualsiasi cosa possano produrre le botteghe del Velabro.»

Quando Cassio le vide ruzzolò a terra per il gran ridere, e infine dovette spostarsi in un luogo dove non riusciva a vederle per riprendere l'equilibrio. Entrambe le statue erano a grandezza naturale e completamente nude. L'esile e poco aitante Bruto, dalle spalle arrotondate, aveva l'aspetto di un pugilatore di Prassitele, traboccante di muscoli, e debitamente dotato di un pene imponente e di uno scroto gonfio. Non c'era da stupirsi che lui la trovasse meravigliosa! Per quanto riguardava lui... ebbene, forse lui era ben dotato quanto la sua effigie e aveva quel corpo splendido... ma vedersi messo lì perché tutta l'Atene amatrice di maschi ci sbavasse sopra, era troppo, troppo buffo. Bruto si fece saltare la mosca al naso e lo riaccompagnò a casa senza dire una parola.

Un giorno solo in compagnia di Bruto gli confermò che suo cognato era assolutamente felice di fare una vita da ricco romano in quella capitale culturale del mondo, mentre Cassio fremeva per fare qualcosa, mettersi al lavoro in modo significativo. La notizia di Servilia che la Siria attendeva lui come proprio governatore gli dette l'idea; sarebbe andato a governarla.

«Se hai ancora il tuo innato buonsenso», disse a Bruto, «vai in Macedonia e prendine il governo prima che Antonio finisca di ritirare tutte le legioni. Pigliati quelle rimaste, e sarai inviolabile. Scrivi a Quinto Ortensio a Tessalonica, e chiedigli cosa sta succedendo.»

Ma prima che Bruto potesse, fu Ortensio a scrivergli e dirgli che per quanto riguardava lui, Quinto Ortensio, se Marco Bruto veniva a governare la Macedonia era il benvenuto. Antonio e Dolabella non erano veri consoli, erano delinquenti. Una spintarella di Cassio, e Bruto rispose a Ortensio e gli disse che sì, sarebbe venuto a Tessalonica, insieme a un paio di giovanotti che potevano fargli da legati: il figlio di Cicerone, Marco, e il giovane figliolo di Bibulo, Lucio. E altri.

Entro un *nundinum* Cassio si era imbarcato per passare di isola in isola sull'Egeo fino alla Provincia Asiatica, lasciando l'esitante Bruto a oscillare fra ciò che vedeva come un dovere, andare in Macedonia, e il suo reale desiderio, restare ad Atene. Così non si precipitò a nord, come avrebbe dovuto fare, specialmente dopo aver sentito che Dolabella stava attraversando la provincia di corsa per arrivare in Siria.

E naturalmente, aveva lettere da scrivere da Atene prima di mettersi in viaggio; la coabitazione di Servilia e Porzia lo preoccupava. Così scrisse a Servilia e le disse che da quel momento in poi sarebbe stato difficile raggiungerlo, ma ogni volta che avesse potuto avrebbe mandato Scazio a visitarla. Scrivere a Porzia fu molto più difficile; poté solo pregarla di provare ad andare d'accordo con la suocera, e dirle che l'amava, e sentiva la sua mancanza. La sua colonna di fuoco.

Dunque era la fine di novembre prima che Bruto arrivasse a Tessalonica, la capitale della Macedonia; Ortensio lo salutò pieno di gioia, e gli promise che la provincia lo avrebbe sostenuto. Ma Bruto tergiversava. Era giusto prendere il posto di Ortensio prima dell'anno nuovo? Ortensio si sarebbe dovuto dimettere allora ma, se avesse agito prematuramente, il Senato poteva decidere di mandare un esercito a occuparsi di un quasi governatore illecito. Quattro delle legioni anziane di Antonio non c'erano più ma sembrava che le altre due, gli disse Ortensio, sarebbero rimaste a Dirrachio ancora un po'. Anche così Bruto procrastinava, e la Quinta legione partì.

La notizia più interessante da Roma era la marcia di Ottaviano sulla città, che sorprese moltissimo Bruto. Chi era quell'uomo giovanissimo? Come credeva di farla franca sfidando un cinghiale come Marco Antonio? I Cesari erano fatti tutti della stessa stoffa? Alla fine decise che Ottaviano era una nullità, e che sarebbe stato eliminato l'anno dopo.

Disinformato su tutto, il governatore dell'Illiria Publio Vatinio restava a Salona con le sue due legioni e aspettava la notizia da Marco Antonio che si sarebbe dato inizio alla marcia attraverso le terre del Danubio. Finalmente ricevette una lettera di Antonio in novembre, con l'ordine a lui e ai suoi uomini di marciare verso sud e assistere Caio Antonio che assumeva il potere in Macedonia occidentale. Inconsapevole del grado di impopolarità di Antonio, Vatinio fece quel che gli veniva detto, allarmato dall'insistenza di Antonio che Bruto aveva in animo di prendersi la Macedonia, e Cassio si stava recando in Siria per strapparla a Dolabella.

Così Vatinio marciò verso sud per occupare Dirrachio proprio alla fine di dicembre, in un percorso che fu un incubo di ghiaccio e neve; l'inverno era arrivato

presto ed era insolitamente rigido. Tutte le legioni erano sparite tranne due, una buona e una passabile, ma almeno Dirrachio era una base confortevole. Lì si dispose ad aspettare Caio Antonio che, per quanto ne sapeva lui, era il legittimo governatore della Macedonia.

Bruto aspettava ancora notizie da Roma, che Scazio gli portò a metà dicembre. Ottaviano si era rintanato ad Arretium, e s'andava delineando una situazione bizzarra. Due legioni antoniane si erano ammutinate in favore di Ottaviano, ma nessuna delle truppe voleva combattere, né quelle di Ottaviano contro Antonio, né quelle di Antonio contro Ottaviano. L'erede di Cesare, diceva Scazio, ormai veniva chiamato semplicemente Cesare da quasi tutti, e davvero gli somigliava. Antonio aveva fallito due tentativi di far dichiarare Ottaviano *hostis*, così se n'era andato in Gallia Cisalpina per invadere Modena, dove Decimo Bruto era asserragliato. Era tutto straordinario!

Cosa per lui più interessante, Bruto apprese che il Senato gli aveva tolto Creta, e la Cirenaica a Cassio. Non erano ancora stati dichiarati nemici pubblici, ma il governo della Macedonia era stato attribuito a Caio Antonio, e a Vatinio era stato ordinato di aiutarlo.

Secondo Servilia e Vazia Isaurico, le intenzioni di Antonio erano grandiose. Armato di *imperium maius* quinquennale avrebbe schiacciato Decimo Bruto, poi si sarebbe acquartierato a nord del confine italico con le migliori legioni di Roma per cinque anni, essendosi garantito una frontiera continua verso ovest attraverso Planco e Lepido fino a Pollione, e a est per mezzo di Vatinio e Caio Antonio. Aveva sì l'ambizione di governare Roma, ma capiva che la presenza di Ottaviano significava che per almeno cinque anni non avrebbe potuto.

Finalmente Bruto agì. Lasciò Ortensio a Tessalonica e si mise in marcia verso ovest sulla via Egnazia, con l'unica legione di Ortensio e qualche coorte di veterani di Pompeo Magno che si erano sistemati nelle campagne attorno alla capitale. I giovani Marco Cicerone e Lucio Bibulo andarono con lui, e così fecero i suoi filosofi.

Ma il tempo era spaventoso, e il procedere di Bruto terribilmente lento. Arrancava a passo di lumaca, ed era ancora sugli altipiani della Candavia alla fine dell'anno in cui Cesare era morto.

Cassio arrivò a Smirne nella Provincia Asiatica all'inizio di novembre, e trovò Caio Trebonio ivi residente e ben sistemato come governatore. Con lui c'era un altro degli assassini, Cassio Parmense, che faceva da legato a Trebonio.

«Non è un segreto per nessuno», disse loro Cassio. «Intendo battere Dolabella in Siria e prendergli la provincia.»

«Buon per te», disse Trebonio con un largo sorriso d'approvazione. «Soldi ne hai?»

«Neanche un sesterzio», confessò Cassio.

«Allora posso dartene un po' io per costituire un fondo bellico», disse Trebonio. «Inoltre posso darti una piccola flotta di galee e ti farò dono dei servizi di due bravi legati, Sestilio Rufo e Patisco. Entrambi sono buoni comandanti.»

«Anch'io sono un buon comandante», disse Cassio Parmense. «Se te ne giovi, vengo con te.»

«Davvero puoi fare a meno di tre uomini validi?» chiese Cassio a Trebonio.

«Oh, sì. La Provincia Asiatica è del tutto pacificata. Saranno contenti di muoversi un po'.»

«Io ho delle informazioni meno gradite, Trebonio. Dolabella sta andando in Siria via terra, quindi non potrai fare a meno d'incontrarlo.»

Trebonio alzò le spalle. «Lascia che venga. Non ha autorità nella mia provincia.»

«Poiché proseguirò il più presto possibile, ti sarei grato se potessi radunare quelle navi da guerra», concluse Cassio.

Arrivarono alla fine di novembre. Cassio prese il mare con i suoi tre comandanti, risoluto a raccogliere altri navigli lungo il percorso. Con lui partirono anche un cugino, uno dei tanti Lucio Cassio, e un centurione di nome Fabio. Niente filosofi, per Caio Cassio!

A Rodi non ebbe alcuna fortuna. Fedele alla tradizione, la città di Rodi gli rifiutò navi e denari, spiegando che non volevano avere a che fare con le guerre intestine dei Romani.

«Un giorno», disse lui cordialmente all'etnarca e al mastro di porto di Rodi, «ve la farò pagare. Caio Cassio è un nemico spietato, e Caio Cassio non dimentica un insulto.»

A Tarso ebbe il medesimo rifiuto, e fornì la medesima replica. Dopo di che proseguì per la Siria settentrionale, benché fosse troppo scaltro per lasciare la flotta alla fonda dove avrebbe potuto incontrare una flotta legata a Dolabella, quando fosse arrivato.

Cecilio Basso occupava Apamea, ma l'assassino Lucio Staio Murco occupava Antiochia e aveva sei legioni scontente e irrequiete. Quando apparve Cassio, Murco fu felice di lasciargli le redini e chiamò all'adunata le truppe per mostrare loro che adesso avevano il governatore che volevano, Caio Cassio.

«Mi sembra di essere tornato a casa», scrisse in una lettera a Servilia, sempre la sua corrispondente preferita. «Avevo lasciato il cuore in Siria.»

Tutti questi fatti erano l'esile inizio di una guerra civile, se davvero la guerra civile doveva nascere in questo confuso guazzabuglio di province e aspiranti governatori. Tutto dipendeva da come avrebbero trattato la situazione a Roma; a questo punto delle cose, né Bruto, né Cassio e nemmeno Decimo Bruto rappresentavano gravi minacce per il Senato e il popolo di Roma. Due buoni consoli e un Senato forte avrebbero potuto domare tutte quelle pretese d'imperio, e di fatto nessuno aveva sfidato il governo centrale in casa.

Ma Caio Vibio Pansa e Aulo Irzio avevano il carisma per controllare il Senato? O Marco Antonio, o i suoi alleati militari a est e ovest, o Bruto, o Cassio... o l'erede di Cesare?

Quando l'anno vecchio spirò, quell'anno terribile delle Idi di marzo, nessuno sapeva cosa sarebbe successo.

X.

Eserciti ovunque

da gennaio fino a sestile (agosto) del 43 a.C.

X.1.

Esattamente vent'anni dopo il suo memorabile incarico da console durante il quale (come diceva a chiunque avesse voglia di ascoltarlo) aveva salvato la patria, Marco Tullio Cicerone si trovò un'altra volta nel cuore degli eventi. La paura per la propria incolumità l'aveva costretto al silenzio molte volte nel corso di quei vent'anni e nell'unica occasione in cui aveva disperatamente provato a salvare la Repubblica, quando era quasi riuscito a convincere Pompeo Magno a rinunciare alla guerra civile, aveva fallito per colpa di Catone. Ma adesso, con Marco Antonio a nord, Cicerone si guardava intorno a Roma e non vedeva nessuno che avesse la tempra o il fegato per impedirgli di portare tutto alla luce. Alla lunga, una lingua affilata si sarebbe rivelata più nociva della potenza militare e della forza bruta.

Benché avesse odiato Cesare e lavorato costantemente per indebolirlo, una parte di lui aveva sempre saputo che Cesare era una fenice, capace di rinascere dalle proprie ceneri. Ironicamente risorta dopo che lui era stato davvero bruciato, quando era apparsa quella stella per dire a tutto il mondo romano che Cesare non sarebbe mai, mai scomparso. Ma era meglio lavorare contro Antonio, perché Antonio gli forniva davvero tante munizioni: era rozzo, intemperante, crudele, impulsivo, stolto. Così, trascinato dal potere della sua stessa retorica, Cicerone partì alla distruzione di Antonio, nella granitica certezza che si trattasse di un bersaglio senza la capacità di risorgere.

Aveva la testa colma di immagini della Repubblica restaurata alla sua vecchia forma, in mano a persone che ne veneravano le istituzioni, e che si facevano avanti come portabandiera del *mos maiorum*. Doveva solo convincere il Senato e il popolo che i Liberatori erano autentici eroi, che Marco Bruto, Decimo Bruto e Caio Cassio, i tre che Antonio aveva indicato come i veri nemici, erano dalla parte della ragione. E se Cicerone aveva ommesso di includere Ottaviano in questa semplice equazione, aveva un buon motivo: Ottaviano era un giovane di diciannove anni, una pedina minore da usare sul tavolo da gioco come esca, che già portava con sé il seme della propria distruzione.

Quando Caio Vibio Pansa e Aulo Irzio vennero salutati come nuovi consoli il giorno di Capodanno, la posizione di Marco Antonio cambiò. Non era più un console ma un consolare, e qualunque potere si fosse attribuito poteva essergli portato via a poco a poco. Come altri prima di lui, non si era dato la pena di ottenere il governatorato e l'imperio dall'organo costituzionalmente preposto a concederli, il

Senato; era andato all'assemblea delle tribù della plebe. Perciò si poteva affermare che non l'intero popolo aveva consentito, perché dall'assemblea della plebe erano esclusi tutti i patrizi. A differenza degli altri *comitia* e del Senato, la plebe non era sottoposta a prescrizioni religiose; non si dicevano preghiere e non si leggevano auspici. Era un argomento debole dopo che uomini come Pompeo Magno, Marco Crasso e Cesare avevano ricevuto province e imperio dalla plebe, ma Cicerone lo usò ugualmente.

Fra il secondo giorno di settembre e il Capodanno aveva parlato contro Marco Antonio quattro volte, con grande efficacia. Il Senato, pieno di creature di Antonio, cominciava a vacillare perché era la stessa condotta di Antonio a rendere difficile la posizione dei suoi. Benché non fosse accompagnata da prove tangibili, l'accusa che Antonio avesse cospirato con i Liberatori per uccidere Cesare era sufficientemente logica da danneggiarlo, e il suo malgarbo con l'erede di Cesare lasciava le sue creature senza scampo, poiché erano state per lo più nominate da Cesare. Antonio aveva raggiunto il potere come suo erede, anche se non era menzionato nel testamento; uomo maturo, era il successore naturale dell'imponente armata dei clienti di Cesare, e ne aveva presi con sé abbastanza da cementare la propria posizione. Ma adesso il vero erede li stava attirando al suo servizio: dal basso verso l'alto. Ottaviano non poteva ancora dire che la maggior parte dei senatori rimpiangesse il proprio legame con Antonio, ma Cicerone era deciso ad aiutarli in quello, almeno per il momento. Una volta che i senatori si fossero staccati da Antonio, lui, Cicerone, li avrebbe gradualmente sospinti non verso Ottaviano ma verso i Liberatori. Ciò significava dare l'impressione che persino Ottaviano stesso preferisse i Liberatori a Marco Antonio, tanto quest'ultimo era detestabile. Nel far questo, a Cicerone era d'enorme aiuto che Ottaviano non fosse senatore, e quindi gli era difficile negare l'atteggiamento che Cicerone gli attribuiva per i propri scopi.

Il grande avvocato si era imbarcato su questa rotta durante un'assemblea del Senato tenuta verso la fine di dicembre; contro Antonio si era sviluppata un'ondata di malcontento che lui non poteva arginare, perché non si trovava a Roma. Il che metteva Ottaviano e Antonio nella stessa posizione, nelle mani di un maestro delle tattiche senatoriali.

Cicerone aveva un potente alleato in Vazia Isaurico, che incolpava Antonio del suicidio del padre, e implicitamente credeva che Antonio fosse uno dei cospiratori assassini. L'influenza di Vazia era enorme, anche nei confronti dei senatori dei banchi posteriori, perché insieme a Gneo Domizio Calvino era stato uno dei più fermi sostenitori aristocratici di Cesare.

Adesso, a partire dal secondo giorno di gennaio, Cicerone si mise all'opera per screditare Antonio in modo così totale che il Senato avrebbe appoggiato Decimo Bruto come vero governatore della Gallia Cisalpina, avrebbe votato le dimissioni di Antonio e l'avrebbe dichiarato *hostis*, nemico pubblico. Dopo che Cicerone e Vazia ebbero parlato, i senatori tremavano davvero. Ciascuno di loro voleva soltanto restare attaccato al poco potere che aveva; aderire a una causa persa l'avrebbe messo in pericolo.

Erano maturi? Erano pronti? Era quello il momento di richiedere la divisione sul provvedimento che dichiarasse Marco Antonio *hostis*, un nemico ufficiale del Senato

e del popolo di Roma? Il dibattito sembrava concluso e, guardando le facce delle centinaia di pedani sulle file più alte, era facile vedere dove sarebbe andato il voto: contro Antonio.

Cicerone e Vazia Isaurico però non avevano considerato il diritto dei consoli di chiedere ad altri di parlare, prima di una divisione. Il console superiore era Caio Vibio Pansa, che perciò deteneva i *fasces* per il mese di gennaio, e presiedeva l'assemblea. Era sposato con la figlia di Quinto Fufio Caleno, uomo antoniano fino alla morte, e lealtà dettava che facesse quel che poteva per proteggere l'amico del suocero, Marco Antonio.

«Io chiamo», venne la voce di Pansa dal seggio, «Quinto Fufio Caleno a esprimere la sua opinione!» Ecco. Aveva fatto quel che poteva; adesso toccava a Caleno.

«Suggerisco», disse abilmente Caleno, «che prima di vedere una divisione in aula sulla mozione di Marco Cicerone, sia inviata un'ambasciata a Marco Antonio. I suoi membri dovrebbero avere il potere d'imporre a Marco Antonio di lasciare l'assedio di Modena e sottomettersi all'autorità del Senato e del popolo di Roma.»

«Ma senti senti!» gridò Lucio Pisone, uno dei neutrali.

I pedani si scossero, cominciarono a sorridere: una via di uscita!

«È una follia mandare ambasciatori da un uomo che quest'aula ha dichiarato fuorilegge dodici giorni fa!» tuonò Cicerone.

«Stai esagerando, Marco Cicerone», disse Caleno. «L'aula ha discusso il provvedimento, ma non l'ha adottato formalmente. Se così fosse, che senso avrebbe la mozione di oggi?»

«Oziosi cavilli!» scattò Cicerone. «Quel giorno, l'aula ha o non ha encomiato i generali e i soldati che si oppongono a Marco Antonio? Gli uomini di Decimo Bruto, in altre parole? Decimo Bruto stesso, in altre parole? Sì, l'ha fatto!»

Da lì si lanciò nella tirata abituale contro Marco Antonio: aveva passato leggi non valide, bloccato il Foro con truppe armate, falsificato decreti, sperperato il denaro pubblico, venduto regni, cittadinanze ed esenzioni dalle tasse, imbrattato i tribunali, introdotto bande di briganti nel tempio della Concordia, massacrato centurioni e truppe vicino a Brundisium, e minacciato di uccidere chiunque lo ostacolasse.

«Mandare un'ambasciata a un uomo del genere significa solo ritardare l'inevitabile guerra e indebolire l'indignazione che percorre tutta Roma! Faccio mozione affinché venga dichiarato lo stato di *tumultus*! Che i tribunali e gli altri affari governativi vengano sospesi! Che i civili indossino l'uniforme! Che sia istituita la leva per reclutare soldati in tutt'Italia! Che la tutela dello Stato sia affidata ai consoli con un decreto ultimativo del Senato!»

Cicerone si fermò e attese che scemasse il frastuono seguito a quella stentorea perorazione, vibrando d'esultanza e impermeabile al fatto che la sua oratoria stava precipitando Roma nell'ennesima guerra civile. Era come fosse nuovamente console, quando aveva detto le stesse cose di Catilina!

«E faccio anche mozione», disse quando lo si poté di nuovo sentire, «che sia offerto un voto di ringraziamento a Marco Lepido per aver fatto la pace con Sesto Pompeo. In effetti», aggiunse, «credo che si dovrebbe erigere una statua dorata a Marco Lepido sui rostri, perché l'ultima cosa che ci serve è una guerra civile doppia.»

Poiché nessuno sapeva se facesse sul serio o no, Pansa ignorò la statua dorata di Marco Lepido e molto astutamente mise da parte le mozioni di Cicerone.

«Ci sono altre questioni che l'aula dovrebbe considerare?»

Vazia si alzò immediatamente e cominciò un lungo discorso in lode di Ottaviano, che dovette essere aggiornato al calar del sole. L'aula sarebbe tornata in seduta il giorno dopo, disse Pansa, e per tutti i giorni che ci sarebbero voluti a dirimere ogni questione.

Vazia riprese il suo panegirico di Ottaviano il giorno seguente. «Ammetto», disse, «che Caio Giulio Cesare Ottaviano è molto giovane, ma non si può prescindere da certi fatti. In primo luogo, lui è l'erede di Cesare; inoltre, ha mostrato una maturità ben oltre i suoi anni; e infine, gode della lealtà di moltissime truppe di veterani di Cesare. Io faccio mozione che sia cooptato immediatamente in Senato, e che gli sia permesso di candidarsi alla carica di console dieci anni prima dell'età abituale. Poiché è un patrizio, l'età richiesta è trentanove anni. Dunque avrà i requisiti per candidarsi di qui a dieci anni, quando ne compirà ventinove. Perché raccomando queste misure straordinarie? Perché, padri coscritti, presto avremo necessità dei servizi di tutti i soldati veterani di Cesare non legati a Marco Antonio. Cesare Ottaviano ha due legioni di truppe veterane e una terza legione di truppe miste. Per quanto detto chiedo inoltre che a Ottaviano, il quale disponeva di un esercito, venga dato imperio da propretore e che gli venga assegnato un terzo del comando contro Marco Antonio.»

Ecco il sasso gettato nello stagno! Ma rese evidente a un gran numero di retroguardie che non potevano più appoggiare Marco Antonio nel modo totale che auspicavano; il massimo che potevano fare era rifiutarsi di dichiararlo *hostis*. Così il dibattito infuriò fino al quarto giorno di gennaio, data nella quale furono varate diverse risoluzioni. Ottaviano fu cooptato in Senato e dotato di un terzo del comando delle armate di Roma; gli furono anche assegnati i fondi che aveva promesso alle truppe come gratifica. Il governo di tutte le province di Roma doveva restare come Cesare l'aveva dettato, vale a dire che Decimo Bruto era il governatore ufficiale della Gallia Cisalpina, e il suo esercito era quello regolare.

Quel quarto giorno le cose furono rese più vivaci dall'apparizione di due donne sul portico fuori dell'ingresso alla Curia Ostilia: Fulvia e Giulia Antonia. La moglie e la madre di Antonio erano vestite di nero dalla testa ai piedi, come i due bambini di Antonio, il piccolo Antillo per mano alla nonna, e il lattante Iullo fra le braccia di sua madre. Tutti e quattro piangevano e singhiozzavano senza tregua ma, quando Cicerone domandò che si chiudessero le porte, Pansa non lo permise; vedeva bene che le donne e i bambini di Antonio facevano effetto ai senatori di retroguardia, e non desiderava che Antonio fosse dichiarato *hostis*, voleva che l'ambasciata fosse inviata.

Furono prescelti come ambasciatori Lucio Pisone, Lucio Filippo e Servio Sulpicio Rufo, eminenti fra i consolari eminenti. Ma Cicerone combatté la risoluzione con le unghie e coi denti, e insistette perché si andasse a divisione. Al che il tribuno della plebe Salvio mise il veto sulla divisione, e dunque l'aula dovette approvare l'ambasciata. Marco Antonio era ancora un cittadino romano, benché nel pieno di una sfida contro il Senato e il popolo di Roma.

Stufi di sedere sugli sgabelli, i senatori si liberarono presto della questione. Pisone, Filippo e Servio Sulpicio vennero incaricati di incontrare Antonio a Modena e informarlo che il Senato voleva il suo ritiro dalla Gallia Cisalpina, che si fermasse a una distanza di duecento miglia da Roma con l'esercito, e che si sottomettesse all'autorità del Senato e del popolo. Dopo aver consegnato il messaggio ad Antonio, l'ambasciata doveva poi cercare udienza presso Decimo Bruto e assicurargli che era lui il legittimo governatore e aveva l'approvazione del Senato.

«Ripensandoci», disse Lucio Pisone, cupo, a Lucio Cesare tornato in aula, «non so davvero come tutto questo sia successo. Antonio ha agito in modo stupido e arrogante, sì, ma dimmi una cosa che ha fatto lui e che nessuno aveva mai fatto prima?»

«La colpa è di Cicerone», disse Lucio Cesare. «Le emozioni umane hanno la meglio sul buonsenso, e nessuno sa scuotere le emozioni come Cicerone. Benché dubito che chiunque lo legga soltanto abbia un'idea di cosa significhi sentirlo di persona. È un fenomeno.»

«Tu ti saresti astenuto, ovviamente.»

«E come avrei potuto fare altrimenti? Guardami, Pisone, incastrato fra un nipote che è un pesceccane e un cugino per il quale non trovo paragoni in tutto il regno animale. Ottaviano è una creatura completamente nuova.

Sapendo ciò che lo aspettava, Ottaviano si mise in marcia verso nord da Arretium sulla via Flaminia, ed era arrivato a metà strada quando la commissione del Senato lo raggiunse. L'imperio da propretore del diciannovenne era sotto gli occhi di tutte e tre le sue legioni: sei littori in tunica cremisi, con l'ascia infilata nei *fasces*. I due littori principali erano Fabio e Cornelio, e tutti avevano servito Cesare fin dai giorni in cui era pretore.

«Non male, eh?» chiese ad Agrippa, Salvidieno e Mecenate, in tono soddisfatto.

Agrippa sorrise orgoglioso, Salvidieno cominciò a progettare azioni militari e Mecenate fece una domanda.

«Come ci sei riuscito, Cesare?»

«Con Vazia Isaurico, vuoi dire?»

«Ebbene, sì, immagino di sì.»

«Ho chiesto in sposa la figlia maggiore di Vazia non appena avrà l'età giusta», disse Ottaviano in tono mellifluo. «Per fortuna ci vorranno ancora parecchi anni, e in questo lasso di tempo può succedere di tutto.»

«Significa che non vuoi sposare Servilia Vazia?»

«Non voglio sposare nessuno, Mecenate, finché non sarò follemente innamorato, anche se potrebbe non andare così.»

«Scenderemo in battaglia contro Antonio?» chiese Salvidieno.

«Io spero proprio di no!» rispose Ottaviano sorridendo. «E certamente non finché sono il magistrato più anziano in questa zona. Sarò più che felice di dover fare riferimento a un console. Irzio, suppongo.»

Aulo Irzio era ammalato quando aveva assunto l'incarico di console subalterno, si era sforzato di superare la cerimonia d'inaugurazione e poi si era messo a letto per combattere un'infezione polmonare.

Così quando il Senato gli notificò che avrebbe dovuto condurre altre tre legioni al seguito di Ottaviano, raggiungere il nuovo giovane senatore e assumere il comando congiunto delle loro forze combinate, Irzio non era assolutamente in grado di scendere in campo. Cosa che non fermò quell'uomo leale e altruista: si avvolse in scialli e pellicce, scelse una lettiga come mezzo di trasporto e cominciò il lungo viaggio a nord sulla via Flaminia fra i turbini di un vento inclemente. Come Ottaviano, non voleva combattere contro Antonio ed era risoluto a percorrere qualsiasi altra via gli si presentasse.

Lui e Ottaviano riunirono le forze sulla via Emilia nella provincia della Gallia Cisalpina, a sud-est della grande città di Bononia, e fissarono l'accampamento tra Claterna e Forum Cornelium con gran gioia delle due cittadine, sicure di grassi profitti militari.

«E qui resteremo finché il tempo non migliora», disse Irzio a Ottaviano, battendo i denti.

Ottaviano l'osservò preoccupato. Lasciar morire il console non faceva parte dei suoi piani; l'ultima cosa che voleva era una visibilità eccessiva. Dunque accettò zelante quell'ultimatum, e si mise a sorvegliare le cure di Irzio, armato delle conoscenze sui disturbi polmonari che aveva assorbito da Hapd'efan'e.

La mobilitazione nell'Italia propriamente detta procedeva a tutta velocità; quasi nessuno a Roma si era reso conto dell'animosità che Antonio aveva generato in una grossa fetta delle comunità italiche, che per sua mano avevano sofferto molto più di Roma. Firmum Picenum promise denaro, i Marrucini del Sannio adriatico settentrionale minacciarono di privare gli obiettori della città dei loro possedimenti, e centinaia di ricchi cavalieri italici finanziarono l'equipaggiamento delle truppe. L'ondata di malcontento era molto più vasta fuori di Roma che al suo interno.

Cicerone, deliziato, colse l'opportunità per parlare ancora una volta contro Antonio alla fine di gennaio, quando l'aula si riunì per discutere faccende ordinarie. A quel punto, il fidanzamento di Ottaviano con la figlia maggiore di Vazia era un fatto noto, e d'improvviso le teste annuirono e le labbra sorrisero compiaciute. Il buon vecchio uso di forgiare alleanze politiche attraverso il matrimonio era vivo e vegeto, pensiero consolante quando così tante cose erano cambiate.

Prima del ritorno dell'ambasciata era già arrivata la notizia che non si era concluso niente con Antonio, benché la sua effettiva risposta non fosse conosciuta. Cosa che non impedì a Cicerone di pronunciare la settima invettiva contro di lui. Questa volta attaccò selvaggiamente Fufio Caleno e altri simpatizzanti antoniani, perché avevano fornito ad Antonio ottime ragioni per rendergli assolutamente impossibile accettare i termini del Senato.

«Deve essere dichiarato *hostis*!» tuonò Cicerone.

Lucio Cesare obiettò. «Quella non è parola che si possa far circolare con leggerezza», disse. «Dichiarare un uomo *hostis* significa privarlo della cittadinanza e offrirlo come carne da spada al primo patriota che lo incrocia. Concordo che Marco

Antonio sia stato un cattivo console, che ha fatto molte cose che hanno danneggiato e disonorato Roma, ma *hostis*? Sicuramente *inimicus* è una punizione sufficiente.»

«Ovvio che tu la pensi così! Sei suo zio», ribatté Cicerone. «Non permetterò a quell'ingrato di conservare la cittadinanza!»

La discussione infuriò fino al giorno seguente, con Cicerone che si rifiutava di cambiare posizione. Doveva essere *hostis*.

In quel mentre tornarono due dei tre ambasciatori; Servio Sulpicio Rufo si era arreso al tempo gelido ed era morto.

«Marco Antonio rifiuta di sottostare alle condizioni del Senato», disse Lucio Pisone, stanco ed emaciato, «e ha le sue da porre. Dice che rinuncerà alla Gallia Cisalpina in favore di Decimo Bruto... se potrà tenersi la Gallia Transalpina fino a dopo che Marco Bruto e Caio Cassio saranno stati consoli di qui a quattro anni.»

Cicerone si sedette, attonito. Marco Antonio gli aveva rubato l'idea! Stava proclamando al Senato che cambiava fazione, che riconosceva i diritti dei Liberatori, che dovevano conservare tutto ciò che Cesare aveva loro conferito prima che lo uccidessero! Ma quella era la sua trama, quella di Cicerone! Opporsi ad Antonio significava opporsi ai Liberatori.

L'interpretazione di Cicerone non fu l'unica. Il Senato decise di prendere la manovra di Antonio come una ripetizione di quella di Cesare prima che compisse il passo fatale e traversasse il Rubicone. Perciò si oppose a Marco Antonio e ignorò i suoi riferimenti a Bruto e Cassio. Perché la scelta era la medesima fatta con Cesare: acconsentire alle richieste di Antonio valeva a dire che il Senato non controllava più i suoi magistrati. Così l'aula dichiarò lo stato di *tumultus*, che significava guerra civile, e autorizzò i consoli Pansa e Irzio a incontrare Antonio sul campo di battaglia per mezzo di un decreto ultimativo. Si rifiutò tuttavia di dichiarare Antonio *hostis*. Era solo un *inimicus*. Fu una vittoria per Lucio Cesare, anche se una vittoria di Pirro. Tutte le leggi passate da Antonio in qualità di console vennero abrogate, e perciò suo fratello pretore, Caio, non era più il governatore della Macedonia, la sua razza dell'argento di Ops era illegale, la sua distribuzione di terra ai veterani era fallita... le ripercussioni erano infinite.

Appena prima delle idi di febbraio arrivò una lettera di Marco Bruto a informare il Senato che Quinto Ortensio lo aveva nominato governatore della Macedonia, e che Caio Antonio si trovava ora rinchiuso nelle prigioni di Apollonia come prigioniero di Bruto. Tutte le legioni macedoni, diceva, lo avevano salutato loro governatore e comandante.

Notizie tremende! Orribili! Oppure...? A quel punto il Senato era in totale scompiglio, non sapeva più cosa fare. Cicerone fece istanza che l'aula confermasse Marco Bruto ufficialmente governatore della Macedonia, e chiese agli antoniani perché erano così contrari ai due Bruti, Decimo e Marco.

«Perché sono degli assassini!» gridò Fufio Caleno.

«Sono patrioti», disse Cicerone, «patrioti.»

Alle idi di febbraio il Senato fece di Bruto il governatore della Macedonia, gli conferì l'imperio proconsolare e poi aggiunse Creta, la Grecia e l'Illiria alle sue province. Cicerone era estatico. Adesso gli restavano due sole cose da fare. Primo,

vedere Antonio battuto sul campo di battaglia in Gallia Cisalpina. Secondo, vedere la Siria strappata a Dolabella e affidata a Cassio da governare.

Il primo anniversario dell'assassinio di Cesare portò con sé nuovi orrori, perché fu alle Idi di marzo che Roma apprese le atrocità commesse da Publio Cornelio Dolabella. In marcia verso la Siria, Dolabella aveva messo a sacco le città della Provincia Asiatica. Quando aveva raggiunto Smirne, dove risiedeva il governatore Caio Trebonio, era entrato in città nottetempo con l'inganno, aveva preso Trebonio prigioniero e preteso di sapere dove fossero custodite le finanze cittadine. Lui si era rifiutato di dirglielo, persino dopo che Dolabella aveva fatto ricorso alla tortura. Nemmeno i dolori più atroci che Dolabella poteva infliggergli avevano sciolto la lingua di Trebonio; Dolabella aveva perso la pazienza, l'aveva ucciso, gli aveva mozzato il capo e l'aveva inchiodato al plinto della statua di Cesare sull'agorà. Così fu Trebonio, il primo degli assassini, a morire.

La notizia sconvolse gli antoniani. Come potevano difenderlo, ora che il suo collega si era comportato come un barbaro? Quando Pansa convocò l'aula in seduta immediata, Fufio Caleno e i suoi sodali non ebbero altra scelta che votare insieme a tutti gli altri perché Dolabella venisse privato dell'imperio e dichiarato *hostis*. Tutte le sue proprietà vennero confiscate, ma non valevano nulla; Dolabella non era mai riuscito a liberarsi dai debiti.

Poi scoppiò una nuova disputa, dovuta al fatto che il governo della Siria era adesso vacante. Lucio Cesare propose che fosse conferita a Vazia Isaurico una speciale commissione a recarsi con un esercito a est e occuparsi di Dolabella. Cosa che irritò moltissimo il console superiore Pansa.

«Aulo Irzio e io siamo già stati incaricati delle province a est per l'anno prossimo», disse all'aula. «Irzio deve governare la Provincia Asiatica e la Cilicia, io la Siria. Quest'anno il nostro esercito è impegnato nella lotta contro Marco Antonio in Gallia Cisalpina, non possiamo combattere anche Dolabella in Siria. Perciò raccomando di dedicare quest'anno alla guerra in Gallia Cisalpina, e l'anno prossimo alla guerra in Siria contro Dolabella.»

Gli antoniani videro in quella proposta la loro migliore possibilità. Antonio doveva ancora essere battuto, e loro erano convinti che non si poteva sconfiggerlo. La proposta di Pansa avrebbe trattenuto le legioni in Italia per il resto dell'anno, e in tutto quel tempo Antonio avrebbe stracciato Irzio, Pansa e Ottaviano, e tutte le legioni gli sarebbero appartenute. E poi lui sarebbe potuto andare in Siria.

Cicerone aveva una risposta differente. Dare il governo della Siria a Caio Cassio! Ora, subito! Poiché nessuno sapeva dove si trovasse esattamente Cassio, quella proposta risultò sconvolgente. Cicerone sapeva qualcosa che il resto del Senato ignorava?

«Non affidate l'incarico a un lumacone come Vazia Isaurico, e non lo depositate in cantina per Pansa l'anno prossimo!» proruppe Cicerone, dimentico del protocollo e delle buone maniere. «Bisogna pensare alla Siria adesso, non più avanti, e deve farlo un uomo vigoroso e giovane, nel fiore degli anni. Un uomo giovane e vigoroso che conosce già bene la Siria e ha persino affrontato i Parti. Caio Cassio Longino! Il migliore e l'unico per questo governatorato! Anzi, dategli il potere di effettuare

requisizioni militari in Bitinia, nel Ponto, nella Provincia Asiatica e in Cilicia. Dategli un imperio illimitato per cinque anni. I nostri consoli Pansa e Irzio hanno già il loro daffare in Gallia Cisalpina!»

E ovviamente da lì passò ad Antonio. «Non dimenticate che Marco Antonio è un traditore!» gridò Cicerone. «Quando consegnò a Cesare un diadema il giorno dei Lupercali, disse al mondo intero che lui era il vero assassino di Cesare!»

Uno sguardo alle facce del pubblico gli fece capire che non aveva martellato abbastanza su Cassio. «Giudico Dolabella pari ad Antonio in barbarie! Date subito la Siria a Caio Cassio!»

Ma quello, Pansa non l'avrebbe permesso. Forzò una mozione in aula che conferiva a lui e Irzio il comando della guerra contro Dolabella non appena fosse finita quella in Gallia Cisalpina, e lì doveva farla finita al più presto possibile, così almeno sarebbe potuto partire per la Siria quell'anno, e non l'anno seguente. Così Pansa affidò la cura di Roma ai pretori, e portò altre legioni in Gallia Cisalpina.

Il giorno dopo la partenza di Pansa, il governatore della Spagna Ulteriore Lucio Munazio Planco e quello della Spagna Citeriore e della Gallia Narbonese Marco Emilio Lepido inviarono lettere al Senato dicendo che avrebbero molto apprezzato se il Senato fosse giunto a un accordo con Marco Antonio, cittadino romano leale quanto loro. Il messaggio era implicito; il Senato non doveva scordare che c'erano due grossi eserciti stanziati all'estremità più lontana delle Alpi, e che quegli eserciti erano al comando di due governatori che erano a favore di Marco Antonio.

Ricatto, si disse Cicerone, e si arrogò l'onere di mettersi a scrivere a Planco e Lepido, benché non ne avesse alcuna autorità. Con undici discorsi pronunciati contro Marco Antonio, si trovava in uno stato di esaltazione che gli impediva ogni tipo di distacco, dunque ciò che disse a Planco e Lepido era pericolosamente altezzoso... restate fuori da faccende che siete troppo lontani per capire, fatevi gli affari provinciali vostri, e non mettete il naso nelle questioni romane! Non essendo un aristocratico, Planco mantenne intatto il proprio sangue freddo davanti alla ramanzina di Cicerone, ma Lepido reagì come se fosse stato infilzato da un pungolo per buoi... come osava quell'arrampicatore venuto dal nulla di Cicerone rampognare un Emilio Lepido?

X.2.

Dopo l'arrivo di marzo, le condizioni atmosferiche in Gallia Cisalpina migliorarono un poco; Irzio e Ottaviano levarono le tende e si spostarono più vicino a Modena, costringendo Antonio, che controllava Bononia, ad abbandonare la città e concentrare tutte le sue legioni intorno a Modena.

Quando giunse la notizia che Pansa stava arrivando da Roma con tre legioni di reclute, Irzio e Ottaviano decisero di aspettarlo prima di dare ad Antonio la possibilità di combattere. Ma anche Antonio sapeva che Pansa si stava avvicinando, e lo colpì prima che potesse riunire le forze con i suoi due colleghi comandanti. Lo scontro ebbe luogo a Forum Gallorum, a circa sette miglia da Modena, e Antonio ne fu il

vincitore. Pansa stesso riportò gravi ferite, ma riuscì a inviare a Irzio e Ottaviano la notizia che si trovava sotto attacco. I rapporti ufficiali giunti a Roma più tardi dissero che Irzio aveva ordinato a Ottaviano di restare in retroguardia e difendere l'accampamento mentre lui si recava in aiuto di Pansa, ma la verità era che a Ottaviano era tornata l'asma.

A Forum Gallorum si vide chiaramente che tipo di generale fosse Antonio. Dopo aver sbaragliato Pansa, non fece alcun tentativo di serrare i ranghi e cercare rifugio; al contrario lasciò che i suoi uomini perdessero il controllo, saccheggiassero la colonna dei bagagli di Pansa e si disperdessero in tutte le direzioni. Avanzando di sorpresa, Irzio lo trovò che non era assolutamente in grado di combattere e Antonio fu battuto così malamente che perse la maggior parte della sua armata e si tirò fuori con gran difficoltà. Così gli onori generali della giornata andarono ad Aulo Irzio, l'amato luogotenente e segretario di Cesare.

Qualche giorno dopo, il ventunesimo di aprile, Irzio e Ottaviano con l'inganno attirarono Antonio in una seconda battaglia e lo sconfissero in modo così decisivo da non lasciargli altra scelta che evacuare gli accampamenti dell'assedio intorno a Modena, e fuggire a ovest sulla via Emilia. Era Irzio ad avere il comando e Ottaviano aveva seguito il suo piano di battaglia, ma anche così lui divise la sua parte di legioni in due e mise Salvidieno al comando di una metà e Agrippa in testa all'altra. Non aveva perso di vista il fatto che non era un generale, ma non aveva nemmeno intenzione di conferire il comando delle sue legioni a legati che avessero l'anzianità e i natali giusti per attribuire a se stessi metà della vittoria.

Benché avessero vinto e l'assassino Lucio Ponzio Aquila, che combatteva per Antonio, fosse rimasto ucciso, la Fortuna non era completamente dalla parte di Ottaviano. Mentre sorvegliava la battaglia a cavallo in cima a un pianoro, Aulo Irzio fu abbattuto da una lancia e morì sul colpo. Il giorno seguente Pansa morì a causa delle ferite, il che fece di Cesare Ottaviano il solo comandante che il Senato e il popolo di Roma possedessero.

Eccetto Decimo Bruto, liberato dall'assedio a Modena e terribilmente sconvolto per non avere avuto la possibilità di combattere Antonio personalmente.

«L'unica legione che Antonio è riuscito a mantenere illesa è la Quinta Alauda», disse Ottaviano a Decimo Bruto quando si incontrarono a Modena, «ma ha alcune coorti spaiate fra i resti delle forze, e sta andando a ovest molto, molto in fretta.»

Per Ottaviano, si trattò di un incontro davvero spiacevole; in qualità di comandante legittimato dal Senato, era obbligato a essere amichevole e collaborare nel suo rapporto con quell'assassino. Dunque fu rigido, freddo e riservato. «Intendi seguire Antonio?» gli chiese.

«Solo dopo aver visto come vanno le cose», rispose Decimo, al quale Ottaviano non piaceva più di quanto lui piacesse a Ottaviano. «Ne hai fatta di strada da quando eri il *contubernalis* personale di Cesare, vero? Erede di Cesare, senatore, l'imperio propretorio... che diamine!»

«Perché l'hai ucciso?» gli chiese Ottaviano.

«Cesare?»

«E quale altra morte potrebbe interessarmi?»

Decimo chiuse gli occhi smorti, gettò all'indietro la testa pallida, e parlò con distacco sognante. «L'ho ucciso, perché tutto ciò che avevamo, io o qualsiasi altro nobile romano, dipendeva dalle sue grazie e dal suo favore, dai suoi dettami. Aveva preso su di sé l'autorità di un monarca, se non il titolo, e si riteneva il solo uomo capace di governare Roma.»

«Aveva ragione, Decimo.»

«Aveva torto.»

«Roma», disse Ottaviano, «è un impero mondiale. Il che invoca una nuova forma di governo. L'elezione annuale di un gruppo di magistrati non funzionerà più, e nemmeno poteri quinquennali per governare le province, come suggeriva Pompeo Magno. E anche Cesare, all'inizio. Ma Cesare aveva capito cosa si dovesse fare molto prima di essere assassinato.»

«Intendi diventare il prossimo Cesare?» chiese Decimo, malevolo.

«Io sono il prossimo Cesare.»

«Di nome, e basta. Non ti libererai di Antonio tanto facilmente.»

«Lo so. Ma infine lo farò, poi se non prima», rispose Ottaviano.

«Ci sarà sempre un Antonio.»

«Dissentito. Al contrario di Cesare, non mostrerò alcuna clemenza verso coloro che mi si opporranno, Decimo. Il che comprende te e gli altri assassini.»

«Sei un bambino presuntuoso che ha bisogno di una sculacciata, Ottaviano.»

«No. Io sono Cesare. E il figlio di un dio.»

«Ah, già, la stella crinita. Ebbene, Cesare è un pericolo molto minore adesso che è un dio, rispetto a quand'era un uomo vivo.»

«Vero. Tuttavia, in qualità di dio è lì perché se ne tragga un capitale. E io trarrò da lui un capitale... come dio.»

Decimo scoppiò a ridere. «Spero di vivere abbastanza a lungo da vedere Antonio darti quella sculacciata!»

«Non ci arriverai», disse Ottaviano.

Benché Decimo Bruto gli avesse porto l'invito con apparente sincerità, Ottaviano rifiutò di trasferirsi in casa sua a Modena; rimase al campo per tenere i funerali di Pansa e Irzio e restituire le loro ceneri a Roma.

Due giorni dopo, Decimo venne a trovarlo, molto turbato.

«Ho sentito che Publio Ventidio è in marcia per unirsi ad Antonio con tre legioni che ha reclutato nel Piceno», gli disse.

«Interessante», osservò Ottaviano in tono leggero. «Cosa pensi che dovrei fare?»

«Fermare Ventidio, ovviamente», disse Decimo, senza capire.

«Quello non dipende da me, ma da te. Sei tu che hai l'imperio proconsolare, sei tu il governatore designato dal Senato.»

«Ti sei scordato, Ottaviano, che il mio imperio non mi permette di entrare nell'Italia propriamente detta? Chiunque fermi Ventidio deve passare il confine, perché lui sta attraversando l'Etruria e va verso la costa toscana. E inoltre», disse Decimo con franchezza, «le mie legioni sono tutte reclute fresche che non possono battersi con i Piceni di Ventidio... quelli sono tutti vecchi veterani di Pompeo Magno che abitano sulle sue terre, nel Piceno. I tuoi uomini sono veterani, e gli arruolati

portati da Irzio e Pansa sono veterani oppure hanno avuto qui il battesimo del sangue. Quindi devi essere tu a inseguire Ventidio.»

La mente di Ottaviano correva veloce. Lui sa che non so comandare, vuole che prenda quegli sculaccioni. Ebbene, credo che Salvidieno potrebbe farcela, ma non è un problema mio. Io non oso muovermi da qui. Se lo faccio, il Senato mi vedrà come un altro giovane Pompeo Magno, troppo presuntuoso e di sfrenata ambizione. Se non sto attento a come mi muovo sarò rimosso, e non solo dal comando. Dalla vita stessa. Come faccio? Come faccio a dire di no a Decimo?

«Mi rifiuto di muovere l'armata contro Publio Ventidio», disse freddamente.

«Perché?» ansimò Decimo, sconvolto.

«Perché il consiglio mi viene da uno degli assassini di mio padre.»

«Stai scherzando, vero? Qui siamo dalla stessa parte!»

«Non sarò mai dalla stessa parte degli assassini di mio padre.»

«Ma Ventidio deve essere fermato in Etruria! Se si incontra con Antonio, dovremo rifare tutto!»

«Se così dev'essere, allora sarà così», disse Ottaviano.

Guardò Decimo andarsene molto risentito a grandi passi, sospirando di sollievo; adesso aveva una scusa perfetta per non muoversi. Un assassino gli aveva detto cosa fare, e le sue truppe l'avrebbero appoggiato nel rifiuto di seguire il consiglio di Decimo.

Non aveva la minima fiducia nel Senato. C'erano uomini in quel consesso che bramavano solo un pretesto per dichiarare l'erede di Cesare *hostis*, e se l'erede di Cesare penetrava in Italia con un esercito, quello era un pretesto. Quando passerò il confine italico con un'armata, si disse Ottaviano, sarà per marciare su Roma una seconda volta.

Un *nundinum* più tardi ricevette la conferma che il suo istinto aveva visto giusto. Venne un messaggio dal Senato che salutava la battaglia tenutasi a Modena come una grandiosa impresa d'armi. Ma il trionfo nel combattimento veniva attribuito a Decimo Bruto, che non aveva preso parte alla battaglia. Inoltre, istruiva Decimo a prendere l'alto comando nella guerra contro Antonio, gli consegnava tutte le legioni comprese quelle che appartenevano a Ottaviano, la cui ricompensa era un ignominioso trionfo minore, l'ovazione. I *fasces* dei consoli morti, diceva il Senato, erano stati restituiti al tempio di Venere Libitina finché non si fossero eletti nuovi consoli... ma non indicava alcuna data per le elezioni, e l'impressione di Ottaviano era che non si sarebbero mai tenute. A maggior scorno di Ottaviano, il Senato aveva ritrattato il pagamento delle gratifiche alle sue truppe. Stava formando un comitato per contrattare faccia a faccia con i rappresentanti delle legioni, scavalcando i comandanti, e del comitato non avrebbero fatto parte né Ottaviano né Decimo Bruto.

«Bene, bene, bene!» disse l'erede di Cesare ad Agrippa. «Adesso sappiamo con chi abbiamo a che fare, no?»

«Cosa intendi fare, Cesare?»

«*Nihil*. Niente. Restiamo qui. Aspettiamo. Bada», aggiunse, «non vedo perché tu e qualcun altro non possiate tranquillamente informare i rappresentanti di legione che il Senato si è riservato l'arbitrio di decidere da sé quanti soldi debbano ricevere i miei

soldati. E sottolineare il fatto che le commissioni senatoriali sono notoriamente spilorce.»

Le legioni di Irzio erano accampate per conto proprio, mentre le tre di Pansa bivaccavano insieme alle tre di Ottaviano. Decimo prese il comando delle legioni di Irzio alla fine di aprile, e domandò che Ottaviano gli consegnasse le forze sue e di Pansa. Ottaviano rifiutò gentilmente ma fermamente, insistendo irremovibile che il Senato gli aveva conferito una commissione e che la lettera non era abbastanza specifica da convincerlo che davvero Decimo avesse il potere di sottrargli il comando e le legioni.

Furioso, Decimo emanò un ordine diretto alle sei legioni, i cui rappresentanti dichiararono senza mezzi termini di appartenere al giovane Cesare e che avrebbero preferito restare con lui. Il giovane Cesare pagava gratifiche decorose. Inoltre, perché mai avrebbero dovuto fare i soldati per un uomo che aveva assassinato il vecchio? Loro stavano con i Cesari, non volevano avere nulla a che fare con gli assassini.

Perciò Decimo fu obbligato a muovere verso ovest dietro ad Antonio con alcune delle sue truppe di Modena e con le tre legioni di reclute italiche di Irzio, già battezzate nel sangue a Modena e dunque composte degli uomini migliori che aveva. Però, se avesse avuto anche le sei legioni di Ottaviano!

Ottaviano si ritirò a Bononia, e lì si dispose ad aspettare e sperare nella rovina di Decimo. Forse Ottaviano non era un generale, ma certo era uno studioso di politica e lotte di potere. Le sue possibilità erano poche e funeste, se Decimo non si fosse rovinato; Ottaviano sapeva che se Antonio si fosse unito a Ventidio e poi fosse riuscito a trarre Planco e Lepido dalla sua parte, Decimo non aveva che da trovare un accomodamento con Antonio. Ciò fatto, l'intero branco si sarebbe rivolto contro di lui, Ottaviano, e l'avrebbe fatto a pezzi. La sua unica speranza era che Decimo fosse troppo orgoglioso e troppo miope per vedere che il rifiuto di unirsi ad Antonio sarebbe stato la sua rovina.

Appena ricevuta la presuntuosa lettera di Cicerone che gli diceva di farsi gli affari provinciali suoi, Marco Emilio Lepido mise in riga le legioni e le spostò tutte nei pressi della riva occidentale del fiume Rodano, il confine della Provincia Narbonese. Qualunque cosa stesse accadendo a Roma e in Gallia Cisalpina, lui intendeva assumere una posizione tale da dimostrare agli arrampicatori come Cicerone che i governatori delle province svolgevano un ruolo nel *tumultus* pari a quello di chiunque altro. Era stato il Senato di Cicerone a dichiarare Marco Antonio *inimicus*, non il Senato di Lepido.

Lucio Munazio Planco, nella Gallia Transalpina Cornata, non era molto sicuro di quale Senato appoggiasse, ma uno stato di *tumultus* in Italia era serio abbastanza perché lui schierasse le sue dieci legioni e cominciasse a marciare lungo il Rodano. Quando raggiunse Arausio si arrestò di colpo; i suoi pattugliatori gli riferirono che Lepido e un'armata di sei legioni erano accampati soltanto quaranta miglia più in là.

Lepido mandò a Planco un messaggio amichevole che in sostanza diceva: «Passa di qui a trovarmi!».

Benché sapesse che Antonio era stato sconfitto a Modena, il cauto Planco non sapeva di Ventidio e delle tre legioni picene che andavano in aiuto di Antonio, e del

rifiuto di Ottaviano di collaborare con Decimo Bruto; perciò decise d'ignorare il contatto cordiale di Lepido. Rovesciò la direzione della marcia e s'avviò un poco a nord per vedere cosa sarebbe successo dopo.

Nel frattempo, Antonio incalzava verso Dertona e di lì prese la via Emilia Scauri verso la costa del Mare Etrusco a Genua, dove s'incontrò con Ventidio e le tre legioni picene. Dopo di che, i due seminarono una falsa pista perché Decimo Bruto la seguisse, facendogli credere di essere sulla via Domizia diretti in Gallia Transalpina, invece che lungo la costa. La trappola funzionò. Decimo oltrepassò Placentia e prese la via Domizia attraverso i picchi alpini, molto più a nord di Antonio e Ventidio.

I quali seguirono la strada costiera e s'accomodarono a Forum Iulii, una delle nuove colonie di veterani di Cesare. Dove Lepido, mossosi a est del fiume Rodano, arrivò sulla sponda opposta del torrente locale e sistemò a casaccio la sua armata. A stretto contatto, le truppe dei due eserciti fraternizzarono... con un po' d'aiuto di due dei legati di Antonio. La nuova versione della Decima era con Lepido, e la Decima aveva una tradizione di simpatia per Antonio fin dai giorni in cui lui aveva sobillato l'ammutinamento in Campania. Dunque le cose furono facili per Antonio a Forum Iulii; Lepido accettò l'inevitabile, e unì le forze con lui e Ventidio.

A quel punto maggio scivolava già nella seconda quindicina, e persino a Forum Iulii girava voce che Caio Cassio fosse impegnato a prendere la Siria. Interessante, ma di scarsa influenza. I movimenti di Planco e del suo enorme esercito sul Rodano erano molto più importanti di Cassio in Siria.

Planco aveva avvicinato le sue legioni ad Antonio, ma quando le pattuglie riferirono che a Forum Iulii c'era anche Lepido, Planco si fece prendere dal panico e si ritirò a Cularo, ben più a nord della via Domizia, e mandò un messaggio a Decimo Bruto che era ancora su quella strada. Quando Decimo ricevette la lettera, tagliò verso Planco, e raggiunse Cularo ai primi di giugno.

Lì i due decisero di unire gli eserciti e dissociarsi dal Senato del momento, quello di Cicerone. Dopo tutto, Decimo godeva di un mandato pieno, e Planco era un governatore legale. Quando seppe che anche Lepido era stato dichiarato *inimicus* dal Senato di Cicerone, Planco si congratulò con se stesso per aver ben scelto.

Il problema era che Decimo era terribilmente cambiato, aveva perso tutta l'antica baldanza e la magnifica perizia militare che aveva mostrato con tanta evidenza nella guerra di Cesare contro i Galli dalla lunga chioma. Non voleva saperne di muoversi da Cularo, si preoccupava perché la maggior parte delle loro truppe non aveva mai combattuto, insisteva perché non facessero nulla per provocare un confronto con Antonio. Le loro quattordici legioni non bastavano... neanche lontanamente!

Così tutti giocavano ad aspettare, insicuri di prevalere se si fosse giunti a una battaglia campale. Non si trattava di una ben definita contesa ideologica tra due fazioni, in cui i soldati credevano ardentemente in ciò per cui combattevano, e non c'erano cuori di leone da nessuna parte.

All'inizio di sestile la bilancia s'inclinò dalla parte di Antonio; dalla Spagna Ulteriore arrivarono Pollione e le sue due legioni, per unirsi a lui e Lepido. Perché no, chiese il sorridente Pollione. Nella sua provincia non succedeva niente di eccitante, adesso che il Senato di Cicerone aveva conferito il comando del Mare Nostrum a Sesto Pompeo... che razza di stupidaggine!

«Davvero», disse Pollione scuotendo il capo esasperato, «vanno di male in peggio. Chiunque abbia un minimo di buonsenso capisce che Sesto Pompeo sta solo guadagnando forze per prendere Roma in ostaggio con le forniture di grano. Tuttavia, la vita si è fatta noiosissima per uno storico come me. Se rimango con te, Antonio, ci sarà qualcos'altro da scrivere.» Si guardò intorno deliziato. «C'è da dire che scegli bene gli accampamenti! Si pesca e si nuota magnificamente, le Alpi Marittime sono un bellissimo sfondo... molto meglio di Corduba!»

Se la vita stava offrendo giorni meravigliosi a Pollione, non andava altrettanto bene a Planco. Tanto per cominciare, non riusciva a scansare le eterne lamentazioni di Bruto. Poi, dato che l'apatico Decimo non volle, toccò a lui scrivere al Senato cercando di spiegare perché loro due non si fossero mossi contro Antonio e il suo pari *inimicus*, Lepido. Dovette fare di Ottaviano il principale bersaglio, incolparlo per non avere fermato Ventidio, e condannarlo per aver rifiutato di rinunciare alle sue truppe.

Non appena fu arrivato Pollione, i due nemici mandarono a Planco un invito a unirsi a loro; Planco abbandonò Decimo Bruto al suo destino e con grande sollievo accettò. Marciò verso Forum Iulii e la sua atmosfera festante, senza accorgersi, mentre percorreva i pendii orientali della valle del Rodano, che ogni cosa era asciutta in modo innaturale; che le messi di quella fertile regione non stavano dando spighe.

Il panico terribile e la depressione che aveva sperimentato dopo la morte di Cesare erano tornati ad affliggere Decimo Bruto; dopo che Planco ebbe disertato, lui alzò le mani e rinunciò ai suoi doveri militari e all'imperio. Lasciando le legioni confuse a Cularo dov'erano, lui e un piccolo gruppo d'amici si misero in marcia via terra per raggiungere Marco Bruto in Macedonia. Non era un'impresa impossibile per Decimo, che parlava bene molte lingue galliche e non prevedeva alcun problema sul percorso. Si era al colmo dell'estate, tutti i passi alpini erano aperti, e più procedevano verso est, più basse e agevoli si facevano le montagne.

Andò tutto bene finché non entrarono nelle terre dei Brenni, che abitavano le cime oltre quel passo della Gallia Cisalpina che portava il loro nome. Lì il drappello fu fatto prigioniero dai Brenni e portato di fronte al loro capo, Camillo. Pensando che tutti i Galli odiassero Cesare, il loro conquistatore, e credendo d'impressionare Camillo, uno degli amici di Decimo disse al capo che si trattava di Decimo Bruto, che aveva ucciso il grande Cesare. Il problema era che fra i Galli Cesare era divenuto leggendario come Vercingetorige, ed era amato come supremo eroe militare. Camillo sapeva cosa stava succedendo, e inviò un messaggio ad Antonio dicendo che teneva Decimo Giunio Bruto prigioniero: cosa desiderava che si facesse di lui, il grande Marco Antonio?

«Uccidetelo», fu la secca risposta, accompagnata da una borsa colma di monete d'oro.

I Brenni uccisero Decimo Bruto, e ne mandarono la testa ad Antonio, come prova che si erano guadagnati il denaro.

X.3.

L'ultimo giorno di giugno il Senato dichiarò Marco Emilio Lepido *inimicus* per essersi unito ad Antonio, e ne confiscò le proprietà. Il fatto che lui fosse il pontefice massimo creò qualche confusione, perché il sommo sacerdote di Roma non poteva essere privato dell'ordinazione, né il Senato poteva negargli il grosso emolumento pagato dall'erario ogni anno. L'avessero dichiarato *hostis*, sarebbe andato bene, ma *inimicus* non bastava. Benché Bruto, scrivendo dalla Macedonia, deplorasse l'indigenza cui sarebbe stata costretta sua sorella Giunilla, la verità era che lei continuava a vivere comodamente nella Domus Publica, e poteva usufruire di qualsiasi villa volesse fra Antium e Surrentum. Nessuno si era preso i gioielli, il guardaroba o i servi di Giunilla, né Vazia Isaurico, sposato con sua sorella, avrebbe approvato alcuna misura finanziaria da parte dello Stato che potesse comprometterne il benessere. Bruto stava soltanto giocando la partita politica secondo le regole; qualche stolto gli avrebbe creduto e avrebbe pianto.

I Liberatori rimasti a Roma calavano di numero. Poiché traeva un osceno piacere dal torturare gli schiavi, Lucio Minucio Basilio venne torturato e ucciso quando i suoi schiavi si ribellarono in massa contro di lui. La sua morte non fu percepita come una grave perdita, specie fra i Liberatori rimasti, dai fratelli Cecilii ai fratelli Casca. Costoro continuavano a frequentare il Senato, ma dentro di sé si chiedevano per quanto ancora: Cesare Ottaviano spiava nell'ombra, tramite i suoi agenti. Roma ne sembrava piena, e non facevano che chiedere in giro perché i Liberatori erano ancora impuniti.

In verità Antonio, Lepido, Ventidio, Planco, Pollione e le loro ventitré legioni preoccupavano la gente di Roma molto meno di Ottaviano. Forum Iulii sembrava lontana un'eternità rispetto a Bononia, che era proprio all'incrocio fra la via Emilia e la via Annia... due rotte per Roma. Persino Bruto, in Macedonia, considerava Ottaviano una minaccia alla pace ben più grande di quanto fosse Marco Antonio.

L'oggetto di tutta quest'apprensione attendeva placido a Bononia, non faceva nulla e non diceva nulla. Col risultato che si ammantò di mistero; nessuno poteva dire con convinzione di sapere che cosa stesse tramando Cesare Ottaviano. Alcune voci dicevano che volesse la carica di console, ancora vacante; ma quando furono interrogati, il patrigno Filippo e il cognato Marcello Minore assunsero un'aria imperscrutabile.

A quel punto il popolo sapeva che Dolabella era morto e che Cassio governava la Siria ma, come Forum Iulii, la Siria era lontana un'eternità in confronto a Ottaviano, a Bononia.

Poi, con grande orrore di Cicerone (benché in segreto si fosse baloccato con quell'idea), si udì un'altra voce: che Ottaviano voleva fare il console subalterno con Cicerone come console superiore. Il giovane seduto ai piedi del vecchio saggio e venerabile, lì a impararne l'arte. Poetico. Delizioso. Ma anche stremato dalla lunga serie di discorsi contro Marco Antonio, Cicerone conservava abbastanza buonsenso da capire che l'immagine così evocata era completamente falsa. Non ci si poteva fidare di Ottaviano.

Verso la fine di luglio, quattrocento vecchi centurioni e soldati giunsero a Roma e cercarono udienza presso il Senato al completo, recando un mandato dal loro esercito e le proposte di Caio Giulio Cesare Figlio. Per sé, le gratifiche promesse. Per Cesare Figlio, la carica di console. Il Senato replicò un sonoro «no» a entrambe.

L'ultimo giorno del mese ribattezzato in onore del padre adottivo, Ottaviano passò il Rubicone verso l'Italia con otto legioni, poi avanzò con decisione due legioni di truppe scelte. Il Senato fu preso dal panico e inviò messi a pregarlo che arrestasse la marcia. Gli sarebbe stato permesso di candidarsi a console senza doversi presentare in città, dunque non c'era ragione di continuare!

Nel frattempo, due legioni di veterani dalla Provincia Africana giunsero a Ostia. Il Senato se ne impadronì subito e le acquarterò in una fortezza sul Gianicolo, dalla quale potevano vedere i giardini ornati di Cesare e il palazzo di Cleopatra, disabitato. I cavalieri della prima classe e lo strato più alto della seconda s'infilarono l'armatura, e si reclutò una milizia di giovani cavalieri a presidiare le Mura Serviane.

Ma si trattava di palliativi; coloro che detenevano il controllo nominale non avevano idea di cosa fare, e quelli degli strati inferiori alla seconda classe attendevano serenamente alle loro faccende. Quando erano i potenti a cadere, erano i potenti a sanguinare. Le uniche occasioni in cui il popolo soffriva erano le sommosse, e nemmeno i più umili avevano voglia di sollevarsi. Il sussidio del grano veniva distribuito, il commercio continuava, per cui i posti di lavoro erano assicurati, il mese dopo ci sarebbero stati i ludi Romani e nessuna persona sana di mente si avventurava nel Foro Romano, che era il luogo dove i potenti solitamente sanguinavano.

E i potenti continuavano a cercare palliativi. Quando si diffuse la voce che due delle prime legioni di Ottaviano, la Marzia e la Quarta, stavano per disertare e venire in aiuto della città, si alzò un enorme respiro di sollievo... solo per trasformarsi in un gemito di disperazione quando la voce si rivelò essere del tutto infondata.

Il diciassettesimo giorno di sestile, l'erede di Cesare entrò a Roma senza colpo ferire. Le truppe stazionate nella fortezza sul Gianicolo rinfoderarono spade e pila e passarono all'invasore fra applausi e lanci di fiori. Il solo sangue versato apparteneva al pretore cittadino Marco Cecilio Cornuto, che si gettò sulla propria spada quando Ottaviano entrò a piedi nel Foro. Il popolino lo salutò con gioia isterica, ma del Senato non c'era segno. Molto opportunamente, Ottaviano si ritirò coi propri uomini sul Campo Marzio, per ricevere là chiunque chiedesse di parlargli.

Il giorno seguente il Senato capitolò e chiese umilmente se Cesare Ottaviano si sarebbe candidato alle elezioni consolari, da tenersi immediatamente. Come secondo candidato, il Senato fece timidamente il nome del nipote di Cesare, Quinto Pedio. Ottaviano graziosamente accettò e fu eletto console superiore, con Quinto Pedio come subalterno.

Il diciannovesimo giorno di sestile e più di un mese prima del suo ventesimo compleanno, Ottaviano offrì il toro bianco sacrificale sul Campidoglio e fu consacrato. In cielo volavano in circolo dodici avvoltoi, un auspicio così portentoso e temibile che non si vedeva dai tempi di Romolo. Benché sua madre e sua sorella fossero bandite da quella riunione di soli maschi, Ottaviano fu più che felice di contare le facce presenti, dal dubbioso patrigno ai senatori disgustati. Quel che

pensava il confuso cugino Quinto Pedio, Ottaviano non lo sapeva... e non gli importava.

Questo Cesare era giunto sulla scena del mondo, e non l'avrebbe lasciata tanto presto.

XI.

Il triumvirato

da sestile (agosto) a dicembre del 43 a.C.

XI.1.

Marco Vipsanio Agrippa ricopriva il ruolo di più fedele seguace, ruolo che continuava ad accogliere e gli era graditissimo. Non era da lui provare fitte d'invidia, o d'ambizione a essere il primo; continuava a nutrire per Ottaviano sentimenti d'affetto genuino, d'ammirazione totale, teneramente protettivi. Altri potevano rimproverare Ottaviano, o detestarlo o canzonarlo, ma solo Agrippa comprendeva esattamente chi e cosa lui fosse, e la sua stima non veniva meno per i contrasti del suo carattere. Se l'intelletto di Cesare l'aveva innalzato al firmamento, la mentalità radicalmente diversa di Ottaviano, pensava Agrippa, gli permetteva di calarsi negli inferi. Non c'era fallimento umano che sfuggisse alla sua attenzione, debolezza che ignorasse, commento casuale che non soppesasse. Aveva l'istinto di un rettile, poiché si manteneva immobile mentre gli altri facevano l'errore di muoversi. E quando si muoveva lui, era così rapido da sembrare solo una traccia, oppure così lento da apparire come un miraggio.

Agrippa riteneva che il suo lavoro consistesse nell'assicurare la sopravvivenza di Ottaviano, perché si compisse il maiuscolo destino che lui percepiva come suo diritto, come esito naturale di ciò che era e rappresentava. E la più alta ricompensa per Agrippa era che fosse il migliore amico di Ottaviano, il suo unico confidente. Non faceva nulla per distrarre l'attenzione del suo idolo da uomini come Salvidieno e Mecenate, o altri come Caio Statilio Tauro che erano saliti al rango di amici intimi; non ce n'era bisogno, perché l'istinto di Ottaviano li teneva un passo indietro rispetto ai suoi più intimi pensieri e desideri. Li riservava all'orecchio di Agrippa, e di Agrippa soltanto.

«Per prima cosa», disse Ottaviano ad Agrippa, «devo fare in modo che tu, Mecenate, Salvidieno, Lucio Cornificio e Tauro entiate in Senato. Non c'è il tempo di tenere elezioni per i questori, quindi dovrete essere cooptati. Può organizzare tutto Filippo. Poi istituiremo un tribunale speciale per processare gli assassini. Tu incriminerai Cassio, Lucio Cornificio incriminerà Marco Bruto. Uno dei miei migliori amici per ciascun assassino. Naturalmente, mi aspetto che ogni giurato emetta un verdetto di *condemno*. Se qualcuno dovesse votare *absolvo*, voglio conoscerne il nome... è buona norma, mi capisci? Sapere chi sono gli uomini che hanno il coraggio delle proprie convinzioni paga sempre.» Rise. «O delle proprie dissociazioni.»

«Varerai personalmente la legislazione del tribunale?» chiese Agrippa.

«Oh, no, non sarebbe una mossa saggia. Può farlo Quinto Pedio.»

«Mi par di capire», disse Agrippa aggrottando le sopracciglia, «che tu voglia far succedere tutto in fretta, ma sarebbe ora che io tornassi in un certo posto per un altro carico di assi di legno.»

«No, niente più legno per il momento, Agrippa. Il Senato ha consentito a pagare a ciascuno dei miei primi legionari ventimila sesterzi di gratifica, quindi il denaro uscirà dall'erario.»

«Pensavo che le casse dell'erario fossero vuote, Cesare.»

«Non proprio, benché non versi in buone condizioni. E non intendo svuotarlo. Per tradizione, l'oro non viene mai toccato. A ogni modo, le relazioni degli edili plebei sono allarmanti», disse Ottaviano, rivelando di essersi buttato nel lavoro senza perdere tempo; ecco un console che voleva essere pratico. «Il raccolto dell'anno passato è stato scarso, ma quest'anno è stato disastroso. Non solo nelle nostre province coltivate a grano, ma lungo tutta la costa dall'oceano occidentale a quello orientale. Il Nilo non ha esondato, il Tigri e l'Eufrate sono in secca, e non ci sono state piogge primaverili da nessuna parte. Una siccità terribile. È per questo motivo che l'asma mi fa dannare.»

«Meno che in passato, però», lo consolò Agrippa. «Forse ti passerà, crescendo.»

«Lo spero. Odio dover apparire in aula verde per il malessere ed emettere un sibilo, ma devo andarci. Anche se mi pare che gli attacchi più forti si siano fatti meno frequenti.»

«Farò un'offerta a Salus.»

«Io la faccio, tutti i giorni.»

«E il raccolto?» proseguì Agrippa, avendo colto il messaggio: d'ora in poi anche lui avrebbe offerto un sacrificio a Salus tutti i giorni.

«In pratica, sembra che non ci sarà. Il poco grano che c'è raccoglierà prezzi ingenti, dunque Quinto Pedio dovrà legiferare qualche misura straordinaria per proibirne la vendita ai privati prima che allo Stato. Perciò non posso svuotare l'erario. Non fa parte della mia strategia impoverire i commerci, ma per il grano si dovrà fare un'eccezione. Nonostante le colonie di mio padre per i poveri della città, ci sono ancora centocinquantomila buoni di sussidio gratuito in giro, e devono essere conservati. Cicerone e Marco Bruto non sarebbero d'accordo con me, ma io ritengo importante la stima dei *capite censi*. Forniscono a Roma la maggior parte dei suoi soldati.»

«E perché non pagare le gratifiche dei soldati con il legname, Cesare?»

«Perché si tratta di una questione di principio», rispose Ottaviano con un tono che non ammetteva repliche. «O io controllo il Senato, o il Senato controlla me. Se si trattasse di un organismo di saggi, sarei contento di averne i consigli, ma non è altro che fazioni e frizioni.»

«Hai intenzione di abolirlo?» chiese Agrippa, affascinato.

Ottaviano assunse un'aria autenticamente sconvolta. «No, mai! Quel che devo fare è rieducarlo, Agrippa, anche se quello non si potrà fare in un giorno solo... o in un solo mandato di console. La funzione precipua del Senato è raccomandare leggi giuste, e lasciare il governo esecutivo ai magistrati eletti.»

«E allora cosa facciamo dei carri di legna?»

«Restano dove sono. Le cose andranno peggio molto prima di cominciare a migliorare, e voglio una riserva di denaro per situazioni molto più sconcertanti di una siccità e di Marco Antonio. Domani a quest'ora diventerò *Caesar filius* per legge, passeranno la *lex curiata*. Vale a dire che entrerò in possesso del patrimonio di Cesare eccetto il suo regalo al popolo, che pagherò subito. Ma non ho intenzione di sperperare nulla che venga da mio padre, si tratti di legna o di investimenti. Per il momento Roma è tutta mia, ma credi che non capisca che prima o poi finirà? Il contenuto dell'erario dovrà servire a pagare tutto finché ci sono in giro rapinatori come Marco Antonio.» Si stirò, soddisfatto, col sorriso di Cesare sulle labbra solo per gli occhi di Agrippa. «Vorrei tanto», disse, «avere la Domus Publica come ufficio. Casa mia è troppo piccola.»

Agrippa sorrise. «Comprane una più grande, Cesare. Oppure indichi l'opportuna elezione e fatti nominare pontefice massimo.»

«No, può proseguire Lepido in qualità di pontefice massimo. Ho messo gli occhi su una casa più grande, ma non la Domus Publica. Al contrario di mio padre, non ho desiderio di fare sensazione agli occhi di Roma. Lui godeva del lusso perché si confaceva alla sua natura. A lui piaceva la fama. A me no», disse Ottaviano.

«Tuttavia», obiettò Agrippa, ancora intimorito dallo spettro delle gratifiche legionarie, «devi ai legionari più di trecento milioni. Fanno dodicimila talenti d'argento. Non vedo come puoi riuscirci, Cesare, senza usare il legname.»

«Non intendo pagare tutto», disse Ottaviano con leggerezza. «Solo metà. M'impegnerò sul resto.»

«Cambieranno fazione!»

«Non dopo che gli avrò parlato e spiegato che un pagamento rateale garantisce un reddito futuro. Specialmente se aggiunto al dieci per cento d'interesse garantito. Non ti preoccupare così tanto, Agrippa, so quel che faccio. Li convincerò a parole... e conserverò la loro lealtà.»

E ce la farà, pensò Agrippa, soggiogato. Che magnifico finanziere sarebbe stato! Attico avrebbe fatto meglio a sorvegliare i propri allori.

Due giorni dopo Filippo organizzò una cena di famiglia in onore dei nuovi consoli, riluttante all'idea di doverli informare che il suo figlio più giovane, Quinto, stava cercando un abboccamento con Caio Cassio, in Siria. Oh, quanto avrebbe voluto una vita dedicata ai piaceri della tavola, dei libri, di una moglie bella e colta! Invece, gli era stato inflitto un giovanotto assetato di potere che sembrava irrefrenabile. Era quello, ricordava vagamente, che la madre di Cesare, Aurelia, aveva sempre detto del suo Cesare: che era senza freni. E così la seconda edizione. Era stato un ragazzino così amabile, inoffensivo, quieto, cagionevole! Adesso era lui, Filippo, a sentirsi male. Quel lungo viaggio diplomatico in Gallia Cisalpina nel pieno dell'inverno non aveva soltanto ucciso Servio Sulpicio; minacciava di uccidere anche lui e Lucio Pisone. Il malanno di Pisone era polmonare, il suo era la cancrena alle dita dei piedi. I geloni di cui aveva sofferto erano peggiorati così tanto che i medici avevano scosso la testa e i chirurghi avevano raccomandato l'amputazione, che Filippo aveva rifiutato con orrore. Così il Filippo che salutò i suoi ospiti portava le pantofole sopra ai calzini imbottiti di erbe aromatiche, per dissimulare il fetore delle dita marcescenti.

Gli uomini erano in numero superiore alle donne perché tre dei maschi erano scapoli: il figlio maggiore, Lucio, che si rifiutava ostinatamente di sposare qualsiasi fidanzata Filippo suggerisse, Ottaviano e Marco Agrippa, che Ottaviano aveva insistito per avere accanto a sé. Quando Filippo posò lo sguardo sullo sconosciuto, gli si fermò il respiro. Così bello, eppure così mascolino! Alto quasi quanto Cesare, spalle come quelle di Antonio, un portamento marziale che gli conferiva una presenza imponente. Oh, Ottaviano!, gridò Filippo in silenzio, questo giovanotto ti porterà via tutto! Ma prima che la cena terminasse aveva cambiato idea. Agrippa apparteneva completamente a Ottaviano. Non che potesse muovergli un'accusa di seduzione o indecenza; non si toccavano mai, nemmeno quando camminavano insieme, e non si lanciavano occhiate languide o carezzevoli. Qualsiasi cosa quel naturale condottiero di uomini vedesse in Ottaviano, soffocava completamente le sue ambizioni personali. Il mio figliastro si sta costruendo una fazione fra i suoi coetanei, e più astutamente di Cesare che stava sempre sulle sue e si teneva lontano dalle amicizie maschili intime. Certo, la colpa era di quella vecchia fandonia sul re Nicomede, ma se Cesare avesse avuto un Agrippa, nessuno avrebbe potuto assassinarlo. Il mio figliastro è molto diverso. Non gli importa delle maldicenze, gli rimbalzano addosso come pietre contro un ippopotamo.

Per Ottaviano la cena fu una gioia, perché era venuta sua sorella. Di tutte le figure della sua vita, sua madre compresa, era Ottavia la più cara al suo cuore. Era davvero sbocciata! La sua chiara bellezza metteva in ombra quella di Azia, benché il naso non fosse così delicato e gli zigomi così affilati. Era tutto negli occhi, gli occhi più belli che mai donna avesse posseduto, grandi, ben distanziati, colore dell'acquamarina, tanto trasparenti quanto i suoi erano misteriosi. La sua natura era solo amore e comprensione, e si vedeva in quegli occhi. Doveva solo scendere al Porticus Margaritaria per fare compere, e chiunque la vedesse l'amava al primo sguardo. Mio padre aveva sua figlia, Giulia, come tramite verso la gente comune; io ho Ottavia. La terrò come un tesoro e la proteggerò come spirito guida ogni giorno della mia vita.

Le tre donne erano di umore allegro; Azia perché il suo amato figliolo si stava rivelando un tale prodigio... perché non se n'era mai accorta? Dopo quasi vent'anni in cui si era preoccupata per lui al punto da ammalarsi, credendolo troppo fragile per restare aggrappato alla vita, stava cominciando a capire che il suo piccolo Caio era una forza possente, con la quale si dovevano fare i conti. Con tutto il suo ansimare, si rese conto di colpo che probabilmente sarebbe sopravvissuto a tutti quanti, persino al magnifico Marco Agrippa.

Ottavia era di buonumore perché c'era suo fratello; il suo affetto per lei era completamente ricambiato. Lei aveva tre anni più di lui, ed era assolutamente sana; lui era sempre stato una magnifica bambola, che le gattonava intorno e le sorrideva raggiante, la incalzava di domande, cercando rifugio presso di lei quando sua madre chiocciava e si preoccupava in modo insopportabile. Ottavia aveva sempre visto ciò che Roma e la sua famiglia cominciavano a scorgere solo adesso: la forza, la determinazione, l'acume, un senso inestirpabile della propria unicità. Riteneva che tutto si dovesse all'eredità giuliana, ma capiva che lui possedeva anche un lato testardo, frugale e pratico legato alla pura stirpe laziale del loro padre naturale. È così composto! Mio fratello dominerà il mondo.

Valeria Messala era di buonumore perché la sua vita si era dischiusa all'improvviso. Sorella di Messala Rufo l'augure, era stata la moglie di Quinto Pedio per trent'anni, gli aveva dato due figli e una figlia; uno dei maschi era adulto, quello più giovane in età per fare il *contubernalis*, e la ragazza aveva sedici anni. Il suo più bel tratto era una massa di capelli rossi, benché i suoi occhi verde scuro attirassero a loro volta l'attenzione. Lei e Quinto Pedio si erano sposati per ragioni dovute alla rete di alleanze politiche di Cesare; lei era una patrizia, di famiglia ben più nobile dei Pedii della Campania, anche se non dei Giulii, e aveva scoperto che lei e Pedio erano molto adatti l'uno all'altra. Se mai qualcosa aveva impensierito Valeria Messala era l'assoluta lealtà del marito a Cesare, che non lo aveva promosso così rapidamente come lei avrebbe ritenuto giusto. Ora che lui era console subalterno, ogni suo desiderio era appagato. I suoi figli erano di stirpe consolare da entrambi i lati e sua figlia, Pedia Messalina, avrebbe contratto un matrimonio davvero splendido.

Dimentiche della conversazione maschile, le donne parlavano di bambini. Ottavia aveva dato alla luce una femmina, Claudia Marcella, l'anno prima, ed era nuovamente incinta. Questa volta, sperava, di un maschio.

Suo marito, Caio Claudio Marcello Minore, si trovava in una posizione curiosa, per uno la cui famiglia si era opposta a Cesare in modo ostinato e instancabile. Aveva riguadagnato le proprie aspirazioni e mantenuto la sua cospicua fortuna sposando Ottavia, che amava appassionatamente perché non si poteva far altro. Ma chi avrebbe mai sognato che il fratellino di sua moglie sarebbe divenuto console superiore a diciannove anni? E dove sarebbe andato a finire? In qualche modo, pensava lui, ad altezze da brivido. Ottaviano irradiava successo, anche se non con lo stile vistoso del suo prozio.

«Voi credete», chiese Marcello Minore a Ottaviano e Pedio, «che sia arrivato il momento di perseguire i Liberatori?» Colse il lampo negli occhi di Ottaviano all'uso di quel nome detestato, e subito si corresse. «Gli assassini, ovviamente, voglio dire. La maggior parte di Roma dice "Liberatori" con sarcasmo, non in senso proprio. Ma proseguendo in quel che dicevo, Cesare Ottaviano, devi già occuparti di Marco Antonio e dei governatori occidentali, quindi ti pare il momento giusto per impegnarti in processi che andrebbero per le lunghe?»

«E da quanto ho sentito dire», disse Filippo venendo in aiuto di Marcello Minore, «Vatinio non contesterà la presenza di Marco Bruto in Illiria, sta tornando a casa. Il che rafforza la posizione di Bruto. Poi c'è Cassio in Siria, un'altra minaccia alla pace. Perché processare gli assassini ed esacerbare la situazione? Se Bruto e Cassio saranno processati e dichiarati colpevoli, diventeranno fuorilegge e non potranno tornare a casa. Quella sarebbe una tentazione a fare la guerra, e Roma non ha bisogno di un'altra guerra. Antonio e i governatori occidentali sono già abbastanza.»

Quinto Pedio ascoltava, ma non aveva alcuna intenzione di rispondere. Uomo infelicissimo, si trovava sempre impigliato negli affari dei Giulii, e lo detestava. Aveva ereditato il carattere dal padre, un gentiluomo di campagna, ma il destino lo doveva alla madre, la sorella maggiore di Cesare. Desiderava solo una vita tranquilla nei suoi vasti possedimenti campani, non l'incarico di console. Poi lo sguardo gli cadde sulla moglie, così animata, e sospirò. I patrizi saranno sempre patrizi, rifletté

sardonico. Valeria adora essere la moglie di un console, non parla d'altro che di ospitare la Bona Dea.

«Gli assassini devono essere perseguiti», stava dicendo Ottaviano. «Il vero scandalo è che non si sia proceduto il giorno dopo che avevano compiuto il misfatto. Se così fosse stato, non ci saremmo mai trovati nella situazione attuale. Cicerone e il Senato sono responsabili di avere legalizzato la posizione di Bruto, che si estende anche a Cassio, ma sono stati Antonio e il suo Senato a non procedere.»

«Proprio quello che dico io», disse Marcello Minore. «Ma, dato che non sono stati perseguiti immediatamente dopo e anzi, è stata loro concessa un'amnistia generale, la gente sarà in grado di capire che si tratta di un atto di giustizia?»

«Non m'importa se la gente non capisce, Marcello. Il Senato e il popolo devono imparare che un gruppo di nobili non può legittimare l'omicidio di un concittadino nobile nell'esercizio delle sue funzioni per motivi patriottici. L'omicidio è omicidio. Se gli assassini avevano ragione di credere che mio padre intendeva fare di sé il re di Roma, allora lo avrebbero dovuto processare in una corte di giustizia», disse Ottaviano.

«E come avrebbero potuto farlo?» chiese Marcello. «Cesare era *dictator perpetuus*, al di sopra della legge, inviolabile.»

«Non avevano che da togliergli l'incarico... dopo tutto l'avevano votato. Gli assassini avevano votato in favore del dittatore perpetuo.»

«Avevano paura di lui», disse Pedio. Anche lui ne aveva.

«Sciocchezze! Paura di cosa? Quando mai mio padre ha tolto la vita a un cittadino romano, se non in battaglia? La sua politica era la clemenza: un errore, e tuttavia un fatto. Pedio, aveva concesso il perdono alla maggior parte dei suoi assassini, e ad alcuni persino due volte!»

«Ammesso e concesso, ne avevano comunque paura», disse Marcello.

Il giovane, liscio, bellissimo viso s'indurì, e assunse un'aria da freddo e maturo dispensatore di terrore. «Avranno più motivo d'aver paura di me! Non mi darò pace finché non sarà morto anche l'ultimo assassino, con disonore, le sue proprietà confiscate, le mogli e i figli gettati in povertà.»

Sugli uomini calò uno strano silenzio. Lo ruppe Filippo.

«Ce ne sono sempre meno da perseguire», disse. «Caio Trebonio, Aquila, Decimo Bruto, Basilio...»

«Ma perché», Marcello lo interruppe, «perseguire Sesto Pompeo? Non era un assassino, e adesso è il proconsole romano ufficiale per mare.»

«Il suo mandato proconsolare sta per scadere, come ben sai. Ho una dozzina di testimoni ad affermare che le sue navi hanno razziato la flotta del grano africana, due *nundinae* fa. Il che fa di lui un traditore. E inoltre, è il figlio di Pompeo Magno», disse Ottaviano seccamente. «Mi sbarazzerò di tutti i nemici di Cesare.» Gli astanti capirono che il Cesare a cui alludeva era lui stesso.

I processi dei Liberatori si celebrarono nel primo mese di mandato consolare di Caio Giulio Cesare Ottaviano e Quinto Pedio; benché si trattasse di ventitré udienze separate (furono processati anche i morti), l'intera questione non prese che un *nundinum*. Le giurie condannarono ciascun Liberatore all'unanimità, e li dichiararono

nefas. Tutte le loro proprietà furono confiscate dallo Stato. I Liberatori che, come il tribuno della plebe Caio Servilio Casca, erano ancora a Roma fuggirono, ma la ricerca era lenta. D'improvviso Servilia e Tertulla rimasero senza casa, benché non a lungo. Avevano sempre investito le loro finanze private presso Attico, il quale comprò a Servilia una casa nuova sul Palatino e godette di una gran quantità d'ingiusto merito per aver sostenuto le due donne.

Quando il processo sussidiario condannò Sesto Pompeo per alto tradimento, uno dei trentatré giurati restituì una tavoletta marcata a come *absolvo*; gli altri avevano debitamente scritto e come *condemno*.

«Perché l'hai fatto?» chiese Agrippa all'uomo, un cavaliere.

«Perché Sesto Pompeo non è un traditore», fu la risposta.

Ottaviano ne archiviò il nome, piuttosto compiaciuto dalle dimensioni del patrimonio dell'uomo. Avrebbe resistito.

Vennero distribuiti i lasciti al popolo, e i parchi e i giardini di Cesare furono aperti; ai Romani di tutti i ceti piaceva passeggiare e pranzare sull'erba in luoghi verdi ma non selvatici. Ottaviano fu lieto di affittare il palazzo di Cleopatra a membri ambiziosi della prima classe che desideravano dare grandi feste per i loro clienti. Anche questi nomi finirono nel suo archivio dei «Fatti interessanti».

Si assicurò l'elezione di due suoi intimi a tribuni della plebe: Marco Agrippa e Lucio Cornificio, perché con la fuga di Casca il collegio aveva due posti vacanti. Publio Tizio, che era già tribuno della plebe e desiderava salire nella considerazione di Ottaviano, gli salvò la vita quando il pretore itinerante, Quinto Gallo, cercò di assassinarlo. Gallo fu privato dell'incarico, il Senato galvanizzato lo condannò a morte senza processo, e al popolo fu permesso di saccheggiarne l'abitazione. Piccole scosse telluriche si propagarono attraverso la prima classe, che ora cominciò a chiedersi se davvero Ottaviano era meglio di Antonio.

Fedele alla parola, il nuovo console prelevò dall'erario il denaro sufficiente a pagare alle sue prime tre legioni diecimila sesterzi ciascuna. I rappresentanti avevano subito aderito alla proposta di attendere che l'altra metà maturasse interesse a garanzia di un reddito futuro. Benché, persino con le somme maggiorate per i centurioni, il tutto ammontasse a meno di quattromila talenti, lui ne prese seimila, il massimo che poteva con i prezzi del grano che aumentavano velocemente, e divise il resto fra le tre legioni venute più tardi. Reclutò anche sei umili soldati di truppa in ogni legione perché gli facessero da agenti privati, uno per centuria; il loro compito era diffondere la notizia della generosità e costanza di Cesare, e anche di fare rapporto sugli agitatori. Fu detto loro di parlare dell'esercito come di una carriera a lungo termine che avrebbe fatto di un soldato un uomo relativamente ricco alla fine di quindici o vent'anni di servizio. La munificenza era una buona cosa, ma un impiego sicuro, ben pagato, continuo e con tutte le spese finanziate era meglio, quello era il messaggio di Ottaviano. Siate leali a Roma e Cesare, e Roma e Cesare penseranno sempre a voi, anche se non ci saranno guerre da combattere. Il servizio in guarnigione permetteva una vita familiare sul posto. L'esercito costituiva una carriera attraente! Perciò, fin dai primi tempi, Ottaviano cominciò a preparare i legionari all'idea di un esercito in servizio permanente.

Il ventitreesimo giorno di settembre, che era il suo ventesimo compleanno, Ottaviano prese undici legioni e si mise in marcia verso nord per affrontare Marco Antonio e i governatori occidentali.

Con sé portò il tribuno della plebe Lucio Cornificio – fatto straordinario – perché si occupasse degli interessi della truppa, tutta plebea, spiegò. Lasciò il governo di Roma a Pedio, con gli altri due tribuni della plebe Agrippa e Tizio, perché spingessero le leggi di Pedio presso l'assemblea della plebe. Il suo aiutante meno visibile, Mecenate, rimase a Roma con compiti più discreti, a occuparsi principalmente di reclutare uomini innovativi dalle classi più basse.

Ad Agrippa non era piaciuta l'idea di abbandonare Ottaviano. «Ti metterai nei guai, se non sono con te», gli disse.

«Me la caverò, Agrippa. Ho bisogno che tu resti a Roma ad accumulare esperienza nelle questioni di pace, e a imparare come si fanno le leggi. Credimi, non corro alcun pericolo in questa campagna.»

«Ma ti porti un tribuno della plebe», obiettò Agrippa.

«Quello meno noto come mio leale seguace», disse Ottaviano.

La marcia fu abbastanza piacevole e terminò a Bononia, dove Ottaviano fece montare il campo e mandò a prendere a Modena le sei legioni di imberbi reclute che Decimo Bruto aveva ritenute così inutili da abbandonarle là quando si era gettato all'inseguimento di Antonio, a ovest. Salvidieno fu incaricato di addestrare e far esercitare tutte le reclute senza scrupoli mentre l'armata aspettava che Marco Antonio la trovasse.

Ottaviano non aveva alcuna intenzione di combattere Marco Antonio quando fosse arrivato, e aveva formulato un piano che a suo parere aveva una buona speranza di riuscita, a seconda di quanto fosse risultato persuasivo durante il colloquio. Era consapevole del fatto che solo a lui spettava il compito di unire tutte le fazioni della vecchia alleanza nella guerra civile di Cesare; se non ci fosse riuscito, Roma sarebbe andata a Bruto e Cassio, che ora controllavano tutte le province a est dell'Adriatico. Una situazione che doveva cessare ma non poteva, finché tutti gli alleati di Cesare non fossero stati uniti.

Ai primi di ottobre Marco Antonio prese diciassette delle sue legioni dall'accampamento fuori Forum Iulii, lasciandone sei a Lucio Vario Cotyla perché presidiassero l'Occidente. Dopo quell'estate da sogno gli uomini erano in forma, riposati, e avevano voglia di muoversi. Tutti e tre i governatori si misero in marcia con lui: Planco, Lepido e Pollione. Ma non avevano alcun piano unitario. Antonio era ben consapevole di Bruto e Cassio a est e capiva che era necessario abatterli, ma nei suoi pensieri accomunava Ottaviano ai due Liberatori, come un altro inaccettabile e odioso giocatore nella partita del potere. Non gli piaceva l'idea di perdere truppe valide in battaglia contro Ottaviano, ma non vedeva alternative. Una volta che Ottaviano fosse stato messo fuori gioco lui gli avrebbe preso i soldati, ma sapeva che la loro lealtà sarebbe stata sempre sospetta. Se la Marzia e la Quarta avevano potuto lasciare Marco Antonio per un ragazzino che ricordava Cesare, che cos'avrebbero pensato di quello stesso Marco Antonio quando il loro frugoletto Cesare fosse morto per sua mano?

Così prese la via Domizia e passò il confine della Gallia Cisalpina a Ocelum di cattivo umore, che non migliorava per le sue letture serali, la serie dei discorsi che Cicerone aveva pronunciato contro di lui. Certo disprezzava Ottaviano, ma odiava Cicerone. Non fosse stato per lui la sua posizione sarebbe stata sicura, non sarebbe stato dichiarato nemico pubblico, e Ottaviano non avrebbe costituito un problema. Era stato Cicerone a incoraggiare l'erede di Cesare, Cicerone che gli aveva aizzato contro il Senato fino al punto che neanche Furio Caleno osava rivolgergli la parola. La confisca della sua proprietà non aveva contato molto perché, anche se aveva saldato i suoi debiti, non possedeva somme di denaro di cui valesse la pena parlare. E per quanto lo bramassero, i senatori non osavano toccare Fulvia o il palazzo sulle Carine... lei era la nipote di Caio Sempronio Gracco, e godeva della protezione di Attico.

Fulvia. Ne sentiva la mancanza, e gli mancavano i suoi bambini. Colme di notizie e ben scritte, le lettere di lei lo tenevano informato su tutti gli avvenimenti romani, e lui aveva un buon motivo di essere grato ad Attico. L'odio di lei per Cicerone era anche più grande del suo, se era umanamente possibile.

Quando Antonio raggiunse Modena, a venti miglia dal campo di Ottaviano nei dintorni di Bononia gli andò incontro il terzo tribuno della plebe, Lucio Cornificio. Il detentore di quella carica era il miglior inviato; persino Marco Antonio aveva sufficiente buonsenso da capire che la sua causa non avrebbe tratto giovamento dal bistrattare un tribuno del popolo. Erano sacrosanti e inviolabili quando agivano per conto della plebe, quel che Cornificio affermò di star facendo, anche se il suo superiore apparteneva al patriziato.

«Il console Cesare», disse Cornificio, ventunenne, «desidera conferire con Marco Antonio e Marco Lepido.»

«Vuole conferire, o arrendersi?» ghignò Marco Antonio.

«Conferire, senza dubbio, conferire. Porto con me un ramoscello di ulivo, non lo stendendo rovesciato.»

Planco e Lepido sfavorivano decisamente l'idea di un incontro con Ottaviano, mentre Pollione la giudicava eccellente. E così, dopo averci riflettuto, la giudicò anche Antonio. «Di' a Ottaviano che prenderò in considerazione la proposta», replicò Antonio.

Lucio Cornificio andò al galoppo avanti e indietro per diversi giorni a seguire, ma infine fu convenuto che Antonio, Lepido e Ottaviano si sarebbero incontrati per conferire su un'isola nel mezzo del forte e rapido fiume Lavino, vicino a Bononia. Fu Cornificio a decidere il luogo, nella sua ultima missione.

«E va bene, lì può andare», disse Antonio dopo che l'ebbe considerata da tutti i lati. «Purché Ottaviano sposti l'accampamento sulla riva bononiense del fiume, mentre io sposto i miei sulla riva modenese. Se qualcuno tradisce, possiamo risolverla in combattimento sul posto.»

«Lascia che Pollione e io veniamo con te e Lepido», disse Planco, scontento perché sapeva che qualunque cosa fosse stata discussa avrebbe influenzato tutto il suo futuro. «Dovrebbe essere una cosa meno privata, Antonio.»

Con gli occhi che scintillavano accesi, Caio Asinio Pollione guardò divertito Planco. Povero Planco! Un grandissimo scrittore, un uomo erudito, ma incapace d'intuire ciò che lui, Pollione, invece vedeva chiaramente. Cosa contano, uomini come Planco e Pollione? Cosa conta, davvero, uno sciocco come Lepido? È una cosa fra Antonio e Ottaviano. Un uomo di quarant'anni, contro uno di venti. Il noto contro l'ignoto. Lepido è solo un'offa da gettare al buon cane Cerbero, il loro modo di entrare nell'Ade senza venir divorati. È favoloso essere un testimone oculare di grandi eventi, quando si è uno storico! Prima il Rubicone, e adesso il Lavino. Due fiumi, e Pollione c'era.

L'isola era piccola e rigogliosa, ombreggiata da diversi pioppi imponenti; c'erano anche dei salici ma un drappello di soldati del genio li aveva spiantati, così gli osservatori su entrambe le rive potevano avere una chiara visuale degli eventi. Il luogo d'incontro dei tre negoziatori, marcato da tre seggi curuli sotto un pioppo, era sufficientemente discosto dalla frotta di servi e segretari che occupavano l'estremità più lontana dell'isola, lì per distribuire bevande o in attesa di essere convocati per prendere un appunto scritto.

Antonio e Lepido giunsero a remi dalla loro riva, entrambi in armatura, mentre Ottaviano aveva scelto la toga bordata di porpora e le calzature senatoriali marroni con le fibbie a mezzaluna da console, invece dei calzari rialzati. Il pubblico era numeroso, poiché entrambe le armate erano allineate sulle rive del Lavino e guardavano rapite mentre le sagome dei tre uomini sedevano, s'alzavano, camminavano su e giù, gesticolavano, si guardavano l'un l'altro o fissavano pensosi i mulinelli dell'acqua.

I consueti saluti: Ottaviano con opportuna deferenza, Lepido amabile, Antonio brusco.

«Mettiamoci al lavoro», disse Antonio, e sedette.

«Quale credi sia il nostro lavoro, Marco Antonio?» chiese Ottaviano, attendendo che si fosse seduto Lepido prima di prendere posto a sua volta.

«Aiutarti a strisciare fuori dalla fossa che ti sei scavato da solo», disse Antonio. «Sai bene che se scendiamo in battaglia perderai.»

«Abbiamo diciassette legioni ciascuno, e nelle mie ci sono tanti veterani quanti nelle tue, credo», disse Ottaviano con calma, le sopracciglia castane sollevate. «Tuttavia, tu hai il vantaggio di una maggiore esperienza di comando.»

«In altre parole, vuoi uscire dalla fossa.»

«No, non penso a me stesso. Alla mia età, Antonio, posso permettermi di subire un'occasionale umiliazione senza che macchi il resto della mia carriera. No, pensavo a loro.» Ottaviano indicò i soldati che guardavano. «Ho richiesto quest'incontro per riuscire a trovare un modo per non versare una goccia del loro sangue. I tuoi uomini o i miei, Antonio, non fa differenza. Sono tutti cittadini romani, e tutti hanno il diritto di vivere, generare figli e figlie per Roma e l'Italia, che mio padre credeva fossero la medesima entità. Perché dovrebbero versare il loro sangue solo per decidere chi fra te e me è il capobranco?»

Una domanda dalla risposta tanto difficile che Antonio si mosse, a disagio, e a disagio parlò. «Perché la tua Roma non è la mia Roma», disse.

«Roma è Roma. Nessuno di noi la possiede. Siamo entrambi suoi servitori, non possiamo esserne i padroni. Qualsiasi cosa tu faccia, qualsiasi cosa faccia io, dovrebbe essere per la sua gloria, per aumentarne il potere. E questo vale anche per Bruto e Cassio. Se tu, e io, e Marco Lepido, rivaleggiamo per qualcosa, dovrebbe essere per l'onore di dare il massimo contributo alla maggior gloria di Roma. Anche noi siamo mortali, sia che cadiamo qui sul campo di battaglia o più tardi, in pace gli uni con gli altri. Roma è eterna, e Roma ci possiede.»

Apparve un sorriso. «Te lo concedo, Ottaviano, sai chiacchierare. Peccato tu non sappia comandare gli uomini.»

«Se sono le chiacchiere la mia specialità, allora ho scelto bene il mio campo d'azione», disse Ottaviano con il sorriso di Cesare sulle labbra. «Davvero, Antonio, non desidero una carneficina. Voglio che tutti coloro che seguivano Cesare si riuniscano sotto una stessa bandiera. Gli assassini non ci hanno fatto un favore, uccidendo il nostro capo indiscusso. Dalla sua morte, siamo dispersi ai quattro venti. Attribuisco molta della colpa a Cicerone, che è nemico di ogni cesariano, proprio com'era nemico di Cesare. A mio parere, se versassimo del sangue qui, tradiremmo Cesare. E Roma. I veri nemici di Roma non sono qui, in Gallia Cisalpina. Sono in Oriente. L'assassino Marco Bruto detiene tutta la Macedonia, l'Illiria, la Grecia, Creta, e attraverso i suoi fedeli la Bitinia, il Ponto e la Provincia Asiatica. L'assassino Caio Cassio ha in mano la Cilicia, Cipro, la Cirenaica e ormai forse anche l'Egitto.»

«Sono d'accordo con te su Bruto e Cassio», disse Antonio, che si stava visibilmente rilassando. «Continua, Ottaviano.»

«Quel che vi chiedo, Marco Antonio, Marco Lepido, è un'alleanza. La riunificazione di tutti i leali sostenitori di Cesare. Se riusciamo a dirimere le nostre controversie e arrivare a quello, allora potremo occuparci dei veri nemici, Bruto e Cassio, da una posizione di potere uguale alla loro. Altrimenti, Bruto e Cassio vinceranno, e Roma perirà. Perché Bruto e Cassio restituiranno le province ai pubblicani e spremeranno i loro *socii* come olive, al punto che preferiranno il governo dei barbari o dei Parti, al governo di Roma.»

Lepido ascoltava mentre Ottaviano spaziava sull'argomento e Antonio interloquiva con occasionali commenti. In qualche modo, tutto sembrava ragionevole e logico quando Ottaviano lo spiegava, anche se Lepido non capiva bene perché fosse così, dato che il giovanotto non stava dicendo niente di nuovo o straordinario.

«Non è che abbia paura di combattere, è solo che non voglio, punto e basta», ripeté Ottaviano. «Dovremmo conservare ogni nostra forza combinata per lottare contro i veri avversari.»

«Colpirli così forte che non abbiano la possibilità di fare quello che è successo dopo Farsalo», disse Antonio, entrando nel ritmo. «Quel che ha esaurito Roma è stato il prolungamento della guerra contro i repubblicani. Farnace, poi l'Africa, poi la Spagna.»

E fu così che cominciò, anche se ci volle quella giornata intera per raggiungere un completo accordo sulla riunificazione di tutte le correnti dei simpatizzanti di Cesare, poiché bisognava accontentare più uomini di quelli che là conferivano. Sia Antonio sia Ottaviano sapevano benissimo che, se Antonio si era stancato di essere comandato da Cesare, aveva già passato il segno sul quale avrebbe accettato di dividere il

dominio con un neofita ventenne le cui sole forze erano il suo rapporto con Cesare e il potere che ne derivava. Il meglio che si poteva ottenere era una temporanea cessazione della gara per la supremazia assoluta. Quel che Ottaviano poteva fare, e fece sull'isola nel fiume Lavino, era dare ad Antonio l'impressione che l'erede di Cesare avrebbe ceduto la supremazia finché l'età di Antonio gliela negava. Se ci crede, si disse Ottaviano, andrà bene per tutti e due finché Bruto e Cassio non saranno schiacciati. Dopo di che, vedremo. Una cosa alla volta.

«Ovviamente le mie legioni non acconsentiranno a un accordo che dia l'impressione di una tua vittoria», disse Antonio quando la discussione riprese, il giorno seguente.

«Né le mie a un accordo che dia l'impressione di una sconfitta mia», replicò Ottaviano con aria mesta.

«E le mie legioni, e quelle di Planco e quelle di Pollione», disse Lepido, «vorranno che noi assumiamo una parte del comando.»

«Planco e Pollione dovranno accontentarsi di fare i consoli in un prossimo futuro», disse Antonio, brusco. «Il palcoscenico è già abbastanza affollato con noi tre seduti qui.» Aveva passato la maggior parte della notte riflettendo, e non era affatto stupido; le sue principali mancanze intellettuali risiedevano nell'impulsività, nell'edonismo e nella mancanza d'interesse per le arti politiche.

«Cosa ne dite», chiese, «se dividiamo il dominio di Roma più o meno equamente fra noi tre?»

«Interessante», disse Ottaviano. «Prosegui.»

«Uhm, allora... nessuno di noi dovrebbe essere console, ma tutti e tre dovremmo essere qualcosa di più che semplici consoli. Sapete, come se ci dividessimo una dittatura in tre.»

«Tu l'hai abolita, la dittatura», disse Ottaviano gentilmente.

«Vero, e non credere che me ne penta neanche per un attimo!» scattò Antonio, in guardia. «Sto solo cercando di dire che Roma non può essere comandata da una sfilza di semplici consoli finché i Liberatori non saranno finiti, però un vero dittatore è troppo offensivo per tutti quelli che credono nella democrazia. Se in tre ci dividiamo il controllo detenendo una parte del potere dittatoriale, allora eserciteremo anche un certo controllo gli uni sugli altri, oltre a reggere Roma come dev'essere retta per il momento.»

«Un triumvirato», disse Ottaviano. «Tre uomini. *Triumviri rei publicae constituendae*. Tre uomini che formano un comitato per rimettere in ordine gli affari della Repubblica. Sì, suona bene. Tranquillizzerà il Senato e piacerà enormemente al popolo. Tutta Roma sa che ci siamo imbarcati in un'azione militare. Immaginate che cosa splendida quando noi tre torneremo a Roma come grandi amici, con le legioni al sicuro e illese. Mostreremo a tutti che i Romani sanno risolvere le loro divergenze senza ricorrere alla spada... che teniamo più al Senato e al popolo di Roma, di quanto teniamo a noi stessi.»

Si appoggiarono agli schienali delle sedie e si guardarono, pieni di soddisfazione. Sì, era splendido! Una nuova era.

«E inoltre», disse Antonio, «mostrerà al popolo che noi siamo il loro vero governo. Nessuno brontolerà che facciamo la guerra civile solo per fare la guerra civile,

quando andremo a est per combattere Bruto e Cassio. È stata una buona idea processare e condannare i Liberatori per alto tradimento, Ottaviano. Possiamo dire che non lottiamo contro altri Romani, ma contro uomini che hanno rinunciato alla cittadinanza.»

«Faremo più di così, Antonio. Terremo agenti in giro per tutta l'Italia a rinforzare l'indignazione contro l'assassinio del loro amato Cesare. E quando la prosperità declinerà, potremo darne la colpa a Bruto e Cassio che si sono appropriati del gettito di Roma.»

«La prosperità declinerà?» chiese Lepido, sbigottito.

«Sta già declinando», disse Ottaviano senza mezzi termini. «Sei governatore, Lepido. Ti sarai certamente accorto che la tua provincia non ha dato raccolti, quest'anno.»

«Io manco dalle mie province dall'inizio dell'estate», si giustificò Lepido.

«Io ho notato che all'improvviso è diventato costosissimo nutrire le legioni», disse Antonio. «Siccità?»

«Ovunque, compreso l'est. Quindi anche Bruto e Cassio stanno soffrendo.»

«Quel che stai dicendo, in realtà, è che finiremo i soldi», sibilò Antonio con un'occhiata truce a Ottaviano. «Ebbene, tu ti sei impossessato illegittimamente dei fondi bellici, quindi puoi finanziarla tu la campagna in Oriente!»

«Non ho rubato i fondi bellici, Antonio. Ho speso il mio intero patrimonio in gratifiche per le mie legioni quando sono arrivato in Italia, e ho dovuto prelevare denaro dall'erario per pagare una delle gratifiche che ancora devo ai miei uomini. Sono in debito con loro, e lo sarò per molto tempo. Non ho idea di chi abbia preso i fondi bellici, ma non attribuire la colpa a me.»

«Allora dev'essere stato Oppio.»

«Non puoi esserne sicuro. Potrebbe averlo fatto benissimo qualche sannita. La soluzione non è nel passato, Antonio. È di vitale importanza che continuiamo a nutrire e intrattenere Roma, entrambe imprese molto costose, e dobbiamo anche tenere in campo un gran numero di legioni. Di quante pensi che avremo bisogno?»

«Quaranta. Venti da portare con noi, altre venti per i servizi di presidio a occidente, in Africa, e per ripianare le nostre perdite mentre marciamo. Più dieci o quindicimila cavalieri.»

«Compresi gli ausiliari e i cavalli, fanno più di un quarto di milione di uomini.» I grandi occhi grigi sembravano vitrei. «Pensa alla quantità di grano, ceci, lenticchie, pancetta, olio... un milione e duecentocinquantamila modii di grano al mese, a quindici sesterzi il modius, fanno settecentocinquanta talenti al mese solo di grano. Le altre derrate raddoppieranno la cifra, e forse peggio, con questa siccità.»

«Saresti davvero un fantastico *praefectus fabrum*, Ottaviano!» disse Antonio con lo sguardo allegro.

«Scherza pure, ma quel che ti sto dicendo, Antonio, è che non possiamo farcela. Combattere e nutrire Roma, e l'Italia allo stesso tempo.»

«Oh, io conosco un modo», disse Antonio senza parere.

«Sono tutto orecchie», disse Ottaviano.

«Quello è vero, Ottaviano!»

«Hai finito con le battute?»

«Sì, perché la soluzione non è uno scherzo. Proscriveremo.»

L'ultima parola cadde in un silenzio rotto solo dal delicato sciabordio del fiume, dal fruscio delle foglie dorate dei pioppi che attendevano i venti dell'inverno per volare via, dal mormorio lontano di migliaia di truppe, dal lieve nitrare dei cavalli.

«Proscriveremo», gli fece eco Ottaviano.

Lepido sembrava pronto a svenire... pallido, tremava. «Antonio, non oseremo!» gridò.

Gli occhi bruno-rossicci lo guardarono ferocemente. «Su, forza, Lepido, non essere più stupido di quanto ti abbiano fatto tua madre e tuo padre! In quale altro modo possiamo finanziare uno Stato e un esercito nel mezzo di una siccità? E come potremmo finanziarli, anche se non ci fosse la siccità?»

Ottaviano sedeva, coll'aria pensosa. «Mio padre», disse, «era famoso per la sua clemenza, ma è stata la clemenza a ucciderlo. La maggior parte degli assassini erano uomini a cui lui aveva concesso il perdono. Se li avesse uccisi, non avrebbe avuto bisogno di preoccuparsi di Bruto e Cassio, Roma avrebbe tutto il suo gettito orientale, e noi saremmo liberi di prendere il mare sul Ponto Eusino per comprare grano dalla Cimmeria se non lo trovassimo altrove. Sono d'accordo con te, Marco Antonio. Proscriveremo, proprio come fece Silla. Una ricompensa di un talento per delazioni da un uomo libero o da un liberto, mezzo talento di ricompensa e la libertà per uno schiavo. Ma non faremo l'errore di documentare le ricompense. Perché dare a qualche futuro aspirante tribuno della plebe l'opportunità di costringerci a punire i nostri delatori? Le proscrizioni di Silla fruttarono all'erario sedicimila talenti. Quello sarà il nostro obiettivo.»

«Sei una continua sorpresa, mio caro Ottaviano. Credevo che convincerti sarebbe stato un lavoro duro», disse Antonio.

«Innanzitutto sono un uomo ragionevole», sorrise Ottaviano. «La proscrizione è la sola risposta. Ci darà anche modo di liberarci dei nemici, attuali o potenziali. Tutti quelli che nutrono simpatie repubblicane o fiancheggiano i Liberatori.»

«Non posso accettare!» si lamentò Lepido. «Mio fratello Paolo è repubblicano fino al midollo!»

«E allora proscriviamo tuo fratello Paolo», disse Antonio. «Anche io ho qualche parente che dovrà essere proscritto, e alcuni in comune col cugino Ottaviano, qui. Lo zio Lucio Cesare, ad esempio. È molto ricco, e non mi ha mai aiutato.»

«E neanche me», disse Ottaviano annuendo. Aggrottò la fronte. «Tuttavia, suggerisco di non renderci odiosi procedendo contro i nostri parenti, Antonio. Né Paolo né Lucio rappresentano una minaccia per le nostre vite. Ci limiteremo a sequestrare loro le proprietà e il denaro. Credo che entrambi dovremo sacrificare qualche cugino di terzo grado.»

«Affare fatto!» replicò Antonio, sommessamente e compiaciuto. «Però Oppio deve morire. So che ha rubato i fondi bellici di Cesare.»

«Non dobbiamo toccare nessun banchiere o finanziere d'alto livello», disse Ottaviano, in tono che non ammetteva repliche.

«Cosa? Ma sono loro che hanno i soldi veri!» obiettò Antonio.

«Precisamente, Antonio. Pensaci, ti prego. La proscrizione è una misura a breve termine per rimpinguare l'erario, non può proseguire per sempre. L'ultima cosa che

vogliamo è privare Roma dei suoi illustri finanzieri. Avremo sempre bisogno di loro. Se credi che un liberto greco come il Crisogono di Silla sia un rimpiazzo per gente come Oppio o Attico, hai la vista molto corta. Guarda il liberto di Pompeo Magno, Demetrio: sguazza nell'oro, ma non vale un'unghia di Attico quando si tratta di far fruttare i soldi. Quindi proscriveremo Demetrio, ma non proscriveremo Attico. O Sesto Perquitieno, i Balbi, Oppio, Rabirio Postumo. Ti concedo che Attico e Perquitieno abbiano fatto il doppio gioco, ma i banchieri che ho nominato sono stati cesariani fin da quando Cesare è diventato qualcuno, in politica. Per quanto grande sia la tentazione rappresentata dai loro patrimoni, non si toccano quelli dalla nostra parte. Specialmente se sono molto bravi a far girare i soldi. Possiamo permetterci di proscrivere Flavio Emicillo, e forse Fabio... entrambi sono tirapiedi bancari di Bruto. Ma quelli che serviranno a Roma in futuro sono sacrosanti.»

«Ha ragione lui, Antonio», disse Lepido, flebile.

Antonio aveva ascoltato; ora pensava, con le labbra che si muovevano e le ciglia brune aggrottate. Infine disse: «Capisco cosa vuoi dire». Incassò la testa nelle spalle e finse di rabbrivire. «Oltretutto, se tocco Attico Fulvia mi ammazza. È stato molto buono con lei, dal momento in cui quel decreto mi ha dichiarato fuorilegge. Ma Cicerone salta... voglio dire, la testa dal collo, capito?»

«Chiarissimo», disse Ottaviano. «Ci concentriamo sui ricchi, ma solo su alcuni dei ricchissimi. Se ne proscriviamo abbastanza, la somma in contanti si accumulerà in fretta. Naturalmente, quando si tratta di proprietà immobiliari, non raccoglieremo certo il valore corrente degli immobili che mettiamo all'asta. Lo hanno dimostrato le aste di Cesare, proprio come quelle di Silla. Ma riusciremo a portar via qualche bella proprietà per noi e per i nostri amici, per un tozzo di pane. Lepido dev'essere compensato per la perdita delle ville e dei possedimenti, quindi non dovrebbe tirare fuori neanche un sesterzio finché non avrà ripianato le perdite.»

L'atterrito Lepido cominciò a sembrare meno atterrito; quello era un aspetto della proscrizione che non gli era venuto in mente.

«Terre per i nostri veterani», disse Antonio, che detestava l'attività agraria. «Suggerisco di confiscare i terreni pubblici delle città e dei municipi, che possiamo classificare come ostili a Cesare o che hanno avvicinato amichevolmente Bruto e Cassio quando hanno emesso i loro editti. Venusia, la cara vecchia Capua un'altra volta, Benevento, qualche altro nido di vipere sannite. Cremona non ha fatto la sua parte in Gallia Cisalpina, e so come impedire che il Bruttium offra il suo aiuto a Sesto Pompeo. Metteremo delle colonie di soldati intorno a Vibo e Regium.»

«Eccellente!» esclamò Ottaviano. «Raccomando anche di non congedare tutte le legioni dopo che sarà finita la guerra contro Bruto e Cassio. Dovremmo tenerne un certo numero come esercito permanente, fare in modo che gli uomini mettano firma per, diciamo, quindici anni. Questa faccenda di reclutare ogni volta che abbiamo bisogno di truppe sarà anche il metodo romano e parte del *mos maiorum*, ma è un fastidio costoso. Ogni volta che un uomo si congeda riceve un pezzo di terra. Alcuni sono usciti e rientrati così tante volte negli ultimi vent'anni che hanno accumulato una dozzina di appezzamenti che affittano a braccianti o pastori. Un esercito permanente è in grado di presidiare le province, stare là ed essere richiamato in

servizio dove e quando serve, senza la spesa perpetua di reclutare ed equipaggiare legioni fresche, o trovare la terra per i congedi.»

Ma quella dissertazione era un po' troppo per Antonio che alzò le spalle, annoiato; la sua soglia d'attenzione non era uguale a quella del minuzioso Ottaviano, fissato con i particolari. «Sì, sì, ma il tempo passa, e io voglio terminare questa faccenda oggi, non il mese prossimo.» Assunse un'espressione scaltra. «Ovviamente, dovremo pensare a una prova della reciproca buona fede. Lepido e io abbiamo fatto fidanzare due dei nostri figli. Tu sei celibe, Ottaviano. E se stringessi un legame matrimoniale con me?»

«Sono fidanzato con Servilia Vazia», disse Ottaviano, rigido.

«Oh, a Vazia non importerà se rompi la promessa! La figlia più grande della mia Fulvia, Claudia, ha diciotto anni. Che ne pensi di lei? Un corredo di antenati fantastico per i vostri bambini! Giulii, Gracchi, Claudii, Fulvii. Non puoi trovare di meglio che una figliola di Fulvia e Publio Clodio, no?»

«No, non potrei» disse Ottaviano senza esitare. «Considerami fidanzato con Claudia, purché Vazia acconsenta.»

«Non fidanzato, sposato», disse fermamente Antonio. «Lepido può officiare la cerimonia appena torniamo a Roma.»

«Se lo desideri.»

«Dovrai dimetterti da console», disse Antonio, che ormai pensava in grande.

«Sì, più o meno immaginavo di doverlo fare. Chi suggerisci come consoli suffetti per il resto dell'anno?»

«Caio Carrina superiore e Publio Ventidio subalterno.»

«Uomini tuoi.»

Ignorandolo, Antonio proseguì, lanciato. «Un secondo mandato per Lepido l'anno prossimo, con Planco come subalterno.»

«Sì, uno dei triumviri dovrà sicuramente fare il console superiore l'anno prossimo. E l'anno dopo?»

«Vazia superiore, mio fratello Lucio subalterno.»

«Mi dispiace per Caio Antonio.»

Con gli occhi che si riempivano di lacrime, Antonio deglutì convulsamente. «Bruto pagherà per aver ucciso mio fratello!», disse feroce.

Nell'intimo Ottaviano pensava che Bruto avesse reso un ottimo servizio all'efficienza e al successo sbarazzando Roma di Caio Antonio, sommo pasticcione, ma assunse un'aria addolorata e comprensiva, poi cambiò argomento. «Hai pensato alla migliore legislazione per questo comitato a tre?» chiese.

«Attraverso la plebe, ormai è consuetudine. Poteri sovraconsolari... *imperium maius*, anche dentro Roma... per cinque anni. Insieme al diritto di nominare i consoli. In Italia dovremmo avere tutti e tre gli stessi poteri e governare equamente, ma fuori dall'Italia credo che dovremmo suddividerci le province. Io mi prendo la Gallia Cisalpina e Transalpina. Lepido può avere la Gallia Narbonese ed entrambe le Spagne perché io userò Pollione come legato nelle mie province; di fatto sarà lui a governare.»

«Il che lascia a me», disse Ottaviano con aria particolarmente dolce e umile, «le Afriche, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Le... ehm... scorte di grano. Non un

bellissimo gruppo di province, per quanto ne so. Il governatore dell'Africa Vetus sta conducendo una guerricciola privata col governatore dell'Africa Nova, e Sesto Pompeo ha usato tutte le navi che il Senato gli aveva fornito per razziare le nostre flotte granarie da ben prima che il tribunale di Pedio lo condannasse.»

«Non ti va bene la tua parte, Ottaviano?» chiese Antonio.

«Mettilamola così, Antonio. Non mi lamenterò della mia parte, se avrò il pieno e uguale comando congiunto con te quando andremo a oriente per occuparci di Bruto e Cassio.»

«No, quello non posso accettarlo.»

«Non hai nessuna scelta in merito, Antonio. Le mie legioni insisteranno, e non puoi andare a est senza di loro.»

Antonio balzò dalla sedia e s'avviò verso l'acqua; Lepido lo seguì allarmato.

«Su, Antonio», gli sussurrò Lepido, «non puoi decidere tutto tu. Ti ha fatto larghe concessioni. E ha ragione riguardo alle legioni, non ti seguiranno.»

Seguì una lunga pausa, con Antonio che guardava accigliato il fiume e Lepido che gli teneva una mano sul braccio. Poi Antonio si girò e tornò indietro.

«E va bene, puoi avere il pieno comando congiunto, Ottaviano.»

«Bene. Allora il patto c'è», disse Ottaviano cordialmente, e tese la mano. «Stringiamoci le mani per mostrare agli uomini che abbiamo raggiunto un accordo e la battaglia non ci sarà.»

I tre andarono fino al centro dell'isola, e lì si strinsero reciprocamente le mani. Dalla gola di tutti gli astanti eruppero urla gioiose; il Triumvirato era una realtà.

Sorse una sola divergenza d'opinione, il giorno seguente: in quale ordine i triumviri sarebbero entrati a Roma. «Insieme», disse Lepido.

«No, in tre giorni successivi», lo contraddisse Antonio. «Io vado per primo, Ottaviano per secondo, e tu per terzo, Lepido.»

«Andrò io per primo», disse Ottaviano fermamente.

«No, ci vado io», disse Antonio.

«Vado io per primo, Marco Antonio, perché sono il console superiore, e a tutt'oggi non sono state varate leggi che conferiscano a te o Marco Lepido alcun diritto. Siete ancora nemici pubblici. E anche se non lo foste, nel momento in cui attraversate il *pomerium* entrando a Roma rinunciate all'imperio e diventate privati cittadini. È indiscutibile. Io andrò per primo, per presiedere alla rimozione del vostro marchio di fuorilegge.»

Per quanto fosse deluso, Marco Antonio non ebbe altra scelta che acconsentire. Ottaviano doveva entrare a Roma per primo.

XI.2.

La maggior parte della Gallia Cisalpina era una liscia pianura alluvionale, bagnata dal fiume Padus e dai suoi molti affluenti; quando non pioveva, i contadini potevano irrigare in modo esteso, così la regione aveva messi e granai pieni. Il fatto più esasperante riguardo a quel territorio, così vicino all'Italia propriamente detta, era che non potesse nutrirla; la catena montuosa degli Appennini attraversava la parte alta dello Stivale da est a ovest e si fondeva con le Alpi Marittime in Liguria, formando così una barriera troppo imponente per il trasporto di merci via terra. Né si potevano spedire i cereali e i legumi della Gallia Cisalpina per mare; i venti erano sempre contrari alla navigazione da nord a sud. Per questa ragione, i triumviri decisero di lasciare le legioni in Gallia Cisalpina, e si misero in viaggio per Roma accompagnati solo da poche truppe scelte.

«Tuttavia», disse Ottaviano a Pollione mentre si dividevano un carro, «poiché la responsabilità di nutrire Roma e l'Italia è ricaduta su di me, comincerò a inviare carovane di carri di frumento dall'ovest della provincia attraverso Dertona, lungo la costa toscana. I gradienti non sono impossibili da quella parte, solo che non abbiamo mai provato.»

Pollione lo guardò affascinato, essendosi reso conto da quando erano partiti da Bononia che il giovanotto non smetteva mai di pensare. Aveva una mente, decise Pollione, precisa, puntuale, preoccupata della logistica prima che della logica, gli interessava molto la riuscita delle questioni ordinarie. Se gli avessero dato un milione di ceci da contare, pensava Pollione, ci si sarebbe applicato fino in fondo e non avrebbe sbagliato il conto. Non c'è da stupirsi che Antonio lo disprezzi! Mentre Antonio sogna la gloria militare e di essere il primo cittadino di Roma, Ottaviano sogna di nutrire il popolo. Mentre Antonio scialacqua il denaro, Ottaviano cerca il modo più economico di fare le cose. Ottaviano non trama, pianifica. Spero proprio di vivere abbastanza a lungo da vedere cosa diventerà.

Così Pollione indusse Ottaviano a parlare di molti argomenti, compreso il destino di Roma.

«Qual è la tua più grande ambizione, Ottaviano?» gli chiese.

«Vedere tutto il mondo romano in pace.»

«E cosa faresti per realizzarla?»

«Qualunque cosa», disse Ottaviano con semplicità. «Davvero, qualunque cosa.»

«È un'aspirazione lodevole, ma è difficile che si compia.»

Gli occhi grigi si voltarono per guardare le iridi d'ambra di Pollione, con un'espressione di autentica sorpresa. «E perché?»

«Oh, forse perché la guerra è radicata nei Romani. Guerre e conquiste aumentano le entrate di Roma, è ciò che pensano quasi tutti.»

«Le entrate», disse Ottaviano, «sono già più che sufficienti ai bisogni. Le guerre prosciugano l'erario.»

«Non è quello che pensano i Romani! Le guerre riempiono l'erario... guarda Cesare e Pompeo Magno, per non parlare di Paolo, degli Scipioni, di Mummio», disse Pollione, divertito.

«Quei giorni sono finiti, Pollione. I grandi tesori sono già stati tutti assorbiti da Roma, tranne uno.»

«Il tesoro dei Parti?»

«No!» disse Ottaviano, sprezzante. «Quella era una guerra che solo Cesare poteva considerare. Le distanze sono enormi e l'esercito dovrebbe vivere di foraggio per anni, circondato da ogni lato di nemici e terreni proibitivi. Parlavo dei tesori egiziani.»

«E tu approveresti, se Roma li prendesse?»

«Li prenderò. Col tempo», disse Ottaviano in tono sicuro di sé. «È un obiettivo realizzabile, per due motivi.»

«E sarebbero?»

«Primo, che un esercito romano non deve allontanarsi troppo dal Mare Nostrum. Secondo, a parte il tesoro, l'Egitto produce grano di cui la nostra popolazione in crescita avrà bisogno.»

«Molti dicono che il tesoro non esiste.»

«Oh, c'è», disse Ottaviano. «Cesare l'ha visto. Mi ha detto tutto, quand'ero con lui in Spagna. So dov'è, e come prelevarlo. E Roma ne avrà bisogno proprio perché la guerra la prosciuga.»

«La guerra civile, vuoi dire.»

«Ebbene, pensaci, Pollione. Negli ultimi sessant'anni all'incirca, abbiamo combattuto più guerre civili che vere guerre d'espansione. Romani contro Romani. Conflitti sull'essenza della Repubblica romana. Sulla natura della libertà.»

«Tu non faresti come i Greci, scendere in guerra per un'idea?»

«No, non lo farei.»

«E fare la guerra per assicurare la pace?»

«No, se significa combattere concittadini romani. La guerra che faremo contro Bruto e Cassio dovrà essere l'ultima guerra civile.»

«Sesto Pompeo potrebbe non essere d'accordo. Non c'è dubbio che sia amichevole con Bruto e Cassio, ma non s'impegnerà per intero con nessuno dei due. Finirà col dichiarare una guerra tutta sua.»

«Sesto Pompeo è un pirata, Pollione.»

«Quindi non pensi che raccoglierà i reduci delle forze liberatrici dopo che Bruto e Cassio saranno sconfitti?»

«Ha scelto il suo terreno, ed è l'acqua. Vale a dire che non potrà mai mettere in piedi una vera campagna», disse Ottaviano.

«C'è un'altra possibilità di guerra civile», disse Pollione, astuto. «E se i triumviri dovessero scontrarsi?»

«Come Archimede, solleverò il mondo per evitarlo. Ti assicuro, Pollione, che non farò mai la guerra contro Antonio.»

E come mai, si chiese Pollione, ti credo? Perché ti credo.

Ottaviano entrò a Roma verso la fine di novembre, a piedi e in toga, scortato da cantori e danzatori che intonavano inni alla pace fra i triumviri e circondato da orde di gente felice ed esultante, alla quale sorrideva col sorriso di Cesare e che salutava con il gesto di Cesare, i calzari rialzati ai piedi. Si recò subito ai rostri e lì annunciò la

formazione dei triumviri *rei publicae constituendae* in un breve e toccante discorso, che non lasciò alcun dubbio alla folla sul suo ruolo centrale nella riconciliazione delle parti in un accordo. Era Cesare il Pacificatore, non Cesare il Guerrafondaio.

Poi andò in Senato, aspettando di sentire le notizie nella Curia Ostilia con maggiore comodità e privacy. A Publio Tizio venne data istruzione di riunire subito l'assemblea della plebe e di revocare la legislazione che dichiarava Antonio e Lepido fuorilegge. Benché Quinto Pedio avesse pubblicamente appreso che il suo mandato di console stava per concludersi, Ottaviano si riservò di fargli avere la notizia della proscrizione solo in un secondo momento.

«Tizio farà entrare in vigore le leggi che istituiscono il Triumvirato attraverso la plebe», disse a Pedio nello studio di quest'ultimo, «ma varerà anche altre misure, della stessa importanza.»

«E quali altre misure della stessa importanza?» chiese Pedio cautamente, perché non gli piaceva l'espressione dura sul volto del cugino.

«Roma è sull'orlo della bancarotta, quindi proscriveremo.»

Vacillando, Pedio alzò le mani a respingere una minaccia invisibile. «Mi rifiuto di condonare la proscrizione», disse con un filo di voce. «In qualità di console, mi pronuncerò contro.»

«In qualità di console, ti pronuncerai a favore. Opponiti, Pedio, e il tuo sarà il primo nome della lista che Tizio affiggerà sui rostri e sulla Regia. Su, amico mio, sii ragionevole», disse Ottaviano sottovoce. «Vuoi che Valeria Messala rimanga vedova e senza casa, che ai suoi figli sia proibito ereditare, e prendere il posto che spetta loro nella vita pubblica? I bisnipoti di Cesare? Quinto il Giovane sarà presto candidato alle elezioni di tribuno militare. E se tu sarai proscritto, dovremo proscrivere anche Messala Rufo.» Ottaviano si alzò. «Pensaci bene prima di dire qualunque cosa, cugino, ti supplico.»

Quinto Pedio ci pensò bene. Quella notte, dopo che la casa si fu addormentata, si gettò sulla spada.

Convocato all'alba, Ottaviano ebbe parole ferme per Valeria Messala piangente, distrutta. E per suo fratello, l'augure. «Dirò che Quinto Pedio è morto nel sonno, consumato dai suoi doveri consolari. Vi prego di credere che ho delle buone ragioni per volere che la sua morte venga descritta così. Se avete cara la vita, la vita dei vostri figli e i vostri patrimoni, obbedite alle mie richieste. Scoprirete il perché anche troppo presto.»

Antonio entrò in città con più pompa di Ottaviano, consapevole che gli era stata rubata la scena. Indossava l'armatura ornata e il mantello di pelle di leopardo come la bardatura del suo nuovo cavallo pubblico, Clemente; era scortato dalla guardia di cavalieri germani e fu molto compiaciuto dell'accoglienza ricevuta. Ottaviano aveva ragione; il popolo romano non voleva conflitti militari fra le fazioni. Così quando arrivò Lepido, il giorno seguente, anche lui fu salutato con gioia.

Verso la fine di novembre, Ottaviano rassegnò le dimissioni da console e gli succedettero due ingrigite vittime delle guerre italiche, Caio Carrina e Publio Ventidio. Non appena i consoli suffetti si furono insediati, Publio Tizio andò dalla plebe. Dapprima legiferò l'esistenza ufficiale del Triumvirato con il consenso di tutte le

tribù, poi varò provvedimenti sui nemici pubblici che riecheggiavano quelli di Silla in quasi tutti i dettagli, dalle ricompense per le delazioni alla lista dei proscritti affissa pubblicamente. Sulla prima c'erano centotrenta nomi dei quali il primo, per espressa richiesta di Antonio, era quello di Marco Tullio Cicerone. La maggior parte degli altri uomini sulla lista erano già morti o fuggiti; erano menzionati anche Bruto e Cassio. Il motivo della proscrizione era «simpatie per i Liberatori».

La prima e la seconda classe vennero colte di sorpresa e furono prese dal panico, alimentato dall'arresto e dall'esecuzione del tribuno della plebe Salvio non appena si fu conclusa la riunione comiziale. Le teste delle vittime non furono esposte, solo gettate con i corpi nelle cave di limo alla necropoli del Campo Esquilino. Ottaviano aveva persuaso Antonio che il clima di terrore era più sopportabile, se non si sottolineavano le prove materiali. La sola eccezione sarebbe stata Cicerone, se lo si fosse trovato ancora in Italia.

Lepido aveva proscritto suo fratello Paolo, Antonio suo zio Lucio Cesare e Ottaviano dei cugini, anche se nessuno fu giustiziato. Condizione non garantita al suocero di Pollione e al fratello di Planco, pretore, uccisi entrambi. Altri tre pretori proscritti morirono, così come il tribuno della plebe Publio Apuleio, non fortunato come Caio Casca che era fuggito in Oriente con il fratello. Il vecchio legato di Vatinio, l'infaticabile Quinto Cornificio, finì sulla lista e venne giustiziato.

Attico e i banchieri erano stati informati in privato che non sarebbero stati proscritti, cosa che impedì a molto del denaro di finire in nascondigli, che era sempre un pericolo in tempi grami. Le celle dell'erario, svuotate di tutto salvo l'oro prezioso e diecimila talenti d'argento, cominciarono lentamente a riempirsi delle riserve di contanti e degli investimenti liquidi di Lucio Cesare, di diversi Apuleii, di Paolo Emilio Lepido, dei due fratelli assassini Cecilii, del venerabile console Marco Terenzio Varrone, del ricchissimo Caio Lucilio Irro, e di centinaia d'altri.

Non tutti morirono. Quinto Fufio Caleno prese con sé il vecchio Varrone e badò che gli addetti alla proscrizione (le proscrizioni erano, come ai tempi di Silla, eseguite in via burocratica) non lo uccidessero finché non riuscì ad avvicinare Antonio e aver salva la vita. Lucilio Irro fuggì con schiavi e clienti lottando sulla strada fino al mare, e la città di Cales chiuse le porte e si rifiutò di consegnare il fratello di Publio Sittio. Marco Favonio, caro a Catone, venne proscritto ma riuscì a fuggire dall'Italia, come fecero altri. Purché il denaro restasse dov'era, i triumviri non si preoccupavano molto del fato di coloro cui era appartenuto.

Eccezion fatta, però, per Cicerone, al quale Antonio era deciso a far fare una brutta fine. Investito di quella missione, il tribuno militare Caio Popilio Lena (nome famosissimo) lasciò Roma con un drappello di soldati e un centurione, Erennio, per controllare le ville di Cicerone. I leali cesariani Quinto Cicerone e suo figlio erano finiti sulla seconda lista di proscrizione, denunciati da uno schiavo che giurava che i loro sentimenti erano cambiati e stavano per lasciare l'Italia e unirsi ai Liberatori. Dunque Lena aveva tre obiettivi, benché il grande Marco Cicerone fosse di gran lunga il più importante, e dovesse essere scovato per primo.

Gli esiti della seconda marcia su Roma di Ottaviano avevano lasciato Cicerone talmente sgomento da recarsi dal nuovo console superiore e pregarlo di esonerarlo dal partecipare alle future riunioni del Senato.

«Sono stanco e malato, Ottaviano», aveva spiegato, «e vorrei davvero potermi recare nelle mie proprietà ogni volta che lo desidero. È possibile?»

«Ma certo!» aveva detto Ottaviano con calore. «Se ho esonerato il mio patrigno dalle sedute, posso senz'altro scusare te e Lucio Pisone. Filippo e Pisone soffrono ancora dei postumi di quel terribile viaggio invernale, lo sai.»

«Io mi ero opposto a quella spedizione diplomatica.»

«Lo so, l'hai fatto. Un peccato che il Senato t'abbia ignorato.»

Guardando quel bellissimo giovane, il cui aspetto fisico non era cambiato per nulla da quando era attraccato a Brundisium, molti mesi avanti, Cicerone si rese conto d'improvviso che Ottaviano si era consacrato all'ottenimento del potere a tutti i costi. Come aveva fatto a illudersi che avrebbe mai potuto influenzare quella spietata colonna di ghiaccio? Cesare possedeva dei sentimenti, compresa un'ira fulminante, ma Ottaviano li simulava soltanto. La sua somiglianza con Cesare era una farsa ben recitata.

Da quel momento Cicerone aveva lasciato ogni speranza, perfino di convincere Bruto a tornare a casa. Nelle sue ultime lettere era diventato così acido e critico che Cicerone non sentiva alcuna fretta di scrivergli e fargli sapere ciò che pensava dei mandati consolari di Cesare Ottaviano e Quinto Pedio.

Dopo il colloquio con il nuovo console superiore, Cicerone era andato subito a trovare Attico. «Non tornerò a trovarti», gli aveva detto, «né ti scriverò più. Davvero, Tito, è meglio così, per il bene di entrambi. Abbi cura di Pilia, della piccola Attica e di te. Non fare niente per opposti a Ottaviano! Quando si è fatto eleggere console, la Repubblica è morta per sempre. Né Bruto né Cassio e nemmeno Marco Antonio prevarranno. Il nostro vecchio e clemente maestro ha riso per ultimo. Sapeva esattamente quel che faceva, quando ha fatto di Ottaviano il suo erede. Ottaviano terminerà il suo lavoro, credimi.»

Attico l'aveva guardato attraverso un velo di lacrime. Sembrava così vecchio! Era rimasto pelle e ossa, i bellissimi occhi scuri braccati come quelli di un cervo circondato da latrati di lupi. Dell'imponente presenza che aveva dominato e intimidito le corti di giustizia di Roma per quarant'anni non restava nulla. Quando il suo più caro, esasperante e impulsivo amico si era imbarcato in quella serie d'invettive dirette a Marco Antonio, Attico aveva sperato di vedere Cicerone guarire, tornare normale dopo tante amare delusioni, dolori, e quella costante solitudine priva della moglie, della figlia, dell'affetto fraterno. Ma l'avvento di Ottaviano aveva troncato il suo risanamento; e adesso era Ottaviano, che Cicerone temeva di più.

«La nostra corrispondenza mi mancherà», aveva detto Attico, non sapendo cos'altro dire. «Non c'è una delle tue lettere che non mi sia cara e preziosa.»

«Bene. Pubblicale quando oserai, ti prego.»

«Lo farò, Marco, lo farò.»

Dopo di che, Cicerone si era completamente ritirato dalla vita pubblica, e non aveva più scritto una lettera. Quando seppe del patto dei triumviri a Bononia partì da Roma, lasciandovi il fedele Tirone perché gli riferisse tutto quanto accadeva.

Dapprima si recò a Tuscolo, ma la vecchia casa colonica era troppo densa di ricordi di Tullia e Terenzia, e del suo marziale figliolo amante dei piaceri. Era grato a tutti gli dèi che il giovane Marco fosse con Bruto, ora! E pregava tutti gli dèi che Bruto vincesses!

Quando Tirone gli mandò un messaggio urgente sull'introduzione della proscrizione, dicendo che il suo nome era in cima alla lista, fece i bagagli e prese tutte le scorciatoie per la sua villa di Formiae, sempre in lettiga; era un mezzo di trasporto lentissimo, ma l'unico che Cicerone riusciva a sopportare. La sua intenzione era di prendere una nave dal porto più vicino, Caieta, per riparare presso Bruto o forse presso Sesto Pompeo, in Sicilia: era incerto, non riusciva a decidersi.

Sembrò che la fortuna lo favorisse, perché nella rada di Caieta c'era una nave da noleggiare, e il capitano acconsentì a prenderlo a bordo malgrado la posizione di proscritto; le liste erano state affisse in ogni città d'Italia.

«Tu sei un caso speciale, Marco Cicerone», disse il capitano. «Non posso approvare la persecuzione di uno dei più grandi uomini di Roma.»

Ma era l'inizio di dicembre, e il tempo invernale era arrivato coi Fortunali e un po' di nevischio; la barca prese il mare e fu ricacciata a riva molte volte, benché il capitano insistesse che potevano farcela, almeno fino in Sardegna.

Cicerone fu invaso da una depressione terribile, da una stanchezza così mortale che lui ne colse il messaggio: non ci sarebbe stata partenza dall'Italia per Marco Tullio Cicerone, che ci aveva lasciato il cuore.

«Torniamo a Caieta, e lasciami a riva», disse.

Fu mandato di corsa un servo alla villa, a circa un miglio di distanza sulle alture di Formiae, il quale tornò tre ore dopo l'alba con la lettiga e i portatori di Cicerone, il settimo giorno di dicembre. Fradicio e tremante, Cicerone s'infilò nel rifugio imbottito e accogliente e vi si appoggiò, in attesa di quel che sarebbe venuto.

Morirò, ma almeno morirò nel Paese che ho fatto tanto per salvare, e tanto spesso. C'ero riuscito con quella carogna di Catilina, ma poi Cesare mi rovinò la vittoria col suo discorso... io non avevo agito in modo incostituzionale facendo giustiziare i nemici di Roma senza processo! Persino Catone lo disse. Ma il discorso di Cesare era appiccicoso come una lappola, e alcuni mi guardarono con disprezzo da quel momento in poi. Comunque sia, da allora la mia vita è stata un'ombra, un'illusione, salvo che per i discorsi contro Marco Antonio. Sono stanco di vivere. Non voglio più sopportare le crudeltà della vita, i travestimenti.

Caio Popilio Lena e i suoi uomini raggiunsero la lettiga durante la lenta ascesa per la collina, scesero da cavallo e la circondarono. Il centurione Erennio sguainò la spada, quattro spanne d'efficienza a doppio taglio, affilata come un rasoio. Cicerone sporse il capo fuori della lettiga per guardare.

«No, no!» gridò ai servitori. «Non cercate di difendervi! Arrendetevi quieti e salvatevi la vita, vi prego.»

Erennio gli si avvicinò e sollevò la spada contro il cielo fosco e agitato. Guardandola, Cicerone notò che il tono di grigio era più opaco, più scuro della volta, e non scintillava. Mise i palmi delle mani sul bordo della lettiga e ne spinse fuori le spalle, poi allungò il collo più che poté.

«Colpisci bene», disse.

La lama calò e recise la testa di Cicerone dal collo in un solo colpo netto; dal moncone zampillò il sangue, il corpo s'irrigidì e fece una breve danza reclinata mentre la testa toccava il sentiero fangoso e rotolava a poca distanza, poi si fermava. I servi gemevano e piangevano, ma il drappello di Popilio Lena li ignorò. Erennio si chinò a raccogliere la testa dalle ciocche posteriori, lasciate lunghe in modo che Cicerone le potesse riportare sulla calvizie. Un soldato tirò fuori una scatola e la testa vi fu gettata dentro.

Concentrato su quello, Lena non fece caso ai due uomini che tiravano fuori dalla lettiga il corpo che si dissanguava rapidamente, finché non sentì il raschio delle spade che uscivano dalle guaine.

«Voi, cosa credete di fare?» chiese.

«Era destro o mancino?» domandò un soldato.

Lena lo guardò senza capire. «Non lo so», disse.

«Allora gli taglieremo entrambe le mani. Una delle due ha scritto cose terribili su Marco Antonio.»

Lena ci rifletté su, poi annuì. «E va bene. Mettetele nella scatola, e poi muoviamoci.»

Gli uomini tornarono a Roma a cavallo senza fermarsi, con le bestie ansanti e schiumanti quando raggiunsero il palazzo di Antonio sulle Carine, dove il servitore sorpreso li condusse nel peristilio. Recando la scatola, Lena entrò nell'atrio e trovò Antonio e Fulvia che aspettavano, avvolti negli indumenti da notte, l'ultimo sonno che si allontanava dalle palpebre.

«Credo che volessi questa», disse Popilio Lena, dando la scatola ad Antonio.

Antonio ne trasse la testa e la sollevò, ridendo. «Ti ho preso alla fine, vecchio *cunnus* vendicativo!» gridò.

Lontana dall'essere disgustata, Fulvia fece per afferrare la testa. «Dammela, dammela, dammela!» strillava, mentre Antonio continuava a tenerla appena fuori portata di mano, ridendo e stuzzicandola.

«I miei uomini hanno portato anche qualcos'altro», disse Lena. «Guarda nella scatola, Marco Antonio.»

Così Fulvia riuscì ad afferrare la testa; Antonio era occupato a prendere le due mani e osservarle.

«Non sapevamo se era destro o mancino, così te le abbiamo portate entrambe per sicurezza. Come hanno detto i miei uomini, hanno scritto cose terribili su di te.»

«Vi siete guadagnati un talento in più.» Antonio sorrise. Guardò Fulvia, che aveva posato la testa su uno scrittoio a muro ed era tutta presa a rovistare fra il disordine che conteneva... rotoli, carta, inchiostro, penne, tavolette di cera. «Cosa stai facendo?»

«Ah!» esclamò lei, stringendo uno stilo d'acciaio.

Gli occhi di Cicerone erano chiusi, la bocca spalancata. La moglie di Antonio infilò un dito dall'unghia lunga fra le labbra e frugò per un po', poi cacciò uno strillo trionfante e diede uno strattone. Tirò fuori la lingua di Cicerone, tenendola con le unghie. Strinse più forte la spessa striscia di carne e l'infilzò da parte a parte con lo stilo, che rimase di traverso sulla bocca facendo sporgere la lingua.

«Ecco cosa penso, del suo scilinguagnolo», disse, osservando l'opera con gran soddisfazione.

«Mettila su un trespolo di legno e inchiodala ai rostri», ordinò Antonio a Lena. «La testa nel mezzo, con una mano per parte.»

Così, quando Roma si destò all'alba, vide la testa e le mani di Cicerone inchiodate ai rostri su un trespolo di legno.

I frequentatori del Foro ne furono traumatizzati. Cicerone aveva calpestato le pietre del Foro Romano fin dal dodicesimo compleanno, senza eguali quanto a retorica. I processi! I discorsi! Il puro prodigio delle sue parole!

«Però», disse un astante, asciugandosi le lacrime, «il caro Marco Cicerone è ancora un campione del Foro.»

I due Quinti Ciceroni perirono poco tempo dopo, benché le loro teste non fossero esposte. Quel che la divorziata Pomponia provò, almeno per suo figlio, Roma sconvolta lo apprese presto. La donna rapì lo schiavo che li aveva denunciati e lo uccise obbligandolo a tagliare fette dal proprio corpo, farle alla griglia e mangiarle.

L'efferata vendetta di Antonio contro Cicerone non piacque molto a Ottaviano ma, poiché non poteva farci nulla, non vi fece riferimento in pubblico né in privato; semplicemente evitava la compagnia di Antonio, per quanto gli era possibile. Quando aveva visto Claudia per la prima volta aveva pensato che, forse, avrebbe potuto imparare ad amarla, perché era molto graziosa, molto scura (gli piacevano le donne scure) e opportunamente casta. Ma dopo aver visto la lingua infilzata di Cicerone e aver sentito Fulvia che raccontava quanto le fosse piaciuto compiere quell'indegnità sulla carne di Cicerone, Ottaviano decise che Claudia non avrebbe avuto bambini da lui.

«Perciò», disse a Mecenate, «sarà mia moglie solo di nome. Trova sei schiave germaniche belle robuste e fai in modo che Claudia non rimanga mai sola. Voglio che rimanga vergine fino al giorno che la restituirò ad Antonio e a quella volgare arpia di sua madre.»

«Sei sicuro?» chiese Mecenate aggrottando le sopracciglia.

«Credimi, Caio, piuttosto mi farei un cane putrefatto, che una figlia di Fulvia!»

Poiché Filippo scelse quello stesso giorno per morire, il matrimonio si svolse sotto tono; Azia e Ottavia non poterono presenziare alle nozze e, non appena la cerimonia fu conclusa, Ottaviano si unì alla madre e alla sorella, lasciando la moglie sola con le sue guardie teutoniche. Il lutto gli fornì una scusa eccellente per non consumare il matrimonio.

Man mano che il tempo passava, però, a Claudia divenne chiaro che la consumazione non sarebbe mai avvenuta. L'atteggiamento del marito e delle guardie le era inesplicabile; quando l'aveva conosciuto l'aveva trovato bello, con un fascino distaccato. Ora viveva da prigioniera, illibata e, a quanto pareva, indesiderata.

«E io cosa dovrei fare, secondo te?» le chiese Fulvia quando venne chiamata in aiuto.

«Mamma, portami a casa!»

«Non posso farlo. Tu sei un'offerta di pace fra Antonio e tuo marito.»

«Ma lui non mi vuole! Neanche mi parla!»

«A volte succede, nei matrimoni combinati.» Fulvia si alzò, diede alla figlia un buffetto incoraggiante sotto il mento. «Tornerà alla ragione col tempo, ragazza mia. Dagli tregua.»

«Chiedi a Marco Antonio d'intercedere per me!» la supplicò Claudia.

«Non farò niente del genere. È troppo preso per occuparsi di queste sciocchezze.» Fulvia se ne andò, assorbita dalla sua ultima famiglia. Clodio era stato tanto tempo prima.

Senza nessun altro a cui fare appello, Claudia non aveva altra scelta che sopportare la propria esistenza, che migliorò un po' dopo che Ottaviano ebbe comprato l'enorme vecchia dimora di Quinto Ortensio alle aste di proscrizione. Le dimensioni le permettevano di avere un quartiere di stanze tutte per sé, che l'allontanarono del tutto dalle vicinanze di Ottaviano; poiché la gioventù è duttile, lei fece amicizia con le donne germaniche, e si dispose a vivere il più felicemente possibile, per una sposa vergine.

Ottaviano non dormiva solo. Aveva un'amante.

Mai tormentato da impulsi sessuali molto forti, il più giovane dei triumviri si era contentato della masturbazione fino a dopo il matrimonio, quando l'acuto e perspicace Mecenate affrontò la faccenda. Era davvero tempo, decise, che Ottaviano avesse una donna. Così passò in rassegna i locali di Mercurio Stichio, famoso per le sue concubine, e trovò la donna ideale per Ottaviano. Era una ragazza di vent'anni che aveva un bambino piccolo e veniva dalla Cilicia; era stata il giocattolo di un caporione pirata della Panfilia e si chiamava Saffo, come la poetessa. Era terribilmente graziosa, scura d'occhi e di capelli, rotonda e morbida, e Mercurio disse che era di buon carattere. Mecenate la portò a casa e la mise nel letto di Ottaviano la prima notte che passò nella casa di Ortensio. Il trucco funzionò; non c'era disonore con una schiava, non c'era possibilità che guadagnasse ascendente su un padrone come Ottaviano. A lui piaceva la sua docilità sottomessa, capiva la sua situazione, le lasciava trascorrere tempo col bambino, e apprezzava la nuova maturità che le libertà sessuali gli conferivano.

Di fatto, non fosse stato per Saffo, la vita di Ottaviano nei primi tempi del Triumvirato sarebbe stata davvero spiacevole. Controllare Antonio era sempre difficile e a volte, come nel caso della morte di Cicerone, del tutto impossibile. Le aste della proscrizione non raccoglievano granché, e toccò a Ottaviano fare una cernita fra le liste dei delatori per valutare chi aveva sufficiente denaro in contante da valere la segnalazione come simpatizzante dei Liberatori. Si dovettero trovare nuove tasse e lasciar cadere suggerimenti, fra i banchieri e i finanzieri intoccabili, che avrebbero fatto meglio a effettuare larghe donazioni per l'acquisto del grano, il cui prezzo continuava a salire. Trascorsi pochi giorni di dicembre, le classi dalla prima alla quinta scoprirono che avrebbero dovuto pagare immediatamente allo Stato un anno di reddito in contanti.

Ma nemmeno quello era abbastanza. Alla fine di dicembre il tribuno della plebe Lucio Clodio, creatura di Antonio, varò una *lex Clodia* che imponeva a tutte le donne in regime di *sui iuris*, cioè che detenevano il controllo delle proprie finanze, di pagare subito un anno di reddito.

Ciò infastidì moltissimo Ortensia. Vedova del fratellastro di Catone, Cepione, e madre dell'unica figlia di Cepione (sposata al figlio di Enobarbo), Ortensia aveva ereditato la nota abilità retorica del padre ben più del fratello, adesso proscritto per avere offerto a Bruto la Macedonia. Con la vedova di Cicerone, Terenzia, e un gruppo di donne che comprendeva Marzia, Pomponia, Fabia l'ex somma sacerdotessa delle Vestali e Calpurnia, Ortensia si recò al Foro e salì sui rostri, con le altre al seguito. Si misero là in piedi, con indosso cotte di maglia metallica ed elmi sul capo, scudi poggiati a terra e spade alla mano. Una vista così straordinaria che tutti i frequentatori del Foro si radunarono; e così fecero, benché dapprima la cosa non fosse rilevata, anche un gran numero di donne di tutti i ceti, comprese molte prostitute professioniste nelle loro toghe rosso acceso e vistosi trucchi e parrucche.

«Io sono una cittadina romana!» tuonò Ortensia con una voce che si udì fino al Porticus Margaritaria. «E sono anche una donna! Una donna della prima classe! E questo cosa significa, esattamente? Ebbene, che vado al talamo nuziale vergine, e poi divento proprietà di mio marito! Che può mettermi a morte se fornicò, mentre io non posso rimproverarlo se ha rapporti con altre donne... o uomini! E quando resto vedova, non ci si aspetta che mi risposi. Al contrario, devo dipendere dalla generosità della mia famiglia per essere ospitata poiché, sotto la *lex Voconia*, non posso ereditare alcun patrimonio e, se mio marito vuol fare man bassa della mia dote, è molto difficile impedirglielo!»

Tum! Si udì il suono della spada di piatto contro la borchia dello scudo; gli astanti fecero un salto.

«Questa è la condizione della donna nella prima classe! E in cosa sarebbe diversa se io appartenessi a una classe più umile, o non avessi classe alcuna? Sarei ugualmente una cittadina romana! Andrei ugualmente vergine al talamo nuziale, e sarei ugualmente una proprietà di mio marito! Dovrei ugualmente dipendere dalla generosità della mia famiglia se rimanessi vedova. Ma almeno avrei l'opportunità di sposare un altro uomo! O potrei sposare una professione, un'arte, un mestiere. Potrei guadagnarmi da vivere come imbianchino o carpentiere, come medico o erborista. Potrei vendere i prodotti dell'orto o del pollaio. Se lo desiderassi, potrei vendere il mio corpo facendo la prostituta. Potrei risparmiare un po' di quel che guadagno e metterlo da parte per la vecchiaia!»

Tum! Questa volta tutte le spade sui rostri batterono sulle borchie degli scudi. La parte femminile del pubblico ascoltava rapita; quella maschile, scandalizzata.

«Perciò, come cittadino romano e come donna, mi sento in dovere di farmi portavoce dello sdegno di qualsiasi donna e cittadina che si guadagna un reddito di qualunque genere e ha il potere di controllarlo! Sono qui per conto della prima classe, la mia, il cui sostentamento viene dal matrimonio e dalla dote, e per conto di tutte le donne dei ceti più bassi o senza ceto alcuno che si mantengono con le uova! La verdura! L'idraulica, la pittura, l'edilizia! La prostituzione, eccetera, eccetera! Perché noi tutte dovremo perdere un anno di guadagni per finanziare le follie degli uomini romani! Dico follie, e intendo follie!»

Tum, Tum, Tum! Questa volta il rumore delle spade sugli scudi fu seguito dai cembali delle prostitute, dai piedi delle donne nella folla, e durò più a lungo. I frequentatori del Foro erano sempre più arrabbiati, ringhiavano e agitavano i pugni.

Ortensia sollevò la spada e la fece roteare sopra la testa. «Votano, forse, le cittadine romane?» urlò. «Eleggiamo i magistrati? Votiamo pro o contro le leggi? Abbiamo forse avuto una possibilità di votare contro questa disonorevole *lex Clodia* per la quale dobbiamo pagare un anno di reddito all'erario? No, non abbiamo avuto modo di opporci a questa follia! Follia patrocinata da un terzetto di maschi compiaciuti, privilegiati, deficienti di nome Marco Antonio, Cesare Ottaviano e Marco Lepido! Se Roma vuole tassarci, allora Roma deve concederci il diritto di voto, oltre alla cittadinanza! Se Roma vuole tassarci, allora Roma dovrà lasciarci votare per i magistrati, votare pro o contro le leggi!»

La spada s'alzò di nuovo, questa volta insieme a tutte le altre, e accompagnata da acute grida dalle donne in ascolto e ululati rabbiosi dei frequentatori del Foro.

«E per l'esattezza, come faranno gli idioti che governano Roma a esigere questa tassa iniqua?» chiese Ortensia. «Gli uomini delle cinque classi sono registrati dai censori, i loro redditi sono messi per iscritto! Ma noi donne romane non siamo iscritte a nessun ruolo, non è vero? E dunque, come faranno gli imbecilli che governano Roma a decidere qual è il nostro reddito? Sarà forse qualche brutale agente dell'erario ad andare da qualche donnina che vende ricami sul mercato, o stoppini per lampade o uova, e chiederle quanto guadagna in un anno? Oppure, peggio, a decidere arbitrariamente quanto guadagna basandosi sulla propria misoginia? Saremo molestate e intimidite, minacciate e bastonate? È così che andrà? Così?»

«No», urlarono diverse migliaia di gole femminili. «No, no!» Le gole maschili tacquero all'improvviso; d'improvviso gli uomini del Foro s'erano resi conto d'essere in grave inferiorità numerica.

«Credo proprio di no! Tutte noi che siamo qui sui rostri siamo vedove... fra noi sono la vedova di Cesare, la vedova di Catone, la vedova di Cicerone! Tassava forse le donne, Cesare? Tassava le donne Catone? E Cicerone? No, non lo facevano! Cicerone, Catone e Cesare capivano che le donne non hanno voce pubblica! Il solo potere legale che abbiamo è il diritto a possedere un poco di denaro pulito e sicuro, e adesso questa *lex Clodia* ci toglierà persino quello! Ebbene, noi ci rifiutiamo di pagare questa tassa! Nemmeno un sesterzio! A meno che non ci vengano accordati diversi diritti... il diritto a votare, a sedere in Senato, a candidarci alle elezioni come magistrati!»

La voce fu coperta da un applauso fragoroso.

«E che dire della moglie del triumviro Marco Antonio, Fulvia?» tuonò Ortensia, notando con la coda dell'occhio l'intero collegio dei littori che appariva alle spalle della folla e cominciava a spintonare per raggiungere i rostri. «Fulvia è la donna più ricca di Roma, e in regime *sui iuris*! Ma deve pagarla, la tassa? No! Lei no! E perché? Perché ha dato a Roma sette figli! Avuti, aggiungerei, da tre dei più spregevoli farabutti che mai abbiano montato un cavallo o una donna! Mentre noi, che abbiamo obbedito al *mos maiorum* e siamo rimaste vedove, dobbiamo pagare!»

Camminò fino al bordo dei rostri e si rivolse ai littori che si avvicinavano. «Non vi azzardate a tentare d'arrestarci!» ruggì. «Tornate dai vostri padroni e dite loro da parte della figlia di Quinto Ortensio che le donne *sui iuris* di Roma, dalla più nobile alla più umile, non pagheranno questa tassa! Noi non la pagheremo! Forza, via! Via, via!»

Le donne nella folla raccolsero il verso: «Via, via!».

«Farò proscrivere quella troia! Proscriverò tutte quelle troie!» latrò Antonio, livido.
«Non lo farai!» ribatté Lepido. «Non farai proprio niente!»
«E non dirai niente», ringhiò Ottaviano.

Il giorno seguente, Lucio Clodio rosso in viso tornò all'assemblea della plebe per abrogare la propria legge e vararne una che imponeva a ogni donna *sui iuris* a Roma, Fulvia compresa, di pagare all'erario un trentesimo del proprio reddito. Ma non fu mai applicata.

XII.

Ad Est dell'Adriatico

da gennaio a dicembre del 43 a.C.

XII.1.

Dopo un'ardua traversata invernale delle montagne della Candavia, Bruto e la sua piccola armata raggiunsero i dintorni di Dirrachio il terzo giorno di gennaio. Su ordine di Marco Antonio il governatore dell'Illiria, Publio Vatinio, era calato da Salona e aveva occupato il campo di Petra con una legione. Per nulla turbato, Bruto trasferì le sue truppe in una delle molte fortezze che punteggiavano la circonvallazione costruita cinque anni prima, quando Cesare e Pompeo Magno avevano là combattuto una guerra d'assedio. Ma l'azione di Bruto non si rivelò necessaria. Nemmeno quattro giorni dopo i soldati di Vatinio aprirono le porte del campo di Petra e passarono con Bruto. Il comandante Vatinio, dissero, era già tornato in Illiria.

D'improvviso Bruto disponeva della forza di tre legioni e duecento cavalieri! Nessuno era più sorpreso di lui, e nessuno più insicuro sul comando di un'armata. Tuttavia capì che quindicimila uomini avevano bisogno dell'opera di un *praefectus fabrum* che ne assicurasse il vitto e l'equipaggiamento, perciò scrisse al suo vecchio amico, il banchiere Caio Flavio Emicillo, che aveva già svolto quell'incarico per Pompeo Magno, chiedendogli se sarebbe stato disposto a fare lo stesso per Marco Bruto. Risolto quel problema, il nuovo signore della guerra decise di muovere a sud verso Apollonia, dove risiedeva il governatore ufficiale della Macedonia, Caio Antonio.

E i soldi gli caddero nel piatto! Per primo venne il questore della Provincia Asiatica, il giovane Lentulo Spinther, portando il suo gettito per l'erario; non amando affatto Marco Antonio, Spinther consegnò subito i contanti a Bruto e tornò dal superiore Caio Trebonio a riferirgli che i Liberatori, alla fin fine, non si sarebbero lasciati domare tanto facilmente. Non appena se ne fu andato Spinther arrivò il questore della Siria, Caio Antistio Veto, in cammino verso Roma con i tributi siriani. Anche lui consegnò il denaro a Bruto, e poi decise di restare... chissà cosa sarebbe successo in Siria? In Macedonia per il momento si stava molto meglio.

A metà gennaio la città di Apollonia si arrese senza lottare e le sue legioni annunciarono che preferivano di gran lunga Bruto all'odioso Caio Antonio. Anche se uomini come il giovane Cicerone e Antistio Veto insistevano perché Bruto giustiziasse il meno abile e più sfortunato dei tre fratelli Antonii, lui si rifiutò. Al contrario permise al prigioniero Caio Antonio di gestire l'accampamento, e lo trattò con la massima cortesia.

Il calice di Bruto traboccò quando Creta, che dappprincipio il Senato aveva assegnato a lui, e la Cirenaica assegnata a Cassio gli fecero entrambe sapere che sarebbero state liete di abbracciare gli interessi dei Liberatori, se in cambio avessero ottenuto dei veri governatori. Bruto acconsentì con gioia.

Adesso aveva sei legioni, seicento cavalieri e non meno di tre province: la Macedonia, Creta e la Cirenaica. Prima che potesse rendersi conto della sua fortuna, la Grecia, l'Epiro e la Tracia costiera si schierarono con lui. Sconvolgente!

Sprizzando soddisfazione da tutti i pori, Bruto scrisse al Senato di Roma e comunicò questi fatti, col risultato che alle idi di febbraio il Senato lo confermò ufficialmente governatore di tutti quei territori e vi aggiunse anche l'Illiria di Vatinio. Ora lui era il governatore di quasi metà dell'Oriente romano!

In quel frangente giunsero le notizie dalla Provincia Asiatica. Dolabella, apprese, aveva torturato e decapitato Caio Trebonio a Smirne, misfatto orribile. E allora cos'era successo al valente Lentulo Spinther? Poco dopo ricevette una lettera da Spinther stesso, a informarlo che Dolabella era piombato su Efeso e aveva cercato di scoprire dove Trebonio avesse nascosto i denari della provincia. Però Spinther aveva finto così bene che Dolabella, frustrato, gli aveva semplicemente intimato di andarsene di là, prima di ripartire per la Cappadocia.

Bruto si trovava in preda all'ansia per Cassio, dal quale non aveva ricevuto alcuna notizia. Inviò lettere in vari luoghi per avvisare Cassio che Dolabella stava calando sulla Siria, ma non sapeva se erano andate a segno o no.

Mentre accadeva tutto questo, Cicerone scriveva pregando Bruto di tornare in Italia, possibilità allettante ora che godeva del pubblico favore. Alla fine, però, Bruto decise che la cosa migliore da fare era mantenere il controllo della rotta romana di terra a est, attraverso la Macedonia e la Tracia, la via Egnazia. Poi, qualora Cassio avesse avuto bisogno di lui, sarebbe potuto andare in suo aiuto.

A quel punto aveva un gruppetto fidato di nobili seguaci che comprendeva il figlio di Enobarbo, il figlio di Cicerone, Lucio Bibulo, il figlio che il grande Lucullo aveva avuto dalla sorella più giovane di Servilia, e l'ennesimo questore disertore, Marco Apuleio. Benché la maggior parte avesse appena vent'anni o poco più, Bruto li nominò tutti legati, li distribuì fra le varie legioni, e si considerò molto fortunato.

La cosa peggiore del non essere in Italia era l'incertezza delle notizie da Roma. Una dozzina di persone scriveva a Bruto regolarmente, ma ciò che diceva uno contrastava con quel che dicevano tutti gli altri. Le prospettive erano diverse e alle volte contraddittorie; spesso gli porgevano semplici dicerie come se fossero fatti accertati. Dopo le morti di Pansa e Irzio sul campo di battaglia della Gallia Cisalpina, gli fu riferito che Cicerone sarebbe stato il nuovo console superiore, con il diciannovenne Ottaviano come subalterno. A ciò seguì l'assicurazione che Cicerone era già console! Il tempo provò che nulla di tutto ciò era vero, ma come poteva lui distinguere la verità dalla finzione, a quella distanza? Porzia lo tormentava col racconto delle sue pene per mano di Servilia, quest'ultima gli mandava lettere recise e infrequenti dicendogli che sua moglie era pazza, Cicerone protestava che non era console e non lo sarebbe diventato, ma che sul giovane Ottaviano si stavano

riversando troppi onori. Così, quando il Senato stesso ordinò a Bruto di tornare a Roma, Bruto ignorò la direttiva. Chi diceva la verità? Che cos'era, la verità?

Insensibile alla cortesia di Bruto, Caio Antonio faceva difficoltà; aveva preso a infilarsi la toga bordata di porpora e ad arringare i soldati di Bruto sulla sua ingiusta prigionia e la sua posizione di governatore. Quando Bruto gli proibì di mettersi la toga bordata, lui passò a quella bianca e continuò le arringhe senza posa. Il che costrinse Bruto a confinarlo nei suoi quartieri e farlo piantonare. Fino a quel momento non aveva impressionato le truppe, ma Bruto era un comandante troppo insicuro per lasciarlo fare.

Quando il fratello maggiore Marco Antonio inviò truppe scelte in Macedonia perché liberassero Caio, queste si consegnarono invece a Bruto; adesso il conteggio era di sette legioni e mille cavalieri!

Imbaldanzito dalla forza militare, Bruto decise che era ora di recarsi a est per salvare Cassio da Dolabella. Ad Apollonia lasciò di presidio la legione macedone vera e propria; e lasciò il fratello di Antonio in custodia a Caio Clodio, uno dei tanti Clodii dell'eccentrica famiglia patrizia claudiana.

Messosi in marcia da Apollonia alle idi di maggio, raggiunse l'Ellesponto verso la fine di giugno, il che indicava che non era in grado di spostarsi in modo rapido. Traversato l'Ellesponto si diresse a Nicomedia, la capitale della Bitinia, dove si stabilì nel palazzo del governatore. Il compagno Liberatore e governatore Lucio Tillio Cimbro aveva fatto i bagagli e si era mosso a est verso il Ponto e il questore di Cimbro, il Liberatore Decimo Turullio, era misteriosamente scomparso; nessuno, pensò Bruto ironico, ha voglia di farsi coinvolgere in una guerra civile.

Poi arrivò una lettera da Servilia.

«Ho cattive notizie per te, anche se per me sono buone. Porzia è morta. Come ti avevo detto nella precedente corrispondenza, fin dalla tua partenza non stava bene. So che anche altri te l'hanno riferito.

Dapprima ha cominciato a trascurare il proprio aspetto, poi si è rifiutata di mangiare. Quando le ho giurato che l'avrei fatta legare e nutrire a forza, se fosse stato necessario, ha ceduto e mangiava il minimo per rimanere in vita, anche se alla fine le si vedevano tutte le ossa. Poi ha preso a parlare da sola. Vagava per la casa borbottando e farfugliando... che cosa, nessuno riusciva a capirlo.

Benché la facessi sorvegliare da vicino, confesso che è stata più furba di me. Voglio dire, chi mai avrebbe potuto indovinare perché avesse chiesto un braciere? Erano passati tre giorni dalle idi di giugno, e il tempo aveva raffrescato. Ho pensato solo che l'inedia le facesse sentire freddo. Di certo tremava, e batteva i denti.

La sua ancella Silvia l'ha trovata morta circa un'ora dopo che il treppiede con il fuoco le era stato portato nel salottino. Aveva mangiato i carboni ardenti, ne aveva ancora uno in mano. Pare fossero il cibo che bramava, non credi anche tu?

Ho le sue ceneri, ma non sono certa di cosa tu voglia farne... mescolarle a quelle di Catone ora che sono finalmente rientrate da Litica, o conservarle per mischiarle alle tue? il costruire una tomba per lei sola? Puoi pagarla da te, se è ciò che desideri.»

Bruto lasciò cadere la lettera come se anch'essa bruciasse, gli occhi sbarrati ma rivolti dentro di sé. Con la mente vedeva Servilia che legava sua moglie a una sedia, le spalancava la bocca e le ficcava i tizzoni giù per la gola.

Oh, sì, madre, sei stata tu. Tu hai avuto l'idea, dopo aver minacciato la mia povera bimba afflitta che l'avresti nutrita a forza. Quest'orrenda crudeltà di sicuro ti attirava... sei la persona più crudele che conosco. Mi credi stupido, mamma? Nessuno, per quanto folle, può suicidarsi in quel modo. I semplici riflessi corporei lo impedirebbero. Tu l'hai legata e glieli hai fatti mangiare. Quale immenso dolore! Oh, Porzia, la mia colonna di fuoco! Mia amata, cuore del mio cuore. La figlia di Catone, così piena di coraggio, così viva, così appassionata.

Non pianse. Nemmeno distrusse la lettera. Andò invece sul balcone rivolto allo sciabordio riflesso dell'acqua e fissò le colline boschive dall'altra parte senza vederle. Ti maledico, madre. Possano le Furie visitarti ogni giorno. Possa tu non avere più un attimo di pace. Mi è di conforto sapere che Aquila, il tuo amante, è morto a Modena, ma non ti è mai importato nulla di lui. Lasciando da parte Cesare, la passione dominante della tua vita è stato l'odio per Catone, tuo fratello. Ma aver ucciso Porzia è per me un segnale. Che tu pensi di non vedermi mai più. Che tu ritieni disperata la mia causa, e inesistenti le mie possibilità di successo. Perché se mai ti vedessi ancora, ti legherei e ti farei ingoiare carboni ardenti!

Quando il re Deiotaro inviò a Bruto una legione di fanteria e disse che avrebbe fatto qualunque cosa fosse in suo potere per aiutare i Liberatori, Bruto scrisse (invano, risultò a posteriori) a tutte le città della Provincia Asiatica e chiese che gli mandassero truppe, navi e denaro. Alla Bitinia chiese duecento navi da guerra e cinquanta trasporti, ma non c'era nessuno che potesse dare seguito alla sua richiesta, né i *socii* locali avevano intenzione di collaborare; a quel punto scoprì che il questore di Cimbri, Turullio, aveva preso tutto ciò che la provincia offriva ed era andato al servizio di Cassio.

Le notizie da Roma continuavano a essere allarmanti; Marco Antonio era un nemico pubblico di seconda classe, e così Lepido. Poi Caio Clodio, il legato che Bruto aveva lasciato a sorvegliare Apollonia, scrisse per dirgli di aver saputo con assoluta certezza che Marco Antonio stava progettando una vera e propria invasione della Macedonia per salvare suo fratello. La risposta di Clodio era stata di rinchiudersi con la legione macedone dentro Apollonia e uccidere Caio Antonio. Logica impeccabilmente clodiana: quando Antonio avesse saputo che suo fratello era morto, avrebbe rinunciato all'invasione.

Oh, Caio Clodio, perché l'hai fatto? Marco Antonio è *inimicus*, non è nella posizione di progettare alcuna invasione di salvataggio!

Terrorizzato in ogni caso da quel che Antonio avrebbe potuto fare quando avesse scoperto che suo fratello era morto, Bruto fece accampare alcune delle sue legioni lungo il fiume Granico in Bitinia e ordinò al resto di tornare a ovest fino a Tessalonica mentre lui andava avanti, per vedere cosa stava succedendo davvero sulla costa adriatica della Macedonia.

Niente. Quando raggiunse Apollonia alla fine di luglio, scoprì la legione macedone che indagava entusiasta su presunti attracchi di truppe antoniane qui, lì e là.

«Però tutti i rapporti sono inaffidabili», disse Caio Clodio.

«Clodio, non avresti dovuto giustiziare Caio Antonio!»

«Ma certo che avrei dovuto», disse l'impenitente Caio Clodio. «Per come la vedo io, il mondo sta meglio senza quel *cunnus*. Inoltre, come ti ho scritto nella lettera, se Marco avesse saputo che suo fratello era morto, certamente non si sarebbe dato la pena di cercare di salvare un cadavere. E avevo ragione.»

Bruto alzò le mani... come si faceva a ragionare con un Clodio? Erano tutti matti. Così ripiegò di nuovo a est verso Tessalonica, dove trovò le sue legioni e Caio Flavio Emicillo già al lavoro.

Finalmente Cassio si era fatto vivo, e aveva informato l'attonito Bruto che la Siria gli era stata assegnata incontestabilmente. Dolabella era morto, e lui progettava di invadere l'Egitto e punirne la regina per non averlo aiutato. Ci sarebbero voluti due mesi, diceva Cassio, dopo di che avrebbe cominciato a organizzare una spedizione per invadere il regno dei Parti. Bisognava strappare dai piedistalli in Ecbatana quelle sette Aquile romane sottratte a Crasso, presso Carre.

«Cassio avrà un gran daffare per un bel po' di tempo», disse Emicillo, una di quelle persone che la Roma più nobile produceva a dozzine: meticoloso, efficiente, logico, astuto. «Mentre lui è così occupato, alle tue truppe farebbe un gran bene iniziare a spargere un po' di sangue in una piccola campagna.»

«Una piccola campagna?» chiese Bruto, cauto.

«Sì, contro i Bessi della Tracia.»

Saltò fuori che Emicillo aveva fatto amicizia con un principe tracio di nome Rascopulo, la cui tribù era soggetta al re Sadala dei Bessi, il popolo più numeroso nell'entroterra della Tracia.

«Io», disse Rascopulo, presentato a Bruto, «voglio l'indipendenza per la mia tribù e il titolo di amico e alleato del popolo romano. In cambio, vi aiuterò a condurre una campagna vittoriosa contro i Bessi.»

«Ma sono guerrieri temibili», obiettò Bruto.

«Lo sono davvero, Marco Bruto. Tuttavia hanno le loro debolezze, e io le conosco tutte. Usami come guida, e io ti prometto la vittoria contro i Bessi in un solo mese, e un ricco bottino.»

Come altri Traci della costa, Rascopulo non aveva l'aspetto di un barbaro; portava abiti normali, non era tatuato, parlava il greco attico e si comportava da uomo civilizzato.

«Sei tu il capo della tua tribù, Rascopulo?» chiese Bruto, subodorando che gli stesse nascondendo qualcosa.

«Lo sono, ma ho un fratello maggiore, Rasco, che pensa di essere lui il capo», confessò Rascopulo.

«E dov'è questo Rasco?»

«Partito, Marco Bruto. Non costituisce un pericolo.»

E infatti non lo fu. Bruto condusse le legioni nel cuore della Tracia, una vastissima zona interna fra i fiumi Danubio e Strimone e il Mar Egeo, con più bassopiani che alture e, come apprese in fretta, in grado di produrre grano anche in mezzo alla brutta siccità che sembrava colpire ovunque. Nutrire le truppe era diventato costoso, ma con

il grano dei Bessi nell'enorme carovana di carri trainati da buoi, Bruto poteva guardare all'inverno col morale più alto.

La campagna era durata per tutto il mese di sestile e alla fine Marco Giunio Bruto, il poco marziale passacarte di Cesare, aveva condotto in battaglia il suo esercito con perdite minime. Quell'armata l'aveva salutato come imperatore sul campo, cosa che gli dava il diritto di celebrare un trionfo; il re Sadala gli si era sottomesso, e avrebbe sfilato in parata. Rascopulo ebbe il dominio indiscusso sulla Tracia e gli fu assicurato che sarebbe stato nominato amico e alleato non appena il Senato avesse risposto alla comunicazione di Bruto. Non venne in mente a Rascopulo né a Bruto di chiedersi cosa fosse stato di Rasco, il fratello maggiore esautorato dal comando. Né per il momento Rasco, al sicuro nel suo nascondiglio, intendeva dir loro che si stava concentrando sul problema di come diventare re Rasco di Tracia.

Bruto traversò l'Ellesponto per la seconda volta quell'anno intorno alla metà di settembre, e raccolse le legioni che aveva lasciato accampate lungo il fiume Granico.

Poi apprese che Ottaviano e Quinto Pedio erano i nuovi consoli, e scrisse convulso a Cassio pregandolo di abbandonare qualsiasi campagna contro l'Egitto o i Parti. Quel che doveva fare era mettersi in marcia verso nord e unire le forze, disse Bruto, perché col mostruoso Ottaviano a controllare Roma tutto era cambiato. A un bambino distruttivo era stato dato per giocare il più grande e complesso balocco del mondo.

A Nicomedia, Bruto seppe che il governatore e Liberatore, Lucio Tillio Cimbro, si era messo in marcia dal Ponto per unirsi a Cassio, ma gli aveva lasciato una flotta di sessanta navi da guerra.

Così Bruto partì per Pergamo, dove richiese i tributi, anche se non fece alcun tentativo di manipolare le disposizioni di Cesare circa Mitridate di Pergamo, al quale fu permesso di tenersi il suo piccolo feudo purché desse un sostanzioso contributo agli scarsi fondi bellici di Bruto. Incastrato, Mitridate fornì il sostanzioso contributo.

Infine Bruto giunse a Smirne in novembre, per fermarsi là e attendere Cassio. Tutto il denaro contante della Provincia Asiatica era sparito da tempo; restavano solo le ricchezze dei templi sotto forma di statue d'oro e d'argento, opere d'arte, vasellame. Soffocando gli scrupoli, Bruto confiscò tutto dovunque, fuse il bottino e coniò moneta. Se Cesare, pensava, aveva potuto mettere il suo profilo sulle monete coniate in vita, allora poteva farlo anche Marco Bruto. Così le monete di Bruto ne mostravano il profilo, e vari elogi alle Idi di marzo sull'altra faccia; il berretto dei liberti, una daga, l'iscrizione EID MAR.

Sempre più uomini avevano abbracciato la sua causa. Marco Valerio Messala Corvino, figlio di Messala Niger, giunse a Smirne con Lucio Gellio Poplicola, che era stato intimo di Antonio. Apparvero i fratelli Casca e poi Tiberio Claudio Nerone, l'incompetente più detestato da Cesare, accompagnato da uno stretto parente claudiano, Marco Livio Druso Nerone. Ed era importante che Sesto Pompeo, dominatore dei mari a ovest della Grecia, avesse fatto capire che non avrebbe ostacolato i Liberatori.

L'unico problema di stato maggiore per Bruto era il figlio di Labieno, Quinto, che aveva motivo di rivaleggiare con il padre quando si trattava di barbarie efferate. Che cosa devo fare di Quinto Labieno, si chiedeva Bruto, prima che la sua condotta mi

rovini? Fu Emicillo a fornirgli la risposta: «Mandalo alla corte del re dei Parti come tuo ambasciatore», suggerì il banchiere. «Là si sentirà a casa.»

E così Bruto fece, con una decisione che sarebbe stata gravida di conseguenze nel futuro più lontano.

In quel momento era molto più preoccupante la notizia che i consoli di Roma avevano processato tutti i Liberatori, che adesso erano *nefas*, privi della cittadinanza e dei patrimoni; l'avevano portata i fratelli Casca. Ora indietro non si tornava, non c'era più speranza di trovare un accomodamento con il Senato di Ottaviano.

XII.2.

A metà gennaio Cassio possedeva sei legioni e la provincia della Siria, salvo Apamea dov'era ancora barricato il ribelle Cecilio Basso. Poi costui spalancò le porte e offrì a Cassio le sue due ottime legioni, portando così il suo esercito a otto. Non appena tutti i distretti appresero che il leggendario Caio Cassio era tornato, ogni contrasto locale cessò.

Antipatro venne di corsa dalla Giudea per assicurare a Cassio che gli Ebrei erano dalla sua parte, e fu rimandato a Gerusalemme con l'ordine di raccogliere denaro e accertarsi che fra gli Ebrei nessun elemento ostile causasse difficoltà. Avevano sempre favorito Cesare, un filosemita; Cassio non li amava affatto, ma intendeva approfittare pienamente di quel popolo difficile e litigioso.

Quando giunse ad Antipatro la notizia che Aulo Allieno, inviato per strappare a Dolabella le quattro legioni di Alessandria, era in marcia verso nord con quelle truppe, lui mandò immediatamente un corriere da Cassio ad Antiochia. Cassio si recò a sud, s'incontrò con Antipatro e insieme non ebbero difficoltà a persuadere Allieno a lasciar loro le quattro legioni. L'esercito di Cassio ora contava su dodici legioni esperte e quattromila cavalieri, la forza migliore nel mondo romano. Se avesse avuto qualche nave, la sua gioia sarebbe stata perfetta, ma non aveva alcun natante. O così pensava.

A sua insaputa, il giovane Lentulo Spinther si era incontrato con i comandanti Patisco, Sestilio Rufo e con il Liberatore Cassio Parmense, ed era sceso in guerra contro la flotta di Dolabella, a vele spiegate per la Siria. Personalmente Dolabella si era messo in viaggio via terra attraverso la Cappadocia: quando attraversò l'Amano ed entrò in Siria, non aveva idea che Spinther, Patisco e gli altri fossero occupati a sconfiggere la sua flotta e poi a requisire la maggior parte del naviglio a beneficio di Cassio.

Dolabella, atterrito, scoprì che in Siria tutti gli si erano rivoltati contro; persino Antiochia serrò i cancelli e annunciò che apparteneva a Caio Cassio, il vero governatore della Siria. A denti stretti Dolabella si precipitò stizzito a fare un'offerta agli anziani della città portuale di Laodicea: se Laodicea gli avesse offerto aiuto e rifugio, lui l'avrebbe fatta capitale della Siria non appena impartita a Cassio una necessaria lezione. Gli anziani accettarono prontamente. Mentre si metteva al lavoro per fortificare Laodicea, Dolabella inviò agenti a sobillare le truppe di Cassio...

invano. Tutti i soldati sostennero fermamente il loro eroe, Caio Cassio. Chi era quel Dolabella? Un ubriacone rissoso che aveva torturato e decapitato un governatore romano.

In aprile Cassio non era ancora al corrente del successo marittimo ottenuto da Spinther e gli altri. Sicuro che Dolabella avrebbe presto posseduto centinaia di navi, Cassio inviò messi dalla regina Cleopatra a chiedere all'Egitto un'enorme flotta di navi da battaglia e da trasporto, della quale Cassio aveva impellente bisogno. La risposta di Cleopatra fu negativa; l'Egitto era in preda alla carestia e alla pestilenza, disse, quindi non era in grado di fornire aiuto. Il suo reggente a Cipro mandò delle navi, e così fecero Tiro e Arado in Fenicia ma non abbastanza da contentare Cassio, che decise di invadere l'Egitto e far vedere alla sua regina cesariana che i Liberatori non si dovevano prendere alla leggera.

Certo che le flotte sarebbero presto giunte, e sicuro anche che Marco Antonio gli stava già inviando truppe di rinforzo, Dolabella si barricò a Laodicea. Non aveva idea che Antonio era adesso un *inimicus* e non il proconsole della Gallia Cisalpina.

Laodicea sorgeva sul cocuzzolo tondo di un promontorio collegato alla terraferma siriana da un istmo largo un quarto di miglio soltanto, cosa che rendeva molto difficile assediare la città. Le legioni di Dolabella erano accampate fuori delle mura, una sezione delle quali venne demolita ed eretta nuovamente attraverso l'istmo. E a metà maggio cominciò ad arrivare qualche nave, i cui capitani assicurarono a Dolabella che il grosso della flotta non distava molto.

Ma nessuno sapeva davvero cosa facessero gli altri, il che contribuì alle sorti della guerra in Siria tanto quanto ogni brillante azione di comando. Spinther si era recato nella città panfiliana di Perge per conto di Cassio a riprendere il deposito di denaro del morto Trebonio, mentre i suoi colleghi Patisco, Sestilio Rufo e Cassio Parmense inseguivano la flotta di Dolabella in mare aperto. Uno stato di cose che né Dolabella né Cassio conoscevano, quando quest'ultimo portò una frazione del suo esercito fino a Laodicea; si mise al lavoro per costruire un enorme bastione attraverso l'istmo appena fuori il muro di Dolabella, sul quale guardava. Ciò fatto, vi piazzò sopra le macchine da lancio e prese a colpire il campo di Dolabella senza tregua.

E fu in quel momento che Cassio scoprì di possedere tutte le flotte. Cassio Parmense arrivò con una flottiglia di quinqueremi, spezzò la catena sul porto di Laodicea, entrò e fece colare a picco tutte le navi di Dolabella che erano all'ancora. Ora il blocco era completo, e a Laodicea non poteva giungere alcun rifornimento.

Vennero la fame e poi la malattia, ma la città resistette fino all'inizio di luglio, quando il comandante di giornata delle mura di Dolabella aprì cancelli e porte per far entrare le truppe di Cassio. Quando ebbero raggiunto la città, Publio Cornelio Dolabella era già morto per sua stessa mano.

La Siria dunque apparteneva a Cassio dal confine egiziano al fiume Eufrate, oltre il quale stavano appostati i Parti, insicuri di ciò che sarebbe successo e riluttanti a invadere con Cassio i dintorni.

Sbigottito per la buona sorte toccatagli, anche se certo di meritarsela, Cassio scrisse a Roma e a Bruto, col morale così alto da farlo sentire invincibile. Lui era meglio di Cesare.

Adesso, però, doveva trovare i soldi per mandare avanti l'impresa, cosa non facile in una provincia spogliata prima da Metello Scipione sotto Pompeo Magno, e poi da Cesare per rappresaglia. Adottò la tecnica cesariana di pretendere da ogni città o distretto la medesima somma che aveva pagato a Pompeo, ma sapendo benissimo che avrebbe ottenuto solo una frazione delle somme richieste. Tuttavia, accordandosi per meno, appariva misericordioso e temperante.

Essendo stati così leali a Cesare, gli Ebrei furono i più duramente colpiti. Cassio chiese loro settecento talenti d'oro, che il popolo della Giudea di fatto non possedeva. Crasso gli aveva sottratto l'oro del Tempio Grande, e nessun romano aveva più dato loro la possibilità di accumularne dell'altro. Antipatro fece quel che poté, dividendosi il compito di trovare il metallo prezioso con i figli Fasaele ed Erode e con un certo Malico, in segreto sostenitore di una fazione che mirava a sbarazzare la Giudea del re Ircano e del suo sicofante idumeo, Antipatro. Dei tre esattori Erode fu il migliore. Portò a Cassio cento talenti d'oro a Damasco, presentandosi al governatore in atteggiamento cordiale e umile. Cassio lo ricordava bene, dai suoi primi tempi in Siria; Erode allora era un ragazzo ma aveva lasciato un'impressione forte, e ora per Cassio era affascinante vedere com'era diventato quel brutto giovane. Scoprì che lo scaltro idumeo gli piaceva, destinato com'era a non essere mai re perché sua madre era una gentile. Un peccato, pensava Cassio. Erode era un ardente sostenitore della presenza romana in Oriente, e avrebbe fatto degli Ebrei leali alleati, se li avesse governati, perché per lo meno Roma era affine alla Giudea; l'alternativa, il governo del re dei Parti, era di gran lunga peggiore.

Gli altri due esattori d'oro se la cavarono male. Antipatro riuscì a radunare quel poco che bastava a rendere presentabile il contributo di Fasaele, ma Malico fallì miseramente perché in realtà non aveva intenzione di dare nulla ai Romani. Risolto a confermare che faceva sul serio, Cassio convocò Malico a Damasco e lo condannò a morte. Antipatro arrivò di corsa con altri cento talenti e implorò Cassio di non far eseguire la sentenza; Cassio, rabbonito, risparmiò Malico, che Antipatro riportò a Gerusalemme, ignaro del fatto che Malico aveva desiderato il martirio.

Alcune cittadine come Gonfi, Laodicea, Emmaus e Thamna vennero saccheggiate e rase al suolo, e le loro popolazioni inviate nei mercati di schiavi di Sidone e Antiochia.

Tutto ciò significava che ora Cassio aveva il tempo di pensare all'invasione dell'Egitto. Non si trattava solo di punire la regina; ma c'entrava anche la leggenda per cui l'Egitto era il Paese più ricco sulla faccia della terra, eccezion fatta forse per il regno dei Parti. In Egitto, pensava Cassio, avrebbe trovato i fondi per governare Roma. E Bruto? Bruto avrebbe potuto fare il capo della burocrazia. Cassio non credeva più alla causa repubblicana, la riteneva più morta di Cesare. Lui, Caio Cassio Longino, sarebbe diventato il re di Roma.

Poi ricevette la lettera di Bruto.

«Notizie terribili da Roma, Cassio. Ti mando questa al galoppo, sperando che ti raggiunga prima che ti metta in viaggio per invadere l'Egitto. Direi che ormai è impossibile.

Ottaviano e Quinto Pedio sono consoli. Ottaviano ha marciato su Roma, e la città si è arresa senza fiatare. Sembra probabile che ci sarà una guerra civile fra loro e Antonio, che si è alleato con i governatori delle province occidentali. Antonio e Lepido sono stati messi fuori legge entrambi, e i Liberatori sono stati processati e dichiarati nefas nel tribunale di Ottaviano. Tutte le nostre proprietà sono state confiscate, benché Attico mi scriva assicurandomi che si sta prendendo cura di Servilia, Tertulla e Giunilla. Vazia Isaurico e Giunia non vogliono avere a che fare con loro. Decimo Bruto è stato sconfitto in Gallia Cisalpina ed è fuggito, nessuno sa dove.

Questa è la nostra migliore opportunità di conquistare Roma. Se Antonio e Ottaviano dovessero riconciliare le proprie divergenze (benché mi renda conto che ciò non è probabile), io e te passeremo il resto della vita fuori legge. Perciò ti dico, se non sei ancora partito per l'Egitto, non farlo. Dobbiamo stare uniti e fare una mossa per prendere l'Italia e Roma. Un giorno avremmo anche potuto fare la pace con Antonio, ma con Ottaviano? Mai. L'erede di Cesare è ostinato, tutti i Liberatori devono morire poveri in canna e senza diritti.

Lascia le legioni che ritieni necessarie di guarnigione in Siria in tua assenza, e mettiti in marcia per unirti a me appena puoi. Ho conquistato i Bessi e ho una gran quantità di grano e altro cibo, dunque i nostri eserciti congiunti mangeranno. Alcune zone della Bitinia e del Ponto hanno prodotto raccolti e appartengono a noi, non a Ottaviano per mantenere la pace a Roma. Ho sentito dire che l'Italia e l'Occidente sono aridi come tutta la Grecia, l'Africa e la Macedonia. Dobbiamo agire adesso, Cassio, finché possiamo nutrire gli uomini... e mentre abbiamo ancora denaro per la guerra.

Porzia è morta. Mia madre dice che è suicidio. Sono affranto.»

Cassio gli rispose immediatamente. Sì, sarebbe partito subito per la Provincia Asiatica, probabilmente via terra attraverso la Cappadocia e la Galazia. L'intenzione di Bruto era scendere in guerra contro Ottaviano e poi sperare di fare un patto con Antonio?

La risposta giunse rapida: sì, era ciò che Bruto sperava di fare. «Parti subito, ci vediamo a Smirne in dicembre. Manda tutte le navi che puoi.»

Cassio scelse le due legioni migliori e le sistemò una ad Antiochia e l'altra a Damasco, poi diede l'incarico al suo più leale seguace, un ex centurione di nome Fabio, di governare *ad interim*. Lasciare aristocratici al governo, secondo l'esperienza di Cassio, procurava solo guai, convinzione che Cesare avrebbe condiviso pienamente.

Appena prima di lasciare i dintorni di Antiochia per recarsi a nord, seppe da Erode che l'ingrato Malico aveva avvelenato il suo benefattore Antipatro a Gerusalemme, e si vantava del misfatto.

«È mio prigioniero», scrisse Erode. «Cosa devo farne?»

«Vendicati», fu la risposta di Cassio.

Erode lo fece. Portò il fanatico Giudèo Malico a Tiro, patria dell'industria della tintura di porpora e patria del culto dell'odiato dio Baal. Perciò, un luogo di anatema religioso per un ebreo. Due dei soldati di Cassio condussero Malico, nudo e scalzo, sopra un mucchio fetido di gusci di molluschi putrescenti, e lì lo uccisero molto lentamente mentre Erode restava a osservare. Il cadavere fu lasciato a marcire in mezzo ai murices.

Apprendendo della vendetta di Erode contro Malico, Cassio sogghignò. Oh, Erode, sei un uomo molto interessante!

Sul passo attraverso la catena montuosa dell'Amano chiamato Porta della Siria, Tillio Cimbri, Liberatore e governatore in Bitinia e nel Ponto, si unì a Cassio con una legione di truppe del Ponto. Il che portò l'esercito a undici legioni e tremila cavalieri; giusto il numero di cavalli che Cassio, da uomo pratico, riteneva che la campagna avrebbe potuto sostenere da quella parte dell'erborosa Galazia.

Cimbri e Cassio convennero che la loro marcia doveva essere lenta abbastanza da permettergli di spremere quanto più denaro possibile da ogni territorio che attraversavano.

A Tarso imposero una multa alla città per la favolosa somma di quindicimila talenti d'oro, e insistettero perché venisse pagata prima che partissero. I consiglieri della città, terrorizzati, fusero tutti gli oggetti preziosi dei templi, poi vendettero i cittadini poveri di Tarso come schiavi; ma anche così non si avvicinavano lontanamente alla somma richiesta, dunque proseguirono a vendere abitanti della città come schiavi risalendo la scala sociale. Quando furono riusciti a raccogliere cinquecento talenti d'oro, Cassio e Cimbri si dichiararono soddisfatti e si avviarono attraverso le Porte di Cilicia verso la Cappadocia.

Avevano mandato avanti la cavalleria a pretendere denaro dal re Ariobarzane, che disse seccamente di non averne e indicò i buchi sulle porte e sugli scuri delle finestre, dove un tempo c'erano stati chiodi d'oro. Il vecchio re fu ucciso sul posto e i templi di Eusebia Mazaca saccheggianti, con scarsi risultati. Deiotaro della Galazia fece la sua parte con un dono di fanti e cavalieri, poi fece un passo indietro e guardò i suoi templi e il palazzo che venivano messi a sacco. Si vede, pensò stancamente, che Bruto e Cassio sono prestatori di denaro per mestiere. Non c'è niente di sacro, tranne i soldi.

All'inizio di dicembre Cassio, Cimbri e l'armata entrarono nella Provincia Asiatica attraverso le belle e selvagge montagne della Frigia, poi seguirono il corso del fiume Ermo fino al Mar Egeo. Alla riunione con Bruto mancava solo una breve cavalcata lungo una buona strada romana. Scelsero d'ignorare il fatto che chiunque incontravano sembrasse povero e angariato, che ogni tempio ed edificio pubblico fosse squallido e malconcio. Mitridate il Grande aveva gettato la Provincia Asiatica nel caos molto più di qualunque romano.

XII.3.

Quando Cleopatra era giunta ad Alessandria in giugno, tre mesi dopo la morte di Cesare, aveva trovato Cesarione al sicuro sotto la custodia di Mitridate di Pergamo, aveva pianto fra le braccia dello zio, lo aveva ringraziato affettuosamente per essersi preso cura del regno e l'aveva rimandato a casa a Pergamo carico di migliaia di talenti d'oro. Oro che Mitridate trovò molto utile quando Bruto pretese un tributo; pagò la somma richiesta e non disse nulla della gran quantità di lingotti che erano rimasti nei suoi scrigni segreti.

All'età di tre anni il figlio di Cleopatra era alto, con i capelli d'oro e gli occhi celesti, e sempre più somigliante a Cesare. Sapeva già leggere e scrivere, discutere un poco di affari di Stato, ed era affascinato dal lavoro che la sua nascita gli aveva assegnato. Fortunata coincidenza. Era dunque tempo di dire addio a Tolomeo XIV Filadelfo, il fratellastro e marito di Cleopatra. Il ragazzo venne affidato ad Apollodoro, che lo fece strangolare e poi fece sapere ai cittadini di Alessandria che il re era morto di una malattia di famiglia. La verità, tutto sommato. Cesarione salì al trono col nome di Tolomeo XV Cesare Filopatore Filometore... Tolomeo Cesare, che amava il padre e la madre. Fu consacrato faraone da Cha'em, sommo sacerdote di Ptah, divenne sovrano delle Due Signore, Colui che regna sul Giunco e sull'Ape, e gli fu assegnato Hapd'efan'e come medico personale.

Ma Cesarione non poteva sposare Cleopatra. L'incesto fra padre e figlia o madre e figlio era inaccettabile per la religione. Oh, se avesse avuto la figlia che Cesare non le aveva dato! Un mistero e, chiaramente, volontà degli dei, ma perché? Perché, perché? Lei, personificazione del Nilo, non aveva concepito, nemmeno durante gli ultimi mesi nei quali lei e Cesare avevano passato insieme molte notti d'amore, a Roma. Quando aveva sentito fluire il ciclo mestruale mentre la sua nave partiva da Ostia si era gettata sul ponte e aveva urlato e pianto, si era strappata i capelli, si era ferita i seni. Era in ritardo, era sicura di essere incinta! E ora non ci sarebbe mai più stata una vera sorella... o un fratello, per Cesarione.

All'incirca nel tempo che ci sarebbe voluto perché la notizia di un nuovo re dell'Egitto viaggiasse da Alessandria in Cilicia e ritorno, Cleopatra ricevette una lettera da sua sorella Arsinoe. Malgrado i piani di Cesare per cui Arsinoe avrebbe dovuto passare il resto dei suoi giorni al servizio di Artemide di Efeso, lei era scappata appena aveva saputo dell'assassinio. Si era rifugiata nella teocrazia di Olba dove, si diceva, ancora regnavano i discendenti del fratello arciere di Aiace, Teucro. Così era descritta in alcuni testi alessandrini, che Cleopatra aveva consultato non appena aveva appreso il nascondiglio di Arsinoe, sperando di trovare un indizio su come eliminare la sorella. Terra di bellezza irreale, dicevano i testi, di gole e bianchi fiumi rapidi e cime appuntite di molti colori; la sua gente viveva in case spaziose tagliate nella roccia, calde d'inverno e fresche d'estate, e intesseva pizzi squisiti che rappresentavano il reddito di Olba. Quel che lesse scoraggiò Cleopatra. Arsinoe era abbastanza al sicuro da credersi intoccabile e invulnerabile.

Nella sua lettera chiedeva che le fosse permesso di tornare in Egitto e prendere il suo posto di principessa della casa di Tolomeo. Non per tentare, giurava Arsinoe sulla carta, di usurpare il trono! Non ce n'era bisogno. La lasciassero tornare a casa, implorava, per sposare suo nipote, Cesarione. Ciò avrebbe significato bambini del sangue giusto per il trono d'Egitto, entro poco più di dieci anni.

Cleopatra le rispose con una parola sola: «No!».

Dopo di che emanò un editto a tutti i suoi sudditi, che proibiva alla principessa Arsinoe di entrare in Egitto. Se l'avesse fatto, sarebbe stata messa subito a morte e la sua testa inviata ai faraoni. L'editto riscosse il favore dei suoi sudditi del Nilo, ma non di quelli macedoni e greci di Alessandria, sottomessi da Cesare oltre ogni possibile idea d'insurrezione, ma ancora convinti che sarebbe stato un bene per Cesarione avere una sposa opportunamente tolemaide. Dopo tutto, non poteva sposare qualcuno che non avesse una goccia del medesimo sangue nelle vene!

Alle idi di luglio i sacerdoti lessero il primo Nilometro, a Elefantina sul confine nubiano. L'esito venne inviato lungo il corso del fiume maestoso in un pacchetto sigillato che Cleopatra aprì con il cuore pesante. Ne intuiva il contenuto: il Nilo non avrebbe esondato, l'anno della morte di Cesare avrebbe visto il Nilo nei cubiti di morte. Il suo presentimento venne confermato. Il Nilo misurava dodici piedi, affondato nei cubiti della morte.

Cesare era morto, e il Nilo veniva meno. Osiride era tornato a ovest, nel Regno dei Morti, lacerato in ventitré pezzi, e Iside li cercava invano. Benché avesse visto la meravigliosa cometa, non molto tempo dopo sull'orizzonte lontano a settentrione, non sapeva che aveva coinciso con i giochi funerari di Cesare a Roma, né l'avrebbe saputo per altri due mesi, momento in cui il significato spirituale era ormai svanito.

Ebbene, gli affari dovevano continuare, e l'affare di un sovrano era il governo, ma Cleopatra non ne aveva la forza mentre l'anno declinava. La sua unica gioia era Cesarione, che divideva sempre più la vita con lei. Lei aveva un bisogno disperato di un altro marito e di bambini, ma chi avrebbe potuto sposare? Qualcuno che avesse sangue tolemaide, oppure giuliano. Per un poco si baloccò con l'idea di suo cugino Asandro in Cimmeria, ma l'abbandonò senza rimpianti; nessuno del suo popolo, Egizi o Alessandrini, si sarebbe affezionato a un nipote di Mitridate il Grande come marito della bisnipote dello stesso Mitridate. Troppo legati al Ponto, troppo ariani. La casata dei Tolomei era finita. Perciò suo marito doveva essere di sangue giuliano... impossibile! Erano Romani, e facevano storia a sé.

Non poté far altro che inviare agenti a stanare Arsinoe fuori da Olba, cosa che infine successe con una donazione in oro. Inviata dapprima a Cipro, fu poi rimandata nella cerchia di Artemide di Efeso, dove Cleopatra la faceva sorvegliare da vicino. Ucciderla era fuori discussione ma, finché Arsinoe era in vita, c'erano alessandrini che la ritenevano preferibile a Cleopatra. Arsinoe poteva sposare il re, e Cleopatra no. Qualcuno si sarebbe potuto chiedere perché Cleopatra aborrisse tanto l'idea del matrimonio fra Arsinoe e suo figlio: la risposta era semplice. Una volta che Arsinoe fosse divenuta la moglie del faraone, le sarebbe stato facilissimo eliminare la sorella maggiore. Una pozione, una lama nel buio, un cobra reale, persino un colpo di Stato.

Non appena Cesarione avesse avuto una moglie accettabile per Alessandria e per l'Egitto, sua madre sarebbe stata di troppo.

Nella Cinta Reale nessuno si aspettava che, una volta arrivata, la carestia sarebbe stata così terribile, perché il rimedio solito era quello di comprare grano da un altro luogo che non fosse l'Egitto. Quell'anno però in ogni Paese intorno al Mare Nostrum erano venuti meno i raccolti, dunque non c'era grano da comprare per sfamare l'immenso parassita che era Alessandria. Cleopatra, disperata, inviò alcune navi sul Ponto Eusino e riuscì ad acquistare un po' di frumento da Asandro in Cimmeria; poi qualcuno, forse Arsinoe?, gli sussurrò che sua cugina Cleopatra non lo riteneva all'altezza di dividere con lei il trono. Le forniture cimmeriche cessarono. Dove, dove? Le navi mandate in Cirenaica, che di solito riusciva a produrre cereali quando gli altri fallivano, tornarono vuote a riferire che Bruto aveva preso il grano della Cirenaica per sfamare il suo gigantesco esercito, e che il suo complice Cassio aveva in seguito razziato con la forza quello che i Cirenaici avevano trattenuto per se stessi.

In marzo, quando il raccolto avrebbe dovuto riempire i granai fino a sfondarli, i topi e i ratti di campagna della valle del Nilo non avevano nulla da spigolare, nessuna preziosa piccola scorta di grano, orzo o cereali per tirare avanti. Così lasciarono i campi e si spostarono nei villaggi dell'Alto Egitto fra la Nubia e l'inizio dell'ansa che racchiudeva la terra di Tashe. Tutte le abitazioni erano fatte di mattoni di fango sui pavimenti di terra battuta, che si trattasse del tugurio più umile o della magione del nomarca. I roditori dei campi entrarono in tutti quegli edifici con il loro carico di pulci, che saltarono via dagli ospiti ossuti e anemici e s'infilarono nei giacigli, nei tappetini e negli abiti per banchettare con sangue umano.

I braccianti dell'Alto Egitto si ammalarono per primi, presi da brividi e febbre alta, emicranie terribili, fitte alle ossa, dolori e gonfiori al ventre. Qualcuno moriva entro tre giorni, sputando muco copioso e putrido. Altri non sputavano, ma sviluppavano duri bubboni grossi come un pugno sugli inguini e sotto le ascelle, rossi e infiammati. La maggior parte di coloro che avevano quella forma della malattia morivano al sopraggiungere delle pustole, ma alcuni sopravvivevano fino a che i bubboni scoppiavano e riversavano grandi quantità di orrido pus. Questi erano i fortunati, che per lo più miglioravano. Ma nessuno, nemmeno i medici sacerdoti del tempio di Sekhmet, aveva idea di come la terribile epidemia si diffondesse.

Gli abitanti della Nubia e dell'Alto Egitto morirono a migliaia, e la pestilenza cominciò lentamente a muoversi lungo il fiume.

Il poco raccolto accumulato era riposto in pile di giare sui moli del fiume; gli abitanti del luogo erano troppo ammalati e troppo pochi per caricarlo sulle chiatte e mandarlo ad Alessandria o nel Delta, e nessuno osava più avventurarsi lungo il fiume ed effettuare i carichi.

Cleopatra aveva di fronte un terribile dilemma. C'erano tre milioni di persone dentro e intorno ad Alessandria, e un altro milione sul Delta. La malattia aveva precluso il fiume a entrambe quelle orde affamate, e tutto l'oro nei forzieri del tesoro non serviva a comprare grano all'estero. Si sparse la voce fra gli Arabi della Siria meridionale che ci sarebbero state forti ricompense per chi si fosse offerto di

discendere il Nilo e caricare il grano, ma i racconti della terribile epidemia tenevano lontani anche gli Arabi. Il deserto era il loro riparo da qualunque cosa stesse succedendo in Egitto; gli scambi fra la Siria meridionale e l'Egitto scemarono e poi cessarono del tutto, anche per mare. Cleopatra poteva sfamare i milioni di abitanti della città con ciò che i granai contenevano del raccolto dell'anno prima, ma se anche la prossima inondazione del Nilo fosse stata nei cubiti della morte, Alessandria sarebbe morta di fame, anche se fossero sopravvissuti gli abitanti delle campagne del Delta.

Una delle poche consolazioni fu l'apparizione del legato di Dolabella, Aulo Allieno, per prendere le quattro legioni in servizio di presidio ad Alessandria. Aspettandosi di essere ostacolato, Allieno rimase perplesso quando si rese conto che la regina era ansiosa di acconsentire... sì, sì, prendili! Portali via domani! Senza di loro, ci sarebbero state trentamila bocche da sfamare in meno.

Doveva prendere delle decisioni. Cesare l'aveva assillata con la lungimiranza, ma per natura lei non era fatta così. E poi nessuno, e meno di tutti una sovrana viziata, conosceva i meccanismi della pestilenza. Cha'em le aveva detto che i sacerdoti avrebbero contenuto la malattia, che non si sarebbe diffusa a nord di Tolemaide, dove tutto il traffico via fiume e via terra era stato fermato. Eccetto, ovviamente, il traffico dei roditori campestri, che però era rallentato. Ovviamente Cha'em era troppo occupato a controllare il suo esercito di sacerdoti per andare ad Alessandria a trovare il faraone, che non sarebbe andata a sud a trovare lui. Non aveva nessuno a consigliarla, e non aveva assolutamente idea di cosa fare.

Immersa comunque nella tristezza per la perdita di Cesare, Cleopatra non riusciva a evocare il necessario distacco per prendere decisioni. Partendo dall'abituale presupposto che anche l'inondazione dell'anno seguente sarebbe stata nei cubiti della morte, emanò un editto per il quale all'interno della città solo coloro che avevano la cittadinanza alessandrina avrebbero potuto comprare grano. Le popolazioni del Delta lo avrebbero potuto acquistare solo se impegnate nell'agricoltura o nella produzione della carta, monopolio reale che doveva continuare.

C'era un milione di Ebrei e meteci ad Alessandria. Cesare aveva donato loro la cittadinanza romana, e Cleopatra aveva eguagliato la sua generosità concedendo loro la cittadinanza alessandrina. Tuttavia, dopo che Cesare aveva ripreso il mare, il milione di Greci della città aveva insistito perché, se gli Ebrei e i meteci avevano la cittadinanza, l'ottenessero anche loro. Alla fine gli unici residenti senza cittadinanza, un tempo limitata ai soli trecentomila Macedoni, erano i meticci egiziani. Se la cittadinanza doveva continuare a esistere com'era in quel momento, i granai avrebbero dovuto fornire qualcosa più di due milioni di medimni di frumento od orzo tutti i mesi. Se quella cifra si fosse potuta ridurre a poco più di un milione di medimni il mese, le cose avrebbero preso una piega migliore.

Così Cleopatra si rimangiò la promessa e privò gli Ebrei e i meteci della cittadinanza alessandrina, lasciando però che la conservassero i Greci. La sua saggezza di governante regrediva; non aveva mai seguito il consiglio di Cesare di distribuire il grano ai poveri gratuitamente, e adesso toglieva i diritti civili a un terzo della popolazione cittadina così da potere, per come la vedeva lei, salvare le vite di

coloro che avevano maggior titolo di abitare ad Alessandria per diritto di sangue. Nessuno disse una parola contro l'editto, nella Cinta Reale; l'autocrazia produce da sé i propri svantaggi, uno dei quali era la preferenza degli autocrati a mescolarsi con persone che erano d'accordo con loro e il disprezzo per coloro che discordavano, a meno che non fossero al pari di Cesare... e chi lo era, ad Alessandria, per Cleopatra?

L'editto piombò sugli Ebrei e sui meteci come un fulmine a ciel sereno. La loro sovrana, al servizio della quale faticavano, per la quale avevano rinunciato a tanto, comprese molte vite, li avrebbe lasciati morire di fame. Se anche avessero venduto tutto ciò che possedevano, non sarebbe stato comunque permesso loro di comprare grano, la base della sussistenza. Era riservato agli Alessandrini macedoni e greci. E che cos'altro c'era da mangiare per una popolazione urbana in tempi di carestia? Carne? Non c'erano animali, in siccità. Frutta? Verdura? In siccità i mercati non ne avevano e, malgrado la presenza del lago Mareotide, su quel suolo sabbioso non cresceva nulla. Alessandria, l'innesto artificiale sull'albero egiziano, proprio non riusciva a nutrirsi. Sul Delta qualcuno avrebbe mangiato qualcosa, ad Alessandria no.

La gente cominciò ad andarsene, specialmente dai quartieri Delta ed Epsilon, ma neanche quello era facile. Non appena le voci della pestilenza fecero il giro dei porti del Mare Nostrum, ad Alessandria e Pelusio cessarono gli attracchi di navi straniere, e i mercanti alessandrini in viaggio all'estero scoprirono che non gli era più consentito prendere terra nei porti forestieri. Nel suo piccolo angolo di mondo, l'Egitto era in quarantena non per un editto ma per la paura e l'orrore vecchi di secoli delle epidemie.

Le sommosse iniziarono quando gli Alessandrini di estrazione macedone e greca montarono barricate ai granai e posero un numero enorme di uomini a guardia di ogni luogo in cui si conservassero generi alimentari. I quartieri Delta ed Epsilon ribollivano, e la Cinta Reale divenne una fortezza.

In aggiunta alle sue pene, Cleopatra doveva anche preoccuparsi della Siria. Quando Cassio mandò a chiedere navi da guerra e da trasporto, lei dovette declinare perché sperava ancora di trovare una fonte di grano da qualche parte nel mondo, e avrebbe avuto bisogno di tutte le navi per andare a prenderlo, comprese le triremi da battaglia... in quale altro modo poteva garantire che alle navi da trasporto fossero permessi l'attracco e il carico?

Con l'inizio dell'estate, apprese che Cassio voleva invadere. Subito dopo, giunse la notizia dal primo Nilometro che, come si era aspettata, l'inondazione era di nuovo nei cubiti della morte. Non ci sarebbe stato raccolto, se anche ci fosse stato lungo il Nilo un numero sufficiente di vivi per la semina, il che non era scontato. Cha'em le inviò delle cifre secondo cui il sessanta per cento della popolazione dell'Alto Egitto era morta. Inoltre, le disse di ritenere che la pestilenza aveva passato la frontiera eretta dai sacerdoti attraverso la valle a Tolemaide, benché pensassero ora di arrestarla al di sotto di Menfi. Cosa fare, cosa?

Intorno alla fine di settembre, le cose d'improvviso migliorarono un poco. Debole per il sollievo, Cleopatra apprese che Cassio e il suo esercito si erano diretti a nord in Anatolia; non ci sarebbe stata alcuna invasione. Ignara della lettera di Bruto, pensò

che Cassio avesse saputo quanto era tremenda la pestilenza, e deciso di non rischiare il contagio. Quasi nello stesso momento, arrivò un inviato dal regno dei Parti e si offrì di vendere all'Egitto una grande quantità d'orzo.

Lei era così sconvolta da riuscire dapprima solo a balbettare ai messi che avrebbe avuto molte difficoltà a importarlo; con la Siria, Pelusio e Alessandria chiusi, l'orzo si sarebbe dovuto portare in chiatte lungo l'Eufrate fino al Mar di Persia, poi attorno all'Arabia e nel Mar Rosso, e poi su fino in cima al golfo che separa l'Egitto dal Sinai. Con l'epidemia lungo tutto il Nilo, farfugliò agli impassibili messi, non si sarebbe potuto scaricare a Myos Hormos o negli abituali porti del Mar Rosso perché non si poteva arrivare via terra fino al fiume. «Divino faraone», disse il capo della delegazione partica quando riuscì a interromperla, «ciò non è necessario. L'attuale governatore della Siria è un uomo di nome Fabio, che si può comprare. Compratelo! Dopo di che, potremo inviare l'orzo via terra fino al Delta del Nilo.»

Un grosso ammontare d'oro passò di mano, oro che però Cleopatra possedeva in gran quantità; Fabio accettò graziosamente la sua parte, e l'orzo arrivò sul Delta via terra.

Alessandria avrebbe potuto mangiare ancora per un po'.

Da Roma le notizie erano scarse, grazie al bando generale su Pelusio e Alessandria, ma non molto tempo dopo che erano partiti i messi dei Parti (per dire al loro regale padrone che la regina d'Egitto era una stupida incompetente), Cleopatra ricevette una lettera da Ammonio, il suo agente a Roma.

Col fiato sospeso scoprì che Roma era sull'orlo di almeno due diverse guerre civili: una fra Ottaviano e Marco Antonio, una fra i Liberatori e chiunque fosse stato al governo a Roma quando i loro eserciti avessero raggiunto l'Italia. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo, diceva Ammonio, se non che l'erede di Cesare era il console superiore, e tutti gli altri erano fuorilegge.

Caio Ottavio! No, Cesare Ottaviano. Un ventenne? Console superiore di Roma? Era da non credersi! Se lo ricordava bene... un ragazzo grazioso, che emanava qualcosa di Cesare. Occhi grigi, calmo e taciturno, eppure lei aveva percepito un potere latente in lui. Il pronipote di Cesare, e quindi cugino di Cesarione.

Cugino di Cesarione!

La mente in tumulto, Cleopatra andò allo scrittoio, si sedette, prese un foglio di carta e una penna di giunco.

«Ti faccio le mie congratulazioni, Cesare, per la tua elezione a console superiore di Roma. È meraviglioso pensare che il sangue di Cesare viva in un individuo senza pari come sei tu. Mi ricordo bene di te, quando venivi ai miei ricevimenti con i tuoi genitori. Tua madre e il tuo patrigno stanno bene, spero. Devono essere così orgogliosi! Quali notizie posso darti che ti siano d'ausilio? In Egitto c'è la carestia ma, come sembra, anche nel resto del mondo. Tuttavia, ho appena ricevuto la lieta notizia che posso comprare orzo dal re dei Parti. C'è anche una terribile epidemia nell'Alto Egitto, ma Iside ha risparmiato il Basso Egitto del Delta e Alessandria, città dalla quale scrivo in questa bellissima giornata di sole e aria odorosa. Prego che l'aria autunnale di Roma sia egualmente salubre.

Certamente avrai saputo che Caio Cassio ha lasciato la Siria in direzione dell'Anatolia e probabilmente, pensiamo, per unirsi al suo complice di misfatti Marco Bruto. Qualsiasi cosa possiamo fare per aiutarti a portare gli assassini alla giustizia, la faremo. Potrebbe anche darsi che, quando sarà finito il tuo mandato di console, tu scelga la Siria come provincia da governare. Avere un vicino così amabile mi farebbe infinitamente piacere. L'Egitto è vicino, e vale una visita. Senza dubbio Cesare ti avrà raccontato dei suoi viaggi sul Nilo, delle cose meravigliose che solo in Egitto si possono vedere. Davvero, caro Cesare, pensa a una visita in Egitto nel prossimo futuro! Tutto ciò che contiene è tuo. Delizie che oltrepassano l'immaginazione più sfrenata. Ti ripeto, tutto ciò che l'Egitto contiene è tuo.»

La lettera fu spedita quello stesso giorno su una veloce trireme, senza badare a spese, diretta a Roma. Con la lettera viaggiava una scatolina nella quale riposava un'enorme, perfetta, rosata perla oceanica.

Cara Iside, pregava il faraone, con la fronte sul pavimento, piegata in basso quanto il più umile dei suoi sudditi, cara Iside, manda questo nuovo Cesare da me! Da' nuova vita e speranza all'Egitto! Fa' che il faraone generi figli e figlie col sangue di Cesare! Proteggi il mio trono! Proteggi la mia dinastia! Manda questo nuovo Cesare da me, e instilla dentro me faraone tutte le arti e le seduzioni d'infinita dee che hanno servito te, e Amun-Ra, e tutte le divinità dell'Egitto.

Si aspettava una risposta nel giro di due mesi, ma prima giunse una lettera di Cha'em a comunicarle che la pestilenza aveva raggiunto Menfi e i morti erano migliaia. Per qualche ragione inspiegabile, i sacerdoti nella cinta del tempio di Ptah venivano risparmiati; solo i sacerdoti medici governati da Sekhmet si stavano ammalando, e solo perché erano andati in città a fare visite. Il forte elemento di contagio li aveva indotti a non tornare al tempio di Ptah, ma a restare dov'erano. Una grande tristezza per Cha'em. Però bada, diceva. La malattia ora si sarebbe diffusa sul Delta e fino ad Alessandria. La Cinta Reale doveva essere sigillata dalla città.

«Forse», disse pensosamente Hapd'efan'e quando Cleopatra gli mostrò la lettera di Cha'em, «ha a che fare con la pietra. La cinta del tempio è di pietra, il pavimento lastricato. Qualsiasi cosa sia a trasportare la pestilenza, forse non apprezza i luoghi spogli. Se è così, questo palazzo di pietra sarà una protezione. E, se è così, la terra dei giardini sarà un pericolo. Devo consultarmi con i giardinieri, e fare in modo che piantino l'assenzio nelle aiuole fiorite.»

La risposta di Ottaviano giunse ad Alessandria prima della peste, alla fine di novembre.

«Grazie per le tue congratulazioni, regina d'Egitto. Forse ti rallegrerà sapere che il numero di assassini ancora in vita sta scemando. Non avrò pace finché non sarà morto anche l'ultimo.

Nell'anno nuovo, credo che il mio compito sarà di occuparmi di Bruto e Cassio.

Il mio patrigno, Filippo, si sta poco a poco spegnendo. Non crediamo che passerà questo mese. Ha le dita dei piedi in cancrena e il veleno gli è entrato nel sangue. Anche Lucio Pisone sta morendo, di un'infezione ai polmoni.

Scrivo questa mia da Bononia, in Gallia Cisalpina, dove l'aria autunnale è gelida e colma di nevischio. Sono qui per incontrare Marco Antonio. Poiché viaggiare non mi piace, non visiterò mai l'Egitto per diporto. La tua offerta è molto cortese, ma debbo rifiutarla. La perla è bellissima. L'ho fatta montare in oro, e la metterò al collo di Venere Genitrice nel suo tempio, sul Foro di Cesare.»

Incontrare Marco Antonio? Incontrarlo? Che cosa intende dire, esattamente? E che razza di risposta. Prendila come uno schiaffo, Cleopatra. Ottaviano è un uomo di ghiaccio e non gli interessano gli affari egiziani, nemmeno quelli di cuore.

Quindi l'erede di Cesare non va bene. Mi ha respinto. Adoro Lucio Cesare, ma non farebbe mai l'amore dove l'ha fatto Cesare. Chi altro c'è, con il sangue giuliano? Quinto Pedio. I suoi due figli. Lucio Pinario. I tre fratelli Antonii, Marco, Caio e Lucio. Sette uomini in totale. Dovrà essere per forza il primo che raggiunge la mia estremità del loro mare, perché io non posso andare a Roma. Sette uomini. Certo non saranno tutti freddi come quel pesce di Ottaviano. Pregherò che Iside mi mandi un giuliano, e sorelle e fratelli per Cesarione.

La pestilenza raggiunse Alessandria in dicembre, e abbatté la popolazione della città del settanta per cento: Macedoni, Greci, Ebrei, meteci ed Egizi perirono in numero più o meno equivalente. I sopravvissuti avrebbero avuto di che sfamarsi; Cleopatra si era tirata addosso l'odio di un milione di persone per niente.

«Dio», commentò l'ebreo Simeone, «non fa discriminazioni.»

XIII.

Finanziare l'esercito

da gennaio a sestile (agosto) del 42 a.C.

XIII.1.

«Non penserete davvero d'invadere l'Italia, senza una gran quantità di denaro in più», disse Emicillo a Bruto e Cassio.

«Altro denaro?» boccheggiò Bruto. «Ma in giro non ce n'è più!»

«Perché?» chiese Cassio, aggrottando la fronte. «Fra quello che ho spremuto dalla Siria e quanto ha raccolto Cimbro venendo qui, avrò almeno duemila talenti d'oro.» Si girò verso Bruto, con stizza. «Tu non ne hai trovato neanche un po', Bruto?»

«E invece sì», rispose lui rigido, infastidito dal tono. «Il mio è tutto in moneta, argento per circa due terzi e oro per un terzo, e ammonta a...?» Si volse a Emicillo con sguardo interrogativo.

«Duecento milioni di sesterzi.»

«Quindi, in tutto, abbiamo quattrocento milioni di sesterzi», disse Cassio. «Basterebbero per montare una spedizione alla conquista dell'Ade.»

«Tu dimentichi», replicò Emicillo, paziente, «che non ci sarà bottino, che è sempre il problema della guerra civile. Cesare prese l'abitudine di concedere alle truppe elargizioni in contanti al posto delle quote di bottino, ma quel che distribuiva lui è niente in confronto a ciò che chiedono i soldati adesso. Ottaviano ha promesso alle sue legioni ventimila sesterzi per uno, centomila ai centurioni di grado più alto, e giù fino a quarantamila per i centurioni subalterni. Gli uomini si aspettano di far soldi.»

Bruto si alzò, si avvicinò alla finestra, si mise a guardare giù oltre il porto fitto di centinaia di navi da guerra e da trasporto.

Il suo aspetto aveva sorpreso Cassio, abituato al topolino scuro e mesto; questo Bruto era più animato, più... marziale. Il successo contro i Bessi gli aveva regalato la fiducia che gli serviva, e la morte di Porzia l'aveva indurito. Essendo il destinatario della maggior parte delle lettere di Servilia, anche Cassio era rimasto disgustato dall'insensibilità con la quale aveva comunicato l'orribile suicidio di Porzia ma, al contrario di Bruto, credeva che di suicidio si fosse trattato. La Servilia che amava non era la donna che Bruto aveva conosciuto e temuto dalla notte dei tempi. Né Bruto aveva espresso la sua convinzione che fosse omicidio al parente maschio preferito di Servilia, perché l'avrebbe respinta con veemenza.

«Cos'è successo a Roma?» chiese Bruto alla moltitudine di navi. «Dove sono il patriottismo, la lealtà?»

«Sempre là», disse seccamente Cassio. «Gran Giove, sei proprio uno stupido, Bruto! Cosa vuoi che sappiano i soldati di truppa delle fazioni in guerra fra i loro

capi? A quale definizione di patriottismo crederà un soldato di truppa? Alla tua, o a quella dei triumviri? Gli uomini sanno solamente che quando sguaineranno la spada, sarà contro dei concittadini romani.»

«Sì, certo», disse Bruto, voltandosi con un sospiro. Si sedette e fissò Emicillo. «E allora cosa facciamo, Caio?»

«Cercate altri soldi», disse semplicemente Emicillo.

«Dove?»

«Tanto per cominciare, a Rodi», disse Cassio. «Ho parlato con Lentulo Spinther, che ha già provato varie volte a ottenere navi e soldi dalla gente di Rodi senza risultati né per le une né per gli altri. E nemmeno io ne ho avuti. Secondo Rodi, i loro trattati con Roma non contemplano aiuti di nessun genere a una specifica parte in causa, in una guerra civile.»

«E poi», disse Emicillo, «c'è un'altra parte dell'Asia Minore che non è stata davvero sfruttata: la Licia. Troppo difficile perché i governatori della Provincia Asiatica si dessero la pena di tentare.»

«Rodi e la Licia», disse Bruto. «Suppongo che dovremo far loro la guerra, per convincerle a fornire aiuto alla nostra impresa?»

«Nel caso di Rodi, certamente sì», disse Cassio. «Può anche darsi che basti una semplice richiesta a... non so, Xanto, Patara e Myra, se sanno che l'alternativa è l'invasione.»

«Quanto dovremmo chiedere alla Licia?» domandò Bruto a Emicillo.

«Duecento milioni di sesterzi.»

«Rodi», aggiunse Cassio, cupo, «può darci il doppio di quello e gliene avanzerebbe ancora.»

«Pensi che un miliardo basterà, per portarci fino in Italia?» chiese Bruto.

«I conti li farò dopo, quando saprò esattamente di quanto disporremo», disse Emicillo.

A Smirne si svernava comodamente, anche in un anno di siccità. Non c'era neve, poco vento, e l'ampia valle dell'Ermo permise ai Liberatori di distribuire l'enorme esercito su oltre sessanta miglia di accampamenti separati, ciascuno dei quali acquisì presto una comunità limitrofa che forniva vino, prostitute e divertimenti per i soldati. I contadini portavano verdure, anatre, oche, polli e uova da vendere a zelanti compratori, appiccicosi dolciumi di sfoglia untuosa e sciroppi, una lumaca di quella regione che era commestibile e persino ranocchi grassocci delle paludi. Benché i grossi mercanti degli insediamenti urbani non ricavassero molto da un esercito che aveva con sé i generi di prima necessità, quei contadini, inesperti di commerci ma intraprendenti e tassati fino all'indigenza, ricominciarono a scorgere un po' di prosperità.

Per Bruto e Cassio, che vivevano nella residenza del governatore di fronte al porto di Smirne, il principale vantaggio di quel soggiorno invernale era la rapidità nella ricezione delle notizie da Roma. Così, sconvolti, appresero della formazione del Triumvirato, e capirono che Ottaviano riteneva i Liberatori una minaccia ben più grave alla sua Roma, rispetto a Marco Antonio. Le intenzioni triumvirali erano chiare: Bruto e Cassio dovevano essere eliminati. In tutt'Italia e nella Gallia Cisalpina

ci si preparava alla guerra, e nessuna delle quaranta e più legioni sulle quali i triumviri potevano contare era stata congedata. Correano voci che Lepido, ora console superiore con Planco come subalterno, sarebbe rimasto a Roma per governare mentre Antonio e Ottaviano si sarebbero occupati dei Liberatori; la data che si menzionava più spesso come inizio della loro campagna era maggio.

Ancora più orripilante di tutto questo era la notizia che Cesare era stato ufficialmente dichiarato una divinità e che il culto del divo Giulio, come sarebbe stato conosciuto, si sarebbe propagato per tutta l'Italia e la Gallia Cisalpina con templi, sacerdoti e feste. Ottaviano adesso si faceva apertamente chiamare "*divi filius*" e Marco Antonio non aveva nemmeno fiutato. Uno dei triumviri era il figlio di un dio, dunque la loro causa doveva essere giusta! L'atteggiamento di Marco Antonio era così cambiato dal suo disastroso mandato come console che adesso si era schierato con Ottaviano per costringere il Senato a prestare il giuramento di mantenere tutte le leggi e i dettami del divo Giulio. E a lui si sarebbe costruito un tempio imponente nel Foro Romano, sul luogo dove il suo corpo era bruciato. Il popolo di Roma aveva vinto la battaglia che gli consentiva di adorare Cesare.

«Anche se battiamo Antonio e conquistiamo Roma, dovremo sopportare il divo Giulio per sempre», disse Bruto, depresso.

«Quel posto non è più lo stesso», rispose Cassio con sguardo torvo. «T'immagini, un tanghero che stupra una vergine Vestale?»

Era arrivata anche quella notizia: le donne più rispettate di Roma, abituate a camminare liberamente per la città senza accompagnatori, ora dovevano prendersi un littore come guardia del corpo; una di loro, Cornelia Merula, per strada da sola mentre si recava in visita da Fabia sul Quirinale, era stata attaccata e molestata, anche se «stupro» l'aveva detto Cassio e Servilia non l'aveva chiamato così nella sua lettera. In tutta la storia di Roma le Vestali, rivestite dei loro inconfondibili abiti e veli bianchi, erano sempre state libere di andare e venire senza paura.

«Rappresenta una pietra miliare», disse tristemente Bruto. «I vecchi valori e divieti non sono più rispettati. Non sono neanche sicuro di voler mai più tornare a Roma.»

«Fosse per Antonio e Ottaviano non succederà, Bruto. So solo che dovranno lottare fino all'ultimo per impedire a me di tornare a Roma.»

Con diciannove legioni, cinquemila cavalieri e settecento navi a disposizione, Cassio si mise all'opera per cavare seicento milioni di sesterzi da Rodi e dalle città della Licia. Bruto era presente, ma nelle ultime *nundinae* aveva imparato a comportarsi con l'opportuna deferenza quando Cassio si metteva in testa di comandare; secondo il parere di Cassio, in Tracia Bruto aveva semplicemente avuto un colpo di fortuna, altro che comandare una vera campagna!

«Prenderò Rodi», annunciò, «il che significa una guerra navale, almeno all'inizio. Tu invaderai la Licia, faccenda di terra, anche se dovrai trasportare le truppe per mare. Dubito che i cavalli servano a qualcosa, in entrambi i casi, dunque suggerisco di mandare tutta la cavalleria, a parte un migliaio di elementi, in Galazia per la primavera e l'estate.» Sorrise. «Lascia che il costo lo sopporti Deiotaro.»

«È stato generoso e utile», disse timidamente Bruto.

«Quindi può essere anche più generoso e utile», fece Cassio.

«Perché non posso marciare via terra dalla Caria?» chiese Bruto.

«Potresti anche, ma perché dovresti?»

«Perché i fanti romani odiano i viaggi per mare.»

«E va bene, fa' come vuoi, però non puoi arrabattarti a passo di lumaca, e ci saranno delle brutte montagne da attraversare.»

«Capisco», disse Bruto, paziente.

«Dieci legioni e cinquecento cavalli per le pattuglie.»

«Niente carovana coi bagagli se ci sono delle brutte montagne. L'esercito dovrà usare i muli da soma, quindi non ci potremo permettere una marcia più lunga di sei *nundinae*. Bisognerà sperare che a Xanto ci sia cibo a sufficienza per sfamarci quando arriveremo. Credo che Xanto dovrebbe essere il nostro primo obiettivo, no?»

Cassio batté le palpebre, piuttosto sconcertato. Chi avrebbe mai pensato di sentire da Bruto tanto buonsenso militare? «Sì, Xanto per prima», concordò. «In ogni caso, nulla t'impedisce di mandare più cibo via mare e andarlo a prendere quando raggiungerai Xanto.»

«Buona idea», disse Bruto sorridendo. «E tu?»

«Come dicevo, battaglie navali, anche se avrò bisogno di quattro legioni... che saliranno a bordo delle navi e sopporteranno gli abissi, che gli piaccia o no.»

XIII.2.

Bruto partì con le sue dieci legioni e i cinquecento cavalieri in marzo, seguendo una buona strada romana a sud attraverso la valle del fiume Meandro fino a Ceramo, dove si tenne vicino alla costa per tutto il tempo che poté. La rotta gli offriva molto vitto perché i granai contenevano ancora il frumento del magro raccolto dell'anno passato e a lui non importava se le sue confische lasciavano le popolazioni locali affamate, tuttavia fu abbastanza ragionevole da esaudire la loro preghiera di lasciare loro sementi a sufficienza per piantare il raccolto dell'anno nuovo. Sfortunatamente le piogge primaverili non erano arrivate, un brutto segno; si sarebbero dovuti irrigare i campi a mano dai fiumi. E come avrebbero potuto farlo, chiesero i contadini miserandi, se erano troppo deboli per la fame?

«Mangiate uova e pollame», rispose Bruto.

«Allora non permettere ai tuoi uomini di rubarci i polli!» Trovando la cosa sensata, Bruto proibì le razzie illecite di animali da cortile da parte delle truppe, che stavano cominciando a scoprire un comandante più duro di quel che sembrava.

Le montagne della Solima in Licia erano imponenti, si stagliavano per ottomila piedi proprio dalla riva del mare; era grazie a loro che nessun governatore della Provincia Asiatica si era mai dato la pena di disciplinare la Licia, stabilire un tributo e mandare legati a far eseguire le leggi. Territorio di pirati per molto tempo, era un luogo in cui gli insediamenti erano confinati a una serie di anguste valli fluviali e tutte le comunicazioni fra i vari centri avvenivano via mare. La terra di Sarpedone e

Glauco, cantati nell'Iliade, cominciava con la città di Telmesso, dove la strada romana si fermava. Da Telmesso in poi, non c'era neanche una mulattiera.

Dunque Bruto si fece la strada man mano che avanzava, istituendo cicli di servizio in avanguardia a rompere e scavare con picconi e zappe fra tutti i legionari, che gemevano e si lamentavano per il lavoro, però, quando i centurioni lasciavano cadere l'estremità nodosa delle verghe, ci si mettevano di buzzo buono.

Siccià voleva dire tempo bello, nessun pericolo di frane e niente fango a rallentare i muli da soma, ma gli accampamenti appartenevano al passato; tutte le sere gli uomini si accoccolavano dov'erano lungo i dieci piedi di macerie della strada, indifferenti allo scintillante velo di stelle nel cielo, ai salti di merletto che si libravano dai torrenti spumosi, ai picchi ricoperti di abeti e feriti da vuoti massicci dove fianchi interi erano caduti, alle caligini perlacee che avvolgevano le cime degli alberi verdi e neri, all'alba. Al contrario, avevano tutti notato i grossi e lucidi sassi di roccia nera che i loro picconi portavano alla luce, ma solo perché avevano creduto che si trattasse di qualche rara gemma; quando furono informati che erano solo vetri inutilizzabili, li maledirono insieme a tutto il resto in quella snervante attività di costruzione stradale attraverso la Solima.

Solo Bruto e i suoi tre filosofi avevano il carattere e l'agio di apprezzare le bellezze che si dispiegavano giorno dopo giorno e continuavano in forme misteriose quando faceva buio, quando dalla foresta urlavano creature, i pipistrelli volteggiavano, le sagome degli uccelli notturni si stagliavano contro la volta illuminata dalla luna. A parte l'osservazione del paesaggio, ciascuno aveva un'attività preferita: per Statillo e Stratone di Epiro, la matematica; per il romano Volumnio, un diario; Bruto, invece, scriveva lettere a Porzia e Catone, entrambi ormai morti.

C'erano solo venti miglia fra Telmesso e la valle del fiume Xanto, ma quelle venti miglia presero più della metà della marcia di trenta giorni e centocinquanta miglia. Entrambe le maggiori città della Licia, Xanto e Patara, sorgevano sulla riva del fiume; Patara alla foce, Xanto quindici miglia a monte.

L'armata di Bruto si rovesciò dalla strada appena costruita nella valle più vicino a Patara che a Xanto, il primo obiettivo di Bruto. Sfortunatamente per lui, un pastore errante aveva avvertito le città, le cui popolazioni usarono il tempo a proprio vantaggio; razziarono la campagna, evacuarono i sobborghi e chiusero le porte. Tutti i granai erano all'interno, c'erano fonti di acqua sorgiva e le mura, di Xanto in particolare, erano bastioni massicci abbastanza da tener fuori i Romani.

I due principali legati di Bruto erano Aulo Allieno, abile soldato di una famiglia di nullità picene, e Marco Livio Druso Nerone, un aristocratico claudiano adottato dal clan dei Livii; sua sorella, Livia, era fidanzata con Tiberio Claudio Nerone, anche se non ancora grande abbastanza da sposare quell'insopportabile zuccone che Cesare aveva odiato e Cicerone avrebbe voluto come genero. Usando sia Allieno sia Druso Nerone come consiglieri, Bruto sistemò la macchina militare in posizione da assedio. La terra bruciata l'aveva infastidito, perché negava la verdura alla dieta dei legionari; non si sarebbe dato la pena di far morire di fame gli abitanti di Xanto, avrebbe cercato di prendere la città in fretta.

Considerato dai suoi pari straordinariamente erudito, in realtà Bruto era ferrato solo in poche materie: filosofia, retorica, certa letteratura. La geografia lo annoiava, come pure la storia non romana, fatta eccezione per giganti come Tucidide; dunque non leggeva mai studiosi della terra come Erodoto. Perciò non sapeva nulla di Xanto, a parte la tradizione secondo la quale era stata fondata dal re omerico Sarpedone, adorato come principale dio della città in un tempio imponente. Xanto però aveva anche un'altra tradizione, ignota a Bruto. Era già stata assediata due volte, prima da un generale di Ciro il Grande di Persia di nome Arpiago il Medio, poi da Alessandro Magno. Quando era caduta, perché infine cadde, l'intera popolazione di Xanto si era tolta la vita. Tra le attività frenetiche cui si erano dati gli Xantiani nel periodo di complotto che l'avvertimento del pastore gli aveva consentito, c'era la raccolta di una gran quantità di legna da ardere; mentre i Romani si misero ad allestire il loro assedio, la gente dentro la città accumulò piraie di legna in ogni spazio aperto.

Le torrette e i terrapieni si alzarono secondo il modo romano, e le varie macchine da guerra furono messe in posizione; baliste e catapulte lanciarono una pioggia di proiettili di tutti i generi tranne quelli infuocati perché la città doveva arrendersi intatta. Poi arrivarono i tre arieti, ultime masserizie trasportate lungo la nuova strada. Erano fatti di legno di quercia stagionato, legati a funi spesse ma flessibili attaccate a un telaio mobile che si poteva rapidamente assemblare, ognuno con una grossa testa d'ariete in bronzo mirabilmente scolpita dalle corna ricurve, ai labbri ghignanti, ai minacciosi occhi semichiusi.

C'erano solo tre porte nelle mura, a prova d'ariete perché erano massicce serrande di quercia traforate e ricoperte di ferro pesantissimo; quando venivano colpite rimbalzavano come molle. Imperterrito, Bruto mise gli arieti al lavoro sulle mura, che non avevano gioco per resistere alla tensione e lentamente iniziarono a sbriciolarsi. Troppo lentamente, perché erano molto spesse.

Quando Allieno e Druso Nerone decisero che gli Xantiani si sentivano minacciati fino alla disperazione, Bruto ritirò le forze come se si fosse stancato di provare e dette l'impressione di voler vedere cosa si poteva fare a Patara. Armati di torce, un migliaio di assediati si riversarono fuori da Xanto decisi a dar fuoco alle macchine da guerra e alle torrette d'assedio. Bruto balzò fuori dell'ombra e gli Xantiani fuggirono, solo per trovarsi chiusi fuori dalla città perché le guardie di porta, prudenti, avevano abbassato le serrande. Tutti e mille i guastatori perirono.

L'indomani a mezzogiorno gli Xantiani ci provarono di nuovo, assicurandosi questa volta che i cancelli rimanessero aperti. Battendo in veloce ritirata subito dopo aver gettato le torce, scoprirono che i macchinari delle serrande erano troppo lenti; i Romani che stavano loro alle calcagna sciamarono all'interno finché gli operatori alle porte non mozzarono le funi di sollevamento e le serrande rovinarono giù. Quelli che erano sotto morirono all'istante, ma duemila legionari romani erano riusciti a entrare. Non si fecero prendere dal panico. Al contrario, si misero in formazione a testuggine e si spostarono fino alla piazza principale, per rifugiarsi là nel tempio di Sarpedone, dove si asserragliarono a difesa.

La vista di quelle serrande che cadevano ebbe un effetto profondo sugli assediati. Il cameratismo legionario era possente; il pensiero di duemila compagni intrappolati

dentro Xanto precipitò l'armata di Bruto in un'angosciosa follia. Ma una follia fredda ed equilibrata.

«Si saranno riuniti e avranno cercato riparo», disse Allieno a un'assemblea di centurioni superiori, «dunque diamo per scontato che per il momento siano al sicuro. Noi adesso dobbiamo trovare il modo di entrare e trarli in salvo.»

«Non dalle serrande», disse il *primipilus* Malleo. «Gli arieti sono inservibili, e non abbiamo niente per sfondare le placche di ferro.»

«Però, possiamo dargli l'impressione che pensiamo di riuscire ad abatterle», disse Allieno. «Lanio, comincia.» Sollevò le sopracciglia. «Altre idee?»

«Scale e rampini ovunque. Non possono sorvegliare ogni palmo delle mura con i vasi d'olio bollente, e non hanno abbastanza lance da assedio, quei pazzi. Cercheremo i punti deboli», disse Sudis.

«Fatelo. Che altro?»

«Cercare di trovare alcuni abitanti rimasti fuori dalle mura e... ehm... chiederli gentilmente se ci sono altri modi di entrare», suggerì il *pilus prior* Callo.

«Questo è parlare!» disse Allieno con un sogghigno.

Poco dopo la squadra di Callo tornò con due uomini da un villaggio vicino. Non fu necessario essere gentili con loro; erano furiosi perché gli Xantiani gli avevano bruciato gli orti e i frutteti.

«Vedete là?» disse uno indicando col dito.

Una delle principali ragioni per cui i bastioni di Xanto erano impenetrabili risiedeva nel fatto che il terzo posteriore della città era stato costruito a filo degli spuntoni di un picco.

«Vedo, ma non vedo», disse Allieno.

«Il picco non è tremendo come sembra. Vi possiamo mostrare una dozzina di sentieri che vi porteranno sugli affioramenti del fronte di roccia. Non è proprio come entrare ma è un inizio, per gente forte come voi. Non troverete pattuglie, anche se ci saranno alcune difese.» Il frutticoltore sputò a terra. «Merdosi succhiacazzi che non sono altro, ci hanno bruciato i meli in fiore, e tutti i cavoli e le lattughe. Ci sono rimaste solo le cipolle e le pastinache.»

«Stai sicuro, amico mio, che quando avremo preso la città, al tuo villaggio sarà data la prima scelta di tutto quel che c'è là», disse Callo. «Di commestibile, voglio dire.» Si coprì la fronte sotto l'elmetto con l'enorme pennacchio laterale di crini scarlatti, e si percosse la coscia con il bastone di vite. «Bene, tutti i più agili per quest'operazione. Macro, Ponzio, Cafo, le vostre legioni sono giovani, ma non voglio dei sempliciotti che si facciano venire il capogiro là sopra. Forza, muovetevi!»

Già a mezzogiorno il picco brulicava di soldati, abbastanza in alto da guardare giù oltre le mura e vedere ciò che li aspettava: una densa palizzata di spuntoni, larga molti piedi. Alcuni tirarono fuori picchetti di ferro e li martellarono contro la roccia, poi vi legarono lunghe funi che fecero penzolare su una sezione concava del precipizio; uno afferrava l'estremità della fune, e i compagni cominciavano a spingerlo come un padre che spinge il figlio su un'altalena, finché l'oscillazione gli permetteva di oltrepassare la palizzata mortale e ricadere più in là sul selciato.

Per tutto il pomeriggio i soldati penetrarono fra le difese sul retro alla spicciolata, formando un quadrato fitto. Quando era ormai entrato un buon numero di uomini, si

divisero in due quadrati e lottando si fecero strada fino alle due porte più comode per l'esercito che aspettava fuori e si misero al lavoro sulle serrande con seghe, asce, cunei e mazze; le facce interne non erano state rinforzate con le placche di ferro. Tagliando e spaccando frenetici attraversarono la quercia in un superbo assalto organizzato sulla cima e sui lati delle serrande, finché non liberarono il ferro. Poi presero lunghi piedi di porco e torsero le placche finché l'intera serranda non schiantò al suolo. L'armata eruppe in un applauso assordante e caricò.

Tuttavia gli Xantiani avevano una tradizione da onorare e lo fecero. Le strade erano piene di pire, e così i lucernari di tutti i condomini e i peristili di tutte le case. Gli uomini uccisero le donne e i bambini, li buttarono sulle fascine, poi le incendiarono e vi salirono sopra per finire se stessi coi medesimi coltelli insanguinati.

Tutta Xanto andò in fiamme, non un palmo fu risparmiato. I soldati rimasti nel tempio di Sarpedone riuscirono a portare fuori quanti più preziosi potevano e altri gruppi fecero lo stesso, ma Bruto finì per ottenere da Xanto molto meno di quanto l'assedio gli fosse costato in tempo, cibo e vite umane. Deciso a far sì che la sua campagna licia non cominciasse nell'ignominia totale, attese che i fuochi si spegnessero e poi fece setacciare le rovine annerite palmo a palmo dagli uomini in cerca di oro e argento fuso.

Le cose andarono meglio a Patara, che sfidò i Romani alla prima apparizione delle catapulte e dell'equipaggiamento da assedio, ma non aveva tradizioni suicide come Xanto e infine si arrese senza la pena di un accerchiamento prolungato. La città si rivelò ricchissima e fruttò cinquantamila uomini, donne e bambini da vendere come schiavi.

La fame mondiale di schiavi era insaziabile perché, come diceva il proverbio, o si era padroni di schiavi o si era schiavi. Nessuna popolazione, da nessuna parte, disapprovava la schiavitù, che variava da luogo a luogo e fra popolo e popolo. Uno schiavo domestico romano riceveva un salario e di solito veniva liberato entro dieci o quindici anni, mentre gli schiavi nelle miniere o nelle cave romane venivano sfruttati a morte nel giro di un anno. Anche la schiavitù aveva le sue distinzioni sociali: un greco ambizioso e di talento si vendeva come schiavo a un padrone romano sapendo che avrebbe prosperato, e avrebbe finito col diventare cittadino romano; un germano massiccio o qualsiasi altro barbaro sconfitto e catturato in battaglia finiva in cava o in miniera e moriva. Ma il più grande mercato per gli schiavi era certo il regno dei Parti, un impero vasto quanto il mondo del Mare Nostrum più le Gallie. Il re Orode fu lietissimo di prendere tutti gli schiavi che Bruto poté inviargli, perché i Lici erano istruiti, ellenizzati, abili in molti mestieri e inoltre un popolo di bell'aspetto, le cui donne e i bambini sarebbero piaciuti molto. Il re pagò in moneta sonante attraverso i propri intermediari, che seguivano l'esercito di Bruto con una propria flotta navale come avvoltoi sulle spoliazioni di un'orda barbara in movimento.

Fra Patara e Myra, la tappa seguente, c'erano altre cinquanta miglia del medesimo terreno bellissimo e terribile che l'armata aveva già coperto per arrivare fin lì. Costruire un'altra strada non era la soluzione; Bruto capiva adesso perché Cassio aveva proposto la navigazione, e requisì tutte le navi nel porto di Patara oltre ai trasporti che aveva inviato da Mileto con il cibo. Così s'imbarcò per Myra, alla foce del fiume dall'opportuno nome di Cataratta.

La navigazione si rivelò vantaggiosa per un altro aspetto, oltre alla comodità. La costa della Licia era famosa per i pirati come le coste della Panfilia e della Cilicia Trachea, perché nei lombi di quelle maestose montagne si aprivano grotte attraversate da torrentelli che erano tane ideali per i pirati. Tutte le volte che scorgeva uno di quei covi, Bruto mandava un drappello a terra e riportava una gran quantità di bottino. Accumulò un così ricco bottino, alla fine, che decise di lasciar perdere Myra e si diresse nuovamente a ovest.

Con trecento milioni di sesterzi in fondi bellici dalla campagna licia, la maggior parte strappati ai corsari, Bruto riportò l'esercito alla valle dell'Ermo in giugno. Questa volta lui e i suoi legati presero domicilio nella deliziosa città di Sardi, quaranta miglia nell'entroterra e dai piaceri più ascetici rispetto a Smirne.

XIII.3.

La costa della Provincia Asiatica non era soltanto aspra; proiettava anche una serie di penisole nel Mar Egeo, rendendo tediosi i viaggi dei mercanti che navigavano vicini alla costa perché dovevano continuamente aggirare protuberanze rocciose. L'ultima di quelle penisole sulla rotta per Rodi era il Chersoneso Cnidio, col porto di Cnido proprio sulla punta; l'intera lunghissima e sottile lingua di terra veniva chiamata col nome della città.

Per Cassio, Cnido era comoda. Prese quattro legioni dalla valle dell'Ermo e le fece accampare là, mentre schierava le flotte a Mindo sulla penisola seguente, appena a ovest della favolosa città di Alicarnasso. Stava usando un gran numero di ampie e lente galèe, dalle quinqueremi alle triremi, niente di più piccolo, perché sapeva che gli abitanti di Rodi, maestri di guerra navale, le avrebbero prese per dei bersagli facili. I suoi comandanti erano gli stessi uomini affidabili che avevano sbaragliato Dolabella e i suoi: Patisco, i due Liberatori Cassio Parmense e Decimo Turullio, e Sestilio Rufo. Il comando della forza di terra era diviso fra Caio Fannio Cepione e Lentulo Spinther.

Ovviamente i Rodiani ebbero notizia di tutta quell'attività e mandarono una piccola imbarcazione dall'aria innocua a spiare Cassio; quando l'equipaggio riferì dell'ingente dispositivo che questi stava schierando, i comandanti rodiesi si fecero una bella risata. Loro preferivano le triremi tese e snelle e le biremi, solitamente spontate, con due ordini di remi all'esterno e rostri di bronzo molto professionali per gli speronamenti. I Rodiani non usavano marinai o soldati per abbordare il nemico, semplicemente correvano veloci in circolo attorno alle goffe navi da guerra e costringevano quei giganti a urtarsi l'un l'altro, oppure prendevano una bella rincorsa dritta e li speronavano così forte da bucarli; erano anche molto esperti nell'affiancare una nave e segarle via i remi.

«Se Cassio è così stupido da attaccare con quelle specie di elefanti», disse il magistrato capo in tempo di guerra, Alessandro, al comandante della flotta in tempo di guerra Mnasea, «finirà proprio come Poliorcete e come re Mitridate il cosiddetto Grande, *ah ah ah!* Una sconfitta ignominiosa! Sono d'accordo coi vecchi Cartaginesi:

non è ancora nato il romano che può combattere sul mare, quando il nemico è un popolo di navigatori.»

«Sì, ma alla fine i Romani schiacciarono i Cartaginesi», disse Archelao il retore, che era stato portato nella città di Rodi dal suo idilliaco ritiro di campagna perché un tempo aveva insegnato retorica a Cassio, quando Cassio era stato un ragazzino sul Foro.

«Oh, sì!» disse Mnasea, con tono sprezzante. «Ma solo dopo centocinquant'anni e tre guerre! E ci riuscirono a terra.»

«Non proprio», insisté Archelao, testardo. «Dopo che inventarono la passerella rostrata e riuscirono ad abbordare con le truppe, le flotte di Cartagine non se la cavarono troppo bene.»

I due capi del regime di guerra fissarono truci il vecchio pedante e cominciarono a desiderare di averlo lasciato alle sue divagazioni bucoliche.

«Mandate un'ambasciata a Caio Cassio», li pregò Archelao.

Così i Rodiani mandarono dei messi a trovare Cassio a Mindo, più per zittire Archelao che per la convinzione di poterne ricavare alcunché. Cassio ricevette la delegazione con arroganza e comunicò superbo ai suoi membri che li avrebbe stracciati.

«Così quando tornate a casa», disse, «pregherete il vostro consiglio di cominciare a pensare agli accordi di pace.»

E quelli tornarono a dire ad Alessandro e Mnasea che Cassio gli era sembrato così sicuro! Forse sarebbe stato meglio negoziare? Alessandro e Mnasea li coprirono di risa di scherno.

«Rodi non può essere battuta per mare», disse Mnasea. Arricciò un labbro sprezzante e assunse un'aria pensosa. «Per meglio illustrare il punto, faccio notare che Cassio porta fuori le navi in esercitazione tutti i giorni, quindi perché non gli facciamo vedere cosa può fare Rodi? Così lo prendiamo seduto sul cesso, a sognare che la romana stoltezza possa battere la rodiese destrezza.»

«Sei un vero poeta», disse Archelao, che era un vero fastidio.

«Perché non fai un salto a Mindo e vai a trovare Cassio tu stesso?» suggerì Alessandro.

«Va bene, lo farò», disse Archelao.

Prese così una piccola imbarcazione e s'incontrò con l'antico scolaro, giocandosi in una partita di magica eloquenza tutti i numeri della sua retorica brillante. Invano. Cassio lo lasciò parlare, irremovibile.

«Torna indietro e di' a quei pazzi che hanno i giorni contati», fu tutta la soddisfazione che Archelao riuscì a ottenere.

«Cassio dice che avete i giorni contati», disse ai comandanti di guerra, e fu rimandato alla sua villa in campagna con disonore.

Cassio sapeva esattamente cosa stava facendo, per quanto Rodi non ci credesse. Le sue esercitazioni e l'addestramento continuavano senza tregua; le sorvegliava di persona e puniva severamente le navi che non ottenevano le prestazioni richieste. Gran parte del suo tempo era spesa nell'andare avanti e indietro fra Mindo e Cnido,

cosa che poteva fare durante l'osservazione, perché l'esercito di terra doveva anch'esso stare pronto all'azione e lui credeva nel tocco personale.

All'inizio di aprile i Rodiesi scelsero le loro trentacinque migliori imbarcazioni e le spedirono in una missione a sorpresa, che aveva come prede le pesanti quinqueremi della flotta di Cassio occupata a esercitarsi. All'inizio sembrò che i Rodiesi l'avrebbero avuta vinta facilmente ma Cassio, ritto sul suo piccolo naviglio a sventolare messaggi ai suoi capitani, non fu affatto sorpreso. E i suoi capitani non si fecero prendere dal panico, non si misero a cozzare l'uno contro l'altro e non presentarono il lato debole al nemico. Poi i Rodiesi capirono che le navi romane li stavano spingendo verso una pozza d'acqua sempre più piccola fino a quando non poterono più virare, speronare ed effettuare nessuna delle brillanti manovre per le quali erano così famosi. L'oscurità permise ai Rodiesi di sgusciare dalla rete e rientrare in porto, ma si lasciarono alle spalle due navi affondate e tre catturate.

Rodi giaceva in una posizione ideale sull'angolo più orientale del Mar Egeo; l'isola a forma di losanga, lunga ottanta miglia, fertile e collinosa era abbastanza grande da sostentarsi e formare una barriera al continuo traffico diretto in Cilicia, in Siria, a Cipro e in tutti i luoghi a est. I Rodiesi avevano sfruttato quei doni naturali prendendo il mare, e contavano sulla loro abilità navale per proteggere l'isola.

L'esercito di Cassio s'imbarcò alle calende di maggio su cento trasporti, con Cassio in persona alla testa di ottanta galee da guerra che portavano anche marinai. Era pronto su tutti i fronti.

Quando videro quell'enorme armata che gli piombava addosso, i Rodiani misero in mare l'intera flotta, solo per soccombere alle medesime tattiche che Cassio aveva usato al largo di Mindo; mentre la battaglia navale infuriava, i trasporti sfilarono oltre indenni, permettendo a Fannio Cepione e a Lentulo Spinther di far attraccare le loro quattro legioni sane e salve sulla costa a ovest della città di Rodi. Non solo c'erano ventimila soldati ben equipaggiati in cotta di maglia che serravano i ranghi e le colonne, ma gru con gli argani e passerelle che scaricavano un'enorme quantità di catapulte e macchinari da assedio a riva! Oh, oh, oh! I Rodiani, terrorizzati, non avevano un esercito di terra, e nessuna idea di come resistere a un assedio.

Alessandro e il consiglio rodiano comunicarono a Cassio in un messaggio frettoloso che avrebbero capitolato ma, mentre facevano questo, la gente comune all'interno di Rodi si affrettava ad aprire i cancelli e le porte nelle mura e far entrare l'esercito romano.

Il solo ferito fu un soldato che cadde e si ruppe un braccio.

Così la città di Rodi non fu messa a sacco, e l'omonima isola subì pochi danni.

Cassio eresse una tribuna nell'agorà. Con una corona di allori vittoriosi sui capelli castani tagliati corti, vi montò sopra rivestito della toga bordata di porpora. Con lui c'erano dodici littori in tunica cremisi con i *fasces* e le accette, e due venerandi centurioni *primipili* pieni di decorazioni sulle maglie di squame d'oro, uno recante una lancia cerimoniale. A un gesto di Cassio, il centurione infilzò la lancia sul tetto della tribuna, per significare che Rodi era prigioniera della macchina da guerra romana.

Fece leggere all'altro centurione, noto per la sua voce stentorea, una lista di cinquanta nomi, compresi quelli di Mnasea e Alessandro, li fece portare ai piedi della tribuna e giustiziare sul posto. Poi il centurione lesse altri venticinque nomi; costoro furono esiliati, le loro proprietà confiscate insieme a quelle dei cinquanta morti. Dopo di che, l'araldo improvvisato di Cassio latrò in cattivo greco che tutti i gioielli, tutte le monete, tutti i lingotti d'oro, argento, bronzo, rame e stagno, ogni oggetto prezioso nei templi e ogni pezzo di mobilio o di tessuto pregiato dovevano essere portati sull'agorà. Coloro che obbedivano onestamente e volontariamente non sarebbero stati molestati, ma coloro che tentassero di fuggire o di nascondere i propri averi sarebbero stati giustiziati. Ricompense per la delazione furono offerte a uomini liberi, liberti e schiavi.

Fu un'azione terroristica perfetta che raggiunse immediatamente gli scopi di Cassio. L'agorà si riempì talmente di bottino che i soldati non riuscivano a portarlo via abbastanza in fretta. Molto magnanimamente lui permise a Rodi di conservare la più venerata opera d'arte, il Carro del Sole, ma non le consentì di conservare altro. Un legato irruppe in ogni abitazione della città per assicurarsi che non fosse rimasto nulla di prezioso, mentre Cassio in persona guidava tre legioni in campagna e la lasciava più spoglia di una carogna spolpata. Archelao il retore non perse nulla per il motivo più logico: non aveva nulla.

Rodi fruttò l'incredibile somma di ottantamila talenti d'oro, che per Cassio facevano seicento milioni di sesterzi.

Al suo ritorno a Mindo, Cassio emanò un editto in tutta la Provincia Asiatica, in base al quale ogni cittadina e distretto gli avrebbe pagato dieci anni di tributi o tasse in anticipo, comprese tutte le comunità che fino a quel momento erano state esenti. Il denaro doveva essere condotto a Sardi.

Ma lui non partì subito per Sardi. Attraverso il reggente di Cipro, l'atterrito Serapione, gli era giunta notizia che la regina Cleopatra aveva messo insieme una grossa flotta di navi da guerra e vascelli mercantili per i triumviri, mettendoci sopra anche un po' del prezioso orzo che aveva comprato dai Parti. Né la carestia né la pestilenza le avevano impedito di prendere quella decisione, disse Serapione, uno di coloro che desideravano vedere Arsinoe sul trono.

Cassio distaccò Lucio Staio Murco il Liberatore e sessanta grosse galee dalla sua flotta e gli ordinò di mettersi in attesa delle navi egiziane fuori dal capo Tenaro, ai piedi del Peloponneso greco. Uomo efficiente, Staio Murco fece rapidamente ciò che gli fu detto, ma attese invano. Finalmente gli giunse un messaggio che la flotta di Cleopatra aveva incontrato una violenta burrasca al largo della costa di Catabathmos, aveva invertito la rotta ed era tornata malconcia ad Alessandria.

In ogni caso, disse Staio Murco in una nota a Cassio, lui non pensava di poter essere di grande aiuto nell'estremità orientale del Mare Nostrum, quindi si sarebbe portato con le sessanta galee verso l'Adriatico, intorno a Brundisium. Là, pensava, poteva creare molti guai ai triumviri che stavano cercando di portare i loro eserciti in Macedonia occidentale.

XIII.4.

Sardi era stata la capitale dell'antico regno di Lidia, e così immensamente ricca che il suo re di cinquecento anni prima, Creso, era ancora una proverbiale misura di opulenza. La Lidia cadde sotto i Persiani, poi passò nelle mani degli Attalidi di Pergamo e di lì, per testamento dell'ultimo re Attalo, in seno a Roma ai tempi in cui molti dei territori in suo possesso le erano stati lasciati in eredità per via testamentaria.

Bruto era piuttosto solleticato dall'idea di scegliere la città del re Creso come quartier generale della grande impresa dei Liberatori, il luogo dal quale le armate sue e di Cassio si sarebbero imbarcate per la lunga marcia a ovest. Per Cassio invece, una volta arrivato, quella scelta si rivelò un'irritante seccatura.

«Perché non siamo sul mare?» chiese non appena si fu tolto il gonnellino e la corazza di cuoio da viaggio.

«Sono stufo di guardare navi e sentire puzza di pesce!» ribatté Bruto, preso alla sprovvista.

«Quindi io dovrei farmi un viaggio di cento miglia fra andata e ritorno ogni volta che voglio visitare le mie flotte, solo per il piacere del tuo naso!»

«Se non ti piace, vai a stare con le tue dannate flotte!»

Non cominciava bene, la grande impresa dei Liberatori.

Caio Flavio Emicillo, tuttavia, era di ottimo umore. «Avremo fondi sufficienti», annunciò dopo diversi giorni in compagnia di uno stuolo di collaboratori e di abachi.

«Lentulo Spinther ne manderà altri dalla Licia», disse Bruto. «Mi scrive che Myra gli ha fruttato molte ricchezze, prima di metterla a fuoco. Non so perché l'abbia bruciata, in realtà; un peccato. Era un posto grazioso.»

Ecco un altro motivo per cui Bruto irritava Cassio. Ma che importava se Myra era graziosa?

«Sembra che Spinther sia stato molto più efficace di te», disse Cassio ferocemente. «I Lici non si sono offerti di pagare oltre dieci anni di tributi a te.»

«E come potevo chiedere qualcosa che i Lici non hanno mai pagato? Non mi è venuto in mente», replicò Bruto, blando.

«Ti sarebbe dovuto venire in mente. A Spinther è venuto.»

«Spinther», disse Bruto con alterigia, «è un insensibile zuccone.»

Oh, ma che cosa gli succede?, si chiese Cassio in silenzio. Non ha idea di come fare la guerra più di quanto sappia come farsi una Vestale. E se si lamenta un'altra volta della morte di Cicerone lo strangolo! Per mesi prima che morisse non ha avuto una parola buona per Cicerone, e adesso la sua morte è una tragedia che supera il meglio di Sofocle. Bruto svolazza in un mondo tutto suo, mentre a me tocca il grosso del lavoro.

Ma non era solo Bruto, a esasperare Cassio; Cassio esasperava Bruto in egual misura, principalmente perché non la finiva di battere sull'argomento Egitto.

«Sarei dovuto andare a sud a invadere l'Egitto quando ne avevo l'intenzione», diceva, accigliato. «E invece, tu mi hai rifilato Rodi... otto misere migliaia di talenti d'oro, quando l'Egitto ne avrebbe fruttate mille! Ma no, non invadere l'Egitto! Sali a

nord e unisciti a me, mi hai scritto, come se Antonio fosse lì lì per metter piede in Asia nel giro di un *nundinum*. E io ti ho creduto!»

«Io non ho detto così, io ho detto che questo era il momento giusto per invadere Roma! E comunque da Rodi e dalla Licia abbiamo messo insieme abbastanza denaro», rispondeva Bruto, rigido.

E andavano avanti così, nessuno dei due bendisposto verso l'altro. In parte si trattava della preoccupazione, in parte delle evidenti differenze nelle rispettive nature: Bruto cauto, parco e idealista; Cassio audace, ostentato, pragmatico. Certo erano cognati, ma in passato non avevano mai trascorso più di qualche giorno nella stessa casa, e non di frequente. Oltre al fatto che c'erano sempre Servilia e Tertulla a gettare acqua sul fuoco, fra loro.

Benché non ne avesse idea, il povero Emicillo di fatto peggiorava le cose con la sua abitudine di riferire le ultime voci su quanto si aspettassero le truppe come gratifica, e di preoccuparsi e crucciarsi perché doveva ricalcolarne le spese.

Poi, verso la fine di luglio, arrivò a Sardi Marco Favonio, chiedendo di unirsi allo sforzo dei Liberatori. Dopo essere sfuggito alla proscrizione si era recato ad Atene, dove aveva esitato per mesi interrogandosi sul da farsi; quando terminò i soldi si rese conto che la sua unica possibilità era tornare in guerra per conto della Repubblica di Catone. Il suo amato Catone era morto da quattro anni e lui non aveva famiglia, e sia il figlio di Catone, sia suo genero, erano sotto le armi.

Bruto fu felicissimo di vederlo, Cassio decisamente meno, ma la sua presenza costrinse i due Liberatori a far buon viso a cattivo gioco rispetto ai loro dissidi. Almeno fino al momento in cui Favonio non interruppe una lite terribile.

«Alcuni dei tuoi legati subalterni si comportano in modo orribile con i Sardiani», stava dicendo Bruto irosamente. «Non ci sono scuse, Cassio, proprio nessuna scusa! Chi si credono d'essere per spintonare con malgarbo la gente che cammina per strada? Chi si credono d'essere, per entrare nelle taverne, tracannare vino costoso e poi rifiutarsi di pagare? Dovresti punirli!»

«Non ho alcuna intenzione di punirli», disse Cassio mostrando i denti in un sogghigno. «I Sardiani hanno bisogno di una lezione, sono arroganti e non collaborano.»

«Quando i miei legati e gli ufficiali si comportano in quel modo, io li punisco, e dovresti farlo anche tu», insisté Bruto.

«Le punizioni», rispose Cassio, «ficcatele nel culo!»

Bruto boccheggiò. «Sei... sei così cassiano! Non c'è un Cassio al mondo che non sia uno zoticone, ma tu sei il più grosso di tutti!»

In piedi sulla soglia inosservato, Favonio decise che era ora d'interrompere la lite, ma proprio mentre si muoveva Cassio sferrò un pugno a Bruto. Bruto lo schivò.

«No, per favore no! Ti prego, ti prego, ti prego!» strillò Favonio, braccia e mani che si agitavano ovunque mentre Cassio inseguiva Bruto, fattosi piccolo piccolo, con furia omicida in volto. Risoluto a dirottare Cassio, Favonio si gettò fra i due uomini, in una imitazione involontaria, ma perfetta, di un pollo in preda al panico.

O almeno fu così che il mercuriale Cassio vide Favonio mentre la sua rabbia scemava; scoppiò in una salva di risate mentre Bruto, terrorizzato, si acquattava sotto uno scrittoio.

«Vi sente tutta la casa!» gridò Favonio. «Come pensate di controllare un esercito, se non riuscite nemmeno a controllare le vostre emozioni?»

«Hai assolutamente ragione, Favonio», disse Cassio asciugandosi le lacrime per il gran ridere.

«Sei insopportabile!» disse Bruto a Cassio, non ancora ammansito.

«Insopportabile o no, Bruto, dovrai sopportarmi, come lo devo fare io. Personalmente credo che tu sia un pavido rotto in culo, sempre a mostrare l'orifizio! Almeno io sono uno che lo mette dentro, il che fa di me un uomo.»

Per tutta risposta, Bruto lasciò la stanza impettito.

Favonio guardò Cassio, impotente.

«Tirati su, Favonio, l'arrabbiatura gli passerà», gli disse Cassio dandogli un'allegria pacca sulla spalla.

«Sarà meglio, Cassio, o la vostra impresa finirà molto presto. Tutta Sardi parla dei vostri litigi.»

«Fortunatamente, vecchio mio, tutta Sardi avrà presto altre cose di cui parlare. Grazie a tutti gli dèi, siamo pronti a partire.»

La grande impresa dei Liberatori si mise in marcia che sestile era iniziato da due giorni, con l'esercito a piedi via terra fino all'Ellesponto mentre le flotte prendevano il mare per l'isola di Samotraccia. Lentulo Spinther aveva fatto sapere che li avrebbe incontrati sull'Ellesponto ad Abido, ed era giunta notizia da Rascopulo dei Traci che aveva trovato il posto ideale per un accampamento enorme sul golfo di Melas, a solo un giorno di marcia oltre lo stretto.

Non essendo Cesari quando si trattava di muoversi in fretta, Bruto e Cassio spinsero le forze di terra a nord-ovest con un ritmo che richiese loro un mese per raggiungere il golfo di Melas, a sole duecento miglia da Sardi. Solo il trasferimento effettivo delle truppe oltre l'Ellesponto, tuttavia, durò un intero *nundinum*. Di lì presero il passo a livello del mare che tagliava il terreno scosceso del Chersoneso Tracio, e scesero così sulla bellissima e favolosamente ricca distesa della valle del fiume Melas, dove eressero un campo più stabile. I comandanti di Cassio lasciarono le navi per partecipare alla riunione che i due condottieri tennero nella piccola città di Afrodisia Melana.

E qui Emicillo terminò finalmente le sue addizioni, perché qui, avevano deciso i Liberatori, sarebbero state pagate le gratifiche in contanti alle forze terrestri e navali.

Benché nessuna delle legioni fosse a pieno organico, contando in media 4.500 uomini a legione, Bruto e Cassio avevano 90.000 soldati di fanteria romani distribuiti su 19 legioni; inoltre disponevano di 10.000 soldati di fanteria stranieri sotto le Aquile romane. Per quanto riguardava la cavalleria erano molto ben messi, avendo 8.000 cavalli gallici e germanici con cavalieri romani, 5.000 cavalieri galati del re Deiotaro, 5.000 cappadoci del nuovo re Ariarate e 4.000 arcieri a cavallo dei piccoli regni e satrapie lungo l'Eufrate. Un totale di 100.000 fanti e 24.000 cavalieri. Sul mare avevano 500 navi da guerra e 600 trasporti alla fonda intorno a Samotraccia, più le 60 della flotta di Murco e le 80 della flotta di Gneo Enobarbo che veleggiava nell'Adriatico intorno a Brundisium. Murco ed Enobarbo erano venuti di persona alla riunione, per conto dei propri uomini.

Ai tempi di Cesare costava venti milioni di sesterzi equipaggiare di tutto una legione a pieno organico: indumenti, armatura e armi personali, catapulte e baliste, muli, carri, tiri di buoi, attrezzi e utensili vari, scorte di legna, ferro, mattoni per i fuochi, stampi, cemento e altri materiali che potevano servire a una legione per fabbricare equipaggiamento in marcia o sotto assedio. Poi costava altri dodici milioni tenere la legione in campo per dodici mesi filati negli anni buoni di grano a basso costo, considerando cibo, ricambi d'abito, riparazioni, l'usura generale e il salario dei soldati. La cavalleria era meno dispendiosa perché la maggior parte dei cavalieri erano donati da re o capi stranieri, che pagavano per loro equipaggiamento e mantenimento in campo. Nel caso di Cesare, non era più stato così dopo che aveva rinunciato agli Edui e si era abituato a contare sulla cavalleria germanica; quella doveva finanziarla da sé.

Bruto e Cassio avevano dovuto sopportare il costo di creazione ed equipaggiamento completo di metà delle loro legioni, e anche quello degli 8.000 cavalieri a gestione romana e dei 4.000 arcieri a cavallo. Perciò il denaro che possedevano prima delle campagne contro Rodi e la Licia era stato speso in materiali. Era con le ultime due fonti di reddito che avrebbero pagato, a Melas; con quel che Lentulo Spinther aveva spremuto dalla Licia al seguito di Bruto, e quanto le regioni e le città dell'est erano riuscite a raggranellare, i Liberatori avevano fondi bellici per 1.500 milioni di sesterzi.

Ma c'erano altri uomini da pagare oltre a legionari e cavalieri: si dovevano retribuire gli ausiliari dell'esercito; e gli uomini delle flotte, che comprendevano rematori, marinai semplici e specializzati, fanti, mastri, addetti alle catapulte e aiutanti. Circa 50.000 uomini in tutto sul mare, e 20.000 non combattenti a terra.

Era vero che Sesto Pompeo non aveva richiesto retribuzione per il suo aiuto a occidente, dove ormai controllava le rotte granarie marine dalle province di produzione fino in Italia. Ma si faceva pagare il grano che vendeva ai Liberatori a dieci sesterzi il modius (ai triumviri lo metteva quindici). Ci volevano cinque modii per sfamare un soldato per un mese. Fra la rivendita a Roma del grano che le rubava dalle flotte e quello che vendeva ai Liberatori, Sesto Pompeo stava diventando favolosamente ricco.

«Ho calcolato», disse Emicillo al consiglio di guerra riunito ad Afrodisia Melana, «che possiamo permetterci di pagare ai soldati di truppa romani seimila sesterzi ciascuno, aumentando fino a cinquantamila per un centurione *primipilus*, quindi diciamo, facendo una media sulla tortuosa graduazione dei ranghi centuriati, ventimila per centurione, e ce ne sono sessanta per legione. Seicento milioni per la truppa, centoquattordici milioni per i centurioni, settantadue milioni per i cavalieri, e duecentocinquanta milioni per le flotte. Che in totale danno un po' più di mille milioni, quindi restano un po' meno di quattrocento milioni nei fondi bellici per le provviste e le spese vive.

«Come sei arrivato a seicento milioni per la truppa?» chiese Bruto, aggrottando la fronte mentre rifaceva le somme a mente.

«I non combattenti devono essere pagati mille sesterzi ciascuno, e ci sono anche diecimila soldati forestieri da pagare. Voglio dire, la truppa ha bisogno d'acqua in

marcia, bisogna provvedere alle loro necessità... non vorrai correre il rischio che gli ausiliari trascurino il loro dovere, vero, Marco Bruto? Anche loro sono cittadini romani liberi, non te lo dimenticare. Le legioni romane non usano schiavi», disse Emicillo, lievemente offeso. «Ho fatto bene i calcoli, te l'assicuro, poiché ho preso in considerazione molte più cose di quante ne abbia elencate; le cifre sono giuste.»

«Non sindacare, Bruto», disse stancamente Cassio. «Il premio è Roma, dopo tutto.»

«L'erario sarà vuoto», rispose Bruto, depresso.

«Ma non appena le province ricominceranno a funzionare a dovere, si riempirà presto», disse Emicillo. Si guardò attorno furtivo per assicurarsi che non ci fosse alcun rappresentante di Sesto Pompeo, e tossicchiò leggermente. «Spero vi rendiate conto, una volta deposti Ottaviano e Antonio, che dovrete setacciare i mari in cerca di Sesto Pompeo, il quale si farà anche chiamare patriota ma si comporta semplicemente da pirata. Far pagare il grano a dei patrioti, figuriamoci!»

«Quando battiamo Antonio e Ottaviano, ci prenderemo i loro fondi bellici», disse Cassio, tranquillo.

«Quali fondi bellici?» fece Bruto, deciso a lasciarsi deprimere. «Dovremo frugare gli effetti personali di tutti i legionari per trovare i soldi, perché saranno dove sono anche i nostri... nelle tasche di ciascun legionario.»

«Ebbene, in effetti, volevo dire una parola in proposito», disse l'infaticabile Emicillo, con un altro lieve colpo di tosse. «Sarebbe auspicabile che, pagati l'esercito e la flotta, voi chiedeste loro di riprendere il denaro a prestito al dieci per cento di interesse semplice stabilito da Cesare. In quel modo, io potrei investirlo in certi consorzi e guadagnarci qualcosa sopra. Se lo consegnate e basta, resterà lì fra la roba dei legionari senza fruttare nulla, e sarebbe una tragedia.»

«E chi può permettersi di prendere denaro a prestito in questa tremenda congiuntura economica?» chiese Bruto, cupo.

«Deiotaro, tanto per dirne uno. Ariarate, è un altro. Ircano in Giudea. Dozzine di piccole satrapie orientali. Qualche consorzio romano che conosco, in cerca di attività liquide. E se gli chiediamo il quindici per cento, chi lo saprà oltre noi?» Emicillo ridacchiò. «Dopo tutto, non avremo problemi a riscuotere i debiti, no?, non avendo per creditori l'esercito e la flotta. Ho anche sentito che il re Orode dei Parti ha qualche problema di flusso di cassa. L'anno scorso ha venduto una gran quantità di orzo all'Egitto, benché ci sia la carestia anche nelle sue terre. Ritengo che goda di sufficiente credito per considerare di concedergli un prestito.»

Bruto si era immensamente rallegrato, sentendo tutto ciò. «Emicillo, è magnifico! Poi parleremo con i rappresentanti dell'esercito e della flotta e vediamo cosa dicono.» Sospirò. «Non avrei mai creduto che fare la guerra fosse così costoso! Non c'è da stupirsi che i generali amino i bottini.»

Ciò fatto, Cassio si mise a dare disposizioni. «La base principale delle flotte sarà Taso», disse brevemente. «È il punto più vicino alla penisola calcidica che un buon numero di navi possa raggiungere.»

«I miei pattugliatori», disse Aulo Allieno in tono conciliante, sapendo che Cassio lo rispettava anche se Bruto lo considerava un arrampicatore piceno, «mi dicono che

Antonio sta marciando a est sulla via Egnazia con poche legioni, ma che non sarà in grado di dare battaglia finché non riceverà dei rinforzi.»

«E quello», disse Gneo Enobarbo con sicurezza, «non succederà tanto presto. Marco e io teniamo il resto del suo esercito bloccato a Brundisium.»

Strano, pensò Cassio, che il figlio abbia seguito il padre; anche a Lucio Enobarbo piacevano il mare e le flotte.

«Continue così», disse strizzandogli l'occhio. «Per quanto riguarda le nostre flotte intorno a Taso, predico di trovare presto le flotte del Triumvirato che cercheranno di sabotare le nostre linee di rifornimento e prendersi il cibo. La siccità dell'anno scorso era già brutta, ma quest'anno non c'è grano neanche in Macedonia e in Grecia. Che è la ragione per la quale spero di non dover combattere. Se adottiamo le tattiche fabiane, faremo crepare Antonio e i suoi leccapiedi di fame.»

XIV.

Filippi: tutto a metà

da giugno a dicembre del 42 a.C.

XIV.1.

Marco Antonio e Ottaviano avevano quarantatré legioni al proprio comando, ventotto delle quali in Italia. Le restanti quindici erano distribuite fra le province controllate dai triumviri a eccezione dell'Africa, così tagliata fuori e presa dalla guerra locale che, per il momento, doveva aspettare.

«Tre legioni in Spagna Ulteriore e due in Spagna Citeriore», disse Antonio al consiglio di guerra, alle calende di giugno. «Due in Gallia Narbonese, tre in Gallia Transalpina, tre in Gallia Cisalpina e due in Illiria. Le quali frappongono una bella cortina tra le nostre province e i Germani e i Daci; tratterranno Sesto Pompeo dal fare scorrerie nelle Spagne; e se dovesse presentarsi l'opportunità, Lepido, ti forniranno truppe per l'Africa.» Borbottò. «Il cibo, ovviamente, è la principale pressione sui cordoni della borsa, fra le legioni e la popolazione di tre milioni in Italia, ma dovresti cavartela in nostra assenza, Lepido. Appena metteremo le mani su Bruto e Cassio saremo in condizioni finanziarie migliori.»

Ottaviano sedeva e ascoltava mentre Antonio proseguiva nell'esposizione del suo piano con maggiori dettagli, piuttosto soddisfatto dei primi sei mesi di quella dittatura a tre. Le proscrizioni avevano portato quasi ventimila talenti d'argento nell'erario e Roma era molto tranquilla, troppo occupata a leccarsi le ferite per causare difficoltà, persino fra gli elementi del Senato più ostili. Grazie alla vendita dei preziosi calzari di cuoio marrone a tutti i desiderosi del rango senatoriale, l'istituzione era tornata ai mille membri dei tempi di Cesare. E se anche qualcuno veniva dalle province, che male c'era?

«E la situazione in Sicilia?» chiese Lepido.

Antonio fece un sorriso amaro e arricciò le sopracciglia espressive in direzione di Ottaviano. «La Sicilia è la tua provincia, Ottaviano. Cosa suggerisci, in nostra assenza?»

«Buonsenso, Marco Antonio», rispose Ottaviano in tono neutro. Non si era mai dato la pena di esigere da Antonio che lo chiamasse Cesare; sapeva quale sarebbe stata la risposta. Antonio avrebbe resistito.

«Buonsenso?» chiese Furio Caleno, battendo le palpebre.

«Certo. Per il momento dovremmo lasciare che Sesto Pompeo consideri la Sicilia un suo feudo privato, e comprare da lui il grano come se fosse un venditore di cereali legittimo. Presto o tardi gli enormi profitti che sta realizzando torneranno nei forzieri di Roma, nella fattispecie quando avremo il tempo di occuparci di lui come un

elefante tratterebbe un topo... schiacciandolo! Nel frattempo, suggerisco di incoraggiarlo a investire un po' dei suoi guadagni illeciti in Italia. Persino a Roma. Se questo dovesse portarlo a credere che un giorno potrà tornare e riprendere l'antico rango di suo padre, tanto meglio per noi.»

Antonio mandava lampi. «Detesto doverlo pagare!» scattò.

«Anche io, Antonio, anche io. Tuttavia, poiché lo Stato non possiede il grano siciliano, dobbiamo pur pagarlo a qualcuno. Lo Stato ha sempre e solo riscosso decime, ma adesso non possiamo farlo. In questo periodo di raccolti magri lui chiede quindici sesterzi a *modius* che, sono d'accordo, è un'estorsione.» Apparve quel dolce e incantevole sorriso; Ottaviano assunse un'espressione modesta. «Bruto e Cassio lo pagano dieci sesterzi a *modius*... con lo sconto, ma non gratis. Sesto Pompeo, come pochi altri che conosco, è un perseverante.»

«Ha ragione il ragazzo», disse Lepido.

Un'altra pestata di piedi sui calli di Ottaviano. «Il ragazzo», nientemeno! Anche tu insisti, razza di superba nullità. Un giorno mi chiamerete tutti col nome che mi spetta. Se vi lascerò vivere, certo.»

Lucio Decidio Saxa e Caio Norbano Fiacco avevano già portato otto delle ventotto legioni oltre l'Adriatico ad Apollonia, con l'ordine di marciare a est sulla via Egnazia finché non trovavano un rifugio impenetrabile nel quale fermarsi e attendere che il grosso dell'armata li raggiungesse. Era una buona strategia, da parte di Marco Antonio. Quando Bruto e Cassio si fossero diretti a ovest sulla medesima strada, lì si doveva fermare molto a est dell'Adriatico e l'imponente forza di otto legioni ben trincerate li avrebbe costretti a un brusco arresto, per quanto enorme fosse il loro esercito.

Le notizie dalla Provincia Asiatica erano frammentarie e inaffidabili; alcune fonti insistevano che i Liberatori erano lontani ancora mesi dall'invasione, altre che sarebbe cominciata entro pochi giorni. Bruto e Cassio erano entrambi a Sardi, le loro campagne primaverili erano state uno strepitoso successo... cos'era a ritardarli? Il tempo era denaro, quando si dichiarava guerra.

«Dobbiamo spedire in Macedonia altre venti legioni», proseguì Antonio, «e dovremo farlo in due tempi... non abbiamo trasporti per fare tutto in una volta. Non ho intenzione di usarle tutte e ventotto per l'attacco in forze. Bisognerà presidiare la Macedonia occidentale e la Grecia propriamente detta in modo da prelevare tutto il cibo che troviamo.»

«Ben poco», brontolò Publio Ventidio. «Io porterò le sette legioni rimaste direttamente a Brundisium sulla via Appia», disse Antonio, ignorando Ventidio. «Ottaviano, tu porterai le tue tredici giù per la via Popilia sul lato occidentale dell'Italia, insieme a tutte le navi da guerra che riusciamo a procurarci. Non voglio Sesto Pompeo dalle parti di Brundisium mentre trasportiamo le truppe, quindi avrai l'incarico di trattenerlo nel Mare Etrusco. Non credo che gli interessino molto i fatti a est della Sicilia, ma non voglio neanche tentarlo. Sarebbe più facile per lui risorgere nella Roma dei Liberatori che in quella dei triumviri.»

«E per comandante, chi?» domandò Ottaviano.

«È il tuo comando, scegliilo tu.»

«Allora Salvidieno.»

«Ottima scelta», disse Antonio in tono d'approvazione, e sorrise con sufficienza ai vecchi come Caleno, Ventidio, Carrina, Vatinio e Pollione.

Tornò a casa da Fulvia compiaciuto per come stavano andando le cose. «Il nostro Bimbo Bello non ha emesso neanche un vagito», disse, con la testa poggiata sui seni di lei mentre mangiavano su un solo triclinio; per fortuna non c'era nessun altro a cena, una volta tanto.

«È troppo tranquillo», disse lei infilandogli in bocca un gamberetto.

«Anch'io lo credevo, ma ho cambiato idea, *meum mei*. Mi darà vent'anni buoni, e ha già deciso. Oh, è subdolo e scaltro, te lo concedo, ma non è come Cesare quando si tratta di puntare il tutto per tutto su un solo azzardo. Ottaviano è come Pompeo Magno... gli piace avere tutte le probabilità dalla sua parte.»

«È paziente», disse lei, assorta.

«Ma certo non in grado di sfidare me.»

«Mi chiedo se abbia mai pensato di esserlo», chiese lei, e risucchiò con le labbra. «Oh, queste ostriche sono deliziose! Provale.»

«Quando ha marciato su Roma e si è fatto eleggere console superiore, vuoi dire?» Antonio rise, e succhiò un'ostrica. «Hai ragione... perfette! Oh, sì, pensava di avermi battuto, il Bimbo Bello.»

«Non ne sono così sicura», disse Fulvia lentamente. «Ottaviano si muove per vie misteriose.»

«Non sono assolutamente in grado di sfidare Antonio», stava dicendo Ottaviano ad Agrippa, più o meno nello stesso momento.

Anche loro stavano cenando, ma seduti su sedie rigide ai due lati di un tavolino con sopra un piatto di pane croccante, un po' d'olio in coppette da pinzimonio, e una pila di semplici salsicce arrostate.

«E quando pensi di sfidarlo?» chiese Agrippa, col mento lucido per il grasso delle salsicce. Aveva trascorso la maggior parte della giornata giocando a palla appesantita con Statilio Tauro, e moriva di fame. Il pasto semplice era di suo gusto, anche se non finiva mai di stupirsi che il cibo semplice piacesse anche a un alto aristocratico come Cesare.

«Non dirò una parola finché non sarò tornato a Roma da pari a pari con lui, agli occhi dell'esercito e del popolo. L'ostacolo maggiore è l'avidità di Antonio. Cercherà di attribuirsi tutto il merito della vittoria quando batteremo Bruto e Cassio. Perché li batteremo, su quello non ho dubbi! Ma quando le due fazioni s'incontreranno, le mie truppe dovranno dare lo stesso contributo alla vittoria di quelle di Antonio... e io dovrò guidarle», disse Ottaviano con un sibilo.

Agrippa trattenne un sospiro; il tempo orribile esigeva il suo pedaggio, con tutta quella sabbia e pula in ogni alito di vento. Cesare non stava bene, e non sarebbe stato bene finché un bell'acquazzone non avesse fatto posare la polvere e crescere un po' di verde. In ogni caso, sapeva bene di non dovergli far notare i sibili. Poteva solo stargli vicino.

«Ho sentito oggi che Gneo Domizio Calvino è uscito dall'isolamento», disse Agrippa, togliendo le estremità scure e croccanti da una salsiccia e conservandole per ultime; era cresciuto in una casa frugale e adorava i bocconcini.

Ottaviano si mise a sedere ritto. «Davvero? E per allearsi con chi, Agrippa?»

«Antonio.»

«Peccato.»

«Credo anch'io.»

Ottaviano alzò le spalle e arricciò il naso. «Ebbene, sono vecchi compagni d'arme.»

«Calvino comanderà l'imbarco a Brundisium. Tutti i trasporti sono tornati dalla Macedonia sani e salvi, anche se non ci vorrà molto prima che qualche flotta nemica provi a metterci un blocco.»

Gneo Domizio Enobarbo arrivò per mettere il blocco al porto di Brundisium mentre Antonio lasciava Capua con le sue sette legioni, e Staio Murco si era unito a lui prima che giungesse a destinazione. Con quasi centocinquanta galee che solcavano le rive e la flotta triumvirale che accompagnava Ottaviano e le sue truppe lungo la costa occidentale dell'Italia, Antonio non aveva altra possibilità che fermarsi e attendere un'opportunità di sfuggire. Quel che gli serviva era una bella burrasca di Libeccio, perché quel vento gli avrebbe dato la possibilità di distanziare l'inseguimento se le navi di Murco ed Enobarbo si fossero trovate nell'usuale punto di blocco, verso sud. Ma il Libeccio non soffiava.

Conscio che l'erede di Cesare avrebbe dovuto emulare il suo divo padre in rapidità di movimento, Ottaviano spronò le sue tredici legioni e raggiunse il tratto inferiore della via Popilia nel Bruttium entro la metà di giugno, all'ombra della flotta di Salvidieno un miglio fuori della costa. Apparve qualcuna delle agili triremi di Sesto Pompeo, ma Salvidieno sorprese per bravura nella serie di scaramucce che seguirono fra Vibo e Regium. Per quelli a terra la marcia fu stancante; era tre volte più lunga del percorso sulla via Appia per Brundisium, perché faceva il perimetro del piede italico fin su a Taranto.

Poi, quando la Sicilia fu chiaramente visibile sullo stretto di Messina, arrivò una breve nota da Antonio: Enobarbo e Murco lo avevano incastrato, non riusciva a mandare neanche un legionario o un mulo oltre l'Adriatico. Quindi Ottaviano doveva scordarsi il tentativo di contenimento di Sesto Pompeo e mandare la flotta a Brundisium di gran carriera.

Il solo ostacolo per obbedire a quell'ordine era Sesto Pompeo, la cui flotta principale aveva scelto di bloccare l'uscita sud dello stretto non molto tempo dopo che Ottaviano aveva segnalato a Salvidieno di spiegare vele e remi e fare rapidamente rotta per Brundisium. Colto fra una tegola e l'altra che gli cadevano in testa, lo sfortunato Salvidieno fu troppo lento nel disporre le navi in formazione di battaglia e si trovò fra i piedi le più rapide galee di Sesto Pompeo prima di aver potuto anche solo schierare il secondo rango dei suoi vascelli. Quindi le prime fasi del conflitto furono tutte a favore di Sesto Pompeo, anche se non nel modo decisivo che aveva sperato; il giovane ufficiale piceno non era una lumaca, sul mare.

«Io farei meglio», borbottò Agrippa sottovoce.

«Eh?» chiese Ottaviano, fuori di sé per l'ansia.

«Forse è perché stiamo seduti a riva a guardare, Cesare, ma io vedo come dovrebbe fare le cose Salvidieno, e non le fa. Tanto per cominciare, ha quello squadrone di

liburnie in retroguardia, mentre dovrebbero stare davanti... sono più rapide e agili di qualsiasi cosa abbia Sesto Pompeo», disse Agrippa.

«La prossima volta la flotta è tua. Oh, che sfortuna nera! Quinto Salvidieno, tirati fuori! Abbiamo bisogno della flotta a Brundisium, non sul fondo del mare!» gridò Ottaviano, con le braccia rigide lungo il corpo e i pugni serrati.

Sta imponendo col pensiero a Salvidieno di uscirne!, pensò Agrippa.

D'improvviso s'alzò da nord-ovest un vento che spinse le navi più pesanti di Salvidieno attraverso le orde di Sesto Pompeo e permise a quelle più leggere di seguirne la scia; la flotta triumvirale si diresse via a sud, con due triremi squarciate che entravano in porto a Regium e solo danni minori a poche delle altre galèe.

«Statilio», latrò Ottaviano a Caio Statilio Tauro, «prendi una piccola imbarcazione e raggiungi Salvidieno. Digli che deve arrivare a Brundisium il più presto possibile, e poi tornare da me. L'esercito seguirà come meglio può. Eleno... dov'è Eleno?» Quest'ultima richiesta era per il suo liberto preferito, Caio Giulio Eleno.

«Qui, Cesare.»

«Annota questa lettera: “È tutto molto sciocco, Sesto Pompeo. Sono Caio Giulio Cesare *divi filius*, a capo di quell'armata che, come i comandanti della tua flotta ti avranno certamente riferito, è in marcia lungo la via Popilia accompagnata da una flotta che naviga seguendo la costa. Ti concedo volentieri l'onore dell'impegno sul mare, ma mi chiedevo se ci fosse la possibilità di vederci per un colloquio. Solo tu e io... Preferibilmente, né sul mare né in un luogo che io debba raggiungere per mare. Con questa nota ti mando quattro ostaggi, nella speranza che tu acconsenta a incontrarmi, a un nundinum da oggi, a Caulonia”.»

Come ostaggi furono scelti Caio Cornelio Gallo, i fratelli Coccei e Caio Sosio; Cornelio Gallo, non un corneliano patrizio ma di una famiglia della Gallia Ligure, era così noto per essere uno degli intimi di Ottaviano che persino un esiliato come Sesto Pompeo ne avrebbe compreso il valore. La missiva, Gallo e gli altri salirono a bordo di un secondo piccolo naviglio che schizzò via rapido sulle acque di placidità ingannevole nelle quali si nascondevano gli orrendi mostri Scilla e Cariddi.

Ora l'esercito doveva raggiungere Caulonia, sulla suola del piede italico, in soli otto giorni... erano solo ottanta miglia, ma chi sapeva come sarebbe stata la strada? Quella non era una rotta legionaria, e la catena degli Appennini si tuffava nel Mar di Sicilia attraverso una campagna alta e brulla. I carri a buoi e le catapulte erano andati con il resto per partire da Ancona, così solo uomini e muli si misero in marcia.

Che si rivelò facile. La strada era in buone condizioni a parte una piccola frana occasionale, e l'esercito giunse a Caulonia in tre giorni. Ottaviano lo mandò avanti al comando di un altro che aveva Gallo per soprannome, Lucio Caninio Gallo. Avrebbe preferito Agrippa, ma questi devotamente si rifiutò di lasciarlo solo alle cure di, come disse: «Servi e sciocchi. Chissà se il figlio di Pompeo Magno è un uomo onorevole? Io rimango con te, e anche Tauro e una coorte della legione Marzia».

Sesto Pompeo arrivò al largo di Caulonia così poco dopo l'alba dell'ottavo giorno da mettere in sospetto il comitato d'accoglienza, e fargli pensare che avesse attraccato da qualche parte nelle vicinanze la notte precedente. La barca solitaria, un'affusolata bireme, era la più veloce di tutte quelle ormezziate nella pozza che si faceva passare

per un porto, e lui venne a riva accompagnato da un equipaggio di rematori che trascinarono la barca sulla rena e poi se ne andarono in cerca di una buona colazione.

Ottaviano avanzò per salutarlo con un sorriso e con la mano destra tesa.

«Adesso capisco i pettegolezzi», disse Sesto stringendola.

«Pettegolezzi?» chiese Ottaviano scortando l'ospite alla residenza del *duumvir*, con Agrippa al seguito.

«Dicono che sei molto giovane e bello.»

«Il tempo rimedierà a entrambe le cose.»

«Vero.»

«Tu assomigli molto alle statue di tuo padre, ma sei più scuro.»

«Tu non l'hai mai visto, Cesare?»

Un riconoscimento! A Ottaviano, già bendisposto verso di lui, Sesto Pompeo piacque ancora di più. «Da lontano, quand'ero bambino, ma lui non frequentava Filippo e gli epicurei.»

«No, infatti.»

Entrarono nella casa, ricevuti da un *duumvir* in soggezione, e furono condotti nella stanza per ricevere gli ospiti.

«Non abbiamo una gran differenza d'età, Cesare», disse Sesto prendendo posto.

«Io ho venticinque anni. E tu...?»

«Ventuno in settembre.»

Eleno si occupava di loro, ma il vigile Marco Agrippa stava in piedi appena oltre la soglia, spada nel fodero ed espressione rigida.

«Agrippa deve proprio stare qui?» chiese Sesto, rompendo con impazienza il pane fresco.

«No, ma pensa di sì», disse Ottaviano tranquillo. «Non è un pettegolo. Qualunque cosa diciamo non uscirà da qui.»

«Ah, non c'è niente di meglio del pane fresco, dopo quattro giorni in mare!» disse Sesto, spezzando e masticando con gusto. «Il mare non ti piace, eh?»

«Lo odio», disse Ottaviano con franchezza, rabbrivendo.

«Ebbene sì, alcuni lo odiano, lo so. Per me è il contrario, sono felice solo quando le acque sono agitate.»

«Un po' di vino cotto?»

«Sì, ma poco», disse Sesto, cauto.

«Mi sono accertato che l'attizzatoio fosse rovente, così non ti confonderà le idee, Sesto Pompeo. A me fa piacere una bevanda calda la mattina presto, e il vin cotto è di gran lunga preferibile all'aceto in acqua tiepida che beveva mio padre.»

E così la conversazione proseguì mentre mangiavano, piacevole e senza conflitti. Poi Sesto Pompeo strinse le mani fra le ginocchia e guardò Ottaviano di sotto in su.

«Perché hai richiesto un negoziato, Cesare?»

«Ecco, vedi, ora sono qui e potrebbero volerci anni prima che abbia un'altra possibilità di parlare con te», disse Ottaviano a viso aperto. «Sono in marcia per questa rotta con il mio esercito e la flotta per trattenerli nel Mare Etrusco. Com'è ovvio, vogliamo spedire le nostre forze oltre l'Adriatico in tempo per fermare i Liberatori prima della Macedonia propriamente detta, e Marco Antonio è dell'opinione che tu preferiresti una Roma dei Liberatori alla Roma dei triumviri.

Pertanto non vuole che tu vada ad annusargli il culo a Brundisium, oltre alle flotte dei Liberatori.»

«Dal tuo tono si direbbe», disse Sesto sorridendo, «che tu invece non sia così certo del mio appoggio ai Liberatori.»

«Io mi tengo tutte le porte aperte, Sesto Pompeo, e mi è venuto in mente che forse tu fai lo stesso. Dunque non do per scontato che tu sia schierato con i Liberatori. La mia sensazione è che tu sia schierato con Sesto Pompeo. Così ho pensato che due giovani dalla mente aperta come te e me avrebbero dovuto parlamentare per conto proprio, senza che ci fosse nessuno di quegli anziani guerrieri terribilmente esperti del campo di battaglia e del Foro a ricordarci i nostri pochi anni e la nostra ingenuità.» Ottaviano fece un largo sorriso. «Le nostre province, potremmo dire, sono le stesse. Io dovrei avere la responsabilità delle scorte di grano mentre, in realtà, ce l'hai tu.»

«Ben detto! Vai avanti, sono impaziente.»

«La fazione dei Liberatori è immensa e augusta», disse Ottaviano reggendo lo sguardo di Sesto. «Così immensa e augusta che persino un Sesto Pompeo corre il rischio di finire seppellito sotto una pletora di Giunii, Cassii, Claudii patrizi e Cornelii, Calpurnii, Emilii, Domizii... devo continuare?»

«No», disse Sesto Pompeo fra i denti.

«È vero che tu hai una vasta e competente flotta da offrire ai Liberatori, ma non molto a parte il grano... che, mi dicono gli agenti, non è genere di cui manchino i Liberatori, avendo spogliato la Tracia interna e tutta l'Anatolia... e stretto un bell'accordo con il re Asandro di Cimmeria. Per questo mi pare che sarebbe meglio, per te, non allearti con i Liberatori. In effetti io spero proprio che Roma non finisca ai Liberatori. Loro non hanno bisogno di te tanto quanto ne ho bisogno io.»

«Tu, Cesare. E Marco Antonio, e Marco Lepido?»

«Loro sono anziani guerrieri, terribilmente esperti del campo di battaglia e del Foro. Finché Roma e l'Italia mangiano, e noi riusciamo a comprare grano per le forze armate, non gli importa davvero cosa faccio io. O con chi tratto, Sesto Pompeo. Posso farti una domanda?»

«Fai pure.»

«Ma tu, cosa vuoi?»

«La Sicilia», disse Sesto. «Voglio la Sicilia, senza combattere.»

La testa dorata annuì saggiamente. «Un'ambizione pratica, per un uomo di mare posto sulla rotta granaria. Un'ambizione realizzabile.»

«Sono a metà strada», disse Sesto. «Le coste sono mie, e ho costretto Pompeo Bitinico a... ehm... salutarmi come suo cogovernatore.»

«Certo, è un Pompeo», disse Ottaviano dolcemente.

La carnagione olivastra arrossì. «Non uno della mia famiglia!» ribatté.

«No. È il figlio del questore di Giunio Giunco quando costui era governatore della Provincia Asiatica e mio padre portò la Bitinia in seno a Roma. Fecero un patto. Giunco prese il bottino, e Pompeo prese il nome. Neanche il primo Pompeo Bitinico era un granché.»

«Sbaglio a pensare che, se io assumessi il comando della milizia siciliana e rovesciassi Pompeo Bitinico Figlio, tu confermeresti me come governatore della Sicilia, Cesare?»

«No, assolutamente», disse Ottaviano in tono mite. «Purché, in effetti, tu acconsenta a vendere il grano siciliano alla Roma dei triumviri a dieci sesterzi il *modius*. Dopo tutto, eliminerai completamente gli intermediari se sarai padrone dei *latifundia* e dei trasporti. Sono certo che è quello, il tuo obiettivo.»

«Oh, sì. Impadronirmi del raccolto e della flotta del grano.»

«Ebbene... avrai così poche spese accessorie, Sesto Pompeo, che guadagnerai di più vendendo all'erario per dieci sesterzi il *modius*, di quanto ricavi ora vendendo a tutti quanti a quindici sesterzi il *modius*.»

«Vero.»

«Altra domanda molto importante... ci sarà raccolto in Sicilia, quest'anno?» chiese Ottaviano.

«Sì. Non un raccolto enorme, ma un raccolto.»

«Il che ci lascia con l'annosa questione dell'Africa. Se Sestio, nella provincia Nuova, dovesse riuscire a battere Cornificio nella provincia Vecchia e il grano africano ricominciasse ad affluire in Italia, tu saresti lì a intercettarlo. Acconsentiresti a venderlo a me, per gli stessi dieci sesterzi il *modius*?»

«Se mi lasciate solo in Sicilia, e se le colonie dei veterani intorno a Vibo e Regium nel Bruttium saranno smantellate, sì», disse Sesto Pompeo. «Vibo e Regium hanno bisogno di terreni pubblici.»

La mano di Ottaviano scattò. «Affare fatto!»

Sesto Pompeo la prese. «Affare fatto!»

«Scriverò subito a Lepido e farò in modo che le colonie dei veterani siano ricollocate sul Bradanus intorno a Metaponto, e sull'Aciris intorno a Eraclea», disse Ottaviano, molto soddisfatto. «A Roma tendiamo un po' a scordarci di queste terre... il collo del piede è così remoto. Ma gli abitanti del luogo sono di discendenza greca, e non hanno potere politico.»

I due giovani si lasciarono da grandi amici, ciascuno consapevole che quel cordiale contratto a voce avrebbe avuto breve durata; quando gli eventi l'avessero permesso, i triumviri (o i Liberatori) avrebbero dovuto togliere la Sicilia a Sesto Pompeo e ricacciarlo in mare. Ma per il momento avrebbe funzionato. Roma e l'Italia avrebbero mangiato al vecchio prezzo del grano, e ne sarebbe arrivato a sufficienza per sfamarle. Affare migliore di quanto Ottaviano si fosse immaginato, in tempi di siccità così terribile. Del destino di Aulo Pompeo Bitinico non gli importava un fico secco; il padre di quell'uomo aveva offeso il divo Giulio. Per quanto riguardava l'Africa, Ottaviano si era occupato anche di quella; aveva scritto a Publio Sittio e alla sua famiglia nel loro feudo in Numidia e li aveva pregati, nel nome del divo Giulio, di aiutare Sestio; in cambio, il fratello di Sittio sarebbe uscito dalle liste di proscrizione e le sue proprietà gli sarebbero state interamente restituite. Cales poteva aprire le porte.

Rilasciati i quattro ostaggi, Sesto Pompeo prese il mare.

«Che ne pensi?» chiese Ottaviano ad Agrippa.

«Che è il degno figlio di un grand'uomo. Ed è la sua rovina e il suo vantaggio insieme. Non dividerebbe il potere, nemmeno se ritenesse uno qualunque dei triumviri o degli assassini suo pari in mare.»

«Peccato che non sia riuscito a fare di lui un amico leale.»

«Non ci provare», disse Agrippa con enfasi.

«Enobarbo è scomparso, dove o per quanto tempo non posso saperlo», disse Calvino a Ottaviano quando arrivò a Brundisium. «Restano sul blocco le sessanta navi di Murco. Sono molto buone, e Murco è bravo, ma Salvidieno è al largo, appena fuori portata. Abbiamo ragione di credere che Murco non lo sappia. Quindi penso, Ottaviano, e Antonio è d'accordo con me, che dovremmo caricare fino all'orlo tutti i trasporti che abbiamo e tentare la fuga.»

«Come volete», disse Ottaviano. Quello, si rese conto, non era il momento di strombazzare i successi del suo negoziato con Sesto; si mise in disparte per scrivere di nuovo a Lepido a Roma, e assicurarsi che quel lumacone cogliesse il messaggio.

Il porto di Brundisium aveva una bellissima rada che conteneva molte diramazioni e moli praticamente infiniti, così nel giro di due giorni i soldati gementi e lagnosi furono messi a bordo dei quattrocento trasporti disponibili. In qualche modo, i centurioni imprecando riuscirono a pigiarci dentro diciotto delle venti legioni; uomini e muli erano talmente stipati che i vascelli meno resistenti pescavano troppo in acqua per resistere a una tempesta anche lieve.

In assenza di Enobarbo, la tecnica di Staio Murco era di nascondersi dietro l'isola all'angusta bocca del porto e balzare su qualunque nave si avventurasse fuori. Gli conferiva il vantaggio del vento in quel periodo dell'anno, perché l'unico che sarebbe stato di beneficio ai triumviri era quello di ponente, ma non era la stagione di Zefiro; era la stagione degli Etesii.

I trasporti salparono, a centinaia letteralmente, alle calende di sestile, sciamando fuori della rada spazati appena di quanto lo permettessero i remi. Non appena ebbe inizio l'esodo di massa, Salvidieno si portò con la flotta da nord-est all'interno, sospinto da un buon vento, e la dispose a semicerchio intorno all'isola per rinchiudervi Murco. Sarebbe potuto uscire, sì, ma non senza una battaglia navale, e non era a Brundisium per dare battaglie navali... era là per affondare trasporti. Oh, perché Enobarbo se n'era andato in caccia di una presunta seconda spedizione egiziana?

Impotente, Murco dovette stare a guardare quattrocento trasporti riversarsi fuori da Brundisium per tutto il giorno e gran parte della notte, sul percorso illuminato dai falò in cima ad alte torri flottanti che Antonio aveva originariamente costruito come armi offensive... vane per quello scopo, ma adesso venivano comode per quest'altro. La Macedonia occidentale era lontana ottanta miglia; metà delle navi erano destinate ad Apollonia e metà a Dirrachio dove, con un po' di fortuna, le attendevano la cavalleria, l'equipaggiamento pesante, le macchine da guerra e la carovana coi bagagli, spediti in precedenza da Ancona.

Se l'Italia era arida, la Grecia e la Macedonia stavano anche peggio, persino sulla costa dell'Epiro che era notoriamente umida. Le piogge che avevano tanto afflitto

altri generali da Lucio Emilio Paolo a Cesare non erano cadute, non sarebbero cadute e gli zoccoli della cavalleria di Antonio, oltre ai buoi e muli di riserva, avevano calpestato e ridotto la poca erba in finissima pula che gli Etesii raccoglievano e soffiavano in direzione dell'Italia.

La loro imbarcazione non era ancora del tutto uscita dalla rada che Ottaviano, contratto, cominciò ad ansimare tanto forte da potersi sentire anche sopra i rumori a bordo di una nave malferma in un viaggio pericoloso. Agrippa, lì vicino, decise che il mal di mare non faceva parte dei malesseri di Ottaviano; l'acqua arrivava a pelo della nave e l'imbarcazione era così sovraccarica che galleggiava come un sughero e rollava a malapena, persino dopo essersi inclinata per virare a nord-est sotto i colpi di remo. No, stava solo soffrendo d'asma.

Nessuno dei due giovani aveva voluto dare l'impressione di godere di indebiti privilegi quando la nave era gremita di soldati di truppa, così il loro alloggio si limitava a una minuscola sezione del ponte proprio dietro l'albero, fuori dai piedi dei timonieri e del capitano, ma circondati di uomini. Qui Agrippa aveva insistito perché Ottaviano sistemasse un letto dall'aspetto bizzarro, con un'estremità che s'incurvava verso l'alto con un angolo acuto. C'erano diverse coperte per imbottire il legno duro, ma non c'era materasso. Sotto gli occhi spaventati di legionari che non conosceva (la legione Marzia era una delle due unità lasciate indietro a Brundisium), Agrippa mise Ottaviano sul letto in posizione seduta per aiutarlo a riprendere fiato. Un'ora dopo, in aperta navigazione sull'Adriatico, stretto fra le braccia di Agrippa s'impegnava con ferocia e ostinazione a inspirare aria a sufficienza nei polmoni, con le mani serrate così forte intorno alle sue che poi ci vollero due giorni perché Agrippa riacquistasse la sensibilità. Gli spasmi di tosse lo squassavano fino a farlo vomitare, cosa che sembrava dargli un leggero, temporaneo sollievo, ma il viso era grigio e bluastro, e gli occhi rovesciati nelle orbite.

«Che cos'ha, Marco Agrippa?» gli chiese un giovane centurione.

Conoscono il mio nome, quindi sanno chi è lui. «Una malattia mandata da Marte delle legioni», rispose, pensando in fretta. «Lui è il figlio del dio Giulio, e fa parte della sua eredità prendere su di sé tutte le vostre infermità.»

«È grazie a lui che noi non soffriamo il mal di mare?» chiese un soldato, attonito.

«Certo», mentì Agrippa.

«E se promettessimo di fare dei sacrifici a Marte e al divo Giulio, per lui?» chiese qualcun altro.

«Aiuterà», disse Agrippa gravemente. Si guardò intorno. «Ci vorrebbe anche una protezione contro il vento, credo.»

«Ma non c'è vento», obiettò il centurione subalterno.

«L'aria è carica di sporcizia», disse Agrippa, improvvisando di nuovo. «Qui, prendete queste due coperte» le strappò di sotto a se stesso e all'esanime Ottaviano «e tenetele alte intorno a noi. Impediranno che passi il sudiciume. Sapete cosa diceva sempre il divo Giulio... lo sporco è nemico di ogni soldato.»

Male non farà, pensava Agrippa. La cosa importante è che questi ragazzi non perdano la stima per il proprio comandante perché è malato... devono credere in lui, e non pensare che sia un rammollito. Se Hapd'efan'e ha ragione riguardo all'aria sporca, lui non starà meglio man mano che la campagna va avanti. Quindi insisterò

fino alla nausea sul suo essere il figlio del divo Giulio... che si è offerto come vittima universale per portare la vittoria all'esercito, perché il divo Giulio non è solo il dio del popolo di Roma, è anche il dio delle sue armate.

Verso la fine del viaggio e dopo una lunga notte a galla su quell'enorme niente, sembrò che Ottaviano si sentisse meglio. Uscì dal forte torpore che lo aveva avvolto, guardò il circolo di visi e poi, sorridendo, tese la mano al giovane centurione.

«Siamo quasi arrivati», sibilò. «Siamo salvi.»

Il soldato gli prese la mano e la strinse delicatamente. «Tu ci hai portati qui, Cesare. Sei molto coraggioso, ad ammalarti per noi.»

Sorpresi, gli occhi grigi volarono su Agrippa. Notando il severo monito nelle loro verdi profondità, sorrise di nuovo. «Faccio tutto quello che è necessario», disse, «per prendermi cura delle mie legioni. Le altre navi sono al sicuro?»

«Tutte intorno a noi, Cesare», rispose il centurione.

Tre giorni dopo, con tutte le legioni attraccate e in salvo perché, si diceva, *Caesar divi filius* si era offerto in sacrificio al loro posto, i due triumviri si resero conto che le comunicazioni con Brundisium erano state tagliate.

«E per un bel pezzo, è probabile», disse Antonio in visita a Ottaviano nel suo alloggio in cima alla collina del campo di Petra. «Suppongo che sia tornata la flotta di Enobarbo, quindi non uscirà niente, nemmeno una barchetta. Perciò le notizie dall'Italia dovranno venire da Ancona.» Gettò a Ottaviano una lettera sigillata. «Questa è arrivata di là per te, insieme a lettere di Calvino e Lepido. Ho sentito che hai stretto un patto con Sesto Pompeo per garantirci le scorte di grano... molto astuto!» Sbuffò, irritato. «La cosa peggiore è che un idiota di legato ha tenuto la legione Marzia e dieci coorti di truppe di rinforzo a Brundisium fino all'ultimo, così noi siamo senza.»

«Un peccato», disse Ottaviano, stringendo la lettera. Giaceva su un divano, sorretto da cuscini, e aveva l'aria molto malata. Ansimava ancora, ma l'altitudine del suo alloggio al campo di Petra gli aveva dato un po' di sollievo dall'aria polverosa. Anche così, aveva perso peso e si vedeva, e aveva gli occhi infossati in due buchi neri di stanchezza. «Avevo bisogno della legione Marzia.»

«Dato che si è ammutinata in tuo favore, non mi sorprende.»

«Quella è acqua passata, Antonio. Siamo entrambi dalla stessa parte», disse Ottaviano. «Vuol dire che dobbiamo scordarci tutto quello che è rimasto a Brundisium, e dirigerci a est sulla via Egnazia?»

«Proprio così. Norbano e Saxa non sono lontani dal lato est di Filippi, occupano due passi attraverso le montagne costiere. Sembra che Bruto e Cassio siano davvero in marcia da Sardi verso l'Ellesponto, ma ci vorrà un po' di tempo prima che incontrino Norbano e Saxa. Noi ci arriveremo prima. O almeno, io ci arriverò.» Gli occhi bruno-rossicci studiarono scaltri Ottaviano. «Se vuoi seguire il mio consiglio, restate qui, come talismano di buona sorte delle legioni. Stai troppo male per viaggiare.»

«Io accompagnerò il mio esercito», disse Ottaviano in tono caparbio.

Antonio si tamburellò la coscia con le dita, la fronte aggrottata. «Abbiamo diciotto legioni, qui e ad Apollonia. Le cinque di minore esperienza resteranno a presidiare la

Macedonia occidentale... tre ad Apollonia, due qui. Ti darebbero qualcosa da comandare, Ottaviano, se rimani.»

«Vuoi dire che dovranno essere le mie legioni.»

«Se le tue sono quelle di minore esperienza, sì!» scattò Antonio.

«Così, delle tredici che proseguono, otto saranno le tue e cinque le mie. Meno male, allora, che le quattro legioni di Norbano che sono andate avanti appartengono a me», disse Ottaviano. «Tu sei in maggioranza.»

Antonio abbaiò una risatina. «Questa è la guerra più strana da quando sono cominciate le guerre! Due metà contro due metà... Ho sentito che Bruto e Cassio non lavorano meglio di te e di me, in coppia.»

«I comandi congiunti tendono a essere così, Antonio. Alcune metà sono più grosse di altre, è quello il fatto. Quando pensi di muovere?»

«Nel giro di un *nundinum* con le mie otto. Tu mi seguirai sei giorni dopo.»

«Come sono le scorte di cibo? Il grano?»

«Adeguate, ma non per una guerra lunga, e da Grecia e Macedonia non avremo nulla, non c'è raccolto. Gli abitanti del luogo moriranno di fame, quest'inverno.»

«Quindi», disse Ottaviano, «a Bruto e Cassio converrebbe fare una guerra fabiana, no? Evitare a tutti i costi una battaglia decisiva e aspettare che noi moriamo di fame.»

«Giustissimo. Perciò li costringeremo alla battaglia, la vinceremo, e mangeremo il cibo dei Liberatori.» Un cenno brusco del capo, e Antonio se n'era andato.

Ottaviano rigirò la lettera per osservarne il sigillo, che era quello di Marcello Minore. Che strano. Perché avrebbe dovuto scrivergli, suo cognato? Una fitta d'ansia: Ottavia certamente era giunta a termine con il secondo bambino. No, non Ottavia!

Ma la lettera era di Ottavia.

«Sarai felice di sapere, fratello carissimo, che ho dato alla luce un bellissimo maschietto sano. Non ho quasi sofferto, e sto bene. Oh, piccolo Caio, mio marito dice che è mio dovere scriverti prima che la notizia ti giunga da parte di qualcuno che ti vuole meno bene. So che dovrebbe essere la mamma a farlo, ma lei non ci riuscirà. È troppo sconvolta dal disonore, anche se è più sfortuna che disonore, e io le voglio bene come prima.

Sappiamo tutti e due che il nostro fratellastro Lucio è sempre stato innamorato della mamma, da quando lei ha sposato Filippo. Una cosa che lei decise di ignorare, o che forse davvero non vedeva. Certo non ha nulla di cui rimproverarsi, durante tutti gli anni del suo matrimonio con Filippo. Ma dopo che lui è morto, lei si sentiva terribilmente sola e Lucio le è sempre stato vicino. Tu eri sempre occupato, oppure non eri a Roma, e io avevo la piccola Marcella ed ero di nuovo incinta, dunque ti confesso che non sono stata abbastanza attenta. Perciò di quel che è successo devo incolpare la mia negligenza. La colpa è mia. Sì, la colpa è mia. Mamma è incinta di Lucio, e si sono sposati.»

Ottaviano lasciò cadere la lettera, conscio dell'orribile torpore che gli assaliva la mascella, delle labbra che si ritiravano dai denti in una smorfia di disgusto. Di

vergogna, rabbia, angoscia. La nipote di Cesare, poco meglio di una puttana. La nipote di Cesare! La madre di *Caesar divi filius*.

Leggi il resto, Cesare. Finiscila, e finiscila con lei.

«A quarantacinque anni non se n'è resa conto subito, fratello carissimo, così quando se n'è accorta era troppo tardi per evitare lo scandalo. Naturalmente Lucio era prontissimo a sposarla. Avevano deciso di sposarsi comunque quando fosse finito il suo periodo di lutto per Filippo. Il matrimonio è stato celebrato ieri, molto riservato. Il caro Lucio Cesare è stato molto buono con loro ma, benché la sua dignitas sia inattaccabile fra i suoi amici, lui non ha peso con le donne che "mandano avanti Roma", non so se mi spiego. I pettegolezzi sono stati malevoli e pungenti e tanto più, dice mio marito, per la tua posizione così in vista.

La mamma e Lucio sono andati a vivere nella villa di Miseno, e non torneranno a Roma. Ti scrivo questa mia nella speranza che tu capisca, come capisco io, che queste cose succedono, e non sono un segno di depravazione. Come posso non amare la mamma, che è sempre stata tutto ciò che una madre doveva essere? E tutto ciò che una matrona romana dovrebbe essere. Vorresti scriverle, piccolo Caio, e dirle che le vuoi bene, che capisci?»

Quando tornò Agrippa, poco tempo dopo, trovò Ottaviano sdraiato sul divano, appoggiato ai cuscini, il viso bagnato di lacrime, l'asma peggiorata.

«Cesare! Cos'è successo?»

«Una lettera di Ottavia. Mia madre è morta.»

XIV.2.

Bruto e Cassio si mossero verso ovest dal golfo di Melas in settembre, pensando che non avrebbero incontrato l'esercito triumvirale finché non avessero raggiunto la Macedonia propriamente detta, da qualche parte fra Tessalonica e Pella. Cassio era certissimo che il nemico non sarebbe avanzato a est di Tessalonica in quell'anno terribile, perché farlo avrebbe significato estendere le linee di sussistenza in modo insostenibile, dato che la flotta dei Liberatori era padrona dei mari.

Poi, subito dopo che i due Liberatori avevano passato il fiume Hebrus ad Aenus, arrivò il re Rascopulo con alcuni dei suoi notabili, in sella a un magnifico destriero e rivestito di porpora di Tiro.

«Sono venuto per avvisarvi», disse, «che c'è un'armata romana, composta di circa otto legioni, divisa fra due passi attraverso le colline a est di Filippi.» Deglutì, con aria depressa. «Con loro c'è mio fratello Rasco, a guidarli.»

«Qual è il porto più vicino?» chiese Cassio, che non si faceva turbare da quel che non si poteva cambiare.

«Neapolis. È collegata alla via Egnazia da una strada che la incrocia fra i due passi.»

«Neapolis è lontana dall'isola di Taso?»

«No, Caio Cassio.»

«Ho capito la strategia di Antonio», disse Cassio dopo un momento di riflessione. «Vuole tenerci fuori dalla Macedonia, così ha mandato otto legioni a quello scopo. Non per darci battaglia, ma per impedirci di avanzare. Non credo che Antonio voglia combattere, non è nel suo interesse, otto legioni non bastano e lui lo sa. Chi c'è al comando di quest'avanscoperta?»

«Tali Decidio Saxa e Caio Norbano. Sono molto ben sistemati e sarà difficile smuoverli», disse Rascopulo.

Alle flotte dei Liberatori fu ordinato di occupare il porto di Neapolis e l'isola di Taso, assicurando così il rapido trasferimento delle scorte al loro esercito quando fosse arrivato.

«Perché arrivare si deve», disse Cassio in consiglio con i suoi legati, i comandanti e il silenzioso Bruto, nuovamente depresso per qualche inspiegabile motivo. «Murco ed Enobarbo hanno chiuso l'Adriatico e tengono Brundisium sotto blocco, quindi saranno Patisco, Parmense e Turullio a comandare le operazioni marittime intorno a Neapolis. C'è pericolo che arrivi una flotta triumvirale?»

«Assolutamente no», disse Turullio con enfasi. «La loro unica flotta, che è grossa ma non abbastanza, gli ha permesso di far uscire la maggior parte dell'armata da Brundisium, ma poi è tornato Enobarbo e li ha costretti a ripiegare su Tarante. Stai certo che il loro esercito avrà solo dolori, nell'Egeo.»

«Ciò conferma la mia ipotesi che Antonio non porterà il grosso dell'esercito a est di Tessalonica», disse Cassio.

«Perché sei così sicuro che i triumviri non vogliono combattere?» chiese Bruto a Cassio in privato, più tardi.

«Per le stesse nostre ragioni», rispose Cassio, in tono di circospetta pazienza. «Non è nel loro interesse.»

«Non vedo perché, Cassio.»

«Fidati sulla parola. Va' a letto, Bruto. Domattina andremo a ovest.»

Molte miglia di paludi salmastre e una catena di colli alti e frastagliati costringevano la via Egnazia a piegare dieci miglia nell'entroterra sulla piana del fiume Ganga, nei cui pressi sorgeva su un altopiano roccioso l'antica città di Filippi. Sul massiccio del vicino monte Pangeo, Filippo, padre di Alessandro Magno, aveva finanziato le proprie guerre per unire la Grecia e la Macedonia; il Pangeo era ricchissimo d'oro, ormai esaurito da tempo. Che Filippi sopravvivesse ancora si doveva a dintorni fertili, benché facilmente alluvionati, ma la popolazione era calata a meno di un migliaio d'anime quando i Liberatori e i triumviri si ritrovarono là, due anni e mezzo dopo la morte di Cesare.

Saxa si era sistemato con quattro legioni sul passo del Corpilano, il più orientale dei due, mentre Norbano occupava il passo Sapeano con le altre quattro.

Uscito a cavallo con Cassio, Rascopulo e i legati per controllare come si era trincerato Saxa, Bruto notò che questi non aveva vista sul mare, mentre Norbano sul passo più occidentale del Sapeano aveva due torrette di guardia, ben in grado di notare qualunque attività marittima.

«Perché», disse Bruto a Cassio, timidamente, «non attiriamo Saxa fuori dal Corpilano caricando una delle nostre legioni su qualche trasporto e facendo raccogliere gli uomini ai parapetti rivolti verso terra, così da dare l'impressione che metà del nostro esercito si stia imbarcando per Neapolis, per riprendere la strada e aggirarlo ai fianchi?»

Fulminato da quell'inaspettata prova di acume militare, Cassio batté le palpebre. «Ebbene, se anche uno solo dei due è un comandante della stoffa di Cesare, non funzionerà, perché stare qui fra loro due non significa forzarli a uscire; ma se non hanno la classe di Cesare potrebbero farsi prendere dal panico. Ci proveremo. Congratulazioni, Bruto.»

Quando una flotta enorme, stipata di soldati, apparve alla vista delle torrette di Norbano e si diresse verso Neapolis, Norbano inviò a Saxa un messaggio convulso, implorandolo di ritirarsi di corsa. Saxa fece come gli veniva detto.

I Liberatori marciarono attraverso il passo del Corpilano, il che equivaleva ad avere un contatto diretto con Neapolis, ma lì dovettero fermarsi. Uniti sul passo Sapeano, Saxa e Norbano avevano fortificato la loro posizione in modo così imponente che non si poteva sloggiarli.

«Non hanno la stoffa di Cesare, ma sanno che non possiamo far attraccare le forze a ovest rispetto a loro prima di Amfipoli. Siamo bloccati lo stesso», disse Cassio.

«Non possiamo scavalcarli e attraccare ad Amfipoli?» chiese Bruto, piuttosto imbalanzito dalla sua ultima idea brillante.

«Sì, e metterci in mezzo a una tenaglia? Antonio muoverebbe a est da Tessalonica in fretta e furia, se sapesse che ha otto legioni dietro di noi», rispose Cassio in tono di sopportazione.

«Oh.»

«Ehm, se posso dire una cosa, Caio Cassio, c'è un sentiero per le capre lungo le cime sopra il passo Sapeano», disse Rascopulo.

Osservazione alla quale nessuno fece caso per tre giorni, poiché entrambi i comandanti avevano dimenticato le lezioni di storia sulle Termopili, dove la posizione di Leonida e dei suoi Spartani era stata infine contrastata da una pista per capre detta Anopea. Poi Bruto se ne ricordò perché Catone il Censore aveva fatto la stessa cosa nella stessa gola, aggirando i difensori ai fianchi.

«È veramente un sentiero per capre», spiegò Rascopulo, «quindi bisognerà allargarlo per far passare le truppe. Si può fare, ma solo se gli scavatori fanno poco rumore e si portano dietro l'acqua. Credetemi, non c'è acqua fino al termine della pista, vicino a un torrente.»

«Quanto tempo ci vorrebbe?» chiese Cassio, omettendo di considerare che i nobili traci non erano molto esperti di lavori manuali.

«Tre giorni», disse Rascopulo, tirando a indovinare. «Io andrò con i soldati di persona, per provare che non sto mentendo.»

Cassio assegnò il lavoro al giovane Lucio Bibulo, che partì con un drappello di soldati del genio esperti, ciascuno dei quali portò con sé acqua per tre giorni. Il lavoro era molto pericoloso, perché doveva essere svolto proprio sopra Saxa e Norbano sul fondo del crepaccio... e una volta cominciato, Lucio Bibulo non pensò di tornare indietro. Quella era la sua possibilità di brillare! Passati i tre giorni l'acqua finì, ma

non si trovò alcuna sorgente. Riarsi e spaventati, all'alba del quarto giorno gli uomini avevano bisogno di essere lusingati e blanditi perché proseguissero; ma il giovane Lucio Bibulo era troppo simile al padre morto per lusingare e blandire. Al contrario, ordinò ai lavoratori di continuare sotto pena di scudisciate, al che costoro si ammutinarono e cominciarono a lapidare lo sventurato Rascopulo. Solo il lieve suono di acqua che gocciolava li riportò alla ragione; i soldati del genio corsero a bere, poi finirono la strada e tornarono al campo dei Liberatori.

«Perché non hai mandato a prendere altra acqua?» chiese Cassio, sgomento davanti alla stupidità di Lucio Bibulo.

«Tu avevi detto che c'era una sorgente», fu la risposta.

«In futuro, ricordami di metterti a fare qualcosa di più adatto alle tue ristrette facoltà!» ringhiò Cassio. «Oh, gli dèi mi scampino da queste nobili teste di rapa!»

Dato che né Bruto né Cassio volevano la battaglia, il loro esercito marciò sulla nuova strada rialzata facendo il massimo rumore possibile, col risultato che Saxa e Norbano si ritirarono in buon ordine e ripiegarono su Amfipoli, un vasto porto di legnami cinquanta miglia a ovest di Filippi. Lì, ben sistemati ma maledicendo il principe Rasco per non averli avvisati della pista per le capre, inviarono un messaggio a Marco Antonio che si avvicinava rapidamente.

Così, alla fine di settembre Bruto e Cassio controllavano entrambi i passi, e poterono avanzare sulla piana fluviale del Ganga per attrezzare un comodo bivacco. Non c'era pericolo di inondazioni, quell'anno.

«È una buona posizione, questa di Filippi», disse Cassio. «Teniamo l'Egeo e l'Adriatico; la Sicilia e le sue acque appartengono al nostro amico e alleato Sesto Pompeo; c'è siccità diffusa; e i triumviri non troveranno cibo da nessuna parte. Ci sistemeremo qui per un po', aspetteremo che Antonio si renda conto di essere battuto e si ritiri in Italia, poi la invaderemo. A quel punto le sue truppe saranno così affamate, e tutta l'Italia così stufa del governo triumvirale, che vinceremo senza spargere nemmeno una goccia di sangue.»

Procedettero con la costruzione di un vero campo fortificato, ma in due metà separate. Cassio mise il suo accampamento sulla collina al lato sud della via Egnazia, con il fianco esposto protetto da miglia di paludi salmastre, oltre le quali c'era il mare. Bruto occupò la collina gemella sul lato nord della via Egnazia, col fianco libero coperto da rocce e canali impraticabili. Condividevano l'ingresso principale alla via Egnazia ma, una volta passati attraverso quell'entrata comune, c'erano due campi separati con fortificazioni distinte; il passaggio libero fra uno e l'altro era impossibile ovunque, vale a dire che le truppe non potevano essere scambiate fra il nord e il sud della strada.

La distanza tra la sommità del colle di Cassio e quella del colle di Bruto era quasi di un miglio esatto, così fra questi due rialzi si costruì un muro pesantemente fortificato sul lato occidentale. Il muro non si estendeva in linea retta; nel centro piegava all'indietro, dove attraversava la strada al cancello principale, prendendo così la forma di un grande arco ricurvo. Entro quel muro, ogni campo aveva le sue linee di fortificazione, che poi scendevano su entrambi i lati della via Egnazia fino all'inizio del passo Sapeano.

«Il nostro esercito è troppo grosso per metterlo in un campo solo», spiegò Cassio ai legati suoi e di Bruto in consiglio. «Due campi separati implicano che, se il nemico dovesse penetrare in uno, non può arrivare all'altro. Il che ci concede il tempo per riunirci. La strada laterale per Neapolis ci rende facile portare su le provviste, e Patisco è incaricato di assicurarsi che le riceviamo. Sì, alla fine dei conti, nella remota possibilità che dovessero attaccarci, le nostre posizioni risponderanno molto bene.»

Nessuno dei presenti lo contraddisse. Quel che tormentava i pensieri di tutti, al consiglio, era la notizia che Marco Antonio aveva raggiunto Amfipoli con altre otto legioni e migliaia di cavalieri. Non solo, ma Ottaviano era a Tessalonica e avanzava, nonostante i rapporti affermassero che stava così male da dover usare una lettiga per muoversi.

Cassio affidò a Bruto il meglio di tutto. La migliore cavalleria, le migliori legioni di vecchi veterani di Cesare, le migliori macchine da guerra. Non sapeva come altro rinfrancare quell'esitante, timido, poco marziale compagno nella grande impresa. Perché Bruto era così, per quante occasionali ispirazioni tattiche potesse avere. Sardi aveva fatto capire a Cassio che Bruto teneva di più alle astrazioni che alle necessità pratiche da sempre legate alla guerra. Non si trattava di codardia da parte di Bruto, era solo che la guerra e le battaglie lo disgustavano, e non riusciva ad accendersi d'interesse per le faccende militari. Quando avrebbe dovuto chinarsi sulle mappe o visitare gli uomini per tener loro alto il morale, si rinchiudeva invece coi suoi tre filosofi domestici a discutere di questo e di quello, oppure scriveva una di quelle raggelanti lettere alla moglie morta. E poi, quand'era gravato dai suoi malumori e dalla depressione cronica, li negava! Oppure si lanciava sull'omicidio di Cicerone, e su come lui avrebbe dovuto portare i triumviri davanti alla giustizia, per quanto fosse inadatto al compito. Aveva una specie di fiducia cieca nel bene, e secondo la sua idea del bene non poteva credere che uomini malvagi come Antonio e Ottaviano avessero una possibilità di vincere. Lui era per la restaurazione della Repubblica e dei diritti dei nobili romani liberi, cause che non avrebbero mai potuto perdere. Di carattere alquanto diverso, Cassio alzava le spalle e, semplicemente, faceva quel che poteva per proteggere Bruto dalle sue debolezze. Che Bruto avesse il meglio di tutto, e che si facesse un'offerta a Vediove sperando che tutto ciò bastasse.

Bruto non si accorse mai di quel che Cassio aveva fatto.

Antonio giunse nella piana del fiume Ganga l'ultimo giorno di settembre, e mise il proprio campo a neanche un miglio dal muro occidentale a forma d'arco dei Liberatori.

Era ben conscio di quanto fosse malmesso. Non aveva combustibile da bruciare e le notti erano gelide, il cibo migliore nella carovana dei bagagli era indietro di qualche giorno e i pozzi che aveva scavato in cerca d'acqua più potabile si erano rivelati inquinati e salmastri quanto il fiume. I Liberatori, ne dedusse, dovevano avere accesso a buone sorgenti nella catena di colli rocciosi che stava dietro, così mandò una pattuglia a esplorare il monte Pangeo, dove riuscì a trovare l'acqua fresca... ma poi dovette trasportarla fino al campo finché gli ingegneri, usando le truppe come manodopera, non costruirono un acquedotto di fortuna.

Tuttavia, procedette con ciò che ogni competente generale romano avrebbe fatto: proteggere e fortificare la posizione con mura, bastioni, torrette e fossati, poi dotarli di macchine da guerra. Al contrario di Bruto e Cassio, costruì un solo campo per i soldati di fanteria suoi e di Ottaviano, e due piccoli campi adiacenti per le frazioni della cavalleria i cui animali bevevano l'acqua salmastra. Poi mise le due legioni peggiori nel campo più piccolo dalla parte del mare, dove erano posti anche i suoi alloggi, e lasciò spazio a sufficienza nell'altro campo piccolo per due legioni di Ottaviano quando fossero arrivate. Sarebbero servite da riserve.

Dopo aver studiato la conformazione del terreno decise che, se ci fosse stata in quei paraggi una battaglia, la si sarebbe combattuta con la fanteria perciò, in segreto, nel cuore della notte, rimandò ad Amfipoli tutti i cavalieri, tranne i tremila che potevano abbeverare i cavalli. Nel sistemare l'alloggio personale di Ottaviano in posizione simmetrica rispetto al suo, nell'altro campo piccolo, non considerò che la malattia di Ottaviano era influenzata dalla vicinanza degli animali; lo faceva infuriare l'idea che le legioni non avessero perso la stima per quel vigliacco a causa dei suoi malanni da femminuccia... anzi, sembravano pensare che lui intercedeva presso Marte a loro favore!

Ancora in lettiga, Ottaviano arrivò con le sue cinque legioni ai primi di ottobre, e la carovana dei bagagli un giorno dopo. Quando vide dove era stato sistemato alzò gli occhi al cielo e disperato guardò Agrippa, ma aveva troppo buonsenso per lamentarsi con Antonio.

«Non capirebbe comunque, lui ha una salute di ferro. Pianteremo la mia tenda sulla palizzata esterna, proprio sul retro, dove magari si sentirà la brezza marina attraverso quelle paludi e... spero, spero, porterà lontano da me la polvere di tutti quegli zoccoli!»

«Aiuterà», convenne Agrippa, già sorpreso che Cesare fosse arrivato fin lì. La volontà che ha dentro, pensava, è davvero sovranaturale. Si rifiuta di mollare, figuriamoci di morire... se non altro perché, in un caso e nell'altro, sarebbe Antonio a beneficiarne.

«Se il vento cambia o la polvere aumenta, Cesare», aggiunse Agrippa, «puoi sgusciare da quel cancelletto laggiù e andare tu solo in mezzo alle paludi per trovare sollievo.»

Entrambe le parti avevano diciannove legioni a Filippi e potevano schierare circa centomila fanti, ma i Liberatori avevano oltre ventimila cavalieri, mentre Antonio aveva ridotto i suoi a tredici migliaia a tre sole.

«Le cose sono cambiate dai tempi di Cesare in Gallia», disse a Ottaviano, mentre cenavano insieme. «Lui credeva di essere superbamente equipaggiato se aveva duemila cavalieri da opporre a mezza Gallia e a qualche recluta dei Sugambri, tanto per gradire. Non credo che abbia mai schierato più di un soldato di cavalleria ogni tre o quattro del nemico.»

«So che smuovi le truppe di qua e di là come se ne avessi ancora a disposizione migliaia e migliaia, Antonio, ma non le hai», disse Ottaviano, sforzandosi di mangiare un po' di pane. «Tuttavia i tuoi avversari hanno un vasto campo di

cavalleria su in valle, o così dice Agrippa. Perché? È una cosa che ha a che fare con Cesare?»

«Foraggio non ne trovo», disse Antonio, asciugandosi il mento, «quindi scommetto sul fatto che mi basti la cavalleria che ho. Proprio come Cesare. Sarà una battaglia per sgobboni a piedi.»

«Pensi che combatteranno?»

«Non vogliono, questo è certo. Ma alla fine dovranno, perché noi non ce ne andremo finché non combattono.»

Il repentino arrivo di Antonio aveva sconvolto Bruto e Cassio, sicuri che si sarebbe imboscato ad Amfipoli finché non si fosse reso conto che la Tracia non faceva per lui. E invece eccolo lì, e pareva che morisse dalla voglia di dar battaglia.

«Ma non l'avrà», disse Cassio, fronte aggrottata verso le paludi salmastre.

Il giorno seguente cominciò i lavori sul lato esposto alla palude, deciso a estendere le fortificazioni fin nel mezzo, rendendo così impossibile ai triumviri aggirare le sue linee. Allo stesso tempo, intorno al cancello sulla via Egnazia spuntarono fossati, mura aggiuntive e palizzate; dapprima Cassio aveva pensato che il fiume Ganga, scorrendo proprio davanti alle due colline, avrebbe offerto sufficiente protezione; ma ogni giorno il livello calava visibilmente, in quel freddo e asciutto autunno di un anno freddo e asciutto. Non solo gli uomini potevano attraversarlo, adesso, ma ci potevano anche combattere dentro. Quindi, più difese, più fortificazioni.

«Perché sono così occupati?» chiese Bruto a Cassio mentre erano in cima al colle di quest'ultimo, puntando con il dito verso il campo triumvirale.

«Perché si stanno preparando per uno scontro imponente.»

«Oh!» boccheggiò Bruto, e deglutì.

«Ma non lo avranno», disse Cassio in tono rassicurante.

«È per quello che hai esteso le difese fino all'acquitrino?»

«Sì, Bruto.»

«Mi chiedo cosa pensino di tutto questo in città, a Filippi, quando ci guardano.»

Cassio batté le palpebre. «È importante, quel che pensano a Filippi?»

«Credo di no», disse Bruto sospirando. «Solo, me lo chiedevo.»

Ottobre si trascinava, nulla che fosse degno di nota salvo qualche scaramuccia da poco fra pattuglie a foraggio. Tutti i giorni i triumviri aspettavano la battaglia, tutti i giorni i Liberatori li ignoravano.

A Cassio sembrava che il quotidiano brandire le armi fosse tutto quel che i triumviri facevano, ma si sbagliava. Antonio aveva deciso di aggirare il fianco di Cassio nelle marcite, e ci aveva messo al lavoro più di un terzo dell'armata. Fece vestire gli inservienti e gli addetti ai bagagli in armatura e fece loro imitare i soldati nel rituale di presa delle armi, mentre i soldati veri lavoravano. Per loro, quel lavoro era il segnale che la battaglia era imminente, e ogni soldato che si rispettassee non vedeva l'ora di combattere. Erano di umore e atteggiamento sanguigno, perché sapevano di essere ben comandati e che la maggior parte sarebbe sopravvissuta allo scontro. Non solo avevano il grande Marco Antonio, avevano anche *Caesar divi filius*, che era la loro vittima sacrificale oltre che il loro preferito.

Antonio cominciò a scavare un canale percorribile attraverso il pantano lungo il fianco esteso di Cassio, col progetto di sbucare dall'altra parte e bloccare la strada per Neapolis, oltre ad attaccare Cassio nel ventre molle. Ogni giorno, per dieci giorni, finse di chiamare gli uomini in adunata per la battaglia, mentre più di un terzo di loro sudava nella marcita, nascosti a Cassio dalle canne e dalle erbe palustri. Lavorarono per costruire una carreggiata stabile, conficcando persino i pali per reggere ponti robusti sopra acquitrini senza fondo, e tutto in silenzio assoluto. Mentre procedevano dotavano la strada di salienti pronti a sostenere fortificazioni che li avrebbero trasformati in ridotte complete di torrette e bastioni.

Ma Cassio non vide nulla, non sentì nulla.

Il ventitreesimo giorno di ottobre, Cassio compì quarantadue anni; Bruto era quattro mesi e mezzo più giovane di lui. Di diritto, sarebbe dovuto diventare console quell'anno; invece era a Filippi in attesa di un nemico determinato. Quanto determinato, lo scoprì all'alba di quel compleanno; Antonio abbandonò il segreto e mandò una colonna di truppe d'assalto a occupare tutti i salienti, usando i materiali messi là per trasformarli in ridotte.

Stravolto, Cassio corse a tagliar fuori Antonio cercando di estendere le proprie fortificazioni lungo tutto il percorso verso il mare; usò l'intero esercito, e li spinse senza pietà. Non gli venne in mente nient'altro, non lo sfiorò l'idea che quello fosse l'inizio di una operazione molto più imponente di una semplice manovra di aggiramento. Se solo si fosse fermato a pensare, avrebbe forse capito cosa c'era nell'aria, ma non lo fece. Così gettò via la preparazione alla battaglia fra i suoi uomini e si scordò completamente delle truppe di Bruto, al quale non fece avere alcun messaggio, e tanto meno ordini. Non avendo ricevuto alcuna indicazione da Cassio, mentre il frastuono montava Bruto dedusse che doveva star fermo e non fare nulla.

A mezzogiorno Antonio attaccò su due fronti, usando la maggior parte dell'esercito combinato; tenne come riserva nel campo piccolo solo le due legioni meno esperte di Ottaviano. Antonio allineò i suoi uomini rivolti verso est al campo di Cassio, poi lanciò metà delle sue linee a sud per caricare gli uomini di Cassio che lavoravano disperati nelle paludi, mentre l'altra metà caricava il cancello principale sulla strada, dal lato di Cassio. Quelli davanti all'ingresso avevano scale e rampini, e si diedero alla scalata pieni di entusiasmo, felici che la battaglia fosse finalmente arrivata.

La verità era che, persino mentre questi lo attaccava, Cassio era ancora convinto che Antonio non volesse combattere. Benché lui e Antonio avessero pressappoco la stessa età, non avevano frequentato gli stessi gruppi da bambini, né da ragazzi o da adulti. Antonio era il bulletto demagogo pieno di vizi, Cassio il marziale rampollo di un'egualmente vecchia e nobile famiglia plebea che faceva tutto come si doveva; quando s'incontrarono a Filippi, nessuno dei due sapeva come funzionasse la mente dell'altro. Così Cassio omise di prendere in considerazione la temerarietà di Antonio, diede per scontato che l'avversario si sarebbe comportato come avrebbe fatto lui. E ora, scaraventato in mezzo alla battaglia, era troppo tardi per organizzare la resistenza o mandare un messaggio a Bruto.

Le truppe di Antonio corsero verso il muro di Cassio nella palude sotto una grandinata di proiettili e sbaragliarono la prima linea avversaria, uomini disposti fuori del muro sul terreno asciutto. Appena caduta la prima linea, i soldati dei triumviri presero d'assalto le difese esterne di Cassio e tagliarono fuori tutti quelli che ancora s'affannavano nella marcita. Da buoni legionari che erano, avevano con sé armi e armature; si rivestirono in fretta per la battaglia e corsero a unirsi alla lotta, ma Antonio li affrontò ruotando alcune coorti e spingendole, senza comandante, all'indietro nella palude. Lì le truppe d'assalto che occupavano i salienti presero in mano la situazione e ne radunarono la maggior parte, come pecore. Alcuni riuscirono a sfuggire alla cattura, sgattaiolarono via dietro la collina di Cassio, e cercarono rifugio nel campo di Bruto.

Col successo dell'attacco nel pantano assicurato, Antonio diresse la sua attenzione all'assalto del campo di Cassio lungo il cancello principale, dove i suoi uomini avevano tirato giù un pezzo di muro ed erano passati dall'altra parte per attaccare la linea interna delle fortificazioni.

Migliaia di soldati erano in piedi lungo il muro di Bruto sulla via Egnazia in pieno assetto da combattimento, le orecchie tese al suono di un corno o all'urlo di un legato. Invano. Nessuno diede loro l'ordine di andare al salvataggio di Cassio. Così alle due del pomeriggio, le sentinelle decisero di fare da sé. Senza ordini, sguainarono le spade, saltarono giù dai bastioni di Bruto e caricarono gli uomini di Antonio mentre questi facevano a pezzi le difese interne di Cassio. Gli andò bene finché Antonio non portò là alcune delle sue riserve e le gettò in linea fra i suoi uomini e quelli di Bruto, svantaggiati perché attaccavano in salita.

Quegli uomini di Bruto erano antichi veterani di Cesare; non appena videro che la loro causa era persa, rinunciarono a quella lotta e s'imbarcarono per un'altra. C'era là il piccolo campo di Ottaviano, così si voltarono e lo caricarono, vi si gettarono contro a briglia sciolta. Conteneva due legioni di riserva, il grosso della carovana coi bagagli e qualche soldato di cavalleria. Non c'era confronto con gli attaccanti. I vecchi e duri cesariani di Bruto presero l'accampamento, uccisero i difensori che resistevano e avanzarono nel campo principale, dove non c'era alcun difensore. Dopo aver razziato a fondo i campi triumvirali, alle sei del pomeriggio si girarono e nel buio tornarono nel proprio quartiere, sul colle di Bruto.

All'inizio del conflitto s'era alzata un'enorme cortina di polvere, per quanto era asciutto il terreno fuori delle paludi; mai una battaglia era stata così polverosa come quella di Filippi. Fatto del quale Ottaviano doveva rendere grazie, perché gli aveva risparmiato l'ignominia della cattura; sentendo che l'asma peggiorava, con l'assistenza di Eleno era passato dal cancelletto e si era recato nelle marcite, dove riusciva a vedere il mare e respirare.

Per Cassio, invece, la nube opaca significò una totale perdita di contatto con quel che succedeva, ora che la battaglia nella palude era volta in favore di Antonio. Anche in cima alla collina dentro il suo campo non riusciva a vedere niente. Il campo di Bruto, così vicino, era oscurato agli occhi, del tutto invisibile. Sapeva solo che il nemico stava penetrando le sue difese lungo la via Egnazia, e che il suo campo era

senz'altro condannato. Bruto si trovava sotto il medesimo feroce assalto? Doveva presumerlo, ma non poteva vederlo.

«Cercherò di trovare un punto di vantaggio», disse a Cimbro e Quintilio Varo che erano con lui. «Voi andate via, credo che siamo stati sconfitti. Credo... ma non lo so per certo! Titinio, vuoi venire con me? Forse riusciremo a vedere qualcosa, da Filippi.»

Così, alla mezza dopo le quattro del pomeriggio, Cassio e Lucio Titinio montarono su due cavalli, uscirono dal cancello posteriore sul retro della collina di Bruto, e arrivarono sulla strada che portava all'altopiano di Filippi. Un'ora dopo, al calar della sera, raggiunsero le alture sopra la nuvola di polvere e guardarono giù. Per scoprire che la luce, sotto, era svanita e che la coltre si stendeva come una pianura sopraelevata, anodina, uniforme.

«Anche Bruto dev'essere stato battuto, e tutto invano.»

«In realtà non lo sappiamo ancora», lo confortò Titinio.

Poi dalla nebbia bruna emerse un gruppo di cavalieri che risalivano la collina verso di loro al galoppo.

«Cavalleria triumvirale», disse Cassio aguzzando gli occhi.

«Potrebbero benissimo essere dei nostri... lascia che li intercetti e lo scopra», disse Titinio.

«No, a me sembrano Germani. Non andare, ti prego!»

«Cassio, anche noi abbiamo truppe germaniche! Io vado.» Con un calcio nelle costole del cavallo, Titinio si girò e si diresse in basso per incontrare i nuovi arrivati. Cassio, dall'alto, li vide circondare il suo amico, afferrarlo... le grida arrivarono fino a lui.

«Lo hanno preso», disse a Pindaro, il liberto che gli portava lo scudo, e scese da cavallo, lottando per sciogliere le fibbie della corazza. «Come uomo libero, Pindaro, tu non mi devi nulla tranne la morte.» Liberò la daga dalla guaina, la stessa lama che aveva crudelmente rigirato nel viso di Cesare... strano, in quel frangente riusciva solo a pensare a quanto aveva odiato Cesare in quel momento. Tese il pugnale a Pindaro. «Colpisci bene», disse denudando il lato sinistro al colpo.

Pindaro colpì bene. Cassio cadde in avanti e giacque sulla strada; il liberto lo guardò, piangendo, poi tornò barcollando a cavallo e spronò l'animale verso la città, più sopra.

In verità i soldati di cavalleria germanica appartenevano ai Liberatori, ed erano venuti per dire a Cassio che gli uomini di Bruto avevano preso d'assalto il campo triumvirale e riportato una vittoria. La prima giornata a Filippi era finita in parità. Con Titinio nel mezzo risalirono il pendio fino a trovare Cassio solo e morto, il suo cavallo che gli annusava la faccia. Ruzzolando di sella, Titinio corse verso di lui, lo tenne stretto e pianse.

«Cassio, Cassio, erano buone notizie! Perché non hai aspettato?» Continuare a vivere, se Cassio era morto, non aveva più senso. Titinio sguainò la spada, e vi ricadde sopra.

Bruto aveva passato tutto quel terribile pomeriggio in cima alla sua collina, cercando invano di vedere il campo di battaglia. Non aveva idea di cosa stesse

succedendo, non aveva idea che due diverse legioni avessero preso la situazione in mano e riportato una vittoria, non aveva idea di cosa Cassio si aspettasse da lui. Niente, supponeva, e «Niente, suppongo», fu ciò che disse ai suoi legati, amici e a tutti quelli che vennero a incalzarlo pregandolo di fare qualcosa, di fare qualunque cosa!

Fu lo scarmigliato e sfiatato Cimbri a riferirgli la vittoria, il bottino che le legioni avevano trascinato attraverso il fiume Ganga fra urla di giubilo.

«Ma... ma Cassio non... non l'ha ordinato!» disse Bruto balbettando, gli occhi atterriti.

«Lo hanno fatto lo stesso, e buon per loro! Buon per noi, anche, razza di menagramo!» scattò Cimbri, fuori dai gangheri.

«Dov'è Cassio? E gli altri?»

«Cassio e Titinio sono andati a Filippi a cavallo per vedere se riescono a distinguere cosa sta succedendo, in questa nebbia. Quintilio Varo pensava che tutto fosse perduto, e si è gettato sulla spada. Per il resto non so niente. Oh, si è mai vista una baraonda come questa?»

Cadde l'oscurità e piano, molto piano, la nuvola di polvere cominciò a posarsi. Nessuno, da nessuna parte, era in grado di valutare i risultati di quella giornata fino al mattino dopo, così i Liberatori sopravvissuti si riunirono per mangiare nella costruzione di legno di Bruto, puliti e con indosso tuniche calde.

«Chi è morto oggi?» chiese Bruto prima che fosse servito il pasto.

«Il giovane Lucullo», disse Quinto Ligario, Liberatore.

«Lentulo Spinther, in combattimento nella palude», disse Pacuvio Antistio Labeone, Liberatore.

«E Quintilio Varo», aggiunse Cimbri, Liberatore.

Bruto pianse, specialmente per Spinther pacato e pieno d'iniziativa, figlio di un uomo più torpido e indegno.

Si udì un trambusto; il giovane Catone irruppe nella stanza, lo sguardo atterrito. «Marco Bruto!» gridò. «Qui! Qui fuori!»

Il tono fece scattare in piedi la dozzina di uomini presenti, e poi verso la porta. Per terra, appena fuori, su una rozza lettiga giacevano i corpi di Caio Cassio Longino e Lucio Titinio. Bruto gemette con un filo di voce e cadde sui ginocchi, prese a dondolare coprendosi il viso con le mani.

«Ma come?» chiese Cimbri, assumendo il comando.

«Li hanno riportati alcuni Germani della cavalleria», disse il giovane Marco Catone in piedi, rigido e marziale; suo padre non l'avrebbe riconosciuto. «Sembra che Cassio li avesse presi per soldati di Antonio, venuti a farlo prigioniero... Lui e Titinio erano sulla strada per Filippi. Titinio è andato loro incontro e ha scoperto che erano dei nostri, ma Cassio si è ucciso mentre Titinio era via. Era morto, quando lo hanno raggiunto. E Titinio si è gettato sulla spada.»

«E tu», tuonò Marco Antonio fra le rovine del suo campo, «dov'eri mentre succedeva tutto questo?»

Appoggiandosi a Eleno, perché non osava guardare il muto Agrippa con la mano sulla spada, Ottaviano fissò i piccoli occhi furiosi senza battere ciglio. «Nelle paludi, cercando di respirare.»

«Mentre quei *cunni* ci rubavano i fondi bellici!»

«Sono piuttosto sicuro», sibilò Ottaviano abbassando le lunghe ciglia bionde, «che riuscirai a recuperarli, Marco Antonio.»

«Hai ragione, li riprenderò, inutile, patetico idiota! Razza di mammone, braccia sprecate per il comando! Io ero qua, pensando di aver vinto, e per tutto il tempo dei rinnegati del campo di Bruto stavano razziando il mio campo! Il mio campo! E ammazzando qualche migliaio di uomini, per buona misura! Perché mi devo affaticare a uccidere ottomila uomini di Cassio, se poi perdo i miei dentro il mio campo? Non riusciresti a organizzare neanche una lotta a cuscinate!»

«Non ho mai detto di saper organizzare una lotta a cuscinate», disse Ottaviano con calma. «Tu hai dato le disposizioni per oggi, non io. Non ti sei neanche dato la pena di dirmi che attaccavi, e di certo non mi hai chiesto di prendere parte al consiglio.»

«Perché non ti arrendi e vai a casa, Ottaviano?»

«Perché ho il comando congiunto di questa guerra, Antonio, che la cosa ti piaccia o no. Ho contribuito con lo stesso numero di uomini, erano i miei di fanteria che sono morti oggi, non i tuoi, e con molti più soldi di te, per quanto tu urli e dia in escandescenze. Per il futuro, suggerisco che tu mi includa nei tuoi consigli di guerra e faccia piani migliori per la salvaguardia del nostro campo.»

A pugni chiusi, Antonio scattò e sputò per terra ai piedi di Ottaviano, poi uscì come una furia.

«Fammelo ammazzare, ti prego», implorò Agrippa. «Ce la farei, Cesare, lo so che ce la farei! Lui sta invecchiando, e beve troppo. Lasciamelo ammazzare! Anche equamente, posso battermi in duello!»

«No, non oggi», disse Ottaviano, voltandosi per tornare alla sua tenda lacera. Gli ausiliari stavano scavando fosse alla luce delle torce, perché c'erano molti cavalli da seppellire. Un cavallo morto era un cavaliere che non poteva combattere, come i soldati di Bruto sapevano bene. «Tu sei stato nel cuore di tutto, Agrippa... Tauro me l'ha riferito. Hai bisogno di dormire, non di un duello con un volgare gladiatore come Antonio. Tauro mi ha detto che hai vinto nove *phalerae* d'oro per essere stato il primo a passare il muro di Cassio. Ti saresti meritato la corona *vallar*, ma Tauro dice che Antonio ha fatto storie perché i muri erano due, e tu non sei stato il primo su entrambi. Oh, sono così orgoglioso di te! Quando combatteremo contro Bruto, tu comanderai la Quarta legione.»

Benché fosse gonfio di felicità per quelle lodi, Agrippa era più preoccupato per Cesare che per sé. Dopo quell'immeritata lavata di capo da uno zotico come Antonio, pensava, Cesare dovrebbe essere blu in faccia, morente. Al contrario, il diverbio sembrava aver agito come una medicina miracolosa, le sue condizioni erano migliorate. Com'è controllato. Non ha mosso un muscolo. Ha un coraggio tutto suo. E Antonio non otterrà mai nulla, se cerca di minare la reputazione di Cesare fra le legioni deridendolo per la sua codardia oggi. Loro sanno che Cesare è malato, e penseranno che la sua malattia, oggi, li abbia aiutati a riportare una grande vittoria. Perché lo è. Le truppe che abbiamo perso erano le peggiori. Le truppe perse dai

Liberatori erano le migliori di Cassio. No, le legioni non crederanno che Cesare sia un codardo. E dentro Roma, fra i fedeli di Antonio e i generali da salotto del Senato che la gente crederà alle menzogne di Antonio. Là, si dimenticherà di accennare alla malattia.

Il campo di Bruto era pieno da scoppiare; almeno venticinquemila soldati di Cassio vi avevano trovato rifugio. Alcuni erano feriti, ma la maggior parte erano semplicemente esausti per il travaglio nelle marcite e, subito dopo, della lotta. Bruto fece togliere delle razioni in più dalle scorte, mise gli ausiliari fornai a lavorare sodo quanto i soldati nella palude, fece apparecchiare pane fresco e zuppa di lenticchie condita con abbondante pancetta. Faceva molto freddo, e la legna da ardere si trovava con difficoltà perché gli alberi tagliati dalle colline retrostanti erano ancora troppo verdi per bruciare.

Quando pensò a come avrebbero reagito le truppe alla morte di Cassio, Bruto fu preso dal panico. Caricò tutti i cadaveri eccellenti su un carretto e, in segreto, li spedì a Neapolis sotto le cure del giovane Catone, con istruzioni di cremarli laggiù e mandarne le ceneri a casa prima di tornare. Era orribile, era irreale guardare la faccia di Cassio priva di vita! Era il più vivido dei volti sui quali lui avesse mai posato gli occhi. Erano amici dai tempi della scuola, erano diventati cognati, le loro vite legate indissolubilmente prima ancora che l'uccisione di Cesare le fondesse nella buona e nella cattiva sorte. Adesso era solo. Le ceneri di Cassio sarebbero tornate a casa da Tertulla, che aveva tanto voluto dei bambini e non era mai riuscita ad averne. Sembrava un destino comune alle donne giuliane; in quello, lei aveva preso da Cesare. Troppo tardi per i bambini, adesso. Troppo tardi per lei, e tardi anche per Marco Bruto. Porzia è morta, mamma vive. Porzia è morta, mamma vive.

Poi, dopo che fu partito il corpo di Cassio, una strana forza scivolò dentro Bruto; l'impresa era passata tutta nelle sue mani, era lui l'unico Liberatore rimasto che contasse qualcosa per i libri di storia. Così si avvolse un mantello intorno alla sagoma magra e ricurva e si mise a fare quel che poteva per confortare gli uomini di Cassio. Soffrivano amaramente della sconfitta, scoprì mentre passava da un gruppo all'altro per parlare con loro, calmarli, consolarli. No, no, non è stata colpa vostra, mancò la fortuna, non il valore, quella serpe di Antonio vi ha colti di sorpresa, non si è comportato in modo onorevole. Naturalmente volevano sapere come stava Cassio, perché non era andato a trovarli. Convinto che la notizia della sua morte li avrebbe troppo demoralizzati, Bruto mentì: Cassio era ferito, ci sarebbe voluto qualche giorno perché si rimettesse in piedi. Sembrò funzionare.

Con l'avvicinarsi dell'alba convocò i suoi legati, tribuni e centurioni superiori in riunione sul piazzale dell'adunata.

«Marco Cicerone», disse al figlio omonimo, «il tuo incarico è di conferire con i miei centurioni e aggregare i soldati di Cassio alle mie legioni, anche se supereranno l'organico. Scopri prima se qualcuna delle sue legioni è sopravvissuta in numeri tali da mantenere la propria identità.» Il giovane Cicerone annuì, zelante; l'aspetto più doloroso dell'essere il figlio del grande Cicerone era che, a regola, lui avrebbe dovuto essere il figlio di Quinto, e il giovane Quinto figlio di suo padre. Perché Marco il Giovane era battagliero e poco dotto, mentre Quinto il Giovane era stato un ragazzo

intelligente, idealista e colto. Il compito che Bruto gli aveva appena affidato era adatto alle sue capacità.

Dopo aver confortato gli uomini di Cassio, però, la strana forza se ne andò da Bruto, sostituita dall'usuale avvilitamento.

«Ci vorrà qualche giorno prima che possiamo dare battaglia», disse Cimbri.

«Dare battaglia?» chiese Bruto, attonito. «Oh, no, Lucio Cimbri, non daremo battaglia.»

«Ma dobbiamo!» gridò Lucio Bibulo, la nobile testa di rapa.

I tribuni e i centurioni si scambiavano occhiate, con sguardo acido; tutti, era chiaro, volevano la battaglia.

«Resteremo dove siamo», disse Bruto, ergendosi con tutta la dignità che riuscì a raccogliere. «Noi non faremo e ripeto, non faremo, alcuna battaglia.»

Tuttavia, all'alba Antonio era schierato per combattere. Disgustato, Cimbri chiamò a raccolta l'esercito dei Liberatori perché facesse lo stesso. In effetti ci fu un tentativo di scontro, interrotto quando Antonio si ritirò; gli uomini erano stanchi, e i campi avevano un gran bisogno di riparazioni. Aveva semplicemente voluto dimostrare a Bruto che lui faceva sul serio, non intendeva andarsene.

Il giorno seguente, Bruto convocò un'adunata generale di tutta la fanteria e indirizzò loro un breve discorso che li lasciò scorati e avviliti. Perché, disse Bruto, lui non aveva alcuna intenzione di combattere in futuro. Non era necessario, e il suo primo pensiero era tutelare le loro preziose vite. Marco Antonio si riempiva la bocca con la battaglia perché in bocca non poteva metterci altro; non c'erano raccolti né bestiame in Grecia, in Macedonia e nella Tracia occidentale, quindi sarebbero morti di fame. Le flotte dei Liberatori controllavano i mari, ad Antonio e Ottaviano non potevano giungere provviste da nessuna parte!

«Quindi rilassatevi e mettetevi comodi, abbiamo da mangiare a sufficienza fino al raccolto dell'anno prossimo, se necessario», concluse. «In ogni caso, molto prima d'allora, Marco Antonio e Cesare Ottaviano saranno finiti per mancanza di cibo.»

«Loro», disse Cimbri fra i denti, «l'hanno presa molto male, Bruto! Vogliono combattere! Non vogliono stare comodi e mangiare mentre il nemico muore d'inedia... vogliono combattere! Sono soldati, non frequentatori del Foro!»

Per tutta risposta, Bruto aprì il forziere dei fondi bellici e diede a ogni soldato una gratifica in denaro di cinquemila sesterzi come ringraziamento per il coraggio e la lealtà. Ma l'esercito la prese come una tangente, e perse ogni residuo senso di rispetto per Marco Bruto. Lui cercò di addolcire la pillola promettendo loro una breve e proficua campagna in Grecia e in Macedonia dopo che i triumviri si fossero dispersi in cerca di paglia, insetti, semi da mangiare... pensate, il saccheggio di Sparta in Laconia, di Tessalonica macedone! Le due città più ricche, ancora intoccate.

«L'esercito non vuole razziare città, vuole combattere!» disse Quinto Ligario, furibondo. «Vuole combattere qui!»

Ma non importava chi gli dicesse cosa. Bruto rifiutava di combattere.

All'inizio di novembre, l'esercito triumvirale si trovava in gravi difficoltà. Antonio inviò pattuglie in cerca di cibo fino in Tessaglia e nella valle del fiume Assio, molto

oltre Tessalonica, che però tornarono con niente. Solo una battuta nelle terre dei Bessi, lungo il fiume Strimone, produsse un po' di grano e legumi perché Rasco, che ancora soffriva per non essersi ricordato il sentiero delle capre sul passo Sapeano, si offrì d'indicare loro dove andare. La presenza di Rasco non aveva migliorato i rapporti fra Antonio e Ottaviano; il principe tracio si rifiutava di trattare con Antonio e insisteva per parlare con Cesare; il quale lo trattava con una deferenza che Antonio non avrebbe mai potuto mostrare. Le legioni di Ottaviano tornarono con generi commestibili sufficienti per un altro mese, ma non di più.

«È ora», disse Antonio poco tempo dopo, «che io e te discutiamo, Ottaviano.»

«Siediti, allora», disse Ottaviano. «Discutere di cosa?»

«Strategia. Non vali un'unghia di comandante, ragazzo, ma di certo sei un politico astuto, e forse un politico astuto è quel che ci serve. Hai qualche idea?»

«Qualcuna», rispose Ottaviano con viso impassibile. «Tanto per cominciare, credo che dovremmo promettere alle nostre truppe una gratifica da ventimila sesterzi.»

«Stai scherzando!» boccheggì Antonio, mettendosi d'un tratto a sedere ben dritto. «Anche con le perdite che abbiamo avuto, vorrebbe dire ottantamila talenti d'argento, e quei soldi non ci sono da questo lato dell'Egitto.»

«Questo è verissimo. Ciononostante, credo che dovremmo procedere con la promessa. Deve servire solo per adesso, mio caro Antonio. I nostri uomini non sono stupidi, lo sanno che non abbiamo i soldi. Tuttavia, se riusciamo a prendere Bruto e il suo campo tutto intero, con la strada per Neapolis chiusa, troveremo molte migliaia di talenti d'argento. Le nostre truppe sono abbastanza furbe da capire anche quello. Un incentivo in più per provocare la battaglia.»

«Capisco. Va bene, sono d'accordo. Nient'altro?»

«I miei agenti m'informano che la mente di Bruto è in preda al dubbio.»

«I tuoi agenti?»

«Si fa quel che le doti fisiche e mentali permettono di fare, Antonio. Come tu non ti stanchi di ripetere, le mie doti fisiche e mentali non valgono l'unghia di un generale. Tuttavia, in me c'è una forte vena di Ulisse e così, al pari di quell'uomo d'interessante obliquità, ho delle spie nella nostra piccola Ilio. Una o due piuttosto in alto nella catena di comando. Mi fanno avere informazioni.»

Antonio lo fissò con la bocca spalancata. «Gran Giove, sei complicato!»

«Sì, lo sono», convenne Ottaviano in tono piatto. «I miei agenti dicono che Bruto è tormentato perché una gran parte delle sue truppe una volta apparteneva a Cesare. Non è certo della loro lealtà. Anche le truppe di Cassio lo preoccupano, crede che non abbiano fede in lui.»

«E quanta parte dello stato d'animo di Bruto si deve ai sussurri dei tuoi agenti?» chiese Antonio, sagace.

Comparve il sorriso di Cesare. «Un pochino, certo. È vulnerabile, il nostro Bruto. È filosofo e plutocrate al tempo stesso. Nessuna delle due metà crede alla guerra... il filosofo perché è repellente e distruttiva, il plutocrate perché rovina gli affari.»

«Cos'è che stai cercando di dire, con tanta sottigliezza?»

«Che Bruto è vulnerabile. Si può fargli pressione perché dia battaglia, credo.» Ottaviano s'appoggiò all'indietro con un sospiro. «Quanto al come provocare i suoi uomini perché insistano per combattere, lo lascio a te.»

Antonio si alzò, poi guardò in giù verso la testa bionda con le sopracciglia aggrottate. «Un'ultima domanda.»

«Sì?» disse Ottaviano, rivolgendogli uno sguardo radioso.

«Hai agenti anche nel nostro esercito?»

Un altro dei sorrisi di Cesare. «Tu cosa ne dici?»

«Io dico», ringhiò Antonio svolgendo la falda della tenda, «che tu sei marcio, Ottaviano! Sei troppo contorto anche per giacere disteso a letto, e nessuno poteva dire questo di Cesare. Era dritto come un fuso, sempre. Io ti disprezzo.»

Col trascorrere di novembre, il dilemma di Bruto cresceva. Ovunque si girasse, ogni viso gli era rivolto contro, perché ogni uomo voleva una, e una cosa sola: la battaglia. In aggiunta alla sua pena, Antonio faceva uscire l'esercito quotidianamente e lo schierava, dopo di che quelli nelle sue prime linee cominciavano a ululare come cani affamati, gemere come cani in estro, frignare come cani bastonati. Poi strillavano insulti ai soldati dei Liberatori; li chiamavano codardi, pappamolle senza spina dorsale, paurosi della lotta. Il fracasso penetrava ogni palmo del campo di Bruto, e tutti quelli che sentivano gli impropri delle truppe triumvirali digrignavano i denti, li odiavano... e odiavano lui perché non consentiva alla battaglia.

Il decimo giorno di novembre, Bruto cominciò a vacillare; non solo i suoi compagni assassini, gli altri legati e tribuni gli davano addosso di continuo, ma al coro perpetuo si erano aggiunti anche i centurioni e i soldati di truppa. Non sapendo cos'altro fare, Bruto chiudeva la porta e si sedeva nell'alloggio con la testa fra le mani. La cavalleria asiatica se ne andava a frotte, senza nemmeno darsi la pena di nascondere la cosa; fin dai giorni precedenti il primo scontro di Filippi il pascolo era un problema e l'acqua si trovava solo sulle colline, alle quali ciascun cavallo doveva essere condotto per bere una volta al giorno. Come Antonio, Cassio sapeva che il combattimento non avrebbe coinvolto molta cavalleria, così aveva cominciato a mandarla a casa. Adesso, dopo lo scontro, il rivolo si era trasformato in una piena. Se si fosse giunti alla battaglia, Bruto non avrebbe potuto schierare più di cinquemila cavalieri, e non capiva che anche quel numero era troppo elevato. Pensava fosse troppo esiguo.

Quando si avventurava fuori dal suo alloggio, solo perché ogni tanto lo riteneva doveroso, tutti quei sussurri e grida sembravano solo indicare che così tante delle sue truppe erano appartenute a Cesare morto, e che ogni giorno vedevano la zazzera bionda del suo erede andare su e giù lungo la prima linea, sorridendo e scherzando con i suoi soldati. Così Bruto tornava a nascondersi, con la testa fra le mani.

Infine, il giorno dopo le idi Lucio Tillio Cimbro irruppe nella stanza senza farsi annunciare, si avvicinò a grandi passi allo sgomento Bruto e lo tirò in piedi con uno strattone.

«Che tu lo voglia o no, Bruto, tu combatterai!» urlò Cimbro, fuori di sé dalla rabbia.

«No, sarebbe la fine di tutto! Lasciali crepare di fame», piagnucolò Bruto.

«Emana l'ordine di attacco per domani, Bruto, o ti solleverò dal comando e lo emanerò io stesso. E non pensare che si tratti di un'iniziativa personale... ho il sostegno di tutti i Liberatori, degli altri legati, dei tribuni, dei centurioni e dei

soldati», disse Cimbri. «Deciditi, Bruto... vuoi mantenere il comando, o vuoi lasciarlo a me?»

«E allora sia», disse Bruto in tono spento. «Da' l'ordine di combattere. Ma ricordati, quando sarà finita e saremo stati battuti, che non l'ho voluto io.»

All'alba l'esercito dei Liberatori uscì dal campo di Bruto e s'allineò sul proprio lato del fiume. Bruto, preoccupato e ansioso, aveva tormentato tribuni e centurioni perché s'assicurassero che gli uomini non si allontanassero troppo dall'ingresso al campo, che tutti avessero un rifugio sicuro per la ritirata; tribuni e centurioni lo guardarono sgomenti, poi lo ignorarono. Che cosa pensava di ottenere, dicendo agli uomini che la battaglia era persa prima di cominciare?

Ma Bruto riuscì lo stesso a far arrivare quel messaggio fra i ranghi. Mentre Antonio e Ottaviano passeggiavano lungo le proprie linee stringendo le mani ai soldati, sorridendo, scherzando, invocando per loro la protezione di Marte Invitto e del divo Giulio, Bruto montò a cavallo e percorse le linee dicendo ai soldati che se avessero perso quel giorno sarebbe stata colpa loro. Erano stati loro a insistere su quella battaglia, lui non voleva saperne, vi era stato costretto contro la propria volontà. Col viso mesto, gli occhi lucidi e le spalle infossate. Quando giunse la fine della rassegna, la maggior parte dei soldati si stava chiedendo perché mai si fossero arruolati sotto quel tragico disfattista.

Sensazione che ebbero molto tempo per scambiarsi reciprocamente, in attesa del suono del corno di battaglia. Dall'alba stavano schierati nei ranghi, appoggiati sugli scudi e sui pila, grati che fosse un giorno nuvoloso di tardo autunno. Gli ausiliari distribuirono il cibo a mezzogiorno ed entrambe le fazioni mangiarono ai loro posti, poi tornarono a poggarsi su scudi e pila. Che razza di farsa! Plauto non avrebbe potuto scriverne una più grottesca.

«Dai battaglia, Bruto, oppure togliti la cappa da generale», disse Cimbri alle due del pomeriggio.

«Un'altra ora, Cimbri, solo un'altra ora. Poi si sarà fatto troppo tardi perché sia definitiva, perché non ci sarà quasi più luce. Battaglie di due ore non possono ucciderne troppi, o risultare decisive», replicò Bruto, convinto che gli fosse giunta un'altra di quelle ispirazioni che avevano sorpreso persino Cassio.

Cimbri lo fissò, confuso. «E Farsalo? Tu c'eri, Bruto! Fu sufficiente meno di un'ora.»

«Sì, ma morirono in pochissimi. Suonerò i corni fra un'ora, non un attimo prima», disse Bruto, pertinace.

Dunque i corni suonarono alle tre. L'esercito triumvirale gridò felice e caricò; l'esercito dei Liberatori gridò felice e caricò. Di nuovo una battaglia di fanteria; i cavalieri ai margini del campo fecero poco, salvo girare gli uni intorno agli altri.

Le due enormi masse di truppe appiedate si scontrarono ferocemente, con enorme forza e vigore. Non ci furono sortite preliminari a colpi di frecce o di pila, gli uomini volevano subito gettarsi gli uni sugli altri e infilzare toraci e cosce con le corte spade sguainate. Dall'inizio fu un combattimento corpo a corpo, perché entrambe le parti avevano atteso lo scontro troppo a lungo. Il massacro fu immenso; nessuno cedeva di un palmo. Quando cadevano gli uomini nelle prime linee, quelli dietro avanzavano a

prenderne il posto, in bilico sui morti e sui feriti gravi, gli scudi tutt'intorno, rauchi per le urla di guerra, le lame che guizzavano dentro, fuori, dentro, fuori.

Le cinque migliori legioni di Ottaviano formavano l'ala destra di Antonio, con Agrippa e la sua Quarta più vicini alla via Egnazia. Poiché erano state le truppe di Ottaviano a perdere il campo, quelle cinque legioni avevano un conto in sospeso con i veterani di Bruto, davanti a loro sulla sua ala sinistra. Dopo quasi un'ora di combattimento che non perdeva né conquistava terreno, le cinque legioni di Ottaviano cominciarono ad ammassare un tale peso che spinsero letteralmente indietro di forza l'ala sinistra di Bruto.

«Oh!» gridò a Eleno Ottaviano, che li guardava rapito. «Sembra che stiano facendo girare una specie di enorme macchinario! Spingi, Agrippa, spingi! Falli girare!»

Molto lentamente, i vecchi cesariani di Bruto cominciarono a perdere terreno, la pressione contro di loro che aumentava finché divenne così spietata da costringerli a rompere le righe. Anche così non ci fu panico, nessuna fuga dal campo di battaglia. Semplicemente, quando le retroguardie si resero conto che la prima linea stava cedendo, cominciarono anche loro a ritirarsi.

Un'ora dopo che i due eserciti si erano incontrati, la tensione divenne insostenibile. D'improvviso, la velocità del ripiegamento alla sinistra di Bruto si mutò in una fuga generale, con le legioni di Ottaviano dietro e così vicine da essere ancora a contatto di spada. Ignorando la pioggia di sassi e dardi dai bastioni sopra di loro, la Quarta di Agrippa prese d'assalto il cancello principale e le fortificazioni attraverso la via Egnazia, e chiuse il campo di Bruto ai suoi soldati in fuga. Correndo, questi si dispersero nelle paludi salmastre o nei valloni dietro la collina.

Il secondo scontro presso Filippi durò ben poco più di Farsalo, ma totalizzò un numero di morti altissimo; vi però una buona metà dell'esercito dei Liberatori, o non se ne seppe mai più nulla, nel mondo del Mare Nostrum. Più tardi circolò la voce che alcuni dei sopravvissuti erano andati al servizio del re dei Parti, ma non verso il destino dei diecimila di Carré che ora presidiavano la frontiera di Sogdiana contro le orde di Massageti della steppa. Perché il figlio di Labieno, Quinto, era un fidato sgherro del re Orode, e li invitò ad aiutarlo nell'addestrare l'esercito partico alle tecniche di combattimento romane.

Bruto e la sua fazione avevano guardato dalla sommità della collina, in grado di vedere quel giorno perché la polvere era rimasta confinata al movimento dei corpi appiccicati. Quando fu evidente che la battaglia era perduta, i tribuni delle quattro legioni più anziane andarono da lui e gli chiesero che cosa dovevano fare.

«Salvatevi la vita», disse Bruto. «Cercate di arrivare alle flotte a Neapolis, oppure tentate di arrivare a Taso.»

«Dovremmo scortare te, Marco Bruto.»

«No, preferisco andare da solo. Ora andate, vi prego.»

Statillo, Stratone di Epiro e Publio Volumnio erano con lui; e così i tre suoi più cari liberti; i segretari Lucilio e Cleito e il suo portascudo, Dardano, più qualche altro. Forse venti in tutto, compresi gli schiavi.

«È finita», disse guardando la Quarta di Agrippa che assaltava le sue mura. «Meglio che ci sbrighiamo. I bagagli sono fatti, Lucilio?»

«Sì, Marco Bruto. Potrei chiedere un favore?»

«Chiedi.»

«Dammi la tua corazza, e la cappa scarlatta. Siamo simili per taglia e colorito, posso farmi passare per te. Se vado su fino alle loro linee e dico che sono Marco Giunio Bruto, ritarderò l'inseguimento», disse Lucilio.

Bruto pensò per un attimo, poi annuì. «E va bene, ma a una condizione: che tu ti arrenda a Marco Antonio. A nessun costo lascia che ti portino da Ottaviano. Antonio sarà anche uno zotico senza istruzione, ma ha il senso dell'onore. Non ti farà del male, quando scoprirà di essere stato ingannato. Al contrario, penso che Ottavio ti farebbe uccidere sul colpo.»

Si scambiarono gli abiti; Lucilio salì a dorso del cavallo pubblico di Bruto e s'avviò giù per la collina verso il cancello anteriore, mentre Bruto e il suo gruppo partirono sul colle in direzione dell'uscita posteriore. La luce svaniva, le mura del campo erano ancora sotto l'attacco degli uomini di Agrippa. Dunque nessuno li vide partire, entrare nel canalone più vicino, passare quello e altri finché non sbucarono sulla via Egnazia molto a est della strada per Neapolis, che Antonio aveva conquistato qualche giorno dopo il primo scontro a Filippi.

All'arrivo del crepuscolo, Bruto decise di lasciare la strada dentro il passo del Corpilano e risalire i fitti pendii boscosi sopra la scarpiata della gola.

«Antonio avrà certamente sparpagliato la cavalleria, in cerca di fuggitivi», disse a mo' di spiegazione. «Se ci sistemiamo su questa sporgenza per la notte, domattina potremo vedere qual è il percorso migliore.»

«Se mettiamo qualcuno di guardia possiamo accendere il fuoco», disse Volumnio, intirizzito. «È troppo nuvoloso per vedere senza torce, quindi basta solo che smorziamo la fiamma se la nostra sentinella avvista torce in avvicinamento.»

«Il cielo schiarisce», disse Statillo, in tono desolato.

Si riunirono intorno al fuoco di legna secca che ardeva vivace, e si resero conto che erano troppo assetati per mangiare; nessuno si era ricordato di portare acqua.

«L'Arpesso non deve essere lontano», disse Rascopulo, alzandosi. «Prenderò con me due cavalli e riporterò l'acqua, se posso svuotare dal grano queste giare e metterlo in sacchi.»

Bruto lo sentì appena, così estraniato che vedeva l'attività intorno a sé come attraverso una nebbia fitta, e sentiva come se avesse le orecchie imbottite di stoppa.

Questa è la fine del mio cammino, la fine del mio tempo in questo triste mondo. Non sono nato per fare la guerra, non l'ho mai avuta nel sangue. Non so nemmeno come funzioni una mente militare. Se l'avessi saputo, avrei capito meglio. Cassio era così dedito, così aggressivo. Per quello la mamma l'ha sempre preferito a me. Perché lei è la persona più aggressiva che io abbia mai conosciuto. Più fiera delle torri di Ilio, più forte di Ercole, più dura dell'adamas. È destinata a seppellirci tutti: Catone, Cesare, Silano, Porzia, Cassio e me. Sopravviverà a tutti salvo, forse, a quella serpe di Ottaviano. Lui ha obbligato Antonio a perseguire i Liberatori. Se non fosse stato per Ottaviano, vivremmo tutti a Roma, e saremmo consoli nell'anno giusto. Quest'anno!

Ottaviano possiede l'astuzia di un uomo quattro volte più anziano. L'erede di Cesare! Il lancio del dado della Fortuna che nessuno di noi prese in considerazione.

Cesare, che diede inizio a tutto quando sedusse la mamma... infamò me... mi strappò Giulia per darla in sposa a un vecchio. Cesare che pensava solo a se stesso. Con un tremito, ripensò a un verso della Medea di Euripide, lo gridò ad alta voce:

«“O Zeus, che non ti sfugga il colpevole di queste sventure!”».

«Cos'è stato?» chiese Volumnio, che cercava di mandare tutto a memoria in attesa del momento di riportarlo sul suo diario.

Bruto non rispose, così Volumnio dovette combattere con la citazione finché Stratone di Epiro non lo illuminò. Ma Volumnio credette che Bruto si riferisse ad Antonio, non pensò proprio a Cesare.

Tornò Rascopulo con l'acqua; bevvero tutti avidamente tranne Bruto, riarsi. Poi mangiarono.

Poco tempo dopo, un rumore di lontano gli fece spegnere il fuoco; sedettero rigidi mentre Volumnio e Dardano uscivano per controllare. Un falso allarme, dissero i due tornando.

D'improvviso Statillo balzò in piedi, battendosi le mani addosso per procurarsi un po' di calore. «Non lo sopporto!» gridò. «Io torno a Filippi per vedere cosa sta succedendo. Se trovo deserta la collina dentro il campo, accenderò il falò di segnalazione. Da quest'altura dovreste vederlo bene... dopo tutto, è stato progettato per avvisare le guardie in entrambi i passi se i triumviri avessero aggirato Neapolis. Quante saranno, cinque miglia? Dovreste vederlo entro un'ora, se mi affretto. Così saprete se gli uomini di Antonio dormono, anziché cacciare.»

E partì, mentre quelli rimasti si stringevano gli uni agli altri per far fronte al freddo. Solo Bruto rimase in disparte, perso nei suoi pensieri.

Questa è la fine del mio cammino, e tutto è stato vano. Ero così sicuro che, se Cesare fosse morto, la Repubblica sarebbe tornata. Ma così non è stato. La sua morte non ha scatenato altro che nemici peggiori. Ogni fibra del mio cuore è legata alla Repubblica, dunque è giusto che io muoia.

«Oggi», chiese d'un tratto, «chi è morto?»

«Emicillo», disse Rascopulo nel buio. «Il giovane Marco Porzio Catone, combattendo da valoroso. Pacuvio Labeone, per sua stessa mano, credo.»

«Livio Druso Nerone», aggiunse Volumnio.

Bruto scoppiò in lacrime, pianse nel silenzio mentre gli altri restavano immobili, desiderando essere altrove.

Quanto a lungo pianse, Bruto non lo sapeva; solo, quando le lacrime s'asciugarono, si sentì come se da un sogno fosse entrato in un altro, più bello e affascinante. In piedi, ora, avanzò fino al centro della radura e volse il capo al cielo, dove le nubi si erano dissolte e le stelle scintillavano a milioni. Solo Omero aveva le parole per descrivere ciò che i suoi occhi e la sua mente abbagliata colsero, con timore.

«“Siccome quando in ciel”», disse, «“tersa è la luna, e tremale e vezzose a lei d'intorno sfavillano le stelle, allor che Varia è senza vento, ed allo sguardo tutte si scuoprano le torri e le foreste e le cime de' monti; immenso e puro l'etra si spande, gli astri tutti il volto rivelano ridenti...”»

Era il momento e tutti lo seppero; rigidi e diritti mentre con gli occhi spalancati, abituati ormai da ore a quell'oscurità d'inchiostro, seguirono l'ombra di Bruto che

tornava verso di loro. Andò verso un fagotto di suppellettili, ne trasse la spada e la tolse dal fodero. La porse a Volumnio.

«Sii tu a farlo, amico mio», disse.

In singhiozzi, Volumnio scosse la testa e arretrò.

Bruto tese a ciascuno la spada a turno, e ciascuno rifiutò di prenderla. L'ultimo era Stratone di Epiro.

«Lo farai?» chiese Bruto.

In un attimo, la fine. Stratone di Epiro afferrò l'arma in un movimento sfocato e sembrò prolungare il gesto in un tuffo repentino che vide la spada infilarsi a sinistra sotto al torace di Bruto, fino all'elsa. Un colpo magistrale. Bruto era morto prima che le ginocchia toccassero il terreno erboso.

«Io vado a casa», disse Rascopulo. «Chi viene con me?»

Nessuno, sembrava. Il tracio alzò le spalle, trovò il suo cavallo, vi montò sopra e scomparve.

Quando la ferita ebbe cessato di sanguinare, ben poco in verità, s'alzò una lingua di fuoco da occidente; Statillo aveva incendiato il falò del campo. Così attesero, mentre le costellazioni ruotavano in cielo e Bruto giaceva in pace sulla terra pungente, gli occhi chiusi, una moneta in bocca... il denario d'oro col suo profilo sull'altro verso.

Infine si mosse Bardano, il portascudo. «Statillo non torna», disse. «Conduciamo Marco Bruto da Marco Antonio. Lui vorrebbe così.»

Caricarono il corpo esanime sul dorso del cavallo di Bruto e, mentre sorgeva appena l'alba a oriente, ripresero la marcia verso il campo di battaglia a Filippi.

Uno squadrone di cavalleria in battuta li portò alla tenda di Marco Antonio, dove il vincitore di Filippi era già in piedi e in attività, la salute robusta al pari del festino della notte precedente.

«Mettetelo là», disse Antonio indicando un divano.

Due soldati germanici portarono il piccolo fardello sul divano, ve lo posarono delicatamente e gli distesero le membra finché non ebbe di nuovo assunto l'aspetto di un uomo.

«Il mio *paludamentum*, Marsia», disse Antonio al suo servo personale.

Gli venne portata la cappa scarlatta di generale; Antonio la scosse e lasciò che si posasse a coprire tutto tranne il viso di Bruto, rigido e bianco, le cicatrici di quei decenni d'acne che gli segnavano la pelle, i molli ricci scuri che gli incoronavano il cranio come piume seriche.

«Hai denaro per tornare a casa?» chiese a Volumnio.

«Sì, Caio Antonio, ma vorremmo portarci anche Statillo e Lucilio.»

«Statillo è morto. Alcune guardie lo hanno sorpreso nel campo di Bruto e hanno pensato che fosse lì per raziare. Ne ho visto il cadavere. Per quanto riguarda il falso Bruto... ho in mente di trattenere Lucilio al mio servizio. La lealtà non si trova facilmente.» Antonio si girò verso il servitore. «Marsia, procura dei lasciapassare per tutti gli uomini di Bruto che vogliono andare a Neapolis.»

Così restò solo con la muta compagnia di Bruto. Bruto e Cassio, morti. Aquila, Trebonio, Decimo Bruto, Cimbri, Basilio, Ligario, Labeone, i fratelli Casca e

qualche altro. Che si dovesse giungere a tanto, quando tutto si sarebbe potuto acquietare e Roma avrebbe potuto continuare sulla solita vecchia strada imperfetta e scalcagnata! Ma no, quello non sarebbe stato sufficiente per Ottaviano l'arcimanipolatore, l'incubo che Cesare aveva evocato dal nulla per esigere tremenda e sanguinosa vendetta.

Come se il pensiero avesse generato la realtà, Antonio guardò in su e vide Ottaviano in piedi nel triangolo di luce oltre la falda della tenda, con dietro il coetaneo Agrippa, impassibile e bello da sbalordire. Avvolto in una mantella grigia, i capelli che luccicavano alla fiamma delle lampade come la superficie di un mucchio sparso di monete d'oro.

«Ho sentito la notizia», disse Ottaviano, avvicinandosi al divano per guardare Bruto; allungò un dito, toccò la guancia cerea come per valutarne la consistenza, poi lo ritirò e lo strofinò schizzinoso sulla mantella grigia. «È un fuscello.»

«La morte ci consuma tutti, Ottaviano.»

«Non Cesare. Lui venne esaltato dalla morte.»

«Sfortunatamente, è vero.»

«Di chi è quel *paludamentum*? Il suo?»

«No, è il mio.»

La sagoma esile s'irrigidì, i grandi occhi grigi si strinsero e mandarono lampi di fuoco gelido. «Hai reso troppo onore a quel cane, Antonio.»

«È un nobile romano, il comandante di un esercito romano. Gli renderò onori anche più alti al suo funerale, più tardi.»

«Funerale? Non merita alcun funerale!»

«Qui comando io, Ottaviano. Sarà cremato con tutti gli onori militari.»

«Tu non comandi affatto! È un assassino di Cesare!» sibilò Ottaviano. «Dallo in pasto ai cani, come fece Neottolemo con Priamo!»

«Non m'importa se ululi, frigni, strilli, piangi o miagoli», disse Antonio, i piccoli denti scoperti, «Bruto sarà cremato con tutti gli onori militari, e mi aspetto che le tue legioni siano presenti!»

La liscia, bella faccia giovanile si fece di pietra, d'un tratto così uguale alla faccia di Cesare iroso che Antonio fece senza volerlo un passo indietro, atterrito.

«Le mie legioni faranno quello che vogliono. E se insisti col tuo funerale onorevole, allora officialo. Ma non la testa. La testa è mia. Dammela! Dalla a me!»

Antonio guardò Cesare all'apice del potere, vide una volontà che non poteva piegarsi. Preso del tutto alla sprovvista, si trovò incapace d'imporsi, di ruggire, di prevaricare. «Tu sei pazzo», disse.

«Bruto assassinò mio padre. Bruto guidò gli assassini di mio padre. Bruto è la mia preda, non la tua. Manderò la sua testa a Roma, la farò impalare su una lancia fissata al basamento della statua del divo Giulio nel Foro», disse Ottaviano. «Dammi la testa.»

«Vuoi anche la testa di Cassio? Arrivi tardi, non c'è. Te ne posso offrire anche altre, dei morti di ieri.»

«Solo la testa di Bruto», disse Ottaviano, in tono ferreo.

Perso il vantaggio, e il modo ancora gli sfuggiva, Antonio si ridusse a pregare, poi a supplicare, poi a esortare con tutta la sua eloquenza, poi alle lacrime. Poi percorse

lo spettro di tutte le emozioni più tenere perché, se aveva imparato una cosa in quella spedizione congiunta, era che Ottaviano il pappamolle, lo stupido malaticcio, era impossibile da soggiogare, dominare, sopraffare. E con quell'Agrippa sempre dietro come un'ombra, anche lui ineliminabile. Inoltre, le legioni non gliel'avrebbero perdonato.

«Se la vuoi, allora prendila!» disse infine.

«Grazie. Agrippa?»

Fu finito nel tempo dello schianto di un fulmine. Agrippa sguainò la spada, avanzò, la fece roteare e colpì attraverso il collo fino ai cuscini sottostanti, che si lacerarono ed eruttarono uno zampillo di piume d'oca. Poi il coetaneo di Ottaviano afferrò i riccioli neri con le dita e si lasciò penzolare la testa al fianco. Non cambiò mai espressione.

«Marcirà prima di arrivare ad Atene, figuriamoci a Roma», disse Antonio, nauseato e disgustato.

«Ho comandato una giara di salamoia dai macellai», disse Ottaviano tranquillo, tornando verso la falda della tenda. «Non m'importa se il cervello si scioglie in poltiglia schifosa, fintanto che il viso è riconoscibile. Roma deve sapere che il figlio di Cesare ha vendicato il suo principale assassino.»

Agrippa e la testa scomparvero, Ottaviano esitò. «Chi è morto lo so, ma chi è stato fatto prigioniero?» chiese.

«Due soli. Quinto Ortensio e Marco Favonio. Gli altri hanno scelto di gettarsi sulle spade... e non fatico a capire il perché», disse Antonio indicando con la mano il corpo decapitato di Bruto.

«Che cosa intendi fare con i prigionieri?»

«Ortensio lasciò il governo della Macedonia a Bruto, quindi morirà sulla tomba di mio fratello Caio. Favonio può tornare a casa... è del tutto innocuo.»

«Pretendo che Favonio sia giustiziato immediatamente!»

«In nome di tutti gli dei, Ottaviano, perché? Che cosa ti ha fatto?» gridò Antonio, strappandosi i capelli.

«Era il migliore amico di Catone. Basta e avanza, Antonio. Morirà oggi stesso.»

«No, torna a casa.»

«Esecuzione, Antonio. Tu hai bisogno di me, amico mio. Non puoi fare a meno di me. E io insisto.»

«Altri ordini?»

«Chi è fuggito?»

«Messala Corvino. Caio Clodio, che ha ucciso mio fratello. Il figlio di Cicerone. E tutti i comandanti della flotta, ovviamente.»

«Quindi c'è ancora qualche assassino da consegnare alla giustizia.»

«Non avrai pace finché non saranno tutti morti, vero?»

«Esatto.» La falda si aprì, Ottaviano era partito.

«Marsia!» urlò Antonio.

«Sì, *domine!*»

Antonio prese con due dita la cappa scarlatta per coprire con un lembo l'orrendo collo, che gocciolava fluidi. «Trova il tribuno superiore di servizio e digli che faccia preparare una pira funeraria. Oggi cremiamo Marco Bruto con gli onori militari... e

fa' in modo che nessuno sappia che non ha più la testa. Trova una zucca o qualcosa di adatto, e poi mandami subito dieci dei miei Germani. Possono metterlo sul catafalco dentro la tenda, mettere la zucca al posto della testa, e poi fissare bene la cappa. Hai capito?»

«Sì, *domine*» disse Marsia, cinereo.

Mentre i Germani e il servo tremante si occupavano del cadavere di Marco Bruto, Antonio sedette dando loro le spalle, e non disse una parola. Solo dopo che Bruto fu sparito si mosse e scacciò qualche improvvisa, inspiegabile lacrima.

L'esercito avrebbe mangiato fino all'arrivo a casa con tutto il cibo che c'era nei due campi dei Liberatori, e a Neapolis ce n'era molto di più; i comandanti erano salpati non appena avevano udito il risultato del secondo scontro di Filippi, abbandonando tutto. Un'abitazione piena di lingotti per talenti d'argento, granai colmi, affumicatoir pieni di pancette, barili di maiale conservato, un magazzino di ceci e lenticchie. Il sequestro ammontava almeno a centomila talenti in monete e lingotti, dunque le gratifiche promesse sarebbero state pagate. In venticinquemila fra le truppe dei Liberatori si erano offerti volontari per le legioni di Ottaviano. Nessuno voleva unirsi ad Antonio, benché fosse stato Antonio a vincere entrambe le battaglie. Calmati, Marco Antonio! Non lasciare che quel cobra a sangue freddo di Ottaviano ti affondi le zanne dentro. Ha ragione, e lo sa. Ho bisogno di lui, non posso fare a meno di lui. Ho un esercito da far rientrare in Italia, dove i triumviri devono ricominciare tutto da capo. Un nuovo patto, un comitato esteso per rimettere in ordine Roma. E sarò molto lieto di scaricare tutto il lavoro più pesante su Ottaviano. Lasciamo che sia lui a trovare la terra per centomila veterani e a dar da mangiare a tre milioni di cittadini romani con Sesto Pompeo padrone della Sicilia e dei mari. Un anno fa avrei detto che non poteva farcela. Adesso non ne sono così sicuro. Agenti, per tutti i numi! Ha allevato un piccolo esercito di serpi per mormorare, spiare, perorare le sue cause, dal culto di Cesare alla certezza della sua posizione. Ma io non posso restare nella stessa città con lui. Troverò un posto più congeniale per vivere, cose più congeniali da fare che combattere contro l'erario vuoto, orde di veterani e scorte di grano.

«La testa è ben preparata per il viaggio verso casa?» chiese Ottaviano ad Agrippa quando entrò nella sua tenda.

«Prontissima, Cesare.»

«Di' a Cornelio Gallo di portarla ad Amfipoli e prendere a nolo una barca che regga il mare. Non voglio che viaggi con le legioni.»

«Sì, Cesare», disse Agrippa, voltandosi per uscire.

«Agrippa?»

«Sì, Cesare?»

«Sei stato superbo, alla testa della Quarta.» Sorrise, il respiro leggero e agevole, la postura rilassata. «Sei il coraggioso Diomede per me Ulisse. Possa così essere sempre.»

«Così sarà sempre, Cesare.»

E anch'io oggi ho riportato una vittoria. Ho affrontato Antonio, e l'ho battuto. Entro un anno non avrà altra scelta che chiamarmi Cesare di tutto il mondo romano. Prenderò l'Occidente, e consegnerò ad Antonio l'Oriente perché ci si rovini. Lepido

può avere l'Africa e la Domus Publica, non rappresenta una minaccia per nessuno dei due. Sì, ho un bel gruppetto di solidi compagni: Agrippa, Statilio Tauro, Mecenate, Salvidieno, Lucio Cornificio, Tizio, Cornelio Gallo, i Coccei, Sosio; il nucleo di una nuova aristocrazia in crescita. Quello è stato il grande errore di mio padre. Voleva preservare la vecchia nobiltà, voleva che la sua fazione fosse adorna di tutti i vecchi grandi nomi. Non poteva stabilire un'autocrazia entro una cornice di apparente democrazia. Ma io non farò questo sbaglio. La mia salute e i miei gusti non mi fanno incline allo splendore, non potrò mai rivaleggiare con lui in magnificenza quando si aggirava per il Foro nelle vesti di pontefice massimo, con la corona del valore sul capo e quell'inimitabile aura d'invulnerabilità attorno. Le donne lo guardavano e cadevano in deliquio. Gli uomini lo guardavano, e le loro inadeguatezze li divoravano, la loro impotenza li spinse a odiarlo.

Io invece sarò il loro *pater familias*... il loro dolce, caloroso, sorridente papà. Lascierò che credano di governarsi da soli, e controllerò ogni loro parola e azione. Farò di marmo i mattoni di Roma. Riempirò i suoi templi di grandi opere d'arte, ne pavimenterò a nuovo le strade, coprirò le piazze, planterò alberi e costruirò bagni pubblici, riempirò le pance dei *capite censi* e li farò divertire quanto e come desiderano. Dichiarerò guerra solo se necessario, ma presidierò le frontiere del nostro mondo. Prenderò l'oro dell'Egitto per vivificare l'economia di Roma. Sono così giovane, avrò tempo di fare tutto.

Ma prima di tutto, troverò il modo di eliminare Marco Antonio senza ammazzarlo né fargli la guerra. Si può fare: la risposta giace nelle nebbie del tempo, attende solo di manifestarsi.

XIV.3.

Quando ad Amfipoli non gli riuscì di convincere un solo comandante di nave ad accettare il generoso compenso e mettersi sul mare invernale diretto a Roma, Cornelio Gallo riportò la grossa giara al campo di Filippi, trovandoci l'esercito ancora intento ai rastrellamenti.

«Allora», disse Ottaviano sospirando, «portala fino a Dirrachio e trova una nave là. Adesso vai, Gallo. Non voglio che viaggi con l'armata. I soldati sono superstiziosi.»

Cornelio Gallo e il suo squadrone di cavalieri germanici giunsero a Dirrachio alla fine di quell'anno tumultuoso; lì trovò la nave che cercava, un comandante disposto a traversare l'Adriatico fino ad Ancona. Brundisium non era più sottoposta al blocco, ma c'erano molte flotte vaganti, con i comandanti alla deriva mentre decidevano cosa fare. Più che altro, unirsi a Sesto Pompeo.

Non faceva parte degli ordini di Gallo accompagnare la giara; la consegnò al capitano e tornò a cavallo da Ottaviano. Ma qualcuno del suo drappello bisbigliò sulla natura del carico prima che partisse, perché aveva generato grande interesse. Una nave intera, affittata senza badare a spese, solo per spedire una giara di terracotta in Italia? Non aveva senso, finché non vennero a galla i sussurri. La testa di Marco

Giunio Bruto, assassino del divo Giulio! Oh, che i Lari permarini ci proteggano da questo carico malvagio!

In mezzo al mare il capitano incontrò la più brutta tempesta che qualsiasi equipaggio avesse mai affrontato. La testa! Era la testa! Quando nella chiglia solida si aprì una brutta falla, l'equipaggio fu sicuro che la testa avrebbe ucciso anche loro. Così i rematori e i marinai strapparono la giara dalla custodia del capitano e la gettarono fuoribordo. Appena inghiottita dalle acque, la tempesta si placò.

E la giara che conteneva la testa di Marco Giunio Bruto s'inabissò, pesante come pietra, giù, giù, giù, a giacere per sempre sul fondo fangoso del mare Adriatico, da qualche parte fra Dirrachio e Ancona.

FINIS

Postfazione dell'autrice

Poiché segna il passaggio dell'ultimo grande mattatore repubblicano, Caio Giulio Cesare, *Le Idi di marzo* chiude la serie dei miei romanzi sulla Roma repubblicana. Ottavio, Ottaviano o Augusto appartiene più precisamente all'Impero che alla Repubblica e così, essendomi occupata della sua infanzia e dell'ingresso sulla scena politica, credo sia opportuno porre fine a un'attività creativa che è stata molto soddisfacente: soffiare un alito di vita nella storia, senza distorcerla più di quanto i limiti della mia istruzione rendano inevitabile.

Purché si rimanga aderenti alla verità storica, e se l'autore o autrice riescono a dominare la tentazione di sovrapporre gli atteggiamenti, l'etica, la morale e gli ideali della propria modernità al periodo e ai suoi personaggi, il romanzo è un modo eccellente di esplorare un'epoca diversa. Permette allo scrittore d'infilarsi nelle menti dei protagonisti e percorrere il labirinto dei loro pensieri ed emozioni: un lusso che non è consentito agli storici di professione, ma che può rendere comprensibili eventi che sarebbero altrimenti inspiegabili, misteriosi o incongrui. Lungo il percorso di questi sei libri, sono partita dagli eventi esteriori di alcune vite molto famose e ho tentato di creare esseri umani credibili, a tutto tondo, con tutte le complessità che il buon senso ci impone di credere abbiano posseduto.

L'elemento di attrazione verso questo periodo era triplice: innanzitutto che non fosse stato rimasticato fino alla nausea da altri scrittori; in secondo luogo, la sua importanza per la civiltà occidentale moderna, poiché così tanto dei nostri sistemi attuali di giustizia, governo e commercio si deve alla Roma repubblicana; e, ultima ma non meno valida considerazione, che di rado un così gran numero di uomini dalle doti straordinarie hanno calcato la scena della storia in un arco di tempo abbastanza breve da essersi conosciuti l'un l'altro personalmente. Mario, Silla e Pompeo Magno furono tutti prossimi a Cesare e tutti, in un modo o nell'altro, determinarono il corso della sua vita, come fecero altre famose figure storiche come Catone l'Uticense e Cicerone. Tuttavia alla fine de *Le Idi di marzo* tutti ci lasciano, Cesare compreso. Quel che resta è il loro contributo al prosieguo dell'esperienza romana: il pronipote di Cesare, Caio Ottavio, che sarebbe diventato Cesare imperatore, e poi Augusto. Se non mi fermo adesso, non lo farò mai più!

E ora, qualche appunto specifico.

Lo spettro di William Shakespeare non può che sovrastare sempre le nostre idee preconcepite su Bruto, Cassio, Marco Antonio e l'assassinio di Cesare. Porgendo al Bardo le mie scuse, ho deciso di seguire le antiche fonti secondo le quali Cesare non disse nulla prima di morire, e Marco Antonio non ebbe l'occasione di pronunciare un grande elogio funebre prima che la folla insorgesse.

L'etimologia del termine «assassino» è più recente rispetto a questo periodo, ma ho scelto di usarlo nel mio testo per la sua specificità rispetto ai lettori moderni. Talvolta, una parola più moderna è più soddisfacente di qualsiasi altro termine che un

parlante latino abbia posseduto, benché mi sia proposta di limitare al massimo queste occasioni. Alcune parole sono intraducibili e appaiono in latino nel testo, come *pomerium*, *mos maiorum* e *contio*.

Il lettore potrebbe restare affascinato da alcuni dei fatti meno conosciuti di questi anni, che in generale sono ben noti: per esempio la marcia di Catone per via di terra verso la Provincia Africana, o il destino della testa di Bruto. Altri, come la battaglia di Filippi, sono così confusi che è difficile distinguerne il capo dalla coda. Le due fonti antiche di gran lunga più lette, Plutarco e Svetonio, debbono essere integrate da dozzine e dozzine di altre, tra le quali Appiano, Cassio Dione e le lettere, le orazioni e i trattati di Cicerone. È disponibile una bibliografia per chiunque abbia la pazienza di scrivermi all'indirizzo P.O. Box 333, Norfolk Island, Australia.

Una libertà che mi sono presa, rispetto alla storia, riguarda la presunta vigliaccheria di Ottaviano durante la campagna che culminò nella battaglia di Filippi. Più m'immergevo nella prima parte della sua vita, e meno credibile sembrava in lui il tratto della codardia. Troppi aspetti della sua carriera, a quel punto, indicano come il coraggio non gli mancasse; dimostrava una resistenza agli eventi piuttosto sconcertante e affrontò imprese come due marce su Roma, ancora ragazzo, con la disinvoltura di un Silla o di un Cesare. Sono in buona compagnia, detto per inciso, nella mia convinzione che il ragazzo sottrasse i fondi bellici di Cesare; lo pensa anche Sir Ronald Syme.

Tornando alla cosiddetta codardia, mi colpì l'idea che ci potesse essere una ragione fisiologica per il suo comportamento. Quel che mi aveva attratta era l'affermazione che Ottaviano «si nascose nelle paludi» durante il primo scontro presso Filippi, una battaglia che sappiamo aver prodotto tanta polvere che Cassio non riusciva nemmeno a vedere il campo di Bruto, dal suo. In quella condotta io credo risieda la soluzione dell'enigma. E se Ottaviano avesse sofferto d'asma? L'asma è un disturbo che può mettere in pericolo di vita, può diminuire (o intensificarsi) con l'età, è collegata ai corpi estranei nell'aria, dalla polvere ai pollini, al vapore acqueo, e anche allo stress emotivo. Tutto coincide molto bene con quel che sappiamo del giovane Cesare Augusto. Forse, dopo che ebbe consolidato il proprio potere, cominciato a godere di una vita privata più stabile e conquistato l'oro dell'Egitto per rimettere in piedi l'Impero, soffrì di pochi attacchi d'asma, o anche nessuno. Benché viaggiasse, non era un vagabondo incallito come Cesare, né sembra fosse dotato della medesima salute di ferro. Se Ottaviano aveva l'asma, tutto quel che gli successe durante la campagna di Macedonia diventa logico, compresa la fuga verso le brezze marine e l'aria più pulita delle marcite salmastre, mentre il terreno asciutto era soffocato da una coltre nebbiosa di polvere fitta come pila. Il mio ricorso all'asma non è un pretesto inteso a mettere in buona luce Ottaviano, è solo un tentativo per spiegare la sua condotta in una maniera ragionevole e plausibile.

Per quanto riguarda l'«epilessia» di Cesare, mi assiste l'esperienza professionale. In un'epoca nella quale i farmaci anticonvulsivi non erano disponibili, l'acume mentale di Cesare, mantenuto sino alla fine della vita, depone contro l'ipotesi di un disturbo epilettico cronico di natura generale, anche se la sola crisi descritta nelle fonti antiche sembra sia stata proprio generalizzata. Molti stati fisiologici alterati possono causare un raro attacco di convulsioni in persone che di norma non ne hanno,

poiché l'epilessia è un sintomo, più che una malattia. Traumi, lesioni estese del cervello, infiammazioni cerebrali, severi squilibri elettrolitici e ipoglicemia acuta, tra l'altro, possono causare convulsioni. Poiché le fonti antiche insistono molto sull'indifferenza di Cesare nei confronti del cibo, ho deciso di attribuire la sua crisi a un attacco di ipoglicemia (basso livello di zucchero nel sangue) in seguito a una malattia sistemica che potrebbe essere stata a carico del pancreas.

Si è scritto così tanto sul significato della decisione di Cesare di indossare gli alti calzari rossi dei re Albani negli ultimi due mesi della sua vita, che il mio spirito irriverente mi ha spinto ad attribuirgli le vene varicose. Le classiche calzature romane erano basse e non avrebbero offerto alcun sostegno alle varici, mentre l'avrebbe fatto un calzare alto e allacciato stretto. Ho tante possibilità di avere ragione, quante di avere torto!

La salute e la malattia sono spesso, e ciò non sorprende, male interpretate dagli storici, il cui talento accademico è lontano dalla medicina. Tuttavia mi sembra probabile che, specie in tempi nei quali la conoscenza e la terapia delle malattie erano più rudimentali di adesso, molti famosi personaggi storici abbiano sofferto di disturbi comuni come il diabete, l'asma, le vene varicose, insufficienze cardiache e le famigerate emorroidi di Napoleone. Il cancro era diffuso, la polmonite spesso fatale, e la poliomielite mieteva i Sette Colli di Roma ogni estate. La descrizione dell'epidemia in Egitto appare simile in modo sospetto alla Peste Nera, se non si tratta addirittura di lei in persona.

Ci sono aspetti della relazione di Cleopatra con Cesare e del seguente legame con Marco Antonio che sono stati trascurati, ma non dovrebbero esserlo.

Si deve sempre essere cauti nei confronti di Cleopatra, che il maturo Ottaviano Augusto ebbe buon gioco a diffamare; non osava scatenare una guerra civile contro Antonio, così trovò in lei il suo nemico forestiero. Primo maestro di propaganda, Ottaviano è responsabile della reputazione che la dice sessualmente promiscua, fino al punto di negare che Cesarione fosse figlio di Cesare. In verità la sua ascendenza regale dovrebbe persuaderci che fosse vergine, e c'è dell'altro: essendo una Tolemaide, non si sarebbe mai abbassata a congiungersi a un semplice mortale. Circostanze come le inondazioni nei cubiti della morte, e l'indisponibilità di un marito tolemaide fecero di Cesare un partito desiderabile; in ogni parte del Mediterraneo orientale lui era da tutti ritenuto un dio, quando sbarcò ad Alessandria. Avendo però introdotto un nuovo ceppo di sangue divino nella sua dinastia, Cleopatra si trovò poi ad affrontare il problema di rinforzare quel nuovo sangue giuliano. La sua prima scelta, all'uopo, sarebbe stata dare a Cesarione una sorella da sposare, ma poiché ciò non accadde dovette trovare un'altra fonte di sangue giuliano. La madre di Marco Antonio era una Giulia, dunque Antonio aveva il requisito necessario. Non c'è alcun dubbio che, se fosse vissuto, Cesarione avrebbe sposato la sua sorellastra figlia di Antonio, Cleopatra Selene. La sola altra risposta al dilemma di Cleopatra, che non fosse una sposa giuliana per Cesarione, sarebbe stata il matrimonio con la propria sorellastra, Arsinoe: un'alternativa che non poteva considerare, poiché avrebbe condotto al suo assassinio.

V'erano dunque eccellenti ragioni dinastiche perché Cleopatra sposasse Marco Antonio e avesse figli da lui. Farlo avrebbe assicurato il futuro della casa di Cesare

Tolomeo. Ma naturalmente Ottaviano distrusse tutte le speranze di Cleopatra uccidendo Cesarione prima che la sua piccola sorellastra avesse raggiunto l'età del matrimonio. Questa bambina, Cleopatra Selene, fu allevata da Ottavia e venne infine data in sposa al re Giuba II di Numidia. Anche il suo fratello gemello, Tolomeo Elio, e il loro fratellino Tolomeo Filadelfo vennero cresciuti da Ottavia.

E ora, le illustrazioni.

È raro che un popolo precedente l'era della "candid camera" abbia lasciato una così grande e ricca eredità di ritratti «nel bene e nel male», come i Romani. L'identificazione dei busti dipende largamente dai profili sulle monete, poiché i busti non erano quasi mai corredati da un nome. Queste effigi poco lusinghiere erano solitamente dipinte a colori, alla maniera delle statue di cera, dunque non le vediamo oggi come erano nell'antichità. È per questa ragione che ho cercato di riportare in vita i busti disegnandoli. Poiché non sono un'artista, chiedo che se ne scusino le mancanze. La maggior parte ha perso il collo: sui colli cado miseramente. Ho mantenuto la stilizzazione delle capigliature perché in questo modo si evidenzia il genio dei barbieri romani, che sembrano aver tenuto sotto controllo molto bene l'ammutinamento continuo dei capelli dei padroni.

Per primi, i busti autentici.

Tutti i buoni busti di Cesare possiedono alcune similitudini: le rughe della fronte, le pieghe agli angoli esterni degli occhi, le orecchie, gli straordinari zigomi, e le labbra appena rivolte all'insù.

Cassio è disegnato dal busto di Montreal, e conferma l'impressione che si ottiene dalla famosa lettera di Cicerone sul «naufragio», che Cassio non aveva l'aria smunta e affamata!

Ci sono molti busti di Cesare Augusto, e di tutte le età salvo la vecchiaia. Benché abbiano vaghi eco di Alessandro Magno, l'ispezione rivela sempre le orecchie a sventola e il naso non classico.

Sappiamo che Catone è Catone grazie a un busto recante l'iscrizione del nome che è stato trovato in Nord Africa, dove lui era amatissimo.

La giovane Cleopatra è presa da una testa di marmo a Berlino, ma nessuna delle effigi esistenti rende giustizia all'enorme naso a becco del suo profilo su moneta. Era davvero immenso.

Lepido, Cicerone e Agrippa sono autentici.

Bruto è quello del busto al museo del Prado, a Madrid; si noti l'affascinante perdita di tessuto muscolare nella guancia destra.

Marco Antonio è un personaggio sfuggente; forse nessun altro famoso romano ha avuto così tante cosiddette effigi come lui, tutte molto diverse una dall'altra... e dal profilo sulle monete, che raffigura un naso e un mento enormi che si sforzano d'incontrarsi sopra a una bocca carnosa. Ho deciso di trarre il disegno dal busto che più rassomiglia al profilo numismatico.

Ora viene un gruppo di tre disegni che non sono autentici, ma conservano delle similitudini con alcuni personaggi ben autentici. Si dice che il Lucio Cesare sia un busto del grande Cesare, ma non lo è; mancano le rughe sulla fronte, come pure le pieghe agli angoli esterni degli occhi; la forma del cranio e del viso sono sbagliate, e

v'è un'asimmetria generale che il volto di Cesare non ha. Non so se questi sia Lucio Cesare, ma il soggetto ha certo l'aspetto di un Giuliano.

La Calpurnia mi ricordava un busto autenticato di suo padre, Lucio Calpurnio Pisone. E posso dire lo stesso di Porzia.

Il resto dei disegni è preso da busti della giusta epoca, ma anonimi. Sono lì perché è divertente dare un nome a un volto, e sono convinta che la mia scelta degli attori sia migliore di quella di Hollywood.

Glossario

Absolvo Termine usato dalle corti di giustizia per comunicare un verdetto d'innocenza.

Accademico Aderente alla filosofia platonica.

Adamas Il diamante, conosciuto come la più dura delle sostanze.

Ade Il nome del signore dell'aldilà, e del suo regno. Non deve essere confuso con il concetto cristiano di inferno.

Aedes Dimora di un dio che non era detta tempio perché non era stata usata per la divinazione nel momento della consacrazione.

Ager publicus Terra assegnata alla proprietà pubblica romana. Divenne oggetto di contesa politica dopo che i Gracchi e Mario cominciarono ad appropriarsene per dividerla tra i poveri o i soldati impoveriti a titolo di pensione. Il Senato si oppose ferocemente a questa pratica.

Agora Spazio aperto in una città greca, solitamente circoscritto da un colonnato e usato per pubbliche riunioni.

Agrario Che attiene alla terra; in questo libro, terreno coltivato.

Alessandro Magno Re di Macedonia, il terzo con quel nome. Nacque nel 356 a.C. e successe a suo padre, Filippo II, a vent'anni; tormentato dallo spettro dei Persiani, giurò di sferrar loro un colpo così terribile che non avrebbero mai più potuto invadere l'Europa. Nel 334 a.C. condusse un esercito attraverso l'Ellesponto. La sua odissea fra questa data e la sua morte a Babilonia, a trentadue anni, lo portò sempre vittorioso fino al fiume Indo, nell'odierno Pakistan. Quando tentò di avanzare più oltre verso est il suo esercito si ammutinò, cosicché lui fu costretto a ripiegare. Da ragazzo, il suo tutore fu Aristotele. Poiché morì senza un vero successore, il suo impero non gli sopravvisse come singola entità, ma lui fu il seme dei monarchi ellenici nelle persone dei suoi generali, che si divisero la maggior parte dell'Asia Minore, della Siria, della Media e della Persia.

Ali, fiume L'odierno fiume Kizmil Irmak, nella Turchia centrale.

Amigdale Oggetti o spazi a forma di mandorla.

Amiso L'odierna Samsun, sul Mar Nero in Turchia.

Anatolia Approssimativamente, l'odierna Turchia asiatica.

Animus Dal Dizionario della lingua latina, a cura di Ferruccio Calonghi, III ed., Rosenberg & Sellier, Torino 1960: «Animo, anima, come principio della vita spirituale; spirito (contrapposto a corpus, corpo)». Per un romano, probabilmente non significava l'anima immortale; era solo la forza che animava, che conferiva la vita.

Apollonia L'estremità meridionale della via Egnazia, sulla costa occidentale (adriatica) della Macedonia. Giaceva nei pressi della foce dell'odierno fiume Vijosé, in Albania.

Apulia La regione a sud-ovest dell'Italia dove gli Appennini si abbassano un po' ed è posto, approssimativamente, lo «sperone» dello Stivale. I suoi abitanti erano considerati dai Romani dei bifolchi retrogradi.

Aquila Insegna d'argento raffigurante un'aquila con le ali spalancate, che Caio Mario conferì a ogni legione, per dare ai suoi soldati nullatenenti un simbolo patriottico. Nei fatti, era oggetto di venerazione.

Aquilifer Il miglior soldato in una legione, reggeva l'aquila d'argento e aveva la consegna di proteggerla dalla cattura da parte del nemico. Come marchio di distinzione portava una pelle di lupo o di leone.

Arabia Felix L'Arabia felice, o fortunata. La parte della penisola araba all'estremità meridionale del Mar Rosso.

Arabi Scheniti Tribù araba che abitava la zona a oriente del fiume Eufrate, nei pressi del fiume Bilechas. Popolo nomade del deserto, gli Scheniti ricevettero in dono il pedaggio dell'Eufrate dopo che il re Tigrane d'Armenia ebbe conquistata la Siria, nell'83 a.C. Questo portò all'inimicizia tra gli Scheniti e i locali Elleni siriani, che culminò nella scelta degli Scheniti di allearsi con i Parti. Il loro re, Abgaro, fece cadere Marco Crasso nella trappola di Carre.

Arelate L'odierna Arles, in Francia.

Armenia Minore Giaceva a est dell'Armenia propriamente detta, intorno alle sorgenti e al corso superiore del fiume Eufrate ed era notevolmente montagnosa, scoscesa e inospitale.

Arretium L'odierna Arezzo, in Toscana.

Aruspici vedi: Àuguri

Assemblea In latino, *comitium*, *comitia*. Qualsiasi riunione di cittadini maschi romani convocata per discutere questioni governative, legislative, elettorali o giudiziarie. C'erano tre principali assemblee: delle centurie, del popolo e della plebe.

Assemblea della plebe Non ammetteva la partecipazione dei patrizi, ed era convocata soltanto da un tribuno della plebe. Non venivano recitate preghiere e non si traevano auspici. Aveva il potere di adottare leggi e condurre processi, ed eleggeva i tribuni della plebe e gli edili plebei. Nessuna assemblea romana usava direttamente il voto di un singolo cittadino. Nell'assemblea centuriata ciascun voto era accreditato alla centuria della sua classe, e il singolo voto della centuria si cumulava a quello della maggioranza dei suoi membri. Nelle assemblee popolare e plebea, il voto era accreditato alla tribù, e il singolo voto della tribù si cumulava a quello della maggioranza dei suoi membri. La sola occasione in cui il voto di un uomo contava direttamente era in una corte di giustizia.

Assemblea delle centurie o assemblea centuriata Constava del popolo suddiviso in classi, che erano definite secondo i mezzi di natura economica. Si riuniva per eleggere i consoli, i pretori e (ogni cinque anni) i censori. Si riuniva anche per indire processi per alto tradimento, detto in latino *perduellio*. Le altre due assemblee erano inerenti più alle tribù che alle questioni economiche.

Assemblea del popolo o assemblea popolare Ammetteva la partecipazione di tutti i patrizi, e si riuniva fra le trentacinque tribù in cui tutti i cittadini romani erano distribuiti. Era convocata da un console o da un pretore, poteva formulare leggi, ed eleggeva gli edili curuli, i questori e i tribuni militari. Poteva anche condurre processi. Come l'assemblea centuriata, era sottoposta a norme religiose; era necessario che si recitassero preghiere e si traessero auspici prima che la riunione potesse cominciare.

Atropo Vi erano tre dee del Fato. Cloto filava il filo, Lachesi lo misurava e Atropo lo tagliava con le forbici, decidendo così l'origine, il corso e la fine della vita.

Àuguri L'àugure era un sacerdote i cui doveri riguardavano la divinazione più che la precognizione, ed era eletto (a vita). Ispezionava gli opportuni oggetti o segni per accertare se un'impresa futura avesse o no l'approvazione degli dèi, che si trattasse di una riunione, di una guerra, di una nuova proposta di legge o di qualunque altra pubblica questione. Esisteva un protocollo a governare l'interpretazione, dunque un àugure «seguiva le istruzioni» più che vantare poteri paranormali.

Ausiliari Truppe che prestavano servizio in un'armata di Roma ma non possedevano la cittadinanza romana. La cavalleria, di solito, era composta da ausiliari.

Balista In epoca repubblicana, macchina da guerra congegnata per scagliare pietre e massi. Il proiettile era posto su un braccio a forma di cucchiaio che era messo in fortissima tensione da una molla di funi strettamente legate; quando si rilasciava la molla, il braccio si sollevava di colpo e andava a posarsi contro un'imbottitura spessa, lanciando il proiettile a distanza considerevole. Se usata in modo esperto, era precisa.

Barbaro Deriva da una parola greca con forti connotazioni onomatopeiche; i Greci si erano immaginati, dopo aver sentito parlare i popoli del nord, che costoro abbaiaessero come cani, «bar-bar». Il termine non era usato per alcun popolo mediterraneo o mediorientale. Si riferiva alle genti delle steppe e delle foreste, che si ritenevano incivili e prive di qualsivoglia tratto culturale desiderabile o ammirevole.

Barium L'odierna Bari, in Puglia.

Basilica Vasto edificio dedicato ad attività pubbliche come i processi o le transazioni commerciali. La basilica era illuminata da lucernari ed eretta a spese di qualche nobile romano di attitudini civiche, di solito godente del rango consolare. La sua basilica portava il suo nome.

Becco vedi Rostro

Belgi Terrificante confraternita di tribù che abitavano la Gallia nord-occidentale e renana. Di sangue misto celtico e teutonico, comprendevano tribù come i Nervii, che combattevano a piedi, e i Treveri, che si battevano a dorso di cavallo.

Betis, fiume L'odierno Guadalquivir, in Spagna. Secondo il geografo Strabone, la valle del Betis era la terra più fertile e produttiva del mondo.

Biga Cocchio trainato da due cavalli.

Bireme Galea (o galera) costruita per l'uso in battaglia navale e destinata alla conduzione a remi, più che a vela, benché come tutte le galee da guerra fosse dotata di albero e vela (che si lasciavano a terra, se si prevedeva una battaglia). Alcune biremi erano parzialmente o del tutto pontate, ma la maggior parte era scoperta. Pare che i rematori sedessero su due livelli in ordini di remi separati, quello superiore sistemato in un fuori-scalmo e quello inferiore che sporgeva attraverso portelli sigillati con valve di cuoio dalla chiglia. A ogni uomo spettava un remo, con un minimo di cento rematori. La nave era molto più lunga di quanto fosse larga al baglio (il rapporto era di circa 7 a 1) e probabilmente misurava circa trenta metri di lunghezza. Il rostro era di rigore. La bireme non era progettata per il trasporto di marinai o macchine da guerra, né per arrembare e costringere altri vascelli alla lotta corpo a corpo. Costruita in abete o altro legname leggero di conifere, la bireme poteva essere governata solo con il tempo buono, e combattere solo su mari calmi. Come tutte le navi da battaglia non veniva lasciata in acqua nemmeno per una sola notte, ma sempre portata in secca in ricoveri per barche o spinta sulla spiaggia. Per l'intera antichità greca e romana tutte le navi da guerra furono occupate da rematori professionisti, mai da schiavi. Gli schiavi mandati in galera furono una caratteristica dell'epoca cristiana.

Boni Letteralmente, «uomini buoni». Menzionati per la prima volta in una commedia di Plauto intitolata *Captivi*. Il termine entrò nell'uso politico al tempo di Caio Gracco. All'epoca di Cicerone e di Cesare, i *boni* erano uomini d'inclinazione estremamente conservatrice.

Bononia L'odierna Bologna, in Emilia-Romagna.

Brundisium L'odierna Brindisi, in Puglia.

Bruttium Nell'antichità, la punta dello Stivale italiano.

Burdigala L'odierna Bordeaux, in Francia.

Butroto Nell'odierna Albania è adesso un luogo disabitato, chiamato Butrinto.

Cacat! Merda!

Calabria Nell'antichità, il tacco dello Stivale italiano.

Calende Una delle tre date segnate nel mese romano. Erano sempre il primo giorno del mese.

Caligae Calzature da legionari, aperte per la traspirazione ma più resistenti di un sandalo. La suola di cuoio molto spesso era confitta di 864 borchie chiodate, sollevando così da terra il piede del marciante a sufficienza perché non raccogliesse brecciola o ghiaia che potevano essere dolorose, mentre la struttura aperta della scarpa manteneva il piede sano. Col tempo nevoso o gelato, il legionario le abbinava a calzini spessi, pelli di coniglio o simili.

Campania Il bacino vulcanico favolosamente ricco e fertile che giaceva fra le montagne del Sannio e della Puglia e il Mare Etrusco (Mar Tirreno), e si estendeva da Terracina, a nord, fino a un punto poco più a sud della baia di Napoli. Molto ben irrigata, forniva raccolti più buoni, belli e abbondanti di qualunque altra parte d'Italia.

Dapprima colonizzata dai Greci, cadde sotto il dominio etrusco, poi appartenne ai Sanniti e divenne infine soggetta a Roma. Il forte elemento greco e sannitico nella popolazione la rendeva un suddito riottoso, e la zona fu sempre incline alle insurrezioni.

Campi Elisi I Romani dell'epoca repubblicana non credevano realmente alla sopravvivenza dell'individuo intatto dopo la morte, benché credessero in un aldilà popolato di ombre, effigi dei morti prive di carattere e d'intelletto. Nei Campi Elisi risiedevano le ombre più virtuose, all'apparenza perché lì un'ombra poteva rivivere emozioni e desideri umani dopo aver bevuto del sangue.

Capite censi Si trattava dei proletari, il ceto più basso dei cittadini romani impoveriti; nei censimenti venivano contati semplicemente come teste (in latino, *capita*), e di lì l'espressione. Appartenevano a una tribù (di norma una delle quattro tribù urbane) ma non avevano i requisiti per accedere a una classe. Fu Caio Mario a offrire loro la possibilità di una carriera nell'esercito.

Capua La più grande città dell'entroterra campano. Ebbe una lunga storia di promesse infrante nei confronti di Roma, il che portò i Romani a depredarla dei suoi terreni pubblici, vasti e d'immenso valore; questi comprendevano l'*ager Falernus*, origine dei migliori vini d'Italia. All'epoca di Cesare, Capua era divenuta il centro di un'enorme industria bellica, che provvedeva alle esigenze degli accampamenti dell'esercito e delle scuole per gladiatori che la circondavano.

Carpentum Carro chiuso, a quattro ruote, con tiro da quattro a otto muli. Il suo conducente era detto *carpentarius*.

Carre Oggi, un piccolo villaggio chiamato Harran all'estremo sud della Turchia, vicino al confine siriano. Fu teatro di una pesante sconfitta romana quando i Parti attaccarono l'esercito di Marco Crasso, nel 53 a.C.

Cartagine Un centro della civiltà fenicia presente nell'odierna Tunisia, nel nord dell'Africa. All'apice del suo potere, principalmente marinaro, Cartagine possedette un impero che comprendeva la Sicilia, la Sardegna e tutta la Spagna. Nel corso di tre guerre contro Roma che durarono centocinquanta anni, quel potere si erose e scomparve. Il suo più famoso cittadino fu Annibale. L'aggettivo che attiene a Cartagine è «punico» (fenicio).

Casus belli Ragione per dichiarare guerra.

Catabathmos La costa disabitata fra l'Egitto e la Cirenaica.

Catapulta In epoca repubblicana, macchina da guerra congegnata per scagliare proiettili di legno o ceppi appuntiti. Il principio era il medesimo della balista. Le catapulte più piccole erano dette «scorpioni».

Cavalieri L'*ordo equester*, o prima classe dei cittadini romani. All'epoca dei re di Roma e all'inizio della Repubblica, questi uomini avevano costituito la cavalleria dell'esercito romano. Alla fine della Repubblica, la parola «cavaliere» passò a indicare il rango economico e quindi sociale del designato.

Cavallo pubblico Cavallo di proprietà del Senato e del popolo romano. All'epoca dei re di Roma i cavalli da battaglia erano scarsi e molto costosi, così lo Stato donava un destriero a ciascuno dei suoi ufficiali di cavalleria. La pratica sopravvisse fino al termine dell'era repubblicana, ma venne limitata agli uomini delle Diciotto centurie. Possedere un cavallo pubblico era un segno di distinzione.

Cella Stanza priva di speciali funzioni. Il termine di solito si applicava alla camera interna di un tempio.

Cenabum L'odierna Orléans, in Francia.

Censore Il decano di tutti i magistrati romani, benché non fosse dotato di imperio, e dunque non scortato da littori. Per candidarsi alla carica di censore un uomo doveva essere stato console, e solo quelli più famosi si davano la pena di farlo. Due censori venivano eletti dall'assemblea centuriata per servire in un periodo di cinque anni, detto *lustrum*. I censori controllavano e regolavano i requisiti di appartenenza al Senato e alle classi e tribù di cittadinanza romana. Tenevano anche un censimento completo di tutti i cittadini romani in ogni parte del mondo. Appaltavano i contratti statali e intraprendevano i lavori pubblici. Di norma non andavano d'accordo tra loro e avevano la tendenza a dimettersi molto prima che il *lustrum* fosse trascorso.

Centuria A tutti gli effetti, qualsiasi organismo di cento uomini. Qui, i gruppi di maschi delle classi. Eccettuate le Diciotto centurie più anziane, questi gruppi finirono per contare molti più di cento uomini.

Centurione Ufficiale di carriera in servizio in una legione. Non può essere paragonato a un moderno sottufficiale, perché godeva di un rango prominente, non influenzato da distinzioni di classe. Le promozioni venivano dalla truppa; tutti i centurioni iniziavano la carriera da soldati. L'anzianità dei centurioni era graduata in maniera così complessa che nessuno studioso moderno è riuscito a capire quanti gradi vi fossero, o come procedessero. Il centurione ordinario comandava una centuria di ottanta soldati e venti ausiliari non combattenti che erano anche cittadini. Sono sopravvissuti i nomi dei due gradi più alti: il *pilus prior* era il centurione più anziano della sua coorte, e il *primus pilus* (abbreviato da Cesare in *primipilus*) era il più anziano dell'intera legione. Le insegne di servizio del centurione erano inconfondibili: una cotta di stecche di metallo, anziché di maglia; parastinchi o gambiere; elmo crestato di crini di cavallo rigidi che si aprivano a ventaglio sui lati, anziché dal retro alla fronte, e un solido bastone di legno di vite. Era di norma agghindato di decorazioni al valore.

Cephalenia L'odierna Cefalonia, isola nel Mar Ionio, a ovest della Grecia.

Cercina L'odierna Kerkenna, isola al largo della costa tunisina.

Chersoneso Parola greca che indica una penisola.

Chersoneso Cimbro La penisola dello Jutland (Danimarca).

Cimmeria Posta sopra il Mar Nero, nell'antichità comprendeva non solo la penisola di Crimea ma anche una vasta parte del territorio circostante.

Circo Arena aperta progettata per le gare di cocchi, dunque molto più lunga che larga, e dotata di gradinate in legno per gli spettatori. Uno stretto isolotto detto spina divideva nel mezzo l'arena vera e propria; si verificavano incidenti quando i cocchieri cercavano di girare attorno alle *metae* (le estremità della spina) a un angolo troppo acuto.

Circonvallazione Muro d'assedio che cingeva il nemico da ogni parte.

Classi C'erano cinque classi di cittadini romani, numerate dalla prima alla quinta, ognuna composta di centurie. Dai censori veniva imposto un controllo dei mezzi economici, basato sul reddito di un maschio. Molti cittadini romani erano troppo poveri per riuscire a entrare in una classe. Dal punto di vista elettorale la classe più affluente – la prima – pesava molto, poiché vi appartenevano i membri del Senato. Vedi anche Diciotto.

Cliente, clientela Un uomo di stato libero o liberato (non necessariamente cittadino romano) che si consacrava al servizio di un altro uomo chiamato *patronus* era un cliente, nella clientela di un patrocinator. Il cliente s'impegnava nel modo più solenne e vincolante a obbedire i desideri e servire gli interessi del patrocinator, in cambio di diversi favori (di norma regalie di denaro, o posti di lavoro, o assistenza legale). Lo schiavo liberato diveniva automaticamente un cliente del suo ex padrone. La relazione fra cliente e patrocinator era così importante da essere governata da leggi formali. Interi villaggi, città e persino regni potevano essere clienti, e non solo di Roma propriamente detta. Romani come Pompeo Magno contavano re e satrapi fra i propri clienti.

Cognomen L'ultimo nome di un maschio romano con l'ambizione di distinguersi da tutti i concittadini che portavano il suo stesso nome di battesimo e familiare. In alcuni casi un uomo poteva avere diversi *cognomina*, come Caio Giulio Cesare Strabone Vopisco Sesquiculus. Cesare: «bella capigliatura». Strabone: «occhi incrociati». Vopisco: «sopravvissuto di due gemelli». Sesquiculus: «un buco di culo e mezzo». Il che ci dice che il *cognomen* era un soprannome, spesso sarcastico oppure legato a un'imperfezione fisica.

Comitium, comitia vedi: Assemblea

Condemno Termine usato nei tribunali per comunicare un verdetto di colpevolezza.

Confarreatio La più antica e severa delle tre forme di matrimonio romano. Di norma la praticavano solo i patrizi, ma non era obbligatoria. La *confarreatio* era impopolare per due ragioni: non conferiva alla donna alcuna libertà e indipendenza, e di fatto negava il divorzio che, nella forma della *diffarreatio*, era così penoso che poche potevano affrontarlo.

Consolare Titolo attribuito a un uomo che era stato console.

Console Il console era il più importante magistrato romano dotato di imperio. Gli studiosi moderni parlano di «mandato di console», perché il consolato oggi è un'istituzione diplomatica. L'assemblea centuriata eleggeva due consoli ogni anno, per un anno di durata in carica. Il superiore fra i due era quello che otteneva per

primo il voto del numero di centurie richieste. Ciascuno era preceduto da dodici littori. I consoli prendevano servizio il primo giorno di gennaio, a Capodanno. Il console superiore portava i *fasces* per il mese di gennaio, vale a dire che il collega subalterno era pressoché privo di poteri. Dopo di che si alternavano a portare i *fasces* mese dopo mese. I consoli potevano essere patrizi o plebei; due plebei potevano prestare servizio insieme, ma non due patrizi. L'età giusta era quarantadue anni, dodici anni dopo essere entrati in Senato a trenta. L'imperio di un console non aveva limiti; vigeva non solo a Roma, ma in qualunque territorio romano, e scavalcava l'imperio di un governatore nella sua provincia. Se gli eserciti scendevano in campo, i consoli avevano la prelazione al comando.

Console aggiunto Se un console moriva in carica, il Senato poteva scegliere un sostituto, il console aggiunto, detto *suffetto*, senza tenere elezioni.

Consultum, consulta Nome corretto di un decreto senatoriale. Questi decreti non avevano forza di legge; per divenire legge dovevano passare da un'assemblea, e talvolta ne venivano rigettati. Ciononostante, molti decreti non venivano inviati a un'assemblea ma erano accettati con spirito di legge; le decisioni su chi dovesse governare una provincia, la dichiarazione e intrapresa della guerra e la politica estera erano di pertinenza del Senato.

Contio, contiones La *contio* era la riunione preliminare di un'assemblea, e dibatteva delle leggi già promulgate.

Contubernalis Subalterno del grado più basso nella catena di comando militare, a esclusione dei centurioni. I *contubernales* erano giovanotti nobili che prestavano un anno di servizio militare obbligatorio, in vista però di una futura carriera in politica, e non nell'esercito.

Coorte L'unità tattica della legione, composta da sei centurie di truppe; in circostanze normali, una legione comprendeva dieci coorti. Le armate romane erano talvolta enumerate in coorti anziché in legioni, a indicare che le truppe non avevano combattuto insieme sotto forma di legione.

Corcyra L'odierna Kérkyra o isola di Corfù, nell'Adriatico.

Corduba L'odierna Cordova, in Spagna.

Cornelia madre dei Gracchi Figlia di Scipione l'Africano ed Emilia Paola, sposò l'eminente console Tiberio Sempronio Gracco, molto più anziano di lei, e gli diede dodici figli. Riuscì tuttavia a crescerne solo tre, i famosi Gracchi e una figlia, Sempronia, che sposò Scipione l'Emiliano. Quando suo marito morì, lei dichiarò che un nuovo matrimonio non sarebbe stato opportuno per una nobildonna romana, e tra altri pretendenti rifiutò anche Tolomeo Evergete Vili d'Egitto, detto «Pancione». Uno dei figli fu assassinato, l'altro si tolse la vita, e di sua figlia Sempronia si disse che aveva avvelenato il marito, ma Cornelia non chinò mai il capo ed ebbe vita molto lunga. Divenne un modello ideale di femminilità romana per le nobildonne che la seguirono, per il suo eroismo di fronte alle tragedie e per il suo spirito pressoché indomabile. Le sue lettere e i trattati erano molto stimati. Dopo la sua morte, la tomba

non restò mai senza fiori; benché il suo culto non fosse mai consacrato ufficialmente, le donne comuni di Roma la veneravano come una dea.

Corona civica Corona intrecciata di foglie di quercia, conferita a un soldato che aveva salvato le vite di commilitoni, aveva conquistato terreno nemico in battaglia e lo aveva tenuto fin oltre il termine delle ostilità.

Corona vallaris Corona d'oro conferita all'uomo che per primo attraversava la cinta (vallum) di un accampamento nemico. Le corone d'oro, stranamente, erano distribuite per gesta di minor valore. Le corone più importanti erano quelle vegetali.

Cularo L'odierna Grenoble, nelle Alpi francesi.

Cunnus, cunni Duro termine osceno latino per i genitali femminili.

Cursus honorum La «via dell'onore» che indicava il percorso da senatore di prima elezione a console. Comprende le cariche di questore e pretore, ma non di edile o tribuno della plebe.

Dagda e Dann Rispettivamente, la principale divinità maschile e femminile del pantheon druidico. Dagda rappresentava l'elemento naturale dell'acqua, Dann la terra.

Danubius, fiume L'odierno Danubio, Donau o Dunarea.

Decreto ultimativo vedi Senatus Consultum Ultimum

Demagogo Concetto di origine greca che designava un uomo politico con l'ambizione di piacere alla folla. Il demagogo romano era quasi sempre un tribuno della plebe ma «liberare le masse» non faceva parte della sua piattaforma, né provenivano dai ceti più bassi gli uomini che gli davano ascolto. Il termine era usato in modo spregiativo dai politici ultraconservatori.

Denario, denarii La moneta romana di maggior valore nominale. Era d'argento (a eccezione di qualche rara emissione in oro), valeva 4 sesterzi e misurava all'incirca quanto una moneta da 10 centesimi di euro. Occorrevano 6.250 denarii per fare un talento.

Dertona L'odierna Tortona, in Piemonte.

Diadema Simbolo ellenistico della sovranità; qualcosa di più costoso sarebbe sembrato un'ostentazione. Si trattava di un nastro bianco largo circa due centimetri e mezzo, indossato attorno al capo e legato sotto l'occipite. Le due estremità, talvolta sfrangiate, ricadevano sulle spalle.

Diciotto Le diciotto centurie più anziane della prima classe, cui appartenevano gli uomini ai quali spettava, per diritto di famiglia e nascita, di abbracciare la carriera politica o di giungere ai più alti livelli del mondo degli affari. Le Diciotto contenevano soltanto cento membri ciascuna.

Dignitas Concetto di difficile definizione. Si trattava del personale rango pubblico di un uomo a Roma, ed era legato alla sua statura etica e morale, alla reputazione, al diritto di essere rispettato e trattato nel modo opportuno dai suoi pari e dai libri di storia. Era un cumulo di influenza personale che derivava da qualità e azioni uniche del singolo.

Dioniso Dio greco più che romano, sembra che il suo culto si sia originato in Tracia, dove aveva caratteristiche orgiastiche e sanguinarie. In tempi successivi i riti a lui dedicati si risolvevano in una faccenda più tranquilla, che riguardava solo il vino.

Dirrachio L'odierna Durazzo, in Albania.

Dittatore Magistrato romano non elettivo ma nominato dai consoli, di concerto con il Senato, per occuparsi di affari di governo straordinari, solitamente guerre che prevedessero la minaccia d'invasione del territorio nazionale. Pertanto si supposeva che i suoi doveri fossero militari; l'altro suo titolo era *magister populi*, maestro di fanteria, e il suo primo atto era nominare un subordinato, il *magister equitum*, o maestro della cavalleria. Agli inizi dell'epoca repubblicana, la sua funzione era di curarsi della guerra e lasciare almeno un console libero di proseguire nel governo civile. La carica durava sei mesi soltanto, il periodo di una campagna militare. La nomina avveniva per *lex curiata*. Il dittatore era preceduto da ventiquattro littori i cui *fasces* reggevano un'ascia, anche entro il *pomerium*. Unico tra i magistrati, il dittatore godeva di immunità per le sue azioni mentre era in carica, e non poteva essere per queste processato nemmeno al termine del servizio. Gradualmente però, via via che furono soggiogati i primi nemici di Roma, la necessità di avere un dittatore scemò. Questo fatto, combinato alla diffidenza del Senato verso l'incarico, sfociò nei tentativi di affrontare le crisi in modo meno legato all'autorità individuale, per mezzo del *Senatus Consultum Ultimum*. Silla, quando fu nominato dittatore nell'81 a.C., dopo aver marciato su Roma, si arrogò scientemente alcuni poteri che erano certo suffragati dalla legge, ma non dalla tradizione. Inviolabile e immune, usò la carica per emanare leggi e dare forma a una nuova costituzione, per riempire l'erario vuoto e per liberarsi dei nemici mettendoli a morte. Quando non si dimise, trascorsi i sei mesi, molti pensarono che non l'avrebbe mai più fatto ma, nel 79 a.C., lasciò ogni carica pubblica. Perciò quando Cesare divenne dittatore (dopo avere a sua volta marciato su Roma), trovò il cammino già segnato dall'esempio di Silla, ed estese ancora di più le prerogative dittatoriali.

Diverticulum Strada che collegava fra loro le principali arterie che si irradiavano verso l'esterno dalle porte di Roma. Un «raccordo anulare».

Dodici Tavole Veneranda raccolta di leggi romane che risalgono alla metà del V secolo a.C. Le *Dodici Tavole* originali furono bruciate quando i Galli saccheggiarono Roma, ma vennero ricostituite in bronzo e formarono la base di tutto il diritto romano successivo. Verso la fine dell'epoca repubblicana erano più un monumento che un codice.

Domine, domina Mio signore, mia signora (caso vocativo).

Druidismo La più importante religione celtica, mistica e animista. Non ne erano attratti i popoli mediterranei, che deploravano le sue bizzarre caratteristiche, e in particolare i sacrifici umani.

Duumvir Uno dei due magistrati che presiedevano il governo locale di una cittadina o di una municipalità in una regione di lingua latina.

Ecastor! L'imprecazione socialmente accettabile che usavano le donne. Si riferiva al dio Castore.

Ecbatana L'odierna Hamadàn, in Iran.

Edepol! L'imprecazione socialmente accettabile che usavano gli uomini. Si riferiva al dio Polluce, il gemello meno stimato di Castore.

Edicto I cardini procedurali emessi da un magistrato quando assumeva la carica; si trattava di linee-guida in aiuto di coloro che si rivolgevano a lui per decisioni legali o amministrative.

Edile Magistrato romano. Ve n'erano quattro: due erano edili plebei, due edili curuli. Gli edili plebei vennero istituiti nel 493 a.C. per assistere i tribuni della plebe e in particolare per salvaguardare il diritto della plebe nel quartier generale nel tempio di Cerere. Erano eletti dall'assemblea della plebe, restavano in carica un anno, e non era consentito loro di avere dei littori o sedere sui seggi curuli. Due edili curuli furono istituiti nel 367 a.C. per attribuire ai patrizi una partecipazione a quest'incarico. Erano eletti dall'assemblea del popolo, restavano in carica un anno e avevano il diritto a sedere sul seggio curule. Erano preceduti da due littori. Tutti e quattro divennero responsabili della cura delle vie e piazze di Roma, della fornitura d'acqua, delle fogne e degli scolii, del traffico, degli edifici pubblici, dei capitoli edilizi per le costruzioni pubbliche e private, dei luoghi e monumenti pubblici, dei mercati, dei pesi e delle misure (per questo erano alloggiate delle serie standard nei sotterranei del tempio di Castore e Polluce), di alcuni giochi e delle scorte pubbliche di granaglie. Avevano il potere di multare sia i cittadini, sia i forestieri per l'infrazione a qualsiasi regola, e usavano il denaro per finanziare i giochi.

Ellenizzazione Termine usato per descrivere l'apporto delle influenze culturali greche nell'antico mondo del Mediterraneo e dell'Asia Minore, dopo le conquiste di Alessandro Magno.

Ellesponto Gli odierni Dardanelli, lo stretto fra il Mar Egeo e il Mar di Marmara, d'ingresso al Mar Nero.

Enea Figlio del re Anchise di Dardania troiana e della dea Venere o Afrodite, fuggì dal rogo della città di Troia (Ilio) con l'anziano padre sulle spalle e il Palladio sotto il braccio. Dopo molte avventure lungo la via giunse in Lazio e fondò la razza che diede origine ai Romani. Ascanio Iulo, il figlio che ebbe dalla moglie laziale, Lavinia, divenne il primo re di Alba Longa; la *gens* Giulia, attraverso di lui, faceva risalire la propria discendenza a Venere.

Epicureo Aderente alla scuola filosofica fondata dal greco Epicuro. Egli sosteneva un tipo di edonismo così squisitamente raffinato da avvicinarsi quasi all'ascetismo, per così dire. I piaceri umani dovevano essere gustati, centellinati; qualunque eccesso andava contro tale proposito.

Epiro Area della Grecia orientale isolata rispetto alle principali correnti della cultura greca, dal golfo di Corinto e dalle catene montuose della Grecia centrale. Ai tempi di Cesare era largamente spopolata, ed era divenuta il feudo di proprietari terrieri

romani assenteisti che tenevano greggi di bovini al pascolo per ricavarne pelli, sego e fertilizzante organico. Famigerata per l'umidità, non era terra adatta agli ovini.

Epitome Sinossi o drastica riduzione di un'opera più vasta, con lo scopo di concentrare il maggior numero di informazioni nel minor numero di parole. Permetteva ai lettori di accumulare nozioni enciclopediche senza dover leggere un'opera intera. Bruto era famoso per le sue epitomi.

Erma In età preellenistica indicava un piedistallo adorno di genitali maschili; in età romana, essa è una semplice colonnetta sormontata da un busto.

Etere Parte dell'atmosfera superiore che è permeata di forze divine, oppure l'aria che circondava da vicino un dio. Designava anche il cielo azzurro del giorno.

Etnarca Termine generale per indicare il magistrato di una regione o città greca.

Etruria Il nome latino di quel che fu un tempo il regno degli Etruschi. Comprende le vaste pianure e colline della penisola italiana nord-occidentale, dal corso del fiume Tevere al corso del fiume Arno. L'odierna Toscana.

Ettore Figlio di Priamo, re di Troia (Ilio), che guidò i Troiani contro Agamennone e i Greci finché cadde in battaglia, per mano di Achille.

Fanniana, carta In un momento imprecisato fra il 150 e il 130 a.C. un certo Fannio, romano, prese la carta di papiro di qualità peggiore e la sottopose a un trattamento che la innalzò al livello del miglior grado sacerdotale. Per il prezzo contenuto permise a tutte le persone scolarizzate di utilizzare carta di buona qualità.

Farsalo Piccola valle sul fiume Enipeo in Tessaglia, non lontana dalla città di Larissa. Luogo ove Pompeo Magno incontrò Cesare.

Fasces Retaggio etrusco; i *fasces* erano fardelli cilindrici di bastoncini di betulla, tinti di rosso e legati strettamente insieme da lacci di cuoio rosso incrociati. Portati da uomini chiamati littori, precedevano un magistrato curule a indicarne l'imperio. Entro il *pomerium* di Roma facevano parte del fardello solo i bastoncini (forse trenta per fascio, a indicare le trenta curie), ma fuori del *pomerium* nel fascio era inserita un'ascia a lama singola a significare che il magistrato aveva non solo il potere di castigare, ma anche di mettere a morte.

Fellatio Suzione del pene. Colui al quale il pene veniva succhiato era detto *irrumator*. Il *fellator* era maschio, la *fellatrix* femmina.

Feriae Vacanze. Secondo l'effettivo grado d'importanza del giorno festivo c'era la tendenza a sospendere l'attività pubblica.

Fiscus Borsello o borsa per il denaro. Si riferiva alle finanze dello Stato.

Flamen Sacerdote, ma non pontefice. Tre erano i flaminati più importanti: il *Dialis* (di Giove Ottimo Massimo), il *Martialis* (di Marte) e il *Quirinalis* (di Quirino). *Martialis* e *Quirinalis* erano cariche a tempo determinato, mentre il *flamen Dialis* esercitava la funzione di sacerdote in modo esclusivo ed era sottoposto a molti precetti: non poteva portare nodi, toccare il ferro o altri metalli, mangiare pane lievitato, trovarsi in presenza di morti, avvicinare cani, montare a cavallo e aveva numerosi altri divieti.

Non era il sacerdozio giusto per Cesare, che lo mantenne dall'età di tredici anni finché, raggiunti i diciannove, Silla lo aiutò a liberarsene. I *flamines* più importanti dovevano essere patrizi.

Foemina mentula Donna dotata di pene, un'offesa mortale.

Foro Luogo di riunioni pubbliche a Roma.

Foro Boario Mercato della carne.

Foro Giulio Il nuovo foro di Cesare, a Roma.

Foro Olitorio Mercati ortofrutticoli, situati per metà entro le Mura Serviane e per metà fuori, sull'argine del Tevere vicino al Circo Flaminio.

Foro Romano L'antico, originale Foro Romano, situato appena sotto il Campidoglio. Conteneva i più importanti edifici pubblici, ed era il cuore politico della Repubblica.

Forum Iulii L'odierna Fréjus, sulla Costa Azzurra francese.

Gades L'odierna Cadice, in Spagna.

Galazia Enclave di Galli che si stabilirono in Anatolia, nelle verdi regioni tra la Bitinia e il fiume Ali. Il suo antico centro, Ancora, è oggi la capitale turca, Ankara.

Galbano Resina ottenuta dalla linfa del Bubon Galbanum, una pianta siriana. Era usata nella medicina antica.

Gallia Cisalpina L'Italia a nord dei fiumi Arno e Rubicone, racchiusa a nord, est e ovest dalle Alpi. Il nome latino significa «Gallia da questo lato delle Alpi» e i suoi popoli erano considerati dai Romani come inferiori, Galli.

Gallia Comata «Gallia dalle lunghe chiome». Roma aveva tenuto per molti anni la Gallia oltre le Alpi, al di là del corso inferiore del fiume Rodano, e l'aveva denominata «la Provincia». La Gallia oltre i confini della Provincia era la Gallia Comata, una vasta regione abitata da popolazioni incivili che si dividevano in Celti e Belgi. Portavano i capelli lunghi e li irrigidivano con l'argilla di limo, di lì l'appellativo. Queste genti non possedevano alcuno spirito unificatore nazionale e non volevano aver a che fare con nessun popolo delle coste del Mare Nostrum. In seguito Cesare, con una guerra lunga otto anni, costrinse la Gallia Comata a sottomettersi a Roma e ad accettarne la presenza costante. La Gallia Comata si estendeva dal Reno ai Pirenei, e dall'Atlantico al Rodano.

Gallia, Gallie Qualsiasi regione abitata da popoli celtici era una Gallia. L'aggettivo era «gallico».

Garum Un condimento molto apprezzato, fatto con il pesce tramite un processo che certamente causerebbe conati di vomito a un uomo moderno. Puzza!

Gens Famiglia. Il nome gentilizio di un uomo era il nome della sua famiglia: nel caso di Cesare, ad esempio, la sua *gens* era la *gens* Giulia, e per questo era designato come giuliano.

Gens humana La famiglia umana di tutti i popoli del mondo.

Genua L'odierna Genova.

Gerrae! Enormi sciocchezze, cose del tutto insensate!

Giochi In latino, *ludi*. Iniziarono con caratteristiche modeste nell'epoca dei re, ma raggiunto il declino dell'epoca repubblicana si erano mutati in celebrazioni di giorni e giorni. Dapprima consistevano solo di gare di cocchi, ma infine arrivarono a comprendere cacce ad animali feroci, gare atletiche, commedie e pantomime, concorsi di bellezza e parate. I più popolari erano i *ludi Romani* che si tenevano in settembre. Non includevano i combattimenti di gladiatori. Vi erano ammessi cittadini romani liberi e donne, ed erano preclusi ai liberti e ai senza cittadinanza. Alle donne era permesso sedere con gli uomini nell'arena, ma non a teatro.

Gladiatore Soldato da palcoscenico, guerriero di professione che esercitava il proprio mestiere davanti a un pubblico, come forma d'intrattenimento. Retaggio etrusco, la figura prosperò sempre in tutta Italia; veniva assunto per esibirsi ai giochi funerari che si tenevano nel Foro o nella piazza del mercato di una città, non negli anfiteatri. Poteva avere diverse origini: un disertore dalle legioni, un criminale pregiudicato, uno schiavo, o persino un uomo libero con l'ambizione di combattere da gladiatore. Viveva in una scuola e non era rinchiuso o impedito a rientrare, né maltrattato; sapendo di poterne ricavare denaro, il suo proprietario aveva la tendenza a blandirlo. Dai gladiatori non ci si aspettava che combattessero a morte, e il verdetto del «pollice verso» imperiale non era ancora entrato in vigore. Il gladiatore repubblicano era un investimento attraente e redditizio. Di norma combatteva per sei anni o trenta incontri, secondo quale limite raggiungeva prima; alcuni divennero celebrità adorate. Una volta ritiratosi dall'attività, poteva offrire i suoi servizi come teppista o buttafuori. Cesare possedeva migliaia di questi soldati di scena, e li faceva risiedere in scuole nei dintorni di Capua o Ravenna, affittandoli per tutta Italia.

Gracchi Tiberio e Caio Sempronio Gracco erano grandi nobili romani di famiglia eminente; la loro madre era figlia di Scipione l'Africano, il padre un censore oltre che un console. Entrambi prestarono servizio sotto Scipione l'Emiliano, Tiberio nella terza guerra punica e Caio a Numanzia; il loro coraggio era risaputo. Quasi dieci anni più anziano di Caio, Tiberio venne eletto tribuno della plebe nel 133 a.C. e si propose di raddrizzare i torti che il Senato andava perpetrando contro gli elementi più poveri della popolazione cittadina romana. Incontrò una fiera resistenza e commise il peccato imperdonabile di cercare di candidarsi alla carica di tribuno della plebe una seconda volta. Nel corso di una zuffa al Campidoglio venne assassinato. Le sommosse si acquietarono finché il fratello più giovane, Caio, fu eletto tribuno della plebe nel 123 a.C. Le riforme di Caio furono più vaste e di maggiore importanza per i poveri, e causarono un'opposizione anche più forte da parte degli elementi conservatori del Senato. Poiché non aveva terminato le riforme, alla fine del periodo di carica si ricandidò e vinse. Poi, nel 121 a.C., si mise in lizza per la terza. Vedendosi sconfitti, lui e il suo amico Marco Fulvio Fiacco fecero ricorso alla violenza. La risposta del Senato fu di astenersi dal ricorso a un dittatore, e passare il primissimo *Senatus Consultum Ultimum*, o decreto ultimativo. Flavio Fiacco e due dei suoi figli furono assassinati, e si dice che Caio Gracco si sia tolto la vita. I conservatori al

Senato potevano anche aver vinto, ma i Romani ritennero che i fratelli Gracchi avessero dato inizio all'erosione che terminò con la morte della Repubblica. La sola diretta discendente dei Gracchi fu Fulvia, figlia dell'unica figlia di Caio Gracco, Sempronia. Non a caso divenne la moglie di tre demagoghi: Publio Clodio, Curione e Marco Antonio.

Grano, sussidio del Famosi uomini politici romani avevano avuto per molto tempo l'abitudine di conquistare il favore dei ceti più bassi offrendo sussidi per le granaglie (frumento). In termini di voti ne ricavavano poco, a parte la reputazione di filantropi che deponeva a loro favore fra gli elettori quando si trattava di cariche importanti. La filantropia era ammirata. Poi, nel 58 a.C, il tribuno della plebe Publio Clodio legiferò su un sussidio del grano gratuito che forniva 5 *modii*, di frumento gratis al mese a tutti i cittadini maschi romani (una razione che permetteva a una famiglia di cuocere una grossa forma di pane al giorno). Clodio finanziò il suo programma mediante l'annessione dell'isola di Cipro, che fino a quel momento era stata in dominio dei Tolomei d'Egitto. Non era applicata alcuna verifica del censo. A ogni modo, quando Cesare divenne dittatore tagliò gli aventi diritto al sussidio del grano da 300.000 a 150.000 introducendo la verifica del censo.

Hostis Nemico. Il termine veniva imposto a un uomo che era stato dichiarato nemico dello Stato romano. Lo privava della cittadinanza e delle sue proprietà e, di norma, anche della vita, rendendolo *nefas*, sacrilego.

Ibero, fiume L'odierno Ebro, in Spagna.

Icore Il fluido che scorreva nelle vene di un dio o di una dea; non era sangue.

Idi Una delle tre date segnate nel mese romano. Cadevano il tredicesimo giorno di gennaio, febbraio, aprile, giugno, sestile (agosto), settembre, novembre e dicembre. In marzo, maggio, quintile (luglio) e ottobre, cadevano il quindicesimo giorno.

Idromele Soluzione d'acqua e miele.

Ilio Nome romano della città di Troia.

Illiria Terra selvaggia e montuosa sul lato orientale dell'alto Mar Adriatico. Comprende l'Istria e la Dalmazia.

Imperatore In senso proprio, il comandante o generale di un'armata romana. Gradualmente, il termine venne a essere attribuito solo a un generale che avesse ottenuto una grande vittoria; per essere premiato con un trionfo dal Senato doveva essere stato salutato come «imperatore sul campo» dal suo esercito.

Imperio Si trattava del grado di autorità conferito a un magistrato curvile, o promagistrato. Possedere l'imperio significava per un uomo godere di tutta l'autorità della sua carica e non poter essere messo in discussione nell'ambito del suo esercizio. Veniva conferito da una *lex curiata* e durava un anno salvo diversa specifica indicazione di legge per un periodo più lungo. Il numero dei littori indicava il grado dell'imperio.

Imperium maius Imperio illimitato. Il grado di imperio del suo detentore era così vasto che superava persino i consoli eletti quell'anno. Fino all'epoca di Pompeo Magno era piuttosto raro. Dopo di lui, cercarono di accaparrarselo tutti.

In absentia In assenza; nell'uso di questo libro, un candidato alla carica di console che concorreva (o cercava di concorrere) a quella carica senza attraversare il *pomerium* verso Roma per dichiarare la propria candidatura.

Infra dignitatem Al di sotto della considerazione (di qualcuno).

In loco parentis Con l'autorità di un genitore legittimo.

In suo anno Espressione usata a proposito di un uomo eletto a cariche di magistratura all'età giusta.

Inimicus Avversario, antagonista.

Iside Dea egizia, ma anche una divinità ellenizzata. A Roma era venerata principalmente dai liberti greci, che erano molte migliaia. Poiché la maggior parte dei suoi rituali implicava la flagellazione, molti Romani trovavano Iside e il suo culto altamente ripugnanti.

Italia Per i Romani, la penisola a sud dei fiumi Arno e Rubicone.

Iugero L'unità di misura agraria romana. In termini moderni, misura un quarto (0,252) d'ettaro.

Lari permardini I Lari erano dèi arcani di origine puramente romana, che popolavano tutte le sfere dell'esistenza a Roma, dalla salvaguardia della casa, ai crocicchi, alle pietre di confine. I Lari permardini erano le forze, indefinite nel numero, che proteggevano il viaggiatore romano dai pericoli del mare aperto e delle profondità.

Laserpicium Sostanza ottenuta da una pianta del Nord Africa, il silfio; era usata come digestivo, a sollievo delle indigestioni.

Latifundium, latifundia Un *latifundium* era un largo appezzamento di terreno pubblico, affittato da una persona e condotto alla maniera delle moderne fattorie. L'attività riguardava più l'allevamento che le coltivazioni.

Lazio La patria romana. Il suo confine settentrionale era il fiume Tevere, quello meridionale la linea che si irradiava nell'entro terra da Terracina; a oriente si fondeva con le montagne del Sannio.

Lectus Divano, triclinio. Una stanza da pranzo di norma ne conteneva tre, il *lectus summus*, il *lectus medius* e il *lectus imus*, a formare una U.

Legato Il membro più importante dello stato maggiore di un generale. Per avere i requisiti di legato un uomo doveva essere di puro rango senatoriale. I legati rispondevano solo al generale, e spesso erano dotati di imperio.

Leges Clodiae Ve n'erano molte, ma quelle che interessano questo libro furono emanate da Publio Clodio nel 58 a.C. per regolamentare le attività religiose di consoli, altri magistrati e delle assemblee.

Legione La più piccola unità di un esercito romano che poteva combattere da sola in guerra; vale a dire che era autosufficiente in termini di manodopera, equipaggiamento e funzioni. Una legione a pieno organico comprendeva 4.800 soldati divisi in dieci coorti di sei centurie ciascuna; includeva inoltre 1.200 cittadini non combattenti, insieme a un'unità dotata di macchine da guerra con i relativi addetti.

Lemure, lemuri Creature dell'aldilà, ombre.

Lettiga Cubicolo coperto dal quale sporgevano pali davanti e dietro da ciascun lato, per essere portata a braccia da una squadra di uomini, di solito in numero di sei od otto; alcune lettighe erano sospese fra muli mansueti. Era un mezzo di trasporto molto lento, ma il più confortevole conosciuto nel mondo antico, poiché i carri non avevano ammortizzatori.

Lex curiata Legge approvata dalla speciale assemblea di trenta curie che attribuiva a un magistrato il suo imperio. Era anche la norma che rendeva legale l'adozione.

Lex Genucia Legge approvata nel 342 a.C; stabiliva che dovesse passare un periodo di dieci anni fra la prima e la seconda elezione di un cittadino al medesimo incarico.

Lex Voconia de mulierum hereditatibus Approvata nel 169 a.C, ridusse drasticamente il diritto di una donna a ereditare per testamento.

Liberto Schiavo liberato. Era obbligato a indossare un berretto frigio, il berretto della libertà. Benché fosse tecnicamente un uomo libero (e, se il suo ex padrone era romano, un cittadino di Roma lui stesso), restava nella cerchia d'influenza dell'antico padrone e aveva scarse possibilità, nella struttura elettorale timocratica della Repubblica, di esercitare il diritto di voto in un'assemblea delle tribù, poiché veniva automaticamente assegnato a quella dell'Esquilino o della Suburra, due delle quattro tribù urbane. Ciononostante, se avesse raggiunto i requisiti economici come a qualche liberto accadeva, poteva innalzarsi nelle classi.

Liguria La regione montuosa che giace fra Genova e la Gallia Romana attraverso le Alpi, e si estende nell'entroterra fino alla cresta delle Alpi Marittime. Zona povera, era famosa principalmente per la sua lana grassa con la quale si confezionavano eccellenti abiti resistenti all'acqua, e per il feltro.

Lingua mundi Lingua comune a tutti i popoli del mondo. In quest'epoca, il greco. Più tardi, il latino.

Locus consularis Il posto d'onore a cena. Era l'estremità destra del divano mediano dell'anfitrione, la sua destra.

Lusitani I popoli celtiberi della Spagna occidentale.

Macedonia Ai tempi di Cesare, molto più vasta che al presente. Sull'Adriatico, andava dalla città di Ossa verso sud nell'Epiro; qui i suoi due centri maggiori erano i porti di Dirrachio e Apollonia. Continuava poi a est oltre le montagne della Candavia, dalle quali sgorgavano il fiume Morava, l'Assio, lo Strimone e il Nesto. Terminava allo Strimone. A settentrione confinava con l'Illiria e la Mesia, e a sud con la Grecia. I suoi autoctoni erano probabilmente Germani o Celti; successive invasioni mescolano questa popolazione originale con altre di origine greca, dorica, tracia e illirica. Al

tempo di Filippo II esisteva già una Macedonia unita, ma furono lui e suo figlio Alessandro Magno a farla assurgere a potenza mondiale. Dopo la morte di Alessandro, si esaurì dapprima in guerre di successione, e poi fu sconfitta da Lucio Emilio Paolo nel 167 a.C. Roma non voleva prendersi la Macedonia in carico, così provò a suddividerla in quattro repubbliche che si governassero da sé. Quando il tentativo fallì, fu incorporata come provincia nel 146 a.C. Non molto tempo dopo iniziò la costruzione della via Egnazia.

Magister equitum. Il titolo del vicecomandante del dittatore.

Magistrati I governanti eletti della Repubblica romana. Al tempo di Cesare erano membri del Senato.

Malabar, costa del Estrema punta sud-occidentale del Deccan indiano; ogni anno era visitata dalla flotta araba della Nabatea per via delle sue spezie, in particolare i grani di pepe.

Mare Nostrum Il Mare Mediterraneo.

Mario, Caio Il terzo fondatore di Roma. *Homo novus* di Arpinum, nacque intorno al 157 a.C. da una famiglia agiata. In qualità di giovane tribuno militare a Numanzia attirò l'attenzione di Scipione l'Emiliano che lo incoraggiò a intraprendere la carriera politica a Roma nonostante le sue origini oscure. Col sostegno dei Cecilii Metelli (che più tardi l'avrebbero rimpianto) Mario fece il suo ingresso in Senato come tribuno della plebe, poiché la sua umile stirpe rendeva improbabili magistrature più importanti. Riuscì a inserirsi a malapena come pretore nel 115 a.C. fra sospetti di corruzione, ma il mandato di console restava lontano. Poi, nel 110 a.C. sposò Giulia, zia del grande Cesare, la cui origine patrizia e le cui conoscenze fecero di lui un accettabile candidato a console. Si recò in Africa del nord come legato di Metello Numidico per combattere contro il re Giugurta e usò questa missione per assicurarsi l'incarico di console nel 107 a.C., con gran disdoro di Metello. Una serie di disastrose sconfitte romane aveva drasticamente ridotto il numero di maschi abbienti che costituivano i soldati di Roma, così negli anni seguenti Mario cominciò ad arruolare nelle forze armate i *capite censi* nullatenenti. Roma correva il rischio di una massiccia immigrazione germanica; questo assicurò a Mario ben sei incarichi di console, tre dei quali *in absentia*. Una volta sconfitti i Germani, nel 100 a.C. Mario si ritirò dalla vita pubblica per qualche anno. La rivolta degli alleati italici di Roma e un'altra serie di sconfitte romane lo costrinsero a scendere nuovamente in campo. Convinto della validità di una profezia, la quale diceva che sarebbe stato console per sette volte, si impegnò per questo scopo e, nell'86 a.C., divenne console per la settima volta, affiancato al collega Cinna. Morì solo pochi giorni dopo aver assunto l'incarico, in un massacro di nemici che fece orrore a tutta Roma. Il suo antico alleato e legato fedele, Silla, gli si era rivoltato contro. La storia di Mario è stata raccontata nei primi due libri, *I giorni del potere* e *I giorni della gloria*.

Massilia L'odierna Marsiglia, in Francia.

Mauritania L'estremità occidentale del Nord Africa, all'incirca dal fiume Muluchath nell'odierna Algeria fino all'Oceano Atlantico.

Medimnus, medimni Unità di misura a secco per granaglie e altri solidi versabili. Equivalenza a 5 *modii* e occupava un volume di 40 litri. Pesava circa 29 chilogrammi.

Menfi Vicino all'odierna Il Cairo, in Egitto.

Mentula, mentulae Duro termine osceno latino per il pene.

Meretrix mascula Prostituta dai modi mascholini.

Messapi Il popolo più antico in Italia sud-orientale.

Mete-en-sa Sacerdote egizio ordinario, non autorizzato a indossare monili d'oro.

Meum mel Espressione vezzeggiativa, «mio miele».

Miles gloriosus Soldato vanaglorioso.

Modius, modii Comune unità di misura romana per le granaglie. Occupava due litri di volume e pesava circa 6 chilogrammi. Il sussidio del grano veniva distribuito a 5 *modii* di frumento al mese per ciascun detentore del relativo buono. La quantità era sufficiente a cuocere una grossa forma di pane al giorno.

Mormolice Uno spauracchio per bambini, di sesso femminile e orribile a vedersi.

Mos maiorum Espressione per noi quasi indefinibile. L'ordine stabilito delle cose, i costumi e le tradizioni degli antenati. Il *mos maiorum* è il modo in cui le cose si sono sempre fatte, e dovrebbero sempre esser fatte in seguito. Di norma era usato in senso pubblico, per descrivere il governo e le istituzioni.

Municipia Regioni che non godevano di autonomia completa agli occhi di Roma. Potevano essere in Italia o nelle province.

Murex Il mollusco che produceva la tinta di porpora.

Murus Gallicus Muro di blocchi di pietra, rinforzato con lunghe travi di legno poste a breve distanza; la combinazione gli conferiva la capacità di resistere all'assalto degli arieti. Fu inventato dai Galli.

Narbo L'odierna Narbonne, in Francia.

Neapolis Vi erano molte città chiamate Neapolis, ma in questo libro ci si riferisce alla Napoli italiana e alla Neapolis tracia, non lontana da Filippi.

Nefas Sacrilegio, persona sacrilega.

Nicomedia L'odierna Izmit, in Turchia. 886

Nomarca Amministratore di una regione in Egitto.

Nomen Il nome di famiglia, o gentilizio, di un uomo (Giulio, Claudio).

None Una delle tre date segnate nel mese romano. Se le idi cadevano il quindicesimo giorno, le none cadevano il settimo; se le idi cadevano il tredicesimo giorno, allora le none cadevano il quinto.

Numeri, numina Parola usata dagli studiosi moderni per descrivere la peculiare natura incorporea delle divinità originarie italiche e romane, sempre che divinità sia il termine corretto. Forze spirituali, sarebbe forse meglio. Questi vecchi dèi arcani

erano le forze che governavano tutto, dalla pioggia al vento, all'apertura e chiusura di una porta. Erano senza volto, senza sesso e privi di una mitologia. Benché fosse un segno di distinzione culturale allinearsi a tutto quel che era greco, e molte divinità misteriose acquisissero in seguito nomi, generi e persino volti, è scorretto dire che la religione romana fosse una versione imbastardita del culto greco. Al contrario dei Greci, i Romani avevano inestricabilmente legato il proprio credo a tutti gli aspetti del governo, di modo che uno non poteva sopravvivere senza l'altro. Per quanto grecizzante all'apparenza, la religione romana percepiva queste potenze e i loro percorsi in una sorta di principio di azione e reazione, di *do ut des* fra l'universo umano e quello divino.

Numidia Il segmento di Nord Africa tra l'odierna Tunisia e il fiume Muthul in Algeria.

Nundinae, nundinum La settimana romana di otto giorni (*nundinum*) contata fra i giorni di mercato (*nundinae*).

Omero Secondo la tradizione, un poeta cieco greco della costa Egea dell'Asia Minore, che scrisse l'Iliade e l'Odissea, i due più ammirati, amati e famosi poemi epici di tutta l'antichità.

Oppido Piazzaforte.

Opus incertum Il più vecchio e diffuso tipo di mura romane. Si cementava a calcina una facciata di piccole pietre irregolari ai due lati di una cavità; la cavità veniva poi riempita di una malta composta di pozzolana nera e limo, mescolati a un aggregato di pietruzze e breccia (*caementa*).

Osc Lingua della penisola italica parlata da Sanniti, Apuli, Calabri, Lucani e Bruzzii. Era dissimile dal latino a sufficienza da permettere ai Romani di disprezzare i parlatori dell'osco.

Padri coscritti All'epoca di Cesare, appellativo di cortesia per senatori. Aveva avuto origine sotto i re di Roma, che chiamavano «padri» i membri del loro consiglio. Dopo che erano cooptati, vale a dire autorizzati direttamente dai censori, divenivano «padri coscritti». Una volta istituita l'elezione per il Senato, il termine perse d'importanza.

Padus, fiume L'odierno fiume Po.

Palude di Asphaltide Il Mar Morto. In quell'epoca costituiva per tutto il mondo la fonte d'asfalto, che affiorava in superficie e veniva di lì dragato; i depositi di asfalto sulle rive di quel mare erano solforosi e troppo duri per essere d'interesse commerciale. Era altamente stimato e valutato, poiché veniva sparso o spruzzato sui gambi delle vigne per evitare la muffa e i parassiti e aveva anche usi medicinali. I Nabatei erano i proprietari della concessione sull'asfalto, e la custodivano gelosamente.

Palus Ceroliae Malgrado il loro genio ingegneristico, i Romani della Repubblica non riuscirono mai a prosciugare questa palude, situata dove più tardi sorse l'anfiteatro del Colosseo.

Panetti et circenses Pane e giochi del circo. Era la politica romana, nutrire e intrattenere i poveri per evitare insurrezioni e malcontento.

Paretonio Probabilmente Mersa Matrùh, nell'odierno Egitto nordoccidentale.

Parti Non ci si riferiva mai alla Partia, ma al regno dei Parti, poiché la Partia propriamente detta era una regione sconosciuta a est del Mar Caspio. Benché il termine «Parti» possa suggerire una parentela di sangue, essi erano tanto poliglotti quanto ampiamente distribuiti; il regno dei Parti, una blanda confederazione di stampo militare, comprendeva terre e popoli dal fiume Indo in Pakistan fino all'Eufrate, in Siria. Confinava a nord con le montagne e le steppe dell'Asia centrale e a sud con l'Oceano Indiano e il Golfo Persico. Ai tempi di Cesare, il re Arsacide era un Parni adoratore del dio Mazda, che governava dalle capitali Ecbatana (Hamadàn) e Seleucia (Baghdad). Benché la classe dominante, per la maggioranza di etnia Parni, parlasse e scrivesse greco, aveva da tempo rinunciato a ogni pretesa di ellenismo. Né il clima né il terreno consentivano un grosso esercito di fanteria. Le armate dei Parti andavano a cavallo. I nobili combattevano in qualità di catafratti (rivestiti di maglia metallica), e i contadini da arcieri in vesti succinte. Questi ultimi scagliavano il famoso «colpo dei Parti».

Pater familias Il capo della famiglia romana.

Patratio Secondo il Dott. J.N. Adams, la parola usata per descrivere il raggiungimento dell'orgasmo maschile, più che l'atto dell'eiaculazione.

Patre L'odierna Patrasso, nel golfo di Corinto.

Patrizio, patriziato L'aristocrazia romana delle origini. I patrizi erano cittadini distinti da prima che Roma avesse dei re, poi servirono il re in qualità di consiglieri; agli inizi della Repubblica occupavano il Senato e tutte le magistrature. I patrizi godevano di un prestigio che nessun plebeo avrebbe mai potuto avere, per quanto si proclamasse nobile. A ogni modo, man mano che crescevano ricchezze e potere dei plebei, la ricchezza e la potenza dei patrizi declinarono inevitabilmente. Ai tempi di Cesare, essere patrizi significava soltanto possedere antenati più prestigiosi. Non tutte le famiglie patrizie vantavano uguale longevità; i Giuliani e i Fabiani, per esempio, erano molto più antichi dei Claudiani. Alla fine della Repubblica, erano queste le famiglie patrizie che ancora producevano senatori: gli Emilii, i Claudii, i Cornelii, i Fabii (ma solo tramite adozioni), i Giullii, i Manlii, i Papirii, i Pinarii, i Postumii, i Quintilii, i Sergii, i Servilii, i Sulpicii e i Valerii.

Pedarii vedi Senato

Perduellio La più grave forma di tradimento dello Stato. Un uomo che ne fosse imputato veniva processato nell'assemblea centuriata, non in una corte qualsiasi.

Peripatetico Aderente alla filosofia fondata da Aristotele, ma sviluppata dal suo allievo Teofrasto. Il nome si deve a una passeggiata coperta entro la scuola; i filosofi parlavano mentre camminavano.

Peristilio Giardino o cortile chiuso da tutti e quattro i lati, solitamente da un colonnato.

Phalerae Dischi d'oro o d'argento, cesellati e ornati, di diametro variabile da 75 a 100 millimetri. Erano decorazioni al valor militare, montate a file di tre su un'elaborata imbracatura di strisce di cuoio indossata sopra la cotta di maglia o la corazza.

Piceno La parte della penisola italiana che, all'incirca, costituisce il polpaccio dello Stivale. Bagnata dall'Adriatico, confinava a nord con l'Umbria e a sud con il Sannio. Le sue popolazioni erano disprezzate in quanto galliche.

Pilum, pila Il proiettile da lancio del soldato romano, diverso dall'*hasta*, la lancia propriamente detta. Aveva una testa piccola e spinata innestata su un braccio metallico per metà della lunghezza; il braccio poi si allargava e si faceva ligneo, divenendo una comoda impugnatura per la mano. Caio Mario la modificò in modo che si spezzasse alla giunzione tra il legno e il metallo non appena infilzata nel corpo o nello scudo del nemico, cosicché non potesse essere da questi riutilizzata. Soldati appositamente addestrati le raccoglievano e riparavano velocemente.

Placentia L'odierna Piacenza.

Plebeo, plebe Tutti i cittadini romani che non erano patrizi. Agli inizi della Repubblica, nessun plebeo poteva diventare senatore, magistrato o sacerdote. I plebei però, man mano che accumulavano ricchezza e potere, invasero ed erosero la sfera dei diritti tradizionalmente patrizi. Per dotarsi di una qualche forma di aristocrazia, i plebei s'inventarono il *nobilis*, un uomo che nobilitava la propria famiglia divenendo senatore.

Plebiscito Legge passata dall'assemblea della plebe.

Pomerium Il confine sacro della città di Roma, che si diceva fosse stato posto dal re Servio Tullio. Marcato da pietre dette cippi, rimase invariato fino al tempo di Silla che lo allargò perché aveva aumentato il territorio di Roma. Da un punto di vista religioso, Roma propriamente detta esisteva solo entro il *pomerium*; ciò che stava al di fuori era solo terra che apparteneva a Roma.

Pontefice massimo Il sommo sacerdote di Roma. Invenzione repubblicana, vide la luce per limitare il potere del *rex sacrorum*, il vecchio sommo sacerdote che era stato anche re di Roma. Il pontefice massimo era eletto a vita, risiedeva in una metà della Domus Publica, e aveva il suo quartier generale religioso nella Regia.

Pontifex Sacerdote di grande importanza, membro del collegio dei pontefici. Ai tempi di Cesare era una carica elettiva vitalizia.

Ponto Grande Stato nell'Anatolia nord-orientale, ai confini con il Ponto Eusino e all'incirca racchiuso dal fiume Ali.

Ponto Eusino L'odierno Mar Nero.

Popolo di Roma Tutti i cittadini di Roma, di tutti gli strati sociali, che non erano membri del Senato.

Portus Itius Villaggio sullo stretto di Dover; non si è ancora scoperto se Portus Itius fosse Calais, o Wissant.

Praefectus fabrum Tecnicamente non faceva parte dell'esercito, ma era un civile (molto spesso un banchiere) incaricato dal generale di equipaggiare e rifornire l'esercito; dal cibo agli abiti, ai muli, agli armamenti. Poiché appaltava i contratti,

aveva modo di arricchirsi; ciò non era considerato inopportuno, purché rimanesse nei limiti del preventivo e la qualità delle forniture fosse soddisfacente.

Praefectus urbi Il prefetto della città, incaricato dai consoli di occupare il tribunale urbano del pretore il giorno delle *feriae Latinae*; di fatto, di prendersi cura di Roma in assenza di consoli e pretori. Essere prescelti era un segno di grande distinzione.

Pretore La seconda carica della magistratura romana dotata di imperio. Il numero dei pretori aumentò nel corso della Repubblica, poiché essi erano a capo dei tribunali e ci dovevano essere sufficienti pretori per tenere tutti i tribunali aperti. Erano eletti dall'assemblea centuriata, per un anno, e prendevano servizio il primo giorno di gennaio. Il *praetor urbanus* era il più importante; si occupava di cause civili e decideva se un caso dovesse essere trattato in una delle corti permanenti fondate da Silla. Il *praetor peregrinus*, o pretore itinerante, teneva le udienze in cui erano implicati i forestieri; al contrario degli altri pretori, viaggiava per tutta l'Italia per presenziare a dibattimenti, oltre a sentire quelli che si svolgevano a Roma.

Privatus Privato cittadino. Usato in questo libro per descrivere un membro del Senato che non detiene alcun incarico di magistratura.

Proletariato Il ceto più basso dei cittadini romani, troppo poveri per dare a Roma niente più che figli, *proles*. (vedi *Capite censi*.)

Promagistrato, proconsole, propretore, proquestore Chiunque prestasse servizio con il rango e l'imperio di questi magistrati, ma dopo che il periodo della carica elettiva era scaduto. Una promagistratura doveva durare un anno solo. Il proconsole o propretore governava forse una provincia, benché potesse essere in servizio come legato anziano di un generale sul campo. Perdeva l'imperio nel momento in cui passava il confine del *pomerium* entrando a Roma.

Propontide L'odierno Mar di Marinara, tra il Mar Nero e il Mar Egeo.

Proscrizione Nome romano di una pratica che non rimase confinata al tempo di Roma: per la precisione, l'iscrizione del nome di un uomo in una lista che lo privava di tutto, spesso anche della vita. Non implicava un procedimento legale, né il cittadino proscritto godeva del diritto a un processo o altro genere di udienza nel quale perorare la propria innocenza. Era *nefas*. Silla fu il primo a fare largo uso di tale pratica; dopo di lui, il minimo accenno alla proscrizione gettava i Romani della prima classe nel panico.

Provincia Sfera dei doveri di un magistrato o promagistrato dotato d'imperio. Per estensione venne a significare anche il luogo entro il quale il detentore esercitava il suo imperio.

Pubblicano, pubblicani Esattori di tasse fondiari. Si trattava di personaggi organizzati in consorzi che contrattavano con l'erario la riscossione dei tributi nelle province; negli accordi con lo Stato era implicita la clausola di esigere dai provinciali più denaro di quanto l'erario ne chiedesse, lucrando così un profitto. Questi guadagni potevano essere anche ampi, poiché lo Stato non si curava di quanto veniva riscosso, purché l'erario ottenesse quanto aveva richiesto.

Puteoli L'odierna Pozzuoli. Industriosi ed efficiente porto sulla baia di Napoli, famoso anche per la produzione di vetro.

Quadriga Cocchio con tiro a quattro cavalli, alberato sui lati.

Quadrireme vedi Quinquereme

Questore Il gradino più basso del *cursus honorum*, la scala verso il mandato di console. Benché la cooptazione (una chiamata nominativa diretta) da parte dei censori fosse stata un modo di accedere al Senato e fosse ancora in uso al tempo in cui Cesare era dittatore per riempire velocemente il Senato, in quel momento la maniera usuale di entrarvi era quella di venir eletto questore. Ciò accadeva nel ventinovesimo anno d'età di un uomo, così da poter entrare in Senato a trenta. Prendeva servizio il quinto giorno di dicembre, e lo prestava per un anno. I suoi principali doveri erano di natura fiscale. Poteva essere distaccato all'erario entro Roma, o presso il governatore di una provincia, o in qualche importante città portuale italiana, o alla gestione delle granaglie. Se in servizio in una provincia, la carica poteva essere estesa nel tempo come promagistratura.

Quinquereme Comune e antica galea da battaglia, generalmente ritenuta troppo lenta e goffa da manovrare, ma con il vantaggio della stazza e del peso massiccio. Era nota anche come una «cinque». Come le omologhe più piccole era molto più lunga che larga al baglio, e non era costruita per altro scopo che la guerra navale. Si pensò a lungo che la quadrireme contenesse quattro ordini di remi e la quinquereme cinque, ma oggi c'è consenso generale sul fatto che nessuna galea ne abbia mai avuti più di tre, e di norma due. I nomi «quattro» e «cinque» derivano probabilmente dal numero di uomini posti a ciascun remo, oppure questa cifra era divisa tra ordini di remi sullo stesso livello, su entrambi i lati. Il banco superiore era sempre sistemato in un fuoriscalmio; se la nave aveva tre banchi, allora i remi del banco di mezzo spuntavano da portelli ben sopra il livello dell'acqua, mentre quelli del banco inferiore sporgevano attraverso portelli così vicini all'acqua che erano sigillati con valve di cuoio. La quinquereme era sempre pontata, e aveva spazio a bordo per soldati e macchine da guerra. C'erano circa 270 rematori, 30 marinai e 120 fanti. Erano spinte da rematori professionisti, non da schiavi, essendo questa una pratica cristiana posteriore. C'erano anche galee più grandi, che all'apparenza prendevano il nome dal numero di uomini per remo, compresa la «sedicesima», resa famosa da Mitridate il Grande durante l'attacco a Rodi.

Quin taces Zitto!

Quintile Il moderno mese di luglio. Il nome fu cambiato durante la dittatura di Cesare, in segno di onore verso di lui.

Quirino Dio arcano di estrazione sabina, era lo spirito della cittadinanza romana, il dio delle assemblee di maschi romani. Il suo tempio era sul Quirinale, il nucleo sabino originario.

Quiris, Quirites Cittadino, cittadini. Dalle testimonianze che si hanno delle vertenze fra Cesare e truppe in ammutinamento, era un termine riservato ai civili romani che non avevano prestato servizio nelle legioni.

Re-cliente Un re straniero consacrato al servizio di Roma o di un cittadino romano.

Regia Il tempio più antico di Roma, situato nel Foro Romano vicino alla Domus Publica. Di forma bizzarra e orientato a nord, conteneva are e altari di alcuni dei più antichi e misteriosi dèi di Roma: Vesta, Opsiconsiva, Marte dei sacri scudi e lance. Vi erano annesse le cariche di pontefice massimo e del collegio dei pontefici.

Regium L'odierna Reggio Calabria.

Repubblica La forma di governo assunta da Roma dopo che l'ultimo re, Tarquinio il Superbo, ne fu bandito nel 510 a.C. Democratica all'apparenza, poiché le elezioni vi rivestivano grande importanza, era in realtà timocratica perché il suffragio non era eguale fra tutti i votanti. Vi si applicavano restrizioni economiche, e il ceto urbano più basso era in pratica privo del suffragio essendo ammassato in quattro sole delle trentacinque tribù romane. Per questo era pesantemente sbilanciato in favore della prima classe e dei membri delle trentuno tribù rurali.

Repubblicani In questo libro, il gruppo di uomini che si opposero a Cesare dopo che ebbe passato il Rubicone. Guidati dagli ultraconservatori detti *boni*, nominarono Gneo Pompeo Magno come condottiero di guerra e intrapresero una guerra civile per schiacciare Cesare. Benché pesantemente sconfitti a Farsalo, continuarono la lotta nella Provincia Africana prima di soccombere alla disfatta definitiva a Munda, nella Spagna Ulteriore. Non devono essere confusi con gli assassini di Cesare, i Liberatori, molti dei quali non erano mai stati repubblicani e alcuni dei quali (Bruto, Cassio) avevano presto abbandonato la lotta repubblicana.

Res publica Letteralmente, «la cosa pubblica». Il governo di Roma, sia legislativo che esecutivo.

Ridotta Un piccolo forte incorporato entro un muro difensivo, ma al di fuori di questo. Era solitamente quadrato ma poteva anche essere poligonale.

Rostra La predella degli oratori nel Foro Romano inferiore. Il termine allude ai rostri delle navi e la pedana ne prese il nome per via delle maestose colonne che vi erano sopra, ciascuna sormontata da becchi bronzei di navi nemiche. In origine compresa nel muro del Pozzo dei Comitia, ne fu costruita da Cesare una versione nuova, più alta e imponente dopo che lui aveva incorporato il pozzo nella nuova sede del palazzo del Senato.

Rostro In latino, *rostrum*. Il «becco» di quercia o bronzo che sporgeva dalla prua di una nave da battaglia, appena sotto la linea di galleggiamento, e veniva usato per causare falle o danneggiare un vascello nemico nel corso di un'attività di speronamento.

Rubicone, fiume Il confine adriatico tra l'Italia e la Gallia Cisalpina era stato il fiume Metauro, ma quando Silla annesse l'*ager Gallicus* all'Italia vera e propria, spostò quel confine a nord del Rubicone. La maggior parte degli studiosi afferma che si tratti di un piccolo, breve e poco profondo corso d'acqua, l'odierno Rubicone o Pisciatelo; io credo invece che dovesse essere un fiume lungo con la sorgente molto vicina a quella dell'Arno, il confine italico sul lato ovest della penisola. A causa dei vasti piani medievali di drenaggio intorno a Ravenna, nessuno lo sa per certo, ma ritengo

che fosse l'odierno Ronco, che a quei tempi poteva gettarsi nel mare in un punto più basso.

Rupe Tarpea La sua posizione precisa è ancora oggetto di dibattito, ma si sa che era piuttosto ben visibile dal Foro Romano inferiore e, presumibilmente, era uno strapiombo dei colli capitolini. Il salto era di circa 25 metri. Esservi gettati era la forma di esecuzione tradizionale per i cittadini romani traditori e omicidi.

Saepta «L'ovile delle pecore». Zona del Campo Marzio nella quale si erigevano barricate temporanee per ospitare le riunioni elettorali dell'assemblea centuriata.

Sagum Cappa circolare simile a un poncho, con un buco nel mezzo nel quale infilare la testa. Era impermeabile e un indumento importante nel corredo legionario; serviva anche da coperta per dormire. Le migliori erano fatte con la lana grassa ligure.

Salona L'odierna Spalato, in Dalmazia.

Saltatrix tonsa Letteralmente, una ballerina rasata, depilata, glabra. Omosessuale maschio che si vestiva da donna e vendeva i propri favori sessuali.

Salus La dea romana della buona salute.

Sannio Il più ostinato nemico di Roma nella penisola italiana. Regione ove si parlava osco, comprendeva più che altro terre montuose oltre il Lazio e si estendeva fino all'Adriatico vicino all'Apulia.

Satrapo, satrapia Titolo persiano adottato da Alessandro Magno, che lo usava per descrivere un governante e una regione soggetti a un re.

Scipione l'Africano Publio Cornelio Scipione detto l'Africano nacque nel 236 a.C. e morì verso la fine del 184 a.C. Fin da giovane si distinse in battaglia e all'età di ventisei anni, non ancora senatore, gli fu affidato dal popolo il comando della guerra contro Cartagine, che lui condusse in Spagna. Là si comportò in modo esemplare, batté i Cartaginesi in cinque anni e conquistò due province spagnole per Roma. Nominato console all'età di trentun anni nel 205 a.C., invase l'Africa passando dalla Sicilia. Entrambe caddero sotto di lui, e Scipione prese il nome di Africano. Fu eletto censore e divenne *princeps Senatus*. Intelligente, colto e lungimirante, si attirò l'inimicizia di Catone il Censore, che lo tormentò senza sosta con accuse di corruzione antiromana. Dopo che Catone il Censore ebbe rovinato suo fratello Asiageno, si dice che Scipione l'Africano morì di crepacuore. Ma si vede bene qui la radice dell'immarchescibile persecuzione di Cesare da parte del nostro Catone; ancora una volta, il fanatico sostenitore della virtù concentrò le sue energie su uno dei più brillanti e aristocratici uomini di Roma. Una tradizione di famiglia.

Scipione l'Emiliano Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Numantino nacque nel 185 a.C. Adottato dagli Scipioni, era figlio di Lucio Emilio Paolo, di eguale prestigio. Dopo una rimarchevole carriera militare durante la terza guerra punica, fu eletto console nel 147 a.C., benché per legge non ne avesse ancora l'età e patisse la forte opposizione di molti. Assunto il comando contro Cartagine, prese la città e la rase al suolo. Un tentativo mancato di ottenere l'incarico censorio fu seguito da una seconda carica di console nel 134 a.C., durante la quale distrasse, in otto mesi, la città

spagnola di Numanzia, che aveva sconfitto una lunga serie di generali romani nel corso di cinquant'anni. Suo cognato Tiberio Gracco interferiva con il *mos maiorum*, come tribuno della plebe; benché Gracco fosse già morto prima che Scipione l'Emiliano raggiungesse Roma, quel decesso fu notoriamente attribuito a lui. Morì nel 129 a.C. all'età di quarantacinque anni, in modo così improvviso che si disse che sua moglie, la sorella di Gracco, l'aveva avvelenato. Grande intellettuale con la passione delle cose greche, Scipione l'Emiliano fu il centro di un gruppo che sosteneva uomini come Polibio, Panezio e il commediografo Terenzio. Da amico, era leale fino all'ultimo. Da nemico, era gelido e del tutto privo di scrupoli.

Seggio curule I magistrati curuli avevano il diritto di sedere su un seggio curule. Questo era scolpito in avorio, aveva gambe incurvate che s'incrociavano in una larga X, era dotato di braccioli ma non di schienale. Sembra che si potesse facilmente ripiegare, per il trasporto.

Senato Nato come gruppo consultivo di 100 patrizi sotto i re, si allargò a comprenderne 300 quando iniziò la Repubblica. Pochi anni dopo vi furono ammessi anche i plebei. A causa dell'antichità del Senato, la definizione legale dei suoi poteri, diritti e doveri è, nel migliore dei casi, parziale. Il seggio era a vita, il che lo rendeva vulnerabile alle tentazioni oligarchiche cui presto cedette; per tutta la sua storia i membri lottarono strenuamente per conservarne l'esclusività e la supremazia. L'ingresso era stato per cooptazione da parte dei censori, ma al tempo di Cesare avveniva per mezzo della carica di questore, a meno che le circostanze non imponessero di fare altrimenti. I senatori portavano una larga banda di porpora sulla spalla destra della tunica, calzature chiuse di cuoio marrone e un anello. Le riunioni dovevano tenersi in luoghi opportunamente consacrati. Il Senato aveva una sede propria, la Curia Ostilia, ma si riuniva anche in determinati templi. L'ordine di allocuzione era strettamente gerarchico, benché la gerarchia potesse di tanto in tanto variare. Agli umili senatori dei banchi più arretrati, detti pedani, era proibito parlare perché non avevano mai avuto cariche da magistrati; tuttavia potevano votare. Se la questione era unanime o poco importante, il voto poteva essere per alzata di mano, ma il voto formale era per sezioni. Il capo permanente del Senato era il patrizio più anziano, il *princeps Senatus*. Il Senato rimase sempre un organo consultivo; non poté mai promulgare leggi, ma solo proporle alle assemblee. A ogni riunione doveva essere presente un quorum, benché non sappiamo da quanti senatori fosse costituito. Il numero dei membri variò dai 300 ai 600 del tempo di Silla; Cesare lo alzò a mille. In taluni ambiti, il Senato regnava sovrano. Controllava il *fiscus* e quindi l'erario, e si sa che rifiutava di finanziare una legge passata da un'assemblea, se la disapprovava. Aveva l'ultima parola sugli affari esteri e sulla condotta delle guerre di Roma.

Senatus Consultum Ultimum Il decreto ultimativo del Senato, inventato per affrontare la crisi precipitata da Caio Gracco nel 121 a.C, evitando così di nominare un dittatore. Il *Senatus Consultum* scavalcava tutti gli organi legislativi e i magistrati, ed equivaleva in pratica alla legge marziale. Il conio del nome è solitamente attribuito a Cicerone, che evidentemente si era stancato di chiamarlo col suo nome per esteso: *Senatus Consultum de Re Publica Defendenda*.

Serapide Dio dalla peculiare origine ibrida egizia e macedone, che si diceva fosse stato sognato dal primo Tolomeo e poi dal sommo sacerdote di Ptah, un certo Manetho. Serapide era la fusione di Zeus con Osiride e la divinità tutelare del toro Api, ed era stato concepito per piacere agli abitanti ellenizzati di Alessandria e del Delta che detestavano i tradizionali dei «bestiali» egizi.

Sertorio Quinto Sertorio, un parente di Caio Mario, nacque all'incirca nel 120 a.C. Uno dei più grandi comandanti di Mario, entrò in disaccordo con Silla dopo la morte di Mario nell'86 a.C. Nell'83 gli fu conferito il governatorato di tutta la Spagna, ma ne fu scacciato per dettato di Silla; cercò rifugio in Mauritania e poi fu invitato a tornare dai Lusitani, che lo amavano. In Spagna esercitò la secessione da Roma e istituì un proprio «Senato e popolo» con enfasi sui nativi spagnoli, benché cercasse anche di attirare Romani ribelli sotto la sua egida. Il suo genio militare era tale che sconfisse una serie di generali romani, e finanche il giovane Pompeo Magno, che umiliò sul campo di battaglia fra il 76 e il 72 a.C. Nel 72, Pompeo disperato gli mise una grossa taglia sulla testa, e Sertorio fu assassinato da un compatriota romano, Perperna. Si diceva che Sertorio avesse poteri di magia animale.

Serviane, Mura Le mura che il turista vede oggi non esistevano sotto la Repubblica, le cui mura, ora sepolte, si dice fossero state costruite dal re Servio Tullio. Poiché racchiudevano, tuttavia, una porzione maggiore della città rispetto al *pomerium*, è probabile che non siano state erette fino a dopo che i Galli saccheggiarono la città, nel 390 a.C. Erano massicce e in buone condizioni di manutenzione, in specie quando i Germani minacciarono l'invasione al tempo di Caio Mario. Cesare si diede la pena di ricostruirle attorno al perimetro del suo nuovo Foro.

Sesterzio, sesterzi Benché il denario fosse più comune, l'unità di conto romana era il sesterzio, abbreviato su carta come *hs.* Era una piccola moneta d'argento; ve n'erano 25.000 in un talento.

Silfio Questo piccolo arbusto nord-africano, mai identificato in modo soddisfacente, era quasi l'unica forma di vegetazione lungo i vasti tratti di costa tra la Cirenaica e la Provincia Africana. Se ne ricavava il *laserpicium*, una bevanda molto apprezzata come digestivo.

Silla Lucio Cornelio Silla Felice nacque intorno al 138 a.C. Di antica famiglia patrizia, visse in estrema povertà e non poté entrare al Senato a causa della sua indigenza. Plutarco dice che, per procurarsi il denaro necessario, assassinò la sua amante e la sua matrigna. La sua prima moglie era una Giulia, che forse era parente stretta della moglie di Caio Mario, la zia del grande Cesare, perché Silla fu alleato di Mario per molti anni. Prestarono servizio insieme nella guerra contro il re Giugurta di Numidia e Silla fu responsabile della cattura di Giugurta in persona, benché egli sminuì questo fatto finché non scrisse le sue memorie. Continuò a servire Mario per tutti gli incarichi di console che questi tenne per sconfiggere i Germani, e pare che per lui svolgesse alcuni compiti in incognito. Quando il Senato tolse il proprio favore a Mario, Silla non riuscì a farsi eleggere pretore e così raggiunse quella carica tardi, nel 97 a.C. Come propretore governò la Cilicia e condusse un esercito attraverso l'Eufrate, fatto senza precedenti, per concludere un trattato con i Parti. Durante la

guerra contro gli alleati italici prestò servizio magnificamente nel teatro meridionale. Divenne console nell'88 a.C., l'anno in cui Mitridate il Grande invase la Provincia Asiatica, e cercò il comando di quella guerra, come fece l'anziano Mario. Il Senato glielo conferì, Sulpicio il tribuno della plebe glielo tolse e lo affidò a Mario, così Silla, da Capua, marciò su Roma. Mario fuggì in esilio, e Silla si recò a est per combattere contro Mitridate. Dopo che Mario morì e Cinna prese il controllo di Roma, Silla concluse in fretta la guerra e tornò a casa, nell'83 a.C. Cinna lo aveva dichiarato fuorilegge, così lui marciò su Roma una seconda volta e si fece nominare dittatore. Poi si diede a proscrivere senza scrupoli, mantenendo la carica di dittatore abbastanza a lungo da mutare la costituzione di Roma in una museruola per i tribuni della plebe, che considerava i peggiori nemici di Roma. Si dimise da dittatore nel 79 a.C. e si dedicò a un'esistenza di vizi, morendone nel 78 a.C. La sua vita è svolta in dettaglio nei primi tre libri della mia serie: *I giorni del potere*, *I giorni della gloria* e *I favoriti della fortuna*.

Smirne L'odierna Izmir, in Turchia.

Sol Indiges, Tellus e Liber Pater Tre antichi dèi arcani di Roma i cui nomi evocavano un giuramento terribile, impossibile a rompersi. *Sol Indiges* era una figura del sole, *Tellus* una figura della terra e *Liber Pater* un'effigie di fertilità, associata alle vigne.

Spagna Citeriore La parte della penisola iberica fra i Pirenei e l'attuale Cartagena, e che si estende nell'entro terra all'incirca fino a Segovia.

Spagna Ulteriore La parte sud-occidentale della penisola iberica, più fertile e prospera della vicina Citeriore. Era immensamente ricca d'oro, argento, piombo e ferro.

Spes La dea romana della speranza.

SPQR Senatus Populusque Romanus. Il Senato e il popolo di Roma.

Stella crinita Stella con la criniera di cavallo: una cometa.

Stibium Polvere nera a base di antimonio, solubile in acqua, che era usata per tingere ciglia e sopracciglia o per disegnare una linea intorno agli occhi. Il fatto che anche la più umile delle contadine egiziane la usasse per truccarsi le palpebre suggerisce che impedisse alle mosche di posarsi sopra.

Stoico Aderente alla filosofia fondata dal fenicio cipriota Zenone. Il suo cardine era la virtù e all'opposto aveva la debolezza di carattere. Il denaro, il dolore e altre cose che affliggono l'uomo non erano considerati importanti.

Strimone, fiume In Bulgaria, l'odierno Struma; Strimone è dicitura greca.

Suburra Il declivio tra i colli Viminale ed Esquilino a Roma, era il più famoso calderone di Roma in epoca repubblicana, ricolmo com'era di poveri e forestieri. Conteneva la sola sinagoga di Roma. Svetonio dice che Cesare visse nella Suburra finché non fu eletto pontefice massimo e traslocò nella Domus Publica.

Sui iuris Chi esercitava il controllo dei propri affari e della propria sorte. Detto di donne che mantenevano il controllo delle proprie finanze.

Talento Carico che poteva portare un uomo: circa 25 chilogrammi.

Taprobane L'odierno Sri Lanka, o isola di Ceylon.

Tartaro Luogo diverso dall'Ade. Per i greci platonici, luogo di tormento eterno per anime malvagie.

Tata Voce latina per «papà».

Taurasia L'odierna Torino.

Tessaglia La Grecia settentrionale, fra i passi Domokos e Tèmpe.

Tessalonica L'odierna Salonicco, in Grecia.

Tibur L'odierna Tivoli, nei pressi di Roma.

Tinge L'odierna Tangeri, in Marocco.

Tiro, porpora di Il porpora era il colore più prezioso nello spettro dell'antichità e, di tutte le sfumature della porpora, quella di Tiro era la più costosa. Sottintendeva una nota regale, e per questo era disapprovata dai Romani. La porpora di Tiro proveniva solo dall'omonima città in Fenicia. Era così scura da sembrare quasi nera, ma era screziata di bagliori color cremisi.

Toga L'indumento che solo ai cittadini romani era consentito indossare. Nell'infanzia entrambi i sessi portavano la toga bordata di porpora; una volta raggiunta la maggiore età, le femmine l'abbandonavano, mentre i maschi prendevano a indossarne una tutta bianca. Le prostitute di mestiere la portavano di color rosso fuoco. La toga era fatta di lana leggera e aveva una forma molto particolare, all'incirca un rettangolo centrale con due mozziconi di ali. Per ricoprire un uomo di taglia media, doveva essere larga almeno cinque metri e alta due e mezzo.

Toga praetexta La toga bordata di porpora dei bambini e dei magistrati curiali.

Togato Il termine corretto per descrivere l'uomo che indossa la toga.

Toga trabea La toga di un sacerdote o di un àugure, a strisce porpora e vermiglie.

Toga virilis La toga bianca maschile. Detta anche toga alba.

Tracia Approssimativamente, la parte dell'Europa balcanica tra il lato occidentale dei Dardanelli e il fiume Struma. Nell'antichità possedeva coste sia sul Mar Egeo sia sul Ponto Eusino, e si estendeva a nord fino alla Sarmazia (la Romania) e alla Dacia (l'Ungheria). Era popolata da tribù germaniche, celtiche e illiriche, fra le quali i Bessi e i Dardani.

Transtiberini Abitanti dell'odierna Trastevere, zona appena oltre il fiume rispetto a Roma.

Trasporto Secondo l'uso di questo libro, una nave per il trasporto di truppe. Erano vascelli fabbricati a questo preciso scopo ed erano molto grandi, molto più larghi al baglio rispetto alle galee da guerra. Avevano uno o due ordini di remi. Non si dice mai se a remare fossero dei professionisti o se fossero i soldati stessi, ma se si fosse trattato di questi ultimi, ciò avrebbe costituito un'ulteriore ragione per detestare i viaggi per mare. I pragmatici Romani avrebbero certamente obiettato al portarsi dietro un largo numero di uomini in più solo per remare; tuttavia, se i trasporti

dovevano essere rimandati in porto vuoti anziché aspettare altri soldati, recavano forse un minimo equipaggio di rematori. Ai soldati romani venivano affidati compiti non militari, se la battaglia non era imminente.

Tribù All'inizio dell'era repubblicana, per un romano la sua tribù non era un gruppo etnico, ma una fazione politica. C'erano trentacinque tribù romane, trentuno rurali e quattro per i Romani inurbati. Anche se nati e sempre residenti nella città di Roma, i membri della prima e seconda classe appartenevano comunemente a tribù rurali; erano i ceti bassi ad affollarsi nelle tribù cittadine. I liberti venivano assegnati solo a due delle quattro tribù di città, la Suburra o l'Esquilina. Ogni membro di tribù esercitava il voto, ma il voto singolo non aveva importanza. Si contavano i voti di ciascuna tribù, poi la tribù dava un voto collettivo secondo la maggioranza dei propri membri. Il che valeva a dire che il numero massiccio di membri di una tribù urbana non poteva influenzare il risultato generale di nessuna assemblea tribale. Se nella Suburra cittadina votavano 5.000 uomini e nella rurale Fabia 75, i due voti collettivi avevano esattamente il medesimo peso.

Tribuni militari Si trattava di ventiquattro uomini fra l'età di venticinque e ventinove anni, che erano eletti ogni anno dall'assemblea popolare a prestare servizio con le legioni consolari. Essendo eletti dall'intero popolo, erano magistrati in tutto e per tutto, benché non detenessero imperio. Se i consoli non avevano legioni, i tribuni venivano ridistribuiti fra le legioni che si trovavano sul campo.

Tribuno della plebe Questa carica di magistrato venne alla luce poco dopo la fine della Repubblica, quando i plebei giunsero infine ai ferri corti con i patrizi. Eletti dall'assemblea delle tribù del popolo, i tribuni della plebe giuravano di difendere le vite e le proprietà dei membri di quest'ultima. Nel 450 a.C. c'erano dieci tribuni della plebe; restavano in carica un anno e prendevano servizio il 10 dicembre. Poiché non erano eletti dall'intero popolo ma con l'esclusione dei patrizi, non avevano potere secondo la costituzione di Roma, per la gran parte non scritta; il loro vero potere risiedeva nel giuramento, che la plebe prestava a sua volta, di difendere la sacertà e l'inviolabilità dei suoi tribuni elettivi, e nel loro diritto a esercitare il veto contro le azioni di colleghi tribuni della plebe, o di uno qualsiasi fra gli altri magistrati, o anche tutti, o di convocare un'elezione, o di approvare una legge o un plebiscito, o i decreti del Senato, persino in affari di guerra e politica estera. Solo il dittatore era al di sopra del veto tribunizio. Se veniva impedito il suo diritto a procedere nelle incombenze proprie, un tribuno della plebe poteva persino comminare la pena di morte. La *lex Alinia*, del 149 a.C. circa, stabilì che un uomo eletto tribuno della plebe era automaticamente un membro del Senato, così l'incarico divenne una corsia verso il Senato se i censori respingevano qualcuno. La carica non comportava imperio e cessava di esistere oltre la prima pietra miliare fuori Roma. La tradizione voleva che non ci si ripresentasse per un secondo mandato però, dato che non era legge, Caio Gracco si candidò e fu rieletto nel 122 a.C. Poiché la vera potenza della carica risiedeva nel veto, le funzioni tribunizie tendevano a essere più ostruzionistiche che innovative. Era un mandato che attraeva parecchio gli uomini d'inclinazione demagogica, e poteva rappresentare un comodo trampolino verso il mandato di console, per un plebeo ambizioso.

Tribuno militare Ciascuno degli ufficiali subalterni nella catena di comando dell'esercito romano era classificato come *tribunus militum*. Era un termine riservato ai tribuni non eletti, ed era suddiviso in una serie di gradi e funzioni.

Tribunus aerarius Pare che questa fosse una classificazione economica per censori; si diceva che ricavassero un reddito fra 300 e 400.000 sesterzi l'anno. È probabile che i segretari statali dell'erario fossero tribuni dell'erario, ma non si sa per certo.

Trireme Con la bireme, la più comune e preferita delle antiche galee da battaglia. Benché il termine suggerisca tre ordini di remi, sembra che le triremi ne avessero solo due, a indicare forse che il banco di remi inferiore era sfalsato all'altezza del lato di babordo. La trireme comune era lunga circa 40 metri e al baglio non era più larga di 4, escluso il fuori-scalmo. Il rapporto era dunque di circa 10 a 1. I remi erano piuttosto corti, ciascuno lungo circa 5 metri. C'era un solo rematore per remo. I rematori disposti più in basso manovravano i remi attraverso portelli così vicini al mare che ognuno era dotato di un manicotto o valvola di cuoio per tenere l'acqua fuori della chiglia. Certamente vi erano 108 rematori in quest'ordine, o ordini; altri 62 sedevano nei fuori-scalmo, per un totale di 170 rematori per nave. I rematori nel fuori-scalmo avevano il lavoro più duro, perché i loro remi colpivano l'acqua a un angolo più acuto. Le triremi erano perfette per gli speronamenti, e per questo avevano rostri che con il passare del tempo divennero biforcuti, più grandi, pesanti e meglio corazzati. La maggior parte delle triremi era pontata e poteva trasportare fino a cinquanta marinai, insieme alle macchine da guerra. Costruite in abete o altro legno di conifera, le triremi erano leggere abbastanza da essere trasportate su rulli anche per lunghe distanze, e si tiravano facilmente in secca per la notte. Se non venivano portate fuori dall'acqua quasi tutti i giorni s'infradiciavano facilmente. Se ben curato e riposto in un ricovero navale, un vascello attivo poteva durare anche vent'anni.

Tulliano L'unica prigione sotterranea di Roma, ma in effetti solo una camera per esecuzioni. Era situato ai piedi della rocca, la sommità del Campidoglio.

Tumultus In questo libro, lo stato di guerra civile.

Tunica Il capo di vestiario più diffuso fra tutti i popoli del Mediterraneo, che disprezzavano l'uso barbaro dei pantaloni. La tunica romana era piuttosto fluida e informe, senza pieghe cucite e spesso con le maniche tagliate in un solo pezzo con il busto. La tunica greca aveva le pince e si adattava meglio al corpo, con le maniche solitamente applicate. Gli antichi sapevano ben tagliare, cucire e sagomare così da poter inserire maniche e realizzare indumenti a manica lunga. La stoffa usuale per la tunica era la lana, solitamente color bianco sporco, ma ci sono numerose prove che le tuniche si facessero in molti colori e disegni.

Usselloduno Oppido gallico, che si ritiene fosse l'odierna Puy d'Issolu, in Francia.

Vale Addio.

Vergini Vestali Le speciali sacerdotesse di Vesta. In numero di sei, venivano iniziate all'età di sette anni circa e officiavano per trenta. Veniva loro imposto di restare vergini; la loro castità era garanzia della buona sorte di Roma. Una Vestale processata e ritenuta colpevole di aver contravvenuto alla regola era sepolta viva.

Abitavano nella Domus Publica; una volta messe a riposo, alle Vestali era permesso sposarsi, ma poche lo facevano.

Verpa Termine latino osceno, usato come insulto verbale. Si riferiva al pene in stato di erezione, con il prepuzio tirato all'indietro, e aveva connotazioni di omosessualità.

Vesta Una divinità misterica romana, del focolare domestico.

Via Strada principale.

Via Annia Costruita nel 153 a.C. Collegava Florentia sull'Arno con Verona nella Gallia Cisalpina settentrionale, e incrociava la via Emilia a Bononia.

Via Appia Costruita fra il 312 e il 244 a.C. La lunga strada fra Roma e i porti di Tarante e Brundisium.

Via Aurelia Nuova Costruita nel 118 a.C. Collegava Pisae con Populonia, sulla costa toscana dell'Etruria.

Via Aurelia Vecchia Costruita nel 241 a.C. Collegava Populonia con Roma lungo la costa toscana dell'Etruria.

Via Cassia Costruita nel 154 a.C. Andava da Roma ad Arretium e Florentia sull'Arno, attraversando l'Etruria.

Via Domizia Costruita nel 121 a.C. La lunga strada verso la Spagna Ulteriore. Partiva da Placentia in Gallia Cisalpina, attraversava le Alpi e i Pirenei, e terminava a Corduba.

Via Egnazia Costruita nel 130 a.C. Collegava Dirrachio e Apollonia, in Macedonia occidentale, con l'Ellesponto e Bisanzio.

Via Emilia Costruita nel 187 a.C. Collegava la costa adriatica da Ariminum con Placentia, nella Gallia Cisalpina occidentale.

Via Emilia Scauri Costruita nel 103 a.C. Collegava Placentia, attraverso Dertona, con Genua, poi seguiva la costa toscana fino a Pisae, sull'Arno.

Via Flaminia Costruita nel 220 a.C. Andava da Roma, attraverso gli Appennini, fino alla costa adriatica a Fanum Fortunae.

Via Giulia Costruita fra il 105 e il 103 a.C. La strada costiera fra Genua e Massilia.

Via Minucia Costruita nel 225 a.C. Collegava Benevento con Barium sull'Adriatico, poi seguiva la costa fino a Brundisium.

Via Popilia Costruita nel 131 a.C. Andava da Capua a Regium sulla punta dello Stivale, di fronte a Messina, in Sicilia.

Via Salaria Troppo antica per essere datata, fu la prima strada romana a lunga percorrenza. Attraversava l'Appennino centrale da Roma all'Adriatico.

Via Valeria Costruita nel 307 a.C. Attraversava gli Appennini da Roma all'Adriatico.

Vibo Piccolo porto sul Mar Tirreno, poco più a settentrione di Regium.

Vicus Strada di città.

Vir militaris Soldato di carriera, solitamente di natali modesti, che riusciva a innalzarsi fino alle cariche di magistratura più importanti in virtù delle proprie gesta come comandante di truppe. Publio Ventidio ne fu un esempio eccellente, allo stesso modo di Caio Mario e Quinto Sertorio.